DISCORSI
ET
PERFETTIONE
Della Vita Politica,
DEL PARVTA.

DISCORSI
POLITICI
DI PAOLO PARVTA

Caualiere, e Procuratore di S. Marco.

DIVISI IN DVE LIBRI.

Ne i quali si considerano diuersi fatti illustri, e memorabili di Prencipi, e di Republiche Antiche, e Moderne.

All'Illustriss.mo Sig.re Sig.or mio Col.mo il Sig.or

FILIPPO DA MOLINO

dell'Eccellentiss.mo Sig.or Francesco.

IN VENETIA, M. DC. L.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGII.

ILLVSTRISSIMO SIGNORE,

Signor mio Colendiſſimo.

GLi oſſequij d'vn Seruitore vniti al merito d'vn Padrone m'obligano dedicar à V. S. Illuſtriſs. il preſente Libro. Forſe, che queſto è vn'ardire, ch'eccede la mia conditione; ma la virtù dell'Autore, e la benignità impareggiabile di lei mi guadagneranno ogni ſcuſa. Le dedicationi ſono alla ſimilitudine de' ſagrifici, ne' quali non s'hà altro riguardo, che al cuore. E veramente à chi meglio ſi conuengono l'opere d'vn Nobile Veneto, che vnendo la ſublimità della naſcita alla gloria delle ſcienze ha meritati, e conſeguiti tutti gli honori della Patria: che ad vn Nobile Veneto, che hà riempito tutte le voci della Fama non meno con l'eloquenza, che con la bontà, à cui ſolo dall'età vengono conteſi i maggiori honori della Patria. Io non credo, che i Diſcorſi, e la Perfettione Politica d'vn'ingegno così celebre poſſano meglio raccomandarſi, che ad vn perfetto Politico qual'è V. S. Illuſtriſs.

mentre

mentre tiene tanto possesso di questa scienza, che non si può ben discernere se in lei sia più per inclinatione, che per habito. Ma doue mi trasporta vn souerchio desiderio di farle conoscere la mia diuotione? Supplico V. Sig. Illustriss. compatire quegli atti di debito, che se bene impropri alla grandezza del suo essere, non possono fermarsi nell'angustie della mia humiltà. Se mi fosse permesso entrarei nelle lodi della Casa Molina cospicua, e gloriosa nell'armi, e nelle lettere; celebrarei l'Eccellentiss. suo Padre Senatore di quell'integrità, e di quella prudenza, che sà più farsi ammirare, che imitare; ed arriuarei alla persona di V. S. Illustriss. che nell'attioni Politiche, e Morali hà superato l'espettatione, e l'inuidia. Ma queste espressioni, se ben proprie del mio douere non s'appartengono nulladimeno alla mia professione, ò alla mia fortuna. Tanto più, che temerei d'offendere la modestia di V. S. Illustriss. che gode maggiormente nell'operare cose degne, che nel sentirne gli encomi. Si ferma la mia pretensione solo nell'impetrar dalla sua gentilezza l'aggradimento della mia grandissima osseruanza; e mi consacro

Di V. S. Illustriss.ma

Deuotiss.mo & Oblig.mo Ser.re

Venetia il primo di Decembre 1659.

Paolo Baglioni.

TAVOLA
DE GLI ARGOMENTI
di ciascun Discorso.

LIBRO PRIMO.

Discorso Primo.

QVale fosse la vera, e propria forma del gouerno, co'l quale si resse la Republica di Roma, e s'ella poteua insieme hauere il Popolo armato, & essere meglio ordinata nelle cose ciuili. carte 1

Discorso Secondo.

Se Alessandro Magno si fusse volto con l'essercito vittorioso in Italia, quale successo hauerebbono hauuto le cose de' Romani. 24

Discorso Terzo.

Quale fusse migliore, e più laudabile consiglio, ouero quello de Cartaginesi d'offerire i loro aiuti a' Romani contra il Rè Pirro, ouero quello de' Romani di rifiutargli. 29

Discorso Quarto.

Di due famosi Capitani Romani, Quinto Fabio Massimo, e P. Scipione Africano, quale nel maneggiare la guerra apportasse alla Republica di Roma maggior beneficio. 37

Discorso Quinto.

Se fusse buono il Consiglio d'Annibale, hauendo à muouere l'armi contra i Romani di portare la guerra in Italia. 43

Discorso Sesto.

Se fusse ben fatto da' Romani, mentre Annibale guerreggiaua contra di loro in Italia, portare la guerra in Sicilia, & in Ispagna contra Cartaginesi, e Macedoni, & in Grecia contra il Rè Filippo. 50

Discorso Settimo.

Se la distruttione di Cartagine fusse origine della rouina della Republica di Roma. 58

Discorso Ottauo.

Perche Roma doppo la morte di Giulio Cesare non puote rimettersi in libertà, come haueua per l'adietro cacciati prima i Tarquinij, e dapoi Appio Claudio, e gli altri Decemuiri. 64

Discorso Nono.

Quale via sia più sicura per caminare in Republica à gli honori, & alla gloria, quella tenuta da Catone, ò quella che seguì Cesare. 70

Discorso Decimo.

A qual età della Città di Roma si conuenga dare maggior laude, e merito della prosperità, e grandezza, alla quale ella peruenne. 75

Discorso Vndecimo.

Come l'Imperio Romano caduto spesso in persone scelerate, & vili habbi potuto per lunga serie d'Imperatori conseruarsi, e per quali cagioni rimanesse finalmente distrutto. 86

Discor-

Discorso Duodecimo.

Perche la Republica di Roma tutto che in diuerse battaglie riceuesse grandissime rotte, nondimeno nella fine di tutte le guerre riuscisse con vittoria. 100

Discorso Decimoterzo.

Se la Città di Roma, quando si fusse conseruata nella libertà, e con forma di Republica hauesse insieme potuto per più lungo tempo mantenersi nella grandezza, e maestà del suo Imperio, che non fece sotto il gouerno de gl'Imperatori. 111

Discorso Decimoquarto.

Perche i Greci non stendessero molto largamente i confini del loro Dominio, come fecero i Romani, e come essi ne perderono la libertà. 121

Discorso Decimoquinto.

Se l'Ostracismo vsato da gli Atheniesi sia cosa giusta, & vtile per la conseruatione d'vna Republica. 135

LIBRO SECONDO.

Discorso Primo.

PErche la Republica di Venetia, non habbia acquistato tanto Stato, come fece quella di Roma. 145

Discorso Secondo.

Se dall'hauere la Republica di Venetia presa la difesa della Città di Pisa oppugnata da' Fiorentini si possa à lei dare alcun biasmo. 161

Discorso Terzo.

Che da gli infelici successi della guerra doppo la rotta dell'essercito Venetiano nel fatto d'arme di Giaradada, non si possa argomentare alcuna imperfettione nella Republica. 171

Discorso Quarto.

Se i Prencipi Italiani prendessero vtile partito con assalire l'essercito di Carlo Ottauo Rè di Francia, quando egli doppo l'acquisto del Regno di Napoli s'affrettaua per passare i Monti. 183

Discorso Quinto.

Se le forze delle Leghe sieno ben atte al far grandi imprese. 191

Discorso Sesto.

Perche i Prencipi moderni, non habbino fatto imprese pari à quelle, che furono fatte da gli antichi. 204

Discorso Settimo.

Da quali cause sia nata la lunga quiete d'Italia di questi vltimi tempi. 215

Discorso Ottauo.

Se le Fortezze introdotte in vso molto frequente da' Prencipi moderni, apportino commodo, & vera sicurtà à gli Stati. 221

Discorso Nono.

Se fosse buona l'opinione, e sicuro il Consiglio di Leon Decimo, Pontefice Massimo di voler cacciare le nationi Forestiere del Dominio dell'Italia con aiuto d'altre armi Oltramontane. 236

Discorso Decimo.

Se meriti d'esser lodato, ò biasimato il Consiglio di Carlo Quinto Imperatore, e de' suoi Capitani di non partirsi dalle mura di Vienna, quando Solimano, con potentissime forze partito da Costantinopoli veniua ad assaltarla. 244

Soliloquio, nel quale l'autore fa vn breue esame di tutto il corso della vita sua. 260

Il Fine della Tauola de gli Argomenti de' Discorsi Politici.

DE' DISCORSI POLITICI

SOPRA DIVERSI FATTI ILLVSTRI, E MEMORABILI DI PRENCIPI, E DI REPVBLICHE ANTICHE, E Moderne.

LIBRO PRIMO.

Quale fusse la vera, e propria forma del gouerno, co'l quale si resse la Republica di Roma; e s'ella poteua insieme hauere il Popolo armato, & essere meglio ordinata nelle cose ciuili.

DISCORSO PRIMO.

SONO molti, che alla grandezza della Romana Republica riguardando, pieni di certa merauiglia per le tante prosperità di lei, per le quali fiorì gran tempo, e finalmente n'ottenne la maggiore d'ogni altra Monarchia, giudicando, che basti assai l'ammirare le cose fatte in guerra, ò in pace da quel popolo, poco si curano di cercarne di loro la ragione, e con essa ciascuna operatione bilanciando conoscere, quale veramente sia degna di laude, e d'imitatione, e quale altra di biasimo, e di ripudio. Ma certo mostrano questi di non cono-

Della Republica Romana si deue considerare quali attioni fossero buone, e quali cattiue.

conoscere, à quanti, e quanto varij accidenti siano l'operationi humane soggette, e quale sia la vera regola, e misura; onde si comprende la perfettione de gli Stati; che già non è questa semplicemente la grandezza dell'Imperio, al quale bene spesso dà principio certa sorte, e lo accresce l'ingiustitia: ma ben la dritta forma del gouerno, per cui viuendo i Cittadini in pace, & vnione, possono virtuosamente operare, e conseguirne la ciuile felicità. Però, chi vorrà, senza lasciarsi offuscare dallo splendore delle grandezze Romane, giudicare rettamente delle attioni di quella Republica, rappresentandosele dauanti, spogliate di quella riputatione, che loro presta l'antichità, e la potenza dell'Imperio di lei, fra le molte cose degne veramente di quel chiaro grido, che s'ha acquistato presso à tutte le genti, alcune altre per auentura ne ritrouerà, che più sono da essere osseruate per correggere, quando occorrerà, con tale essempio l'imperfettione de' presenti gouerni, che per imitarle con speranza di vera laude, ò d'euidente vtilità. Ma, come tra tutte le cose, niuna è più importante in vna Città, che la forma del gouerno, dalla quale, come da anima viene prodotta ogni sua operatione, così trà tutte le considerationi, che si possono fare della Città di Roma, niuna è più vtile, è più degna, che l'andar con discorso essaminando, quale fosse la più vera forma del suo gouerno, per conoscer appresso, s'ella poteua esser meglio ordinata, che non fù nelle cose ciuili, senza disordinarsi nelle militari, & hauere insieme il popolo armato, & vbbidiente alle leggi. Per saper dunque, quale fusse la qualità del suo gouerno, e quindi insieme comprendere, se in esso vi sia veramente stata quella suprema eccellenza, c'hanno alcuni istimato, seruendosi della regola, che ci insegnò il Filosofo, dicendo, che non ad ogni Città, ogni forma di Republica è conueniente; ma, secondo la diuersa natura del popolo, e d'altri accidenti, deue esser diuersa: si conuiene essaminare, quale fusse in se medesimo quello stato, & appresso, quale proportione hauesse con quella Città; ma, perche troppo difficil cosa sarebbe l'assignarle alcuno stato certo, che à tutti i tempi vgualmente corrisponder potesse, non hauendo ella così appunto serbata sempre vna stessa forma, ma variata questa alquanto, secondo che più, ò meno inchinaua allo stato popolare; doueraßi à quella età hauere maggior risguardo, nella quale più fiorì l'Imperio di quella Republica, non lasciando però di toccare de gli altri ancora quelle cose, che à tale proposito seruir potranno. Chi vorrà con diligenza tutte le parti della Republica considerare, tanta, non pur diuersità, ma quasi contrarietà, vi ritrouarà in esse, che per certo non saprà facilmente risoluersi, quale forma di gouerno sia stata più sua propria, percioche, se si risguarda alla somma autorità de' Consoli, massimamente ne gli esserciti, potrà non senza ragione credere, quella Città sotto nome di Republica essere stata ordinata con leggi conuenienti à vero Regno, veggendosi tale Imperio hauere vsato quel Magistrato nel maneggiare la guerra, nel conchiudere la pace, e nell'accordare le differenze de' potenti Rè, che quasi

con

Le grandezze d'vn Imperio tal volta si accresce per l'ingiustitia.

La retta forma del gouerno produce la felicità Ciuile.

Molte cose haueala Rep. Romana degne d'osseruatione per corregerle nō imitarle.

La forma del gouerno e l'anima delle Città.

Vtilissimo è l'hauer il popolo armato & obbediente alle leggi.

Alla natura del popolo deue esser proportionato il gouerno.

Varie forme di gouerno hebbe Roma.

E tal volta contrarie.

Li Cōsoli haueuano potestà Regia.

Solo era forma di Rep la breuità della causa che si riconosceua dal Popolo.

con più lil era potestà non hauerebbe vn solo, & vero Prencipe potuto trattare quelle cose; in ciò solo dalla Monarchia differente, che riteneuano per tempo breue tale autorità, e quella riconosceuano dal volere, e fauore del popolo. Ma, chi si volge à pensare, quanta parte nelle deliberationi più importanti della Republica, vi hauesse il Senato, come quello, che gouernaua il publico erario, fondamento principale dello Stato, & à cui era riserbata l'autorità di trattare prima, e risoluere quelle cose, che s'haueuano à proporre al popolo, verrà in opinione, che tale Republica più allo stato de gli Ottimati, che ad alcun'altro si accostasse. Nondimeno passando piu innanzi ad altre considerationi, e ritrouandosi così spesso l'autorità de' Consoli, e del Senato, da quella de' Tribuni della Plebe essere stata ributtata, e resa nulla, & i sopremi Magistrati bene spesso contaminati dalla viltà de gli huomini popolari, che gli hanno essercitati, conuerrà darne diuersa senteuza, e stimare quel gouerno, vno stato tutto popolare. Per questo rispetto, Polibio volendo nel sesto libro delle sue Historie assignare alla Città di Roma qualche certa forma di gouerno, non la restrinse sotto alcuna particolare, ma la chiamò Republica mista, come fu quella di Sparta; laquale opinione seguirono poi alcuni moderni, trattando delle diuerse forme delle Republiche; & in particolare di quella di Roma, referendo appunto quanto Polibio di ciò ne lasciò scritto. E per certo rettamente questa parte fù dall'vno, e da gli altri giudicata; cioè, che sotto vn nome solo non potessero le diuerse maniere d'Imperio, con che si reggeua quella Città esser comprese; percioche, che altro dà la vera forma alla Città, che la communicatione del gouerno? il quale, com'è da' Cittadini diuersamente participato, così fà alteratione nello stato, anzi pur mutatione tale, che volse il Filosofo, che rimanendo in ogni parte la Città la medesima, questa sola variandosi, habbi forza di tramutarla in modo, che più chiamar non si possa quella stessa, ch'era prima; peroche, non le mura, nè gli huomini, ma la qualità del goueruo fà ch'ella sia tale. Però determinar volendo la forma di vna Città, bisogna hauer risguardo à tutto ciò, che in essa gioua, per conseguirne i Magistrati, per abbracciare tutte le parti, che hanno luogo nel maneggio della Republica. Onde, perche in Roma, erano huomini d'ogni conditione admessi al gouerno, secondo i varij rispetti, ò della libertà, ò della nobiltà, ò delle ricchezze, ò della virtù, queste tali communicationi diuerse fanno, che alcuna propria, e particolar forma non possa esserle ascritta. Conuenendo dunque in ciò con Polibio, cercaremo hora quello, ch'è più difficile à conoscere, e di maggior stima, cioè di qual sorte fusse quella mistione. Percioche, quantunque la Republica mista possa riuscir perfetta, non è però, che da ogni mescolanza ella sia tale prodotta, anziche, oue sono parti diuerse, insieme legate, siche dall'vnione loro se ne produca quasi vna terza natura, tale compositione verrà anzi ad accrescere l'imperfettione allo stato, & esser cagione, che non possa così fatto misto sproportionato lungamente conseruarsi. E come ne' corpi nostri

Il Senato la mostraua di Ottimati.

Li tribuni della plebe la faceuano parer popolare.

Fu dunque Rep. Mista.

Sparta fù Republ. Mista.

La communicatione del gouerno dà la forma alla Città.

Variandosi la forma del gouerno, le Città non si può chiamar la stessa di prima.

Per determinar la forma di vna Città si consideri quel che gioua per conseguirne i Magistrati.

Roma ammetteua ogni conditione di gēte al gouerno.

La Rep. mista può riuscir perfetta.

La vnione de parte diuerse, che produce vna terza natura accresce l'imperfettione.

auuiene, che essendo di quattro elementi composti, sin tanto dura loro la vita, che si mantiene quella proportione, laquale destrutta, restano essi ancora subito guasti, e corrotti; perciochè quella parte, che troppo è fatta potente cangia l'altra in se stessa, e ne dissolue la forma, che tutti insieme lor dauano: così parimente quella Republica, laquale è di parti diuerse formata, tanto potrà in vno stesso stato conseruarsi, quanto con debito temperamento sarà l'autorità del gouerno in ciascuna, come se le conuiene compartita; ma, come comincierà alcuna troppo inalzarsi, è ciò manifesto segno, che già sia vicina alla corrottione; perciochè quella l'altre consumando, à poco à poco in se stessa il tutto riduce, e fà, che la Città tolta dal suo primo essere, venga à cangiare l'aspetto. Però à questa forma di gouerno si richiede vna tale dispositione, che qualche ordine vi si scorga, in modo, che quella mescolanza non resti rozza, e confusa. Onde come diuerse potenze insieme concorrono à formar l'huomo, ma sono però in quella vnione, così ben disposte, che tutte di qualche vfficio participando, tengono gradi diuersi di dignità, così diuersi Cittadini ridotti à viuer insieme in vna Città; benche tutti habbino in qualche parte à participare del gouerno, deuono però i carichi diuersamente esser disposti; sì che vengano alcuni à tenere il primo luogo, & à guisa di certe prime cause nell'operationi, che si hanno à fare nella Republica, dare il moto all'altre. Queste considerationi alla Città di Roma applicandosi, faranno chiaramente conoscere, che in essa non fù, nè vgualità, nè ordine tale, quale in vna Republica mista si desidera per farla riuscire eccellente, e di lunga vita. Perciochè l'immoderata autorità, ch'era per legge à diuersi Magistrati conceduta, ma molto più quella, che estraordinariamente si diede à molti Cittadini, dimostra, quanto male in essa si serbasse quella cotanto necessaria proportione, e da altro canto la potenza del popolo, e l'esser questo senza differenza admesso ad ogni maneggio, dà manifesto inditio di vna confusa dispositione, veggendosi tutti gli ordini senza distintione di vfficio, ò di grado insieme mescolati, e la parte più vile sopra la più degna bene spesso essaltata. Quindi ne naeque che in tanta confusione si potessero molte vsanze introdurre, non pur corrotte, ma ancora tra se stesse contrarie, come fù quella di prolungare il tempo a' Magistrati, cosa repugnante alla grande autorità, ch'era riserbata al popolo, e quell'altra anco di lasciare tanto crescere le ricchezze de' priuati in vna Città, oue non era per legge alcun censo statuito, per esser Cittadino; delle quali leggi, ò vsanze altre tendono, come si vede, alla potenza de' pochi, & altre sono proprie dello stato popolare. Mà più oltre ancora procedendo, ritrouaremo questi disordini esser così innanzi passati, che non potendo insieme starsi in vn soggetto, furono cagione della dissolutione di quella Republica.

La parte troppo potente cambia l'altra in se stessa, e ne dissolue la forma.

Nella Republica se vna parte si fa troppo potente è segno di corruttione.

La forma del gouerno non deue restar rozza, e confusa.

Nella Republ. Mista deue ciascheduno participare del gouerno.

Ma con proportioni diuerse di gradi subalterni.

Roma non hebbe vgualità ne ordine per potersi perpetuare.

La immoderata autorità d'alcuni Magistrati.

Et à molti Cittadini.

Faceuano confusa dispositione.

La parte più vile sopra la più degna era taluolta essaltata.

Tali confusioni cagionarono la dissolutione della Republ.

Fù

Fù da principio sotto apparenza di qualche vtilità, ma con pessimo essempio, introdotto il confirmare l'autorità à quelli, che già erano per lo tempo ordinario dalle leggi statuito vsciti del Magistrato, acciochè hauendo in paesi lontani cominciate importantissime imprese, potessero lor por fine, e debellare i nemici, prima che alla Città si ritornassero: così à Marco Fuluio, che nell'Asia guerreggiaua contra Antioco, fù lasciato il carico della Prouincia, doppo ch'egli era vscito del Consolato, il che fù fatto ancora in Gneo Manlio, per por freno all'ardire de gli Etoli, & acquetare le cose della Grecia; e parimente, per così fatte occasioni in diuersi altri, e ne' tempi che seguirono appresso molto lungamente, e con più pernicioso essempio. Ma non si fermò quì il disordine, che ancora senza bisogno i Magistrati della Città furono prolungati sì lungamente, che fin dieci volte si vide nel Tribunato della Plebe esser rifatti gli stessi; il che accrebbe vna immoderata ambitione ne' Cittadini, e diede loro occasione con sì lungo Imperio di poter machinare molte cose, e per diuerse vie, con le solleuationi del popolo trauagliare lo stato della Republica. Nè fù di minor danno il lasciare così immoderatamente crescere le ricchezze de' priuati, che già agguagliando quelle de' potenti Rè, si trouò alcun Cittadino Romano di tanta grandezza, che affermaua, non douersi stimare ricco, chi non potesse con le sue entrate nutrire vno essercito, onde ne auuenne, che essendo venuti per tale cagioni i Nobili in molta inuidia, e sospetto presso la Plebe, fù aperta la strada à' Gracchi di eccittare quelle graui discordie, le quali non cessarono poi, se non con l'vltima ruina della Republica. Era già molto innanzi stato per legge à tale disordine proueduto, hauendo Licinio Tribuno, per porre freno all'auaritia, & alla superbia della Nobiltà, statuito, che non potesse alcun Cittadino possedere, più che cinquecento moggi di terreno; ma la debolezza di quegli ordini nelle cose ciuili portaua seco tale imperfettione, che facilmente si potea rompere vna legge con introdurui vna contraria vsanza, però i Nobili poco conto facendo della legge Liciuia, haueano molto ampliate le lor facoltà, anzi con fraude maggiore vsurpatisi i terreni publici, che à beneficio del popolo soleano seruire, vi haueuano habitatori forestieri condotti, che quelli lauorassero; talche la Plebe fatta oltra modo pouera, vedendo i Nobili godersi tutti i frutti delle communi fatiche della militia, grauemente tale ingiuria sopportando, volontieri prestaua, e l'orecchie, & il fauore à chiunque le daua speranza di ridurre le cose ad vna giusta vgualità; onde prendeuano occasione gli huomini seditiosi di tentare nouità; si che all'vltimo ne' tempi de' Gracchi si conuenne venire all'armi, e con esse decidere le differenze ciuili, il qual fine, come poco appresso più chiaro si dimostrerà, poteuasi da lontano preuedere, percioche questi tali costumi disordinauano molto la Republica, non solamente perche fussero da certa modestia ciuile lontani; ma molto più ancora, perche erano in tutto contrarij alle legge di quella Città, le quali per lo più s'accostauano allo stato popolare, essendo per esse data

La conferma tione de' Magistrati in alcuni casi è buona taluolta.

Il confermarli senza bisogno è causa dell'ambitione, e delle Macchine.

La immensità delle ricchezze, nelle Republiche è dannosa.

Questa rouinò la Rom. per li Gracchi.

Licinio Tribuno prohibì il posseder vn Cittadino più di 500. moggi di terra.

Ma non fù osseruata.

Anzi vsurpati li terreni publici.

La pouertà della plebe induce il desiderio dell'vguaglianza

tanta autorità al popolo ne' suffragij, & ancora nelle deliberationi più importanti dello Stato, che pare appunto, che alla sola libertà nel participare trà Cittadini il gouerno, si volesse hauere risguardo: erano tutti i Magistrati à tutti vgualmente communi, & il poco censo non teneua alcuno lontano dalla Republica, poteansi insieme mescolare i parentati, facilmente donauasi a' forastieri la Cittadinanza, erano concedute le appellationi d'ogni Magistrato à quello de' Tribuni; la maniera del viuere, non pur era libera, ma molto licentiosa. E sopra ogni altra cosa dimostra più chiaro, quale quel gouerno si fusse, la suprema autorità de' Tribuni; i quali, essendo loro da tutti hauuto grandissimo rispetto, e riuerenza; si che erano con superstitioso titolo chiamati sacrosanti, con tanta insolenza essercitauano il Magistrato, che quasi vn Tiranno non hauerebbe potuto vsare più seuero Imperio. Vedasi con quale ardire vn Tribuno della Plebe facesse prendere Mario Violano, huomo Nobile, commandando, ch'egli fusse subito dal sasso Tarpeio precipitato, senza aspettarne la sentenza del popolo; non per altra cagione, se non, perche egli in vna concione hauesse vsate parole verso il popolo alquanto seuere. Ma Sulpicio Tribuno, vsando maggiore forza, venuto vna mattina in piazza, con grande compagnia d'armati, cacciati i Consoli, che voleano opporsi à tale ingiusta attione, fece destinare à Mario l'impresa contra Mitridate, senza niuno rispetto di contrauenire in ciò alle leggi, le quali in nissuna cosa ben osseruandosi, ogni buona institutione veniua ad esser fatta indarno, restando violata, e distrutta dalla smisurata potenza de' Tribuni. Chi dunque tali cose considera, non dirà, che elle indrizzate fossero à fare vna Republica in ogni parte popolare; nondimeno molte altre cose erano à queste contrarie, come del perpetuare il gouerno de gli esserciti, e della grandezza delle facultà de' Cittadini si è considerato. Vsarono alcune Republiche popolari, come fece Athene con molto diuerso consiglio di bandire per dieci anni dalla Città quei Cittadini, che per alcuna loro eccellente qualità di molto gli altri auanzassero; in alcune altre, perche in qualche parte riteneuano del Popolare, fù introdotta la egualità de' beni, per tenerne il popolo per tal via sodisfatto, e contento, come si fece in Sparta; e per certo sono principalissimi precetti de' Legislatori, che vogliono instituire vna Città libera, il concedere a' Magistrati l'autorità limitata; e per breue tempo, perche possino tutti i Cittadini participare del gouerno, ma nessuno liberamente disporne, acciòche à proprio suo commodo non lo conuerti, & appresso procurare di ridurre i beni à qualche vgualità, ò almeno prouedere, che così immoderatamente non crescano, che alcun Cittadino sia per la troppo potenza innidiato, ò sospetto à gli altri. Non è dunque merauiglia, se non essendo state queste cose in Roma, ella fusse molto diuisa; perciòche tale diuersità de gli ordini veniua à farla, quasi vn corpo di due capi, e di due forme; onde fù sempre da domestiche discordie trauagliata; però che i Nobili, fatti superbi dalla di-

Molti diffetti notabili della Republica Romana.

Insolenza de' Tribuni.

Varij vsi di Republ. popolari.

Roma corpo di due capi, & di due forme, & però sempre fù domestiche discordie.

la dignità del Consolato, vsata con sì grande Imperio, la quale per lo più si conseruò trà loro, & insieme dalla potenza delle ricchezze, voleano tutto il gouerno vsurparsi, e d'altro canto il popolo, hauendo in ogni cosa tanta autorità, e fidandosi molto nel Magistrato de' Tribuni, era talmente insolente, che non voleua conoscere alcuna vbbidienza, nè vsare alcun rispetto verso le leggi, & il Magistrato; ma solo, e secondo il suo commodo, o'l suo appetito, ogni cosa deliberare; il che rendeua molto debole nelle cose ciuili, e domestiche quella Città potentissima nelle militari, & esterne; percioche tale diuisione di potenza in huomini di voglie diuerse, tiene con grande pregiudicio del publico diuise le forze della Città; mentre, che l'vna con l'altra contendendo, impedisce le deliberationi, ò l'essecutioni delle cose importanti, come spesso auenne in Roma; percioche stringendo il bisogno di descriuere gli esserciti, per andare contra i nemici, i Tribuni erano subito à solleuar il popolo apparecchiati, sì che alcuno non si trouaua, che dar volesse il nome alla militia, alle quali insolenze accresceuagli l'ardire il poterlo sicuramente fare; perche i Tribuni à niente altro auertendo, che à rendere la sua fattione potente, accettauano le appellationi d'ogni huomo popolare, benche in causa ingiustissima, per far la Plebe più rispettata da' Nobili, e più pronta, & ardita alle seditioni, con le quali vedeuano di acquistarsi sempre potenza maggiore, hauendo per questa via ottenuto molte cose dal Senato: I Nobili parimente, non meno solleciti di accrescere la loro autorità, per ributtare la insolenza della Plebe, cercauano sempre di tenerla oppressa, e debole, e con pari studio difendeuano in ogni giudicio quelli dell'ordine loro; tal che nel condennare, ò nell'assoluere molti delitti, era spesso posto in maggiore consideratione l'esser Nobile, ò Plebeo; che l'esser Reo, ò Innocente; e quindi ne nacquero grandissimi danni alla Republica; percioche si viene tosto à corrompere ogni giustitia, senza cui non può alcun buon' ordine rimaner saluo, e per lo desiderio della propria grandezza poco istimando ciascuna parte la salute publica, si viene à ridurre spesso la Città à graui pericoli: così la Plebe Romana quasi giudicando, non hauere vna patria commune, ma quella esser solamente de' Nobili, abbandonandola si ritirò nell'Auentino, facendo maggiore stima di accrescere la sua potenza, costringendo il Senato con tale necessità à condescendere alle sue richieste, che di mettere la Republica in tanto disordine. I Nobili parimente più solleciti d'abbassare la Plebe, e di accrescere le loro facoltà, che di conseruare la pace, & vnione nella Città, con vsurpare i beni communi, e con le vsure, riducendo la Plebe à grande pouertà, nutriuano i semi delle discordie ciuili. Comprendesi da tale discorso, quanto male fossero insieme proportionati gli ordini in quel gouerno misto; ma più chiaro ancora si potrà conoscere, paragonando questa Republica à quella di Sparta, la quale in tal maniera di gouerno misto riuscì sopra ogn'altra eccellentissima, e si conseruò lungo tempo libera di ogni discordia per vir-

La potenza diuisa impedisce le deliberationi, & essecutioni.

In Roma era più considerato l'esser Nobile, ò Plebeo, che l'esser Innocente, ò Reo.

La plebe di Roma, si ritirò sù l'Auentino per accrescer la sua potenza, e necessitar il Senato.

La Nobiltà studiaua di ridurre la Plebe à pouertà grande.

Paragone frà Roma, & Sparta.

tù delle ottime sue leggi. Era in Sparta l'Imperio del Rè perpetuo con la vita di lui, acciochè, essendo egli all'osseruanza delle leggi preposto, meglio potesse farlo, non ritenendolo alcun rispetto di se stesso, d'hauer à deporre il Magistrato, & ad esser giudicato dal Popolo; ma fù però la sua autorità dentro à così stretti termini limitata, ch'egli era nella Città, più tosto, quasi vn custode della commune libertà, che vero Prencipe. Il Popolo tanto era di quel gouerno partecipe, quanto la conditione sua lo richiede: perciochè, hauendo egli ad vsare i Magistrati, pare, che meglio possa conoscerli, come nelle altre arti veggiamo auuenire, che meglio l'eccellenza dell'opera da colui, che ha da vsarla, che dal Maestro di essa vien conosciuta. Fù dunque al Popolo data potestà di eleggere, e di correggere i Magistrati, ma al Senato, perche era quasi vn mezzo per difendere la Republica dalla potenza del Rè, e dall'insolenza del Popolo, fù maggiore autorità, che all'altre parti conceduta, acciochè con essa l'vna, e l'altra parte temperar potesse. Hor vedasi, come nell'vnione di questi tre gouerni certe conditioni à ciascuno proprie, fussero insieme inserte, ma non già tante, nè tali, che rendendogli di qualità in tutto contrarie, non potessero in vno istesso soggetto ben vnirsi; perciochè hauea il Regno la perpetuità dell'Imperio, ma questo era poi dalle leggi così corretto, che facilmente poteua con gli altri Stati accommodarsi. Il Senato, perche era solo di quaranta otto huomini de' primi della Città, rappresentaua vna vera Republica d'Ottimati, ma perche riconosceuano la dignità dal Popolo, non era la lor potenza tale, che si togliesse à gli altri il godere della libertà. Ma l'autorità del Popolo di dispensare il premio, e le pene, come non era pericolosa, così daua luogo ad vn modesto stato popolare, e rendeua quel gouerno per la mescolanza di tutti tre i migliori più perfetto. Ma sopra tutto era in Sparta vna merauigliosa proportione nel giusto compartimento di quelle cose, per le quali vengono i Cittadini alle ciuili contentioni. Perciochè i Nobili ne gli honori vi haueano la maggior parte, ma il Popolo nelle facoltà vi era vguale, essendo tutte l'entrate communi; onde era insieme sodisfatto all'ambitione di quelli, & al bisogno di questi, e restandone perciò tutti di quel gouerno contenti, godeuano vna somma pace, e tranquillità: onde potè quella Republica durar più lungamente, che alcun'altra delle antiche, e se da principio hauesse alquanto più largamente communicato il gouerno, con l'accrescere il numero de' Senatori; sì che si fusse leuata l'occasione di douer poi ne' tempi di Theopompo, per temperare la troppa autorità di quell'ordine, introdurui il Magistrato de gli Effori, per il quale ne diuenne la Città troppo popolare, e lasciati gli antichi instituti di Licurgo, si diede alla vita licentiosa, non restaua luogo di desiderare in quella Città alcuna cosa, per ridurla à somma perfettione. Però quanto da questa si ritrouerà la Romana diuersa, tanto bisogna confessare, che ella cadi dalla vera eccellenza. Haueano i Consoli di Roma vna grande autorità, e forse più libera di quello, che à Magistrato di Republica con-

Rè perpetuo in Sparta ristrettissimo di autorità.

Il popolo eleggeua i Magistrati, & li correggeua.

Il Senato era mezzo termine fra'l Rè, & il Popolo.

Il Senato era di 48. principali.

Il popolo dispensaua premii, & pene.

Perfettione della Republica di Sparta.

L'entrate erano communi.

Era poco il numero de' Senatori.

Magistrato degli Effori per temperare l'autorità Senatoria fece la Republ. popolare.

conueniua, ma per esser questa di poco tempo, riuscì però in ciò di minore beneficio alla Republica; percioche il rispetto del douer presto deporre il Magistrato, gli faceua nel prendere la causa publica men diligenti, e men arditi, perche deposto il Consolato, era col mezo de' Tribuni aperta la strada di vendicare le priuate ingiurie. Così Cicerone, hauendo dalla congiura di Catilina liberata la Patria, dopò vscito del Magistrato, ne fù cacciato in esilio. Ma il Senato, perche non hauea alcun Magistrato ordinario senza appellatione, col quale potesse frenare l'insolenza della Plebe; mancò di quella riuerenza, con la quale il volgo ignorante si regge; onde non essendo la Plebe da questo freno ritenuta, in tanta licenza trascorse, che contra il sommo Magistrato de' Consoli ardì commettere diuerse indignità, come fece, quando tirò giù dal Tribunale Camillo Hettare Console, per ottenere à forza di esser ammessa à quel sopremo Magistrato. Fù parimente cagione la debolezza del Senato, che le forze di alcuni Cittadini potessero immoderatamente crescere, percioche preualendo alle deliberationi del Senato quelle del Popolo, fu aperta la strada à gli huomini ambitiosi di acquistarsi col fauore del Popolo molta potenza, senza che potesse il Senato darui rimedio. Così Mario si fece dichiarar Console contra le leggi, e Cesare confermare nella Prouincia, e per opprimere la immoderata grandezza di questi, la quale si vedea caminare alla tirannide, fù bisogno, mancando la Republica di via ordinaria, per poter ciò fare, d'inalzare altri Cittadini dalla parte della Nobiltà, la grandezza de' quali non le fù poi men perniciosa di quella de' medesimi, che si cercaua con la loro autorità d'opprimere, essendosi perciò tutta la Città diuisa; onde con horrende crudeltà furono da Silla Vincitore vendicate le priuate ingiurie, benche facesse professione di hauere ricuperata la salute publica; e Pompeo per sostentare la sua grandezza, fece più difficili le pratiche dell'accordo con Cesare; onde venutosi ambidue all'armi, conuenne finalmente cadere la Republica. A talche tali disordini partorì la debolezza del Senato; ma il popolo occupato il luogo altrui, s'vsurpaua i più degni carichi, che era nella Republica, & essendo pari a' Nobili nella libertà, volea senza che fusse hauuto ad altre cose rispetto, vgualmente esser del gouerno partecipe. Onde restaua pienamente confusa la dritta dispositione de gli ordini, & honori della Città, la quale ricerca la proportione Geometrica, e non l'Aritmetica; sì che à tutti non siano l'istesse cose concedute, ma à ciascuno ciò, che più gli è conueniente. E per certo l'instituire con tal forma vna Città, che tutti i Cittadini siano in essa vguali, altro non sarebbe, che comporre vn canto delle istesse voci, che come questo non produce alcuna vera armonia, così da quella non ne risulta alcuna buona concordia. Però è d'auuertire, che serbi ogni ordine lo stato suo, sì che, nè troppo s'inalzi, nè troppo s'abbassi; onde à guisa di tuono, ò troppo graue, ò troppo acuto, se ne causi dissonanza. Come appunto in Roma auuenir si vide, one male si seppe questa giusta proportione serbare, agguagliandosi spesso

con

Difetto del Consolato Romano era la breuità.

Cicerone mandato in essilio dalli Tribuni dopo vscito del Consolato.

Difetto del Senato di Roma.

Medicina peggiore del male.

Pompeo per sostener se stesso rouinò la Republ.

Il popolo Romano s'vsurpaua i più degni carichi nella Republica.

Proportione Geometrica necessaria nelle Republiche.

L'vguaglianza di tutti li Cittadini non cagiona la concordia.

Ogni ordine deue conseruar il suo stato.

con pari dignità gli huomini dispari di conditione, e di virtù; onde ne risultò vn gouerno pieno di confusione, e di disordine, non terminato in alcuna forma, nè ben disposto à poterle tutte riceuere. Ma pur quando al corpo misto di quella Città assignare si voglia alcuno stato particolare, quasi predominante à gli altri, niuno altro si potrà dire più suo proprio, che il popolare. Il che quantunque fin hora comprender si possa, nondimeno meglio si vedrà passando ad altre più particolari considerationi. Lo stato della Republica si conosce, risguardando presso à chi si ritroui il sommo Imperio, ma la Maestà di questo apparisce chiaramente nel creare i Magistrati, nel fare nuoue leggi, ouer disfare le antiche, nel commandare le guerre, nel dispensare i premi, e le pene: le quali cose tutte, come per molti essempij si vede essere state in potere del popolo, così fanno certo testimonio, che lo stato di questa Republica fusse popolare. Il Popolo era quello, che daua l'autorità à Magistrati, e si può dir al Senato stesso, autenticando, & inuigorando le sue deliberationi, e quasi anima di quel gouerno in varij modi, moueua l'altre parti della Republica all'vfficio loro; talche da lui solo si può prenderne la sua più vera, e più propria forma; anzi pur si vede, che le deliberationi della Republica obligauano il Senato, & haueano la stessa forza, come i commandamenti del Popolo, prolungando i Magistrati creati da lui, e similmente terminando le guerre prese, con la sua autorità: onde più oltre si comprende la corrottione dello stato popolare, per l'immoderata potenza de gl'infimi Cittadini. Risguardisi appresso al fine vltimo di quella Republica, il quale per certa ordinaria, e quasi naturale mutatione de gli Stati, farà conoscere, quale fusse la prima sua forma. Percioche essendosi ella cangiata nella Tirannide, la quale suole nascere dallo stato popolare, si vede che quella Città era dianzi gouernata dal popolo, e per li corrotti costumi haueua aperta la strada alla Tiranuide, sì che per la somiglianza dello stato era già fatto facile questo transito. Percioche, oue commanda il popolo con licenza, si può dire, che sia quella Città à molti Tiranni soggetta, nè altro si venga à cangiare, saluo che, oue erano molti capi di quel disordine, ne diuiene Signore vn solo. Furono ancora in Roma in ogni tempo molti assentatori popolari, i quali à guisa di adulatori de' Tiranni, seguendo l'humore del popolo, andauano vccellando fauori, e con tai mezi, n'acquistauano credito, e dignità. Ilche, diceua il Filosofo, è manifesto segno, che in tale Città commandino, non le leggi, ma il Popolo; e ciò vi si vede per molte isperienze, trà quali fù chiarissimo l'essempio di Mario. Costui nato d'humilissimi parenti, essendosi da principio al gouerno della Republica applicato, senza la scorta della gloria de' maggiori, ò di alcuna sua notabile attione, che da principio ve lo introducesse, ma solamente in vna certa grandezza d'animo confidando, cominciò à pensare d'acquistarsi molta potenza, sìche hauendo ottenuto il Tribunato della Plebe, si volse tutto ad abbassare l'autorità de' Nobili, come fece nel publicare la legge

Roma fù più popolare, che altro.

Come si conosca lo stato di vna Republica.

La corruttione dello stato popolare nasce dalla immoderata potenza de gl'infimi.

La Tirannide suol nascere dallo stato popolare.

Oue commanda il popolo si è soggetto à più Tiranni.

Molti adulatori del popolo Romano aspirauano per quesa strada à fauori.

Mario nato bassamente.

Fatto Tribuno.

Attese ad abbassar i Nobili.

de'

de' suffragij, minacciando fin'al Console Cotta, di farlo porre in prigione, se non cessaua di opporseli. Onde col suo ardire, tanto innanzi si pose nella gratia del Popolo, che potè poi ad ogni suo piacere disporne in qualunque, benche ingiusta cosa, ò per vendicarsi de' suoi nemici, come fece nel cacciare in esilio Metello innocente, ò per aggrandire se stesso, onde ne fù contra la legge creato Console contra Cimbri, essendo assente, & in tempo di contumacia, & all'vltimo nel farsi assignare la Prouincia, ch'era toccata à Silla. Con tali mezi, fù spesso aperta la strada all'immoderata potenza de' Cittadini, la quale nel colmo delle sue maggiori prosperità condusse quella Republica all'vltima rouina; Percioche questi disordini hauendo già molto innanzi, fin ne' suoi primi principij hauuto origine, erano poi con la grandezza della Città tanto cresciuti, che il Popolo fatto per lo gran numero de' Cittadini potente, prendendo per le tante sue prosperità maggiore licenza, & ardire, non contento d'hauersi agguagliato a' Nobili, volse farsi alle leggi superiore. Onde ne cacciò molti Cittadini in esilio senza vdirne la causa, concesse auanti l'ordinario tempo i Magistrati, confermò l'autorità à coloro, che già n'erano vsciti, e di ciascuna cosa dispose, non secondo l'equità ciuile, ma come più gli piacque. Le quali operationi assai manifestamente scoprono le imperfettioni di quel gouerno; dicendo il Filosofo, che, oue comandano i decreti del Popolo, non le leggi, è quello Stato tanto corrotto, che nè pur merita nome di Republica, non potendosegli assegnare alcuna certa forma di gouerno. Il che più facilmente suole auuenire nelle Città molto grandi, e potenti, quale fù quella di Roma. Ma, se appresso si considera la qualità de gli huomini, in mano de' quali era posto quel gouerno, per tale rispetto ancora si vedrà, che trà le varie forme de gli stati popolari, si può quella stimare la più corrotta, come quella, nella quale erano ammessi gli artefici; i quali, perche sogliono essere di peggiori costumi; e perche più frequentano le concioni per la commodità del conuersare insieme, però constituiscono vno stato più imperfetto, e più soggetto alle mutationi; e quindi si tragge, che essendo questa parte, che era in quella Republica più potente, così imperfetta, e corrotta, l'altre ancora conueniuano risentire dell'istessa imperfettione; percioche di due gouerni buoni, & vn pessimo, non si può formare tale vnione, che insieme conuengano per dare la forma ad vn gouerno. Onde, nè anco per breuissimo spatio di tempo s'haurebbono potuto insieme conseruare. Da che si può similmente comprendere, che quelle altre parti della Republica, le quali pare, che s'assomigliassero al Regno, & allo stato de gli Ottimati, come i Consoli, ò il Senato, mancassero assai della perfettione, che è propria di questi stati, decliuando alla parte contraria. Percioche nelle attioni de' Consoli, molte cose possono notarsi fatte con maggior ardire, & autorità di ciò, che in Republica si conuenga; e per tacer molti altri essempij, Cesare confermato in quella potenza, che come Console hauea prima riceuuto, occupò la libertà della Republica. Nel Senato parimente

Minacciò di carcerare il Console.

Cacciò in esilio Metello innocente fatto Console contro i Cimbri.

Si fece assegnare la Prouincia toccata à Silla.

Il Popolo agguagliato à i Nobili volle esser superiore alle leggi.

Disordini del popolo Romano.

Doue comandano i decreti del popolo non è forma di gouerno, ne merita nome di Republ.

In riguardo de gli huomini popolari di Roma, era imperfettissima Republ.

La imperfettione de' popolari corrompeua l'altre parti della Republica.

Disordini per ciò causati ne' Consoli.

Et nel Senato.

Detto di Giugurta di Roma Città Venale.

mente erano molte corrottioni, che dimostrano quanto questa parte fosse soggetta à varij disordini. Percioche nel tempo appunto, che la Republica si ritrouaua nel maggior colmo della sua grandezza, erano tutti i Senatori così venali, che Giugurta, hauendo corrotti molti di loro, e comperata con l'oro la sua salute, puotè dire con ragione, che i Cittadini Romani hauerebbono venduta la lor Città, se ritrouato si fosse il compratore.

Roma non fù bene ordinata nello stato popolare.

Della lunga durata delle leggi si conosce la sufficienza del legislatore.

Aggiungasi à queste vn'altra consideratione, cioè, che quella Republica nell'istesso stato popolare, al quale tanto attese, non si può dire bene ordinata. Percioche il formare ogni gouerno per breue tempo, in qualunque stato, è facil cosa; ma la sufficienza del Legislatore, e l'eccellenza delle leggi, dalla lunga conseruatione di esse si comprende. Però quegli ordini, per i quali troppo s'accresce l'autorità del popolo, non s'hanno à stimare veramente popolari; ma ben quelli, che possono lungamente conseruarla.

Le cose ordinate in gratia del popolo, leuarono la fermezza allo stato popolare.

Onde essendo in Roma, senza tale temperamento ordinate molte cose in gratia del popolo; queste istesse leuarono ogni fermezza à quello stato. Così auuenne, che la licenza del viuere, la frequenza delle concioni, le appellationi a' Tribuni, la libertà dell'accusare, & altre tali vsanze, che paruero fatte à fauore del popolo, seruirono per certi machinamenti della Tirannide, e gli apportarono tosto l'vltima ruina.

La Repub. di Athene ordinata da Solone troppo popolare cadde nella Tirannide di Pisistrato.

Il che per innanzi s'era veduto in Athene, la quale ordinata da Solone in vno stato troppo popolare, perdè subito la libertà, occupata da Pisistrato suo Cittadino, seguendo quella strada, che lo stesso Legislatore co'l troppo attribuire al popolo gli hauea aperta; così ciò, che è ordinato à salute, torna le più volte, se non è ben inteso, all'vltima ruina della Città.

Per conoscere la perfettione d'vno stato si considera il tempo della pace, & quello della guerra.

Come non si può star sempre in pace, così non si deue star sẽpre in guerra.

Ma poiche della forma del gouerno s'è ragionato assai, non sarà dal nostro proposito lontano essaminare alcune altre più generali conditioni, per le quali meglio si può la perfettione di ciascuno stato conoscere. A due tempi conuiensi nell'ordinare vna Città hauere risguardo, cioè à quello della guerra, & à quello della pace; accioche nell'vno; e nell'altro possa con certe leggi, e non à caso gouernarsi, e dalle insidie degli esterni, e dalle ciuili discordie sia vgualmente sicura; e come non sempre si può viuer in pace, così cercar non si deue di star di continuo in guerra.

Roma studiò di far nascer guerra, di guerra per ampliar l'Imperio.

Molti vsi instituiti per la guerra, niuno per la giustitia,

Ma chi considera l'attioni de' Romani, e gli instituti della lor Città, gli vedrà con tale studio alle cose militari indrizzati, che potrà facilmente giudicare, niuno altro fine hauersi eglino proposto, fuor che l'ampliare l'Imperio, co'l fare d'vna guerra nascerne vn'altra; onde per far gli huomini valorosi, & arditi contra il nemico, furono instituiti molti essercitij di militia, e molti premij alle virtù militari, ma per auezzargli alla giustitia, alla temperanza, & ad altre virtù ciuili, per le quali potesse la Città nella pace viuere in concordia, e tranquillità, nessuna vsanza; ò certo poche vi furono introdotte. Però non è merauiglia, che ne' tempi di guerra ne acquistasse quella Republica tanto Imperio, e tanta gloria; & all'incontro in quelli di pace, à guisa di ferro irrugginito, ne perdesse ogni splendore; si che non così tosto erano cessati fuori li trauagli de' nemici esterni, che molto maggiori se ne eccitauano in casa dalle dissensioni de' Cittadini: le quali non terminauano prima, che fussero con la

occa-

occasione della guerra riuocate le cose à quell'ordine, & à quella disciplina di militia, nella quale era la Città ottimamente instituita. Il che puote per qualche tempo conseruarla; ma, poiche mancando quasi à fatto il bisogno di adoprar le armi, non puote correggere per tal via i molti suoi disordini, nè per alcuno spatio di tempo ridursi à fermo stato, agitata da continue tempeste di seditioni ciuili, conuenne finalmente gire à perdersi miseramente, quando era tempo di cominciare à godere la sua grandezza, e prosperità. Per questo Scipione Nasica huomo prudentissimo, non volea consentire alla distruttione di Cartagine; conoscendo, che quella Republica ordinata solamente alla guerra, non potea nell'otio conseruarsi. Come dunque si potrà chiamare buon gouerno quello, che per conseguire il vero fine della Città sia così male disposto? e chi può dubitare con ragione, che'l vero fine della Città sia la vita virtuosa de' Cittadini, non la grandezza dell'Imperio? Però ben dice il Filosofo, che la vera felicità ciuile, non s'attendi dall'attioni, c'hanno rispetto à gli esterni; ma da quelle, che si essercitano tra Cittadini. L'hauere dunque quella Republica dominato il Mondo, non dimostra però in essa vna perfettione di gouerno eccellente, di cui è proprio far la Città virtuosa, non farla Signora di molto paese; anzi che l'acquistare grande stato, come per lo più è congiunto con qualche ingiustitia, così è cosa rimota dal vero fine delle buone leggi, le quali mai si dipartono dall'honesto. Sogliono ancora tali gouerni indrizzati all'Imperio riuscire di breue vita; il che è indicio della loro imperfettione, e ciò auuiene non solamente, perche non sono à migliori tempi della pace accommodati, ma ancora, perche ad allargare molto i confini, è necessario nutrire ne' Cittadini pensieri ambitiosi, e troppo desiderosi di dominare: i quali facilmente si riuoltano in danno della propria Republica. Che già non è da dire, che in tal modo si possa tale affetto introdurre nell'animo de gli huomini, che si persuada loro vna stessa cosa esser il fine della Città, & hauere nel publico ragione di bene, e da' priuati, come cattiua douersi quella stessa fuggire: perciòche vna stessa è la felicità, & in vniuersale di tutta la Città, & in particolare di ciascun Cittadino, solo per certo rispetto differente. Da queste cose dunque prendendo argomento, potenasi fare non incerta congiettura del fine di questa grandissima Republica, rouinata, come disse colui, sotto il peso della sua propria mole. Ma, quando ancora venga fatto à tali stati di poter allungare la vita, certa cosa è, troppo essere difficile, il poter fuggire molti altri trauagli, e pericoli. Vedasi, quale frutto partorisce ne' Cittadini questo immoderato desiderio di gloria, e di dominio, per l'essempio di Mario, il quale nutrito sempre nell'armi, e per quelle acquistatone credito, e dignità, veggendo, che per la pace egli cominciaua à cadere dall'antica sua riputatione, solleuò contra la Republica Mitridate Re di Ponto, acciòche venendo bisogno di seruirsi del valore di lui, egli ne ritornasse nella stima di prima. Così Athene, hauendo vn tempo per lo buon gouerno di Pericle, goduto d'vn tranquillissimo stato,

poscia

Roma si perde quando era tempo di godere delle sue prosperità.

Scipione Nasica non volea distruggier Cartagine, acciòche fosse continuo fomento di pena à Roma.

La virtù de' Cittadini & non l'Imperio è il scuro scopo d'vna Città.

La perfettione del gouerno consiste nel far virtuoso il Cittadino, & non Sig. di molto stato.

L'acquisto di molto stato è congiunto con l'ingiustitia.

Pensiere cattiuo del Cittadino di Republ instituita alli acquisti.

Mario per proprio interesse solleuò Mitridate contro la Republica.

poscia che riuolti gli studij della pace, e della quiete all'armi, & al dominio, mutar volse costumi, ne colse simiglianti frutti dell'ambitione, che con tali nuoui ordini hauea seminata nell'animo de' suoi Ciittadini. Percioche Alcibiade per souerchio desiderio di gloria si egli stesso l'autore di concitare contra la patria i Lacedemoni, da' quali fù ella poi spogliata della libertà, e dell'Imperio. Per tutto ciò già non si dice, che si debba sprezzare lo studio dell'armi, le quali in qualunque stato sono grandemente necessarie per difendersi dall'ingiurie de' vicini, e conseruarsi la libertà, anzi Aristotele riprende Platone, perche hauesse stimato non essere da principio alla Città bisogno d'armi: ma solamente quando cominciasse ad hauere Imperio. Ma, come sono queste vtili per rispetto ad altro fine, così non deue ne gli essercitij militari fermarsi lo studio de' Cittadini; si che non conoscano, nè stimino alcun'altra laude, che quella della militia, & in questa sola ripongano il maggiore, e più vero bene loro, e della Città, ma sappino, che più innanzi caminar bisogna à trouare la felicità, la quale di altronde non deriua, che dalle operationi virtuose, riserbate nella pace, come veri frutti delle fatiche della guerra. Concludasi dunque, che questa parte, che fù in Roma eccellente, perche non fù debitamente vsata, come mezo à conseguire il vero fine della Città, le scema molto di quella laude, che per l'eccellenza di tali ordini potrebbe per altro giustamente hauere meritata. Che, se Aristotele si rise di quelli, che laudauano la Republica de' Lacedemoni, perche ella con l'ottima disciplina militare hauesse reso i suoi Cittadini così valorosi in guerra, che di ampiezza de' confini auanzi le altre Città della Grecia, che cosa hauerebbe detto della Republica di Roma, nella quale senza dubbio molto più s'attese à gli essercitij militari, per debellare anco le più lontane nationi? Però che in Sparta, oltra le institutioni, che apparteneuano alla militia, vi erano ottime vsanze per alleuare i Cittadini nelle virtù ciuili, e l'intentione di Licurgo, si vide non essere così indrizzata all'Imperio, come fù quella di Romolo, hauendo quegli hauuto molto più la mira alla quiete della Città, & alla concordia de' Cittadini, in tanto delle cose militari sollecito, in quanto necessarie sono alla conuersatione della libertà contra le forze esterne. Aggiungasi à questi altro rispetto di non minore stima, cioè che in vna ben ordinata Città deuono le leggi con le consuetudini, e con la buona educatione de' Cittadini esser confermate; percioche questa è di maggior forza per far gli huomini virtuosi, che non è il timore della pena, anzi che da essa nascono l'operationi secondo la vera virtù, perche procedono dall'habito virtuoso, ilquale non altrimenti, che con l'essercitio s'acquista. Però, oue mancano le buone institutioni della vita, non basta la seuerità de' Magistrati per tenere i Cittadini vbbidienti alle leggi; percioche quando l'appetito è già fatto potente, & auezzo alli vitij, è troppo difficile, ch'egli si possa con alcuna forza superare; per questo diceua Aristotele, che poco gionano le leggi, benche per se vtilissime, se gli huomini da principio in-

stituiti

Alcibiade cagione della rouina della Patria.

Il 2. scopo sia dell'armi.

Più oltre dell'armi deue il Cittadino cercare la felicità, cioè oprate alla virtù.

Non essendo stata vsata debitamente la militia da Romani, fù la republica imperfetta.

Fù più perfetta Sparta.

Le leggi con le consuetudini deue esser cōfermate dalla buona educatione de' Cittadini.

L'habito virtuoso con l'essercitio si acquista.

La seuerità de' Magistrati nō basta se le institutione della vita è cattiua.

stituiti non sono di quei costumi, e di quella disciplina, che allo stato della Città è conueniente: Onde nell'Ottauo della Politica, volendo insegnare, come s'habbino à fare i Cittadini virtuosi, propose tre cose ricercarsi, aggiungendo alla natura la ragione, e la consuetudine; ma questa tanto si potrà più dell'altre due stimar necessaria, quanto che l'essere naturalmente inclinato alla virtù, non fà l'huomo virtuoso, se egli assuefacendosi al ben operare non conferma con gli habiti la naturale dispositione; ne la ragione può vsare la forza con l'appetito, ma ha bisogno di trouarlo prima domato con la buona educatione, se dene di esso seruirsi nell'operationi delle virtù. Quanto dunque si conosce questa parte esser più necessaria, tanto si scopre nuouo mancamento in quella Republica, nella quale, non furono tali ordini alla buona educatione de' Cittadini indrizzati per la via ciuile, onde ne nacque, che non hebbero le sue leggi quella diligente osseruanza, che si videro hauere quelle di Sparta, non scritte in carta, ma quasi scolpite nell'animo di ogn'vno con la forza del costume; onde riuscì veramente merauigliosa, per virtù delle ottime vsanze, introdotte da Licurgo, per alleuare i Cittadini nella vita ciuile, & virtuosa. Però Plutarcho, paragonando Licurgo à Numa, antepose Licurgo, perche hauendo egli con buoni costumi confirmati i Cittadini in quelli ordini, che haueua introdotta nella Città, fù cagione, che fussero lungamente osseruati, doue Numa contento delle sole leggi scritte, benche buone, & alla pace ordinate, senza pensare più oltre all'educatione de' Cittadini, non potè ne anco per breuissimo tempo farle osseruare, che terminarono con la vita di lui; & in fatto per isperienza si vidde, gli ordini di Licurgo esser stati di tanta virtù, che conseruarono alla Città di Sparta più lungamente la libertà, che non fece alcun'altra delle Republiche antiche; onde Filopomene hauendo superato i Lacedemoni, non potè però debellarli compiutamente, e ridurli sotto la Republica de gli Achei, fin tanto, che non cancellò tutte le antiche institutioni della loro Città, nelle quali erano i giouani così alleuati alla libertà, che per nessuna via si poteano disporre à sopportare la seruitù. Hora da tale discorso si può horma concludere, che'l gouerno della Republica Romana fusse di forma mista; ma però male tra se proportionata, e troppo inclinante alla corrottione dello stato popolare, e che in tre cose ella sia inferiore alla Spartana; cioè, nell'eccellenza del gouerno, ne gli studij della pace, e nelle buone consuetudini. Resta hora ad essaminare l'altra parte, che fù proposta, cioè, se poteua la Città di Roma riceuere altra forma di stato migliore; percioche non sempre dalla prudenza del Legislatore, dipendono i buoni ordini d'vna Città, ma da molti altri accidenti insieme: innanzi ad ogni altra cosa, si conuiene hauere riguardo alla natura de' Popoli, con i quali quasi con certa materia deue la forma del gouerno hauere giusta proportione; Onde dicono i Politici, che non solamente deue il Legislatore considerare, quale sia ottima forma di gouerno, ma quale ancora à ciascuna Città si conuenga, & altri così fatti accidenti, li

La natura, la ragione cõ la consuetudine vnite insieme fanno il Cittadino virtuoso. Come tutte 3. si vniscano

Imperfettione di quella Republ. che non prouede all'educatione.

Licurgo miglior legislatore di Numa.

Le leggi di Numa terminarono cõ la vita di lui.

La Repub. di Roma come sono inferiore alla Spartana.

Se Roma poteua riceuer forma migliore.

Deue il Legislatore cõsiderare oltra la buona forma del gouerno, la qualità di quello che conuiene alla Città.

quali

quali fanno tante alterationi ne gli stati, che non può negarsi, che certa sorte ancora, non ve ne habbia alcuna parte. Fù con ragione stimato ottimo Legislatore Licurgo, mà molte cose concorsero in lui, che furono di grande aiuto per mandare il suo pensiero ad effetto, cioè, ch'egli fusse Re, e che adoprando da principio la forza, com'era mestiero potesse introdurre tale forma di gouerno, per cui si tenne à freno la insolenza del popolo, e s'accrebbe l'autorità al Senato; gli tornò anco molto à proposito, che in pochi si ritrouassero le ricchezze della Città, sì che co'l dar loro l'honore, quasi per certo contracambio potè più facilmente disporgli à contentarsi dell'vgualità de' beni, con la quale si sodisfece al desiderio del popolo di Sparta poco di numero, però debole, e più facile ad esser in ogni maniera di gouerno ordinato. Quindi ne nacque, che altri Legislatori d'altre Città benche fussero huomini sauij, non potero però formare vna Republica in ogni parte così ben disposta come fece Licurgo; percioche non ritrouarono soggetto atto à poter vna tale forma riceuere; e perche mancarono di quella autorità, e potenza, che perciò era bisogno, ò per altri simili accidenti, che non ben corrisposero alle operationi loro. Però Solone, quando ben hauesse hauuto gli stessi pensieri, non hauerebbe potuto introdurre vn simile gouerno in Athene; perche egli era priuato Cittadino, & eletto da' Nobili, e dal popolo con pari consenso alla riforma della Città; onde conuenne cercare di compiacere in molte cose all'vno, & à gl'altri, e la poca autorità della persona toglieua alle leggi ordinate da lui molto di quel rispetto, e riuerenza, che hauer lor si deue; onde molti publicamente biasimauano lui, e gli ordini, che haueua instituiti; sì che finalmente per fuggire tal noia, egli fù costretto à partirsi dell'ingrata patria: hebbe anco quest'altra difficoltà, che ritrouò la Città diuisa, & il popolo già auezzo à godere della libertà, & all'hora molto concitato contra i Nobili, per la grauezza delle vsure, dalle quali era oppresso, talche eragli necessario, perche hauesse à rimanere del nuouo stato contento, sgrauarlo de' debiti, e farlo del gouerno partecipe; il che non si potè fare senza grande ingiuria de' Nobili. Ha la Republica di Venetia ottenuto vn gouerno molto eccellente, ma non però in tal modo, che da principio sia stata con l'istesse leggi ordinata, con le quali hoggidì si gouerna: ma diuerse occasioni hanno aperta la strada alla prudenza di molti suoi Cittadini, i quali aggiungendo nuoui ordini à gli antichi, l'hanno a tal colmo di perfettione ridotta: il che si è potuto fare più facilmente, perche quella Città nacque libera, e fù fin dal suo primo nascimento ordinata al vero fine ciuile, cioè, alla concordia, alla pace, & alla vnione de' Cittadini; ma in contrario le altre Republiche moderne, essendo per l'adietro quelle Città, oue furono tali gouerni formati, con lunga consuetudine auezze di vbbidire à gli Imperatori, poiche per varij accidenti si posero in libertà, non seppero, come cosa non ben conosciuta, bene vsarla, per le varie dispositioni de gli animi de' Cittadini; talche girando spesso con incerta forma di gouerno, ritornarono in non lungo corso di tempo sotto

Molti accidenti concorsero in Licurgo per renderlo anco legislatore.

Questi accidenti non concorsero in altri legislatori d'altre Città.

Difficoltà di Solone per le sue leggi.

La validità della legge deriua in gran parte dall'autorità del legislatore.

Perfettione del gouerno di Venetia.

Imperfettioni di alcune Republiche moderne.

alla Signoria d'vn solo. Tali considerationi applicate alla Città di Roma faranno conoscere, che la prudenza de' suoi Cittadini, benche sauij, & valorosi huomini, non era basteuole di ridurla ad vna forma di perfetta Republica; ma ben si poteano in lei correggere alcuni più graui disordini, che, molto l'abreuiarono la vita; percioche, chi alla qualità del Popolo Romano riguarda, la ritrouerà tale, che nissuna forma di gouerno potea meglio conuenirsele dello stato popolare; percioche era tutto d'huomini bellicosi, alleuati fin dal principio della Città ne gli essercitij dell'armi; e quantunque possa tra questi ancora vna Republica formarsi, c'habbia certa somiglianza di stati d'Ottimati, quando i Cittadini gouernandosi con certe leggi più, e meno secondo il valore di ciascuno participando di quel gouerno, peroche la disciplina militare hà pur specie di virtù, benche non sia di quelle, che immediatamente giouano ad acquistarsi l'vltimo fine della Città; nondimeno questo tale gouerno più di rado si ritroua, e quasi manchi di vera, e propria forma, co'l nome commune di Republica è solito di appellarsi: onde ancora, che da principio la Città di Roma vi si accostasse assai, in breue spatio di tempo il Popolo, che vi hauea molta parte, non sapendo moderare se stesso, la fece trascorrere nella licenza: Ma chi risguarda fin al suo primo nascimento conoscerà, che insieme con essa surse, & andò poi sempre con la Città crescendo l'autorità del Popolo, conciosia che, non pur dopò la cacciata de' Tarquini, ma quando ancora era sotto all'Imperio de' Rè, hebbe molto potere, e molta libertà il Popolo, dando fin all'hora, segno quella Città d'essere più à forma di Republica, che di vero Regno naturalmente disposta. Percioche dopo la morte di Romolo, il Popolo ritrouandosi potente, per hauere le armi in mano, e per essere stato primo foudatore di quella Città, si vsurpò l'autorità dello eleggere i Rè, i quali all'incontro per confermarsi nel nuouo Regno, cercarono di accommodarsi alla natura di quel Popolo, & ad acquistarne la gratia, concedendogli molte cose importanti; si che fu sotto il gouerno Regale ne ottenne l'appellatione, come appare nel caso di Horatio, il quale condannato da Magistrati, per la morte della sorella, appellatosi al Popolo, fù da esso liberato. Fù ancora in gratia di lui diuisa tutta la Città in Centurie, con vn certo ordine di leggierissimo censo, secondo il quale s'hauessero à distribuire i gradi della militia, e l'autorità de' comitij, cose pertinenti tutte allo stato popolare: oltra queste leggi faceua ancora la parte del Popolo molto potente, & ardita il numero grande de' Cittadini, che fin'all'hora ascendeua alla somma di cento trentamila, e parimente l'essersi in tante imprese, senza alcuno stipendio riceuerne, per la Republica adoperati con tanta prontezza, e felicità. Ma la parte de' Nobili fù gran tempo di poche forze, e di poca stima; percioche essendo stati i primi fondatori della Città Pastori, e di vna stessa conditione, non vi era trà loro altra distintione di grado, che quella, che poco appresso fù introdotta da Romolo, il quale eleggendo di tutto quel primo numero il Senato, perche fusse di aiuto al Rè nel prouedere alli bisogni dello stato, con questo ordine diuise nella nuoua Città alcuni quasi più degni dal rimanente del Popolo, e questi

La prudenza de i Romani non bastaua à perfettionar quella Republica.

Popoli auezzi alle armi si può intradur vna forma di Republica riformata.

Roma fin sotto i Rè si mostrò più disposta à forma de Regi, che di Monarchia.

I Nobili in Roma da principio hebbero poche forze.

diedero origine alla Nobiltà Romana. Mà questo stesso ordine restò però debole, perche fù da principio instituito da Romolo di poco numero d'huomini, e benche altri ve ne fussero aggiunti dapoi, però fin al tempo, che la Città si pose in libertà, non eccesse mai il numero di ducento Senatori, anzi questo stesso era stato dalla crudeltà di Tarquinio Superbo scemato assai, e la loro autorità fù sempre dentro à stretti termini ritenuta dal contrapeso della potenza Reale. Onde quando la Città si mise in libertà, non furono i nobili bastante à poter formare vno stato di Ottimati. Tale ritrouò Publ. Valerio la Città di Roma dopò la cacciata de' Tarquini, quando egli rimasto per la morte di Bruto solo Console, hebbe à constituire le leggi, & à darle nuoua forma di Republica. Onde volendo introdurre vno stato dal primo diuerso, sotto nome di libertà, eragli necessaria accrescere, non scemare l'autorità del Popolo; perche altrimente non l'hauerebbe esso sopportato, e facilmente accostandosi à Tarquini, potea confondere quel gouerno, e ritornare la Città in potere de' Rè. Per la qual cosa Bruto ancora, che fù primo creato Console, non volendo perdere la gratia, e l'aiuto del Popolo, senza cui stimaua non potersi ben confermare i nuoui ordini della Città, persuase al Collega Tarquinio Collatino, che in sodisfattione del Popolo, al quale fin'il nome de' Tarquini era fatto odioso, e sospetto, douesse deporre il Consolato. Per tali rispetti dunque pare, che Valerio fusse costretto ad ordinare molte cose à fauore del Popolo, come furono l'appellationi dal sommo Magistrato de' Consoli, la pena capitale constituita à chi senza l'autorità del Popolo entrasse in alcun Magistrato, il leggiero castigo à coloro, che non hauessero vbbidito a' commandamenti de' Consoli, che non fù di altro, che di pagare cinque buoi, e due pecore. Oltre à ciò leuò egli molte grauezze a' poueri, e diuerse altre leggi fece molto popolari, onde ne acquistò il nome di Publicola. Da che si comprende, che nell'ordinare la Republica, conuenne accommodarsi in molte cose alla necessità, & alla qualità di quei tempi: così parimente gli altri accidenti considerando, gli ritrouaremo à tale bisogno molto contrarij. Percioche il nuouo Legislatore non era Prencipe, come fù Ligurgo; ma teneua per breue tempo vn Magistrato, la cui autorità non era ancora à pena ben conosciuta, non che molto istimata: onde non potea vsare la forza per retirare la Citta dallo stato popolare, come sarebbe stato mestiero, ritrouando il Popolo nella maniera, che si è detto, disposto. Però hauendosi dopò qualche tempo à riformare vn'altra volta la Città; nè fù eletto il Magistrato de' Dieci con maggiore autorità, che non era quella de' Consoli, leuandogli l'appellationi, accioche essendo di maggior timore, e riuerenza à tutti, potesse senza alcun rispetto, e con molta fermezza constituire le nuoue leggi. E s'all'hora l'ambitione di Appio non rouinaua il negocio, poteua forse quella Republica à qualche migliore stato ridursi; ma non però molto perfetto, essendo cosa troppo difficile il potere bene ordinare le Città, che già sono molto cresciute; non altrimenti di quello, che auuenir veggiamo in ciascun huomo particolare, che come nella prima ancora

Tarquinio scemò l'autorità del Senato, & il numero.

Cacciati li Tarquinij Bruto fù costretto ad accrescere non scemare l'autorità del Popolo.

Pena di disubidienza à gli ordini de' Consoli.

Introduttione, & autorità de' Decemuiri.

L'ambitione di Appio rouinò il negotio delle buone leggi.

cora tenera età, si può facilmente ad ogni maniera di vita piegare, così essendosi poi con l'essercitio in vna certa, quasi sua propria natura fermato, non può di leggiero esser da quella rimosso. E se pur'alcuno s'è ritrouato, che habbia potuto ordinare vna Città già cresciuta, si vederà però, che quella così grande, e potente, non sarà stata, come à quei tempi della nuoua riforma era la Città di Roma, e però molto si scemauano le difficoltà, essendo opra sopra modo difficile, e che quasi eccede, come dice il Filosofo, la virtù humana, il potere con ottima forma di gouerno, ben disponere vna grande moltitudine. Queste cose dunque, come furono cagione, che da principio quella Republica non fosse ben'ordinata, così co'l tempo la condussero à grandissimi disordini, e seditioni, e finalmente all'vltima distruttione. Perciocbe egli è ordinario, che quanto più và innanzi, chi vna volta hà smarrito il dritto camino, tanto più intricato si ritroua, e da quel segno lontano, à cui s'era indrizzato. Così auuenne, che conuenendo, per queste prime institutioni insieme con la grandezza della Città crescere sempre più l'autorità del Popolo, ella molto lunge si conducesse da quel fine, della vera libertà, al quale pareua, che si fosse inuiata.

Difficoltà per disponere vn buon gouerno dou'è moltitudine di Popolo.

E perche nacque da principio quella Republica con tali infermità, però non fù bastante la virtù, benche molto eccellente d'alcuno de' suoi Cittadini à poterla liberare, e prolungarle la vita: come ne' corpi nostri auuiene, li quali contrahendo dal suo nascimento alcuna mala dispositione d'humori, sono in breue tempo da quella oppressi, e condotti à morte, senza, che la virtù naturale, benche per altro forte, possa prestare loro rimedio. Egli è per tutto ciò verò, che quantunque tali accidenti, tirando la Città allo stato popolare, la rendessero incapace d'vn'eccellentissimo gouerno, non però veniuano à darle così terminata dispositione, ch'ella non hauesse potuto da molte sue male qualità liberarsi, se l'ambitione de' Cittadini, acrescendo queste sue, quasi naturali imperfettioni, non l'hauesse traboccata in maggiori disordini. Cominciasi ad essaminare fin dal primo nascimento della Republica, quali fussero le attioni di Publicola, che facilmente si scopriranno i suoi ambitiosi pensieri, da' quali fù mosso à cercare con souerchio studio di compiacere in ogni cosa à gli appetiti del Popolo. Sono di questo animo di lui assai certi inditij, il vedere, che così grauemente sopportasse l'esser stato rifiutato nella elettione de' Consoli, che per buon pezzo si astenne dalla Republica, quasi, che per la propria grandezza, non per lo ben publico, hauesse posto mano al gouerno; ma molto più, che dopò conseguito tal grado; veggendo di se insospettita la plebe, perche egli hauesse in sito alto, e forte la sua casa fabricata, temendo di perdere, insieme con la gratia del Popolo, la propria sua autorità, e potenza, elesse di talmente humigliarsegli, che scordato quasi della dignità, che al supremo Magistrato di tanta Città era conueniente, fece nella concione deporre i Fasci, insegne del Consolato, per mostrare, come egli stesso dicea, che alla dignità, & autorità del Popolo era quella de' Consoli soggetta. Questo desiderio di esser istimato popolare fù cagione, ch'egli nella nuoua riforma, non si volgesse à far ciò, ch'era grandemente necessario, per correggere in qual-

Essendo Roma male instituita da principio nõ si potea sanare perfettamente.

Le imperfettioni de i Cittadini impediuano il dar miglior forma di Roma, ma al gouer.

L'ambitione di Poblicola il fece di souerchio compiacere al Popolo.

Doueua Publicola accrescere il numero de' Senatori.

che parte quei difetti, che non si poteuano del tutto leuare. Ciò era dare il giusto contrapeso all'autorità del Popolo, temperandola, con quella del Senato con l'accrescere assai il numero de' Senatori, e far proprie di quell'ordine le deliberationi più graui dello stato. La qual cosa si vidde poi per isperienza, quando fosse necessaria, ma tardi fù mandata ad effetto; cioè ne' tempi di Silla, da cui furono altretanti Caualieri ascritti all'ordine primo de' Senatori, con poco profitto però, per esser già immoderatamente cresciuta l'autorità del Popolo, e per tale disordine sparsi molti semi di corrottione nell'animo de' Cittadini. Ma Valerio al numero del Senato non aggiunse più, che cento huomini, nè statuì alcuna legge à fauor suo; e pur l'vno, e l'altro potea all'hora facilmente fare. Percioche hauendosi à tempo di nuoua riforma ad eleggere nuoui Senatori dell'ordine Equestre, ò di altri del Popolo, egli non pure, nè sarebbe stato contento, ma si hauerebbe recato ad honore, che molti de' suoi fussero essaltati à quella dignità, come si vidde, che egli fece per cagione di quei pochi, che ne furono eletti; & assai honesto luogo hauerebbe tenuto il Popolo nella Republica, se senza communicargli le cose più graui, fusse stata à lui riserbata l'autorità dell'eleggere, e del correggere i Magistrati; & appresso conceffegli le appellationi, per le quai cose, non pur veniua ad hauer parte nella Città, ma insieme (ciò, che grandemente suole essere dal Popolo stimato) ad assicurarsi dall'ingiurie de' Nobili, e dal pericolo di perdere la libertà. Et in cotal modo accrescendosi l'autorità, e la riputatione del Senato, s'haurebbe più facilmente ne gli accidenti, che poi auuennero, potuto moderare la insolenza della plebe. La qual cosa, ancora, che per altro paresse, come s'è detto, in quella Città più difficile; nondimeno la reuolutione del gouerno ne' primi tempi della nascente Republica, scemaua in parte le ordinarie difficoltà. Percioche facendosi transito dal Regno, il quale sotto l'Imperio de' Tarquini era già passato quasi nella Tirannide, ad vn nuouo stato, si apriua la strada al Legislatore di darli forma di Repub. di Ottimati, portando certa quasi natural mutatione de gli stati, che'l gouerno, che solea esser in poter del Tiranno, passi nelle mani de' Nobili, i quali sogliono esser primi autori di distruggere la Tirannide, come anco in Roma, oue Tarquinio, e Bruto furono i primi Fondatori della libertà. Però se'l Popolo, perche hauea aiutato quest'opra, meritaua premio di essere fatto partecipe del nuouo gouerno, molto più doueano i Nobili crescere di dignità, e di priuilegi, hauendo da loro principalmente hauuto origine questo commune beneficio della Città; ne il Popolo hauerebbe hauuta giusta occasione di dolersene. Ma Publicola in luogo di accrescere la dignità al Senato, con molto pernicioso essempio vi introdusse vn poco rispetto verso il Magistrato de' Consoli. Onde ne nacquero molti disordini, i quali hauerebbe vn giusto timore potuto facilmente correggere, come per molte isperienze assai chiaro si vidde: ma principalmente per questa, che essendo la plebe sollenata, e contumace all'Imperio de' Consoli, il creare il dittatore, Magistrato di somma autorità, e riuerenza riuscì sicuro rimedio per sedare il tumulto. E qual più manifesto indicio poteua dare quel Popolo, che si sarebbe potuto domare, e rendere più vbbidiente co'l timore, e co'l rispetto de' Magistrati, di quello, che diede nella occasione del

Non fece legge à fauor del Senato.

Errori di Valerio.

I Nobili sono per l'ordinario i primi fondatori della libertà.

La creatione del Dittatore fermò il tumulto del Popolo.

Decemuirato di Appio? Percioche essendo da lui, e da gli altri suoi Colleghi così male trattato, che non fuor di ragione pareua, che egli temesse della Tirannide: nondimeno l'autorità di quel Magistrato, che era senza appellatione, e la seuerità, con la quale era amministrato, tenne talmente la Plebe à freno, che sopportò con patienza ogni ingiuria, nè ardì pur di far' alcuna proua, per scuotersi da quella seruitù, fin tanto, che non vi si interpose il Senato, e che Valerio, & Horatio si dichiarirono Capi della solleuatione contra i Decemuiri. Doueasi dunque, ouer fare più rispettata l'autorità de' Consoli, ò pure, se la più seuera, e libera podestà di vn ordinario Magistrato, non parea à quello stato di Republica conueniente, ristringendolo alla osseruanza di certe leggi, delle quali essi fussero posti, quasi custodi, trasferire questo rispetto, e riuerenza dalla dignità della persona del Magistrato, alla autorità delle leggi, constituendo seuere pene, à chi ne fusse stato poco diligente osseruatore. Percioche à questo modo si toglieua la occasione al Popolo, di douere sdegnarsi contra i Nobili, quando fusse stata in virtù della legge la insolenza di lui castigata, nascendo anco questo presso molti altri beneficij dalle leggi, che chi è punito de' suoi falli, non può di alcuno dolersi, rimanendo dalla dispositione della legge, non dalla volontà del Giudice condannato. Ma quello, che di Publicola in quella prima età si è dimostrato, si può parimente conoscere in ogni altro tempo, & in molti altri de' primi Cittadini Romani; i quali essendosi per le ambitioni loro accostati al fauor della Plebe, furono instromenti della superbia, & insolenza di quella. Così Valerio, & Horatio Consoli, non hauendo potuto ottenere il trionfo dal Senato, cercarono di hauerlo dal Popolo; & il Senato tutto (per non moltiplicare in essempi) volendo, che si creasse il Dittatore, per opprimere l'autorità di T. Quintio Cincinnato, e di Gneo Giulio Mentone Consoli, che si opponeuano à tale deliberatione, ricorse a' Tribuni, i quali minacciando loro le carceri, gli astrinsero ad assentire al partito. E si vede hauere per l'ordinario tenuto quei Nobili strada diuersa da quella, che si conuiene vsare con la Plebe, con la quale molto più giouar suole certa maniera graue, e seuera, che la dolce, & humile non fà. Ma l'ambitione accieco talmente gli animi loro, che tale errore non conoscendo, o non curando, cercauano l'vno à gara dell'altro, con doni, con spettacoli, e con procedere dimesso di insinuarsi nella gratia del Popolo. E pur da gli essempij dell'istesso popolo di Roma, poteuasi prendere questo ammaestramento. Percioche più volte s'era veduto, che à quei pochi, che haueano con la Plebe saputo vsare il rigore, era stato hauuto maggiore rispetto, che à coloro, che se le erano humiliati. E fù certo tra le altre cose notabilissimo il giudicio, che seguì nella causa di Menenio, e di Spurio Seruilio, i quali essendo da' Tribuni di vna istessa colpa accusati, cioè, che essendo essi Consoli s'hauessero opposti alla legge Agraria; Menenio, il quale con preghi, e con humiltà si sforzò di ottenere l'assolutione, restò condennato: ma Spurio Seruilio gagliardamente ribattendo la furia de' Tribuni, e parlando al popolo con molta seuerità, fù liberato dal giudicio. E poco appresso, essendo accusati Furio,

Contro la Plebe vale più la maniera graue e seuera, che la piaceuole.

e Manilio, che erano stati Consoli, i Nobili volendo al tutto liberarli da tal pericolo, ammazzarono in casa il Tribuno, che gli haueа citati in giudicio; ilche spauentò talmente i suoi Colleghi, e tutta la Plebe, che nessun'altro de' Tribuni volse pigliare quella causa: e quietate subitamente le solleuationi, che erano all'hora nella Città, tutti prontamente si fecero scriuere alla militia. Appio Claudio fù sempre contra la Plebe seuerissimo, e tra le altre attioni sue fù molto notabile il castigo, co'lquale punì seueramente la insolenza dell'essercito, hauendolo fatto decimare, la qual cosa fù senza alcun tumulto sopportata, per l'antica opinione della seuerità del Capitano, e per quel nuouo timore, che la sentenza capitale data contra alcuni Centurioni, incolpati di essere stati autori di quella solleuatione, haueа posto nell'animo de i soldati. Ilche fù bastante di tenere di talmente tutti à freno, che quantunque all'hora appunto haueſſero le armi in mano, ogn'vno si stette quieto spettatore della morte di tanti parenti, & amici, e della sua dubbiosa sorte; e ciò che forse è degno di maggior marauiglia. E che più conferma questa verità; essendo Appio, dapoi che depose il Consolato, di tale sentenza accusato da' Tribuni, vsando egli la medesima seuerità nel difendersi, fù temuto non meno reo, di ciò, che era stato prima Console. Si che non volendo la Plebe assoluerlo, ne osando condannarlo fù differita la causa, & egli lasciato partire dal giudicio. E ne gli vltimi tempi, quando la potenza del Popolo era grandissima nella Republica, tentando Tiberio Gracco di proporre la osseruanza della legge Licinia, i Nobili mutando vesti, e dimostrando in ciascuna cosa vna grande humiltà, si faticarono di piegare la Plebe à loro fauore; ma dapoi che, vedendo per questa via non poter far profitto, si risolsero per vltimo partito di vsare la forza, vccidendo l'autore di queste seditioni, il Popolo rimase talmente sbigottito, che sopportò senza vendetta la morte del Tribuno, tanto da lui fauorito, ilquale per difendere la causa di lui, haueua perduta la vita. E poco appresso ripigliando C. Gracco la causa del fratello indarno tentata, i Nobili vsando le prime arti cercauano pur con vna maniera dolce di spogliarlo del fauor popolare, seruendosi à ciò del mezo di vn'altro Tribuno, co'l farne proporre altre leggi popolari, di consenso del Senato; ma non fece questa volta l'humiltà profitto maggiore, che tante altre per l'adietro fatto s'haueſſero. Onde conuenendo da nuouo ricorrere alle armi, vccisero C. Gracco nell'Auentino, e dopò la morte di due fratelli annullarono tutte le leggi fatte da loro; nè il Popolo si mosse mai per contradire, ò risentirsene. La qual cosa, quando si haueſſe potuta fare per via ordinaria co'l mezo di vn Magistrato, come di sopra fù considerato, senza dubbio questi più forti rimedij, come più conuenienti alla infermità di quella Republica, haurebbono potuto da molti mali liberarla. Confermano ciò ancora diuerse altre isperienze, veggendosi, che fin tanto, che'l Senato seppe serbare la sua Maestà, minacciando di creare vn Dittatore, n'ottenne, che non fuſſe posta la legge Terentilla di creare il Magistrato di cinque huomini, che correggeſ-

sero

Essempij di seuerità gioueuole contro i Tribuni.

Appio Claudio fece decimar l'essercito.

Accusato à i Tribuni dopò il Consolato fù temuto perche vsò forme seuere.

Vccisi i Gracchi il Popolo non si mosse.

sero l'autorità de' Consoli; ma quando volse acquetarne la Plebe co'l cedere alle importune sue richieste, altro effetto non fece, che di inuitarla à tentare nuoue cose; sì che l'humiltà la rese, non più quieta, ma ben più insolente. Onde conseguite le appellationi, volse ancora vn proprio Magistrato, con somma autorità; si che datogli quello de' Tribuni, non seppe però fermarsi, fin che non fù ammessa al Consolato, alla Dittatura, & ad ogni altra dignità, & in vltimo conseguiti tutti gli honori, cominciò ad aspirare alle facultà de' Nobili; i quali tardo conosciuto l'error loro, per non lasciarsi di ogni cosa spogliare affatto, non bastando all'hora il prouedere co'l mezo delle leggi, ò di Magistrato, conuennero ricorrere alle armi, per moderare l'insolenza della plebe. Onde si può conchiudere, che'l non hauere i Romani vsato, nè da principio nel formar le leggi, nè dapoi quasi per alcun tempo nelle altre attioni quei modi, che erano conuenienti, per superare certe sue male qualità, contratte dal suo primo nascimento della Republica, sia stato cagione, che rimanendo ella sempre quasi vn corpo di mala temperatura, in cui del continuo s'andauano diuersi cattiui humori generando, sia vissuta quasi sempre inferma, trauagliata da tante discordie ciuili, e sia giunta al fine di sua vita più tosto, che non doueua per tante altre sue nobilissime conditioni. L'essempio di questa potentissima, e famosissima Republica, se gli ordini suoi ciuili, e le operationi, che indi ne nacquero, saranno da noi ben conosciute, e con le regole più generali, e più vere misurate, potrà darci ottimo ammaestramento, per discernere molte perfettioni, ò imperfettioni de gli Stati moderni. Et oue giouar non potrà tale cognitione, per correggere gli errori già troppo dalla corrotta consuetudine confermati, sarà almeno vtile, per sapere, quanta stima far si conuenga di ciascun Imperio, e quanto spatio di vita possa per ragione essergli prescritto; tenendo però per vna regola più vera di tutti gli ordini quel disordine, che spesso è introdotto da varij, & impensati accidenti, da' quali dipendono le attioni nostre ciuili, non solo regolate dalla prudenza humana, ma in molte parti è certo (per quello, che à noi pare) quasi caso soggette; benche veramente indrizzate da certe, benche occulte cagioni, riseruate nel seno della Diuina Prouidenza, a' quali non può giungere il nostro discorso.

Conclusione de gli errori di Roma.

Vtile di questa consideratione.

Però, se in questi nostri Discorsi saranno spesso, seguendo l'vso del parlar commune, posto innanzi questi nomi di Sorte, e di Fortuna, intendansi però con questo pio, & vero sentimento.

Se Alessandro Magno si fusse volto con l'essercito vittorioso in Italia, quale successo hauerebbono hauuto le cose de' Romani.

DISCORSO SECONDO.

Roma fortunatissima sopra ogni Potentato.

Fortunata, benche virtuosa.

N molte cose riuscì la Republica di Roma sopra ogni altro Potentato fortunatissima, in modo, che fù data ragioneuole occasione à quel Sauio di dire. La Fortuna per l'ordinario nemica delle virtù, hauere con lei fatta tregua, per essaltare quella Città al colmo d'ogni maggiore grandezza. Ma principalmente si puote ciò conoscere dall'essere à quella Republica stata leuata la necessità, nella quale l'haueua l'ordine de' tempi condotta, d'hauer à far proua dell'armi sue con quelle di Alessandro Magno, à cui dopò vinto Dario, e soggiogata la Persia con altre nattioni, non venisse pensiero di volgersi più presto verso l'Europa, e l'Italia massimamente, che all'estreme parti dell'Oriente, come fece: ouero dopò fornite tante, e così segnalate imprese nell'Arabia, e nell'India, ritrouandosi ancora in giouenile età, non gli fusse prolungato più di vita per potere correre vittorioso le altre parti del Mondo, non ancora tocche dalle sue armi, ma ben'inuase con l'animo dall'immenso suo appetito di dominare. Degna cosa per certo è il considerare, quando, ò prima fusse ad Alessandro venuto così fatto pensiero, ò dapoi gli hauesse più seruito il tempo per mandarlo ad effetto, quale successo hauessero hauuto le cose de' Romani; Fù questo dubbio promosso da Tito Liuio, il quale nel nono libro della prima Deca delle sue Historie, si pose à discorrere di ciò, che potesse esser'auuenuto; se i Capitani Romani hauessero hauuto à guerreggiare con Alessandro. Ma senza considerare alcune delle cose, che potessero essere alla sua opinione contrarie, volge tutte le ragioni à dimostrare, che gli esserciti Romani incontrandosi à combattere con quelli di Alessandro Magno sarebbono riusciti vittoriosi; ilche, come cosa certa conclude, non altrimenti, che se ne fusse seguito l'effetto. Nondimeno diuersi argomenti à tale sentenza contrarij si possono cauare da molte di quelle medesime cose, che Liuio de' suoi Romani racconta. A conoscere delle cose ancora non fatte la verità, quale potesse essere il loro successo, niuna via habbiamo più sicura, che quella delle cose già fatte, le quali per certa congiettura ci guidano poi à penetrare à ciò, che seguire ne fusse potuto dell'altre, quando venutosi fusse all'atto d'esse. Ponianoci dunque innanzi, quali siano stati i fatti, così d'Alessandro, come della Republica di Roma in quei tempi; si vedrà ciò, che della virtù, e delle forze dell'uno, e dell'altra si fosse potuto promettere, quando hauessero hauuto trà loro à farne la proua. L'imprese d'Alessandro Magno furono assai famose, & à tutti note; poiche hanno stancato tanti Scrit-

Fortunata per non hauer hauuto occasione dal tempo di combattere con Alessandro Magno.

Liuio non considerò le ragioni alle sue contrarie.

Liuio conclude in fauore de' Romani.

Le cose fatte danno congiettura del le auuenire.

Paragone de i fatti di Alessandro con quelli della Rep. Rom.

tori nel raccontarle: e Plutarco, che scrisse le vite de' più valorosi, e più magnanimi huomini di tante età, nella prefatione di quella di Alessandro, si scusa (ciò che non fà nell'altre,) se non potrà à sufficienza scriuere tutti i fatti di lui, per lo numero, e per la grandezza loro. Ma l'imprese de' Romani di quella età non furono per se stesse molto grandi, nè per grido altrui molto chiare, e celebrate; si come quelle, che ne seguirono dapoi, auanzarono di dignità, e di gloria le cose fatte d'ogni altro Potentato: talche la riputatione, e la fama, che tanto importa in ogni nostra operatione, ma principalmente nelle guerre, fù senza paragone maggiore in Alessandro, che in quelli Capitani Romani, che fiorirono à tempo di lui, quando la grandezza della Romana Republica era ancora nascente, e si può dire ne i suoi primi principij. Ma vegniamo à qualche altro particolar maggiore. Non haueа all'hora la Republica allargato i confini del suo Dominio più oltre, che nel Latio, & in qualche parte dell'Vmbria; e nel Piceno trà Popoli molto vicini de' Volsci; de gli Equi. Non erano ancora vsciti mai gli esserciti suoi d'Italia; ilche non fece prima, che con l'occasione della guerra contra Cartaginesi. Onde si comprende, che la Republica fusse ancora debole, e non auezza à quelle più graui, & importanti fattioni di guerra, nelle quali fece poi nelle seguenti età grandissime, e per vero dire merauigliose proue. Ma à questo tempo pare, che con più ragione si possa essaltare molte egregie virtù de' Cittadini Romani, & i costumi della Città non ancora corrotti, che il valore militare, il quale, tutto che potesse essere grande nell'animo loro, mancarono però l'occasioni più illustri di essercitarlo: e quei tanto famosi Capitani, i quali afferma Liuio potersi paragonare ad Alessandro, Fabio Massimo, Valerio Coruino, Lucio Papirio Cursore, Tito Manlio Torquato, & altri di quella età, in quali imprese si adoperarono? La guerra faceuasi ancora quasi sù le porte della stessa Città di Roma: nè questi, come Consoli, ò come Dittatori condussero esserciti à guerreggiare con altri, che contra gli Equi, Sanniti, Toscani, & altri Popoli vicini, che altro non erano, che deboli Comunità, che non stendeuano il lor dominio oltre le proprie Città, e li Territorij loro: non essendo fin'all'hora alcuna di quelle contrade ridotta sotto la potestà d'vn solo Signore: nondimeno le parole di Liuio, & il fatto stesso dell'esser più volte ricorsi al Dittatore, e dell'hauere per tanti anni continuata con li medesimi popoli la guerra; dimostra, quanti potentati così deboli fussero temuti da' Romani, à' quali però non si può dire, che fussero di molto per forze, ò per virtù della lor militia superiori; poiche con essi conuennero venire tante volte à battaglia, & à pena dopò molti pericoli, e fatiche in lungo corso d'anni gli potero spegnere, ò più tosto farseli compagni, & amici. Queste cose dunque, chi può di gratia giustamente paragonare à i grandissimi fatti di Alessandro, alle tante sue vittorie riportate di grandissimi, e potentissimi Rè di tutta l'Asia? Dicasi, che le genti di Dario erano rozze, & vili, non si potrà negare, che non fossero trecento mila huomini armati, e di quella natione, presso alla quale era pure stata alcun tempo la

Plutarco non potè scriuere tutti i fatti di Alessandro per esser stati troppo di numero.

Romani in quella età nõ fecero cose grandi ne celebri molto.

Ne i tempi di poi auanzarono ogni altro Potentato.

la Rep Rom. era nascente ne' tempi di Alessandro.

Gli esserciti di Roma non vscirono d'Italia prima della guerra Cartaginese.

Roma ne' suoi principij non combattè se non con deboli comunità.

Li Romani con fatica superarono, ò si fecero compagni, & amici, quelli suoi Vicini.

po. la Monarchia: e tanto paese corsero nello spatio di poco più di dieci anni l'armi vittoriose di Alessandro, quanto nell'età, che seguirono poi, nel colmo della maggiore loro grandezza non fecero quelle de' Romani in molto più lungo corso di tempo. Sono di diverse virtù lodati quei Capitani Romani, de' quali poco fà si fece mentione, e ne furono veramente degni: ma quale in Alessandro si puote desiderare per farlo eccellentissimo Capitano? Chi era intrauenuto in più battaglie di lui? Chi hauea dimostrato maggior' ardire nel prendere l'imprese, maggiore costanza nel proseguirle, maggiore speranza nel condurle à fine? quale fù altro Capitano più stimato, ò più amato da' soldati? quale più bramoso di gloria, e d'Imperio? Talche quelle virtù, che diuise in molti soggetti hanno fatto molti Capitani degni di gran laude, sono state in lui solo, & in gran colmo vnite. Hauerebbe forse il douer passare in Italia spauentato l'animo d'Alessandro, che si mostrò intrepido nell'entrare ne' deserti dell'Arabia, e nel porsi à tanti viaggi de' paesi incogniti, senza altra speranza di poter ricondurre se e l'essercito saluo, che quella, che gli prometteua il suo medesimo ardire, & il suo felicissimo genio? Ma all'Italia quanto eragli facile il traggetto, stando à diuotione di lui la Grecia già soggiogata da Filippo suo Padre, & oltre le commodità, che'l paese abondante, e la sua forza gli hauerebbe potuto somministrare, non poteua sperare d'esser riceuuto, & aiutato da tanti popoli nemici espressi della Republica di Roma? Li quali non hauerebbono ricusato d'vbbidire ad vn Prencipe grande, come era Alessandro, per fuggire di hauer à sottoporsi al Dominio d'vna Città stimata sua pari, con la quale haueuano antiche, e graui contese: anzi l'odio, e la inuidia, che gli altri haueuano alla grandezza de' Romani, gli hauerebbe armati tutti contro di loro à fauore di Alessandro. Non fù per tale rispetto chiamato Pirro da' Sanniti, e da' Tarentini in Italia? e per la medesima cagione molte delle Città, che vbidiuano a' Romani, non si posero di loro volontà in potere d'Annibale, mouendole à ciò più la noia di essere commandati da' Romani, che il timore d'essere oppressi dalle armi de' Cartaginesi? Resta hora à considerare alcuna cosa della militia d'Alessandro, e di quella de' Romani, nelche non sarà difficile à chi non vuole prendere volontario inganno, il conoscere, da quale parte potesse essere l'auantaggio, ouero il disauantaggio. Conciosiache, se si ha da stimare il numero de' combattenti, chi può dubitare, che gli esserciti di chi era Signore di tante Prouincie, come era Alessandro, non fussero per auanzare d'assai quelli, che potesse porre insieme vna sola; benche molto popolata, e molto bellicosa Città, come era Roma: E se Alessandro co' suoi Macedoni soli volse fare il più de' suoi gran fatti, ciò fù per sua elettione, e giudicio, non per debolezza, perche stimaua egli alle imprese grandi riuscire più opportuno vn'essercito di pochi valorosi, & esperti soldati, che la grande moltitudine, laquale suole bene spesso apportare più d'incommodo, e di confusione, che di aiuto. Onde dopò vinto Dario, hauendo fatto quell'ordine di soldati, così memorabile di tren-

L'armi di Alessandro in dieci anni corsero tăto paese quanto nō fecero le Romane in lunghissimo corso di tempo.

Lodi Militari di Alessandro.

Hebbe solo tutte le virtù, c'hebbero tutti li Capitani Romani.

L'ingegno coll'ardire di Alessandro gli reiscio fe...i viaggi, e l'imprese ne' paesi incogniti.

Più volentieri si obbedisce à vn Prencipe grande che ad vn dominio eguale.

Gli esserciti Romani non poteuano esser quăti quei di Alessandro

Nelle imprese quanto più vagliono i pochi buoni, che la moltitudine.

Alessandro fece vn essercito di trenta

di trentamila giouani, scielti del fiore di molte Prouincie soggiogate, e fatti instituire nella militia Macedonica, poco curò i medesimi suoi Macedoni; à quali si scriue, che per gratia, e per premio delle loro fatiche, così essi medesimi ricercando, permettesse il poter seguire le sue insegne, e passare con esso lui nelle Indie ad altre fatiche. Ma della eccellenza della sua disciplina nella militia, ne possono rendere assai buon testimonio le tante battaglie così felicemente fatte, e l'acquisto di tante Città, i lunghi viaggi, il perpetuo essercitio nelle opere militari; dalle quali cose si comprende, niuno altro essercito essersi à quei tempi potuto ritrouare più veterano, più esperto in ogni fattione della militia, più vbbidiente al suo Capitano, e più osseruante di ogni ordine militare di quello, che conduceua Alessandro. Viene hoggidì ancora celebrata quell'ordinanza de' soldati, la quale vsò Alessandro, che fù chiamata Falange, nella quale stando le schiere de' soldati strettamente insieme ordinate, e quasi tessute, e con grandi scudi coperte, veniuano à fare vn solidissimo, e sicurissimo corpo di essercito da poter sicuramente sostenere qualunque incontro di nemici. Considera appresso Liuio, che sarebbe il consiglio di vno prudentissimo Senato, come era quello di Roma, preualso alle deliberationi, che hauessero potuta nascere da vn'huomo solo, come era Alessandro; ma non considera in contrario, che nelle importanti operationi, & in quelle della guerra principalmente ci vuole la soprema autorità, e l'imperio di vn solo: Così giudicorno anco gli stessi Romani, li quali ne' casi più difficili ricorreuano alla creatione del Dittatore, nè à lui erano limitate le commissioni, ma solo imposto, c'hauesse cura, che la Republica non ne venisse à patire alcun danno, ò incommodo. Ne per tutto ciò l'auttorità, ò la riuerenza del Dittatore, Magistrato di breuissimo tempo, e soggetto à rendere conto delle sue operationi, si può giustamente paragonare alla Maestà dell'Imperio di vn Re, e di vn Rè sì grande, e sì stimato, come era Alessandro. Quante volte auenne in Roma, che quando doueasi mandare all'essercito il supplimento delle genti, dalla insolenza de' Tribuni erano importunamente suscitate discordie, e posto impedimento al descriuere i soldati: qual cosa simile in Alessandro? presso il quale solo era la soprema auttorità, & il sommo Imperio, nè gli mancauano però alcuni più fidati amici, del Consiglio de' quali era solito di valersi, pochi, ma sauij, & intenti al solo beneficio di quel Prencipe, dal quale dipendeua ogni loro grandezza; come deue essere il Consiglio nelle cose graui, per poter maturamente risoluere, e prestamente essequirle; ilche non auuiene, oue commandano molti con pari autorità, e bene spesso con pensieri, e fini diuersi. Ma più chiaro ancora potrà apparire, quale hauesse hauuto ad essere il successo delle cose de' Romani, contra Alessandro, co'l farsi co'l pensiero vn poco innanzi, considerando le cose delle seguenti età. Durò la prima guerra Cartaginese, per spatio di vintiquattro anni, ne' quali dalle forze de' Romani fù debilitata, ma non spenta la potenza de' Cartaginesi, in modo, che presto ella puote risurgere à trauagliare i medesimi Romani vinci-

Milla giouani eletti da tutti i popoli soggiogati.

Gli instituì nella militia Macedonica & poco più curò i Macedoni.

Notisi imprudenza fortunata di Alessandro.

Eccellenza delle disciplime militare di Alessandro.

Falange Macedonica qual fosse.

La guerra ricerca l'autorità di vn solo.

E Magiore, & più riuerita l'autorità Regia che del dittatore temporaneo.

L'insolenza de' Tribuni suscitaua discordie nella missione delle militie.

Alessandro hebbe il Consiglio di pochi, & sauij.

Doue son molti con pari autorità il consiglio nō è valeuole.

Vintiquattro anni durò la prima guerra Cartaginese.

Lodi di Annibale.

vincitori: E quando Annibale quarantatre anni dapoi, essendo già la Città di Roma molto cresciuta di forze, e di riputatione, passò con l'essercito in Italia, non ne fù la Republica di Roma non pure spogliata di quasi tutto lo stato, che possedeua, ma ridotta la stessa Città di Roma à sommi pericoli? E pure Annibale non era Alessandro, non hauea la Fortuna, non le forze, non l'autorità di Alessandro; conduceua l'essercito per terra per lunghissimo camino, e per poter riceuere soccorso eragli chiuso il mare, per lo possesso, che teneuano i Romani della Sicilia, e per la potenza delle loro armate. Nè minore impedimento eragli posto da' suoi proprij Cittadini, emuli della sua gloria, che da' suoi stessi nemici nel mantenere fuori l'essercito. Ma in Alessandro niuna cosa è tale, anzi, che con breue traggetto di mare poteua portare il suo essercito alle marine d'Italia, e facilmente farsi somministrare tutte le cose necessarie: ne ad Alessandro si puote opponere ciò, che fece riuscire Annibale minore di se stesso, cioè, ch'egli sapesse vincere, ma non sapesse vsare la vittoria: anzi fù molto proprio di lui tra le altre singolarissime sue doti, di esser molto ardente, e sollecito nel proseguire il corso delle vittorie, sì che niuna difficultà, niun pericolo lo ritardò mai minimo spacio di tempo, per ben vsare il beneficio della prospera Fortuna: onde fù data occasione à Plutarco d'introdurre Alessandro à parlare di se stesso in modo, che volesse, le laudi, che se gli dauano, esser debite più al merito della propria sua virtù, che al fauore della ventura. Per tali ragioni dunque si può conchiudere ciò, che da principio fù detto, cioè tra li migliori, e più fortunati auuenimenti della Città di Roma potersi annouerare, che ad Alessandro Magno non cadesse in pensiero di venire più presto in Italia, ò che la vita di lui non sia stata più lunga per poteruisi condurre dapoi; però che conueniua quella Republica, ò rimanere oppressa da potenza tanto maggiore, ò pure se vogliamo parlare più mitemente, e con più rispetto alla grandezza Romana, correre molto pericolo della sua Fortuna. E per certo quel felicissimo genio, che guidò à tanto colmo di grandezza, e di prosperità l'vno, e l'altro di questi Imperij, gli tenne lontani, sì che non hauessero le sue armi ad incontrarsi insieme, dal che ne conueniuano restare, se non in tutto rotte le forze di alcuno di loro, almeno oscurato il nome, e la gloria. Questo si può dire, che sia à questi vltimi tempi succeduto di due grandissimi, e fortunatissimi Prencipi, Carlo Quinto Imperatore, e Sultan Soliman' Ottomano, li quali fiorirono in vna stessa età, e concorrendo insieme (se pur'è lecito per la diuersità della fede, che tennero, venir'à questo paragone) con grande emulatione di grandezza di animo, e di virtù di guerra, pare, che sempre, ò per propria elettione schiuassero l'incontro, ouero per certa quasi occulta forza, & virtù vi fussero tenuti lontani; talche non hebbero ad arrischiare quella gloria, che con tante fatiche, e pericoli in altre guerre contra altri Prencipi s'haueuano acquistata: Ma particolarmente fù con grande merauiglia osseruato da tutti, & à questo rispetto attribuito, che essendosi gli esserciti dell'vno, e dell'altro Prencipe numerosissimi, e potentissimi, ridotti

Dai fatti di Annibale si argomenta quello c'haurebbe potuto Alessandro.

Annibale ardente nel cōseguir le vittorie.

Le lodi di Alessandro più hauutole dalla virtù che dalla fortuna.

Somiglianza di fortuna e valore tra Carlo V. e Solimano.

nelle

nelle Campagne dell'Austria, e già molto approssimati, con animo, come pareua, di venire con la battaglia à fare proua delle forze, e della virtù di ciascuno di loro, e de' loro esserciti, riuscisse da ogni parte vano tanto apparecchio di guerra, non si essendo mosso co'l suo campo Solimano per farsi innanzi à sfidare, come haueua fatto prima professione di voler fare, i Tedeschi alla battaglia; ne hauendo Cesare voluto punto allontanarsi con le sue genti dalle mura di Vienna, tutto, che auanti la venuta del nemico, magnificamente hauesse detto di voler assalirlo, per vendicare le passate ingiurie, fatte al fratello, & à tutta la Germania. Ma, perche sono queste considerationi lontane dal presente nostro primo proponimento, e forse altra occasione sarà di trattarne, resterà qui posto fine al presente discorso.

L'vno mostrò di temer dell'altro.

Qual fosse migliore, e più laudabile consiglio, ouero quello de' Cartaginesi d'offerire i loro aiuti a' Romani contra il Rè Pirro, ouero quello de' Romani di rifiutargli.

DISCORSO TERZO.

TRA le molte guerre fatte dal Popolo Romano, molto graue, e pericolosa fù quella, che hebbe à sostenere contra Pirro Re de gli Epiroti, quando egli passò con potentissimo essercito in Italia à fauore de' Tarentini. L'altre guerre furono per lo più mosse ad altri da' Romani, questa venne mossa loro da vn Rè grande per le sue forze, e maggiore per lo proprio valore di lui, e per la isperienza nelle cose della guerra: onde meritò d'essere dopò Annibale stimato il primo Capitano della sua, e delle passate età: Fù anco fatta questa guerra ne' tempi, che la Republica non haueua così ben confermata la sua potenza, come fece dapoi, essendo precessa questa alla prima Cartaginese; per occasione della quale i Romani vscirono la prima volta à guerreggiare fuori d'Italia; ma come in questa occasione diedero i Romani diuersi essempij di chiara virtù, così à chi discorre sopra i fatti, e le operationi loro, è data opportunità di trattare alcuna materia di stato, per trarne precetti vtili al gouerno ciuile. Mentre dunque ritrouauasi Pirro con l'essercito in Italia, i Cartaginesi mandarono Magone loro Capitano con cento, & venti legni armati, per soccorrere alle cose de' Romani. Ma i Romani ringratiando i Cartaginesi di questa lor pronta volontà, ne rimandorono indietro il Capitano con tutte le forze de' Cartaginesi. Questo fatto da qual parte meriti laude maggiore di prudenza, e di magnanimità, è cosa degna di consideratione. L'offerire, e prestare aiuto à chi si ritroua in stato di bisogno, massimamente à chi ha già goduto di buona, & alta Fortuna, è cosa propria di grande, e generoso Prencipe; & il rifiutarlo, se è fatto con modestia,

Pirro venne in Italia contro Romani.

Pirro doppo Annibale fù il maggior Capitano del la sua età.

Li Cartaginesi offerirono, & mandarono pronto aiuto a i Romani.

Romani ricusarono ringratiando i Cartaginesi.

L'offerire aiuto à chi ha bisogno è da gran Prencipe.

destia, non con arrogantia, dimostra una non minore generosità per la confidenza di se stesso: così ancora il mantenere la guerra in casa altrui, perche dalla propria stia lontana, è savio, & utile consiglio, & il non stimare tanto i presenti pericoli, che si metta da parte il rispetto de' più lontani, è non leggiero indicio di prudenza. Ma vegniamo à più particolari considerationi di così fatte cose, per conoscere la qualità di queste operationi, e con quale giudicio elle debbano essere dagli huomini commendate, ò biasimate. Teneuano i Romani in quei tempi amicitia con Cartaginesi; con i quali haueano più volte rinouate per l'adietro le confederationi; l'essere fin'allhora i confini de' loro dominij molto separati, e lontani; onde rimaneuano leuate le occasioni alle ingiurie, rendeua tra quelle Republiche, e quei Popoli più ferma la concordia, e la pace; talche era opera conueniente ad vn Prencipato grande, come era quello de' Cartaginesi, non lasciare gli amici soli ne' pericoli, tutto che, non fussero da particolare obligo costretti ad aiutargli, e come il mancare di tale vfficio, hauerebbe alla loro Città potuto arrecare alcuna nota; così l'hauere prontamente sodisfatto à questo debito, deue prestare loro non poco di laude. Ma questi ne' Prencipi sono perauentura rispetti di minor forza, e di minore stima; Onde degna cosa è à credere, altre cose appresso, e più importanti esser allhora venute in consideratione, per douer persuadere i Cartaginesi ad aiutare in questa guerra i Romani. Grande era à quei tempi la fama del valore, e delle forze del Rè Pirro, e non minore quella della sua ambitione, e de' vastissimi suoi disegni di assalire dopò vinti i Romani la Sicilia, e l'Africa. Onde i Cartaginesi non senza molta ragione doueano vsare ogni loro studio, per non hauere à far proua con questo Prencipe delle armi, e della Fortuna loro: & à tenere da se tali pericoli lontani, niuna cosa era più vtile, che il far fermare Pirro in Italia, il quale trouando per gli aiuti de' Cartaginesi maggiore contrasto dalle forze de' Romani, sarebbe posto in necessità di douer lungamente trattenersi in Italia, e come auuiene nelle lunghe imprese, consumarui molta della sua gente, e diminuire di quella riputatione, e di quel terrore, che suole accompagnare gli esserciti grandi ne' primi, & improuisi assalti. Il mantenere la guerra nella casa altrui è sempre vtile consiglio, ma più sicuro à quelli, che ne sono più lontani, quando sperar si possa, che lungo tempo sia per nutrirsi ne gli altrui Paesi vn tale incendio. Le forze de' Romani per se stesse erano assai potenti, ma congiunte con quelle de' Cartaginesi, faceuansi molto maggiori, e più atte a sostenere le impressioni de gli esserciti di Pirro; il quale da altro canto, hauendosi posto à quella impresa, con vasti pensieri, e con ostinato animo di arrischiare ogni sua Fortuna, per desiderio di nuoua gloria, e di maggior Imperio, e trouandosi egli valorosissimo Capitano di vn valorosissimo essercito, non era facilmente per cedere, ne per dipartirsi d'Italia, se non, ò vittorioso, ò vinto, & affatto distrutto. Se Pirro superasse i Romani abbandonati da' Cartaginesi, e dapoi altiero per la riputatione della vittoria, hauesse potuto libero, & ispedito di questa guerra passare in Sicilia, come egli fin'al partire del suo Regno hauea disegnato,

Il ricusarlo con modestia è generosità.

Far la guerra in casa d'altri è da sauio, & porta vtile.

E prudenza il non stimar tanto i pericoli.

I Romani erano amici de' Cartaginesi.

La vicinanza de' confini è facile materia di risse tra Prencipi.

E prudenza di vn Prencipe non lasciare gli amici in pericolo.

Il sodisfare a i debiti di conuenienza è nei Prencipi rispetto di poca stima.

Pirro hauea fama di valore, & Ambitione.

Era vtile alli Cartaginesi di fermar Pirro in Italia.

E vtile il far la guerra in casa altrui, e tener lontano l'inimico.

Vasti pensieri di Pirro.

segnato, per trauagliare le cose de' Cartaginesi, in quanto pericolo conueniuano elle rimanere, ò quali aiuti hauerebbono essi potuto aspettare da' Romani, non soccorsi da loro in tanta necessità, e già fatti deboli per le rotte riceuute da Pirro? Ma quando i Romani fussero stati aiutati da' Cartaginesi, e che Pirro stanco di tentare più la sua Fortuna in Italia, lasciando quella, e le cose Romane, si fusse volto sopra lo stato de' Cartaginesi, come hauerebbono potuto i Romani ricusare di non prestare a' Cartaginesi l'istesso soccorso, che hauessero essi per li medesimi bisogni della guerra riceuuto? Onde ne seguiua, che quelle genti, che haueano i Cartaginesi mandate in Italia, veniuano à combattere, non più per la salute della Italia medema, che della Sicilia, e dell'Africa, e con non minor beneficio di Cartagine, che di Roma. Ma quando ancora si fusse veduto, che hauessero da se stessi i Romani potuto fare resistenza à Pirro, e riuscirne con vittoria, non metteua men conto a' Cartaginesi di valersi di questa occasione, per obligarsi i Romani con questo beneficio, essendo fin' allhora grande la loro potenza, e molto riguardeuole la lor virtù, e già palesi i pensieri di acquistarsi maggiore Imperio. Onde alla sicurtà di Cartagine, si conueniua hauere l'occhio alla grandezza di questo nuouo Potentato, e non potendo spegnerlo, ogni ragione consigliaua à douerlo mantenere amico, perche in altra parte, che contra di loro, hauesse à volgere le sue forze, & i suoi pensieri. Ma qual'amicitia è più ferma, che quella, che si lega co'l vincolo de' beneficij grandi? poiche, e chi riceue il beneficio, per certa occulta forza di Natura, conuiene piegar l'animo ad amare il suo benefattore, e chi lo fà, ama in altri questo suo nobile parto del beneficio, & amando maggiormente inuita ad essere amato. Grande à questo tempo era il bisogno de' Romani, i quali non haueuano per l'adietro hauuto à sostenere vn'altro forse più formidabile nemico di Pirro, e però grande ancora era la occasione, che s'offeriua a' Cartaginesi di legarsi con Romani in più stretta amicitia, e confederatione. Ma in contrario si può dire, che'l volere i Cartaginesi soccorrere i Romani, era vn volere fare sue proprie le guerre altrui, nè il superare i Romani era cosa così facile, che potesse Pirro ispedirsi da quella impresa sì presto, ò con le forze così intiere, che ne hauessero à temere i Cartaginesi, anzi l'irritare Pirro con le ingiurie, poteua più prouocarlo alla vendetta in modo, che lasciato di trauagliare le cose de' Romani, si volgesse sopra quelle de' Cartaginesi. Ma quando le cose della guerra fussero a' Romani, benche congiunti con Cartaginesi, succedute auuerse; come sono sempre queste ad incerti accidenti soggette, quale speranza rimaneua a' Cartaginesi, non pur di poter difendere quanto in Sicilia possedeuano, ma nè pure le marine stesse dell'Africa, essendo rimasi priui del maggior neruo delle sue armate, e delle sue genti, per mandarle in soccorso de' Romani? e perche doueuano i Cartaginesi temere più della grandezza del Rè Pirro, che di quella de i Romani? Pirro teneua il suo stato in parte più lontana, e più incommoda per trauagliare le cose de' Cartaginesi, che non faceuano i Romani, era vn'huomo solo, e benche valoroso, rimaneua però la sua vita à varij casi soggetta,

Vtile de' Cartaginesi nel dar auiso a' Romani.

Gli esserciti che combattono per gli amici seruono a gli interessi proprij di chi li manda.

L'obbligarsi con beneficio vn Prencipe che diuien grande è vn assicurarsene.

Il Prencipe che si fa potente è bene di tenerselo amico, se non si può opprimere.

Effetti dell'amicitia obligata.

L'occasione più stringe l'amicitia.

Il soccorrere vn Prencipe è vn farsi sua quella guerra.

Danni de' Cartaginesi in difender li Romani.

Pirro morì per vn colpo di sasso tirato da vna vecchia.

soggetta, come poi ancora auuenne, essendo stato morto dal colpo d'vn sasso, tirato da vna vecchiarella, ma la Republica di Roma abondaua di Capitani valorosi, & veniua, si può dire, à conseruarsi sempre la medesima; talche doueano gli altri Prencipi hauere più l'occhio, à non lasciare crescere i Romani, che alcun'altro Potentato, perche la potenza della Republica era più stabile, e però veniua ad apportare à gli altri maggiori, e più lunghi pericoli: onde l'esser i Romani più lungamente occupati nella guerra contra Pirro, per la quale conueniuano rimanere abbattute le loro forze, assicuraua gli stati de gli altri da quella ambitione di dominare, che in loro era già cominciata chiaramente ad apparire, all'incontro l'aiutare i Romani à sbrigarsi dalle molestie della guerra, e tanto più, se ciò fusse seguito con l'hauere essi riportato alcuna segnalata vittoria, ch'altro era, che accrescer ad altri molto di riputatione, e di ardire, per accelerare a se stessi i pericoli? conciosiacosa, che rimanendo liberi da tale impaccio, e con pensieri di cose maggiori, come suole sempre recargli seco la buona Fortuna, non erano per starsi i Romani quieti, ma per prendere facilmente ogni impresa, come ne auuenne; percioche poco tempo dopò la guerra fatta con Pirro, successe la prima guerra Cartaginese, perche i Romani non trouando dopò la riputatione acquistata per la vittoria contra Pirro, chi loro in Italia facesse resistenza, cominciarono con gli animi, e con le forze ad allargarsi in altre Prouincie, passarono in Sicilia, chiamati da' Mamertini, come prima era in Italia venuto Pirro à richiesta de' Tarentini. Et alle vittorie riportate in quella guerra diede occasione non tanto la debolezza delle forze di Pirro, quanto la sua inconstanza nel proseguire le imprese incominciate, la quale, come che in lui fusse naturale difetto, si può però credere, che alla sua presta partita d'Italia prestasse assai d'occasione la ingiuria fattagli da' Cartaginesi, i quali non prouocati, haueano contra di lui prese le armi, & venuti, quanto à loro, à ritrouarlo ne gli altrui Paesi. Ma forse allo sdegno, che lo moueua ad assalire lo stato de' Cartaginesi, per desiderio di vendetta, s'aggiungeua altro rispetto maggiore, cioè, di voler hauer' à fare con li soli Cartaginesi, come prima hauea combattuto con li soli Romani, entrato in sospetto, per hauere già in ciò scoperta la volontà de' Cartaginesi, che fermandosi egli più lungamente in Italia, e crescendo il pericolo de' Romani, vi fusse potuto seguire tra loro, e Cartaginesi quella confederatione, che prima era stata rifiutata: onde ogni impresa, che hauesse contra gli vni, e contra gli altri tentata, nell'auuenire fusse per riuscirgli più difficile; quindi dunque ne nacque, che Pirro, non fornite ancora le cose d'Italia; nè pur ben assicurati i pericoli de' Tarentini, si mouesse per passare in Sicilia, con tanto trauaglio, e pericolo delle cose de' Cartaginesi, che s'egli hauesse saputo così bene vsare della vittoria, sarebbono forse fino allhora stati i Cartaginesi ridotti à quegli estremi mali, che furono loro ad altri tempi differiti, più per la felicità, e maggior gloria de' Romani, che per loro Fortuna, e salute; e quanto alle cose da' Cartaginesi operate, potrà bastare quanto fino quì s'è considerato. Hora passiamo al fatto de' Romani, per conoscere, se l'ha-

E più durabile la guerra con vna Republica che con vn Prencipe.

L'aiutar altri a farsi potente è vn accelerare a se stessi li pericoli.

La buona fortuna accresce i pensieri di auanzamenti.

Auanzamenti de' Romani doppo vinto Pirro.

Pirro era inconstante nel proseguir le imprese.

se l'hauere essi rifiutati gli aiuti; volontariamente offerti, anzi fino à casa portati loro da' Cartaginesi, sia stato buono, e laudabile consiglio. La guerra, ch'era da Pirro mossa alla Republica di Roma, conueniua stimarsi grande, e difficile, facendosi da vn Prencipe bellicoso, che conduceua molta gente, ben disciplinata nell'armi, sì che co'l solo nome, e riputatione delle sue forze haueua presto tirato à sua diuotione molte Città d'Italia, leuandole dalla vbbidienza de' Romani, e tutto ch'egli fusse forestiero, hauendo fermo, e sicuro ricetto in Italia, oue era venuto chiamato da' Tarentini, non hauea da sentire di quegli incommodi, che sentono gli esserciti ne gli altrui Paesi, ma ben le sue armi veniuano fatte più formidabili per quel terrore, che sogliono apportare seco le cose di gran nome, non prima conosciute; e principalmente recauano à tutti molto di spauento gli Elefanti, con i quali era a' Romani fino allhora nuouo, & incognito il modo del guerreggiare. In tanto pericolo dunque, doue si trattaua della somma delle cose, il confidare troppo di se stesso, e delle proprie forze, & il voler pensare alla gloria, quando più si conueniua esser solleciti della salute; pare, che interpretare si possa, anzi per temerità, che per maturo, e sauio consiglio; e come poteuano i Romani tanto promettersi contra Pirro, che sprezzare douessero gli aiuti de' Cartaginesi, essendo à quel tempo soliti à fare la guerra, con i Tarentini, Popoli imbelli; dati alle delitie, di che dal medesimo Pirro ne furono ripresi? e douendo allhora combattere con veri soldati, esperti in ogni sorte di fatica, e di essercitio militare nelle recenti guerre, fatte da Pirro nella Macedonia; e quando, non ch'altro, la Fortuna stessa, tanto incerta della guerra, hauesse loro portata alcuna cosa auuersa, à quale Prencipe poteuano più ricorrere per soccorso, hauendo disprezzati gli aiuti così grandi, mandati loro con molta prontezza da vn Potentato di tanta stima, & autorità, com'era allhora la Republica di Cartagine? Nondimeno d'altro canto egli pare, che à punto alla grandezza, e generosità de gli animi Romani si conuenisse il non volere confessarsi vinti dal timore dell'armi di Pirro, sì che fusse loro bisogno per sostenerle d'aiuti forestieri; haueano i Romani potuto ottenere da Pirro la pace, il quale giunto in Italia mandò à Roma suoi Ambasciatori, facendo per essi dire al Senato, ch'egli era venuto per comporre le differenze tra loro, & i Tarentini, à' quali, quando hauessero i Romani voluto dare la pace, egli similmente l'offeriua loro; & à questi fù data per risposta; che la Republica de' Romani non hauea eletto lui per Arbitro, nè lo temeua, come nemico; però ch'egli prima ritornarsi douesse nel suo Regno, & allhora, come amico della Republica trattasse di concordia, e di pace, che sarebbe stato volontieri vdito; ma con la Republica di Cartagine sin'allhora la Città di Roma hauea cominciato ad essercitare certa inuidia, & emulatione, più forse stimata da lei, che non facea l'aperta nimistà co'l Regno dell'Epiro, co'l quale riputaua, benche l'ambitione di Pirro l'hauesse allhora portato in Italia, non douer così facilmente hauere negotio, nè di guerra, nè di pace; però, se non haueano i Romani voluto riceuere da Pirro la pace, men doueano riconoscere da' Cartaginesi la salute; stimauano essi ancora nelle loro proprie forze poter porre tanto di confidanza, hauendo de' lor medesimi soldati di valor grande,

Consideratione per la parte de Romani.

Gli esserciti stranieri s'hanno città diuote, non patiscono.

L'armi di molto grido apportano terrore.

Le forme inusitate di guerreggiate apportano spauento.

E temerità il pensare alla gloria quando si ha da attender alla salute.

Pirro offerì la pace, & di farla tra Romani, & Tarentini.

Risposta ardita de' Romani.

Il valor dei soldati fa nascer confidanza nel Prencipe.

e di ottima disciplina, che altro dubbio non rimanesse per poter in quella guerra riportarne vittoria, che quello, che mai separar si può dalla incertezza de' casi della guerra: consideravano per gli aiuti de' forastieri crescere il numero delle armate, e degli esserciti, ma non così insieme farsi maggiore la potenza, e la sicurtà, per resistere a' nemici, mentre, ò i diversi fini de' Prencipi, ò li voleri poco conformi de' Capitani, ò li costumi contrarij, e la varia disciplina de' soldati sono bene spesso cagioni nell'amministrare la guerra di molti disordini, i quali non hanno luogo; oue vn medesimo Prencipe, & vn solo Capitano commanda, e dispone tutte le cose, e da' soldati di vn medesimo dominio viene prestata vna più ferma vbbidienza. Però molte altre volte i Romani ricusarono gli aiuti forestieri, come particolarmente fecero nella guerra contra Antioco, che ricusati i soccorsi, mandati loro d'altri Rè dell'Africa, con loro pochi, ma proprij, & valorosissimi soldati, ruppero l'essercito numerosissimo di Antioco, raccolto di molte, & varie nationi. Tali rispetti dunque cader poteano in consideratione, quando anco fusse stata certa, e sincera la fede in coloro, che haueano à prestare gli aiuti; ma chi potea d'ogni sospetto de' Cartaginesi potenti, & antichi Signori nell'Africa, e nella Spagna, possessori della maggior parte della Sicilia, assicurare i Romani, i quali già molto ampiamente stendendo il loro Dominio in Italia, non poteano più, molto crescere, senza ingiuria de' Popoli più lontani, e come non era, chi potesse porre alla loro grandezza maggiore impedimento, che i Cartaginesi, così era necessario, che questi temuti per tale rispetto da' Romani, temessero parimente loro, per la conseruatione della propria quiete, e sicurtà: e quale carità, doueano dire quelli savij antichi Senatori Romani può hauer mosso questa gente Africana à prendersi di noi tanta cura, che senza alcun'obligo di confederatione, non ricercati da noi habbiano voluto mandare in nostro aiuto vn lor Capitano così principale, come è Magone, con tanto numero di legni armati, e di soldati, & à spogliare il proprio loro stato delle sue diffese, per conseruare l'altrui? quanto erano le apparenze di fuori maggiori, tanto anco stimauano prestare queste occasioni sospetto maggiore, che elle non nascessero da vn cuor mondo, e sincero. Se ciò fatto hauessero i Cartaginesi, perche tenessero i Romani così vili, che fussero per cedere al primo empito dell'armi di Pirro, sì che hauessero à restarne i loro Stati esposti a' medesimi pericoli, già non esser bene, che s'andasse ne' Cartaginesi nutrendo vna tale opinione, per la quale non così presto fussero essi liberati da' trauagli di Pirro, che i Cartaginesi non men di Pirro desiderosi di abbassare la potenza Romana, venissero ad assaltargli; e così, mentre si cercasse di assicurare la guerra, che era mossa; e dalla quale, se fussero stati quelli, che sempre erano soliti di essere contra i loro nemici, pur'era data grandissima speranza di poter difendersi, ne venissero à suscitare vn'altra di questa più graue, e più difficile; se non hauea la generosità Romana sopportato, che per altrui fraude co'l solo loro assenso, e con leggerissimo premio fusse leuata à Pirro la vita, come da vn famigliare di lui era stato loro offerto, benche venisse perciò assicurato ogni pericolo, che anzi per leuare

La varietà delle nationi in vn essercito suol cagionare confusione, & disordine. Così doue sono più Prencipi hanno diuersi fini.

Romani ricusarono gli aiuti forestieri più volte.

Li sospetti ragioneuoli fanno ricusare i beneficij.

L'aumento d'vna potenza, è di sospetto anche a' lontani.

Il beneficio non dimandato ne meritato rende sospetto.

Il dar occasione di sospettar timore è gran pregiudicio al Prencipe.

Romani non assentirono ad vn famigliare di Pirro che gli leuasse la vita dal medico con veleno.

dalla Republica anco ogni sospetto di tale nota al medesimo nemico, haueua il Capitano Romano con generoso consiglio voluto communicare l'inganno, che gli era tessuto, come si poteua, ò doueua tolerare, che i Cartaginesi, à quali, non per desiderio della salute di Roma, ma per inuidiare alla gloria di lei, le haueano mandati i loro aiuti, si potessero vantare di essere i Conseruatori della libertà di Roma. Quando per alcuno auuerso accidente auenisse, che Pirro, che era venuto ad assalirgli riuscisse vincitore, che altro s'hauerebbe potuto incolpare, che la Fortuna della guerra; quando per essi medesmi si fusse fatta ogni cosa con ardire, e con buoni consigli per sostentarla: ma all'incontro, quando accettati si fussero gli aiuti de' Cartaginesi, poter nel giudicio de gli huomini parere, che i Romani auanti la battaglia, si fussero confessati vinti, e già molto inferiori al nemico, non pur di forze, ma di virtù: Non hauere Pirro tolta quella impresa per alcuna necessità, ma solo per desiderio di nouità, e per speranza di gloria, però douerne lui presto, se i suoi primi empiti fussero sostenuti, sentirne satietà; & inuitato d'altra occasione, che già per le discordie di Sicilia; intendeasi andarsegli apparecchiando, come era anco per sua natura d'ingegno vario, & instabile, essere per volgersi ad altre imprese, e come leggiermente senza alcuna cagione, s'era mosso à venire in Italia, per fare à loro guerra, così facilmente da ogni accidente auuerso douersi lasciare persuadere ad abbandonare le cose d'Italia per altre Imprese; se egli si sentisse per forze così gagliardo, e potente, come pareua, che fusse stato stimato, non hauerebbe egli mandato Cinea suo Oratore, à procurare l'amicitia del Senato, e Popolo Romano, & à cercare di persuadere con parole ciò, che hauesse potuto facilmente conseguire con la forza, cioè, di dare a' Tarentini suoi confederati la pace; Tale si deue credere, che sia stato il parlare di quell'Appio, Senatore d'inuecchiata prudenza, che fu autore di licentiare l'Ambasciatore di Pirro, e di accettare con pronto animo la guerra, che veniua intimata, ò d'alcun'altro de' più stimati di quella Città, i quali chi s'appresenta di vdire ad esponere tante, e sì viue ragioni del loro preso consiglio di licentiare gli aiuti de' Cartaginesi, conuiene restare persuaso, che tale fatto sia stato degno della prudenza, e generosità Romana: Nondimeno, chi vorrà farne sicuro giudicio, & venire ad vngiusto paragone con ciò, che fecero i Cartaginesi, douerà porsi innanzi i varij rispetti, con i quali sogliono tali attioni esser gouernate; se dunque si misura l'vtile solo, e più certo della cosa; vtilità maggiore, e massime per lo stato delle cose, che appresentauansi all'hora, appariua nel consiglio de' Cartaginesi, conciosiacosache co'l arrischiare quelle poche forze, che mandauano in aiuto de' Romani, veniuano à preseruare il loro stato dall'incursione di Pirro, e pareua assai ragioneuole, che la guerra à lui fatta dalle forze de' Romani, vnite con quelle de' Cartaginesi, douesse andare molto in lungo; poiche la risolutione, con la quale era Pirro partito dal suo Regno, faceua credere, ch'egli non così facilmente ceder douesse, & abbandonare le cose da lui tentate, e rimaneua in libertà de' Cartaginesi, trouandosi essi con neruo possente di sue genti ne gli esserciti Romani, il tirare in diuerse maniere la guerra in lungo; onde venissero in modo

Ne auuertirono Pirro.

Chi può conseruar se stesso non deue darne ad altrui la gloria.

L'accettare aiuti è vn confessarsi vinti o deboli.

Delle imprese non necessarie presto si satia.

Il domandar pace è argomento di debolezza.

Appio Senatore persuase a licentiare l'ambasciador di Pirro.

Vtile di aiutare chi può diuenire nimico.

à debilitare le forze dell'vno, e dell'altro, che nè di Pirro, nè di Romani haueſſero poi à temere per molto tempo. Ma nel conſiglio de' Romani di hauere rifiutati gli aiuti de' Cartagineſi, pare, che principalmento laudare ſi poſſa la magnanimità de' loro animi, poiche da' medeſimi, che rifiutauano la pace con nemici, e gli aiuti da gli amici, era nondimeno ſtimata quella guerra grauiſſima, e piena di molti pericoli, i quali poter ſoli ſuperare, riputauano opera di più eccellente virtù, benche di maggiore difficoltà. Ma tale riſſolutione poi per altri già conſiderati riſpetti, veniua à recare loro alcuna vtilità, non tanto per le coſe preſenti, quanto per quelle, che haueano ad auuenire. Et veramente ſi conobbe, che à vincer Pirro non men giouò la generoſità dell'animo di Fabricio, che volſe à lui, benche nemico, conſeruare la vita dalle altrui inſidie, che la diſciplina militare di Valerio Coruino, e degli eſſerciti Romani, che con lui combatterono: onde più per quell'atto nobile, che per il danno riceuuto nel conflitto, ſi moſſe à mandare Cinea à Roma, à donare la libertà a' prigioni, & à deſiderare, e procurare con Romani la pace; il che fà anco credere, che da queſti riſpetti moſſo, prendeſſe conſiglio di vſcire più preſto d Italia, e di laſciare quiete le coſe de' Romani. Nondimeno potrà perauentura parere aſſai debole vn tale riſpetto, paragonato all'vtile, che conſeguir ſe ne potena, perche miraua à coſe incerte, & à pericoli più lontani; oue a' più certi, e preſenti giouar poteuano gli aiuti de' Cartagineſi: la onde rimarrebbono gl'iſteſſi Romani in queſto giudicio forſe conuinti: quando non ſi diceſse, tanto eſsere ſtato ne' loro huomini il deſiderio di gloria, che à queſta, ò ſolo, ò principalmente mirando, faceuano le deliberationi delle loro impreſe, acceſi di tanto ardore; che ſuperauano, non che altri; ma quaſi ſe medeſimi. Per il che nelle occaſioni dello accettare gli aiuti foreſtieri, ſtimauano douer farſi in ogni euento la conditione loro peggiore: conciosiache, ſe fuſse loro venuto fatto di vincere Pirro in compagnia de' Cartagineſi, rimaneua diminuita aſsai quella laude di valore militare, che per altro conueniuaſi à tanta impreſa, & à tanto loro pericolo. Ma ſe fuſsero eſſi ſtati ſuperati, accreſceuaſi il vituperio, e la nota di viltà; poiche, nè anco in compagnia di tante forze foreſtiere, fuſſero ſtate le armi Romane baſtanti di ſoſtenere gli eſserciti di Pirro. Aggiungeuaſi forſe appreſso il dubbio co'l riporre alcuna parte delle loro ſperanze ſopra aiuti foreſtieri, di non rendere i ſuoi medeſimi Senatori men potenti, e men caldi nel prouedere alle coſe della guerra, & i Capitani, & i ſoldati men ſolleciti alle loro fattioni, & opre militari, come per lo più delle coſe raccomandate alla cura di molti auuenir ſuole, che mentre l'vno per ſgrauare in parte ſe ſteſso cerca di caricarne altri, viene il peſo più debolmente dalli molti, che dalli pochi ſoſtentato. Ma la verità di queſte coſe ſi può andar così con ragioni probabili diſcorrendo, per prenderſi certo guſto, e diletto di queſta varietà di coſe, che ci ſi appreſenta nel bilanciare le ragioni diuerſe, che poſsono concorrere in queſti gran fatti, perche à douer darne più certa ſentenza, manca il fondamento di quegli particolari, de' quali non poſſiamo hora noi in coſe tanto antiche hauer notitia, e da' quali ſoli poſsono eſsere ben regolate le noſtre operationi, maſſime le ciuili, e militari à tante alterationi ſoggette. Certiſſima coſa è; che i Romani già prima pie-

Generoſità di Fabricio.

Vn atto generoſo commoue l'inimico à beneficare.

L'hauere aiuti ſtranieri è dar materia à ſe ſteſſo di tepidezza in prouedere a biſogni della guerra.

ma pieni di alti pensieri di gloria, e d'Imperio, dopò l'hauere con le proprie armi, senza aiuto d'altri, cacciato Pirro d'Italia, e superatolo in più battaglie, ne acquistarono tanto d'ardire, e di riputatione, che, come più facilmente prendeuano ogni guerra, così non fù poi alcun'altro Popolo Italiano, che ardisse d'opporsi alli loro disegni, e s'aprirono presto la via ad vn'amplissimo Imperio.

Il vincere vn potente rende timore a gli altri.

Di due famosi Capitani Romani, Quinto Fabio Massimo, & P. Scipione Africano, quale nel maneggiare la guerra apportasse alla Republica di Roma maggior beneficio.

DISCORSO QVARTO.

FABIO Massimo, & P. Scipione Africano, nati di nobilissime Famiglie Romane; e dotati d'eccellenti virtù, fiorirono nella medesima età, & abbatuttisi a' tempi, che la loro Republica era grauemente trauagliata dall'armi de' Cartaginesi, hebbero occasione d'adoprare in seruitio della Patria la loro virtù, & acquistare à se stessi molta gloria. Fù in loro pari il zelo del ben publico, la carità verso la Patria, la fortezza dell'animo, la cognitione delle cose militari: ma diuersa l'opinione nel maneggiare la guerra, e diuersa parimente l'occasione, c'hebbero d'essercitarla: grandissimo fù il seruitio, che dall'opera di questi ne riceue la Città di Roma; ma li modi, & i fini, che tenuero, molto diuersi. Fabio condusse gli esserciti per l'Italia contra Annibale, per la salute della Città di Roma: Scipione combattè in Africa contra il medesimo Annibale per la gloria, e per la grandezza di Roma già liberata da' tanti pericoli dell'armi Cartaginesi. Quegli alle cose afflittissime de' Romani in opportunissimo tempo prestò soccorso, e rimedio, e solleuò la Fortuna quasi cadente della Republica. Questi con la sconfitta de' molti Capitani Cartaginesi, e del medesimo Annibale non pur pose i suoi Romani in perpetua sicurtà dalle forze, e dalle insidie de' Cartaginesi quali per sì lungo tempo erano stati trauagliati: ma rese loro vbbidiente, e soggetta tutta l'Africa. Conseruò Fabio l'Italia dalla seruitù dell'esterne nationi, nella quale manifestamente cadeua senza l'opera, e consiglio di lui, essendo già le più principali Città peruenute in potestà d'Annibale: ma Scipione allargò molto i confini alla Republica, e fece, che dal valore Italiano confessandosi gli Africani vinti, mettessero il collo sotto all'Imperio de' Romani. In queste così fatte imprese dimostrarono questi eccellentissimi Capitani grandissima virtù, grande isperienza nelle cose della militia: vsando in ciò ciascuno certe loro proprie doti, e qualità. Amaua Fabio la costanza, la grauità, seguiua i consigli più tardi, ma più sicuri. Scipione misurando tutte le cose con la grandezza de' suoi concetti abbracciaua volontieri nuoue imprese; niuna cosa, che fusse molto gloriosa, pareuagli molto difficile. Fabio temeua Annibale per prudenza, non per viltà d'animo,

Fabio Massimo, & Scipione Africano Coetanei.

Virtù di ambidue vniforme.

Douersi nel modo di guerreggiare.

Paralello fra questi due dalla diuersità.

Anche le diuerse della militia possono giungere allo stesso fine di vincere.

Scipione per confidenza di se stesso, e del valore del suo essercito lo disprezzaua. Però Fabio riputaua d'hauer finita l'impresa, se Annibale ridotto à sommi disagi, fusse stato costretto di partirsi d'Italia. Ma Scipione, quasi hauesse per certa la vittoria, ricusato ogni, benche auantaggioso partito d'accordo, che da' Cartaginesi era proposto, volse arrischiarsi alla giornata nel luogo famosissimo di Zama, nella quale s'hauesse à decidere fra due potentissime nationi della somma dell'Imperio. Et veramente pare, che la Fortuna del Popolo Romano facesse nascere à questo tempo tali huomini eccellentissimi, ma con diuersi pensieri accommodati alla salute, & alla gloria di quella Republica: perche l'vno con molta patienza vinta l'acerbità della Fortuna, & insolenza del nemico, la riparasse da' tanti pericoli, ne' quali era incorsa; l'altro con il suo nobil ardire, trouando la Republica già solleuata, e sapendo meglio vsare della sua buona Fortuna, che non hauea fatto Annibale, vi aggiungesse grandissimo splendore, e gloria. Ma pare in ciò degno di consideratione il conoscere quale di questi due si possa stimare, hauer operato cose più prestanti, e più vtili alla loro Republica. L'operationi di Fabio, furono drizzate alla salute della Patria, ridotta à sommo pericolo, e più co'l mezo de' buoni consigli, che di molte forze, condotte à buon fine. Ma l'Africano si propose d'accrescere alla Città di Roma gloria, & Imperio; onde non contento dell'imprese felicemente fatte in Ispagna, si propose di passare in Africa, oue rifiutando ogni conditione di pace volse venire alla giornata con Annibale, nella quale continuando la sua prosperità, nè riportò vna grandissima, e gloriosissima vittoria. Da vna parte dunque pare, che il merito di Fabio sia molto grande, poiche egli conseruò la Città costituita in stato quasi d'estrema disperatione; talche di quella laude, che suole darsi a' primi fondatori delle Città, si fece egli per questo suo fatto partecipe, saluandola da gli estremi pericoli. E certa cosa è, che à quel tempo tale era la Fortuna d'Annibale, tanta la virtù, e la riputatione del suo essercito, che ogni sforzo tentato contra di lui da' Romani, era riuscito non pur vano, ma molto dannoso. E l'essere stato lui giudicato dal Senato, e Popolo Romano Capitano pari ad Annibale, e solo atto à reprimere gli sforzi maggiori di quello, quando pur viueua, e fioriua Gn. Scipione valorosissimo, e chiarissimo Capitano, dimostra, che la virtù di Fabio fusse in così alto concetto, che non si possa trapassare vn tal segno; si come lo confermò poco appresso il graue testimonio di Paulo Emilio celebratissimo fra i più chiari Romani, che douendo, come Console conferirsi al campo contra Annibale, celebrando con supreme laudi le cose dianzi fatte da Fabio, mentre era Dittatore, & affermando di voler seguirle, disse, che più stimaua ne' fatti della guerra esser lodato da lui solo, che far cose dalle sue diuerse, che potessero piacere à tutto il popolo Romano. Vsò veramente Fabio in qualunque sua operatione singolare virtù, & eccellentissimo consiglio; conciosiacosache non fu men valoroso nel sostenere i nemici nella battaglia, e correggere l'errore, e la temerità di Minutio Maestro di Caualieri, che importunamente, e contra il suo parere haueua attaccata la zuffa, di ciò, che egli si fusse

Fabio operò con la patienza.

Scipione con la Spada.

Fabio hebbe per fine il solleuo.

Scipione l'aumento di gloria, & d'Imperio a Roma.

Ricusò le conditione di pace per combattere.

Fabio stimato da Romani pari ad Annibale.

Oppinione di Paolo Emilio intorno a Fabio.

Fabio valoroso nel combattere come prudente nel l'astenersene.

fusse stato prima prudente nel preuedere, e nel procurare di tener lontano il pericolo. La costanza d'animo, che dimostraua nelle auuersità, rendeua certo testimonio, che egli non mancasse d'ardire, ma perche abondaua di prudenza, fuggisse l'arrischiarsi alla battaglia. Onde dopò la sconfitta di Canne, niuno si dimostrò più di lui costante, e pronto al prendere partiti. Però leggesi, che al consiglio di lui, come all'Oracolo, ricorreuano i Cittadini in quella deiettione d'animi, e confusione di tutte le cose. Et il paragone de gli altri, à chi toccò l'amministratione della guerra contra Annibale, fece più chiara la virtù di Fabio, poiche innanzi, che egli prendesse la Dittatura, Flaminio Console fù rotto al Lago Trasimeno, e dapoi, che egli la depose, Terentio seguendo maniere da quelle di Fabio diuerse, diede occasione à quella famosa, e grauissima rouina, c'hebbero i Romani nel fatto d'arme di Canne. Onde si puote conoscere, che i prudenti Capitani, non altrimente, che sogliano i saui Medici ne' corpi deboli, vsare molte volte per rimedio di ridurgli alla sanità più tosto la quiete, e la buona regola da ogni disordine, che la medicina, deueno essi ancora, quando conoscono le forze dello stato deboli, come erano à tale tempo diuenute quelle de' Romani, cercare anzi temporeggiando, e procedendo sedatamente, e con ogni loro auantaggio, che con l'vsare la forza dell'armi, & arrischiarsi alla battaglia, liberare lo stato da gl'imminenti maggiori pericoli. Ilche ben conosciuto d'Annibale lo mosse à dire, che temeua più la timidità di Fabio, che non haueua temuto l'ardire de gli altri Capitani Romani; & altre volte vedendosi da Fabio impediti tutti i suoi disegni, affermaua, che i Romani ancora haueuano il suo Annibale: nè altrimenti puotero le sue arti esser vinte, che con altre arti, e co'l saper vsar bene l'occasioni opportune, e leuarle à nemici; il che fu proprio di Fabio. Si puo appresso dire per l'opinione di Fabio, e per comprobare il suo consiglio; che, come niuna nostra operatione è più soggetta à diuersi inaspettati auuenimenti, che quella delle battaglie, nelle quali bene spesso sogliono da leggierissimi accidenti nascere importantissimi effetti, così non può mai il Capitano nelle vittorie attribuire à se stesso tanta laude, che molta parte non se ne voglia la buona Sorte. Onde fù annouerata, tra le principalissime qualità, che si desiderano in chi habbia à riuscire eccellente Capitano, che egli sia fortunato; oltre, che mai s'acquista vittoria combattendo, senza molto sangue, e molta perdita de' suoi proprij; talche il vincere il nimico, con quei modi, e per quelle vie, che seppe vsare Fabio, e senza esporsi al pericolo della giornata, disfare l'essercito nemico, con ridurlo à grandissimi disagi, e difficoltà, è cosa di virtù più rara, e che fa il Capitano degno di più certa, e sincera laude. Con queste arti rimasero deluse l'arti d'Annibale, con queste fu domata la sua fierezza, e leuata à lui, & al suo essercito quella riputatione, che s'haueua nella battaglia acquistata, per li tanti danni, e rouine di Romani. Onde si potrà dire, che Fabio vincesse Annibale vincitore; ma, che Scipione lo superasse già vinto; però che Fabbio hebbe à fare con lui, quando egli si trouaua con vn fioritissimo essercito in Italia, e nel colmo della sua maggiore prosperità; ma Scipione non

Il prudente Capitano schiua talhora il combattere.

Al Consiglio di Fabio andauano come ad oracolo i Romani atteriti.

Paragone tra il Capitano, & il Medico.

Annibale temè la timidità di Fabio più che l'ardire degli altri.

Il Capitano deue valersi dell'occasione, e saperla leuare al nimico.

Il buon Capitano deue hauer fortuna.

Il saper vincere senza combattere è gran lode.

Fabio vinse Annibale vincitore, & Scipione lo vinse vinto.

prima fece prona dell'armi sue con quelle d'Annibale, che dopò il ritorno di lui in Africa; con l'essercito abbattuto, e consumato da' disagi, e quando per l'ordinaria mutatione delle cose humane, era già variato assai lo stato delle cose, così de' Cartaginesi, come de' Romani. Onde Annibale che niuna cosa, prima era solito di procurare più, che il venire con nemici à giornata, ritornato in Africa, persuadeua à suoi Cartaginesi la pace, & à Scipione propose ogni conditione d'accordo, per non venire con lui al fatto d'arme, nel quale, come fusse stato presago delle sue disauenture, perdè le reliquie dell'essercito, che hauea condotto d'Italia. Perche dunque non si douerà giudicare esser stato più difficile à Fabio il fermare il corso delle vittorie d'Annibale, che non fi à Scipione il superarlo in battaglia à tempo delle maggiori perdite, e calamità de' Cartaginesi? anzi era à Scipione opposto, quando procura di condurre l'essercito in Africa, che egli lo facesse per fuggire, quando hauesse hauuto à guerreggiare in Italia, l'incontro d'Annibale. E molto volgare, ma molto vera sentenza, Non esser minore la laude di chi conserua le cose acquistate, che di chi l'acquista. Fabio conseruò la gloria, la riputatione, e lo stato acquistato da' maggiori alla Republica. Scipione queste stesse cose accrebbe, talche senza la virtù di Fabio potea rimanere quasi spento il nome, ò almeno la grandezza Romana, ma senza quella di Scipione veniua solo à rimaner minore, e men gloriosa. All'incontro chi si volge à considerare i gran fatti di Scipione, come potrà giudicarlo, nè per gloria, nè per merito verso la Patria inferiore à qual'altro si sia de' Capitani Romani, poiche si può dire, che egli fusse il primo, che aprisse a' suoi Romani la strada per caminare, come fecero in breue età alla Monarchia del Mondo? conciosiacosache per opera di costui fù vinta, e domata l'Africa, e posto freno a' più graui, e più potenti nemici, che mai habbia hauuto il Popolo Romano. Onde non fu poi, chi, ò per forza potesse sostenere la grandezza de' Romani, ò si sdegnasse humiliarsi alla Virtù, e Fortuna di coloro, a' quali già vbbidiua la più potente, e più fortunata delle altre nationi. Scipione ritornò sotto alla vbbidienza de' Romani tutta la Spagna, cacciandone i Cartaginesi da lui superati in quattro battaglie; e non meno con l'eccellenti sue doti dell'animo, che con la forza dell'armi si fece la via facile à così grandi acquisti, rendendo gli animi di quei Popoli affettionati, e fedeli al nome Romano; e tuttauia stimando poco questi suoi grandissimi fatti, ritornato à Roma colmo di gloria procurò di tornare con l'essercito in Africa, conoscendo, che non poteano star in casa quieti i Cartaginesi, senza trauaglio, e pericolo de' Romani: nè minore difficoltà hebbe à vincere nel Senato l'ostinata opinione di Fabio, che biasmaua questo consiglio, che nel campo à superare i nemici. Ma, se fu stimato Fabio, perche à breue tempo liberasse Roma dal pericolo de' Cartaginesi, che cosa si deue dire di Scipione, il quale per sempre gli assicurò da questi suoi nemici, hauendogli spogliati delle forze terrestri, co'l leuare loro nella battaglia il fiore delle sue genti; e delle forze maritime; hauendogli per l'accordo costretti ad abbruciare tutte le loro naui? Però egli ne salì in sì grande concetto, e merauiglia delle persone, che al suo ritorno d'Africa d'ogni parte concorreuano le

Annibale che sempre amò le battaglie persuase la pace à i suoi.

Opposition fatta a Scipione di timido.

Scipione aprì la strada al dominio del mondo.

Scipione cacciò li Cartaginesi di Spagna superandole con quattro battaglie.

Scipione volle tornar in Africa.

Scipione sudò per resistere all'oppinione di Fabio.

Scipione costrinse i Cartaginesi ad arder le proprie naui.

no le genti solo per vederlo. A Fabio quale era altra laude si può dare con verità, saluo che di non hauer perduto? Ma nelle vittorie dell'Africano, qual cosa si può desiderare per farle maggiori, ò più gloriose? Nello spatio di quarantacinque giorni fece vna potentissima armata, e seguitato da più numero di soldati, per la fama della sua virtù, che non hauea condotti seco per decreto del Senato, mossosi à passar' in Africa debellò popoli, e Città ribelli al nome Romano, vinse Asdrubale, & Annone, chiari Capitani de' Cartaginesi, sconfisse l'essercito d'Annibale, e finita la guerra con la rouina del nemico si ritornò in Roma à tempo di deporre il Magistrato. Annibale allontanato dalle mura di Roma, e tenuto à bada dall'arti di Fabio, stauasi ancora in Italia, aspettaua soccorsi d'Africa, per rinouar con maggior furore la guerra: solo il consiglio, e l'opera di Scipione fù bastante à tirarlo fuori d'Italia; talche ad vno stesso tempo, portando i pericoli, & i trauagli della guerra in casa altrui, liberò dalli medesimi la casa propria. Chi hauesse dimandato à Fabbio, quali fussero i segni, quale il frutto delle sue vittorie, che cosa hauerebbe egli potuto mostrare? non nemici presi, non Città espugnate, non Oro, od Argento presentato nel publico: ma la gloria, e'l merito di Scipione molte cose fanno risplendere, tanti nemici prigioni, e tra gli altri Sifsace grande, e famoso Rè nella Numidia, tante Città della Spagna, e dell'Africa soggiogate, il tributo annuo imposto a' Cartaginesi; le ricchissime spoglie riportate de' nemici vinti. Qual cosa dunque è simile, non che pari nell'vno, e nell'altro di questi, si che possano insieme contendere di gloria di cose fatte, e d'honor militare? Ma per certo con più verità si può dire, che l'vno, e l'altro di questi siano peruenuti, benche caminando per strade diuerse, al colmo d'ogni laude, poiche l'vno, e l'altro dimostrò nelle sue operationi prudenza, & valore conueniente ad huomo sauio di stato, & à gran Capitano. Diuersi accidenti concorsero ne' fatti dell'vno, e dell'altro, che persuasero loro à douer procedere con maniere diuerse; conciosiacosache Fabio, hauendo à sostenere l'impeto d'Annibale, che già penetrato nelle viscere dell'Italia, & auicinatosi molto alla stessa Città di Roma hauea ogni cosa riempita di spauento, stimò in questa confusione di cose, non douersi porre al rischio della battaglia tutta la Fortuna della Republica; poiche per la vicinità, e potenza del nemico non era dato tempo, (succedendo nuoua perdita di quell'essercito, nel quale era collocata la principalissima speranza della salute delle cose Romane) di poter rifarsi, e fermare il corso della vittoria d'Annibale. Ma Scipione, hauendo à far, ben con il medesimo Annibale, ma quando si ritrouaua con l'essercito in Africa, e presso alla stessa Città di Cartagine, conosceua, che quando gli fusse successa alcuna cosa auuersa, egli non perdeua altro, che quella gente, che hauea seco, il quale danno non difficilmente potea esser ristorato per lo stato, in che ritrouauasi all'hora la Republica; & venendogli fatto di vincere Annibale, riduceua le cose de' Cartaginesi, già vinti in altre battaglie, à gli estremi pericoli; onde dalla vittoria erangli preparati grandissimi premij, accrescimento d'Imperio alla

sua

Fù in così gran concetto Scipione, che le genti correuano solo per vederlo.

Attioni grandi di Scipione in guerra.

Conciliatione delle lodi all'vno, & all'altro douute.

Il Capitano deue pensare come possa rihauersi in caso di perdita.

Cagioni per le quali vn Capitano deue venire à battaglia.

sua Republica; à se stesso gloria immortale. Altre cose ancora doueano persuadere à Scipione il venire à battaglia; il ritrouarsi in paese forestiero, il non dar tempo a' nemici di rifarsi de' danni passati, il conuenire lasciare presto il Magistrato, e l'Imperio; talche il tirare la guerra in lungo veniua non pur'à priuarlo della concetta speranza della vittoria, ma ancora à diminuire il frutto delle cose fin'all'hora felicemente successegli. Però con altretanta, ma diuersa ragione si mosse Scipione à venire al fatto d'arme, con quanta l'hauea in altro tempo, & in altra conditione di cose Fabio ricusata. Confermasi ciò per l'essempio delle diuerse maniere seguitate dal medesimo Annibale eccellentissimo Capitano; il quale, come prima, mentre egli si ritrouaua in Italia, mouendoloi rispetti di sopra considerati, niuna cosa più procuraua, che il venire alla giornata: così dapoi ridottosi con l'essercito in Africa, consigliando diuersamente la conditione delle cose diuerse, fuggì quanto più puotè il venire al fatto d'arme con Scipione. Et è regola generale, che si debbono schiuare quelle cose, che piacciono a' nemici, però che essendo i rispetti contrarij, ciò, che gioua à gli vni, conuiene nuocere à gli altri. Deuesi appresso considerare, che se hauesse voluto Fabio, quando fu creato Dittatore dopò la giornata infelicemente combattuta al lago Trasimeno, portare in Africa quell'essercito, ch'era destinato alla salute della stessa Città di Roma, conueniua quella restare esposta à certi pericoli dell'arme vittoriose del nemico, con incerta speranza de' successi d'Africa. Nè per liberarla da quelli sarebbe perauentura questa diuersione stata all'hora sufficiente rimedio, come giouò poi usato in tempo opportuno il consiglio di Scipione, per liberare l'Italia da gli esserciti Cartaginesi, quando dopò molti auuersi successi, & in Ispagna, & in Africa, fu richiamato Annibale à dar soccorso alle cose già molto debilitate, & abbattute della sua Rebublica. Chi hauerà dunque da pigliarsi ad imitare i fatti di questi due Capitani, se deue farlo con frutto, douerà prima molto ben considerare ogni particolare delle cose, intorno alle quali egli versa, & à quelle andar accommodando l'arti sue; ouero arrischiandosi alla battaglia, e con presti, e risoluti partiti caminando alla fine delle imprese; ouero tirando la cosa in lungo, e co'l ridurre i nemici à molti incommodi, & à stanchezza disfargli, & vincerli. Douerà parimente porsi innanzi varij rispetti, che vi concorrono per conoscere, quali siano al caso suo più proprij, e più accommodati, chi vuole prendere sano consiglio nell'assalire gli stati altrui, per diuertire i pericoli dal suo; ouero aspettando, e sostenendo il nemico ridursi alla sola difesa delle cose proprie; & in cotal modo operando, potrà sperare di sortire la felicità, che hebbero questi i due famosi Capitani Romani; ma in ogni caso succedendoli anco le cose meno prosperamente, ne acquistarà la laude, ò di prudente, e circonspetto, ò di valoroso, & ardito Capitano, come auuenne à Scipione, & à Fabio, perche seppero l'vno, e l'altro maneggiare con quell'arti la guerra, che consigliaua la conditione de' tempi, la qualità delle forze loro, e de' nemici, la diuersità de' luoghi, & altri rispetti, & accidenti, che in tali casi hanno da regolare le nostre operationi.

Si deuono sfuggire le cose, che piacciano a' li nemici.

Come si habbia da valere de i consigli diuersi di questi due Capitani.

Se

Se fusse buono il consiglio d'Annibale, hauendo à muouere l'armi contra i Romani, portare la guerra in Italia.

DISCORSO QVINTO.

NNIBALE *Capitano de' Cartaginesi di chiarissimo nome, hauendosi proposto di douere l'armi contra i Romani, deliberò di condurre l'essercito, c'haueua già raccolto nella Spagna, per terra in Italia, passando prima i Monti Pirenei, e poi l'Alpi per ricondursi quanto più potesse vicino alla Città di Roma, sede dell'Imperio. Questo consiglio viene da tutti stimato ardito, e generoso, ma se fusse vtile a' suoi Cartaginesi, & a' proprij disegni d'Annibale, non hà poco di dubbio. Pareua egli veramente, che volendo abbattere la potenza de' Romani, fusse bisogno di scuoterla in quelle parti, oue fermaua più alte, e più sicure radici. Dall'Italia essere a' Romani somministrati i soldati, le vettouaglie i denari, e tutte le cose, con le quali erano soliti di mantenere contra diuersi popoli la guerra, e d'accrescere à se stessi gloria, & Imperio; fin tanto, che il possesso di questa rimanesse loro libero, nulla, ò poco poterfi nuocer loro per le cose, che fussero contra d'essi in altre parti tentate: Grande per l'ordinario essere l'auantaggio di chi assalisce altrui nella casa propria, perche tiene da se lontani i pericoli, & i danni maggiori della guerra; accresce a' suoi l'ardire, lo leua a' nemici, e non pur con le forze, ma con la riputatione, & anco con lo spauento, che si mette a' nemici, si fà la strada più facile alla vittoria: ma quanto la guerra è portata più lontana, e quanto si và à ferire il nemico, più nel centro, e quasi nel cuore del suo stato, tanto più si conseguiscono cosi fatti beneficij. Se i Romani soliti à trauagliare sempre le cose altrui, fussero costretti à guerreggiare dentro i suoi proprij confini, & hauessero à combattere, non per allargare i termini del lor dominio, ma per la difesa delle cose proprie, e più care, douer riuscire minori di se stessi, perche venirebbe à mancare loro l'animo, e l'ardire, & ad oscurarsi quel splendore del nome Romano, che tanto lor giouaua al condurre à fine le imprese. Però i Romani hauendo per isperienza conosciuto il disauantaggio, col quale si fanno le guerre nella propria casa, & essendo seguita aperta nemistà trà la loro Republica, e Filippo Rè di Macedonia, dopò finita la guerra Cartaginese, dubitando, ch'egli fusse per assalire l'Italia, come poco prima haueua fatto Annibale, volsero essere i primi à passare con l'armata in Grecia, e portare i maggiori trauagli, e pericoli della guerra ne gli Stati altrui. Ma quanto più ad Annibale, & a' suoi Cartaginesi il viaggio era lungo, aspro, e difficile per condursi in Italia con l'essercito, tanto douersi à lui dopò superate queste difficoltà, accrescere di riputatione maggiore: non potersi*

Annibale cōdusse l'essercito da Spagna in Italia per terra.

L'assalir l'inimico in casa lei propria è gran vantaggio.

Suantaggi dalla guerra difensiua.

L'andar à trouar l'inimico in casa, & preoccuparlo è vantaggio.

Lode acquista il Capitan dalla lūghezza del viaggio & difficoltà nell' andar à trouar il nemico.

senza grande constanza, & virtù del Capitano, e de' soldati hauere pigliata vna impresa così difficile, e superati asprissimi siti di monti, e per mezo il paese de' Popoli nemici con l'armi fattasi in ogni luogo la strada. Aggiungeuasi à ciò, in Italia esser molti Popoli poco contenti dell'Imperio de' Romani, da' quali co'l mezo delle loro Colonie, mandate ne' paesi altrui, erano stati spogliati, non pur della libertà, ma de' loro beni: la fama publicata da Annibale di voler liberare questi dalla seruitù de' Romani, & il Mondo tutto dal pericolo, che soprastaua dall'ambitione, e potenza loro; poter alienare i animi de' Popoli lor vicini da' Romani, & altrettanto riconciliarli à lui. Consideraua appresso Annibale, come quegli, che si era proposto non di far correrie nel Paese soggetto a' Romani, ma di fare loro lunga, e graue guerra, ritrouandosi nel Senato Cartaginese molti, a' quali non aggradiua quell'impresa, mouendo altri il rispetto della contraria fattione, altri l'inuidia della gloria di lui, & altri il zelo della quiete della Patria. Se egli si fusse trouato con l'essercito in luogo vicino, e che i Romani fussero stati debolmente infestati, e non da grauissima ingiuria offesi, poter facilmente auuenire, che egli ne fosse richiamato à casa, e conuenuta la pace. Temeua ancora, che essendo il suo essercito fatto di nationi diuerse, quando si fussero soldati ritrouati più vicini alle loro case, si sarebbe più facilmente potuto dissoluere. Però intento solo à peruenire con tutte le sue forze intere in Italia, volse fuggire ogni occasione di douer con la giornata far proua con l'arme con quelle de' Romani, quando Publio Scipione Console andò ad incontrarlo alle riue del Rodano. Oltre ciò al fine alto, e magnanimo, ch'egli s'era proposto, cioè di liberar Cartagine sua Patria dal tributo, al quale era stata fatta da' Romani soggetta, non bastaua il molestargli in alcuna parte più lontana dello Stato, ma era bisogno di venire incontro alla medesima Città di Roma, sede dell'Imperio per spegnere, ò almeno grandemente debilitare la lor potenza. Le altre cose minori poteuano a' Romani dare qualche trauaglio, e ritardare la loro grandezza; ma nel medesimo pericolo, & incertezza della guerra, per la quale veniua ad hauersi prouocato contra, così potente nemico; non era nell'vno, e nell'altro caso pari il premio, & il beneficio. Grande, e difficile molto senza dubbio tale impresa, ma ben conueniente a' concetti, & a' pensieri d'Annibale, il quale come fù fama, erasi proposto d'imitare per grandezza d'animo i fatti d'Hercole, & haueua prese l'armi contro a' Romani, non per odio, che loro portasse, ma per la dignità dell'Imperio. Onde ciò, che ad altri hauerebbe posto spauento, accendeua maggiormente l'animo di lui. Pensò egli ancora di douere indurre ne' suoi soldati con la forza della necessità quella fortezza, e costanza d'animo, che era in lui per vna eccellente virtù, mentre, che essi nel combattere con nemici, trouandosi in paesi così lontani, fussero costretti, essendo leuata l'occasione alla fuga, di riporre solo nell'armi ogni speranza di salute. Conosceua parimente l'espertissimo Capitano, in qual cosa preualessero le sue forze, e con quelle voleua principalmente far proua della sua virtù; on-

Il professare di liberare i Popoli dalla seruitù è lodi, & vtile.

Nel Senato di Cartagine erano molti di contraria fattione ad Annibale.

Vn Capitano, che vuol guerra lunga la porti lontano.

La guerra in paesi vicino da adito a' soldati, che fuggano.

Annibale sfuggì di combattere al Rodano per giùger con tutte le forze intieri in Italia.

Voleua liberar la Patria del Tributo à Roma.

Annibale voleua imitare i fatti d'Hercole.

Combatteua con Romani per la dignità dell'Imperio.

La guerra lontana dalla Patria fà il soldato costante non potendo fuggire.

tù; onde conducendosi oltre i monti con l'essercito saluo, vedeua douer ritrouare in Italia amplissime pianure, nelle quali con grandissimo auantaggio, abondando molto di Caualleria, haurebbe conflitto con i Romani, delli cui esserciti erano le fantarie neruo principale. Questo consiglio dunque d'Annibale, come fù preso con ragione, così se questa attione in particolare si considera, si può dire, che molto felicemente gli riuscisse; conciosia che la prima volta, che egli conflisse in Italia con gli esserciti Romani, tutto che si fussero contra di lui vniti gli esserciti di due Consoli, quello, che prima eragli stato mandato contra nella Francia, e quello, che gli era stato destinato ad opporsegli dopò sceso, che egli fusse i monti, ne riuscì con tale vittoria, che pose in Roma grandissimo spauento, e per non esser dianzi la Città auezza ad vdire de' suoi Capitani queste infelici nouelle, e per trouarsi i nemici così potenti, e così vicini vittoriosi. Ma alle vittorie conseguite al Lago Trasimene, & à Canne, luoghi fatti famosi per le calamità de' Romani, qual cosa si può aggiungere per farle maggiori, e più chiare? & il frutto fù alla grandezza d'esse conueniente, poiche ribellandosi in ogni parte i popoli dall'Imperio, e dalla oppressa fortuna de' Romani, e ricorrendo alla gratia, & alla vbbidienza di Annibale, venne egli presto ad acquistarne quasi tutta l'Italia, e pose la Città stessa di Roma in somma confusione, e pericoli: talche il suo nobile ardire, ò partorì tali prosperi auuenimenti, ò per certo fù da esso accompagnato. Nulladimeno non mancauano altre ragioni, altri rispetti, per li quali si può stimare men vtile, e men laudabile il consiglio preso d'Annibale del condursi con l'essercito in Italia; e si può dire, che volendo egli passare in Italia con quasi tutte le forze dell'Imperio Cartaginese, conducendo seco i soldati veterani, & il maggior neruo de' suoi esserciti, doueua considerare, che prendendosi à fare la guerra contra Romani, natione bellicosa, potente, e fortunata, non era per rimanere quieto, ò sicuro dalle loro forze lo stato de' Cartaginesi; non persuadendo alcuna ragione, che quelli, che altre volte, non prouocati da ingiurie, ma eccitati più tosto da desiderio di dominare, haueuano felicemente mosse l'armi sue contra la Republica di Cartagine, volessero all'hora starsi soli spettatori delle proprie miserie, e propulsatori delle offese, ma che più tosto quel fuoco, ch'era acceso nella casa loro cercarebbono di portare, ò nell'Africa, ò nella Spagna, per diuertire le forze Cartaginesi à soccorrere quella parte, oue fusse cresciuto il proprio loro pericolo: e così ne seguì l'effetto, che hauendo i Romani prima assalita la Spagna, e poi l'Africa, trouando l'vna, e l'altra poco proueduta di quei presidij, che sarebbono stati necessarij per reggere contra le forze de' nemici così potenti, quella ridussero tutta sotto l'vbbidienza della lor Republica, cacciatone i Cartaginesi, & in questa posero tanta confusione, che alla medesima Città di Cartagine rimase poco altro, che il nome di Republica. Ma come potea sperare Annibale di fermarsi lungamente in Italia, e di poter riceuere quei soccorsi, & aiuti, de' quali necessariamente douea hauer bisogno? per terra rimanena chiuso il camino dall'asprezza de' Monti, e dalle genti nemiche, e meno eragli aperto il Mare, essendo i Romani Signori non pur delle

Abbondando di Caualleria cercaua il passo d'Italia.

Combattè cõ tro gli esserciti di due Consoli vniti.

Ad vno essercito vincitore i popoli corrono volentieri obbediẽti.

Chi porta l'armi in casa di altri lasci la ppria, il che non fecero i Cartaginesi.

Nelle guerre lontani è difficile hauere i soccorsi.

delle marine, ma della nauigatione ancora; perche haueano armata più potente di quella de' Cartaginesi: onde nacque, che, nè il soccorso fusse ad Annibale mandato in tempo opportuno per proseguire il corso delle vittorie, nè quello stesso, che mandato gli fù, potesse giungerli saluo, essendo stato suo fratello Asdrubale con tutte le genti, che conduceua, tagliato à pezzi da Claudio Console. Per questi rispetti potrà forse riputarsi, che più sicuro, e più vtile consiglio fusse riuscito ad Annibale il cominciare la guerra contra Romani nell'Isole di Sicilia, e di Sardegna. Era più giusto il pretesto di mouer l'armi à' Romani, per la ricuperatione di quelle cose, che erano state della sua Republica, e per grande necessità cedute à' Romani; onde veniua à conciliarsi, ò almeno à non hauere così contrario il fauore humano, e diuino; come all'incontro pareua, che la rotta fede delle conuentioni, & il troppo ardito disegno di cacciare i Romani d'Italia lor propria sede, e dominio, venisse à renderli tutte le cose contrarie. Sarebbegli anco l'impresa riuscita più opportuna, e più facile per la mala sodisfattione, che era ne' Popoli di quelle Isole dell'Imperio de' Romani, onde nasceua in loro, come si scoprì dapoi, dispositione grandissima di ribellarsi. Era la Republica Cartaginese potente assai per forze maritime, e tutto, che hauesse prouata la sorte auuersa nel conflitto Nauale con Romani, preualeua però à loro per l'isperienza delle cose del Mare; & all'hora la Città di tanto numero di nauigi era fornita, che si legge, che oltra à cinquecento furono quelli, che le conuenne d'abbruciare per vbbedire al comandamento di Scipione dopò la rotta d'Annibale in Africa. Se dunque sopra questi vasselli hauesse Annibale voluto collocare il suo essercito, & volgersi con potenti forze sopra la Sicilia, e la Sardegna, aiutato anco dalla volontà de' Popoli, non poteua quasi dubitare, di non ridurle in breue tempo tutte sotto la potestà de' suoi Cartaginesi. Ma acquistate queste Isole, quale strada si faceua egli all'imprese d'Italia? poteua valersi della commodità di questo sito, e delle sue armate, per tenere il Mare à se aperto, e chiuso à' Romani, oue facendo il contrario, diuersamente auuenne, che l'armata Cartaginese debole molto, per esser le forze maggiori in altre parti impiegate, fù dalla Romana Republica superata, impedita la nauigatione, & il soccorso, e finalmente reso vano ogni disegno d'Annibale. Ma il beneficio, che potesse nascere ad Annibale da tale impresa, e dell'acquisto della Sicilia, si può assai bene conoscere da quello, che ne conseguì Scipione, il quale douendo passare con l'essercito in Africa, poggiando prima all'Isola di Sicilia ne riportò grandissimi commodi, & aiuti. E gli stessi Cartaginesi s'accorsero, che così conueniuasi d'amministrare questa guerra, poiche dopò la morte di Hierone Signore di Siracusa mandarono la sua armata per racquistare la Sicilia: ma il consiglio fù tardo, & importuno, peròche già cominciando à risorgere la virtù, e la fortuna de' Romani, & essendo l'impresa tentata con poche forze, poco altro fece, che solleuare tumulti con maggiore danno de' Popoli, che si ribellarono da' Romani, che beneficio de' Cartaginesi. Pareua ancora, che Annibale,

Asdrubale fù rotto da Claudio Console.

Il romper la fede rende infrosperi li successi.

La Sicilia & la Sardegna pronte à ribellarsi da' Romani.

Cartagine haueua più di 500. naui.

Li Cartaginesi non poterono valersi delle naui per soccorrere Annibale per non hauere gente da armarle.

Le imprese tentate con poche forze fanno danno à chi gli adherisce.

quando

quando hauesse prima cercato di congiungersi in lega con Filippo Rè di Macedonia, le cui forze maritime erano molti potenti, e grande in lui il sospetto preso della potenza de' Romani, & il desiderio d'assicurarsene, hauerebbe posto più sicuro fondamento a' suoi disegni, e tentate con maggiore speranza di buon successo le imprese contra Romani, le quali perche volse per ambitione di gloria troppo accelerare, venne à rouinarle. Restringonsi dunque le laudi d'Annibale dentro à più angusti termini, ancora che il suo gran grido risuoni nella memoria d'ogni età così chiaro per la grandezza delle cose da lui tentate, e per li suoi primi prosperi successi; poiche si vede cessar quella vtilità, che da principio appariua poterlo hauer consigliato all'imprese d'Italia; e resta solo à vedere, se dal suo tanto ardire, e da quella prontezza, con la quale s'arrischiaua alla Fortuna delle battaglie, possa hauersi acquistata vera gloria. Chi misura le cose con la ragione, e con l'esperienza, trouarà, che appresso vn buon Capitano deue essere di maggior momento la prudenza, che la forza dell'armi, il che nel medesimo Annibale si puote conoscere, poiche la prudenza di Quinto Fabio con sicurtà fece contra di lui, ciò che non haueano potuto fare l'armi adoperate con molto danno, e con maggior pericolo, da Flaminio, e Sempronio, e poco dapoi da Gaio Terentio tutti Consoli, & Imperatori de gli esserciti Romani; i quali hauendosi con temerità voluto arrischiare alli dubbiosi euenti della battaglia, rimasi vinti da Annibale, ridussero le cose della Republica Romana quasi all'vltima disperatione. Quella laude dunque, che si dà ad Annibale, è di gran ferocità di animo contra i pericoli, quale, come che per se stessa lo faccia degno di certa ammiratione: Tuttauia tale virtù trabocca facilmente nel vitio, & in luogo di laude di ardire, apporta nota di temerità. Ma quando ridurre si vogliano sotto a i più stretti, e più seueri termini di virtù, tanto più si conoscerà, che hauendo Annibale ingiustamente presa questa guerra, & violati i patti, c'haueuano i Cartaginesi con i Romani, non può meritare vero nome di forte; non conuenendo tale virtù di fortezza, à chi cerca di mantenere vna causa ingiusta: E se pur deue Annibale gloriarsi delle rotte date a i Romani, conuerrà riuscire minore la sua gloria, considerando, che egli habbia vinti Capitani di più oscuro nome, anzi pur di minore esperienza, & virtù, che altri di loro, che mai intrauenissero in grandi imprese; e che alle sue vittorie fece la strada, non più la virtù sua, e de' suoi soldati, che l'ignoranza, e temerità, e sopra tutto la discordia de' Capitani Romani, a' quali pareua, che per certa quasi fatale sciagura della Republica hauesse commesso à quel tempo le sue armi, e l'Imperio. Ma quando se gli fecero incontra Fabio, Marcello, Scipione, trouò le cose molto diuerse; e pur doueа credere Annibale più presto, d'hauere à far con questi, ò consimili à questi, che con quelli, ò con simili à loro, poiche con molto loro danno haueano i Cartaginesi nella precedente guerra prouato, quanto fusse il valore de' Capitani Romani. Potea appresso considerare Annibale, quanto fusse per riuscirgli difficile l'ispugnatione di tante Città, Colonie di Romani, difese da Cittadini

L'ambitione fà accelerare l'imprese, e le rouina.

Il Capitano deue esser più prudente, che brauo.

L'arrischiarsi a' dubbij euenti delle battaglie ridusse Roma à mal termine.

L'ardire facilmente trabocca nella temerità.

Non merita nome di forte, chi mantiene vna causa ingiusta.

La gloria di vn Capitano è il vincer Capitani di fama.

Annibale nõ considerò cõ quali Capitani potesse hauer à combattere.

tadini

tadini partecipe del nome, e del valore Romano. Ma ciò dimostrò poi l'esperienza, come prima egli cominciò à tentare l'ispugnatione delle Città, e che entrato nell'Vmbria, & accampatosi intorno à Spoleto vi consumò molti giorni inutilmente; talche vedendo la grandissima difesa, c'haueua fatto vna piccola Colonia de' Romani, s'auide quanto fusse stato vano il suo disegno di poter far forza alla Città di Roma; e tutto che cadessero in potestà di lui molte Città principali d'Italia, ciò auuenne per la riputatione delle vittorie acquistate, dalle quali mossi diuersi popoli, & accommodandosi alla Fortuna de' vincitori, fecero volontaria deditione à' Cartaginesi, ribellandosi da' Romani vinti. Ma il porsi ad assedij di Città apportaua tempo, & il tempo à' Romani, che erano in casa propria, prestaua facoltà di ristorare le loro forze, e riduceua Annibale forestiero in molti incommodi, e necessità; talche viene da' Scrittori affermato, che quando dalla temerità di Terentio Console, che poi rimase rotto, & vinto, fù ad Annibale data facultà molto da lui desiderata, ma poco sperata di combattere; erano le cose di lui ridotte à tanta strettezza, e disperatione, che ne' suoi soldati scuopriuasi manifesta deliberatione di rifuggire al campo de' nemici, & in lui medesimo animo volto à saluarsi con la fuga, nauigando in Africa. Mà veniamo alla consideratione del fine di tutta questa guerra, perche ne dia più vero saggio del suo principio. E quantunque si soglia dire, che l'euento sia il maestro de gli stolti; tuttauia bene spesso auuiene, che dal successo delle cose sia conosciuto ciò, à che prima non haueua potuto aggiungere alcun discorso, & il più vero ammaestramento è quello, che si prende dall'isperienza. Annibale dunque dopò hauere con varia, & incerta sorte, ma con grauissimi, e certissimi pericoli, tentato più volte l'euento di molte battaglie con Romani, fù costretto per vbbidire, non tanto à commandamenti del Senato Cartaginese, quanto alla necessità, d'abbandonare l'Italia, e condurre le reliquie dell'essercito già grandemente diminuito nell'Africa, per soccorrere la Città di Cartagine, ridotta da Scipione in sommi pericoli, e co'l medesimo suo ardire, ma non con la medesima sua prosperità, venire co'l nemico à giornata: nella quale essendo rimasto il suo essercito distrutto, e perduta insieme con quelle genti da guerra, che erano il neruo di quell'Imperio, ogni speranza di poter più mantenersi contra l'empito dell'armi Romane, fu finalmente terminata la guerra con nuoui patti, e con l'accordo, ma in effetto con l'vltima ruina della Republica Cartaginese, e con la perdita della libertà, essendo ella rimasa spogliata di tutte le sue forze maritime; poiche tra l'altre grauissime considerationi, le fu imposto di douer abbruggiare tutti i suoi nauilij, che erano in grandissimo numero, volendo i Romani in tal modo assicurarsi, che non potessero i Cartaginesi tentar nouità. Ma come si può passare questi gran fatti, senza qualche consideratione della grande variatione delle cose humane, e senza molta merauiglia della diuersa sorte di queste due principalissime, e potentissime nationi? poiche i Cartaginesi, hauendo corsa tutta Italia vincitori, e spogliatone i Romani quasi di tutte le forze dell'Imperio, quando pareua, che la lor

Tentò Spoleto in cotal materie.

Il tempo in casa propria è vtile nelle guerre, & à stranieri d'incommodo.

Se non combatteua con Terentio, pensaua di fuggire in Africa.

L'euento è maestro de i stolti.

Annibale astretto à lasciar l'Italia.

Perdette la battaglia in Africa.

Cartagine fece nuoui patti con Romani, e di arder le sue naui.

la loro Republica seguendo questa sua merauigliosa prosperità, fusse in breue tempo per montare ad vna suprema grandezza, e Monarchia, da così alte speranze caderono in ogni estrema miseria, spogliati non pur della nobiltà dell'Imperio, ma della libertà. E d'altro canto i Romani, che pochi anni adietro, riceuute da Annibale così notabili rotte de suoi esserciti, erano stati solleciti della salute della medesima Città di Roma, così presto montarono à tanta riputatione, e potenza, che cacciati i Cartaginesi dal possesso di tutta la Spagna, e poste le cose d'Africa in somma confusione, gli costrinsero di riceuere da loro le leggi. Questa vittoria di Romani, fu quella, che aprì loro la strada facile alla Monarchia, alla quale peruennero dapoi in poco corso d'anni; conciosiache abbattuto l'Imperio de' Cartaginesi, & accresciute à se stessi, per la ruina de gli altri, forze, e dominio, non fù poscia altro Potentato, che all'armi loro potesse far lunga resistenza; e pareua, che gli altri Popoli non sdegnassero di cedere, & vbbidire à quelli, a' quali hauea ceduto la potenza de' Cartaginesi, & a' quali stauasi tuttauia la loro Republica soggetta. Di questa tanta, & veramente merauigliosa diuersità di conditione, e di Fortuna, che sortirono queste Republiche ambidue grandi, e potenti, e per lo dominio, che tennero, e per la virtù de' suoi Cittadini, niuna altra se ne può addurre più vera, e più prossima cagione, che l'eccellenza de gli ordini militari, i quali presso a' Romani furono meglio disposti, & intesi. che presso a' Cartaginesi; peroche da questi ne nacque, che adoperandosi presso Romani nelli carichi della militia tutti i Cittadini, abondasse loro più il numero di Capitani, e di soldati. Onde tutto che fussero più volte stati vinti da Annibale, puotero però rimettere presto altri esserciti, e ripigliare nuoue forze; ilche non puotero fare i Cartaginesi, li quali hauendo hauuta vna rotta notabile à Zama, perche non haueuano altri soldati, nè altri Capitani, sotto gli auspicij de' quali si potesse tentare alle cose publiche migliori auuenimenti, rimasero in tutto oppressi, senza poter più solleuare le cose loro afflitte. Ma a' Romani vinti non mancò, Fabio Massimo, Marcello, Claudio, Scipione, & altri molti, che s'adoperarono in quella guerra con miglior sorte, e maggiore seruitio della Republica, e de' medesimi Cittadini Romani, si che puote ella facilmente mandare il supplimento all'essercito, e riempire i i luoghi de' morti nelle battaglie; ilche procedeua dall'essere l'Imperio della guerra commesso à Consoli, il qual Magistrato non durando per più d'vn' anno, era à molti Cittadini prestata occasione d'acquistare esperienza delle cose militari, e gli altri tutti erano in modo obligati alla militia, che dopò finita la guerra Cartaginese, furono da Censori notati d'infamia, e depennati da' libri publici quelli, che non haueano almeno per lo spatio di quattro anni seruito à quella guerra. Ma i Cartaginesi hauendo per la potenza della fattione Barchina trasferita la soprema autorità dell'amministratione dell'armi, in alcuni pochi Cittadini, come fù innanzi ad Annibale il padre di lui, e dopò in lui medesimo, & in Asdrubale suo fratello, morto, che fù questi in Italia nella sconfitta, c'hebbe

Spogliati della libertà.

Frutti della vittoria contro Cartagine.

Questa Fortuna originò da' buoni ordini militari de' Romani.

Quanto giouasse a i Romani, che i suoi Cittadini fossero soldati.

Li Cartaginesi hebbero danno di valersi del soldato Mercenario.

da Claudio, e quello abbandonato dalla sua prima buona sorte, e dalla riputatione, che dianzi haueuasi acquistata, e per essere similmente la Republica solita à valersi di militia mercenaria, perduto nel fatto d'arme di Zama l'essercito de' soldati veterani, non puote rifarlo de' proprij Cittadini, nè sostenere il colpo di quel caso auuerso. Queste, e così fatte cose intorno à questo gran fatto d'Annibale, & à questi importanti successi di guerra si possono andare discorrendo, ma con ragioni più tosto probabili, che dimostratiue d'una sola, e certa verità. Tuttauia queste stesse considerationi potranno prestare non inutili ammaestramenti nelle ardue, e difficili resolutioni, per preuedere il fine, nel quale siano per giungere le cose, che s'imprendono da' Prencipi grandi.

Se fusse ben fatto da' Romani, mentre Annibale guerreggiaua contra di loro in Italia, portare la guerra in Sicilia, & in Ispagna contra Cartaginesi, & in Macedonia, & in Grecia contra il Re Filippo.

DISCORSO SESTO.

Dalla guerra Romana, & Cartaginese si possono cauare ammaestramenti di Stato.

Mentre che Annibale era in Italia, i Romani faceuano guerra contro i Cartaginesi in Sicilia, in Spagna, & in Grecia.

TRA le molte guerre, che fece il Popolo Romano, come niuna ve ne ha, che sia stata, nè più lunga, nè più graue di quella, ch'egli fece contra Cartaginesi, e principalmente, ne' tempi, che fiorì Annibale loro Capitano, così da questa principalmente si può trarne nobile materia di discorsi, & vtili ammaestramenti nelle cose di Stato. Mentre dunque stette Annibale in Italia, che fù lo spatio di circa quattordici anni, fecero i Romani la guerra in altri paesi ancora, cioè in Sicilia, in Ispagna, & in Africa contra i medesmi Cartaginesi, & in Grecia contra Filippo Re di Macedoni: ma, come la guerra venuta loro fatta in Italia, così fuori essi furono di queste altre guerre primi autori; il che dà occasione di non poca merauiglia à chi considera, & và bene essaminando questo loro consiglio. Egli pare, ch'essendo i Romani assaliti in casa propria, da così potenti nemici, contra i quali vedeuasi per isperienza, che non erano le loro forze intiere ben bastanti à far resistenza, non douessero prendere partito co'l diuidere le medesime sue forze di rendere da se stessi la loro difesa più debole. Douendo dalli successi de' loro esserciti, che militauano contra Annibale, dipendere la somma d'ogni cosa; come poteuasi riputare vtile partito, volere con parte delle forze arrischiare tutta la Fortuna della Republica, cosa, che quando è portata dalla necessità, reputasi somma disauentura di quello Stato, à chi

Non si deue con parte delle forze arrischiare tutta la fortuna.

ciò adiuiene. E perduta Italia, come standoui Annibale con grande essercito, rimaneua sempre esposta à tale pericolo, à che poteua seruire lo Stato, che s'acquistasse in Ispagna, ò altroue, il quale da se stesso conueniua cadere? e con quale animo poteuano combattere i Capitani, & i soldati Romani in altri paesi, vedendo il loro proprio ardere dalla guerra; le case, le facultà, e tutte le cose loro esposte à gli vltimi pericoli? talche, oue combattendosi contra Annibale, essendo gli animi di tutti accesi, non pure dall'obligo del sacramento militare, e dalla carità verso la Patria, ma dall'amore, che ogn'vno potentissimo, e naturalissimo ha delle cose proprie, vno valeua per molti; così fuori l'inquietezza, e sospensione d'animo, per lo dubbioso stato, in che lasciauano tutte le cose loro carissime, tenendogli afflitti, e sospesi, non permetteua, che molti nel combattere valessero per vn solo, chi può laudare il lasciar crescere il pericolo nelle cose proprie, per speranza d'acquistare l'altrui? se gli esserciti de' Romani si fussero già trouati in altra Prouincia, & impiegati in altre imprese, veggendosi venire adosso vn tanto nemico, ogni ragione consigliaua à douer richiamarli in Italia; perche la virtù vnita è più potente, e più forte, per tenere lontane le cose nociue; così veggiamo ne' nostri corpi per virtù della maestra Natura auuenire, che quando il cuore si sente offeso, ricorrono à lui tutti gli spiriti, per conseruarlo, come parte più nobile, da cui dipende la vita. Era Annibale potentissimo nemico, formidabile per l'eccellenti sue virtù, e disciplina militare, e per le molte forze, che conduceua seco, e pur'à questo tempo si disarmaua l'Italia, si priuaua de' suoi più valorosi Capitani, e de' migliori soldati; qual cosa hauerebbesi da' Cartaginesi più potuto desiderare, per la prosperità d'Annibale, che vedere i due Scipioni, Gneo, e Publio, in cui soli perauuentura in tanto pericolo della Republica poteua riposare la speranza della sua salute, mandati in lontanissime parti, donde non poteuano, ne anco nelli casi estremi, ritornarsi à prestarle soccorso? se hauesse Annibale hauuto animo di leuarsi d'Italia, non era questa diuisione di forze, e priuatione de' più eccellenti Capitani potentissima ragione, per faruelo fermare? e quale consiglio era questo, mentre la Republica ritrouauasi constituita in tanto trauaglio, e pericolo, c'haueua da pensare à conciliarsi d'ogni parte amici, volere farsi altri Prencipi, e Popoli nemici, come conueniua succedere, mettendosi à trauagliare con l'armi la Spagna? Onde veniuansi à sdegnare gli animi di quella natione, & à concitarsi contra altri Prencipi d'Africa, amici, e confederati de' Cartaginesi: & essendo stata per l'adietro da altri Prencipi, e Popoli hauuta sospetta la potenza, che già molto crescena de' Romani, pareua, che la conditione di quei tempi portasse, che tali pensieri fussero per all'hora, quanto più si potesse, dissimulati, per non accrescere contra di se l'odio, e la inuidia, conuenendo ogni vno tener per fermo, che se in tali calamità, e pericoli voleuano i Romani trauagliare altri paesi, con la guerra, quanto prima fussero stati liberi dal tra-

Alla parte più nobile si vniscono tutti li Spiriti per difenderla.

Li due Scipioni vniche speranze de i Romani.

Il Prencipe che si troua in trauaglio non deue farsi nuoui nemici.

Il timore della potenza de' Romani faceua la causa loro peggiore.

*uaglio d'Annibale, niuno Stato, niuna Prouincia sarebbe rimasa dall'
armi loro sicura, ilche, & in Italia presso à quelli, che poco amaua-
no la tanta grandezza della Republica, e molto piu presso le nationi
esterne, faceua la causa de' Romani peggiore, e migliore quella d'An-
nibale. Onde i Francesi, che prima eransi opposti ad Annibale, quand'
egli passò in Italia, fauorirno dapoi per tali rispetti Asdrubale suo*

Li Francesi fauorirono Asdrubale

*fratello, quando passò per il loro paese co'l soccorso, anzi molti di lo-
ro eransi congiunti co'l campo di lui, & haueuano seguito in Italia
l'insegne de' Cartaginesi, per sostenere insieme con loro la guerra. Se
i Romani non si conosceuano potenti di sostenere Annibale in Italia,
oue essi haueano ogni commodità, & egli come forestiero mancaua di
tutte, e solo per forza d'armi conueniua procacciarsele, qual ragio-
ne douea persuaderli à douere nel medesimo tempo mantenere nella*

Commodi di far la guerra in casa propria.

*Spagna la guerra? la quale à loro conueniua essere altretanto graue,
& incommoda, quanto a' nemici era commoda, & opportuna, e per
essere quella Prouincia a loro, vbbidienza, e diuotione, e per la vici-
nità della Città di Cartagine, e per la facultà, che loro prestaua il ma-
re di tenere somministrate a' suoi tutte le cose necessarie à sostenere la
guerra, la quale nella propria casa si può senza dubbio fare con maggio-*

Li Cimbri vittoriosi in Francia contro i Romani, ne furono vinti in Italia.

*ri forze, e commodità: così i Cimbri, dopò hauere nella Gallia date
a' Romani molte rotte, furono da loro superati in Italia: fannosi ancora
le guerre in casa con minor pericolo, per la facilita del rimettere l'es-
sercito ne' casi auuersi delle battaglie. Così i Romani più volte vinti da
Annibale, mantennero, e solleuarono la loro Fortuna abbattuta; & i
Vinitiani assaliti in casa da' Genouesi, per la commodità, c'hebbero
di porre insieme tutte le loro forze, non pure sostennero, ma distruf-*

Genouesi vinti da Venetiani nelle Lagune.

*sero gli assalitori, li quali erano fin nelle lor lagune penetrati, e fermati
nella Città di Chioggia. Ma se appresso sarà considerato lo stato parti-
colare; nel quale ritrouauansi à quel tempo i Romani, si vedrà, che
tutte le cose loro erano poste in molto disordine, e sconsigliauano à sce-
mare, non ad accrescere, co'l prender nuoue guerre, nuoue spese; era
diminuito assai l'erario publico, per la priuatione delle ordinarie ren-
dite di tanti luoghi, che in Italia teneua occupati Annibale, e per-
che ciò, che nella Sicilia, e nella Sardigna, possedeuano, conueniua
cessare dalle ordinarie, e grosse contributioni; per esser i popoli sogget-
ti a' Romani tanto affaticati per le continue guerre, che appena troua-
uansi bastanti à mantenere quei pochi soldati, de' quali haueano per*

Roma consumato l'Erario in molte guerre mendicò gli aiuti da chi hauea guadagnato ne i publici dacij.

*la loro difesa bisogno, non che atti à poter somministrar i denari per al-
tri esserciti; così appunto raccontano gli Scrittori, aggiungendo altri ap-
presso, che à tanta strettezza fussero allhora le cose de' Romani ridot-
te, per volere ad vn stesso tempo in diuersi Paesi mantenere tanti es-
serciti, che scriuendo i Scipioni al Senato, di non poter più mantenere
i soldati, fatti di tutte le cose bisognosi, fù la Republica costretta di ri-
correre à mendicare aiuto da coloro, che ne' publici datij haueano per
lo passato fatti molti guadagni, per prouedere con spesa priuata di pa-
ghe, e di vettouaglie all'essercito, con essempio forse di molta Carità*

verso

verso la Patria, poiche à tale necessità era condotta, ma insieme di mal preso consiglio, e di non molta prudenza di quelli, che ne l'haueuano à ciò condotta: erano appresso in modo debilitate le forze de' Romani in Ispagna, che conuenne Gneo Scipione contra il costume Romano valersi di grandissimo numero di soldati di quelle nationi, per riempire il suo essercito; il che gli fù cagione per la fraude vsatagli da quelli Barbari, di riceuere vna notabile sconfitta, nella quale egli stesso ancora vi lasciò la vita: poteuasi perauuentura da principio riputare vtile partito assalire gli Stati de' Cartaginesi, per fare proua di leuare Annibale d'Italia; ma poiche l'isperienza dimostraua il contrario, come si può laudare l'hauersi accresciuto il pericolo nella propria casa, per portarlo nell'altrui? Erano già otto anni, che Gneo Scipione militaua nella Spagna, e già molto tempo ancora con varia fortuna trauagliaua Marcello nella Sicilia, quando Annibale tuttauia trattenenuasi così potente in Italia, che partito con tutto l'essercito da Capua andò ad assalire la stessa Città di Roma, oue ogni cosa era piena di tumulto, e di confusione; e se la buona sorte de' Romani, non saluaua la Città, mandando dal Cielo gran furia d'acqua, e di tempesta, che ritardò quel primo assalto d'Annibale, poteua essere spedita ogni speranza di salute d'vna tanta Republica. In così estremo pericolo dunque, nel quale si guardauano con incertezza grande di buon successo, le porte, e le mura stesse di Roma, chi non desideraua la presenza di Marcello, delli due Scipioni, e delle genti, che militauano in Sicilia, & in Ispagna? le quali, caduta la Città di Roma, conueniuano rimanere preda de' nemici, bastando la sola fama, e riputatione di tanta vittoria à far ritornar in vn punto alla vbbidienza de' Cartaginesi tutto ciò, che da' Romani nel corso di molti anni era loro stato occupato. All'incontro, se tanti Capitani, e tante genti da guerra de' Romani consumate in così lunghe guerre più lontane, si fussero ritrouate tutte insieme vnite in Italia, come hauerebbe potuto Annibale sostenere lungamente tanta potenza? Fù grande il primo impeto dell'essercito de' Cartaginesi, quando passò innanzi, tanto che la fortuna de' Romani conuenne per allhora cedere, e chiamarsi vinta, hauendone hauute importantissime rotte. Ma cominciando questa à mutarsi, & à fiaccarsi la virtù de' soldati Cartaginesi, corrotti nelle delitie di Capua (onde n'auuenne, che poi lungamente si fermasse Annibale in Italia senza fare alcuna cosa molto notabile) ogni ragione persuadeua, che quando egli da' tanti Capitani Romani, e da tante forze fusse stato vrtato, douesse essere costretto à dipartirsi d'Italia; e partito lui, & allontanati dalla propria casa i pericoli, trouandosi eglino vna militia esperta, & valorosa, & hauendo grande riputatione acquistata per la vittoria, sarebbero poi à Romani più sicure, e più facili riuscite quell'imprese, ch'essi hauessero voluto prendere, ò contra d'altri, ò contra li medesimi Cartaginesi, nelli loro Stati; e l'isperienza dimostra assai chiaro, che le cose d'Italia haueano finalmente à dar la regola à tutte l'altre; e che da' successi di quella conueniua di-

Gneo Scipione per valersi dei Spagnoli fù sconfitto, & vi morì.

La pioggia saluò Roma dalle forze di Annibale.

Le delitie intraprese da Annibale à Capua fneruarono quell'essercito.

Le cose d'Italia doueuano dar regola à tutte le cose.

ua dipendere la somma di tutta la guerra: poiche non poterno mai con niun suo sforzo i Romani cacciare à fatto della Spagna i Cartaginesi, se non dopò la rotta data dal Consolo Claudio ad Asdrubale fratello d'Annibale, per la quale essendo scemata la potenza, e la fortuna de' Cartaginesi in Italia, pari effetti ne seguirno ancora nella Spagna. Ma più importante per auuentura si potrà stimare la guerra presa da' Romani contra Filippo Rè di Macedonia, nel tempo, che pur ardeua l'Italia dall'incendio della guerra Cartaginese; conciosiache Filippo era Prencipe grande, & hauea non difficile modo per la vicinanza della Grecia, e de' Popoli di quella suoi amici, e confederati, di trauagliare le cose de' Romani; e quantunque hauesse Filippo dimostrato contra la Republica di Roma animo mal affetto, poiche hauea prima mandati suoi Ambasciatori ad Annibale à trattare di congiungersi con lui in confederatione contra Romani, e dopò assalite, e prese le Città d'Apolonia, e d'Orico, per hauere, com'era sospettato, maggiore opportunità d'offendere i Romani; tuttauia pareua, che la presente conditione di cose, douesse consigliare, anzi à dissimulare l'ingiurie, & il sospetto, che co'l volere importunamente vendicarsi di quella, & assicurarsi di questo, metter le cose loro in maggiore pericolo, facendosi certo, & aperto nemico chi era fin'allhora dubbioso, e celato; & il tempo poteua aprire loro la via di farselo amico, e ridurlo nelle sue parti, alle quali sapeuasi, ch'egli haueua prima hauuta da se stesso molta inclinatione d'accostarsi: ma la tanto prospera Fortuna d'Annibale mettendogli gelosia, e spauento delle cose sue proprie, ne l'hauea diuertito: & i Consigli, che apportano vn certo danno, non si deuono prendere per speranza di euitarne vn'altro più lontano, e più incerto, quando, chi deue vsargli si troua in tale stato di debolezza, e di pericolo, che vn nuouo, & anco picciolo incommodo à gli altri aggiunto, sia bastante di porlo in ruina, alla quale conditione di cose erano à tali tempi i Romani. Nondimeno dall'altro canto l'autorità del nome Romano per se stesso, è cosa di grande momento, ma in tanto maggiore ancora, in quanto, che l'isperienza del fatto, comprobò per buono il consiglio de' Romani: conciosiache, non altrimenti si trahesse Annibale d'Italia, che co'l molestare le cose d'Africa, e porre i Cartaginesi in quei medesimi trauagli, e pericoli, ne' quali essi haueano cercato di tenere inuolti i Romani. Considerauano essi dunque, che hauendo Annibale dimostrata tanta constanza, & virtù di condurre così numeroso essercito di varie nationi in Italia, & hauendo al suo ardire trouata, come suole dirsi per compagna la Fortuna, rimaneua la speranza del superarlo, principalmente riposta nel farlo da se stesso andar distruggendo, e cadere consumato dalli suoi proprij incommodi: e tale maniera di guerreggiare, vsata da Fabio Massimo, hauea saluata, e ristorata la Republica: la quale i diuersi consigli d'altri Capitani, con volere commettersi alla sorte della battaglia, haueuano quasi posto in ruina. Hora dunque per conseguire vn tale intento, era necessario tenere le forze de' Cartaginesi in modo altroue occupate, e diuertite, che prestar non potessero soccorso alle co-

Ardire de' Romani nell'intraprender la guerra contro Filippo Macedone quando haueuano Annibale nelle viscere.

Non si deue far scoprir l'inimico occulto quando si ha da trauagliar cô altri.

Filippo haueua machinato ad vnirsi co i Romani ma le prosperità di Annibale il dissuasero.

Chi è debole non incontri vn danno certo per schiuarne vn maggiore ch'è lontano.

Il lasciar distrugger l'inimico da i proprij incommodi è prudenza militare.

se

se d'Annibale in Italia, che se tanti esserciti di Cartaginesi, quanti disfecero i Scipioni in Ispagna, fussero potuti passare liberamente in Italia, l'hauerebbono innondata in modo, che da tanta tempesta non era alcun scampo alle cose de' Romani. Questo stesso consiglio fù seguito da' Vinitiani, quando si ritrouauano co'l nemico in casa, e ne' stessi pericoli, e disordini, per la rotta hauuta da' Genouesi, ne' quali era la Città di Roma ridotta, dopò la rotta di Canne: conciosiache si congiunsero essi in confederatione con Bernabò Visconte Duca di Milano, e fatto vn sommo sforzo, mandarono molta gente contra la Città di Genoua, tenendo in modo trauagliate per terra le cose loro, che tennero diuertiti quei soccorsi, che per altro sarebbono stati mandati à suoi, c'haueuano occupata la Città di Chioggia, i quali non souenuti da altri, e combattuti, & assediati dall'Armata Vinitiana, di vincitori rimasero vinti, e caderono tutti in potestà de' Vinitiani. Oltra ciò era da' Romani hauuto in consideratione, che nelle guerre, che si faceuano in Sicilia, & in Ispagna, eraui per loro questo grandissimo auantaggio, che non si combatteua con Annibale Capitano di singolar valore, e senza alcun pari: istimauasi appresso, che nelle guerre, che erano fatte fuori d'Italia, poteuano i Capitani, & esserciti Romani fare proua più sicuramente della virtù, e fortuna loro, come anco più volte fecero, percioche perdendo in casa altrui, non perdeuano altro, che quelle genti, che lor toglieua la sorte della battaglia, ma vincendo, acquistauano stato, e paese del nemico, come appunto loro, auuenne in Ispagna, per la quale ragione tornando lor dannoso il combattere in Italia, riuscina più vtile consiglio ad vno stesso tempo l'andare temporeggiando contra Annibale in Italia, e combattere con Magone, Asdrubale, & altri Capitani Cartaginesi in Sicilia, & in Ispagna. Onde le perdite d'Italia erano ristorate da gli acquisti della Spagna, la quale prima di tutti gli altri paesi fù ridotta in Prouincia, & allargò molto i confini dell'Imperio Romano. Ma, se il mare fusse à Cartaginesi rimaso aperto, e sicuro, come sarebbe auuenuto, se i Romani abbandonati gli apparecchi dell'armata, non hauessero proueduto alle cose della Sicilia; facilmente si sarebbe potuto ad Annibale tenere da Cartagine somministrate le cose necessarie, per rinforzare l'essercito; onde niuna parte d'Italia ne veniua à rimanere sicura dall'impeto di colui, il quale, non aiutato, ne soccorso hauea potuto tuttauia mantenere così lungamente l'essercito, e tentare tante imprese. Si stettero i Scipioni in Ispagna alcuna volta per lunghissimo spatio, fin di due anni con giusto essercito in campagna, senza fare impresa: Ma però istimauano di fare assai, perche così tratteneuano Asdrubale Capitano d'autorità, e di valore, perche non potesse, come sapeasi, ch'egli andaua disegnando, passare con nuouo essercito in Italia à congiungersi con Annibale, il che fece egli dopò la morte de' Scipioni, e la ribellione di molte Città della Spagna, mouendo anco i Cartaginesi à fare vn sommo sforzo, il vedere già perduta Siragosa, e Capua, che l'vna, e l'altra era capitata in potere de' Romani: onde non prestandosi aiuto ad Annibale, rima-

Consiglio de' Venetiani tolto da Romani contro i Genouesi.

Vantaggio de' Romani di non combattere in Sicilia, e Spagna con vn Capitano valoroso.

E buon consiglio di temporeggiar contro i forti & combatter contro i deboli.

Le predete dei Romani in Italia erano ristorate da gli acquisti in Spagna

Il tener chiuso il mare a Cartaginesi fù la salute di Roma.

Grande acquisto è il so lo tenere a bada l'inimico.

D 4 neuano

neuano perdute le fatiche, e gl'incommodi, per tanti anni sostenuti in Italia. All'incontro i Romani perseuerando nella medesima lor prima sentenza, morti i due Scipioni, mandarono in Ispagna Publio Scipione, per trattenere la passata d'Asdrubale, diuertendo le forze, ch'erano destinate al passare con lui in Italia, co'l tenere trauagliate le cose de' Cartaginesi ne' loro proprij Stati. Ne segue anco per regola generale, che ciò, che ad vn de' nemici gioua, conuenga all'altro nuocere. Onde, se à Cartaginesi vedeasi riuscire vtile il fare la guerra in Italia, e lontana dalla loro propria casa, questo medesimo conueniua essere à Romani dannoso. Ma, poiche non poteuano più essi essere i primi assalitori, essendosi Annibale con tanto impeto spintosegli à dosso, era ragioneuole, che vsando almeno in quanto poteuano i Romani l'istesso consiglio, andassero ad assalire gli stati de' Cartaginesi. Leggesi anco, che'l medesimo Annibale, stando sempre in quel parere, c'haueua vna volta seguito; ritrouandosi nel tempo del suo esilio presso Antioco, mentre egli trattaua del muouere la guerra à Romani, lo persuadeua à passare quanto prima, e quanto più potente egli potesse in Italia, affermando, che ogni altra impresa gli riuscirebbe vana, mentre fusse pacifica, e quieta l'Italia, donde era à Romani somministrata facoltà di mantenere fuori ogni lunga, e graue guerra. Questo medesimo dunque, per li medesimi rispetti diuersamente considerati, doueuano consigliare i Senatori, & i Capitani Romani nella guerra Cartaginese, cioè, che non fusse da lasciare i nemici quieti ne' loro stati, si che liberi d'ogni pensiero di difendere le cose proprie, potessero volgere più liberamente tutte le forze del loro Imperio ad opprimere l'Italia, e la stessa Città di Roma; e se da principio hauessero preso la risolutione, che fecero poi per consiglio di Publio Scipione, il quale dall'Africa vinta, prese anco il nome d'Africano, di fare più d'appresso à nemici la guerra à Cartaginesi, forsi più presto haurebbono liberata l'Italia da' tanti trauagli, e pericoli, ch'ella sostenne, per la lunga dimora d'Annibale; ma oltre ciò può dirsi, che molte cose astringessero, ò almeno inuitassero i Romani al prendere queste guerre, la Sardigna fu prima assalita da' Cartaginesi con quelle forze, ch'erano appunto destinate per l'Italia al soccorso d'Annibale, onde conuenne à Romani volgere in quella parte i loro Capitani, & i loro esserciti, non pur per difendere, e mantenere quell'Isola tanto importante alla Republica, ma perche in essa si difendeuà la salute dell'Italia, tenendo lontana tanta gente da guerra, la quale libera da quell'impresa, staua in punto per assalirla, e riuscì anco felicemente tale consiglio; però che Quinto Fabio diede in Sardigna vna così notabile rotta à Cartaginesi, che ne perderono circa quarantamila de' suoi soldati. Alla guerra fatta in Sicilia diede occasione la morte di Hierone Tiranno di Siracosa, & i moti grandi di quell'Isola, per li quali comprendeuasi, che quando questi loro disegni non fussero stati interrotti da' Romani, quella grande, e famosa

Morti li due Scipioni in Spagna Rimandatoui il terzo Publio per trauagliar i Cartaginesi ne' i loro proprij stati.

Quello che gioua ad vno de i nemici nuoce all'altro.

I Romani si seruirono del consiglio di Annibale stesso.

Annibale persuadẽdo Antioco alla guerra stette costante alla sua prima massima dell'Italia.

La Sardegna fù prima assalita da' Cartaginesi.

Nel difender la Sardegna si diuertì dall'Italia la forza di Cartagine.

Quinto Fabio vi distrusse quarantamilla nemici.

mosa Città sarebbe capitata in potere de' Cartaginesi, con notabile danno de' Romani, i quali per questa stessa cagione haueuano (aiutando i Mamertini) presa la prima guerra Cartaginese, giudicando; che, se si fussero i Cartaginesi assolutamente insignoriti della Sicilia, sarebbe questa stata vna scala per passare in Italia; ma ciò à questo tempo sarebbe poi tornato d'incommodo tanto maggiore, quanto che per li luoghi acquistati da Annibale in Italia, poteuano in essa ritrouare più facile, e più sicuro ricetto; oltre à ciò al muouere l'armi contra Cartaginesi nella Spagna, & al tenere diuertite le loro forze, concorreua ancora per inuitarne i Romani, il rispetto della mala sodisfattione; la quale intendeuasi essere in quella Prouincia del dominio, e gouerno de' Cartaginesi, e l'inclinatione verso i Romani, ilche grandemente facilitò quelle imprese, con molto ardire tentate, e fornite con grande prosperità. Era anco stata prima origine di queste guerre in Ispagna la Città di Sagonto, la quale lasciare in potestà de' Cartaginesi, sì che in ogn'altro buon euento potesse parere, che hauessero perduto la causa principale in quella contesa, stimauasi non conuenire alla grandezza, e generosità Romana, nè però venne lor prima fatto, l'acquistare Sagonto, che dopò otto anni di guerra, fatta nella Spagna, quando l'altre cose de' Romani cominciauano già molto à prosperare; quasi che l'impresa di Città, ch'era stata principio di tante guerre, fusse anco riseruata per fornirle. Queste, & altre simili ragioni addur si possono per le guerre prese contra Cartaginesi; ma quella, che fù mossa à Filippo, si può dire, che nascesse anzi da necessità, che da libera elettione; conciosiache Filippo già quanto à lui risoluto di seguire la fortuna d'Annibale, sperandone larghissimi premij, più volte hauea già mandato à lui suoi Ambasciatori à fermare tra loro vna confederatione; onde i Romani giudicando meglio preuenire il nemico, che essere da quello preuenuti, gli andarono improuisamente adosso con l'armata, e con l'essercito, con grande speranza d'opprimerlo, benche non riuscisse loro appunto il disegno, ma dapoi continuarono contra di lui la guerra nella Grecia, eccitati dalli moti già suscitati in quella Prouincia da gli Etoli; e conoscendo, che quando essi non vi si fussero interposti, conueniua la Grecia, ouero cadere in potestà di Filippo, e con la sua caduta veniuansi grandemente ad accrescere le forze d'vn nemico del Popolo Romano, già per se molto formidabile; ouero ricorrere, come già a' Romani era da' Greci protestato, à gli aiuti del Rè Attalo; e così permetteuasi il farsi loro vicino vn'altro Rè già potente nell'Asia, che in altro tempo potesse trauagliare gli stati della Republica; e la virtù de' Romani fù sempre tale, e tanta, che non lasciandosi abbatter da alcuna auuersità, mai dimostrò di stimare tanto i pericoli presenti, che non hauesse anco insieme risguardo à quelli, che succeder potessero, e farsi maggiori nel tempo auuenire; e questo forse più, che altro diede grande argomento della potenza, & valore de i Romani; poiche, quando essi possedeuano ancora poco stato, e per li

Così auuenne di Sicilia attendendo, che non diuenisse de Cartaginesi.

Quanto gioui il sapere l'inglinatione de i Popoli vogliosi di solleuarsi.

Origine delle guerre in Spagna tra Romani, e Cartaginesi.

Vn generoso che comincia vn'impresa la deue terminare.

Li Romani fecero la guerra contra Filippo per necessità di premotione.

E bene di tenersi lontano il potente, & aiutare il debole, ch'è in mezzo.

tanti

tanti auuersi successi nelle battaglie fatte con Annibale, e per le sollevationi de' popoli lor amici, e confederati, erano ridotte le cose loro in somma difficoltà: nondimeno eleggessero di mantenere ad vno stesso tempo in quattro regioni diuerse la guerra, cioè, in Italia, in Sicilia; in Ispagna, & in Grecia, e potessero reggere à tutte: e per certo era non men vtile, che generoso tale consiglio, poiche à chi vinceua i Romani in alcun luogo, non rimaneua speranza di spegnerli, poiche restauano loro altri esserciti, & altri Capitani valorosi da poter sostenere, e far risorgere, la loro Fortuna: Talche le cose dianzi addotte, per trouare argomenti, con i quali à tale loro risolutione si potesse dar biasimo, potranno perauuentura hauer luogo in quei stati, e con quei Prencipi, oue non sia virtù, disciplina, e potenza pari, ò simile à quella, che fù ne' Romani: ma in loro, ò in simili à loro, non sono quei rispetti d' alcuna forza: e l'esperienza stessa co'l felice successo della somma di queste guerre, viene quasi à confermare, e comprobare i consigli, con li quali esse furono amministrate.

Merauiglia della potenza, & ardire della Republica Romana.

Se la distruttione di Cartagine fusse l'origine della rouina della Republica di Roma.

DISCORSO SETTIMO.

CARTAGINE Città chiara, e famosa, e per l' Imperio, che tenne nell'Africa, e nella Spagna, e per essere stata lungamente nella gloria emula della Republica Romana, conuenendo finalmente cedere, ò alla più eccellente virtù ò al più felice genio de' Romani, non pur fù fatta sua tributaria, ma fin da' fondamenti arsa, e distrutta. Erano i Cartaginesi più volte stati vinti in battaglia da' Romani, & imposte loro seuerissime leggi, ma non erano però mai stati ben domati quegli animi indomiti, e feroci, anzi cominciando dopò la seconda guerra Cartaginese ad inalzarsi di pensieri, e di forze, teneuano trauagliati gli amici del Popolo Romano, e contra i patti eransi posti à nauigare con legni armati su'l mare. Però trattandosi queste cose nel Senato di Roma, furono dette varie sentenze, intendendo altri, che rouinare à fatto si douesse la Città di Cartagine, poiche altrimenti non poteua dall'ingiurie, e da' trauagli assicurarsi la Republica di Roma; e tra questi fù molto ardente Catone, il quale, portati nel Senato alquanti fischi, raccolti in Cartagine, mostraua i pericoli sempre loro imminenti, per la vicinità de' nemici: ma altri per lo contrario faticandosi, cercauano di mostrare, non esser buon consiglio l'estinguere à fatto i Cartaginesi, e principalmente Scipione Nasica, huomo di grande autorità esconsigliaua molto dal venire à tale risolutione, mouendo (come dicea) non la pietà del nemico vinto, ma il beneficio de' suoi medesimi Cittadini, a' quali temeua; che leuato il

Cartagine non osseruaua i patti fatti a i Romani.

Catone persuase la distruttione di Cartagine. Scipione Nasica il contradisse.

timore

timore dell'armi Cartaginesi, fusse per apportare l'ocio, e la quiete molti, e grauissimi mali. Onde ne passò poi in certa opinione, e detto commune, CHE la destruttione de' Cartaginesi affrettasse assai la rouina di Roma: e Salustio nel principio della sua Historia della congiuratione di Catilina, descriuendo i corrotti costumi di quei tempi nella Città di Roma, pare, che assenti, che Cartagine rouinata; dando occasione, che in Roma s'introducesse l'ocio, e le delitie, più nocesse alla Republica, che non haueua fatto tenendola in guerra, mentre ella fioriua nell'armi. Nondimeno à tale opinione si trouano altre considerationi contrarie, per le quali si può conoscere, che non l'ocio, e la pace, ma il continuo versare sù l'armi, e nella guerra fusse più vera, e più prossima cagione delle discordie ciuili, e della mutatione di quel gouerno. Questa cosa fomentò l'ambitione dell'animo de' Cittadini, questa immoderatamente accrebbe la loro potenza; questa finalmente diuise la Città, e la ridusse con la discordia all'vltima rouina. E, come si può dire, che la Città di Roma rouinasse per la pace, la quale non gustò mai? Si che nello spacio di seicento ottantacinque anni, quel famoso Tempio dedicato da Numa Pompilio à Giano, perche hauesse ne' tempi di guerra à restare aperto, e chiuso nella pace, due sole volte fù veduto chiuso, l'vna dopò finita la prima guerra Cartaginese nel Consolato di Tito Manlio, l'altra ne' tempi d'Augusto dopò superato in battaglia nauale Marc'Antonio. Così furono sempre i Romani, e più de gli altri i più valorosi, molto nemici della quiete, non tanto per procacciare al publico Imperio, e forze maggiori, quanto per accrescere à se stessi gloria, e potenza. Però di vna guerra si faceua nascerne vn'altra, senza saper mai trouare alcun termine, nel quale hauesse la Città à godersi vn'ocio honesto, e ciuile: & à quelli, che andauano Capitani de gli esserciti, ò godendo essi di continuare nell'Imperio, ò pur portando così l'ocasione, per finire le guerre principiate, veniua spesso confermata la Prouincia, e l'autorità d'amministrare la guerra, come appunto si fece nella seconda guerra Cartaginese, nella quale fù à Scipione Console, che militaua nella Spagna, prolungato il tempo di stare nella Prouincia con l'Imperio, perche potesse finire l'imprese comminciate: ilche similmente fù fatto in Fabio nelle guerre sostenute in Italia contra Annibale, & in altri per altre occasioni; cosa, che fatta contra la forma delle leggi, benche con qualche beneficio publico per le cose d'all'hora; apportò nell'auuenire grauissimi disordini. Così Mario, mentre ancora ritrouauasi fuori alla guerra contra Giugurta, non potendo, per essere egli absente, & in tempo di contumacia, esser eletto à quel Magistrato, fù creato Console, e fatto Capitano contra i Cimbri. A Cesare mandato à guerreggiare nella Francia, dopò hauere gouernato per cinque anni gli esserciti, fù prolungato l'Imperio per altretanto tempo: nè di questo ancora contento essendo auuezzo al dominare, dimandaua al Senato di poter continuare fuori di casa, e ritenersi l'essercito; ilche non volendo il Senato assentire, tardi s'oppose alle voglie di lui, quando egli per la continuatione nell'Imperio militare, era già diuenuto tanto grande, e potente, che poco stimò

Ragione di Scipione.

L'otio distruttor delle Republiche con le delicie.

Se la pace, ò la guerra rouinasse Roma.

Ragione per la guerra.

In 685. anni solo due volte chiuso il Tempio di Giano.

D'vna guerra si faceua nascer l'altra.

I Capitani, & Consoli erano confirmate le loro cariche.

Dal contrauenire alle leggi, benche con vtile nascono disordini graui.

Danni patiti dalla Republica per la continuatione del comando à gli esserciti.

l'auto-

l'autorità del Senato, e l'esser dichiarito nemico della Republica. Mà considerando la prima origine delle discordie ciuili, oue, e come nascesse lo studio delle parti, che infettò di pestifera corrottione gli animi de' Cittadini, conoscesi, che non fù ciò certo nel tempo dell'ocio, ò nella Città, e per occasione di cose ciuili, ma ben nel campo, fra le armi, e quando la Republica era tuttauia in grandissime guerre occupata. Conciosiache Mario ebro d'appetito di gloria militare, non potendo sopportare, che questa gli fusse, ò leuata, ò diminuita da Silla, come stimaua auuenirgli per le cose felicemente à questo successegli nella guerra contra Giugurta, il quale essendogli viuo capitato nelle mani, dauasi à lui la gloria, d'hauer quella guerra fornita, cominciò à pensare di stabilire in se maggiore grandezza col farsi partiali molti dell'ordine de' Caualieri, e del Popolo, e sfacciatamente, prima con denari corrompendo i Cittadini, e poscia con aperta forza d'armi; facendo à se deliberare il Magistrato, e l'Imperio della guerra, come fece nello stesso Consolato, e nel Proconsolato contra Mitridate. Della grandezza di costui spauentati i Nobili per l'autorità, e credito, che egli teneua presso a' soldati, accrebbero immoderatamente la potenza di Silla, nemico di Mario, talche finalmente si venne all'armi, & allo spargimento del sangue ciuile; Ma chi non sà, che Cesare mosso più dal desiderio della propria grandezza, che dal parentado, che teneua con Mario, suscitasse, e mantenesse in Roma la fattione di lui; e che la sua potenza crescesse, non nell'ocio, e nel foro, ma nella militia, e nel campo? onde per la medesima cagione, per la quale poco prima era stato inalzato Silla, conuenne il Senato far grande Pompeo sopra quello, che portaua lo stato di vn gouerno ciuile; talche tutta la Città rimase diuisa, e con quell'armi, per le quali, ben che prese, & essercitate contra nemici, era stata data occasione alle prime contese tra particolari Cittadini, si conuenne ferire la medesima Republica, che si staua tra loro nel mezo; sì che leuatole lo spirito suo vitale della libertà, cadde giugulata da quelli medesimi, ch'ella hauea più de gli altri fauoriti, e fatti grandi. Ma altre tante corrottioni de' costumi di quei tempi, onde nacquero, saluo, che dalli tanti prosperi auuenimenti della guerra, per la quale i Cittadini grandemente arricchiti, & insuperbiti, non sapeuano più accommodarsi al viuere con parsimonia, & vgualità ciuile? E di Cesare si racconta, che con denari acquistati nelle guerre tenesse corrotto il Popolo Romano per disporlo à conferire à sua voglia i Magistrati ne gli amici, e partiali di lui. Per tali rispetti Ligurgo sauio Legislatore hauendo la mira di fondare in Sparta vn gouerno di molto tempo, benche vi introducesse gli esserciti militari per rendere i Cittadini sufficienti alla difesa della Patria; ordinò in modo la Città, che ella non hauesse per guerre esterne à crescere molto di potenza, e d'Imperio. Ma perche la Republica di Roma non era ordinata alla pace, però non seppe mai ritrouare, e godersi vno stato pacifico, e quieto. Come dunque si verifica questo, che l'ocio, e la pace apportasse à quella Città la sua rouina? come poteua dubitare, che l'armi sue hauessero à rimanere

Discordie ciuili per occasioni dell'armi fra Cittadini Romani.

Mario contra Silla.

Cesare mantenne le parti di Mario.

Pompeo fatto grande per contraponerlo al più potente.

Roma perde la libertà da quelli, c'hauea fatti grādi.

Cesare à forza di denari faceua dare i Magistrati à chi voleua.

Ligurgo non intese per le sue leggi, che Sparta fosse potente per le guerre.

Roma era ordinata alla guerra.

nere ociose, se voleua hauere il Mondo tutto per nemico, e come disse Mario à Mitridate; chi non voleua riceuere le leggi de' Romani, bisognaua pensasse di farsi più potente di loro? Talche il consiglio, che daua a' suoi Romani Scipione di non rouinare Cartagine, poteua per altro esser buono, perche questa conseruata accrescesse alla loro Republica quella gloria, della quale molti suoi valorosi Cittadini si mostrarono grandemente desiderosi, cioè d'hauere perdonato facilmente a' nemici, quando si humiliauano, come all'hora i Cartaginesi fatto haueuano, hauendo non pur con somma humiltà richiesta per suoi Ambasciadori la pace al Senato, ma dato numero grandissimo di statichi de' principali suoi Cittadini, e quantità grandissima d'armi à Scipione, per assicurare i Romani, che essi fussero per osseruare i patti. Et in vero la distruttione di quella nobile Città fù cosa diuersa dall'ordinaria generosità de' Romani, i quali soleuano à quei medesimi, con chi haueuano guerreggiato, dopò le vittorie concedere le Città, & i Regni, facendo in ogni parte Rè, e Popoli, ò tributarij, ò confederati del Senato, e Popolo Romano. Ma che per timore di consumarsi nell'ocio, e douere per esso nutrire i disordini ciuili, hauessero ad astenersi dal spegnere questi antichi nemici de' popolo Romano, non vi si vede ragione alcuna. Quanti anni passarono dalla seconda alla terza guerra Cartaginese? e pur quando rimase la Republica di Roma ociosa da guerre esterne; benche questi suoi nemici non si facessero sentire, finita appena l'vltima guerra Cartaginese, non si continuò guerreggiare in Spagna con Numantini per spatio di quattordici anni? Et à quei tempi si può dire, che fussero ancora angusti i termini dell'Imperio di Roma, rispetto alle cose, che ne seguirono poi. La Francia, che all'hora abbracciaua maggior numero di Prouincie, che hora non fà, non era ancora domita, anzi la difficoltà, e lunghezza di quella guerra, tirando seco la proroga dell'Imperio, poiche Cesare per finirla comandò per dieci anni continui à gli esserciti, accrebbe assai quei disordini, per li quali finalmente rouinò la Republica. Ma nell'Asia quanto allargò Pompeo i termini del Romano Imperio? di quanti Re vinti, di quante Prouincie soggiogate fece il suo trionfo? l'Armenia, la Cappadocia, la Media, Iberia, Siria, Arabia, Fenicia, & altre nationi sotto gli auspicij di questo solo Capitano furono domate dall'armi Romane. Pare cosa marauigliosa, e pure la raccontano scrittori di verità, che nouecento Città fussero da Pompeo fatte suddite, e tributarie dell'Imperio di Roma, e poco meno, che altrettante da Cesare. E chi ben considera trouarà, che nell'età, che seguì alla distruttione di Cartagine, fiorirono i Capitani Romani più eccellenti, e di maggior grido. Non mancò dunque à Roma, nè la facoltà, nè la volontà d'essercitare l'armi, lascio tante guerre, famose, se non per la grandezza de gli acquisti, almeno per altri graui accidenti, e se non per le forze, almeno per la sagacità del nemico; quella di Tigrane, di Mitridate, e di Giugurta, e tante altre, che fece il Popolo Romano, oue non concorreua il nome già all'hora quasi spento de' Cartaginesi. Ma quando fusse riuscito vero, che la Republica di Roma, distrutta Cartagine hauesse hauuto à constituirsi in ocio cotanto nociuo alla sua libertà, se il Consiglio di Scipione doueua riuscire buono, e le-

Detto di Mario à Mitridate.

Li Romani perdonauano facilmente à chi loro s'humiliaua.

Romani dauano le Città & i Regni a i vinti contentandosi delli tributi.

Quattordeci anni guerreggiò Roma co i Numantini.

Nouecento città fatte da Pompeo tributarie, e tante altre da Cesare.

Per la destruttione di Cartagine non finiron le guerre de' Romani.

uare quei mali, che egli temeua alla Republica, non pur non era da distare Cartagine; ma da lasciar crescere la sua potenza, perche per gli essempi delle cose narrate si vede, che la guerra, per se stessa non haueua virtù di tenere vniti i Cittadini, anzi fù quella, che gli diuise; ma ben forse poteua far più quella guerra, nella quale si trattasse della propria difesa, e di tenersi lontani i pericoli: e nondimeno è cosa molto assurda il dire, che per conseruare vna Città si conuenga di mantenere i suoi proprij nemici, & versare del continuo fra trauagli, e pericoli della guerra. Ma dicasi di gratia, dalla prima alla seconda guerra Cartaginese non vi fù lo spatio di quarantatre anni? e nondimeno per esser la Città di Roma sicura da' pericoli, e libera da' trauagli dell'armi Cartaginesi, anzi pur' in ogni parte per qualche anno più quieta, che mai fusse in alcun'altro tempo; non incorse già in quei graui mali delle contese ciuili, nelle quali cadde poi nel maggior ardore di grauissime guerre. Ciò veramente nacque, perche la Città non era ancora corrotta, come fù poi, perche andaua inuecchiando, e perche non vi fù chi sapesse, ò potesse, correggendo i disordini, ritornarla verso il suo principio. Mentre le leggi sono vbidite, qual pericolo può essere, che possa nuocere alla commune libertà, l'autorità de' Cittadini, ò nella guerra, ò nella pace? e quando sono le leggi calpestate in niun tempo è lo stato sicuro dalle insidie de' suoi nemici. In Sparta non haueano i loro Rè autorità soprema nella guerra, ma questa regolata da buone leggi niente le puote nuocere, come mai non fù nociuo l'Imperio commesso a' Cittadini con misura, e temperamento; eccone l'essempio; dall'vn canto Agesilao Rè di Sparta ritrouandosi Capitano dell'essercito contra Farnabazo, & essendo entrato nell'Asia con grandissima speranza di segnalate vittorie, richiamato à casa dal Magistrato de gli Efori, prontamente vbbidisce; dall'altro Cesare, benche già ritornato in Italia dall'impresa di Francia, contra la volontà del Senato vuole ritenere l'essercito, e disprezza l'autorità di quello. Poteua dunque riuscire vtile, e sicuro il consiglio di Catone di distruggere Cartagine, non per se stesso; ma quando i Romani, dopò assicurati da questi nemici, e costituiti in stato di grandezza da non douer temer d'altre forze straniere, hauessero saputo ordinarsi in vno stato fermo, e quieto di vita ciuile. Erasi per isperienza conosciuto, poco hauere giouato con Cartaginesi l'altre conuentioni male osseruate da loro, che conseruando sempre in diuersità di Fortuna animi vguali, non haueano lasciata alcuna occasione di scuotersi dal collo il giogo della seruitù, nella quale erano stati posti da' Romani. Onde era solo rimedio ad assicurarsi dalle sue forze, poiche in niun modo si poteua ben confidare della loro fede, il leuarli dal loro antico nido, e farli habitare lungi dal mare, come fù loro commandato dopò distrutta la loro Patria, per leuargli l'opportunità del mare, per la quale era quella Republica fatta grande, e potente. Ma che giouò alla quiete di Roma la rouina di Cartagine? se con le più barbare, e più lontani nationi non commossi d'alcun timore, nè prouocati da alcuna ingiuria, volsero hauere contesa nell'armi, stimando non douersi altro termine constituire al loro Imperio,

Quaranta tre anni dalla prima alla seconda guerra Cartaginese.

La osseruanza delle leggi conserua lo stato della libertà così in pace, come in guerra.

Agesilao Rè di Sparta cede à gli Efori.

Cartaginesi nella varietà della fortuna hebbero gli animi vguali dotati à i Romani.

Il mare haueua fatta grande Cartagine.

Imperio, che i confini della Terra. Qual cosa hauevano i Parthi commune con la Republica di Roma? quale ingiuria le haueuano all'hora fatta, per la quale si douesse contra di loro muouere l'armi? pur venne pensiero à Crasso d'andare fino à quelle estreme parti à ritrouarli, per tirare addosso à se & à gli esserciti Romani tanti graui danni, e rouine, quante hebbero à sostenere in quella guerra. Douea forse la rouina di Cartagine, come leuaua l'occasione dello stare sù l'armi, così leuare anco a' Cittadini Romani la volontà del continuo guerreggiare, ma non lo fece, perche la cagione, che produceua, e nutriua questi pensieri, era interna, non esterna. Onde non erano prouocati all'armi, ma prouocauano gli altri, e quando non s'hauea à combattere per la salute, combatteuasi per la gloria dell'Imperio, però che tutti gli ordini di quella Città erano solo ne gli esserciti della militia ordinati. Ma, come poteua lungamente conseruasi vna Città, che ponesse il suo fine in quelle cose, che sono mezo per condurla al fine? Come poteua godere della vera felicità ciuile, se non la conosceua, ò non la stimaua, anzi abborriua quella pace, e quella quiete, dalla quale ella viene partorita. Però, quando quella Republica fusse stata ben regolata ne gli ordini ciuili, e che distrutta Cartagine, hauesse saputo (il che non fece) posare le sue armi, era questa via da condurla à grandissimo bene, anzi al vero, e sommo bene della felicità ciuile, non all'interito, & alla perditione. Onde, se Scipione temeua, che l'ocio introdotto in Roma, potesse apportarle così notabile documento, ciò era forse, perche conoscendo l'imperfettione di quel gouerno, dubitaua, non dell'ocio, che suole partorire il cessare dell'armi, ma di quello, che nasce, e cresce con i corrotti costumi della Città, per il quale vengono à generarsi contrarij, ma tutti pestiferi effetti, cioè di rendere alcuni Cittadini amici delle delicie, e nemici delle fatiche, e de' disagi, & alcuni altri importunamente alteri, superbi, amatori di risse, e di nouità. Questo ocio procurando gli Atheniesi di sbandire della loro Città, ne commisero la cura al principale, e più seuero Magistrato, detto l'Ariopago. Ma quello ocio vero, & virtuoso, che si oppone al trauaglio, e che si deue, come cosa desiderabile cercar d'introdurre nella Città, non sbandisce da se, anzi nutrisce la vera generosità d'animo, che dispone gli huomini à sott'entrare volentieri, quando fà bisogno, a' pericoli della guerra per l'honestà, e per la difesa della Patria, non per ambitione, e per desiderio di propria grandezza: & à questo non era contrario il liberare la Città dal timore de' Cartaginesi suoi potenti, & acerbi nemici. Talche si può concludere; che non Cartagine distrutta, ma Roma male ordinata apportasse à se stessa la propria sua ruina.

Crasso volse guerreggiar co' Parthi senza occasione.

Li Romani prouocauano nō erano prouocati all'armi.

Roma nō conosceua la felicità ciuile.

I costumi corrotti di Roma cagione della sua rouina.

Atene commise la cura di sbandire l'otio cattiuo all'Areopago.

L'otio virtuoso è desiderabile.

Perche

Perche Roma dopò la morte di Giulio Cesare non potè rimettersi in libertà, come hauea per l'adietro fatto, cacciati, prima i Tarquinij, e dapoi Appio Claudio, e gli altri Decemuiri.

DISCORSO OTTAVO.

OGLIONO molti prendere non irragioneuole merauiglia, considerando, che la Città di Roma, poiche hebbe cacciati i Tarquinij, che haueuano per più di ducento e quaranta anni regnato; e parimente dopò fatto deporre il Magistrato ad Appio Claudio, & à gli altri Decemuiri, i quali andauano vsurpando la tirannide, potesse ridursi in stato di libertà; e che questo stesso non habbi dapoi potuto fare per la morte data da Bruto, e da Cassio à Giulio Cesare: tuttauia pare, che à questo tempo douesse appunto più seguirne vn tale effetto, ritrouandosi il Popolo molto più numeroso, e più potente, e la Città in tale stato di grandezza, che la libertà anzi il dominio, che ne gli ordini di quella Republica vi teneua il Popolo, douea maggiormente essere stimato, e tenuto caro: aggiungesi appresso; che ne' tempi de' Rè, non era pur il nome della libertà ben conosciuto, non che godutone ancora alcuno frutto: onde minore forza douea hauere in quelli animi vn bene non prouato da loro; e la Città sotto il gouerno de' Rè era anco proceduta con sì prosperi successi, che pareua, che si venisse ad auuenturare ciò che nell'auuenire fusse per succederne, eleggendosi vna nuoua forma di gouerno, non ancora sperimentata, e ne' tempi de' Decemuiri erano tuttauia le cose de' Romani molto deboli, nè la libertà, ò la Signoria di quella Città douea riputarsi cosa di tanto momento, come diueune dapoi per la marauigliosa felicità, con la quale caminò al colmo della gloria, e d'ogni grandezza; oltre che la Signoria de' Dieci riteneua certa specie di Republica, & essendoui molti interessati, pareua, che ciò ancora prestare douesse più fermo fondamento per sostentarla; oue ne' tempi di Cesare hauendo egli in se ridotta la somma di tutte le cose, e cominciato ad accettare nome, & honori di Rè, vedeasi spenta à fatto ogni forma di Republica, e di libertà, & essendo egli mantenuto in quello stato solo dal rispetto di lui medesimo in vna Città ripiena all'hora di tanta nobiltà, e di tanti huomini generosi, conueniua il suo principato restare più debole, e più facile d'esser suelto, e cadendo pareua ne douesse quasi da se stesso risorgere l'antico gouerno della Republica. Queste dunque, & altre simiglianti cose prestano occasione d'andar inuestigando la cagione, perche se ne veggano seguiti effetti diuersi. Sarà in ciò prima da considerare, quali fussero nell'vna, e nell'altra

Alla morte di Cesare il Popolo haueua gran dominio in Roma.

Sotto i Rè non conosceua Roma la libertà.

Sotto i Decemuiri era debole Roma.

Sotto Cesare si vedea estinta la forma di Republica, e di libertà.

tra età i costumi della Città di Roma, e quali effetti preualessero nell' animo del Popolo, non essendo soliti gli huomini d'abbracciare quelle cose, che sono veramente vtili, ma bene spesso quelle, che dall'affetto, che gli predomina sono tali stimate; mentre ritrouossi la Città in stato humile, e che i suoi Cittadini non haueuano cominciato ad esser corrotti dall'immoderata ambitione di dominare, non era tra loro nato lo studio delle parti, il quale à poco à poco, con graue danno, andò dapoi serpendo, e contaminando tutti gli ordini, in modo, che condusse la Republica à tanta debolezza, che non hauendo virtù da poter reggersi, conuenne cadere, & vna volta caduta non potè più risorgere: cominciò tale corrottione ne' soldati, a' quali da Capitani era permessa in tutte le cose vna sfrenata licenza, per poter di loro disporre a sua voglia per oppressione de' loro particolari nemici, & alcuna volta contra la stessa Republica, come fece Silla, per abbatter la potenza di Mario, e per mantenersi con la forza, e co'l terrore dell'armi in grado, e riputatione, ne mancò Mario di contraporsi à Silla con gli stessi modi, passando le cose in tanto disordine, che egli si condusse fino à chiamare i serui alla libertà per armarsi d'ogni presidio contra la forza de' Sillani suoi nemici; e questa autorità ne' Cittadini grandi, e Capitani di esserciti continuò in modo, che parue cosa di merauiglia; che Pompeo Magno, essendo sopra gli altri grandemente cresciuto di gloria, e di potenza, dipoi ritornato in Italia dall'impresa prosperamente fornita contra Mitridate, si contentasse di lasciare l'essercito, col quale temeuasi grandemente da tutti, che egli volesse entrare in Roma, e fino all'hora fare della Republica ciò, che fù non molto dapoi fatto da Cesare, di tirare in se solo la somma del gouerno, e di tutte le cose publiche: cotanto era cresciuto il disordine, e poco stimata l'autorità delle leggi, e del Senato: ma riuscì il disegno di chi volse machinare la tirannide nel tempo susseguente ancora tanto piu facile, quanto che questa corrottione entrata prima ne' soldati era passata ne' Nobili, & ogni giorno s'andaua dilatando tra tutto il popolo, conciosiacosache quelli, che erano stati Generali dell'Imprese grandi di guerra, fatti oltra modo ricchi per ottenere dal popolo, che i Magistrati fossero dati à se, ouero a' suoi amici, e partiali, comperauano in varij modi i voti de' popolari, volgendoli in qualunque parte più fosse loro piaciuto: ma il Senato ancora non restò in tutto libero da questo contagio, anzi essendo molto prima auezzo à non essere in potestà di se stesso, ma dipendere dalla potenza di quelli, i quali con soprema autorità teneuano gli esserciti, precipitò ne' medesimi errori, ne' quali era incorso il popolo, adherendo manifestamente con specie di fattioni, non di fauori ciuili a' particolari Cittadini capi delle parti, & autori di nouità; ilche fù da principio fatto con qualche apparenza d'honestà, per mantenere la Republica, e difendere la libertà contra quelli, che l'immoderato fauore del popolo hauea troppo essaltati con ingiuria de gli altri Cittadini più degni, e con pregiudicio della liberta: ma co'l processo delle cose, e del tempo non riuscirono alla Republica men graui quelli, che a fauore di lei haueano prese l'armi, accrescendosi per ciò in vn solo molto di potenza, che quelli medesimi,

I popoli abbracciano quel che loro predomina l'affetto non il vero vtile.

Lo studio delle parti fece cader la Republica.

La corrutela cominciò nei soldati per diffetto de' Capitani.

Prima Silla, & poi Mario allentarono le redini alla militia.

Mario diede libertà a i serui per armarli.

Pompeo lasciò l'essercito tornato a Roma.

Il che non fece Cesare.

La corrutela era passata dalle militie nei Nobili.

Erano comprati i voti del popolo.

Si contaminò anche il Senato.

Da principio parue honestà che il Senato aderisse à questo ò à quello.

I fauori della Republica gli riuscirono graui.

contra i quali s'erano armati; conciosiacosache vn'immoderato appetito di crescere in potenza, & in ricchezze, cominciò ad occupare gli animi di molti auuezzati già al dominare più lungamente, e con maggiore autorità, che non si conueniua in vn gouerno ciuile. Onde tutte le cose furono poste in somma confusione; e ciascuno non più valoroso, ma più ardito, & insolente, trouaua luogo più degno ne gli honori della Republica. Quindi ne nacque, che veggendosi quelli, che s'erano adheriti alla parte di Silla (poiche egli spento il suo auuersario n'era rimaso quasi arbitro d'ogni cosa) hauere conseguito bene spesso per premio di scelerate operationi gradi, e ricchezze, dandosi à questi i beni di quelli, che erano da Silla stati proscritti, e proscriuendosi facilmente à voglie de' suoi più fauoriti quelli, i quali voleuansi spogliare di palazzi, ò d'altre loro cose più pregiate: molti allettati da speranza di potere, come si sia conseguire cose maggiori, e più facilmente, che non sarebbono loro venute nella Republica ben'ordinata; amauano la confusione delle cose, e fauoriuano il Principato d'vn solo, stimando poterne ottenere honori, & altre molte gratie, che dalla liberalità di chi vuole conseruarsi in vna somma potenza, sogliono largamente a' suoi partiali seruitori essere dispensate. Quindi dunque ne auuenne, che Bruto, e Cassio percussori di Cesare non ritrouassero quel seguito, e fauore vniuersale della Città, per sostentare il loro fatto, e la libertà commune, che haueano in altri tempi, & in altri costumi ritrouati Iunio Bruto, & Virginio, quando solleuarono il Popolo à liberarsi dalla tirannide de' Tarquinij, e de' Decemuiri: questi corsero al campo, & accesero ne' soldati gran desiderio di vendicare l'ingiurie, e l'insolenze vsate da' Tarquinij, e da Appio; ma Bruto, e Cassio, quale aiuto, e fauore poteano sperare di ritrouare tra soldati, essendo quelli tutti contaminati, e più desiderosi di conseruare vn solo nell'Imperio, per mantenere à se stessi ancora la potenza, che di rimettere in libertà la Republica, onde hauesse ad esser corretta la loro sfrenata licenza? però come prima dopò la morte di Cesare ritornò in Italia Ottauio figliuolo adottiuo di lui, e che poi prese nome di Cesare Ottauiano, e d'Augusto, fù liberamente dall'essercito riceuuto, essendo a' soldati carissimo, per la memoria di Giulio Cesare, e per la speranza di potere, quando egli succedesse nella potenza di lui, conseguire delle medesime gratie, e priuilegij. Ma à Bruto, & à Cassio fù bisogno per porre insieme forze sufficienti à difendersi, di ricorrere à gli aiuti de' Prencipi stranieri, e con li loro soldati empire quelli esserciti, che haueano à difender la libertà di Roma, Tanto erano à questo tempo mutati i costumi della Città, e spenti quelli generosi spiriti del Popolo Romano, presso al quale più, che tutte l'altre cose, e più che ad alcuna altra natione, era stato per lungo tempo in pregio il nome della libertà. Nel Senato parimente, tutto che da lui fusse stato approbato il fatto delli percussori di Cesare, erano però molti huomini principali, e di grande autorità amici, e dipendenti da lui, che molto lo detestauano, e tra questi Marc'Antonio, e Lepido di Cesare famigliarissimi, & i medesimi potentissimi apertamente sosteneuano, douersi con l'armi publiche perseguitare

Non il valore, ma l'insolenza trouaua luogo à gli honori.

Molti della mano hebbero honori in premio di scelerattezze.

Inconuenienti sotto Silla.

Bruto, e Cassio non trouarono aiuto nell'essercito corrotto.

Ottauio detto Ottauiano Cesare Augusto fù subito riceuuto dall'essercito.

Bruto, e Cassio ricorsero a' Popoli stranieri.

Popolo Romano senza gli antichi spiriti generosi.

Marc' Antonio, & Lepido voleuano perseguitare i percussori di Cesare.

guitare Cassio, e Bruto, come nemici della Patria, & vendicare la morte di Cesare. Queste inelinationi diuerse del popolo, e del Senato verso quei primi, & verso questi vltimi vendicatori della libertà di Roma, oltre la diuersità de' costumi, nelli quali nell'vno tempo, e nell'altro ritrouossi la Città, molto ancora aiutate furono dalla diuersa qualità delle persone, cioè da altri accidenti di tali successi; perciocbe il nome de' Tarquinij era fatto in Roma à tutta la plebe infestissimo, non solo perche la tenessero di continuo occupata nel lauorare i proprij terreni, ma particolarmente ancora per li loro superbi costumi erano essi caduti in graue odio ad ogn'vno: onde non hebbero altri fautori, che desiderassero, ò procurassero il loro ritorno in Roma, che alcuni pochi giouani nobili, à quali per l'amicitia, che teneuano con li figliuoli del Rè, onde era fatta sicura la loro insolenza, era grato quel primo stato, e gouerno. Ma questi per se stessi non erano d'alcuna autorità per conturbare la quiete, e la commune libertà, e quelli, presso à quali resideua l'autorità publica, ritrouanausi così ben disposti verso il bene della Patria, e così incontaminabili d'ogni altro affetto, che Bruto condannò due suoi figliuoli all'vltimo supplicio, perche fussero stati nel numero di coloro, che haueuano congiurato à fauore de' figliuoli del Rè. E ne' tempi de' Decemuiri Appio era tenuto, non pur superbo, ma crudele, e non pur ne' fatti, ma nell'apparenza ancora, che sogliono presso del popolo non esser meno stimati, facendosi egli insieme con suoi Collegbi caminare sempre innanzi gran numero di Littori con molti fasci; & hauendo appresso leuate l'appellationi dimostraua in ogni cosa di machinare alla tirannide molto ingiuriosa al Popolo; talche non deue essere merauiglia, se egli dapoi non si risentisse, perche tali huomini fussero cacciati dal dominio, con sì mali modi essercitato, e desiderasse di ritornare sotto il gouerno de' Consoli, e d'altri magistrati. Aggiungasi ancora, che il popolo riteneua allhora, quasi vna tale potenza, quale s'vsurparono poi i particolari Cittadini, e col mezzo delle seditioni, così cercaua quegli di ottenere dal Senato, tutte le cose, anco ingiuste, come questi fecero nelle seguenti età, con la forza, e con l'armi. Onde non essendo già prima tali vie aperte nel primo stato della Città, conosceua il popolo cacciati i Decemuiri, di potere ottenere à suo fauore molte cose, come gli venne fatto; perche non pur l'appellationi furono ritornate, ma ampliate assai, e dichiariti i Tribuni della plebe sacrosanti. Ma Cesare vsando in ciò, ò delle sue naturali doti, & virtù, ò d'vn merauiglioso artificio, haueasi con l'humanità, con la magnificenza, con la liberalità, trattando con tutti famigliarmente, facilmente perdonando l'offese, facendo nobilissimi, e frequenti spettacoli, banchettando con lautezza, e con pompa, e donando molte cose di pregio, conciliato molto di gratia appresso il Popolo, e con tali mezi assicurata la sua tirannide sopra saldi fondamenti d'vn fauore vniuersale, e di quello, e di molti partiali amici, i quali hauea egli fatti grandi, e con segnalati beneficij legatili à se, & interessati nella propria grandezza, e potenza di lui. Talche, chi ben và queste cose esaminando, conuerrà dire, che in Bruto, et in Cassio più si puote laudare l'intentione, che'l fatto; poiche il loro pericolo non

Li Tarquinij odiati dal Popolo.

Pochi bramarono il ritorno de i Rè.

Bruto primo condannò due suoi figli.

Appio fù superbo, e si facea caminar vna gran quantità di Littori.

Mostrò di machinar alla tirannide.

Il Popolo cacciati i Decemuiri restaua potente sopra il Senato.

Arte di Cesare per cattiuarsi gli animi.

In Bruto, & Cassio più laudabile la intentione, che il fatto.

E 2 poteua

poteua apportare alla Republica vera salute, come essi stessi ben presto se n'auuidero, fuggendo fuori di quella Città, la quale chiamar doueano alla libertà, e farsi capi di coloro, che à fauore d'essa si fussero sollevati; ma la cosa importunamente tentata, mancò di quel buon fine, che apportar le potea l'opportunità; poiche facilmente Cesare potea cadere dalla gratia del popolo, ò perche egli stimando d'essere già ben assicurato nel dominio, fusse per stimarla meno nell'auuenire; ò perche questi, come è di sua natura mutabile, venisse à sentire tedio della troppa potenza di lui, dal quale già cominciauano à farsi molte operationi sospette, come l'hauere accettato titolo di Rè, & altri honori prima rifiutati da lui; cose che cominciauano à fare il popolo accorto de' suoi errori, nell'hauere troppo seruito alle voglie, & alle grandezze d'vn solo Cittadino; se tale occasione aspettata si fusse, poteua questa, à chi hauesse hauuto in animo di ritornare la Republica alla libertà, prestare alcun più fermo fondamento al mandare tale pensiero ad effetto: e se dicesse alcuno, che dopo la morte di Calligola, e di Nerone, tutto che fussero pieni di molti vitij, & in graue odio del popolo, non puote però la Città scuotersi dal collo il giogo della seruitù; è da considerare, che fin allhora era già troppo confermato il dominio de gl'Imperatori, e l'autorità de' soldati, i quali tolsero la vita à Calligola, à Nerone, & ad altri de' loro successori, non per desiderio di rimetter la Città in libertà, come haueano fatto Bruto, e Cassio, ma per tedio dell'Imperio di quelli, e per speranza di conseguirne doni, e premij maggiori da quelli, che in luogo de gli vccisi erano da loro gridati Imperatori. Potrassi parimente conoscere le cagioni di tale diuersità di successi, volgendosi à considerare alcune cose più generali. Mentre la Città di Roma si ritrouaua in tale stato di costumi per le sue leggi, e consuetudini, che era per se stessa ben disposta al gouerno politico, non fu possibile d'introdurui tirannide; si che ella potesse mantenersi; perche, non essendo quel corpo della Città organizato in quel modo, che si conueniua ad vn tale gouerno, che è l'anima della Città, non potea fermaruisi vna tale vnione, che prendesse forma vitale; si come nelle cose naturali auuiene, che quando non ha insieme la debita proportione il corpo, e l'anima, non potendo l'vna co'l mezo dell'altro, che le serue per instromento, essercitare l'operationi sue; manca loro tosto la vita; e come nelle generationi naturali, non da ogni cosa si fa ogni cosa, ma ben da questa, e da quell'altra assignata materia si genera particolarmente tale, ò tale altra cosa conueniente alla qualità d'essa materia, & alla virtù della causa generante; così parimente nell'attioni nostre ciuili, non d'ogni stato si può formare ogni stato, ma sono queste cose ancora con certo ordine determinate, in modo, che dallo stato d'Ottimati si passa alla potenza de' pochi, da questa allo stato popolare; e finalmente poi alla tirannide. Questi transiti ancora sono molto difficili da osseruare nella Città di Roma, per essere stato sempre il suo gouerno misto di diuerse specie di reggimento: tuttauia si può vedere, come preualessero in diuersi tempi diuerse parti, si che ne vennero à constituire vna forma diuersa di gouerno. Fù da principio honoratissimo luogo alla virtù, e gli honori maggiori, & i carichi principali erano in mano di pochi più chiari, e più virtuosi Cittadini, benche sempre ne hauesse la parte sua

Il popolo cominciaua ad accorgersi di hauer errato seruendo alle voglie di vn Cittadino

Nei tempi di Calligola, & di Nerone era confermato il dominio de gl' Imperatori.

Quando Roma fù ben disposta al gouerno Politico non vi si potè introdurre la tirannide.

Ordine della mutatione delle republiche.

Da principio in Roma hebbe luogo la virtù.

te sua il Popolo: ma crebbe dapoi immoderatamente ne' Nobili l'ambitione, l'apppetito d'Imperio, e di ricchezze, e con diuerse arti ingannando la moltitudine ridussero tanto dell'autorità publica in se stessi per sostentare la priuata loro grandezza, che perdendo le leggi ogni forza, e dipendendo l'elettione de' Magistrati, e le deliberationi anco delle cose più graui, e più importanti dalla volontà de' pochi potenti Cittadini, la Republica perduta à fatto quella sembianza, che riteneua di stato d'Ottimati, prese forma d'vna potenza di pochi, la quale per mantenersi presso di se erano quei medesimi maggiori Cittadini constretti di fauorire alla moltitudine, promettendole cose indegne, & illecite: si che per dominare alle persone più nobili conueniuano questi vbbidire alle sozze voglie de' soldati, e de' popolari, huomini insolentissimi, & vilissimi, ilche ridusse finalmente quella Republica (benche per l'adietro ancora l'autorità del Popolo, quasi in ogni tempo fusse stata molta, ma era però più moderata dalle leggi, e da certi rispetti) ad vno stato popolare pessimo, e corrottissimo, dal quale fù poi men difficile il passare alla tiraunide, vsando i machinatori di quelli tali mezzi, quali appunto, come fù detto, furono vsati da Cesare, per vsurpare in se solo il gouerno sopremo della Republica. Tali mutationi si sono quasi per l'ordinario vedute in diuerse Città, & in diuersi tempi, oue ha loro data la qualità del gouerno simili occasioni: così Athene restò sempre soggetta alle frequenti mutationi di gouerno, e particolarmente alla tirannide, talche Solone, sauissimo Legislatore, che hauea hauuto l'impresa di riformarla, innanzi la morte sua la vidde caduta da quello stato, nel quale l'hauea ridotta, & occupata da Pisistrato la tirannide; perche la corrottione, che era in quel Popolo, teneua somministrata materia, e facoltà d'occupare la libertà, à chiunque si fusse posto in animo di farlo. E delle Republiche moderne similmente si vede, che quelle, oue il Popolo hà tenuta molta autorità, ò più presto licenza, non s'hanno potuto mantenere in vn fermo stato di gouerno libero dalle seditioni ciuili, e sono state di breue vita; come è auuenuto nella Città di Fiorenza, nella quale per tali rispetti di sopra considerati, à chi hà voluto opprimere la sua libertà, è riuscito più facile, e più difficile, à chi hà cercato di conseruarla. Onde tutto, che la casa de' Medici, ne sia stata più volte per varij accidenti cacciata, & Alessandro primo Duca tolto anco la vita, per essere già la Città, benche per altro nobile, e magnifica, molto infetta dalle parti, e corrotta per lo stato popolare: ogni proua riuscì indarno per conseruarle forma di Republica, e di vera libertà: all'incontro la Republica di Venetia per l'eccellente forma del suo gouerno, il quale benche misto, ritiene però poco dello stato popolare, e molto di quello d'Ottimati, non hauendo dato in se luogo à quelle corrottioni, che turbar sogliono la tranquillità della vita ciuile, & aprire la via à chi hauesse pensiero di machinare contra la publica libertà, hà potuto lunghissimo corso d'anni conseruarsi in vn o stato, e lontana da quei pericoli, ne' quali sono incorse l'altre Republiche, per non hauer trouato nel loro gouerno temperamento, à quel di lei simigliante.

Forma della declinatione di Roma.

Li potenti erano costretti a seruire alle voglie de soldati e del popolazzo.

Onde si ridusse a stato popolare.

Athene soggetta alle mutationi.

Le Republiche popolari sono di vita breue.

Fiorenza infetta dalle parti, e dallo stato popolare ha perduta la libertà.

Venetia durabile per esser lontana dallo stato popolare.

Quale via sia più sicura per caminare in Republica à gli honori, & alla gloria, quella tenuta da Catone, ò quella, che seguì Cesare.

DISCORSO NONO.

Caio Giulio Cesare, e Catone coetanei.
Ambidue autoreuoli in Roma.
Diuersi di costumi.
Andarono p contrarie vie ad vn fine.
Quali fossero le vie loro.
L'vno amico de gli oppressi, l'altro nemico de' Tristi.
L'vno ambi, l'altro sprezzò la gloria.
L'vno generoso, l'altro humile, ma innocente.
Quelli amico della gratia, questi della giustitia.
Quello affettaua di piacer al Popolo questo alle virtù.
In vno risplendeua la grădezza moderna, nell'altro la grauità antica di Roma.
L'vno fù grăde per l'armi, l'altro per le cose ciuili.

FIORIRONO ad vno stesso tempo nella Republica di Roma Caio Giulio Cesare, e Marco Catone, che poi fu detto l'Vticense, ambidue molto chiari, e di gran nome, e per l'eccellenti loro doti dell'animo, e per l'autorità grande, che tennero co'l Senato, e co'l Popolo; ma furono di costumi, e di maniere tanto diuerse, che può ciò dare occasione, e di marauiglia, considerando, come sia loro successo, ponendosi per via contraria di peruenire quasi ad vn medesimo fine, e di dubbio in chi si proponesse con l'essempio di questi grandi huomini d'acquistarsi nella sua Città, fama, e potenza, quale di loro massimamente hauesse à porsi inanzi d'imitare. A Cesare acquistò molto di gratia la sua grande humanità, la liberalità, e la magnificenza: ma Catone era fatto reuerendo dalla seuerità de' costumi, dall'integrità della vita, e dal zelo, con che era condotto à trattar le cose publiche. Quelli, che si trouauano oppressi, ò dalla pouertà, ò da' nemici, ricorreuano alla protettione di Cesare: e quelli, che odiauano i tristi, e suscitatori di nouità, poneuano le sue speranze in Catone per castigarli, & opprimerli. Non risparmiò mai Cesare ad alcuna fatica, dalla quale sperasse di poter riportarne gloria; e Catone dispregiando l'istessa gloria diuenne glorioso. Cesare in ogni sua operatione procuraua di mostrare generosità, e grandezza d'animo, e Catone di niuna cosa si compiaceua più, che della modestia, e dell'innocenza della vita. Era Cesare facile ad ogni gratia, e Catone costantissimo in ogni atto di Giustitia. Mostraua Cesare di prender diletto di giuochi, feste, e conuiti, per piacere con queste cose al popolo, ma Catone apertamente diceua di sprezzare quella gratia, che da altro gli venisse partorita, che dal solo merito della virtù; in modo che, come in Cesare diceuasi risplendere la grandezza, nella quale all'hora ritrouauasi la Republica, così in vn solo Catone conseruarsi vna forma della Republica antica, & de' costumi di quelle sue prime età. Per queste vie dunque così diuerse si posero questi prestantissimi huomini, e pur l'vno, e l'altro ne acquistò grandissimo nome, gran fama, e grande autorità: fù grande la gloria di Cesare per le molte cose da lui fatte ne gli esserciti, ma non meno era celebre quella di Catone, per le cose ciuili, che quella di Cesare per le militari: puote Cesare con la molta sua autorità farsi assegnar prima, e confermare dapoi la prouincia della Francia, ouer per spacio di dieci anni continui, puote stare con l'essercito, e con l'Imperio. Si valse anco del fauore del popolo, non pur'à grandezza di se medesimo, ma per farne conseguire i maggiori honori à gli amici, e dipendenti suoi, il che fece la

ce la sua fattione più potente: e per certo chi ben considera, trouerà, che finche la Città ritenne qualche forma di Republica, non fù minore il potere di Catone di quello di Cesare, però ch'egli più volte preualse, anco contra il medesimo Cesare, come fece quando trattandosi nel Senato la causa delli complici della congiura di Catilina, questi accusati da Catone, e difesi da Cesare, rimasero condannati con l'vltimo supplicio; e medesimamente altra volta quando si oppose alla publicatione della legge, proposta, e fauorita da Cesare, della diuisione de' campi della campagna di Roma; nel che tanto più apparì l'autorità di Catone, quanto che fece riuscir male gl'ambitiosi disegni di Cesare in cose tanto popolari, quanto erano le leggi agrarie: l'istesso successo hebbero le cose mantenute da Cesare contra Pompeo, benche potentissimo sopra ogni altro Cittadino, perche hauendosi egli ardentemente opposto à Metello, che proponeua à tempo della congiura di Catilina, che fusse Pompeo con l'essercito richiamato in Roma, viuse il partito; onde ne nacque, che questi due così principali Cittadini, procurassero l'amicitia, e gratia di Catone, perche senza di quella per la molta autorità di lui diffidauano di poter condurre à fine i suoi pensieri. Cesare, quando Catone se gli mostraua più acerbo nimico, procurò, ch'egli fusse rilasciato, essendo per comandamento de' Consoli condotto prigione, e Pompeo per stringersi con lui con vincolo di parentela, procurò d'hauer per moglie vna delle sue Nipote: onde si comprende, che la seuerità de' costumi di Catone, hauesse à lui disarmato, acquistato più di autorità nel maneggio della Republica, che non haueano fatto à Pompeo, & à Cesare, la riputatione d'hauere comandato ad esserciti, & il tanto ossequio, che haueano cercato di prestare al popolo. E dunque prestata giusta, e grande occasione d'andar considerando, quale fusse migliore, e più sicuro consiglio, per incaminarsi alla gloria, & ad vna grandezza ciuile, ò quella, che fù seguita da Cesare, ò quella, che vi condusse Catone. Egli pare, che le maniere di Cesare siano più nobili, e più accommodate alla vita ciuile, come sono anco più facili da esser imitate; e qual cosa è più importante per lo stato felice d'vna città, che la quiete, e la concordia trà Cittadini? quale più atta al produrre, e conseruare questa, che la magnificenza, la gratia, e l'affabilità? virtù tutte proprie di Cesare, e che per dritto, & ispedito camino lo guidarono al colmo della grandezza, e della gloria; chi desidera ottenere questo fauore dall'vniuersale de' Cittadini conuiene astenersi da ogni sorte d'ingiurie, cercare ogni occasione di beneficio, diferire molto ad altri, parlare con moderanza di se stesso, far operationi buone, e farle apparire tali: onde viene à giouare, non pur con l'opera, ma con l'essempio. Il rigore, la seuerità, il disprezzo d'ogni altro rispetto, oue sia vna sola rettamente di ben operare, cose, che si lodano assai in Catone, possono per auuentura in se stesse esser più vicine alla vera virtù, ma tuttauia meno sono proportionate con la virtù ciuile, se si vorrà hauere risguardo à quella, che si troua, non à quella, che si desidera: chi non stima la gratia de' suoi Cittadini, ò non vuole caminare ad acquistarla, se non per mezzi, che

Preualse tal volta Catone anche contra Cesare.

Massime nella congiura di Catilina, i cui complici furono condennati alla accusa di Catone.

E nella legge Agraria.

Cesare, e Pompeo procurarono l'amicitia di Catone.

Quale delle due fosse miglior via.

Ragioni per Cesare.

L'amore de' Cittadini, come si acquista.

siano rettissimi, ma, che non sempre sono possibili, finalmente in qualunque cosa troua occasione di contentioni, dalle quali ne nascono spesso graui, & aperte inimicitie, e queste finalmente mettono la Città in volta, & in somma confusione: si che tali rouinano, prima se medesimi, e poi la Republica ancora; e quando le leggi sono con tale estremo rigor osseruate, pare, che sieno fatte, per oppressione de' Cittadini; non per conseruatione della Giustitia: il che fà, che quel gouerno riesca poco grato, e però più debole, e più facile à riceuere per ogni accidente qualche alteratione: connobbesi ciò nelle cose operate dall'istesso Catone, conciosiache le sue maniere gli concitarono molti nemici, i quali poi per farsi grandi contra l'autorità di lui, si strinsero insieme con parentati, & amicitie, e si fecero, non pur a lui, ma alla stessa Republica formidabili. Se non hauesse Catone disprezzato il parentato offertogli da Pompeo, non sarebbe stata data occasione à Cesare di congiungersi con lui, con dargli Giulia sua figliuola per moglie, il che fù cagione della smisurata potenza dell'vno, e dell'altro, con che distrussero la Republica. Dispiaceuano al Popolo l'aspre maniere di Catone, onde tanto più volentieri prestaua il suo fauore à Cesare, & ad altri suoi assentatori, e non si auuedendo faceuasi inimico della Republica; però Cesare puote continuare sempre con la medesima gratia del Popolo, e lungamente sostenere la sua autorità, e potenza. Ma Catone, tutto che alcuna volta preualessero i suoi consigli, non era però la sua dignità, & il suo potere appoggiato à sì saldi fondamenti, che potesse sempre mantenersi in vno stato, anzi, che riceuè alcuna volta graui repulse nella petitione del Consolato, in concorrenza di persone molto men degne di lui; auuennegli ancora, che essendo le sue maniere poco grate, fusse, benche sotto pretesto d'honore, e di carico publico, fatto lontanare dalla Città, e quasi mandato in esilio, facendolo nauigare in Cipro per certi negotij di quel Regno: onde per l'absenza di lui, ne patì anco la Republica, e particolarmente fù cacciato Cicerone in esilio, il quale era prima stato dall'autorità di Catone sostentato, e come difensore della publica libertà tenuto nella Patria. Dalle quali cose pare, che ne segua assai chiaro il giudicio, che si ricerca, cioè, che le maniere di Cesare siano molto più facili, e più certe per condurre l'huomo à stato di dignità, e di grandezza, che quelle di Catone: nondimeno; chi d'altra parte và essaminando i costumi, e l'operationi di Catone, come le trouerà degne di maggior laude, così stimerà, che possano per via più retta condurre ad vna vera riputatione, & à quella grandeza, che si conuiene di desiderare à chi viue in Republica: peroche chi camina per la strada della vera virtù, della giustitia, della modestia, della temperanza, e non dell'aura popolare, si piglia scorta più sicura, e più nobile, per peruenire alla dignità; perche quella gratia, la qual acquista il buon nome, e l'opere virtuose, da se stessa facilmente si conserua la medesima, anzi l'honorato grido, che nasce da maneggi, e carichi publici, se non è fondato sopra vera virtù, tosto sparisce, e lascia oscuro chi dianzi pareua chiarissimo; ma colui, che opera virtuosamente, quasi con certo

moto

Le leggi con estremo rigore osseruate parono fatte per opprimere i Cittadini.

Danni cagionati dal souerchio rigore.

Rieusando Catone il parentado di Pompeo questi, & Cesare si vnirono.

L'asprezza di Catone dispiaceque al Popolo.

Cesare continuò della gratia di Roma.

Catone hebbe repulse nella richiesta del Consolato.

Fù mandato fuori di Roma sotto pretesto di publico carico.

Cicerone mandato in essilio in assenza di Catone.

Ragioni per Catone.

Scorta sicura è la via delle virtù.

Et più durabile.

moto suo naturale si và sempre auanzando, e confermandosi più nell'habito del ben operare: onde quel fauore, che à tali fondamenti è appoggiato, si rimane ancora più stabile, e più fermo; ma quella gratia, che si và con estrinseche apparenze, e con mentite parole mendicando, doni, banchetti, adulationi, come più facilmente s'acquista, così anco facilmente per leggieri occasioni si perde; peroche quelli, che per tali cagioni à fauorir si muouono, sono eccitati, anzi dal proprio piacere, ò commodo, che da vera affettione, che portino à quelle tali persone, e però, ò venendo le medesime cose à satietà di quelli stessi, che prima le gradiuano, ò stimando di poter da altri più ampiamente riceuerle, mutano voglie, e pensieri, & volgono altroue i loro fauori. Oltre à ciò, chi opera ciò, che per se stesso è bene, non può mancare mai d'ogni premio; però che, quantunque non gli venisse fatto da conseguirne quelle esteriori dimostrationi, che sogliono acquistarsi con la virtù, e che più illustre la rendono, sente però in se stesso quel sommo piacere, che nasce dal ben operare, e che da saui è stimato più vero premio delle buone, & virtuose operationi, però chi ama, e fauorisce l'equità, e la giustitia, fà osseruare le leggi, antepone il ben publico à priuati interessi, non stima ingiuria, se non quella, ch'offende la Republica, questo si può dire, che sia vero grande Cittadino; perche quella publica dignità, e grandezza mantiene la priuata sua stima, e riputatione, anzi, che questi tali, se per certa loro mala sorte, ò per alcuno accidente cadono dalla gratia, trouano però sempre, quasi per certa occulta forza della virtù altri loro protettori. come à punto si vidde in Catone, che hauendosi fatti nemici i principali della nobiltà, e poco amico il popolo, ponendo impedimento alla legge agraria, benche ne rimanesse per vn pezzo abbattuto, fù nondimeno in concorrenza di Metello, ch'era portato dal fauore di Pompeo, creato Consolo, e con essempio più notabile Murena istesso, ch'era stato in giudicio accusato da Catone, non pur dapoi non li restò nemico, ma lo difese contra Metello, e la riuerenda autorità di Catone preualse al furore di Metello, che accompagnato da numero d'armati era venuto in piazza per promouere la legge di far venire Pompeo con lo essercito alla Città, nel tempo della congiura di Catilina; e quando egli ancora si ritornò di Cipro, leggesi, che i Magistrati, i Sacerdoti, tutto il Senato, e gran parte della plebe gli andò incontra con tanta frequenza, che d'ogni parte erano le ripe del Teuere piene, come s'egli entrasse nella Città trionfante, & vn altra volta essendo stato ributtato nelli comitij della Pretura per la violenza di Crasso, e di Pompeo Consoli, fù nondimeno quell'istesso giorno accompagnato à casa lui huomo priuato da più numero di persone, che non erano quelli, che seguiuano il Magistrato. A voler dunque conoscere in questa diuersità di cose à quale consiglio accostar si conuenga, poiche quel credito, che può darne l'autorità d'esse quanto à ciò, che hora si tratta, si può riputar, ò pari, ò quasi che pari, è necessario l'andar considerando, quale sia l'inclinatione naturale di chi ha da porsi innanzi questi essempij per imitarli; quale sia il più vero fine, che egli si proponga, & appresso di quale forma di gouerno ordinata sia quella Republica, nella quale egli è nato, & alla quale serue; peroche senza tali particolari

La gratia acquistata con adulatione facilmente si perde.

A chi opera bene non mãca il premio ò intrinseco, ò estrinseco.

Quale sia il vero gran Cittadino.

A i buoni nõ mancano protettori ancora che cadono dalla gratia publica.

Fauori fatti à Catone, & honori dai Magistrati, Senato, & Sacerdoti.

Come si possa ben giudicare in questa diuersità.

consi-

Chi vuole acquistar gratia fugga l'affettatione.

considerationi male potrà alcuno risſoluerſi, quale maniera di vita, e di coſtumi habbia à ſeguire. Deue auanti l'altre coſe eſſer ſempre lontana da chi cerca d'acquiſtarſi gratia, l'affettatione, come coſa, che fa ſempre riuſcire ſoſpetto di molta ambitione, e poco grate le noſtre operationi; Però chi hauerà certo, quaſi che naturale genio all'humanità, & ad vna più ſoaue, e dolce maniera di conuerſare, e di trattare negotij, ſe vorrà, partendoſi da queſta, veſtirſi d'vna ſeuerità, e grauità Socratica; non può ſperare d'vſarla in modo, che ſcoprendoſene alcun altro ſuo fine, non pur non n'acquiſti credito, ma non ne diuenga alcuna volta quaſi ridicolo. Così all'incontro, quando vn'huomo ſi conoſce poco atto per riuſcir faceto, e piaceuole, ma che anzi la ſua natura tenga del graue, s'egli vorrà far l'humano, & il molto domeſtico, accarezzando, e luſingando con humili, e baſſe maniere, incorre nel medeſimo diſordine; perche queſte tali coſe sforzate dimoſtrano affettationi, & apportano tedio: Catone era nato con queſta ſeuerità, poiche in tutto'l tempo della ſua vita ne haueua dati molti ſegni, & alle priuate ſue operationi corriſpondeuano le dimoſtrationi publiche; veſtiua, e mangiaua rozzamente; andaua in villa à piedi; & alcune volte, eſſendo nel Magiſtrato era ſtato veduto ſcalzo, e ſenza veſte à ſtare ne' Roſtri, dando audienza. In ſomma ogni ſua attione era ſimile in ſe ſteſſa piena di ruuidezza, di ſeuerità, e di diſprezzo di quelle coſe, che ſono da' più ſtimate. Il contrario à punto vedeaſi nelle operationi di Ceſare, dedito all'eleganza di coſtumi, all'humanità, alla gratia; però l'vno, e l'altro riuſcirono; per le loro vie, grandi, e famoſi, perche ſeguirono i loro proprij naturali genij, & inclinationi. Viene appreſſo in conſideratione il fine, che l'huomo ſi propone di conſeguire, caminando per la via de' carichi, e degli honori della Republica; però che, quando s'habbi per mira il ſolo ſeruitio publico, & il commodo della Patria, à queſto è più conforme, e più conueniente, poſpoſti tutti i particolari intereſſi, e poco ſtimando la priuata gratia, attendere ad vna rigoroſa oſſeruanza delle leggi, & alla depreſſione de' Cittadini, che vogliono con pregiudicio della libertà publica farſi troppo potenti, come fece Catone. Ma ſe l'huomo dalla propria ambitione portato, ſi propone di volere in ogni modo riuſcir grande, e potente, à queſto fine lo condurranno ſenza dubbio più ſicuramente quelle arti, e quegli ſtudij, che piacciono à' più, e che rieſcono con applauſo, e gratia dell'vniuerſale, come n'auuenne in Ceſare, ilquale abbaſſandoſi per ſalire più in alto, donando per acquiſtare, ſeruendo al biſogno de gli altri per potere loro comandare, ſeppe ſotto queſte mentite apparenze coprire in modo i ſuoi più veri affettati, & ambitioſi penſieri, che finalmente non pur ne ottenne quella maggiore autorità, che in ſtato di Republica à Cittadini conceder ſi ſoglia, ma tirò in ſe ſteſſo tutta la dignità, e l'autorità publica. Si conſideri appreſſo, quale ſia la forma della Republica, nella quale l'huomo viuendo ſi proponga d'acquiſtarne gradi, e dignità; però che ſe ſarà ella ordinata à ſtato d'Ottimati, nel qual ſi ſtima, e pregia ſopra l'altre coſe la virtù, ſaranno ſenza dubbio

Chi ſi vuole fingere diuerſo dal ſuo eſſere diuiene ridicolo.

Catone era nato con la ſeuerità.

Nei coſtumi rozzi, & incolti.

Coſtumi humani di Ceſare.

Chi hà per oggetto il bē publico attenda ad vna rigoroſa oſſeruanza delle leggi.

Chi hà per oggetto la propria ambitione ſegua i coſtumi di Ceſare.

Arti di Ceſare per coprire i ſuoi fini.

Li coſtumi di Catone accomodati à gli Ottimati.

à tale

à tale gouerno più accommodate le maniere, & i costumi di Catone, perche in tale Republica nella dispensa de' Magistrati il principale risguardo è à quelle cose appunto, ch'erano molto emienti, e molto laudate in Catone, ma se nella Città ritenerà il Popolo molta autorità, le maniere, e l'arti di Cesare saranno in maggior pregio, e più atte à conciliare gratia, e co'l mezzo di questa il fauore popolare ne' suffragij, per esser portati al colmo della maggioranza ciuile; però in Sparta, ch'era Republica d'Ottimati, fiorirono molti huomini di vita, e di costumi simili à Catone: sì come all'incontro in Athene Republica popolare, furono più stimati quelli Cittadini, che seppero con maniere conformi à quelle di Cesare acquistarsi la gratia del popolo; onde anco ne auuenne, ch'ella facilmente cadesse in potestà di diuersi tiranni, in modo, che ad vn stesso tempo fù fino da trenta tali huomini occupata in quella Città la libertà publica; doue in Roma, perche il gouerno della Republica era misto de gli stati popolare, e d'Ottimati, però puotero Cesare, e Catone acquistarne riputatione, e dignità, perche in quella Città erano diuersi rispetti in soggetti diuersi, come portaua la diuersità di quel gouerno, posti in consideratione per l'amministratione delle cose publiche; e perche in quella mistione preualeua assai la parte popolare, però maggiore, e più ferma autorità ne puote acquistare Cesare, che Catone non fece nelle dissensioni ciuili: onde all'vltimo, accostandosi Catone alla parte del Senato, restò con esso abbattuto, e ridotto à necessità, non volendo per serbare la pristina sua costanza, e dignità, rimanere esposto alle licentiose voglie de' vincitori, di torsi da se stesso la vita. Ma Cesare confermatosi co'l fauore de' soldati, e con la forza nella potenza, e nell'autorità, che già troppo immoderata eragli dalla Republica co'l fauore del popolo stata conceduta, occupò la libertà publica, e distrusse ogni forma di gouerno ciuile.

Doue il Popolo hà molta autorità, miglio re, e la via di Catone.

Sparta hebbe molti simili à Catone.

Athene più simili à Cesare, e però hebbe più tirani.

In Roma che era mista hebbero gratia l'vno, & l'altro.

Perche preualeua il Popolo vinse Cesare.

Catone vnito al Senato si vccise da se stesso per non renderſi a i vincitori.

A quale età della Città di Roma si conuenga dare maggior laude, e merito della prosperità, e grandezza, alla quale ella peruenne.

DISCORSO DECIMO.

LE grandezze, e le prosperità della Città di Roma sono tante, e tali, che considerandole prestano sempre nuoua materia d'andar scoprendouisi diuersi misterij, degni d'esser ben essaminati, & osseruati, ma ponendosi dauanti tra l'altre cose, come siano sempre di tempo in tempo queste sue prosperità ite continuando, e crescendo di stato, e di riputatione, nasce particolare desiderio di conoscere: A qual'età dar si conue-

conuegna la principale laude, e merito d'esser quella Città peruenuta à tanto colmo di grandezza, e di gloria. L'età dunque di quella gran Città per il tempo, ch'ella andò sempre crescendo, e montando à maggiore stima, si possono tre principalmente annouerare; cioè la prima, che si può dire, quasi della sua infantia, dalla fondatione della Città fino alla cacciata de' Tarquinij, & al primo Consolato di Giunio Bruto, e di Tarquinio Collatino, che fù lo spatio di 244. anni, la seconda, che fù la sua adolescentia, sarà dal detto tempo fino al principio della seconda guerra Cartaginese; e dall'vn tempo all'altro passò lo spatio di 246. anni; la terza dalla giouentù, che fu il fiore de gli suoi anni, e delle sue maggiori prosperità, si può chiamar quel resto di tempo, che corse dal principio di detta guerra, che fù nel Consolato d'Appio Claudio, cognominato l'Audace, fino alla Dittatura di Cesare, tempo di 220. anni, che fornisse l'intero numero delli 710. anni, che durò la Republica di Roma, potendosi così chiamare per il temperato gouerno de' primi Rè, e per l'autorità, che vi tenne il Senato, quel tempo ancora, che passò sotto il loro dominio. De' tempi de gli Imperatori, non è quanto à questo proposito da farne mentione, perche oltre la corrottione, che ne seguì della prima forma del gouerno Ciuile, goderono questi, e per lo più poco degnamente, dell'altrui fatiche, e quantunque per lo spatio di 400. anni si mantenesse ancora la Città in somma grandezza, anzi per la Maestà dell'Imperio, e per la potenza de gl'Imperatori si facessero cose molto grandi, e magnifiche, non concorsero però questi alla prima fondatione dell'Imperio, ch'è ciò, che hora particolarmente si ricerca, anzi per lo più andò l'Imperio in diuerse parti, & in diuersi tempi declinando; fin tanto, che più precipitosamente cominciò poi correre alla sua rouina. Potrà dunque di questa nobilissima, & artificiosissima fabrica attribuirsi la prima, e la maggior laude à quelli, che vi gettarono li primi fondamenti; perche trouando gli altri, che loro successero da potere sopra questi sicuramente andar erigendo vno grandissimo edificio dell'Imperio di Roma; fù il loro consiglio eccitato, e la loro opera aiutata principalmente da quelli, che primi vi pensarono, & operarono; perche la Città con buoni principij ordinata, e disposta salir potesse à grado maggiore di dignità, è d'Imperio; ma quelli della terza età, hauendo innanzi nobilissimi essempij di virtù, & vedendo già con molta prosperità accresciuta, & inalzata così bella, e degna opera, più arditamente si posero ad imprese maggiori, e più nobili, hauendosi per li passati prosperi successi formato questo concetto di potere, come fecero, constituire la loro Città Signora, e Monarca di tutte le genti. Si resse quella prima età sotto'l gouerno di sette Rè, di natura, e costumi tra se per lo più diuersi, ma tutti ben accommodati à ciò, che portaua il seruitio della nuoua Città, e della nascente grandezza Romana; conciosiache Romolo Padre, e fondatore d'essa fu nell'armi di eccellenti virtù, onde in compagnia d'huomini militari, cominciò la prima habitatione, e dispose le cose in modo, che potesse la nuoua Città da se stessa reggersi, senza sottoporsi ad al-

Tre età si possono dire essere state di Roma.

L'infantia fino al Consolato di Bruto e Collatino per 244. anni.

L'adolescenza fino alla seconda guerra di Cartagine 246.

La giouentù fino alla dittatura di Cesare per anni 220.

Roma pote dirsi anche Republica nel tempo moderato dei Re.

Sotto gl'Imperatori si corruppe la forma della Republica.

Maggior lode si deue a chi ne posero i fondamenti.

La prima età fù gouernata da sette Re di uersi di costumi

Romolo valoroso nell'armi.

Roma disposta sì che potesse reggersi da se.

ad altra Signoria de' popoli vicini; ma Numa, che gli successe, per dare a' nuoui habitatori forma di vera Città, ordinandoli con certe leggi, e principalmente co'l culto della religione, vi si adoperò in modo, che in tutti i tempi fù poi quella Città dedita molto alle cose della religione, dalla quale, benche falsa in se stessa, ne trasse però quanto alle cose ciuili molto beneficio. Tullo Hostilio terzo Rè, ripigliando l'armi, raffrenò l'ardire de' popoli vicini congiurati alla rouina della Città, e riportatone di loro diuerse vittorie, cominciò à pensare non pur alle cose, ch' appartenessero alla sicurtà di Roma, ma ad allargare ancora con la forza dell'armi i confini ne' territorij vicini. Anco Martio pose maggior cura nelle cose ciuili, & attese ad accrescere la Città di popolo, & al fare diuersi ordini, che la potessero ridurre à buona forma d'vna grande, e ben' instituita Città. Tarquinio Prisco assuefece il popolo à conoscere la maestà, e la dignità dell'Imperio, con la quale riuerenza s'accrebbe con molto seruitio delle cose publiche, l'vbbidienza in quelli, che hebbero, & allhora, e dapoi à commandare nella Città, e ne gli esserciti. Ma Tarquinio, il Superbo, essendo già assai adulta la Città, per certo felicissimo genio di quella con la sua temerità, e con la sfrenata licenza, procurando la propria rouina, aprì la strada alla libertà, & alla maggiore grandezza di Roma; dalle quali cose si comprende, che la seconda età, trouò la Città già bene instituita nell'armi, e nella religione, accresciuta assai d'edificij, e di popolo, assuefatta à riconoscere la dignità, e la maestà dell'Imperio, stimata, e temuta da' popoli vicini, nemica della tirannide, & in somma atta à poter riceuere vna buona forma di gouerno ciuile, e di poter reggere da se stessa con gli suoi ordini, e con le sue forze: oude trouando quelli Cittadini, che seguirono nelle seguenti età le vestigie già segnate, per incaminare la Città à più alto segno, non pur di salute, ma di gloria, riuscì ogni loro operatione con minori difficoltà, come in tutte le cose auuenir suole, che'l darle principio sia più difficile, che l'augumentarle; la onde l'hauere quelli primi antichi Romani saputo prendere generosi pensieri, & vsare buoni consigli, quando, e la debolezza della Città non era per se stessa atta à nutrirli, nè de' suoi proprij ne haueano alcun' essempio, deue loro apportare quella laude, che si deue à' primi inuentori delle cose: però nelle seguenti età ancora per somma di tutte le laudi di alcuno, che hauesse ben meritato della Republica, era honorato co'l nome di Padre della patria, e paragonate le sue operationi à quelle di Romolo, e di quegli altri, che più prossimamente gli successero, da' quali, come da' primi fondatori della Città di Roma, per vniuersale consenso stimauasi hauere gli altri riceuute forze, & virtù per douer imitarli; onde fù in Roma sempre conseruato il costume d' honorare con solenni sacrificij il giorno del lei natale, come quello, che con suoi felicissimi auspicij hauesse dato, non pur ottimo augurio, ma certo quasi vigore alle altre tante felicità, che per ogni tempo l'accompagnarono: e l' essere la Città di Roma nata, e cresciuta dalle rouine d' Alba, fù particolarmente interpretato per ottimo augurio della sua grandezza, e del douere ella

accresce-

Numa gli diede leggi, & religione.

La religione vtile alle cose ciuili.

Tullo frenò i vicini nimici.

Allargò con l'armi i confini.

Martio l'accrebbe di popolo, attese alle cose ciuili.

Tarquinio fece risplender la maestà Regia, e confermò l'obedienza.

Sotto Tarquinio Superbo si aprì la libertà.

La seconda età ritrouò la Città instituita nell'armi, & Religione.

E più difficile il principio, che l'augmento.

Nome di Padre della patria dato à benemeriti per paragonar à Romolo.

Roma nata, & cresciuta dalle rouine d'Alba.

accrescere la sua autorità, e la sua potenza sopra tutti i popoli Latini, i più de' quali erano Colonie della distrutta Città d'Alba. Hora volgendosi à considerare d'altra parte le ragioni, che à loro fauore addur potrebbono i Cittadini Romani, che furono nella seconda età, tante, e tali si ritroueranno, che pare, senza altrui ingiuria douersi dar loro prima la palma, e la più vera gloria delle grandezze Romane; conciosiache, chi andarà bene essaminando, trouerà, che questa età prestò i più nobili, & i più veri essempi, che alcun' altra, della vera virtù; siche non pur auanzarono i suoi medesimi, ma tutti gli altri de' stranieri ancora; peroche fu il valor militare, che fiorì ne' Cittadini Romani di questa età, accompagnato d'altre eccellentissime virtù, e sopra tutto da vna grandissima carità, verso la patria per la sua grandezza, e prosperità, non per la propria gloria, così furono da loro disprezzati i pericoli, che alcuni chiarissimi huomini fecero di se stessi, e della lor vita quasi sacrificio per la salute della patria, tra quali hoggidì ancora gl' essempij di Curio, e delli due Decij sono fra gl' altri molto famosi, il dispregio poi delle ricchezze à quei tempi habitaua ne gli animi generosi di quei Capitani insieme co'l dispregio de' pericoli, si che erano vincitori, non pur de' nemici, ma di se medesimi, cose tanto laudate, & ammirate in Quintio Cincinnato, in Fabritio, in Paulo Emilio. Ma ne' fatti di guerra quanti ne riuscirono grandi, e famosi, e degni di quelle laudi, che dar si conuengono ad eccellente Capitano? chi considera, come fussero maneggiate l'imprese, nelle quali s'adoperarono i due Papirij, padre, e figliuolo contra i Sanniti, quali fossero le forze de' nemici vinti, quanto frutto, se ne partorisse della vittoria, confessarà, che il merito di questi non sia stato à niun' altro secondo, nè in quelli, nè in altri de' seguenti tempi. Hebbe quest' età à sostenere più volte l'empito de' Galli, così potenti, e così acerbi nimici de' Romani, da' quali fù assalita, e posta in pericolo l' istessa Città di Roma, per la cui liberatione diuenne il nome di Furio Camillo così illustre, e così famoso; ma non fu questa à quei tempi sola occasione di far proua dell' armi Romane con le Francesi; poiche Quinto Seruilio Alla, e Q. Fabio hebbero à sostenerle, quando ritornati i Galli, più che prima potenti molto presso la Città di Roma, per opera di quelli chiari Capitani, ne riuscì vano ogni loro ardire. Congiurorono in questa stessa età più volte insieme diuersi popoli d'Italia contra la Città di Roma, la quale quanto più s'andaua facendo à vicini formidabile, tanto vn commune timore gli armaua tutti contra di quella; e nondimeno, non pur in questi pericoli si mostrò intrepida, ma riportando sempre alcuna vittoria contra que' popoli, da' quali era infestata, andaua crescendo con l'altrui rouina. Furono per queste cause da' medesimi Italiani chiamate in essa l' armi forestiere, e riceuuto Pirro in Italia, perche facesse la guerra à Romani; la quale, quanto sia stata difficile la fama, e l'eccellenza del Capitano vinto, basta à dimostrarlo, essendo stato da Annibale dato à Pirro tra tutti i Capitani il primo honore ne' fatti di guerra; e chi vuole le molte laudi de'

Roma nata, & cresciuta dalle ruine d'Alba.

Quasi tutti i Popoli Latini erano Colonie di Alba.

Lodi della seconda età.

Virtù de i Cittadini Romani nella seconda età.

Il valor militare vnito alla carità verso la Patria.

Curio, & li due Decij.

Sprezzarono le richezze.

Valor de' Capitani.

Sostennero i Galli.

Che la posero all'estremo.

Furio Camillo la liberò.

Varij Popoli congiurarono contro Roma.

Fù chiamato Pirro contro Roma.

di de' Capitani di questa età, in poche parole comprendere, dichi, che Liuio versatissimo nelle cose Romane, attribuì tanto alli Capitani di questa età, che gli stimò non pur pari, ma superiori ad Alessandro Magno, tenendo per fermo, che se Alessandro, dopò vinto Dario si fusse volto in Italia, trouando l'incontro dell'armi Romane commandate da Fabio Massimo, Valerio Coruino, Papirio Cursore, Tito Manlio, haurebbe perduto la gloria, acquistata nell'imprese della Persia. Ma sopra tutto è degno di consideratione, che in questa età rimanesse veramente la Città di Roma fermata, e stabilita con più certi, & vtilissimi ordini nelle cose ciuili, e nelle militari, con le quali longo tempo dapoi si resse, e con la cui virtù principalmente puote peruenire al colmo di tanta grandezza. Grandi furono in Roma i premij alla virtù militare, e con gli stimoli della gloria fù molto eccitata la virtù di quelli Cittadini, ad imprendere grandissime cose, & à soffrirne d'asprissime. Fù il trionfo di grande ornamento, e di gloria a' vittoriosi Capitani, e questo fù la prima volta ritrouato, & vsato, per honorare Posthumio Console per la vittoria riportata de' Sabini: le prime statue Equestri furono similmente inuentione di questa età, concesse à Consoli, che superarono in battaglia i Latini, in questa furono prima vsate le corone morali, e le ciuili, perche in ogni persona fusse luogo, e premio alla virtù: lo suernare de' soldati alla campagna, e sotto li padiglioni, cominciossi da' Romani à metter in vso in questa età, cosa, che riuscì poi tanto vtile, e necessaria nell'altre, per le maggiori, e più lontane imprese. Qual cosa apportò alla Città di Roma maggior beneficio nelle occasioni de' maggiori, e più graui pericoli, che l'autorità del Dittatore, magistrato di reuerenda maestà, e che tante volte riuscì vero, & vnico rimedio, per sostenere nella Fortuna men prospera le cose abbattute de' Romani: questo fù la prima volta creato in Roma, per resistere alla forza di quaranta popoli Latini, collegati insieme contra Romani, contra i quali fù dichiarato Posthumio primo Dittatore. L'osseruanza poi de gli ordini militari, quanto fusse riuerenda, & inuiolabile presso i Capitani di questa età, lo possono dimostrare i famosissimi essempij della seuerità di Posthumio, e di Manlio Torquato contra gl'istessi suoi figliuoli, ne' quali l'inosseruanza de' commandamenti del Capitano, benche accompagnata da nobile ardire, e da felici successi, fù con pena capitale castigata. E come fù questa età in perpetue guerre occupata, perche sempre ne erano di nuouo suscitate da' medesimi popoli del Latio, e della Toscana, benche più volte vinti, così à questa principalmente si deue attribuire quella fortezza, & virtù d'animo, e quella disciplina militare, per la quale riuscirono sopra tutte l'altre nationi eccellenti, e potenti i Romani. Perciochè questo continuo essercitio dell'armi per il corso di tanti anni assuefece in modo la Città alle cose militari, che à quelli, che seguirono dapoi, non solo fu più facile il caminare per le vestigie di questi primi, ma quasi anco necessario per la conseruatione della Città, la quale lungamente assuefatta a' trauagli, & alle occupationi

della

Li Capitani di questa età stimati superiori ad Alessandro.

Roma assodata nella seconda età di ordini ciuili & militari.

Molti premij destinati alla virtù militare.

Il primo trionfo dato à Posthumio per la vittoria contro Sabini.

Le statue Equestri in questa età destinate a i Consoli.

Le corone morali, & ciuili.

Fu ritrouato lo suernare in campagna le militie.

L'authorità del Dittatore.

Posthumio & Manlio castigarono i delitti militari nei figli.

L'assuefattioni all'arte militare salutifere alla Republica.

della guerra, non sapeua, nè poteua senza interno incommodo, e disordine sopportare l'otio. Ma per certo ne gli ordini delle cose ciuili, non poca laude parimente si deue à questa stessa età; perche lasciando di considerare molte leggi, & instituti particolari, le leggi famosissime appresso i Romani delle dodeci tauole fatte nel Decemuirato d'Appio Claudio, e de' suoi Collega, con le quali poi principalmente si resse la Città di Roma, furono instituite dalla prudenza, e diligenza de gli huomini di questa età, togliendo con singolar industria diuerse cose da' Greci presso a' quali, più, che ad altra natione fioriuano all'hora tutte le dottrine, e tutte l'arti più nobili. Marauiglioso fù presso alle altre cose, e di singolar prudenza il consiglio preso di donare a' popoli Latini la Cittadinanza di Roma, perche da questa ne riceuè la Città notabilissimo augumento, e stabilimento del suo Imperio; conciosiache, non pur si liberò per sempre dalli trauagli, che per corso di 400. anni hauea hauuto dall'armi di questi popoli spesso soggiogati, e spesso ribellatisi dal nome Romano, e che con la forza non si poteuano tener' in obbedienza, ma ne riceuè da loro (poiche con vincolo di questo beneficio furono tanti legati, e con le medesime cose Romane interessati,) grandissimo aiuto alle tante guerre, c'hebbe ne' seguenti tempi à fare il popol Romano. L'vso delle Colonie riuscì anco alla grandezza, e sicurtà dell' Imperio di Roma di segnalatissimo beneficio: peroche puote più volte seruire per alleggerire la Città dal troppo numero di Cittadini aggrauata, & al tenere in fede gli altri popoli, che s'andauano riducendo sotto l'Imperio Romano: e tale vso delle Colonie, tutto che hauesse hauuto certo suo debole principio, con quelli che da Romolo furono mandati ad habitar la Città di Fidene, però si vede, che in questa seconda età fù più volte, e con più certo ordine introdotto, e confermato; talche hauendo l'isperienza di questi dimostrato à gli altri, che seguirono l'vtile, che da tale instituito ne nasceua, fù poi per ogni tempo questo costume seguito dal popolo Romano. E ancora grande argomento della prudenza ciuile de' Cittadini di questa età; che quantunque in essa si fussero suscitate tante volte importanti solleuationi Ciuili, e tanti dispiacceri nati tra la plebe, e la nobiltà; e tutto che fusse più difficile tenere in vbbidienza quel popolo, ilquale per spatio di cento anni, dopò la cacciata de' Rè hauea continuato à seruire nelle guerre la Republica senza riceuerne alcuno stipendio; nondimeno si puote sempre tenere in vbbidienza, e ridurre ogni discordia alla quiete, senza alcun spargimento di sangue ciuile, come poi successe nella terza età, nella quale da' piccioli rumori se ne suscitorno di grandissimi; siche hauendo le guerre ciuili, ò almeno le dissensioni, e lo studio delle parti continuato ne gl'animi de' Cittadini, per spatio di circa cinquanta anni dalla Dittatura di Silla, fin alla Dittatura di Cesare, ne seguì finalmente la total ruina della Republica. Resta ancora grande saggio della perfettione de gl'ordini, e della virtù della Città di Roma di questi tempi, il vedere, che ella due volte habbia saputo scuotersi dalla seruitù, prima de' Rè, e poi de' Decemui-

Leggi delle dodeci tauole sotto Appio Decemuiro.

Tolte in grã parte dalli Greci.

Il donare la Cittadinanza molto profittò.

L'vso delle Colonie vtilissimo.

Prudenza di quell'età nel sapere le discordie ciuili Il popolo Romano dalla cacciata de i Rè seruì cen 10 anni senza stipendio nella militia.

Ma nella terza età si sparse molto sangue ciuile.

Dalla Dittatura di Silla à quella di Cesare.

Virtù della seconda età nel scuoter la seruitù.

eemui-

temuri; ilche non seppe fare la terza età, che caduta vna volta sot'o la Signoria di Silla, benche egli stesso, deponendo la tanta autorità, che gli era stata concessa, lasciasse la Città in libertà, continuò però nello studio delle fattioni, che poco appresso la condusse senza alcun rimedio sotto la più espressa tirannide di Cesare. E per certo grande fù per tutto il tempo di questa seconda età lo studio, & il desiderio della libertà, per loquale ogni altro rispetto era manco stimato, in modo che Bruto non perdonò alla vita dello stesso figliuolo, per sospetto preso, che egli hauesse tenuto mano con gli Tarquinij in pregiudicio della libertà, e tutto'l popolo Romano condannò alla morte Martio Capitolino, saluatore del Campidoglio, e della Città di Roma, per hauer hauute le sue operationi sospette di machinatione di tirannide. Dimostrarono ancora la sua costanza, e generosità quegli, che si ritrouarono ne' tempi più difficili di questa seconda età, quando dopò hauer veduta la Città di Roma arsa, e distrutta da' Francesi, non volsero però abbandonarla, per andare ad habitare à Veio, come pareua, che consigliasse l'abbattuta Fortuna, e la conditione di quei tempi; ma sostennero viue à cose maggiori le loro speranze; le quali, s'allhora abbandonate hauessero, ne rimaneua forse spento il nome, e quella grandezza Romana, che à lei promettena il felicissimo genio della Città di Roma. Onde chi và ben considerando l'operationi, & i fatti di quei Cittadini Romani, che in questa seconda età sono celebrati, potrà con ragione istimarli degni d'vna somma laude, si che per farli nel conspetto del mondo, e nella memoria de gli huomini più illustri, e le cose da loro fatte vguali all'imprese, che fece poi la terza età, pare, che altro non si possa loro desiderare, che l'hauere hauuto occasione di trauagliare, come questi fecero in cose maggiori; ma all'incontro i fatti di quelli restano maggiormente commendati, per l'integrità de' costumi, per la carità verso la Patria, e per altre nobili loro virtù; doue in questi vltimi lo splendore delle cose felicemente da loro fatte in guerra, restò molte volte oscurato dalla macchia d'altri vitij, d'ambitione, d'auaritia, d'immoderato lusso; alle quali cose fù la terza età in modo soggetta, che la condussero nel colmo delle maggiori sue grandezze, e prosperità all'vltimo precipitio, e rouina. Ma prima, che si dia questa sentenza, giusta cosa è l'vdire, ciò, che à loro fauore portar vogliano quegli prestantissimi Romani, i quali con la fama, e grado de' loro stupendi fatti hanno empito il Mondo per tutti i paesi, e per tutte l'età, di gloria, e di marauiglia della grandezza della Republica Romana, e quanto fù più breue il tempo, nel quale fù quella suprema Monarchia fondata, e stabilita, tanto si prende maggior argomento della generosità, & valore di quegli huomini, che ardirono d'imprender tante imprese, e le seppero condurre a buon fine; perche la prima volta che portarono i Romani l'armi fuori d'Italia, fù per occasione della guerra Cartaginese, nella quale tra l'altre fù cosa degna di stupore, non che di somma laude, che essendo i Romani fin' all'hora

Il che non sepp: far la terza.

Bruto non perdonò al figlio.

Martio Capitolino condannato per sospetto di tirannide.

Costanza de' Romani di non lasciar la Città benche arsa.

L'occasione può render gli huomini illustri.

La terza età hebbe molti vitij che oscurarono le virtù.

Ragioni per la terza età.

Romani inesperti del mare vinsero li Cartaginesi che n'erano peritissimi.

ſtati inesperti nell'eſſercitio delle coſe del mare, sì preſto ne appreſero quella diſciplina, che in più battaglie riuſcirono vincitori de' Cartagineſi, che per sì lungo tempo adietro haueuano fatto delle coſe marinareſche particolar profeſſione, e per apparato nauale teneuano il primo luogo ſopra tutte le nationi. Ma da qual coſa prendere ſi può ſaggio maggiore dell'eccellente diſciplina militare de' Romani, e della loro inuitta virtù, che dalle proue fatte nella ſeconda guerra Cartagineſe, nellaquale ad vno ſteſſo tempo puotero mantener tanti eſſerciti nell'Italia, nella Sicilia, nella Spagna, nella Grecia? e pur vna ſola Città di Roma, con i ſuoi proprij Cittadini, e delle ſue Colonie d'Italia, puote tenere à tutti ſomminiſtrati Capitani, e ſoldati, & in tanto numero, che nel ſolo fatto d'arme di Canne, combatterono oltre

Ottanta mila Romani à Canne reſtarono morti.

ad ottanta mila huomini dell'eſſercito Romano. All'incontro Cartagine, benche foſſe il ſuo dominio grande, e di molte forze, poiche hebbe hauuto nella Spagna alcune rotte da' Romani, ſe volſe difendere l'Africa, anzi la ſteſſa Città di Cartagine, capo dell'Imperio, fù coſtretta di richiamare quel Capitano, e quelli ſoldati, c'haueua in Italia. Romani tre volte vinti d'Annibale in battaglia campale,

Romani vinti tre volte da Annibale rimaſero gli eſſerciti e vinſero la fortuna.

ripreſo nuouo ardire, e nuoue forze voltarono ſempre il viſo alla Fortuna, e finalmente ſe la reſero amica, e quaſi vbbidiente alla loro virtù; ma Cartagineſi ſuperati vna volta in battaglia da Scipione, preſſo à Zama, cederono, e s'humiliarono alla potenza de' Romani. L'vltima guerra Punica, come in breue tempo, e con minore fatica, e pericolo terminò, che l'altre due precedenti, così apportò à' Romani maggior glòria, e maggiore ſicurtà; però che quaſi il nome ſolo dell'armi formidabili de' Romani, fù baſtante ad impor fine à quella guerra, e l'vltima rouina di Cartagine, che ne ſeguì, aſſicurò per ſempre la Republica di Roma, dalla fede poco ſincera de' Cartagineſi. In queſti ſteſſi tempi, altri grandi, e nobili fatti di guerra intrapreſi furono, con grande ardore, e con feliciſſimi auſpicij, la guerra contra Filippo in Macedonia, & in Aſia contra Antioco, che illu-

Quarantatre anni durarono le guerre de Romani con Cartagineſi.

ſtrarono aſſai l'armi Romane, & allargarono in più lontane regioni i confini dell'Imperio; fù nelle guerre con Cartagineſi, che durarono fra tutte tre per lo ſpatio di quarantatre anni combattuto con varia fortuna, & alcuna volta più la ſalute, che per la gloria, ma in queſte moſtrò il popolo Romano, non pur la potenza delle ſue forze, ma la generoſità dell'animo, hauendo preſa l'vna per vendicarſi dell'ingiurie riceuute da Filippo, ne' ſoccorſi preſtati ad Annibale, e l'altra per

Varie guerre ad vn tempo fatte da i Romani.

conſeruare nella ſua libertà alcune Città dell'Aſia, antiche Colonie della Grecia, dall'ingiuſte oppreſſioni d'Antioco, e ſe ſarà detto, queſte tante impreſe eſſere ſtate fatte con le forze dell'Italia, nel ſoggiogare della quale, come ſia ſtata la prima, e principale difficoltà, così à quella età, dalla quale pare, che ciò s'habbia maſſimamente à riconoſcere, ſi debba la prima, e la più vera laude; ciò ancora così concedendoſi, ſi conuerrà aggiungere, che di queſta ſteſſa laude, non poca parte à queſta vltima età ſi deue, poiche non prima furono all'Imperio Roma-

Romano fatti soggetti gl'Insubri, & i Liguri, che dopò finita la seconda guerra Cartaginese, essendo stati domati quelli da Marcello, e questi da Quinto Fuluio, i quali tanto n'acquistarono in ciò gloria maggiore, quanto, che queste sono molto nobili parti d'Italia, e quanto ancora, che il paese de gl'Insubri era posseduto da' Galli, in quelle parti all'hora molto potenti, e la Liguria era habitata da popoli molto fieri, e bellicosi. Queste dunque non sono cose in ogni parte così grandi, e così gloriose, che si lasciano adietro tutte l'altre, che fatte in altri tempi, e da altri huomini potessero prima hauersi acquistato qualche fama; nondimeno, come si passa ancora più innanzi in questa stessa età di Roma, altri fatti, e così grandi, e merauigliosi s'appresentano alla memoria, che il loro splendore oscura la gloria di quelli medesimi Romani, i quali al paragone dell'altre nationi, ne haueuano acquistato chiarissimo grido. Perciochè, spenta che fù la Città di Cartagine, con la quale haueua sì lungamente guerreggiato la Città di Roma, e spesso con molto varia fortuna della guerra, & assicurati per sempre quelli pericoli, e trauagli, non restando alcun'altro Potentato, che potesse per se dare giusto contrapeso alla potenza de' Romani, caminarono con così gran passo alla Monarchia, che nello spatio di cento anni, che seguirono appresso fino alla Dittatura di Cesare, stesero quasi per ogni parte della terra i confini dell'Imperio Romano. Grande tra l'altre fù la guerra presa contra Mitridate, con nome di voler difendere Nicomede, & Ariobarzane amici del popolo Romano, ma in effetto per opporsi a' vasti pensieri di lui, con li quali aspirando al dominio di tutta l'Asia, e dell'Europa ancora, era fatto informidabile à gli stessi Romani; i quali tutto che hauessero à reggere con questo così potente nimico, che puote porre insieme in questa guerra vn'essercito di dugentomila huomini, e cinquantamila Caualli, & vn'armata di trecento legni, la terminarono, non pur sconfitta di Mitridate, ma co'l prendere occasione d'altre vittorie in lontanissime regioni; conciosiache furono mosse l'armi fino nella Armenia contra Tigrane, perche hauesse fauorito Mitridate, e saluatolo nel suo Regno, quando era cacciato da' Romani. E si troua chi osserua l'historie delle cose Romane, veramente occasione di prendere gran merauiglia; che quantunque i suoi Capitani, & esserciti siano stati molte volte vinti in battaglia; sono però i Romani in tutte le guerre, se si risguarda all'vltimo fine di esse, riusciti vincitori. Ma particolarmente le cose fatte ne gl'vltimi anni di questa età, auanzano per certo tutto ciò, che prima pareua, che cader potesse anco nel concetto de gli huomini, per fermare alla Republica vn'altissimo, e fortunatissimo stato: e per tacer di tante altre, benche chiarissime vittorie, e trionfi; chi può non ammirare i gran fatti di Pompeo, e di Cesare, la celerità di quello, nel fornir molte guerre, e la sua gran fortuna, massimamente nel soggiogare in breuissimo tempo molte Prouincie dell'Oriente, e la costanza, e fortezza di questo dimostrata in tante battaglie; e nel por freno à tante nationi indomite dell'Occidente:

Mitridate aspiraua alla Monarchia dell'Asia, & dell'Europa.

Mitridate fece vn essercito di dugento mila fanti, & cinquãtamila Caualli, e trecento legni.

Guerra contro Tigrane per hauer fauorito Mitridate.

Romani vinti hanno in fine vinto.

Glorie di Pompeo.

Glorie di Cesare.

onde d'ambidue questi si legge, che ogn'vno d'essi oltre ad ottocento Città sottoponessero all'Imperio Romano: onde al paro di questi chiarissimi lumi, rimase oscùrata la gloria, e la memoria di tutta l'antichità. Quale sentenza dunque conuerrassi dare in questa così dubbiosa causa, nella quale d'ogni parte tante appariscono le ragioni? Grande opera è per certo il dare alle cose principio, lequali augumentate poi sogliono per l'ordinario riuscire più facili; e nondimeno d'altra parte, secondo quella nota sentenza, non minor laude attribuire si suole à quelli, che le cose principiate accrescono, e le acquistate conseruano, che à quelli, che ne sono stati i primi autori; ma, nè questi, nè quelli però toccano l'vltima meta, alla quale più propriamente pare, che dir si possa, che solo quelli arriuino, li quali le cose principiate, e già accresciute conducono al colmo di quella maggior perfettione, della quale è quella tal cosa capace, ò alla quale si può conoscere, misurandola con i suoi particolari rispetti, che giunger possa, e questi termini si trouano quasi in tutte le cose fabricate dall'humana industria; cioè principio, accrescimento, e perfettione; dopò lequali seguono appresso altre due, cioè declinatione, & interito, delle quali hora qui non parliamo; ma ne gl'Imperij particolarmente assai chiaro questi stati diuersi osseruar si possono. In questi dunque s'adoperarono i Cittadini Romani, in ciascuna delle tre età di sopra considerate, con tanta loro laude, e con tanto commodo della Città, che pare, che ciascuna d'esse possa vendicarsi la prima palma, e la principal gloria delli tanti honori, e grandezze Romane. Si potrà dunque dire; che alla produttione di alcuna cosa, quantunque più cause concorrino, non però tutte nel medesimo modo ciò fanno, nè sono tutte d'vguale dignità in se stesse, ò d'vguale forza, per la constitutione di quell'opera: così nella fondatione della Monarchia di Roma, concorsero senza dubbio i fondatori della Città, da' quali riceuè ella i primi quasi alimenti, che tanto le giouarono à render quel corpo robusto, & atto al sostenere il peso d'vn grandissimo Imperio; quelli ancora, che appresso successero, che di militia, di dominio, di buon'ordine, e per la guerra, e per la pace grandemente l'accrebbero, e la disposero soggetto capace di cose maggiori, ne hanno la sua parte, & all'vltimo quelli, che con tante, e così segnalate vittorie, quasi che con le proprie mani la collocarono nel colmo della maggiore sua potenza, e dignità. Ma in questa connumeratione di cose, che altro si può dire, se non che questa vltima età, che per sua opera particolarmente, e per le sue fatiche, vidde la Republica quasi sedere nel trono della sua Maestà, si vendicò con ragione la maggior parte di questo merito, e di questa gloria? perche come cagione più prossima sia concorsa alla fondatione, e stabilimento di quello Stato nella Città, nel qual essa si trouò nella sua maggior eccellenza, e gloria presso tutte le nationi. E vero, che chi con altro rispetto vorrà considerare più la necessità, che la dignità della cosa, potrà per auuentura farne diuerso giudicio: conciosiache certa cosa è, che se la Città di Roma non era fondata da Ro-

Ogni cosa ha il principio, aumento & perfettione, poi declinatione, & distruttione.

Le cause, che concorrono alla produttione non sono della stessa dignità, e forza.

da Romolo, e da gli altri Rè ne' suoi principij mantenuta contra gl'insulti de' vicini, e se poi non era il Campidoglio saluato da' Galli, se non erano ributtate le tante congiure de' popoli d'Italia, fatte contra la sua nascente grandezza, non hauerebbono potuto hauer luogo le vittorie, & i trionfi delli Scipioni, di Marcello, di Fabritio, di Metello, di Pompeo, di Cesare, e di tanti altri, che quelle cose conseguirono con le forze della Città già con felicissimi auspicij principiata, e con molta industria, & valore accresciuta. Ma come nelle cose naturali auuenir suole, che l'augumento d'esse, quasi tramutando nella prima forma, fà, che ella resti corrotta, siche in quel soggetto già ad altro stato ridotto; poco conto si tenga delle cose precedenti; così in queste formate dall'industria de gli huomini, come alla prima forma più rozza vn'altra ne soprauiene, che quel soggetto rende più eccellente, e perfetto, non è chi della prima tenga conto, ò quella consideri con pensiero di laudarla, ò d'imitarla; così nelle arti più nobili auuenir veggiamo, Pittura, Scoltura, Architettura, & in ciascun'altra, essendo di tempo in tempo andate acquistando perfettione, quelli sono in essa più laudati, che ne sono riusciti più eccellenti Maestri; sì che la lor laude particolare, è andata del pari con la perfettione, che essi con la loro industria hanno potuto recare à quell'arte, nella quale si sono con molto studio, e giudicio adoperati. Fù laudata la pouertà di Cincinato, e d'alcuni altri di quelli Capitani, che chiamati furono dell'aratro alli Consolati, & alle Dittature, perche alla conditione di quelle cose; e di quella Città haueano certa proportione. Ma con le grandezze, alle quali peruenne poi la Città di Roma, hebbe maggiore simiglianza la magnificenza di Craso, e di Lucullo. Pare dunque, che non possa nè anco farsi giusto paragone di queste età insieme, perche, come sono state tra se assai diuerse, così conueniuano loro pensieri, studij, & essercitij diuersi; le quali cose, se pur haueano insieme alcuna conformità, erano più tosto, per certa simiglianza, e figura, ò più tosto dispositione di quelle prime ancora deboli operationi, à quelle altre maggiori, e più nobili; e come in ogn'huomo particolare auuenir suole, che le medesime cose non siano proportionate, nè proprie à tutte le età; ma à diuerse si vadino cose diuerse accommodando; ma ben l'vna all'altra subordinate, sì che siano gli essercitij, & i medesimi, e diuersi, perche ad vna stessa mira, & ad vno stesso fine siano accommodate; altrimenti però, mentre è fanciullo, mentre è giouenetto, e mentre è huomo essercitato; così nella Città, & appunto nel caso, che trattiamo, le medesime cose non si conueniuano alla seconda età, ch'erano proprie della prima, nè la seconda poteua far quelle, ch'erano alla terza più perfetta riserbate, nè la terza sarebbe laudata, se non hauesse fatto più di ciò, che fece la prima, e la seconda. Onde per conclusione di questo discorso, si potrà dire, che il felice genio della Città di Roma, producesse huomini con virtù, e pensieri bene proportionati à ciascun suo stato, e molto eccellenti per

Gli accidenti sono alle volte sostanze di vna cosa.

L'augumento muta la prima forma.

La forma che sopravuiene se è più perfetta pone la prima in obliuione.

Capitani chiamati dal l'aratro alli Consolati, & Dittature.

Tra cose diuerse non si da paragone.

Quello che conuiene ad vna età non lice all'altra.

quello, che portaua ciascuna età, e conditione della Città: che, se quelli primi haueßero voluto troppo affrettarsi per più presto aggrandire, & illustrare la Città, poteua loro auuenire, che haueßero anzi disordinati se stessi, e co'l farsi molti nemici, accrescersi difficoltà à conseguire quelle cose, che meglio maturate, riuscirono poi più sicure, e più facili: e se parimente li secondi haueßero voluto abbracciare imprese sproportionate alle sue forze, & vscire con l'armi d'Italia prima, che in essa si fusse la potenza Romana confermata, ciò poteua più tosto tornare à corruttione, che à perfettione della Republica. Hanno però, & i primi, & i secondi à stimarsi degnissimi di laude, cioè di quella laude, che dalle cose conuenienti, e proportionate à quell'età, e stato della Città, nella quale nacquero, poteua loro venire. Ma, perche quanto la causa agente s'adopera intorno à soggetto più nobile, è più perfetto, tanto ne riesce l'opera più eccellente, e perfetta, quindi è, che hauendo i Cittadini della terza età hauuta occasione d'adoperarsi in cose maggiori, perche ritrouarono la Città già molto grande, e molto potente, il parto della loro industria, e fatica è riuscito più nobile, & alla Republica hanno arrecato quella somma laude, oltre la quale niuno pretender può cose maggiori.

Come l'Imperio Romano, caduto spesso in persone scelerate, & vili, habbia potuto per lunga serie d'Imperatori conseruarsi, e per quali cagioni rimanesse finalmente distrutto.

DISCORSO VNDECIMO.

TRA tutte le nostre humane operationi, come sono dignissime, e nobilissime le Signorie, e gl'Imperij, per li quali viene l'huomo à soprastare à gli altri huomini, & à reggerli con certa sembianza del gouerno dell'vniuerso, retto, e gouernato da Dio Ottimo Massimo; così tra tutte le Signorie, e gl'Imperij, che mai furono, grandemente fù riguardeuole, & in sommo pregio, e riuerenza, presso tutte le nationi l'Imperio Romano, il quale così largamente si stese, che si può quasi con quel Poeta dire; che i medesimi fossero i confini di quella Città, e del Mondo, per quelle parti, che à gli antichi furono manifeste. Il che si può ancora da ciò comprendere, che hauendo Costantino Magno Imperatore diuiso fra tre suoi figliuoli gli stati dell'Imperio, Costantino il maggiore, à cui erano per la terza parte toccate le Prouincie della

Spagna, della Francia, della maggior parte della Germania con l'Isole d'Inghilterra, e di Scotia, delle quali regioni sono hoggidì costituiti tanti nobilissimi, e potentissimi Regni, mosse l'armi à Costantino suo fratello, à cui erano toccati altri paesi per aggiustarsi di ciò, in che stimaua essere stato fatto disuguale dal Padre. Hora questa sì stupenda machina costrutta in lungo corso d'anni con molta virtù, e con molte fatiche di tanti huomini valorosi, conuenne finalmente correre la sorte commune alle cose humane, cioè di dissoluersi, & andar à terra, e con la sua rouina si tirò dietro grandissime reuolutioni di cose. Quindi si viddero tante nobili Città rouinate, ad alcune altre dato principio, che riuscirono poi nobilissime. Le regioni intere, cacciati gli antichi, occupate de nuoui habitatori, nuoui costumi, nuoue leggi, nuoua lingua, nuoui habiti introdursi; e l'Italia, che era stata sede di così grande Impero, rimaner soggetta à mutationi maggiori, & à più graui calamità dell'altre Prouincie. Queste cose dunque come, e da quali cause principalmente auuenissero, per quel desiderio, che ha naturalmente l'huomo di sapere, douerà esser non ingrata fatica lo andar inuestigando. Conciosiacosache, non basta per acquetare il nostro intelletto quella ragione generale, che tutte le cose, che hanno hauuto principio, deuono terminare, però che dispone Iddio soauemente tutte le cose, e permette, che con le sue cause ordinarie, naturali, e più prossime si gouerni questo mondo inferiore. Hanno gl'Imperij, come l'altre cose mortali, principio, accrescimento, stato, declinatione, & interito, tutte da certe cause ordinate, e disposte: e benche variare si vedono per la varietà di molti accidenti, non è però Caso ciò, che pare à noi tale, quando non sappiamo penetrare alle più vere cagioni delle cose. Nacque dunque l'Imperio di Roma nel tempo, che quella Città era gouernata con forma di Republica, hauendo quelli suoi primi fondatori cominciato ad allargarle il dominio tra popoli vicini. Durò in questa sua infantia (per dir così) lungo corso d'anni fino all'età di quei famosi Scipioni, che le sottomisero la Spagna, e l'Africa: ma poi nelle età seguenti, nelle quali fiorirono Cesare, Pompeo, e tanti altri chiari Capitani, salì al colmo della sua grandezza, e della sua gloria: nè dalla virtù di questi degenerò Cesare Augusto, benche fusse mutata la forma del gouerno, anzi accrebbe anch'egli molto nelle parti dell'Oriente tra popoli dell'India, e dall'altre esterne regioni i confini dell'Imperio, il quale similmente stabilì con ottimi ordini nelle cose ciuili, e militari. Ma à questo tempo si può dire, che si fermasse cotesta Monarchia, restando constituita quasi in vn Trono di suprema maestà, riuerita, & vbbidita da tutte le nationi; & in tale stato si conseruò per lungo corso di tempo, che fu poco meno, che di trecento anni, nel quale, tuttoche molte, e grandissime guerre fussero fatte da tanti Imperatori, che dominarono questo tempo, furono però fatte per lo più, anzi, per la conseruatione, che per l'accrescimento de' confini dell'Imperio; conciosiacosache non fu

Costantino il grande diuise l'Imperio à Figliuoli.

L'Italia resta in più graui calamità dell'altre prouincie.

Cesare Augusto benche mutata la forma della Republica non degenerò da suoi antecessori.

Ampliò l'Imperio più che non hebbe la Republica.

300. Anni si conseruò l'Imperio Romano.

Gl'Imperadori fecero guerre per cõseruare non per accrescere confini.

quasi alcuna delle nationi barbare, e più lontane, così dell' Oriente, come dell' Occidente, la quale non fusse bisogno à gl' Imperatori Romani di vincere, e domare molte volte, e ritornarle sotto all' vbbidienza dell' Imperio, dal quale s' andauano ribellando. E se pur' alcuno con nuoui acquisti in remotissime parti ampliò l' Imperio, come fece Traiano, tra' popoli dell' Armenia, e dell' India, & alcun' altro in altre regioni, e Prouincie, restò però ne i medesimi tempi in altre parti per nuoue ribellioni diminuito. Ma nel tempo di Gallieno, che viene annouerato per il trentesimoquarto, tra gl' Imperatori Romani, cominciò alquanto à declinare la soprema grandezza dell' Imperio: conciosiacosache, quantunque riceuesse i colpi più mortali molti anni dapoi fino al tempo di Arcadio, & Onorio, che furono più di cento anni da poi; pare però, che in questo tempo di mezo l' Imperio constituito quasi nella sua vecchiezza, tuttoche s' andasse sostentando, fatto debole, ma quasi arbore, che habbi con lungo tempo ben fermate fino al profondo le sue radici, non poteua facilmente essere suelto. Onde, benche più volte fusse da esserciti di diuerse nationi gagliardamente scosso, puote nondimeno rifarsi, e sostentarsi in piedi. Tale dunque fù il corso dell' Imperio Romano, nel quale più cose ci si offeriscono degne di molta marauiglia, e c'inuitano à cercarne la vera cagione: però che da vna parte grande, e marauigliosa cosa pare, che vn'Imperio ridotto à tanto colmo di grandezza, cominciato vna volta à declinare, così presto sia corso al suo fine, & al precipitio, non essendo nel mondo altro potentato rimaso, il quale non pure potesse dar contrapeso alla potenza di quello, ma che à quello non vbbedisse, soggiogato da gli esserciti Romani. Et hauendo tanto numero di soldati per la sua difesa, desiderosi per conseruare à se stessi molti vtili, e priuilegi della conseruatione d' esso Imperio. Ma ad altra parte, chi si volge à consider are in quanti huomini di somma viltà, e sceleratezza peruenisse questo sì grande Imperio, potrà con molta ragione restarne con l' animo tutto sospeso, desideroso di conoscere, come cosa sì violenta potesse durare, per corso di tante età, e come vn dominio retto da Prencipi Tiranni, habbia potuto passare di mano in mano per la serie di tanti Imperatori, che fin' à cinquecento ne sono annouerati da Cesare ad Arcadio, & Onorio, al qual tempo cominciò manifestamente à cadere l' Imperio di Roma, con la presa di quella Città, e con la rouina d' Italia, & altre Prouincie dell' Imperio. E pur si vede che la Monarchia di Persia, che tra gli antichi Regni fù di tanta stima, per essere caduta in potere di Prencipi dati all' ocio, & alle delicie, conuenne rouinare molto presto, portata dalla virtù d' Alessandro ad altra natione, di che per l' istessa cagione se ne sono veduti ne' principati quasi d' ogni età molti essempi. Dicasi dunque, che per sostenere questa violenza grandemente giouò vn' altra violenza, tanta è la forza dell' vnione nelle cose simiglianti: così corrotti costumi del popolo, e de' soldati Romani furono d' aiuto per mantenere

Se l'Imperio cresceua in vna parte diminuiua nell'altre.

Sotto Gallieno 34. Imperadore declinò la grandezza dell'Imperio.

L'Imperio benche inuecchiato non cadeua.

Declinò presto l'Imperio benche non hauesse nemici possenti.

L'Imperio non ostante la viltà, e sceleratezza de' Cesari durò lungo tempo da Cesare ad Honorio.

La Monarchia de' Persi cadde presto quãdo i Regi si diedero all'otio.

tenere lo stato, e la potenza à questi Prencipi Tiranni: conciosiacosiche viuendosi in Roma con somma licenza, e con molti trattenimenti di giuochi, e di spettacoli publici, fatti da gl'Imperatori, nelle quali cose quelli appunto, che furono più sommersi ne' vitij, si mostrarono più splendidi, come fù Caligola, e Nerone, che non pur i soliti giuochi di caccia, e di Comedie fecero rappresentare più spesso, e con maggiore apparato dell'ordinario, ma ve ne introdussero di nuoui: battaglie nauali, carri tirati da Cameli, e da Leonfanti, e così fatte cose, & a' soldati permisero ogni insolenza: onde non era chi curasse di mutare stato, anzi i soldati Pretoriani godendo alle stanze vicine alle Città molti vtili, e priuilegi, curauano poco d'esser commandati da Signori generosi. E quando pur questi tali Prencipi veniuano loro à tedio, gli leuauano la vita, gridando vn'altro Imperatore, e riceuendo dal nuouo Prencipe molti doni quasi in premio della loro scelerità: & à tale passò il disordine, che fù alcuna volta da' soldati posto all'incanto, e per poco prezzo venduto l'Imperio del Mondo, come auuenne al tempo di Didio Giuliano. Ne l'autorità del Senato era sufficiente à correggere questi così graui inconuenienti, sì perche già conculcata dalla forza era fatta molto debole, come ancora, perche in quegli animi era già mancata l'antica generosità Romana. Onde hauendosi pur il Senato proposto dopò la morte di Caligola di liberare la Città, e l'Imperio da quella tirannide, tornandola nel primo gouerno, non seppe poi dimostrare alcuna costanza, anzi abbattuto dal timore, tosto si sottomise all'vbbidienza di Claudio della stirpe de' Cesari e l'accettò per Imperatore, come prima era il medesimo stato gridato dalle compagnie de' soldati Pretoriani, ilche dapoi auuenne in molti altri Imperatori, restando dal Senato confermati quelli, che erano fatti dall'essercito, la qual licenza fù da' medesimi soldati diuersamente vsata, però, che pretendeuano le compagnie Pretorie, e quell'essercito, oue si ritrouasse l'Imperatore à tempo della sua morte, d'hauer particolar priuilegio di eleggere il successore; nondimeno così spesso auuenne, che da altri esserciti ancora, che erano in diuerse Prouincie dell'Imperio, fussero gridati gl'Imperatori, che al tempo di Galieno, volendo tutti vsurparsi questa autorità, trouasi, fin trentadue ad vno istesso tempo hauer vsato il nome, & il titolo d'Imperatori Romani. Onde pare, che con verità, si possa dire, che l'Imperio Romano, si sia conseruato, non in rispetto all'vnità, ò alla medesima forma del gouerno, ma solo per quella autorità, che ritennero gli esserciti Romani di farsi gl'Imperatori, a' quali per la loro potenza conueniua vbbedire tutte le Prouincie, non essendo altra militia pari alla Romana, si che potesse resisterle, e sottraggersi da quell'Imperio. Ma in ogni cosa fu grandissima, quasi per ogni tempo la diuersità; poiche à quel sommo grado dell'Imperio perueniuasi per vie molto diuerse; alcuni per heredità, come Tiberio, Caligola, Nerone, e nell'età seguenti Costantino, Costante, e molti altri: alcuni,

benche

I costumi corrotti del popolo, & soldati Romani furon causa della doma dell'Imperio corrotto.

Le delitie, & i passatempi de' soldati erano cagione della sofferenza de gli Imperatori.

Li soldati posero all'incanto l'Imperio al tempo di Didio Giuliano.

La generosità Romana era caduta.

Il Senato doppo Calligola non bastò à risarcire la Republica.

Li Pretorani eleggeuano il successore all'Imperio.

Trentadue Imperatori ad vn tempo

L'Imperio hora elettiuo, hora hereditario, & hora per volontione de i Cesari.

benche pochissimi per l' elettione del Senato, molti per l' elettione de' medesimi Imperatori, i quali viuendo eleggeuansi alcuno per compagno, e successore nell' Imperio, chiamandolo Cesare, & à questo dopò la morte del medesimo Imperatore era dato titolo d' Imperatore, e d' Augusto: maggiore d' ogni altro fù il numero di quelli, che acquistarono l' Imperio, per lo fauore de' soldati, nel che non preualeua sempre vn medesimo, anzi molto diuersi rispetti, hauendosi risguardo, quando al nascimento, & alla parentela, che alcuno hauesse tenuto con i passati Imperatori, quando alla virtù, & ad alcun fatto singolare di guerra, quando à certo fauore, che come si sia, s' haueano saputo acquistare i Capitani presso loro esserciti, e quando ad altre così fatte cose: onde ne auuenne, che persone non pur di conditione molto diuerse, ma anco di diuerse nationi fussero assonti al supremo grado dell' Imperio Romano: Traiano, e Theodosio furono Spagnuoli: Probo, Giouiniano, & Valentiniano Vngheri, Diocletiano Dalmatino, Caio Schiauone, e così alcuni altri. Ma ciò, che fà maggiore la diuersità, questo Imperio con modi così diuersi acquistato fù anco diuersamente amministrato: da alcuni così tirannicamente, che non è così infame, e scelerato vitio, del quale nella vita di Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, Caracalla, Elogabalo, & altri di quegli Imperatori non se ne troui infame essempio: ma da alcuni altri fù l'Imperio retto con tanta prudenza, e con tanta giustitia, che non si potria quasi formare vn gouerno Regio più perfetto. E quale eccellente virtù si puote desiderare, per tacere del grande Augusto, in Vespasiano, Tito, Traiano, Adriano, Antonino, Marco Aurelio, Alessandro Seuero, & altri tali? Onde ne nacque, che, essendo i buoni, & i cattiui Imperatori sparsi per diuerse età, quanto perdeua di dignità, d' autorità, e di forze quell' Imperio per il cattiuo gouerno di quelli maluagi Prencipi, altrettanto ricuperasse, per lo valore, e per la buona amministratione di questi altri Prencipi buoni, & virtuosi. E questa si può addurre per prima cagione, per la quale potesse l'Imperio per così lungo corso d' anni conseruarsi; poiche, come era vn pezzo trascorso innanzi in molti disordini, veniua dalla virtù d' alcun generoso Prencipe ritornato verso i suoi principij, e corretti, quando vno, quando l'altro de' disordini introdotti dalla negligenza, & viltà d' altri de gli precessori. Giouò parimente à questo l' antica, e già confermata consuetudine presso à Romani de' buoni ordini militari. Onde tutto che l' Imperio fusse in mano di persone vili, trouando essi nondimeno nelle Prouincie gli esserciti ordinarij già fatti, & apparecchiati all'imprese, puotero con felici successi co'l mezzo de' suoi Capitani amministrare le guerre, e tener acquetate le solleuationi, e ribellioni, che del continuo nasceuano in così grande Imperio. Così Tiberio non pur tornò alla vbbidienza la Francia, che se gli era ribellata, ma soggiogò la Comagena, e la Cappadocia, e cacciatone quei Rè, le ridusse in Prouincie. Nerone cacciò i Parthi del Regno d' Armenia, & vi pose Rè Tigraue, constituendolo tribu-

I più furono gli eletti delle militie.

Varij modi vsati per giũgere all'Imperio.

Imperadori di varie nationi.

Imperio con varij costumi gouernato.

Ciò che perdeua l'Imperio sotto li cattiui, riacquistaua sotto i buoni.

Et perciò lungamente durò.

La buona regola militare sostenne l'Imperio.

Tiberio recuperò la Francia ribellata.

Nerone cacciò i Parthi d'Armenia, & vi ripose Tigraue.

tributario dell'Imperio. Claudio non pur domò la Mauritania solleuata contra l'Imperio co'l mezo de' suoi Capitani: ma egli stesso ancora passò con l'essercito in Inghilterra per acquetare le solleuationi nate nell'Isola: e pur non furono questi Prencipi stimati per se stessi d'alcun valore. Queste dunque, e forse altre simili cause addur si possono, perche potesse questo Imperio mantenersi in quella grandezza, alla quale era peruenuto. Ma venendo à ciò, che con maggiore curiosità suole essere ricercato, come grandissima cosa per se stessa, e per altre notabili consequenze, cioè alle cause della sua declinatione, e rouina, à me pare, che tre se ne possano principalmente addurre, cioè la smisurata grandezza di quell'Imperio, la dappocaggine, e maluagità di molti di quelli, che lo amministrarono, e la corruttione de' costumi fatti molto da quelli diuersi, con li quali era stato fondato, & accresciuto. Porta l'imperfettione della nostra humanità, che come la virtù dell'huomo non pure è finita, e terminata, ma fragile, e debole, così si habbia ad adoperare intorno à cose, non pur terminate, e finite, ma conscritte dentro à certi, non molto larghi termini; & altrimente facendo và à perdersi in vn pelago, donde non sà, nè può riuscirne salua: di che per lasciare gli essempi, che di molte altre nostre operationi addurre si potrebbono, consideriamo solo, per quanto si appartenga à ciò, che trattiamo, che la virtù di colui, che ha da reggere, e commandare à gli altri deue essere molto eccellente. Dissero alcuni Filosofi, che vn tale deue di tanto auanzare gli altri d'ingegno, e di virtù, quanto di dignità, e di potenza gli auanza: anzi che la virtù di lui solo deue contrapesare à quella di tutti gli altri, à chi egli commandar vuole. Ma lasciamo queste supreme eccellenze più desiderabili, che possibili à ritrouarsi. Certa cosa è, che il ben reggere vn Imperio è grandemente difficile, e quanto esso è maggiore, tanto più si accrescono le difficoltà. Onde Licurgo sauissimo Legislatore, conoscendo, che la quiete della Città, e la conseruatione d'essa per lungo tempo in vn medesimo stato, e con vna forma di gouerno, deue essere quel vero fine, per lo quale siano ordinate le buone leggi, per propria elettione volse disporre in modo gli suoi Spartani, e gli ordini di quella Republica, che ella non hauesse molto ad allargare i suoi confini. Ma Roma all'incontro, come tutte le costitutioni della Città, e gli esserciti de' Cittadini furono principalmente in essa indrizzati ad accrescere il dominio della Republica, così non conobbe, nè puote goder mai della quiete, non pur dall'armi de gli esterni; ma, nè anco dalle discordie de' Cittadini. Accrebbe ella il suo Imperio, quasi ad immensi termini, e penetrò con le sue armi all'estreme parti della terra, soggiogando le più lontane, e più barbare nationi: ma finalmente non sapendo quasi, oue più guerreggiare contra gli esterni, trà se stessi con lunga, e mortale contesa si posero i suoi Cittadini ad adoperare l'armi vincitrici delle altre nationi, e preualse finalmente la virtù, e la buona fortuna de' Cesari, si che rimase Augusto solo Signore dell'vniuerso, e Tiberio, che gli successe,

Claudio in Inghilterra.

Tre cause della rouina dell'Imperio

La virtù di chi comanda deue essere eccellente sopra tutti i sudditi.

La difficoltà del gouernare tanto è grande quanto è grande lo stato.

Licurgo non volle che i Spartani hauessero molto stato accioche il potessero ben gouernare.

Non vi essendo più doue vsar l'armi Romane si volsero in se stessi.

entrò

entrò in quieto, e pacifico possesso di così grande Imperio, nel quale era numero grandissimo di soldati, essercitati in vna perpetua militia, e per le guerre ciuili auezzi à viuere con molta licenza. Erano i maggiori acquisti delle Prouincie più grandi, e più lontane ancora molto recenti, essendo da due soli Capitani Romani Pompeo, e Cesare state soggiogate oltre à mille, e settecento Città, e debellate potentissime nationi. Onde per tenere à freno, & in vbbidienza tanti popoli indomiti in parti lontanissime dalla sede dell'Imperio, era bisogno di tenere à quei presidij numero grande di gente da guerra. Ma questo stesso, che era introdotto per prouedere à quei pericoli, conueniua apportare altri pericoli, per l'autorità, che già si haueuano vsurpata gli esserciti, e per la speranza, ch'era data à Capitani di potere co'l fauore de' soldati, facendosi gridare Imperatori, peruenire à quella suprema dignità. Però non potendo vn solo huomo, ben che d'eccellentissima virtù supplire in ogni luogo, e prouedere à tante cose, di che hauea così grande Imperio bisogno, e meno à correggere i disordini, che in tanti stati, quasi cattiui humori in membri lontani dal cuore, andauano alla giornata nascendo, conueniua l'Imperio essere perpetuamente vessato, e dalle nationi straniere, e da' suoi proprij soldati: talche quasi in niun tempo restò libero da tali trauagli, e pericoli: nè così presto era posto fine in vna parte ad vna guerra, che non ne nascesse vn'altra, anzi per lo più ad vn tempo stesso militauano in diuerse parti diuersi esserciti Romani, altri contra le nationi esterne, & altri contra se stessi, per sostenere ciascuno quelli, che si haueano eletto per Imperatore. Però Adriano per rimediare à tanti disordini, i quali stimaua egli nascere nell'Imperio per la lontananza della persona dell'Imperatore, e per l'ampiezza de' confini, venne in risolutione di non voler tenere certa, e ferma sede nella Città di Roma, ma spendendo tutto il tempo in perpetui viaggi, visitare ogni parte delli suoi stati, tenere in vbbidienza i sudditi, & i suoi medesimi nel debito vfficio, e conoscendo quanto ciò fusse difficile, e quasi impossibile in tanta ampiezza di confini, deliberò di ristringerli nelle parti dell'Oriente, costituendo il fiume Eufrate per termine dell'Imperio, e rimettendo in libertà tutti i Popoli delle Prouincie superiori, fino all'India, li quali essendo da' successori ritornate sotto all'vbbidienza dell'Imperio, e perciò rinouandosi molte ribellioni, e difficoltà, non pure nelle parti più lontane, ma nelle più vicine ancora, Costantino Magno conoscendo di non poter altrimenti dar'à questi mali rimedio, che co'l trasferire più vicina à quelle parti la sede dell'Imperio, à ciò s'elesse la Città di Bizantio, la quale riedificata da lui prese anco da lui il nome di Costantinopoli. E quindi è, che quel Gimnosofista Indiano volendo mostrare al Magno Alessandro, che mentre egli portato dal desiderio del dominare in lontanissime regioni, erasi cotanto allargato dal suo Regno, prestaua à quello occasione di solleuarsi contra di lui, fece porre in terra vna gran pelle di bue ben dura, e secca; sopra l'estremità della quale caminando mostraua, che quando vna

Per tener in freno i popoli lontani bisognauano esserciti grandi.

Difficoltà di vna Monarchia grande.

Adriano in continue visite dell'Imperio.

Constituì l'Eufrate il termine dell'Imperio.

Perche Costantino portò la sede à Bizantio.

Il Gennosofista Iodiano mostrò ad Alessandro che il Prencipe allontanandosi da vna parte dello stato gli da materia di solleuarsi.

parte calcata cedeua, veniua l'altra ad innalzarsi. E, che così auueniua à molti Prencipi grandi, che mentre con la sua presenza cercano di tener bassa, e quieta vna parte delli suoi stati, gli altri, da' quali s' allontanano, s' innalzano, e leuano contra di loro le corna. Da ciò ne nacque, che molti de gli Imperatori non pure di quelli, che erano per se poco atti à reggere l'Imperio, ma de' più sauij, e più valorosi, conoscendo, confessandosi oppressi dal peso troppo graue di tanta mole, eleggeuansi altri, che in vita hauessero da essere loro compagni nell' amministratione, & in morte successori dell' Imperio, il quale però rade volte si troua, che da vn solo sia stato quietamente posseduto, negando spesso gli esserciti delle Prouincie più lontane di voler' vbbidire à quelli, che da altri esserciti erano eletti alla successione dell' Imperio, benche, con ogni solennità fussero stati accettati dal Senato, come auuenne à Galba, il quale creato Imperatore dall' essercito di Spagna; non fù accettato, nè vbbidito dall' essercito di Lamagna; & in molti altri dapoi: talche alcuna volta non ben sapeasi, quale fusse il vero Imperatore. E per certo in ogni tempo della maggiore grandezza di questo Imperio si puote conoscere, non essere la virtù, benche eccellentissima di vn solo bastante à poter regerlo, e mantenerlo in quiete: e fin sotto l'Imperio d'Augusto conuenne esso prouare molte solleuationi nate nella Spagna, nella Germania, e nelle parti dell' Oriente tra' Scithi, e tra' Parthi, tutto che all' vltimo con la singolar sua virtù, e merauigliosa felicità, ridotto l'vniuerso in pace, gli venisse fatto di poter far chiudere quel famoso Tempio di Giano, che dapoi rimase sempre aperto, come sempre fù a' suoi successori occasione di trauagliare in guerra. Onde ben si verifica quel detto, esser Roma caduta, oppressa dal peso della sua propria grandezza. Ma questa sua rouina fù senza dubbio accelerata dalle male qualità di quegli huomini, in potere de' quali peruenne bene spesso questo Imperio: però che per colpa di questi ne nacquero, ò certo molto s' accrebbero le cause interne delle corruttioni di quello Stato, poiche con la loro ignoranza, & viltà, con l'auaritia, con la crudeltà, con la libidine, & altri enormi vitij diedero occasione al disprezzo, & all'ingiuria, prime, & vere radici delle mutationi de' Gouerni: conciosiacosache dal disprezzo prendono i sudditi occasione di ribellarsi; e principalmente i più grandi per ricchezze, ò per nobiltà; e dall'ingiuria nasce l'odio, & il desiderio della mutatione dello Stato. E fù maggiore disauuentura di questo per altro fortunatissimo sopra tutti gli altri Imperij, che in quei tempi appunto, ne quali era maggiore il bisogno di vna continuata serie di Prencipi prudenti, e generosi, per confermare lo Stato ridotto per virtù del grande Augusto dalle guerre, e da' disordini passati alla quiete, & a' molti buoni ordini, s'incontrasse dopò di lui in tre pessimi, & vilissimi Imperatori, Tiberio, Caligola, e Nerone; da gli enormi vitij de' quali ne nacquero alle Prouincie dell' Imperio quei sommi mali, che dicemmo; dispreggio grande di quella, benche

La causa che alcuno Imperatore si eleggeuano Compagni.

Galba non fù accettato in Alemagna.

Augusto prouò, e quietò molte solleuationi.

Chiuse il tempio di Giano.

Vitij che rouinarono l'Imperio Romano.

Se le Republiche disprezzano il loro Signore nasce la solleuatione.

Tre pessimi Imperadori l'vn doppo l'altro.

benche soprema dignità, e presso gli esterni, e presso i suoi medesimi soldati. Quelli sollcuandosi, procurarono di leuarsi dalla loro vbbidienza, questi per insolenza, lor tolsero l'Imperio, e la vita. Ne nacque similmente odio, e desiderio di mutatione nel Senato, priuato della sua autorità, & in quelli particolarmente, che erano offesi, ò che riteneuano alcuno spirito di generosità. Quindi ne auuenne, che molto presto, cioè in Nerone stesso Imperatore, finisse di regnare la prosapia de' Cesari, e che i soldati auezzi sotto tali Prencipi ad vna somma licenza si vsurpassero l'autorità di farsi gl' Imperatori, come fecero in Galba dopò la morte di Nerone, & in Othone dopò la morte di Galba, e così in molti altri. Essendo alcuna volta la virtù, di chi commandaua, e la buona fortuna di chi haueа à succedere nell' Imperio stata bastante di poter farsi il successore, ma non leuar totalmente quest' autorità di mano a' soldati, nel fauore de' quali molti confidando aspirauano, benche con male arti, ad vsurparsi l' Imperio; & in queste contentioni conueniua l' Imperio rimanere diuiso, e molto lacerato, & indebolito. Da questa radice ne nacque vn' altro disordine, che fù cagione di molti grauissimi mali, cioè la generale corruttione de' costumi in tutti gli ordini della Città di Roma, perche seguitando, come per lo più si suole, i sudditi l' inclinationi, & essercitij de' Prencipi, cominciarono gli huomini à darsi alla vita ociosa, e la virtù non nutrita, nè mantenuta dal primo andaua sempre più languendo, onde, come non vi era alcuna arte di ben comandare, così mancaua la buona, & verra vbbidienza; ciascuno del suo volere faceua legge à se stesso, onde non era alcuna sorte di brutta, & infame scelerità, dalla quale il rispetto della Maestà del Prencipe ritenesse i Capitani, ò i soldati: ogni ragione era ridotta nell' armi, e tanto ciascuno ardiua di tentare, quanto la sua potenza gli daua speranza di poter condurre à fine le cose tentate. Tanti, e tali erano i vitij, che erano andati serpendo ne gli huomini d' ogni ordine, e d' ogni qualità, che'l venire ad annouerare i particolari sarebbe opera di troppo lunga, e noiosa fatica. Vedasi da questo essempio, à quale stato di dissoluta, & incorrigibile licenza fussero in Roma le cose ridotte, che hauendosi Galba eletto per successore nell' Imperio Pisone Luciniano huomo di gran nome per presenza ciuile, e per virtù militare, perche si credeua, che questi perueuendo all' Imperio fuse per correggere i costumi già molto trascorsi de' Cittadini, e de' soldati, la sua elettione non fù accettata, non pur dall' essercito, ma nè anco dal Senato, anzi furono ambidue vccisi, & in luogo di lui assunto all' Imperio Othone in Roma, e dall' essercito di Germania fù nel medesimo tempo gridato Imperatore Vitellio; con tanta confusione reggeuansi allhora le cose dell' Imperio, le quali nell' età seguenti precipitando sempre al peggio, e confermandosi con l'habito cattiuo i disordini, qualhora cercarono alcuni de gli Imperatori di correggere l' immoderata licenza de' soldati, ritornandoli all' antica disciplina, furono, benche buoni, e sauij Prencipi da gli esserciti ammazzati, come per tale causa auuenne ad Alessandro Seuero, à

Il Senato voglioso di mutar gouerno.

Nerone vltimo della prosapia de' Cesari.

Da Galba incominciò l'vsurpatione di creare i Cesari nella militia.

I sudditi seguono le inclinationi de Prencipi.

La potenza dell'armi faceua ciò che voleua.

Galba volle elegger successore Pisone, non uè la militia, nè il Senato.

Imperadori ammazzati per voler restituire la militia all'antiche regole militari.

Probo, & ad alcuni altri: talche à cosi fatto gouerno, appena poteasi dare alcuna certa forma, poiche ritenendo in esso i soldati tanta autorità, e facendo, e disfacendo secondo i loro appetiti gli Imperatori, riteneua sembianza di stato popolare, e nondimeno, poiche gli Imperatori commandauano in cosi ampio dominio, con soprema autorità, era formato vno stato di vera Monarchia. Non deue dunque essere di molta merauiglia, che questo corpo mostruoso dell' Imperio Romano composto di parti, quasi che incompatibili, e male insieme regolare, e proportionate sentisse diuerse infermità, e finalmente conuenisse più presto dissoluersi di ciò, che per altro prometteua la sua tanta grandezza, e potenza. Era ancora nato dalla negligenza, & viltà d' alcuni Imperatori, che i soldati delle compagnie Vrbane, che dimorauano presso la Città, quasi per la custodia della persona del Prencipe, che erano i meglio disciplinati, & i più valorosi, tenuti lungamente nell'ocio, haueano in modo gli animi effeminati, e rilassati i corpi dalle fatiche, e da gli essercitij militari, che quando alcuno Prencipe più valoroso volse venire à farne la proua, si trouò ingannato dalla speranza concetta della pristina virtù di quell' essercito. Onde hauendo già l' Imperio riceuute in diuerse battaglie graui perdite, e danni, la cosa ne venne à tale (per lasciare molti, quasi innumerabili particolari, che di ciò si potrebbono addurre) che volendosi difendere gli Stati dell' Imperio assaliti, come poco appresso si dirà, dalle nationi Settentrionali, fù bisogno d' assoldare altri delle medesime nationi per opporsi all' impeto di quelli: à tanta debolezza di forze, & à tale mancamento di soldati, e di disciplina militare era l'Imperio ridotto anco prima, che fusse, come fù poi lacerato, e spogliato di molte Prouincie. Come dunque l' Imperio Romano era al colmo di tanta potenza, e grandezza peruenuto per la singolare virtù di quelli primi antichi Romani, e per l' eccellenza, e perfettione de gli ordini militari, cosi poiche corrotti i buoni costumi, si pose per strada tanto diuersa da' suoi principij, conuenne presto giungere alla rouina, essendo certa, & vera regola, che gli Stati crescono, e si conseruano per le medesime cose, onde essi hebbero il loro principio, e per le contrarie si corrompono. E chi andarà considerando le antiche consuetudini, & operationi di quelli, che posero i primi fondamenti à questo Imperio, & à quelle, che seguirono poi à tempo de gli Imperatori vorrà paragonarle, tanta diuersità vi trouarà, che ben potrà conoscere la necessità di douer sortire vn cotal fine. Prestarono vn tempo i Capitani, e gli esserciti de' Romani essempij notabili di virtù, e di eccellente disciplina. Chi è, che non laudi, e non ammiri il fatto di Tito Manlio, che fece con l' vltimo supplicio, castigare il figliuolo vittorioso, perche auanti il segno fusse vscito à combattere con nemici? Furono anco notabili i seuerissimi castighi dati più volte per cause poco graui alla vbbidienza de' soldati, le solleuatione de' quali fin co'l decimare gli esserciti furono alcuna volta ripresse. Da questi essempi quanto furono diuersi quelli, che prestarono dapoi nelle età

Monarchia, & dominio popolare insieme in Roma.

Corpo mostruoso.

Viltà della militia Vrbana.

Li Stati si corrompono per le cose contrarie al loro principio.

Tito Manlio fece morire il figlio Vittorioso perche vscì à combattere prima del segno dato.

seguenti

seguenti molti di coloro, che hebbero ad amministrare guerre, e commandare all'armi Romane? L'indulgenza de' Capitani come gli esserciti, la sfrenata licenza de' soldati, l'autorità, e l'ardire, ch'essi presero, e contra i Popoli sudditi, e sopra gli stessi Imperatori, à chi haueano ad vbbidire non sono cose mostruose in vno stato ben' ordinato? Tanto era presso quelli antichi Romani lo studio delle cose militari, e così frequenti in tutti i Cittadini gli essercitij della militia, che quando la Città di Roma non haueua ancora stesi i confini del suo Imperio, oltre l' Italia, faceua ella esserciti così numerosi, che puote alcuna volta tenere in più parti, ma ad vno stesso tempo, oltre à cento mille persone occupate nell' armi, e nondimeno à tempo, che le soprauennero le tante calamità, e rouine da' Barbari, quando dominaua tante Prouincie, e tanti Regni, era così spenta l'antica disciplina, che per mancamento di soldati fù bisogno di valersi di gente barbara mercenaria, la quale alla fine fatta molto potente, e volse vnitamente l'armi alla rouina di quell'Imperio, per difesa del quale era stata chiamata, e stipendiata. Ne veramente attribuir si deue al gran valore de' Gotti, ò d' altri di quei popoli Settentrionali l' hauer vinti & abbattuti gli esserciti Romani stati per tante età insuperabili dall' altre nationi, ma più tosto alla corruttione de' costumi, alla perdita della buona disciplina, alla discordia, & alla viltà de' Capitani, e de' soldati di quei tempi. Percioche non erano i Francesi gente valorosa, e feroce? I quali per superare fù bisogno à Cesare di venire à tante battaglie, e tante volte, non senza molto pericolo fare proua della virtù, e fortuna de' Romani. Nella Spagna non fù guerreggiato da' Romani per lo spacio quasi continuo di ducento anni, prima, che ben si potesse domarla, e confermarsi nel quieto possesso di essa? I Poloni, i Sassoni, i Bauari, & altri popoli della Germania, quante volte si solleuarono per trauagliare gli stati dell' Imperio, e furono sempre i loro mouimenti repressi. E con molte delle nationi Orientali, e con i Persi principalmente non hebbe la Republica, e l' Imperio Romano per le tante solleuationi quasi vna continua guerra? E benche alcuna volta prouasse la contraria fortuna, tuttauia dalla virtù de' Capitani, e de' soldati Romani fù sempre ristorato il danno, e ricuperata la riputatione dell' armi Romane, sì che conuennero starsi dentro de' lor confini, e sotto l' vbbidienza dell' Imperio. Ma ne' tempi di maggiore bisogno, quando ne riceuè l'Imperio da' Barbari, così graui, & irreparabili colpi, era nelle parti Orientali ridotto à tanta debolezza, per li molti, & importanti disordini, che erano nel capo, & in tutti i membri, fatti hormai insanabili, che non fù possente di sostenere l' Impeto delle nationi Settentrionali fiere, e bellicose, e già fatte molto potenti: sì che cominciando à cadere, quando già riteneua poca virtù, non puote più risorgere, come altre volte haueua fatto. Hora applicando queste più generali considerationi ad alcuni particolari auuenimenti di questo Imperio, si potrà più chiaramente conoscere la vera origine della sua declinatione. Furono le cose dell'

Esserciti numerosi de' Romani.

L'armi stipendiarie si voltarono cōtro l'Imperio.

200. anni si sudò à soggiogar la Spagna.

se dell'

se dell'Imperio quasi in ogni tempo tenute grandemente trauagliate da diuersi popoli Settentrionali, molti de' quali non mai furono ridotti all'vbbidienza dell'Imperio, anzi d'alcuni di loro fù quasi ad vno stesso tempo conosciuto il nome, e prouate l'armi: ma tra gli altri per le rouine dell'Imperio, e per le tante calamità d'Italia, e di molte altre Prouincie riuscirono molto chiari, e famosi i Gothi, de' quali, chi considera i principij, & i progressi, conuien rimanere meravigliato, e quasi confuso perder' il discorso dell'humana prudenza; considerando, come questa gente Barbara, e dalle nostre regioni tanto remota, & oscura, che hoggidì ancora non si conuiene della loro origine, senza Regno, senza disciplina di militia, tumultuariamente da principio, scendendo, ad occupare gli altrui paesi diuenisse presto così potente, e formidabile, che vincesse i Romani, vincitori del Mondo. E chi hauerebbe potuto imaginare, che dalle estreme parti del Settentrione fussero per vscire nuoui, & incogniti popoli à distruggere vno Imperio di tanta grandezza, alquale stauano soggetti tanti potenti Rè, e chiarissime, e bellicosissime nationi? E la più commune opinione, che questi huomini distruttori dell'Imperio discendessero dalla Scithia d'Europa tenendo in essa occupate molte ampie regioni, ma trà se di nome, e di habitatione distinti, chiamandosi altri, che habitauano più verso l'Oriente, Ostrogothi, & altri Gothi posti più all'Occidente. Ma erano essi stimati nuoui habitatori di quel paese, nel quale fussero prima passati da alcune Isole dell'Oceano Sarmatico; e per essere dopò molte contese hauute con popoli suoi vicini rimasti superati, & ancora per hauere il paese stretto al loro grandissimo numero, si posero a cercare altra sede, e nuoue habitationi. E così più volte, ma sempre in grandissimo numero passarono nelle Prouincie dell'Imperio, occupando, e danneggiando diuersi paesi, alli quali mali, & alle maggiori rouine, che sopraunennero dapoi, che non fusse dato conueniente rimedio, ne furono quelle cose d'impedimento, che poco anzi si sono annouerate: però che l'Imperio essendo amplissimo veniua sempre in diuerse parti da diuersi mouimenti di guerra trauagliato: ne' Prencipi, che commandauano, era poca virtù, e ne gli esserciti già auezzi ad vna immoderata licenza, non si trouaua più quel valore, & antica disciplina. Quindi auuenne, che quando da principio tenendo l'Imperio Filippo primo di questo nome, ma d'ordine vigesimonono Imperatore Romano, si fermarono i Gotti nella Misia, e nella Tracia; non s'andò incontra à queste nouità con sforzo, e modo tale, che potesse acquetarle, e spegnere le forze ancora poco potenti di quella tumultuaria gente: conciosiacosache, non essendo fede ne' Capitani, nè valore ne' soldati, quelli, che furono dall'Imperatore mandati contra tali nemici, attesero più à' loro proprij interessi, che al seruitio dell'Imperio. Onde Macrino, e Decio mandati l'vn dopò l'altro per capi dell'impresa si fecero gridar Imperatori dall'essercito, hauendo prima tenuti i soldati con molta licenza per acquistarsi il loro fauore. Onde quando

Popoli Settentrionali infesti à Roma.

Gothi gente Barbara, & oscura vinse la potenza Romana.

Li Gothi discesero dalla Scithia Europea.

Come vscissero ad infestare l'Imperio Romano.

I Gothi sotto Filippo primo si auanzarono per non essersi andati ad incontrare valorosamente.

Macrino, & Decio si fecero gridar Imperatori.

l'istesso Decio peruenuto al vero possesso dell'Imperio dopò la morte, non pur di Macrino, ma del medesimo Filippo, venendo alle mani con li Gotti hebbe à far proua delle sue armi per vero desiderio di distruggerli, conobbe quale frutto partorisse il nutrire gli esserciti nelle seditioni, e rilassarlo dalla debita vbbidienza, e dall'opre militari: però che fù il suo essercito da' Gotti rotto, e fugato, & egli cercando con la fuga saluarsi, rimase in vna palude affogato: e quando dopò queste perdite doueua esser l'Imperio dal successore, con nuoua riputatione, e con recenti forze ristorato, essendo per temerità de' soldati peruenuta questa soprema dignità à Gallo huomo di molta viltà d'animo, e che era con male arti peruenuto all'Imperio, per poter goder in Roma il suo ocio pieno di vitij, si condusse facilmente à fare con Gotti vna vergognosa pace, non pure permettendo loro il fermarsi nelle Prouincie occupate, ma obligandosi à dargli ciascun'anno certa somma di denari. Onde veniua la Città di Roma Signora del Mondo ad essere fatta tributaria di gente Barbara, presso la quale non era stata fino allhora, nè dignità d'Imperio, nè ricchezza, nè alcuna gloria militare. Questo vilissimo accordo, diede vna grande scossa alla riputatione dell'Imperio Romano. Onde nel tempo di Galieno, che pochi anni dopò successe nell'Imperio, ne nacquero tanti tumulti, e solleuationi, che appenna l'Italia si conseruò in vbbidienza, essendosi gli stessi Gotti fatti tanto insolenti, & arditi, che rotta la pace, fatta con Gallo, occuparono molte Città nella Bithinia, nella Thracia, e nella Macedonia. Da' quali prosperi loro successi prendendo animo altri de' medesimi popoli della Gotthia, che erano rimasi à casa, oue strettamente viueuano, mandarono à dimandare stanza nelle Prouincie dell'Imperio all'Imperatore Valente, il quale hauendo in lui forza maggiore il timore per l'essempio de' successi di Decio, e di Gallo, che l'antica dignità dell'Imperio, e la generosità de' Romani, si condusse à sodisfare alla loro richiesta, permettendo à questi nuoui habitatori le Prouincie della Bulgaria, e della Seruia, lasciando in cotal modo prender piedi, & accrescere le forze alle nationi Settentrionali, che sempre erano state le più nemiche dell'Imperio, e dalle quali haueano quegli Imperatori riceuute così graui ingiurie, & vergogne. Questa facilità, e speranza di cose maggiori eccitò alquanti anni dapoi Alarico Rè de' Gotti à douere con numeroso essercito muouersi dal suo paese verso l'Italia, dimandando, che dall'Imperatore Onorio gli fusse conceduta stanza nella Francia, di che essendogli prima data intentione per timore di non poter resisterli, accrescendo ciò il suo ardire, e lo sdegno per la ripulsa, che hebbe dapoi, fù data occasione à douer sentirsi più graui mali dal suo furore. Ma il medesimo Imperatore Valente cominciò à sentire il danno di questo suo cattiuo consiglio, percioche i medesimi Gotti, crescendo per la negligenza, & viltà d'altri; e conspirando insieme con loro gli Vnni, gli Alani, & altri popoli pur Settentrionali, fù posto l'assedio alla Città di Costantinopoli, & altre nobili

Decio pagò le pene della licenza data a i soldati.

Gallo Imperatore fece vna vergognosa pace co'Gothi per godere i suoi vitij.

Roma fatta tributaria de' Barbari.

Sotto Galieno i Gothi fatti più insolenti ruppero la pace.

Valente diede la Bulgaria, e la Seruia ad habitare ad altri Gothi.

Alarico Re de Gothi dimandò ad Onorio habitatione in Francia.

Li Gothi si vniscono a gli Vnni, & Alani.

Città

Città ridotte à sommi pericoli, dalli quali mosso Gratiano s'elesse per compagno nell'Imperio Theodosio persona straniera, essendo di natione Spagnuolo, per la opinione, in che era, di grandissimo valore. E quantunque contra questi nemici, egli facesse nell'armi molte degne proue, e ne riportasse alcune degne vittorie; nondimeno perche già s'haueano essi acquistato molta potenza, e reggeuansi sotto alla vbbidienza de' suoi valorosissimi Signori, e Capitani, e l'Imperio trouauasi tuttauia in altre guerre occupato, fù giudicato espediente di venire alla pace con Atalarico Rè de' Gotti conducendo lui con gran numero de' suoi alli stipendij dell'Imperio, per valersene in altre imprese: percioche essendo stati i Gotti da alcuni de gl'Imperatori passati trattenuti con perpetua paga trà gli altri soldati; che seruiuano all'Imperio, e da se stessi in molte guerre adoperandosi erano diuenuti gente valorosa, e nel campo de' medesimi Romani haueuano appresa la loro disciplina, ma non le corruttioni, che lo teneuano guasto. Il quale consiglio, come, che giouare forse potesse allo stato delle cose presenti, così certa cosa è essere nell'auuenire riuscito perniciosissimo, conciosiacosache per tale pace fù Theodosio sicuro dalle impressioni di questa natione, mentre egli imperò in compagnia di Gratiano, & ancora, dapoi, che solo tenne l'Imperio, per essere egli stato huomo di singolar virtù, & hauere con la sua industria rinouata alquanto ne' soldati l'antica disciplina. Ma ritornando dopò la morte di lui à fiaccarsi le forze dell'Imperio per essere esso peruenuto in due figliuoli Arcadio, & Onorio rimasi in tenera età successori del padre, e che poi non riuscirono di quella virtù, che ricercaua la conditione de' tempi, ne nacquero in diuerse parti molte ribellioni de' medesimi Capitani, che haueano seruito l'Imperatore Theodosio, che tutti da gli esserciti, a' quali essi comandauano, si fecero gridare Imperatori, dalle quali occasioni inuitati non pur ritornaro i Gotti à solleuarsi contra l'Imperio, ma ancora altre nationi Settentrionali, che all'hora habitauano la Germania, come Alani, Vandali, Franchi, che prese in mano l'armi, assalirono ad vn tempo medesimo da più parti gli Stati dell'Imperio, drizzandosi particolarmente molti verso l'Italia, e contra la stessa Città di Roma, la quale dopò varij auuenimenti rimase preda di questi barbari, essendo in modo caduto l'antico valore Romano, che non era chi pur pensasse di prouedere alla salute di tanta Città Regina del Mondo. E l'Imperatore Onorio, cosa che non si può dire senza molta merauiglia, mentre ardeua l'Italia, & altri paesi di guerra, e la stessa Città di Roma era ridotta à gli estremi pericoli, stauasi in Rauenna ocioso spettatore di tanta calamità de' sudditi, e della rouina del suo stato, con tanta viltà, e stupidezza, che essendogli ricordato à douere prouedere alla salute, e conseruatione di tante Prouincie dell'Imperio, le quali miseramente lacerate andauano cadendo in potestà de' Barbari, rispose, che egli poteua anco senza di quelle viuere. Passarono dopò la rouina di Roma questi Barbari vittoriosi nella Fran-

Gratiano si elesse compagno Theodosio Spagnuolo.

Pace fatta con Atalarico, & condotto al seruigio Imperiale.

Theodosio ristorò la disciplina militare.

Gran risolutione contro Arcadio, & Honorio.

Viltà di Onorio in Rauenna.

Ricordato a prouedere al le Prouincie cadenti, rispose vna volta.

cia, e nella Spagna, oue hauendosi aggiunte altre genti delle medesime nationi, & essendo gli esserciti Romani occupati nelle ciuili seditioni, e nel mantenere quegli Imperatori, che si haueua ciascuno eletto, puotero fermarui la sua sede, e porsi in sicuro possesso di quelle nobilissime Prouincie, nelle quali, spenti per la maggior parte gli antichi habitatori, vi fermarono le loro habitationi, & vi tennero lungamente il dominio, & altri di loro passando in Africa, con la medesima fortuna, e co'l medesimo pensiero, acquistato molto paese, instituirono suoi propri Regni. Ma d'altra parte altri popoli detti gli Vnni discesero nella Pannonia, hora dal loro nome detta Vngheria, & occupatala similmente vi fermarono stanze, e dominio; talche non fù quasi Prouincia dell'Imperio dell'Occidente, che da questo furore di guerra non rimanesse à questo tempo commossa, non ritrouandosi; ò ne' Prencipi, ò ne' soldati Romani virtù bastante per resisterli. Talche quando Attila tutto furioso con numeroso essercito; si pose in camino alla distruttione d'Italia, non hauendo l'Imperio gente da guerra, in che si potesse confidare d'impedirli il passo, fù bisogno di condurre al seruitio di quello Teodorico Rè con buon numero de' suoi Gotti, col quale aiuto si tenne all'hora lontano quel crudele nemico: ma finalmente rimanendo stancate le deboli forze dell'Imperio, & essendo mancati alcuni Capitani, ne' quali conseruauasi pur qualche virtù, e disciplina, cominciarono le maggiori, e quasi fatali rouine dell'Italia, oue entrati questi crudelissimi Barbari, misero ogni cosa à ferro, e fuoco, apportando totale eccidio à molte nobili, e popolate Città; ilche diede occasione (come porta l'ordine naturale delle cose mortali, che la corruttione dell'vna sia la generatione dell'altra) al nascimento della Città di Vinetia, nella quale si conseruarono le reliquie della nobiltà d'Italia.

Passarono i Barbari in Francia, & Spagna.

Passarono in Africa ancora.

Vnni occuparono la Pannonia.

Perche la Republica di Roma, tutto che in diuerse battaglie riceuesse grandissime rotte; nondimeno nella fine di tutte le guerre riuscisse con vittoria.

DISCORSO DVODECIMO.

ELLI gran fatti de' Romani si vanno sempre da chi più internamente gli considera scoprendo nuoue cose, e degne non pur di laude, ma d'ammiratione: grandissime per certo sono state le loro prosperità; ma nate, com'è da credere, dalla loro virtù, e da certe, & ordinarie cause: fece il popolo Romano più guerre, che mai facesse alcun'altro Potentato, del quale s'habbia memoria, ma ciò che presta occasione di maggior merauiglia, le fornì tutte con prosperi successi;

Li fatti de i Romani hanno molte cose da ammirarsi.

talche, quantunque rimanessero in molte battaglie, superati i Romani esserciti, nondimeno alla fine di tutta la guerra, la vittoria rimase sempre appresso gl'istessi Romani. Sarà dunque degno, & vtile proposito il cercare, discorrendone diuersi particolari, le cagioni più vere, ò almeno le più verisimili di così stupendi effetti. Dalla prima fondatione di Roma fino alli tempi d'Augusto per lo spatio di più di settecento anni versò questa Città in continue guerre; talche si ritroua le porte di quel famoso Tempio di Giano, che non poteuano in altro tempo chiudersi che di pace, esser sempre state aperte, fuori che vna volta nel Consolato di Tito Manlio, ne fù quasi natione alcuna di quelle, che note furono à quell'età, con la quale non habbia il popolo Romano hauuto alcuna volta a far proua delle sue armi, & virtù. In queste tante, e così lunghe contese di guerre, prouò anco quella Republica; quando la prospera, e quando l'auuersa sorte, si che alcuna volta la somma delle cose sue ne fù ridotta à grauissimo pericolo; nondimeno sempre all'vltimo preualse, e trionfò anco de gli stessi suoi nemici prima vittoriosi: lungo è graue contrasto hebbe nel principio della sua nascente grandezza à sostenere contra tanti popoli d'Italia: e massime de' più vicini, li quali, e soli, & insieme congiunti, e congiurati contra Romani con ogni loro sforzo maggiore cercarono di tener bassa la potenza di quell'Imperio, destinato come si vidde poi al colmo di tutte le grandezze; nè dall'impeto delle nationi straniere fù la Republica di Roma, sicura anzi molte volte hebbe à reggere contra la furia de' Francesi, che con grandissime forze le vennero contra, per spegnerla à fatto, & occupare quel paese, ch'ella teneua, come haueano fatto di tante altre parti d'Italia: fece con altri Rè, e popoli la Republica proua delle sue armi anco nel principio della sua nascente grandezza; finche cominciando con le prime guerre Cartaginesi, à guereggiare più lunge da' suoi confini, riuscì poscia di terrore anco alle più rimote, e straniere nationi; alle quali pose finalmente il giogo; riprendendo con la ampiezza dell'Imperio maggiori sempre, e più arditi spiriti, e crescendo con l'essercito la militar disciplina; & insieme con la fortuna prospera vna eccellente virtù. Queste cose dunque sì grandi, e d'vnico essempio chi può non ammirare? chi considerar le può senza applicar volontieri il pensiero al conoscerui le cagioni? Polibio, mentre narra alcuno di questi gran fatti, chiamando il popolo Romano inuitto, v'aggiunge, per renderne quasi la cagione: che per esser quelli Cittadini stati nella fortuna prospera modesti, e nell'auuersa costanti, condussero qualunque impresa, benche ardua, e difficile, dopò molti, & varij successi, al buono, e desiderato fine. Sono per certo queste due nobilissime virtù necessarie à chi gran cose si propone, & aspira ad vna perpetua, & vera gloria; perche non permette la varietà delle cose humane, che l'huomo camini ad vn gran colmo di potenza, e d'honori supremi, per vn diritto, & ispedito camino di continuate prosperità; onde gli è necessaria la costanza ò vogliamo

Roma dalla fondatione ad Augusto per settecento anni fece guerre.

Hebbe più volte danno.

All'vltimo trionfò.

Francesi più volte tentarono di spignere la Republica di Roma.

Con l'essercito crebbe la disciplina militare, & con la fortuna la virtù.

Romani modesti nella prospera, e costanti nell'auuersa fortuna.

La prosperità non si acquista se non con la costanza, & modestia.

gliamo dire magnanimità, ò fortezza, si che con la virtù, e grandezza d'animo, con la quale si propose vn gran fatto, perseueri sempre, senza, nè smarrirsi, nè acquetarsi, finche non l'ha condotto all'vltimo fine: gli è anco necessaria la modestia, cioè vn temperamento d'affetto, si che ne' felici successi non vadi à perdersi; e gonfio di vanità, e d'alterezza stimi hauer corso tutto il camino, quando è ancora nel mezzo, per la qual causa molti hanno rotta à se stessi (parlo con i nomi communi del volgo) la loro buona fortuna, e perduti i più veri frutti di molte anco nobili, e ben incaminate fatiche: onde con ragione trà quelle cose, che fecero i Rè grandi, e che gli condussero a così alto segno di potenza, e di Imperio, può annouerarsi l'essere essi stati dotati di queste due eccellentissime virtù, con le quali seppero vsar bene l'vna, e l'altra fortuna. Ma queste sono forse considerationi più generali; e che non bastano ad acquetar l'animo; percioche, se si guarda nelle Republiche della Grecia, vi si ritroueranno molti, e chiari essempi dell'vna, e dell'altra di queste virtù; e nondimeno non furono queste bastanti à portarle di gran pezzo à quella metta, oue giunsero i Romani: però, nè anco i loro fatti furono degni di quel sommo pregio, nel quale meritamente sono tenute le cose de' Romani. Molti chiari Prencipi ancora si sono in diuerse età ritrouati, a' quali non mancò, nè generosità d'animo per proseguire con vna perpetua costanza le nobilissime imprese da loro principiate; nè modestia, e temperanza d'ogni altro affetto, per vn solo desiderio di gloria; nondimeno non sortirono sempre le loro imprese buon fine, nè accrebbero molto larghi termini alla potenza, e dominio loro, come fecero i Romani. Passando dunque ad altre considerationi, che sarà appresso risguardato, con quale maniera reggessero i Romani se stessi, & i loro consigli nella militia, quali fossero gli ordini, & instituti loro militari, quale stato da prima posséderono, che gli fù quasi scala per montare al colmo di tanta grandezza, & Imperio, si conoscerà, queste cose essere state presso Romani tali, quali non furono, ò tutte insieme, ò in tanta eccellenza presso altri Prencipati, e nationi, onde con ragione doueano partorirne quegli effetti, che se ne vedono riusciti. Erano appresso i Romani amministrati tutti li carichi della guerra da' suoi Cittadini, ben variando alcuna volta insieme con li nomi, e l'autorità di quelli, che commandauano à gli esserciti, anco la conditione delle persone, poiche si valse, quando di Nobili, e quando di Plebei: Ma tuttauia ritenendo sempre fra loro medesimi Romani, tutti i gradi della militia, e dando occasione à molti d'essercitarsi in essa: talche non era alcuno Cittadino d'ingegno, e di speranza di nobile riuscita, che ne stesse lontano, anzi si vede; che quelli ancora, ch'erano più dati a gli essercitij delle lettere; quando così portauano li carichi, e gouerni ch'erano loro commessi, dauansi, come gli altri, al maneggiar l'armi, & versare sù le guerre, in modo che fin Cicerone, dedito tutto à gli studij della Filosofia, e dell'eloquenza, andato Proconsole nella Cilicia

La vanità altiera rompe il corso della fortuna.

Nelle Republice della Grecia si trouano essempij di modestia, & costāza.

Molti Prencipi hanno anche hauute queste virtù. Et pare non hanno hauuto la fortuna di Roma.

I Romani essercitarono i carichi militari fra di loro.

Alcuna volta da nobili alcun'altra da Plebei.

Anche i letterati essercitauano la militia.

cia fece la guerra a' Parthi; onde ne nacque, che mai mancorno loro Capitani, si che quando riceuerono gli esserciti Romani alcun incommodo dalla imprudenza, ò pur dall'infelicità del Capitano, puote la virtù, e la fortuna di vn'altro presto ristorarlo; come auuenne in tutti i tempi, perche sempre fù in quella Republica, e per gli ordini suoi, e per essere stata in perpetue guerre occupata, aperta à molti Cittadini la via d'adoperarsi nell'armi, e commandi de gli esserciti. Nè era perciò minore l'vbbidienza, che si deue prestare da' soldati a' Capitani; poiche tale autorità teneua nel campo vn Console, ò vn Dittatore, quale hauerebbe fatto la persona istessa d'vn assoluto Prencipe, che hauesse in persona comandato al suo essercito; però scendendo anco à più particolari, può anco meglio osseruarsi il beneficio grande, che ne conseguì quella Republica, mediante questi suoi buoni ordini; in modo che, se pur alcuna volta risorse qualche disordine, come pur suole auuenire in ogni, anco ben ordinato gouerno, per difetto particolare d'alcun Cittadino; onde ne rimanesse la Republica nella guerra male amministrata, si puote questo presto correggere, e con la presenza, & virtù d'alcun'altro Cittadino ristorare il danno riceuuto da nemici. Così auuenne, che quando gli esserciti Romani, mentre staua l'Imperio della Republica trà breui termini ancora rinchiuso, furono vinti da Sabini, da Equi, da Capennati, da Falisci, e d'altri Popoli loro vicini, con li quali di continuo guerreggiauano, si puote facilmente fermare il corso alla loro contraria sorte, e fuggir d'incorrere in danni, e pericoli maggiori. Alla rotta, più d'ogni altra à quei tempi notabile, hauuta da gli Equi, e Sabini, si conobbe hauere data occasione il disgusto, che prendeua l'essercito d'Appio Decemuiro, e della ingiustitia, e crudeltà, che vsaua contra i soldati; onde ritornandosi al pristino gouerno de' Consoli, & all'opera d'altro Cittadino di bontà, e di valore; fù à Quintio nuouo Console aperta la via di ricuperare l'honore, e la riputatione della militia dianzi perduta, dando vna grandissima rotta a questi stessi nemici, che andauano fastosi, insolenti per le vittorie dell'essercito Romano: così parimente; quando i Capitani Romani vn'altra volta ne riceuerono grande vergogna, essendo stati da gli Equi, Fidenati, & Falisci, posti in fuga, perche Papirio Mugelano prima, e poi Genutio, e Titinio Tribuni militari, & huomini plebei, vili, inesperti, e senza molta autorità haueano hauuta la cura dell'essercito, venutosi alla creatione del Dittatore Quintio Seruilio contra gli Equi, e dapoi di Furio Camillo contra quegli altri nemici, ne riportarono di tutti loro le più chiare vittorie, che hauessero i Romani ottenute fino à quel tempo, ch'erano trecento, e cinquant'anni dopò la edificatione della Città. Ma ne' tempi, che era già la Republica crescinta molto, nelle cose maggiori si puote anco ciò maggiormente comprendere. Riceuerono gli esserciti Romani, così notabili sconfitte nella guerra, che loro mosse Pirro, che parue, che fusse posto in non poco dubbio, e pericolo la somma delle cose di quella

Cicerone Proconsole fece la guerra a i Parthi.

Molti Cittadini praticauan l'armi

Grande fù l'obedienza de' soldati.

Grande l'authorità di Capitani.

Li disordini di vn Cittadino si poteano correger con gli ordini d'vn'altro.

Rotta sotto Appio Decemuiro per i suoi mali termini.

Quintio Console ristorò il danno.

Altro danno rimediato da Quinto Seruilio Dittatore.

Republica, hauendo nelle viscere del proprio loro Stato vn nemico così potente, & vittorioso: nondimeno alla fine niente smarrendosi la loro virtù per alcun caso auerso, e trattando co'l nemico con franchezza d'animo, più da vittoriosi, che da vinti, ridussero all'vltimo le cose loro à tale stato, che Pirro per sua migliore ventura, prese partito d'vscirsi d'Italia, e ne lasciò le cose de' Romani quiete. In questo fatto è da considerare, che per douer sostenere vn nemico così grande; come era Pirro, è reggere contra la forza dell'armi forestiere; e contra l'impeto de gli Elefanti, & altri nuoui modi di combattere, portati allhora in Italia, giouò sopra tutte l'altre cose a' Romani l'essere auezzi già per lungo corso di anni à continue guerre con li popoli Italiani loro vicini: e particolarmente poco auanti questo tempo con li Sanniti, contra i quali posero i Romani in campagna numerosissimi esserciti, riportandone più volte chiare vittorie: siche Valerio Coruino in vna sola giornata tagliò à pezzi, oltre trenta mila Sanniti. Onde ne nacque, che la Città di Roma à questo tempo abondasse molto di huomini, e d'huomini valorosi, & esperti della militia: talche Cinea mandato da Pirro in Roma gli referì, che hauea veduto quella Città così piena d'huomini, che dubitaua, che hauendo egli à continuare la guerra co'l Popolo Romano, si hauesse tolto à superare vn'Idra: e Pirro stesso più d'vna volta ammirò la virtù de' Capitani Romani. Così nelle guerre fatte con Cartaginesi, e massime di quella con Annibale sopra ogni altra alle cose de' Romani pericolosa, chi non considera con merauiglia quanti Capitani, e quanti esserciti potesse somministrare la Republica di Roma? poiche mantenne la guerra ad vn tempo istesso in tante parti diuerse, Italia, Spagna, Africa, e Grecia; ilche puotero fare per il numero grandissimo d'huomini, da' quali era allhora Italia habitata, e di gente molto atta per disciplina, e per lungo essercitio alla militia: talche si legge, che mentre guerreggiauano i Romani contra Annibale potessero alcuna volta ad vno stesso tempo hauer'insieme per difesa del suo Imperio, de' suoi proprij soldati, e di quelli de' socij, che erano pur popoli vicini, vintitre Legioni, che faceuano circa cento mila soldati. Oltre ciò tenendo la Republica le sue forze in più parti diuise, come appunto con merauiglioso giudicio fece in queste più d'ogni altre graui guerre Cartaginesi, non veniua ad arrischiare in vn sol punto la somma della Republica: onde ne nacque, che quantunque più volte li succedessero le cose in alcun luogo auuerse, non rimanessero però à fatto estinte, perche quella parte di forze, che restaua salua, & intiera, poteua sostenere, e solleuare tutta la fortuna della Republica: così dapoi quella notabilissima rotta, c'hebbero gli esserciti Romani, l'vno commandato da Lucio Cassio, e l'altro guidato da Caio Seruilio Cepione da' Galli Tigurini, e l'altro guidato da Caio Seruilio Cepione da Cimbri; nelle quali battaglie perderono i Romani, più di ottanta mila soldati, puotero però rifarsi, e difendere le cose loro, per

Valerio Coruino distrusse in vn giorno trenta mila Sanniti.

Roma piena d'huomini.

Roma in vn tempo stesso haueua in vintitre legioni cento mila soldati.

Teneua gli esserciti in più parti si che non potea perder ogni cosa ad vn tratto.

Sotto Lucio Cassio, & Caio Seruilio perderono ottanta mila huomini.

ro, perche nel medesimo tempo hebbero vn' altro essercito vittorioso, sotto il gouerno di Mario, che hauea pur à quei giorni gloriosamente fornita la guerra contra Giugurta. Così quando la Romana Republica pareua rouinata à fatto per le sconfitte di Trasimeno, e di Canne, ne fù ristorata dalle prosperità delle guerre di Spagna: così quando in Spagna furono disfatti due suoi esserciti, altri felici successi di battaglie seguite in Sicilia, & in Italia mantennero salua la Republica. Mentre soprastauano à Romani i maggiori pericoli, che mai prouassero, nè prima, nè poi, ritrouandosi ad vn' istesso tempo in Italia due grandissimi esserciti Cartaginesi, e due valorosissimi Capitani, Annibale; & Asdrubale, non volsero però i Romani tenere tutta la sua gente da guerra in Italia, ma nell' istesso tempo manteuere, e rinforzare gli esserciti in Sardegna, in Sicilia, in Francia, & in Ispagna. E quantunque per le tante guerre, che nasceuano l'vna dall' altra, conuenisse la Republica porsi spesso à grauissimi rischi, massime esponendo spesso i suoi esserciti alli dubbiosi euenti della battaglia; tuttauia ne riceueuano all'incontro questo di commodo, e di sicurtà, che per lo continuato essercitio dell' armi, più facilmente veniua loro à somministrarsi la gente valorosa, & esperta, e da poter reggere ancora ne' casi d'auuersa fortuna. All'incontro i Cartaginesi per non poter valersi di numero di buoni Capitani, nè soldati, perche non come i Romani vsauano la propria loro militia, e nel commando de gli esserciti erano adoperati alcuni pochi delle principali fattioni della Città, non puotero così riempire i loro esserciti, e fortificargli, quando per alcun auuerso successo si ritrouarono indeboliti, nè hebbero doue ricorrere per ritrouar capi di maggior virtù, ò di miglior fortuna, quando in alcuno de' suoi si ritrouò dell' vna, ò dell' altra cosa mancamento; in maniera, vinti che furono i Cartaginesi da Scipione in Africa; conuenne quella Republica richiamare d'Italia Annibale, lasciando respirare Romani in quella parte, oue più erano trauagliati, & Annibale stesso non hauendo modo da rinforzare il suo essercito, riportato che l' hebbe nell' Africa già debilitato, e rotto dalle lunghe fatiche, e da' molti casi auuersi, conuenne cedere alla fortuna, & virtù de' Romani. Giouò appresso non poco nel gouerno della Romana Republica il sostentarla nè suoi più deboli principij, l'essersi per lo spatio di molti anni la militia essercitata, senza, che i soldati ne riceuessero alcun stipendio. Onde mentre era ancor poco la loro fortuna, e che tuttauia conueniua a' Romani per le continue infestationi de' molti popoli vicini star sempre sù l'armi, non mancò alla Republica il modo del mantenere del continuo gli eserciti per mancamento di danaro; il che ha fatto rouinare molti Stati: ma se ne seguiua vna rotta, si poteua ristorare l'essercito con altri soldati descritti, e commandati; poscia essendo la Città già molto cresciuta di popolo, e di forze; si che puote imprendere cose maggiori, si trouò anco l' erario publico così arricchito, conforme à ciò che conueniua in vn gouerno ordinato ad ogni maggior grandezza d' Im-

Altro essercito vittorioso sotto Mario.

Perdendo à Canne vinse in Spagna.

Hauẽdo due esserciti Cartaginesi contro in Italia tẽne altri esserciti fuori.

Nella continua battaglia si ceua buoni li soldati.

Li Cartaginesi non si valeuano de i lor proprij soldati.

Haueano pochi capi perche se ne valeuano da vna sola fattione.

Mantenne Ro. gli esserciti senza paghe perche erano de i suoi.

Intanto si accumulaua l'erario.

d' Imperio, che per questa causa non hebbe à sentirne tale incommodo, che conuenisse cedere, e mancare sotto il peso delle guerre, nè anco per alcuna sua più graue sciagura, la doue in alcune altre Republiche, come in Sparta la pouertà dell'erario introdotta per le leggi di Licurgo le impedì il poter acquistare maggior Imperio, e quando pur volse aspirare à questo, trouandosi mancamento di quelle cose, che l' erano à ciò necessarie, conuenne ricorrere alli aiuti de' Rè di Persia, in modo, che per dominare à gli altri Greci fece se stessa serua di Barbari, perche vsci da quei termini, & ordini con li quali era stato quel gouerno fondato, e stabilito. Aggiungasi appresso queste, alcune cose, che riuscirono similmente di gran profitto per assicurare la grandezza de' Romani, tale fù la continuatione della militia per obligo imposto à ciascuno Cittadino di spender fuori nel campo quasi tutti i miglior anni di sua vita, essendo ogn' vno tenuto di militare, fino che hauesse almeno auanzati quindeci stipendij, così chi campaua in vna, ò più battaglie, non si daua però alla quiete, & all' ocio, ma continuando nella militia per la isperienza acquistata faceua riuscir l' opera sua nelle guerre più vtile, e fruttuosa: onde trà gli altri con molto notabile essempio si legge d' vn certo L. E. Sitio, che fù ammazzato nel campo à tempo d' Appio Decemuiro, che egli haueua militato per lo spatio di quaranta anni continui, nel qual tempo era intrauenuto in più di cento battaglie. Et è anco cosa di grande consideratione, il neruo de gli esserciti Romani, consisteua nella fanteria; benche vi fusse alcun numero di Caualleria per più fortificarla: onde ne nacque, che più facilmente si potesse rimettere, e rinforzare, dopò riceuuta qualche rotta, come più facilmente si rimettono gli huomini per esseruene maggior copia, che i caualli non fanno: ilche tanto meglio poterono fare i Romani, perche si valsero, per suoi soldati de gli huomini d' vn solo paese, cioè de' suoi proprij, e quelli de' compagni, che erano molto commodi, & opportuni all' vnirsi insieme, & ad impiegarsi ad ogni fattione, il che non auuiene, quando di diuerse nationi, e da più luoghi, e lontani s' hanno à raccogliere, e porre insieme gli esserciti. Ma sopra tutte l' altre cose fù di grandissimo giouamento à' Romani per douere sostenersi in qualunque euento nelle tante guerre, che fecero con Re, e nationi potentissime il possedere essi l' Italia, Prouincia à quei tempi più d' ogni altra abondante d' huomini, e d' armi; ilche si può da molte cose conoscere, ma da questa principalmente, che haueua prima la Republica di Roma penato lunghissimo spatio di tempo nel sottoporsi l'Italia, la quale, nè anco in tutte le sue parti fù ben domata saluo, che dopò hauere prima la Republica già molto largamente estesi i confini del suo Imperio; poi con le forze della medesima Italia superò in poco corso d' anni tutte l' altre Prouincie, e tutte le nationi: però la guerra, che fù mossa à Romani dalli Popoli loro vicini, Piceni, Peligni, Marucini, Lucani, Marsi, & altri, che fù detta Sociale, perche questi chiamauansi socij del Popolo Romano; tutto che non conuenisse in essa se non picciol parte

La pouertà dell'Erario in Sparta impedì l'accrescer lo Stato.

Ricorse à i Persi, e si fece serua de Barbari.

Li Rom. erano obbligati à militare fin che auanzauano 15. stipendij.

Quaranta anni militò vo soldato, & si trouò in più di cento battaglie.

Consisteua la militia Romana più in fanteria, che Caualleria.

Vtile di hauer li soldati tutti d'vna natione.

L'Italia all'hora più abbondante de huomini, che hora non è.

delle

delle forze d' Italia, nondimeno per essere questo paese ottimamente habitato, e da gente molto bellicosa, fù stimata delle più difficili, e pericolose trà quante hebbe la Republica di Roma à sostenere; nè si puote altrimenti fornire, che col donare à quei Popoli la Cittadinanza Romana, che fù darli vinta la causa, che si trattaua; percioche per ottenere questa si erano sollcuati, e si troua, che essendosi fatta per l'Italia vna descrittione di tutta la gente da guerra, che hauesse potuto vnirsi insieme per sostenere il pericolo, che soprastaua dell'armi de' Barbari, quando i Galli Transalpini, che habitauano presso il Rodano, chiamati da altri Galli, da' quali erano già tenuti alcuni luoghi di Lombardia, s'apparecchiauano d'assalire l'Italia; fatta la descrittione delle genti atte al portar armi ascenderono al numero di settecento mila fanti, e sessanta mila Caualli, che poteuano opportunamente seruire à tale impresa, e pur à tale fattione non vi concorreua la maggior parte della Lombardia, occupata dall'istessi Galli, nè alcuna altra di quelle Prouincie, le quali sono al presente tra li confini dell'Italia comprese; il che è tanto degno di maggior merauiglia, quanto, che cio auuenne dopò la guerra Cartaginese, cioè in tempo, che la Republica di Roma, non era ancora montata à quel colmo di potenza, quale salì poi, crescendo i Popoli per la felicità, e grandezza dell'Imperio; e quanto, che haueua in quella lunga, e difficile guerra consumati molti soldati. Si aggiungono à queste cose l'eccellenza della disciplina militare, la quale, come fù presso Romani in somma perfettione, così riuscì anco di sommo profitto al conseguirne tante vittorie, & al ben fornire tutte l'imprese; percioche quantunque quasi ne gli stessi tempi fossero in grande estimatione la militia de' Greci, de' Macedoni, e de' Romani: nondimeno quella de' Romani in tanto preualse à tutte l'altre, e riuscì superiore in quanto, ch'era non solo più forte, e più sicura, ma meglio dell'altre accommodata à tutti i luoghi, & à tutti i tempi. Tra gli altri ordini della militia Greca, e Macedonica, con la quale particolarmente gli esserciti d'Alessandro Magno fecero così grandi, e merauigliose proue, fù molto celebrata la Falange; ma questa, come, che fusse forte in se stessa, riusciua però spesso di minor forza, & virtù, quando per alcun accidente conueniua separarsi, e disordinarsi: doue le ordinanze de' Romani erano non pure stabili, e ferme, come la Falange, ma erano molto più accommodate ad ogni luogo, & ad ogni tempo, e riusciuano attissime ad ogni fattione di guerra; si che adoperandosi sempre con loro gran frutto, e gran danno de' nemici, con li loro proprij soldati senza hauer bisogno d'altra natione adempiuano i Romani qualunque officio della militar disciplina; combattendo in ogni guisa, tutti insieme, à schiera à schiera, & à soldato per soldato, si che niuno ne' loro campi, e battaglie rimaneua ocioso, & infruttuoso: però, come attendeuano à combattere non à fuggire, ò à predare, così molto rare volte le rotte, che hebbero i suoi esserciti furono tali, che in qualche parte non sostenessero i nemici,

La guerra sociale terminò col dare à tutti la Cittadinanza.

L'Italia fatta la descrittione trouò 700 mila fanti, e 60. mila caualli da guerra dopò la guerra Cartaginese.

La Militia Rom. preualse alla Macedona, & alla Greca.

Le ordinanze Rom. migliori della falange.

Tutti combatteuano, niuno restando otioso.

Non predauano.

i nemici; e che alcuna parte non ne rimanesse salua; ilche procedeua principalmente da gli esquisiti ordini di quella militia: onde Annibale quando venne in Italia dopò i primi conflitti; conoscendo la perfettione di tale militia fece vsare a' suoi soldati l'armi Romane, e Pirro non pur si prese ad vsar quest'armi; ma volse trà le sue schiere hauerui mescolati molti soldati Italiani per meglio accommodare la sua militia all'vso delle ordinanze Romane; dicendo, che quella disciplina de' Barbari (così chiamauano i Greci tutte l'altre nationi) non era punto Barbara. Quando dunque auuenne, che i Romani riceuessero alcuna rotta, come particolarmente loro auuenne nelle battaglie fatte con li sopradetti due Capitani, Annibale, e Pirro; l'esperienza stessa per altri successi fece loro conoscere, che non la virtù della disciplina militare de' stranieri esserciti leuò a' Romani le vittorie solite ad essere riportate da loro, e le diede a' nemici, ma l'hauere à quel tempo gli esserciti Romani mancato di così eccellenti Capitani, come quelli due erano, però quando si pareggiò la virtù de' Capitani preualse la bontà, & eccellenza de gli ordini militari de' Romani à quelli stessi esserciti, da' quali prima per altro rispetto erano i medesimi Romani stati vinti. Ma stando nella consideratione, che pur hora si faceua, diciamo, che ancora l'armi vsate da' Romani furono stimate molto opportune, e migliori di quelle delle altre nationi, come l'armi inhastate solite à darsi a' soldati delle prime file; dalle quali si riceueua notabilissimo beneficio; così per sostenere i primi più graui empiti de' nemici, come per stancarli nel tagliar quest'armi, douendo farsi strada à più stretta pugna, e nell'essercito Romano succedeuano i soldati intieri, franchi, e ben armati: percioche da gli scudi molto grandi, che portauano, rimaneua loro il corpo coperto, e le spade curte vsate da' medesimi Romani, ma molto aguzze, e di molto fina tempra riusciuano a' soldati di merauiglioso profitto per poter reggere in lunga battaglia, così per difendersi da' colpi de' nemici, come per colpire adosso di loro; ilche non auueniua in altre militie di quelli tempi, e particolarmente in quella de' Francesi, con i quali hebbero i Romani frequenti, e pericolose battaglie, perche vsauano scudi molto piccioli, e spade lunghe, greui molto, e spuntate; sì che torceuansi facilmente, e restauano inutili in mano de' soldati. Però le rotte, che riceuerono gli esserciti Romani in paragone di quelle ch'essi diedero a' nemici, furono pochissime, e seguendo di rado le perdite, & essendo frequenti le vittorie veniua sempre ad auanzarsi, & à crescer in quell'Imperio lo stato, le forze, e la riputatione, in modo, che quando pur ne seguì alcun contrario successo, non fu questo bastante non pur à spegnere, ma ne anco à tenere per lungo tempo fiaccata la grandezza di quella Republica, furono anco di sommo momento per ben guidare l'imprese de' Romani diuersi particolari buoni ordini nella amministratione della guerra. Trà questi nel proposito di che hora si tratta, si può annouerare la diligenza, che si poneua per publiche constitutioni nel diuidere le prede:

Pirro, & Annibale fecero vsare a' suoi l'armi Rom.

Pirro volse Italiani farli suoi soldati.

Le perdite Rom. procederono dalli Capitani.

L'armi de' Rom. scudi spade curte e nelle prime file l'Laste.

L'armi de i Francesi scudi picioli spade lunghe e pesanti.

Rom. perderono pochi, & vinsero molte Battaglie.

Modo di diuider le prede.

però che vsarono di metterle prima nel publico, e poi con tale misura diuiderle tra' soldati, che così ne toccassero à quelli, che stauano alla guardia, come à quelli, che interuenuti erano tra' primi alle fattioni, e che haueano saccheggiate le robbe de' nemici: onde si leuaua l'occasione à quei notabili disordini, che si sono veduti nella militia di questi vltimi tempi, nellaquale per tale occasione è seguito il disfacimento de gli esserciti intieri. La fede ancora, che con tanta osseruanza era mantenuta, & i buoni trattamenti fatti alle Città suddite à quel Dominio, acquistaua à' Romani l'affettione de' popoli dal fauor de' quali sono per l'ordinario più, che da alcun'altra cosa sostentati gl' Imperij ne gli accidenti d'auuersa fortuna: di questi se ne leggono notabilissimi essempij, essendo stato tanto lontano da quella buona militar disciplina il sopportare l'insolenze de' soldati, come à queste vltime età s'è introdotto à danno de' miseri popoli; benche sudditi, & amici; percioche seueramente erano questi delitti castigati; il che fra tanti altri fatti è memorabile, quanto fecero i Romani con quelli popoli à' quali non pur restituirono li beni, e la libertà malamente da' soldati tolta; solleuandoli dalle oppressioni loro, ma seueramente castigarono quelli, che tali cose haueuano commesso. Aggiungasi appresso, che i Romani, accioche la potenza della Republica, in qualunque modo preualesse, e che potesse in qualunque caso adoperarsi, e conseruarsi, procurarono, come prima volsero gli occhi à cose maggiori, d'accompagnare con le forze loro terrestri le maritime: si che l'vne potessero aiutar l'altre, e farsi l'vne per l'altre non pure più potenti; ma più sicure, come auuenne: e come in molti de' loro fatti, si può andar osseruando; ma principalmente quando vedendo le cose loro con Cartaginesi succeder male, preualendo i Cartaginesi per loro antica professione nelle cose maritime, & hauendo anco nella militia terrestre notabile auantaggio per l'vso de gli Elefanti à' quali non haueasi ancora da' Romani imparato à ben resistere; si volsero con ogni loro maggiore studio all' apparato nauale, nel quale si adoperarono poi con tanta virtù, e con tanta prosperità, che superati in battaglia nauale questi loro, così fieri, e potenti nemici, ne suscitarono la loro fortuna. Diciamo appresso, che non bastò alla grandezza, e generosità de gli animi Romani d'assicurare à breue tempo i prossimi pericoli, lasciando per desiderio di quiete viue le scintille di quelle guerre; donde poteua presto nascerne vn' altro incendio: ma cercarono sempre di consumarne fino l'vltime reliquie. Era l'essercito Romano stato vinto con notabile danno, e con la morte d'Attilio Console da' Galli Gessati, restando à molto pericolo esposta la libertà de' Romani in questo accidente, così graue, volsero i Romani tornare à ritentare la fortuna della battaglia, che riuscì loro prosperamente, hauendo tagliato à pezzi, oltre quaranta mila di quella natione, & vendicate le riceuute ingiurie, ma non perciò deposero l'armi; benche liberati da quel maggior timore; ma conoscendo, che restando tuttauia in altre parti d'Italia altri esserciti assai potenti de' me-

Rom. manteneuano fede alle Città vnite.

Insolenze militare moderna.

Rom. solleuarono i popoli dalle oppressioni fatte dalle militie.

vnirono le forze maritime alle terrestri, che si portessero dar mano.

Nõ lasciarono occasioni viue di suscitar nuoui incendi.

de' medesimi Galli loro nemici, volsero contra questi continuare la guerra, facendosi d'assaliti assalitori; il che diede occasione alle notabili vittorie di Marcello, & al porsi al possesso delle più notabili Città di Lombardia; che da' Galli erano tenute occupate: niun pericolo prouò forse mai la Republica di Roma maggiore, che quando Asdrubale superate l'Alpi con numeroso essercito era entrato in Italia, mentre nella medesima con altre forze, e con altro potente essercito vi si ritrouaua il fratello di lui Annibale, si venne con Asdrubale alla giornata; nella quale con inestimabile allegrezza di tutto il popolo Romano, riuscirono li suoi Consoli vittoriosi: ma per tutto ciò non cessarono i Romani; benche assicuratisi dalli maggiori, e più vicini pericoli di continuare la guerra in Ispagna; anzi con le forze, che iui teneuano, andarono à ritrouare, e combattere altri esserciti nemici de' Cartaginesi, che erano in quella Prouincia; perche conosceuano, che rimanendo quelle forze salue, & intere si poteua facilmente rinouare in essa la guerra, e leuati gli altri impedimenti, sarebbono stati più facilmente ad Annibale sommministrate le cose necessarie, de quali era ridotto à mancamento per potere continuare al trauagliare i Romani in Italia, così non volendo altra quiete, che quella, che poteua esser partorita dall' hauere, ò affatto spento, ò almeno molto indebolito il nemico, non lasciarono mai i Romani di trauagliare nell' armi, se non con quel riposo, che partoriua l'intera vittoria, ilche non hanno saputo fare altri Prencipi, che però hanno à breue tempo differita, non impedita la loro rouina. Molte altre cose potrebbonsi appresso considerare, per le quali tanto più si farebbe palese, da vere, e non da incerte cause, essere proceduto, che i Romani con raro; e stupendo essempio di prosperità in tutte l'imprese, che trattarono ne riuscissero alla fine con vittoria, e con perpetuo accrescimento di stato, e di forze; ma quelle, che habbiamo raccontate, possono bastare à sufficienza per mostrare à quelli Prencipi, & à quelle nationi, che aspirassero al colmo della gloria, quella meta, oue hanno à volgersi i loro pensieri, e quali siano i migliori mezzi per condurueli, e quando vi corrisponderanno gli altri accidenti necessarij à così grande consequenze, non si troueranno punto ingannati gl' imitatori delle eccellenti virtù, e disciplina Romana.

Essempij di proseguir le Vittorie fino alla destrutione dell'Inimico.

Il non proseguire differisce, non toglie la rouina.

(?)

Se la

Se la Città di Roma, quando si fusse conseruata nella libertà, & in forma di Republica, hauesse insieme potuto per più lungo tempo mantenersi nella grandezza, e Maestà del suo Imperio, che non fece sotto il gouerno de gl'Imperatori.

DISCORSO DECIMOTERZO.

DAPOI, che Cesare occupò la libertà della Patria, e cangiata l'antica forma del gouerno, ridusse la Republica di Roma à stato di Monarchia, conseruossi questa per vna continuata serie di molti Imperatori salua quasi, & intiera, ò almeno senza notabile alteratione, ò declinatione della sua grandezza, per lo spatio di circa quattrocento anni, fin' à tempi di Arcadio, e di Honorio, ne' quali molte miserabili rouine parti l'Italia, e l'istessa Città di Roma, capo dell' Imperio: si che più non puote risurgere alla pristina sua grandezza, come pur altre volte per lo adietro haueua fatto, dopò alcun auuerso auuenimento. Pare, & è veramente cosa degna d'alto discorso il considerare, che questo così grande, e così ben fondato Imperio, come principiò à crollare, così facilmente poi cadesse, e così presto precipitasse all'vltima rouina. Se il tempo di questa sua duratione si misura, rispetto all'ordinaria mutatione delle cose humane, e de' gouerni, e de gli Stati principalmente, potria forse parere assai lungo quello, per lo quale si mantenne. Mà, se sarà considerata la grandezza, e potenza di quell'Imperio, al quale non era rimaso alcun'altro Potentato, che dar gli potesse contrapeso, anzi più tosto niun paese, che non gli fusse in qualche modo soggetto; ciò per certo inuita à considerare, per quanto probabilmente si può de' successi sì grandi, & oue così varij accidenti concorrono, e ne hanno gran parte, andare congbietturando: Se più lunga, ò più breue vita hauesse hauuto l'Imperio Romano, quando hauesse potuto continuare ad essere retto con forma di Republica, di ciò, che fece caduto nella potestà d'vn solo, sotto il gouerno de gli Imperatori. Molte sono le cagioni, che ci persuadono à credere, che in qualunque stato, e forma di gouerno hauesse questo Imperio douuto correre la medesima sorte, e caminare con poca variatione di tempo al suo fine, come fece; la vicissitudine prima delle cose humane, la quale, non permette la naturale loro imperfettione, che possino in vno stato, & esser medesimo perpetuarsi, ma vuole, che con moto continuo girando, quando innalzarsi, quando abbassarsi conuengano. Oltre li Romani hanno fiorito in altri tempi, altri Popoli, & altre nationi,

Non possono le cose humane perpetuarsi in vno stato.

benche

benche con forze, e grido alquanto minore, altre età hanno veduto altri grandi Imperij, si che l'oriente dell'vno è stato l'occaso dell'altro; & è verissima cosa, che le Signorie, e gli Imperij, come fanno le vite de gli huomini particolari; anzi, come auuiene d'ogni cosa nata, col tempo inuecchiano, e caminando con i termini ordinarij, e naturali, hanno principio, accrescimento, stato, declinatione, & interito. Già fin' à tempi di Honorio, quando cominciò apertamente l'Imperio à smarrire della sua pristina grandezza, e dignità, erasi per lo corso di tanti anni mantenuto, che la più lunga duratione veniua quasi ad eccedere l'ordinaria conditione della sorte à tutti gli altri commune. Questa è ragione ben generale, ma però in modo d'altre ragioni, e da continuate isperienze comprobata, che si può ne' particolari soggetti ancora riputar certa, ancorche noi alcuna volta la cagione più prossima ignoriamo. Ma, passando à particolari, e più proprie considerationi, qual ragione ci deue far credere, che l'Imperio di Roma retto dalla Republica si fusse potuto più lungamente conseruare, che non seppero, ò non puotero fare gl' Imperatori; che il gouerno d'vn solo sia attissimo al sostenere vna suprema potenza d'vn grandissimo Dominio, ce lo dimostra per certo, oltre la ragione, la isperienza, perche tutte le altre Signorie grandi sono state fondate, e gouernate da vn solo Rè, ò Imperatore. Vnico essempio habbiamo nella Città di Roma di Republiche, che habbino acquistato Dominio molto grande, anzi in lei medesima ancora si può osseruare; che, come prima peruenne all' acquisto di molte Prouincie, così conuenne quella forma di gouerno corrompersi, quasi poco atta al poter reggere sotto à così graue peso. Ne' tempi stessi della Republica, quando trattauasi alcuna cosa, e massime nelle guerre, molto importante, e molto difficile, conueniuasi ricorrere alla creatione del Dittatore; perche la suprema autorità, che per virtù di quel Magistrato veniua ad vn solo huomo concessa, era stimata necessaria, per la buona amministratione de' negocij più difficili. Nel Magistrato del Dittatore rappresentauasi appunto la maestà, e la dignità, che poi ritennero gl' Imperatori Romani, onde Cesare, occupata la Republica, fecesi dichiarire Dittatore perpetuo, & il nome d'Imperatore, fù tolto dal nome stesso, che vsauano i Capitani Romani, e dimostraua l'autorità, che essi teneuano d'Imperatore, cioè di commandare à gli esserciti. E certa cosa è, che l'vnire la potenza di molti in vn solo, non indebolisce, anzi rinforza quel gouerno, e fa quello Stato più potente: percioche gli accresce la vbbidienza, e facilita le risolutioni, & eccelera l'essecutioni delle cose più graui. Onde, se le forze de' Romani, quando in loro più fioriua la militar disciplina, non fussero state bene spesso tenute, quasi che oppresse dall' interne seditioni, nate da quella forma di gouerno, del quale erano tanti partecipi, e che spesso ritardarono il corso alle grandi imprese, si può prendere questo argomento, che la Città sarebbe più tosto salita à quel colmo di grandezza, e d'Imperio, al quale ella peruenne, portata à viua forza contra

Vno Imperio è stato la morte dell'altro.

Il gouerno di vn solo attissimo al sostenere la potẽza del Dominio.

Acquistate molte Prouincie bisogna, che si corrõpino la forma della Republica si forma la Monarchia.

Per sostenere la dignità si creaua il Dittatore.

La Dittatura spacio di Monarchia.

Imperatore è nome di comando di esserciti solo, Dittatura cõprende tutto il gouerno.

L'vnire la potẽza di molti in vno rinforza il gouerno.

Il gouerno di molti ritorda alle volte le grande imprese.

contra tutte queste difficoltà dal sommo valore de' suoi Cittadini. Dicasi appresso, che non si vede, che l'Imperio di Roma, per esser mutata la forma del suo gouerno, e ridotta la suprema potestà ad vn solo, rimanesse spogliato di quelle armi, e presidij, con i quali era sotto alla Republica mantenuto, anzi se gli accrebbero, e stabilirono assai le forze, tenendo gl'Imperatori presso di se, per custodia della maestà Imperiale numero grande de' soldati, che per ciò per assisterle sempre, furono detti Pretoriani, e ne' presidij delle Prouincie ordinarij esserciti formati, che quelle guardassero, e custodissero da qualunque motiuo, che ò li proprij sudditi, ò l'esterne nationi suscitar potessero; e ne' medesimi Imperatori ancora, non mancarono pensieri di armi, e di cose di guerra, anzi, che non pur quelli, che furono stimati più valorosi, ma quelli ancora, che per altro furono codardi, e dati in preda di molti vitij, ò per se stessi, ò per mezo di loro Capitani presero, e fornirono molte guerre. Onde pare, che sia più simile al vero, che potesse l'Imperio Romano reggersi, e conseruarsi vnito, e grande per sì lungo corso d'anni, come fece, principalmente per essere sostentato da quell' somma autorità, e riuerenda maestà d'vn Signor solo, la quale fu di tanta forza, che tenne lungamente superata quella debolezza, che per altro veniua à riceuer l'Imperio dalla viltà di molti Imperatori; oue all'incontro, mentre duraua la Republica, le guerre ciuili la tennero diuisa, lacerata, debole, e facile ad esser oppressa, s'all'hora incontrata si fusse nelle armi d'alcuna natione grande, & valorosa, che si hauesse tolto, per impresa d'abbatterla, come fecero contra l'Imperio tanti Popoli Settentrionali. E se la corrottione de gli antichi costumi si deue stimare la cagione più prossima, e più vera della rouina di questo Imperio, già da questa non era la Republica sicura, anzi pur, come per questa istessa causa d'essersi da suoi buoni principij allontanata, si cangiò quel primo gouerno, e la Città ne perdè la libertà, così poteua, se vi fusse anco conseruata qualche forma di Republica; ma, che conueniua co'l tempo esser già molto corrotta; perdere appreso il suo dominio. L'auaritia, l'ambitione, l'immoderato lusso, erano infermità, dalle quali cominciò la Città di Roma ad esser infetta, non nel tempo, che ella fu dominata da gl'Imperatori, ma mentre con gouerno ciuile era tuttauia retta da' suoi Cittadini: e se si dirà, che ciò non le fusse d'impedimento, per far nell'armi ogni maggiore proua; percioche nell'vltima età della Republica, che pur fù à questi vitij, e corrottioni più soggetta; più fiorì la disciplina militare, e furono fatte l'imprese maggiori: non potrà dunque parimente dirsi, nè che la corrottione de' costumi ne' tempi de gl Imperatori distruggesse l'Imperio suo, nè che l'integrità d'essi hauesse potuto più lungamente alla Republica conseruarlo. Ma tanto meno ancora, quanto, che non si vede, che l'Imperio rouinasse, benche fusse stato trauagliato assai, per interni disordini, si che, ò li sudditi si vendicassero in libertà, ò li Capitani de gli eserciti si diuidessero l'Imperio, come fecero dopò la

Pretoriani detti dalla continua assistenza a i Cesari.

La maestà di vn solo supplì a i difetti della viltà de gli Imperatori.

Primi vitij che infettarono Roma.

morte di lui, i Capitani, che haueano seruito Alessandro Magno; anzi che l'Imperio Romano, quantunque da tali moti fusse stato spesso vrtato, puote però sempre mantenersi, ò cominciando à cadere solleuarsi: ma lo gettarono finalmente à terra l'armi Barbare, e forestiere, contra le quali, non hauendo quelli Capitani Romani più celebrati, hauuta occasione di fare ne' tempi della Republica alcuna proua, non si può affermare ciò, che ne fusse in vn tale auuenimento potuto succedere, quando anco fino à quell'età si fusse il gouerno della Republica mantenuto; è ben molto verisimile, che crescendo molto più le discordie, e le fattioni, delle quali già ne erano sparsi in tutti gli ordini della Città tanti, e così pestiferi semi, conuenendo restare la Città, e gli suoi stati più deboli, e più esposti alle ingiurie delle armi straniere, fusse più facilmente rimasa oppressa, quando hauesse hauuto à sostenere il graue incontro di queste fiere, & indomite nationi Settentrionali, contra le quali fecero pur le forze de gl'Imperatori lunga resistenze; talche dapoi, che cominciò ad essere l'Imperio Romano trauagliato da queste, si mantenne però, per lo spatio di ducento anni, anzi dapoi ancora, che fu gagliardamente percosso, si sostenne per circa sessanta anni in dignità, e maestà, finche ne' tempi di Leone Primo Imperatore, abbandonata affatto Roma, e l'Italia, terminò in tutto allhora il nome, e la potenza dell'Imperio dell'Occidente. Però si deue stimare opera di molta virtù, e di eccellente consiglio l'esser' andati gl'Imperatori sì lungamente temporeggiando, e tenendo dalle parti più intime dello Stato, dall'Italia, e dalla Città di Roma principalmente, quasi veneno dal cuore, lontane queste armi di tante potentissime nationi; con le quali, quando si hauesse voluto venir à fare proua della fortuna della guerra, ponendosi à rischio d'vna, ò più battaglie, come in altre occasioni haueano fatto quelli Capitani antichi Romani, potena per auuentura succederne, che tanto più presto s'hauesse condotto quello Imperio alla sua rouina, hauendosi à fare con gente molto bellicosa, e constituita in necessità, ò di vincere, ò di morire: ilquale consiglio, di tentare l'vltima fortuna della guerra, tanto più era dannabile, quando si fusse seguito, quanto che si combatteua senza poter della vittoria riportarne altro guadagno, saluo che dell'assicurarsi, per allhora da quegli esserciti, a' quali altri delle stesse nationi poteuano succedere à rinouare la guerra più ardente, e più crudele, per vendicare la morte de gli suoi, ma la perdita si tiraua dietro la rouina d'vn nobilissimo Imperio. In tale necessità, e grauissimi pericoli fu dunque buona sorte della Republica di Roma, ch'ella non incontrasse: ma, se fusse auuenuto à lei ciò, che poi ne' tempi de gl'Imperatori successe, poteua per auuentura rimanere in parte oscurata quella fama, che ella s'acquistò, d'essere in tutte le guerre riuscita sempre gloriosa, & inuitta, rimanendo con questo infelice fine, rotto il corso di tante sue prosperità. Nondimeno, se all'altra parte si volgiamo, altre non meno forti ragioni ci potranno per auuen-

L'armi Barbare abbatterono l'Imperio Romano.

Leone primo Imperadore abbandonò Roma, & l'Italia, e ne terminò la potenza.

Il temporeggiare de gli Imperadori senza venire à Battaglia fù buono consiglio.

auuentura diuersamente persuadere. Fù quello Imperio dalla Republica fondato, e la isperienza stessa dimostrò, quanto fussero gli ordini suoi eccellenti, per farne grandissimi acquisti; ma è regola generale, che gli Stati sono conseruati, caminando per le medesime vie, con le quali essi fondati furono; perche ogni cosa si conserua, e si mantiene per altre cose sue simili, e per le contrarie si corrompe. Se l'armi de' Romani amministrate da' suoi proprij Cittadini con autorità ciuile furono bastanti à ridurre in potere della Republica tanti Stati, e tanti Regni, quale ragione può far credere, che essi douessero poi riuscire più deboli, per conseruare le cose acquistate? Il che è pur cosa di minore fatica, & virtù. La viltà, e trascuraggine di molti di quegl' Imperadori, aprì senza dubbio la strada alla rouina dell' Imperio; conciosiacosache permisero in diuersi tempi a' popoli Settentrionali il poter fermarsi in diuerse Prouincie dell' Imperio. Ad Alarico fù da Honorio concesso di habitare con li suoi Gotti nella Francia, e poco dopoi fattisi suoi Collegati, da lui ne ottennero anco alquante Città della Spagna. Valentiniano ad altri Gotti concesse la Seruia, e la Bulgheria; & auanti di questi haueua Gallo comperata da' Gotti la pace: onde fatti più arditi, & insolenti si erano impatroniti della Thracia, della Thessaglia, e della Macedonia:. così lasciandone gl' Imperatori stessi, per loro viltà, nella propria casa crescere à lor danno, e farsi potenti questi fieri nemici, non puotero poi, nè da questi luoghi, da loro occupati cacciarli, nè dall' istessa Italia tenerli lungamente lontani; ciò non hauerebbe sopportato la generosità de' Capitani, e Cittadini Romani, i quali in molto minor fortuna ancora, con niuna conditione volsero conuenire co'l Re Pirro, c' haueua assalita l'Italia, se prima egli da essa partendo, non si ritornasse nel suo Regno, e per trarre della medesima Italia Annibale, dopò hauere generosamente per tanti anni sostenuto l' impeto delle loro armi, si posero à trauagliare nella Spagna, e nell' Africa i Cartaginesi: e mentre si conseruò quello Stato in forma di Republica, quasi, che la libertà tenesse somministrati in quegli animi pensieri nobili, e generosi, fù la Città di Roma essempio à tutto il Mondo, & à tutte l'età d' ogni virtù, e principalmente di magnanimità nell' imprendere le grandi imprese, e di fortezza, e constanza nel maneggiarle, e condurle al fine. Ma rouinata la Republica, e mutata la forma del gouerno, restò à poco à poco smarrita, e poi finalmente spenta quell' antica Romana virtù: onde altri tanti essempi d' ignoranza, e di viltà ne diedero l' età, che seguirono, e nelle persone de' medesimi Imperatori, e ne gli altri, che in quell' Imperio tennero maggiori gradi, & autorità. Quindi dunque ne nacque, che essendo corrotti i buoni, & antichi costumi, e nella vita ciuile, e nella militia principalmente, rimanendo quello Stato ridotto à molta fiacchezza, e trouandosi già condotto alla sua vecchiaia, non riteneua virtù da potersi reggere, quando trouò chi gagliardamente lo contrastasse. Era l' Imperio Romano à così misero

Li Stati si conseruano per le vie, che sono stati fondati, & per le contrarie periscono.

E minor fatica, & virtù il conseruare, che l'acquistare.

Le concessioni, che si fanno al nimico lo rendono più ardito.

La libertà somministra à gli animi pensieri nobili.

Rouinata la Rep. restò spenta la Rom. virtù.

stato giunto, quando dalle nationi Settentrionali fù combattuto, che mancando affatto d'ogni buon ordine, e di ogni esperienza di militia, così ne' Capitani, come ne' soldati delle loro medesime nationi, delle quali per lungo tempo furono pieni gli esserciti Romani, si che già per vinti anni continui, prima, che passassero i Gotti nell'Italia, erano di loro medesimi trattenuti in buon numero con ordinario stipendio da alcuni de gli Imperatori: e quando à Theodosio Secondo, c'hebbe ad opporsi nella Francia ad Attila, che conduceua vn valorosissimo, e numerosissimo essercito, fù bisogno, per fargli resistenza di contraporgli vn'altro essercito, si trouò, che questo riteneua solo il nome d'essercito Romano; ma era fatto tutto di Barbari, Visigotti, Franchi, Borgognoni, Alani, & altri, i quali riportarono anco la vittoria all'Imperatore Romano. Il medesimo auuenne ne' tempi di Gratiano, che per difendere l'Italia, assalita da Atalarico Re de Gotti, fù bisogno di valersi di Gotti, d'Hunni, e d'altri soldati di queste nationi: e non era manco perduto l'antico valore Romano ne' Capitani, che ne' soldati; percioche à tanto mancamento era venuto vn sì grande Imperio di huomini valorosi, e ben' atti al commandare à gli esserciti, che haueuano à sostenere l'impeto di queste nationi feroci, e barbare, che Honorio non trouò altri à chi commettesse tal carico, che vn solo Stilicone, huomo similmente barbaro, Hunno di natione, e di molto perfido ingegno, che mosso da' suoi proprij interessi, i disegni, cercando di mantenersi con autorità, a fine di riporre il figliuolo nell'Imperio, comandando à quelle forze, ch'erano apparecchiate, per estinguere gli esserciti de' Gotti, non pure non curò di spegnerli, quando puote farlo, ma anzi tenne sollecitati altri Popoli Settentrionali ad assalire diuerse Prouincie dell'Imperio, e procurò d'accrescergli nuoui nemici. E Theodosio Secondo, hauendo in vn solo Etio riposta ogni autorità, & ogni speranza di difendere le Prouincie dell'Imperio dalla furia di Attila, rimaso priuo di questo Capitano, nè hauendo, chi altri preporre alle sue armi, che ben potesse sostenere tale carico, conuenne lasciargli il passo, quasi, che libero nell'Italia. Ma della debolezza dell'Imperio in questa parte, e quanto fusse il mancamento d'huomini di valore, e di fede, ne rende grande testimonio ciò, che d'Attila si racconta, che essendogli da' suoi indouini detto, quando in Francia hauea da venire à battaglia con l'essercito Romano, che egli perderebbe la giornata; ma, che la perdita costerebbe cara anco a' nemici, perche resterebbono priui d'vn loro valoroso Capitano, fece di ciò tanta stima, che non ricusò di venire con tale augurio al fatto d'arme. Le guerre, che haueua sostenuto l'Imperio molti anni innanzi questi tempi delle sue maggiori calamità, e rouine, erano state fatte contra i proprij suoi Capitani, che in diuerse parti comandauano à gli esserciti, i quali stando nelle Prouincie lontane ribellauansi da gl' Imperatori, con speranza d' vsurparsi l' Imperio; al quale ogniuno aspiraua, per

Mancò all'Imperio il numero de i [illegible] e bisogno prenderne de i Barbari.

Sotto Honorio non si trouauano Capitani, e bisognò valersi di Stilicone Barbaro.

Lo stesso sotto Theodosio, che ad Attila bisognò lasciar libero il passo.

Attila per che si perdesse vn Capitano dell'Imperio non curò di perdere la battaglia.

per veder ogni strada aperta, & anco per le vie più indirette alla successione: onde non era maggiore disciplina, & virtù nell'uno, che nell'altro essercito: e finalmente la vittoria rimaneua presso à stessi Romani, cioè à quelli, che riteneuano più dell'autorità, e delle forze del Romano Imperio; ma, come prima venne occasione di fare proua della virtù de' soldati, che seruiuano all'Imperio, con l'armi straniere, e che tutto ciò, che si perdeua l'Imperio di Roma, e si aggiungeua à suoi crudelissimi, e mortalissimi nemici, si conobbe tosto la sua debolezza, e la perdita fatta con la totale corrottione della disciplina, e de' buoni ordini antichi. Tali disordini non si può persuadere, che seguiti fussero, se si fusse preseruata la Republica; conciosiacosache, non sia punto verisimile, che in quella Città, oue tanto fioriuano gli huomini da guerra, in virtù de' suoi buoni instituti militari, fussero per mancare Capitani valorosi; poiche quegli ancora, che haueuano atteso ad altro diuerso essercitio, presi i gouerni delle Prouincie, si adoperauano con laude nella militia, perche in tutti era certo spirito di gloria, e desiderio del ben commune, e certa naturale attitudine à tutte le cose, propria à gl'ingegni Romani: ma, come prima cangiata la forma del gouerno cominciarono gli stessi Romani à tralignare dalla lor antica virtù, e che i principali carichi, anzi l'Imperio istesso peruenne in gente forestiera; ogni altra cosa ancora conuenne sentirne la mutatione: e particolarmente tanto crebbero i disordini nella militia, e la licenza ne' soldati, che parue alcune volte, che vn tanto Imperio fusse, quasi dal caso gouernato, non trouandosi in esso, chi curasse il ben publico, nè la osseruanza delli buoni ordini, nè in casa, nè fuori, e l'essere fatta la militia de gl'Imperatori mercenaria, oltre la fiacchezza della virtù, e della disciplina, apportò spesso danno d'infedeltà; sì che i medesimi soldati, che seruiuano à gl'Imperatori, fauoriuano le cose de' suoi nemici, come pure auuenne ne' tempi di Theodosio, che quelli, ch'erano posti alla guardia de' monti Pirenei, corrotti, lasciarono passare in Spagna i Vandali, & i Sueui, senza alcun contrasto, che fù poi cagione di altre rouine, & il tradimento di Gallo suo Capitano interrupe all'Imperator Decio il corso d'vna chiarissima vittoria, riportata de' Gotti, quando non essendo ancora ben confermati, come poi fecero con grande potenza, più facilmente si poteuano spegnere. Ma ne' tempi della Republica combatteuano i Capitani, & i soldati Romani per la loro stessa grandezza, i Nobili diuentauano chiari, e potenti, & il popolo, col cui nome, & autorità insieme con quella del Senato, si faceuano le guerre, acquistauasi honore, e beneficio da quelle cose, che con le sue armi si aggiungeuano à quel dominio: il desiderio della libertà, e della gloria faceua tutti à proua arditi, & valorosi: onde non senza merauiglia nelli fatti della Republica vien considerato, come potesse de' soli soldati Romani mantenere tanti, e così numerosi esserciti, come ella fece. Ma, come cessarono questi rispetti, e che la militia diuenne mercenaria, e la inso-

Combattendo Romani con Romani la gloria era de i Romani.

Le Republiche che sono più atte à conseruare gli instituti, che la Monarchia.

In quelli che gouernauano per la republica era spirito di gloria, & del honore.

Passato l'Imperio ne' forastieri ogni cosa si mutò.

Infedeltà de' soldati Imperiali.

Danni patiti nell'Imperio per l'infedeltà de i Capitani.

Gallo Capitano di Decio traditore.

La Republica con li suoi soli soldati manteneua molti esserciti.

lenza de' soldati, oltre modo crebbe, per la maluagità de' Capitani; che ogni cosa brutta loro permetteuano, per valersi malamente del loro fauore, nell'vsurparsi l'Imperio, diuentarono gli esserciti Romani soliti ad essere tanto à' nemici formidabili, tanto à suoi Capitani obedienti; vili contra i nemici, & insolenti contra il proprio Signore: graui alle Prouincie amiche, alle quali mandati erano per custodia; & imbelli per diffenderle dall'armi straniere; le quali cose, come partorite furono dalla mutatione del gouerno, così molto chiaro si vede, che la medesima fù cagione di condurre quell'Imperio à tanto più presto, e tanto più miserabile fine. Se alcuna forma di Republica, e di gouerno ciuile mantenuta si fusse nella Città, non ne poteuano nascere tanti, e così fatti disordini, percioche, quantunque tutti i Cittadini non fussero riusciti buoni, & valorosi, sempre però in tanto numero, nè sarebbe alcuno riuscito d'eccellente virtù, e di carità verso la Patria, che sarebbe stato bastante, se non di correggere affatto i disordini, almeno di fermargli; si che non trascorressero à tanto precipitio. E quantunque trà gl'Imperatori ancora, ne sia stato alcuno dotato di molte nobil virtù, non puote però tornar le cose dell'Imperio al suo principio, perche trà l'vno, e l'altro di questi buoni alcuna volta corse vna intiera età, e l'Imperio per continuata serie di più Imperatori, fù amministrato da huomini vili, immersi in molti vitij, in modo che diuenne cosa quasi, che impossibile à quelli, che dapoi succeessero, di poter' ad alcun buono stato ritornare le cose già molto innanzi nel peggio trascorse: oltre che, per douer reggere così gran mole, come era l'Imperio Romano, non bastauano le forze d'vn solo, benche eccellentissimo huomo, non che di tale, inettissimo anco a' deboli maneggi, quali molti s'annouerano tra gl'Imperatori Romani: onde nacque, che Adriano saggio Imperatore, riputasse per la salute di quell'Imperio, conuenirsi di andarlo quasi consolidando con la sua presenza, e col visitare con perpetui viaggi, quando l'vna, quando l'altra Prouincia, per il buon gouerno delle quali, essendo elle tante, & in remotissime parti, insegnaua l'esperienza di tante sollenationi di Capitani, e de gli esserciti, quando fusse poco sincera la fede, e poco valida la virtù de' ministri, che vi erano mandati da gl'Imperatori. Ma nella Republica abondaua numero di Cittadini tutti in quel gouerno, e nella grandezza di quell'Imperio interessati: onde, perche ne andasse alcuno valoroso alla guerra; non rimaneua la Città senza gouerno, ò senza vbbidienza; nè per dare ad vn' essercito Capitano, mancaua chi commandasse ad vn' altro, se ad vno stesso tempo era bisogno di guerreggiare in diuersi paesi, come per ogni età ne diede la Republica di Roma assai chiari essempij. Nè si può dire, che i Capitani, & esserciti della Republica, non habbino hauuto à sostenere la guerra contra popoli così potenti nell'armi, come furono quelle nationi Settentrionali, contra il furor de' quali, non puote poi reggere l'Imperio di Roma; conciosiacosache, per lasciar le tante altre guerre molto

Insolenza, & viltà de' soldati sotto i Cesari.

L'Imperio per lo più essercitato da Imperatori vili.

Per reggere la gran machina dell'Imperio non bastaua vn solo.

Nella Rep. tutti li Cittadini erano interessati.

re molto aspre, e difficili, fatte da quelli Romani antichi, l'imprese fatte da Giulio Cesare nella Francia, non furono contra Popoli, ne' quali concorreuano gl'istessi rispetti appunto, che sono in quelle nationi Settentrionali considerati? Esserciti di grandissimo numero; poiche si legge, che vn solo fra molti Popoli, ne' quali era allhora diuisa la Francia, che fù tutta vinta, e domata da Cesare, hebbe nel suo campo, oltre treceuto mila combattenti. Gli Heluetij, i Foringi, i Boij, & altri, che furono superati, e disfatti da Cesare, haueuano prese l'armi per desiderio, & à fine di procacciarsi nuoue habitationi, non altrimenti di ciò, che facessero poi i Gotti, gli Vnni, i Vandali, i Longobardi, & altri, anzi con tale rissolutione, che per porre se stessi in necessità del fare con l'armi l'vltime proue, per acquistarsi domicilio, & Imperio, haueuano nel paese loro abbruciate le proprie case. Gli Alemani condotti da Ariouisto loro Rè, non erano popoli ferocissimi, e per lungo tempo essercitati nell'armi? e pur questi ancora furono domati dal medesimo Cesare, e dalle armi Romane. L'istesso, anzi forse più propriamente si può dire, de' Cimbri, Ambroni, Teutoni, che non molto auanti à questo tempo erano stati superati da Mario; percioche erano questi, gente molto barbara, & vscita appunto dalle regioni Settentrionali, onde poi vennero le tante rouine di Roma; erano questi in numero grande di più di trecento mila huomini da guerra, erano per le stesse cause leuatisi dal loro paese, per andar procurandosi nuoue habitationi, e già spintisi molto innanzi nella Francia; faceuano professione di voler occupare l'Italia, e distruggere la Città di Roma; Contra questi si mossero arditamente gli essereiti Romani, passando oltre i monti ad incontrarli, onde cominciarono quei Barbari ad esser rotti, & à trouare impedimento à loro sforzi maggiori; e dapoi, hauendo quelli, ch'erano per altra parte venuti innanzi salui, e già condotti in Italia, mandato à dimandare à Mario Capitano de gli essereiti Romani, che lor volesse conceder qualche paese, doue potessero in quiete habitarsi, che di tanto sarebbono rimasi contenti, senza volere con l'armi procurarsi maggiore fortuna; non però l'ottennero allhora dal Capitano Romano, come fecero poi li Gotti, & altri Popoli stranieri, da alquanti de gli Imperatori, che diffidando di se stessi, e della virtù de' suoi esserciti, permisero à queste nationi Barbare nemiche, il poter habitare sicuramente in quelle Prouincie dell'Imperio, che haueuano con molta ingiuria occupate, anzi con tutto, che non si trouasse nell'essercito Romano numero maggiore di cinquanta mila fanti, & hauesse à combattere con sei volte tanti nemici, non ricusarono i Capitani Romani di venire con loro à battaglia; e gli vinsero con la total distruttione dell'essercito nemico, assicurando per all'hora, e per molti anni nell'auuenire l'Italia dalle impressioni de' popoli Oltramontani: ma si vede, che nè il numero de' nemici, nè il disperato animo, co'l quale combatteuano, nè la disciplina, e quasi certa induratione ne gl'esercitij, e nelle fatiche militari, cose che tutte erano ne gli essereiti di questi

Vn Popolo della Francia contro Cesare hebbe 300 mila soldati.

Mario superò i Cimbri, & altri chi erano più di 300 mila.

Marco negò il dar à costoro habitatione.

Ma li combattè, & disfece.

Barbari superati da' Romani, furono bastanti di abbattere, nè gli animi, nè le forze de' Capitani, e soldati Romani, mentre la Republica nutriua in loro pensieri generosi, & vn vero valor militare: e ne' tempi d'Augusto ancora, perche si conseruaua pure la buona disciplina nelle cose militari, puotero Druso, e Tiberio Nerone cacciare della Germania i Vandali, che allhora con altro nome erano detti Borgondi, & atterriti altri Popoli dall'estreme parti Settentrionali dal venire, come si apparecchiauano, ad infestare l'Imperio. Quale giudicio dunque fare si possa con qualche fondamento di ragione dell'euento, che hauesse potuto sortire l'Imperio Romano, se fino a' tempi di questi più graui incendij delle guerre de' Popoli Settentrionali, da' quali rimase distrutto, conseruato si fusse sotto il gouerno antico della Republica, da queste considerationi già fatte si può prenderne non buono argomento. Per certo l'acquisto, e la conseruatione de gli Stati non dipende dalla forma del gouerno, in quanto che egli sia, ò di vno, ò di pochi, ò di molti, poiche di tutte queste tre forme di gouerno si veggono chiari essempij di grandi Imperij acquistati, e mantenuti da vn Re, d'alquanti Ottimati, da vn popolo, e da Republiche miste di più sorte di gouerni; ma la fortezza, ò la debolezza d'ogni stato dipende da' particolari ordini, massimamente nelle cose della militia, con i quali esso è instituito, e de' quali suole essere tanta la forza, e la virtù, che fino i gouerni Tirannici, che pur hanno tanto del violento, sono montati à gran colmo di potenza, e la hanno potuta conseruare lungamente, come hoggidì nell'Imperio della casa Ottomana, con dannoso essempio per gli altri, si può conoscere. Come dunque la Città di Roma fece grande, e potente, non l'esser' ella ordinata di forma di gouerno, ò di Ottimati, ò Popolare, ò mista: ma ben gli ordini, & i costumi ottimamente in ogni parte intesi nelle cose militari; onde ne nacque, che quantunque prouassero i Romani alcuna volta nelle battaglie meno prospera la fortuna della guerra; tuttauia fornirono tutte l'imprese con vittoria; così della rouina di quello Imperio, non si può addurre, per vera, & immediata cagione l'esser quello capitato sotto il gouerno, e la vbbidienza d'vn solo; conciosiacosache questa suprema autorità, quando, ò per elettione, ò per successione con' modi fermi, & ordinarij, come in tanti altri Regni, s'è per lungo corso di tempo osseruato, fusse passata dall'vno nell'altro Prencipe, onde fusse stata leuata la occasione a' soldati d'vsurpare in se vna molto indebita, e dannosa licenza in tutte le cose, e che ne gli esserciti Romani si fusse sotto vn solo capo, e Signore conseruata, come poteua, l'antica disciplina, la vbbidienza, e'l vero valor militare, si può dire, & assai sicuramente credere, che non haurebbe sentito l'Imperio Romano maggiore percossa, per la furia di queste innondationi Settentrionali, di ciò, che fatto si hauesse stando sotto la Republica: anzi, come prima erano stati dall'armi Romane sostenuti i Cimbri, i Teutoni, gli Ambroni, gente delle stesse nationi, così si sarebbe potuto

Druso, & Tiberio cacciarono dalla Germania i Vandali.

La fortezza di Stato dipende da i buoni ordini militari.

I buoni ordini militari mantenerono l'Imperio Ottomano.

tuto fermare l'impeto de' Gotti, Vnni, Vandali, e di tutti questi tali: però intanto solo è vero, che la mutatione del gouerno habbia data occasione alla rouina dell'Imperio, in quanto che li buoni costumi, e la disciplina Romana più facilmente forse si sono corrotti, raccommandati alla diligenza, & alla cura d'vn solo Prencipe, che spesso fù poco buono, e poco atto à tanto maneggio, di ciò, che sarebbe auuenuto, se molti Cittadini insieme ne fussero stati custodi, come erano nella Republica. Ma d'auuenimenti sì grandi, e così remoti dalla nostra memoria, è molto difficile il penetrare alle vere cagioni, riserbate à più alti giudicij di chi è vero, e supremo Signore, e che per vie, e con fini incogniti al nostro humano discorso regge, e dispensa gli Stati, e gl'Imperij dell'Vniuerso.

Perche i Greci non stendessero molto largamente i confini del loro dominio, come fecero i Romani, e come la Grecia ne perdesse la libertà.

DISCORSO DECIMOQVARTO.

DVE fra tutti gli altri popoli dell'antichità sono grandemente celebrati, si che di loro è passato il nome, e la gloria delle cose fatte alla memoria de' posteri, con chiarissimo grido, cioè i Romani, & i Greci, pari di nobilissimi essempi d'ogni virtù, ma dispari assai, e per la grandezza, e per la duratione dell'Imperio; perche, oue i Greci non stesero più, che tanto, e con fermo possesso i loro confini, oltre la stessa Grecia, nè fiorì molto lungamente con lo spesso splendore la dignità, la grandezza del dominio, e del nome loro; i Romani dominarono quasi all'Vniuerso, e l'Imperio loro, tutto che si mutasse la forma del gouerno, si conseruò per molte età, si che dall'edificatione di Roma, fin' al tempo, ch'essa fù da' Gotti presa, e saccheggiata, corse lo spacio di più di mille, e cento anni. Potrà dunque nella mente di chi queste cose considera, cadere ragioneuole desiderio di conoscere, perche in pari virtù sia stata così diuersa la conditione della Fortuna di questi due popoli. Nella Grecia, non in vna sola Città, come in Roma nell'Italia fiorirono huomini eccellenti in ogni maniera di virtù, ciuile, e militare; ma molte ad vn medesimo tempo diedero ne' suoi Cittadini chiarissimi essempi d'ogni operatione più degna di laude. Lunga cosa saria l'andar annouerando le proue di Milciade, di Temistocle, d'Aristide, di Focione, Agesilao, Alcibiade, Cimone, Leonida, Epaminonda, e di tanti altri, de' quali risuona ancora fra noi la fama molto chiara: E Plutarco hauendo descritte le vite de' più eccellenti huomini Romani, trouò quasi à ciascuno da farne il paragone d'altrettanti Greci lodati, e chiari per le

Greci, & Romani popoli celebrati sopra tutti.

Li Greci poco più della Grecia possederono.

Roma dall'edificatione alla guerra de Gotti scorse 1100. anni.

In Grecia come in Roma fiorirono huomini eccellenti in ogni virtù.

Huomini memorabili fra Greci.

Plutarco ad ogni Romano grāde trouò lo scaltro Greco.

medesime

medesime virtù. Nondimeno le loro Città, ò pur la Grecia lor patria commune, non ascese mai per l'opere di questi à gran colmo di Fortuna, e d'Imperio, come ne portarono i Romani la sua Città, e tutto il nome Italiano. Questi successi diuersi non si deuono al caso attribuire, ma alle sue certe, e quasi naturali cagioni. Se dunque douea la Grecia allargare nelle più lontane regioni i termini del suo Imperio, come fece l'Italia col mezo della potenza, e della virtù de' Romani, era necessario; che, ouero ella si riducesse tutta sotto la Signoria d'vn solo potentato, ouero tutti insieme con vniformi voleri si stessero vniti nel proseguire le grandi imprese. Nell'vna, e nell'altra cosa si scoprirono tante difficoltà, che considerandole, leuano la merauiglia, se ella non potesse conseguire dominio corrispondente alla fama delle virtù, & alla gloria delle cose fatte da quella nationi. Fù la Grecia diuisa in molti popoli, li quali, ò tutti, ò per lo più si gouernauano con proprie leggi, & ordini ciuili à forma di Republica, benche di stati diuersi. E tutto c'hauessero certo general consiglio, che fù detto, de gli Amfitrioni, nel quale per trattare delle cose più importanti, e concernenti gli interessi communi à tutta la Grecia, conueniuano huomini mandati da tutte le principali Città, non veniua però ciò à dare vna sola, e certa forma al gouerno di tutta la Grecia, ma era tale adunanza simile alle Diete, che hoggidì vsa di congregare alcuna volta, e per alcuna particolare occorrenza la Germania; concorrendo in esse molti Prencipi, e Città libere di quella Prouincia, per stato, per dignità, per forma di gouerno molto diuerse; e che con libero voto consigliano, e risoluono le materie, che vi si trattano. Trà gli altri popoli della Grecia nel tempo, che ella più fioriua, erano molto grandi, & eminenti per la potenza publica, e per la egregia virtù de' suoi particolari Cittadini gli Spartani, e gli Atheniesi, antichissimi popoli di tutta la Grecia, e che con lungo corso di tempo, e con il loro valore s'haueano acquistato molto d'autorità: conciosiache, quantunque i Corinthij, gli Argiui, gli Achei, & alcuni altri popoli fussero in maggiore consideratione, rispetto ad altre Città minori; nondimeno per lo più seguirono, anzi la fortuna, ò de' Lacedemonij, ò de gli Atheniesi, che la propria. Et i Thebani, che con la disciplina de' suoi soldati, li quali con particolar nome furono da loro detti la sacra cohorte, si mantennero vn tempo in maggior stima de gli altri, nondimeno, perche due soli frà tutti gli altri suoi Cittadini furono di molto eccellente, e celebrata virtù, cioè Pelopida, & Epaminonda, e quel suo ordine di militia era di pochissimi, cioè di soli cinque cento huomini; non giunse mai la loro Città à quel segno, nè di dominio, nè di gloria, che fecero Sparta, & Athene. E quanto queste erano delle altre maggiori, tanto più tra se stesse essercitauano l'emulatione per concorrenza, e di virtù, e di gloria priuata, e di dignità, e riputatione publica. A queste adheriuano gli altri popoli della Grecia, altri commandati da loro, altri per virtù di particolari confederationi. A quelle due Città haueano data grande ri-

Ragione per che la Grecia non dominò molto paese come li Romani.

Tutta la Gretia haueua vn consiglio generale per trattar gli interessi communi.

Athene, & Spatta come le principali erano le due fattioni della Grecia.

Li Thebani per hauer pochi soldati hebbero poco dominio.

Spatta, & Athene eguale di virtù.

Licurgo fondatore di Sparta Theseo di Athene.

de riputatione gli ordini de' primi fondatori di tali Republiche, cioè di Licurgo in Sparta, e di Theseo in Athene. Onde questi popoli, che molto prima erano habitatori del medesimo paese, cominciarono à prendere nome, & autorità sopra gli altri. Teneuano per lo più gli habitatori della terra ferma con gli Spartani, e con gli Atheniesi quelli delle Isole: era però ciascuna delle altre Città libere, grandemente intenta à non lasciar troppo crescere la potenza, così da gli Spartani, come de gli Atheniesi: ma di tenere in modo bilanciate le forze di queste due principali Città, che quando l'vna di esse cercasse di opprimere gl'altri popoli della Grecia, potesse dall'oppressa essere ricorso all'altra. Però ne' fatti de' Greci si può osseruare, che mai stessero gli altri popoli ben fermi in vna sola amicitia, o sia con gli Spartani, ò pur con gli Atheniesi, ma quando gli vni cominciauano di troppo, à soprauanzare gli altri, si accostauano à più deboli; bene spesso stimando poco, oue concorreua tale rispetto, ogni vincolo di amicitia, e di confederatione: dalche ne nacque, che per lungo tempo si conseruassero quasi in vguali bilancia le cose di Sparta, e quelle di Athene, benche ciascuna d'esse desse, e riceuesse di molte rotte, e prouassero nella guerra, quando gli vni, e quando gli altri popoli la buona, e la rea fortuna. Preualeua la Città di Sparta nelle forze terrestri, e quella d'Athene nelle maritime: onde veniuano à darsi insieme certo contrapeso, e per questo rispetto, e per hauere, come s'è detto, ciascuna molti dipendenti, e confederati, teneuansi le forze di tutta la Grecia diuise, nè era data all'vna facoltà di potèr di molto auanzarsi, & abbattere l'altra. Onde ne auuenne, che nè l'vna, nè l'altra puotè impiegarsi in altre imprese lontane, e contra stranieri, stando del continuo nelle contese frà se stesse occupate: e quando pur volse alcuna volta farlo, ne fù impedita, e diuertita, come si vidde esser auuenuto à gli Atheniesi, quando con armata passarono sopra la Sicilia con pretesto di soccorrere i Leontini, ma in effetto per acquistarne l'Isola per se stessi, aspirando per consiglio d'Alcibiade (i cui concetti erano maggiori di ciò, che per adietro haueano hauuto altri Capitani Greci) di passare in Africa contra i Cartaginesi; gli Spartani scoperto il loro disegno, e non volendo sopportare, che à loro pregiudicio la grandezza de gli Atheniesi, diuenisse maggiore, si fecero incontro alli loro sforzi, prestando à Messina soccorso, quando ella già era molto vicina al cadere, & assalendo il proprio territorio d'Athene per diuertire le loro forze dà quella impresa. L'istesso, e per le medesime cagioni auuenne, quando gli Atheniesi, passando con l'armata nell'Egitto, haueuano indotto quei popoli à ribellarsi dà' Persiani, e già trouauansi ridotte in Cipri forze di mare della Grecia molto potenti, per assalire gli stati del Rè di Persia: ma la gelosia, che presero i Lacedemonij della loro grandezza, fece riuscir vano questo disegno, opponendosegli per tante vie, e con tante forze, come se si fusse trattato d'innalzare, non d'abbassare la potenza de' Persiani communi, e perpetui nemici della Grecia. Queste cose erano da gli Spartani

Gli Isolani aderiuano ad Athene gli altri à Sparta.

Tutti però teneuano queste due in bilancia.

Sparta più forte in terra Athene in Mare.

La discordia di queste cagionò, che non si auanzassero fuori.

Buoni consigli d'Alcibiade.

Gli Atheniesi aspiranno alla Sicilia li Spartani gli impedirono.

Così pure per li stati della Persia.

tani operate, come essi publicauano, solo à fine, di frenare l'immoderata ambitione de gli Atheniesi, e di mantenere, e difendere la libertà di tutta la Grecia, con il quale pretesto fù presa, e per corso di molti anni sostenuta da loro quella famosa guerra de' popoli della Morea, che tenne trauagliata tutta la Grecia, e grandemente abbattè le sue forze: talche nel tempo, che queste maggiori, e più chiare Republiche più fiorirono, hebbero à valersi della loro virtù più contra se medesimi, che contra gli stranieri, & in guerre domestiche, per le quali veniua la Grecia ad indebolirsi, non à farsi maggiore, e più potente; poiche tutto ciò, che ne seguiua di danno da qualunque parte, era danno della medesima Grecia, e la fama ancora, e la riputatione delle vittorie restaua macchiata, e diminuita dalla perdita de gli stessi Greci vinti: però non si fece mai molto formidabile alle altre nationi, come l'Italia, nella quale, come cominciò à preualere il nome, e la virtù de' Romani, e rimasi spenti gli altri potentati vicini, si fece vna sola forza, & vna sola potenza, non fù poi altro popolo, à chi non fussero l'armi Romane di timore, anzi pur, che da quelle non rimanesse finalmente vinto, & oppresso. Ma la Grecia, non hauendo mai potuto ridursi à stato, che le forze di lei si trouassero in potere di vn solo Potentato, e che sotto il nome d'vn solo Popolo, e sotto gli auspicij d'vna sola Republica, si hauesse ad amministrare la guerra, conuenne restare sempre debole, & impotente al tentare imprese grandi, per douer molto allargare i confini al suo dominio: talche quella cosa, per la quale molto si stimauano i Greci, cioè di hauere trà se tante Republiche, diminuì assai di quella gloria, e dignità d'Imperio, alla quale, per altro poteua portarla la sua molto insigne virtù, quando le forze fussero state in potestà di vn solo, ò Prencipe, ò Republica, ò che almeno trà le molte, che vi erano, fusse stato vnione maggiore, e migliore intelligenza: ma il troppo desiderio della libertà, per il quale riuscì più difficile, che vn popolo potesse ridursi sotto alla vbbidienza dell'altro, fù quello appunto, che abbreuiò il tempo del goderla, poiche per trouarsi essi diuisi, e deboli, fù aperta la strada più facile à chi volse assalirli, & opprimerli. Quasi i medesimi rispetti concorsero per fare, che la Grecia, reggendosi sotto al gouerno di diuersi popoli, e Republiche, non potesse vnirsi per fare imprese grandi, si che quella natione valorosa, e potente venisse à dominare alle altre, sopra le quali, chiamandole tutte in rispetto di se stessi barbare, stimaua di hauere quel naturale dominio, che si deue a' migliori, e più sauij verso i peggiori, e gl'ignoranti. Ma quanto più erano i Greci accommodati ad ogni eccellente virtù, e disciplina; tanto parue, che da troppo viuace spirito fussero portati à tanta elatione d'animo, che niuno voleua sopportare di vedersi, ò nel publico, ò nel priuato pareggiarsi, ò altra Città alla sua Patria, ò altro de' suoi Cittadini à se medesimo. Onde ogni huomo più valoroso, & ogni più generoso fatto si faceua più sospetto, & era più inuidiato, e disturbato da tutti gli altri: talche ogni ambitione, & emulatione era volta contra

Queste discordie indebolirono la Grecia.

La Grecia nõ si puote mai ridure à fare di tutte vna sola Republica.

La disunione Greca aprì la strada à chi li volle opprimere.

Il troppo viuace spirito de' Greci fù cagione della discordia loro.

tra se medesimi. Narrasi, che hauendo in segno della vittoria riportata de' Persiani Pausania, che di quella impresa era stato Capitano, presentato nel tempio di Apolline in Delfo quel famoso Tripode d'oro, gli altri Greci perciò grandemente se ne alterarono, e fatto leuare il nome di Pausania, vi feccro in vece di quello porre i nomi di tutti i popoli confederati, che erano intrauenuti in quella vittoria. E di Alcibiade si scriue, che tutto ansioso era solito di dire, che i trionfi di Milciade lo teneuano sempre la notte suegliato. Di queste cose sono quasi innumerabili gli essempi, per dimostrare, con quanto ardore contendessero trà se della gloria. Furono aperti nemici Temistocle, & Aristide; Alcibiade, e Nicia, e molti altri de' più valorosi, e più chiari Cittadini d'Athene, doue in tanto gareggiauasi trà loro medesimi, e tanto si hauea la mira, che alcuno di molto per qual si voglia cosa, che potesse farlo più glorioso, e potente, non auanzasse l'altro, che vi fù ordinato l'Ostracismo, cioè il bando di dieci anni à quelli Cittadini, che, ò per eccellenza di virtù, ò per prosperità di fortuna fussero molto riguardeuoli, & eminenti sopra gli altri; nel qual modo veniuano à priuarsi de' loro migliori Cittadini, anzi à farseli nemici, come auuenne di Alcibiade, di Temistocle, di Pericle, e d'alcuni altri, che erano nati per la grandezza di quella Republica, e per gli ordini corrotti di quella gli riuscirono d'incommodo, e di danno. Onde Xerse, riceuendo, e fauorendo, così fatti huomini soleua dire, che pregaua Dio; che à suoi nemici venisse sempre in animo di cacciare da se tali Cittadini. Fù ancora molto ripugnante alla vnione de' popoli della Grecia la diuersa forma del gouerno, tenendo altre Città molto del popolare, come Athene, & alcune altre accostandosi più allo stato de gli Ottimati, come Sparta. Onde per tale diuersità produceuansi ne' Cittadini costumi, e pensieri diuersi, si che difficilmente vna medesima cosa poteua piacere à tutti, misurandola ciascuno con rispetti proprij, separati da gli altri. Onde quando ne' tempi di Lisandro Re di Sparta, fù presa la Città d'Athene, per poter più facilmente dominarla, vi mutarono la forma del gouerno, riducendolo dallo stato popolare, col quale si reggeua prima, sotto l'autorità de' pochi, come più simile à quello di Sparta. E ne' tempi seguenti, conuenendo gli Spartani correre la medesima sorte di tutti gli altri Greci, & vbbidire a' Rè Macedoni, fù necessario di leuare dalla Città le leggi, e gl'instituti, ne' quali era stata da Licurgo ordinata. Da queste cose dunque era nella Grecia generata, e mantenuta tanta disunione, che ella non pur vnire non si puote, per portare l'armi contra altre nationi, ma appena per la difesa di se stessa; come si vidde, quando, soprastandole sommi pericoli dall'essercito de' Persiani, che potentissimo veniua ad assalirla, con dispari voleri fù amministrata quella guerra, non conuenendo insieme, quale Città hauesse à darle il Capitano, & volendo gli Spartani ridurre la difesa in terra à passi stretti, e gli Atheniesi trasferire la somma d'ogni fortuna di tutta la Grecia nell'ar-

Doni di Pausania ad Apolline inuidiato.

Alcibiade inuidiò Milciade.

l'Ostracismo hebbe origine dall'inuidia.

Xerse raccoglieua i Cittadini caccia ti d'Athene.

Le Città della Grecia non hebbero la stessa forma di gouerno.

In Athene si mutò il gouerno del popolare in autorità di pochi.

Li Macedoni mutarono le leggi, & instituti à Sparta.

Disunione del parer de' Greci nella guerra de' Persiani.

nell'armata, perche i siti delle loro Città, e la qualità delle forze loro faceuano, che vna medesima cosa, non tornasse à tutti vgualmente vtile, e commoda. Nè fù bastante l'imminente pericolo dell'armi così potenti de' Persiani à poter vnire insieme le forze di tutta la Grecia, che alcuni popoli principali, come i Tessali, gli Argiui, i Thebani, restarono fuori della lega; e gli Argiui, ricercati à douer essi ancora adherire alla confederatione di tante altre Città, risposero, che volcuano, anzi vbbidire alli Persiani, che cedere à gli Spartani, antichi loro emuli, è nemiei. Finalmente hauendone i Greci ottenuta vna grande, & inaspettata vittoria nella battaglia nauale di Salamina, quando doueano proseguire il corso della loro buona fortuna, hauendo rotta l'armata, e fatto ritirare lo essercito nemico, abbandonando da se stessi le maggiori speranze, si ridussero à casa nè suoi porti, già inuidiando gli Spartani alla gloria de gli Atheniesi, e dubitando, che per ritrouarsi essi d'armata più potenti, se le cose fussero più iunanzi procedute à maggiori acquisti, non hauerebbono perdonato a' suoi medesimi Greei, per dominarli; e poco appresso mouendoli più l'inuidia, e le antiche gare contra i suoi medesimi, che l'odio contra gli stranieri, quando doueano attendere à cacciare il rimanente dell'essercito Persiano della Grecia, si mossero le Città collegate contra i Thebani, percioche in questi communi pericoli, separandosi da gli altri Greei, si fussero aecostati all'amicitia de' Persiani. Onde niuno frutto si colse dal dimostrarsi così prospera la fortuna, per la grandezza della Grecia, perche non seppero i Greci stessi, riconoscerla, nè seppero così vsare la vittoria, come haueuano saputo vincere. Mardonio nel fatto d'arme di Platea rimase vinto, e sconfitto con tutto l'essercito, che dopò la fuga di Xerse era sotto'l gouerno di lui rimaso. Ma di tanta vittoria qual profitto ne sentirono i Greci, saluo che la diuisione fatta tra loro delle rieche prede, fatte del campo nemico? per la quale tanto più tosto se ne ritornarono tutti alle loro patrie: anzi poco appresso ne nacquero trà loro maggiori, e più graui guerre ciuili, che mai fussero per l'adietro state. E la cosa venne fino à tale, che gli Spartani, che haueuano più, che gli altri fatto professione di essere acerbi, e perpetui nemici de' barbari, si congiunsero con loro in lega, congiurando insieme con Tisaferne, ch'era per il Rè Dario gouernatore della Lidia, alla rouina della Grecia. Erano ancora spesso violate le tregue fatte trà loro, e per troppo prestar fede ad ogni sospetto, che l'vno preudeua dell'altro, rimaneua rotta la fede publica, non bastando alcun vincolo à tenere insieme quegli animi tanto diuisi, e combattuti da vna perpetua emulatione. Due cose sopra l'altre sono nel presente discorso, e nel giudicio, che si và cercando, molto considerabili; cioè quanto valessero i Greci nelle cose militari, e con quali Prencipi s'incontrasse la Grecia nelle età, che ella fù nel suo maggior fiore, e che più poteua aspirare à grande Imperio. E per certo, chi ben considera, trouerà la disciplina della militia non essere stata appresso i Greci, nè in quel grande pregio, nè in quel-

Frutto della discordia Greca in non saper vsar la vittoria.

Per la diuisione delle prede ritornatono più presto alle case loro.

Li Spartani si vnirono co'l nemico a danni della Grecia.

quella eccellenza, e perfettione, che fù presso à Romani; perche i Romani di niuna arte, ò virtù fecero maggior stima, che della disciplina, & valor militare, anzi per lungo tempo quasi niuno studio posero nelle scienze, & arti liberali, delle quali se pur alcuni ne prendeuano qualche diletto, valeuansi in esse d'huomini Greci, attendendo tutti al solo essercitio della militia, e non cercando, quasi d'altronde laude, che dalle operationi militari. Onde ne nacque, che della sola Città di Roma si potesse trarre tanto numero di soldati ottimamente ammaestrati nell'arte militare, quanto non bastauano di fare altroue le intiere Prouincie. All'incontro trà Greci attendeuasi non pur all'armi, ma alle dottrine, & ad essercitij di diuerse arti liberali, le quali trà loro, ò nacquero, ò almeno ben coltiuate fiorirono lungo tempo: nè era minore il numero di quelli, che frequentauano l'Academia per diuenir Filosofi, che di quelli, che s'essercitauano nelle lotte, & altri giuochi per farsi buoni soldati. Quanti erano i professori dell'orare, e del poetare, nelle quali ne riuscirono molti tanto eccellenti, che da loro fù presa la norma, e la regola, con la quale s'esercitarono dapoi coloro, che da questi studij procurarono d'acquistarsi laude? Quanti similmente riuscirono nella Grecia eccellenti artefici delle arti più nobili, e particolarmente nella Scoltura, e nella Pittura? della cui origine, ò almeno perfettione non habbiamo cognitione di più alto principio, che di quello, che hebbe nella Grecia, si che per la memoria d'ogni età, è stato celebrato il nome di Fidia, Policleto, Alcamene, Aglaofone, e Polignoto, Parrasio, Zeusi, Apelle, e di tanti altri. Onde la Grecia ne diuenne più chiara, e più famosa per l'eccellenza delle dottrine, e delle arti liberali, che per la peritia delle armi. Preualse però alquanto alle altre la Città di Sparta nelle cose militari; & Athene fecero assai chiara le sue armate, e lo studio delle cose del Mare: tuttauia, e la militia de gli Spartani fù dentro angusti termini ristretta, e gli Atheniesi molto tardi, cioè non prima, che ne' tempi di Temistocle, attesero con molta cura à gli essercitij maritimi, & à fine di acquistarne stato, e gloria. E per certo, nè l'vna, nè l'altra Città fù compiutamente ben'ordinata per douere acquistarne Imperio, conciosiacosache Sparta, benche fusse instituita all'armi, nondimeno più mirauano gli suoi ordini alla difesa di se stessi, & alla conseruatione della libertà, che ad acquisto di grande Imperio, essendo non pur i priuati Cittadini, ma il publico costituito in grande pouertà, e ristretto à poco il numero de' Cittadini, prohibito il commercio con forestieri, per non corrompere i costumi, e le leggi Patrie, la vita aspra, e di poche cose contenta: onde veunero per lungo tempo à restarne gli animi di quei Cittadini, in tal modo auezzi senza desiderio di maggiore grandezza. Però essendo da vn certo Anassagora Milesio, ilquale hauea fatto ribellare molte Città della Ionia dalla vbbidienza de' Rè di Persia, proposto à Cleomene Rè di Sparta di douere, valendosi di questa occasione; prendere l'armi, mostrandogli, che haurebbe potuto penetrare fin'alla Città di Susi, & impatronirsi

Li Romani solo attesero alla militia la quale fù appresso quel li migliore che appresso li Greci.

Facea più sol dati Roma sola, che altroue vna prouincia intiera.

In Grecia si attese non meno alle littere che all'armi.

Da Greci si è appresa la norma di orare, & poetare.

Greci valenti nella pittura, & scultura.

Sparta più al la difesa, che all'offesa intenta.

Spartani in publico, & in particolare erano poueri, non poteuano mercantare cō stranieri.

Risposta di Cleomene Rè di Sparta in disprezzo delle ricchezze propostuli.

nirsi delle amplissime ricchezze di quei Rè, si rise lo Spartano di tale proposta, e considerando solo la lunghezza del viaggio per tale impresa, disse rifiutare quelle ricchezze non degno premio di tanta fatica. Tuttauia, perche il gouerno di Sparta si conseruò per lungo corso di anni senza notabile mutatione, confermandosi perciò con maggior forze, puote acquistarne il dominio di tutta la Morea, anzi dapoi tenerne il primo luogo tra' Greci di dignità, e d'Imperio. All'incontro Athene, la quale per la opportunità del Mare, e per diuersi suoi ordini drizzati all'accrescimento della Città, pareua, che douesse oltre i confini della Grecia allargare il suo Imperio, per non hauere mai saputo ordinarsi in modo, che mantener si potesse lungo tempo in vno stessa forma di gouerno, occupata in perpetue discordie ciuili, e precipitando, quando in vn corrotto stato popolare, quando nella tirannide de' pochi, non puote ben vsare delle sue forze, nè cogliere quel frutto, che si conueniua, dalla virtù d'alcuni suoi eccellenti Cittadini, ne' quali furono grandi spiriti, e concetti di alzare la Patria à maggiore grandezza. Parue, che i Greci per l'ordinario hauessero ogni loro pensiero ristretto tra se medesimi. Onde di alcuno de' loro famosi Capitani si racconta, che s'essercitauano più volentieri nella guerra, che era fatta tra' Greci, che in quella, che si faceua contra barbari, poiche in ogni euento, il commodo, e l'honore della vittoria conueniua rimanere nella Grecia. Quanto alle cose della militia, potrà forse parere ad alcuno, che da alquante segnalate vittorie, che i Greci ne riportarono de' Medi, e de' Persi, si possa prendere argomento, che in loro fusse molto studio, & eccellente disciplina nelle cose militari, e che in questa parte non restasse, che più oltre desiderare in loro. A ciò potrassi rispondere; non negarsi, che la militia de' Greci paragonata a quella de' Barbari, con i quali hebbero a fare quelle maggiori proue, non possa stimarsi buona, e laudabile: ma però in niun modo potrassi dire, che ella stia al pari di quella de' Romani, li quali sopra tutte le altre nationi di tutte le età ottimamente intesero, & osseruarono tutto ciò, che s'appartiene alla vera militia. Onde in virtù de' loro buoni ordini, e delle tante vittorie per essi acquistate si posero in animo di voler dominare all'vniuerso; il che per le medesime cagioni venne anco loro fatto. Nelle vittorie conseguite da' Greci contra gli esserciti, & armate de' Rè di Persia si può osseruare, che elle nascessero non tanto da' buoni ordini della loro militia, quanto da certa ostinata costanza di difendere la Grecia dalla imminente seruitù de' Barbari, il timor della quale gli faceua arditi contra qualunque pericolo. Ciò ne dimostrano molti de' loro fatti, come fu tra gli altri assai celebre, e famoso quello di Leonida, il quale rimaso con cinquecento soli de' suoi Lacedemoni alla guardia del passo delle Termopile, entrò con essi vna notte arditamente nel campo Persiano, oue erano centinaia di migliara di huomini, non persuaso à ciò da alcuna speranza di vittoria, ò di salute, ma solo mosso da desiderio di vendicare con la strage di tanti de' nemici le ingiurie fatte da Xerse alla Grecia,

Sparta acquistò la Morea

La inhabilità del gouerno d'Athene gli tolse a quei popoli il poter dominare ad altri.

La militia de' Greci in paragone della Barbara era ottima in paragone però della Romana era inferiore.

Le molte vittorie Romane li fecero ambire il dominio vniuersale.

Il timor de Greci di cadere in seruitù de' Barbari li faceua arditi non il buon ordine militare.

Ardire di Leonida contro Persiani.

cia, e la sua propria, & volontaria morte. Nella battaglia nauale di Salamina, chi non può conoscere, che la necessità facesse i Greci più animosi, e più forti nel combattere? poiche gli Atheniesi, che erano in quella armata i più potenti, si ritrouauano già senza patria, essendo la loro Città stata abbruciata da' nemici; talche nel buon successo di quella giornata era riseruata la loro vltima speranza di qualche bene, la quale necessità per fare maggiore, volse con sauio consiglio Temistocle, che ne era il Capitano, venire alla giornata in luogo più lontano dal terreno amico, per leuare à ciascuno la speranza di poter altrimenti, che rimanendo vittorioso, procacciarsi salute. Et il numero grande dell'armata de' Persiani seruì loro anzi à maggiore confusione, che à fortezza: poiche di circa mille vascelli, che si conduceuano in essa, si racconta, che ducento appena entrassero nella battaglia. E la vittoria poco appresso ottenuta in terra contra l'essercito, di cui era Mardonio Capitano, fù resa più facile dalla riputatione acquistata al nome Greco per la vittoria nauale, e dalla fuga del Re Xerse, nelle cui genti non era rimaso più d'ardire, che si fusse stato nel loro Signore; per la gloria del quale haueano esse à combattere; oue i Greci combatteuano per se stessi, per la salute delle Patrie, delle case, e di tutte le cose loro. Oltre queste considerationi potrassi forse con verità affermare; le cose de' Greci essere passate alla memoria della posterità maggiori di ciò, che sono state in effetto, hauendo la Grecia hauuto copia di eccellenti Scrittori, i quali ampliando secondo il costume della natione quei fatti, che potessero apportarle gloria, hanno posto molto studio, non pur nel raccontarle, ma nell'ornarle ancora, per farle apparire in ogni parte dignissime di laude: Onde Salustio nel principio della sua Historia, quasi rendendo la ragione d'hauer presa quella fatica dello scriuere, dice; le cose de' Romani potere apparire minori per la poca cura, che s'haueano essi presa di raccommandarle alla memoria delle lettere, essendo ogn'vno più intento al far cose degne di laude, che al celebrare gli fatti altrui; Oue quelle de' Greci risuonauano per le bocche de gli huomini, non quali erano veramente state, ma quali gl'ingegni più eccellenti de' buoni Scrittori haueano potuto più inalzarle al colmo della gloria. Oltre ciò, altre cose concorsero ne' Romani, diuerse da quelle che habbiamo de' Greci raccontate; però che il loro studio fù tutto volto al fare per qualunque via grande, e potente la loro Città, per poter, come fecero, trarne numero grande di soldati. Così fin da principio fù aperto l'Asilo, nel quale fino ad huomini scelerati cacciati d'altre Patrie era dato ricetto, dapoi s'ammisero alla Cittadinanza gli huomini di molte delle Città vicine per più interessarle in ciò, che apparteneua all'honore, & alla grandezza di Roma, come lor Patria commune, amministrandosi però le guerre non sotto nome, & auspicij diuersi, come fece la Grecia per virtù di leghe, che haueano diuersi popoli insieme, ma con vna sola autorità de' Capitani Romani, e sempre co'l medesimo, & vnico rispetto di ciò, che tornaua bene ad vna sola Republica di Roma. Hora, se considerar vogliamo, con quali

Temistocle nella disperatione vittorioso.

Il numero occasione di confusione non di fortezza a i Persiani.

La riputatione dell'armi greche acquistò l'altra vittoria contro Mardonio.

Li Scrittori Greci hanno ampliata la verità delli loro fatti.

Li Romani più intenti a fare che a scriuere cose degne di lode.

Li Romani attesero à far grande la Città per poterui cauar numero di soldati.

L'Asilo popula Roma.

esterni potentati habbino i Greci hauuto à guerreggiare, ritrouaremo, ciò ancora hauere non poco accresciuto le difficultà al fare acquisti ne gli altrui paesi. Conciosiache la Monarchia de' Persi in quei tempi appunto, che i Greci per fiorir trà loro molti huomini valorosi poteuano aspirare à grandezza d'Imperio, era già fatta così potente, che dominaua tutto l'Oriente, e non pur erasi fatta molto alla Grecia vicina co'l possesso della Lidia, ma teneua ancora occupata la Ionia, antica Colonia de' Greci. Onde conueniua riuscire impresa sommamente difficile il douer occupare stato di Prencipe così grande, per forze terrestri, e maritime; il quale, se pur riceueua alcuna rotta, poteua facilmente per l'ampiezza del suo dominio, e per lo numero grande di gente da guerra, c'hauea al suo seruitio, ristorare ogni danno, e porsi in sicura difesa: Talche aggiunto questo impedimento esterno all'interno, che era posto dalle domestiche discordie, si vidde, che per le rotte, che diedero i Greci a' Persiani, ne questi ne sentirono altro incommodo maggiore, che la perdita di quegli esserciti, nè quelli altro beneficio, che la difesa di se stessi e e la sicurtà di non lungo tempo, da' maggiori pericoli. Ma il Regno di Macedonia, benche assai meno potente per grandezza d'Imperio, era però fatto assai formidabile, per la buona disciplina nell'arte della guerra, e per la eccellente virtù di alcuni suoi Rè, tra' quali Filippo Padre di Alessandro, come riuscì Prencipe grande, e di alti concetti, così fù alla Grecia perniciosissimo: poiche ricorrendo à lui diuersi popoli di Grecia, per aiuto contra altri Greci, loro nemici; erano volontieri riceuuti, e facilmente essaudite le loro dimande, per nutrire tra loro le discordie, e con le continue guerre andare più indebolendo le forze di tutti, con le quali arti si fece egli arbitro di tutta la Grecia; in modoche non fù quasi alcun popolo, che à lui alcuna volta non ricorresse, per hauerne, ò la pace per se stesso, ò contra di altri aiuto, per la guerra. Onde finalmente scoprendo Filippo all'aperta i suoi pensieri, di voler assolutamente dominare la Grecia, entratoui armato con potentissime forze, fù non meno graue à quelli, che l'haueano prima chiamato, che à gli altri, contro i quali dicea d'esser venuto. Così la Città di Thebe, che prima, e più spesso dell'altre erasi valsa delle sue armi, fù anco tra le prime, ma con notabile danno di tutte l'altre à prouare acerbi frutti del suo poco sano consiglio, poiche dal medesimo Filippo fù destrutta; dalle prede della qual Città, e dalla speranza di cose maggiori già molto allettato, pose l'animo ad altre Città della Grecia, per insignorirsene; a' quali disegni douendo concordemente tutti i Greci opporsi per gli interessi communi, cercarono anzi con separati consigli di congiungersi con lui, e nella sua amicitia, e fede riporre la propria loro sicurtà. Così si adherì à lui tutta la Beotia, e la Thessaglia, & altre Regioni. E gli Atheniesi, che prima per conforto di Demosthene, cercando di solleuare contra Filippo altri popoli della Grecia, haueano prese l'armi, trouandosi ancora in debole stato, doppo le tante ruine riceuute da' Lacedemonij, ricorsero finalmente essi ancora à procurarsi

La potenza de i Persi fatti vicini alla Grecia impedì à questa l'ampliarsi il dominio.

Filippo Padre di Alessandro fomentò le discordie de Greci per indebolirli, e vincere.

Entrato in Grecia fù graue à gli amici, & nimici.

salute

salute co'l mezo della gratia, e della pace, la quale poi cercarono d'impetrare presso il medesimo Filippo, non pur per se stessi, ma per altri popoli della Grecia: Onde rimasi gli Spartani quasi soli ad opporsi à gli sforzi di Filippo, riuscirono molto deboli per douer sostenere tanta potenza: Talche finalmente la Grecia oppressa da forze straniere, cadè in potestà de' Macedoni. E quando per la morte di Filippo pareua, che non essendo ancora ben confermato sopra di loro il dominio, si potessero i Greci scuotere dal collo il giogo della seruitù, vi successe nel Regno Alessandro, Principe di tal valore, che fù di spauento, non pur a' popoli vicini, ma à tutto l'Oriente; e con la suprema sua grandezza, & eccellente virtù, ne inuaghì in modo i suoi sudditi, che alcuni de' Capitani Greci, che l'haueano seguito nell'impresa della Persia, ritornati à casa, riferiuano, non esser alcuno nella Grecia, che non douesse per cosa d'immensa gioia, desiderare di veder à sedere Alessandro nel trono della Maestà de' Rè di Persia. Ma doppo l'improuisa morte d'Alessandro pareua, che alla Grecia fusse prestata tanto maggiore opportunità di rimettersi nella sua pristina libertà, quanto che ritrouauasi in quel tempo appunto armata, essendosi gli Atheniesi con molti altri popoli solleuati contra Alessandro, e già formatone vn' essercito di più di trenta mila huomini, & appresso vna numerosa armata, mal sodisfatti, perche egli hauesse voluto rimettere nelle loro Patrie numero grande di Cittadini, banditi per la diuersità delle fattioni, e quanto ancora, che le diuisioni fatte dell'Imperio d'Alessandro tra tanti suoi Capitani, e le contentioni, che quasi subito tra loro ne nacquero, erano cose, che prestauano grande opportunità alla Grecia, di non douer più sottoporsi al dominio di alcuno straniero. Nondimeno non seppe farlo, ouero, perche già cominciasse à mancare quel primo valore, & antica generosità, & à corrompersi gli antichi costumi; perche molti, che da Filippo, da Alessandro haueano riceuute gratie, e fauori, più amauano, e fauoriuano lo stato di vn Prencipe solo, che non curauano di ritornare nelle loro patrie la libertà, e massimamente, che hauendoui quasi in tutti quei gouerni il popolo tenuto molto d'autorità, spesso i migliori, e più valorosi Cittadini riceueuano per premio delle loro fatiche l'esilio, & altre ingiurie: ò pur si deue più presto dire, che la medesima cagione delle ciuili discordie, che haueano prima tenuta la Grecia debole, e resala inhabile al mantenersi nello stato della libertà, concorsero similmente à questo tempo per farla ricader in seruitù: Così n'auuenne, che gli Achei, e gli Argiui, che insieme con gli Atheniesi haueano preso l'armi contra Macedoni, ò mossi da timore delle forze d'Antipatro, (à cui nella diuisione dell'Imperio dopò la morte di Alessandro erano toccate la Macedonia, e la Grecia, delle quali Prouincie egli era prima Gouernatore) ouero eccitati da stimoli d'inuidia, perche la Città d'Athene, non ritornasse alla pristina sua grandezza, si separarono tosto dalla confederatione, che insieme haueano fatta, e ne lasciarono cadere gli Atheniesi in preda de' Macedoni. E gli

Gli Atheniesi si solleuarono contro Alessandro.

Antipatro doppo la morte d'Alessandro fù padrone della Grecia.

Gli Achei, & Argiui abbandonarono gli Atheniesi.

I 2 Spartani

Li Spartani si fortificarono senza opponersi alli Macedoni.

Spartani per li medesimi, & antichi suoi rispetti, stando otiosi spettatori de' mali altrui, ne pensando, che sopra di loro ancora si potesse volgere quella rouina, attendeuano fra tanto ad assicurare la loro Città, più con nuoue fortificationi, che con opporsi, come si douea, à questi sforzi di nemici, per non lasciarli crescere con le forze della medesima Grecia, e de' popoli da loro soggiogati. Diedesi dopò questo tempo la Grecia à godere della pace, e della quiete, altri con patienza tolerando il dominio de' Macedoni, & altri non temendo, come si conueniua il pericolo del medesimo male, perche era da loro ancora alquanto lontano: Onde ne' varij auuenimenti, che sortì il Regno de Macedoni, quando per li suoi trauagli hauerebbe la Grecia potuto abbattere le forze di quello, ò almen non permettere, che diuenissero maggiori, lasciando quanto à lei starsi quieti, e sicuri, Cassandro, Antigono, Demetrio, & alcuna volta troppo credendo alle loro lusinghe, allettata dal nome di certa apparente libertà, con che quei Prencipi cercauano di tenere i Greci in vfficio, & in vbbidienza, non seppe mai valersi di alcuna di tante occasioni, finche finalmente caduta ne' tempi di Filippo (quello, con chi hebbero lunga guerra i Romani, che riusci Prencipe di molto valore, & occupò con altre Prouincie la Macedonia) ritornò all'antiche sue riuolte, e per le medesime cause, & vie, con le quali Filippo Padre di Alessandro era già entrato al possesso della Grecia, si fece egli ancora di quella Signore. Conciosiacosache passò il Re Filippo in Grecia, chiamato da gli Argiui, e da gli Achei, ch'erano molestati con guerra da gli Etoli, de' quali tanta era la mala sodisfattione, che prendeuano diuerse Città di Grecia, che per fuggire di andare sotto il dominio di quelli, metteuansi di lor propria volontà in potere di Filippo; à cui fù similmente aperta la strada (perche niuna parte rimanesse della Grecia quieta, e sicura dall'armi de' Macedoni) di andare sopra Sparta, con la quale Città era dianzi Filippo conuenuto in buona pace, perche i Lacedemonij, non potendo sopportare, che co'l fauore di Filippo gli Achei troppo crescessero nella Morea, doue essi haueano lungo tempo tenuto il Prencipato, rotti i patti della confederatione dianzi fatta con Filippo, eransi, congiunti con gli Etoli, prestando loro aiuto contra gli Achei amici, e confederati del medesimo Filippo. E dopò molte riuolutioni venne finalmente la cosa à tale, che, accorgendosi, ma molto tardi, i Greci di hauere lasciato immoderatamente crescere sopra di se l'autorità, e la forza de' Macedoni, da' quali erano altri già tirannicamente commandati, & altri trauagliati dal timore della medesima loro imminente seruitù, non potendo soffrire questi più graui mali, si volsero alla grandezza de' Romani, dimandando loro aiuto, e soccorso contra Filippo, come fece principalmente la Città di Athene, che hauea patito maggiori ingiurie, & era solita d'esser capo delle maggiori, e più importanti nouità, che nasceuano nella Grecia: ne fù loro difficile l'impetrarlo, perche i Romani, con titolo molto magnifico, facendo professione di hauersi tolta per general impresa, che non fusso

L'altro Filippo tra le discordie Greche si fece padrone di tutta la Grecia.

Li Greci chiamarono in Asia li Romani contra Filippo.

alcun

alcun ingiusto Imperio sopra la Terra, ma che in ogni luogo dominasse la Giustitia, la Ragione, e la Legge, volontieri abbracciauano la protettione, e la clientela de' più deboli, che si trouauano da' più potenti oppressi; la qual cosa sotto colore della difesa altrui, e di vna nobile generosità aprì loro la strada più facile à diuersi acquisti, coprendo in cotal modo la propria loro ambitione di dominare: Et in ciò era molto grande l'artefìcio de' Romani, i quali in ciascuna impresa dimostrauano di non volere per se altro frutto, che la gloria, con che merauigliosamente si acquistarono gli animi di tutta la Grecia, poiche nell'espeditione presa contra Filippo, per le querele, & instanze de' medesimi Greci, hauendo i loro esserciti passato il mare, corsi molti pericoli, e durate molte fatiche, dopò superato Filippo, & cacciatolo da tutta la Grecia, riposero in libertà tutte quelle Città, che erano prima state sotto il dominio di lui, lasciandole viuere con le sue proprie leggi, ma però con consiglio à se stessi vtile, ponendo guardie de' suoi proprij soldati Romani in alcune terre de' confini, adducendo di far ciò per seruitio della medesima Grecia, perche liberata dalla seruitù di Filippo, non hauesse à ricadere in quella di Antigono, allhora potente Re nell'Asia, il quale hauerebbe più facilmente potuto tenere lontano dall'Europa il rispetto di non offendere la grandezza de' Romani, che le forze molto deboli, e già abbattute de' Greci; ma in effetto questi stessi luoghi opportunamente tenuti da' Romani, seruiuano per assicurarsi della fede de' Greci, quando essi scordati del beneficio da loro riceuuto, e desiderosi; come eransi dimostrati sempre di nouità, hauessero voluto con pregiudicio delle cose de' Romani, accostarsi ad altro Prencipe straniero, volendo, che dipendessero dall'autorità della Republica Romana. Onde quella Grecia, che haueua hauuto tanti Capitani, e tanti soldati valorosi, e che tanto risplendeua per gloria, presso l'altre nationi, non hauendo saputo vsare l'opportunità de' tempi, mentre era ancora il nome de' Romani oscuro, e l'armi loro in altre imprese occupate, per farsi la prima strada alla loro maggiore grandezza; conuenne poi seguire la fortuna de' Romani, e confessarsi superata dalla loro più eccellente virtù, e dalla lor gratia riconoscere tutto ciò, che le rimase di bene, e di salute. Ma ritornando là, onde siamo diuertiti, per seguire il corso de' successi de' Greci in diuerse età, diciamo; che l'essersi la Grecia abbattuta in due potentati vicini di molte forze, come erano li Rè di Persia, e di Macedonia, come fù cosa, che puote fomentare le loro discordie ciuili, così venne ancora ad accelerarle l'vltima rouina. Che quando hauessero i Greci hauuto vicini più deboli, ouero non si sarebbe hauuto à loro ricorso, ò non sarebbe ciò riuscito con tanto loro danno, e rouina, l'vsare nella propria Grecia gli aiuti, e le forze di quelli; essendo generale, & vera regola nelle cose di Stato, non douersi per proprio solleuamento valere di forze straniere, che siano di molto superiori, e più potenti delle proprie; poiche così conuiensi dipendere dalla voglia altrui, la quale, doue si tratta di do-

Vinto Filippo li Romani si posero in libertà le Città della Grecia.

Ma si riseruarono le guernigioni nei luoghi de' confini.

I luoghi ritenuti furono per sicurezza della fede Greca.

La rouina dei Greci fù il nõ vsare l'opportuna occasione.

Per solleuar se stessi non douersi vsar l'armi straniere più possenti.

minare, suole essere più pronta à procurarsi il commodo, e la grandezza propria, che ad osseruare la fede, & à stimare il beneficio altrui, benche di amico, e confederato. Nondimeno si può dire, che l'hauere la Grecia hauuto per vicino, non vn solo, ma due Potentati grandi, era cosa, che si come le poneua impedimento al fare altri acquisti, fuori del proprio paese, così douea grandemente giouarle alla conseruatione di se stessa, e della sua libertà; se ella hauesse saputo ben valersi di tale opportunità; perciòche, quando si trouaua in pericolo di essere dall'vno oppressa, hauea facoltà di ricorrere all'altro, dal quale poteua sicuramente promettersi aiuto, per concorrerui i proprij interessi, conuenendo essere d'incommodo, e di pericolo all'vno il lasciar troppo crescere con la rouina della Grecia la potenza dell'altro: Onde, se i Greci, soprastando loro la rouina da Filippo, hauessero saputo valersi de gli aiuti, che gli erano offerti dal Rè di Persia, poteano forsi scampare quella rea ventura, ma gelosi oltre modo di se stessi, ricorsero tutti al medesimo Prencipe, perche altri di loro non preualesse nella gratia, & amicitia di lui; Onde fù à Filippo il primo, data maggiore commodità, tenendo alcuni popoli quieti con la pace, la quale facilmente, per li suoi proprij disegni concedeua loro, & altri nel medesimo tempo trauagliando con la guerra, di farsi à poco à poco prima Capitano, poi arbitro, e finalmente Signore di tutta la Grecia. E chi vorrà questi più antichi successi delle cose della Grecia, andare con altri delle età seguenti, e più prossime à noi paragonando, vi trouerà assai simiglianti effetti, e nati dalle medesime cagioni; perciòche, essendo la Grecia per la grandezza de' Romani, stata vn tempo humile, e soggetta, dapoi ne' tempi di Costantino, che nell'antica Città di Bizantio pose la sede dell'Imperio, era ritornata à molta dignità, ma non seppe in essa per le sue discordie conseruarsi; conciosiache dopò la presa di Costantinopoli, fatta da' Francesi, e da' Venetiani, benche ritornasse ne' sopradetti Greci l'Imperio, dopò molti, & varij auuenimenti, che ne seguirono appresso, ne rimase tutta la Grecia diuisa, parte seguendo i Prencipi del nome Greco, e parte quelli del nome Latino; con quelli tennero per lo più i popoli, e con questi la Nobiltà: Onde venutosi all'armi per decidere tante contese, si ricorse à gli aiuti de' Turchi, e fatti passare di loro vn grandissimo numero dalla Natolia nella Grecia, ne nacque à quella l'vltima rouina; poiche quei Barbari auezzi ancora ad habitare tra monti alpestri, inuaghiti della bellezza, & amenità del paese, e mossi, come alcuni riferiscono, da certo buon augurio, che consigliaua il fermaruisi, con speranza di molte felicità in quella Regione, doue erano venuti, chiamati, non perdonando più à gli amici, che à' nemici, occuparono diuersi luoghi, e Città dell'Imperio, e fermato in essi la lor sede Reale, diuennero presto molto più potenti, fauorendo la sua grandezza le graui discordie, nelle quali perseuerarono i Signori Greci, & essendosi in esse mescolati altri de' Signori vicini della Seruia, Bulgaria, & Albania, si tirarono dietro con la propria loro rouina, la distruttione di

ne di

La cōmodità del dominate suol far romper la fede, e non stimare il beneficio

L'essere tra due Prencipi grandi gioua alla propria conseruatione, & nuoce a gli acquisti.

Arti di Filippo vnita all'occasione per dominar la Grecia.

Di nuouo sotto Costantino la Grecia risorta.

La Grecia seguì parte i Greci parte i Prencipi Latini.

Li Turchi furono chiamati da i Greci.

Per la discordia Greca il Turco fatto grande.

ne di altri nobili Stati, e diedero giusta cagione alla posterità di dannare con eterno biasimo li loro mal presi consigli: Che quando i Greci fussero stati vniti tra se stessi, & altrettanto sollcciti di non lasciar crescere la potenza de' Turchi, quanto erano di abbassare quella de' Prencipi Latini, per certo poteuasi sperare di tenere lontano questo incendio; onde sono arse tante, e così nobili Prouincie della Christianità: poiche si vede, che l'armi de' Greci, mentre i loro Signori, doppò cacciati da' Latini della Città di Costantinopoli, si stettero ne' luoghi della Natolia, che fù per lo spatio di più di cinquanta anni, tuttoche hauessero già cominciato à reggersi sotto ad vn solo, e certo lor Prencipe con giusta forma d'Imperio, erano però state bastanti à tenerli tra' monti della Natolia, in luoghi sterili, e senza poter fare acquisto di momento, nè penetrare nell'Europa, come fecero dapoi. Ma fù particolare imperfettione di quella Prouincia, e di quella per altro nobilissima natione, il non conoscere, ò non saper ben vsare le sue benche molte, & valorose forze; poiche se riguardiamo alle cose antiche, Filippo, ridotta, che hebbe in sua potestà la Grecia, stimò tanto il valore di questi soldati, che si propose con le forze di quella principalmente di douer mandare ad effetto il suo antico desiderio di fare l'impresa contra la Persia, la quale non hauendo egli impedito dalla morte, potuto essequire, fù poi dal figliuolo Alessandro, con tanta gloria fornita. E si racconta, che già hauesse Filippo con tale animo fatto nella Grecia descriuere ducentomila soldati à piedi, e quindici mila à cauallo, & Alessandro volendo proseguire, ma con diuerso consiglio i pensieri del padre, fermando le sue maggiori speranze in vn corpo d'essercito, che fece di soli trentamila, ma valorosissimi soldati, de' quali gran parte ne fece nella Grecia, con la virtù di questi principalmente fornì tante gloriose imprese.

Disegno di Filippo esseguito da Alessandro ma riformato.

Se l'Ostracismo vsato da gli Atheniesi sia cosa giusta, & vtile per la conseruatione di vna Republica.

DISCORSO DECIMOQVINTO.

FV per legge in alcune Republiche antiche instituito, che quelli, che erano sopra gli altri molto eminenti, per ricchezze, per gloria, per amici, ò per altra potenza ciuile, ouero che per alcuna virtù molto eccedessero la conditione de gli altri Cittadini, fussero con l'esilio cacciati dalla Città, non per castigo, nè per pena, ma per il commun beneficio, acciochè mantenendosi più l'vgualità, e quasi certa conso-

Cagione del l'Ostracismo

nantia tra gli ordini de' Cittadini, rimanesse quel gouerno più sicuro, e durabile. La qual consuetudine fù particolarmente da gli Atheniesi per lungo tempo, & appunto, quando più fioriua la loro Republica, osseruata; limitando à questo esilio il tempo di dieci anni. E cotal legge era communemente detta Ostracismo; di questa ne toccò alcuna cosa Aristotele nel terzo libro della Politica: Ma se vna tal legge sia giusta, e se possa giouare alla conseruatione d'vna Republica, e d'vno Stato, per il qual fine fù instituita, è consideratione tra le cose Politiche di non poco momento, essendoui d'ogni parte ragioni, che diuersamente persuadono, al laudare, & al biasimare vna così fatta legge, e consuetudine. A fauore dunque di essa si possono fare queste considerationi. Niuna cosa essere più necessaria alla lunga conseruatione d'vna Città, e di quella principalmente, che ordinata sia à Stato di Republica, doue il gouerno stà in mano di molti, che l'vgualità tra Cittadini, della quale quanto più è eccellente il temperamento, e quanto è ella legata con più strette leggi, sì che da niuna parte possa oltre trascorrere; tanto sarà la vita di quella Republica più lunga, più quieta, e più sicura. Rassomigliasi vna Città ad vn corpo humano, di più elementi composto, e con varie membra distinto; e come quello è più sano, e più bello, doue meglio si stà ciascuna qualità elementare ben compartita, e ciascun membro ben proportionato, così quella Republica, nella quale ogni parte de' Cittadini tiene autorità, stato, e fortuna moderata, e ben proportionata al tutto, si conseruerà più lungamente, e libera dal contagio delle seditioni ciuili; perche il capo sia parte più nobile del corpo, e gli occhi del capo, non però darebbono ornamento, quando, ò quello, ò questi fussero della ordinaria, e naturale sua forma maggiori, anzi leuarebbono ogni decoro, & ogni bellezza, che non è altro, che la debita proportione in tutte le cose. Hora dunque, ancorche bella cosa pari per mostrar la grandezza, e nobiltà d'vna Citta, che vi sieno de gli huomini di gran ricchezze, & eccellenti nelle virtù ciuili, e che presso questi stiano li supremi gradi, e maneggi della Republica, tuttauia diuersamente persuade altra ragione; poiche questa eminentia guasta la proportione del tutto, e rappresenta l'aspetto, non d'vna Città d'huomini liberi, e partecipi d'vn'istesso gouerno, ma la forma d'vna tirannide con Signori, e serui, nomi esosi ne' buoni gouerni; però tutti i migliori Legislatori hanno hauuto principalmente à ciò risguardo, di ridurre tutte le cose quanto più si poteua, ad vna vgualità in quella Città, doue volsero introdurre vn gouerno politico, & vno stato quieto, e durabile, in tanto che Platone per leuare ogni occasione, & ogni ciuile discordia, volse, che in quella sua Republica, ch'egli si propose di formare in stato perfettissimo, tutti li beni fussero posti nel commune, sì che si leuasse il nome di ricco, e di pouero, e rimanendo solo quello de' Cittadini d'vna stessa Patria, e che viuono sotto vna stessa legge, niuno potesse soprafare l'altro, alterando questa tanto vtile, e

Se sia giusta, & vtile.

Quali vtilità puote l'vgualianza nelle Republiche.

La Republica, & il corpo humano sono somiglianti.

L'egualità cagione della concordia tra Cittadini.

La eminenza d'alcuni guasta la proportione di tutti nelle Republiche.

Oppinione di Platone circa l'vguaglianza.

le, e tanto necessaria vgualità ciuile; il che non potendosi ben conseguire, doue è proprietà di beni, volsero gli Atheniesi prouederà quelli inconuenienti, che la disuguaglianza della conditione de' Cittadini, veniua à partorire sempre maggiori, co'l cacciare à certo tempo dalla Città quelli, onde era causato il disordine, & in chi suole cader' il sospetto d'essere autore di nouità, e di trauaglio al quieto viuere. E per certo, chi considera, quali siano state l'origini di quei mali, che hanno internamente vessato le Republiche, & altri Stati, così ne' tempi antichi, come ne' moderni, trouerà da questa radice esser risorte tutte le confusioni, e tutte le discordie ciuili, che hanno condotto molti Stati dopò lunghi trauagli all'vltima rouina. Nella Republica di Roma, onde si può prender' essempio di ogni cosa grande, come furono introdotte le partialità, e le corrottioni de' buoni ordini antichi, se non per hauer lasciato troppo crescere l'autorità, e la potenza d'alcuni Cittadini? i quali per la continuatione ne gli Imperij militari, e per hauere molte strade aperte al acquistarsi l'aura popolare, fattisi così grandi, che la Republica non poteua più capirli; nè tenerli in alcun freno il rispetto delle leggi, souertirono finalmente tutto quel gouerno; onde si diceua di Cesare, e di Pompeo, che non volessero hauere nella Città, quegli alcun superiore, e questi alcun' vguale; e Catone solea dire, che la grandezza immoderata di Cesare haueа posto in necessità d' innalzare similmente Pompeo, sopra ciò, che per altro si conueniua al publico seruitio, per potere l'vno all'altro contraponere; così dato vn' inconueniente, altri facilmente ne seguono; e come la troppo eminenza d'alcun Cittadino, ancorche non fusse egli di mal' animo verso il publico, conuien' essere sospetta, così il liberarsene, poiche è introdotta, e tolerata vn tempo, doue manchino queste vie ordinarie, e statuite dalle leggi, come hebbero li Cartaginesi, non può farsi, senza passar' à' mezi violenti, che in luogo di medicina, riescono di veleno à quello Stato. La Casa de' Medici cominciò à fabricare gran fondamenti alla sua grandezza in Fiorenza, con le grandissime ricchezze di Cosimo il Vecchio; andò poi questa augumentando assai per la virtù, e prudenza di Lorenzo, e così à poco à poco portata ad vn gran colmo di potenza, e sopra l'ordinaria conditione dello stato ciuile, non fù più capace di viuere sotto le leggi della Patria; ma volse sopra di se tenere la superiorità di quel gouerno; in modo, che quando tardi se ne auiddero i Fiorentini, non furono à tempo di moderare questa tanta grandezza; percioche la continuata potenza di questa famiglia, hauendo anco fiorito in essa huomini eccellenti, per virtù, e per eminenti gradi, e dignità, conseguiti nella Patria, e fuori, le haueа acquistati tanti partiali, e fautori, che la fattione loro fù bastante in ogni caso di sostentarla. Lo stesso auuienne anco in alcuni Stati, benche in essi non così espressamente vi si veda forma di Republica, hauendo vn Prencipe sopremo; ma ritenendoui insieme in essi molti particolari Signori, grande autorità. In questi tali dunque

La eminenza di alcuni sopra gli altri ha trauaglia to le Republiche.

Cesare, & Pompeo così grandi, che la Republica non li potea capire ne le leggi frenarle.

La souerchia eminenza ancorche innocẽte e sospetta, e bisogno liberarsene.

Essempio de Medici in Fiorenza.

La fattione loro li sosten tò quando vi si volle prouedere.

Anco sotto vn Prencipe sopremo, la grandezza souerchia de Baroni è dannosa.

la troppa

la troppa grandezza de' Baroni è riuscita spesso perniciosissima, perche non mancando per certo ordinario affetto ne gli huomini il desiderio di voler farsi sempre maggiori, & hauendo la commodità di farlo, doue dalle leggi, e consuetudini di quello stato non sia posto freno alla loro potenza, e cupidità, facilmente si conducono, à voler montare sopra il loro stato, & agguagliarsi all'autorità dell'istesso Re, e tentare in pregiudicio di quello stato nouità. Tra molti altri ne prestano di ciò grande, e notabile essempio i passati trauagli del Regno di Francia, nati dall'hauere lasciato troppo crescere la potenza di molti principali Signori, onde ne sono nati ciuili discordie nel Regno, e per meglio nutrirle, e sosteuere le parti loro, e con tal mezzo condurre al fine i loro disegni, ricorsero all'armi forestiere, e ne fù acceso quel fuoco, che ancora non è bene estinto. Però è stato stimato molto sauio, & accorto il consiglio vsato da alcuni Prencipi, di hauer hauuto l'occhio alla grandezza di quelli, che per essere eminenti sopra gli altri, poteuano farsi sospetti, temperandola, co'l non ammetterli à carichi molto principali, leuarli, ò diminuirli i priuilegij, e le franchigie, e con altri mezzi, come ha consigliato alcun particolar accidente, scemandoli l'autorità, e la gratia vniuersale. Haueua Consaluo grande, e famosissimo Capitano nella superiore età, prestato vtilissimo, & honoratissimo seruitio al Rè Ferdinando, e quando per altro ne douea aspettare gran premio, per hauerli con la sua virtù acquistato, e conseruato il nobilissimo Regno di Napoli, fù priuato d'ogni carico, e fatto ridurre in Spagna à viuere il resto de gli suoi anni in stato priuato, mouendo à ciò quel prudentissimo Prencipe il conoscere, che vn tale huomo salito à grandissimo grido, con seguito, & applauso grande de' Popoli, e della nobiltà, non poteua non esserli sospetto: onde per la sicurtà sua, e de gli suoi stati, conobbe essere posto in necessità, tagliandoli la strada, co'l leuarli il maneggio, e l'imperio, non lasciarlo maggiormente in suo danno crescere. Sono famosi gli ammaestramenti in tale proposito dati sotto certa figura; prima da Periandro à Trasibulo, e poi da Tarquinio Superbo à Sesto suo figliuolo, cioè co'l tagliare le più eminenti spiche del campo, onde volsero questi inferire, che al dominare sicuramente, non bisognaua lasciar crescere gli huomini eminenti sopra gli altri per alcuna potenza ciuile, la qual cosa ancora che pari propria de gli Stati tirannici, tuttauia vsata con prudenza, e discretione, prende sembianza diuersa, douendo cedere il rispetto de gli interessi particolari, doue s'habbia risguardo al ben publico, & alla conseruatione della quiete vniuersale dello Stato, che è bene molto maggiore: ma quando ciò si può fare per alcuna via ordinaria, co'l mezzo di legge, e di consuetudine, come fù appresso Atheniesi, & altri Popoli antichi, allhora riesce questo rimedio tanto più sicuro, e più giusto. Nè è quasi alcun male nella Città, che maggior bisogno habbia di essere sanato con la medicina delle leggi, quanto l'ambitione; percioche l'ambitione è vna tale in-

In Francia la potenza d'alcuni a fatto ricorso al l'armi stra niere.

Essempio di Consaluo ridotto a viuet priuato.

Documenti di Periandro & da Tarquinio dei papaueri, & spiche.

L'interesse de particolari deue cedere al ben publico.

L'ambitione male da sanarsi con la medicina del le leggi.

le infermità ne gli animi humani, che doue vna volta vi ha fermato le radici, se non è à viua forza, e per necessità suelta, non gli lascia mai liberi, e sani; anzi co'l tempo crescendo il male, gli rende quasi farnetici, si che ogni cosa l'ambitioso appetisce, e di niuna si troua mai satollo, non hauendo ne misura, ne freno. Honori, Dignità, Preminenze, sieno quanto si voglia grandi, seruono, anzi per esca d'accendere maggiormente questo fuoco interno, che per acqua da estinguerlo. Onde ad alcuno di questi gloriosi parue già poco commandare ad vn Mondo tutto, quando vdì disputare, che più ve ne fussero. Hora dunque è questo, quasi naturale, & ordinario difetto nella nostra humanità, ma altrettanto nociuo alla quiete d'ogni stato, e da se stesso incorriggibile, venirà ad essere l'Ostracismo vn salutifero medicamento, e del quale conobbero gli Atheniesi hauere particolarmente la loro Republica bisogno, poiche, come la Grecia in quella età abondò d'huomini per il vero valorosi, così pareua, che tra loro l'ambitione hauesse fermato il suo primo seggio: onde mirabili cose di quella natione, e di quei tempi si leggono: nelle quali si scorge però, che la vera virtù rimase da vn'immoderato desiderio di gloria, e di superbo fasto grandemente contaminata. Le leggi dell'ambire, & ogni altra prouisione è sempre riuscita infruttuosa, perciochè ogni picciola fauilla, che resti, benche coperta, di questo fuoco, può partorire grandissimo incendio. Però pare, che niun'altro sia vero, e sufficiente rimedio à quei mali, che nascono dal fasto, e dalla ambitione, che il leuare affatto dalla Città, ò dallo Stato quelli, ne' quali entrano tali spiriti di volere di molto soprananzare gli altri, come entrano per l'ordinario quasi in tutti coloro, oue vi sia modo, e conditione da poterlo fare. Disse Platone, che gli huomini, che fussero veramente sauij, altrettanto contenderebbono per non hauere, à dominare à gli altri, quanto i più fanno ogni sforzo maggiore per ottenere dignità, & imperio sopra gli altri; però, doue si scopre questo desiderio, e doue vi sia materia da mouerlo, come sono le molte ricchezze, i gradi supremi, e la fastosa gloria, si può con ragione supponerui vn'animo non sano, e che però, acciò non infetti, e corrompi tutta la Republica, e lo Stato, torna bene, che ne sia leuato. Il togliere via affatto da vna Città, da vno Stato ogni nobiltà, ogni ricchezza, ogni preeminenza ciuile, come si vede osseruarsi hoggidì da' Turchi, e come in altri tempi, è stato fatto sotto diuersi Principati per dominare più sicuramente, troppo ritiene del Barbaro, e del tirannico, benche sia riuscito consiglio non inutile à chi hà saputo vsarlo riputandolo giusto, se non per se stesso; in quanto almeno, è stato ben accommodato à quella tal forma di gouerno. Ma il leuare queste cose, e questi huomini dalla Città à certo tempo terminato, riesce vn certo tale temperamento, che attende al conseruare lo splendore, e la riputatione, senza danno, e senza pericolo; questo fa, che la virtù, e l'altre preeminenze ciuili habbino luogo, e premio, ma non sì, che i più ne rimangano per l'alterezza di pochi vilipesi, & oppressi; e chi il dritto considera trouerà, che lo

L'ambitione rende frenetici.

Greci contaminati dall'ambitione.

Ogni picciola facella del l'ambitione può partorire grand'incendio.

Il veramente sauio contende per nõ dominare.

Il Turco non hà nobiltà ne preminenza, ne ricchezza.

È costume Barbaro, ma giusto se bene vsato.

esilio

L'Eßlio per l'Ostracismo non è male, che non si possa sopportare.

esilio dalla Patria non è cosa per se stessa, semplicemente mala, ò almeno male tanto graue, che sopportar non si possa facilmente, & volentieri da chi estima, quanto si deue il ben commune. Ma ciò che fa communemente riputar l'esilio tale è la qualità mala, che se gli aggiunge, quando è dato ad alcuno in pena, e castigo, venendosi quasi ad imprimere vn carattere indelebile, che colui sia huomo di peruersi costumi, & habbia commesso delitto, cosa per natura abborrita, quanto alla opinione, e concetto de gli huomini anco dà più cattiui: Onde leuato questo rispetto, il viuere fuori della Patria, non ha specie di male, anzi come bene viene volontariamente abbracciato, e seguito da molti, & alcuni per segno di honore lo procurano, per hauere occasione di seruire fuori la sua Patria, & il suo Prencipe, e di ben meritarsi. Hora dunque, chi per vbbidire alle leggi, & ordinationi della Republica, e dello Stato, vscirà à viuerne qualche tempo fuori di casa, come non resta perciò macchiato nell'honore, anzi ne acquista merito, potendo dir di seruire con questa vbbidienza alla Patria, & al suo Prencipe; benche alcuna cosa di più non operi; così non riceue offesa, e può, e deue condonare alcuno particolare incommodo al publico beneficio; anzi auuiene ancora, che quella stessa potenza, e grandezza, per la quale si fa alcuno soggetto alle leggi, più lungamente, e con minor pericolo gli venghi conseruata, benche non possa senza interruttione di tempo goderla; veggendosi per la esperienza, che queste grandezze, e continuate prosperità, ò per inuidia d'altri, ò per essere immoderatamente vsate, sanno facilmente precipitare, & alcuna volta con totale rouina della famiglia, e prosperità. Potrebbesi in vltimo dire, che questa interpositione dalli carichi publici, e dalle occupationi della Corte, doue l'huomo è solito à viuere, possano seruirli per aiutarlo à ritirarsi ad vno honesto ocio de gli studij, & à viuere à se medesimo, che si deue riputar' vno de' maggiori beni, che l'huomo conseguir possa in questa vita: onde disse quel Filosofo, che all'huomo sauio, la repulsa de gli honori serue per vna aura soaue, che dolcemente lo sospinge al porto della quiete dell'animo, e de gli honesti studi, la qual cosa molti si rimangono di fare, per propria elettione, per non porsi co'l Mondo in concetto d'huomini vili, e da poco, che abbandonino il seruitio della sua Patria. Dalle quali cose si viene à concludere, che l'Ostracismo fù cosa buona, e laudabile, e che tale consiglio preso da gli Atheniesi, sia degno d'esser d'altri seguito, & imitato. Volgiamosi hora all'altra parte. Qual cosa è più necessaria alla conseruatione d'vna Città, e d'vno Stato, quanto la giustitia, senza la quale non pure non può durar'alcun gouerno; ma, nè pur meritare vero nome di Republica, nè di Prencipato, perche se gli leua l'esser suo più vero, e più perfetto, e resta vna materia informe con la sola correttione, e disordini. Nella giustitia distributiua tanto importante, al bene, e quieto viuere, non è cosa consigliata da ogni ragione, & approbata da ogni buona consuetudine, che si conuegna serbare la proportione Geometrica, non Aritmetica? in modo che de gli honori, e

Molti per ben seruire la Patria, & il Prencipe si procurano di star fuori.

Vtilità dello star fuori della Patria ad vn Potente, ò Grande.

La repulsa degli honori serue al sauio d'aura soaue.

Ragioni contro l'Ostracismo.

Senza la giustitia vna Republica è informe.

Nella Giustitia distributiua si serua la Geometrica non l'Aritmetica.

pre-

preeminenze della Città, non vgualmente, & indifferentemente tutti, ma ben quelli più ne siano partecipi, che per alcuna buona qualità, più ne sono meriteuoli: però quel gouerno, nel quale vna tal legge d'Ostracismo sarà introdotta, conuiene essere soggetto ad ogni mutatione, e riuolta; perche dispiace à migliori, & à più potenti della Città; liquali, e presenti veggendosi soprastare l'esilio, e la rouina della loro grandezza, lontani ricorrendo, quasi in vendetta del torto loro fatto, à fauori d'altri Prencipi possono facilmente disturbare la quiete della Città, e porre tutto quel gouerno in pericolosissimo Stato. Quelli, che sono stati cacciati dalle loro Patrie per le fattioni ciuili, come è auuenuto lungo tempo in molte Città d'Italia, sono riusciti sempre istromenti di tenere quelle Città in perpetui trauagli, e di ridurne à seruitù alcune solite di godere della libertà: e pur, che altro era questo esilio, che vna specie di Ostracismo? perche veniuano sempre in queste seditioni ciuili cacciati i Cittadini più potenti, di maggior autorità, e più sospetti à gli altri, & erano cacciati, non dal volere d'vn solo, ma con decreto di quelli, in mano de' quali era il gouerno riformato: onde poteuasi dire, che queste tali Città vsassero la legge dell'Ostracismo, la quale però si vede sempre essere riuscita dannosa, & à lungo andare mortale, & à che finalmente poteua vna tal legge, ò consuetudine seruire, saluo che ad essercitare tanto più aspramente le discordie ciuili? il che conosciutosi con la esperienza de' medesimi Atheniesi, annullarono questa loro legge; poiche la cosa era diuenuta à tale, che per particolari persecutioni, non per rispetti publici, cacciauano i Cittadini, come fù fatto con Hiperbulo, huomo di humile conditione, & in niuna cosa soggetto all'Ostracismo: ma, che per esser nemico di Alcibiade, e di Nicia, per loro opera fù mandato alla legge. Ma quando anco dentro de gli suoi termini fusse la legge essequita, e contra le persone più eminenti, e più principali, il volere ridurre tutte le cose alla vgualità, non solo non è giusto, ma è atto violento, e contrario alla stessa natura, la quale non pur fece tante specie diuerse delle cose create nell'Vniuerso, anzi à quelle della stessa specie diede varij istinti, & occulte proprietà: onde hauessero à riuscire alcuni più generosi, e di maggiore virtù, come si vede, non pur ne gli huomini, ma ne gli animali ancora, anzi fino nelle piante. Però, come questa vgualità nelle persone non si troua, così il volere in vn gouerno dare cose vguali à disuguali è somma ingiustitia, conuenendosi nel conferire gli honori, e gradi di vna Città, e di vno Stato gouernarsi con la proportione Geometrica, non Aritmetica, si che si pesi la virtù, & ogni merito di ciascuno. Chi è più ricco può giouare alla Patria, con le frequenti, e grosse contributioni nel publico. Chi è potente di clienti, e d'amici con la sua potentia, & autorità può disponere gli animi del Popolo à sentire, & operar bene nelle occasioni, e ne' bisogni della Città. Che si auanza sopra gli altri per gloria, conuiene hauersi ben meritato dalla Republica con alcuna nobile attione, e con alcun'altra può in essa confer-

Gli honori si deuono à i meriteuoli.

l'Ostracismo può per dispetto far molto male.

Li cacciati per le guerre ciuili hanno tenuto le patrie in trauaglio.

L'Ostracismo è specie d'esilio.

E dannoso, & a lũgo andare mortale.

Gli Atheniesi ne annullarono la legge.

Hiperbulo per esser nimico di Alcibiade, e Nicia fù mandato in esilio.

L'vgualità è atto violente.

Il più ricco può essere più vtile alla Patria.

Può disponere il popolo in occasione.

confermarsi; e chi ha generalmente dispositione à qualche virtù, ò bellica, ò ciuile, è più de gli altri atto à seruire in qualunque tempo la sua Patria, & il suo Prencipe; talche il cacciare questi tali dalla Città, non è altro, che volere dal corpo recidere quel membro, che fusse più bello, e più atto al ministerio di tutto il corpo. Vna tale institutione dunque non può hauer luogo, saluo che ne' Stati tirannici, e gli essempi introdotti di Trasibulo, e di Tarquinio Superbo sono di tiranni, i quali volendo con violenza mantenersi nel dominio vsurpato, conueniuano hauere per sospetti tutti i migliori, & i più potenti: e procurar di leuarsegli dauanti per loro sicurtà. Tali essempi non douerà imitare vn Prencipe giusto, anzi che in vn gouerno politico queste vie riuscirebbono perniciose: però chi per esse vuol caminare alla sicurtà è forza, che facci mutar forma, à tutto il gouerno, riducendolo à Stato d'Imperio Despotico, e seruile; co'l quale hauendo tali ordini alcuna proportione, e conformità; benche tutto insieme sia violento, possono riuscire per qualche tempo vtili al mantenimento di quella tirannide, come è riuscito à Turchi in questi vltimi tempi, e per l'adietro in altri Imperij, ne' quali si è dominato per solo, e proprio commodo del Signore, senza risguardo alcuno al bene de' sudditi, e più secondo la volontà, che secondo la legge. Nè è vero, che la potenza de' Cittadini, ò la grandezza de' Baroni in vn Regno riesca sempre dannosa, anzi può seruire in molte occasioni per salute di quella Città, e di quello Stato: ma ben può essere questa male vsata, come molte altre cose, le quali però, chi volesse leuar affatto dalla Città, sarebbe quasi vn distruggerla, non darle perfettione: però la legge deue hauere la mira al leuare l'abuso delle cose, non le cose stesse, quando non sono per se stesse, e semplicemente male; e se l'autorità, che teneuano i Capitani Romani ne gli esserciti, fusse stata ben regolata, e moderata da tempo più breue nella continuatione dell'Imperio militare, non hauerebbe Cesare potuto vsar quella à pernicie della Republica, come fece, hauendo continuato tanti anni Capitano d'vno istesso essercito in vna stessa Prouincia. Nè sarebbe stato bisogno d'innalzare tanto Pompeo, per opporsi alla grandezza di Cesare: quale poiche fù troppo lasciato crescere, il volerlo dichiarire nemico della Patria, e cacciarlo d'Italia, riuscì rimedio violento, e mortale alla Republica. Nè però dall'essilio di tali Cittadini fatti troppo grandi, benche cacciati poi per sospetti della Patria, si può attendere quel vero beneficio, che si pretende, di assicurarsi dalla loro grandezza, anzi che l'ingiuria serue presso l'ambitione per vn'altro stimolo di tentare nella Città alcuna nouità in modo, che tanto più sollecitamente pensano, e tengono le pratiche volte con li loro partiali nella propria Città, ò Stato, per metterlo in qualche riuolta, per il che hanno non difficile ricorso al fauore d'altri Prencipi; si che, anzi si accresci la molestia, che si lieui la commodità di nuocere à quelli Stati, da' quali tali huomini sono mandati fuori. Onde infiniti sono gli essempi d'ogni età di coloro, che cacciati per esilio da vna Città, ò da vno Stato, han-

Il tiranno ha sospetti i potenti.

Nell'Imperio Turco si è dominato per proprio comodo del G. S. non secondo la legge.

La legge deue leuar l'abuso della cosa non la cosa stessa, se non è mala.

L'autorità militare conseruata lungo tempo in Cesare fece il danno.

to, hanno apportato loro notabilissimi danni, e rouine. Per risolutione dunque di queste cose, con sensi contrarij esaminate, si potria dir così. Che, come negar non si può, che la troppa grandezza de' Cittadini in vna Città, ò de' Signori, e Baroni in vn Regno non sia di qualche sospetto, e pericolo, e per il buono, e quieto reggimento di quello Stato, soglia apportare non leggieri difficoltà, così per ouiare à quelli disordini, che da tali eccessi sogliono esser partoriti, altro rimedio vsar si conuenga, che quello dell'Ostracismo: percioche, ciò non è altro, che lasciare inuecchiare, e come si suol dire, insistolire il male, per douere poi essere costretti ad vsare il fuoco, ò il ferro per risanarlo. Deuesi dunque in vn bene inteso, e ben regolato gouerno hauere l'occhio, e dalla legge stessa, che lo forma, e dal Prencipe, che lo guida, e gli commanda, di non lasciar inconsideratamente crescere la grandezza d'alcuno; e quando pure si vede cominciare al sopranuanzare di troppo gli altri, destramente se gli leuino i fondamenti alla sua potenza, & alla machinatione de' suoi pensieri, quando volessero volgersi al tentare nouità, e disturbare la quiete publica; il che si può in diuersi modi conseguire dalla prudenza di chi commanda; non lascino i medesimi continuare lungamente ne gli stessi carichi, e massime ne' medesimi luoghi essercitati, non lascino in potere loro quelle cose, che habbino à seruire per esca di più accendere i loro ambitiosi pensieri con pregiudicio del ben publico; il che si può fare anco sotto specie d'honore, siche, nè al Prencipe si dia nota d'ingiustitia, nè li particolari lo possano riceuere per ingiuria; se alcuno preuale molto di ricchezze, diansegli delli carichi dispendiosi: onde venga à scemarsi quella cosa, per la quale si faceua sopra gli altri eminente; se è di troppo autorità nella Corte, ò co'l Popolo per hauer trattato lungamente importanti maneggi, mandisi ad essercitare Magistrati, ò altri carichi ne' luoghi molto lontani, mutandosi spesso da luogo à luogo; se è grande, e riguardeuole per gloria di cose fatte, commettansegli imprese ardue, e difficili, le quali non riuscendoli, e giudicando l'vniuersale, le cose dall'euento, facilmente se gli leuerà, ò diminuerà il grido del Popolo, e la riputatione. E se questo tale si vederà andare altiero per troppa ambitione, e come in molti si vede per certa vanità, senza malignità, con darli gradi, che habbino grandi apparenze, ma di niun'vtile, e di poca autorità, si potrà tenere pago, e quieto. Ma in quelli, che si stimano, & vogliono essere sopra gli altri essaltati per il loro nascimento, e per nobiltà di sangue, è forse più difficile il rimedio, perche in loro molte volte concorrono più rispetti insieme per farli grandi, e potenti; tuttauia contra l'ardire di questi ancora si possono trouar li rimedij, senza passare per vna ordinaria consuetudine, ò legge à questa violenza del cacciarli della Città, e dello Stato; si possono tener bassi, & humili i loro parenti, e partiali; onde si rende il loro potere ancora più debole. Nelli casi di giustitia, quando commettono alcun'eccesso, come spesso suole per la loro arrogantia occorrere à questi tali, trattarsi con seuerità, diminuendo loro i priui-

Per rimediare à gli inconuenienti dei potenti altro rimedio si vuole che Ostracismo.

Ostare che non cresca la potenza.

Non si lascino lungamẽte in vn carico nello stesso luogo.

Al Ricco si dia carico dispendioso. Chi è di troppa autorità si manda a magistrati lontani.

Difficile è il prouedere à grande per nascita.

Humiliar i parenti, & partiali.

Nelle cause criminali trattarli seueramente.

legi,

legi, e le franchigie, dichiarandoli per qualche tempo inhabili à carichi publici, & altre cose sì fatte; le quali essendo fatte con alcuna giusta occasione, ancora che dessero à quelli à chi toccano disgusto, tuttauia non essendo male intese dallo vniuersale, si leua in gran parte il fomento d'pensieri cattiui, che potessero hauer contra quel gouerno, e contra il ben publico. Ma qual cosa si deue dire di colui, che per virtù sarà più de gli altri eccellente? come potrà vn giusto Prencipe, ò vna retta Republica, sotto alcuno pretesto tenerlo humile, e basso, & allontanarlo dalla participatione de' suoi consigli? A ciò si può rispondere, che se questo tale sarà dotato di vera virtù, niun sospetto haueraßi di lui à prendere, che sia per commettere cosa brutta, ò cattiua in pregiudicio del suo Prencipe, e della sua Patria; anzi ogni sua operatione sarà drizzata à fine del ben publico, e questo tale è giusto, e conueniente, che sempre commandi in ogni ben ordinato gouerno. Ma, se le virtù, che lo fanno eminente, e grande, saranno virtù politiche, cioè quando alcuno opera cose virtuose, e buone, ma con altro oggetto, che della vera virtù, e della sola honestà, come i più fare sogliono, moßi da speranza di gloria, e di proprio commodo, le quali però in tanto sono virtù, in quanto che giouano alla Patria, & allo Stato, & hanno certa sembianza con la vera virtù, non è alcuno inconueniente, che con questo tale fatto sospetto di volere volgere al male le sue buone doti, e qualità, si procedi della maniera, che s'è detto, anzi che queste vie possono deuiarli da' pensieri cattiui, senza violenza, e senza pericolo, e leuato il beneficio, che ne possa il publico riceuere, quelle tali operationi di fortezza, ò di liberalità, ò altre tali, che già non sono propriamente virtù, ne perdono anco ogni sembianza; e però loro più non si deue alcun premio. Dunque si può concludere, che 'l consiglio de gli Atheniesi, intorno al loro Ostracismo non sia da essere, nè lodato, nè seguitato quanto al fatto stesso, ma ben commendare, & imitare si deue, quanto alla intentione, cioè prouedendo, che l'ambitione, ò la malignità de' pochi, non leui la quiete alli molti, e perturbi, e confondi tutto lo Stato.

Rimedio per chi è di virtù eccellenti.

Il fine del Primo Libro.

DE'

DE' DISCORSI POLITICI,
LIBRO SECONDO.

Perche la Republica di Venetia non habbia acquistato tanto Stato, come fece quella di Roma.

DISCORSO PRIMO.

ON poca merauiglia deue occupare l'animo di coloro, che si pongono à considerare, come la Republica di Venetia, essendo con ottime leggi, & ordini instituita, e conseruatasi per lungo tempo con autorità, e con forze, non habbia però molto allargati i termini del suo Imperio, come fece la Republica di Roma in minore spatio di anni, e con vna forma di gouerno, che non mancaua di molte imperfettioni. Questa cosa à me ancora ha dato alcune volte occasione di pensarui, con desiderio di penetrare alle vere cagioni di questi effetti. Vedo, ciò essere stato posto in consideratione da vn'altro scrittore moderno; quale, oltre il restare quei suoi Discorsi, hora sepolti in perpetua obliuione, non son perauuentura le cose da lui addotte tali, che possa l'animo di chi penetra molto à dentro al ministerio delle nostre ciuili operationi, restarne ben appagato. Parue à quello, che la grandezza dell' Imperio Romano alla sola virtù di quegli ordini, & alla forma del suo gouerno attribuir si douesse; dalla quale perche la Republica Venetiana è diuersa, però crede, non hauere ella potuto acquistare tanto Stato: & in questa opinione si fermò egli in modo, che senza distinguere da cosa à cosa, e da tempo à tempo, vgualmente tutti gli ordini, e tutte l'attioni della Romana Republica in cotal modo lauda, & estolle, che propone per essempio à tutti gli altri Prencipi, e Republiche alcune cose ancora, che sono più degne di biasimo, che d'imitatione, e, che sono state cagione della rouina della medesima Republica di

Altri ha trattato questa materia.

Lodò la Republica Romana di cose biasimabili.

Roma, come la dissensione, che era trà la nobiltà, e la plebe, & altre così fatte, che sono veramente più presto disordini, che ordini, e più atti à confondere, che à bene stabilire gli Stati; talche per suo parere affermò; che, se hoggidì in Italia fusse vna Città, che si reggesse con l'istessa forma di gouerno, come quell'antica Roma, potesse, come ella fece, farsi Signora del mondo; quasi; che la qualità de' tempi, e li tanti, e così varij accidenti; onde l'attioni humane, e principalmente gli accrescimenti, e le mutationi de gli Stati dipendono, s'habbino à stimare per nulla, e che sia in mano di vn sauio legislatore; di dare l'Imperio del mondo à quella Città, che egli saprà, con buone leggi ordinare. Ma molto da ciò diuersamente ne insegna l'esperienza, essendosi vedute molte Republiche antiche, fondate da sapientissimi huomini, e con ottimi ordini vgualmente ne gli studij della pace, e della guerra confermate, ne però alcuna trà tante hauere potuto, non dirò acquistare tanto Stato, come fece quella di Roma, ma appena allargare molto fra vicini, i termini del suo dominio. Non bastano dunque semplicemente, per fare questi grandi acquisti gl'intriusechi ordini della Republica (benche anco questi vi concorrano, ò forse principalmente) nè ad alcun difetto di questa parte deuesi attribuire il non possedere hora la Republica di Venetia Stato maggiore; molti altri rispetti vengono in consideratione, per li quali si và co'l discorso scoprendo quelle più vere cagioni di tali effetti, che trà l'incertezza di così fatte cose ritrouar si possono. Per conoscere dunque, onde proceda vna tale diuersità, conuiensi ripetendo le cose più altamente esaminare; prima, quale sia stata l'antica origine di queste due Città, Roma, & Venetia, e quali gli edificatori di esse, e dapoi quale il sito; l'inclinatione; gli studij; e la virtù de' Cittadini; & vltimamente, quale la conditione de' tempi, e la qualità de' vicini Principati; le quali cose tutte, oltre gli ordini della Republica, e la forma del gouerno appartengono à questa consideratione. Chi risguarda dunque a' primi fondatori dell'vna, e dell'altra Città, le ritrouerà fin in questi loro principij non poco trà se diuerse: onde ne nacque diuersa intentione, e diuersi fini, e per questo forse ancora diuerso stato, e diuersa conditione. Furono gli edificatori di Venetia huomini amatori della pace, e della quiete, come quelli, che trauagliati da tante calamità d'Italia, per l'innondationi de' Barbari, per fuggire i pericoli della guerra eransi ridotti ad habitare dentro à questa laguna del mare Adriatico, allhora maggiore, che al presente non è, e piena di molte Isolette, che con nome commune erano dette Venetie: onde ne auuenne, che essi si viuessero qualche tempo, senza certi ordini, nè militari, nè ciuili, bastando à quei primi habitatori di poter starsi con le famiglie loro in quiete, senza pensare à cose maggiori, conciosiacosache, nè il fine propostosi in questa noua habitatione, nè la conditione di quei tempi lo comportaua, e dalle armi nemiche erano per allhora così dalla natura del sito, e dalle acque salse difesi, che si toglieua loro la necessità

Non bastano gli ordini di Roma per far grandi acquisti.

Conditioni considerabili tra Roma, & Venetia.

Li fondatori di Venetia huomini pacifici.

Era maggiore questa laguna che al presente non è.

Erano sicuri li primi habitanti per la natura del sito.

ceſſità di armarſi per la propria ſalute. Però eſſendo con lunga conſuetudine i ſuoi Cittadini in queſti penſieri nutriti, quantunque la Città fuſſe già molto creſciuta di forze, e d'autorità, non penſarono di prender l'armi, ſe non quando furono prouocati, e più per difenderſi dalle altrui ingiurie, ò per aiutare gli amici, e confederati, che per ambitione di dominare, e d'allargare i termini dell' Imperio. E chi conſidera, quali ſiano ſtate l'impreſe loro maggiori, e più difficili, maſſime di quei primi tempi, le vedrà tutte a queſto fine indrizzate. Combatterono i Venetiani contra Franceſi prima, e poi con gli Hunni per difeſa della Patria, e della libertà; e molto dapoi con Genoueſi, aſtretti da neceſſità, & eccitati da molte e graui ingiurie, fecero così lunghe guerre, non volendo queſta natione, come molto generoſa, & valoroſa facilmente acquietarſi per l'emulatione della gloria nelle coſe del Mare, nelle quali benche più volte da' Venetiani ſuperata, ritrouaua però ſempre occaſione di nuoue conteſe di guerra. Armoſſi ancora la Republica molte volte ne' tempi più vicini alla noſtra età, con maggiore apparato di guerra, e con animo più coſtante per difendere lo Stato di terra ferma già da lei con gran fatiche acquiſtato, e con giuſti titoli poſſeduto: onde ributò alcuna volta valoroſamente la furia di potentiſſime leghe vnite inſieme con feroci animi de' Prencipi indurati alla ſua rouina. Quanto prontamente poi habbi preſo l'armi per difeſa de' loro amici, ò confederati, non deue forſe vn Venetiano dirlo, per non moſtrare di rimprouerare altrui il ſeruigio fatto: ma ne ſono di ciò teſtimonio diuerſi popoli, e Citta dall'armi loro aiutate, e conſeruate: e per parlare ſolo delle coſe di più recente memoria, quanto deſiderio hà dimoſtrato la Republica del ben commune? e perciò, quanta cura s'ha ella preſo della libertà, e della gloria d'Italia, nel ſoſtenere lungo tempo graui guerre per conſeruare ne' Prencipi Italiani li nobiliſſimi Stati di Napoli, e di Milano? e chi voleſſe gir più di lontano cercando gli eſſempi delle coſe fatte, trouarebbe da Venetiani ſegnalate impreſe, tolte, e fornite, per zelo di religione, come fecero nelle guerre di Terra ſanta contra Saracini, e più altre volte diuerſe contra altri Prencipi per conſeruare, & accreſcere l'honore di Santa Chieſa, e la dignità de' ſommi Pontefici, di che ne preſta tra gli altri, chiariſſimo, e nobiliſſimo teſtimonio la famoſa vittoria Nauale riportata dell'Imperatore Federico Barbaroſſa, per la quale gode tuttauia molti degni priuilegi in ſegno d'vna eccellente virtù, e di vn merito ſingolare. E ſouerchio, l'andar hora particolarmente raccontando quelle coſe, delle quali ſono piene l'hiſtorie, baſta ſolo il toccarne alcune, perche dalle ſue operationi ſi poſſa comprendere, quali ſiano ſtati i principij della Città, & i penſieri, e più veri fini de' ſuoi Cittadini. Da queſti furono aſſai diuerſi quelli di Roma, la quale fino dal ſuo primo naſcimento fù all'Imperio, & alla grandezza indrizzata, eſſendo ſtata fabricata da Romolo, huomo feroce, & ambitioſo, che non contento d'hauere

Preſero l'armi dalla neceſſità sforzati per difenderſi.

Veneti combatteron contra Franceſi poi con gli Vnni poi cō Genoueſi.

Armò di poi à difeſa di terra ferma.

Hanno aiutato gli amici.

Amica Venetia della libertà, & gloria d'Italia.

Combattè per zelo di religione in terra ſanta.

Per li Pontefici.

Vittoria contro Federico Barbaroſſa.

Fini di Romolo edificator di Roma

all' auolo suo Numitore ricuperato il Regno, & apertasi la strada alla Signoria d'alba lunga, si pose in animo, hauendo seguito grande di giouani; di volere procacciarsi stato, e fortuna maggiore, e di edificare vna nuoua Città, la quale conueniuasi instituire all'armi per tenere ne gli essereitij militari occupati gli animi inquieti di quella giouentù, e per difendersi da' vicini, i quali vedendo la nuoua Città tendere à maggiori disegni, cercauano di spegnerla. Puote ancora Romolo con ragione promettersi d'acquistare Stato, e d'allargare i suoi confini; perche fabbricaua la Città in paese tenuto da molti popoli, trà se diuisi, e deboli; si che non hauea da temere d'alcun Potentato gagliardo, che potesse opporsi à tali suoi pensieri, & opprimere le sue forze, prima che fossero alquanto stabilite, e confermate. Quindi nacque il primo fondamento della grandezza Romana; percioche cominciandosi subito la Città ad habituarsi nella disciplina militare, & à volgere i pensieri alle guerre, & allo Stato, confermossi talmente co'l tempo, e con li continui essercitij in questi ordini, che fiorì sempre in essa la militia, e la virtù militare; percioche seguendo (come per lo più auuiene) i posteri l'essempio de' maggiori, furono in ogni età i suoi Cittadini desiderosi di gloria di guerra, e d'Imperio, riuscendo simili à Romolo, & à quegli altri valorosi huomini, da' quali hebbe il principio, e l'accrescimento quella Città; così fecero sempre d'vna guerra nascerne vn'altra, non volendo sopportare, nè la potenza de' vicini loro sospetta, nè le ingiurie fatte à gli amici, e confederati suoi, sotto i quali due pretesti fecero in Italia prima, e poi passando il Mare in Africa, in Ispagna, & in altre Prouincie notabilissimi acquisti. Ma passando hormai ad altra consideratione, diciamo, che il sito ancora suole essere di grande momento per lo dominio, che hà da tenere sopra l'altre vna Città, come quello, che le presta, e sicurtà per poter difendere se stessa, & opportunità per soggiogare l'altre; gioua questo ancora à fare la Città abbondante, e ricca, senza le quali cose male può acquistare Stato; percioche, se sarà stretta del viuere, hauerà da combattere più con la pouertà, che co' nemici, e mancando di ricchezze sarà sempre debole, e potrà facilmente essere consumata, & oppressa. Onde ne nacque, che Sparta, benche con ottime leggi fusse instituita, non puotè però osseruando quelle molto allargare lo Stato, perche da esse era la Città tenuta, e nel priuato, e nel publico pouera, e lontana da gli altri commercij; e ne' nostri tempi la Republica de gli Suizzeri, benche sia d'huomini valorosissimi nell'armi, essendo poueri, e posti trà monti, in luoghi per lo più ardui, e sterili, militando sempre i loro soldati allo stipendio d'altri Trencipi, non hanno potuto fare per se stessi alcuna impresa, ò altri acquisti, ma solo si sono conseruati nella loro libertà. Se consideriamo dunque il sito di Venetia, lo ritrouaremo veramente al più delle cose grandemente opportuno, & in alcune merauiglioso;

per-

Roma fabricata in paese altrui ma di popoli diuisi tra loro.

Subito si diede all'armi.

Si conseruò sempre dedita all'armi.

Non sopportò ingiurie fatte a se ne a gli amici.

Il sito è di gran momento di Dominio.

La Città stretta del viuere haurà più nociua la pouertà che l'inimico.

Sparta per esser pouera non potè allargarsi.

Li Suizzeri per essere in luoghi stretti non possono far imprese.

Opportunità del sito di Venetia.

perciocbe, se si ha rispetto alla sicurtà, quale Città può à questa paragonarsi, che senza ripari di mura, e senza custodia di soldati, difesa dalla natura del sito, resta per se stessa sicura da tutte le ingiurie, & inespugnabile? onde con vnico essempio dopò tanti secoli, sola è rimasa intatta dalla violenza de' Barbari: se risguardiamo all'abbondanza, & alla ricchezza, certa cosa è, che tante, e tali sono le comodità, che per condurre le vettouaglie, e le mercantie le presta il mare, & i tanti fiumi, che sboccano, ò nel Mare vicino, ò ne lo stesso suo seno, doue ella giace, che non è marauiglia, che possa tanto popolo viuere in essa con tanta abbondanza di tutte le cose, & arricchirsene, non pure i Cittadini, ma i forestieri ancora, che vi habitano. Quanto all'Imperio poi, si come la Città è per lo sito suo merauigliosamente accomodata ad impiegare le forze nell'imprese di Mare, così à quelle di terra, non ha tanta conuenienza, di quanta forse haurebbe bisogno; però fù gran tempo la Republica aliena dal pensare ad acquistarsi Stato in terra ferma, sollecita solamente del dominio del Mare, al quale il sito della Città, e l'antico instituto de' maggiori l'inuitaua. Intorno à che degna cosa è da considerare; che la militia del Mare, e la disciplina marinaresca, alle quali sole per lungo tempo volse la Republica i suoi pensieri, & i suoi essercitij, non sono tali, che per sua natura possano, quantunque siano in vna Città eccellenti, dare molto grande Imperio, conciosiache le forze dell'armate per se stesse non possono penetrare, oltre le riuiere del Mare, onde gli acquisti suoi furono, ò d'Isole, ò de' luoghi posti alla marina, per non hauere allhora hauuti esserciti numerosi, e ben disciplinati da penetrare dentro alle viscere de gli Stati, e seguire più oltre il corso delle vittorie. Pari successo di cose hanno hauuto tutte quelle Città, le quali nelle armate hanno posto il neruo della loro potenza; che, quantunque ne habbino acquistata certa riputatione, e preeminenza nel Mare, non hanno però potuto allargare molto i confini dell'Imperio: così gli Atheniesi, & altri popoli della Grecia, benche siano stati potentissimi di queste forze proprie à quella natione, dalla quale si crede, che fusse prima ritrouata l'arte del fabricare le naui, e del nauigare, sono però restati sempre deboli, e poco temuti dall' esterne nationi, le quali non puotero con la forza dell'armi far soggette al loro dominio. Ma la Città di Roma, che maggiore studio pose nella militia da terra, che da Mare, e fondò il suo Stato più con gli esserciti, che con l'armate, hauendo più largo campo d'adoprare il valore de' suoi Cittadini, e di spiegare le forze della Republica; fece anco imprese molto maggiori, facendo al suo dominio molte Prouincie soggette, nè prima cominciarono i Romani à valersi d'armate, che fussero astretti da necessità, per nauigare in Sicilia, & in Africa, ad opporsi alla potenza de' Cartaginesi, fatta loro per la troppa grandezza, & vicinanza sospetta: e quando fù bisogno seruirsi de' suoi soldati su'l Mare, non dimostrarono però essi minore ardire, e forze, che in quelle da terra fatto

Forze senza mura, & senza soldati.

Sola tra tante intatta dai Barbari.

Comoda alle condute de' viueri.

Comoda all' imprese di mare non molto a quelle di terra.

Sollecita al Dominio nel mare.

Non ha potuto molto acquistar per mare.

Le Città potenti in mare sono state sole ancor esse.

Si crede la Grecia inuentrice del nauigare.

Roma atteso a gli esserciti terrestri.

Romani per necessità attesero al mare per ostar a Cartagine.

ra fatto hauessero: onde la peritia de' Cartaginesi, che lungo tempo haueano tenuto il principato nelle cose del Mare, restò più volte dall' eccellente valore, e militare disciplina de' Romani vinta, e delusa; sì che finalmente quella natione, che tanto era stimata nelle forze marittime potente, fù distrutta, e debellata, da' Romani inesperti per lungo tempo delle cose marinaresche, peritissimi però ne gli esserciti, & ordini militari. Talche contrastandosi trà questi due Popoli dell' Imperio del Mondo, si vede più essere à Romani giouato l'essere di poco superiori à Cartaginesi nelle forze terrestri, che à Cartaginesi l' auanzare di molto i Romani nelle maritime: conciosiacosache i buoni ordini de gli esserciti, e la disciplina, & il valore de' soldati diede loro la vittoria de' Cartaginesi, e gli aperse la strada alla Monarchia del Mondo; la quale con queste arti per l' adietro era stata in diuersi tempi acquistata da gli Assiri, da' Persi, e da' Macedoni, essendo sempre preualse ne' grandi acquisti le forze terrestri alle maritime, e la disciplina de gli esserciti alla peritia del Mare. Vedesi ciò ancora più chiaro per l' essempio della nuoua Monarchia, fondata da' Turchi in breue spatio di tempo nell' Asia, e nella Grecia, non già con le forze del Mare, nelle quali non sono stati, se non in questi vltimi tempi molto potenti, ma ben con la moltitudine della caualleria, stata loro di maggiore giouamento, e molto più con le ferme ordinanze de' Giannizzari. E veramente le forze stesse di Mare crescono, e si mantengono per quelle di terra. Onde gli Stati maggiori tengono facilmente somministrati gli huomini, i tesori, le vettouaglie, e l'altre cose necessarie per ben ordinare l'armate, il che si comprende ancora per la isperienza della stessa Republica Venetiana, la quale innanzi, che possedesse Stato in terraferma, benche ne gli esserciti maritimi ponesse grandissima cura; nondimeno mai puote fare così numerosa armata, nè anco nell' importantissime guerre contra Genouesi, come fece dapoi, che si trouò molto accresciuta, e già bene confermata la sua potenza per lo Stato di terra ferma. Così in questa vltima età ha potuto tenere ad vno stesso tempo armate, oltre à cento galee sottili con buono principio, appresso d' altre; e galee, & vasselli grossi d' ogni sorte, come si è veduta la sperienza nelle due vltime guerre Turchesche, nelle quali dal canto della Republica quasi niuna cosa più si è potuto, desiderare nella grandezza, e perfettione di tutto l' apparato nauale: onde n' è ancora, come degno, e conueniente frutto di tale industria seguita la vittoria di Curzolari, che sarà per ogni età memorabile: & hauendosi per lo spatio di tre anni continui potuto per ogni stagione mantenere vna tanta armata, ciò può bastare à dichiarare, quante siano hora le forze maritime della Republica: e quanto dallo Stato di terra le siano abbondantemente somministrate tutte le cose per renderla potente su'l Mare, anco nel tempo, che'l medesimo Mare le rimaneua, come allhora, rinchiuso. Però con sauio auuertimento, e degno veramente della grandezza del suo animo solea dire Francesco Foscari Doge di Venetia, Prencipe di singolar prudenza, per lo cui consiglio, e sotto gli

Romani benche inesperti del mare vi furono valorosi però.

A i Romani più giouò l'auãzar di poco i Cartaginesi in terra, che à questi superar di molto quelli nel valor di Mare.

Sempre la militia di terra più giouò che la marittima.

Li Turchi fatti potenti per le forze terrestri.

Le forze terrestri somministrano le forze per armare i legni.

La Rep. Venetiana non potè far armate grandi prima che hauesse stato in terra ferma.

Potenza della Rep. Ven. da che hà dominio di terraferma.

Sentenza del Doge Foscari.

gli cui felici auspicij, furono fatti notabili acquisti nella terra ferma; che non potea la Republica crescere molto di potenza, se non hauesse nell'imprese di terra impiegate le sue forze; la quale cosa perche non hauea prima fatta; però era stata molto ritardata, & impedita quella grandezza, alla quale, se tale consiglio hauesse preso più per tempo, poteua caminare felicemente; e ponendosi innanzi per essempio la virtù, e la gloria de' Romani, aspirare à maggiore Imperio; ma da tali pensieri, furono per lungo tempo alieni quelli, che gouernarono la Republica più intenti, ò alla quiete, & alla pace, ò à quei trauagli di guerra, che potessero allargare, & assicurare nel mare il suo dominio: di che ci possono render chiaro testimonio le cose passate con Ezzelino da Romano, con gli Scaligeri, co' Carraresi, e con altri, che dominauano alle Città più vicine, per le quali si vede, che bastando a' Venetiani il difendere gli amici, ò pur vendicare le proprie ingiurie, non hanno pensato a' loro Stati, de' quali poteano facilmente spogliarli, se non quando finalmente vinti da certa necessità per l'insolenza de' Carraresi, e per altri accidenti di quei tempi, furono costretti applicarui l'animo, e le forze, & à fermarui il dominio. Consideri si all'incontro, quanto sia stato il sito di Roma opportuno à fauorire i generosi pensieri de' suoi Cittadini, di ampliare molto il suo dominio. E posto questo quasi nel mezo d'Italia; & appunto conueniente à Città, che vi tenga il Principato, essendo posto, può dirsi nel Centro; percioche vgualmente in ogni parte si può estendere la sua virtù, e le sue forze; è la Città di Roma nella terra ferma, mà, così vicina al Mare, che può sentirne la commodità senza temere il pericolo, è atta ad alleuare gli esserciti, & à nutrirne gli huomini ne gli essercitij della militia, e non incommoda per potere trasportare le sue forze per mare in altre Prouincie lontane. Questa diuersità di sito, ha partorito anco ne gli habitatori diuerse inclinationi. Così pare sempre, che, ò la natura accommodi gl'ingegni de gli huomini à quelle arti, che hanno da essercitare, ò pure, che la vsanza delle cose informi l'habito, e lo tramuti in natura, percioche, come i Romani, seguendo essercitij conformi al sito della loro Città, hebbero i loro genij più inclinati ad essercitarsi in guerra nella militia terrestre, & in pace nel coltiuare i campi; così i Venetiani inuitati à cose diuerse dalla diuersità del luogo s'impiegarono in altri studij, per difendere la libertà, & accrescere le ricchezze loro, vsando in quella cosa la militia del mare, & in questa i trafichi, e le mercantie, lequali chi rimprouera alli nostri Cittadini, mostra di non conoscere, che senza queste non poteua la Città, nè lungamente conseruarsi, nè crescere di stato, e di ricchezza, come ha fatto: percioche non hauendo ella alcun proprio territorio, per poterne trarre il viuere, sarebbe restata sempre pouera, e debole; e mancando d'altri essercitij, se non da altra forza esterna, dal suo stesso otio sarebbe rimasa distrutta, come sono state molte altre Città, non hauendo i Cittadini ne' tempi di quiete doue impiegare i pensieri, e gli essercitij loro. E se

Sotto lui furono fatti acquisti notabili in terra ferma.

Da principio attese solo al mare.

Non pensò mai de spogliar i vicini de i loro stati.

Difese gli amici e vendicò le proprie ingiurie.

Vinta dall'insolenze de i Carraresi applicò l'animo alla terra ferma.

Sito opportuno di Roma.

L'ingegno, co'l vso accomodano l'habito alle cose da essercitarsi.

I Romani in tempo di pace coltiuarono i campi, & di guerra la militia.

Venetiani per difender la libertà vsarono le forze di mare, & per accrescer le ricchezze, la mercantia.

Roma lodata per l'agricoltura.

à Roma fù ascritto à molta laude lo studio grande, che i suoi Cittadini posero nell'agricoltura; talche hoggidì ancora sono molti chiarissimi huomini di quella Republica celebrati, non meno per esser stati buoni agricoltori, che buoni Capitani, come furono Curtio Dentato, Quintio Cincinato, Attilio Collatino, Marco Regolo, Scipione Africano, & altri, perche doueranno attribuirsi à biasimo à Venetiani le loro mercantie, essendo questo essercitio così conueniente anzi necessario al sito di Venetia, come era quello dell'agricoltura al sito di Roma? se la cura di ben coltiuare i terreni, non auilì gli animi di quei antichi, & venerandi Romani, che à tutte l'altre Città, & à tutte le nationi hanno lasciato, così chiari essempi d'ogni virtù, qual ragione fà verisimile, che l'industria del mercantare habbi potuto arrecare alcuna viltà ne gli animi di Venetiani, veggendosi in contrario, con quanta loro gloria, e con quanto publico beneficio habbino per sì lungo corso d'anni amministrata la Republica? sono dunque state diuerse, è l'attioni, e gli studij de' Romani, e de' Venetiani, in tanto però simili, in quanto si sono ad vno stesso segno, ma per diuerse vie, e con diuersa sorte indrizzati, cioè alla gloria, alla grandezza, & alla libertà della loro Republica: onde così de gli vni, come de gli altri appaiono molto illustri essempi, di fortezza, di amore verso la Patria, e d'ogn' altra maniera di virtù, in modo, che ne' nostri pare, che altro di più non s'habbi potuto desiderare, saluo che maggiori, e più frequenti occasioni, doue hauessero hauuto ad impiegarsi, perche la grandezza delle cose operate da loro, corrispondere potesse alla grandezza de gli animi: non mancano però à noi molti essempij d'huomini per fortezza d'animo, e per gloria di virtù militare chiarissimi: e chi si pone innanzi la vita, e l'operationi di molti de' Prencipi della Republica gli ritrouerà così Illustri, e riguardeuoli, che sono degni di essere con ogni laude celebrati. Tali sono stati Ordelafo Faliero, Vitale, e Domenico Micheli, Henrico Dandolo, Sebastiano Ziano, Andrea Contareno, Pietro Mocenico, Andrea Gritti, Sebastiano Veniero, e diuersi altri, la virtù de' quali potrebbe à quella de' Fabritij, de' Marcelli, de' Fabij, de' Scipioni, e d'altri di loro tanto celebrati pareggiarsi, se ò hauessero hauuto più ampio campo da essercitarsi, ò la grandezza della Republica porgesse, come fece à quei famosi Romani, grido à loro nomi, vguale al lor merito, & valore. Ma vegniamo hora à considerare quella importantissima raggione della conditione de' tempi, e della qualità de' vicini. Nacque la Città di Venetia, quando da fiere nationi dell'Occidente fù occupata l'Italia, la qual vessata d'ogni sorte di maggiori miserie caddè finalmente nella seruitù de' Barbari, e così visse per lo corso di molti anni; come dunque poteua vna nuoua Città aspirare ad acquistare Imperio, mentre l'armi Barbare erano in quella Prouincia così potenti, che non era bastante à sostenerle il potentissimo Imperio Romano, tremendo à tutto il mondo, il quale dalla furia di quelle fù conquassato, e distrutto?

Roma, & Venetia diuerse di attioni, simili nel fine della gloria della Republica.

Prencipi di Venetia celebri da paragonarsi a i Romani.

Diuersità de i tempi tra Venetia, & Roma.

Venetia nata quando l'Italia cadeua sotto i Barbari.

to? Pare anzi cosa degna di molta merauiglia, che vna Città ne' suoi primi, e più deboli principij habbi potuto reggere à così graui guerre, e sostenere, come ella poi fece, l'impeto di due ferocissime, e potentissime nationi, cioè de' Francesi, e de gli Hunni, di quelli, quando Pipino loro Rè venuto con grande forze in Italia per cacciarne i Longobardi, hauendo molesto, che la Città di Venetia si fusse accostata all'amicitia di Niceforo Imperatore di Constantinopoli, volse contra di quella l'arme, per soggiogarla, e distruggerla; e de gli Hunni, quando partiti essi dalla Pannonia (che da loro prese il nome d'Vngheria) superato vn potentissimo essercito d'Alemanni con la morte di Lodouico loro Rè scesero ad innondare di nuouo l'Italia; e pur fù da' Venetiani la furia di quelli sostenuta, alla quale haueua conuenuto cedere Berengario Prencipe di molte forze, e di gran nome. E poi, che cessò questa tempesta, essendo già dal tempo debilitate le forze di questi Barbari Settentrionali, per virtù di Carlo Magno, ricaddè lo Stato d'Italia ne gli Imperatori d'Occidente; alli quali, essendo essi allhora molto potenti nell'armi, e possedendo due grandissime, e nobilissime Prouincie, la Germania, e la Francia, non erano in alcun conto pari le forze d'vna Republica ancora debole, per potere prendersi la contesa contra Prencipi così grandi, con speranza d'acquistarne Stato. Queste difficoltà dunque fatte maggiori dalla qualità del sito della Città ritennero lungo tempo i Venetiani dal pensare alle cose della terra ferma, per ampliarne i confini del loro dominio; nella quale opinione già molto fermati, & hauendo con molta prosperità impiegati gli studi, e le forze loro nell'imprese di mare (benche la mutata conditione de' tempi diuersamente consigliasse, dando speranza di nobilissimi acquisti dalla parte di terra) ò sprezzarono, ò non seppero opportunamente vsare l'occasioni, che poi loro si offersero. Così ne auuenne; che quando à gl'Imperatori di Germania trauagliati dalle domestiche discordie di quella Prouincia conuenne abbandonare lo Stato, che possedeuano in Italia, i Venetiani poco intenti allhora à valersi di tale opportunità, lasciarono à gli altri, quel frutto, che poteua non difficilmente essere loro: onde altre delle Città d'Italia comperando anco à poco prezzo la libertà da gl'Imperatori, si constituirono vno proprio gouerno di se stesse, come fece Fiorenza; & altre furono da diuersi huomini potenti occupate, come Milano, Mantoua, Ferrara, & altre di Lombardia: che se allhora la Republica, che già era molto grande d'autorità, e di forze hauesse voluto l'animo ad occupare de gli Stati dell'Imperio, essendo quelli, che s'haueuano vsurpato il dominio delle Città, ò per hauerle hauute in gouerno da gl'Imperatori, ò per altra prerogatiua, Signori nuoui, e deboli, e parimente il gouerno di altre Città, che faceuano professione di libertà, pieno di discordie, e di disordini, non si può quasi dubitare, che in poco tempo, e con facilità non hauesse potuto la Republica Venetiana fare notabili acquisti. Ma, quando molto tardo, e solo prouocata dall'ingiuria, più che

Venetia nei suoi principij sostenne l'impeto de' Francesi, & de gli Vnni.

Venetia si accostò all'amicitia di Niceforo Imperadore.

Sostenne la furia de gli Vnni, che nõ haueua potuto Berengario.

Cedendo gli Imperatori all'Italia. Venetia non applicò all'acquisto faci le di terra ferma.

Molte città si compraron da Cesare la libertà.

Occasione al la Republica di Venetia di acquistare in terra ferma non la accettò.

Prouocata dalle ingiurie poi vi applicò, ma tardi.

più che eccitata d'ambitione di dominare, cominciò à designare allo Stato di terra, ritrouando già altri diuersi Prencipi diuenuti potenti, con molte forze, & autorità, e con qualche più legitimo titolo confermati ne gli Stati, che possedeuano, incontrò in molte difficoltà, e trà le altre molto graui, e trauagliose le riuscirono le guerre, che le conuenne fare con Filippo Maria Visconte; Duca di Milano, il quale possedendo vno grande, e ricco Stato, erasi fatto presto potente, e formidabile. Anzi poco appresso auuene, che essendo questi nuoui Potentati già molto cresciuti, e ben confermati, ma temendo però ancora ciascuno d'essi della grandezza de' Venetiani, vnironsi tutti insieme, con potenti forze, per opporsi a' loro pensieri: così nella guerra, che fecero contra Hercole da Este; perche si vedeua, che cadendo lo Stato di quel Duca in potere della Republica, se le apriua la strada à cose molto maggiori nel resto d'Italia, non fù alcuno Prencipe Italiano, che contra quella non conuenisse. Onde ne rimase interrotto il corso di vna nobilissima vittoria, già quasi acquistata: Da queste considerationi dunque si può comprendere, quanto ne gli acquisti da terra, sia alla Republica stata la conditione de' tempi, parte per se stessa, parte per altri varij accidenti contraria; la quale; benche alquanto più prospera, nelle cose di Mare se le sia dimostrata; nondimeno da questa parte ancora ha non leggieri impedimenti nelle sue imprese ritrouato: conciosiacosache possedendo gl'Imperatori d'Oriente la Grecia, & altri Stati, e paesi, ne' quali appunto haueua la Republica d'allargare i confini del suo Imperio maritimo, mentre quelli si conseruarono con riputatione, e con forze allo Stato loro conuenienti, che fù pur lungo tempo, non fù alla Republica permesso di fare alcun'acquisto importante: ma, poi per la declinatione di quell'Imperio cominciò ella merauigliosamente à crescere, & à fiorire la sua virtù accompagnata da molte prosperità, come ne auuenne, quando in compagnia de' Francesi andarono i Venetiani alle imprese del Leuante, e dopò molte nobilissime fattioni di guerra, occuparono la Città, e l'Imperio di Costantinopoli; onde di tale acquisto alla Republica, toccò tanta parte, che ne assonsero allhora i Dogi il titolo di Signori della quarta parte, e meza di tutto l'Imperio della Romania; e poco appresso. con la medesima prosperità in varij modi ridussero sotto alla loro vbbidienza molte Isole, terre principali in diuerse marine; onde veniua la Republica à caminare con gran passi alla grandezza de' maggiori Imperij. Ma questo corso di vittorie, e di glorie di guerra, fù rallentato assai da' primi costumi, & ordini della Città, più, come s'è detto, disposti alla pace, & a' negocij mercantili, che all'armi: onde di questi nuoui acquisti pare, che i Venetiani si valessero per vn tempo, anzi à maggiore commodità delle loro nauigationi, e trafichi, che ad occasione d'altre imprese, però à questo tempo merauigliosamente si accrebbero le loro facende; talch' non era alcuna Città di famoso mercato nel Leuante, oue non concorressero le naui, & i Mercanti Venetiani, anzi vi dimoraua per l'or-

Erano i prencipi confermati in stato Hebbe guerra co'l Duca di Milano potente.

I i nuoui Prencipi si vniro-no contro la Republica nella guerra che fece contro Hercole d'Este.

Anche nelle cose di mare ha trouati impedimenti.

Declinando l'Imperio de' Greci crebbe la Republica da quella parte.

Vnita con Francia occuparono la città, & Impeio di Costantinopoli.

I Dogi presero il titolo della quarta parte, e meza dell'Imperio di Romania.

acquistò molte Isole.

Questi acquisti si rallentarono per attender a i traffichi.

per l'ordinario, numero grande d'huomini della natione, per mano de' quali passauano le più preciose mercantie di quelli paesi, con vtile grandissimo della Città, e de' priuati suoi Cittadini; onde praticando ne' medesimi luoghi la natione Genouese, ne nacque, prima certa concorrenza, & emulatione trà loro, sì per l'vtile del mercantare, come per la peritia, e per la gloria delle cose del mare, e finalmente si venne ad aperta, e crudele guerra, la quale tenne in modo occupata, e trauagliata la Republica, disturbando ancora la nauigatione, & i negotij priuati, che gran pezzo non rimase luogo d'intraprendere altre imprese, quando anco vi fusse stata l'opportunità della cosa, e la dispositione de gli animi; anzi che hauendo più volte i Venetiani arrischiate le loro armate à dubbiosi euenti della battaglia, hebbero à prouare, e la prospera, e l'auuersa sorte, in modo che conuenne loro di combattere nella stessa sua laguna, non più per l'Imperio, che per la salute della Città. Così, mentre si stà la Republica i suoi migliori anni consumando, parte in queste priuate facende, e negotij mercantili, parte nelle guerre così lunghe, e trauagliose contra i Genouesi, risorse nel Leuante vn'altra potenza maggiore assai, e più formidabile dell'Imperio de' Greci. Percioche i Signori Ottomani cominciando per varij accidenti, e principalmente per le discordie de' Christiani à fare notabili, e felici progressi nel loro nascente Imperio, diuennero presto molto grandi, e potenti, non pure nelle forze di terra, ma in quelle di Mare ancora, hauendo in sua potestà ridotto la Città di Costantinopoli opportunissima alle imprese maritime; onde non pur fù alla Republica Venetiana leuata ogni speranza di potere, hauendo vicino così grande potenza, ampliare più oltre il suo dominio nel Mare, anzi le cose acquistate rimasero esposte à graue pericolo; talche essendole conuenuto sostenere asprissime, e difficilissime guerre, e con forze impari reggere all'impeto di questo acerbo, e quasi perpetuo nimico, ha hauuto più à pensare alla difesa di se stessa, e delle cose sue, che ad occupare per forza d'arme le altrui. Considerinsi appresso le qualità de' popoli più vicini, trà quali conueniua prima allargare i suoi confini, che in ciò ancora si conoscerà quei mali incontri, ne' quali fù portata la Republica, perche hebbe fin da principio à superare i Dalmati, natione non pur di gran valore nell'armi; ma insieme di feroce ingegno, facile alle seditioni, e sempre pronti alle nouità. Onde quali, e quante difficoltà habbia hauute per domare questi, da ciò si può chiaramente comprendere, che la Republica di Roma, hauendo debellate tante, e così lontane, e fiere nationi, non puote però mai ben porre alla Dalmatia il giogo; non essendo questa venuta sotto l'Imperio Romano se non ne' tempi di Ottauiano Augusto Imperatore; hauendo prima dato notabili danni à gli esserciti Romani. Quale dunque deue essere merauiglia, che sia rimaso minore lo Stato d'vna Republica, che habbi hauuto à contendere con tali vicini? e chi non può dalle operationi di questa Republica conoscere, che per più accrescere il suo stato, e la sua fortuna, si

Occasione della guerra con Genouesi.

Questa guerra impedì i progressi militari, & mercantile di Venetia.

In tanto gli Ottomani si fecero potenti.

Occuparono Costantinopoli.

La potenza Ottomana impedì a Venetia l'ampliarsi in mare.

Necessità di difendersi più che d'acquistare.

Difficilmente la Republica Venetiana domò i Dalmati.

Roma non potè mai se non sotto Ottauiano Augusto di Domare li Dalmati.

tuna, si

Venetia ha hauuta virtù ma non occasione d'acquisti.

tuna, si poteua desiderarle anzi occasioni migliori, che maggiore virtù? Hora veniamo à considerare parimente la conditione de' tempi, ne' quali hebbe la Republica di Roma i suoi felici principij, & i primi progressi del suo Imperio, che si ritrouerà da quella, che habbiamo de' Venetiani narrata molto diuersa, e libera di quelle tante difficoltà. Non hebbe Roma nel suo nascimento alcun Prencipe vicino molto potente, percioche era allhora presso à gli Assirij la Monarchia, la quale non estese oltre l'Asia i suoi confini, e dopo il corso di molti anni, fù da Ciro trasportata a' Persi, ne' quali stette circa dugento anni con gli stessi termini d'Imperio, fin tanto, che fù distrutta da Alessandro Macedone; ilquale, benche maggiore stato conquistasse, e più largamente facesse sentire con molto spauento le sue armi, morendo però ancora giouine nel corso più bello delle sue vittorie, non puote penetrare nell'Europa, si che desse occasione a' Romani di far proua delle sue forze, con vn Prencipe potente, & valoroso. E per la morte di lui, (non hauendo egli lasciato di se discendenza, nè alcun naturale, e legitimo successore,) restò quella Monarchia molto presto distrutta, e fù l'Imperio di lui, tra gli suoi principali Capitani diuiso, onde se ne formarono diuersi Regni, con liquali poi separatamente con molto loro auantaggio hebbero à far guerra i Romani. Talche essendo stata l'Asia per lungo corso d'anni sede del maggiore Imperio, non sentirono per quel tempo alcuna offesa della sua potenza le Prouincie dell'Europa, e meno dell'altre quelle, che più vi erano lontane, come l'Italia. Ma la Grecia, che era all'hora in grandissima stima per la eccellenza di quelli ingegni in ogni maniera di virtù, e ciuile, e militare, ritrouauasi in molti popoli diuisa, li quali, trà se contendendo della dignità, e dell'Imperio di quella stessa Prouincia, ne auuenne, che à questo solo, ouero principalmente aspirando, poco pensassero di trauagliare l'altre nationi con l'armi. Nell'Africa erano i Cartaginesi potenti, essendo in quella Prouincia quasi ne' medesimi tempi, così cresciuta la potenza di Cartagine, come fece quella di Roma in Italia, siche dominò ancora ad alcune Prouincie dell'Europa, possedendo la maggior parte della Spagna: ma questa potenza niente interruppe i primi pensieri de' Romani, ne impedì loro il potere fare acquisti in Italia, e confermare in essa quelle forze, con le quali poi soggiogò il Mondo. Percioche per poco meno di cinque cento anni si stettero i Cartaginesi da' Romani lontani, fin tanto, che allargando l'vna, e l'altra Republica i loro confini vennero à farsi vicini; onde ne nacque finalmente trà esse la guerra per lo sospetto, e per l'inuidia, che l'vna haueua della grandezza dell'altra. Tale fù lo stato, e la qualità de' tempi, ne' quali nacque e crebbe la Republica di Roma. Doue si può andar osseruando; che, se pur vi fù alcuno Potentato grande, che non fù però tale, che paragonare si possa à gl'Imperatori Romani, li quali tennero la maggior Monarchia di tutte l'altre: nondimeno fù così lontano, che la sua grandezza non puote impedire gli accrescimenti à Roma, benche ancora nuo-

Conditione de i tempi di uei fra tra Roma, e Venetia.

Nascendo Roma non hebbe Prencipe potente vicino.

La Monarchia era in Asia.

La Grecia contendeua con se stessa solamente.

Crebbero Cartagine e Roma nello stesso tempo, ma lontane.

Cinque cento anni stettero i Cartaginesi, & Romani lontani.

Auuicinatosi di stato l'inuidia, & il sospetto li inimicò.

ra nuoua Città. Ma questa stessa prospera conditione di cose, e de' tempi ritrouò ella ancora in rispetto a' popoli più vicini. Percioche, non solo ne' suoi primi, e deboli principij non hebbe Roma contrasto gagliardo d'alcun Prencipe grande, anzi per spatio di più di trecento, e sessanta anni, fin' alla prima guerra de' Francesi, non hebbe à far proua delle sue armi contra alcun popolo potente; conciosiache, allhora non solamente non vbbidiua l'Italia ad vn solo Prencipe, fatto maggiore per altre forze, & altri Stati, come poi auuenne ne' tempi de' Venetiani, ma essendo in diuerse parti, così per dominio, come era per altra separatione diuisa, ciascuna contrada ancora conteneua poi molti popoli diuersi di gouerno, e di forze; talche il Latio solo, che è hora detto Campagna di Roma conteneua quattro nationi, ò più presto communità diuerse, Hernici, Latini, Vulsci, & Equi, con le quali per molte età hebbe à far guerra il Popolo Romano. Taccio i Cecinensi, i Crustumini, gli Antennati, i Sabini, gli Albani, & altri Popoli di minore stima, contra i quali ne' suoi principij essercitò le sue forze, mentre andaua per dir così prendendo i primi alimenti nella militia. La Toscana, benche tutta insieme fosse potente, hauendo anco allhora molto più larghi confini, era nondimeno in tante Signorie partita, che le forze di ciascun Popolo per se stesse conueniuano restare deboli, e di poco momento, il che da ciò si può ageuolmente conoscere, che trecento soli huomini della famiglia de' Fabij bastarono à sostenere la guerra contra i Veienti, principali di quella regione, con i quali combatterono più volte à bandiere spiegate con dubbioso euento; e nell'vltimo più per la fraude, che per le forze de' nemici restarono oppressi. Così parimente l'altre parti d'Italia più à Roma vicine, erano da Popoli, così deboli habitate, che molto difficile non deue parere, che vna Città nuoua, ma però bene instituita nell'armi, potesse procacciarsi dominio, e Stato: Anzi chi considera, quali siano stati di tempo in tempo gli accrescimenti di quella Republica, resterà non senza merauiglia, che quel Popolo, che acquistò poi l'Imperio del Mondo, hauendo hauuto à contendere in guerra, con più deboli, tanto tempo tardasse nello ampliare sopra i vicini il suo dominio, e che portasse fuori d'Italia i termini dell'Imperio: percioche per lo spatio di più di quattrocento anni, essendo già la Città di numero di Cittadini tanto cresciuta, che faceua esserciti di quaranta mila huomini à piedi, oltra i Caualliéri, si ritrouauano però le cose de' Romani in tale stato, che faceuano ancora la guerra sù le porte di Roma con gli Equi, Volsci, & Veienti, suoi primi nemici, e questa merauiglia non poco s'accresce, considerando appresso, che in Roma fiorì fin da' primi principij la disciplina militare, e poi per ogni età fù in sommo pregio presso i suoi Cittadini, riuolti con tutte le forze, e con tutto l'animo ad accrescere potenza alla loro Città con nuoui acquisti, non contenti, come i Venetiani di godersi la quiete, e la sicurtà. Onde facilmente apriuano i Romani ad ogni forestiero la strada alla Cittadinanza per rendere con la moltitudine de'

Per 360. anni Roma ne suoi principij non hebbe contra alcun potente.

Nel Latio solo erano 4. nationi contro le quali per più età Roma hebbe guerra.

La Toscana era debole per esser diuisa in molti popoli.

300. della famiglia de i Fabij combatterono più volte coi Veienti.

Roma tardò molto à vincere i deboli e poco i potenti.

Quando Roma potea fare 40 milla fanti oltra li Caualli combatteua ancora su le porte proprie.

Ma Venetia attendeua ne suoi natali alla pace.

Cittadini

Cittadini la Città più potente, e più atta à superare i vicini; e Romolo lor primo Rè aprì l'Asilo, nel quale ogni sorte d'huomini, ò liberi, ò serui, ò buoni, ò rei potessero hauere sicuro ricetto. Hebbe però quella Republica ancora le sue imperfettioni, per le quali trauagliata da perpetue discordie ciuili trouò molti impedimenti, e difficoltà per proseguire i generosi pensieri de' suoi Cittadini; e giunta à gran colmo di potenza, con la sua stessa grandezza, cessando il contrapeso delle forze straniere, puote sostenere vn tempo gli suoi tanti disordini, sino à che finalmente fù condotta all'vltima sua rouina. Resta hora ad hauer consideratione sopra alcune altre cose pertinenti à particolari ordini di questa Republica. Deue vna Città, che aspira all'Imperio innanzi all'altre cose esser bene armata, si che tutte le cose alla guerra opportune le siano sempre pronte; ma non ha meno bisogno di buone leggi, e per diuersi altri rispetti in ogni gouerno importantissimi, e perche quando la licenza dell'armi date in mano de' Cittadini non sia dall'autorità delle leggi corretta, suole ritornare finalmente ad incommodo, e rouina, ciò, che per beneficio, e conseruatione d'essa era ordinato: però fa mestiero, che sia la Città con tale leggi formata, che ne risulti insieme sicurtà contra i nemici esterni, & vnione tra i medesimi Citttadini; per la quale concordia ciuile sogliono ancora merauigliosamente accrescersi le forze, e la riputatione della Republica. Di queste due conditioni, che insieme deuono ritrouarsi congiunte, per rendere vna Città potente, & in modo, che possa la sua potenza lungamente conseruarsi, la prima hebbe la Republica di Roma perfetta, ma la seconda fù molto manca, e debole: per lo contrario à questa in Venetia, fù dalla prudenza de' maggiori con ottimi ordini proueduto, ma nell'altra molte cose vi si possono desiderare. Così dunque hebbe Roma vn Popolo di sua natura bellicoso, e lo tenne del continuo essercitato nell'armi, osseruando con sommo studio, & eccellenza la disciplina, e gli ordini militari: ma nelle cose ciuili fù molto disordinata, e confusa, nè seppe seruare alcuna certa forma di gouerno, lasciando al Popolo troppa autorità, e non hauendo vie ordinarie da reprimere l'immoderata potenza de' Cittadini; Ma in Venetia la forma, e l'ordine del gouerno ciuile è in ogni parte ben disposto, & ottimamente inteso, onde si vede con vnico essempio in tante età, & in tanti accidenti di cose prospere, e di cose auuerse, non hauere ella prouato mai alcuno importante trauaglio di domestiche discordie: così gli ordini militari non sono in ogni parte tali, quali per l'acquisto di vno grande Imperio, sarebbono necessarij: perciochè, e da principio nel suo nascimento attese, come è detto, alle cose di Mare, non à fine di soggiogarsi altre Città, e nationi, ma più tosto, come portaua la conditione di quelle cose, e di quei tempi, per occasione, e commodità di trafichi, e di vtili mercantili, a' quali tornaua molto commodo il conseruare la pace, e tenere il commercio aperto, e libero con tutti; ma da poi essendo più tardo nati questi pensieri, non furono, ne anco

Conditioni, che deue hauere vna Città, che aspira all'Imperio.

Ben munita d'armi, e di leggi per la concordia ciuile.

Roma ben armata, debole di leggi tali.

Venetia al contrario per attendere al Mare alla pace, & alle merci.

con

con molto ardore proseguiti, ma solo in quanto alcuna necessità, ò almeno l'occasione gli andaua dettando, però non fù la Città con certi, e perpetui ordini, nè confini molto ambitiosi disposta, e stabilita nelle cose della guerra; e della militia da terra già s'è detto, che per lungo tempo ne sia stata la Republica in tutto aliena, e però quando finalmente si risoluè d'attenderui, non hauendo alcun apparato à ciò conueniente nel suo popolo, e ne' suoi proprij Cittadini, ricorse à valersi dell'opera d'huomini stranieri, e dapoi prendendo col tempo il costume maggior forza, vsò sempre di valersi de' Capitani in gran parte, e de' soldati forestieri condotti d'altra parte con certa mercede al suo seruigio; ilche mostra l'isperienza esserle tornato di grauissimi danni, e disordini, perche hauendo le sue forze sotto il commando, e potere altrui, non ha potuto in diuerse opportunissime occasioni ben vsare delle vittorie con grandi pericoli, e spese acquistate: & è cosa molto nota, per tacerne tante altre; che se la poco sincera fede de' Capitani, non hauesse defraudata la Republica delle sue giuste speranze, nelle guerre, che ella fece con Filippo Maria Visconte, non rimaneua parte di quello Stato, che non cadesse in potestà di lei; ma, quando il Marchese di Mantoua, quando il Carmignuola, quando lo Sforza, mossi, ò da maggiori premij offerti loro dal nemico, ò da altri suoi proprij, ma poco ragioneuoli rispetti, abbandonarono la causa della Republica, e le tolsero dalle mani il certo frutto della vittoria. I quali disordini, e tanti altri nati dalla stessa cagione, e che gli interruppero assai i suoi maggiori progressi, non sarebbono perauuentura così seguiti, se la Republica hauesse hauuto in costume di dare à suoi proprij Cittadini il carico di commandare à gli esserciti di terra, come nelle armate, in imprese non meno importanti, e difficili, fù sempre solita di fare. Non così fecero i Romani, i quali occorrendo loro di apparecchiare armate contra Cartaginesi, non ritrouarono, ò Siciliani, ò Greci, ò huomini d'altra natione, che à quelle commandassero, ma vgualmente in tutte l'imprese di terra, e di Mare volsero valersi dell'opera de' suoi proprij Cittadini. Fù Cincinato tolto dall'aratro, e fatto Dittatore contra i Sabini: Cicerone leuato dall'arringo, e dal trattare le cause de' litiganti fù mandato al gouerno della Cilicia, & à fare guerra contra i Parthi: Scipione partito di Roma nuouo soldato, prima, che giungesse nel paese nimico, acquistò nel viaggio, come di lui si scriue, la cognitione dell'arte militare. Silla andato Questore in Africa, con il Consolo Mario, essendo fin'allhora nuouo nella militia, ne diuenne fra pochi dì così instrutto, & eccitò di se tanto concetto di valore, e di militar disciplina, che molto presto la Republica ne' maggiori bisogni ripose in lui le sue ferme speranze: & in somma gli huomini di pronto ingegno, e di spirito nobile facilmente con l'essercitio si vanno à tutte le cose accommodando, e ne riescono eccellenti; di che ne' nostri medesimi se ne è veduta la isperienza, hauendo quei pochi, che pur posero mano al trattare l'armi ne gli esserciti di terra, dato tale saggio di vero valore, come ne fanno

Risoluta alle cose di terrà condusse Capitani stranieri non hauendone dei proprij.

Capitani stranieri poco fedeli alla Republica.

Roma si valse de suoi proprij Capitani.

Romani anco fuori della militia subito si fecero valorosi.

fanno le historie preclari testimonij, che ben si puote conoscere, hauere la Republica ogni maggiore cosa de' suoi Cittadini potuto promettersi, quando hauesse voluto, ò saputo valersene, ma in tale errore ella incorse per hauer voluto (come per la conghiettura de' tempi era quasi necessario) seguitare l'essempio de gli altri Prencipi d'Italia, li quali, e molto innanzi, & in quel tempo principalmente, che più la Republica applicò l'animo, e le forze alle cose da terra, vsarono di seruirsi di militia mercenaria, innalzata allhora à molta stima da due famosi Capitani di quella età, Braccio, e Sforza, che hebbero poi altri imitatori di questa maniera di militia, per la quale facendo i Capitani le sue ordinarie compagnie de' soldati à cauallo, con esse si conduceuano à seruire, hor' à questo, & hor' à quell' altro Prencipe. Vedendo dunque i Venetiani, nuoui ancora in questa sorte di militia, che i Pontefici, i Rè di Napoli, i Duchi di Milano, & i Fiorentini, che erano di autorità, e di riputatione in Italia, seruiuansi allhora di questa sorte di armi, si posero essi ancora à seguire le vestigie segnate de gli altri. Aggiungeuasi à questo vn' altro rispetto già considerato, che hauendo allhora la Republica preso certo corso, nel quale erasi lungamente fermata d'adoprare il suo popolo, & i suoi Cittadini solo nelle cose del Mare, pareua per auuentura a molti pericolosa tanta innouatione in vna Città ordinata di gouerno ciuile, e nella quale la lunga consuetudine delle cose suol dare grande fermezza à quel gouerno. E per certo non si può negare, che quando si parla di grandezza di Stato, e d'Imperio, non sia questo disordine in quella Città, che voglia aspirarui; e nella Monarchia de' Romani possiamo osseruare, alla disciplina della militia perche era eccellente, e perche era essercitata da' loro proprij soldati, douersi principalmente attribuire il felice corso di tante segnalate vittorie: e particolarmente nelle guerre fatte contra Cartagine, che furono le più difficili di tutte l'altre, che facesse il Popolo Romano, si vede; che essendo i Cartaginesi di virtù di Capitani, e di riputatione pari a' Romani, e di numero di soldati à quelli superiori, oltra le forze de gli Elefanti, che adoprauano nelle battaglie, restarono nondimeno vinti i loro esserciti, che erano di gente mercenaria, e da più nationi insieme raccolta, non pur dalla più prestante virtù, ma dalla più ferma fede, costanza, & amor verso la Republica, che era ne' soldati Romani. E di tale abuso introdotto nel modo, e per l'occasione dette, suole, quanto alla Republica di Venetia allegarsi per ragione, che si habbia voluto perciò fuggire quei pericoli, ne' quali per tale cagione di concedere questi imperij militari a' suoi Cittadini, incorse la Republica di Roma; nondimeno chi vorrà essaminare la vera conditione delle cose, conoscerà, l'autorità, che è concessa (come si disse) dalle leggi, e da quelle limitata, e corretta, non può pregiudicare al publico beneficio, e ciò conferma la isperienza nella medesima Città di Venetia: doue essendosi a' Capitani di mare suoi proprij Cittadini, stato tante volte concessa grandissima autorità, non però si è veduto, che habbi mai nociuto alla Republica: e per

Venetia imitò gli altri Principi in valersi di militia mercenaria.

Li Romani pari di valor de Capitani inferiori di numero di soldati vinsero i Cartaginesi perche questi vsauano militie straniere quelli proprie.

Venetia ha voluto Schifare i disordini di Roma perdar l'Imperio del l'armi a i suoi Vtilità delle leggi.

è per certo grandissimo misterio si troua ne gli ordini ben disposti d'vna Città, per li quali facilmente si tengono tutti i Cittadini nel douuto vfficio, del quale se pur manca alcuno, viene facilmente senza turbare la quiete della Città castigato, & oppresso. Di che non che altro il fatto stesso della Città di Venetia, lo dimostra per la lunga duratione della Republica. Si che queste cose furono in essa ottimamente intese, & ordinate, e si puote più facilmente farlo per le qualità, che concorsero in quei primi habitatori della Città, come s'è detto. Ma in Roma fu data à quel Popolo tutto bellicoso, e martiale, tanta licenza, insieme col maneggio dell'armi, che la riuerenza delle leggi, non vi tenne quel luogo, che doueua: & essendo stati innanzi instituiti gli ordini della militia da Romolo, che quelli della Religione, e della ciuiltà da Numa Pompilio, fù anco sempre in maggior pregio la disciplina delle cose militari, che lo studio delle cose ciuili. Dalle quali tutte considerationi manifestamente si comprende, che da questa tale diuersità de gli ordini, e da tanti altri accidenti, non da vna sola cagione, come fù detto da principio hauere alcuni stimato, sono nati questi diuersi successi dell'vna, e dell'altra di queste Republiche. Ma in questa diuersità, hanno però ambedue la sua laude, e quelle tutte perfettioni, e felicità, che può alle cose humane essere concessa. Poi Roma fu Signora del Mondo, ma ne per molto lungo tempo, nè con quiete de' suoi Cittadini, puote ben godere di questa sua tanta grandezza, e prosperità. Ma Venetia, benche con Stato assai minore, s'è però per tante età, e con vnico essempio conseruata nella sua libertà, sicura da ogni trauaglio domestico, e con merauigliosa vnione, e concordia de' suoi Cittadini.

Se dall'hauere la Republica di Venetia presa la difesa della Città di Pisa, oppugnata da' Fiorentini, si possa à lei dare alcun biasimo.

DISCORSO SECONDO.

HO presa molte volte vna grande, & come io stimo, ragioneuole merauiglia, veggendo da alcuni historici esser dato graue biasimo alla Republica di Venetia, perche ella prendesse la difesa della Città di Pisa contra Fiorentini, & à me pare, quando io vi penso, che si cerchi di trarne occasione di biasimare il consiglio di quei sauij, e magnanimi Senatori, che haueano allhora in mano il gouerno delle cose publiche, da quelle medesime cose, dalle quali altri hanno tolto materia d'essaltare, e di celebrare con grandissime laudi altri Prencipi, & al-

E lodeuole la difesa di Pisa per le stesse cagioni onde sono lodati altri Prencipi sopra modo.

L'intrinseco alle volte è differente dall'estrinseco.

tri Stati. Di tale giudicio volendo conoscere la verità conuiensi di farne più particolari, e più interne considerationi, poiche molte volte auuiene, che penetrandosi alle midolle della cosa, si troui quella diuersa da ciò, che pareua nella prima scorza, e ne venga quasi à mutare aspetto, e qualità. Potrà dunque tale operatione esser misurata, ouero con ordinario ragioni di giustitia, e d'equità, ouero con termini di Stato, che vi sono anco più proprij: se nel primo modo si vorrà considerare questo fatto della Republica; qual cosa è quella, che offendi l'animo, e la conscientia di questi così scropolosi? il prender la difesa de' più deboli, abbattuti dall' auuersa fortuna fù sempre stimata cosa pia, e conueniente appunto à Trencipi grandi, e generosi. La conditione de' Pisani quanto fusse miserabile, quanto degna da essere abbracciata, e fauorita, e per pietà, e per giustitia, lo dimostrano, per tacere hora altri particolari, le cose fatte nel medesimo tempo da Carlo VIII. Rè di Francia, mentre egli si trouò in Italia, & i tanti fauori prestati alla causa de' Pisani da tutti i principali della sua corte. Hauea promesso Carlo à Fiorentini di mantenere sotto il loro dominio la Città di Pisa, ritrouauasi loro obligato per la prontezza d'hauerlo riceuuto nel loro Stato, e prestatogli ogni aiuto, e commodità; tuttauia fù così grande la compassione delle tante afflittioni de' Pisani; stimati così ragioneuoli i loro aggrauij, che l'animo suo restò più commosso da questo affetto, che dal proprio suo interesse, ò dall' obligo delle promesse fatte à Fiorentini. Vn Trencipe Oltramontano vsò questa carità verso i Pisani, con i quali non hauea hauuto mai, nè lui, nè il suo Regno amicitia, ò confederatione alcuna, i cui interessi erano, non pur separati, ma contrarij alli comodi loro; e douerà riputarsi cosa sì strana, e sì aliena dalla ragione, che la Republica di Venetia, che hauea hauuti i Pisani per compagni, & amici in altre imprese su'l Mare, e che teneua tuttauia amicitia, e commercio con quella Città, dalla quale deriua anco l'origine alcune delle famiglie nobili della Republica, e la causa de' quali era con la sua propria per li medesimi rispetti strettamente congiunta, habbia voluto interessarsi con Pisani, per solleuarli dalle loro estreme miserie? Nè douea il rispetto de' Fiorentini esser maggiore di quello, che essi haueano voluto vsare verso la Republica, contra i disegni della quale nelle guerre dianzi fatte con li Duchi di Milano, e di Ferrara s'erano opposti in tal maniera, soccorrendo di denari, e di gente i suoi nemici, che fù stimato essi essere stato principalissimo impedimento; perche l'imprese tentate dalla Republica con grandissime speranze non si conducessero à buon fine. Douea appresso muouere i Venetiani, oltre la ragione, l'essempio de gli altri; percioche, se il Duca di Milano, se Genouesi, se Luchesi, se Senesi, haueano per quanto comportauano le forze loro prestati aiuti à Pisani, come poteuano i Venetiani, che teneuano in Italia per dignità, e per forze luogo superiore à tutti questi, starsi ociosi spettatori delle miserie de' Pisani, e della prosperità, e grandezza de' Fiorentini, con la quale crescevano i trauagli communi dell'-

E pietà il difendere i deboli, & generosità insieme.

La conditione dei Pisani era miserabile.

Carlo VIII. hebbe compassione de' Pisani con tutto che obligato à i Fiorentini.

Carlo non hauea ne lui ne il suo Regno hauuta alcuna connessione con Pisani.

Corrispondenza tra Venetia, & Pisa.

Li Fiorentini haueuano prestati aiuti a i Duchi di Milano, & a Ferrara contro li Veneti.

Milano, Genoua, Lucca, & Siena fauoreuoli a Pisani.

dell'Italia, per seguire essi soli allhora la fattione Francese? Consideriamo vn poco più particolarmente la qualità della causa, che con la protettione di Pisa erasi presa à sostenere; qual cosa procurauano i Pisani? per certo non altra, che la ricuperatione dell'antica loro libertà, della quale per varie loro sciagure, e per violenza d'altri erano rimasi spogliati, ò almeno, come essi diceuano per ridursi sotto ad vn dominio meno acerbo di quello de' Fiorentini, sotto alla cui Signoria essendo peruenuti già poco tempo, e per poco prezzo la Città di Pisa vendutagli da' Visconti, pretendeuano i Pisani per beneficio prima di Carlo VIII. Rè di Francia, e poco appresso di Massimiliano Imperatore d'esser ritornati nella loro prima libertà, hauendo quel Prencipe vsato della sua potenza, e questo dell' antiche pretensioni dell' Imperio nel ripor loro in quello stato; e quando pur si conuenisse d'hauere risguardo al possesso, che haueano i Fiorentini di quella Città, che era però di breue tempo, douere similmente i Fiorentini esser tenuti à rilasciare il Porto di Liuorno a' Genouesi a' quali l'haueano per forza leuato. Non persuasero i Venetiani a' Pisani il leuarsi dall' vbbidienza de' Fiorentini, come haueua prima fatto Lodouico Sforza, perche attendeuano più ad acquietare i moti d'Italia, che ad eccitarne de' nuoui; non liberarono essi i Pisani dall' obligo della vbbidienza verso Fiorentini come fecero Cesare, & il Rè di Francia; percioche conosceuano ciò non appartenere à se; non furono i primi à fomentare l'alienatione della Città, come haueano fatto i Genouesi, & i Senesi, perche non haueuano l'animo di crescere per le discordie, e per le rouine altrui: ma essendosi la Città già tolta affatto dall' vbbidienza de' Fiorentini, liberata dall' autorità d'altri Prencipi grandi, & aiutata d'altri Prencipi minori à mantenersi in libertà, pregati, e scongiurati da' Pisani, quando gli vedeuano senza gli suoi aiuti douer ricadere in somme miserie, e la loro rouina douer tirarsi dietro graui pregiudicij alla vera quiete, & alla libertà di tutta Italia, presero finalmente la loro protettione, e difesa, e pur io parlo cose verissime, confermate dal testimonio di coloro, che de' successi di quei tempi, ne hanno ne' loro scritti conseruata, & à noi lasciata la memoria. Consideriamo ancora altri più particolari accidenti, e più graui rispetti. Era à questo tempo passato, con potentissime forze in Italia Carlo VIII. Rè di Francia per l'acquisto del Regno di Napoli, impresa, che à lui successe felice, e facilmente, per certo quasi auerso Fato d'Italia, si opposero dapoi a' suoi pensieri tutti gli altri Italiani, ammaestrati per la caduta de' Rè di Aragona, de' proprij pericoli, eccetto i soli Fiorentini, che continuarono sempre, preualendo il consiglio de' più potenti à quello de' più sauij Cittadini, nel seguire le parti de' Francesi. Talche apparecchiandosi questi di ritornare con potentissime forze in Italia, non haueano altra amicitia, nè altro ricetto, che quello de' Fiorentini, con i quali era già seguito nuouo accordo, di douer somministrare loro genti, e denari. Pisa nel me-

Fiorentini soli seguiuano all'hora le parti di Francia.

Pisani procurauano l'antica libertà, ò Dominio meno acerbo del Fiorentino.

Li Visconti haueano à quel prezzo venduta a Fiorentini Pisa.

Fiorẽtini haueuano per forza tolto a Genouesi Liuorno.

Lodouico Sforza persuase i Pisani a leuarsi dall' obedienza dei Fiorentini.

Cesare, è Francia disobligarono i Pisani dell' obedienza a Fiorentini.

Venetia prese la difesa dei Pisani in tempo ch'erano già tolti dall'obedienza con l'autorità d'altri.

Nell'assistere à Pisa si debilitauano i Fiorentini collegati cõ Francia che volea tornare a turbar l'Italia.

L 2 desimo

desimo tempo grauemente stretta da' Fiorentini, non soccorsa da' Venetiani, essendo gli altri aiuti molto deboli al bisogno, conueniua presto cadere in potestà de' Fiorentini, i quali liberati dalle spese, e trauaglio dell'assedio di Pisa veniuano à farsi più pronti, e più potenti nell'aiutare i Francesi, e facilitare loro le imprese, che erano per tentare in Italia: ma, se honesta, se giusta, se laudabile cosa fù stimata dal commune giudicio de gli huomini la diffesa presa da' Venetiani della salute, e libertà d'Italia contra gli sforzi de' Francesi, come si potrà biasimare quelle operationi, che erano, come si vede, necessarie per conseguire vn cotal fine, e per tenere lontane l'armi Oltramontane, co'l leuargli, ò indebolire le forze de gli amici, da' quali doueano esser riceuute? Fluttuauano all'hora con varij, e per lo più auuersi successi le cose del Rè di Francia nel Regno di Napoli, grandissima era la speranza de' Rè d'Aragona, aiutati con potenti forze da' medesimi Venetiani, di ricuperare lo Stato: staua il Rè di Francia con l'animo ancor sospeso, benche con le forze apparecchiate al venire in Italia: onde à tale tempo ogni, benche minima cosa, che aiutasse, ò ad accendere, ò à spegnere le speranze di lui, conueniua riputarsi di grandissimo momento. Questi rispetti bene considerati da Alessandro Pontefice l'haueuano mosso ad essortare con molti vfficij il Senato Venetiano, mentre egli si staua ancora irresoluto, e sospeso, à douere viuamente abbracciare la difesa de' Pisani. Stimaua il Senato i Fiorentini, e deposta la memoria delle cose passate, voleua hauerli per amici, mentre essi s'hauessero voluto separare da' Francesi, allhora communi nemici, & cutrare in quella confederatione, nella quale erano conuenuti tutti gli altri Prencipi d'Italia, e dalla quale erano state fatte loro molte offerte, e particolarmente di procurare la redintegratione del loro Stato, quando con generoso consiglio hauessero voluto attendere à rihauere con la forza dell'armi, non con l'accordo quelle Fortezze, che per pegno della loro fede erano tenute da' presidij Francesi. E se non erano queste cose vdite per la pertinace volontà, infetta dallo studio delle parti di alquanti di loro Cittadini, qual cosa poteuasi, ò doueuasi fare? Sprezzare forse la salute di tutti, per seruire al volere d'alcuni pochi, e che forse non ben intendeuano i suoi proprij, e più veri interessi? A chi dunque era fatta ingiuria in questa causa? non a' Pisani, i quali con ardenti, & humili preghiere, e con grandissima instanze haueano più volte richiesto al Senato Venetiano, d'esser riceuuti sotto la protettione della Republica, anzi sotto il dominio di quella: non a' Fiorentini; perciòche essi medesimi per non volere separarsi da' Francesi, metteuano i Venetiani in necessità di prendere, e mantenere tale consiglio, per tenere le forze de' Fiorentini impiegate intorno à Pisa, e diuertiti da' Francesi quelli soccorsi, per li quali si veniuano ad augumentare i trauagli, & i pericoli di tutta Italia. Ma vedo essere queste operationi diuersamente interpretate, e data colpa al Senato, d'hauer hauuto per mira, non la sollevatione

de' Pi-

Erano stati lodati li Venetiani per essersi opposti a' Francesi.

Venetiani aiutauano i Re di Aragona per ricuperar Napoli.

Il Papa essortò Venetiani alla difesa di Pisa.

Fiorentini stimati, e desiderati amici de' Venetiani pur che si separassero da Francesi.

Offerte fatte dai Prencipi Italiani a Fiorentini per ritirarli da i Francesi.

Pisani si offeriuano sotto il Dominio Veneto.

de' Pisani oppressi, non la salute commune de gl' Italiani, ma il proprio loro appetito di dominare la Città di Pisa: à ciò si risponde, che doue sono l' operationi palesi, non si deue farne giudicio da quelle diuerso, nè voler penetrare al secreto de' cuori; il che è riseruato à più eccellente virtù di quella dell' humano discorso: certissima cosa è la difesa de' Pisani, negata loro più volte, essere finalmente stata presa da' Venetiani, quando essendo quelli abbandonati da gli altri, la necessità per li rispetti considerati astringeua à così fare. Proponeuano i Pisani di darsi totalmente in potestà della Republica, e d' alzare i suoi stendardi nella loro Città; non si volse à ciò assentire, nè accettare questa più larga offerta; ma ne furono gli Ambasciatori Pisani ringratiati dell' affetto, & essauditi, benche diuersamente nell' effetto, togliendosi à mantenere con le forze, e con l' autorità della Republica la libertà della loro Città, nel che si continuò per spatio di molti anni, con tanto ardore, e con tanto consenso di tutti, senza risparmiare à spese, à trauagli, ò à pericoli, che più quasi non s' hauerebbe potuto fare per la difesa della più nobile, e più cara parte del proprio stato; mandate à Pisani più volte genti da guerra à piedi, & à Cauallo sotto i migliori, e più stimati Capitani, denari, vettouaglie, armate per tenere alla Città somministrate le cose opportune, e liberarla dall' assedio, che dalla parte di mare vi teneuano i Fiorentini. Tuttauia per dar segno maggiore, quale fusse in ciò l' animo, e l' intentione loro, quando fù proposto partito di depositare la Città di Pisa in mano di Cesare, & à lui poi rimettere il conoscere questa causa di ragione; & i Venetiani, non pur non vi si opposero, ma ne lo consigliarono, desiderosi, che si terminasse questa contesa, mentre fusse salua la loro fede, e gli interessi communi, quando rimaneua pur qualche opinione, che i Fiorentini allettati da questo beneficio, e da questa speranza potessero adherirsi alla Lega, ma col progresso del tempo si scoprirono da vna parte gli animi indurati de' Fiorentini nel voler gouernarsi con consigli separati da gli altri Italiani, e dall' altra l' insidie di Lodouico Sforza, il quale sott' ombra di voler procurare la quiete, e la pace fatto geloso della grandezza, alla quale potessero con l' acquisto di Pisa salire i Venetiani, misurando i pensieri de gli altri più con gli suoi proprij, che con la verità; cercaua d' assicurarsi da questo suo imaginato timore con impedire a' Venetiani il proseguire quella impresa, alla quale poco prima gli haueа essortati. Fù il Senato posto in necessità per mantenere quel partito, che haueа preso, per non defraudare i Pisani della fede loro data, e per leuarsi da quella nota d' infamia, e di debole consiglio, alla quale sarebbe stato soggetto, quasi, che per timore dell' armi di Lodouico, ouero non conoscendo l' arti sue hauesse ceduto, quando era già noto à tutti, le pratiche dell' accordo con Pisani trattate sotto nome di collegati, maneggiarsi da lui solo, e secondo le sue voglie, & i suoi interessi. Ma di gratia è forse questa sola impresa, nella quale s' habbia potuto conoscere il sincero, e candido animo della Re-

Doue l'attione à palese non si deue farne giudicio diuerso.

La difesa di Pisa era stata più volte negata.

Venetia accettò la difesa ricusò d'hauer suddita Pisa.

Ogni sorte di aiuti furono dati à Pisani per molti anni.

Venetia assentì al depositar Pisa in mano di Cesare.

Li Fiorentini si voleuano gouernare separati da gli altri Italiani.

Lodouico Sforza cercò d'impedire a' Venetiani l'Impresa.

publica, nelle cause giuste, e concernenti il bene commune d'Italia? quante guerre per quanto tempo ha ella sostenuto à fine, che nel Ducato di Milano fusse vn Signore proprio, & Italiano? il che negare non si può; poiche ne è così chiaro l'effetto, che non prima, che ottenuto questo suo intento, volse depporre l'armi, come auuenne per l'accordo famosissimo, che seguì nella Città di Bologna l'anno 1529. *nel quale per opra del Senato Venetiano fu riposto in stato Massimiliano Sforza, à cui legitimamente appartteneuasi il Ducato di Milano: & il fine medesimamente dell'impresa di Pisa, puote scoprire, quale fusse stato l'animo nel prenderla; poiche douendosi venire all'accordo, à niuna propria loro vtilità, hebbero i Venetiani risguardo, ma solo al beneficio, e commodo de' Pisani, al conseruare loro quanto più si puote la libertà, & il dominio sopra le terre del suo territorio, che erano state da loro possedute, quando si posero sotto la tutela della Republica, nel che furono sempre costantissimi, tutto, che l'imminente guerra Turchesca douesse per gli proprij farli scordare gli altrui interessi, e pericoli: Et all'vltimo come niuna cosa volsero cedere in pregiudicio de' Pisani, così per far palese al Mondo, che essi veramente non hauessero hauuto pensiero di sostenere questa contesa per alcun proprio disegno d'insignorirsi di quella Città, elessero di rimettere, come ad arbitro, in Hercole Duca di Ferrara il terminare queste differenze; il che, come non hebbe poi nè anco effetto, non se ne contentando i Pisani, così si puote conoscere, che l'alienatione de' Pisani, ò la costanza, con la quale in essa perseuerarono, non era fomentata da' consigli de' Venetiani, ma nata, ò da elettione, ò da necessità ne gli animi de' medesimi Pisani. Venimo vn poco ad altra consideratione più propria di questa materia, cioè delle ragioni di Stato, nelle quali quantunque concorrano molte delle medesime cose, si vestono però d'altri rispetti, con i quali i Prencipi, tenuto, ò solo, ò principalmente conto di ciò, che loro torna più vtile, non chiamano ne' suoi consigli, la giustitia, ò l'equità, ò non le attribuiscono quella parte, che se le deue. Certissima cosa è, che i Pisani, già ridotti d'ogni cosa all'estremo, abbandonati da' Venetiani conueniuano mettersi in potere, ouero del Duca di Milano, ouero de' Fiorentini: hora non comportaua la ragione di Stato, che in quella congiuntura di cose, e di tempi, si permettesse, che quella Città s'aggiungesse al Dominio de gli vni, ò de gli altri: dello Sforza erano già manifesti i vasti, & i disordinati pensieri, e come egli voleua esser solo arbitro d'Italia, onde fattosi per così importante acquisto più gonfio, & altero, niuna cosa era in Italia per rimanere quieta, e sicura, nè dalle sue forze, nè dalle sue insidie: ma de' Fiorentini s'è detto quale fusse la dispositione de gli animi fatti inseparabili dall'amicitia del Rè di Francia, dall'armi del quale quanto era per la recente memoria maggiore il pericolo, tanto più si doueua procurare di tener bassi, e deboli gli amici suoi, perche non crescessero con pregiudicio, e timore de gli altri. Vedeuasi in quanto pericolo fusse Italia constituita*

Venetia ha procurato vn Duca di Milano Italiano.

Massimiliano Sforza restituito nello stato di Milano per opra della Republica.

Costanza della Republica in fauore de Pisani.

Volsero i Venetiani rimetter la causa di Pisa all'Arbitrio del Duca Ercole di Ferrara.

Nella ragiõ di Stato non si cerca giostitia ò equità ma l'vtile.

Pisa non si doueua lasciar cadere in mano de' Fiorentini per ragiõ di stato ne dello Sforza.

Lo Sforza dissegnaua di farsi arbitro d'Italia.

dalle forze forestiere, quanto presto fussero stati i Rè d'Aragona cacciati dallo stato, quanto poco ferma la volontà de gli altri Prencipi Italiani per opporsi all'armi forestiere, le quali hauendo vna volta trouata aperta, e facile la via in Italia, era da credere, che fussero per apportarle altri trauagli, e pericoli. Talche douendosi costituire la Republica in stato di potere resistere à sforzi di maggiori Prencipi, e non stare esposta alle voglie loro, le era data necessità di pensare à crescere in potenza, e riputatione, per hauere à dipendere da se stessa, & essere riputata da gli altri. Conosceua la Toscana particolarmente essere vno Stato, che poteua prestare molti commodi, & incommodi a' disegni de' Francesi, si come verso di loro si trouasse diuersamente affetta: & il tenersi la Città di Pisa à deuotione de' Venetiani, poteua in diuersi modi, & aiutare la loro intentione per tenere allhora lontani i soccorsi Francesi dal Regno di Napoli, e per assicurarsi nell'auuenire da' Fiorentini, & appresso per, accrescere alla Republica con gli amici, & adherenti, tanto di riputatione, e di forze, che potesse prouedere alla conseruatione di se stessa, & à quella de gli altri Italiani, che hauessero con loro la medesima intentione, di mantenere in Italia la quiete, e la sicurtà dell'armi forestiere. Era dunque non pur vtile, ma nella congiuntura di queste cose, quasi necessario consiglio a' Venetiani, l'hauere vn piede in Toscana, hauere la Città di Pisa, se non soggetta al loro dominio, almeno, come loro raccomandata dipendente dall'autorità della Republica. Hora voglio concedere, che potesse esser vero quel sospetto, per lo quale hanno strepitato tanto le voci, di chi ha cercato di macchiare il nome, e la dignità della Republica; cioè, che procurassero i Venetiani di porsi ad vno libero possesso di quella Città, portati dal solo desiderio d'accrescere il loro dominio. Per certo con altre regole si conuiene di misurare l'operationi d'vn Filosofo, e di vn Prencipe, nè bisogna formarsi la conditione de gli huomini, e delle cose, quali forse elle douerebbono essere; ma quali per lo più sono. E de' Prencipi propria virtù la magnanimità, onde essi versano sempre intorno a' fatti grandi, e per la quale si fanno riuerire, e temere da gli altri; però in quei Prencipi, che sono stati i maggiori, & i più celebrati, viene dato à gran laude il desiderio di gloria, e d'Imperio, come veggiamo ne gli Alessandri, ne' Ciri, ne' Cesari, ne' Carli, & in tutti i più famosi, ne' quali non pur si lauda, ma si ammira certa forza di spiriti grandi, e generosi; onde erano eccitati sempre à nuoue, e gloriose imprese. Se i Romani, i cui fatti sono pur dall'vniuersale consenso de gli huomini lodati, e celebrati, si fussero contentati di starsi con i loro confini rinchiusi dentro del Latio, sarebbe rimasa occulta, & oscura la loro virtù, nè con tanto grido il loro nome sarebbe passato alla memoria de' posteri: e se i Venetiani, non hauessero hauuto pensieri maggiori, che di viuersi inuolti intorno alle loro priuate facende mercantili, come si conuenne fare nel principio ancora debole della Città, disprezzando l'occasioni, che loro

Per se stessa, & per gli altri Italiani era vtile, & necessario che la Republica Venetiana hauesse vn piede in Toscana.

Del Prencipe e propria la Magnanimità.

 in di-

in diversi tempi s'offerirono d'allargare i termini al loro dominio, non pur non sarebbe montata la Republica à tanta stima, e riputatione, come ha fatto, ma ne anco hauerebbe potuto in tante reuolutioni di cose, & in tanti moti d'armi straniere, conseruarsi per sì lungo tempo in libertà; onde viene à cessare in generale questo rispetto, che l'hauere i Venetiani desiderato alla Republica nuoua gloria, e maggior Imperio deue dare al nome loro alcuna nota. Resta solo di vedere, se così consigliaua l'opportunità del tempo, e la qualità della cosa, il che, quantunque conoscere si possa da ciò, che pur dianzi s'è considerato, pur aggiungendosene altri particolari verrà ad apparire ancora più chiaro. Ritrouauasi allhora la Republica più potente d'alcun altro Prencipe d'Italia, preualendo d'assai à gli altri per forze terrestri, e maritime: la causa de' Pisani era communemente fauorita, i Fiorentini poco grati à gli altri Prencipi Italiani per l'amicitia, che teneuano con Francesi, ma particolarmente, e per questo, e per altri rispetti venuti in graue odio a' Genouesi, a' Senesi, a' Luchesi loro vicini: e pareua, che appunto vn qualche genio della Republica fauorisce tutte l'operationi di lei: era sotto al suo Imperio vltimamente venuto il Regno di Cipro, nel Friuli, con l'acquisto di molte terre del contado di Goritia allargati i confini, & ogni cosa le passaua con somma prosperità, e riputatione; talche in questo ascendente, non doueuano i Venetiani abbandonare la loro fortuna, per douere poi tardo pentirsi, di non hauer saputo, ò conoscere, ò ben vsare della prosperità, che era loro promessa, douea mouergli l'essempio delle cose passate, poiche hauendosi più volte lasciato vscir dalle mani occasioni grandissime d'accrescer nella terra ferma il loro dominio, mentre i suoi nemici erano ancora Signori deboli, e non ben confermati ne gli Stati, l'istesse imprese tentate dapoi men opportunamente le erano riuscite piene di difficoltà. Parue ad altri, che per li medesimi suoi interessi haueßero i Venetiani douuto astenersi dalle cose di Pisa; poiche, come diceuano, la qualità, & il sito della Città, era tale, che come non poteuasi saluo, che con molte spese, e con molto incommodo esser mantenuta, conuenendosi con giro di lunga nauigatione tenerle somministrate le cose necessarie, così non era la Città per se stessa acquisto di tanto momento, che per possederla si douesse sostenere tanti trauagli: aggiungeuasi ancora, che ne' medesimi tempi grandissima inuidia erasi concitata ne gli animi de gli altri Prencipi contra la Republica per l'altre sue molte prosperità, onde era più conueniente alla prudenza di quel Senato co'l tenere celati i pensieri d'aspirare à cose maggiori, procurare di spegnerla, che d'accenderla maggiormente, come si facea tentando così importanti nouità. Questi rispetti, e sospetti non si può dubitare, che non andasero per l'animo di quegli huomini sauij, che erano allhora preposti al gouerno, ma ben è da credere, che facilmente se ne liberasero, considerando, che la Republica quando anco era men potente di forze, hauea tentato diuerse difficili, ma gloriose imprese

La Republica era all'hora più potente d'ogni altro Prencipe in Italia.

La causa de' Pisani era communemente fauorita, contro li Fiorentini poco amati.

Tempo prospero alla Republica di Venetia.

Le occasioni di stato non si deuono abbandonare massime in tempo prospero.

Ragioni per le quali pareua che nõ si douesse prender la difesa di Pisa.

prese in lontanissime parti, & eragli riuscito di riportarne contra Saracini allhora potentissimi in terra, & in Mare, notabili vittorie, e ne' paesi di terra Santa porre trofei di vera virtù, e di gran zelo di religione; che à fauore de gl' Imperatori di Costantinopoli hauea più volte prese l'armi contra diuersi altri potentati, onde portando poi così l'occasioni, hauea in sua potestà ridotte molte Città state prima di quell' Imperio; e che hauea medesimamente per corso di tanti anni mantenuta vn' asprissima guerra contra Genouesi, e terminatala con chiare vittorie, e fatti diuersi altri gran fatti, per i quali pareua, che con ragione potesse la Republica à questo suo nobilissimo disegno della difesa di Pisa, e delle cose di Toscana promettersi prospero successo. Perche dunque doueasi a' tempi, che la Republica già era molto cresciuta di forze, e d'autorità, diffidar tanto di poter mantenere sotto la deuotione di lei la Città di Pisa, hauendo la commodità di tante naui, e di tante galee, che per l'ordinario si ritrouauano sul Mare, & in capo del Golfo l'Isola di Corfù per riceuere à mezo il camino i nauigli, che nauigassero dall' vno all' altro Mare. Ma all' incontro, quanto fusse questo sito à molte cose opportuno, quanto vtile alla Republica, chi è, che non lo conosca? l'hauere vn piede in Toscana poteua secondo l'occasioni, che si fussero offerte, aprire la via facile ad altri maggiori acquisti, & il porto di Liuorno tornaua marauigliosamente comodo alle nauigationi, & a' negocij, che tiene la Città di Venetia, con le Prouincie di Ponente, il che tanto più à questo tempo si può conoscere, quanto che dapoi, che le facende solite à farsi nel Leuante, si sono volte al Ponente, i vasselli, che di là ne vengono carichi di mercantie diuerse, per fuggire la più lunga nauigatione, prendendo volentieri porto à Liuorno, iui le sbarcano, onde poi sono per terra à Venetia condotte, talche la stima grande, che si douea fare di questo sito, parue, che fino allhora fusse da' quelli prudentissimi Senatori preueduta. Et in tanto almeno ha hauuto luogo il loro desiderio, quanto, che si troua questo paese posseduto da Prencipi molto sauij, e molto amici della Republica, con i quali conseruandosi, come s'è fatto per l'adietro, e come pare, che similmente nello auuenire sperar si possa, vna ottima intelligenza, restarà in quei paesi sempre aperto, sicuro, e libero il commercio. Hora, che dal tentare cosa di tanto beneficio douesse rimouere i Venetiani il timore dell' inuidia de gli altri Prencipi, non si vede ragione, che possa persuaderlo: percioche, se questi pensieri, i quali, non deuono hauer luogo nell' animo d'vn Prencipe generoso, fussero stati bastanti à fermare il corso della buona fortuna della Republica, non da questa sola, ma d'altre imprese, si sarebbe conuenuto d'astenersi in modo, che dentro della sola sua laguna si sarebbe hoggi rinchiuso il dominio, e forse il nome di lei, se pur questo stesso fusse stato permesso: però era quasi necessario consiglio per la conseruatione di se stessa, e della sua libertà, il prouedersi di forze sufficienti, le quali hauer non si possono, senza Stato, per resistere à chiunque volesse offenderla, percioche il

Intraprese grandi, & honorate de Venetiani.

Vtile di hauer piede in Toscana.

Le Merci di leuante si sono voltate al Ponente i cui Vaselli prendono porto à Liuorno per commodità.

Il timor dell' Inuidia non deue rimouere da vn Impresa grande.

tenere

Non si possono hauer forze senza stato.
Non basta l'hauer altri ben affetti per non esser ingiuriati
Ragioni ordinarie per muouer guerra.

tenere altri ben affetti, non gioua per leuare il pensiero dell'ingiuria. Ma non sempre si muouono le guerre, per timore, che si habbia della potenza d'vn Prencipe, e con animo d'assicurarsene, anzi le più volte per lo disprezio, e per la facilità, che si possa promettere delle imprese, che si tolgono contra di lui; e la inuidia molte volte resta oppressa più nel colmo della buona fortuna, quando la conditione d'alcuno s'è molto innalzata, sopra quella de gli altri., che quando si stà dentro d'alcuni più ordinarij, e communi termini: Ma della inuidia di quali Prencipi douea la Republica ragioneuolmente temere? se sarà detto de gli Oltramontani, non haueano questi allhora, nè così fermo il piede in Italia, nè così pronte le forze, nè forse i pensieri così interessati, che fussero per tal conto per volere la guerra con Venetiani: se de gli Italiani, ogn'vn di loro era meno potente della Republica, & all'vnirsi insieme era cosa troppo contraria la diuersità de' fini, e de gli interessi loro, come non era parimente verisimile, che douessero questi congiurare con i Prencipi maggiori alla oppressione de' Venetiani, douendo ancora in tutti esser grandissimo il timore dell'armi forestiere, e di restare con vna commune ruina oppressi: e se sarà detto, che pur così auuenne dapoi, come si vidde per la lega di Cambrai cotanto alla Republica perniciosa, si può rispondere, che non sempre si fà, massime da' Prencipi, ciò, che pare si dourebbe far di ragione; e che, doue gli appetiti reggono, non si può far certo giudicio delle operationi, che da loro nascono dapoi. Dicasi appresso, che quando queste più graui guerre sopraunennero; già era mutata la conditione delle cose, e de' tempi, & i rispetti per notabilissimi accidenti fatti molto diuersi, e principalmente, perche i Francesi con l'acquisto dello Stato di Milano, diuenuti più potenti in Italia, e più ambitiosi di dominarla, si proposero di non lasciare cosa intentata, per mandare questo loro disegno ad effetto, talche da quella parte vennero adosso la Republica i trauagli, & i pericoli: onde douea, anzi aspettarne per gli suoi meriti verso la corona di Francia gratie, e beneficij; talche potrebbesi forse con qualche maggiore cagione, non laudare il fatto della Republica di hauere chiamato Lodouico Rè di Francia in Italia, se à ciò si fusse mossa per ambitione d'allargare il suo dominio, e non più tosto, ne fusse stata violentata dalle insidie, & insopportabili insoleuze di Lodonico Sforza, le quali per reprimere fù bisogno di ricorrere all'aiuto dell'armi straniere, le quali poi si riuoltarono contra di lei medesima: ma nella difesa di Pisa erano le cose diuerse, fine honestissimo, trattandosi di solleuare gli oppressi, non di opprimere altri, impresa, che doueua gradire per la commune salute à tutti gli Italiani, venendosi à debilitare per essa, quelli soli, che fauoriuano alle cose de' Prencipi forestieri; premio grande del buon successo della guerra, tornando à commodo, & à riputatione della Republica à quel tempo massimamente dallo hauere la Città di Pisa, ò suddita, ò amica, dipendente, e confederata.

Non doueua la Republica allhora temere l'inuidia d'altri Principi.
Non era verisimile, che li Prencipi si douessero congiurare contro la Republica.
Doue gli appetiti reggono nō si può giudicare dalle operationi, che ne nascono da poi.
Al tempo della guerra di Cambrai erano le cose mutate.
Alla Republica vennero li trauagli della Frācia di cui era benemerita.

Che

Che da gli infelici ſucceſſi della guerra dopo la rotta dell'eſſercito Venetiano nel fatto d'arme di Giaradada, non ſi poſſa argomentare alcuna imperfettione nella Republica.

DISCORSO TERZO.

CHI ha cercato occaſione di dar biaſimo alla Republica di Venetia, forſe inuidiando alla gloria di lei, e particolarmente all'eccellenza del ſuo gouerno, ricorrendo à tempi delle ſue maggiori diſauenture, ha detto, che quando per gli infelici ſucceſſi della rotta di Giaradada ella perdè lo Stato di terra ferma, diede ſegno, che ne gli ordini ſuoi non fuſſe vera virtù, non neruo, non forza di regger vn' Imperio, e che più per certa opinione, & apparenza, che per eccellenza di forze, ò di conſiglio fuſſe creſciuta, e fin' allhora mantenuta haueſſe la ſua grandezza. Queſte coſe trouo in alcuni ſcrittori, ma più che da gli altri ampliate, & affermate da Nicolò Malchiauelli, nome già famoſo, per le curioſità delle materie, che ſi tolſe à ſcriuere ne' ſuoi diſcorſi, e che hora condennato dalla Santiſſima ſede Apoſtolica ad obliuione perpetua, non è pur lecito di nominare. Grauiſſimi ſenza dubbio furono gli infortunij, che hebbe in quei tempi à prouare la Republica, ma tali però, che douerebbono ne gli animi di tutti, anzi deſtare affetto di compaſſione, e preſtare ammaeſtramento dell'inſtabilità delle coſe humane, che porgere materia d'alcun biaſimo, ò di maggiore oppreſſione. Vien detto, che per queſte publiche auuerſità ſi ſcoprì la imperfettione della Republica, (e per riferire le formali parole d'alcuni,) che ne' ſuoi ordini non fuſſe vera virtù, nè però di ciò alcuna altra proua è portata innanzi, che quella, che ſi vuole, che dall'iſteſſo fatto ſi prenda, cioè, perche perdeſſe la giornata con Franceſi, e con la perdita d'eſſa ſi riduceſſero le coſe publiche à ſommi pericoli. Doue chi più à dentro penetra alla verità delle coſe, non reſtando, nè ſodisfatto, nè quieto à queſta ſentenza, formata più dall'euento, che dalla ragione, parlerà molto diuerſamente, & vorrà molte coſe appreſſo conſiderare, prima, che ne dia il ſuo giudicio: e ſe vogliamo col diſcorſo aggiungere alle più intime conſiderationi, troueremo, che la forma del gouerno è quaſi l'anima, che dà il vero eſſere alla Città: percioche ſenza certi ordini, e leggi, non potrebbe quella moltitudine d'huomini raccolti inſieme eſſer ſufficiente à viuere, nè meriterebbe nome di Città. Ma,

La forma del gouerno è l'anima della Città.

come l'anima sensitiua, che informa il corpo animato, hauendo diuerse potenze, & virtù, non tutte sempre può essercitare vgualmente: percioche, quantunque in se stessa si conserui nella sua purità, e perfettione; hauendo nondimeno bisogno per l'operationi sue degli stromenti del corpo, e di estrinsechi oggetti, conuiene cessare spesso d'operare; & alcune volte produce l'operationi sue imperfette; così parimente auuerrà nella Città, che quantunque la forma del gouerno quasi anima di lei, sia in se stessa di molto vigore, e perfettione, tuttauia non può sempre, nè in tutte le cose dimostrare la forza, & eccellenza sua per lo bisogno, che ha di molti stromenti, e dello incontro di molti estrinsechi accidenti, in modo, che conuiene alcuna volta restare in tutto ociosa, & alcuni altre adoprarsi con picciol frutto, da che si viene ad inferire; che, quantunque vna Città sia nelle cose ciuili, e militari ottimamente ordinata, non si può però promettere, nè di godere lunga pace, nè di conseruarsi lungamente in vn medesimo stato, se non quanto dalla conditione d'altre cose, poste fuori della potestà del Legislatore, le sarà permesso; così parimente l'auuersa fortuna di vna Republica, ò d'vn Regno, che può da tant'altre cagioni dipendere, non è bastante à prestare argomento, che tali stati sieno male ordinati, anzi come merita nome di buon Oratore colui, che tratta la causa sua accommodatamente al persuadere, ancorche non sempre conseguisca questo suo fine, così non si douerà dire men sauio quel Legislatore, nè quelle leggi men buone, per le quali venga il gouerno ben disposto alla quiete, & alla conseruatione della Città, e dello Stato, ancorche per varij accidenti ne succedesse diuerso effetto. Queste ragioni, & essempi ne dimostrano assai chiaro, quanto siano mal fondate quelle oppositioni, per le quali si vuole senza consideratione di tante altre circonstantie concludere, che gli ordini della Republica Venetiana fossero deboli, e di poca virtù, perche il suo essercito rimanesse vinto nella giornata della Giaradada, e perche dopò quella rotta ne seguisse la perdita dello Stato, e tanti altri suoi graui danni. Non l'euento delle cose, ma il consiglio, co'l quale esse sono fatte deue dare la vera laude, & il vero biasimo alle nostre operationi. Vedasi dunque nel caso, che hora trattiamo, quali siano stati i consigli, quali le speranze, quale la conditione de' tempi, e de' Prencipi, & altre tali circonstanze; & allhora si potrà farne più certo giudicio. Tre sono gli tempi, e di tre sorte le cose, che possono cader in questa consideratione, cioè quelli, che vanno innanzi al fatto, quelli, che l'accompagnano, e quelli, che lo seguono. Ritrouauasi la Republica auanti questo infelice auuenimento in stato, non pur di molta prosperità, per le cose felicemente successele nell'vltima guerra, contra Massimiliano Imperatore, ma ancora, come stimaua, di molta sicurtà, essendo congiunta in lega, & amicitia col potentissimo Regno di Francia; quando ecco improuisamente intese hauer congiurato contra di se quasi tutti i Prencipi Christiani, e quasi nel medesimo tempo vdì per nome del Rè di Francia esserle

L'anima per hauer bisogno delli stromenti del corpo, e tal hora necessitata di cessare, ouer operare imperfettamẽte

L'ottima institutione ciuile, & militare non basta à conseruar lungamẽte in pace la Città.

La mala fortuna non può argomentare mali ordini.

Il consiglio, & non l'euento merita lode, ò biasimo.

Prima della battaglia di Giaradada erano le cose della Republica cõ prosperità

Quasi tutti li Prencipi Christiani congiurava contro la Republica, & il Rè di Francia gl'intimò la guerra.

esserle denuntiata la guerra; quale è così forte, e costante animo, che non douesse per tale auiso rimanere grandemente abbattuto? conueniua esser commosso l'affetto dalla nouità del fatto, e dalla grandezza d'esso perturbato il discorso della ragione: quale cosa à tale tempo poteua essere dal Senato Venetiano meno temuta di questa? il Rè di Francia legato con la Republica di stretta amicitia, e confederatione di molti anni, per osseruanza della quale haueano i Venetiani, non pur rifiutata l'amicitia di Cesare offertagli con tanto loro vtile, mà ancora prese l'armi per difendere, e conseruare ad esso Rè loro amico, e confederato lo Stato di Milano, poco memore di tanto merito (come ne gli animi de' Prencipi rare volte hanno luogo gli affetti ordinarij ne gli altri huomini) congiura alla rouina di quella, e le voltò contro quelle armi, che per l'amicitia loro erano diuenute in Italia più potenti; qual causa douea à ciò muouerlo? non desiderio di vendetta, perche non appariua alcuna ingiuria; non timore delle cose sue proprie, poiche già haueа conosciuto vna fede verso di lui molto costante; non proprij interessi, perche la grandezza di Cesare suo perpetuo nimico douea esserli odiosa, & in ogni tempo sospetta, e quella de' Venetiani suoi antichi amici sempre cara, e sicura. Mà che si dirà de gli altri? non hauea già Cesare i medesimi obligi a' Venetiani, che hauea il Rè di Francia, che douessero rimuouerlo da vna tale consideratione; mà hauea ben i suoi proprij rispetti, che diuersamente lo consigliauano; l'offese fatte da' Francesi all'Imperio; l'odio particolare essercitato dal Rè di Francia contra di lui; i pensieri di esso Rè altissimi, e perniciosissimi alla dignità dell'Imperio, & alla libertà della Germania: onde, come non si poteua promettere di hauere mai con Francesi buona, e sicura amicitia, così douea cercare anzi di farsi incontra alla loro potenza, che d'aiutare à farla maggiore. E dalla prudenza tanto celebrata di Ferdinando Rè di Spagna, chi hauerebbe potuto credere, che nascesse vn'operatione così diuersa, & à lui medesimo dannosa per quel pregiudicio, e pericolo, che veniua à riceuerne, nel conseruarsi in quieto, e sicuro possesso dello Stato acquistato nel Regno di Napoli? per lo quale la grandezza de' Francesi, la fede, la natura loro desiderosa di nouità, douea essergli grandemente sospetta, e molesta; tuttauia egli assentì d'accrescere à loro potenza, & à se stesso pericolo. A quei generosi pensieri poi, che hauea dimostrato di hauere Giulio Secondo Pontefice riuolti alla grandezza, e libertà d'Italia, come corrispondeua il farsi compagno, e confederato con Prencipi Oltramontani, che cercauano d'opprimerla, con la rouina di quella Republica, che era confessato da tutti mantenere à quel tempo la gloria del nome Italiano, e la speranza, che potesse l'Italia risorgere alla sua pristina grandezza, e riputatione? quale sicurtà ne aspettaua la sede Apostolica, augumentandosi in Italia la potenza di quei Prencipi per se stessi grandi, de' quali haueua timore, e dall'autorità de' quali si vedeua, che hauerebbono conuenuti dipendere i Romani Pontefici. Queste cose per certo erano tali, che auanzauano tutto ciò, che mai hauesse

Il Rè di Francia posto da parte la memoria del beneficio fattoli congiura contro la Republica.

Niuna cagione haueа Francia di muouersi verso la Republica à cui era obbligato.

Meno l'Imperadore.

Niuna Ferdinando Rè di Spagna.

Ferdinando entrando in lega accrebbe à gli altri potenza, a se pericolo.

Giulio secondo si era mostrato amatore della libertà d'Italia, e pure entrò in lega.

potuto

potuto cadere ne' concetti de' Senatori Venetiani , ò d'altri , quali si siano , quantunque prudentissimi huomini . Ma non era la grandezza del pericolo minore , ne di minore forza , per douere trauagliare , e confondere gli animi di chi hauesse à prepararsi à resistere contra tanto apparato di guerra . Le forze del Rè di Francia erano per se stesse potentissime , ritrouandosi allhora quel Regno nel maggior fiore , che fusse mai stato per molti anni adietro , e diuentauano più formidabili per lo possesso tenuto da' Francesi del Ducato di Milano , dalquale era loro prestata opportunità grande d'assalire i confini della Republica: e le forze di Cesare , benche per se stesse di picciola consideratione , prendeuano augumento , e riputatione dalla fama da lui publicata , ch'egli conducesse il suo essercito in Italia à certa , e nobilissima preda , e con animo di suscitare la quasi estinta grandezza dell'Imperio , con che veniua à conciliarsi gli animi , & à congiungersi gli aiuti de' popoli , e de' Prencipi della Germania . Del Rè di Spagna particolarmente era da temere l'apparato nauale , per ilquale hauesse in parte à diuertirsi , & ad impiegarsi sul Mare quelle forze della Republica , che tutte doueano volgersi à difendere lo Stato da terra da così potente assalto ; & il Pontefice accresceua con la sua autorità , non poco di riputatione alla lega , e l'armi sue spirituali per essere accompagnate dall'armi temporali ; si faceuano più pungenti , e più tremende : e de gli altri Prencipi minori , benche fussero poche le forze , era grande l'animo , e la volontà d'offendere la Republica , e da tutti questi insieme erano ricercati , e sollecitati li Rè d'Inghilterra , di Polonia , e d'Vngheria à douer vnirsi con loro , e dichiarirsi nemici de' Venetiani . A questo dunque così nuouo , e così grande apparecchio di guerra , che quasi folgore ad vno stesso tempo fece sentire , e lo strepito , & il danno , se hauessero i Venetiani ceduto , che cosa si potrebbe dire ? non dourebbono esser giudicati , & essi degni di scusa , e la loro Republica lontana da questa nota , che ne gli ordini suoi fusse poca virtù ? poiche , come vn'oggetto di smisurata forza non muoue ; mà corrompe il senso , così l'incontro d'vna congiura sì graue , pareua cosa , non d'eccitare la Republica à dimostrare la sua virtù , ma più tosto da confonderla , e disordinarla : nulladimeno vedasi , come ella in vn tale incontro si diportasse ; e se da questi suoi primi consigli , come da cosa , che era più in potestà di lei medesima , si può argomentare , che poco valesse , ò che cosa facesse men degna di lei , del suo nome , e della riputatione , che teneua tra gli altri potentati di quell'età . Qual segno apparì di timore , anzi pur qual segno si puote desiderare maggiore di generosa confidenza , e di nobilissimo ardire ? qual cosa si risolse di cedere per volontà ? qual voce , qual querela fù vdita , che dimostrasse con la vanità delle parole voler terminare quella contesa , che non si poteua , se non con l'armi finire? La risposta data all'Araldo Francese , che venne à denuntiarle la venuta del Rè armato contra la Republica , non fù altro , saluo , che quella guerra era loro intimata dal Rè, quando con ragione poteuano maggior-

Grandissime erano le forze di Francia che possedeua lo Stato di Milano.

Le forze di Cesare mediocri.

Quelle di Spagna considerabili per il mare.

Tutti inuitauano Inghilterra è Polonia,& Vogaria ad vnirsi seco.

Costanza del la Republica à tāto moto.

Risposta all'Araldo Frācese data dal la Republica.

giormente promettersi di lui amicitia, e pace, ma che non erano per mancare alla propria difesa, confidando poterlo fare, e per le proprie forze, e per l'honestà della causa loro. A queste parole, & à questi generosi proponimenti corrispostero simiglianti effetti; percioche con somma diligenza si attese subito à prouedere di tutte le cose, che erano necessarie per reggere à tanto impeto di guerra. Furono d'ogni parte chiamati, e con larghi premij inuitati i più esperti Capitani, raccolti d'ogni luogo soldati veterani in tanto numero, e di tal qualità, che per commune consenso di tutti, non haueа, nè quella, nè altra delle superiori età già lungo corso d'anni veduto in Italia vn' essercito pari, raccolto tutto di militia Italiana. Nel Senato, & in tutta la Città era grandissima, & veramente merauigliosa l'vnione, e concordia, con la quale concorreuano gli huomini d'ogni conditione, e di ogni età à prestare ciascheduno, come meglio gli era permesso, l'opera, e l'aiuto suo à tanto bisogno della Patria: appariua in tutti zelo grande del beneficio, così risoluta volontà, di douere fino all'estremo difendersi, e mantenere alla Republica lo Stato, e la libertà, che quegli ancora, che per altro si sono mostrati poco amici del nome Venetiano, astretti dalla forza della verità, lodano queste operationi. Ma veniamo à quelle altre cose, che col fatto stesso s'accompagnano; consigliò il Senato maturamente, e prudentemente risolse, come si hauesse à maneggiare quella guerra; conosceua i nemici potenti, il pericolo graue, e che dalla conseruatione di quell'essercito, che haueua posto insieme, doueua dipendere la somma delle cose della Republica; e si come l'arrischiarlo alla giornata, era grande temerità, così il ritirarsi alla sola custodia delle Città, daua indicio di timore, e di viltà, e però veniua à scemare à suoi l'animo, e la riputatione, & ad accrescere queste medesime cose à nemici. Trà queste difficoltà riducendosi à partito, che potesse schifare l'vno, e l'altro di questi inconuenienti, diede il Senato ordine à suoi Capitani, che si spingessero con l'essercito à confini dello stato di Milano in quella parte, doue apparisse, che fussero i nemici, per tentare i primi assalti, perche tenendo seguitato il loro essercito, con vicini, ma sicuri alloggiamenti, e tenendogli del continuo trauagliati, & incommodati, e con gelosia, e timore di poter esser' assaliti, si venisse ad impedirli il fare progresso, & il porsi à certe imprese: era l'essercito della Republica molto potente, e di caualleria, che tra leggiera, e grossa, ascendeua al numero di dieci mila caualli, e di fanteria, essendoui, oltre vn numero grande de' soldati del paese commandati delle loro ordinanze, dodeci mila soldati veterani sotto espertissimi, e chiarissimi Capitani, con apparato grandissimo d'artigliaria, e d'ogni altro instromento da guerra; talche con ragione poteuasi il Senato promettere di douere conseguire tale suo intento di mantenere la guerra, e non lasciarsi cacciare dal possesso della campagna, e così portando il tempo auanti, come è proprio vfficio di chi difende, e di chi si sente più debole, assicurare le cose sue, e tenersi lontani i maggiori pericoli, poiche

Preparamenti per la guerra.

Si adunò l'essercito tutto Italiano.

Grande vnione nella Città.

Consultati si douea Combattere.

Ordine di andar costeggiando i nemici.

L'Essercito Veneto di dieci milla Caualli, e 12. milla fanti oltra le militie.

La guerra difensiua operata beneficio dal tempo.

poiche per varij accidenti bene spesso occorrer suole, che gli esserciti quanto sono maggiori, tanto più facilmente da se stessi si vadino dissolvendo, e le forze de' molti, benche da principio siano maggiori, e più formidabili, riescono però di minor virtù, e men atte al fare grandi imprese per li diversi fini, e rispetti de' collegati: e per certo come i valenti medici, non si pongono ad usare i rimedij più gagliardi, e più violenti, quando l'infermo è nel principio d'un grave parosismo, & ancora non ben conosciuto il suo male; così riputarono quei savij Senatori, che essendo la Republica assalita, e quasi oppressa da un subito empito di tanti nemici, non si convenisse per ridurla à sanità, & à sicurtà di venire à questo rimedio violento della giornata con nemici; le forze de' quali non erano ancora ben palesi, perche questo importunamente adoperato haverebbe, come fece, nel corpo, che già cominciava ad essere travagliato da gravi accidenti, causata maggiore debolezza, & infermità. Appresso queste ragioni havea il Senato Venetiano innanzi l'essempio di ciò, che era successo alla Republica di Roma, la quale trovandosi assalita da potentissime forze Cartaginesi, e ridotte le sue cose à strettissimi partiti, con simil maniera di procedere, tirando la guerra in lungo, e tenendo incommodati i nemici, havea potuto preservarsi da' maggiori pericoli: ma non hebbero i Venetiani, per loro Capitano un Fabio Massimo, come hebbero i Francesi un Annibale; percioche in Lodovico Rè di Francia, erano molte di quelle virtù, che furono lodate in Annibale, e sopra l'altre, sommo appetito di gloria, per la quale non conosceva, nè stimava fatica, ò pericolo: ma nell'Alviano Capitano chiaro, e famoso, non più per la sua virtù, che per queste avversità de' Venetiani era natura molto diversa da quella di Fabio, nel saper usare il beneficio del tempo; e tutto che fussero in lui altre nobili qualità; grandezza d'animo nello imprender l'imprese: ardire intrepido nell'essequirle; isperienza di cose di guerra, erano però tali virtù poco profittevoli al bisogno, e convenienti più tosto à Capitano, c'havesse havuto à prestar l'opera sua ad un Prencipe grande, bramoso di gloria, e nel tempo della sua più prospera fortuna, che ad una Republica, che con passi lenti, ma sicuri, valendosi, non tanto della forza dell'armi, quanto delle occasioni, era salita à quella grandezza, e che allhora più, che in altro tempo havea da procedere con i medesimi consigli. Ma forse si può dire, che all'essercito Venetiano non mancasse il suo Fabio, essendovi Nicolò Orsino Conte di Pitigliano, il quale veramente si può nell'altre sue operationi rassomigliare assai à Fabio; poiche seguì sempre i consigli più tardi, e più sicuri. Ma in questo si dimostrò molto diverso, & à lui inferiore, che non volse soccorrere lo Alviano, il quale contra il suo ordine havea appiccata la giornata, come fece Fabio Massimo, che prontamente soccorse Quinto Minutio Maestro di Cavallieri, benche contra il suo parere, e con temerità si havesse con una parte dell'essercito esposto al pericolo della battaglia. All'incontro Lodovico Rè di Francia, non

pure

Difficoltà delle leghe.

Deliberò, che non si cõbattesse, ma si tirasse avanti.

Essempio preso da Romani contro Cartaginesi.

Li Venetiani non hebbero un Fabio Massimo come i Francesi hebbero l'Annibali.

L'Alviano Capitano de Venetiani buono ma nõ per il corso d'allhora.

Nicolò Orsino Conte di Pitigliano simile in gran parte à Fabio.

Non volse soccorrere l'Alviano.

pure fù simile, ma superiore ad Annibale; poiche questi seppe solo vincere, ma non vsare la vittoria, hauendo inutilmente dopò la rotta data à Romani à Canne consumato molto tempo, doue questo seguendo il corso della vittoria, non fermò l'armi sue, prima che racquistasse tutto ciò, in che pretendeua dello Stato de' Venetiani. Ma, ouero l'armi della Republica, come altre volte ancora le era auuenuto, riuscirono meno pungenti, e meno fortunate, ouero era ella portata da occulta cagione à queste calamità. Non si può però dire, che fusse men buono il consiglio del Senato, il quale ne gli ordini dati à suoi Capitani, sempre ponea loro innanzi l'importanza della cosa, con espressa, e particolare commissione di fuggire il mettersi in necessità del douer venire à giornata con nemici: Conosceuano quei prudentissimi Senatori, non essere da arrischiare al dubbioso euento della battaglia, quello essercito, nel quale era riposta tutta la speranza della conseruatione dello Stato da terra; e la conditione delle cose dal canto loro esser tale, che con troppo grande disauantaggio si sarebbe venuto à questa proua della giornata. Faceuasi la guerra nella casa propria; talche il nimico riuscendo vittorioso, non daua vinto tempo di risarsi per la conseruatione delle cose sue: ma superato, che si fusse l'essercito del Rè di Francia, non era però finita la guerra, rimanendo ancora, intiere le forze de gli altri collegati; le quali più presto con li proprij disordini, e con le discordie, che sogliono nascere nelle leghe, si douea aspettare, che rimanessero disfatte, che da forza d'armi, la quale non si poteua vsare senza molto pericolo. Questo beneficio del tempo non comportò, ò il male preso consiglio d'alcuni de' Capitani, ò certa quasi, che fatale auuersità della Republica, che aspettar si potesse, onde si venne al conflitto, non pur contra ciò, che consigliauano i tanti rispetti considerati, ma con tanto disauantaggio, che con la metà delle forze s'arrischiò tutta la fortuna della Republica: con quanta virtù si combattesse, l'vniuersale consenso de gli huomini ne presta certissimo testimonio, nè gli stessi nemici vittoriosi negarono esser stata per gran pezzo dubbiosa la vittoria: ma non potendo lungamente i pochi resistere contra i molti, ne seguì quella notabilissima rotta, che si tirò dietro tante altre perdite, e rouine; poiche non più l'armi, che la riputatione della vittoria faceua all'essercito Francese in ogni luogo la strada sicura, e l'imprese facili, in tanta consternatione d'animi, e confusione di cose, Luigi Gritti, e Cristoforo Moro, che erano Proueditori nel campo, non lasciorno cosa intentata per sostenere la caduta fortuna della Republica; attesero à raccogliere le reliquie dell'essercito, confortare i Capitani, e soldati, con speranza di cose migliori, pregare la nobiltà, & il popolo di Brescia, e delle altre Città, che memori della loro fede, e delle altre cose fatte à seruitio della Republica ne' tempi delle guerre dianzi hauute con Filippo Maria Visconte, volessero essere simili à se stessi, e con pari costanza, mantenersi sotto il mederatissimo Imperio de' Venetiani, & abborendo il seuero dominio d'Oltramontani, con vn solo

Lodonico Re di Francia più prudente d'Annibale seguitò la vittoria.

Ricuperò quanto pretendeua da' Venetiani.

Gli ordini publici erano di fuggire quanto si poteua il combattere.

Si combatteua in casa propria.

Fù lungamente dubbiosa la vittoria...

Luigi Gritti, & Christoforo Moro Proueditori raccolsero le reliquie.

Essortatione alle Città.

incommodo liberarsi da molti grauissimi mali; ma erano in maniera gli animi di tutti occupati da grandissimo spauento, che non si daua luogo, nè à preghi, nè à ragione, quelle genti, che s'erano saluate, nè per forza, nè per virtù erano atte à tentare alcuna cosa contra de' nemici; nelle Città niuna dispositione di difendersi, per non arrischiarsi al pericolo del sacco: le fortezze dello stato erano allhora poche, e non in esser tale di sicurtà, che potessero lungamente mantenersi. Quale cosa dunque far si poteua, à chi ricorrere? se ogni Trencipe, ogni paese era fatto nemico: in chi fidarsi? se deposto la memoria de' grandissimi beneficij si trouaua minor gratitudine in quelli, che più erano obligati: come raccogliere altre genti, e far nuoue prouisioni per la guerra? se già il nemico armato era sopra le porte, anzi pur entro la propria casa, non con minaccie, ma con certe rouine? In tale disperatione di tutte le cose, che altro dunque far si potea, che cedere, e lasciar passare questo grauissimo nembo, contra il quale vedeasi, non esser nè ingegno, nè consiglio bastante di far resistenza, e come appunto alcune volte nelle maggiori tempeste occorrer suole, che rimanendo l'arte, e la fatica de' nocchieri superata dalla maluagità del tempo, abbassate le vele, si lascia portar la naue dounque il mar la gira, così ne' casi di maggior pericolo, ne' quali cader sogliono alcuna volta quelli stati, chi è proposto al gouerno deue secondare la sua, benche rea fortuna, finche passata la furia di quelle procelle il regno, e la Republica rimasa sbattuta, ma non sommersa, possa risorgere, e tornar ad incaminarsi alla sua pristina grandezza. Conuenendosi dunque ritirare l'essercito; e la perdita d'vna Città quasi pietra, che vrta nell'altra, tirandosi dietro altra perdita, e per l'essempio, e per la debolezza, nella quale rimaneuano le cose publiche, fù stimato prudente, vtile, & honesto consiglio il liberare i popoli dall'obligo del giuramento, e preseruargli, ò dal sacco, quando hauessero voluto mantenersi in fede, ò dalla nota di ribellione, se si fussero dati in potestà de' nemici: puote tale risolutione parere volontaria, e però manco generosa, ma era veramente necessaria, dannosa à chi consideraua solo le cose presenti, ma che per le future poteua riuscire vtilissima, nella prima apparenza daua segno di precipitio, e di timore, e nondimeno nasceua da prudenza, e da carità, e per lo rispetto al proprio beneficio, & à quello de' sudditi. Quella sola speranza, che s'offeriua nella misera conditione di quei tempi per resistere contra tanti nemici, non comportaua, nè la pietà, nè la prudenza del Senato, che vsar si douesse. Onde furono da' Venetiani magnanimamente rifiutati quelli aiuti, che da' Turchi erano loro offerti, tutto che, e poco auanti questo tempo (come s'afferma ad alcuni Historici) i medesimi fossero stati da altri Trencipi Christiani Federico d'Aragona, e Lodouico Sforza con molta instanza ricercati, per la difesa de' loro Stati; e poco dapoi da Massimiliano Imperatore per valersene contra i Venetiani; ma ne gli animi de' sauissimi, e religiosissimi huomini non tanto valse, nè il giusto sdegno contra i Trencipi congiurati, nè il

Non vi erano fortezze da operarui.

Non vi era altro cõsiglio, che lasciar passare il nembo.

La Republica sbattuta ma non sommersa.

Furono liberati i popoli dal giuramento.

Il consiglio fù prudente, & di carità.

La Republica rifiutò gli aiuti de Turchi.

Federico d'Aragona, & lo Sforza haueuano ricercati li Turchi, & anco dall'Imperadore.

nè il desiderio di ricuperare le cose perdute, che non preualesse il zelo della religione, & vn fermo pensiero di conseruarsi immacolata la gloria dell'altre imprese fatte contra infideli, & appresso anco la ragione di Stato bene intesa, e considerata nell'essempio d'altri, e massimamente nell'infelice successo de gl' Imperatori di Costantinopoli, che con poco sano consiglio, chiamate in loro aiuto le armi de' Prencipi Ottomani, tanto più di loro potenti, haueansi tirata adosso più graue rouina, dando essi medesimi occasione alla caduta di quell' Imperio. Ma non volendo però abbandonare ogni speranza, e commodo di dare all'afflittissimo stato delle cose qualche quiete, deliberò il Senato di ricorrere al Pontefice, & à Cesare, benche allhora si fussero mostrati suoi acerbissimi nemici, per trattarne alcun' accordo: mouenagli assai il rispetto della riuerenza douuta à quella Santa sede, & il vero timore pio, e religioso delle censure ecclesiastiche, à quali si trouauano soggetti, e più confidauano di poter piegare l'animo di Cesare, che quello del Rè di Francia; percioche quale speranza rimaneua di poter con prieghi vincere l'animo di quello, che legato prima alla Republica d'oblighi, e di confederatione, ne hauea disprezzati tutti questi rispetti, portato da cupidità di nuoui acquisti? Cedeuasi dunque à quelli, quanto essi pretendeuano: percioche douendosi presto à medesimi farsi la grandezza del Rè di Francia sospetta, e molesta, conosceuasi, che si sarebbe aperta qualche via à migliore fortuna della Republica. Ma qui, come è possibile passare con silentio vn' altra cosa non punto da questa aliena, per la quale si ha cercato di dare à Venetiani tanta nota di viltà, e d' importuna disperatione, da che con il presente discorso si fatichiamo, inuestigando la verità, di purgarli? Leggesi nel Guicciardino moderno, e per vero dire, in molte parti eccellente Historico, vna oratione da lui publicata sotto nome d'Antonio Giustiniano, mandato dalla Republica à Cesare, nella quale, è introdotto, che i Venetiani con vna somma deiettione, e quasi con animi seruili dimandando à Cesare perdono, gli offeriscono di sottomettere la Republica ad vn perpetuo tributo con l'Imperio, e di douere da lui riconoscere la libertà, la vita, lo spirito, con altre indignità, non pur non vere, ma nè anco verisimili. Percioche, prima certa cosa è, che il Giustiniano mandato Ambasciatore à Massimiliano, e trouatolo à Trento non fusse mai ammesso all'audienza, forse per non insospettire, & offendere i confederati; dapoi, è certissimo, che tali non fussero le commissioni del Senato; e chi non vuole al fatto stesso prestare fede, ne attendi almeno le ragioni, perche da esse resterà di così credere persuaso. Era allhora rimasa la Republica spogliata di tutto lo Stato da terra, perduto quasi in vno tratto per vna grande, & estraordinaria violenza della sua mala ventura: ma nel medesimo tempo possedeua tuttauia lo Stato da mare, nel quale erano, non vna, ò due Città, ma Prouincie, e nobilissimi Regni: l'apparato nauale grandissimo, e pari, ò forse superiore à quello di qual si sia altro potentato di quel

Cattiuo consiglio de gli Imperadori Greci in chiamar i Turchi.

Il Senato ricorse al Papa, & a Cesare per trattare accordo.

Erano li Venetiani nelle censure ecclesiastiche, & le temeuano.

Più confidauano in Cesare che nel Re di Francia.

Cedeuasi al Papa, & al' Imperadore quãto dimãdauano per render sospetta la Francia.

Bugia rimprouerata del Guicciardino.

Il Giustiniano non fu mai ammesso all'vdienza da Cesare in Trento.

Ragioni che conuincono il Guicciardino.

L'armata nauale era intatta, & lo stato da mare illeso.

Lo stato di terra ferma perduto.

L'eratio di poco diminuito.

Venetia sicura, & quieto il popolo.

Abbondante l'apparato di artellaria, & munitioni.

Padoua mantenuta, contro la lega.

tempo, tutto intiero, e saluo, niente tocco da questo fulmine di guerra, che haueа corso solo lo Stato di terra ferma, il tesoro di poco diminuito, come erasi allhora sul principio di quella guerra, che continuò dapoi, e fu mantenuta per lo spatio di molti anni: la Città di Venetia dal suo stesso merauiglioso sito posta in stato di compita sicurtà, e da far riuscire in tutto vano, e temerario, ogni sforzo, che contra d'essa si fusse voluto tentare; come anco si conobbe poco dapoi dall'effetto stesso: apparato grande d'artiglieria, e d'ogni cosa da guerra; popolo quietissimo, & obbedientissimo a' cenni della nobiltà, & in tutti i nobili costantissimo, e risolutissimo animo di far l'vltime proue di virtù e di carità verso la Patria; ciò, che poco appresso ne seguì della Città di Padoua, mantenuta contra le forze di tutti i Prencipi della lega, è bastante à dimostrare, se la Republica si trouasse, ò per consiglio, ò per forze in tanta debolezza, che douesse ricorrere à questo estremo partito di salute di voler far tributaria quella Città, che nata in libertà già per spatio di più di mille, e tanti anni, con stupendo, & vnico essempio l'haueua conseruata; Dicasi di gratia prima, che la Republica acquistasse Stato in terra ferma, non era ella per le cose del mare potente, e stimata assai tra gli altri Potentati? anzi, che si vede da lei più volte essere state sprezzate le occasioni, che se gli offersero di fare acquisti nella terra ferma, perche senza di questi si stimaua assai sicura, e potente. Qual causa dunque si vuole, che muouer potesse à douer farsi serui, e soggetti quelli, che non poteuano dubitare, non pure della loro libertà, ma, nè anco del loro maggiore, più antico, e più proprio dominio, che era quello del mare, per conseruatione del quale, per quanto comportaua allhora la conditione delle cose, non era punto verisimile ricorrere con questi estremi precipitij all'amicitia di Cesare. Chi potrà dunque con ragione biasimare il consiglio, per quanto comportaua la conditione di allhora, di voler donare, e cedere à Massimiliano ciò, che non si poteua in quella fluttuatione di cose mantenere, cioè alcuna di quelle Città di terra, sopra le quali egli pretendeua d'hauere pretensioni, perche seguendo col mezzo di tale cessione alcun accordo con lui, e desistendosi da quella parte dall'ingiurie, veniuasi ad aprire la strada di stringersi, con più particolari, e più fruttuose conuentioni col medesimo Cesare, per natura desideroso di nouità, onde si hauesse à suscitare la fortuna della Republica, il qual consiglio gli riuscì dapoi tentato con altri, essendosi congionta in nuoua confederatione con i medesimi Francesi contra Massimiliano, il quale disprezzando affatto la sua amicitia, non haueua pur voluto vdire le sue proposte. Tali furono i consigli, tali le operationi de' Venetiani, dalle quali s'ha voluto prendere occasione di detrahere alla laude, & alla dignità della loro Republica, e particolarmente dell'eccellenza del suo gouerno. Ma quanto ingiustamente questa nota le sia data si potrà molto meglio comprendere venendo appresso ad essaminare, come si

Venetia senza lo stato di terra si stimò anche prima potente, & sicura.

dipor-

si diportassero altri Prencipi, & altri Stati, quando hebbero à prouare simili auuersità; il che sarà detto non per tassare alcuno, mà per mostrare con gli altrui essempi questo ordinario corso delle cose. Vedasi, come sapessero vsar arte, & virtù i Rè d'Aragona per conseruarsi lo Stato, quando Carlo Ottauo Rè di Francia veniua loro contra con l'armi nemiche. Alfonso, che teneua il Regno, prouando auanti si vicinasse il pericolo, lo estremo d'ogni timore, per la sola fama delle forze Francese, si dipartì da Napoli, lasciando ogni cosa in abbandono, mentre l'essercito loro era ancora in Roma; e Ferdinando il figliuolo, che magnificamente hauea publicato di volere difendersi, e per ciò haueua posto insieme grosso numero di soldati, per ritirarsi con essi in passi più stretti del Regno, senza fare alcuna proua della sua forte, ò della sua virtù, cedendo più al nome, ch' all' armi de' nemici, lasciò loro libero, e quieto il possesso di quello nobilissimo Regno. E Federico d'Aragona, che per lo fauore de' Popoli, e per gli aiuti d'altri Prencipi, tra' quali prontamente erano concorsi i Venetiani, fù riposto in Stato, come seppe egli mantenersi, e godere il frutto dell' altrui fatiche, e della sua fortuna? Fù poco appresso il Regno di Napoli assalito da Lodouico Rè di Francia, e da Ferdinando Rè di Spagna, per lo quale assalto, perduto di animo, non vdì il consiglio de' suoi Capitani, per douer mantenersi il possesso della campagna; e nondimeno alle terre debolmente prouidde, & in breue spacio di tempo, pensando più alla fuga, che alla difesa, se ne fuggì ad Ischia, e di là nè andò in Francia à porsi in potere del medesimo Rè suo nemico, contentandosi più tosto di viuere quieto, e sicuro priuato, che di regnare in trauaglio, e pericolo. E che si dirà de' Francesi, che lodausi tanto per virtù d'armi, e per gloria di guerra? Come facilmente col primo incontro di auuersa fortuna, si lasciarono spogliare di tutto, che prima con tanta felicità, haueano nel Regno di Napoli acquistato? e ciò con tanta celerità, che pareua, che per accordo, e quasi in certo premio della giornata vinta, liberamente cedessero il possesso di tante, e così nobili Città à gli Spagnuoli vincitori. Nè questo è solo essempio; poiche habbiamo pur veduto gli stessi Francesi, che con tanto ardore erano discesi con essercito in Italia, e con merauigliosa prosperità haueano poco prima ricuperato lo Stato di Milano, dopò la rotta riceuuta à Nouara da gli Suizzeri, con repentino consiglio si risolsero d'abbandonare le cose acquistate, e di ritirarsi di là da' monti; non essendo stati bastanti à fermargli i soccorsi mandati loro di Francia, che incontrarono tra via nella stessa fuga. Chi fù à quei tempi più famoso d'accortezza d'ingegno ne' maneggi delle cose graui di Stato, che Lodouico Sforza Duca di Milano? tuttauia sopraueuendogli adosso gran furia di guerra, come seppe porre mano all'arti sue? come dimostrare quella costanza, e generosità, che più volte hauea innanzi predicata? la sola fama della lega fatta contra di lui da Lodouico Rè di Francia, e da' Venetiani, lo sbigottì talmente, che perduto di senso, e lasciando le cose sue sprouedute, fin tanto che dall'armi ne-

Alfonso Re di Napoli al la sola fama di Carlo ottauo si partì da Napoli.

Federico d' Aragona per fauore de' Prencipi & in particolare de Venetiani fu riposto in stato.

Non seppe mantenersi in stato.

Fuggì in Francia in poter del nimico.

Francesi cederono per vna battaglia le Città à Spagnuoli.

Li Francesi rotti a Noura fuggirono senza aspettare i soccorsi che erano in viaggio.

Lodouico Sforza si perdè d'animo & fuggì in Germania perdendo per sempre lo stato.

miche fù soprauenuto, prese per primo ciò, che douea esser' vltimo; e disperatissimo consiglio di fuggirsi in Germania, abbandonando la difesa di quello Stato, che perduto vna volta, in vano poi cercò di ricuperare. Et in ciò mi gioua, allontanarmi alquanto da questa età, e di vedere, se l'antica virtù, come viene tanto commendata, così forse producesse effetti da quelli, ch'io hò narrati diuersi. I Romani, benche vincitori del Mondo, hebbero à prouare essi ancora alcuna volta la fortuna auuersa, nella quale vedasi in qual maniera si diportassero; percioche nelle cose prospere, è ben timido, chi non vsa ardire, e generosità. Dopò dunque la sconfitta del loro essercito sotto gl' infelici auspicij de' Fabij, in quale pericolo Breno Prencipe, e Capitano de' Galli Senoni, pose la Città di Roma? già non fù chi pensasse d' altra difesa, che di saluare se stesso, e gli haueri suoi migliori nel Campidoglio; le case, e le mure furono abbandonate, e fino lasciate à' nemici aperte le porte da' soldati Romani, che rifuggiuano nella Città à saluarsi; e se il buon genio di quella Republica, che era preseruata à cose maggiori, non hauesse maudato vn Furio Camillo à soccorrerla, la nascente grandezza de' Romani, fino allhora si rimaneua estinta: ma, che si dirà delle cose succedute dapoi ne' tempi, che più fioriua la loro virtù? Dopò la rotta hauuta da Annibale à Canne, non ne perdirono i Romani il possesso di tutta Italia? ribellandosi in ogni parte le Città de gli amici, e confederati loro? & essi medesimi abbandonando ogni speranza di difenderle? e qual fusse la fuga, quale lo spauento de' viuti, lo dimostrano i partiti, che ne presero i soldati; poiche alcuni stando ancora dentro de' proprij alloggiamenti, si diedero prigioni, in potestà de' vincitori; & altri si ritirarono al mare, con animo se hauessero potuto vsar' il beneficio della nauigatione, di ricorrere ad alcun' altro Rè, e procacciarsi noua Patria; quanta disperatione poi, giunto l' auiso di questo caso auuerso nella Città di Roma, occupasse l' animo di tutti i Cittadini, quanta confusione fusse in tutti gli ordini, si può conoscere da ciò, che ne racconta Liuio, che pur si tolse, non pure à scriuere l'Historia di quella Republica, ma à celebrare il nome, & il merito de' suoi Cittadini, con perpetua laude; e fu certa opinione (per quanto è passato à noi,) che da così grande spauento, fussero allhora assaliti gli animi di quegli huomini valorosi, non auezzi à conoscere ciò, che fusse timore; che, se Annibale hauesse così saputo vsare la vittoria, come seppe vincere, la tanta, e continuata fortuna di Roma, rimaneua per questo caso auuerso, non pur' interrotta, ma oppressa. E questi stessi Cartaginesi, che haueano fatto così lungo, & valoroso contrasto con la Republica di Roma sua emula di gloria, hauendo hauuto à prouare di questi colpi graui di contraria sorte, smarrirono la prima generosità, e si lasciarono condurre all' estremo della disperatione; poiche dopò la rotta, riceuuta da' Romani sul Mare, si disposero à ceder loro l' Isole di Sicilia, e di Sardigna, e di farsi perpetui tributarij del Senato, e Popolo Romano, e dapoi vinti

Li Romani per il timore di Brenno si ritirarono in Cãpidoglio.

Furio Camillo saluò Roma.

Disperatione de' Romani dopò la battaglia di Cãne.

Deiettione de' Cartaginesi.

Cederono la Sicilia, & la Sardegna, & si fecero tributarij de' Romani.

vinti in battaglia da Scipione in Africa, precipitarono nell'vltima rouina. E perche vò io tanti essempi raccordando? non deuono questi bastare assai à dimostrare, che le cose grandi, & inaspettate col subito spauento atteriscono gli animi de gli huomini anco più forti, e più sauij; e che perduti gli esserciti, istrumenti, con i quali si preseruano gli Stati ne' trauagli della guerra, conuengono cessare i buoni consigli, nè sono questi bastanti al tener lontani gli altri maggiori pericoli, che sogliono seguitare i casi auuersi delle battaglie. Onde dalle ragioni considerate, dalle cose fatte da gli altri in simili accidenti, douerà restare ogniuno ben chiaro, che l'infortunio prouato dalla Republica Venetiana, per la giornata male combattuta à Giaradada, non deue diminuire punto all'altre sue laudi; si come le cose, che seguirono dapoi, per le quali con singolar costanza, e generosità, ella ricuperò lo Stato perduto, la rendono per vniuersal consenso di tutti, meritissima di molta, & vera gloria.

Se i Prencipi Italiani prendessero vtile partito con l'assalire l'essercito di Carlo Ottauo Rè di Francia, quando egli dopò l'acquisto del Regno di Napoli si affrettaua per passare i Monti.

DISCORSO QVARTO.

TRA quelle cose, delle quali resta all' Italia molto acerba la memoria; acerbissima, e può dirsi ancora recente è quella della passata di Carlo VIII. Rè di Francia all' acquisto del Regno di Napoli; poiche dall'hora in poi si sono sempre mantenute le nationi Oltramontane in Italia con Imperio; e la grandezza del nome Italiano, che cominciaua in quella età à risorgere con speranza di maggior gloria, ritrouandosi tutti gli Stati d' Italia sotto alla Signoria de' medesimi nostri Prencipi Italiani, per questa nuoua percossa ritornò in modo à declinare, che più non ha potuto riporsi nella sua pristina maestà, e quello, che grandemente affligge gli animi, ne' quali ancora si troua alcun generoso pensiero, è il considerare, che per colpa de' suoi medesimi incontrasse questo nobilissimo paese in tali sciagure, e che i Prencipi Italiani per sodisfare a' loro disordinati appetiti, & alle immoderate ambitioni, chiamassero le nationi straniere a' danni d'Italia, quando poco stimando i più veri, e maggiori pericoli ociosamente tolerassero di veder

Dalla passata di Carlo VIII. in Italia le nationi straniere si sono mantenute in Italia.

Li Prencipi Italiani per le ambitioni loro chiamarono le straniere in Italia.

der lacerata da diuerse nationi esterne questa commune Patria. Passarono l'armi Francese nel tempo, che fù detto in Italia, dalle quali, già per lunga età erasi riposata sicura, tirate da Lodouico Sforza, e sopportate da gli altri Italiani: ma tutti insieme poco appresso si auuidero del loro mal preso consiglio, mouendoli il pericolo più vicino, per la felicità, e grandezza de' Francesi, il quale, come più lontano poteua essere preueduto, così non riceueua già più così facile, e sicuro rimedio. Conuennero dunque dapoi insieme in vna confederatione per la salute d'Italia, e per farsi incontra a' disegni del Rè Carlo; talche volendo egli dopò acquistato il Regno di Napoli ritornarsi in Francia, seguendo il camino, che haueа prima fatto nel conduruisi con giusto corpo di essercito; però diminuito molto de soldati, come egli peruenne alle riue del Taro, se gli oppose l'essercito de' Prencipi confederati, per impedirli il passo, e combatterlo; perciocbe erano poco auanti conuenuti insieme in confederatione à questo effetto il Pontefice, il Rè de' Romani, il Rè di Spagna, la Republica di Venetia, & il Duca di Milano; essendone primi autori i Venetiani; per li quali Prencipi tutti erano nella Città di Venetia conuenuti suoi espressi Ambasciatori, & era stata iui conchiusa, e publicata la lega. Fù tale deliberatione à quei tempi generalmente celebrata, come molto generosa, e degna della virtù, e del nome Italiano; ma però, nè allhora mancò chi vi desiderasse maggiore temperamento, nè hora sarà fuori di ragione, per trarne dalla diligente essaminatione delle cose fatte, alcun più sicuro ammaestramento, per quelli, che hanno à venire, lo andare questo fatto essaminando per conoscere, se veramente esso sia stato tale, che meriti d'essere laudato, & imitato, ò pure se possa in esso alcuna cosa desideraruisi: perche appari accompagnato da quella prudenza, senza la quale niuna nostra operatione, benche per alcun accidente sortisse buon fine, merita d'esser commendata, ò seguita da gli huomini sauij. L'hauere contra Francesi prese l'armi per farli vscire d'Italia, senza dubbio fu consiglio, tanto più laudabile a' Prencipi Italiani, quanto era maggiore il biasimo, che veniua loro dato d'hauerli, altri chiamati, & altri sopportati con vergogna, e danno commune: ma, come queste armi adoperare s'hauessero contra di loro, e se ben fatto fuse quando essi già se ne andauano, volere impedirli, chiudendo loro il passo, e mettendo quelli, e se medesimi ancora in necessità di venire alla battaglia, è cosa, che ha qualche difficoltà, e che riceue considerationi diuerse. E antico, & approbato prouerbio, Che al nemico, che fugge; debba farsi il ponte d'oro; e questo è fondato sopra salde ragioni: conciosiacosache, non si può combattere senza molto rischio, & incertezza del successo della battaglia, per quella tanta parte, che ne hanno diuersi accidenti, e casi improuisi, & inopinati, che vengono ad escluder' in molte cose l'vso della prudenza: però se il venire alla battaglia deue essere stimato

Lodouico Sforza chiama Carlo VIII. con tolleranza de gli altri Prencipi.

In Venetia fù conclusa la lega contro Carlo VIII.

Considerationi per li quali non si doueа venire a Battaglia.

stimato buono consiglio, fà bisogno, che lo stato delle cose sia tale, che chi non portato d'alcuna necessità, si elegge di venire alla giornata, vi si conduca con maggiore speranza del vincerla, che con dubbio di perderla, e che parimente maggiore sia il beneficio, che conseguir se ne possa dalla vittoria, che il danno, che sopra stia dalla perdita d'essa. Con tali regole dunque misurando questa operatione, si potrà conoscere, quale giudicio si habbia di lei à farne. Necessità del combattere non appariua allhora alcuna, se si considera lo stato delle cose auanti l'auuicinarsi de gli esserciti: però, che'l Rè di Francia riconduceua quelle genti, oltre i monti alle proprie case, senza fare ad alcuno danno, ò ingiuria; talche il farsi innanzi per attrauersargli il passo, e combatterlo nacque da elettione, e terminato consiglio de'Prencipi contra di lui confederati: ma quale esser douesse il fine della battaglia, e come le cose in essa rimanessero bilanciate, poteuasi da molti particolari, anco innanzi il fatto conoscere. Conduceua il Rè vn'essercito di soldati Francesi, e Suizzeri; quelli eccellenti nella militia equestre, essercitata dalla nobiltà, e questi ottimamente disciplinati ne gl'essercitij di fanti à piedi; si che à gli vni, & à gli altri era d'assai, per confessione d'ogn'vno, inferiore la militia Italiana, la quale perduti affatto gli antichi ottimi instituti, già per lungo corso d'anni mancaua di vera disciplina, e dalle nationi esterne era stata spogliata dell'antica sua gloria militare; ma ciò che in questa occasione grandemente importaua, erano ne'medesimi soldati, c'hbueano à fare proua di se stessi, e della lor virtù, molto diuerse impressioni; i Francesi altieri, per la facilità ritrouata nell'impresa di Napoli, ogni cosa prometteuansi di se stessi; niente stimauano i nemici, poiche pareua, ch'il loro nome solo ponesse tanto terrore nell'animo di tutti gl'Italiani, che nè Prencipi, nè soldati fussero stati arditi d'opporsegli, hauendo trouato da per tutto il passo libero, e sicuro: all'incontro gl'Italiani, dianzi auezzi alle guerre, che si faceuano in Italia, con poco valore, e con poca disciplina, e quasi senza spargimento di sangue, ad vso più tosto di spettacolo fatto per giuoco, che di vera contesa di guerra; conueniuano temere l'insusitato incontro de'Francesi, & oltre il loro valore stimare la loro grande prosperità, la quale hauea loro aperta strada sì facile à tanto, e così nobile acquisto. Fauoriua ancora la parte del Re la presenza di lui stesso, & il pericolo, in cui era posta la sua salute; da che veniuano i soldati dell'essercito Francese à prendere non poco d'ardire, e di vigore, commouendo alcuni la naturale loro deuotione verso il suo Rè, altri la speranza del premio, & altri il timore del castigo, ma sopra il tutto la diuersità della causa veniua ad essere di grandissimo momento; poiche à Francesi non rimaneua alcun'altra speranza di salute, che quella, ch'era riposta nell'armi, ritrouandosi essi in paese nemico, e la strada per ritornasene à casa molto difficile, per l'asprezza de'monti, etiandio

senz-

Con quali consideratio ni si debba venire à giornata.

Il Rè riconduceua le genti alle proprie case.

Il Rè hauea la caualleria Francese, la fanteria Suizzera.

Gl'Italiani inferiori di qualità à quelli.

I Francesi altieri per le prosperità.

Gl'Italiani poco auezzi al combattere.

La presenza del Rè faceua più arditi i Francesi.

A i Francesi daua ardire, il fare, che perdendo nõ haueano donde ricourarsi ne tornar à casa.

senz' alcuno impedimento, ò contrasto de' nemici; la quale necessità non era la medesima dal canto dell'essercito de' collegati; il quale ritrouandosi nella propria casa, sapeua di douere in ogni Città hauere alla loro fuga sicuro ricetto: oltre ciò altro affetto non eccitaua gl'Italiani al combattere, che certo, ò desiderio d'honore, ò pur appetito di vendetta, e questi stessi ancora erano di maggior forza ne' Prencipi, ò ne' Capitani, che ne' soldati; le quali cose ben considerate, per quelli effetti, che sogliono ordinariamente procedere da simili cagioni, poteuano portare più di dubbio, che di speranza, venendosi alla giornata, di douer riportarne vittoria, ò almeno poteuano far conoscere, che le cose per li considerati rispetti rimanessero in modo bilanciate, e dubbiose, che doue non concorreua alcuna necessità, non mettesse conto di seguire vn partito pieno di tanto pericolo. Hora è da considerare l'vtile, & il commodo; e parimente il danno, e l'incommodo, che seguir ne potesse dal prospero, ò dall'auuerso successo della battaglia; poiche questo in ogni stato di cose sempre dubbio, & incerto, dubbiosissimo, & incertissimo rimaneua, per le cagioni dianzi considerate: dicasi prima, che la causa, che all'hora principalmente si trattaua, era di cacciare l'essercito Francese d'Italia, per ritornare gli Aragonesi nel loro Regno, donde erano stati dal Rè Carlo cacciati. A questa intentione pare, che con altri migliori, e più sicuri modi hauessero potuto condursi i Prencipi confederati; conciosiache, quale disturbo poteano essi riceuere all'impresa, che nel medesimo Regno di Napoli erano per tentare contra i Francesi, da quell'essercito, il quale affrettauasi di passare i monti, & haueua da se stesso à rimanere disciolto? e quando anco fussero state quelle genti rotte, e dissipate, rimaneua perciò il Regno di Napoli esposto alla discrettione de gl'Italiani vincitori? certo nò; poiche vi hauea il Rè lasciato grossi presidij de' suoi migliori soldati, per guardarlo: oltre che non poteua la vittoria essere così larga, e fauoreuole, per la parte de gl'Italiani, che non ne venissero à sentire alcun danno, e perdita delle loro genti: onde hauendo animo di tentare le cose di Napoli, tornaua loro di maggiore seruitio il volgersi con tutte le forze intiere à quella impresa, che porsi à far giornata contra quelle genti, che già niente opponeuansi al loro disegno, per douer poi, quando anco le hauessero vinte, condur quello essercito diminuito per la battaglia, e stanco per il camino, all'impresa principale del Regno di Napoli; doue sarebbono le cose tentate da Ferdinando successe più facili, s'egli entrato fusse nel Regno con forze maggiori, e come fù riceuuto volontieri dalla Città di Napoli, doue prima con le poche genti che hauea, puote accostarsi, così si sarebbono l'altre Città ancora volontieri ribellate da' Francesi, e poste sotto alla vbbidienza di Ferdinando, se hauessero veduto lui con forze bastanti à difendersi, & à sostenere la loro ribellione: e quando pur hauessero voluto i collegati più assicurarsi de' Francesi, perche non potessero le cose, che si haueano à tentare contra di loro nel Regno di Napoli, essere impedite, ò

Si trattaua di cacciare i Francesi d'Italia, per tornar gli Aragonesi in Regno.

Il Re hauea lasciati buoni presidij per guardar il Regno.

Ferdinando con le poche sue genti fù riceuuto volontieri in Napoli.

Monsignor d'Orliens era in Nouara.

te, ò diuertite, non era più vtile, e sicuro consiglio l'andare con l'essercito della lega à ritrouare Monsignor d'Orliens, il quale hauea nel medesimo tempo occupata la Città di Nouara, per cacciare d'Italia lui con quelle genti, con le quali vi si era fermato, che seguitare quelli, che già da se stessi seguiuano il consiglio più desiderato dalla lega, cioè di ripassare i monti; anzi più oltre si può dire, che se i Francesi non fussero stati messi in necessità, per vedere in pericolo la salute del loro Re, e di quello essercito, seguitato da gl' Italiani per opprimerlo, non haurebbono allhora forse mandate altre sue genti in Italia, e sarebbe à Monsignor di Orliens stata leuata l'occasione dell'occupare Nouara, il che ritornò poi à grandissimo pregiudicio de' collegati, e particolarmente della impresa di Napoli: conciosiacosache parte di quelle forze, che erano state già promesse, e destinate in aiuto del Rè Ferdinando, per la ricuperatione del Regno, si volsero alla ricuperatione di Nouara per desiderio della quale finalmente Lodouico Sforza si alienò del tutto dalla lega: onde pare, che si comprendi; che anzi da certo appetito di vendetta, ò di vanagloria, che da regolato discorso per quel vero fine, che s'erano quei Prencipi nella loro confederatione proposto, fusse dettato vn tale consiglio del combattere con l'essercito Francese. Considerisi appresso più particolarmente quale vtile, quale commodo ne potesero i collegati conseguire, quando anco ne fussero in quella battaglia riusciti vincitori. Il più felice successo, che sortire si potesse da tante fatiche; e da tanto pericolo, niente altro [illegible] essere, che la rotta di quelle genti, ma già con queste non haueuasi più à fare la guerra in Italia; & alle cose d'oltre i monti non haueano allhora da pensare gl' Italiani: era forse considerabile la persona del Rè, che si trouaua nell'essercito, quando fusse capitato in potere de' collegati; ma, e la vita di lui in quella mischia rimaneua esposta à grandissimo pericolo, e la fuga poteua in varij modi dalla prigionia saluarlo, e quando pure ogni cosa fusse secondo il desiderio de' collegati riuscita, che altro era à gl' Italiani tenere vn tanto prigione, che tirare in Italia vna innondatione di gente straniera, che gli hauesse posti in maggiori trauagli, e pericoli? non haurebbe quella bellicosa natione, & à quei tempi al suo Re più, che ogni altra deuotissima, tolerata tanta indignità, e tanta ingiuria, senza vendicarla con le proprie armi, e con l'eccitare altre delle nationi Oltramontane, poco amiche della gloria d'Italia, e massime nelle cose militari. Vedasene di ciò l'essempio per quello, che ne seguì nell'età seguente, che la prigionia del Rè Francesco, tutto, che egli fusse peruenuto in potere d'vn Prencipe così grande, come era Carlo Quinto, al quale in niun modo poteua niuno de' Prencipi collegati, ne la lega stessa pareggiarsi, all' vltimo però non gli partorì altro, che più lunghe, e più graui guerre, che non prima terminarono, che col conuenire cedere i vincitori molte cose al vinto. All' incontro considerisi, se lo essercito della lega fusse rimaso rotto, e disfatto, quale rouina poteua cadere adosso l'Italia, ritrouandosi i nemici nello stato di Milano,

Lodouico Sforza per desiderio di ricuperar Nouara abbandonò poi la lega.

lano, doue sono tante, e sì nobili Città, per la difesa delle quali non erano altre forze apparecchiate, che quelle, che s'arrischiauano in quella battaglia, & il rifare vno essercito, che potesse sostenere l'impeto de' nemici, così potenti, & vittoriosi, era cosa lunga, anzi forse impossibile, non che difficile: e se prima il nome solo de' Francesi, e la riputatione delle sue armi, hauea loro aperta la strada facile à tanta vittoria, & all'acquisto di così nobile Regno, quale male non poteuasi con ragion temere, quando con vna sconfitta di quello essercito, fussero rimase abbattute le forze, non come prima de' soli Rè Aragonesi, ma di tutta Italia, e delle straniere ancora quelle, che poteuano essere pronte, per prestare alcun soccorso, ritrouandosi nel medesimo essercito le genti, che il Rè di Spagna haueua in Italia? talche non era alcuno Stato, che potesse promettersi in vn tale accidente molta sicurtà. In tale conditione dunque di cose, chi laudar potrà il consiglio de' confederati di hauer voluto fare con Francesi la giornata? Ma d'altra parte non mancano altre ragioni, per saluare in questo fatto anco l'honore, e la laude di prudenza, e di maturità, oltre quella di vn nobile ardire, che in alcun modo leuare non si può à gl'Italiani. E molto verisimile cosa, che à quei tempi la tanta grandezza, e prosperità di Carlo Rè di Francia, cominciasse à farsi, non pur à tutti i Trencipi Italiani grandemente odiosa, e sospetta, ma poco grata al Rè di Spagna: talche, e chi l'haueain Italia chiamato, già era del suo precipitoso consiglio pentito, e chi non se gli era opposto, incolpaua se stesso della sua irresolutione, e tardità: onde erano tutti insieme conuenuti à fine d'abbassare la tanta potenza di quel Rè, e quasi porre freno alla sua prosperità, & à pensieri di cose maggiori. Se dunque al Rè, & all'essercito Francese, dopò acquistata vna così segnalata vittoria con tanta facilità, fusse stato permesso il ritornarsene saluo, intiero, e trionfante nel suo Regno, non era con ragione da temere, che non contenti i Francesi dello acquisto del Regno di Napoli, fussero l'anno seguente per passare i Monti con forze tanto maggiori, quanto, che alle imprese stimate facili, e nelle quali si scopre buona speranza di preda, tutti facilmente concorrono? & à quale pericolo sarebbono rimasi esposti, il Ducato di Milano, e la Toscana? alli quali stati particolarmente vedeasi, che haueuano i Francesi volto l'animo, nè però haurebbono perdonato à gli altri, pur che loro offerta si fusse opportunità di farni alcun progresso: e se gl'Italiani hauessero mostrato di diffidare tanto di poter superare quei soldati, che si può dire, che erano le reliquie dell'essercito, che prima hauea passato i monti, essendo buona parte rimasta ne' presidij del Regno di Napoli, e per altri varij accidenti dissipata, quale speranza rimaneua di potere opporsi alle forze intiere, e molto maggiori, le quali fussero il seguente anno ritornate di quà da' monti à nuoue imprese, con il fausto, e con la riputatione delle cose, non pur facilmente, ma senza gli ordinarij pericoli della guerra, dianzi tentate in Italia? Nè era irragioneuole la speranza

Ragioni per il combattere.

La prosperità di Carlo sospetta all'Italia, & alla Spagna.

Lo Sforza pentito della chiamata, i Popoli di nō gli si essere opposti.

I Francesi haueuano volto l'animo à Milano, & alla Toscana.

ranza

ranza conceita della vittoria, hauendo i collegati vno essercito per numero di soldati molto superiore à quello di nemici, commandato da esperti, & valorosi Capitani, fornito di caualleria grossa, e leggiera, atta, e ben disposta à tutte le fattioni, & hauendosi à combattere con gente oppressa dal timore, e si può dire, che già da se stessa hauea quasi presa la fuga, e con quello auantaggio, che per ordinario sogliono hauere gli assalitori: consideranasi, non hauere l'essercito Francese dimostrato alcun valore, per il quale douesse essere, nè a l esso aggiunto, nè leuato à gli altri lo ardire, poiche non solo non haueano i soldati Francesi hauuta altra occasione di combattere, ma nè pur veduta la faccia del nemico; douere tanto più questo incontro spauentare i nemici, quanto, che sarebbe loro inaspettato, essendo soliti di ritrouare da per tutto il passo aperto, senza hauere à farselo con virtù d'armi. Ne era similmente poco l'vtile promesso di quella vittoria, che si riportasse d'vn'essercito già vittorioso, e d'vna bellicosissima natione, nel quale era la persona istessa d'vn tanto Rè: onde per tale caso conueniuano anzi cadere, che innalzarsi gli animi de' Francesi; ben più tosto poteuasi credere, che fussero per solleuarsi maggiormente i nemici di quella Corona, e Massimiliano Imperatore, & Henrico Rè d'Inghilterra, e che Ferdinando Rè di Spagna fusse per confermarsi tanto più nella confederatione con gl'Italiani. Ma quelli Francesi, che rimasi erano alla difesa del Regno di Napoli, con quale animo, con quale speranza di soccorso si sarebbono sostentati, e difesi? e la Città di Nouara, la quale tutto che fusse spalleggiata dalle genti del Rè, che per tale rispetto appunto mantenne insieme l'essercito gran pezzo dopò il fatto della battaglia, fù da' collegati ridotta à tanto pericolo, che ne fù il Rè costretto di cederla allo Sforza per accordo; non si sarebbe ella subito, e con la sola riputatione della vittoria acquistata? nè sarebbe rimasa questa per occasione, come fù dapoi di dispareri, e di diuisione tra i medesimi collegati, e che tolse quel maggior frutto, che si speraua di cauare da quella confederatione. Queste sono quelle cose, le quali si può credere, che passassero per i pensieri di quei Prencipi, e gli mouessero à fargli risoluere di seguitare l'essercito Francese, e di venire con esso alla battaglia. Ma ciò, che in tale diuersità di ragioni, si può dire più conforme al vero, è, che la battaglia non nacque assolutamente da deliberatione, e risoluto consiglio di così fare, ma fù portata, parte da necessità per essersi gli esserciti dell'vna, e dell'altra parte ridotti già molto vicini, e parte da risolutione presa sopra il fatto da' medesimi Capitani. La più vera intentione de' Prencipi collegati, era il porre il Rè di Francia in necessità, vedendo contra di lui farsi tanto apparecchio di guerra, di douer tanto più accelerare la sua partita, e per poter passare sicuro, porlo in necessità di leuare tanto maggiore numero delle sue genti dal Regnò di Napoli; il quale però rimaso sfornito di sufficiente presidio, per diffenderlo, hauesse poi facilmente à cadere in potestà de gli Aragonesi, per li quali apparecchiauasi da' medesimi collegati l'armata di Mare, per assalirlo. Nè

stimauasi

Haueuano li Collegati maggior numero di soldati, & buoni Capitani.

Per la vittoria si poteuano solleuare l'Imperadore il Rè d'Inghilterra, e quel di Spagna nimici del Rè di Francia.

Li Francesi restati in Napoli non haueua da sperar soccorso.

Nouara per la fama della Vittoria si sarebbe resa.

La battaglia fù portata quasi dalla necessità essendosi gli esserciti accostati.

L'intentione dei Collegati fu di necessitare il Rè ad accelerare la partenza, & la maggior parte de' suoi.

Li Collegati apparecchiauano l'armata per assalire il regno.

stimauasi per l'essempio delle cose passate, che gli Stati d'Italia fussero sicuri dall'insolenza dell'armi Francese, quando i Prencipi Italiani, ò non s'hauessero armati, ò hauessero le loro forze tenute in parti più lontane dal camino, che era per tenere il Rè nel suo ritorno in Francia, poiche passando innanzi all'impresa del Regno di Napoli, tutto che hauesse maggiore necessità d'affrettarsi, e maggior bisogno di farsi amici, più con la gratia, che con la forza, hauea però fatte nouità importanti nella Toscana con graue risentimento di Fiorentini: e chi hauerebbe assicurato, che l'istesso non fusse per fare nel suo ritorno in ogni altro Stato, doue non trouando impedimento si fusse offerta opportunità di satisfare alle sue voglie, ò procacciarsi alcun vtile, ò commodo? A questi pericoli, cercando i collegati di riparare, e di schifare prima i nuoui incommodi, e maggiori danni, che cercar di ristorare i danni passati, presero per più sicuro, come pareua anco più necessario partito di fare, che il suo essercito seguitasse quello del Rè per tenerlo in continua gelosia, e sospetto, e porgli impedimento à qualunque cosa, che tentar volesse, sperando anco, come ne furono molto vicini, che questa fusse via, per far diuenire il Rè, con maggior loro auantaggio ad alcun accordo, il quale fù anco più volte trattato, e fù quando erano i campi già molto vicini, e con grande speranza di buona conclusione. Onde i Capitani della lega eccitati dall'occasione, per la vicinanza de gli esserciti, dal desiderio della gloria, dalla speranza della vittoria, ò forse anco, come suole auuenire, quando gli esserciti nemici son giunti à passi così stretti, violentati da alcuna necessità, appiccarono la battaglia con le genti Francesi. Doueua allhora nel campo della lega nelle consulte de' Capitani andar in consideratione, che maggiore era la speranza del vincere, che il timore del perdere quella giornata, come anco fù in parte comprobato dall'affetto, essendo stata communissima opinione, che se dalli Caualli leggieri non veniua, con andar troppo per tempo à depredare il campo nimico, posto tra suoi medesimi grandissimo disordine, sarebbesi per loro dichiarita vna compita, molto chiara, e gloriosa vittoria; ma quando anco fusse il fatto diuersamente successo, conosceuano tale essere lo stato delle cose, che la vittoria dal canto del Rè non potesse riuscir tale, che si potesse perciò temerne quei sommi mali, che sono stati per vn tale caso considerati, non hauendo il Rè forze così grandi, che appena intiere, non che debilitate assai per il conflitto, potessero riuscir molto formidabili. Da tali successi dunque potrassi prendere per ammaestramento di non porsi à tentare quelle cose, nelle quali il consiglio sia incerto, e l'vtile, che possa seguirne molto dubbioso, nè lasciarsi condurre à tale stato, che la necessità del prendere altro partito tolga il beneficio dell'elettione; nè sarà per li Prencipi men vtile precetto, che si conuenga hauere vna somma cura, & auuertenza nell'elettione de' Capitani; che hanno à preporre à grandi imprese, conciosiacosache, se questi non saranno di natura, e costumi conformi a' pensieri, & alle intentioni del Principe, in-

Se il Re Carlo hauea fatto nouità nel l'andare tanto, e più n'hauerebbe cõmesse nel ritorno.

Era determinato di andar seguitãdo l'essercito di Carlo per tenerlo in continua gelosia.

Si operò, e trattò di tirar Carlo ad accordi.

La Caualleria della Lega andò troppo presto à depredare onde la vittoria non fù compita.

Vtile di questo discorso.

pe, indarno, se gli daranno gli ordini, e le commissioni, perche sopra il fatto stesso si conuiene bene spesso prendere consiglio, doue la naturale inclinatione preuale anco ad ogni seuero commandamento; il che particolarmente hebbe à prouare la Republica di Venetia, & in questa giornata nella persona del Marchese di Mantoua, & alquanti anni dopò con maggiore pericolo, e danno nel fatto d'arme della Giaradada in quella di Bortolamio d'Aluiano; nell'vno, e nell'altro de' quali preualse l'ardor naturale, e certo loro troppo vehemente desiderio di gloria alli prudenti, e temperati consigli del Senato.

Se le forze delle leghe siano ben atte al far grandi imprese.

DISCORSO QVINTO.

TRA le cose, che cadono ne' ragionamenti, e discorsi de gli huomini quando si tratta de fatti grandi di stato, e d'imprese di guerra, vna, e principalissima è quella delle leghe, ò confederationi, per le quali s'vniscono insieme diuersi potentati per alcun loro disegno, ò impresa, ò per propria sicurtà, ò per abbatter la potenza d'altri: e la debolezza de' Potentati, ne' quali è mancata l'antica virtù, e disciplina militare, ha data occasione, che in queste vltime età di tali vnioni si leggono più essempij, che non ne hanno dati gli antichi; talche, quando à questi tempi si ragiona d'impresa notabile, come anco è auuenuto ne' tempi passati più vicini à noi, si ricorre subito à leghe; per forze, e per virtù delle quali stimasi communemente, che conseguir si possano quelli fini maggiori, che dalla propria potenza, & virtù d'alcuno Stato non si possa promettere, e principalmente per frenare, & abbattere quelle armi, che con maggiore pericolo, e danno soprastanno alla Christianità tutta. Quelli, che parlano à fauore di queste leghe, e che aggrandiscono queste speranze vsano queste, ò simili ragioni, prima per quello, che la ragione ordinaria, e la natura stessa mostra, & insegna; essere pur in tutte le cose vero, che moltiplicandosi la forza, & virtù de' motori, si fa il moto maggiore, e più potente, e quella perfettione, e potenza, che nelle cose humane viene ad vn solo negata, tra li molti più facilmente ritrouarsi. Non è quasi alcuno così debole, e così priuo di tutte le doti della natura, ò della fortuna, che non possa aggiungendo quel poco, che ha à quel molto, che vn'altro possiede, essergli in alcuna operatione d'aiuto. Vedesi anco per questo istesso rispetto, che nell'humane attioni; & appunto nelle più capaci di qualche nobiltà, le più composte sono le più perfette l'armonia

La debolezza dei potentadi, e la militia non più disciplinata come prima hanno dato occasione alle leghe.

La potenza ad vn solo negata più facilmente si troua fra molti.

Le cose più cōposte sono più perfette.

monia più eccellente è formata di diuersi tuoni di voce; li gouerni più perfetti delli Stati (chi risguarda à ciò, che può ridursi all'esser vero, e che non stia sopra l'Idea sola delle cose) sono quelli, che delli tre migliori composti abbracciano le perfettioni di tutti: così in molte altre cose non è difficile l'andare l'istesso osseruando; & Aristotile, volendo mostrare la perfettione, che nasce in ciascuna cosa da questo concorso, & vnione di molti, diede l'essempio noto à quei tempi delle commessationi publiche, nelle quali concorrendo molti al portare ciascuno, qualche cosa, riusciuano più nobili, e più laute, che quelle fatte da vn solo, benche ricchissimo Cittadino. Raccogliamo dunque, che quelle forze similmente, nelle quali per alcun nobile, & importante fatto concorreranno diuersi Potentati, prestando ciascuno il suo aiuto, e consiglio, saranno più atte al fare ogni grande impresa, che quelle d'vn solo, benche grandissimo Prencipe. Nella guerra diuersi sono gli officij, e diuersi gli essercitij, nelli quali veggiamo vna sola natione non hauere l'istessa dispositione, ò per la diuersa influssione del Cielo, ò per la consuetudine, che acquista forza quasi pari alla natura; così nell'istesso mestiero della guerra, diuersi popoli riescono atti ad operationi, e fatti diuersi: nelle giornate campali si sono sopra gli altri auanzati, e ne hanno acquistato illustre fama li Tedeschi, e gli Suizzeri: per dar gli assalti, & espugnare Città, furono sempre stimati assai gl'Italiani; e gli Spagnuoli per la toleranza delle fatiche, e disagi, e per la destra dispositione nelle fattioni militari, sono riputati migliori de gli altri per difendere vna fortezza. Altri sono poi più accommodati alla militia equestre, che alla terrestre, come per lungo corso d'anni è auuenuto de' Francesi, alcuni altri riescono nelle cose del Mare, e nella disciplina marinaresca come Venetiani, Genouesi, Porthogesi; & altri ad altri particolari essercitij hanno hauuto particolare intentione, e dispositione; talche quelli, che possono valersi di molte genti, e di varie forze, come possono fare le leghe (se sono massime fatte tra Prencipi grandi) possono disegnare cose grandi, perche haueranno forze da offendere, e da difendere, da terra, e da Mare; e numero, e dispositione de' soldati per apprendere, e fornire qualunque impresa. Oltre à ciò al douere sostenere lungamente vna guerra, di molte cose fa bisogno; armi; monitioni, vettouaglie, denari, & altre, lequali, ò non può vn Stato solo somministrar tutte, ò almeno non lo può fare per molto tempo, ò non senza graue incommodo; ma doue molti concorrano, & ogniuno presti quelle cose, delle quali più abbonda, s'assicura, che per mancamento d'alcuna, e per le difficoltà, che perciò ne nascono, non possa esser impedita, ò ritardata l'impresa; oltre ciò nell'imprese grandi auuiene, che come non così presto si possono condurre à fine, così restano à maggior pericolo di buon euento soggette, quando conuengono dipendere da vn solo Capitano, dopò la perdita del quale non vi sia da sostituire persona d'vguale autorità, valore, & isperienza; perche pochi sono quelli, che siano insieme atti alle grandi fatiche,

Doue cōcorreranno diuersi Potentati sarà più attitudine à far impresa grande, che di vn solo.

Todeschi, e Suizzeri celebri nei fatti d'arme.

Italiani nelle espugnationi.

Spagnuoli per la tolerāza, & per difendere vna fortezza.

Francesi à Cauallo.

Le leghe fatte tra Grandi hanno forze grandi.

Vna lunga guerra ha bisogno di tāte cose, che difficilmente può darle vn solo.

La lega può supplire alle difficoltà per il capo, se manca.

fatiche, & à gran maneggi; siche è gran ventura d'vno Stato, quando sortisce anco in più d'vna età vn Prencipe molto generoso, e bellicoso, & è gran ventura d'vn Prencipe, quando non voglia egli stesso trattar l'armi, l'hauere fra li suoi vn soggetto di quelle conditioni, che si conuengono à chi habbi da commandare ad vn essercito in fatti di guerra importanti, e difficili; per il qual rispetto s'è veduto spesso imprese grandi ben incaminate esser facilmente precipitate in molti disordini, e rouine: la morte d'Alessandro Magno senza lasciar heredi legitimi, per età ben atti à reggere al peso di tanto Imperio, e di tante facende, impedì à Macedoni, & à Greci, de' quali era formato il suo essercito valorosissimo, & inuitto, il proseguire il corso di tante prosperità. e di domare l'Occidente, come fatto hauea dell'Oriente, come Alessandro viuendo s'haueua nell' animo proposto di fare. La principale rouina de' Cartaginesi nacque da mancamento de' Capitani, perche hauendo in vn solo Annibale collocate le loro speranze conuennero per difendersi da Scipione in Africa, richiamarlo d'Italia; & essendo già stanca, e rotta la fortuna di lui, come quegli ne rimase superato, non seppero à chi ricorrere, che potesse sostenere la loro cadente Republica. Nelle leghe non si corre l'istesso rischio, potendosi porre in opera i Capitani più eccellenti, che si trouino in ciascuno de' gli stati de' Principi collegati; e potendo seruire i Principi stessi à maggiori bisogni, in modo che perduto l'vno, può esserne rimesso vn'altro di gran concetto, e di pari eccellenza, & virtù; hauendo per l'ordinario quasi ciascun Stato in ciascuna sua età alcun huomo più eminente sopra gli altri, à chi si suole ne' maggiori bisogni ricorrere; onde vna lega, se la formiamo quasi fosse vn corpo humano bene composto; hauendo in se vnite le forze di molti Dominij, potrà rassomigliarsi ad vn Briareo, per mostrar la sua somma fortezza, perche, come quegli haueua cento braccia, da poterli adoperare à suo seruitio in diuerse operationi; così à questa prestano molti ministerio, e la rendono più forte, e più atta ad ogni operatione: oltre ciò, quando si ha da fare con vn Prencipe molto potente, come auuiene appunto nelle grandi imprese fà mestiero, volendo abbattere le sue forze, procurare principalmente, di tenerle diuise, & in diuerse parti impiegate, perche diuentino minori, e meno atte al resistere; ma questo, come male può far vn Prencipe solo, ancorche grande, conuenendo, chi vuol cacciar vn'altro di casa, essere molto più potente di lui, così si fà ciò più facile, e più riuscibile, quando molti insieme sono collegati, e confederati; e ciò, non solamente, perche le forze de' molti riescono, come s'è detto maggiori, e se ne possono formare più esserciti, e di tutte le cose opportune abbondanti, ma ancora per la commodità, che prestano diuersi Stati da potere ad vno stesso tempo da diuerse parti assalire il paese nemico, contra il quale haueranno molti congiurato. Però, quando si hà voluto fare imprese grandi, e difficili, e per lasciar hora le cose più antiche, dirò contro gli infideli, Saraceni, e Turchi, che sono due nationi, che hanno largamente, con gran nome, e,

La morte di Alessandro Magno impedì di domar l'Occidente.

La rouina di Cartagine fu il mancamẽto de' Capitani.

Queste difficoltà non sono nelle leghe.

La lega è simile a Briareo.

Per vincer vn grande si procura diuiderne le forze.

Le leghe possono da diuerse parti assalir l'inimico.

con gran forze in questi vltimi tempi dominato, è stato bisogno di ricorrere à leghe, à Cruciate, & à queste vnioni de' Principi Christiani, co'l mezzo delle quali si sono fatte cose notabilissime contra questi barbari feroci. Ne' tempi di Papa Vrbano Secondo, quanti Prencipi, quanti popoli concorsero insieme alla ricuperatione di terra Santa, della quale essendo Capitano Generale Goffredo Buglioni, si posero insieme circa cinquanta mila combattenti, onde ne riportarono quelle tante, e così chiare vittorie, che saranno sempre per tutti i secoli famose, come sono degne di eterna gloria, hauendo questa santa vnione conquistato, oltre cento Città nell' Asia, che erano occupate da' Saraceni. Et à tempo di Baldouino Terzo Rè di Gierusalemme, Corado Imperatore, e Lodouico Rè di Francia vniti insieme con altri Prencipi minori, contra gli stessi Saraceni andarono essi medesimi in persona alla impresa, & vi fecero notabilissime proue, benche ingannati, e traditi da alcuni Signori dell'Asia, non potessero poi continuare l'impresa con li primi prosperi successi: e questa vltima età non ha veduta vna delle più segnalate, anzi forse la più illustre vittoria Nauale di quante altre ne resta per tutte l'età memoria? che tale veramente fù quella della giornata de' Curzolari, riportata dalla lega de' Principi Christiani contra Turchi. E per continuare nelle prime considerationi aggiungiamo alcun' altra cosa ancora. Sogliono molte volte rimanere imperfette l'imprese maggiori, benche con felici auuenimenti nel principio tentate, quando dipendono dalle forze d' vn solo Prencipe, perche gli altri Potentati suoi vicini, ouero inuidiando la gloria di lui, ò temendo maggiormente la potenza per le sue prosperità, gli muouono contra l'armi, perche diuertendo le sue forze, & i pensieri alla difesa delle cose proprie, conuenga abbandonare le speranze de' nuoui acquisti; si che venga a mantenersi più dritta la bilancia tra la sua conditione, e quella de gli altri, & à leuarsi queste gelosie di Stati sopra tutte l'altre cose grandi, e pericolose, di che ne appariscono quasi infiniti essempi: ma quando con forze communi di molti Potentati s'imprende vn fatto grande di guerra; percioche le leghe si fanno per lo più con altri Prencipi, e popoli vicini, ò con quelli, che habbino communi interessi; cessa questo sospetto, & impedimento: conciosiacosache quell'amicitia, e confederatione, non pur' assicura quegli Stati, con i quali è contratta la confederatione, si che l'vno non temi dell'altro; ma à ciascuno di essi apporta sicurtà dall'ingiurie di chiunque cercasse di trauagliare le cose de' confedirati; perche essendo per virtù della loro conuentione l'vno Stato appoggiato all'altro, così gagliardamente si regge, che come non può altri sperare d'vrtarlo, così si astiene di trauagliarlo, conoscendo, che con l'offendere vn solo de' tali Stati, verrebbe à tirarsi adosso le forze de' molti, & ad affrettare à se stesso alcuna rouina: ogn'vno dunque di quei Prencipi, lo stato del quale, e la stretta congiuntione, e confederatione, che tiene con altri, potrà con maggior ardire, e con più costante risolutione imprendere, e dar fine à qualunque impresa,

L'impresa di terra Santa spedita cō la lega sotto il Buglioni.

Corado Imperadore, & Lodouico Re di Francia andarono di persona in Gierusalem.

Traditi non poterono continuare.

Lega Santa, e vittoria alle Curzolare.

Molte imprese di vn solo sono state impedite da diuersioni d'inuidiosi.

Questo sospetto, & impedimento cessa nelle leghe.

sa, senza pericolo d'esserne per altro particolar suo interesse diuertito: e queste ragioni, che si sono fin' hora considerate, restano maggiormente confermate da molti notabilissimi essempij. Fù la Grecia assalita da Xerse potentissimo Re della Persia con numero quasi infinito di gente da mare, e da terra. Vnironsi, e collegaronsi insieme contra cotanto sforzo di guerra, quasi tutti i Popoli di quella Prouincia, e fù tanta la virtù di questa vnione; che, tutto che vna sola Grecia, hauesse à resistere alle forze di quasi tutte le nationi dell' Oriente, che erano à quell' impresa concorse, ma però sotto l' Imperio, commando, & auspicij del solo, & istesso Rè Xerse; tuttauia non pure valorosamente sostenne, ma ributtò con gran danno di lui vn così potente nemico. La guerra sociale, che nacque à tempo di Mario, e di Silla, per la quale congiurarono insieme molti Popoli socij, e confederati de' Romani contra la medesima Republica di Roma, ancorche non concorressero in essa altri, che Popoli deboli; Marruceni, Vestini, Sanniti, Lucani, & altri loro vicini, fù però stimata delle più pericolose, che hauesse à sostenere il popolo Romano, perche con grande ardore, & vnione s'erano questi popoli insieme collegati, per vendicarsi contra la nobiltà Romana, dalla quale era stata loro promessa, e poi negata la Cittadinanza di Roma. Et in queste vltime età la Germania confederata insieme contra Carlo Quinto Imperatore, benche tutta non vi concorresse, puotè però far vn' essercito così numeroso, e potente, che pose Carlo in sommi trauagli, e pericoli: li quali essempij mostrano, quanto possano anco li più deboli, quando s'vniscono insieme contra vn potentissimo. Paiono dunque queste ragioni, & essempij bastanti per douer fermare vna conclusione à fauor delle leghe, riputandole vn fortissimo, e potentissimo instrumento per reggere imprese grandi, e condurle à buon fine. Nondimeno molte, diuerse, e grandissime considerationi si possono fare per la parte contraria: onde quando si voglia attendere al sodo, & al fatto istesso, non à ciò, che dalla magnificenza del nome, e con apparente apparecchio viene promesso, resterà assai di dubbio, se di queste leghe, ò confederationi corrispondi la vera esistenza della cosa alle sue apparenze. Certa cosa è, che come la più vera perfettione nell'vnità consiste, & à questa hanno à ridursi quelle cose, che più ne vogliono essere partecipi, così le nostre humane operationi, tanto potranno riuscire migliori, e più perfette; quanto elle ridur si potranno à questa vnità: e se in alcune, & alcune volte altrimenti auuiene, ciò nasce, perche quelle tali non ne sieno capaci, ò per se stesse, ò perche non le permettino le corrotte consuetudini: ma negare non si può, che nelle attioni humane, e massime, doue si trattano fatti grandi, e principalmente fatti di guerra, non sia bisogno, dopò vn maturo consiglio, di presta essecutione, e che non sia insieme molto necessario il ridurre le cose per tutto quel più, che è permesso à questa vnità; si che non molti, ma vn solo con suprema autorità disponga, e commandi, la multiplicità di quelli, che concorrono, massime in

Contro Xerse si vnì in lega la Grecia, e vinse.

Pericolosa à Romani fù la guerra sociale.

La lega in Germania contra Carlo V. lo pose in pericolo.

Ragioni contro le leghe.

Forza dell' vnità.

parità ad vn' istessa operatione, non aiuta, ma confonde, e disordina. Hora dunque, quanto è più difficile nelle leghe il ridurre le cose à questa vnità, tanto vengono ad esser questo meno gagliarde, e meno accommodate al proseguire grandi imprese; perche contengono in se stesse, e quasi per loro propria natura tali contrarietà, che conuengono queste essere causa della sua presta corrottione: diuersi sono i pensieri di diuersi huomini, diuersi i costumi delle nationi, e ciò, che più in questo caso importa, non pur diuersi, ma per lo più repugnanti, e contrarij i consigli, e le risolutioni, con le quali si reggono i Prencipi confederati; come la gelosia de' loro Stati fà sempre stimare pronta l'occasione alle contese, per prendersi, ò da disuguali cose vguali, ò da vguali cose maggiori, e disuguali nel trattare la causa, & interessi communi. L'affetto potentissimo del dominare non lascia mai conoscere il dritto, nè à questo acquietarsi: però si può osseruare per ogni età, che li fatti maggiori, e le più segnalate imprese di guerra sono state fatte, e fornite dalla virtù, e felicità d'vn solo Prencipe, ò almeno d'vno stesso solo Potentato, con la serie di più Prencipi, e Capitani valorosi, che habbiano in esso commandato. Alessandro Magno, Republica di Roma, Carlo Magno, & à questi vltimi tempi Imperio Ottomano, per lasciarne tanti altri grandi, e potenti, benche di alquanto minor grido, che tutti sono saliti à quel supremo colmo di gloria, e di potenza con le forze, & virtù d'vn solo Imperio, e con la vera, e propria disciplina militare di ciascuno, e sotto gli auspicij d'vn'istesso Principato: & all' incontro la lega da se stessa dinota, e mostra in prima faccia la sua debolezza: conciosiacosache la compagnia, e multiplicità, vuole sempre dire imperfettione: & in questo particolare fà conoscere, che quelle cose, che non può quel Prencipe, ò quella Republica, per la sua debolezza fare da se sola con la sua virtù, e con le proprie forze; cerca di farle con la compagnia, & aiuti d'altri. Onde, come s'è detto, sono per tale rispetto state queste leghe in più frequente vso nell' vltime età, che nell' antiche, perche è mancato il vero valor militare, e l'ardire à molti Prencipi, e Stati di poter fare da se stessi cose molto notabili, si che non soprafacendo vna natione, ò vno Principato all' altro, e mancando tutti della eccellenza de gli ottimi ordini, chi pur ha cercato alcuna volta d' auanzarsi per qualche suo disegno, è conuenuto riccorrere al beneficio delle leghe, delle quali però Italia particolarmente, poiche con la declinatione dell' Imperio dell' Occidente è rimasta in tanti membri, e Signorie diuisa, ne ha dati molti essempij, che possono seruire per ammaestramento di tutto ciò, che à queste leghe s' appartenga: delle quali non si leggono progressi riusciti in somma, & al fine dell' imprese molto grandi, ò almeno molto continuate con le prime prosperità, perche le sue forze anco per altro potenti da se stesse, e dalli suoi contrarij rispetti combattute, sono riuscite deboli, si che stanche nelle prime imprese, sono presto ite quasi zoppicando: e chi bene considera

Diuersi, & per lo più varij sono li pareri de Collegati.

L'affetto del dominare la cognitione del dritto.

Le imprese grandi sono vscite da vn Prencipe solo.

La lega dinota debolezza & imperfettione.

Le leghe sono più vsate hora che prima perche è scemato il valor militare.

L'Italia per essere diuisa in tante Signorie è stata necessitata di ricorrere alle leghe.

Le leghe nō hanno fatti progressi molto grandi.

dera i particolari delle cose ne' fatti grandi più necessarie, s'auuederà facilmente, come male nelle leghe queste vi corrispondino. Vogliono le deliberationi essere prudenti, e mature; ma non tarde, & importune; l'essecutioni preste, & ardite; li consigli s'hanno bene spesso à prender da improuisi accidenti, vn'istesso deue esser il fine di tutti, benche sieno diuisi gli vfficij, gradi, & autorità, vn solo rispetto: vna sola meta, oue s'indrizzi qualunque risolutione; cioè la sicurtà, la gloria, la grandezza di quel Prencipe, e di quel Stato, per cui si milita, vn solo sia il premio, e l'honore, e dell'istesso il danno, e la vergogna; si che il poter ributtare adosso de' compagni la colpa con l'hauere luogo aperto alla scusa, non rendi più tardi, e più negligenti all'operare quanto si conuiene. Queste cose sono per certo state sempre difficili, e rare: tuttauia più facilmente ritrouar si possono in vna impresa guidata da vn solo Prencipe sauio, e da vno Stato ben retto, e ben ordinato; ma nelle leghe ogni cosa riesce à queste così importanti conditioni contraria: suole molte volte por l'armi in mano ad alcun Prencipe, non generosità, ma timore, il quale congiunge insieme quelli anco, che per altro sono di voglie, e d'interessi molto separati, e che passato quel punto, e restando ciascuno nel suo essere primo, e nello stato più proprio, e più naturale, il timido dalle armi si volge all'ocio, & volontieri con ogni occasione cambia la guerra con la pace; e chi per alcun accidente, non per ben disposta volontà era fatto amico, scoprendosi per altro caso, e per qualche mutatione di cose i più veri affetti, resta, non pure, come prima nemico, ma per qualche nuouo disgusto più acerbo. Onde disciolti molto presto, ò da particolare interesse, ò d'altro affetto, questi legami del commune interesse, ne nasce l'odio, la confusione, & il disordine. Dicono i Morali, che l'amicitia non può durare tra quei, doue vna istessa cosa non sia cambieuolmente data, e riceuuta: e però la sola, & vera amicitia ritrouarsi, doue s'habbia per fine quel bene, non ch'è vtile, ò diletteuole, perche non suole hauere vguale corrispondenza, ma solo quello, che è honesto, che sempre è, e si mantiene d'ogni parte il medesimo: in queste amicitie, ò colleganze de' Prencipi ha ogni vno per sola mira lo stesso suo commodo, e particolar beneficio, & in tanto poi quello d'altri, in quanto per accidente co'l suo proprio conuenga: che per lo più auuenir suole, che ciò, che ad vno gioua, all'altro nuoce, sì che non possono à tutti piacere le medesime cose: onde per mille accidenti è data facile occasione alli dispareri, alle contese, & alle rotture: in modo, che quasi niuna lega s'ha potuto, saluo, che per breue tempo, conseruare. E anco l'ordinario costume, che delle cose raccomandate à molti, niuno si prendi gran cura, e che però, come è in volgato prouerbio, si stiano con debolissimi legami insieme congiunte; così auuiene nelle leghe, che mentre l'vno, ò riposa sopra le prouisioni dell'altro, ò pur prende del mancamento d'altri mala satisfattione, trascura anco le cose à lui proprie, e debite, e più pensa ad accusar la negligenza de' compagni, che à sollecitar se medesimo;

Altre difficoltà delle leghe.

Queste difficoltà cessano in vn Prencipe sauio.

Altre difficoltà nelle leghe.

L'amicitia non dura doue lo stesso nō è dato, & riceuuto.

Il fine delle leghe è il comodo.

Et però facilmente nascono li dispareri.

Delle cose raccomandate a molti niuno si prende cura.

Il mancamẽto si attribuisce sempre ad altri.

La lega facile à trasformarsi dal primo proposito.

Le leghe de Christiani contra Turchi facilmente discioglie.

Lega sotto Alessandro Sesto Papa.

Solo Venetia e Francia si vnirono.

Il secondo anno terminò senza adempimento per difetto di Francia e Spagna, che si batterono frà loro.

Lega sotto Paolo terzo simile d'effetti.

la vergogna, che seguir possa da tali mancamenti, e la perdita della riputatione, che pur sogliono esser grandi stimoli nell'animo de' grandi, pare, che assai meno si stimino nelle cose intraprese, e trattate insieme da molti, perche stia aperta la via alla iscusatione di se medesimo, col portare in altri il mancamento, ò almeno per esserne altri partecipi, la colpa resti minuita: così quel beneficio commune, che nelle leghe viene tanto magnificato, e predicato, e che doueребbe essere il vero loro oggetto, non si troua, saluo, che in certa Idea formato, & in potenza ben lontana, ò in vna vanissima, & infruttuosa apparenza, senza, che alcuno procuri di ridurlo all'essere suo vero, sostantiale, e perfetto; si che posposto il proprio, e particolare commodo vogli le sue operationi indrizzare al ben comune de' collegati: talche chi si pone à considerare, quale da principio sia stata l'intentione nel formar d'vna lega, e con quali passi vadi poi procedendo, & à quali fini indrizzandosi, la trouarà per molte, e chiare isperienze, molto presto così trasformata, che anco da se stessa non vrtata da forze esterne, facilmente si discioglie, e si risolue à nulla. E particolarmente hanno incontrato in questi impedimenti, e difficoltà le leghe fatte più volte da Christiani contra Turchi: fù con grandi speranze, e nobilissimi pensieri, stipulata la lega tra Alessandro Sesto Pontefice, e li tre più potenti Rè d'Europa, Francia, Spagna, Portogallo, e la Republica di Venetia: passò l'armata Venetiana, e Francese in Arcipelago, doue loro successe alcuna cosa prosperamente: ma, & indarno furono il primo anno aspettate le forze de gli altri collegati, & il secondo terminò la lega, prima, che hauesse hauuto in alcuna parte, compitamente effetto per le discordie, che nacquero fra il Rè di Francia, e di Spagna, prestando à queste occasione la diuisione del Regno di Napoli, si che questi Prencipi tra loro medesimi riuolsero l'armi, che contra infideli erano apparecchiate. Della lega fatta fra Paolo Terzo Pontefice, Carlo Quinto Imperatore, e Republica di Venetia contra Sultan Solimano, fu medesimamente quasi vn'istesso, & il principio, & il fine; quali occasioni di vittorie fossero perdute, & per quali rispetti, è cosa notissima, & ancora di recente memoria. E qual lega poteuasi promettere cose maggiori di quella, che, con gratia così speciale era stata dal Signore Dio fauorita della notabilissima vittoria di Curzolari? nondimeno quanto leggier cosa fù bastante à ritardare li così gloriosi progressi, che aspettar se ne poteuano, e pur è verissima cosa, che anco vn leggier sospetto, nato alli Spagnuoli, che gli Stati della Fiandra, potessero esser da' Francesi trauagliati, per l'andata di Monsiguor d'Alansone, fratello del Rè, verso quelle parti, fù bastante à far ritenere l'armata destinata ad imprese così grandi nel Leuante, & à farne passare la stagione migliore senza alcun frutto: onde tutte l'altre cose conuennero poi trascorrere in sommi disordini per farne, secondo il suo ordinario corso, rimanere presto quella lega terminata: Nè questo moto naturale delle leghe si può quasi con alcun vfficio, nè con alcuna opera fermare, sì che in

tutti

tutti i collegati vna medesima sia la mente del conseruarla. Quale maggior merito per mantenersi l'amore, e la fede può vn Prencipe promettersi d'vn'altro, di ciò, che con ragione douea la Republica di Venetia ritrouare in Lodouico XII. prima, e poi in Francesco Primo Rè di Francia? poiche per non violare in alcuna parte l'amicitia, e congiuntione, che teneua con quello, si prouocò contra l'armi di Massimiliano Imperatore, & espose il suo Stato à tanti trauagli, e pericoli; e per liberare dalla prigionia lui medesimo prima, e poi i figliuoli di questo, così lungamente sostenne gran parte del peso d'vna grauissima guerra: nondimeno, come per l'ordinario nell'animo de' Prencipi, più può l'affetto, che l'ordinaria ragione, e giustitia, con la quale si gouernano le priuate persone. Lodouico, rotta l'antica capitulatione, che teneua con la Republica, fu potentissimo instrumento per farle congiurare contra tutti i Prencipi d'Europa, e Francesco, come prima gli venne fatto di poter' auantaggiarsi nell'accordo, posposto ogni altro rispetto, conuenne solo con l'Imperatore, lasciando la Republica esposta à grauissimi trauagli, e pericoli della guerra. Talche, quando pure, nelle leghe, si troua d'alcuna parte qualche stabilità, non si può dir' altro, se non che, come chi l'osserua merita laude d'vna costante fede, così chi troppo se ne fida, non può molto esser lodato per prudenza ciuile. E di più si può in queste leghe considerare, che molte volte si comincia à discordare con grandissimo pregiudicio delle cose communi nel principio istesso dell'accordo. Mentre trattauasi l'vltima lega contra Selino Imperatore de' Turchi, e che tanto stringeua il tempo, & il bisogno di soccorrere Cipro, disputauasi in Roma con lunghe, & importune contese, come s'hauesse à dare principio ad vsare le forze della lega, & il proprio interesse teneua così acciecati alcuni delli ministri Spagnuoli, che proponeuano, e lo sostennero assai con dannosissima perdita di tempo, che si douessero volger le forze della lega, subito, che fosse del tutto stabilita, alle marine dell'Africa, & all'impresa di quei luoghi, l'acquisto de' quali riputauano poter tornare più commodo alla Spagna, non considerando, che lasciandosi i nemici potentissimi con la loro armata salua, & intiera nelle parti del Leuante, era vanissimo il pensare all'acquisto di quelle cose, che succedendo anco prosperamente, conueniua rimanere infruttuoso, e correre presto diuersa fortuna, come poi insegnò la isperienza ciò, che non haueua prima potuto ben persuadere la ragione. Onde che se questi rispetti proprij si stanno da principio celati, nel progresso di tempo danno fuori, e partoriscono tal' hora peggiori effetti in quelli de' collegati, che, ouero sono più deboli, ò più si sono confidati della confederatione. Ferdinando Rè di Spagna, benche con grandi offerte, e nobili protesti, separatosi da gli altri collegati si fosse vnito con la Republica di Venetia, nondimeno ricuperata la Città di Brescia, ritenendola per se, voleua appropriarsi quel frutto della prima vittoria, che per l'istesse, e molto recenti capitulationi era ad altri destinato.

Venetia con Lodouico XII. & Ferdinando primo di Francia.

Alienatione dei Re dalla Republica.

Chi osserua fede alle leghe merita lode, chi troppo si fida, ha poca prudenza ciuile.

Anche alle volte si discorda nel principio dell'accordo.

Nell'occasione di Cipro li Spagnuoli voleuano portar le forze della lega doue era l'vtile loro in Africa.

Ferdinando di Spagna ricuperata Brescia la volea per se benche per li capitoli ad altri destinata.

Lega sotto Clemente settimo contro le cose di Cesare.

. Contro di collegati diuersi i fini.

nato. Erausi collegati col Rè Francesco di Francia, Clemente Settimo Pontefice, la Republica di Venetia, & il Duca di Milano per trauagliare con consigli, e forze communi le cose di Cesare, ma con fini, se non apparentemente contrarij, almeno diuersi nell' intrinsico, desiderando per la sua parte il Rè in qualunque modo liberare la Corona di Francia da qualche pregiudicio, che le hauria fatto co'l primo accordo con Cesare, e liberare i figliuoli, ch' erano come statichi, rimasi in potere di lui: all' incontro gli altri confederati, procurauano massimamente, leuare di mano à Cesare il Ducato di Milano per assicurare l'Italia dalla sua potenza: fu con prosperi successi dato principio all' impresa, sodisfacendo prontamente ad ogni lor obligo i Prencipi Italiani: ma il Re di Francia, come per altre vie speraua di poter meglio ottenerne l'intento suo, & hauea la costanza de' collegati per sospetta, così nè ruppe la guerra di là da' monti, nè in Italia mandò le sue genti, come era tenuto di fare: talche la lega fatta con molto apparecchio, con buoni principij, e con maggiori speranze, terminò in vno accordo, volontario & vtile alla parte del Rè, per la ricuperatione de' figliuoli, ma necessitato, e poco sicuro dalla parte de gli altri collegati, caduti dalle concette speranze per esser rimasi abbandonati dal Rè loro amico, e confederato. A conoscer dunque la verità trà queste diuersità di ragioni, e d'essempij, bisogna distinguere, e separatamente considerare, per quali occasioni, e con quali rispetti sia ciascuna lega fatta, quale fine sia stato in essa proposto, con quali patti, e leggi sia stata congiunta: però che da questi particolari si potrà meglio conoscere ciò, che di bene, ò di male partorir possa à collegarsi; e s'habbia à riuscire di più breue, ò più lunga duratione. Alcune volte dunque si fa lega d'alcuno Prencipe, ò Popolo per la necessaria difesa, e per prouedere opportunamente alla propria sicurtà, obligandosi i confederati con particolari, e terminati oblighi alla difesa de gli Stati l'vno dell'altro, quando d'altri di fuori fossero assaliti: e queste tali leghe sono purе riuscite d'alcun profitto, come hanno hauuto risguardo alla conseruatione della quiete; & à fine certo, & honesto, e mentre s'è trattato dell'interesse commune senza più oltre, sì che tutti habbino hauuto vn' istesso oggetto, così nel mantenere la congiuntione, come hanno hauuto nel farla. La confederatione fatta trà il Pontefice, il Rè di Napoli, la Republica Fiorentina, & il Duca di Milano, & altri Prencipi minori Italiani, conseruò lungamente la quiete in Italia, e fù per vn tempo di grandissimo beneficio alli collegati: perche questa tale confederatione altra mira non haueua, che di constituire quasi certi termini, e fermare con giusto temperamento la potenza di ciascuno, rendendo insieme i medesimi confederati più forti, e più potenti, contra chiunque volesse contra di loro alcuna cosa tentare. Alcun' altra volta si fa lega, per ben difesa di se stessi, ma più necessaria, e che ha subito à passare all'atto, & all'opera, cioè, quando si vede alcuno Stato assalito da vn più potente, e che gli altri Prencipi per timore delle cose proprie, se con la rouina di quello si lasciasse troppo crescere vna potenza

Si principiò felicemente.

Gli Italiani adempirono ma il Re di Francia mancò.

Lega difensiua è durabile.

Lega difensiua conseruò lungamente la quiete in Italia.

Lega difensiua di molto bisogno.

tenza vicina, e formidabile, prendono vnitamente l'armi, per difesa di quello Stato, nella cui conseruatione conoscono star riposta insieme la sicurtà di se medesimi, potendo incorrere presto nell'istesso pericolo, quando non lo tenessero dalla casa altrui lontano: e questa tale lega, ancora ha potuto ne' suoi principij far cose degne di laude, e di memoria: ma, se nella medesima lega è poi auuenuto, che mutata la conditione delle cose, e fatti diuersi i rispetti de' collegati, si sia voluto passare con quelle forze più innanzi, e con maggiori pensieri di abbattere, e rouinare il Potentato nemico, per cauare occasione d'accrescere in Stato, e potenza: all'hora hauendo luogo gli rispetti, e gli contrarij già considerati, queste leghe per l'ordinario, hanno tosto perduta ogni virtù, perche è loro mancato il maggiore, e più sicuro fondamento; cessando la più vera congiuntione, che è quella de gli animi, de' pensieri, e disegni de' Prencipi, onde ne nascono l'operationi conformi, e di molta forza, & virtù. Conuennero insieme quasi tutti i Popoli della Grecia, per difendersi contra l'impeto dell'armi di Xerse, potentissimo Rè di Persia, che con innumerabile essercito veniua ad assalirgli, e ne riportarono anco in Mare quella famosissima vittoria di Salamina, che diede nell'istesso tempo occasione ad altri prosperi successi in terra, con la fuga dell'istesso Rè. Talche ne rimase la Grecia per virtù di questa lega preseruata, per allhora da così graue pericolo, al quale parena quasi impossibile di poter bene ripararsi. Così parimente in questi vltimi tempi, per la difesa del Regno di Cipro, assalito con potentissime forze da Turchi, si vnirono con la Republica di Venetia, a cui principalmente, come di suo Stato, ciò toccaua, il Pontefice, e Filippo Rè Cattolico, e fatta vna numerosissima, e potentissima armata, se ne riportò quella così chiara, e notabile vittoria, che sarà per tutti i secoli celebrata. Onde rimasero la forze de' Turchi su l Mare rotte, e fracassate, e diminuita la loro riputatione, & ardire; ma con tutto ciò, qual cosa fecero poi i Greci vittoriosi, che corrispondesse alle speranze concette per quella loro così grande vittoria, della quale ogni frutto fu conuertito nel ritornarsene à casa à diuidere le prede acquistate, così l'armata Christiana della lega, non pur consumò in questo istesso della diuisione delle prede, & in altre cose di poco momento quel resto dell'Autunno, tempo per la riputatione acquistata nella sopradetta vittoria, preciosissimo, & attissimo ad ogni impresa, che si fosse tentata; ma tutta la Primauera, e l'Estate seguente, senza sapere, non che altro, almeno vnirsi insieme, per non dar tempo al nemico di risarsi, spese tutta inutilmente, con grande, notabile, e si può dire lacrimoso essempio di ciò, che hora si tratta, e per mostrare, che le forze delle leghe sono deboli, ancorche siano fatte tra' Prencipi potenti. Non possono gli acquisti, che se ne faccino, ò se ne sperino mai essere con tale proportione distinti, & accordati, che non ne conuenga seguire in alcuno delli Stati de' Principi confederati, qualche alteratione maggiore nell'vno, che nell'altro, & ogni accrescimento, benche picciolo, facilmente dà gelosia, ò almeno genera

Leghe della Grecia contra Xerse.

Et santa contro Turchi sotto Pio V.

Ambedue terminarono nella diuisione delle prede.

Difficoltà per gli acquisti nelle leghe.

Inuidia

Lega di Cābrai allettata per la diuisione dello stato Veneto.

Inuidia ne gli altri. Conuennero volontieri insieme, quasi tutti i Potentati d'Europa nella famosa lega di Cambrai, contra la Republica di Venetia, allettati dalla speranza della preda di potere diuidersi lo Stato di lei, nobile, ricco, e florido; e che però si faceua oggetto tanto più potente nell'animo de' Prencipi confederati, per muouergli al cercare con le loro forze vnite di opprimere la Republica, e spogliarnela: ma come prima, cominciò ad hauere qualche effetto;

Li sospetti la disciolsero, e solleuarono Venetia.

ciò, che era stato primo disegno de' collegati, così ben presto, scoprendosi altri più veri, e proprij interessi, generandosi tra loro sospetti, e gelosie diuerse, quelli medesimi, che erano concorsi alla rouina della Republica, procurarono tosto di solleuarla, diuenuti tra' se più acerbi nemici (per esser fatta à ciascuno di loro la grandezza del compagno formidabile, & odiosa) che non erano prima per l'istessa causa stati de' Venetiani, contra i quali haueuano vnitamente

La lega tra Lodouico di Francia, e Ferdinando di Spagna giouò à cacciare gli Aragonesi di Napoli solo.

prese l'armi. Non fù difficile, benche per altro fosse cosa poco ragioneuole, alli Rè Lodouico di Francia, e Ferdinando di Spagna, acciecati dal medesimo affetto d'accrescere alla loro potenza nuoui Stati, l'accordarsi insieme al cacciare gli Aragonesi dal Regno di Napoli; ma altretanto poi furono facili al discordare tra loro, sopra la diuisione delle cose acquistate: talche la lega puote giouare allo spogliare altri del possesso di quel Regno, ma per douerlo appropriare à se, bisognò altro sforzo, e che preualesse la propria, e particolare virtù

Le leghe cōtra Signori nuoui, e deboli sono profitteuoli.

di militia, e di buon consiglio. Sogliono ancor riuscir le leghe d'alcun profitto, quando molti Potentati consurgono contra vn Prencipe nuouo, debole ancora, e non ben confermato nel suo Stato, come s'è veduto per l'essempio delle leghe fatte da' Prencipi d'Italia contra gli Scaligeri, & altri diuersi piccioli Signori, ò Tiranni; perche hauendo le leghe ne' suoi principij qualche forza, & virtù, e non trouando gagliardo incontro, con le prime fattioni, si ha potuto rouinare quel nemico, contra di chi sono state esse leghe fatte. Ma, quando s'ha hauuto à fare con vn Potentato di qualche stima, benche per se solo inferiore alle forze de' collegati, non è da esse proceduto alcun molto grande effetto, come particolarmente si può conoscere da diuerse confederationi, fatte da' Prencipi Italiani, contra la Republica di Venetia,

Venetia sostenuti li primi moti cōtro varie leghe ha fatto discioglier le leghe.

contra la quale, come fatta à tutti formidabile, benche più d'vna volta vnitamente prendesse l'armi quasi tutta Italia, puote però ella reggere contra tali forze: percioche sostenuti i primi moti, il resto le riuscì manco difficile, per l'ordinaria debolezza, alla quale presto si riducono le leghe, e l'istesso le sarebbe auuenuto ne' tempi del maggior pericolo della lega di Cambrai, se l'importuno consiglio dell'Aluiano non hauesse con vna immatura celerità della battaglia tirata adosso alla Republica quella rouina, la quale temporeggiando, facilmente poteua schifare, seguendone la dissolutione della lega, come ella ne seguì poi, poco dopò. Hora riasumendo tutte queste considerationi si potrà trarne, quasi per generali, & vere conclusioni, che dalle leghe, si può attenderne alcun beneficio, quando, ouero

hanno

hanno la mira ad vna semplice difesa, & al mantenere con la riputatione di tale vnione la quiete, e la pace, ouero quando, che in effetto si troua da vn più potente assalito, che da se non habbia Stato, nè forze atte à poter solo far resistenza; percioche, se non altro, si porta con tali vnioni il tempo innanzi, e si apre la strada, di potere deuiare col negotio, qualche imminente rouina. Ma chi troppo in queste confidar vorrà le sue speranze, ò trattar perciò con minor diligenza quelle cose, alle quali non è bastante da se stesso, se ne trouerà facilmente ingannato, anzi, se non sarà molto cauto, e circonspetto, potrebbe diuentar preda, non meno di chi se gli è mostrato amico, che de gli aperti suoi primi nemici. Onde resta, che il consiglio d'accostarsi à leghe per pura, e spontanea elettione d'accrescimento di stato, sia molto incerto, e fallace. Potrà forse riuscire, se molti potenti s'vniranno contra vn debolissimo: ma finalmente è maggiore l'incendio, che resta tra medesimi collegati, di quello, che s'ha portato in casa altrui: e che con forze di leghe si possa opprimere vno Stato fatto già grande, e potente, se prima da gli interni suoi disordini non cominciasse à riceuere il primo crollo, per quello, che ne dimostra l'esperienza di tante cose passate, & vna certa ragione, che s'ha acquistata maggior forza con vna approbata consuetudine; non deue promettersélo, chi non ha piacere con vna vana, anzi dannosa speranza di lusingar se medesimo. Resta ancor di risoluere alcune cose prima introdotte à fauore delle leghe, perche non s'acquistino nel concetto de gli huomini maggior credito di ciò, che veramente loro si deue. A quanto dunque si diceua, che la multiplicità de' motori, fà il moto maggiore, e che da molti si fanno meglio le cose, massime le più grandi, che per l'imperfettione, e debolezza dell'humanità nostra, non si possono così effettuare da pochi, si può rispondere; essere vero, che all'operare gran cose sia mestiero dell'opera di molti: ma però è anco insieme vero, che si conuiene per la retta dispositione delle cose, che le seconde cause (per parlare con li termini naturali) siano subordinate alle prime, come si vede appunto nell'ordine, e gouerno dell'vniuerso: così non ha dubbio, che l'imprese grandi non si possino fare senza esserciti, Capitani, e tante altre cose necessarie: ma tutte queste quanto più saranno constituite sotto la potestà d'vn solo, onde si viene à darli maggior ordine, & vnione, tanto faranno riuscire l'operatione più eccellente, e perfetta. Non è impedito ad vn Prencipe, benche solo nelle sue Imprese, l'vsare nelle sue militie soldati di vario nationi, per hauere essercito, come s'è detto, più atto ad ogni fattione militare nell'imprese, che si prendono insieme contra molti Stati, sì che tutti habbino à supponersi nemici, benche non sieno confederati. La più vera, e più sicura regola, di ciò saria porre tale studio nell'ammaestrar le proprie militie, che con gli huomini del suo Stato, si potesse fornire ogni fattione di guerra, come si vede essere stato fatto da quelli, che hanno operato cose più gloriose. L'istesso si può dire de gli altri

Il fine delle leghe contraria, del che è la discordia frà Collegati.

Risposte alle prime ragioni per la lega.

gli altri bisogni della guerra, alli quali il sauio Prencipe douerà cercare di proueder in modo, che habbia à dipender da se medesimo non dall'amicitia altrui. Che alle leghe abbondino i capi, per commandare à gli esserciti, ciò non riesce vero, per la strettezza, che fù in ogni età d'huomini molto eccellenti, ò quando, che tali ve ne siano tra Prencipi collegati, per la pretensione, che ha ogniuno d'hauere il supremo commando, & il primo honore della militia, suole partorire discordia, e contese, con più danno, che seruitio delle leghe; e se pur si troua, che alcune vnioni habbino fatto grandi imprese, e notabili, ciò è successo (benche anco di rado) oue sieno concorsi li particolari rispetti, che habbiamo considerato. Ma nell'vnioni, di che si faceua mentione fatte da' Christiani contra infedeli, non si può veramente cauare ragioni, che bene si accommodino à ciò, che si tratta, quando con termini di ragion ordinaria di Stato si parla di leghe; perche in quelli tali Prencipi, e popoli segnati dalla cruciata vn solo fù in tutti il rispetto, e l'affetto, e quello di maggior forza di niun altro, cioè il zelo della religione; però essendo questo potentissimo vincolo per tenere, non meno le forze, che gli animi di quelli vniti, proponendosi premij più celesti, che humani, puotero far proue marauigliose, benche, nè anco in questi casi si puotero fuggire affatto quei disordini, che apporta la compagnia di tanti, e la multiplicità de' Signori, e delle nationi: lo stesso può dirsi di quelle altre vnioni, come de' Popoli socij de' Romani, e Città di Germania, perciache in questi tali vi concorsero certi particolari affetti commmni in tutti, non rispetti di Stato, concernenti interessi diuersi, & altre cose, che sono hauute in consideratione nell'vnioni, che portano veramente, e per l'ordinario, questo nome di leghe; però, quando anco contra infedeli, ma per altre cause, e concorrendoui, come più principali, altri humani rispetti, furono con forze di leghe tentate imprese, quale successo, e quanto diuerso, ma bene ordinario alle leghe, esse sortissero da altri essempij, già raccontati, si può apertamente conoscerlo.

Il sauio Prencipe procurarà di non hauer bisogno di dependere da altri.

Perche i Prencipi moderni, non habbino fatto imprese pari à quelle, che furono fatte da gli antichi.

DISCORSO SESTO.

Itrouansi alcuni, i quali laudando solamente le cose fatte da gli antichi, tutte le moderne vgualmente biasimano, e tengono in niuno, ouer poco pregio, quasi, che si sia serrato per quelli, che a' nostri tempi nascono, ogni camino di potere peruenire co'l mezzo de gli ottimi studij delle nobilissime arti ad alcun segno di gloria, Alcuni altri poi in con-

in contrario si affaticano di colmare d'ogni laude la nostra età, e di pareggiarla alle antiche più celebri, e più lodate, affermando in essa esser risorta l'antica virtù in null'altra cosa ne' nostri huomini inferiore, ò differente: saluo, perche manca di quella veneratione, che alle cose apportare suole l'antichità. Celebransi gl'ingegni de' moderni, per l'eccellenza, e perfettione à che hanno condotto molte nobili discipline, & arti, state vn tempo oscure, & vili nella ignoranza delle età passate: e particolarmente quella della militia, nella quale rispetto alle tante nuoue maniere ritrouate di fortificare, e d'espugnare fortezze, alla qualità delle machine, & ad altre molte veramente merauigliose inuentioni, pare, che l'industria de' moderni si sia non pur agguagliata à quella de gli antichi, ma che quella habbi in molte parti auanzato di assai, e che tanto più nel presente secolo risplende la gloria di molti eccellenti professori dell'arti più pregiate, quanto, che non pur questa della militia hanno accresciuta assai, ma l'Architettura, la Pittura, la Scoltura, & altre nobili arti, e discipline, ornamenti della vita ciuile, hanno tratte fuori delle tenebre, nelle quali sono state vn tempo inuolte. Da questi non sono io già di parere in tutto diuerso, nè stimo douersi tanto innalzare le cose altrui, che per vna goffa modestia, ò ignoranza, teniamo à vile le nostre, quando pur'elle sono degne d'alcuna commendatione: ma quanto a' fatti militari, i quali, come sono i più conspicui ne gli occhi di tutti, così tirano à se più di laude, ò di biasimo dall'vniuersale discorso de gli huomini, quando meco stesso riuolgo nell'animo l'imprese fatte in guerra da gli antichi, e da' moderni, parmi vedere, quelle di tanto à queste altre superiori, che appena far se ne possa giusto paragone: tutto che queste vltime età, come in rispetto d'alcune altre delle superiori, sono riuscite fertili d'eccellenti ingegni nell'altre discipline, così habbino ancora fiorito per lo valore, e generosità d'alcuni Prencipi veramente grandi, non men di virtù, che di forze: ma ciò, che per auuentura dà non minore cagione di merauiglia, e presta à questo discorso particolare materia, è l'andar considerando, onde sia, che i Prencipi moderni; benche alquanti ve ne siano stati di animo generoso, di molta esperienza, & virtù nelle cose militari, di grande stato, e di potentissime forze, non habbiano però potuto condurre à fine imprese tali, che per la loro grandezza, ò per la breuità del tempo, e facilità, con la quale siano state fatte, possano andare del pari con quelle de gli antichi: trà quali vediamo vn solo Alessandro, vn Pompeo, vn Cesare, hauere soggiogate le Prouincie intiere, e debellate molte nationi; e per non andare più di lontano cercando gli essempi del paragone, poiche vna sola età à noi molto vicina, ne può facilmente prestargli: non sono stati Prencipi per ogni qualità grandissimi, & valorosissimi, Carlo V. Imperatore, Francesco I. Rè di Francia, e se si lascia da parte il rispetto degli errori nella religione, Sultan Solimano Signor de Turchi? nelli quali tante doti di natura, e di fortuna sono insieme concorse, che appena pare,

La militia moderna pare auanzata sopra l'antica.

Così l'Architettura Scoltura, e Pittura.

Non dobbiamo per vna goffa ignoranza temere à vile le cose nostre, se sono degne.

Li fatti militari antichi di gran lunga superano i moderni.

Prencipi Grandissimi a questi tempi Carlo V. Francesco I. e Solimano.

che resti in alcun di loro, che desiderare, per fare vn potentissimo Prencipe, & vn' eccellentissimo Capitano, da imprendere ogni maggiore, e più difficile impresa. Qual cosa non intraprese Carlo con l'inuitto suo animo, intrepido à tutti i pericoli? Chi fù più bramoso di laude, e d'honor militare di Francesco, che mai si vidde, nè stanco, nè satio di trauagliare nell'armi, e di condurre esserciti? & in Solimano, furono così ardenti spiriti, volti à gloria di guerra, che, nè anco l'età più graue della vecchiezza, fù bastante di ammorzargli; poiche morì d'anni ottanta quattro nel campo trà' soldati. Furono questi gran Prencipi per lo numero delle genti, che condussero in battaglia, per la disciplina militare, e per tutto l'apparato di guerra, così forti, e riguardeuoli, che non hebbe, per tal conto la loro età d'ammirare, ò d'inuidiare ad alcun' altra delle antiche, perciò più famose. Nondimeno, chi và poi particolarmente essaminando l'imprese fatte da questi, non vi trouerà à gran pezza cose, che s'agguaglino à quelle celebrate presso gli antichi, nè che corrispondino al grido, & alla opinione di tali Prencipi, e di tante forze: conciosiacosache, se si risguarda ne' fatti di quei pochi dianzi nominati per tacere di tanti altri; quante, e quali furono le cose fatte da Alessandro Magno, che hauendo in così breue tempo debellato il potentissimo Imperio de' Persi, scorse vittorioso tutto l'Oriente, & à' Popoli dianzi quasi incogniti fece sentire il terrore dell'armi sue, e pur finì gli suoi giorni in età molto giouenile: ma Pompeo, e Cesare, quante Città, anzi Prouincie sottoposero all'Imperio Romano, quello nell'Oriente vinse, e soggiogò il Ponto, l'Armenia, la Cappadocia, Media, Hiberia, Siria, Cilicia, Mesopotamia, Arabia, e Giudea, cose, che anco dopò il fatto paiono incredibili; e questi, tutto che non corresse tanto paese, non fece però rispetto alla qualità de' nemici vinti cose minori, hauendo domato le fiere, e bellicose nationi de gli Suizzeri, Francesi, & Alemanni, e fatte tante, e così fortunate ispeditioni, che per lo valore di lui solo, più di ottocento Città rimasero sottoposte al Dominio Romano. Ma di quei Prencipi moderni qual cosa simile addur possiamo per fargli con questi pari di gloria militare? Carlo Imperatore condusse molte volte potenti esserciti à diuerse imprese, e le più famose ispeditioni, quale frutto gli partorirono? il maggiore, e più valoroso essercito, ch'egli ponesse insieme fu quello, che egli oppose à Solimano, quando venne ad assalire l'Austria, tuttauia con esso non si dipartì mai dalle mura di Vienna, talche di tante spese, e fatiche altro trofeo di vittoria non ne riportò, che il non esser stato vinto, non hauendo il suo essercito pur veduta la faccia del nemico. Le guerre dell'Alemagna furono per certo molto difficili, nondimeno nè si contendeua in esse contra alcun Prencipe, che per se stesso hauesse forze pari, ne nacquero da elettione, ò da speranza di gloria, ò di nuoui acquisti: ma da necessità, e per difesa, non più dell'Imperio, che della propria sua persona insieme: & il frutto in somma non puote esser altro, che ritornare le cose della Corona

Solimano morì de 84 anni fra soldati.

Niuno però hà fatto cose da agguagliarsi alle antiche.

Fatti di Alessandro, Pompeo, e Cesare.

Il maggior essercito di Carlo fu quello, che oppone à Solimano.

La maggior Gloria non esser stato vinto.

rona al suo pristino stato, si che non rimanesse scemata l'autorità dell'Imperio. Le contese di guerra essercitate per lungo tempo, e con non minore odio, che forze, tra Carlo Imperatore, e Francesco Rè di Francia, fiaccarono spesso le forze dell'vno, e dell'altro: e benche la fortuna di Cesare preualesse più volte à quella del Rè di Francia, non ne fù però all'vltimo, nè diminuita la potenza del Regno di Francia, nè fatta maggiore per nuoui acquisti quella grandezza dell'Imperio di Carlo, alla quale si vidde lui esser stato portato anzi da certa sua merauigliosa felicità, onde più per via d'heredità s'vnirono in lui solo tanti, e così ampli Stati, che co'l mezzo dell'armi, e delle guerre. L'imprese d'Africa, di Tunisi, e d'Algieri poterono hauere qualche apparenza maggiore di generosità, essendo di cose molto difficili, tentate con grande animo, e con molto pericolo, ne' quali appariua maggiore la gloria, che l'vtile. Tuttauia, e l'infelice successo dell'vna diminuì assai la laude, e la riputatione acquistata per il buon euento dell'altra; ne erano queste all'vltimo imprese, che altro maggior frutto partorissero, che l'acquisto di vna, ò due Città, e non delle prime dell'Africa; la doue vn solo Scipione debellò Cartagine capo di sì grande Imperio, e sottopose alla Republica di Roma tutte quelle regioni. Furono alquanto maggiori l'imprese fatte da Solimano: tuttauia non pur al paragone dell'antiche, ma forse, nè anco in rispetto della sua potenza, e del lungo tempo, che egli visse, & imperò, si possono stimare molto grandi. Consumò egli molto tempo, e molte forze nella Vngheria, contra la quale prese diuerse ispeditioni, e nondimeno ridusse in suo potere vna sola parte di quella, che pur non è delle maggiori Prouincie; conquistò l'Isola di Rodi: ma che gloria può venire à tanto Prencipe d'hauere vinto alcuni pochi Cauallieri deboli in se stessi, e non soccorsi da altri? tuttauia in ciò ancora più gli giouò la fraude, che la forza; Passò con essercito in Persia, ma si come poteua dir con Cesare veni, & vidi, così non puote già soggiungere, d'hauer vinto, perche come trascorse con molta celerità grandissimo paese dell'Imperio Persiano, & arriuò alla Città di Tauris, così poi senza hauer saputo, ò potuto fermarsi in alcun luogo, ò stabilirsi in alcun acquisto, si ritirò dentro a' suoi confini, hauendo nel paese nemico lasciata la maggiore, ò migliore parte delle sue genti, per diuersi casi rotte, e disfatte. Queste dunque, e tante altre à queste simili cose danno giusta occasione di merauiglia, e stimulano la curiosità de gli ingegni à cercarne di tanta diuersità di successi le più vere cagioni. Tra queste dunque, anzi principalmente potrà venire in consideratione la diuersa maniera del guerreggiare da quegli à questi tempi, nel che passando a' maggiori particolari, ci si appresenta innanzi l'vso delle fortezze à queste nostre età fatto più frequente, che già non fù presso gli antichi, si come senza dubbio l'arte del fabricare è in maggiore perfettione presso di noi, che presso di loro non fù. Non è hoggidì quasi alcun Stato, ò paese, doue non si trouino molte terre, e Città, ouero aiutate dalla natura del sito, ouero

Contro li collegati la gloria fù di conseruare l'autorità Imperiale.

Contro la Francia benche preualesse non la diminuì però di potenza ne Carlo fù più potente.

La sua felicità fù nei matrimonij più che nell'armi.

Le sole imprese d'Africa,& di Tunisi furono considerabili per la difficoltà.

L'infelice successo dell'vna diminuì la gloria del l'altra.

Maggior acquisti di Scipione.

Solimano consumò tempo è forze per l'Vngaria.

Acquistò Rodi.

Cauallieri però deboli, e nō soccorsi.

Corse la Persia ma si ritirò senza acquisto e perdita d'essercito.

Maniera diuersa del guerreggiare dall'antica.

ouero con la sola forza dell'arte ridotte à molta sicurtà con diuersi apparecchi, & inuentioni ritrouate da' moderni professori di quest'arte; onde quasi ad ogni sito viene data forma di fortezza, e facoltà di mantenersi con pochi contra la forza de' molti: talche chi ha voluto à questi tempi entrare con esserciti in paese d'altri per occuparlo, è stato posto in necessità di conquistarsi prima le fortezze poste alle frontiere, perche il passare innanzi lasciandosi tali luoghi adietro non sarebbe stato sicuro consiglio, potendo da quelli esser impedite le vettouaglie, e per altre vie inferiti diuersi danni, e disturbi; oltre, che il farsi patrone della campagna senza ridurre le Città, & i luoghi forti in suo poterè, sarebbe prendere con molta fatica vn possesso di pochi giorni, il quale non fondandosi sopra altro, che sopra le forze d'vn essercito alla campagna, disfatto quello conuiene da se stesso cadere ogni acquisto in altra guisa fatto: quindi è nato, che conuenendosi intorno ad vna fortezza consumare molto tempo, molta gente per ispugnarla, e ben spesso anco indarno, l'imprese tentate da' Prencipi moderni, trouando questa difficoltà, non hanno potuto condursi à fine con quella, nè facilità, nè celerità, che senza tale impedimento fecero molti de gli antichi: e per certo, come si può fare vn corso grande di vittorie, essendo questo così spesso fermato dalle difficoltà, che le fortezze pongono innanzi è di chi nell'attioni di quei Prencipi, che furono dinanzi nominati veder si possono chiari essempi. Prese più d'vna volta Carlo Imperatore con numerosi esserciti contra il Rè di Francia la guerra con proponimenti, e concetti grandi, i quali tutti riuscirono finalmente vani per l'incontro d'hauer trouate le Città forti, è ben munite, si che appena con molta lunghezza d'opera, e di tempo poteano ispugnarsi: per la quale cagione ancora auuenne, che tutto, che gli fussero alcuna volta prosperi i successi della guerra; furono però così tardi, che non gli partorirono quasi alcun frutto, & vero beneficio, come si vidde, quando dopò molto tempo, e molte forze consumate intorno alla fortezza di San Desir, posta nel mezzo della Francia, fin doue era felicemente penetrato, benche riducesse quella in poter suo, conuenne però diuenire all'accordo co'l nemico, per trouarsi le forze per quell'acquisto molto indebolite, per poter proseguire all'hora altra impresa. L'istesso, e per la medesima causa auuenne al Rè Francesco di Francia, il quale hauendo mandato il Delfino suo figliuolo con potentissime forze a' Monti Pirenei, perche fatto vn sommo sforzo, penetrasse nella Spagna, promettendosi douergli ciò riuscire più facile per l'assalto improuiso, e per hauere nel medesimo tempo con altri esserciti assaliti altri Stati di Cesare: doue hauendo il Delfino nel principio dell'impresa hauuto ad espugnare Perpignano fortezza posta à quelle frontiere, vi trouò tale, e tante difficoltà, che questo solo incontro fu bastante à fermare tante forze, perche non potessero più oltre penetrare. Solimano entrato con potentissimo essercito nell'Vngheria per passare nell'Austria tanto tempo consumò nell'espugnare la fortezza di Buda, che fù ciò la salute di quel paese, e princi-

Carlo V. fù impedito dal le fortezze.

Acquistò S. Desir ma bisognò venirne all'accordo.

Il delfino impedito da Perpignano.

Solimano à Buda.

principalmente della Città di Vienna , sopra la quale giunse per tale rispetto più tardo, e con l'essersi per quest' indugio dato a' difensori tempo di prouedersi, e d'assicurarsi, si che essendo quella Città per se stessa forte si può dire, che non pur ella si saluasse, ma che per la conseruatione di quella restasse preseruata, & allhora, e dapoi più d'vna volta tutta l'Austria, & altre Prouincie di Germania: similmente nella guerra, che fù dal medesimo Solimano mossa à Venetiani, tutto, che egli in persona si fusse condotto all' impresa con potentissime forze di terra, e da Mare, essendo le sue genti state ributtate dalla fortezza di Corfù, da Turchi con ogni sforzo maggiore, ma in vano tentata, fu costretto di leuarsi: doue senza l'aiuto, e beneficio di tale fortezza conueniua à tanto apparecchio di guerra cedere, e l'Isola di Corfù, & altri luoghi di quello Stato. Per tali difficoltà dunque, e per tali cagioni sono l'imprese fatte da' moderni riuscite minori, e per gloria, e per grandezza di cose fatte, di quelle de gli antichi. Alessandro superato, che hebbe in battaglia Dario potentissimo Rè de' Persi, presto s'impatronì di tutto il suo Regno, e penetrando auanti ne' paesi più lontani fin al Mare Oceano, ritrouò ogni cosa aperta sì, che la difficoltà era solo nel superare quelle fortezze di fiumi, ò di Mari, che la natura hauea dato al paese; onde appena di due fortezze d' importanza, quelli, che raccontano i fatti di lui fanno mentione, nelle quali trà Popoli Indiani, gli fù bisogno di metter alquanto di tempo per trascorrere vittorioso tanti paesi. Ma Pompeo così gran camino fece, seguitando Mitridate, e piantando in ogni luogo per doue passaua di tante Prouincie d' Oriente, trofei di vittorie delli Popoli domati, & vinti più tosto caminando, che combattendo, che ben si può comprendere, che in niuna parte egli trouasse impedimento di fortezze, che hauessero hauuto à fermare il corso all'armi sue vincitrici. Cesare durò alquanto maggiore fatica à soggiogare quei Popoli d'Europa, contra i quali hebbe à guerreggiare, più per la qualità de' siti, e per la ferocità delle genti, che per resistenza molto gagliarda, che li fusse fatta da Città fortificate: tuttauia nello spatio di dieci anni fornì tante imprese, che si annouerano fino trecento Popoli da lui soggiogati. Se questi dunque, benche grandissimi Prencipi, & valorosissimi Capitani si fussero incontrati nelle difficoltà di douer spendere i mesi, e gli anni nell'espugnare vna sola fortezza, sarebbono per certo i loro acquisti riusciti minori, e la loro gloria di men chiaro grido: e conoscesi ciò manifestamente per gli essempii ancora d'altre età, potendosi osseruare, che li progressi così grandi di guerra sono stati massimamente fatti nelle parti dell' Oriente, doue meno in ogni tempo, forse per l'ampiezza del paese, furono in vso le fortezze, onde non pur Alessandro Magno, e Pompeo chiarissimi sopra tutti gli altri Capitani, ma alcuni de gli Imperatori Romani ancora col mezzo de' suoi Capitani in breue tempo sottomisero all' Imperio grandissimo paese; e ne' tempi più recenti ha potuto per le medesime cagioni Selino Ottomano debellare affatto l'Imperio del Soldano del

Solimano à Corfù.

Alessandro vinto Dario trouò ogni cosa aperta.

Due sole fortezze hebbe Alessandro a superare.

Pompeo scorse tante Prouincie, che più caminò, che combattere

Cesare più da Siti, & popoli forti trouò ritegno.

Trecento popoli però soggiogò.

Anche Selino Ottomano superò il Soldano in poco tempo non vi essendo fortezze.

O Cairo,

Cairo, perche hauendo hauuta prospera in più battaglie la fortuna della guerra, tutto'l paese, che vbidiua à quell'Imperio, non sostentato da alcuna fortezza, conuenne cadere in preda, e potestà de' Turchi vincitori, e patroni della campagna. Ma tali acquisti, come sono molto facili, così riescono per l'ordinario poco fermi, onde mai puotero gli Imperatori Romani dominare in modo à quelle estreme parti d'Oriente, che spesso da' medesimi popoli, ò da vicini Rè non fussero mossi tumulti. Talche fù bisogno di soggiogare più volte le medesime prouincie. E come tali difficoltà d'espugnare fortezze ritardarono il corso delle vittorie; così non douerebbono diminuire la laude de' Prencipi, e Capitani moderni, anzi quando per altro la loro virtù, & industria in guerra, ne sia meriteuole, forse come in tali opere di militia vi si scopre grande disciplina, & arte, e grande costanza, e toleranza, e come ancora tali acquisti sono più fermi, e men soggetti à varij casi della mutatione della fortuna della guerra, così pare, che i pochi fatti di questi possano giustamente quanto alla laude, & alla gloria paragonarsi con i molti di quelli, come forse gli hauerebbono pareggiati, quando tali accidenti, e rispetti diuersi non vi fussero concorsi. Hora seguendo ad essaminare l'altre parti pertinenti alla militia, troueremo dalla diuersità d'altre cose esser proceduti effetti diuersi. L'inuentione dell'artigliarie, è veramente cosa così nuoua, così marauigliosa, così fuora dell'ordinario vso di tutte le machine da guerra conosciute, & adoperate da gli antichi, che ben si può credere, che conuenga questa hauer fatto alteratione grande nell'essercitio della militia, e l'vso, e le inuentioni della poluere artificiata à questi tempi sono tanto accresciute, & in varij modi moltiplicate, e perfettionate, che si può dire; che la guerra hoggidì si faccia, non col ferro, come già si soleua, ma co'l fuoco. Questo dunque così formidabile istromento dell'artigliaria facendo grande, & irreparabile strage, è cagione, che i Capitani con maggiore riguardo procedino nell'attaccare le battaglie, e cerchino di tirare la guerra in lungo, e di ridurre il nemico à qualche necessità, & vsando più d'arte, e meno commettendo alla fortuna condurre à fine l'imprese con maggiore lunghezza, ma anco con maggiore sicurtà: però si vede à questi tempi seguire poche giornate, nelle quali combattino giusti esserciti con tutte le forze: onde quindi ancora procede, che non potendosi così facilmente spegnere, ne pur molto debilitare, se non col tempo le forze de' defensori del paese assalito, quando pur non manchi di conueniente difesa, non si venga à far in esso progresso, saluo, che col tempo, e con l'industria, più che con l'aperta forza: doue parimente è da considerare, che la necessità, nella quale sono hoggidì posti gli esserciti di condurre seco gran numero d'artigliaria, conuiene far riuscire ogni loro operatione più tarda; e senza d'essa, nè si stimano ben sicure dall'offese de' nemici, nè meno possono imprendere alcuna impresa, mancando de gli istrumenti, senza i quali, non si può far acquisto di terra, ò luogo importante. Volgiamoci vn poco à considerare le cose fatte da gli antichi; quanto viaggio fece Pompeo Magno,

Gli acquisti facili sono poco fermi.

Se le fortezze ritardano il corso, non deuono tardar la lode de' moderni.

A Cagione dell'Artiglia rie si guarda di attaccar battaglie.

Si cerca con arte di tirar in lungo, & vincere sicuro.

Il treno dell'artellaria fa l'opera tarda.

gno, seguitando Mitridate è egli per certo tante Prouincie trascorse con l'essercito suo sempre vincendo, e soggiogando nuoui paesi, quanto potrebbe parere assai à chi fusse andato à diletto per vedere il paese, non per fargli guerra. Alessandro Magno, quando volse passare nell'India, fece à soldati lasciare adietro le prede fatte in Persia, e tutte le bagaglie, e fatta scielta della gente più spedita, si pose con essa sola à fare quel lunghissimo, e difficilissimo viaggio, & à questo riputando bastargli pochi, ma valorosi soldati, ne rimandò molti à dietro, perche à quella età contendeuasi della somma delle cose, solo con l'armi, e con la virtù. Onde quei Prencipi, e Capitani d'esserciti, che si trouauano forti, e potenti per vna buona militia, quale fù quella di Alessandro Magno, e quella de' Romani, non trouando, nè impedimento di fortezze, nè contrasto di gente da guerra di virtù, e d'esperienza pari alla sua, e che potesse sostenere i loro assalti, leuando presto al paese assalito ogni difesa con la rotta de gli esserciti, nelli quali era riposta ogni loro maggiore sicurtà, facilmente se ne faceuano Signori, e con la riputatione acquistata à suoi, e con lo spauento portato à nemici, à quali, non rimaneua altro più fermo rifugio, veniua l'vna vittoria ad aprire la strada all'altra: in modo, che puote à quei tali venir fatto di fondare in breue tempo quelle supreme Monarchie, che apportano hoggidì ancora stupore al Mondo. A queste cose si può aggiungere, che il più fermo neruo delle forze, che vsarono quelli de gli antichi, che fecero proue maggiori nell'armi, era posto nella fanteria, la quale più facilmente, e più espeditamente può volgersi ad ogni parte, & adoperarsi in ogni stagione: doue essendosi dapoi preso altro vso; sì che quelli, che hanno guidato grandi esserciti hanno voluto, che essi siano aiutati, e spalleggiati del continuo da buon numero di Caualleria, si sono anco posti in obligo di non potere, nè cominciare, nè seguire l'imprese grandi, secondo ciò, che sarebbe ritornato più opportuno: ma conuenendo insieme d'hauere risguardo alla qualità della stagione, e del paese, ò ad altra necessità, hauendo i Caualli bisogno di nutrimento, che, nè sempre, nè in ogni luogo può essere loro somministrato. Onde hora, che per la grandezza del loro Imperio, sono fatti i confini de' Turchi, così separati, e lontani, pare, che si possa sperare, che gli altri Potentati siano per restare più quieti, e sicuri dalle loro impressioni, per questo rispetto, che preualendo le forze terrestri di quelli per la molta caualleria, non così presto possono muouersi, nè così facilmente, e commodamente condurre i loro numerosissimi esserciti, e fare imprese molto notabili nelle parti di terra; da che si può forse dubitare, che questo stesso rispetto possa mouergli à douer volgersi con maggiore studio alle cose del mare. Appresso queste ancora è cosa degna di non poca consideratione la qualità de' tempi, e de' Potentati, ne' quali s'incontra vn Prencipe generoso, e desideroso di gloria militare: conciosiacosache, s'egli si abbatte di hauere à fare proua delle sue armi, e della sua virtù, con vn'altro Prencipe vguale, ò di poco inferiore di Stato, di valore, di

Alessandro nell'andar in India condusse pochi ma valorosi soldati.

Vna vittoria apre la strada all'altra.

Si combattè anticamente più con la fantaria che è più spedita.

La caualleria difficulta ritardando.

Non troua foraggi in ogni tempo.

Si può dubitare che per rispetto della Caualleria il Turco applichi al mare.

Se vn Prencipe generoso si abbate in vn suo pari ò poco inferiore non può far molto progresso nell'armi.

O 2

e di disciplina militare, non potrà sperare con alcun suo sforzo di fare molto notabili acquisti, perche troua giusto contrapeso alla sua potenza, & alla sua virtù: talche se pur vn poco s'innalza per alcun buon successo, non s'assicura però di non hauer' anco à prouare la contraria sorte, restando il suo emulo, e nemico potente, benche abbattuto. Quale cosa lasciò intentata Francesco Re di Francia, per acquistarsi Stato in Italia? quanti esserciti vi condusse? quanto tesoro vi spese? quando restò egli mai, nè stanco, nè satio di versare sù l'armi? Ma perche hebbe il contrasto di Carlo V. Imperatore, nel quale erano pari le forze, la virtù, e la costanza di tener' i Francesi fuori d'Italia, riuscì sempre vano ogni suo sforzo, hauendo trouato molte difficoltà nell'acquistare, & impossibiltà nel mantenere le cose acquistate, per essere quello Stato appoggiato alla difesa di Prencipi troppo grandi: onde anco ne nacque, che per la resistenza, che l'vno di quei Potentati grandi faceua alla grandezza, e potenza dell'altro, conoscendo di non poter di molto sopravanzar l'altro; & hauendo ciascuno molto l'occhio alle cose d'Italia, sempre con molto studio ambidue procurarono l'amicitia, e confederatione con Prencipi Italiani, e principalmente con la Republica di Venetia, perche ciò, che niun di loro era bastante per se stesso di fare, cioè di tener in Italia oppresse le forze dell'altro, congiunto con altro Potentato Italiano, speraua poterlo più facilmente conseguire; così le molte guerre seguite fra loro, e massime nella Sauoia, e nello Stato di Milano, conuennero finalmente terminare per accordo senza maggiore profitto per l'vna, che per l'altra parte: essendo d'ogni parte fiaccate le forze, ma non rimessi, ne spenti gli odij, e le emulationi; tutto, che la felicità di Carlo V. per inaspettato accidente della morte di Francesco Sforza, finalmente riducesse poi quello Stato, sotto al suo Dominio. Quindi similmente ne auuenne, che Carlo, e Solimano, temendo grandemente l'vno l'incontro dell'altro, schifassero assai di hauer' à fare insieme, e d'arrischiare à gli incerti euenti delle battaglie, quella gloria, alla quale con tante fatiche erano caminati: onde ne naque, che Carlo, benche molto ardito, & valoroso Prencipe, quando al fratello Ferdinando soprastauano sommi pericoli dall'armi di Solimano, prendesse importunamente partito di passare in Africa; perche risoluto in se stesso di non porsi à contendere contra le forze di Solimano, voleua mostrare al Mondo, non ritenerlo fatica, ò pericolo, perche egli non si volgesse alla difesa dell'Vngheria, e dell'Austria, assalite da' Turchi; ma perche stimasse l'impresa d'Africa molto necessaria: e quando pur vna maggiore necessità apportò, che l'vno s'armasse contra l'altro, dapoi essersi d'ogni parte posti in campagna numerosissimi esserciti, si stettero però sempre lontani, essendo pari il timore, & il rispetto, che l'vno haueua della potenza, e della fortuna dell'altro: talche finalmente si disciolse tanta massa di gente da guerra senza hauersi da niuna parte veduta la faccia del nemico; mentre Cesare non volse assentire, che s'allargasse

Il Rè Francesco procurò di acquistare stato in Italia, ma in darno.

Francesco & Carlo procurarono l'amicitia de' Veneti.

Carlo V. per l'inaspettata morte dello Sforza hebbe lo stato di Milano.

Carlo per nō incontrarsi con Solimano passò in Africa in vece di soccorrere il fratello.

il suo

il suo essercito dalle mura di Vienna per andare à ritrouare il nemico, nè Solimano volse farsi più innanzi per incontrarlo, benche prima publicamente hauesse affermato d'essersi dipartito da Costantinopoli per venire à combattere Carlo Imperatore, dentro della propria sua casa: talche si vede, che il contrapeso, che diede l'vno all' altro di questi Prencipi grandi d'vna istessa età, tenne ristrette dentro à certi confini l'armi loro, le quali per il loro valore, e per altri rispetti erano bastanti di piantare in diuerse lontanissime regioni, più chiari trofei di vittoria. Hora essamiuiamo all'incontro la conditione de' tempi, e de' potentati, con i quali quei famosi Capitani antichi, hebbero à guerreggiare: trouò Alessandro Magno il Regno di Persia, contra il quale fece felicemente le sue prime ispeditioni, per ampiezza d'Imperio molto ricco, e potente; e con militia male disciplinata, commandata da Capitani di niuna esperienza, ò valore: onde auanzando egli per disciplina, e per virtù i Persi, benche di numero fusse da quelli auanzato, si può dire, che quanto a' fatti di guerra, fusse loro superiore, e però volontieri abbracciaua l'occasione del venire con loro alla battaglia: e quanto alli Rè, e popoli dell' Oriente dapoi soggiogati da lui, chi non sà, quanto essi fussero imbelli, e per se stessi deboli, non legati insieme in confederatione per la commune difesa, ne sostentati da fortezze, ò da neruo d'ordinata militia? in modo, che pare, che la maggior laude di tali vittorie dar si possa ad Alessandro per la molta generosità d'animo, con la quale si mosse ad imprendere tante imprese, in paesi deserti, e quasi incogniti, che dall' hauere combattendo superate difficoltà grandi, per condurle à fine: l'istesso quasi osseruare si può nelle cose fatte da Tompeo Magno nelle parti Orientali: vero è, che le cose fatte da Cesare nella Francia, e nella Spagna hebbero alquanto più del difficile, per hauere lui guerreggiato con genti più atte al maneggiare l'armi, e dianzi stimate indomite: onde vi consumò anco tempo maggiore, tuttauia erano tali Prouincie diuise in molti Rè, & in molti popoli, che però niuno era per se stesso molto potente, ne molto sicuro, per gli aiuti altrui, (come non sono mai tali forze della medesima virtù, che sono le proprie) si che potessero resistere ad vno essercito di gente veterana, ottimamente disciplinata, come era quella, alla quale comandaua Cesare: talche pare, che si possa con ragione concludere, che se questi più famosi Capitani hauesser hauuto l'incontro d'altri esserciti potenti, & valorosi da poter stare loro al paro; e che questi fossero stati guidati, e sostentati dalla peritia, & virtù di gran Capitani, sarebbe per certo riuscita minore la fama del nome loro, ne così facilmente sarebbe loro riuscito di potere soggiogare tanti paesi, e drizzare in tante regioni trofei di vittorie, come essi fecero. E forse presso à queste non sarà stimata ragione da disprezzare, l'arte, & i modi, che vsarono fuori delle cose della militia quei valorosi huomini antichi, per aprirsi la strada più facile à grandi acquisti, & à gloria maggiore; conciosiacosache, chi considera i loro fatti, potrà in essi

Ne Solimano volse andarlo ad incontrare.

Alessandro in Persia trouò militia, & Capitani deboli, & inesperti.

Così i Popoli d'Oriente.

La lode di Alessandro si deue alla risolutione di portarsi colà.

Dicasi lo stesso di Pompeo.

Cesare hebbe più forti i nimici in Francia, & Spagna. Erano però le prouincie e Re disuniti.

scorgere vn così acceso desiderio di laude, e di gloria, che pare veramente, che questa sola si proponessero premio delle loro fatiche, e pericoli, e per fine delle sue imprese: onde hanno lasciato tanti nobilissimi essempi, non pur di valore militare, ma di equità, di clemenza, di temperanza, e d'altre egregie virtù, le quali merauigliosamente giouarono loro ad acquistarsi il fauore de' popoli, e l'affettione, e la gratia ancora di molti de gli stessi Prencipi, che furono superati da loro: così d'Alessandro si legge, che egli nell'India à molti Rè da lui vinti, confermasse, & ad alcuni altri anco accrescesse il Regno, e contento di riceuere da loro l'vbbidienza, e comodo di quelle cose, che erano al suo viaggio necessarie, dimostraua d'aspirare più alla gloria de' nuoui acquisti, che ad alcun vtile, che trar ne potesse delle cose già acquistate: e Pompeo, non come Capitano vittorioso in guerra, ma quasi amico, & arbitro componeua le differenze trà quei Prencipi d'Oriente, rimetteua nel loro Regno gli antichi Signori, & ad altri, che lo meritauano donaua nuoui Stati, in modo che dalla liberalità di lui hebbe à riconoscere il Regno Farnace del Bosforo, Antioco di Seleucia, d'Armenia Tigrane, Ariobarzane di Cappadocia, di Galatia Deiotaro; e quelli soli paesi riduceua in Prouincie, e faceua immediatamente soggetti al Senato, e Popolo Romano, li quali trouaua vacui di Signori legitimi, come auuenne della Siria, della Giudea, e di alcune altre regioni: da così fatto procedere, ne nacque, che molti Popoli, e Principi volontariamente vbidissero all'Imperio d'Alessandro, e de' Romani: onde Dario superato da Alessandro, ammirando in lui vna somma continenza, & humanità, gli pregò da gli Dei la grandezza, e successione de' Rè di Persia, quando pur fusse destinato, che cader douesse quell'Imperio: e di così fatti essempi di virtù nelle cose fatte da' Romani, ne sono piene tutte le historie. Doue hoggidì pare, che poca cura per lo più si prendino i Prencipi, & i Capitani d'imitargli, mostrando d'essercitare la guerra, non per desiderio di gloria, come faceuano quei magnanimi huomini antichi; ma solo à fine di fare alcuna vendetta, con ogni crudeltà, ò di volgere in tal modo in se soli il frutto, & il beneficio della vittoria, niuna cosa lasciando à' vinti salua, & intiera. Da che ne segue, che chi teme questi estremi mali, portato dalla disperatione si risolue di fare l'vltime proue delle sue forze, prima che mettersi in potestà, & à discretione di coloro, da' quali vede soprastar loro l'vltima rouina: e con sì fatte maniere vengono à rendersi più tarde l'imprese; e più difficile ogni acquisto; talche questa immoderata cupidità di volere per se soli ogni cosa, partorendone effetto contrario alla intentione, tiene più ristretti i confini del loro Dominio, e diminuita con questa nota quella gloria, alla quale mostrano di tanto aspirare. Se dunque vorranno i nostri Prencipi, e Capitani caminare per le strade de gli antichi, trouerranno la giustitia, la clementia, & il moderato Imperio, più forti, e più sicure machine per espugnare le fortezze, che quelle per auuentura

Alessandro confermò nel Regno i vinti.

Pompeo componeua le differenze. Hora donaua stati hora vi riponeua gli antichi Signori. Ridusse in Prouincie suddite quelle che non haueuano Signori legitimi.

Dario superato pregò ad Alessandro la grandezza dei Re di Persia.

Hoggi non si combatte con quei fini di virtù.

Et però li nemici sono più costanti.

Come possano li nostri Prencipi, & Capitani pareggiarsi a gli antichi.

non sono, che hoggidi adoperano: e se in loro non mancheranno le più vere virtù, troueranno ne' loro soldati valore, e disciplina per fare grandi imprese, & innalzare i loro nomi à tale colmo di vera gloria illustrando se stessi, e la sua età, che potranno in ogni parte esser meritamente pareggiati à più famosi, e più lodati tra gli antichi.

Da quali cause sia nata la lunga quiete d'Italia, di questi vltimi tempi.

DISCORSO SETTIMO.

HI considera, quali sieno per lungo corso di tempo stati i trauagli dell' Italia, la quale dopò la passata di Carlo Ottauo Rè di Francia, fino alla pace di Bologna, per lo spatio di trentacinque anni, fù con guerre quasi perpetue, & asprissime infestata, e soggetta à tutti quei più graui mali; che la maluagità de gli huomini ha ritrouati à pernicie di se medesimi, potrà con ragione stimare grande la ventura di questa, e della superiore età a' quali sia toccato, dopò estinto vn tanto incendio, di godere d'vna così lunga, e così tranquilla pace: perciochè, se pur in questo tempo s'è alcuna fauilla accesa, non ha però ella preso tanto di vigore, e di forza, che si sia, nè largamente appresso, nè lungamente mantenuto l'incendio; anzi, che standosi tra picciol circuito ristretto, sono le maggiori, e le più nobili parti d'Italia, rimase sicure, e non tocche da questa fiamma: onde molta laude per certo dar si deue à quei Prencipi, in mano de' quali è stato questi anni il gouerno de gli Stati d'Italia, e dalla loro prudenza, & virtù, hanno i popoli principalmente à riconoscere tanto beneficio. Nondimeno, perche vi sono pur diuersi accidenti concorsi, li quali hanno tenuto a' Prencipi la strada aperta, per potere più facilmente caminare à questo rettissimo fine della concordia, e della pace, è opera degna d'alcun pregio, l'andare più particolarmente essaminando, da quali cagioni, ne sia stato questo bene partorito, perche quindi potrà medesimamente apparire, come essa conseruar si possa. E propositione assai nota, & indubitatamente vera, che leuata la causa, si leua l' effetto, che da quella procede: onde nella verità, che cerchiamo, essaminandosi le cause, dalle quali principalmente nacquero le guerre, e tanti trauagli dell' Italia, si potrà vedere, come col cessare di queste ella sia rimasa nella pace, e nella quiete, il quale stato si può dire, che sia il vero, proprio, e naturale, essendo ogni altra operatione in vn buon gouerno, e sin la stessa guerra ordinata alla pace, nella qua-

L'Italia per trentacinque anni trauagliata da guerre.

Fortuna dell'età dell'autore che gode la pace d'Italia.

Pochi, e non durabili incendij si sono mossi.

Se ne deue la lode a quei Prencipi.

La guerra è ordinata alla pace.

le, come la Città, & il Regno ne conseguisce la ciuile felicità, così conuiene esser perfettissimo quello Stato, nel quale s'essercitano le più perfette operationi, & il più perfetto fine di tutti gli altri. La pace resta da se stessa introdotta ne gli Stati, col leuare gl'impedimenti, che quella perturbano; non altrimenti, che ne' nostri corpi soglia indursi la sanità col leuare quegli cattiui humori, onde sono essi tolti dallo stato loro perfetto, e naturale. Hora se vogliamo volgersi à considerare, da quali, come da più principali cagioni rimanesse guasta, e corrotta, per dir così, quell'armonia, che la concordia de' Prencipi Italiani hauea prodotta per sì lungo tempo, e con tanto gusto, e consolatione di tutti conseruata, si vederà, che due affetti soliti ad esser spesso compagni dell'Imperio (ma che à quel tempo sopra modo si fecero potenti ne gli animi d'alcuni Prencipi) furono quelle radici, da quali sono poi andati tanti mali pullulando, cioè il timore, e l'ambitione. Timore di perdere il proprio Stato, ambitione d'occupare l'altrui: il timore d'vn giusto sdegno de Rè d'Aragona, eccitò nell'animo di Lodouico Sforza, pensieri di nouità, lo persuase à ricorrere all'armi Francesi, e gli fece credere, che à sostentare la sua fortuna, fusse buono quel consiglio, che lo fece precipitare: ma nel Rè Carlo VIII. di Francia, giouane d'anni, e d'esperienza, l'ambitione d'aggiungere nuoui Stati à quella corona, & à se stesso nuoua gloria, non gli lasciò porre altro in consideratione, che ciò, che gli porgeua auanti il suo desiderio, nell'accettare le proposte di Lodouico Sforza, per douer passare in Italia, la quale finalmente è stata sepoltura di tanta gente da guerra, di tanti, e così illustri Capitani di quella bellicosa natione, per le così continuate guerre, che ne risorsero da vn tale principio, senza alcun vero frutto de gli primi autori. Passiamo vn poco più innanzi, la guerra così famosa, e così pernitiosa, si può dire à tutta Italia, che fù mossa dalla lega di tanti Prencipi Christiani, congiurati insieme alla rouina della Republica Venetiana, da che altro nacque, che da queste medesime male sementi, timore, & ambitione? temeuano molti Prencipi la grandezza della Republica, già molto cresciuta per li prosperi successi delle guerre fatte in compagnia de' Francesi, per le quali era diuenuta, massimamente a' Prencipi Italiani, assai formidabile, onde desiderauano tutti, col vederla abbassata, d'assicurarsene. Nè era da questo timore lontano Massimiliano Imperatore, ammaestrato dalla recente esperienza, quanto fussero le armi della Republica fatte potenti, perche da quelle erangli state leuate alcune terre de gli suoi Stati: ma Lodouico Rè di Francia, come sempre è inestinguibile la sete del dominare, cresciuto in maggiore desiderio di occupare tutto lo Stato di Milano, poiche la maggior parte d'esso, eragli caduto nelle mani; e pentito d'hauere a' Venetiani ceduta la Città di Cremona, e la Giaradada, fù da questi stimoli d'ambitione, spinto à congiurare con gli altri Prencipi, contra la Republica, della quale erano tanti, e così recenti i meriti verso di lui. Seguirono dietro à queste, altre, se non vgualmente graui, certo assai lunghe guerre, e di molto varij, & incerti successi, essendo elle nutrite, e mantenute da queste male sementi d'-

Perfetto è lo stato doue si essercitano le perfette operationi.

Il timore, & l'ambitione portarono la guerra all'Italia.

Lodouico Sforza eccitato dal timore de i Re di Napoli.

Carlo VIII. accettò le proposte per ambitione.

Dal timore & ambitione si formò la lega di Cambrai.

Massimiliano Imperatore intimorito di Venetia.

ogni

ogni discordia, timore, & ambitione. Temeua la Republica quanto co'l certo, e quieto possesso dello stato di Milano, si fusse accresciuta, confermata la grandezza, e la potenza di Carlo V. Imperatore in Italia, che non potesse da quella restarne il suo stato di Terra ferma molto sicuro; però prese volontieri l'armi in compagnia de' Francesi, per assicurarsi, con l'hauere vn Duca di Milano, particolar Signore di quello Stato, dal pericolo, che stimaua douerle soprastar del continuo da vn vicino maggiore, e più potente: desideraua similmente il Rè Francesco di Francia di veder l'Imperatore spogliato di quello Stato, ma per altri rispetti, cioè, perche non poteua in alcun modo acommodarsi l'ambitione del suo animo, di cedere alla fortuna di Carlo Imperatore, e di vederlo tanto di se maggiore, massimamente in Italia, doue per ritenere alcuno stato haueano per sì lungo tempo con tanta spesa, e con tanta perdita di genti trauagliato i Rè di Francia, suoi predecessori, & egli stesso con non minore ardore, ma con peggiore fortuna de gli altri. Tale dunque fù quel primo tronco, dalquale non si puotero andar così tagliando i rami, & i germogli, che dopò vna guerra, non vi nascesse tosto vn'altra; onde ne fù d'Italia tenuta così lungamente trauagliata, & oppressa fino, che nell'anno 1529. trouandosi già i Prencipi molto stanchi, e rouinati i Popoli, si conuenne in quel famosissimo conuento di Bologna, nel quale furono posti così saldi fondamenti della pace, e della quiete d'Italia, che quasi si può dire, che si sia fino à questi giorni conseruata, con speranza di passare molto più innanzi, percioche, quantunque in questo corso d'anni si sienò pur vedute alcuna volta qualche commottioni d'armi in Italia, e de' suoi proprij, e de' forestieri, però rispetto alle rouine, & alle calamità di quelle superiori età poteuasi dire, che si fusse più tosto romoreggiato, che guerreggiato. Hora mutata questa conditione di cose, e di affetti, e leuata la materia, onde nutriuansi tali incendij di guerra, ne rimase l'Italia in vna somma, e sicura tranquillità. Ricadè dopo questo tempo della prima introduttione della pace, molto presto, per la immatura morte di Francesco Sforza senza figliuoli, lo Stato di Milano, in potere di Carlo Imperatore, e poco appresso di Filippo suo figliuolo, ne' quali Prencipi, non sono quelli rispetti concorsi, che poco innanzi si sono considerati, onde n'hauesse à rimanere conturbata, come prima era successo, la quiete d'Italia; però, che essendo questi Prencipi già per altri loro Stati molto grandi, e potenti, fatti quieti, e pacifici possessori di così bella, e così nobile parte d'Italia, come sono il Regno di Napoli, & il Ducato di Milano, niuna cagione era, perche essi douessero, ò per timore delle cose proprie, ò per desiderio di occupare l'altrui, commouere lo Stato quieto delle cose; dal timore gli assicuraua, non pur l'amicitia solennemente stabilita, e confermata con gl'altri Potentati d'Italia, ma molto più la loro propria grandezza, e potenza; e dal pensare d'occupare gli altrui Stati, gli riteneua il conoscere, che il toccare l'vno, poteua commouergli facilmente tutti, e dare appresso occasione di tirare l'armi forestiere in Italia, disturbando à se medesimi il più fermo possesso di tanto, e così nobile Stato, che vi pos-

In Bologna si stabilì la pace tra quei Prencipi stanchi il 1529.

Cessarono in Filippo II. i rispetti che erano stati nel padre.

Fatti padroni di Milano & di Napoli non haueano, che temere, ne, che ambire.

Gli assicurò l'amicitia stabilita con li Principi d'Italia.

vi possedono: così parimente la Republica di Venetia, si è per questo

Ragioni, che assicurauano alla Republica la pace.

tempo ritrouata constituita in tali stati, che come hauea ella solo da desiderare la quiete, così poteua anco sperare di hauer à goderla sicuramente, però che nè era rimasa così grande, e potente, che sperar potesse à nuoui acquisti, hauendo in Italia il contrapeso di forze maggiori, che in qualunque moto d'armi, scoperti i suoi pensieri, se le sarebbono opposte, per non lasciarla in suo danno maggiormente crescere; nè era però tanto debole, che douesse temere di restare da altri

Lo Stato della Chiesa sicuro dall'armi, e dalla religione.

Ricuperate molte Città al Pontefice.

Estinte le fattioni.

Moderata l'autorità de' Baroni.

facilmente oppressa, in modo, che per assicurarsi da tale pericolo, fusse costretta di pensare à nouità, & à procacciarsi nuoui amici, per vedere mutata la presente conditione delle cose. Ma lo Stato della Chiesa assicurato, non meno dalla riuerenza della Religione, che dalla forza dell'armi, rimaneua sicuro, e quietò, nè era cagione, perche hauessero i Pontefici, nè da temere delle cose loro, nè à desiderare, ò procurare altra migliore conditione allo Stato temparale, poiche ricuperate tante Città, che hauea prima in diuersi modi perdute, sedate le discordie, e quasi estinte le fattioni, che l'haueano trauagliato, e moderata l'autorità de' Baroni di Roma, ritrouauasi quella Santa Sede constituita in stato di dignità, e di sicurtà, quanto fusse

Cosimo de' Medici assicurato in Fiorenza.

mai per l'adietro stata: & il Duca Cosimo de' Medici, come appoggiato alla gratia, & all'amicitia d'vn potentissimo Prencipe, che hauea fauorito la sua gran fortuna, erasi in quella assai bene assicurato, così ritrouandosi ancora nuouo Prencipe nella Signoria di Fiorenza, hauea da pensare, come fece con prudentissimo consiglio, più à confermarsi con la pace nel nobilissimo Dominio, in che si ritrouaua constituito, che à pensare di farsi autore di nuoue guerre, e procacciarsi stato di cose maggiori. Quindi dunque ne auuenne, che rimanendo bilanciate le forze, e temperati i pensieri di questi maggiori Potentati d'Italia, fusse leuata l'occasione di farsi in essa alcuna notabile alteratione, & variatione de gli Stati, come erasi veduto succedere nelle superiori età, per li moti concitati da' medesimi Prencipi Italiani. Onde da quelli pericoli, che venire le potessero da forze straniere, è stata per questo tempo l'Italia da varij accidenti quasi difesa, e fatta sicura. Se si considera prima ciò, che appartiene allo

A gli Imperadori non sono restate forze per volgersi all'Italia.

Imperio, doue spesso le sono venuti i più graui trauagli, assai chiaro si conosce à quegli Imperatori, che à Carlo fino à questi dì sono successi nella dignità dell'Imperio, non essere rimase forze, con le quali senza gli aiuti della Germania, poco come si vede, inclinata ad accrescere la loro potenza, & autorità, potessero volgersi ad imprese in paese forestiero, per alcun loro particolare commodo, & ambitione; ma più, che ogni altra cosa, era bastante à fermare tali pensieri di trauagliare gli Stati altrui (benche non si possa, se non sommamente laudare in questi Prencipi vn moderatissimo animo, volto sempre alla giustitia, & alla equità) il pericolo eminente alli loro Stati, dalle forze de' Turchi, i quali essendo nemici così vicini, e così potenti, non pur nel tempo, che furono costretti à versare nell'armi,

per la

per la difesa della Vngheria, e dell'Austria, mà in tempo ancora della pace, e della poco sicura quiete, gli hanno tenuti occupati, e trauagliati, & in stato di pensare più alla sicurtà delle cose proprie, che ad accrescere la loro fortuna, con l'acquisto dell'altrui. Sono i Francesi stati più de gli altri intenti al conturbare la quiete d'Italia, alla quale già lungo corso d'anni, hormai hanno tenuto sempre volto l'animo, per desiderio di tenerui alcun Stato. Ma tutto, che le forze di quel florido, e potente Regno, auanti queste ciuili discordie, sieno state grandi, e formidabili, nondimeno s'è per esperienza veduto, che li loro tentatiui qual'hora non hanno hauuto chi gli riceui, e sostenti in Italia, sono riusciti di maggior spauento, che di danno: perche douendo di lontano esser à loro esserciti somministrati gli aiuti, e le cose necessarie, anco da forze più deboli, e spesso per li loro medesimi incommodi, sono rimasi disfatti. Perche dunque in queste vltime età, quando hanno essi passati i Monti, non sono stati con Potentato grande in Italia collegati, come in altri tempi era loro auuenuto, però per breue spacio di tempo, hanno potuto fermaruisi, nè molto largamente hanno fatto sentire lo strepito dell'armi loro, benche niuna occasione habbino i Francesi tralasciata mai per desiderio di nouità, e di gloria in modo, che tutti quelli, che per diuersi tempi si sono ritrouati mal sodisfatti de gli Imperiali prima, e poi de gli Spagnuoli, hanno hauuto molto facile ricetto all'amicitia loro, così fù abbracciata la difesa della Città di Siena, oppressa dall'acerbo Dominio de' Ministri di Cesare, così fù presa la protettione de' Farnesi, per mantenerli nel possesso di Parma, e Piacenza, donde voleua l'Imperator cacciarli; così fù vdito il Prencipe di Salerno, che metteua innanzi col suo fauore, e con la solleuatione de' Popoli speranze grandi d'acquisti nel Regno di Napoli: così trouò Paolo IV. grande corrispondenza nel Rè Henrico di Francia, come prima cominciò à scoprire i suoi pensieri d'essere male affetto verso Cesare, e di voler mouergli contra l'armi; perche quelle cose, che gli erano mal riuscite nel medesimo tempo in Italia, per lo debole appoggio de' Senesi, speraua di poter conseguire col mezzo dell'amicitia, e congiuntione d'vn Prencipe grande, se non per forze, almeno per autorità, & atto à grande commotioni di cose, secondo i suoi desiderij. Et in tutti questi tempi, & occasioni si può dire con verità, che rispetto alle cose più graui, passate nelle superiori età, si sia più presto romoreggiato, che guerreggiato, il che, come si diceua, è nato principalmente per hauersi ritrouato ne' Prencipi d'Italia tale dispositione d'animi, e di cose, che, nè molto, nè tutti ad vn tempo si interessarono in queste guerre: e quantunque alcuno de' Pontefici, se ne implicasse, non essendo però state trattate queste guerre, come cause della Chiesa, ò immediatamente appartenenti alla Sede Apostolica, nè furono d'altri Prencipi d'Italia fauorite, nè da' medesimi Pontefici successori con gl'istessi pensieri abbracciate, perche i fini, & interessi non erano li medesimi, anzi più si attese ad estinguerle, che à maggiormente accenderle;

Li Francesi hanno più mira all'Italia doue non possiedono Stato.

L'arme di Francia più di spauento, che di danno all'Italia.

Non si sono potuti fermare sẽza esser riceuuti da Potentati Italiani.

Li mal sodisfatti de gli Austriaci hãno hauuto ricetto in Francia.

Siena.

Parma, e Piacenza.

Principe di Salerno.

Paolo IV.

Per questi rispetti più rumore, che guerra.

Come causa non della Sede Apostolica gli altri Principi non vi aderirono.

derle : e quelli, che suscitarono ò fauorirono queste nouità, e moti d'armi forestiere, essendo per se stessi deboli, e non trouando, chi gli seguisse, non poterono sostenere lungamente la guerra, non hauendo da se forze bastanti, ne potendo in modo valersi d'aiuti Oltramontani, che maggiore ancora non restasse il contrapeso di chi haueua loro à resistere, e preualeua per proprie forze, e per amicitia in Italia, come particolarmente auuenne nelle guerre di Siena, che furono à questi vltimi tempi, le più lunghe, e le più graui dell'altre: perche non hauendo i Francesi altro ricetto in Italia, che quello, che era dato loro da' Senesi che gli haueano chiamati, e trouando contrasto gagliardo dalle forze di Carlo Imperatore, fatto maggiore per li molti, e molto opportuni aiuti, che gli erano prestati dal Duca di Fiorenza, non poterono lungamente sostenersi, nè fermare il piede in Italia; nelli quali accidenti non poca parte della laude, deuesi con ragione alla Republica di Venetia, perche con tante offerte, & instanze, tante volte essortata, e stimolata à douere prender l'armi, & valersi di quelle occasioni, che gli erano proposte innanzi, per accrescer la sua fortuna, volse però sempre con manco alti pensieri; ma certo con molto prudente, e sicuro consiglio, conseruandosi nella sua neutralità, procurare, anzi con li molti suoi officij d'andar sottrahendo l'esca del fuoco, che già era appreso in Italia, che con l'intricarsi, e stringersi con alcuno, andarlo maggiormente fomentando, e più largamente spargendo, con liquali consigli ella senza dubbio, viene ad hauere giouato, non pur à se medesima, ma insieme à tutta Italia, doue tenendo ella luogo trà Potentati maggiori, mentre si è stata quieta, e neutrale, senza piegare ad alcuna delle parti, è stata cagione, che l'armi Imperiali, e Francesi, dandosi da se stesse contrapeso, non hanno potuto aprirsi la strada al mandare ad effetto alcun loro disegno, per li quali hauesse potuto esser pregiudicato alla libertà, & alla quiete d'Italia. Quindi dunque ne segue; alla conseruatione di questa pace, e di questa quiete in Italia, essere il migliore, & il più sicuro consiglio, tenere in modo bilanciate le cose, che non possano hauer luogo, ne gli animi de' Prencipi, che in essa vi hanno Stato, quegli affetti di timore, e d'ambitione, i quali come è detto, sono stati in altri tempi cagione di perturbarla. Ilche succederà, se sapranno i Prencipi Italiani, temperare in modo le loro voglie, e tenersi insieme con certa vnione d'animi, e buona intelligenza legati, e congiunti, che, nè per desiderio, che in loro si scopra di nouità sia l'vno di timore all'altro, nè per la loro disunione si scoprino così deboli, che la facilità dalla preda, possa commouere l'ambitione d'alcuno che aspirasse à gli loro Stati.

Li Francesi non hauendo ricetto, che da Senesi nõ poteano molto sostenersi.

La Republica di Venetia andò sottrahendo l'esca, nè aderì ad alcuni.

Ha giouato à se stessa, & all'Italia tutta.

Modo di cõtinuare la pace in Italia.

Se

Se le fortezze introdotte in vſo molto frequente da' Prencipi moderni apportino commodo, & vera ſicurtà à gli Stati.

DISCORSO OTTAVO.

ONO ne' preſenti tempi venute in tanta ſtima, e riputatione le fortezze, che pare, che hoggidì à niun' altra coſa habbino maggiormente i Prencipi volti i loro penſieri, che à queſte; per la ſicurtà de' loro ſtati: tuttauia riceue tale materia così diuerſe conſiderationi, che non è forſe facile il diſcernere, ſe quel Prencipe, che ſegue così fatto conſiglio, ſia nella buona ſtrada per condurſi al fine, che egli in ciò ſi propone d' aſſicurare le coſe ſue. A voler dunque di tale materia, conoſcere ciò, che veramente ſtimar ſe ne debba, ſarà prima da conſiderare, quale in ſe ſteſſa ſia queſt' arte del fortificare, nellaquale ſi pone tanto di ſtudio, e di ſpeſa; e s' ella ſi troui fondata ſopra principij, e ragioni così certe, che col mezzo ſuo ſperar ſe ne poſſa quel beneficio, al quale ella è indrizzata, di mantenere le Città, e conſeruare gli Stati. Per certo queſta prima conſideratione hà non poco di dubbio, e di difficoltà: conciosiacoſache l' eſperienza d' ogni giorno ci moſtra, non eſſer ancora in modo fatte note, e paleſi tutte le maniere, con le quali può eſſer vna fortezza combattuta, e preſa, che riducendoſi queſte ſotto a' termini generali affermar ſi poſſa, da queſti eſſerne vna tal' arte prodotta, la quale abbraccia ogni ſorte di offeſa poſſibile, e con vna medeſima certa, & vera regola ſi gouerni per conſeguire l' intento, e giungere alla ſua perfettione; anzi in contrario auuenir veggiamo, che non ben concordino ne' ſuoi principij li medeſimi profeſſori di queſt' arte; e che il tempo per l' ordinario le ſia di tanta alteratione cagione, per li nuoui modi, che vanno gl' ingegni de gli huomini ritrouando, così per l' offeſe, come per le difeſe, che pare ci conuenga di confeſſare, che in vero queſta non ſia vera arte, ouero così debolmente ſia conoſciuta, & vſata, che poco fermo fondamento far ſi poſſa della ſicurtà di vn Stato ſopra le fortezze d' eſſo, benche molte ne haueſſe, e che queſte fuſſero in riputatione, e concetto preſſo gli huomini militari: percioche ſe non altro il corſo di breue tempo le rende inutili, & vane, come ne fà conoſcere chiaro l' eſperienza, hormai di più d' vna età: poiche tale fortezza, che era pur dianzi tenuta in grandiſſimo pregio, e ſtimata quaſi ineſpugnabile, hora per nuoue inuentioni, ò di machine, ò d' artificij d' oppugnarla, è affatto caduta di tale opinione, e riputata quaſi, che

Le fortezze venute in ſtima.

Non ſono ancora note le maniere della fortificatione.

Li profeſſori di fortificationi non cõcordano nelli principij.

In breue le fortezze ſono inutili, & vane.

che ridicola: l'istesso si può credere, che sia similmente per auuenire delle fortezze, che si vanno hoggidì fabbricando, per li nuoui modi di offesa, che ogni giorno con molto studio, & industria affaticansi molti di ritrouare. Onde nasce, che i Prencipi ben spesso si trouino hauere speso molto di tempo, d'opera, é di denari in cosa, che al tempo del bisogno, ò nulla, ò poco gli potrebbe giouare, e se pur vorrà trarne qualche beneficio, conuerragli versare del continuo nelle spese, e farne consumare i sudditi, tenendogli con perpetue opere di fabbriche impiegati aggiungendo sempre, ò diuersamente alterando molte cose, intorno alle sue fortezze, per tenerle all'vso de' tempi, e della militia accommodate: ma suppongasi ancora, che tali fortezze siano ridotte ad vna più tosto imaginabile, che possibile perfettione, e sicurtà; certa cosa è, che non bastano elle in niun modo à prestar per se stesse alcun seruitio anzi sono come cose morte, & ociose, che hanno bisogno d'essere quasi animate, e rese fruttuose col mezzo de' buoni presidij, da' quali siano custodite, e difese; & altrimenti essendo rimangono fabricate à comodo, e seruitio de' nemici, ilche dà maggiore occasione di dubitare, se le fortezze apportino più di sicurtà, ò di debolezza ad vn Stato, e doue ne siano molte, e molto grandi iui tale dubbio si fà maggiore, conuenendo nella loro difesa occuparsi tanta gente da guerra, che se il Prencipe non è di somma potenza, male potrà auanzargli forze, per tenere insieme quasi molti esserciti, e dentro le medesime fortezze, e fuori alla campagna. Nè però si può affermare, che le fortezze ben guardate habbino per se sole forza, & virtù di porre in sicurtà tutto lo stato; conciosiache potranno ben le fortezze per qualche tempo trattenere il nemico, e fermare il primo corso di alcuno impetuoso assalto, ma finalmente, quando elle non siano spalleggiate dalle forze di fuori, & in tempo opportuno soccorse, vinte, ò dall'aperta forza, ò dal tedio, e dalla necessità conuengono cedere, e cadere in potestà del nemico, ilche non sanno negare, nè anco li medesimi professori, ò fautori di tali opere, e nondimeno negar parimente non si può, che quando il Prencipe ha forze sufficienti, per mantenersi nel proprio paese al possesso della campagna, con questo è bastante di custodire, e difendere le cose sue da ogni ingiuria, perciosche doue si pensi di trouare gagliardo incontro, non facilmente si pone ad arrischiarsi: e la sola opinione, e riputatione di tali forze ben spesso è sufficiente à tenere lontani i maggiori pericoli; conciosiacosache il nemico, che dissegnaua di assalire quello Stato, rimane da certa quasi gelosia fatto sospeso, e dubbioso; nè è ardito di penetrare molto à dentro di vn tale Stato, guardato da buon' essercito, e massime in siti, come ve ne sono quasi in ogni paese, che siano dall'istessa natura del luogo per monti, per valli, ò per fiumi fatti forti; e doue sia l'entrata difficile, e più difficile l'vscita: e se à tali forze commanderà Capitano d'esperienza, saranno atte à disfare il nemico senza pericolo, con l'impedire le vettouaglie, e tener in diuersi modi trauagliati, & occupati i nemici, si che non possano

nè mol-

Per se inutili sono le fortezze se non sono ben presidiate.

Se le fortezza non sono soccorse da forze esteriori cadono.

Se il Popolo ha forze per sostener la Campagna è più temuto.

Et se il paese è di sito forte il nimico meno si arrischia di attaccarlo.

nè molto fermarsi nel suo paese, nè molto meno impiegarsi nella presa, e sacco di alcuna Città; conoscendo di poter d'hora in hora essere soprapresi, e posti in rouina. All'incontro le fortezze non assicurando altro, che quella parte, doue elle sono situate, portano particolarmente questi contrarij, se sono poche, non preseruano lo Stato; e se sono molte tengono nella loro propria difesa occupate tutte le forze, e lasciano il nemico patrone del paese, con danno del Prencipe, e disperatione de' sudditi; così ancora se sono picciole, & incapaci di quell'opere, e di quella gente, che fà bisogno per potervisi lungamente mantenere, vi si perde il sito, & i soldati, che le difendono; se sono grandi, e con piazze ampie, come hoggidì par che più si costumi, ben sono in se stesse più perfette, ma tanto numero d'huomini è lor necessario per la loro difesa, che quella forza, che dourebbe essere impiegata à salute di tutto, ò di gran parte del paese, dentro à poco spatio si stà rinchiusa, difendendo in somma quel poco terreno, e quella poca gente, che porta la capacità della Città, ò Castello; e nondimeno questi medesimi soldati posti in campagna prestar possono molto maggior seruitio, percioche, formando vn corpo di giusto essercito, vengono à fare officio, quasi d'vna fortezza mobile, che assicura insieme molte Città, e molto paese, anzi pur con questi si inferiscono molti danni a' nemici; e tengonsi dalla sua casa lontani i trauagli, & i pericoli della guerra; percioche come s'è detto con questo nerno di forze si possono fare le diuersioni, e le preuentioni, entrando ne gli altrui Stati, e portando il fuoco in casa altrui, prima che s'appigli nella propria: ma chi ripone la sua sicurtà nelle fortezze, si mette in Stato di conuenire dipendere dalle voglie del nemico, in cui libertà rimane la potestà dell'elegger quel partito, che più gli torna comodo, ma con sommo incomodo, di chi hà à sostenerlo, cioè ouero lasciando da canto le fortezze, distruggere tutto il paese, arricchire con le prede i suoi soldati, impouerirne i sudditi di quello Stato, che si ritroua assalito, e non può essere soccorso, per trouarsi le sue forze disseminate, & obligate alla difesa delle fortezze; ouero volendo fare certa impresa porsi intorno ad alcuna fortezza, e senza porre i suoi à pericolo col tempo, e con l'assedio viuendo su quel de' nemici, farsela cadere nelle mani, e ridurre le cose al suo disegno; percioche, come s'è detto, doue non sieno pronti i soccorsi, di niuna fortezza si può promettere lunga sicurtà. Ma veniamo ad vn'altro ancora più stretto termine, e diciasi, quando ancora queste fortezze ridur si potessero à tale stato, che senza ingannarsi, come hora ben spesso auuiene, si potesse di loro promettere vna certa, & vera resistenza à quella forza, che apertamente viene vsata, con qual arte assicurar si potranno dall'insidie, e da quelli pericoli, che lor soprastanno dalla negligenza de' soldati, ò dalla perfidia de' Capitani, che le custodiscono? ne' quali casi, tanto è il danno del Prencipe maggiore, & irreparabile, quanto che si troua il nemico in casa in sito già munito, di doue non possa, se non

Le fortezze assicurano solo doue sono.

Ragioni contra le fortezze.

Le fortezze sono soggette ad esser tradite, ò mal difese.

con somme difficultà, e trauagli sperare di cacciarlo: ma nelle maggiori Città, piene di numeroso popolo, doue cessano tali rispetti, e sospetti, altri ne nascono niente à questi inferiori; perciocbe per nutrire tanta gente la dentro rinchiusa, vi è bisogno di tanta vettouaglia, quanta non è mai bastante la cura del Prencipe di raccogliere nella Città, sì che per lungo tempo possa à tutti supplire; e mancando questa à che seruono le mura, l'armi, i soldati? S'aggiunge appresso, che la sicurtà di tali fortezze conuiene in gran parte dipendere dalla volontà del popolo, il quale per sua natura mutabile, per leggierissime cagioni, & alcuna volta per solo desiderio di nouità si moue à fauorire vn Prencipe straniero, e con seditioni, e con aperta forza machina contra lo stato presente, e dà in potere altrui se stesso, e la Città. E se pure dopo il fatto ne sente del suo fallo pentimento, quando nella Città si trouerà hauere vn potente essercito nemico non è più in sua potestà di correggerlo, nè può il medesimo esser fatto da chi quello Stato difende, perche non può tenerui tante forze vnite, e per hauer à custodire più luoghi insieme, e perche hauendo come legitimo Prencipe, amor à' proprij sudditi, si guarda di non distruggere la Città con le stanze de gli esserciti intieri: ma se lo Stato sarà aperto, e senza fortezze, quantunque possa per improuisi assalti, ò per volontà poco ben affetta de' sudditi più facilmente perdersi, più facilmente ancora si racquista, e come prima al Prencipe, che ne è stato spogliato, è data commodità di rimettere le sue forze abbattute per alcun auuerso accidente, ne fa tosto risorgere la sua fortuna, e ricuperare le cose perdute, non trouando il nemico sicuro ricetto, doue possa fermarsi; di che se ne veggono molti chiari essempi. Se ne' tempi delle maggiori sue calamità hauesse la Republica di Venetia hauuto lo Stato suo di terra ferma così fornito di fortezze, come al presente si troua, non haurebbe ella perauentura, corso così graue infortunio, ne così presto sarebbe rimasa priua di tante, e così nobili Città, come le auuenne: ma dicasi all'incontro, se in quella mala dispositione di tutte le cose la maluagità di quel fato, che l'hauea condotta in tante auuersità, fusse stato di tanta forza, che tante, e cosi importanti fortezze, quante, e quali ne sono al presente fussero cadute in poter de' nemici, non le sarebbe per certo dapoi venuto fatto di così presto, e così facilmente ricuperare le cose perdute, e rimettersi nel suo pristino stato di grandezza, e di potenza, come ella fece. Veggiamo similmente lo Stato di Milano tante volte peruenuto in potere de' Francesi, non esser però restato lungamente sotto il Dominio loro, perche non trouando buone, e reali fortezze, doue potessero fare vn fermo, e sicuro ricetto, nè seruendo loro il tempo per li continui trauagli della guerra, ò per la strettezza del danaro per fabricarne, preualsero più volte i difensori di quello Stato; & ogni accidente, ò di volontà mutata di popoli, ò di forza cresciute a' lor nemici fu bastante di cacciarli; il che non sarebbe occorso, se si fossero vna sol volta fatti sicuri di molti luoghi forti, donde non si sarebbe

Difficoltà per le vettouaglie.

Difficoltà per il popolo.

Lo stato aperto se facilmẽte si perde facilmente anche si racquista.

Per non hauer buone fortezze la Republica restò priua di molte, & buone Città

sarebbe potuto trargli, senza una lunga, e difficile espugnatione, per laquale essendo dato tempo à soccorsi, & occasione alla mutatione dello stato delle cose, non riescono poi i disegni, che si tentano, quando vi militano tali difficoltà. Da tali rispetti mosso Guido Vbaldo Duca d'Vrbino Prencipe di poco Stato, ma di molta prudenza, & esperienza di militia, dopò l'hauere ricuperato lo Stato, occupatogli prima dal Duca Valentino, si risolse di distruggere le fortezze, che vi erano, conoscendo, che queste non haueano prima potuto conseruargliela, e dopò perduto gli haurebbono accresciute le difficultà di racquistarlo. Quando Carlo Ottauo Rè di Francia andando all'acquisto del Regno di Napoli passò per la Toscana, le fortezze de' Fiorentini fabricate per sicurtà dello Stato loro furono quelle appunto, onde ne riceuerono ogni maggior danno, e trauaglio, & essendo queste conuenute capitare in potestà de' Francesi, alla cui forza estimauasi, che non potessero far resistenza, posero i Fiorentini in necessità di versare in molte spese, e di stare in molta soggettione, per desiderio di ricuperarle; doue, se quello Stato fusse stato aperto, il Rè riuolto ad altre imprese, oltre passando, niuna occasione di trauaglio haurebbe dato alle cose di quella Republica. Il simile quasi, e per simile rispetto, auuenne dapoi al Duca Cosimo, hauendo Carlo Quinto Imperatore voluto ritenere in sua potestà alcune fortezze di quello Stato, ilquale sarebbe per altro à lui libero rimaso; onde non senza ragione nacque quel detto, che le fortezze fussero i ceppi della Toscana. Questi sono i danni maggiori, che apportar sogliono le fortezze, & altri ve ne sono ancora meno di questi grani, ma però più certi, e quasi irreparabili; conciosiache chi negar può, che le eccessiue spese, alle quali si obliga il Prencipe, non pur nel fabricar le fortezze, ma molto più nel munirle, e guardarle non vengano à debilitare assai l'erario publico, & à porre in necessità di profondere ne' tempi della quiete quel tesoro, che per li bisogni più vrgenti della guerra douerebbe restar accumulato. E per certo chi potesse hora veder quanto la sola Republica di Venetia habbi spesso già qualche corso di anni, nel fabricare, e tener munite le tante sue fortezze di Terra, e di Mare, restarebbe pieno di merauiglia, e conuerrebbe affermare, che sì gran somma d'oro sarebbe bastante à fornire ogni grande guerra, & à sostenere per gran pezzo le forze di qual si sia potente nemico: potrebbesi forse dire appresso, e non senza verità; che mentre il Prencipe ripone molta confidenza di poter mantenere lo Stato per virtù di queste fortezze, e con l'aiuto di pochi soldati, rallenta assai del pensiero, e della cura, che pur si deue nelle altre cose della militia, e che sono più veri, e sicuri fondamenti d'ogni Stato: però non volsero i Lacedemonij, che la loro Città fusse cinta di muraglia, perche credeuano con la speranza di tal sicurtà, i suoi Cittadini poter auuenire più vili, e più negligenti nel adoperar l'armi, col solo valor delle quali istimauano potersi, e douersi tener lontane le forze de' nemici; il che volse similmente inferire quel Sauio, che disse,

Guido Vbaldo d'Vrbino ricuperato lo Stato distrusse le fortezze.

Le fortezze de Fiorentini furono loro di danno quando passò Carlo VIII.

Le fortezze i ceppi della Toscana.

Le fortezze dannose all'erario publico pel fabricarle, & sostenerle.

Graui offese della Republica nel e fortezze.

che quelle mura, che doueano apportar' alla Città vna vera sicurtà, doueano esser fatte di ferro, non di sasso, & vn Spartano dimandato da certo Atheniese ciò, che gli paresse delle mura di Athene, rispose, che gli pareuano belle per vna Città, che hauesse ad esser habitata da femine, inferendo, che à gli huomini forti, & valorosi non sia cosa necessaria, nè honoreuole, il procacciarsi con tali mezzi sicurtà da nemici. Suole anco auuenire, che alcun Prencipe stimando con le Rocche, e Castelli hauer posto quasi il freno a' sudditi per poter reggerli, e fermarli à sua voglia, e che però niun bisogno gli sia dell' affettione de' popoli, assai meno cura si prende, di quelle cose, che conuengono à buon Prencipe, e che sogliono acquistare la gratia vniuersale; nondimeno molti, e chiarissimi essempi insegnano, che la dispositione de gl' animi de' popoli, è più d' ogn' altra cosa potente per conseruare, e per leuare al Prencipe vn Stato, si come si mostrano pronti, ò renitenti al prestare l' vbidienza; si come hoggidì si vede nella Fiandra, la quale tanti esserciti, e tante Fortezze in così lungo corso d' anni non sono state bastanti per domarla, e ridurla alla quiete, & vera diuotione del suo legitimo Prencipe: e generalmente si può andar osseruando; che quelli Imperij che sono stati di più lunga vita, non per beneficio di fortezze, delle quali alcuni hanno mancato affatto, ma ben in virtù d' vna buona militia, e dell' affettione de' popoli soggetti, si sono lungamente conseruati. I Romani hebbero in costume, dopò acquistato alcun nuouo paese, di mandarui nuoui habitatori, i quali distribuiti, ò per l' antiche Città, ò in altre da nuouo fabricate per loro habitatione, chiamauansi Colonie di Romani doue co'l valore di questi, come di gente deuota, & obligata al Senato, e popolo Romano, per la memoria della loro discendenza, e per il riceuuto beneficio, manteneuansi facilmente i nouelli sudditi in fede, & in vbidienza verso la Republica i paesi domati, & acquistati con l'armi, il che similmente, e mossi dal medesimo rispetto fecero i Venetiani in Candia, mandandoui buon numero de suoi proprij Gentilhuomini per nuoue Colonie, per difendere, e mantenere quella Isola; ma i Turchi con maniera molto violente, ma però proportionata alla qualità del loro Imperio, vsano di distruggere, quasi affatto ne' paesi acquistati, gli antichi habitatori, massimamente i più ricchi, e più nobili, a' quali togliendo i terreni, applicano le rendite d' essi all' vso, e comodo de' soldati, instituendone, come essi dicono, timari, che sono paghe ò entrate, assignate a' soldati con obligo di mantenere certo numero di Caualli, onde vengono con tal modo à mantenere del continuo numero grande di gente da guerra, la quale, seruendo per ordinario presidio, e sicurtà del paese di nuouo acquistato, stà però pronta sempre per douer prestare seruitio in ogn' altro paese, & à tutte le imprese, & occasioni, come viene commandata, con beneficio maggiore, e più ferma sicurtà dello Stato, che non è quella, che prestar possano le loro Fortezze all' altre nationi, che più le vsano. Ma altri Prencipi, i quali rispetto gl' habitatori hanno hauuto maggiore

Molti acquisti contro le fortezze.

Gli Imperij non dal beneficio delle fortezze ma per la militia sono conseruati.

Beneficio delle Colonie antiche.

Vso de Turchi nei luoghi acquistati.

giore abbondanza di paese, introdussero di tenere a' confini spatiose campagne incolte, e deserte, come à questi tempi faceuano li Persiani ne' confini de' Turchi, per render più difficili ad vn numeroso essercito il poter per essi passare a' loro danni, ò passando il poter lungamente fermaruisi, il che è anco loro per lo passato più volte riuscito, come si vede, che grandissimi esserciti condotti contra la Persia da gli Imperatori Ottomani sono per lo più rimasi da' suoi proprij disagi consumati, e distrutti. Dalle quali cose pare, che inferir si possa, che altre arti ci siano, & altre vie, che molto meglio condur possano à quel fine, per lo quale furono ritrouate, & hoggidì tanto s'vsano massime da Prencipi Christiani le fortezze: nulladimeno volgendosi hora all'altra parte appariranno altri, e non leggieri argomenti, con i quali si può sostentare, che grandissimo beneficio sia quello, che dalle fortezze viene à riceuer ogni Prencipe, & ogni Stato. Certa cosa è, che l'assicurarsi per tutte le vie possibili dall'offese è precetto, non pur insegnato dalla ragione, ma dettato, & inserito in tutti dalla natura, la quale, quasi con certo occulto, e marauiglioso consiglio, hà voluto con la fortezza di molte, e lunghe serie di altissimi monti diuidere, & assicurare dall'ingiurie quelle nationi, nelle quali la diuersità del Clima produceua affetti, e costumi diuersi, e per consequenza certa quasi naturale nimistà; & hà parimente in ogni parte proueduto di siti più eminenti trà monti, e più chiusi trà le valli: doue potessero gli habitanti ripararsi sicuri dall'impeto, e dalle violenze, che sogliono i più potenti vsare contra i più deboli. Talche questa del fortificare si può dire arte, che imita, & aiuta la natura, perche fà le sue opere à simiglianza dell'opere di lei, & alcuna volta le fatture della natura riduce a maggiore perfettione, e comodità; e quantunque non sia questa fondata sopra principij così certi, come quelli delle scienze, si gouerna però con vna certa ragione nelle cose, intorno alle quali s'adopra; e tanto basta a fare, che ella meriti nome di arte, nè si deue scemare alcuna parte di laude alle sue operationi, perche dall'industria de gli huomini, che l'essercitano, ogni giorno si vadino cose nuoue, e nuoui precetti ritrouando, poi che è il proprio delle cose naturali, & eterne il mantenersi sempre in stato tale, che non patiscano alcuna alteratione: ma qual cosa è trà le nostre humane operationi, nelle quali si possa tanta certezza, e costanza ritrouare? nondimeno niuno dirà; che gl'huomini debbano viuer nell'otio, ò ritirarsi tutti alla contemplatione, e disprezzare tante arti, che sono ornamenti della vita ciuile, perche in esse non si possa procedere per via dimostratiua ad vna sola, e certa verità; nè si può dire, che quest'arte del fortificare sia pur à questi tempi nata, anzi è antichissima, e fù conosciuta quasi da tutte l'età, e da tutte le nationi, ma quando con minore, & quando con maggiore perfettione; secondo certa verità, ò vicissitudine, che'l tempo nell'altre arti ancora anzi in tutte le cose apportar suole. Hebbero gl'antichi le sue fortezze, e le sue machine da guerra per espugnarle, le quali con nome generale chiamauansi Tormenta, furono trà le altre

Li Persiani tègono a'confini del Turco molte campagne incolte.

Ragioni per le fortezze.

La fortezza è precetto della natura.

I monti sono fortezze naturali.

L'arte perfettiona la natura.

Le cose eterne solo non patiscono alteratione.

L'arti benche imperfette si deuono coltiuare.

Instrumenti antichi per batter le fortezze.

che seruiuano à batter le fortezze molto notte, e molto vsate gli Arieti, ma di molte altre sorti d'instrumenti appartenenti all'offesa, e difesa delle Città, si troua fatta mentione; e trà questi di alcuni così marauigliosi, che si può dire, che non inducano manco di stupore à pensare la loro forza, di ciò, che faccino hoggidì le nostre artigliarie: così si legge, che volendo Scipione espugnare certa Città di Spagna, erano da gli difensori di quella, gettati dalle mura alcuni ferri, con tal'artificio ordinati, che con essi tirauano sopra le mura i soldati nemici, che loro s'auicinauano per combatterle; e di quel famosissimo Archimede si racconta, che egli fusse inuentore d'vna machina, che fù vsata nella difesa di Siracusa sua patria, con la quale vna galea armata veniua leuata à forza dall'acqua, e tirata sopra le muraglie.

Altri per defenderle.

La macchina de Archimede.

Li Romani furono eccellenti nelle fortificationi.

Come dunque si può dire, che à gl'antichi fusse incognita tal'arte di fabricare, se nel difendere, & oppugnar fortezze vsauano tanto studio, & industria? anzi molti di loro più chiari Capitani nè riportarono per essa particolar lodi, & i Romani, come preualsero assai nelle altre opere di militia, così in questa ancora furono eccellenti: e per beneficio di questa preseruarono lo stato, il quale combattendo haueano quasi perduto; però che Annibale nel felice corso delle sue vittorie, conuenne intorno ad alcuni piccioli, ma forti è ben murati Castelli, Colonie di Romani, fermarsi tanto, e tanto di tempo consumarui, che fù à ciò in buona parte attribuita la cagione dalla Città di Roma.

Annibale fù trattenuto molto dalle fortezze Romane.

L'Italia due fortezze antiche per quei tempi inespugnabili.

Ma lasciando hora il rammemorare queste cose più antiche, non si veggono ancora in molte Prouincie, & in Italia principalmente fabricate nell'età superiori alla nostra, ma da essa non molto lontane, molte Rocche, e Castelli? i quali, quantunque l'vso moderno dell'artigliaria facci hoggidì riuscire infruttuosi, & inutili, non è però, che data la proportione di tal fortezze con la maniera del guerreggiare di quei tempi, non si possano stimare fortezze, quasi pari alle nostre, ò almeno, che non dimostrino, che ne gli huomini di quella età fosse il medesimo studio, & il medesimo fine, che nella presente nostra esser si vede, cioè d'assicurarsi con tal mezo dalle ingiurie de' nemici, e per virtù di quest'arte mantenere più facilmente gli Stati: ma tanti assedij, & oppugnationi notabili di Città, delle quali per l'historie di tutte l'età si troua esser fatta mentione, ne prestano chiarissimo argomento, che, quantunque siano stati ritrouati nuoui modi di fortificare, e molto sia ampliata, e perfettionata à nostri tempi quest'arte; tuttauia l'vso di essa sia antichissimo, e continuato per ogni secolo. Hora, se considerar si vorranno gli vtili, che si cauano dalle Fortezze, molti, e molto importanti se ne troueranno, conciosiacosache è assai manifesto, che quel paese, nel quale non siano Fortezze, stà sempre in manifesto pericolo, e quasi à discrettione de' nemici, li quali, potendo improuisamente, e sicuramente entrarui non ritrouando alcun ostacolo, hanno sempre in loro potestà, quando anco alla somma delle cose di quello Stato nuocere non potessero, di tenere con incendij, e con rapine vessati i popoli,

Vtili delle fortezze.

popoli, alla salute, e conseruatione de' quali deue pur il Prencipe hauer molto riguardo: diede di ciò grande, & acerbissimo essempio per parlar di cose à noi più prossime, e più note, il paese del Friuli, nelle vltime guerre, che hebbe la Republica di Venetia nella terra ferma; percioche mancando esso affatto di fortezze; era diuenuto preda di chiunque cercaua d'assalirlo; talche non pur da gente da guerra vnita in forma di giusto essercito, ma da quella ancora, che tumultuariamente passaua i monti, veniua miseramente lacerato, e distrutto, stando solo quei popoli per tanto di tempo dall'ingiurie sicuri, quanto era all'essercito Venetiano permesso il fermarsi trà quei confini: ma, come prima richiamato altroue d'altri bisogni, conueniua allontanarsi, così tosto ritornauano i nemici à nuoue, e sicure prede: il che auuerrà similmente in ogni regione, che da fortezze non sia sostentata, e difesa; e doue i membri dello Stato siano separati, se con la sola forza de' soldati si vorrà tutto difendere, appena molti esserciti saranno bastanti d'assicurarlo: la onde co'l mezo delle fortezze quelle genti, che bastano per guardarle, bastano anco per preseruare in gran parte il paese, sì, perche in esse saluare si può buon numero de gl'habitanti, come ancora, perche non essendo sicuro consiglio, nè solito ad esser abbracciato da' buoni Capitani, lo spingersi innanzi, col lasciarsi à dietro fortezze nimiche poste alle frontiere in luoghi opportuni, si viene à tenere i maggiori pericoli lontani da tutto lo Stato; si come all'incontro quello, doue non siano fortezze, quantunque si troui fornito di vna buona, & valorosa militia, conuiene però dipendere dalla sorte tanto varia della guerra, e sottomettere spesso la somma delle cose all'incerto euento delle battaglie; e quando gli occorre alcuna cosa auuersa, tutto il paese rimane à discretione del nemico, e gl'istessi esserciti, non trouando in alcun luogo sicuro ricetto, doue possano ripararsi, con vna sola rotta restano tutti disfatti, come nell'età passata auuenir si vide dell'Imperio famosissimo del Soldano del Cairo, il quale essendo stato vinto in più d'vna battaglia da Selino Ottomano, non hauuto, nè tempo di rimetter l'essercito, nè fortezze, doue ricouerarsi, nè perdè in breue tempo tutto il Regno, e restò disfatto l'Imperio de' Mamalucchi, che pur fù molto chiaro, per l'eccellenza della disciplina militare, e dianzi stimato molto sicuro, per riposare la sua sicurtà nel valore d'huomini fortissimi. Aggiungesi ancora, che le fortezze, non pur assicurano gli Stati da questi casi estremi di auuersa fortuna, ma giouano assai à tenere questa lontana, e quasi senza arrischiare alcuna cosa conseguiscono ben spesso l'intentione d'vna vera sicurtà; conciosiacosache chi si pone in animo d'assalire vn Stato, quando considera le cose, che è per tentare, douergli riuscire lunghe, e difficili, e dubbiosa la speranza di riuscirne con vittoria, non così facilmente si mette all'impresa; ma, quando è già la guerra accesa, le fortezze senza dubbio leuano assai delle occasioni, per douer venire alle battaglie: percioche, chi assalisce non facilmente arrischiar si vuole al pericolo d'vna giornata, perche vede dalle fortezze, delle quali sarà quello Stato

Il Friuli per essere senza fortezze era preda di chi vi entraua.

Nelle fortezze si può saluare buon numero di habitanti.

Le fortezze tengono nei cōfini sicuro lo Stato.

Doue non è fortezze biso gna soggiacere alle battaglie.

Il Soldano del Cairo per non hauer fortezze essēdo vinto in Battaglia perdè il Regno.

Mamalucchi soldati fortissimi.

fornito, douersegli leuar il più vero frutto della vittoria, che è l'acquisto d'alcuna Città, ò luogo importante; e così parimente, chi è assalito, quanto per le fortezze vede le cose sue riposte in stato più sicuro, tanto più procura d'andare temporeggiando il nemico, per disfarlo con li suoi medesimi incomodi, senza molto adoperar l'armi: onde è nato, che à questi tempi, ne' quali è molto accresciuta la perfettione delle fortezze, si vedono seguire molto di rado battaglie campali frà questi esserciti; perche à niuna delle parti per li rispetti considerati mette conto il combattere, poiche l'ingegno, e l'industria de' Capitani pare, che preuaglia alle forze, e che si vengano à sottraggere in gran parte l'operationi della guerra da quell'incertezza, con la quale pare, che per l'ordinario loro si reggano: auuiene anco nelle conditioni delle cose, e de' tempi presenti, che tanto di tempo nell'espugnatione d'vna sola fortezza si spende, che in altre età, & in altra maniera di militia in molto minore occupauansi le Prouincie intiere da chi preualeua nella forza de gli esserciti: da che forse similmente procede, che i Prencipi di queste vltime età, benche alcuni ve ne siano stati potentissimi, & valorosissimi, non habbino però potuto fare in tante guerre mosse da loro molto grandi, e notabili progressi; onde pare, che affermare si possa, che le fortezze siano vn veramente molto nobile, e molto eccellente artificio, poiche giouano assai à conseguire quell'vltimo, & vero fine, à cui deuono in vno Stato ben ordinato esser indrizzate l'opere della militia, cioè alla quiete, & alla sicurtà. Qual cosa dunque si potrà in tanta diuersità di ragioni conchiudere? è verissima, e generalissima regola, che non tutte le cose possono à tutte le cose accommodarsi, nè in queste nostre operationi pertinenti alla vita ciuile si hà da cercare ciò, che sia semplicemente, e per se stesso bene, che ciò sarebbe in vano, ma diuerse cose riescono vtili à diuersi fini, & à diuerse persone, e deuono esser accommodate alla conditione de' tempi, alla qualità de' costumi, & ad altri particolari accidenti. Però à' Prencipi diuersi non conuengono le medesime, ma diuerse maniere di procedere nel gouerno, e conseruatione de' loro Stati: Quelli Prencipi, che hanno Dominio grande, e forze molto potenti, possono così sicuramente riporre la sicurtà nella loro militia, e gente da guerra, che non fà loro molto bisogno di fortezze, e se pur vorranno vsarne, potrà bastar loro l'hauerne alcuna à' confini più lontani, per assicurare il paese dalle subite incursioni, e per maggiore opportunità, e sicurtà delle guarnigioni de' soldati, che tali Potentati, sono soliti di mantenere nelle prouincie più lontane, e più rimote dalla sede dell'Imperio, come già fecero gli Imperatori Romani, e come hoggidì fanno i Signori Ottomani, i quali nella loro grandissima potenza confidando, pongono assai maggior cura, & industria nello espugnare le fortezze d'altri, che nel fabricarne essi di nuouo, de' quali tanto hanno minor bisogno, quanto che la lor grandezza gli rende dalle ingiurie de gli altri sicuri. Ma i Prencipi minori hanno con altra regola à gouernarsi, e sono posti in maggiore necessità di vsare le fortezze, concioßia cosa che

non

Per cagione delle fortezze di rado si vedono battaglie.

Tanto tempo hoggi si spende in assedio d'vna fortezza quanto già nel vincere vn Regno.

Le fortezze seruono alla quiete, & sicurezza.

Tutte le cose non si possono accomodare ad ogni cosa.

Non si può cercare ciò che sia semplicemente bene.

A Prencipi diuersi diuerse maniere conuengono per conseruar li stati.

Chi ha dominio grande, e possanza abbondante non ha bisogno di fortezze.

E solo alli confini.

Così fanno gli Ottomani.

Il Turco pone più cura nel espugnar le altrui che fabricar a se fortezze.

non hauendo molto Stato, nè molto Tesoro per poter tener numero grande di gente da guerra in ogni tempo pagata, ciò che non può dar loro la forza, e la riputatione, vengono à conseguire col beneficio delle fortezze, perche con pochi soldati tengono le cose loro così guardate, che ben spesso la forza di qual si sia, benchè potentissimo Prencipe, non è bastante à cauargli della loro sede, nè pur à leuargli alcuna parte dello Stato, di che questi vltimi tempi ne hanno dati molti essempi, e trà gli altri notabilissimo è stato quello della difesa di Malta, la quale essendo dalle forze di così gran Prencipe, come era Solimano, combattuta, furnò quei pochi, e soli Caualieri della Religione bastanti à conseruarla, in modo che dopò l'hauer intorno quella fortezza perduta molta gente, e molto tempo, furono con graue lor danno, e non senza alcuna vergogna li Turchi costretti di partirsene; i quali però hauendo per esperienza d'altri conosciuto il beneficio, che dalle fortezze si riceue, cominciano horà à farne qualche maggiore stima, che per l'adietro fatto non hanno, massimamente ne' luoghi più lontani, e più separati dalla sede dell'Imperio, doue non possono, se non con lunghezza di tempo, e con molto incommodo esser le cose necessarie somministrate; è nella presente guerra di Persia hanno nel paese nuouamente da loro acquistato fabbricate molte fortezze, con consiglio, che è loro riuscito grandemente vtile, percioche doue gli altri Imperatori Ottomani dalle imprese di Persia non ne riportarono alcun frutto; che subito partiti i loro esserciti, il paese corso, non acquistato da loro si ritornaua all'vbidienza, de' suoi primi signori, hora con le fortezze si sono andati di tempo in tempo, e di passo in passo, in modo confermando nel possesso de' luoghi vna volta occupati, che poca speranza più rimane à Persiani, gente inespertissima dell' espugnar fortezze, di poter più cacciarli da tanto Stato conquistato prima con forze d'armi, e da poi con tali mezi mantenuto, e confermatisi d'esso in vn sicurissimo possesso; talche non pur à Prencipi minimi, ma à grandi ancora torna alcuna volta, secondo i luoghi, e l'occasione, di non poco vtile l'vso delle fortezze: ma del numero d'esse fortezze, del luogo, del tempo, della forma, e d'altri tali accidenti, che s'hanno da osseruare nel fabricarle, non si può dar ferma regola, che sempre, & à tutti serui: Questo solo si può affermare, che il sauio Prencipe deue porre in queste opere vna diligente consideratione, non pur delle cose, che disegna di fare, ma di se medesimo; alla qualità del suo Stato, e delle sue forze: altrimenti auerebbe, che ciò, che è preparato per rimedio, e per suo sostegno, potesse diuenir veleno, e rouina di quello Stato: cioè, quando volesse il Prencipe far tante, e tali fortezze, che nel tempo della pace per vna troppo graue, & inconsiderata spesa del mantenerle, conuenisse da se stesso consumarsi; allhora riuscirebbe vero, quanto fù di sopra considerato, cioè, che non potendo il Prencipe di mediocre fortuna, quando sopraujene il maggiore pericolo delle guerre, tenere nè ben presidiate, e fornite delle cose oppor-

Solimano non potè espugnar Malta.

Il Turco hora fà più stima delle fortezze.

Turchi hanno fabbricate fortezze nel paese del la Persia.

Anche taluol a a' Prencipi grandi gioua la fortezza.

Osseruationi da farsi intorno alle fortezze.

tune tante fortezze, nè metter vn corpo di giusto essercito in campagna; si trouarebbe di hauere non assicurati, ma accresciuti i proprij suoi pericoli, e la somma delle cose sue poste in sommo disordine, e confusione. Deuono dunque le fortezze, come in vn buono, e ben ordinato gouerno auuiene delle altre cose ancora, esser con vn certo giudicio, e temperamento regolate, e disposte; sì che per lo numero, e per la grandezza loro habbino conueniente proportione alla qualità dello Stato, e delle forze del Prencipe; siano fatte, non in ogni luogo otiosamente, ma solo alle frontiere, e ne' siti à ciò più opportuni; in modo che, quanto più è permesso, possa la fortezza naturale del luogo aiutar l'arte, & esser da quella aiutata; però che tali fortezze con numero minore di soldati, e con maggiore sicurtà possono esser mantenute; e sopra tutto habbisi ogni possibile risguardo, ch'elle possano riceuere in tempo de' maggiori bisogni soccorso, poiche contra vna forza grande niuna fortezza può lungamente resistere, se non è di nuoui presidij, munitioni, e d'ogni altra necessaria cosa souuenuta: torna ancora alle fortezze di somma commodità, l'abondare dentro quanto più si può di buon terreno, perche con questo si possono andar in diuersi modi accomodando le difese, come consigliano l'offese, che son vsate per espugnarle, e parimente presta opportunità d'vsare il beneficio di molte ritirate, e di far ciò, che è il proprio, e più certo commodo delle fortezze, cioè di metter tempo. Talche se saranno ben intese, e ben osseruate quelle cagioni, e quelli rispetti, che si conuengono, & vi concorri, non pur il parere de gli huomini da guerra, ma il consiglio ancora de gli huomini di Stato; le fortezze in tal modo fabricate riusciranno sempre di vtile, e di comodo al Prencipe, & allo Stato: ma quando queste sono fatte senza giudicio, e senza arte, già non è colpa dell'opera, ma di chi non sà vsarla, se da esse non ne seguono più quei buoni effetti, che si desiderano; il che non più delle fortezze, pur hora considerate, che dell'altre cose auuenir suole, che mal vsate perdono ogni lor virtù. Con queste distintioni dunque, e con le cose à fauore delle fortezze pur hora considerate, restano facilmente sciolti quegli argomenti, che poteuano prima fare alcun dubbio; conciosiacosache non si deue disprezzare l'arte del fabbricare le fortezze, perche sempre non sia stata in vn medesimo stato, anzi tanto più si conuiene stimarla, quanto, che veggiamo, che ogni giorno con nuoue inuentioni, & esperienze ella si vadi perfettionando; così parimente è venuto dell'arte del fabbricare le Naui, e le case, del medicare, del scolpire, del dipingere, e d'ogni altra più nobile disciplina, che non ad vn tratto, ma in diuersi tempi, essendone l'esperienza maestra, sono peruenute à tanta eccellenza; & à tanta stima, & hà tuttauia questa arte del fabbricare fortezze nella nostra età prese alcune più ferme regole, e quasi più certi principij, dopò l'vso delle batterie, & altri modi di offese introdotte da' moderni, con lequali ella si gouerna nell'ordinare, e tutta insieme, in ogni membro particolare della fortezza, nelle forme, nelle distanze, nelle proportioni delle parti,

Le fortezze per numero, & grandezza deuono corrispondere alle forze del Prencipe.

Auuertenza di poterle soccorere.

Habbiano buon terreno.

Ogni cosa buona se è mal vsata perde ogni virtù.

Molte arti si sono perfettionate.

le parti, & in certe altre cose; le quali, doue il sito le permette; sono sempre le medesime. A questa nobile professione hanno hoggidì aggiunto tanto di ornamento, e di perfettione i diuersi buoni, e nobili ingegni, che si leua già ogni dubbio, che altri potesse hauere, se di ciò vi sia vera arte, e se pure alcuna volta ella variar conuiene per la diuersità de' siti, ò per alcuni cotali accidenti, che non possano à tutti esser con vna medesima, e certa regola compresi, ciò non deue leuare della sua dignità à gli artefici di tali opere, più che si facci al politico, che pur è architettonico, e sopra tutti gli altri, che s'adoperano nelle nostre ciuili operationi, il proceder, come gli conuiene di fare, con argomenti di cose probabili, e con consigli spesso diuersi, per accommodar le sue operationi alle circoustanze, che l'accompagnano: nè segue parimente, che meno stimare si debbia vna tal arte, perche non sempre conseguisca il suo fine, di conseruare quella Città, ò quel paese, doue sono le fortezze fabbricate; poiche ciò dipende anco da varij accidenti, a' quali non è l'arte, e prudenza humana bastante di prouedere, nè prouedendoli di dargli sempre con la sua industria il debito rimedio. E similmente potrebbesi dire, che astener si douesse dal fabbricar le Naui, e priuarsi del commertio, e de' trafichi con le lontane nationi, che co'l mezo di queste s'essercitano, perche molte ne restano nel mare sommerse: non sempre la cura de' Medici risana l'infermo, non sempre l'Oratore con l'oratione sua persuade, nè ottiene l'intento; deue forse perciò l'huomo rimanersi dal nauigare? dal medicare? dall'orare? S'auuerrà, che vn huomo tristo, e perfido verso il suo Signore tradisca al nemico la fortezza, alla fede di lui raccommandata, perche douerà ciò darsi à vitio, & ad imperfettione delle fortezze? quale cosa nella nostra vita è così buona, che non possa dalla maluagità de gl' huomini esser mal vsata? la sola virtù hà questo priuilegio, ma tutti gli altri ornamenti della nostra humanità rimarrebbono spenti, e banditi dal mondo: perderassi vna fortezza, per essere, ò mal presidiata, ò mal difesa, ò per altro tale accidente; perche douerà quella colpa, che è propria della negligenza del Prencipe, ò dell' ignoranza de' Capitani, ò della viltà de' soldati, esser portata sopra il difetto della fortezza, quando questa sia per se stessa ben fatta, e ben intesa? Dicasi di gratia quei disordini, e pericoli, che possono nascere in vn Stato per la poca cura del Prencipe, per la perfidia de' Capitani, per la viltà de' soldati sono fatti così proprij nel guardar le fortezze, che i medesimi da tal cagione auuenir non possano ne gli esserciti, & in ogni altra difesa, per qualunque via tentata? perche dunque per cercar quella perfettione nelle fortezze, che nell' altre cose, non si troua, si vorrà priuandosi di quel beneficio, che da quello si può riceuere, e per lo più si riceue, lasciare lo Stato quasi in mano del Caso, & à discretione di ciò, che cader possa in pensiero di chi disegnasse d'assalirlo, & offenderlo. Nè meno è da dire, che disprezzare si debbano le fortezze, per riporre ogni sicurtà dello Stato nella militia, come in cosa di più fermo fondamento,

Il Politico è architettonico.

L'Arte, e la prudenza soggiacciono a gli accidenti.

Non ogni Prencipe può tener vn essercito pagato.

percio-

perciòche non ad ogni Principe è concesso di tener sempre vn' essercito pagato, nè questo sarebbe ancora in vno Stato, che habbi molti, e diuersi confini, bastante, per assicurarlo da improuisi assalti; oltre che, chi ripone ogni speranza della conseruatione dello Stato ne gli esserciti, e nel combatter il nemico alla campagna, conuiene spesso, come s'è detto, quasi giuocarlo alla sorte, e porsi à rischio di mille accidenti; oltre ciò, se le forze poste in campagna non sono spalleggiate da fortezze, e non saranno pari à quelle del nemico, che viene ad assalire, conuengono sole restar otiose, & inutili, perche non potendo sostenere l'incontro, che altro far potranno, che ritirarsi, e lasciare, che chi si troua più potente si facci Signore di tutto il paese? doue con l'aiuto delle fortezze pochi bastano à resistere à molti; & à prestare il beneficio del tempo, vnico, & vero rimedio di chi si troua più debole, e che ha da resistere, e da sostenere le forze d'vn molto potente: nè deue esser di alcuna forza à persuadere il contrario l'essempio de gli Spartani, i quali non volsero con mura, nè con alcuna fortificatione assicurare la loro Città, poiche ciò fecero, perche hauendo rispetto solo ad altri popoli della Grecia à loro inferiori di forze, e di virtù, stimauansi, senza quelle, sicuri con maggiore sua laude, e riputatione, ma quando hebbero à guerreggiare con Persi, e Macedoni, nemici potenti, cercarono essi ancora di ridursi alla difesa de' passi più stretti, e con fortificargli, & aiutare la naturale fortezza de' siti, tener i nemici lontani. Oltra, che gli Spartani haueano poco Stato, e pochi luoghi da guardare, & erano tutti dati alla militia; talche à chi hauesse à seguire con frutto il loro consiglio, bisognarebbe esser Signori di Città, nelle quali tutti fussero soldati, e tutti desiderosi della conseruatione di quello Stato, come erano in Sparta. E se il Duca d'Vrbino prese tal partito di disfare alcune sue fortezze, forse lo fece, perche si conosceua debole Signore per mantenerle, & appresso, perche credeua essergli più vtile, non inuitar altri, ò per gelosia, ò per voglia di quelle fortezze al douer muouergli la guerra, conuenendogli stimare le forze di tutti, in rispetto alle sue, ò volendosi valere di quelle d'altri conuenire dipender da loro. E delle fortezze della Toscana; si può dire nel primo caso, che l'imprudenza di Pietro di Medici, non le fortezze furono causa di poner i Fiorentini in trauaglio, e disordine, e nel secondo, che forse il Duca Cosimo non hauerebbe così facilmente ottenuto da Cesare d'esser confermato nel possesso di quello Stato; se egli non hauesse hauuto col mezo delle fortezze facultà d'assicurarsi in quel nuouo Dominio della fede di lui; ma gli accidenti, che possono occorrere sono tanti, che non è possibile comprendere ogni particolare sotto vna medesima regola. Hor chi non crede, che vanissima cosa sia l'affermare, non douersi vsare le fortezze, perche quello Stato, che di esse manca, s'auuiene, che si perdi, possa più facilmente ricuperarsi, poiche ciò non è altro, che voler prima esporsi à colpi mortali, per speranza di poter poi riceuuto il male, ritrouarui il rimedio: e chi assicura il Prencipe, che quel-

A chi ha molti confini ne meno basta vn essercito.

Ragione perche li Spartani non volsero mura.

Anch'essi si fortificarono al bisogno.

Il Duca d'Vrbino disfece le fortezze perche era debole per mãtenerle.

La imprudẽza di Pietro di Medici nõ le fortezze pose li Fiorẽtini in trauaglio.

la cura,

la cura, che sarà stata trascurata da lui nel munire con fortezze 'l suo Stato, non sia vsata dal nemico, quando gli sia permesso l'impatronirsi di alcun sito, à ciò opportuno, il quale non fortificato lascierà à nemici quel commodo, che per li primi possessori era apparecchiato, se hauessero saputo ben vsarlo? Ma, se si dice, che il Prencipe diuenti cattiuo, auaro, e crudele contra i sudditi, per troppo affidarsi sopra le fortezze, non è facile à conoscere, che con i vitij dell' animo poco hanno à fare queste cose tanto rimote, & esterne, e se pur queste douessero venir in tale consideratione, la ragione non procederebbe d'altre fortezze, che dalle Rocche, ò Cittadelle, ma nelle fortezze maggiori, e più importanti il Prencipe, con tanto maggiore studio, è tenuto di conseruarsi i sudditi in amore, e fede, quanto che hà di loro maggior bisogno, per la sicurtà della Città, così fortificata; perche capitando in mano de' nemici, per ribellione del popolo, ne sarebbe la perdita tanto maggiore. Onde forse più dell'altre potrà hauere qualche forza di ragione, il rispetto della spesa, nella quale pare, che si ponga quel Prencipe, che fabbrica molte fortezze, come principalissima cura di lui deue esser quella di conseruar il danaro per la guerra ne' tempi tranquilli della pace; & à ciò si risponde, che non possono gli Stati senza spesa mantenersi, e se il Prencipe volesse procacciarsi co'l mezo della sola militia sicurtà vguale à quella, che riceue dalle fortezze, conuerrebbe entrare in spese senza paragone maggiori, anzi non possibili ad altri, che à Regni, & ad Imperij grandi. Ma se il Prencipe procederà in ciò con quel temperamento, e giudicio, che già è stato considerato, e che in ogni altra cosa è similmente necessario, non si potrà ad alcun pericolo d'incorrere per occasione delle fortezze, in quei disordini, e necessità ne' quali per molte vie traboccano gl'huomini trascurati, ò ignoranti del vero modo del gouernare. Si conchiuda dunque, che le fortezze siano in ogni Stato vtilissime; e ne' mediocri principalmente, e più de gl'altri in quelli, c'hanno molti confini, & vicini molto potenti; perche à questi tali, da vn canto, fà bisogno di molta guardia, e dall'altro non è data facoltà, nè di nutrire perpetui esserciti, come hoggidì fanno i Turchi, nè di fare deserti ad vso de' Persiani, nè di instituir in più parti Colonie, come fù costume de gl'antichi Romani, e se pur fù ciò dalla Republica di Venetia imitato, fù però vna sol volta, & hauendo rispetto più al mantenere alla sua deuotione i proprij habitatori dell'Isola di Candia, che al difenderla dalle forze esterne, contra lequali era fin all'hora tale prouisione debole, ma al presente, che la potenza de' Turchi è fatta tanto formidabile; senza le fortezze, e senza la militia pagata, sarebbe inutile affatto, e di niun momento; però quella cura, e studio, che da Prencipi moderni è posto intorno alle fortezze, maggiore che per l'adietro non si soleua, non può se non esser da chi con dritto giudicio le cose istima, sommamente laudato.

La considera tione della spesa è la maggiore da farsi.

Ma il difendersi con soli esserciti è maggior spesa che con le fortezze.

Se

Se fusse buona l'opinione, e sicuro il Consiglio di Leon X. Pontefice Massimo di voler cacciare le nationi Forestiere del Dominio dell'Italia con aiuto d'altre armi Oltramontane.

DISCORSO OTTAVO.

ERA stata per spatio di circa trent'anni con guerre quasi continue trauagliata Italia da diuerse nationi forestiere, quando finalmente nel Pontificato di Leon Decimo parue, che comiuciasse à solleuarsi di qualche speranza di quiete, e di stato migliore, dopò le tante, e così graui vessationi, e rouine, che haueano rinouata l'infelice memoria delle prime calamità patite dall'inuasioni dall'armi Settentrionali. Però rimaneano viue ancora, & aperte le piaghe de' passati mali, essendo due nobilissimi membri di questa Prouincia peruenuti in potestà de' Prencipi forestieri, perche teneuasi à deuotione di Francesco Rè di Francia lo Stato di Milano, & al Regno di Napoli comandaua Carlo Quinto Imperatore, liquali Priucipi, per esser hoggimai indeboliti, e stanchi dalle tante guerre, sì che l'vno non poteua sopranuanzar l'altro; e per hauere allhora altroue volti i loro pensieri seruendo forse più alla necessità, che alla volontà, contenti (come mostrauano) di ciò, che in Italia possedeuano, pareua, che fussero per lasciarla almen posare da' passati trauagli. In tale stato di cose, Leone Pontefice, che più volte haueua con varie amicitie de' Prencipi trauagliato sù l'armi, e procurata (come diceua) la libertà d'Italia, e massimamente la conseruatione del Ducato di Milano, sotto al dominio de' Sforzeschi, con egro animo sopportaua di veder confermato con più lungo possesso l'Imperio de' stranieri, e particolarmente rimanere la Chiesa spogliata di due nobili Città Parma, e Piacenza, fatte membro dello Stato di Milano, però con spiriti alti, e generosi si risolse non anteporre vna quiete poco sicura à qualche presente trauaglio, per fuggire altri trauagli, e pericoli, che da tale pace stimaua poter farsi maggiori se non à lui, almeno alla Chiesa nel tempo auuenire; e conoscendo nè da se, nè congiunto con altri Italiani, poter hauer forze bastanti al cacciar d'Italia i Potentati stranieri; deliberò di congiungersi con alcun di loro contra l'altro, con dissegno (come affermaua) che quando vno fusse stato astretto al leuarsi d'Italia, men difficile

Leon X. haueua procurato la pace d'Italia, e conseruar Milano allo Sforza.

Parma, & Piacenza fatto membro di Milano.

Pensò il Papa di valersi d'vno straniero per cacciar l'altro.

potesse

potesse riuscir poi lo spingerui fuori anco l'altro. Tale consiglio dunque preso da Leone, come magnanimo, e generoso, pare che meriti esser da tutti lodato, quanto all' intentione, ma quanto alli mezzi tenuti per conseguirlo, non è così facile il darne la sentenza, concorrendoui molti, è graui rispetti, per alcuni de' quali pare questo fatto altretanto prudente, quanto glorioso, si come ad altri poi risguardando molto più vi si scopre di difficoltà, e di pericolo, che di sicurtà, e di speranza: Cacciare gli Oltramontani d'Italia era cosa da tutti gl'Italiani desiderata, e molto desiderabile, e che douea esser di principal cura, e pensiero, à chi in questa Prouincia teneua Stato, grado, & autorità tale, come Leone, in modo, che per la maestà de' Pontefici, e per lo splendore della Corte Romana pareua, si rappresentasse l'antica dignità del nome Italiano. Ma per mandare questo pensiero ad effetto, già chiaro conosceuasi poche, e scarse essere le forze de' Potentati Italiani, poiche due gran Prencipi, e due bellicose, e potenti nationi hormai per lo corso di molti anni, benche con varia fortuna, vi haueano fermato il piede, & vi teneuano tuttauia seggio, e Dominio, talche ogni altro ricorso, che alle medesime nationi forestiere, era indarno per tener trauagliata la potenza loro, sì che col riposo non si andasse più confermando, e consolidando in questo possesso, onde ne diuenisse anco più formidabile alla Chiesa, & ad ogni altro Prencipe Italiano. Se le forze de' Prencipi Italiani, quando l'Italia più fioriua, per beneficio d'vna lunga pace, non erano state bastanti à fermare l'armi Francesi, nuoue all'hora in queste parti, e con deboli appoggi, quale ragione persuadeua, che dopò esser stata questa Prouincia vessata sì lungamente da crudelissime guerre, e rimasa abbatuta con la perdita fatta da gl'Italiani di due suoi membri più nobili, ella potesse mai per se stessa risorgere, e co'l solo mezo delle sue armi ritornarsi nella pristina fortuna, e dignità, alla quale aspirando conueniuale ricorrere ad altre vie, benche aspre, e difficili? Onde quantunque il tenere somministrata quasi nuoua esca à questi incendij di guerra, come faceuasi mediante l'autorità, e forze della Sede Apostolica, quando da nuouo si congiungessero queste con Cesare, ò co'l Rè di Francia, fusse cosa, che non mancaua di trauagli, e pericoli, tuttauia non mancaua di alcun beneficio, ò almeno speranza, potendo succedere, che essendo molto varia, e soggetta ad inaspettati casi la fortuna della guerra, ne sortisse da ciò buon affetto, per la libertà d'Italia, ouero indebolendosi molto le forze di quei Prencipi, che la teneuano oppressa, ouero stancandosi i loro pensieri, e riuolgendosi ad altra parte; doue all'incontro il lasciarueli fermare, e riprendere co'l tempo maggiore autorità presso à popoli, e maggiore affettione à gli Stati acquistati, era vna certa, & irreparabile rouina, & vn sommergere ogni speranza di potere nel tempo auuenire rimettersi gli stati occupati da stranieri in potestà de' Prencipi Italiani. E sopra tutto poteua persuadere al Pontefice l'vscire della neutralità, & venirsi con l'vno ò l'altro di questi Prencipi, che erano così potenti in Italia il timore, che ambidue

Glorioso pensiero ma difficile.

Le forze Italiane non haueuano potuto impedire le Francesi.

Ragioni che poteuano muouer il Papa.

ambidue non si congiongessero insieme contra li Stati della Chiesa, ò d'altri Signori Italiani per diuidérseli trà loro togliendo per mezo d'amicitia, e di concordia la rouina de gl'altri, come era auuenuto pochi anni à dietro che co'l diuidersi le terre del Dominio Venetiano, si erano accordati insieme Massimiliano Cesare, e Lodouico Duodecimo Rè di Francia, che prima haueano così acerbamente essercitato trà loro nimistà. Sapea Leone nell'occasioni passate hauere fatte diuerse cose non pur di poca sodisfattione, ma di molto, & aperto disgusto dell'vno, e dell'altro di questi Prencipi, e nationi, ma de' Francesi particolarmente, a' quali gli artificiosi consigli di lui erano sempre stati molto sospetti. Onde essendo grande in ogn'vno di essi l'emulatione, e l'appetito di signoreggiare all'Italia, & vedendo star frà loro così bilanciate le cose in questa Prouincia, che l'vno non poteua soprauanzar l'altro, nè far nuouo acquisto, poteuasi con ragione temere, che priuati d'ogni speranza di poter hauer seco congiunto il Pontefice, dalla cui amicitia per più rispetti ne aspettauano rileuanti aiuti, impatienti della quiete fussero finalmente per conuenire trà loro con la total oppressione della libertà d'Italia. Nè la neutralità sua in tale tempo, e stato di cose era bastante ad assicurarlo da tale pericolo, hauendosi già altre volte dichiarito, e prese l'armi in compagnia d'altri, e sopra tutto sapendosi da' Francesi, che da lui era mal volentieri tolerato il Dominio loro in Italia, e per le cose communi, e per particolar dispiacere, che hauessero occupate le Città di Parma, e di Piacenza, che da Giulio suo antecessore erano state ritornate all'obedienza della Sede Apostolica: onde veniua lo Stato della Chiesa, e de' Fiorentini, che staua sotto protettione, e tutela del medesimo Pontefice, à restar solo esposto all'ingiurie di tutti, standosi i Venetiani tuttauia congionti con Francesi, e gli altri Prencipi minori appoggiati alla fortuna, quale de' medesimi Francesi, e quale de gl'Imperiali. Riusciua dunque più vtile, più sicuro, e quasi necessario consiglio lo stringersi in amicitia con particolari, e reciprochi oblighi, ouero con Cesare, ouero co'l Rè di Francia, con che oltre la sicurtà, ne poteuano seguire anco effetti maggiori, cioè, che rimanendo oppressa la parte auuersa, come più debole, cacciata questa d'Italia, quella che vi rimanesse, come amica, e libera dalla gelosia d'altro Prencipe straniero, e suo emulo, fusse per dare à lei vna lunga quiete, molto necessaria dopò tante afflittioni passate, e che'l tempo appresso più facilmente apportar potesse accidenti tali, per li quali Italia si liberasse della seruitù d'vn Signor solo più facilmente, che da due non hauerebbe fatto, essendo troppo gran sorte, che due Prencipati sortiscano vna stessa fortuna, & in vn stesso tempo. Ma quando per altro di più non fusse venuto fatto duranti le discordie, e le contese trà questi Prencipi, conueniuano restare i loro Stati soggetti à quelle spese, e trauagli, che porta seco per necessità la guerra; onde veniuasi à far qualche vendetta, e risentimento contra queste stesse nationi straniere delle tante calamità ch'elle haueuano apportate all'Italia, & à verificarsi

L'Impetadore, & il Rè di Francia nimici si vnirono per diuidersi le terre de Venetiani.

Mal volentieri tolleraua il Papa che Frãcesi dominassero in Italia.

Fiorentini sotto la protettione della Chiesa.

Venetiani vniti à Francia.

ficarsi quel detto della Scrittura, di far vendetta contra i suoi nemici con altri suoi nemici. Gl'Imperatori di Roma, poi che declinando l'Imperio fù smarrita l'antica virtù, e disciplina Italiana, non hauendo trà la propria loro militia, ne forze ben atte à reggere contra l'impeto delle nationi Settentrionali, si valsero delli soldati delle medesime nationi per vrtarle, e cacciarle d'Italia, come particolarmente più volte auuenne de' Gotti, de' quali buon numero si viddero spesso ne gli esserciti Romani. Ma suppongasi, che con tali aiuti della Sede Apostolica non hauesse potuto l'vno de' Principati forestieri soprafar l'altro, non mancaua però nè anco questa conditione di cose della sua speranza, mentre continuasse tuttauia trà loro la guerra, conciosiacosache dapoi hauere lungamente insieme contrastato, poi che la contesa nasceua principalmente per sdegno, e per emulatione di gloria, non sarebbe stato difficile, che fossero conuenuti più tosto di lasciare ad altri quelli Stati, che teneuano in Italia, che cedersi l'vn l'altro, sì che rimanesse in potere di loro medesimi, sopra la quale cessione massime dello Stato di Milano, erano pur per l'adietro anco molte pratiche passate. Haueua anco Leone l'essempio molto recente de' consigli seguiti dal Senato Venetiano stimato molto per laude di prudenza, la quale in tale caso fù dall'esperienza confermata, però che vedendo quel Senato caduta la Republica in grauissime sciagure, e ridotta à tanta debolezza, che per se stessa non era più possente per solleuarsi, congiungendosi con alcuni de gli stessi suoi nemici contra altri suoi nemici gli haueua non pur separati, ma vendicatasi anco con graue lor danno di quelli, che erano rimasi esclusi dalla sua amicitia, ricuperando à questo modo lo Stato, che gli era stato vsurpato. E la particolar riuscita di questo stesso negotio viene poi tanto più ad approbare il consiglio di Leone, poiche dopò molte variationi, & agitationi d'animo essendosi egli finalmente congiunto in confederatione con Cesare con l'armi loro vnite fù a' Francesi tolta la Città di Milano, & alla Chiesa ricuperate Parma, e Piacenza, con grande speranza, quando non fusse seguita l'improuisa, & importuna morte del medesimo Pontefice; che Francesi all'hora fussero del tutto espulsi d'Italia, e secondo le conuentioni fatte dal Pontefice, che Massimiliano Sforza rimanesse inuestito dello Stato di Milano con l'hauersi grandemente assicurata la libertà della Chiesa, e del rimanente d'Italia. Dopò il quale successo non era speranza concetta fuor di ragione, che i Francesi fussero per concorrere al cacciare gl'Imperiali dal Regno di Napoli, anco senz'altro loro particolar premio contenti d'hauersi vendicato dell'ingiuria, e di veder gl'Imperiali suoi nemici ridotti alla medesima loro conditione, quanto alle cose d'Italia, e poteuasi sperare, che à ciò non fussero per mancare l'occasioni per la separatione de gli Stati di Cesare, e per molti mali humori, che già vedeausi in diuerse parti andar serpendo; onde potesse à lui essere imposta necessità di voler le forze, & i pensieri altroue, conuenendo lasciar debole la difesa delle cose sue in Italia. Sopra tali fondamenti dunque, pare, che

Gli Imperadori di Roma essendo deboli si valsero delle militie straniere per cacciare l'armi dell'altre.

Fra Carlo, & Francia erano passate pratiche sopra lo Stato di Milano.

Essempio de Venetiani di vnirsi con vno de nemici.

Vnito il Papa a Carlo tolse ro Milano alli Francesi, & si restituì Parma, & Piacēza alla Chiesa.

Era conuenuto nella lega che Milano fosse dello Sforza.

Leone

Leone come sauio Prencipe che egli era, fondasse benissimo i suoi consigli, per quel che doue tanti altri accidenti concorrono, conseguir si possa con l'humana prudenza; Nondimeno nè allhora mancò, chi questa risolutione di Leone grauemente biasimasse, tassandolo di leggierezza, perche senza necessità, e condotto da vane speranze si hauesse da nuouo implicato nelle guerre; nè hora similmente ripetendo queste cose alla memoria, e perscrutando più sottilmente questo fatto, mancano diuerse considerationi, che possono almeno far nascere ragioneuole dubbio, se da quella attione ne venga à questo Prencipe maggiore ò laude ò biasimo: certissima cosa è, che la guerra per se stessa riesce trauagliosa à Prencipi, graue à popoli, e soggetta à casi molto varij, & incerti. Onde come, che ogni sauio Prencipe sempre doue non ne sia espressa necessità debba fuggirla, pare, che più che à gli altri si conuenisse à questo Prencipe d'hauerla anco in horrore, rispetto alla conditione de' tempi, & al grado, e carico suo, del quale è molto proprio il procurare trà Prencipi Christiani la concordia, e la quiete. Il Dominio della Chiesa era per opera del precessor suo già à tale segno d'ampiezza condotto, che più al successore vedeasi conuenire il pensare con l'amicitia d'altri Prencipi, e con vna costante neutralità d'accrescerli sicurtà, che ad aggiongerli Stati con esporsi à nuoui pericoli, e trauagli. L'Italia tutta afflittissima, e ridotta quasi in ogni sua parte à somma miseria, e calamità, essendo stata per spatio di trenta anni continui sede della guerra; come molto bramaua la pace, & il riposo, così l'aspettaua principalmente da' consigli, e dall'opera del Pontefice per la soprema sua autorità, e per quel zelo, il quale doueua hauere del ben commune. Onde come poteuasi laudare, che quando i Prencipi forestieri pareuano già da se inclinati al lasciar riposare questa Prouincia, douesse prestare loro occasione, e facultà di tenerla inuolta in nuoui trauagli, e calamità, le quali riprendendosi l'armi, erano certamente apparecchiate, doue il beneficio, che risultar poi ne potesse, rimaneua molto dubbioso, & incerto? E ciò che principalmente in questo fatto è da vedere, e considerare, è, che hauendo Leone intentione di cacciare gli Oltramontani d'Italia, & vendicarla in libertà, eleggesse buoni mezzi per conseguirla. Quanto difficile potesse riuscire il tener i Francesi di là da' Monti, molte, & antiche, e recenti esperienze lo poteuano dimostrare. Non durarono i Romani con alcun'altra natione maggior fatica, per liberare l'Italia dall'innasioni de' stranieri, che contra i Francesi, perche più volte fù da loro assalita, & in diuerse parti occupata, e la somma delle cose dell'Imperio Romano dall'armi di questi posta in pericolo; & à queste età dapoi la passata di Carlo Ottauo, benche vi hauessero vsato varia fortuna, haueano però ritenuta sempre la medesima risolutione di guerreggiare in Italia, e di tenere il piede, e Dominio in questa Prouincia, non ispauentandosi da tale proponimento per alcuna, benche graue sciagura; anzi vna volta abbattuti ritornauano con maggior prontezza, e furore à tentar nuoue cose, & à questo tempo di che si tratta,

Doue non è necessità si deue fuggire la guerra.

Il Dominio della Chiesa più de neutralità, che de guerra haueua bisogno.

L'Italia afflitta haueua bisogno di pace.

Era difficile il tener i Francesi di là dai Monti.

Romani padroni per liberar l'Italia da i Francesi.

si staua, ritrouandosi al possesso del Ducato di Milano. Però ad assicurarsi dalla potenza Francese non bastaua il cacciarli vna volta fuori d'Italia; conciosiacosache stando tuttauia potenti le forze di quell'amplissimo Regno, & in luogo sempre apparecchiato, il desiderio di nouità massimamente in quella parte, doue haueano già vn pezzo prima volti i pensieri, rimaneua tuttauia Italia esposta à nuoue impressioni, e soggetta alle miserie della guerra. Però non poteua se non forse con progresso di molto tempo, e con varietà di successi hauer luogo questo pensiero di Leone di tenere à lungo tempo Francesi fuori d'Italia, quando essa fusse stata tutta vnita, & in stato di maggiore potenza, e prosperità di ciò che allhora si ritrouaua. Ma à tale tempo era co'l Rè di Francia in virtù di capitulationi hormai vecchie congiunta la Republica di Venetia già ritornata à stato di molta potenza, nè poteuasi sperare, che fosse facile per disegni di cose incerte, e lontane, il separarla da tale amicitia, e d'altri Prencipi era debole la fortuna, & i pensieri poco conformi, e costanti; e d'altro canto Cesare molto esausto di denari, & implicato in altre varie cure, onde conueniua restare al Pontefice il maggior peso, e'l pensiero di manteuer questa guerra, dalla quale rallentandosi pur vn poco, rimaneua infruttuoso tutto ciò, che si fusse fatto, tornando à ricadere come sarebbe facilmente, e presto successo, in potere de' medesimi Francesi quelli luoghi, de' quali in virtù di tale confederatione con la Chiesa fussero stati spogliati. Ma quando pure vi hauesse Carlo potuto impiegare tutte le sue forze, quanto fussero state maggiori, tanto più haurebbe preteso per se il frutto della vittoria, e tanto meno si sarebbe potuto nè il Pontefice, nè altri opporsi à gli suoi sforzi. Carlo Magno Prencipe d'eccellentissima virtù liberò Italia dal giogo della seruitù de' Barbari Settentrionali, cacciandone i Longobardi, che per lo spatio di trecent'anni vi haueano tenuto l'Impirio: ma però à se stesso volse applicare il beneficio maggiore di tale impresa, hauendo creato Pipino suo figliuolo Rè d'Italia. Nè doueasi riputare sufficiente per euitare vn tale pericolo, le promesse di Carlo, alle quali sapeasi hauerlo condotto più il desiderio preso con molto ardore di tirare il Pontefice à tale confederatione, escludendoui il Rè di Francia, che l'appetito in alcuna parte deposto di dominare al Ducato di Milano: quale ragione dunque poteua persuadere, che fatto Cesare più grande, e più potente in Italia cacciatine i Francesi, egli ancora potesse esserne espulso quando vi tenesse Stato & autorità maggiore? Può anzi parer con ragione, che venisse ad esser per tale accrescimento peggiorata la conditione de gl' Italiani, & accresciuto il pericolo, conciosiacosache mentre vi stauano questi due Prencipi di forze pari, e d'animo infestissimo, dandosi l'vno contrapeso all' altro, veniuano à restar più sicuri gli altrui Stati, non essendo mai per tolerare vna parte, che l'altra crescesse, e s'inalzasse con la rouina d'alcun potentato d'Italia; anzi quello, che fusse stato assalito dall' vno, era sicuro d'hauer dall'

Il Rè di Francia era vnito con la Republica ond'era difficile il cacciarlo d'Italia.

Carlo Magno liberò l'Italia da Longobardi ma creò Pipino Rè d'Italia.

Non era da fidarsi di Carlo.

> Non è buon consiglio lo stringersi vn Prencipe più possente in lega se è vicino ò se la necessità non sforza.

altro certo, & vtile ricorso, in modo, che à niuna cosa douea più pensare Leone in questa congiuntura di cose, che à tenere giusta questa bilancia con la sua neutralità, perche stando le cose dentro à questi termini, i medesimi nemici de gl' Italiani conueniuano per lor proprio seruitio stimare la loro amicitia, e conseruatione de' suoi Stati. Quale veramente, e certamente fusse per riuscire più fruttuoso consiglio alle cose d' Italia, o la neutralità del Pontefice, ò la congiuntione di lui con alcuno de' Prencipi stranieri, che allhora la dominauano, non è facile il darne risoluta sentenza, conuenendo l' euento di tali cose dipendere da molti, e molto varij accidenti, che come la prudenza ciuile non basta à preuederli tutti, così non sà trouar via sicura, che conduca al fine destinato. Diciamo dunque prima tenendoci à certe regole generali, che lo stringersi in amicitia, e confederatione con altro Prencipe più potente, e molto vicino quando si tratti d' accrescergli con tale congiuntione potenza, come non manca mai di pericoli, così è consiglio da non prendersi, se non per grande necessità, e massime per quei Prencipi, che non sono tanto deboli, che conuengano appoggiarsi ad altri, & accompagnare in ogni euento di cose la sua fortuna con quella d' altrui. Ma in Leone niuna tale cagione pare, che concorresse per sospingerlo fuori di quel poco di quiete in che all' hora si era ridotto, in vn' ampio pelago di amicitie, e confederationi molto lubriche con Prencipi potenti di forze, emuli di gloria, pretendenti le medesime cose, e trà quali non si poteuano così facilmente terminare le contese di guerra, come facilmente si poteuano ripigliare.

> Il pensiero del Papa era lodeuole ma haueа bisogno di più giudicio.

Allo Stato della Chiesa apportaua assai di sicurtà il rispetto, e la maestà della Religione, l' autorità del Pontificato, li danari, che in molte maniere possono esserli somministrati, e l' esser pur à quei tempi ampliati i termini del suo Dominio, per opera di Giulio Secondo. Però, come in Leone si potrà lodare la intentione d' hauere hauuto tanto pensiero, e cura della libertà d' Italia, così può desideraruisi maggior ò giuditio, ò temperamento nel conoscere, e saper eleggere l' opportunità del tempo, e dell' occasioni: e nondimeno è pur similmente regola generale, che nelli partiti molto angusti l' aspettare il beneficio del tempo soglia per l' ordinario, & alcune volte per vie nuoue, & inaspettate apportare notabili comodi.

> Nei partiti angusti il tempo apporta comodo.

Era stata Italia lungamente all' obedienza de gl' Imperatori d' Occidente; se à quei tempi, che vi teneuano tanta potenza, & autorità, hauessero i Pontefici voluto chiamare armi forestiere, e d' esse valersi per mettere il Dominio di questa Prouincia in poter della Chiesa, ouero in mano d' altri Prencipi Italiani, veniuasi prima al dare Italia certamente in preda all' insolenza de' soldati stranieri, & alla fine à peggiorare forse la sua fortuna. Ma mentre si andò temporeggiando, nacquero occasioni, onde anco senza spargimento di sangue puote la Chiesa crescere di Stato per diuerse donationi à lei legitimamente fatte, e tutta Italia separatasi dall' Imperio rimase soggetta à proprij, e particolari Signori: gl' Imperatori Occidentali occupati, e trauagliati lungamente

dalle

dalle guerre di Lamagna conuennero abbandonare le cose d'Italia. Hora, benche la fortuna, e la potenza di Cesare fusse à questo tempo grande, era però parimente soggetta à grandissime alterationi per esser egli Prencipe nuouo ne gli suoi Stati, per esser quelli stessi molto separati, e diuisi, e per esser la sua tanto crescente grandezza à molti sospetta. Onde molte occasioni poteano nascere più opportune, e di più fondata speranza per douere vn tale intento conseguire, e tale, forse trà l'altre puote riputarsi la guerra mossagli da gli Alemani con sì graue suo pericolo; de' quali accidenti opportunamente valendosi, si sarebbe potuto sperare d'vrtare la potenza di Cesare quanto alle cose d'Italia, se l'animi Francesi hauessero allhora hauuto alcuno ricetto, ò che gl'Italiani hauessero ritenuto di quegli spiriti, che altre volte haueano manco opportunamente presi. Però il separare affatto i Francesi dall'amicitia de gl'Italiani, come fece per la parte sua Leone con doppia ingiuria, scoprendosi tanto piu chiaro il suo odio contra di loro, quanto, che con la mala volontà puote il Rè di Francia stimare starsi congiunta la frande, non poteua riuscire buon consiglio. Onde più tosto haueuasi à pensare di temperare la loro potenza quanto alle cose d'Italia, che di spegnerla affatto, fin che non apparisce per gl'Italiani altro miglior lume, per riporli su'l camino di ricuperare la libertà. Diuerso consiglio, benche con l'istessa intentione prese il Senato Venetiano, il quale mentre le cose di questi due Prencipi Carlo Imperatore, e Francesco Rè di Francia furono nelli maggiori ardori della guerra in Italia, volse accommodarsi alla fortuna di ciascuno di loro, e seruendo alla conditione delle cose, e de' tempi, mutare spesso anco amicitie, tenendo ferma questa mira del tenere le forze loro quanto più si potesse bilanciate, & indebolite con quel contrasto, che si faceano da se stessi; ma quando apparì occasione di poter vrtare l'vno, senza far troppo grande l'altro (come auuenne nell'vltime guerre fatte dalla Republica in Italia dopò la liberatione della prigionia del Rè Francesco) stette ferma, e costante non volendo facilmente assentire ad alcun partito di deporre l'armi; perche da vna parte manifestamente per diuersi casi auuersi declinaua la potenza di Cesare, e le cose sue nel Regno di Napoli erano poste in molta confusione, e pericolo, e dall'altro non essaltauano in pregiuditio della libertà d'Italia le cose de' Francesi, poiche principalissima conditione in questa confederatione era, che lo Stato di Milano hauesse à restituirsi à Francesco Sforza, come anco finalmente si ottenne. Ma Leone in vna tale congiuntura di casi si precipitò nell'amicitia de gl'Imperiali, e s'inimicò li Francesi, che'l pericolo veniua à farsegli quasi vguale in ogni euento della guerra, e le cose, che seguirono poi, tanto più lo dimostrarono per la prigionia di Clemente, e per la seruitù minacciata della grandezza di Cesare à tutta Italia. Talche si comprende, e dalle ragioni, e dal fatto, che vn nobile, e magnifico edificio, come si puote veramente stimare il proponimento di Leone intorno alla liberatione d'Italia dalla soggettione de' stranieri, non riposaua sopra quelli viui,

Gli Imperadori per le guerre Alemane lasciarono l'Italia.

La potenza di Cesare era soggetta à molte alterationi.

Occasione perduta da gl'Italiani di cauar l'Imperadore.

Consiglio del Senato Veneto di tener in bilancia questi due Prencipi.

Venuta l'occasione di vrtar l'vno senza agrandir l'altro nõ volse disponer l'armi.

Q 2 *e sodi*

e sodi fondamenti, che saria stato bisogno per reggere à così graue peso. Ma lo stato delle cose presenti in tanto poi dopò varij accidenti, si può riputare ò buono ò men rio, in quanto, che Italia per vna somma prudenza, e moderatione d'animo di Filippo Rè Catolico hà potuto godere, d'vna lunga sicura, e tranquillissima pace, la quale fiorisce quanto mai habbi fatto già molte delle superiori età, con gran consolatione de' popoli, e con laude singolare de' Prencipi di questi tempi.

Se meriti d'esser lodato, ò biasimato il consiglio preso dall'Imperatore Carlo Quinto, e da'suoi Capitani di non partisi dalle mura di Vienna, quando Solimano con potentissime forze partito da Costantinopoli, veniua ad assaltarla.

DISCORSO DECIMO.

COME in vna stessa età fiorirono due Prencipi grandi, e famosi, non pure per l'ampiezza de' loro Dominij, ma per proprio valore di guerra, Carlo V. Imperatore, e Solimano Ottomano, Signore de' Turchi; così trà le cose più memorabili di questi tempi fù nel cospetto de gli huomini molto risguardeuole, e con vario giuditio osseruato l'apparecchio stupendo di guerra, fatto dalli due Prencipi sopradetti, l'Anno di nostra salute MDXXXII. nel quale fù dall'vna, e dall'altra parte fatto ogni sommo sforzo, mettendo tutto il Mondo in armi: Onde quale fosse stata la virtù, e prodezza dell'vno, e dell'altro, di questi esserciti, tale si giudicaua douer'essere la fortuna di questi Imperij. Ma allo splendore del nome di tanti Prencipi, & alla fama di tanto apparecchio, non corrisposero in alcuna parte i successi, conciosiacosache, nè lo essercito Imperiale si leuò mai dalle mura di Vienna, nè il Turchesco per spatio di molte miglia se gli fece vicino. Hora dunque, perche le cose anco più recenti hanno risuegliata questa memoria, degna, e non inutile consideratione potrà riuscire viuificando quelli concetti, che tale materia somministra, rappresentare, ciò che di laude, ò di biasimo dar si conuenga ad vn tale consiglio preso dall'Imperator Carlo, e da'suoi Capitani. Parue dunque à molti allhora, e l'istesso potrà al presente in questo caso, ò in altro simile giudicarsi, che il maneggiar in cotal modo la guerra, come si fece,

Nel 1532 armarono Carlo V. e Solimano.

fece, stando solo sù le difese, aspettando gli assalti de' nemici, non sia altro, che leuare affatto ogni riputatione, già molto prima diminuita, dalla militia de' Prencipi Christiani, e destare à Turchi nuoui, e più alti spiriti d'ardire, per douere contra di loro imprendere nell'auuenire più facilmente tutte le cose; poiche essendosi ridotto insieme il fiore de' soldati di tutte le nationi più forti, e più stimate d'Europa, sotto la condotta, e gli auspicij d'vn grandissimo Prencipe capo di tutta la Christianità, in causa così graue, e posta sotto gli occhi di tutto il Mondo, con vna somma aspettatione, niuna cosa, nè anco minima sia stata tentata contra questi nemici; non condotto l'essercito alla loro fronte, & à stato di mostrar vero desiderio della battaglia; non assalita alcuna sua fortezza, non danneggiato alcun paese; perche dunque faticati tanti valenti huomini condotti dalle sue patrie in lontana regione? perche tante spese, tanti apparati di guerra? se poi finalmente, vn così forte, e fiorito essercito doueua starsi à marcire intorno alle mura di Vienna? Qual cosa più poteua quella sentenza, che fino all'hora pareua rimanere in qualche dubbio, dechiarire à fauore de' Prencipi Ottomani, e della militia Turchesca, contra quel pregio di vero honore di guerra, che lungamente hanno preteso, & vn tempo conseguito i nostri Prencipi, & i nostri soldati, che dopò così grande moto d'armi, dopò tanto magnificata questa impresa, per vna certa risolutione di voler abbattere le forze Turchesche, fermarsi così lungamente, e così inutilmente, senza sapere prendere alcun consiglio, e quasi fosse vna fortezza immobile quel campo, del quale, nè maggiore, nè più nobile, ò più forte haueua per lunghissimo corso d'anni à dietro, veduta alcuna età, conuenirsi pur vinti dalla verità confessare le speranze delle vittorie de' Prencipi Christiani, con tal essempio essere smarrite, e già ridotte à questo segno, che il non perdere, si chiami vincere; ma come potere, nè anco ciò ben succedere, caminandosi per queste vie: Non hauere alcun Prencipe Christiano vna militia, non così grande, nè così ferma, & ordinaria, che possa continuare al mantenere vn essercito tale in campagna, quale con molta industria, e trauaglio, e co'l fare vn sommo sforzo, haueasi questa volta posto insieme, sì che co'l tirare la guerra in lungo, si potesse sperare di stancare, e disordinare il nemico, & vincere più sicuramente. Doue all'incontro i Turchi, che hanno militia numerosa, ben ordinata, e continua, possono facilmente per qualunque loro disegno mandar fuori armate potentissime, e trauagliare gli Stati de' Prencipi Christiani, occupando quando l'vn luogo, e quando l'altro, senza lasciarlo; nè esserne cacciati mai, come si vede hauersi già hormai tante proue fatte; e come à nostri riesca lo starsi sempre su'l fare la guerra defensiua, contra Turchi, come fin'hora, per lo più, si è fatto di questa istessa cosa, e da quei Prencipi stessi, che amministrauano questa guerra, hauersene hauuto pur troppo chiara, e dannosa esperienza, per le cose infelicemente successe al Rè Ferdinando,

Con apparato grandissimo restò Carlo alle mura di Vienna.

Maggior essercito del Cesareo non hauea veduta alcuna età.

gli cui esserciti intieri stati tagliati à pezzi nell'Vngheria, e le Città nobilissime di questa Prouincia intieramente perdute, poteuano dare certo ammaestramento, che rimanendo salue, & intiere le forze de' Turchi, il pericolo di Vienna, e dell'altre Città dell'Austria, e dell'Vngheria, non veniua ad esser leuato, ma solo à tempo, differito, e forse con importuna dilatione per la debolezza, nella quale l'otio di qualche tempo, riduce le forze de' Prencipi, e di quelli massimamente, che non hanno ordinaria militia; Doue i Turchi, che hanno gli esserciti loro sempre forniti, e pagati, e di continuo co'l far nascere l'vna guerra dall'altra, gli tengono essercitati, poteuano altra volta con maggior impeto assaltre gli medesimi Stati della casa d'Austria, come auuenne anco non molti anni dapoi, che, se la morte di Solimano non liberaua da maggiori imminenti pericoli, maggior pentimento conueniua rimanere à gli autori di questo consiglio, e maggior dolore in tutti gli altri d'hauer perduta così grande occasione, di venir vna volta al far proua, in battaglia campale, con vna nobile, e generosa giornata, del valor de' Capitani, e de' soldati Christiani; e pur restano chiari, e memorabili essempij, quanto vn vero zelo di religione, & vn nobile ardire sia stato spesso fauorito dal Cielo con prosperissimi auuenimenti, quando diuersi Prencipi d'Europa, si posero passar il Mare, per fare la guerra à Saraceni, e ricuperare, come fecero terra Santa dalle man d'Infedeli, cacciandoli da molte principali Città dell'Asia, che teneuano occupate. Ma, non sono questi soli essempij, anzi, chi và repetendo alla memoria le maggiori imprese fatte da più famosi, e più chiari Capitani, conoscerà, che di tutti questi fu proprio, & vtilissimo consiglio l'assalire il nemico non aspettando nella propria casa; poiche sono troppo grandi, & euidenti i beneficij, & i danni, che accompagnano quelli, che diuersamente in questo principalissimo capo maneggiano la guerra. Chi dentro a' confini del nemico và ad assalirlo, inuigorisce i suoi soldati, mette spauento a' nemici, porta ogni danno, & ogni maggior pericolo della guerra dalla casa propria nell'altrui. Ma chi stà aspettando, che l'armi nemiche gli vengano sopra, intento solo à sostentarle, fà il nemico stesso contra di se più ardito, più forte, e più insolente, mette in disperatione i sudditi per gl'incommodi della guerra, caricandoli di doppio peso d'hauer à mantenere lo essercito amico, e di stare esposti alle rapine de' nemici; Oltre, che succedendo alcuna cosa auuersa mentre il nemico si ritroua nelle viscere dello Stato, ogni cosa di quello resta in certa preda, e con perdita irrecuperabile. Di Ciro, in cui è ritratto vn'eccellentissimo Capitano, si legge, che standosi il Rè Ciaxare nel paese amico campeggiato, e fermo, per voler iui aspettare il nemico, lo consigliò al mutar proposito, entrando dentro de' confini de gli Assirij, & assaltandogli ne' loro proprij paesi, e come col mostrarli di ciò l'auantaggio, lo persuase à così fare; così ne conseguì il frutto di vna nobile vittoria, perche con pochi superò vn numero grandissimo de' nemici. Fù sempre consiglio di Cesare vero maestro della buona militia,

Li Turchi hanno gli esserciti forniti, & pagati.

Il zelo di religione, è stato fauorito dal Cielo con prosperi auuenimenti cō tro Saraceni.

L'assalir il nimico in sua casa inuigorisce li soldati, e porta i danni dalla propria nella casa altrui.

Danno di chi aspetta l'inimico.

Ciro cō frutto esortò Ciaxare à portarsi nel paese de gli Assirij.

di vo-

di volere preoccupare il nemico, & venendo all'atto della battaglia essere il primo assalitore, stimando questo vigore, che ne prendono i soldati, oltre gli altri commodi, potet tornare à mirabile beneficio della vittoria; onde egli nella famosa giornata di Farsaglia, tassò l'errore di Pompeo, perche non hauesse saputo gouernarsi in tal maniera. I Romani intendendo, che Annibale era per passare à loro danni in Italia con potentissimo essercito, benche la prima difesa fosse fatta da monti, e da siti asprissimi, che gli conueniua di superare, tuttauia giudicarono douersi assalire prima che egli entrasse in Italia, per tener questo incendio di guerra quanto più si potesse lontano. Ma non hauendo Scipione, benche incontratolo alla riua del Rodano, potuto condurlo alla battaglia, come si udirono i nemici di quà da' Monti, non però volsero i Romani intimoriti ridurre gli loro esserciti alle mura di Roma, liquale Annibale professaua di voler assalire; anzi spinsero le sue genti con l'istesso Scipione Console oltre il fiume del Pò, per attaccar la giornata, accortamente stimando con l'auuicinarsi il nemico al cuore d'vn Stato, andar tanto più crescendo il pericolo: e li medesimi Romani, intendendo poi, che Asdrubale veniua con grosso essercito in Italia à portare soccorso ad Annibale suo fratello, presero partito di andare ad incontrarlo fin oltre il fiume del Metauro per preoccupare il nemico, conoscendo, che il schifare questo pericolo, era dar occasione ad altri pericoli maggiori; e con la vittoria conseguita d'Asdrubale leuarono le vittorie, che ad Annibale erano apparecchiate, quando i Romani fossero stati più tardi, e più irresoluti, nel farsi incontro al nemico. Questo stesso consiglio (come doueuano) così poteuano vsare li Capitani Imperiali, poi che molto maggior viaggio hanno à fare i Turchi per entrare nell'Vngheria, e nell'Austria, che i nostri per assalire i loro confini, fatti hoggimai pur troppo vicini, oltre che essendo il principal neruo delle forze de' Turchi la caualleria, nè potendosi mouer questa, prima, che dalla terra con la più benigna stagione dell' estate sia à caualli somministrato il nutrimento, & hauendo da paesi più caldi à condursi in regione più fredda, con maggior incommodo, e difficoltà possono dar principio al campeggiare ne' primi tempi dell'anno, il che non auuiene ne' nostri, ne' quali è diuersa la conditione in rispetto così alla militia, come alla temperatura del Cielo, doue haueuasi à fare le prime fattioni della guerra. Onde gran cosa conuiene in ogni modo parere, e degna per non dir altro di somma merauiglia, che hauendosi fatto tanto apparecchio di guerra, non s'habbi hauuto quasi nè anco in pensiero di preoccupare il nemico, spingersi nell'Vngheria superiore, dal qual paese così amico, come nemico poteano esser somministrate molte commodità, & venendo l'occasione, poter con vna nobile giornata assicurarsi per lungo tempo dalle impressioni Turchesche, che già non era punto verisimile, che per partirsi quell'anno Solimano, senza hauerui fatto certa impresa, egli fusse per abbandonare la tutela, e protettione presa del Rè d'Vngheria, anzi per aspirare ad occupare per se medesimo quel Regno, come fece, prenden-

Cesare volse essere sempre il primo assalitore.

Dannò Pompeo, che in Farsalia non seppe così gouernarsi.

Li Romani mandarono ad incontrare Annibale di là da' Monti.

E mandarono à Combattere Asdrubale oltre il Metauro.

Solimano hauea presa la protettione del Rè Stefano pupillo di Vngaria.

do di ciò maggiori speranze dalla debolezza, e poco ardire de gl' Imperiali, i quali se co'l fare gli vltimi sforzi non haueuano però fatto nulla, e conoscendosi da Turchi, che Carlo Imperatore occupato in altre graui guerre, non hauerebbe sempre potuto tenere al fratello somministrati così grandi aiuti, non era loro ciò grande eccitamento di douer presto rinouare la guerra, con maggior danno, e pericolo il non pur dell' Vngheria, che era da Ferdinando pretesa, ma de gli proprij Stati di lui ancora? e ne' tempi, che seguirono poco appresso il fatto stesso dimostrò ciò, che si poteua preuedere con ragione, poiche non pur si puote acquietare l'animo di Solimano per desistere dalla protettione presa del Rè Stefano pupillo, ma dimandaua tributo sopra l'Austria, se doueua venire con Ferdinando ad alcun accordo, e peggiorando sempre le conditioni della guerra, e della pace dopò tanti trauagli, e spese, dopò le notabili sconfitte de gli esserciti Alemani riceuute ad Essechio, & à Buda, perduta la maggior parte dell' Vngheria, e rimanendo tuttauia l'altra in perpetuo, e graue pericolo, s'hà conosciuto la certa perdita che s'è fatta per non hauer questa volta voluto arrischiarsi alla giornata, quando per il meno erano d'ogni parte pareggiati il timore, e la speranza. E se questo consiglio pareua pure ò troppo ardito, ò troppo difficile da mandarsi ad effetto, qual cosa impediua ò sconsigliaua, perche passando almeno innanzi per gli proprij Stati non s'hauesse à condurre l'essercito trà la Draua, e la Saua, paese, che non era stato tocco dalle guerre passate, e però ben atto al somministrare il viuere per lo essercito, e doue sono molti siti montuosi, e però auantaggiosi per gl'Imperiali, & incommodi a' Turchi rispetto alla Caualleria? il che se si fosse fatto sarebbonsi preseruate due Prouincie Stati patrimoniali della casa d'Austria, che però doueanle esser tanto più care, e più custodite, la Carinthia, e la Stiria, le quali abbandonate rimasero sicura preda de' Turchi, che co'l ferro, e co'l fuoco le posero in vltima rouina, ponendo anco in pericolo di cadere nelle loro mani alcune delle sue principali Città, però che rimaneua questo camino chiuso à Solimano, quando da gli Imperiali fusse stato prima occupato; scemauasi anco assai della riputatione di lui, e del suo essercito, se gli fosse rimaso più à dietro, lasciando intatto quel paese, che era venuto con tanto essercito ad assalire. Ma il tenere, come fecero gl' Imperiali, tanti huomini armati con tanto apparecchio di Artigliarie, e di tutte l'altre cose da guerra ridotti insieme solo per difendere vna Città, non aperta, ma cinta di mura, e stimata fortezza di riputatione, e che altre volte anco poco fornita di gente haueua ributtati sforzi grandi de' Turchi: che altro era, che con questo nuouo, e dannosissimo essempio confermare nel concetto de' Turchi, e de' nostri medesimi insieme, che la militia Christiana ceda alla Turchesca, e che i nostri Prencipi intenti al difendere le cose loro, e ciò anco non senza timore, e senza fare gli vltimi sforzi (siano) quanto à loro) per lasciar godere à Turchi in quiete, e sicurtà il loro amplissimo Imperio? ilquale è stato à tanta grandezza condotto da Tren-

Ferdinando fratello di Carlo pretendeua l'Vngheria.

Solimano ad dimandaua tributo sopra l'Austria se doueua venire ad accordo con Ferdinando.

Sconfitte date gli Alemani da Turchi.

Poteua l'Imperatore auanzarsi in paesi auantaggiosi di sito.

La Stiria, e Carinthia abbandonate restarono preda dei Turchi.

Lo stare alla difesa di Vienna era vn mostrar di cedere alla militia Turca.

Prencipi Ottomani non co'l tenere l'armi loro otiose, e contenti delli loro deboli principij ritirarsi alle difese delle cose conquistate, ma ben con l'andar à ritrouare in ogni luogo il nemico, & incontrare qualche occasione di combattere, & aprirsi per dentro al paese altrui la strada co'l ferro? Quante volte sono entrati i Turchi ne' confini della Persia, anzi penetrato in essa fino alle più intime parti confine principalmente di far giornata con gli esserciti Persiani, com'è anco più volte à venuto loro fatto? e pure l'armi Persiane per antico honor di guerra, e per la qualità della loro militia erano da esser temute e non sprezzate, e finalmente in queste vltime guerre s'hanno da essi posto in sicuro possesso d'vna grande e principal parte di quel nobilissimo Regno. Dunque, che si può dir altro, se non che se queste vie sono riuscite buone per inalzar chi ben hà saputo vsarle, chi segue altra strada à questo contraria, camina al precipitio, ò per ignorantia, ò per immoderato desiderio di quiete, e di sicurtà si và inuolgendo in trauagli e difficoltà maggiori? e benche la perdita si facci à parte, il che per auuentura può farla parer minore, pur finalmente cade il tutto con più certa, benche più tarda rouina. E per parlar di cose più recenti, se l'Armata della Lega si fosse retirata fuggendo ogni occasione di combattere senza la famosa giornata, e chiarissima vittoria di Curzolari, come sarebbe stata sicura, non pure la Republica di Venetia, ma altri Stati ancora de' Prencipi Christiani dall'insolenza, e dalla potenza Turchesca? Che l'intentione di Carlo fusse stata in questa guerra lontana dal venire con Turchi à giornata, ò non volendo arrischiarne la sua gloria, e la sua dignità, ò manifestamente confessandosi inferiore di forze à Solimano, conobbesi poi più chiaramente, quando essendo vn' altra volta l'Vngheria, e l'Austria assalita dal medesimo Solimano, in vece di portar soccorso, & aiuto alle cose del fratello, alle quali dalla potenza del nemico staua eminente tanto pericolo, egli inoportunamente se n'andò à tentare imprese in Africa, cose impari d'assai à ciò che d'altra parte si trattaua. Hora se mai dunque s'hà da venire à questa proua d'vna giornata campale, quale cosa s'hauerà à farsi per impedire quella rouina, che ogn' hora più da vicino và soprastando alla Christianità? chi s'arrischia può perdere, ma può anco vincere, e chi stà otioso mentre con inutili mezi si procura sicurtà, và sempre di grado in grado traboccando in nuoui pericoli, e quasi che volontariamente (ma certo vilmente) ponendo il collo sotto il giogo d'vna graue, & indegna seruitù. Se la Germania, se l'Italia con tanta fatica eransi disposte al prestar danari, e genti per questa impresa, concorrendoui l'autorità di tanto Prencipe autore, e capo di essa, come in altre occasioni, che forse poteuano soprastare non di lontano (come auuenne) era da sperar d'hauere questi aiuti più pronti? Quando mai più si viddero le forze di tutta l'Alemagna insieme vnite come questa volta? poteuasi ben anzi dubitare, che essendo per rispetto, e di Religione, e di Stato già sparsi per questa Prouincia molti semi di discordie fossero queste per andare augumentando, e

Gli Ottomani fatti grandi con l'offensiua non con la defensiua.

L'armi Persiane già prezzate.

Chi non vsa l'offensiua, & ama di souerchio la quiete si inuolge in trauagli maggiori.

La battaglia alli Curzolari assicurò dalla potenza del Turco.

Chi ricusa di combattere oltre la viltà sottopone il collo alla seruitù, e trabocca di grado in grado in nuoui pericoli.

A questa impresa erano concertata la Germania, e l'Italia.

per

per tenere la Germania più diuisa, e più debole. Doue adunque haueasi più d'attendere qualche speranza di bene contra questo così formidabile nemico, se tanto apparecchio di guerra venina à riuscire del tutto inutile, & vano? La conditione de' tempi presenti, e de' costumi molto innanzi trascorsi non permette hoggimai, che possiamo sperare di vedere, come già auuenne nel famosissimo Concilio di Chiaramonte, che alla voce d'vn Heremita, alle semplici essortationi di vn Pontefice, li Prencipi, e li popoli Christiani prendino prontamente l'armi contra gl'Infedeli, contenti per vincolo di ferma vnione di esser segnati tutti dell'istesso segno della Croce. Ma hora che si tratta d'imprese tali, sopra ogni punto così sottilmente si contende, così ognuno (male forse misurando le cose, ò scordatosi per il proprio del commune interesse) mira à particolari fini, che le leghe, e l'vnioni contentiosamente trattate, tardamente concluse, & importunamente disciolte, riescono di niun profitto: onde manco si può dire, che si pensasse differendo di voler riserbare ad vna lega, come frutti più maturi l'occasioni apparecchiate alla vittoria, alla quale non poco ancora doueua accendere di desiderio, la qualità della causa; che si trattaua; cioè di mantenere al Rè Ferdinando le sue ragioni sopra il Regno d'Vngheria, contra chi senza alcun interesse, nè prouocato d'alcuna iniuria si era mosso à voler tenerlo spogliato; si come altretanto doueua eccitare gli animi la somma vergogna di non sopportare sotto gli occhi di tanto essercito vn così miserabile spettacolo di tanti incendij, e rouine, quanti andauano quelli Barbari facendo nella Carinthia, e nella Stiria, per le quali finalmente commosi i Capitani Imperiali si volero (benche tardi) al vendicar queste ingiurie, & aiutando la buona sorte il loro ardire, in ogni parte, doue furono i predatori assaliti, rimasero rotti con quasi totale loro sconfitta: talche da questo così prossimo essempio pare, che argomentar si possa, che altri maggiori prosperi successi ne fussero potuti seguire, quando fussero stati tentati. Oltre ciò pare, che à tanti huomini militari douesse esser molto noto, quanto di vantaggio fosse tale consiglio del venire alla giornata, per il quale in quello stato di cose alla vittoria erano proposti grandissimi premij, e dalla perdita non ne poteuano seguire danni vguali, conciosiacosache nelli paesi Turcheschi, doue non sono altro che à confini alcune poche fortezze, l'essercito Christiano vittorioso poteua penetrare senza trouare intoppo molto innanzi, fino quasi alla Città stessa di Costantinopoli, piantando in ogni luogo molti trofei con vna sola vittoria; Mà all'incontro molte sono le terre forti, doue in occasione d'alcun caso auuerso haurebbe potuto ritirarsi la gente Imperiale, e mantenendo quelle, ritardare à Turchi il corso delle loro vittorie, & hauer tempo al ristorare le forze abbattute. Ma di gratia, che poteua assicurare gl'Imperiali di hauer à fuggire il rischio d'vna giornata? anzi poteuasi più tosto credere per l'ardimento nato à Turchi dall'esser soliti di trouare debole contrasto, che essi fossero (come publicauano di voler fare) per venire auanti, e per astringere quello essercito al venire alla battaglia,

Inutile il trattar più di leghe.

Li Capitani Imperiali vendicarono i danni della Stiria, e Carinthia.

Altre ragioni per le quali si douea combattere.

Vinto, era facile il correr fino à Costantinopoli.

come

come ne daua anco maggior inditio, e sospetto il viaggio preso da Solimano, il quale non s'era fermato dentro de' suoi confini, ma era entrato in quelli de gl'Imperiali, e tanto innanzi, che alcune bande della sua Caualleria trascorsero fin à Neustat terra posta nella stessa campagna, e di poco lontana da Vienna. Ma quando astretti da necessità, & assaliti dal nemico s'hauesse hauuto à combattere, chi può negare, che'l buon euento di tal conflitto non hauesse à riuscire auanti il fatto più dubbio, e dopò il fatto più dubbioso per gl'Imperiali, per hauer essi à combattere nella casa propria, e per la difesa di se stessi? però che grande sbigottimento suol apportare l'ardire, che si scopre nel nemico, e maggiore è sempre la prontezza alla fuga, doue più facile la commodità dal saluarsi, e ne' casi auersi di guerra il pericolo si fà maggiore, quando si troui il nemico nelle viscere dello stato, si come all'incontro vincendo è inferiore il frutto della vittoria, perche resta al nemico tempo, e commodità di riordinarsi, e difendersi. Questi erano pur notabili disauantaggi, li quali co'l stare il campo Imperiale fermo sotto le mura di Vienna, si faceuano ineuitabili, e questi stessi lasciauansi dipendere da quella risolutione, che hauesse presa il nemico. Nondimeno, chi si rappresenta innanzi lo stato delle cose presenti, de gl'Imperij, delle militie, e di tutto ciò che s'appartiene à tale negotio, conuerrà forse farne altro, e diuerso giuditio, e se non laudare, almeno iscusare il consiglio, e la risolutione presa da gl'Imperiali di non allontanarsi col loro essercito dalle mura di Vienna, e dal fiume del Danubio; Che l'Imperio de' Turchi sia grande, e potente è cosa troppo a' nostri danni manifesta, ma così tardi, s'hà pensato à dar rimedio à questa debolezza, & infermità, nellaquale per la grandezza di tale nemico è caduta la Christianità, che'l voler vsare violente rimedio, potrebbe condurla all'esterminio, in luogo di procurarle salute. Non hanno i Prencipi Christiani à questa età militia ferma, ben disciplinata, ben ordinata, e trattenuta con stipendij perpetui, come hanno i Turchi, e come già hanno hauuto i Romani, e qualche altro Imperio ancora; Onde nasce, che non si possano esserciti molto numerosi vnire, se non con lunghezza di tempo, e con molte difficoltà; e per mancare di essercitio continuo, con il quale si è veduto, che li soldati d'vna stessa natione, hanno potuto ben fornire ogni officio militare, si conuiene ricorrere à diuersi paesi per valersi dell'opera di quegli huomini in diuersi fatti di guerra, si come per certa naturale inclinatione, ò per antica consuetudine, ò pure opinione, è stimato, che ciascun popolo, e natione preuaglia; & ancora, perche gli huomini ben ammaestrati nelle cose militari, sono pochi in ciascun luogo, perche non è, se non a' tempi del bisogno trattenuta la militia, eccetto quei soli, che con poco, ò niuno essercitio, si trattengono nelle guarnigioni. Si fà anco più graue la spesa per la raunanza de' soldati da paesi diuersi, e lontani, e per tutto l'apparecchio della guerra, per il quale non è alcuno Stato de' nostri Prencipi compitamente, e perfettamente proueduto. Talche concorrendo tutte queste cose

Li Turchi scorsero fino à Neustat.

Iscuso per Carlo.

Troppo si è lasciato crescere il Turco.

Il Christiano non ha militia ferma come il Turco.

Difficoltà, che nascono del non hauer militia pronta.

ste cose

ste cose insieme, quindi ne nasce, che quando si ha voluto imprendere à questi tempi imprese contra Turchi con forze numerose, e potenti, non s'ha potuto, saluo, che molto tardi hauerle insieme vnite, & ordinate, la qual dilatione, nata da necessità, ha portato impedimento à poter preuenire il nemico, assalendolo ne' proprij suoi Stati. E particolarmente questa volta, di che parliamo, non è egli notissimo, che l'hauer Cesare hauuto à ridurre insieme soldati di tante nationi, soggette ad altri Dominij, & à congiungersi le forze ausiliarie della Germania, e dell' Italia si è conuenuto spenderui tanto di opera, e di tempo, che prima, che fusse fatta la rasegna delle genti Imperiali à Vienna, Solimano con tutto l' essercito era già peruenuto à Belgrado? in modo, che il prender tale consiglio di preoccupare il nemico, & assalire auanti l'arriuo del suo essercito i suoi confini, & il suo Stato, si faceua cosa impossibile, quando anco per altro s'hauesse stimato bene, e deliberato di douer così amministrare la guerra: nè si deue valer di ragioni contra l'esperienza, e tanto meno, quanto, che non mancano altre ragioni, onde si potrebbe mostrare tra' Turchi riuscire più pronti consigli, e più preste essecutioni, che non possono esser trà noi. Ma supposto si, che ogni lunghezza, e difficoltà si fosse potuta leuare facilmente, e che dalla libera volontà de' Capitani Imperiali hauesse hauuto à dipendere la risolutione d'assalire i Turchi dentro a' loro confini; dicasi di gratia, con quale disegno doueano le genti Imperiali entrare nel paese nemico? Forse per starsi otiose aspettando di sostenere l'essercito Turchesco se venisse innanzi à ritrouargli, ouero tardando à far ciò Solimano, e deuiando l'incontro, per andare essi più lontani, & appresandosegli astringerlo alla giornata, ò pure per assalire alcuna delle terre, e fortezze tenute da' Turchi, per espugnarle, e portar il danno à chi l'haueua voluto inferire per soccorrere ad altri? Cominciamo dalla consideratione di questa vltima proposta ad essaminar questi fatti; qual luogo douea campeggiar l'essercito Imperiale, che non fosse loro molto incommodo, e lontano? perche non erano ancora ridotte in loro assoluta potestà, come sono peruenute poi, diuerse Città di frontiera del Regno d'Vngheria. Onde diciamo così in generale, se il luogo tentato fusse stato debole, qual riputatione se n' acquistaua? ò di quale frutto era tale acquisto, pari alle spese, & al concetto eccitato di tante forze? oltra, che tali acquisti non seruono à niente, cadendo facilmente luoghi tali in potere di chi resta Signore della campagna. Ma se hauessero voluto gl' Imperiali porsi ad imprese di luoghi forti, se questa non fusse così presto, e facilmente successa, à quanto pericolo s'esponeua quell' essercito? ouero leuandosi dall' impresa principiata di perdere affatto ogni riputatione, con quelle altre dannose conseguenze, che seguono casi tali; ouero stando fermo, e sopranenendo vn potente essercito Turchesco, e trouando le genti Imperiali sparse, & occupate intorno all'espugnatione di fortezze, d' esser tagliato à pezzi; come dapoi si vidde succedere à Buda per simile cagione, con notabile ammaestramento a'

Per la difficoltà d'vnir esserciti non si è potuto preuenire il nimico.

Solimano era à Belgrado prima della rassegna di Vienna.

Li Turchi hanno più pronti consigli, & più preste essecutioni di noi.

Nell'acquisto di luoghi deboli è poca gloria.

Capi-

Capitani del temperamento, con che si conuenga procedere nello implicarsi ad imprese tali, quando s' ha da fare con nemico potente. Più forte ragione è ancora, che mentre le forze de' Turchi hanno à restar salue, & intiere, niuna, se non vanissima speranza, può restar di mantener ciò, che anco con felice auuenimento s'acquistasse. Non fù dall' armata Imperiale sotto l'insegne del medesimo Carlo rieuperato dalle mani de' Turchi Modone, e Corone? nondimeno queste terre, poco appresso furono volontariamente cesse, & abbandonate, per conoscersi di non poter contra tanti sforzi de' Turchi mantenerle. Gl' Imperiali, e Spagnuoli non hanno più volte in Africa prese diuerse espeditioni, e terminate con felici successi? nondimeno questi stessi luoghi con tanta spesa; e pericolo conquistati da chi sono hora posseduti? Non hanno li Turchi molto presto saputo, e potuto riporsi al possesso di quelle terre, onde n'erano stati cacciati? La lega fatta contra Turchi nell' anno 1537. nella quale interueniua il nome, e le forze dello stesso Imperator Carlo, non ne conquistò Castel Nuouo, fortezza a' maggiori disegni opportuna? Mà quanto tempo si è potuto in poter de' nostri conseruare, benche con grosso presidio guardato? e pur queste esperienze hanno mostrato, che il frutto di tali spese, e fatiche, non è stato finalmente altro, che la vergogna del conuenir lasciar l'acquistato. Ma se lo essercito Imperiale, per essaminar l'altro capo, haueua à starsi fermo accampato in alcun sito più forte, che hauesse preso nel paese nemico, senza tentare alcuna cosa, in qual conto veniua ad essere à conditione migliore, di ciò, che fusse stando accampato alle mura di Vienna? ben all' incontro era maggiore, & euidente il pericolo d'incorrere in grandissimi disordini, massime per lo mancamento delle vettouaglie allontanandosi dalle riue del Danubio, onde solo poteuano essere opportuna, e sicuramente somministrate, hauendosi à proueder di viuere à tanta gente, & hauendo il nemico essercito numeroso di Caualleria, con che haurebbe facilmente potuto impedirli. Potrassi forse dire, che si sarebbe preseruato vn gran paese dalle correrie, e dalle tante prede, & incendij, che vi fecero i Turchi; ma tale beneficio prima non era ben certo, essendo il paese grande, & esposto à queste impressioni, nè potendosi per non diuidere le forze soccorrere ogni luogo, anzi che i Turchi per veder questo paese più guardato, quando hauessero preso il camino di sopra il Danubio, come fecero di sotto verso l' Albi, trouando da quelle parti nella Morauia, Slesia, Austria, le campagne più ampie, & aperte, poteuano far le scorrerie tanto maggiori, e più liberamente; doue hauendosi posto ne' siti montuosi della Stiria, e della Carinthia con la morte data à molti di loro, che sbandati dal campo erano andati à depredare il paese, si puote almeno vendicare l'ingiuria, e conseruare in qualche parte la riputatione. Lo spingersi innanzi a' confini di quello Stato, che si vuol difendere suol riuscire di profitto, quando vi siano passi stretti, e difficili, ò per l'asprezza de' siti, ò per fortezze, che sieno alle frontiere, si che con tale auantaggio

Furono da Carlo V Modone, e Corone acquistate, & volontariamente cedute.

La lega del 1537 acquistò Castel nuouo, e poco si mantenne.

E vergogna di lasciar l'acquistato.

La Caualleria nimica poteua impedire i viueri se si allontanaua Cesare.

Conditioni, che si ricercano per andare a' confini à difender lo Stato.

s' assicu-

s'assicuri di tenerne il nemico lontano: Ma ne gli Stati del Rè Ferdinando, che si haueuano à difendere, qual cosa era tale, che persuader douesse vn tale consiglio, essendo il paese grande, aperto, e doue molti esserciti non sarebbono stati bastanti per ben assicurarne l'entrata, essendo i nemici disposti, e risoluti d'entrarui, come fecero?

Si deuono poner in bilancia l'vtile di schiuar il danno, & il danno d'vna sua che può accadere.

Et appresso si può dire, che l'eccitar questo danno non era cosa, che contrapesasse alla disfatta, che hauesse potuto seguirne anco per occasione de' proprij incommodi di quell'essercito, nel quale era riposta la difesa de gli Stati del Rè Ferdinando, con graui, e dannose consequenze per tutta la Christianità; e si può ancora aggiungere, che quanto più si fossero gl'Imperiali spinti innanzi, onde si rendeua maggiore la commodità del trouare il nemico, & venire alla battaglia, non ne seguendo poi l'effetto, sarebbesi dimostrato timore tanto maggiore, e quasi pentimento del primo preso consiglio d'esser tant' oltre proceduti, il che era diminuire, non accrescere la riputatione della forza, & virtù di quell'essercito. E quanto al douer andare innanzi ad incontrare il nemico con risolutione ferma di combatterlo nella propria case doue si trouasse, alche pareua; che principalmente mirassero le considerationi in contrario fatte; la cosa è così graue, e di tante consequenze, che merita di essere bene essaminata. E' regola generale, che all'assalitore si richiedono forze maggiori (ò almeno vguali) che non sono quelle dell'assalito; ma in questo caso, chi è fatto così cieco dal desiderio, che non conosca il disuantaggio essere dalla parte de gli Imperiali?

140 mila cõbattenti hauea Solimano, oltre alla gētaordinaria non soldati.

Conduceua Solimano vn' essercito di cento, e quaranta mila combattenti, oltre quasi altrettanto numero di huomini per gli altri bisogni, e fattioni del campo, fornito di artiglieria, e d'ogni apparato di guerra, auezzo alle vittorie, e che allhora haueua à combattere su gli occhi del Signor loro; Prencipe fortunato, & valoroso, e per le cui salute, e gloria combattendo è dalla loro legge promesso, à chi lascia la vita, eterno premio nel Cielo, concetto, che si vede hauere arrecato notabilissimo beneficio nella guerra alle cose de' Turchi, somma obedienza, eccellente disciplina di militia, sofferenza d'ogni disagio, e fatica militare, sono cose, che accompagnano per l'ordinario gli esserciti Turcheschi; in virtù delle quali, è non à caso sono state presso di loro per così lungo corso d'anni continuate le vittorie, e la felicità di quell'Imperio; e queste stesse cose fioriuano à questo tempo appunto, & in quell'essercito come fù commune opinione di tutti.

Il premio del Cielo promesso da Mahometto fa arditi li soldati & ha fatto grande quell'Imperio.

Cesare hauea 60 mila Fanti, e 30 mila Caualli.

Hora all'incontro l'essercito Imperiale era di gran lunga di numero inferiore, non eccedendo gli huomini da fatti il numero di nouanta mila, de' quali trenta mila soli erano di Caualleria; della virtù de' Capitani, e soldati, ciò che si potesse promettere, male è, senza hauerne veduta altra, nè precedente, nè susseguente proua fatta contra questo nemico, il farne giuditio: ben vi si scoprirono di quelli disordini, che seguono per il più la nostra presente militia, ammutinamenti de' soldati, de gli Spagnuoli auanti il loro arriuo al campo, e de gl'Italiani dopò la loro leuata, odij grandi, & aperti trà le nationi,

che si

che si trouarono nell'istesso campo, come se fossero stati in due campi nemici in modo, che più d'una volta fù vicino il pericolo di far trà loro medesimi una giornata stando gli Spagnuoli, & Italiani vniti e grauemente accesi contra i Tedeschi; Capitani discordi, & insidiosi l'vno alla gloria dell'altro; suscitatori de' moti, e disubedienza tra soldati, come si vidde per il castigo dell'vltimo supplitio fatto dare ad alcuno di loro. Hora qual riuscita per vn'ordinario corso delle cose, si potesse promettere d'vn'essercito tale contra vn'altro essercito tale quali sono descritti, & erano ineffetto questi due campi Imperiale, e Turchesco; lo può giudicare senz'altra maggior sperienza di guerra chiunque è capace d'vna ordinaria ragione. Ma passando all'altre parti, qual sito poteuasi eleggere, che non fosse per le genti Imperiali disauantaggioso, essendo il paese dell'Vngheria, ò della Vallachia, e de' luoghi vicini, doue conueniuano incontrarsi gli esserciti, tutto di campagne aperte, nelle quali per la natura de' siti è cosa troppo certa, che la Caualleria, della quale tanto abondaua il campo Turchesco, è preualuta per l'ordinario alla fanteria, e la virtù resta vinta dal numero maggiore, potendo dalla moltitudine esser circonuenuto il minor essercito, & i Caualli meglio adoperarsi, ò spingendosi innanzi doue conoscano l'auantaggio, ò ritirarsi senza danno doue non possano sostenere il nemico. Però conoscendosi da' Capitani Imperiali questo disauantaggio in quel sito, che presero, ancorche fussero assicurati dalla Città di Vienna, e dal fiume del Danubio, stettero però sempre con le loro schiere ordinate al resistere ad ogni assalto, però che la fanteria in tre gran squadre diuisa, l'vna era fatta fermare nel mezo, e frà questa, e l'altre due era la Caualleria compartita, sì che veniuano ad abbracciare, e chiudere tutto il corpo dell'essercito, il quale da numero grande d'artiglieria era circondato, & assicurato. Aggiungesi vn'altra ragione ancora, cioè, che in caso d'auuersa fortuna, maggiore sconfitta poteua seguire nell'essercito Imperiale, che nel Turchesco, perche più difficile sarebbe riuscito in quello il saluare intiera alcuna parte de' suoi soldati à piedi, & anco de' suoi caualli grossi, e di graue armatura, che non à Turchi della sua Caualleria leggiera, disarmata, e pronta al seguire diuersi consigli, come portano gli accidenti delle giornate, così del combattere, come nel torre la carica, e saluarsi. Onde si può dire che'l rischio non era pari, e però da non tentarsi in questo stato di cose. E se l'assalire il nemico nella casa propria, suol portare alcun'auantaggio, non manca però anco di qualche beneficio il dar quiete, e riposo a' soldati per sostenere, e ribattere con vittoria quelli, che per la fatica del molto viaggio, e per gl'incommodi di più lunga militia già stanchi, e rotti, vanno ad assalire il nemico. Ne si deue attendere ad essempi, ne' quali non rispondino li medesimi accidenti, perche le regole generali non seruono sempre à ben operare, e massime nelle guerre soggette à tante variationi, che se Ciro, & i Romani, quando andarono ad incontrare il nemico per combattere quegli gli Assirij, e questi i Cartaginesi, hauessero hauuto tali condi-

tioni

Spagnoli, & Italiani vniti contro Todeschi.

Sourabbondaua solamẽte di Caualleria onde ogni altro sito era danno so.

Gl'Imperiali stettero sempre ordinati.

Cesare hauea Caualleria graue, & però nelle retitate facile à perdersi.

tioni di cose quali nel caso, che trattiamo si rappresentano, haurebbono (come fa credere la loro prudenza) seguito diuerso consiglio. E se i Romani elessero di andar ad incontrare Annibale prima di là da' Monti, e poi al suo primo arriuo in Italia; si può dire oltre altri accidenti diuersi, che così consigliauano, che i nostri Prencipi non hanno la loro militia nè tale, nè così pronta, come haueano i Romani, però mancano del modo del rifare così presto gli esserciti, come puotero fare i Romani in tanti casi di auuersa fortuna: e l'hauere essi voluto, e potuto in questo stesso tempo, che Annibale stette in Italia, mantenere tanti esserciti, non pur in Italia: ma in Spagna, in Africa, in Grecia, dimostra, che se si arrischiauano facilmente alle battaglie, conosceuano di potere anco facilmente rimettersi, il che non haurebbono potuto fare à questo tempo gl'Imperiali dopò la perdita di quell'essercito con tanta fatica, e da tante parti raccolto; certa cosa è, che lo arrischiarsi alla battaglia è consiglio, che si prende da sauij Capitani, quando si troui hauere vn'altro essercito alle spalle da poter la seconda volta combattere, ò almeno modo da poter facilmente rimettersi in caso di auuerso successo, altrimente in vna sola battaglia si viene ad auuenturare tutto lo Stato.

Chi si può facilmente rimettere può facilmente arrischiarsi alle battaglie.

Il successo della giornata di Curzolari fù accompagnato da alcuni accidenti, che di rado incontrano; poiche i Turchi vennero ad appresentare a' nostri la battaglia, e da' nostri fu per ciò accettata volentieri, perche puotero vsar l'auantaggio delle Galee grosse de' Venetiani, dall'Artiglierie delle quali fu l'Armata nemica diuisa, e dissipata, prima che più d'appresso entrasse al conflitto: Ma l'anno seguente mutata la conditione delle cose, si prese risolutione diuersa, però che non volendo i Turchi ammaestrati dall'essempio del primo auuerso successo venire à battaglia contra vasselli grossi, nè volendo i nostri con prudente consiglio da quelli separare le Galere sottili, per ritrouarsi in queste ò inferiori, ò non superiori; benche si fussero più d'vna volta tanto l'Armate auicinate, non ne seguì però alcuna fattione.

Alli Curzolari il nemico presentò lui la Battaglia.

Le Galeazze Venete diedero il Vantaggio.

Diuersa anco in queste cose è la ragione della militia terrestre, e della maritima, poiche in questa per numero d'Armata si pareggiano le forze de' Christiani quelle de' Turchi; ma per virtù, e disciplina le superano d'assai. Ma gli esserciti Turcheschi per numero preuagliono di gran lunga ad ogni sforzo della Christianità, e per buoni ordini, e militar valore non si possono fin' hora dire inferiori, se già non si vuole (per abbassare il nemico) accrescere il biasimo à noi medesimi, come tante volte vinti da gente anco vile, & inesperta.

In mare le militie Christiane sono migliori delle Turche.

Hora come si sia non si può fare, che non sia nato concetto grande della potenza de' Turchi, perche le loro continuate prosperità l'hanno formato tale. Qual ragione adunque persuadeua, che con vn'essercito nuouo, formato di tante nationi diuerse, nel quale appena i soldati conosceuano i loro Capitani, e molto meno erano da loro conosciuti, senza hauer prima fatto vnitamente alcuna opera militare, senza hauer imparato bene à conoscere, & à seguir le insegne, senza peritia del paese, e senza alcuna di quelle cose, con le quali si sogliono

Il concetto della potenza dei Turchi è nato dalle prosperità.

gli ono con uera arte di guerra conseguir le uittorie; si douesse andar innanzi à presentar la giornata à nemici di nome, e di forze così formidabili? Nè dal successo di quelle genti del campo Turchesco, che sbandate dal resto, benche in grosse schiere, andarono à depredare il paese loro nemico: si può far vero giudicio dell'euento d'vna giornata, essendo la cosa in molto dispari termini, & hauendo li Turchi hauuti tutti li disauantaggi delli siti del paese, dell'esser carichi di prede, del trouarsi disordinati, come auuiene à chi và per rubare, non per combattere, e d'altri accidenti; & oltre ciò chi racconta questo fatto, non rappresenta alcuna viltà de' Turchi, anzi, che con tutti questi disauantaggi generosamente fino all'vltimo sforzo si difendessero. E qual cosa fece il medesimo Solimano, (in cui pur non si può negare, che non sia stato gran valore, e grande esperienza de' fatti in guerra) con tutto, che egli hauesse tanti auantaggi, quanti, si sono considerati? Nondimeno non elesse già di farsi con il suo essercito così vicino a' nostri, che egli hauesse potuto, nè astringer' altri, nè essere astretto al combattere, anzi, che egli deuiò dal suo diritto camino, doue si era inuiato, per condursi à Vienna, e si trattenne per lo più tra siti forti, e commodi, cioè, trà li due fiumi della Saua, e della Draua? E se vn Prencipe poteutissimo, pieno di tanto fasto, e che per desiderio solo di gloria professaua di hauer presa quella guerra, non volse abbracciar consigli dubbiosi, doue le consequenze erano così grandi, e così graui: come si conueniua à Carlo, Prencipe non meno prudente, che valoroso, e che era dalla necessità per importanti affari d'altri suoi Stati, tirato alla presta partita di Germania, come fece, porsi al tentare il dubiosissimo euento di vna battaglia co'l porre in pericolo quasi tutta la sua fortuna? Quando Mario fu mandato contra i Cimbri, che erano scesi in Italia, e che fu stimata guerra graue, & importante quanto altra, che facesse il Popolo Romano, concorrendoui quei rispetti appunto per metter terrore, che hora fanno l'armi de' Turchi più formidabili, la ferocità, la barbarie, il numero grandissimo de' nemici, la fama delle vittorie riportate; non volse il saggio Capitano (benche piu volte gli ne fosse offerta l'occasione, e che da gl' inesperti venisse il suo consiglio tassato di timidità) venire alla giornata con tale nemico, se non dopò hauer tenuto per molti mesi insieme lo essercito, assuefattolo à tutte le fatiche, & opere militari, e sopra tutto à sostenere l'aspetto del nemico, & à superarlo in leggieri scaramuccie, che non erano tentate se non con occasione di molto vantaggio: e se Cesare vsò di preuenire il nemico, e di voler essere il primo ad assalire, è da considerare, che egli commandaua ad vn' essercito veterano, del quale haueua con lunga militia fatte molte esperienze. Onde la ragione dell' essempio non procede del pari con chi ha da valersi d'vn' essercito nuouo, quasi tumultuario, e di conditioni tanto diuerse. Considerisi appresso, quasi cagioni hauessero posto l'armi in mano à questi due Prencipi, però che da principij delle guerre si conosce anco meglio la ragione dell' amministrarle, e la buona elettione de' mezi per caminare al suo fine. Dal canto de' Turchi era la guerra

Solimano nō si auanzò per combattere, anzi si trattene in siti forti.

Mario non volle combatter i Cimbri se non doppo essercitati, e guati li suoi.

Cesare preueniua perche haueua militia veterana.

Dal principio di vna guerra si conosce la ragione di amministrarla.

offensiua presa con gran fasto, e con gran speranze di vittorie, e di gloria, hauendosi proposto Solimano di vendicar le ingiurie fatte da Ferdinando allhora Rè di Boemia à Giouanni Rè d'Vngheria, che regnaua sotto la sua tutela, e protettione. Ma, ò fosse questa la vera intentione, ò pur la simulata, per hauer occasione di occupare (come poi fece) il Regno d'Vngheria, certa cosa era, che non gli poteua venir fatto il suo intento per abbattere le forze di questi due fratelli Austriaci, Carlo, e Ferdinando. Cesare all'incontro distratto, & occupato per l'ordinario, & all'hora ancora in altre guerre, erasi volto à questa per difendere da gli assalti, che erano minacciati, gli Stati del Fratello, e l'honore della sua Casa, ò piu tosto di tutta la Germania, anzi ristringendosi à piu stretto punto, si può dire, che tale contesa di guerra versiua particolarmente intorno alla oppugnatione, & alla difesa della Città di Vienna. Professaua Solimano già cacciato dalle mura di quella Città con poco honore, di voler ritornarui con forze maggiori, e con certa risolutione di ridurla in suo potere, e di sfidare à giornata campale l'Imperatore. Carlo all'incontro ridotte le sue forze intorno à quella Città, haueasi proposto di mantenerla, e di far riuscire vano questo tanto ardore, e questo vanto, che si era dato Solimano. Hora dunque mentre, che si conseruaua Vienna, e teneuasi da lei ogni pericolo lontano, & à Solimano era posto tal freno, e timore dall'armi Imperiali, che non osaua farsi innanzi, nè mandar ad effetto la sua parola altieramente da lui medesimo publicata, non veniuasi dal canto de gl'Imperiali ad hauere senza sangue vinta la causa, che si trattaua, conseruata la riputatione loro, e fatto il seruitio della Christianità? Se quell'essercito (come sono i successi delle battaglie più di qual si sia altra operatione humana incerti, e dubbiosi) hauesse riceuuta alcuna notabile sconfitta, quando poteuasi risanare questa piaga? che lungamente anzi conueniua rimanere aperta, & andar sempre piu vlcerando questo afflitto corpo della Republica Christiana. Qual animo si sarebbe per ciò dato à particolari nemici di Cesare d'assalire gli suoi Stati, e di mettere in trauaglio, e pericolo le cose proprie, mentre egli con molto ardire, ma con men buono consiglio hauesse voluto difendere le cose, ò d'altrui, ò à se immediatamente non pertinenti? Se gli Turchi fussero stati per lo adietro, ò con le forze, ò con la riputatione, come hora si fece, ributtati à dietro a' loro confini, senza hauerne fatto altro acquisto, già non si sarebbono impatroniti di tanti Regni de' Christiani, come hanno fatto: e se i loro sforzi continuassero, così à riuscir vani, verrebbesi ad auuilire la loro militia, & à leuarsegli l'animo di trauagliar altri senza frutto, il che in vna potenza così grande, contra la quale in questo stato di cose si conuien d'andare temporeggiando, sarebbe forse il maggiore, e più sicuro rimedio per andarla indebolendo, dando occasione all'introduruisi l'otio, e li domestici disordini, onde poi si rendesse piu facile l'vrtarla, & vincerla con l'arti, e con le forze insieme. Nè vale in contrario lo affermare, come cose certe i trauagli, e li pericoli venturi, e che potessero per nuouo moto di guerra farsi

(come

Il fine di Solimano con la guerra offensiua, & di Carlo la defensiua particolarmente di Vienna.

Solimano professò di espugnare. Carlo di difender Vienna.

Carlo vinse la Contesa senza sãgue.

Modo di vincer la Turchia è l'otio.

(come diceuasi) maggiori, conciosiacosache fusse cosa più conforme alla ragione, che Solimano dopò hauer fatto vn sommo sforzo indarno con tutti gli suoi esserciti, e con la presenza della stessa sua persona, fusse per lasciare quieti gli Stati dell' Austria, e della Germania, come sarebbe per auuentura successo, se il Rè Ferdinando si fosse contentato di possedere il suo patrimonio, & il Regno di Boemia, e con la speranza della successione all' Imperio, senza voler implicarsi in nuoui trauagli per sostentar ostinatamente le sue pretensioni sopra il Regno dell' Vngheria, tirandosi adosso (come hà fatto piu volte) la furia dell' armi Turchesche. Talche di quei tanti mali che vi sono seguiti dapoi, e di quegli altri, che soprastanno per essersi tanto auuicinate à noi l' armi de' Turchi, si può dar maggior colpa al Rè Ferdinando, & à gli suoi Consiglieri, che à l' Imperator Carlo, & à suoi Capitani; poi che vedendo questi il Rè Giouanni, protetto da così gran patrocinio dell' Imperio Ottomano, si che riusciua impossibile il cacciarnelo, per douerne riporre i Tedeschi al possesso: douea moderarsi ogni sdegno, & ambitione, contentandosi d' hauere anzi per vicino vn Signor debole Rè d' Vngheria, che vn potentissimo, e formidabile Potentato, al quale vbidiuano quattro Imperij, e dicidotto Regni. Queste cose si possono da ogni parte andar variamente considerando, come sono varij i giudicij, che far si possono di quelle cose, che non hanno stato fermo, ordinario, e naturale; ma che per varij accidenti vanno quasi fluttuando, come auuiene in questi consigli di cose di guerra; la più certa verità è, che in questo caso rimasero le forze di questi Imperij, le speranze, i timori, & ogni altra consequenza quasi, che giustamente bilanciata, e compartita; in modo, che il poter con fondamento di verità discernere qual fusse per riuscire migliore, e piu vtile consiglio, ò il venire alla giornata, ò l' astenersene, era opera più, che di humana prudenza. Nell' uno, e nell' altro essercito raccolto era il fiore della militia delle piu bellicose nationi del Leuante, e del Ponente, numero di soldati grandissimo, eccellenti Capitani, Prencipi di gran valore, e di chiarissimo nome, quanto altri di qual si sia delle superiori età, e sotto gli cui auspicij erano state riportate nobilissime vittorie; gran premij, grandi incommodi, gloria immortale, vergogna indelebile, speranze altissime, timore de' supremi mali, erano da ogni parte, secondo i varij successi, d' vna tale giornata proposti. Onde non è marauiglia se in questa parità d' oggetti, che si rappresentauano à gli occhi & alla mente, così de gl' Imperiali, come de' Turchi: non ne seguisse l' effetto della giornata, alla quale ciascuna parte si hauea preparata, e disposta: nel quale caso, chi vorrà à gl' Imperiali leuare alcuna cosa di laude per ardire di guerra, conuerrà darne altretanta per prudenza, e maturità di consiglio; essendo regola approbata dall' vniuersale consenso de gli huomini, che doue i partiti sono dubbiosi, e difficili, si conuenga piu tosto d' appigliarsi à quello, che ritira dal fare alcuna cosa, che à quello, che spinge innanzi, essendo tardo, & vano dopo il fatto ogni pentimento: Doue stando le cose intiere, resta luogo al prender nuouo consiglio.

Si può dar colpa di molti mali accaduti à Ferdinando, non à Carlo V.

Il Turco padrone di 4. Imperij, e 18. Regni.

Non si può giudicare dell' auuenire.

Nei partiti dubbij, e difficile, e meglio il non fare.

IL FINE DE DISCORSI POLITICI.

SOLILOQVIO

Nel quale l'Autore fà vn breue esame di tutto il corso della vita sua.

HE so io? che penso? che aspetto? già camina à gran passi la mia età al fine della vita; & io non miro al fine della gloria, à cui sono ordinato. Mi stanno sempre innanzi à gli occhi del corpo quelli beni, che pure conuengo lasciar presto: e non volgo gli occhi della mente à quelli, che preparati mi sono, per douer goderli in eterno; è pur tempo di conoscer l' errore, anzi pure conoscendolo, di emendarlo: la vecchiezza, che suole raffreddare gli affetti della carne, douerà pure hoggimai in me riscaldare il zelo dello spirito. O anima mia, raccogli, raccogli in te stessa i tuoi pensieri, che tanto sono iti per le cose del mondo vagando; conosci la nobiltà del tuo stato, & il tuo vero fine, fa che le operationi, che escono da te, siano di te degne; scuotiti dinanzi quel velo, che quasi cieca ti ha condotta à tentone per questo campo de' desiderij mondani con pericolo di cadere nella fossa d' alcuno habituato peccato, onde tanto più ti fusse stato difficile di leuarti, per riporti su'l tuo dritto camino. Grandi gratie hai da rendere al tuo Creatore, che di niente ti fece; feceti tanto nobile fra l' altre sue creature, partecipe di tanti eccellentissimi doni, e della libertà principalmente, con la quale accrescer potessi il merito delle buone tue operationi; che mai non ti abbandona con la sua gratia, della quale pur molto spesso ti accorgi, sentendo tanti rimorsi nella conscienza, come cadi nel peccato, tanti stimoli, che ti tengono eccitata al disprezzo delle cose

terrene,

terrene, & all' amore delle celesti: che certo ben sei di così grande beneficio ingrata, se vi fai più lunga resistenza; ò poco di te amica, se conoscendo il vero bene, eleggi di priuarne te stessa. Per certo se andarò bene esaminando la mia vita, trouerò hauermi fatto ricetto d' ogni vanità; Tu, che doueui esser essempio di perpetua oratione d' immaculata bontà, d' amor puro delle cose diuine: lascio di considerar la prima più tenera età, nella quale, per esser debole ancora l'vso della ragione, non cade in molta consideratione ciò, che da quella ne nasce: ma pur quel pianto, al quale questa stessa è soggetta, poteua à me medesimo, già fatto maggiore, prestare occasione di contemplarne il misterio, e conoscere lo stato di questa vita mondana, alla quale io caminaua, essere appunto vna valle di lagrime, vn fonte di miserie, doue poner doueuo ancora studio maggiore per non lasciarmi inuischiare nell' amor di quelle cose, doue sotto il mele stà nascoso l' assentio, e siede sempre il pianto al riso vicino. Nella pueritia, che alla infanca successe, non come io douea, m'auezzai à soffrire le fatiche, e gl'incommodi, à pensieri humili, e deuoti; onde s'andasse facendo piu debole la forza della carne, e si essaltasse lo spirito; anzi fui tenuto fra morbidezze, e delitie; e mi posi à stimare, e seguire le vanità, in modo, che cominciai andare quasi imbibendo, non tanto quella dottrina, che m'insegnaua il mio Maestro delle lettere, quanto quella, che io stesso andaua prendendo dal volgo, maestro de' corrotti costumi: le ricchezze, gli honori, e tutte le mondane grandezze essere quelli veri fregi, de' quali l'huomo, e principalmente chi è nato nobile, cercar douesse d' ornar se stesso; chiamar insania la vita de gli huomini migliori, e più ritirati dal secolo. Questi concetti più fermamente mi si fissero poi nell' animo, quando passando per l'altre età, gli vedeuo esser dal commune consenso de gli huomini laudati, & abbracciatti, e da quelli massimamente, che erano stimati più sauij, e più felici; onde tanto più mi si rese difficile lo suellere dall' animo tali pensieri, poiche co'l tempo v'haueuano fermata così alta radice. Ma se mi volgo à gli anni giouenili, che sono come certa primauera della nostra età, alla quale pare, che tutto arridi, e quasi verdeggi, qual cosa poss' io rammemorarmi, della quale habbia à rimanere di me medesimo ben sodisfatto, e contento; e dalla quale possa dire d' hauere tale frutto colto, quale hora vorrei hauermi apparecchiato per cibo della mia vecchiezza? Come prima diedi à quella età principio, così fui quasi sfidato ad vna gagliarda lutta de' sensi, e diletti mondani, dalla quale le più volte mi partij vinto, poche ne riportai la corona della vittoria. Diedimi à gli studij delle lettere, dilettaronmi sopra gli altri quelli dell'eloquenza; & in quelli della Filosofia, hauendomi abbattuto ad ottimi maestri, procurai di farne alcun profitto; non voglio dire, che hora me ne pentisca, perche il timore, che quel tempo, che vi spesi, potesse essere in altro men buono essercitio stato impiegato, mi persuade à stimar bene il minor male: ma di gratia, come negar posso di non hauer dato alcun fomento à quello affetto, che fa preuaricare

R 3 *alcuna*

alcuna volta anco i migliori, cioè il desiderio della laude, e dell'estimatione di me medesimo? la scienza gonfia bene spesso chi la possede, si che non si ricorda di gloriarsi nel Signore; non sono già io così ardito, che dica d'hauerla posseduta, che appena ho potuto delibare l'acque de gli abondantissimi fonti delle dottrine, e per la debolezza del mio ingegno, e per altre occupationi, in che io sono stato inuolto: tuttauia l'huomo facilmente lusinga se stesso, e si attribuisce ciò, che non gli viene. Onde si vede, che questo vitio di Ambitione, si và in ogni luogo cacciando, e tal'hora anco fra i più ascondini recessi di chi fugge il Mondo: & è vitio, che tanto più difficilmente si cura da gli animi, quanto che si stà nascoso, e coperto. Ma che più? se addimandato mi fusse, che di queste mie fatiche ne dimostrassi il frutto; quale cosa potrei io dire? forse, che quel poco, che di Filosofia ne appresi, suegliato m'habbi l'intelletto à meglio conoscere la verità delle cose? sì: Ma di gratia, qual bisogno ha di ricorrere al lume, quasi di candela delle scienze humane, quegli à cui riluce il Sole della gratia, e della riuelatione dell'infallibile verità? Attesi vn tempo alla dottrina delle cose morali, e con tanto mio gusto, che mi diedi à comporne vn libro, il quale poi mi lasciai anco persuadere di far passare in man d'altri, e nelle publiche stampe: imparai à diuentar moralmente buono, sì: Ma non è in questa scienza il primo precetto, che la dottrina de' costumi per se stessa sia vanissima cosa? perche ella nell'operare consiste, non nel sapere: onde vie meglio era, che hauendo innanzi commandamenti di chi fù vero, e certo Maestro di quella vita, nella quale io viuo, & ho à viuere di Christiano, impiegassi il mio studio ad osseruar con l'opere i precetti della legge diuina, che nello andar raccogliendo gli ammaestramenti de' Filosofi: i quali priui di quel gusto della vera, somma, & eccellentissima virtù, la quale tanto più ne presta l'amor diuino, quanto è più ardente, & infocato, ricorsero à certa mediocrità, che più nella loro Idea, ò ne' loro scritti, si lascia conoscere, che ne gli affetti, ò nelle operationi, che essi cercarono di moderare. Mi posi appresso, entrato già nella virile età, perche così commandato mi fù, da chi io haueuo ad vbbidire, & io stesso ancora l'haueua molto desiderato, à scriuere l'historia della mia patria; opera buona, opera degna: Tuttauia quale proportione può hauere il premio, che ne spero, con la fatica, che veramente è stata immensa? se parte di tanto tempo, e di tanto studio, che vi ho impiegato, posto hauessi nelle lettioni de' Libri Sacri, poss'io dubitare, che non mi trouassi hora in qualche maggior feruore delle cose spirituali, de' quali in tanto tempo ne ho sì poco gustato? E per lasciare l'altre cose, negherò io à me stesso, conscio de' miei più intrinsechi affetti, che mentre sono stato con tanto studio, volto à celebrare ne' miei scritti, i nomi, e la gloria de gli altri, non habbia in me sentito bene spesso, certo quasi titillamento, e diletto, per la speranza, che mi andaua allettando, e nutrendo quelli pensieri, di poter con tal mia fatica apportar al mio nome ancora alcuna fama, e come dicono i Poeti; di farlo viue-

re dopò

re dopò la mia morte ancora. O' grandissima vanità: E per certo quando questo affetto, del quale alcuna volta inebriato mi sono,(lo confesso) dà luogo alla ragione, pur conosco, che tra le vanità, niuna forse è più vana, che la gloria del Mondo: Vana, perche l'huomo si vanta di ciò che non è suo, perche ogni cosa, e le doti dell' animo principalmente ha riceuuto da Dio; Vana, perche in se stessa è nulla, non ha vero essere alcuno, la formano le varie opinioni de gli huomini, e di quelli più, che meno sanno; Vana, perche ha riguardo à ciò, che non è in noi, che è leggierissimo, e communissime accidenti, cioè a' nostri nomi, de' quali con vanissimo desiderio, tanto cerchiamo di propagare, e conseruare la memoria. Dimmi anima humana, innamorata di questa ombra di bene, che niente à te appartiene, se poi che sarai dal mondo partita potessi ancora alcuna cosa hauere à fare con gli affetti mondani, che giouerà à te questa falsa gloria, di cui tanto ti inuaghisci, che perdi alcuna volta di caminare alla vera gloria del Paradiso? Se dannata ti trouerai nelle pene eterne dell' inferno, credi tu, che'l piacere di questa tua gloria, potesse prestare solleuamento à quelli immensi, & asprissimi tormenti? Se anco sarai affissa tra' beati, nel Cielo, che bisogno ha in quella stanza di gloria mondana, chi è glorificato di gloria eterna? chi è pago? chi è contento? chi è beato? Ma poiche faccio l'esame di me stesso, torno à considerare la mia vita. Già alquanti anni sono, che al gouerno della Republica mi diedi, e ritrouai in questo camino la strada così piana, e facile; tanta fu sopra ogni mio merito la gratia, e la benignità della mia Patria verso di me, che molto innanzi caminai bene presto à gli honori, e carichi più importanti, ne' quali tuttauia mi ritrouo, e mi adopero. Ma così picciolo è il mio talento, che ancorche tutto ve lo spenda, conosco, che è poco, e se tutto dò, come posso, secondo questi humani rispetti, esser ripreso? ò come possono altri dolersi di me, più di ciò, che io possa dolermi di me stesso? poiche della mia vita così poca, anzi più tosto niuna parte à me rimane, per potere in me medesimo raccogliere i miei pensieri; quale hora mi resta, di poter pensare al mio fine? pentirmi, doue mi accorga d'hauer commesso peccato? procurare di emendarlo? e pure mi auueggo di far niente con somma diligenza. Spariranno, come ombra, ò fumo al vento, e quasi fiori a' raggi del sole si seccheranno, & i più torbidi, & i più allegri pensieri, che hora con affetti diuersi mi tengono ingombrato l'animo: il quale, mentre si stà del continuo inuolto in queste assidue cure, si và in modo riempiendo di fantasmi di quelle cose, nelle quali tutto di verso, che in ogni tempo, in ogni luogo, & in ogni occasione, quasi, che non volendo, conuiene à quelle sole pensare, quelle sole hauere innanzi, si che ogni contemplatione di più nobili, e di più alte cose, à che io pur alcuna volta mi volgo, è sempre mista di questi bassi affetti, & intorbidata da queste, quasi nuuole, di pensieri mondani. Ahi, come male si può seruire à due Signori, Dio, & il Mondo: misura il Mondo con gli suo mondani rispetti le operationi sue: e chi con lui si stà, con lui si viue, non può

far nuoue regole per se stesso; ma conuiene con le medesime gouernarsi, che sono in pregio, & in vso presso quelli, che caminano per le sue vie. Ma le vie del Signore quanto sono diuerse? la patienza, la humiltà, la pouertà, la vbidienza, l'annegatione di se stesso, d'ogni cura mondana, sono cose, che dalli Sapienti del Mondo, ma insensati appresso Dio, vengono abborrite: le false regole dell'humana prudenza, come male accoppiar si possono con quegli ammaestramenti, che dati ne sono alla vera vita Christiana, & à questo corrotto secolo principalmente, nel quale con certo vano nome di ragion di Stato, si vanno spesso perturbando, e confondendo le cose humane, e le Diuine. Le Corone, i Regni, gl'Imperij, & ogni potestà è data da Dio: e tutto che non possa l'imbecillità del nostro discorso penetrare à gli infiniti abissi della sua sapienza; non è, che egli non ne disponga con certi, & infallibili fini, benche à noi ignoti. Però, se quel grande, e solo onnipotente Signore, per cui non pur regnano i Rè sopra la terra, ma la terra stessa con marauiglioso equilibrio si sostenta, e si regge, non custodirà le Città, & i Regni; quanto saranno vane, ò Sauij del Mondo, le vostre dottrine? & ò Prencipi le vostre forze per mantenere le Signorie, e gli Stati? Tu, chi ti sia, che tratti le cose più graui de' Prencipi, poni il cuor tuo in mano del tuo Dio, & egli ti infonderà pensieri à te conuenienti, e di se degni: ti darà la vera sapienza, e la vera fortezza. Fabrica sempre il Mondo torri di Babel; ne prima se ne auuede, che dalla confusione di se stesso, rotti in vn punto i suoi disegni, e le sue fatiche di molti anni, vede rintuzzata la sua temerità, e profondare all'abisso quelli pensieri, che tendeuano al Cielo. Ma torno ancora à me stesso; vedo, che già molti anni hormai, si che mi trouo d'essere alla vecchiezza vicino, vado il mio tempo impiegando in studij, pensieri, & occupationi, ben tra se stesse nel resto diuerse, ma nel mio danno conformi; perche m'hanno leuato ogni quiete, tenuto perpetuamente in molte cure oppresso, e suiato da più sani desiderij; a' quali, se per tempo si fusse volto il mio animo, potrebbe hora sperare di sedere alla mensa di quelli più veri beni, de' quali si troua digiuno. Che fò io dunque? che penso? che aspetto? perche non cangio pensieri, & essercitij se già conosco, che quelli, con li quali sono fin' hora vissuto; niente mi giouano, nè m'hanno le tante sofferte fatiche fatto punto più felice di ciò, ch'io prima ero; potrei anzi dire più misero, poiche miseramente, e senza alcun vero frutto ho consumato di mia vita il miglior tempo. Spero forse, non mi mutando io, che mutar si debba la natura di quelle cose, intorno alle quali io verso? che il trauaglio sia per farsi diletto? che i negotij del mondo, pieni di graui cure, diuengano quiete, e solazzo dell'anima, che i beni mondani prendano nuoua virtù di rendere i loro possessori vaghi, e satolli, che queste salse acque de' piaceri delle cose del secolo, de' quali ogni giorno beuendo, ci andiamo accendendo la sete maggiore, siano per farsi dolci, e soaui, e per apportarne alcun più vero gusto, e contento? Sogliono

gli huo-

gli huomini , ciechi alla cognitione del proprio bene , preuertire la natura delle cose ; fare loro Signori quelli , che loro son dati per serui: tali sono quei beni , che'l volgo chiama della Fortuna ; perche non sà innalzarsi à conoscere il misterio , con che dal supremo autore , e donatore d'essi vengono dispensati . Ma quale maggiore miseria di questa humana felicità ? ci è fatto noto il vero Dio , & vero Signore , e noi tuttauia continuamo ad adorare gl'Idoli dell'Auaritia , dell'Ambitione , della Vanagloria . Ma tu mira vn poco à così alte rouine , che ogn'hora ti si fanno innanzi , di questa Città di Roma , che fù Regina dell'Vniuerso . doue sono hora i suoi immensi tesori ? doue la Maestà dell'Imperio ? doue la pompa di tanti trionfi ? le memorie di tante vittorie ? in queste , in queste rouine ogni cosa sepolta si giace , fatta preda del tempo , e della morte . Ma tù , che con altri precetti ti viui , e che altra più vera scienza hai dell'eterna tua vita , e dell'eterna tua morte , pensa , e considera meglio , quale la natura sia di questi beni , à quali pur alcuna volta portato , da questo quasi torrente della continua consuetudine , sei ito dietro con men moderato affetto ; se non sono essi di molto pregio , come veramente non sono , perche amarli tanto ? perche tanto procurar d'acquistarli ? perche tanto temere di perderli ? e se pure alcuna cosa sono ; perche non sai , che ti souuenga , come presto ti conuerrà lasciargli ? come di gratia non s'auuede questo nostro felice del mondo , che se pur l'accrescimento di questi beni lo potesse far diuenire tale ; egli da se stesso si fa misero , mentre , per troppo stimarli , è più intento ad acquistare quel poco , che gli manca , che à godere di quel molto , che egli possede , mentre di continuo l'affanno il timore del perderli : Crucio , del quale non è alcun maggiore nella nostra anima , perche non troua alcun termine : noi li guardiamo solo di fuori , e di certa lor bella , ma vana apparenza c'innamoriamo , prendendoli per scorta della nostra vita : Ma se di dentro si considerassero , scoperto l'inganno , che n'è tessuto , cercaressimo di discostarli da noi , come pure hanno fatto alcuni santi huomini , per timore di non esser da essi , e con essi condotti à precipitare nel baratro della dannatione . Ahi , che con noi portiamo la nostra felicità , & vogliamo procacciarcela d'altronde : chi ben cerca nella sua propria casa , quante ricchezze vi trouerà , per arricchirsi di pretiosissimi tesori , i quali perche andiamo errando nelle tenebre de gli affetti , ci stanno nascosi . Se nel tuo cuore saranno pensieri mondi , se sarà la tua anima purgata da passioni terrene , onde possano ne' penetrali di giungere i raggi di quel viuo , & vero Sole , che sempre assiste per illuminare , ti si scopriranno subito gioie di molte virtù , di tanto prezzo , & valore , che con esse potrai (per dir così) comprarti la pace nel mondo , e la gloria nel Cielo : sentirai dentro à te stesso quegli affetti , che hora vanno tumultuando , farsi alla ragione vbidienti , e quieti : e quei tanti suoni dissoni , che ti perturbano la mente , con tale proportione venirsi , che renderanno nel tuo animo vna dolce armonia , refrigerio de' trauagli del secolo , e figura della melodia Celeste , e della gloria del Paradiso . O Padri , ò buoni Padri , che dentro

a' vostri chiostri, lontani, non pur con la presenza, ma co' pensieri dell'anima, dal mondo, e dalle sue cure, viuete in vna soauissima quiete; se può affetto senza affetto, & inuidia ritrouarsi senza peccato, io per certo inuidio à voi quell'otio santo, dato tutto alle orationi, & alle meditationi; otio, che è il vero negotio, vero trattenimento, & vero nutrimento delle anime. Scettri, corone, porpore, che altro all'vltimo sono, che legami per tenere inuolti in perpetui trauagli, e noiose cure quei miseri, che'l mondo stima, e chiama felici. Con voi Padri, habita la Pace; perche state congregati nel nome di quel Signore, che è il vero datore, e donatore della vera pace: pace, che tiene noi à noi stessi vniti, gli affetti vbidienti alla ragione, la ragione deuota serua à Dio. Di questi frutti di vera pace, come gustar può chi viue nella militia del Mondo? sollecito in tante cure, distratto da tanti pensieri? che ha perpetuamente à combattere con quei nemici, che gli fanno la guerra in casa, cioè gli affetti delle cose terrene, a' quali noi medesimi co'l tenere sempre appresentati nuoui oggetti, e nuoua materia d'andar crescendo, teniamo quasi somministrate le forze contra di noi? Vogliamo noi huomini mondani pascere l'anima di cibo, che non è suo; però non è merauiglia, se mai non ce ne torniamo satolli; e se d'vno appetito ne vada quasi in infinito vn'altro risorgendo. Voi, voi sete quelli, che con la vita, e con l'essempio ci insegnate di poche cose hauere la natura nostra bisogno, nè per l'abondanza di queste poter si di mai l'huomo felice, nè misero per mancamento. Altri beni, altre doti, altri ornamenti ci vogliono, che quelli, che si vanno per le vie inuie del mondo cercando, sì che quanto più l'huomo innanzi vi si mette, tanto si troua entrato in maggior laberinto, e più intricato, e confuso; perche dopò hauer fatto molto viaggio, ritroua essersi più dal suo fine dilungato, che non era prima che'l cominciasse. Io m'auueggo, che lodo Maria, e seguo Marta: conosco quale sia il più dritto camino, & il più sicuro, e mi metto per via intricata, e pericolosa per douer à quel fine condurmi, che io più bramo. Molte cose m'occupano, mi sollecitano, mi trauagliano; e pur sò vna sola esser necessaria, vna sola potersi in modo far della mia vita compagna, che non habbia ad abbandonarmi giamai. Seruo al mondo; e dedito alle sue cure, mi vado d'vna in vn'altra sempre più reuolgendo: Amore di figliuoli, gouerno di famiglia, amministratione di robba, negotij della Republica: dalle quali cose sciogliere ben mi vorrei; ma non sò come, nè quando. Ben cerco io di versare tra queste cose del secolo con minor affetto di gustarle per nutrimento, non per ebrietà; Mà quanto è difficile fermar questo nostro sì lubrico appetito, che dall'vso non trascorra allo abuso di quelle cose, alle quali il fomite del peccato, suo perpetuo compagno, lo tiene del continuo eccitato? Chi stà sempre al fuoco vicino, benchè non vi si ponga dentro, onde non rimanga arso, e distrutto, conuiene però sentirne noioso caldo; e ciò che è peggio, l'animo riscaldato di fuori da

ri da

ui da questi affetti terreni, s'agghiaccia di dentro nell'amore delle cose Diuine: diuentano tepide le orationi, scarse l'elemosine, rari i digiuni, & in somma i pensieri della carne tengono soffocati quelli dello spirito. Consolami però assai l'hauere tuttauia desiderio di farmi migliore; perche ciò, è segno, che non sieno in me corrotti i principij del ben operare; e ch'io non sia abbandonato dall'immensa gratia del mio Creatore. Se nauigo tuttauia in questo turbato mare del Mondo; se vanno le mie operationi, & i miei pensieri fluttuando, senza hauere saputo ancora ritrouar porto; non hò però (la Iddio mercè) fatto naufragio: questa naue della mia anima, conserua molte pretiose merci, che à lei furono consegnate: l'integrità del discorso, la purità della conscienza, il conoscimento del più vero bene; cose, che non sono state da me spese per quello, che vagliono, ma tuttauia si conseruano nel suo vero prezzo, & valore: Onde vn giorno potrebbono arricchire la mia anima. Tu Signor, tu Creator mio, Redentor mio, à chi sono i miei pensieri, meglio che à me medesimo palesi, gradisci con la tua singolar pietà questo mio riuerente affetto; dispensa con la tua somma bontà alle mie imperfettioni, e con l'infinito tuo merito supplisci a' demeriti miei; sì che, da douero io possa disprezzare affatto queste cose terrene, sciogliermi da questi legami; non tenere sempre gli occhi fissi alla terra, ma riuolgerli in te sommo bene, & vnica felicità della mia anima; poiche vie meglio di me conosci, per qual via io possa caminare alla mia salute. Se chiamato sono a ciò di douer trauagliare in questo stato, e di spendere in questa vita ciuile il mio talento, aiuta Signore, con l'immensa tua gratia la debolezza mia, in modo, che de' miei felici auuenimenti a te solo autore d'ogni mio bene, ne dia le gratie; tuo sia ogni honore, & ogni laude; e de' trauagli del Mondo non ne perda io quel merito, che tu stesso volesti, che acquistar potessi co'l sofferirli nel nome tuo, e co'l drizzare in te ogni mia operatione. Dammi adunque Signore, ch'io possa pensare in modo a' miei figliuoli mortali, che non mi scordi di te, mio Padre eterno; gouerni le mie facoltà, conoscendo, che tu me le desti, tu me le conserui, e che mio debito sia di bene vsare i doni della tua gratia: che ami la mia Patria terrena, non però, sì che minor conto tenga della mia Patria Celeste; serua, & vbidisca alla mia Republica con integrità di conscienza, con fine di giouare à lei, non à me, e per la tua, non per la mia gloria. Questa è marauigliosa opera della tua mano, e che da te solo s'ha à riconoscere; poiche per sì lungo corso d'anni con vnico essempio, si conserua nella libertà, nel Dominio, e nella vera Religione. Però s'io non posso con feruore di spirito seruire immediatamente à te, fa, che almeno possa non indegna, & infruttuosamente seruirti in questa, che tu facesti eccellentissima Creatura tua: e poiche à me è toccato hora questa particolar' vbidienza di seruire a' bisogni della Patria in quest' Alma, e Santa Città di Roma, assistendo, come rappresentante suo, presso Clemente VIII. Sommo Pontefice: fa, ch'io possa, co'l seruire à que-

à questo tuo Vicario in terra, tanto più hauere innanzi te vero; è supremo Signore, che stai nel Cielo: poni per tua somma pietà à merito mio, ciò, ch'io non merito; gradisci per quelle buone operationi, che far dourei, quella buona volontà, che (la tua mercè) meco io porto; & à questo Vicario tuo, Padre commune del tuo Popolo, è benigno Pastore nel tuo Ouile pieno di zelo, e di carità, infondi tanto di spirito, che fuori del procelloso Mare di questi torbidi tempi possa trarne questa abbattuta Naue della Christianità, sì che giunta in porto di pace, e di salute da tanti errori, e da tanti pericoli habbia, alzando le mani al Cielo à dire: Questa è l'età, che fece il Signore; rallegriamoci in quella, e benediciamo sempre il suo Santissimo nome.

I L F I N E.

INDICE
Delle cose più Notabili.

A

Li Accidenti fanno tal'hora sostanza. 45
Lasciar l'acquistato è vergogna. 233
L'Acquisto di molto stato è vicino all'Ingiustitia 13.
Gli Acquisti facili sono poco fermi. 210. 253
Adriano Imperadore constituì l'Eufrate per termine dell'Imperio. Fù in continue visita dell'Imperio. 92
L'Adulatione, che acquista la gratia, presto la fa perdere. 73
Agisilao Rè di Sparta cedè à gli Efori. 62
Aiutare il debole, ch'è in mezzo si deue per tener lontano il potente. 57
Gli Aiuti che si riceuono da stranieri causano à le stesso tepidezza in prouedere a i bisogni della guerra. 36. L'offerirli à chi ha bisogno è da gran Prencipe. 29
Chi accetta aiuto si confessa ò vinto, ò debole. 35 il ricusarlo con modestia è generosità. 30
L'Aiuto à far altri potenti è vn accrescer à se stesso li pericoli. 32
L'Aiuto che si dà à chi può diuenir inimico è vtile. 35
Alarico adimandò la Francia ad Honorio. 90
Alba dalle sue ruine nacque Roma, & quasi tutti li Latini erano Albani. 78
Alcibiade fù cagione della ronina della patria. 14 diede buoni consigli. 123. inuidiò Milciade. 125
Alessandro nei fatti paragonato à quei di Roma. 24. Sue lodi. 26. Instituì vna militia di 30. mila giouani eletti da tutte le Prouincie. Fortunato nella Imprudenza. Hebbe consiglio di pochi, & sauij. 27. Vinto Dario hebbe ogni cosa piana. Due sole fortezze hebbe da superare 209. Nell'andar in India condusse pochi ma buoni soldati. 211. In Persia trouò militia, & capitani deboli. Gli si deue lode per la risolutione di passar in Asia. 213. Confermò nel Regno i vinti. Dario gli pregò la grandezza dei Rè della Persia. 214. La sua morte impedì che non domasse l'Occidente. 293
Alfonso Rè di Napoli alla sola fama dell'arriuo di Carlo VIII. abbandonò la Città. 181
L'Ambitione rouina le imprese accelerandole. 47. E vn male, che si sana con la medicina delle leggi. 138. Rende l'huomo frenetico. Contaminò i Greci. 139
L'Amicitia non dura doue lo stesso non è dato, & riceuuto. 197
L'Amico non si deue lasciar in pericolo. 30
Gli Ammaestramenti di stato si possono cauare dalla guerra Romana, & Cartaginese. 50
L'Anima è tal'hora necessitata à cessare ò di operare imperfettamente. 172
Annibale sue lodi 28. Fù vinto vincitore da Fabio, & Scipione lo vinse vinto. 39. Persuase la pace à i suoi. 40. Condusse gli esserciti di Spagna per terra. 43. Hebbe molti contrarij nel Senato di Cartagine. Non volle combatter al Rodano. Voleua liberar la patria dal Tributo di Roma. Voleua imitare i fatti di Hercole. Combatteua per la dignità dell'Imperio. 44. Combattè con gli esserciti di due Consoli vniti. 45. Fù rotto da Claudio Console. 46. Non considerò con quali capitani hauesse à combattere. 47. Tentò Spoleto inutilmente. 48. Persuadendo la guerra ad Antioco stette costante nel pensiero dell'Italia. 56. Fece vsare à i suoi l'armi Romane. 108. Fù molto trattenuto dalle Fortezze. 228
Appio per ambitione rouinò le buone leggi. 18. Fù superbo conducendo gran quantità di Littori. Mostrò d'inclinare alla tirannide. 66. Li suoi mali termini li cagionarono vna rotta. 103
Appio Senatore persuase à licentiare gli Ambasciadori di Pirro. 35
L'Ardire ha vicina la temerità 47. Della Republica Romana era meraviglia. 58
Armare il popolo obbediente è buono. 2
L'Armi quando siano necessarie 14. Non bene viate dai Romani resero la Republica imperfetta. 14
Nei popoli Armigeri si può introdurre vna Republica ben formata. 17
Arrischiarsi alle battaglie si può quando è facile il rimettersi. 296. L'arrischiarsi à i dubbij euenti delle Battaglie ridusse Roma à mal termine. 47. Arrischiare tutta la fortuna con parte delle forze non si deue. 50
L'Arte soggiace à gli accidenti. 233
L'Artigliaria è cagione che si guarda di attaccar le battaglie. Il suo treno fa l'opera tarda. 210
L'Asilo fù cagione di popolar Roma. 129
L'Aspettare l'inimico in casa è dannoso. 246
L'Assalire il nimico in casa di lui propria è gran vantaggio. 43. Inuigorisce li soldati, e porta

danni

danni della propria nell' altrui. 246

Atalarico fece la pace, & serui l'Imperio. 99

Athene troppo popolare cadde nella Tirannide di Pisistrato 12. Sbandì l'Ostio. 63. Paragonata à Sparta. 123. Hebbe molti simili à Cesare, & però molti Tiranni 75. Mutò il gouerno di popolare in autorità di pochi. 125. La sua inhabilità al gouerno tolse à quei popoli il poter dominare ad altri. 128. Abbandonata da gli Achei, & da gli Argiui. Si solleuò contra Alessandro. 131

Atila pur che si perdesse vn Capitano dell' Imperio non si curò di perdere vna battaglia. Sotto Honorio hebbe libero il passo per difetto di capitani dell'Imperio. 116

Le Attioni dei Romani non sono tutte da imitarsi. 2

Augusto prouò, & quietò molte solleuationi. Chiuse il tempio di Giano. 93

L'Aluiano fù buon Capitano, non però per la guerra contro la lega di Cambrai. 176

L'Autorità immoderata rende confusione nelle Republiche 4. il Legislatore deue hauere autorità. 16

B.

IL tener a Bada l' inimico è grande acquisto. 55

Li Barbari passarono in Francia, in Spagna, & in Affrica. 100. Abbatterono l' Imperio di Roma. 114

L' arrischiare à i dubbij euenti delle Battaglie ridusse Roma à mal termine. 47. L'arrischiarsi alle Battaglie può farsi quando è facile il rimettersi. 236

La Battaglia alle Curzolari assicurò dalla potenza del Turco. 249

Alla Battaglia quali considerationi debbano precedere. 185

Non si può considerar cosa che sia semplicemente Bene. 230

Il Beneficio, che si fà à Prencipe, che diuien grande, assicura il benefattore 31. Tal' hora si ricusa per sospetto ragioneuole. Non dimandato, nè meritato rende sospetto. 34

Bruto primo condannò due suoi figliuoli. 67

Bruto secondo non trouò luogo frà i soldati 66. Fù più lodeuole di questi la inuentione, che il fatto. 67

Ogni cosa Buona, se è mal vsata perde la virtù. 232

A i Buoni non mancano protettori ancorache cadano dalla gratia publica. 73

C.

FVrio Camillo liberò Roma. 182

Il Capitano, & il Medico si possono paragonare. Deue hauer fortuna. 39. Deue pensare come i habuersi in caso di perdita. 41. Per quali ragioni debba combattere. Deue sfuggire quel che piace al nimico. 42. Acquista lode dalla lunghezza del viaggio, & dall'andar ad assalir il nimico in casa sua. 43. Deue essere più prudente che brauo. E glorioso se vince capitani di fama. 47. Grande fù la sua autorità frà i Romani. 103. Mancando Capitani all' Imperio sotto Honorio bisognò valersi di Stilicone Barbaro. 116. purche morisse vn Capitano non si curò Atila di perder vna battaglia 116. Schiua tal volta il Combattere per prudenza. 39

La Carica breue è forma di Republica. 2

La Carinthia, & la Stiria abbandonate al tempo di Solimano restarono prede de Turchi 248. Vendicati i suoi danni dai Capitani Imperiali. 250

Carlo Magno liberò l' Italia da i Longobardi, mà creò Pipino Rè d'Italia. 241

Carlo VIII. quale fosse con Pisa. 161 & 162. Eccitato dall' ambitione venne in Italia. 216. Non era da fidarsi di lui. 241. Fù chiamato dallo Sforza con tolleranza de gli altri Prencipi. In Venetia fù conclusa la lega contro lui. 184

Carlo Quinto paragonato à Solimano. 28. Vno delli tre Prencipi segnalati del suo tempo. 205. Sua maggior gloria fù il non essere stato vinto da Solimano in Austria. Iui hebbe il maggior Essercito, che mai hauesse. 206. Hebbe sotto Vienna 60. mila Fanti & 30. mila Caualli. 254. Sue prerogatiue. 207. Fu impedito dalle Fortezze. Acquistò San Desir. 208. Procurò l'amicitia de Venetiani. 212. Per la inaspettata morte dello Sforza hebbe lo stato di Milano. Per non incontrarsi in Solimano passò in Affrica in vece di soccorrere il Fratello. 212. Si armò nel 1532. Nello stesso tempo che Solimano. 244. Restò con apparato grandissimo sotto le mura di Viena; Maggior essercito non haueua veduta alcuna età. 245. Poteua auuantarsi in paesi auuantaggiosi di sito. Stando alla difesa di Vienna mostrò di cedere alla militia Turchesca. Abbandonò alla preda del nimico la Stiria, & la Carinthia. 248. Se douesse combatter contro Solimano, vedi tutto il discorso decimo del II. Libro. Se vincea potea correr fino à Costantinopoli. 250. Iscuse se non combattè 251. Per la difficoltà di vnir l'esercito non combattè. 252. Acquistò Modone, & Corone, & volontariamente li cedette. 253. Sourabbondaua di Canalleria al Turco. Haueua Cauallerìa graue assai. 255

Cartagine haueua più di 500. Naui ma inutili à soccorrere Annibale per difetto di gente. 46. Fù fatta grande dal Mare. 62. Si seruì di Militie straniere. Hebbe pochi Capitani perche si seruì sempre di vna sola fattione. 105. Nacque nello stesso tempo di Roma. Da lei stette lontana 500. anni. Auuicinatesi diuentarono inimiche. 156. Sua deiettione. Cedendo la Sicilia, & la Sardigna facendosi tributaria di Roma. 182. La sua rouina fù il mancamento dei Capitani. 193.

3.

Li Carraginesi offerirono aiuti à i Romani, che li ricusarono. 29. Erano amici dei Romani 30. Nella varietà della Fortuna hebbero gli animi vguali contra li Romani. 62

Catone, & Cesare furono costanti. 20. Loro vie diuerse ad lo stesso fine. 70. Chi preualesse. 71. Cesare & Pompeo se procurarono l'amicitia. Preualse tal volta à Cesare. 71. Ricusò di apparentarsi con Pompeo che si vnì con Cesare. La sua asprezza dispiacque al Popolo. Hebbe ripulsa al Consolato. Fu mandato fuori di Roma. Sue ragioni. 72. Honori fattigli da tutti gli ordini. 73. Era nato con rozzi costumi, & seuerità. Suoi costumi accomodati à gl'ottimati. 74. La sua via è migliore doue il popolo ha molta autorità. Sparta hebbe molti simili à Catone. Si vccise per non rendersi à i vincitori. 75.

La Caualleria difficulta ritardando. Non troua sempre foraggi. Forsi per la Caualleria il Turco si potrebbe applicar al Mare. 211

Cesare fece tributarie 900. Città. 61. Quali costumi hauesse. Suoi atti per coprire i suoi fini. 74. Sue glorie. 85. Fu così grande che la Republica non potea capirlo, ne le Leggi frenarlo. 137. Soggiogò 300. Popoli. Volse esser sempre il primo assalitore, e dannò Pompeo che in Farsaglia non seppe così gouernarsi. 247. Diuerso da Catone. 20. 70. 71

Cesare Augusto non degenerò dai suoi antecessori benche fosse mutata la Forma della Republica. Suoi gesti. 87

Le Christiane Militie sono in Mare migliori delle Turchesche. 256

Cicerone essiliato dalli tribuni. 9. Essiliato in absenza di Catone 72. Proconsole fece la guerra à i Parthi. 103

Li Cimbri c'haueano rotti li Romani in Francia, furono vinti in Italia. 52

Ciro essortò con frutto Ciassare à portarsi nel paese de gli Assirij. 246

Vna Città cresciuta difficilmente si può ben ordinare. 18 & 19. stretta del viuere haurà sempre più nociua la pouertà, che l'inimico. 148. Potente in Mare non ha molto acquistato in Mare 149. Conditioni, che deue hauere per aspirar all'Imperio. 158

La Cittadinanza donata da Romani fù loro molto vtile. 80. terminò la guerra Sociale. 107

De Cittadini come si acquisti l'amore. 72. Quale sia il vero gran Cittadino. 73

Claudio domò la Mauritania, e passò in Inghilterra. 91

Le Colonie furono vtilissime à Roma. 80. Beneficio delle Colonie antiche. 226

Il Comandante deue hauere la virtù eccellente sopra tutti li Cittadini. 91

Il Comando continouato sopra gli esserciti è dannoso. 59

Combatter contro i deboli, e fuggir di combatter contro i forti, è prudenza militare. 55

Il concedere all'inimico è vn farlo ardito. 115

La Concordia nasce nei Cittadini dall'vguaglianza.

La Confermatione dei Magistrati è tal volta buona. Ma senza causa mala. 5

Li Confini sono facili cagioni di guerra 30. A chi ha molti confini non basta vn essercito. 234

Le Confusioni cagionano le dissolutioni delle Republiche 4. Negli esserciti è cagionata dalle varie nationi. 34

Consaluo ridotto à viuer priuato in Spagna. 138

Il Conseglio di molti con pari authorità non è valeuole. 27. il Conseglio, & non l'euento merita la lode o'l biasimo. 172

Il conseruare è minor virtù dell'acquisto. 115

La Conseruatione de' Stati si deue fare con li termini, che sono fondati perche li contrarij li rouinano. 115

Il Consolato di Roma era troppo breue. 9

Li Consoli Romani haueuano podestà Regia. 2

Il Conueneuole deue esser considerato dal Legislatore. 15

Corrado Imperadore andò di persona in terra Santa. Tradito non potè continouare. 194

La Corruttela in Roma passò dalle militie à i nobili. 65

La Corruttione della Republica nasce dall'esser troppo potente vna parte. 4

Costantino Magno diuise l'Imperio à i Figliuoli 87. Cagioni per le quali portò la sede in Bizantio. 92

Li Costumi corrotti di Roma la rouinarono. 63

Crasso volle guerreggiare senza ragione co i Parthi. 65

D.

LA Dalmatia non potè mai esser domata se non sotto Ottauiano Augusto. Difficilmente da Venetiani. 155

Il Danno certo non si deue incontrare per schiuarne vn maggiore incerto ò lontano. 54

Il Debole ch'è in mezzo si deue aiutare per tener lontano il potente. 57

Decemuiri introdotti in Roma, & loro authorità. 18

Decio si fece gridare Imperadore 97. Pagò le pene della licenza data à i soldati. 98

Il Delfino fù impedito à Perpignano. 208

Le Deliberationi nelle Republiche sono impedite dalla potenza diuisa. 7

Le Delitie di Capua sneruarono l'essercito di Annibale. 53. Le delitie, e l'otio distruggono le Republiche. 39

Il Difender i deboli è pietà, & Generosità. 162. Per difendere à i confini lo stato quali conditioni bisognino. 253

La Guerra difensiua spera beneficio dal tempo. 175

Difetti della Republica Romana 6. del Senato di Roma. 9
De non dipender da altro procurarà il Prencipe sauio. 174
Dittatore, & sua authorità in Roma. 79. Si creaua per mantenere la dignità. E specie di Monarchia comprendendo anche il gouerno politico. 112. La sua creatione in Roma fermò il tumulto del popolo. 20
Discordie Ciuili dannose à Romani. 60
Il Dominio di vn Prencipe grande più volontieri si obbedisce, che di vn equale. 26

E.

LO stato Ecclesiastico sicuro per l'armi, & per la Religione. 212
L'Educatione se non è ben prouista rende imperfetta la Republica. 15
Efori Magistrato in Sparta. 8. gli cedè Agisilao Rè di quella Republica. 62
Egualità quale vtile apporti alle Republiche. E cagione della concordia, & de la opinione de Platone. 136. Fà perpetue le Republiche. 4. è desiderata dalla plebe pouera. 5. Cagiona la concordia dei Cittadini. 9
L'Eminenza di alcuni nelle Republiche guasta la proportione di tutti. 136. trauaglia le Republiche. Ancora che innocēte, è sospetta. Anco sotto vn Prencipe. 137. In Francia ha fatto chiamar l'armi straniere. 138
Ne gli esserciti più vagliono i pochi buoni, che la moltitudine. 26. Gli esserciti stranieri s' hanno città deuote non pericolano. 33
L'Euento maestro dei stolti. 48. Non merita lode ò biasmo, ma il consiglio. 172

F.

FAbio era stimato quasi oracolo da i Romani. 39. La sua timidità diede più timore ad Annibale, che la brauura de gli altri. 39. Vinse Annibale vincitore, & Scipione lo vinse vinto. 39. Fù coetaneo di Scipione. 37. Diuerso da Scipione nel guerreggiare. Paralello seco. Operò con la patienza, & Scipione con la spada. Hebbe per fine il sollieuo, & Scipione la gloria di Roma. Stimato da Romani pari ad Annibale. Oppositioni fattegli da Paolo Emilio. Valoroso nel combattere come prudente nell'astenersene. 38
Della Casa dei Fabij 300. combatterono più volte co i Veienti. 157
Fabricio sua generosità. 35
I Facili acquisti sono poco fermi. 210
Falange Macedonica qual fosse. 27
La molta fama dell'armi apporta terrore. 33
La Fantaria come più spedita era più vsata da gli antichi. 221
La fede rotta rende improsperi tutti li successi. 46. taluolta è rotta dalla occasione del dominio.
Federico d'Aragona riposto in stato particolarmente da i Veneti non si seppe mantenere. Fuggì in Francia. 181
La Felicità Ciuile nasce dal buon gouerno. 2
Ferdinando Rè di Napoli vi fù volontieri riceuuto con le sue poche forze. 186
Ferdinando Rè di Spagna ricuperata Brescia la volea per lui contra il Capitolato. 199
Ferdinando Fratello di Carlo Quinto pretendeua l'Vngaria. 245
Filippo Padre di Alessandro fomentò le discordie dei Greci per indebolirli & vincerli. Entrato in Grecia fu graue à gli amici, & à i nemici. 130. il cui dissegno fù esseguito da Alessandro ma con riforma. 134. L'altro Filippo la dominò 132. Ma fu vinto dai Romani. 133
Fingersi diuerso dal suo essere fa ridicolo. 74
Fiorentini prestarono aiuti à i Duchi di Milano contra Venetiani. 162. Seguiuano le parti di Francia. Tolsero per forza Liuorno à i Genouesi. 163. Quali fossero nella guerra di Pisa. 164. La imprudenza di Pietro de Medici li pose in trauaglio. 234. Sotto la protettione della Chiesa. 238
Fiorenza infetta dalle parti, & da llo stato popolare perdè la libertà. 69
La Forma sopraueniente se è più perfetta pone la prima in obliuione. 83
Forte non è chi mantiene causa ingiusta. 47
Il Paese forte di sito spauenta il nimico dall'attaccarlo. 222
Fortezze, & suo comodo. 209. & 210. Venute in stima. 221. sono inutili & vane se non sono ben munite. Cadono se non sono soccorse. 222. Assicurano solo doue sono. Ragioni contro loro. Son soggette al tradimento, & ad esser mal difese. 223. Guido Vbaldo Duca di Vrbino ricuperato lo Stato le distrusse. Furono di danno à i Fiorentini quando passò Carlo VIII. Sono i ceppi della Toscana. Dannose all'erario publico per fabbricarle, & mantenerle. Dannose alla Repub. di Venetia. 225. Molti argomenti contra le fortezze. 226. Ragioni per le fortezze. 227. 228. & seguenti. Per numero, & grandezza deuono corrispondere alle forze del Prēcipe. Conditioni che ricercano. 232. sono di minore spesa nel difenderle che l'essercito. 235
La Fortificatione non è ancora ben nota nei modi. Li suoi professori non concordano nelli suoi principij. 221
La fortuna buona accresce i pēsieri di auanzamenti. 32. deue assistere al buon Capitano. 39.
Le forze terrestri somministrano quelle del Mare. 150. Non si ponno hauer forze senza stato. 170
Sentenza del Doge Foscari sopra le forze di Terra Ferma. 151
La Francia ribellata fù racquistata da Tiberio. 90. Originò i trauagli della Lega di Cambrai alla Republica di Venetia. 170
Francesi vsarono già scudi piccoli, & spade lunghe,

ghe, & pesanti. 108. Per vna battaglia cederono le Città à i Spagnuoli. Rotti à Nouara fuggirono senza aspettar gli aiuti che erano in viaggio. 181. Sotto Carlo VIII. pensauano à Milano & alla Toscana. 188. Celebri à Cauallo. 192. Pensano all'Italia doue non hanno Stato. Più spauentano, che facciano danno all'Italia. Hanno accettati li disgustati de gli Austriaci. 229. difficilmente furono cacciati d'Italia dai Romani. 240

Il Friuli per essere senza fortezze era preda di chi vi entraua. 229

Furio Camillo liberò Roma. 78

G.

DA Galba cominciò la militia ad vsurparsi di creare i Cesari. 94. Volle eleggersi il successore & non fù accettato.

Sotto Galieno Trigesimoquarto Imperadore declinò la grandezza dell'Imperio Romano. 88

Gallo Capitano di Decio fù traditore. 117

Vn atto generoso commoue l'inimico à far beneficio. 36

Genouesi vinti da Venetiani nelle lagune. 52

Tempio di Giano due sole volte in 685. anni chiuso. 59

Il Ginnosofista Indiano mostrò ad Alessandro che il Prencipe lontano dà materia di solleuatione al popolo. 92

Detto di Giugurta di Roma. 12

La Repub. di Roma instituì molti ordini per la guerra, niuno per la Giustitia. 12. senza la giustitia vna Republica è informe. 140

La gloria non si deue considerare quando si hà da attendere alla salute. 33. La gloria che si può conseruar à se stesso non si deue dar ad altri. 35. la gloria del Capitano è vincer Capitani di grido. 47

Li Gothi vinsero la potenza Romana. Scesero dalla Scithia Europea. Si auanzarono sotto Filippo Primo per non essere stati incontrati valorosamente. 97. Fecero vna auuantagiosa pace con Gallo Imperadore. 98. Sotto Galieno fatti insolenti ruppero la pace. Hebbero la Seruia & la Bulgaria da Valente; Si vnirono à gli Vnni, & Alani. 98

La difficoltà del gouernare tanto è grande quanto è grande il gouerno. 91

La virtù del Gouernatore deue essere eccellente sopra tutti li sudditi. 92

Il buon gouerno rende felici i Popoli. 2. è l'anima della Città. Deue esser proportionato alla natura del popolo. Gouerno vario hebbe Roma. 2. il Gouerno comunicato dà la forma alla Città. 3. La forma del gouerno non deue restar confusa. Doue hauer le sue proportioni. 4. Il gouerno perfetto è far virtuoso il Cittadino.

Gratiano Imperadore elesse per compagno Theodosio Spagnuolo. 99

La Grecia poco più fuori del suo stato possedè paese. Hebbe huomini eccellenti in ogni virtù. 121. Ragioni perche non dominasse come fecero i Romani. Haueua tutta vn Concilio generale per trattar gli interessi comuni. Athene, & Sparta furono le due fattioni principali. 122. la discordia frà Sparta, & Athene fù cagione che non si auanzò fuori. 123. anzi la indebolirono. Non potè mai farsi vna sola Republica. La sua disunione aprì la strada à chi la volle opprimere. Il troppo viuace spirito di quei popoli ne cagionò la discordia. 124. Filippo Padre di Alessandro ne fomentò le discordie per indebilirla, e vincere. 130. l'altro Filippo tra le sue discordie la occupò tutta. 132. Dalla sua discordia il Turco è fatto grande. Le sue Città non hebbero la stessa forma di gouerno. Fù di pareri diuersi nella guerra de Persiani. 125. Non seppe vsar della Vittoria per causa della sua discordia. 126. Attese non meno alle lettere, che all'arme. Alla Pittura, e Scultura. Diede la norma di Orare, & Poetare. 127. la sua militia paragonata alla barbara fù migliore. Alla Romana inferiore. Il temer di cadere in seruitù dei barbari, non il buon ordine le daua ardire. 128. Antipatro la dominò doppo la morte d'Alessandro. 131. Chiamò in aiuto li Romani. 132. Fù riposta in libertà, vinto Filoppo. 133. Risorse sotto Costantino, ma poi chiamò li Turchi. 134. Si crede inuentrice del nauigare. 149. Vinse contro Xerse. 195

Li Greci hanno ampliata la verità dei loro fatti. 129. Contaminati dalla ambitione. 139

La Guerra prima Cartaginese durò 24 anni. 27. Dalla prima alla seconda passarono 43 anni. 62. Origine della guerra in Spagna tra Romani, & Cartaginesi. 57

Il far la Guerra in casa d'altri è vtile. 30. 146. in casa propria ha molti comodi. 52. chi la vuol far lunga la porti lontano. La vicina da adito alla fuga de soldati, & la lontana li fa costanti. 44. Lontana ha difficili i soccorsi. 45. Chi la porta in casa d'altri non lasci la sua sprouista. 45. E ordinata alla pace. 215. di vna Republica è più durabile, che quella di vn Monarca. 32. La difensiua è suantaggiosa. 43. 249. Vedi offensiua, & defensiua.

Guicciardini conuinto di bugia. 179

Guidubaldo Duca d'Vrbino ricuperato lo stato distrusse le fortezze. Sue lodi. 225. 234

H.

L'Habito virtuoso con l'essercitio si acquista. 14

Gli Honori si acquistauano in Roma con l'insolenza non con il valore. 66. La repulsa de gli honori è vn aura soaue al sauio. 140. Si deuono alli meriteuoli. 141

I.

IL Dominio de gl'Imperadori nei tempi di Caligola, & di Nerone era confirmato. 68. Molti Imperadori furono amazzati per voler restituire alle antiche leggi le militie. 94

La Imperfettione si accresce dall'vnione di parti diuerse. 3

Vn Imperio è stato la morte dell'altro. 112. L'Imperio Romano declinò sotto Galieno. Nō cadeua però benche inuechiato. Declinò benche non hauesse nimico possente. Durò da Cesare ad Honorio. 88. Hebbe trenta due Imperadori in vna volta. Hora fù elettiuo, & hora hereditario, & hora per vocatione. 89. Li più furono eletti dalle militie. varij modi per arriuare all'Imperio. gouernato con varij costumi. Ciò che perdeua sotto li cattiui acquistaua sotto li buoni, & però lūgamēte durò. sostenuto dalla buona regola militare. 90. Tre cause della rouina sua. 90. Fù abbattuto dall'armi Barbare. 114. passato nei Forastieri ogni cosa si mutò. 117. Fù per lo più amministrato da Imperadori vili. Per reggerne la gran macchina non bastaua vn solo. 118

Vna Impresa grande non si deue tralasciare per timor d'inuidia. 169

Infedeltà de soldati, & Capitani Imperiali. 117

L'Ingiuria non si schiua per hauer gli altri ben affetti. 170

L'Ingiustitia tal volta accresce l'Imperio 11. E congiunta all'acquisto di molto Stato. 13

A chi può diuentar inimico è vtile l'aiutarlo. 35. Il lasciarlo distruggere da i proprij incommodi è prudenza militare. 54. Vedi Nimico.

L'Innocenza in Roma era meno stimata della Nobiltà. 9

Insolenza dei Tribuni di Roma. 6

L'Institutione cattiua non si toglie dal Magistrato seuero. 14. L'ottima institutione ciuile, & militare non bastano à conseruar la pace in vna Città. 172.

L'Italia nella diuisione di Costantino Magno restò in più gran calamità dell' altre Prouincie. 87. Hebbe nei tempi dei Romani più huomini che hora. 106. Hebbe 700. mila fanti, & 60 mila caualli. 107. L'ambitione dei suoi Prencipi chiamò li stranieri. 183. Per la diuisione in tante Signorie è necessitata à ricorrere alle leghe. 196. per 33 anni trauagliata dalla guerra. gode la pace nel tempo dell'Authore. 215. Non teme de gli Imperadori, che non han forza. 218. Li Francesi vi mirano perche non vi hanno stato. 219. Hebbe già fortezze inespugnabili secondo quei tempi. 228. Leone X. Papa gli procurò la pace & di conseruar lo Stato allo Sforza. 236. Le sue forze non haueuano potuto impedir li Francesi. 237. Gli Imperadori la lasciarono per le Guerre di Germania. 243. Nella Impresa di Carlo V. cō Solimano era cōcertata cō la Germania. 249

Italiani famosi nelle espugnationi. 193

L.

La lega contra Carlo VIII. fù conclusa in Venetia. 184.

Difficoltà delle Leghe. 176. Di doue originate. 191. Loro comodo. Fatte frà grandi hanno forze grādi. 192. 193. 194. Sono simili à Briarco. Possono da diuerse parti vincer l'inimico. 193. Lega di Terra Santa sotto il Buglione. Altra di Pio V. 194. 201. Della Grecia contro Xerse vinse. Pericolosa à Romani fù la guerra sociale. di Germania contra Carlo V. Ragioni contra le leghe. 195. e seguenti. Denota debolezza, & imperfettione. 196. Sotto Alessandro VI. Papa, & sotto Paolo III. 198. Chi osserua legge alle Leghe merita lode, chi troppo vi si fida ha poca prudēza ciuile. 199. Nella lega di Cipro li Spagnuoli voleuano cōdur le forze in Affrica perche era loro interesse. 199. Sotto Clemente VII. 200. La defensiua è durabile, & suo vtile. 200. Di Cambrai. Tra Lodouico Sforza, & Ferdināndo di Spagna giouò à cacciare gli Aragonesi di Napoli. Contra Signori nuoui sono profitteuoli. 202. Il suo fine è contrario al principio perche di questo è la concordia, di quello la discordia. 203. Quella di Cābrai fù eccitata dal timore, & dalla ambitione. 216. Non è buon consiglio far lega con Prencipe più potente se è vicino, ò se la necessità non sforza. 242. Hoggi è inutile il trattar più di leghe. 250. La lega del 1537. Acquistò Castel nouo, che presto si perdè. 253

La legge che dura mostra la sufficiēza del Legislatore. 12. Dal cōtrauenire alla legge nascono disordini graui. 59. l'osseruāza delle legge cōserua lo stato della libertà così in pace come in guerra. 62. Se si osseruano cō troppo rigore furono fatte per opprimere. 71. deuono leuar l'abuso di vna cosa, ma non la cosa se non è mala. 142. loro vtilità. 160

Il legislatore deue considerare il conueneuole alla Citta. 15. Deue hauere autorità. 16

Leone primo Imperadore abbandonò Roma, e l'Italia, e ne terminò la potenza. 114

Leon X. Pōtefice procurò la pace d'Italia. Et valersi d'vno straniero per caciar l'altro. 236. Sue ragioni. 237. Mal volentieri tolleraua li Francesi in Italia. 238. Suo partito lodeuole. Ma haueua bisogno di più giuditio. 242

Leonida ardito contra Persiani. 128

Liberare i popoli dalla seruitù è lode, & vtile. 44

La Libertà somministra à gli animi pensieri nobili. 115. Venduta da i Cesari à molte Città. 153

Licurgo non permise à Spartani molto Stato, accioche si potessero ben gouernare. 91. Fù gran Legislatore. 16. migliore di Numa. 15

Le linee militari benche diuerse possono giungere allo stesso fine. 37

Liuio era fauoreuole à i Romani, e non considerò le ragioni contrarie. 24

Liuorno fù tolto per forza da Fiorentini alli Genouesi. 163. Vi prendono porto le merci, che sono voltate al ponente. 169

Lodouico Sforza persuase li Pisani à leuarsi dall'obbedienza dei Fiorentini. 163. Eccitato dal timore dei Rè di Napoli ricorse all'armi di Francia. 216. cercò d'impedire à Venetiani le imprese. 165. Fuggì in Germania, & perdè per sempre lo Stato. 181. Chiamò Carlo VIII. con tolleranza de gli altri Prencipi. 184. Per desiderio di ricupe-

caperar Napoli abbandonò la lega. 187. Pentito di hauer chiamati li Francesi. 188
Lodouico Rè di Francia andò di persona in Gierusalemme. Tradito non potè continouare. 194
Lodouico Rè di Francia doppo il fatto di Giaradada fù più prudente d'Annibale. Ricuperò quanto pretendeua da Venetiani. 177.
La lontananza del Prencipe da materia di solleuatione al popolo. 92

M.

Macrino si fece gridar Imperadore. 9
Il Magistrato seuero non basta doue la instiutione è cattiua. 14
La Malignità è dotte propria del Prencipe. 167
Mahometto promise il premio del Cielo à i soldati, e però quell'Imperio è fatto grande. 254
Mammaluchi soldati fortissimi. 229
Il Mancamento sempre si attribuisce ad altri. 198
Tito Manlio fece morire il Figlio Vittorioso. 95
Il Mare fece grande Cartagine. 62
Mario nacque bassamente. Fatto tribuno attese ad abbassare i Nobili. 10. Minacciò di carcere il Console mãdò in essilio Metello, & altre sue attioni. 11. Per proprio interesse solleuò Mitridate contro la Republica. 13. Allentò le redini alle Militie. Diede la libertà à i serui per armarli. 65 Superò i Cimbri, & altri, ch'erano più di 300 mila. Negò di darli habitatione, li combattè, & disfece. 119
Martio Capitolino fù condannato per sospetto di Tirannide. 81
Massimiliano Imperatore hebbe timore dei Venetiani. 216
Li Medici in Fiorenza per la eminenza loro si sostentarono quando si volle prouederli. 137
Il Medico, & il Capitano si possono paragonare. 39
Milano tolto à Francesi. Era conuenuto, che fosse dello Sforza. 239
La Militia Romana preualse alla Macedonica, & alla Greca. Hebbe migliore ordinanza della Falange. Tutti combatteuano niuno stando in otio. Non predauano. 107. Vsò spade corte, e scudi grandi, & nelle prime file l'haste. Perderono poche, & vinsero molte battaglie. Loro modo di diuider le prede. 108. La Militia greca in paragone della Barbara fù migliore, ma alla Romana inferiore. Ardì per timore di esser serua de Barbari, non per il buon ordine. 128 La Persiana per il numero hebbe confusione non fortezza. 129. Fù già in riputatione più, che hora. 249. La Militia Christiana in Mare è miglior della Turca. 256. La Militia Turca si mantiene per li buoni ordini militari. 120. La Militia moderna pare auanzata sopra l'antica. 205. La Militia di terra più giouò sempre, che la Maritima, & però li Turchi sono fatti potenti. 150. Dufficoltà, che nascono dal non hauer la Militia prontà. 251
Mitridate aspirò alla Monarchia dell'Asia, e dell'Europa. Fece vn essercito di 200 mila fanti 50 mila caualli, e 300, legni. 83.
Modone, e Corone furono acquistati da Carlo V. & volontariamente ceduti. 253
A Molti se vna cosa si raccomanda niuno ne prende cura. 197
La Monarchia è necessaria all'essercito. Più riuerita, che il Dittatore à tempo. 27. Atta à sostener la potenza del Dominio. 112. Si forma dall'acquistare molte Prouincie, che corrompono le forme delle Republiche. 112. La Maestà di vn solo supplì à i diffetti della viltà dei Cesari. 113. E molto atta à conseruar gli instituti, che non è la Republica. 117. Dufficoltà di vna Monarchia grande. 92
Li Monti sono fortezze naturali. 227

N.

Varie Nationi in vn essercito cagionano confusione. 34
Nerone cacciò i Parti dall'Armenia, & vi ripose Tigrane. 90. Fù l'vltimo della prosapia dei Cesari. 94
Il Nimico occulto non si deue far scoprire quando, che si hanno altri trauagli. 54
Nimico nuouo non si deue far il Prencipe trauagliato. 51
Li Nobili in Roma da principio hebbero poche forze. 17. Per l'ordinario sono i primi fondatori della libertà. 20. Si corruppero ad imitatione del le militie, in Roma, e comperauano li voti del popolo. Il che fece anche il Senato. 65
Il Turco non hà Nobiltà. 139. Fù più stimata in Roma, che la innocenza. Procuraua, che la plebe fosse pouera. 9
Numa diede le leggi, che terminarono con la sua vita. 15

O.

L'Obbediẽza dei soldati Romani fù grãde. 103
L'Occasione si deue cercar di leuare al nimico, & valersene per se. 39. l'Occasione di Stato nõ si deue abbandonare massime in stato prospero. 168. Può render gli huomini Illustri. 81
La Guerra Offensiua ha fatto grandi gli Ottomani. Chi non la vsa si inuolge in trauagli maggiori. Chi ricusa di combattere oltre alla viltà si sottopone alla seruitù. 249
L'Offerire aiuti à chi hà bisogno è da gran Prencipe 29. Ricusarlo con modestia è generosità. 30
Gli Ordini militari buoni dei Romani furono cagione della fortuna loro contra Cartagine. 49. Non si possono argomentar cattiui dalla mala fortuna. 172
Monsignor d'Orliens in Nouara. 187
Nicolò Orsino Conte di Pitigliano simile à Fabio ma non il giorno della battaglia di Gieradada. 176
L'Ostracismo hebbe origine dall'Inuidia. 125. 135. Se vtile, & giusto. 136. Il suo essilio è male sopportabile. Suo beneficio Ragioni contro lui. 140. Può per dispetto far molto male. E vna specie d'essilio. E dãnoso, & gli Atheniesi ne annullarono la legge. E solo rimedio contra li potenti. 145

S 2 L'Otio,

L'Otio,& le delicie distruggono le Republiche. 59. Fù sbandito il cattiuo da Athene,& datane la cura all' Areopago. Il Virtuoso è desiderabile. 63. nei Rè di Persia rouinò quella Monarchia. 88

P.

LA Pace domandata è argomento di debolezza. 35. Fù persuasa da Annibale alli suoi. 40. Se questa ò la guerra rouinasse Roma. 59. Fatta in Bologna l' anno 1529. fra Prencipi stanchi. 217

Il titolo di Padre della Patria dato in Roma fu per paragonare à Romolo. 77

Paragone frà Roma,e Sparta. 7. tra Fabio, e Nicolò Orsino. 176. fra Sparta,e Roma. 7. tra Roma, & Venetia 146. 152. tra Fabio, e Scipione. 37. tra Sparta, & Athene. 123

Parma, & Piacenza fatte membra dello Stato di Milano. 236. restituite alla Chiesa. 239

Le Parti nelle Città fanno cader le Republiche. 65

Se le passioni reggono non si può giudicare da gli effetti. 170

Pausania inuidiato per il dono del tripode d' oro ad Apollo. 125

Perfettione della Republica di Sparta. 8

Periandro insegnò di abbassare i Potenti. 138

Il non stimar molto li pericoli è prudenza. 30

Perpignano fù d'impedimento al Delfino. 208

La Monarchia dei Persi caddè per l'otio dei Rè loro. 88. L'armi Persiane già furono più stimate. 249. Il Persiano tiene molte campagne dishabitate à i confini del Turco. 227

La Pioggia saluò Roma dalla furia d'Annibale. 53

Pirro entrò in Italia contro i Romani. 129. Hauea fama di valore,& ambitione. hauea vasti pensieri. 30. Fece vsar l'armi Romane à i suoi. 108. Morì per vn colpo di sasso. 31. era incostante nel proseguir le imprese. 32. offerì la pace propria, & dei Tarentini à Romani. 33

Pisa difesa da Venetiani. 161. Sua conditione miserabile. Carlo VIII. la compatì. Corrispondenza frà essa,& Venetia. Milano, Genoua, Lucca,& Siena le furono fauoreuoli. 162. 163. Vedi tutto il discorso 2. del 2. libr. Venduta dal Visconti à Fiorentini per vil prezzo. 163.

Pisistrato tiranno d'Athene. 12

La Plebe Romana si ritirò sù l' Auentino per necessitare il Senato. 7. contra la Plebe più vale la seuerità, che la piaceuolezza. 21. La pouertà della plebe. vedi plebe.

Plutarco non scrisse tutti li difetti di Alessandro. 25

Il Politico è architettonico. 233

Pompeo per sostenere se stesso rouinò la Republica di Roma. 9. Lasciò l' essercito, ritornato à Roma, il che non fece Cesare. 65. Sue glorie 83. 209. Fatto grande per contraporlo al più potente. 60. Fece tributarie 900. Città. 61. Fù così grande, che la Republica non lo potea capire, ne la legge frenarlo. 236. Merita loda per esser andato à combattere in Oriente. 213. Componeua le differenze,& altre sue attioni. 214

Republica Popolare è di vita breue. Essempio di Firenze. 69

Il Popolo armato,& obbediente è vtile, alla natura sua si deue proportionatamente accomodare. il gouerno. 2. Il Popolo di Sparta quali autorità hauesse. 8. Doue il popolo comanda sono più tirannide. 10. Lo stato popolare di Roma si rouinò per gli ordini fatti a fauore del popolo. 12. doue ei comãda,& viuono i suoi decreti non merita titolo di Republica. 11. l' autorità del Popolo fù per forza accresciuta da Bruto,& da Valerio Publicola. 18. Se è abbondante è difficilmente capace di buon gouerno. 19. il lontano non si può tener à freno se non con esserciti grandi. 92. Segue l'affetto, non l'vtile 65. il Popolo Romano odiò li Tarquinij Cacciati li Decemuiri era più potente del Senato. 67. Si accorse di hauer errato seruendo alle voglie di vn Cittadino. 68. Seruì cento anni alla militia senza stipendio. 80. Vedi Romano Popolo.

Li Potenti in Roma si ridussero à seruire alla volontà del popolazzo. 69. Contro li potenti è vnico rimedio l' Ostracismo. Non lasciarli lungamente in vn carico nello stesso luogo. Mandarli à Magistrati lontani. Humiliare li Parenti, & partiali. trattarli seueramente nelle cause criminali. 143

La potenza souerchia di vna parte è segno della corruttione della Republica. 4. diuisa nelle Republiche impedisce le diliberationi. 7. Degli infimi cagiona la corruttione dello stato popolare. 10. Accresciuta di sospetto anche a i lontani. 34

La Pouertà della plebe è cagione del desiderio dell' vguaglianza. 5. Impedì à Sparta l' allargarsi. 148. Procurata nella plebe di Roma. 7

Preda come si diuideua da i Romani. 108

Il Premio del Cielo promesso da Mahometto fà arditi li soldati, & ha fatto grande quell' Imperio. 254

Il Prencipe fa poca stima di sodisfare à i debiti di conuenienza. 30. Quando che diuien grande, si non si può opprimere, si mantenghi amico. 31. à Prencipi diuersi, diuerse maniere si conuengono per conseruar li Stati. 230. Tre Prencipi grandi furono ad vn tempo Francesco di Francia, Carlo V. & Solimano.

Li Pretoriani eleggeuano il successore nell'Imperio VIII. Così detti dalla assistenza à i Cesari. 119

Preuenir l'inimico nella di lui casa è gran vantaggio. 43

La Proportione si deue osseruare nei gouerni. 4. Geometrica necessaria nelle Republiche. 9

La Prosperità si acquista con la modestia, & con la costanza. 201. Nei Turchi ha fatto nascere il loro concetto di potenza. 256

La Prudenza soggiace à gli accidenti. 233

Publicola commise molti errori nel gouerno. 19. 20

R

IL Zelo della Religione è stato fauorito dal Cielo contra li Saraceni. 246

La

La Republica si corrompe dalla troppa potenza di vna parte. 4. la guerra di vna Republica è più durabile di quella della Monarchia. 32. Con qual ordine si muti. 68

La Republica Romana hauea molte attioni da correggersi non da esser imitate 2 fù imperfetta per non hauere vsata debitamente la militia. 14. Fù fatta popolare. 69. Imperfettissima à cagione del popolo. 11. Vedi Roma.

La Republica mista può riuscire perfetta. 3. Ogni vno ne partecipa del gouerno. 4

La Republica de gli ottimati si conosce dal Senato. 3.

La Republica popolare si conosce dalla breuità delle cariche. 2

Le Republiche più vagliono ad osseruar gli instituti, che non vale la Monarchia. 117. Sono somiglianti alli corpi humani. La eminenza in esse di alcuni guasta la proportione di tutti. 136. Senza la giustitia sono informi. 140

Le Ricchezze immense sono dannose alle Republiche. 5. il Turco non ne ha. 159

Il più ricco può esser più vtile alla patria, & disponer del popolo. 141

Il Rigore pare introdotto per opprimere. Danni che ne nascono. 72

La Rigorosa osseruanza delle leggi è oggetto del ben publico. 74

Rischiare à i dubbij euenti delle battaglie ridusse Roma à mal partito. 47. Rischiar tutta la fortuna con parte delle forze non si deue. 50

Roma hebbe varie forme di gouerno. 2. Fù Republica mista. Ammetteua ogni sorte di gouerno. 3. Non hebbe egualità per potersi perpetuare. 4. Fù corpo di due capi, & però sempre frà le discordie. 6. Paragonata à Sparta. 7. fu più popolare, che altro. 10 Imperfettissima Republica à cagione del popolo. 11. Instituì molti ordini per la guerra niuno per la giustitia. 12. si perdè quando era tēpo di godere la prosperità 13. hebbe molti errori. 13. Anche sotto i Rè fù disposta à Republica più che à Monarchia. 17. Fortunatissima, & virtuosa. 24. per non hauer hauuta occasione di cōbattere con Alessandro. 24. Se la pace ò la guerra la rouinassero. 39. Perdè la libertà da quelli, che essa hauea fatti grādi. Era ordinata alla guerra. 60. Quattordeci anni guerreggiò con Numantini. 61. Non conosceua la felicità ciuile. Rouinata dai proprij costumi corrotti. 63. forma della sua declinatione. 69. Nō conosceua la libertà sotto li Rè. Era debole sotto li Decemuiri. Sotto Cesare si vedeua estinta la forma di Republica, & libertà. 64. fù mista di gouerno, & però abbracciò Catone, e Cesare 75. Hebbe tre età, & come. 76. La sua forma di Republica si corruppe sotto gli Imperadori. Fù da principio così disposta, che potea reggersi da se stessa. 76. Numa le diede la legge, & la Religione. Nata dalle rouine d'Alba. 77. Varij popoli le congiurarono cōtra. Fù chiamato Pirro contro di lei. 78. destinò molti premij alla virtù militare. Trouò lo sucrnare le militie in Cāpagna. 79. il suo popolo seruì cento anni alla militia senza stipendio. 80. Vinse anche inesperta in Mare li Cartaginesi. 81. Hebbe la Monarchia, & il Dominio popolare ad vn tēpo. 95. le furono infesti li popoli settentrionali. 97. Fatta tributaria de Barbari. 98. dalla fondatione infino ad Augusto per 700. anni fece guerra più volte. patì alla fine trionfò. Francesi tentarono di spegnerla. 101. cō l'esercitio crebbe in lei la disciplina militare, & con la fortuna la virtù. 101. Hebbe in vn tempo stesso in 23. Legioni cēto mila huomini. Tenea gli esserciti in più parti, onde non poteua perdere ogni cosa. Sotto Lucio Cassio, & Gaio seruilio perdette 80. mila huomini. 104. Ma vinse sotto Mario. Perdendo à Canne vinse in Spagna. Nelle continoue battaglie faceua buoni li soldati. Mantenne gli esserciti senza paghe perche erano dei suoi, & in tanto cumulaua l'erario. 105. Hebbe più fanti, che caualli. 106. Quali fossero i primi vitij, che la infettarono. 113. prima da Leone Imperatore abbandonata, che ne terminò la potenza. 114. Spentane la Republica è rouinata restò anche spenta la sua virtù. 115. In essa tutti li Cittadini erano interessati. 118. dalla sua edificatione sino alla guerra dei Gothi scorsero 1100. anni. Facea più soldati sola che altroue vna prouincia. 127. l'Asilo la popolaua. 129. Nō potea capire Cesare, ne Pompeo perche erano troppo grandi. 137. li suoi ordini non sono bastanti per far grandi acquisti. Cōditioni tra essa, & Venetia. 146. Fù fabbricata in paese d'altri, ma che erano diuise fra di loro. Subito si diede all'arme. Si conseruò sempre dedita all'armi. Non sopportò ingiurie fatte à se, ne à gli amici. 148. attese à gli esserciti terrestri. 149. Suo sito opportuno. 151. lodata per l'agricoltura. Paragonata à Venetia. 152. Non potè mai se non sotto Ottauiano domar la Dalmatia. 155. Crebbe nei tempi di Cartagine ma lontana, & stettero 500. anni lontane. auuicinatesi si inimicarono. 156. Per 360. anni nō hebbe vicino alcun potente. Tardò molto à vincere i deboli, e poco li potenti. 157. ben armata, & debole di leggi. 158. si valse dei proprij Capitani, & quale ne fosse il frutto. 160.

Romani rifiutarono il tradimento sopra Pirro. 34. Non vscirono con gli esserciti fuori d'Italia prima della guerra Cartaginese. 25. rifiutarono gli aiuti dei Cartaginesi. 29. Arditi nell'intraprēder la guerra contra il Macedone hauendo Annibale nelle viscere. 54. si seruirono del Cōsiglio di Annibale stesso. 36. Perdonauano facilmente à chi loro si humiliaua. Dauano le Città e i Regni a i vinti contentandosi dei tributi. 61. Prouocauano, non erano prouocati all'armi. 63. Vinti tre volte da Annibale rimisero gli esserciti, & vinsero la fortuna. Hebbero varie guerre in vn tempo stesso. 82. benche vinti, hanno in fine vinto. 83. Modesti nella prospera, e costanti nella auuersa fortuna.

fortuna. 101. Essercitarono i carichi militari frà di loro,& Nobili, & plebei,& letterati. 102. Erano obbligati à militare finche auanzauano 15. Stipendij. Vn soldato militò 40. anni, & si trouò, in più di 100. battaglie. 106. Preualsero nella militia alli Greci,& à i Macedoni. 107. Vedi militia. Manteneuano fede alle Città vnite. Solleuarono i Popoli dalle insolenze fatteli dalli soldati. Non lasciarono occasione viue di suscitar nuoui incendij. 109. Solo attesero alla militia. 127. Più intenti à fare, che à scriuer cose degne di lodi. Attesero à far grande la Città per cauar numero di soldati 129. Chiamati in aiuto da Greci contra Filippo difficilmente vi andarono. Vintolo riposero le Città in libertà eccetto i luoghi dei i confini. 133. Per necessità attesero al Mare. 149. Vi furono però valorosi benche inesperti. Li giouò l'auanzar di poco li Cartaginesi. 150. In tempo di pace coltiuarono li campi, di guerra la militia. 151. Subito fatti forti di militia, si fecero valorosi. 159. Per timor di Brenno si ritirarono in Campidoglio. 182. Furono in pericolo per la guerra sociale. 195. Eccelenti nelle fortificationi. 227. Sudarono per liberar l' Italia dai Francesi. 240. Mandarono ad incontrar Annibale di là dai Monti,& à combattere Asdrubale oltre il Metauro. 247

Il Popolo Romano vguagliato à i nobili volle esser superiore alle leggi. 11

Romolo quali fossero i suoi fini. 147

S.

Alla Salute si deue attendere quando è tempo più che alla gloria. 33

Contra li Saraceni il zelo della Religione è stato fauorito dal Cielo. 246

La Sardegna assalita diuertì le forze de Cartaginesi dall'Italia. vi furono distrutti 40 mila Cartaginesi. 56

La Satietà nasce presto dalle imprese non necessarie. 35

Il Sauio è quello, che contende per non dominare. 139

Scipione Nasica contradisse alla distrutione di Cartagine accioche fosse continoua occasione di guerra. 13

Scipione arguito di timidità. 40. Sudò per resistere alla oppinione di Fabio. Volle tornar in Africa. Costrinse li Cartaginesi ad arder le proprie Naui. 40. Fù coetaneo di Fabio Massimo. Paralello fra loro. 37. Fù in cõcetto così grande, che le gẽti correuano solo per vederlo. Sue grandi attioni in guerra. 41. Operò con la Spada, e Fabio con la patienza. Hebbe per fine la Gloria, & Fabio il sollieuo di Roma. Ricusò le conditioni di pace per combattere. 38

Li due Scipioni vniche speranze dei Romani. 51

Gneo Scipione per valersi dei Spagnoli fù vinto, & morto. 53

Selino superò il Soldano in poco tempo non vi essendo fortezze. 229

Il Senato è inditio di Republicha di ottimati. 3. Senato di Roma diffettoso. 9

Serui liberati,& armati da Mario. 69

La Seuerità vale contra la plebe. 21. 22. La seuerità dei Magistrati non basta doue la institutione è cattiua. 14

Silla fù il primo, che allentasse le redini alla Militia. 65. Diede honori in premio di sceleratezze.

Il Sito è di gran momento per il Dominio. Opportuno di Venetia. 148. Se è forte il nimico difficilmente và ad attaccarlo. 222

Il Soccorrere vn Prẽcipe è farsene sua la guerra. 32

Il Soldano del Cairo vinto in battaglia perdette il Regno per non hauer fortezze. 209. 229

Li Soldati valorosi rendono confidenza al Prencipe. 33. La corrutela nasce in essi per difetto dei Capitani. 65. Passò dalle militie à i Nobili. 65. Non aiutarono Bruto, e Cassio perche erano corrotti. 66. Grande già fù la loro obbedienza. 103. Le delitie, i passatempi, e costumi loro corrotti rouinarono la Republica Romana. Posero l'Imperio all'incanto. Li Pretoriani eleggeuano il successor dell'Imperio. 89. Vccisero molti Imperadori, che vollero restituirli alla antica disciplina militare. 94. Mancò all'Imperio il numero de soldati. 116. Sotto i Cesari furono vili, & insolenti. 118

Le Solleuationi nascono dalla lontananza del Prẽcipe. 92. Augusto ne prouò,& quietò molte. Onde nascono. 93.

Solimano vno dei tre Prencipi grandi del suo tempo. 205. Andò ad assalir l'Austria. 206. Consumò tempo, e forza in Vngaria. Acquistò Rhodi. altri suoi acquisti. 207. Fù impedito à Buda. 208. Tentò Corfù indarno. 209. Non volle andar ad incontrar Carlo VIIII. 213. Non pote espugnar Malta. 231. Si armò il 1532. Così anche Carlo V. Prese la protettione del Rè Stefano di Vngaria. 247. Se doueа accordar con Ferdinando addimandaua tributo sopra l'Vngaria. 248. Si trouò à Belgrado prima, che Carlo facesse la rassegna a Vienna. 252. Condesse. 140 mila combattenti contra Carlo. 254. Morì di 84. anni. 206

Solone Hebbe difficoltà per le sue leggi. 16

Li Sospetti fanno ricusare il beneficio. 34. Nascono dal beneficio non meritato, ne dimandato. 34

La Spagna stette 200 anni prima, che fosse tutta soggiogata da Romani. 96

Spagnuoli famosi per la tolleranza, e difesa delle piazze. 192. Fatti Padroni del Regno di Napoli, & dello Stato di Milano non hebbero, che più desiderare, ne che ambire. 217

Sparta paragonata à Roma. 7. Fù Republica mista. 3. Hebbe i Rè di poca autorità. 8. Come gouernata. 8. Fù più perfetta di Roma, & come. 14. & 15. Licurgo non la volle potente per l'armi. 60. ne che hauesse molto stato. 91. la pouertà del suo erario impedì, che non crescesse di Stato. Ricorse à i Persiani, & si fè schiaua de Barbari. 106. per esser poueta non allargò i confini. 148.

I suoi Cittadini non volsero mura ma si fortificarono al bisogno. 234. Fù con Athene eguale di Virtù. 122. Paragone frà loro. 123. Hebbe molti simili à Catone. 75. Li Macedoni le mutarono il gouerno. 125. Si vnì co'l nimico a danni della Grecia. 126. Più alla diffesa, che all'offesa intéta. Fù pouera in publico, & in particolare. Non mercantò con stranieri. Risposta del suo Rè Cleomene in materia di richezze. 127. Acquistò la Morea. 128. Si fortificò senza opponersi alli Macedoni. 132
Li Stati si conseruano per la via, che sono stati fondati, & per la contraria periscono. 115
Stelicone Barbaro fù fatto Capitano da Honorio per non hauer questi Capitani Romani. 116
La Stiria, & la Carintia al tempo di Solimano restarono prede dei Turchi. 248. Suoi danni vendicati dai Capitani Imperiali. 250
Li Suizzeri per essere in luogo stretto non possono far impresa. 148. Famosi ne fatti d'arme. 192
Li sudditi seguono le inclinationi dei Prencipi. 94

T.

Tarquinio scemò l'autorità, & numero del Senato. 18. Tarquinio superbo insegnò di abbassar gli eminenti. 138
La Temerità è prossima all'ardire.
Temistocle nella disperatione Vittorioso. 129
Il Tempio di Giano solo due volte chiuso in 685 anni. 59
Il Tempo in casa propria è vtile à i stranieri d'incommodo. 48. apporta comodo nei tempi angusti. 242
Il Temporeggiare senza venir à battaglia fù buon consiglio de gli Imperadori. 114
Il Terrore nasce da gli esserciti di molto grido, & dalle forme insolite di combattere. 33
Theodosio ristorò la disciplina militare. 99
Tiberio ricuperò la Francia ribellata. 90
La Tirannide suol nascere dallo stato popolare. 12 a più tirannide si soggiace doue comanda il popolo. 10. Non si potè introdurre in Roma quando il popolo fù ben disposto al gouerno politico. 68. Ha sospetti li potenti. 142
Li Todeschi famosi nei fatti d'arme. 192
Al Tradimento, che altri volea far à Pirro non assentirono li Romani. 34
Li Tribunali di Roma furono insolenti. 6
L'insolenza dei Tribuni era d'impedimento à Roma. 27
Il Turco non ha ricchezze, preminenza, ne Nobiltà. 139. Nel suo Imperio si domina per comodo del Gran Signore non secódo la legge. 142. Fatto potente per le forze terrestri. 150. Fatto gráde per la guerra tra Venetia, & Genoua. Impedì à Venetia l'ampliarsi in Mare. 155. Chiamato da Greci Imperadori con mal consiglio. Rifiutarone gli aiuti al tépo della Lega di Cambrai. 178. Suo costume nei luoghi acquistati. 226. Pone più cura nell'espugnar le altrui, che in fabbricare à se fortezze. 230. Hora fà più stima, che non facea delle piazze. Ne ha fabbricato nei confini della Persia. Ha l'essercito pronto, & pagato. 246. Fatto grande con la offensiua. 249. Le sue genti nei tempi di Carlo. V. Scorsero fino à Neustatt. 251. Troppo si è lasciato crescere. 251. Ha più pronti li consigli, & più presti le essecutioni di noi. 252. Fatto grande per la promessa fatta da Mahometto alli soldati del Cielo. 254

V.

La Vanità altiera rompe il corso della fortuna. 102
Valerio Cornino distrusse in vn giorno trentamila Sanniti. 104
Il Valore dei soldati fa nascere la confidenza nel Prencipe. 33
Li Vandali furono da Druso, & da Tiberio cacciati di Germania. 120
La Varietà delle nationi cagiona confusione ne gli esserciti. 34
Venetia perfetta nel suo gouerno. 16. Conditioni considerabili tra essa, & Roma. Suoi fondatori pacifici. Le sue lagune furono maggiori, che hora. Li habitanti vi furono sicuri per la qualità del sito. 146. 156. Prese l'armi per necessità. Combattè con Francesi poi con gli Vnni. Poi con Genouesi, armò à difesa per terra ferma. Ha aiutati gli amici. è amica della libertà, e della gloria d'Italia. Combattè per zelo della Religione in terra Santa. Per li Pontefici. Vinse Federico Barbarossa. 147. Sito opportuno. 148. Forte senza mura, & senza soldati. 149. Sola intatta dai Barbari. Comoda alle condotte dei viueri. Alle Imprese di Mare. Non molto à quelle di terra. Sollecita al Dominio del Mare ma non ha potuto molto acquistarui. 149. Non potè fare armata grande finche non dominò in terra ferma. 150. Da principio attese solo al Mare non pensò alli stati vicini. Difese gli amici. Vendicò le proprie ingiurie. Fù sforzata dai Carraresi alle cose di terra ferma. Per difender la libertà vsò le forze del Mare, & per accrescer le richezze la mercantia. 151. Paragonata à Roma. Nata quando l'Italia cadeua sotto i Barbari. Suoi principij da paragonarsi à quei di Roma. 152. Si accostò all'amicitia di Niceforo Imperadore. Sostenne la furia de gli Vnni. Non applicò all'acquisto facile di terra Ferma. Quando gli Imperadori cedeuano all'Italia. 153. Applicò tardi alla terraferma. Hebbe guerra coi Duchi di Milano. Guerreggiò contra Hercole da Este. Ha hauuti impedimenti in Mare. Vnita con Francia acquistarono l'Imperio di Costantinopoli. Prese il titolo della quarta parte, e mezza dell'Imperio di Romania acquistò molte Isole. Ma rallétò

gli

gli acquisti per li traffichi. 154. occasione della guerra con Genouesi. Questa gli impedì i progressi militari, & mercantili. Domò con difficoltà li Dalmati. 155. Ha hauuta virtù ma non occasione Cõditione dei tempi della sua nascita. 156. Ben munita di leggi, e debole di armata. 158. Condusse capi stranieri quando applicò alla terra ferma. Ne ha hauuto puchi fedeli. 159. Difese Pisa in tempo, che era tolta dall' obbedienza dei Fiorentini. 161. corrispondenza con Pisa. 162. con questa difesa debilitò li Fiorentini collegati con Francia, che voleua turbar la Italia. 163. Fù essortata dal Papa à difenderla. 164. l'aiutò per molti anni. Lodata per essersi opposta alla Frãcia. Pisa gli si offerì in dominio, & lo ricusa. 165. Aiutò i Rè di Aragona per la ricuperatione di Napoli. 164. Ha procurato vn Duca di Milano Italiano. per sua opera restituito Milano à Massimiliano Sforza. Volle rimettere la causa di Pisa al Duca Hercole di Ferrara. 166. era vtile all'Italia c'hauesse vn piede in Toscana. 167. Nel tempo della guerra di Pisa era più pronta d'ogni altro Prencipe d'Italia. 168. Li Prencipi della lega di Cambrai non hebbero occasione contra Venetia. 175. Risposta sua data all' Haraldo di Francia. 174. suo essercito. 175. Non hebbe vn Fabio Massimo come la Francia vn Annibale. 176. doppo la Battaglia perduta essortò le Città. 177. abbattuta ma nõ sommersa. Liberò i popoli dal giuramẽto. Rifiutò gli aiuti del Turco. 178. Ricorse al Papa, & à Cesare per trattar accordo. 179. Suo stato doppo la perdita. 180. ha fatto disciogliere varie leghe. 202. Per non hauer fortezze restò priua di molte Città. 224. l'Imperad. & Rè di Francia si vnirono per diuidersene lo Stato. 238. Suo Consiglio di tener in bilancia Carlo V. & Francesco Rè di Francia. 242. liberato il Rè Francesco non volse deponer l'armi. 243.

Saper Vincere senza combattere è gran lode. 39. Vincer vn potente rende timor à gli altri. 37

Al Vincitore corrono volontieri i popoli. 45

La Virtù da principio hebbe luogo in Roma. 68. è vna scorta sicura, & durabile. 72

Virtuoso si fà il Cittadino dalla natura, dalla ragione, & dalla consuetudine. 15

L'habito Virtuoso con l' essercitio si acquista. 14

Li Visconti venderono Pisa à vil prezzo à i Fiorentini. 163

La Vittoria si deue proseguire, & il n[illegible] farlo differisce la rouina non la toglie. 110. 126

Il Viuere stretto in vna Città la rende sempre più angustiata, che l'inimico. 148

L' Vngaria era pretesa da Ferdinando fratello di Carlo V. 248

Gli Vnni occuparono la Pannonia ò Vngaria. 100

L'Vso, & l'ingegno accomodano l' habito alle cose da essercitarsi. 151

L'Vtile, & non la giustitia si cerca nella Ragion di Stato. 166

X.

Xerse raccoglieua li Cittadini cacciati da Athene. Fù vinto dalla lega della Grecia. 195

IL FINE.

DELLA PERFETTIONE

Della Vita Politica ...

DI PAOLO PARVTA

NOBILE VENETIANO,

Caualiere, & Procuratore di San Marco.

... *LIBRI TRE.*

IN VENETIA, M. DC. L.

Presso Paolo Baglioni.

CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGI.

TAVOLA
DELLE MATERIE
Che in questi Libri della Vita Politica si contengono.

NEL PRIMO LIBRO.

PER qual cagione pochi huomini peruēgano all'acquisto della humana felicità. carte 2
Quale sia stata la occasione de i presenti ragionamenti, & quale vtile da loro si possa traggerne. c. 3
Se l'huomo sauio debba porsi al gouerno della Republica, ouero ritirarsi all'otio della vita priuata. c. 6
Che la dottrina delle cose ciuili sia molto difficile; & scarsamente trattata da gli scrittori. c. 20
Che la lingua volgare sia capace d'ogni ornamento, & atta al trattare qualunque materia, come la latina, & la greca, & in qual guisa potrebbe acquistare dignità per pareggiarsi à quelle. c. 21
In qual modo si debbano imitare gli antichi nel filosofare. c. 22
Che l'huomo ad acquistare la sua perfettione non deue volgersi alle cose, che sono semplicemente perfette, ma à quelle, che hanno proportione con la natura di lui. c. 25
Che l'operationi ciuili siano proprie à gli huomini, & che queste sole partoriscano la vera felicità humana. c. 25
Se per l'huomo si debba intendere la sola anima, ouero tutto il composito. c. 26
Che le virtù morali si conuengano solo alla specie humana, nè possano propriamente attribuirsi, nè all'intelligenze, nè à brutti. c. 29
Se le virtù morali siano prodotte dalla natura, ouer dalla elettione dell'huomo. c. 33
Che le virtù, & i vitij in certo modo possano chiamarsi naturali, & contra natura. c. 35
Quante cose si richiedano ad acquistare la vera virtù. c. 37
Che la felicità ciuile sia vn mescolamento di tutte le maniere de beni, cioè dell'animo, della natura, & della fortuna. c. 40
Che il leuar l'huomo dalla vita ciuile, per ridurlo alla solitaria, & contemplatiua, sarebbe farlo imperfetto c. 41
In qual modo i beni della fortuna, & della natura possano hauer parte nell'humana felicità. c. 43
Della vnione dell'anima al corpo, & delle potenze di lei insieme. c. 46
Che la felicità non sia priuatione di dolore c. 48
Che la felicità ciuile, ancorche habbia bisogno di molti beni, sia però in se stessa cosa ferma, & stabile c. 50
In qual guisa la fortuna concorra alle nostre operationi, & possa in certo modo dirsi loro principio, insieme con

con l'arte, & la prudenza. c. 51
Che la prudenza non stia mai otiosa, ma sempre ritroui occasione di occuparsi in alcuna operatione c. 52
Se per la via delle scienze speculatiue possa l'huomo condursi à stato di vera felicità. c. 57
Paragone tra la felicità attiua, & contemplatiua. c. 58
Che la prudenza, & la felicità ciuile, che indi ne deriua, sia propria all'huomo. c. 60
Che la felicità attiua, che l'huomo può conseguire in questo stato, ne presti più vera sembianza della felicità dell'altro, che la contemplatiua non fà. c. 62
Come alla vita dell'huomo possano accomodarsi due maniere di felicità, attiua, & contemplatiua. c. 64
Che della contemplatione delle opere della natura si possano traggere gli ammaestramenti della vita ciuile, & il vero vso delle virtù. c. 70
Che la humana felicità, così attiua, come speculatiua sia vna certa somiglianza della felicità diuina. c. 72
Che il lume naturale nõ sia basteuole à prestare alcuna vera cognitione di Dio. c. 74
Che le virtù morali ci dispongano all'amor diuino, & per strada più breue, & più facile si conducano alla felicità. c. 77
Che siano diuersi gradi di amore, & di cognitione, per liquali l'huomo sale alla perfetta sua felicità. c. 78
Di diuersi gradi di perfettione, che si ritrouano nelle virtù morali. c. 79
Che la vera, & somma felicità non sia posta altroue, che nella cognitione, & nell'amor diuino. c. 80

NEL LIBRO SECONDO.

Che i Filosofi de' nostri tempi dourebbono attender ad ammaestrare la giouentù ne' buoni costumi, come faceano gli antichi. c. 83
Perche la felicità si ripoga più nelle operationi virtuose, che negli habiti delle virtù. c. 85
In qual modo tutte le virtù morali concorrino insieme alla prodottione della felicità. c. 87
Perche la virtù nella sua diffinitione sia chiamata habito, & non più tosto operatione. c. 88
Della diuisione delle virtù. c. 88
Che la virtù morale proceda insieme dall'appetito, & dalla ragione. c. 92
Dell'origine, & del numero delle virtù morali. c. 92. 97
Quali sieno più eccellenti virtù, le morali, ouer le intellettiue. c. 98
Se la pietà verso Dio, & la carità verso la patria debbano annouerarsi tra le virtù morali. c. 98
Se la continenza sia vera virtù. c. 99
Se nell'incontinente sia vera scienza del bene. c. 100
Come la nostra volontà, rimanendo libera, segua il discorso della ragione. c. 102
In quanti modi pecchi l'huomo per ignoranza, & quanto sia degno di scusa. c. 103
Che in ciascun vitio, & in ciascuna virtù si ritrouino certi gradi, per li quali si passa all'acquisto dell'habito perfetto. c. 105
Che il piacere & il dolore, che l'operatione segue, ci faccia conoscere, se ella sia buona, ò rea. c. 105
Se alla virtù morale si appartenga il moderare, ouer troncare del tutto gli affetti dell'animo. c. 107
Che sopra la virtù morale si ritroui vna altra più eccellente virtù, cui appartiensi di liberar l'huomo da tutte le passioni. c. 112
Che negli animi humani sia naturalmen-

mente inserta certa libera facultà di operare, che può volgersi alle buone, & alle cattiue operationi. c.113
Quale sia il proprio vfficio della prudenza. c. 115
Quante cose si richiedano à formare la perfetta prudenza. c.116
Che dall'historia sieno prestati molti ammaestramenti vtili à render l'huomo prudente. c. 116
Se nell'istoria si conuenga d'vsare i discorsi, ò se debba la sua narratione esser semplice, & breue. c.117
Se la fortezza sia vera virtù morale. c. 120
Che l'huomo forte sopporta, ma però non elegge la morte, & che ha solo per fine il non lasciarsi rimouere dall'honestà per timore delle cose horribili. c. 121
Di diuerse maniere di fortezza. c.123
Se la fortezza sia virtù particolare, ouero certa buona qualità, che con le altre virtù s'accompagni. c.123
Se quelli, che vccidono se stessi, per fuggir alcun sommo male, meritino nome d'huomini forti. c. 125
Se l'amor della Patria sia cosa naturale. c. 127
Quale vfficio si conuenga alla Giustitia, come à particolar virtù. c. 133
Se la giustitia legale sia diuersa dalla giustitia particolare. c.134
Quale maniera di giustitia sia più perfetta, la legale, ouer la particolare, 134
Se l'huomo sauio debba viuer soggetto all'vbidienza delle leggi della sua Patria. c. 136
Se tutte le leggi, & sempre debbano essere osseruate. c. 136
Che la giustitia lega[illegible] con diuerso rispetto debba considerarsi nel Prencipe, & ne' sudditi. c.138
Che'l Prencipe propriamente sia soggetto alla legge della natura, non alle leggi ciuili. c. 138
Quale vfficio sia proprio della Giustitia commutatiua, & quale della giustitia distributiua, & onde si debba prender il mezo in ciascuna di tali virtù. c. 139
Se gli honori della Republica debbano dispensarsi solo secondo il merito della virtù de' Cittadini, ò secondo altri varij rispetti. c.139
Che alla virtù della temperanza diuersamente considerata s'appartengano vfficij diuersi. c.141
Se la temperanza habbia à moderare le voluttà di tutti i sētimenti, ò del solo tatto. c.141
Che si ritrouino tre maniere di virtù diuerse di perfettione, & di vfficio. c.142
Che à render perfetta ciascuna operatione ciuile si richieda l'vnione di tutte quattro le principali virtù, in quāto, che elle recano all'opera certa commune qualità, non come particolari virtù. c.143
Della perfettione, & ordine delle quattro principali virtù. c.143
Che la virtù morale ci presti la dritta intētione del fine, la prudenza, i mezi per conseguirlo. c.144
Paragone della giustitia alla fortezza, & alla temperanza. c. 144
Che dalle quattro principali virtù dipendano tutte l'altre, & che i nomi loro per la diuersità de gli vfficij si vadino variando. c. 147
Che la liberalità sia virtù dipendente dalla giustitia, ma però in alcuna cosa da essa differente. c.148
Quale sia il più vero vfficio della liberalità. c. 149
Se il denaro sia propria materia della liberalità. c.149
Che in vno stesso animo possano ritrouarsi molti vitij contrarij, ma non habitare insieme il vitio con la virtù

tù. c. 150
Se il liberale nell essercitar le opere di questa sua virtù, debba hauer rispetto al merito della persona, & all'amicitia. c. 151
Se sia vfficio della liberalità saper regolare le spese, che appartengono à se stesso, & alla famiglia. c. 151
Qual piacere sia maggiore di colui, che dona, ò di chi riceue il dono. c. 152
In qual cosa sieno tra se differenti la liberalità, & la magnificenza. c. 153
Perche le persone nobili sogliano honorarsi con titolo di magnifico, non con nome preso da altra virtù. car. 153
Che la Magnificenza sia virtù dall'altre distinta, & si esserciti intorno à proprio oggetto. c. 154
Di molte opere particolari di Magnificenza. c. 154
A quali virtù si appartenga la hospitalità. c. 154
Che l'vso della Magnificenza non sia perduto, ma variato da quello, che fù in costume presso à gli antichi. c. 156
Di diuerse conditioni; che si richiedono alla vera Magnificenza. car. 157
In qual cosa la Magnanimità sia dalla Magnificenza differente. c. 157
Quale sia proprio vfficio della Magnanimità. c. 158
Se la Magnanimità si dimostri nel disprezzare i beni di fortuna. c. 159
Di diuerse virtù pertinenti alla ciuile conuersatione, & che sia cosa difficile lo assignare à ciascheduna certi termini, onde sia dalle altre distinta. c. 160
Della virtù della verità, quale sia suo proprio vfficio, & quali conditioni ella richieda. c. 161
Come l'huomo habbia à diportarsi nelle laudi proprie, & nelle altrui. car. 163
Della virtù della affabilità, & quanto ella gioui ad acquistarne la gratia delle persone. c. 163
Se l'affabilità sia virtù conueniente à Prencipi. c. 165
In qual cosa sia l'affabilità dalla vrbanità differente. c. 167
Di tre gradi di virtù, per li quali l'huomo sale alla sua perfettione. c. 168
Dell'origine della virtù heroica, & come intesa da Poeti. c. 169
Per qual cagione diuersi huomini eccellenti di virtù fussero da gli antichi riposti nel numero de loro Dei. car. 169

NEL LIBRO TERZO.

Che ad acquistare la felicità ciuile sia di bisogno all huomo di lunga vita. car. 174
Quali beni prestino maggior giouamento alla felicità, quelli della natura, ouer quei della fortuna car. 177.
Se la bellezza sia ornamento della felicità ciuile. c. 180
Che la sanità sia da annouerarsi tra quei beni, che si richiedono alla felicità. c. 183
Che i beni della fortuna non siano veri beni, se non à coloro, che sanno bene vsarli. c. 185
Qual cosa debba intendersi per questo nome di fortuna, & in qual modo si possa attribuirle la dispensa di molti beni humani. c. 185
Che tra beni della fortuna tenga il primo luogo l'honore. c. 186
Che il vero honore non sia la sola virtù, mà la virtù cōpagnata da alcuna estrinseca dimostratione di essa. car. 188
Se l'honore sia più nell'honorante, ouero nell'honorato. c. 189

Che

Che l'honorato sia più perfetto, & più degno dell'honorante. c. 189
Che l'honorato concorri, come cagione più principale alla prodottione dell'honore. c. 191
Come siano tra se differenti, l'honor, e la gloria. c. 193
Quali virtù siano meriteuoli di maggior honore. c. 193
Se le scienze siano degne di maggior honore, che le virtù morali. c. 194
In quanti modi si possa honorare vna persona virtuosa. c. 196
Se oltre la virtù, sian altri beni degni di honore. c. 201
Che cosa sia la vera nobiltà. c. 202
Per qual cagione sia stimata la nobiltà. c. 204
Che à formare la vera nobiltà si richieda la virtù, & l honore insieme congiunti. c. 204
Quanti gradi di persone virtuose, & honorate si richiedano à fondare la vera nobiltà. c. 205
Quali virtù principalmente partorifcano la nobiltà. c. 205
Se dian maggior nobiltà le lettere, ouer l'armi. c. 206
In qual modo le scienze possano dar nobiltà. c. 207
Se l'antichità gioui alla nobiltà. car. 207
Di molte varie vsanze, che sono presso à diuerse nationi d'intorno alla vita de' nobili. c. 209
Se le donne possano dar nobiltà. car. 210.
Che le donne sieno state partecipi di molte operationi heroiche fatte da gli huomini. c. 210
Se la nobiltà publica sia differente dalla priuata. c. 211
Dell' ordine della precedēza de' Prencipi. c. 212
In qual modo le ricchezze habbiano parte nella nobiltà. c. 212
Quale sia la natura delle ricchezze. c. 213.
Laude delle ricchezze. c. 215
Biasimo delle ricchezze. c. 216
Come si debbano misurar le ricchezze, & fin à quale segno desiderarsi. c. 218
Quali sieno le ricchezze vere, & naturali. c. 219
Quale huomo si debba stimar veramēte ricco. c. 220
Se la communità de' beni fusse cosa gioueuole alla felicità della Città. c. 221
Che la prole sia cosa desiderabile alla perfettione della nostra humanità. c. 224
Se l'amicitia sia virtù morale. c. 225
Come si formi la vera amicitia. c. 226
Se l'huomo ciuile felice habbia bisogno di amici. c. 227
Laudi dell'amicitia. c. 228
Delle diuerse maniere di amicitia. car. 228
Se la somiglianza possa più giouare, ò nuocere al contragere l'amicitie. c. 232
In qual modo si acquistino i veri amici. c. 234
Se vsar si debba l'amicitia di molti, ò di pochi. c. 235
Se la libertà sia bene, che si richieda all'huomo ciuile per diuenir felice. c. 237
Che cosa sia la vera libertà. c. 237
Che il dominio sia cosa naturale, & necessaria in ciascuna operatione humana. c. 238
Che à molti huomini sia vtile il seruire, & quale virtù si conuenga à questi tali. c. 241
Che all'huomo ciuile, per conseguirne la vera felicità, sia bisogno di viuere in vna Città ben ordinata. c. 242
Se il Regno debba anteporsi alla Republi-

blica de gli ottimati. c.242
Quale sia la vera tirannide. c.248
Come si possa bene conoscere la perfettione di ciascun gouerno. c.249
Della dignità, & ordine delle diuerse maniere de' gouerni. c.250
Delle perfettioni, & imperfettioni, che si ritrouano in ciascun stato. c.251
Che la Republica mista sia la più eccellente, & perfetta d'ogn'altra maniera di gouerno. c.252
Di qual forma di gouerno fussero ordinate le Republiche di Roma, d'Athene, & di Sparta, & quali sieno state le cause della conseruatione loro, & della ruina. c.254
Con qual forma di gouerno si regga la Republica di Venetia. c.255
Che li Regni di questi tempi in molte prouincie sieno più simili à stato di Republica mista, che di vero Regno c.255.
Con quali leggi, & costumi si conuenga di ordinare vna Città per lo viuer felice de' Cittadini. c. 257

DELLA PERFETTIONE

Della Vita Politica

DI M. PAVLO PARVTA.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR

GIO. BATTISTA VALERIO

Vescouo di Ciuidale di Belluno.

LIBRO PRIMO.

VANTE volte, Reuerendissimo Monsignor mio, meco stesso riuolgo nell'animo le varie opinioni de gli huomini intorno alla loro felicità, sentomi soprapreso da gran marauiglia; considerando, onde sia, che così diuerse strade siano state seguite, e tuttauia si seguano per giuguere ad vn medesimo fine cercato, & desiderate da tutti, che è la stessa felicità: di che niuna più vera cagione ho saputo ritrouare, che

l'ignoranza di noi medesimi, dalla quale acceecati n'andiamo di continuo per torti sentieri errando lunge da quel dritto camino, che può scorgere nostra vita à buon fine: però dimandato già l'Oracolo d'Apolline, per qual via potesse l'huomo peruenire alla felicità, rispose, conoscendo se stesso: laqual sentenza, come degna di quel loro Dio, volsero gli antichi saui, che si leggesse scritta sopra le porte del famoso tempio di Delfo. Et è ben degno, che auanti che l'huomo entri nel tempio di Apolline, Dio della Sapienza, & della sanità; cioè à dire, prima, che se stesso dedichi alla contemplatione, ouer alla attione, onde l'anima si risana dall'infirmità dell'ignoranza, & del vitio; debba conoscere le proprie sue doti, e tutto ciò, che in se di perfetto, & imperfetto si ritroua; perche quindi gli sarà manifesto, à qual maniera di vita egli debba accostarsi; & quanto di studio, & d'opera si conuenga di dare à ciascuna, per acquistarne quel fine, à cui l'huomo ordinato fù dalla natura. Ma tale cognitione di se stesso, come è cosa necessaria molto, così è ella altrettanto difficile; peroche hauendo noi potenze, & virtù diuerse, alla cui notitia non altrimenti, che dall'operationi loro peruenire possiamo; si come tal nostro conoscimento è debole, & imperfetto, così spesso da noi si prende inganno, stimando nostra propria quella natura, che commune ci è con altre creature. Quinci veggonsi molti huomini dati quasi in preda de' sentimenti, & à guisa d'animali senza ragione, lasciar da quelli guidar la lor vita; perche si danno à credere tali operationi del senso essere proprie della nostra humanità, persuasi à ciò da quel diletto, che elle sono vsate di porgerci; ilquale pare loro il più vero, e'l più naturale, perche altro non ne prouarono giamai: altri sono, benche di questi sia molto minore la schiera, che troppo alto mirando, & solo intenti all'operationi dell'intelletto, si promettono di poter con le forze di quello giugnere al sommo grado di perfettione; & di huomini, che nati sono, da se stessi per loro naturale virtù farsi Dei. Così n'auiene, che & questi, & quelli si vadano dalle più vere operationi humane discostando; & mentre lo studio, & l'industria loro volgono in altra parte da quella, oue gli drizzò natura, vengono à priuarsi delle loro proprie, & pretiose doti, che sono le virtù, dellequali la nostra anima, che ne fù creata feconda, per la poca nostra cura diuiene spesso sterile: però mancando la bontà, vero fondamento dell'humana felicità, i più de gli huomini rimanendosi sempre del vero bene digiuni, altro di questa vita non sentono, che le noie, & gli affanni. La virtù è quella, che ci ripone in pace trà noi stessi, il senso accordando alla ragione: la virtù è Perfettione della nostra humanità, & instremento di inalzarci à più nobile stato, facendoci partecipi d'vn maggior bene, che Dio conceder suole a gli huomini virtuosi, come à se più cari, de' quali i Filosofi ancora, che tanto attribuirono alla contemplatione, dissero, Dio massimamente

Per qual cagione pochi huomini peruengono all'acquisto della vera felicità.

mente

mente prender cura. Hora in qual modo sia da vsare questo lume naturale di virtù per farsi humanamente perfetti, & capaci di maggiore, & più vero lume, varie sono state le dottrine, & i precetti de' sauij, che ne scrissero: nè tra questi è facile il poter discernere, quali per la miglior via ci mettano, ouero come a ciascheduna nostra particolar attione le loro sentenze accommodar si debbano. Di questa cosa, Reuerendissimo Monsignor mio, mi ricorda molti ragionamenti esser passati frà noi, quando conceduto mi fù (che sempre suole essere con molto piacer mio, & con molto frutto) di communicar insieme de' nostri studi; nè mai se ne parlò da noi, che molto desideroso non vi dimostraste di veder segnata d'alcuno tutta questa strada delle virtù, che conduce alla felicità ciuile, e fatta facile, & piana: mirando credo in ciò al beneficio commune, tanto più stimato da voi, quanto è meglio conosciuto, non al bisogno vostro particolare: poiche i vostri studi, & i vostri costumi rendono chiaro testimonio, che voi siate in istato, anzi d'insegnare altrui con la dottrina, & con l'essempio questo dritto camino, che d'hauere à ciò d'altra scorta mestieri. A prender tale impresa più volte con molte ragioni mi confortaste, veggendomi dato allo studio delle cose ciuili: nel che parendomi, che voi, come sempre solete, tanto di me vi prometteste, quanto vi dettò, anzi l'affettione, che mi portate, che alcuna qualità, che in me sia, mi sono sempre astenuto di farlo: ma tuttauia desiderando io di mandare ad effetto il vostro desiderio, & di seguire il vostro consiglio, ho pensato di poter ciò fare raccogliendo, & alla memoria delle lettere raccomandando vn ragionamento, che, già alcuni anni sono, passò in Trento intorno à questa materia tra honoratissime, & dottissime persone: della quale mia fatica spero douer riportare, se non quella laude, che al mio nome desiderate, almeno alcuna gratia presso all'vniuersale, potendo ciascuno da quanto in questi libri si narrerà, apprendere ageuolmente molti precetti intorno alla vita humana per formarla de' buoni costumi, & inuiarnela al suo douuto fine, che ben si sà, che à tutti non auanza nè il tempo, nè l'ingegno per volgerle le molte carte de gli scrittori, & da loro trarne quei documenti, che spesso in molte difficultà inuolti, & nascosi si stanno: senza che molte cose in questi ragionamenti si ritroueranno, lequali essendo variamente trattate, & con nuoui sentimenti esposte, perauentura non si leggono altrove scritte in tal maniera: laquale se paresse ad alcuni, che ben atta non fusse à douer nell'animo di chi legge generare vna chiara, & distinta cognitione della verità: hanno questi tali all'incontro da considerare, che tal via è più facile, & più dilettenole assai. Onde molti allettati dal piacere insieme con esso piu volentieri prenderanno la medicina de' salutiferi precetti, che non farebbono altrimenti: senza che non può non essere di molto giouamento l'hauere occasione, vdendo le diuerse ragioni, con lequali è prouata

Qual cagione mosse l'auttore à questa opera.

L'occasione de' presenti discorsi, & quale vtilità si può da essi raccoghere.

A 2 cia-

ciascuna opinione, d'essercitare il proprio giudicio: ma ciò bastarmi può per risponder loro, cioè, che non volendo io dal vero dipartirmi, per me non si poteua altramente fare. Quinci dunque prendendo il principio, dico, che hauendo gli Elettori Alemanni inalzato alla dignità di Rè de' Romani Massimiliano di Austria; onde ne veniua per ciò ad essere dichiarato successore del Padre nell'Imperio; La Signoria di Venetia, seguendo l'Instituto de' maggiori, in testimonio dell'amicitia, che ella tiene con quei Prencipi, elesse due ambasciatori, perche à nome della Republica andar douessero à rallegrarsi col nuouo Rè, che la suprema dignità dell'Imperio continuasse nella nobilissima casa d'Austria à lei cotanto amica. Questi furono M. Giouanni da Legge Caualiere, & Procuratore di S. Marco, & M. Michele Suriano Caualiere, huomini per gli honori conseguiti nella Republica, & per le proprie loro qualità di molta stima. Essi dunque, adempiuto a Vienna con Massimiliano il lor vfficio, nel ritorno presero il camino di Ispruc per fare il medesimo con Ferdinando Imperatore, che iui all'hora si dimoraua. Quindi poi partitisi s'inuiarono verso Trento, seguendo il dritto camino, che à Venetia gli conduceua. Celebrauasi all'hora in Trento il Concilio Generale, sendoui per ordine di Pio Quarto Sommo Pontefice ragunati d'ogni Prouincia di Christianità molti Vescoui, & molti Ambasciatori de' Prencipi: Tra quali à nome della Signoria di Venetia, v'interuennero M. Nicolò da Ponte Dottore, & Caualiere, & M. Mattheo Dandolo Caualiere, Senatori di gran nome, & di gran riputatione; che con la virtù loro, con la dottrina, & con la Magnificenza sosteneuano molto nobilmente in ogni parte la publica dignità in quel gran Theatro di tutte le genti. Da questi gli Ambasciatori, che dalla legatione ritornauano, nell'entrare della Città furono con gran pompa incontrati, & nelle proprie case lietamente, & splendidamente riceuuti. Et perche il viaggio faceasi da loro separatamente à maggior commodità, essendo innanzi passati il Legge, che poco vi si fermò, entrò due giorni appresso il Suriano: il quale essendosi da luogo vicino dipartito, fece l'entrata la mattina assai per tempo; onde molti honoratissimi Prelati Vinetiani, & altri gentilhuomini, che all'hora in Trento si ritrouarono, & tutti vsciti erano della Città in compagnia dell'Ambasciator Dandolo, furono da lui trattenuti al desinare, che nel suo Palazzo si ritrouò nobilmente apparecchiato. Questi furono Monsignor Giouanni Grimano Patriarca d'Aquilegia, & Monsignor Daniel Barbaro, che à lui designato era per successore, Monsignor Filippo Mocenico Arciuescouo di Cipri, Monsignor Domenico Bolani Vescouo di Brescia, Monsignor Michel dalla Torre Vescouo di Ceneda, & Monsignor Giouanni Delfino Vescouo di Torcello: huomini tutti di sì chiara fama, che à lodar loro basta nominarli, facendogli i loro stessi nomi più lodati, & più celebri, che altri non soglion fare i molti titoli, & le molte laudi.

Amicitia conseruata anticamente tra' Venetiani, e gli Imperatori.

I nomi di quelli, che si trouarono presenti à questi Ragionamenti.

Nomi de gli Ambasciatori Venetiani mandati dalla Signoria al Concilio.

laudi. Oltra questi eraui M. Agostino Valerio, il quale à quel tempo dimorauasi di continuo presso al Cardinal Nauagero suo Zio, che vno era de' Legati Apostolici: dalla cui gratia, che non tanto l' obligo del sangue, quanto il merito della propria sua virtù gli haueua acquistata, ne conseguì il Vescouato di Verona; che con essempio di rara bontà, & d' ogni virtù Christiana essercita hoggidì. Vi si ritrouarono anchora due honoratissimi gentilhuomini, & di amabilissimi costumi, i quali poco auanti erano à Trento andati per vedere quel nobile consortio; cioè Misier Iacopo, & Misier Luigi Contarini, ambi d' vna stessa famiglia, & di stretta amicitia insieme congiunti: il primo certa naturale dolcezza, & affabilità rendeua à tutti caro: al secondo acquistaua molto di gratia, oltra la propria virtù, & integrità de costumi, la recente memoria di quel gran Cardinale Gasparo Contarino, di cui era egli nipote. Taccio alcuni altri giouani nobili della nostra Città, ch' erano nella corte dell' Ambasciator Suriano; peroche essendo essi alquanto minori d' età, di questi ragionamenti furono solamente ascoltatori. Ma tra questi molto si faceua in ciascuna occasione valere, come in questi libri si comprenderà, M. Francesco Molino; si per l' ingegno suo molto viuo, & pronto; si ancora per certa libertà, che egli hauea con l' Ambasciatore, à cui era di parentado congiunto, & carissimo per vna nobile speranza di virtù, che si vedeua in lui fiorire. A questa compagnia s' aggiunse Monsignor Vberto Foglietta, il quale frequentaua la Casa dell' Ambasciator Dandolo; & come huomo dotto, & faceto, era stimato, & amato da tutti. Io anchora à quei dì in Trento mi ritrouai, hauendo, come sapete, accompagnato in questa legatione il Suriano, dalquale io non soleua mai dipartirmi volentieri; parendomi d' imparar sempre molto, anche nella più domestica, & famigliare conuersatione. Ma la cortesia di Monsignor Francesco Contarino, Vescouo di Baffo, con cui io teneua cara amicitia, incominciata fin da' primi studi, mi strinse a douere alloggiar seco; & conducendomi ad vna villetta vicina alla Città in sito molto ameno, a godere insieme seco della conuersatione d' alcuni dotti, & gratiosi huomini, suoi famigliari amici; fù cagione, che separandomi dalla compagnia, non potessi a tali ragionamenti presente ritrouarmi: ma questi però con molta cura il Molino raccolse; & me, che molto lo desideraua, fece d' essi partecipe, nel modo ch' io cercherò di farne hora altrui, riferendo quanto più potrò fidelmente le cose, che da quelli, ch' io nominai, ragionate furono. Poscia dunque, che fornito fù il desinare, già leuate le tauole, l' Ambasciator Dandolo, che quel giorno à punto douea scriuere à Venetia alla Signoria, si ritirò nelle sue stanze più secrete; iscusandosi di non poter più lungamente trattenersi tra quella bonorata compagnia, come egli desideraua; onde l' Ambasciator Suriano mouendo il passo verso le scale per girne all' appartamento di mezo, che à lui assegnato era, cominciaua à

Il Cardinal Nauagiero Legato Apostolico al Concilio.

Il tempo, nel quale si trouò à Trento l' Auttore.

ua à prendere da quei Prelati licenza, & a render loro gratie di quell' vfficio, che con la lor presenza hauessero quel dì voluto honorarlo. Et essendo passate alquante parole di cerimonia: Io, disse Monsignor Grimano, che gli era più presso, voglio rimanermi con esso voi; & posciache mi è conceduto di farlo, goderui più lungamente; & così dicendo, insieme con l'Ambasciatore caminaua: Ilche fecero similmente tutti gli altri seguendolo, & affermando ciascuno di volere con esso seco per buona pezza dimorarsi. Era à questi Signori molto ben noto, quanto il Suriano valesse ne' ragionamenti per la sua dottrina, & per l'isperienza delle cose del mondo: onde quando di lettere, quando delle corti, & de' Prencipi discorrendo, riusciua gratissimo, & stimatissimo presso ad ogn' vno, che lo conosceua. Così dunque tutti insieme scese le scale si ridussero in vna stanza grande, & fresca: & quiui in mezo cerchio all' incontro d'vna finestra, che verso tramontana guardaua, à seder postisi, cominciarono di varie cose à fauellare; & dall' vna nell' altra passando, si venne à ragionare dell' Ambasciarie: & lodandòsi da molti l'andare attorno, & vedere diuersi paesi, & praticare diuerse corti; Monsignor di Ceneda, il quale fin' all' hora gli altri ascoltando, si era stato cheto: La vita delle corti, disse, fù sempre così piena di noia, che quanto di tempo l'huomo in essa spende, altrettanto si toglie di vita; ilche prouo io assai chiaro in me stesso, paragonando la quiete di Ceneda al trauaglio delle legationi di Francia: la qual cosa io non faccio mai, che non m'induca a credere, altro non essere l'implicarsi ne' maneggi delle cose publiche, che antiporre vn trauagliatissimo negotio ad vn otio giocondissimo, & abbandonare la cura di se medesimo per voler prenderne l'altrui. All' hora l'Ambasciator Suriano, Che altro, rispose, è il nostro viuere, che operare? & trà le nostre operationi niuna ve ne hà, nè più nobile, nè più perfetta, che quella, che à salute di molti è indrizzata: Però chi si mette al gouerno della Republica, leuando se stesso dall' otio, morte della nostra anima, si dona ad vna vera, & felicissima vita. A me pare, soggiunse Monsignor di Ceneda, che assai di negotio ci habbia imposto la natura co'l farci à tante imperfettioni soggetti; che germinando in noi di continuo molti vitij, ne sia bisogno d'attendere con gran diligenza à coltiuare il nostro animo: il quale quantunque di sua natura atto sia à poter nodrire i semi delle virtù; nondimeno, à guisa di terreno fertile, ma incolto, se non fusse dalla nostra industria aiutato, altro da se non produrrebbe, che spini, & ortiche de' souerchi appetiti; li quali per se consumando gli spiriti migliori, priuano la ragione di quell' humore, ond' ella nutricar si suole, talche non può i suoi gentili frutti maturare. Et quindi è, che il più de gli huomini cangiando stato, cangiano insieme costumi; si che quelli stessi, che priuati haueano menata sempre vna vita innocente, inalzati à gran dignità, sono riusciti da se medesimi diuersi: perche il loro pensiero, il qual prima stando in se stesso raccolto, quasi custode dell' anima, tenea

Principio di questi Discorsi.

La vita delle Corti sêpre piena di trauagli.

Niuna operatione nell' huomo è più nobile, che quella che si fà à beneficio publico.

Felicissima vita di chi leuãdosi dall' otio s'impiega in seruitio publico

Ci ha la natura obligati à molti trauagli per le nostre imperfettioni.

da quel-

da quella lontano ogni maluagio affetto; conuenendo vscir fuori, & in altre varie cose occuparsi, viene à lasciar libera la via alle passioni, che la quiete di lei perturbano. Onde auiene à costoro non altramente, che à coloro auenir soglia, i quali per vscire à far preda lasciano le porte della Città aperte à nemici: conciosiache sperando essi d'acquistarne gloria, & potenza, mandano i pensieri fuori di cuore, il quale tosto viene occupato da nostri nemici, dall'inuidia, dall'ambitione, dall'auaritia, & da tutta la schiera de' vitij; da' quali perciò si veggono spesso contaminati gli animi di coloro, che s'adoprano ne' maneggi de gli Stati. Questi, disse il Suriano, furono sempre in se stessi tali, benche sotto altra mentita forma si siano vn tempo dimostrati al mondo, tenendo la lor vera natura nascosa, ouero con arte per alcun loro occulto disegno, ò pur à caso, per non esser prima venuta l'occasione di scoprirla. Ma così tosto, come l'huomo prende il magistrato, quasi oro posto al cimento del fuoco, fà conoscere, quanto egli vale. Onde molti, c'haueano prima di se generato concetto grande, poiche con alcuno importante maneggio si è potuto di loro prenderne il saggio, si sono scoperti per ingegni di bassa liga: belli nell'apparenza, ma di niuno, ò di poco valore: & tali sono alcuni, che nelle piazze, ò ne' conuiti, oue occorra di trattenersi con motti faceti, con domestici ragionamenti, ò con vfficij di cerimonie, riescono con gratia: ma se poi auiene, che adoperati siano nelle cose più graui, si ritrouano confusi, nè sanno condurle à buon fine: male corrispondendo à quella prima opinione, che tali estrinsechi ornamenti haueano di lor generata nell'animo de gli huomini. Allhora Monsignor di Ceneda: In queste proue, disse, ne ha sempre tanta parte la fortuna, la quale molte volte per meglio dimostrarci il suo potere, si diletta di romper i disegni de' più sauij, ch'io stimo molto incerto, & pericoloso quel giudicio, che si fà della virtù d'alcun dall'esito delle cose operate da lui: ilche nondimeno per lo più fanno gli huomini, misurando il merito di ciascuno più dal fine dell'operationi di lui, che da i buoni consigli, & dalle proprie sue qualità: però è cosa da huomo sauio, per fuggire di spesso mettersi in poter della sorte, ridursi quasi in sicuro porto all'otio honesto d'vna vita priuata, & virtuosa: dallaquale chiunque si di parte per entrare nel trauaglioso negotio delle cose publiche, che altro fà, che gire à porsi nell'alto mare turbato da venti, quasi prendendosi diletto di arrischiarsi alla fortuna, potendo viuere da' suoi varij giuochi lontano? dimodo che io molto laudo la sentenza di quel Comico, che stolta cosa sia, voler più tosto intricar se stesso in molte noie per giouar altrui, che aspettare di riceuere beneficio dall'altrui buon gouerno. Qual beneficio, rispose l'Ambasciator Suriano, potrà aspettare l'huomo sauio da quel gouerno, il quale egli abbandonando lascierà cadere in mano di quelli, che niente valendo per se medesimi, si presumono di saper prouedere alle bisogne altrui? Però chi cerca di ben viuere, non pur

L'huomo si fa conoscere nel maneggio de gli affari.

Diletto della fortuna in rompere i disegni de' più sauij.

ha da pensare à se medesimo, ma insieme alla Città; laquale se sarà piena di corrotti costumi, come potrà essercitaruisi alcuna virtuosa operatione? Onde, chi più si sente valere, deue più prontamente offerirsi al seruitio publico, per occupare nella Republica i primi luoghi di dignità; acciòche; rimanendo essi voti, non siano con graue danno del ben commune da persone men degne vsurpati. Però Catone Vticense essendosi dipartito da Roma con animo di starsi nelle sue ville lontano dalla Republica, poiche intese Metello huomo fattioso, & ardito venire alla Città per chieder il tribunato, mutato pensiero; Non è più tempo, disse, di darsi all'otio, lasciando crescere la potenza di costui con danno della libertà publica: & così ritornatosi à Roma procurò d'esser eletto tribuno per contraporsi all'insolenza di Metello. Et per certo, chi considera, in quanto pericolo sia di continuo quella Città, nella quale comandano huomini maluagi, ò rozzi, & inesperti, conoscerà, che per proueder alla propria, & all'altrui salute, sono i migliori, & più sauij constretti à prendere in mano il gouerno della Republica, per non lasciarla, quasi naue abbandonata dal nocchiero, miseramente sommergere. Non sarebbe stimato pazzo, chi alle procelle del mare commettesse sua vita in Naue guidata da Nocchiero inesperto? & d'altro canto sarà sauio riputato, chi vorrà viuere nella Città gouernata da huomini priui d'ogni esperienza di gouerno? chi si ritroua nelle tempeste del mare, non rifiuta, benche sia indotto di quell'arte, di por mano al temone, & alle sarte, per la felice nauigatione, & per la salute propria, & de' nauicanti: & l'huomo sauio, che da molti disordini vedrà conturbata la Republica, & la salute de' Cittadini posta in pericolo: potendo co'l buon consiglio prestarle aiuto, fuggirà di por mano al gouerno per non partirsi dall'otio? TROPPO GRANDE E' L'OBLIGO, CHE NOI HABBIAMO ALLA PATRIA: Laquale è vna compagnia di huomini, non fatta à caso per breue tempo, come quella de nauicanti: ma è fondata dalla natura, confermata dall'elettione, in ogni tempo cara, & necessaria: nè arrischiamo ne' pericoli della Città, come della Naue, alcune poche merci, ma tutte le cose nostre più care insieme: contenendo ella in se sola le facultà, i figliuoli, i parenti, gli amici, & con questi esterni quel nostro vero, & sommo bene della virtù, laquale, benche sempre in se medesima sia luccnte, nondimeno all'hora più chiaramente ne manda fuori il suo splendore, quasi raggio di Sole, che nell'acqua, ò nel vetro percuota, quando incontra nel pericolo della patria, nel bisogno de gli amici, nell' oppressione de' miseri: onde n'escono, quasi certi più chiari lampi, le virtù della fortezza, della liberalità, della giustitia: di modo che tutti quelli amori, che alle cose più pregiate portiamo, si vniscono insieme per formarne vn'ardentissima carità verso la patria. Onde chi da tal vincolo, co'l quale ha la natura ciascuno con tanti nodi legato, cerca

Catone Vticense, lasciato l'otio delle sue ville, tornò à Roma per opporsi all'insolenza di Metello.

discioglersi per menarne vita più libera, si dimostra indegno non pur del nome di huomo sauio, ma di huomo anchora; di cui null' altra cosa è altrettanto propria, & naturale, quanto è l'esser sociabile. Troppo dunque si toglie della lor dignità, & à l'huomo sauio, & alla vita ciuile: stimando questa così humile, che non possa prestare materia di molti honorati essercitij, & quello di così debole virtù, che non sappia vsare in essa con laude. Cotesta laude, soggiunse il Monsignor di Ceneda, si compera à troppo gran prezzo, cioè con la seruitù di se stesso, laquale è compagna perpetua della vita ciuile: percioche non così tosto comincia alcuno ad esser fatto per dignità grande tra suoi Cittadini, che subitamente in lui si volgono gli occhi di tutti; si che non pur le grandi, & publiche, ma le priuate anchora, & minime attioni sono con tal diligenza osseruate in lui, che in niun tempo può esser signore di se medesimo: laqual cosa tanto più riesce graue, & difficile; quanto, che molto è diuersa da quelle prime speranze delle quali è vsata l'ambitione colmare l'animo di coloro, che si mettono nelle sue vie, appresentandosi loro dauanti splendidamente ornata, & con lieti, & cortesi sembianti inuitandogli ad entrar nelle sue case, quasi nel vero tempio della libertà: ma come noi habbiamo in esse posto il piede scoprendo con la pratica famigliare le sue arti, e'l nostro errore, tardo ci auueggiamo d'esserci posti per noi stessi in dura prigione; in cui miseramente viuendo ci ritrouiamo d'hauere co'l trauaglio cambiato il riposo, & il vero dominio di noi stessi con l'obligo di douer viuere à voglia altrui. Tale è la conditione dell'huomo ciuile: ilquale, quantunque sia da ogni colpa lontano, non però appagar si può della sola buona conscienza, ma conuiene temere ogni nota d'infamia; perche dipende da quella opinione, che di lui ne hanno i suoi cittadini: laquale, se buona non è, che cosa gioua la prudenza nel consigliare, ò l'eloquenza nel persuadere; prestando il più de gli huomini maggior fede alla auttorità della persona, che consiglia, che alla qualità della cosa, che vien consigliata? Onde volse Plutarco, che nell'huomo ciuile l'arte del dire fusse anzi compagna della virtù, che maestra della persuasione. Oltra ciò, à douer conseguire il magistrato, & hauer luogo ne' negotij publici, ci conuien caminare per le vestigie del volgo, & quei costumi seguire, che sono non migliori, ma nella Città più stimati presso all'vniuersale; & con vna maniera di vita, non pur integra, ma superstitiosa procacciarsi la gratia de' cittadini. Onde forse giustamente Catone fù ripreso da Cicerone, perche essendosi già dato al gouerno della Republica, & hauendosi proposto di chieder il Consolato per opporsi alla grandezza di Cesare; poi che giudicaua di poter in tal modo giouare alla publica libertà, non volesse humiliarsi, & accommodare se stesso alle maniere vsate da gli altri: onde, hauutane la ripulsa, priuò se di molta gloria, & la sua patria di quel beneficio,

Niuna cosa è più propria dell'huomo che l'esser sociabile.

Gl'inconuenienti, che soprastanno à coloro che abbracciano gli affari publici.

Pittura della conditione dell'huomo ciuile.

Catone ripreso da Cicerone per rispetto della sua austerità.

che in tale occasione aspettaua dalla virtù di lui. Però giudico più sano consiglio fuggire queste necessità, non lasciandosi persuadere da vn vano desiderio di comandare altrui à douere noi stessi far serui, & rifiutando ciò, che è nostro, come è la virtù dell'animo, gir cercando le cose altrui, come sono gli honori dispensatici dalla fortuna. Non sarebbe stimato pazzo colui, ilquale gittando il proprio patrimonio si eleggesse di andare accattando da altrui gli alimenti della vita? & dall'altro canto noi vorremo chiamar sauio, chi lasciando dauanti marcirsi i soaui frutti della virtù, de' quali, come di vero cibo si nutrisce l'animo; voglia andar mendicando l'herbe, & le giande, che sono per lo sostentamento della vita de' bruti apparecchiate? & pur tali à punto sono questi beni esterni, honori, ricchezze, & altri così fatti: liquali chiunque segue pascendone solamente il senso, ne lascia l'intelletto, che è di se la miglior parte, miseramente languire.

Beni esterni simigliati alle giande, & all'herbe seluaggie.

All'hora il Foglietta; Io solea, disse, ridermi di Demosthene, ilquale fusse vsato di dire, che due strade essendo, l'vna che alla Republica, l'altra che alla morte conducesse; se potessero dimostrare ciascuna insieme con le vestigia le miserie di coloro, che per esse caminano, si eleggerebbe, anzi di tener dietro à quelli, che vanno al fin della vita, che à quegli altri, che s'inuiano al principio delle cure ciuili. Ma hora ne vdirò cose à miei noui pensieri conformi, che mi faranno forse non pur men gradire lo stato di tale, à cui già fù tempo, ch' io solea portare inuidia; ma ancora stimarlo sopra ogn' altro miserrimo, essendo esso soggetto a così fiero affetto, come è l'ambitione: laquale quasi tiranno della nostra anima, così tiene la mente, e'l senso ne' suoi seruigij occupati; che gli occhi non mirano, non odono le orecchie, nè l'ingeno discorre, nè si ricorda la memoria, ò alcun' altra potenza di noi opera, se non quando è in piacer di lei. Quiui l'Ambasciator Suriano; Chi si dà in preda à gli affetti, rispose, è da lor sempre tenuto in dura seruitù: Eccoui l'auaro, che l'animo suo, che Dio creò con marauigliosa dispositione à potere con l'ali del pensiero circondar l' vniuerso, tiene di continuo quasi in certa prigione rinchiuso in vna cassa insieme con danari; liquali più tosto posseggono lui, ch' esso ne sia di loro vero Signore: L'huomo carnale che cosa fa, che non puta della lordura de' suoi dishonesti piaceri? Onde l'odor solo di tali operationi macchia la candidezza dell' intelletto. Ma come non si dirà per tutto ciò, che si habbiano à gittar via le ricchezze, lequali ben vsate ci seruono à molti commodi della vita, & all' essercitio di alcune nobili virtù; nè che l'huomo debba à guisa di statua di marmo, ò di bronzo priuare affatto se medesimo d'ogni diletto; conciosiache quello, che di tali cose ci offende, non è la loro natura, ma l'vso corrotto, che ritrouato hà la maluagità de gli huomini: Così similmente non si deue biasimare la vita, ciuile, nè da quella bandirne l'huomo sauio, perche alcuno non sapendo vsarla con prudenza, sia egli stato a se stesso cagione di quei mali, de' quali per iscusarsene la propria colpa rapporta in altrui. Perche molti siano, che oltra

Bellissima opinione di Demosthene intorno alla elettione della vita esteriore, o pur interiore.

Ambitione tiranneggia l'anima nostra.

Non bisogna gouernarsi secondo gli affetti, ma secondo la ragione.

Misera conditione de gli auari.

oltra il bisogno beuendo si rimangano nello stomaco, ò nel ceruello offesi dal vino, qual cosa giudicareste voi, che più far si conuenisse; probibire forse à tutti l'vso del vino, ò pur castigarne l'errore di quei tali? Certo non direte, che'l fallo de' pochi debba con la penna di tutti correggersi: così parimente, se alcuni troppo allettati dalla dolcezza de gli honori hanno voluto inebriarsene; non deono senza lor colpa quelli anchora rimanerne priui, iquali con moderanza d'animo sapendo vsarli, ne prendono buon nutrimento; ma ben è cosa conueneuole, che co'l diletto s'accompagni la pena: & però ben vedete, che non ponno i rei fuggirla, quei graui tormenti à ciascun' hora sopportando, che voi diceste prouarsi da chi viue sotto la tirannia dell'ambitione. Oltra ciò quelli disordini, che nascono da gli stati corrotti, non hanno luogo ne' buoni; ne' quali però non può cadere veruno de i considerati rispetti. Allhora Monsignor Mocenico; Tanta è disse, la nostra imperfettione, che tra le attioni humane niuna ne ha senza alcun difetto; & chi si volge à considerare, quali sieno stati per lo adietro i gouerni delle Città, & quali sieno hoggidì, tante corrottioni vi ritrouerà in ciascuno, che non potrà istimare buon consiglio saper viuerne lontano; perciocbe l'huomo sauio nè può accommodar se stesso à cattiui costumi, nè è basteuole di correggerli, sprezzando per lo più l'indotta, & arrogante moltitudine l'autorità, e'l saper de' migliori. Et pur chi pon mano al gouerno della Republica, è tenuto sopra ad ogn' altro debito dimostrarsi buon Cittadino: la cui virtù douendo seguir gli ordini della Città, se questi ottimi non sono, conuiene esser diuersa da quella dell'huomo da bene: ilqual nome solo degno di vera lode tanto deue esser più caro d'ogn' altra, che i vani titoli delle nostre dignità ci sogliono aggiungere; quanto la cosa stessa più si stima, che l'ombra di quella. Ciò detto, taceasi Monsignor Mocenico, quasi che più oltre seguir non volesse: ma veggendo poi, che ogn' vno si staua anchora cheto, così riprese le sue parole. Queste cose ciuili, lequali noi, perche nostre proprie operationi sono, quasi noi medesimi adulando, cotanto apprezziamo; cadono assai presso à chi drittamente giudica, dalla vera perfettione: conciosiacosache non hanno elle per oggetto il vero, & sommo bene, ma alcuna particolare vtilità, & quella stessa uata per occasione di supplire a' nostri difetti; i gouerni delle Città per quel bisogno, che hanno gli huomini di viuere insieme; le leggi per correggere le loro cattiue operationi: le virtù morali per frenare gli immoderati appetiti: Là onde deono queste cose, anzi trà beni vtili, che trà gli honorabili anno uerarsi: non essendo alcuno, che queste segua per lor medesime, ma solo à fine per trarne alcun beneficio, ò per se stesso, ò per altrui. Non sarà dunque la vita ciuile per se eligibile, nè tale, che in lei debba spenderui l'opera, e'l tempo l'huomo sauio; che sempre intende alle cose più perfette, & à ciò, che ha rispetto di fine, non che ad altro fine conduce. Oltrà ciò di quanti beni esterni hà bisogno questa vita ciuile? laquale se è spogliata di ricchezze, d'amici, di gloria, si rimane così rozza, & incolta, che niun frutto può produrre,

Belle comparationi.

Per qual cagione merita lode chi fugge il gouerno delle Città.

Chi pon mano al gouerno della Repu. debbe scoprirsi buon Cittadino.

Le cose ciuili non riguardano il vero, & somo bene, ma alcuna nostra vtilità particolare.

Non debbe la vita ciuile essere eletta per proprio merito.

durre, nè à sodisfattione propria, nè à beneficio altrui; non potendosi senza tai beni essercitare molte di quelle virtù, che le danno il maggior preggio. Onde si comprende, quanto poca conueneuolezza ella babbia con l'huomo sauio; ilquale viuendo secondo le leggi della natura, contento del poco, facilmente sodisfa insieme a' bisogni, & a' desiderij, per accostarsi quanto più può alla sufficienza di se stesso, in cui è riposta la nostra vera beatitudine. Però veggiamo molti Filosofi nella loro pouertà hauere questa vita passata con molestie minori, bastando à tenergli allegri, & contenti la propria virtù, che non han fatto nell'abondanza de' beni esterni molti gran Prencipi fatti miseri dalle loro insatiabili voglie. Queste parole volendo molti confermare, fu interrotto Monsignor Mocenico il suo ragionamento. Onde il Foglietta similmente tramettendosi tra gli altrui detti, così soggiunse: Assai chiaro mi pare, che niuna cosa altrettanto sia contraria alla felicità, quanto esser si vede il maneggio della Republica; à cui non può entrare alcuno, che non venga insieme à sottoporre tutto il corso di sua vita alla Fortuna: laquale subitamente che sotto al suo dominio lo riceue, ne'l condanna à douer seruire alle mutabili voglie del popolo; della cui gratia sempre dubbioso, combattuto da speranza, & da timore, tra perpetui trauagli conuiene menar sua vita: nè così facilmente moue le foglie de gli alberi impetuoso vento, come quest' aura del fauor popolare raggira lo stato di quelli, che stanno à gli honori appesi, quasi per riceuere più ageuolmente ogni giro. Onde ne habbiamo spesse volte veduto tale; che poco anzi sedeasi in su la cima delle prime dignità tutto glorioso, & pieno di fasto; ritrouandosi dalle sue mal fondate speranze ingannato, precipitare nel fondo d'ogni maggior viltà, & dispregio: & tale altro hauendo gran parte di sua vita passata in humilissimo stato, non conosciuto à pena, non che stimato dalle persone, quasi per mano della stessa Fortuna esser inalzato alli supremi seggi: Ma tutti ad vna stessa legge soggetti tanto hanno tardato à cambiar sorte, quanto è stato in piacere della Fortuna; senza il cui fauore in vano s'adopera la prudenza anco de gli huomini più saui, per conseruarsi lungamente nell'istesso grado, & riputatione: laqual cosa potrassi conoscere essaminando alcuni pochi tra gl'infiniti essempi, che di ciò ne rendono chiaro testimonio. Veggasi, quanto poco giouasse à Pericle l'hauere per lo spatio di quarant' anni con molta industria, & con non minore prosperità gouernata la Republica d'Athene; che vn solo infelice successo dell' impresa contra i Lacedemoni da lui consigliata ne'l priuò di quella gratia del popolo, che tante sue operationi illustri gli haueano acquistata, si che dal giudicio di lui ne fu condannato. Ma più varij giuochi dimostrò anchora la fortuna in Alcibiade, in cui assai chiaro ella ci fece conoscere questi honori, che noi cotanto stimiamo, seguire il fauore di lei, non il merito della nostra virtù: così gli infelici augurij, che presero gli Atheniesi della guerra Siracusana, auanti che effetto cattiuo ne succedesse, furon bastanti à farne in tal maniera odiare Alcibiade auttore di quella, che, quantunque egli fosse fauoritissimo

oltre

Non ha molta conueneuolezza la vita ciuile con l'huomo sauio.

Niuna cosa è più contraria alla felicità, che il maneggio della Rep.

Fortuna inconstante.

Essempio della mutatione di Fortuna.

oltre ad ogn'altro Cittadino; ne fù però scacciato dalla patria: ma poco appresso (così regge le voglie del popolo più la sorte, che la ragione) dimostrandosi loro amica la fortuna della guerra, non pur fù richiamato dall'essilio, ma dichiarato Capitano dell'essercito. Ma che bisogno è di rinouare in ciò la memoria de' fatti così antichi, quasi che queste vltime età manchino di tali essempi? Hauea la casa de' Medici tenuta gran tempo la maggioranza nella Republica di Fiorenza; nondimeno il primo caso auerso, nel quale incontrò, fù possente di batter à terra la sua grandezza: percioche essendosi Piero de' Medici accostato alla parte Francese, quando Carlo Ottauo passò in Italia all'acquisto del Regno di Napoli; perche la durezza del Rè nel restituire le fortezze, che la necessità gli hauea fatte consegnare, fece riuscir male il suo consiglio, ne fù egli mandato in essilio, & acerbamente perseguitato dal popolo poco ricordeuole di tanti meriti de' suoi maggiori, & di così prospera fortuna, c'hauea goduto sotto il felice reggimento di Lorenzo suo Padre. Volea il Foglietta più auanti passare nel suo ragionamento, ma il Vescouo di Ceneda rompendo il corso del suo parlare: Ben veggo, disse, che hoggi non pensando hauerò dato occasione à troppo lungo, & forse dispiaceuole ragionamento; ma questo è vno de' nostri communi errori, che volentieri ci diamo al vituperare le cose mal fatte, quelle medesime tuttauia seguendo; &, quasi che la virtù sia posta più nel ben dire, che nel ben fare, niuna cura da noi si prende, perche le opere corrispondano alle parole. Non è alcuno, che grauemente non biasimi l'ambitione; ma tutti però, quale per vie più secrete, & quale altro in palese, procacciamo di acquistarci gloria, potenza, dignità; nè io rifiutarò d'esser tra questi annouerato, purche qui si termini di parlarne; percioche mal volentieri ascolto cosa, onde, non scemandosi punto la pena del nostro fallo, venga à farsi la colpa tanto più graue, quanto che, vedendo il meglio, ci appigliamo al peggiore. All'hora l'Ambasciator Suriano sorridendo disse: Non è stato in tutto vano il ragionare di ciò, che al Signor Foglietta habbia potuto prestar materia di scoprirsi à questi gentil'huomini, che di lui non haueano prima conoscenza, per così valente historico, quale merita d'esser da tutti stimato: ond'io per inuitarlo à ripigliar la sua interrotta narratione, voglio rispondere à quanto ha fin quì detto; & ciò spero di douer fare con buona gratia di Monsignor di Ceneda; ilquale conosce, che tacendo accuserei me stesso, & l'operationi mie: poi che in Republica nato sono, & che à Republica seruo, come hanno fatto quegli huomini famosi, di cui si è hora fatta mentione; benche vguale à loro solamente nel buon volere, non possa con valor pari prestare alla mia patria il medesimo seruigio, & io confido di poter ageuolmente dimostrare, che con maggior eloquenza, che verità, sia stato biasimato il consiglio di coloro, che dati si sono al gouernare le loro patrie, & che à gran torto sieno tali huomini miseri riputati. Quiui rispose il

Foglietta.

Carlo VIII. Rè di Francia in Italia.

Ordinaria ingratitudine nel popolo de' beneficij riceuuti da gouernatori suoi.

L'ambitione fa ciechi li seguaci suoi.

Vaga sodisfattione posta in campo.

Foglietta. Sicome la laude, di cui vi è piaciuto honorarmi, in tanto solo, me stesso ingannando, io stimo vera, in quanto ch' ella mi viene da voi huomo lodatissimo: così tutto ciò, che à fauore della vita ciuile di dire vi apparecchiate, quantunque per altro vero fusse, non potrà non essermi sempre sospetto di falsità; dicendolo voi persona cotanto in questa causa interessata: & assai certo io sono, che, se co'l merito della propria virtù s'hauesse à misurare la conditione dell' huomo ciuile, senza gir più lontano, à voi stesso riuolgendoui lo ritrouereste felice: ma volendo vsare più vera misura, cioè quella del fauore della fortuna, tanto ci conuiene lo stato di tale stimar più misero, quanto, che gli stessi beni, che godiamo per gratia di lei, ci sogliono esser di noia cagione per lo timore, che sempre n' accompagna, di douere così facilmente senz' alcun nostro difetto esserne spogliati. Disse l' Ambasciatore; Se dalla qualità della mia persona io cercassi d' acquistar fede alle mie parole, ben sarei degno che in pena del mio errore, troppo di me stesso promettendomi, dicendo il vero non mi fusse creduto: ma, se il parlare, ch' io farò, prenderà forza dalla ragione; nè voi, nè altri, che della vostra opinione sono, potranno ricusare di non credermi; acquetandosi sempre nel parere di lei, come di giudice incorrotto, l'humano intelletto. Veggasi dunque, se l' huomo per allontanarsi dalla Republica possa sottraggersi dall' Imperio della fortuna; à cui non sò in qual parte se le accrescano le forze sopra di noi, per lo dare noi opera alle cose publiche: conciosiache niuna cosa vegniamo per ciò à riceuere dalla sua gratia, che propria di lei non sia, & che in ogni maniera di vita vgualmente non si habbia da quella à riconoscere: tali sono la potenza, la gloria, le ricchezze, gli amici, & altri così fatti estrinsechi ornamenti della vita; de quali chi è, che, per ritrouarsi priuato, ouero in dignità, possa più, ò meno, come di proprio suo patrimonio, disporne, ò in se medesimo, ò in altrui? che tanto solamente, & non più gode ciascuno di questi beni, quanto piace alla fortuna; laquale dall' vno nell' altro gli và tramutando, senza farne mai libero dono ad alcuno. Ma la virtù dell' animo dataci da Dio per vera guida in questo nostro peregrinaggio, se noi à viua forza non la scacciamo, in niun stato ci abbandona; ella nelle prosperità è vn salutifero medicamento, che non ci lascia vanamente gonfiare dalla superbia; nelle auersità vn fermo sostegno, perche non cadiamo in alcuna viltà, & à tutte le nostre operationi, quali elle si siano, ò publiche, ouer priuate, giugne sempre splendore, & dignità. Però l'huomo sauio, che è il vero Vlisse, cui volse descriuere il poeta greco, beue nelle tazze di Circe, cioè gusta di questi beni mortali; ma però ammaestrato da Mercurio figurato per la prudenza humana, non come gli altri è tramutato in forma d' animal bruto, perche non si lascia inebriare dalla dolcezza di quelli: così parimente ne passa sicuro tra Scilla, & Cariddi, cioè nauiga per lo pelago di questo mondo senza rompere nelli scogli dell' auaritia, ò dell' ambitione; ode il canto delle Sirene, &

Non facilmente si crede vna cosa a quelli, che vi sono interessati.

Risposta cōtra di quelli, che biasimano il maneggio de gli affari publici.

Proua in lode della vita ciuile.

La virtù dell'animo non ci abbandona mai, come fanno i beni di fortuna.

L'huomo sauio ha beuuto nelle tazze di Circe.

ne, & non s' addormenta, ciò è à dire, che vsando tra queste cose mondane, che tanto i nostri sentimenti dilettano, non permette loro di sviarsegli dietro, sì che ne perda la memoria di douer più oltre seguire il suo camino; ma scorre auanti fin tanto, che dopò molte fatiche, & pericoli, finalmente se stesso, & li compagni ne conduce alla patria, cioè alla vera felicità. Chi dunque si mette nella strada della vita ciuile con la scorta della virtù, non deue temer di smarrire il dritto sentiero; percioche ancho nelle tenebre caminarà sicuro, hauendo innanzi questo vero lume, che ogni cosa gli rende chiara, & serena. Eccoui quello Alcibiade, ilquale voi, per essempio di miseria cercaste di ritraggerci, come trionfa egli della fortuna; laquale mentre s' affatica per abbassarlo, & lo fà scacciare dalla patria; ne'l vede più in alto portato dalla virtù riuscire altrettanto caro, & reuerendo presso à nemici, quanto per l'adietro era stato à suoi cittadini. Similmente Pericle con molta costanza sopportando l' essilio, & ogni altra auuersità, con tal ardire volge il viso alla fortuna, & le si mostra d'animo così inuitto, che arrossire ne la fà di vergogna; aueggendosi, che nel perseguire gli huomini valorosi ella ne viene à procacciare à se sola ogni biasimo, e à dar loro occasione di acquistarne somma lode per la virtù della magnanimità; mentre ch' essi in qualunque stato serbano la medesima grandezza d' animo, non rimanendosi per veruno, benche euidente pericolo, d' imprendere l' imprese honeste: e tra queste tiene il primo luogo il gouerno della patria: dalquale l'huomo sauio, che aspira à veri honori, non si astenirà per timore di quei mali, che gli minaccia la fortuna; stimando, che come da ogni graue colpo di quella è bastante à difenderlo la propria virtù, laquale se non potrà forse, per la imperfettione dell' humana natura, renderlo compiutamente felice, ne'l sosterrà certo sì, che non cada in vera miseria; così in niuno stato di vita possa essere da mille sorti d' infortunij sicuro: percioche là doue manca il timore d' esser spogliato della gloria; ò della potenza; non vi è però alcuna maggior certezza di poter conseruarsi l'hauere, la sanità, i figliuoli, & l'altre carissime cose. Però quella tranquillità d'animo, laquale voi, & certo meritamente, diceste douersi cotanto prezzare, d' altronde non si hà ella à prendere, che da noi medesimi; liquali soli siamo possenti di fermare questo corso incerto di nostra vita, opponendo à trauagli del mondo la nostra virtù, come fermo scoglio all' onde del mare. Ma fin tanto, che nelle cose esterne, quasi in alga marina, fondiamo i nostri pensieri; è forza, che insieme con quella dall' vna nell' altra riua ributtati ce n'andiamo sempre nuotando. Però se auiene, che chi si mette al gouerno della Republica à fine di conseguirne commodo, ò grandezza priuata, cose, che dal voler d' altrui ci sono concesse, rimanga le più volte da tali sue vane speranze delegiato, non deue altri incolpare, che se medesimo: perche non hà in quella parte posta la mira, oue douea, cioè nella salute della patria: à cui era tenuto di offerire quasi in sacrificio ogni cosa di se, l'ingegno, le facultà, li figliuoli, la vita stessa: & chi si po-

Chi si mette nella strada della vita ciuile accompagnato dalla virtù, non debbe temere gli scherzi di fortuna.

S'inganna chi crede, la fortuna potere contra la virtù.

si pone dauanti vn cotal fine, certa cosa è, che, come esso dal canto nostro non può esserci impedito giamai; così mai non si ritrouerà ingannato del suo più vero premio, che è il piacere, che l'honeste operationi sono vsate di porgerci. A' costui in tal guisa disposto, poco darà noia ciò, che hora i più affanna; cioè il desiderio di conseguire il magistrato: ma le sue cure, & i suoi studi volgerà tutti à formare in tal modo se stesso, ch'egli sia possente di sostentare con dignità quegli vfficii, che dal libero giudicio di chi gli hà à dispensare, gli saranno commessi. Così nè sprezzando, nè bramando gli honori, verrà l'huomo à formarsi vno stato di vita tranquilla nella sollecitudine, sollecita nella tranquillità, quieta nella fatica, nella quiete faticosa, non insolente nelle dignità, non vile nell'otio; ma in ogni parte à se stessa vguale, da gli estremi lontana; piena di quella dolce harmonia, che fanno in lei molte virtù; quale à se stesso, quale alla Città; quale alla guerra, quale altra alla pace; quale all'auersa fortuna, quale alla prospera; con diuersa maniera, ma ottimamente ciascuna disposta: alqual felice stato, se noi siamo di conduruici desiderosi; conuiencci ricorrere à quei precetti, che à nostro ammaestramento ne lasciarono gli antichi sauij, onde imprenderemo à poter farci di stato Prencipi, rimanendo d'affetto Filosofi. Traggasi dunque innanzi alcuno di quelli più famosi, & ne additi la via, che à tal fine conduce; percioche mettendoci noi per lo dritto camino, saremo da quello ageuolmente scorti al destinato segno. Ecco quel Antisthene, che ci insegna douerci alla Republica accostare, non altrimenti che al foco facciamo; cioè nè troppo presso, nè troppo di lontano: chi troppo sta lungi dal foco, s'agghiaccia & perde quel vigor naturale, ilquale souente hà bisogno di esser con alcuna cosa estrinseca eccitato; & chi dall'attioni ciuili in tutto si diparte, diuiene à se stesso vile, & inutile ad altrui; scemandosi in lui quella naturale virtù dell'ingegno, laquale dall'essercitio delle cose ciuili è mirabilmente suegliata: ma chi troppo al foco s'appressa, mentre ne cerca ristoro, & conforto, ne rimane arso, & distrutto; così chi troppo s'auicina alla Republica auolgendosi in tutti i negotij, là onde ne speraua grandezza, & splendore, tant'odio, & inuidia n'acquista, che conuiene finalmente ruinare; come si vede esser auenuto à quel Piero de' Medici, di cui voi pur dianzi faceste mentione; ilquale per la sua immoderata ambitione, onde ne nacquero molti inconsiderati consigli, fù precipitato da così alto, & nobile stato, oue la prudenza, & la modestia de i suoi maggiori l'haueano riposto. Seguiua l'Ambasciator Suriano tuttauia il suo parlare, quando Monsignor Mocenico tramettendosi tra le parole di lui; Non è, disse, così ageuole il mandare queste cose ad effetto, com'è il fauellarne: anzi, come sono elle belle, & dilettevoli ad vdirle: così l'orecchie solamente pascendoci, ne lasciano l'animo digiuno, non hauendo tali ragionamenti forza d'imprimerci alcuna forma di vera virtù. Onde quando auiene, che'l senso da douero ci stringa, combattendo la ragione; ella subitamente si pone in abbandono, nè sa per mano à tali

Colui, che nè sprezza, nè brama gli honori viuerà quietamente nel meggio degli affari.

Comparatione della Repub. al fuoco.

ammae-

ammaestramenti, talche l'huomo su'l fatto si auede d'hauer appreso vn' arte di parole con poco frutto, ma con non poca fatica. Riguardisi, quali riusciti siano in questa proua gli huomini di maggior grido, che si vedrà niuna, benche molto eccellente virtù, esser sufficiente rimedio contra la maluagità di questo affetto dell'ambitione; il quale à guisa di mortifero veleno và operando in occulto; talche non prima ci aueggiamo del male, che ne è già la morte vicina. Così dunque l'animo nostro, come prima hà gustato pur vn poco di questa beuanda, smarrisce subitamente il vero discorso della ragione; perciochè penetrando ella fin' al cuore, occupa tutti i nostri pensieri, & vccide la buona intentione: onde niuna operatione esce più fuor di noi, che non sia certo indicio della nostra infermità, essendo da tale affetto guasta, & corrotta. Però non vi hà rimedio alcuno migliore, che volger sua vita in parte, oue ella possa da quelle insidie riposarsi secura, che ogni hora ci tende il mondo nemico nostro perpetuo: laqual cosa potremo fare ageuolmente, se da noi tutte l'altre cure partendo, vorremo ridurci à viuere con noi medesimi in vna soauissima quiete: ma se vsando nella maggior frequenza de gli huomini, con le cose nostre particolari, & domestiche si vuole le publiche, & ciuili gir mescolando; io forte dubito, che insieme co'l cibo, che ne dia nodrimento, non prendiamo il veleno, che ci conduca à morte. Tale à punto, rispose l'Ambasciatore, è l'operatione virtuosa all'animo, quale al corpo il cibo esser si vede: perochè come à quei corpi, che hanno lo stomaco guasto per li molti disordini, ogni cibo, quantunque sano sia, & d'ottimo nodrimento, si fà loro nociuo, & in cattiui humori si tramuta: così similmente auiene à quegli animi, ne' quali il vero discorso della ragione è corrotto da gli habiti dell'operationi cattiue; perciochè qualunque materia loro s'appresenti disposta à produrne alcuna bella virtù, viene tosto da quelli co'l vitio contrario formata; & ciò, che fù per ristoro apparecchiato, vsano per cagione di far più graue la propria infermità. Ma per tutto ciò, come non è alcuno, che dica douersi vietare à sani i buoni cibi, perche essi sogliano nuocere à gl'infermi: così non deue à gli huomini sauij essere interdetto il gouerno della Republica, perche ne riceuano gli stolti nocumento: i veri ammaestramenti del ben viuere à quelli solamente hauer deono riguardo, che in tal guisa disposti sono, quali formar gli puote la loro più perfetta natura: poco curando de gli altri, in cui la più vera forma dell'huomo è smarrita: perciochè à questi tali ogni dottrina è souerchia; che niente gioua il dimostrare la strada della virtù, à chi persuaso prima non sia lei douersi seguire. Onde ne auiene, che molti vdendo ragionare del ben viuere, benche in quel punto mostrino d'esser commossi: nondimeno à pena cominciano leuare dal vitio il primo piede, che ritornano in dietro, mettendosi per altro torto sentiero, che la mente cieca nel conoscere il proprio bene và loro ponendo dauanti. Però io niente mi marauiglio, se in tali huomini non possa l'eru-

Niuna virtù è sufficiente rimedio contra la maluagità dell'ambitione.

Comparatione della buona, ò mala dispositione dell'animo, alla buona ò mala dispositione del corpo.

ditione alcun buon frutto partorire: conciosiache, come nel corpo troppo debole non hà la medicina virtù di operare sanità, percioche ritroua intepidito quel caldo naturale, che regge l'operationi della vita, il quale niuna medicina è possente di ristorare: così nell'animo molto languido indarno s'infondono i precetti del ben viuere, perche gia è smarrito in lui quel buon giudicio, che si vede esser guida d'ogni nostra virtuosa operatione, il quale niuna dottrina è basteuole di ritornarci, non essendo esso in noi per arte, ma ben per consuetudine, ò per natura. Ma tuttauia, come disprezzare si può la dottrina de' Filosofi, perche ella non habbia forza di renderci, quasi senso già perduto, questa virtù di ben giudicare del fine? ciò certo altro non sarebbe, che rifiutare l'arte de' Medici, perche guarendo solamente gl'infermi non possa in vita ritornare i morti. Bella somiglianza, disse Monsignor Mocenico, seguendo le parole dell'Ambasciatore, mi par questa della dottrina de' Filosofi alla scienza della medicina: ma questa stessa meglio mi parrebbe paragonata, quando senza passare à quei miracoli di risuscitare i morti (il che è opera solo di diuina, non di humana virtù) si dicesse, che in quel modo, che l'arte della medicina al più de' mali giouando non sà ad alcuni ritrouar rimedio, ò per la qualità del male, che incurabile sia, ò pur per difetto dell'arte non anchora giunta alla sua vera perfettione, così parimente la Filosofia guarendo l'animo da molti affetti, d'alcuni ne'l lascia sempre infermo, come d'ambitione, ò d'altro di simigliante natura, che oue vna volta s'appiglia, diuiene tosto incurabile. Però in così fatti casi in tanto solamente può giouarci il Filosofo, in quanto che egli ricorda certi rimedij, che hanno virtù di conseruarci, perche non così facilmente possiamo esser offesi: e tali sono all'ambitione il separarsi da publici negocij, & il fuggire le turbe de gli huomini, & i tribunali, a' quali non può alcuno accostarsi, che incontanente assalito non sia da mortale infermità. Questi rimedij, che voi lodate, rispose quiui l'Ambasciatore, altro non sono, che quasi certi vnguenti, li quali nelle parti esteriori solamente adoperandosi, non hanno alcuna forza di confortare quei membri, oue è maggiore il bisogno: ma quelli, che veramente giouar ci ponno, fà mestiero, che dentro di noi si riceuano, e tali sono i buoni precetti, liquali, à guisa di vera tiriaca de gli animi, gli preseruano dalla contagione d'ogni più velenoso vitio. Ma non voglio passar più oltre, acciochè non si credesse per auentura, ch'io mi persuadessi d'esser quel valent'huomo, che sappia risanare cotali infermità, onde mi si potesse dire, come è in prouerbio, ò MEDICO CVRA TE STESSO, che ben conosco io in me non essere quello stato perfetto di sanità, che in altrui desidero, & che stimo poteruisi ritrouare, anzi così esser necessario, che senza esso non può l'huomo farsi capace di quella felicità, à cui egli fù ordinato. Hauendo fin qui detto l'Ambasciator Suriano,

La Filosofia sana l'animo da molti affetti.

Non bastano i rimedij esteriori, se non ci vagliamo insieme insieme di quelli, ch'operano dētro da noi.

Suriano; nè replicandosi più da alcuno altra cosa, Misier Francesco Molino giouane d'ingegno, & di modestia singolare, guardatosi prima dattorno, & veggendo tacersi tutti gli altri, all'Ambasciator riuoltosi; Io sarò forse, disse, stimato poco modesto, traponendo la mia lingua tra ragionamenti de' sauissimi huomini; alla cui presenza la poca età, e'l poco mio sapere dourebbono impormi silentio: ma poiche solo desiderio d'imparare à ciò mi moue, spero che non sarò biasimato di troppo ardire. Però ricordandomi della promessa, che voi Signor Ambasciatore à questi dì passati faceste à me, & à questi nostri gentilhuomini (& additò quei giouani, ch'erano con esso lui stati alla corte dell'Imperatore, i quali alquanto da gli altri in disparte si stauano tacendo, & ascoltando) hora inuitato da tale occasione voglio pregarui à mio, & à lor nome (a' quali sò, che come à me sarà ciò à grado) à douer sodisfare à quell'obligo, in cui vi pose la vostra cortesia, e'l desiderio di giouarci, & ciò fù di douer mostrarne, che la vera felicità humana da noi conseguir si possa, non nelle solitudini viuendo, nè dando opera alle speculationi; ma ben vsando nelle Città, & in esse virtuosamente operando, laqual maniera di vita voi con nome assai conueniente Politica chiamar solete; e tanto più ci sarà questo caro d'intendere partitamente, quanto che mi pare, che vna tal conchiusione molto nuoua sia, & molto da quella diuersa, che i nostri maestri di Filosofia nello studio di Padoua difender sogliono: i quali tutti non per altro laudano la vita attiua, & à seguirla ci essortano, se non perche ella ne sia scorta à condurci per camino più espedito, & più sicuro alla speculatiua; in cui sola credono quella somma perfettione ritrouarsi, ch'è d'ogni nostro desiderio vltimo, & vero fine. Onde, s'egli auerrà, com'io spero, che hoggi apprendiamo questa verità, laquale fin' à questo dì ci è stata nascosa, tanto maggior frutto potremo dire hauerci recato il ragionamento di poc'hore, che fatto non hà lo studio di molti anni; quanto che indarno sempre si fatica, chi non conosce quel fine, à cui indrizzar deue le sue operationi. Il Molino così detto si tacque, dimostrando ne' sembianti ancora grandissimo desiderio d'essere della sua richiesta sodisfatto. Onde l'Ambasciatore stato prima alquanto sospeso. Io dubito, rispose, che d'alcuna cosa detta da me forse senza molto pensarui, voi non v'habbiate formato così gran concetto del mio ragionamento; che ciò, che ne dirò, sia per parerui nulla, ò poco: nondimeno quel tanto, ch'io sò d'intorno questa materia, non ricuso di esporloui, come per me si potrà il meglio, ma però con altra più opportuna occasione. All'hora M. Iacopo Contarino; ilquale con molta attentione ascoltando mostraua d'ogni cosa detta hauerne fatta dentro del suo animo conserua; S'io sperassi, disse, Signor Ambasciatore, che co'l porgeruisi noui preghi si potesse il voler vostro à nostri desiderij piegare, molto volentieri lo farei; come quello, à cui sarebbe al paro d'ogni altro tal ragionamento, & vtile, & diletteuole; hauend'io molte fiate meco stesso in questa mate-

Vana è la fatica di chi nõ conosce il fine à cui deue indrizzare le sue operatione.

Scusa dell'Ambasciatore.

ria varie cose discorso, senza saperne formare nel mio pensiero alcuna tale conchiusione, in cui potessi acquetarmi à pieno. Ma poscia che à voi non pare di douere al presente ragionare, m'appareccbio, per non perder l'occasione, d'accoppiarmi con questi vostri gentilhuomini, & con esso loro ritornarmene à Venetia: perocbe douendosi, come intendo, quiui montare in barca, & lasciaruisi dal l'onde del fiume portare, ci sarà molto agio di poter lungamente intorno à ciò questionare. A questo l'Ambasciatore rispondendo recaua scusa di non volere con altro più lungo ragionamento noiarne quei Signori, ch'erano venuti à visita sua: à quali diceua se dubitare, non forse graue fusse già stata questa disputa, che pur troppo non aueggendosene era auanti passata. Ciò vdendo l'eletto Barbaro, il quale tutto pensoso si era stato gran pezza senza parlare; Non è cosa conueneuole, disse, che'l rispetto della nostra presenza debba questi gentilhuomini priuare di quel diletto, & di quel profitto, che essi da tale ragionamento n'aspettauano; anzi che tanto più doueranno questi signori contentarsene, quanto che varie cose della vita ciuile questionando, hanno posto loro innanzi l'occasione di poter tal desiderio recare à fine. Et così detto, poco appresso seguì. Io per certo sempre volentieri leggo, & ascolto chiunque di tal cosa parla, ò scriue: conciosiache hauendoui molta cura posta, & molto studio, mi trouo d'hauer imparato à conoscere, che poco ne sappia; che quanto più à dentro sono ito co'l discorso penetrando ne' sensi secreti di ciò, che di questo fine humano i più sauij ne scrissero, tanto vi ho scoperto maggiori difficultà: lequali soleano essermi celate per adietro, mentre contento di quella prima, & quasi superficiale cognitione, pareami douer essere vn gran dotto riputato, pur ch'io sapessi ben recitare l'opinioni altrui. Hora dunque tanto più sarammi caro l'vdirne ragionar voi Signor Ambasciatore, quanto che à ben parlare di così fatto soggetto fà di mestiero essere, come voi sete, nell'vna, & nell'altra vita, cioè nell'attiua, & nella contemplatiua parimente auezzo, per poter ben giudicare di ciascuna, & darne sopra ciò la sentenza; ma quelli, che presero à scriuerne, sono stati huomini lontani dall'attioni ciuili, & nelle speculationi solamente, ò certo per lo più essercitati. Là onde i loro componimenti sono in questa parte riusciti sospetti, & men degni di quella fede, che per altro la sola auttorità, e'l grido de'nomi loro recar suole alle cose, ch'essi scrissero: senza che rispetto al gran numero delle scritture, che noi habbiamo nell'altre discipline, pochissime s'hanno à stimar quelle cose, che à noi peruenute sono di questa facultà ciuile; che è però non meno di qualunque altra, anzi più di molte altre vtile, & necessaria. All'hora Monsignor Delfino; Se noi volessimo, disse, volgerci vn giorno ad istimar le cose, che proprie nostre sono, rimanendoci dall'inuidiarne l'altrui, come sempre facciamo; sarebbe riputata non picciola parte di felicità l'essere stati noi à questa stagione riserbati: nellaquale,

Nuoua iscusa dello Ambasciatore per dubbio di essere importuno a quei Signori.

Non douere apportar noia alcuna questi Discorsi, per l'vtile che se ne aspetta.

Per poter bē giudicare della vita attiua, & contemplatiua bisogna hauerle prattícate.

Pochissimi precetti lasciati gli antichi intorno alla vita ciuile.

oltra le scritture de gli antichi, molti libri ci hà dato quel secolo, che sopra'l nostro fù; & molto più anchora il nostro, ilquale si vede esser fertilissimo di belli ingegni; essendoui in ogni parte d'Italia huomini d'ogni professione, che nella nostra volgar lingua di varij soggetti scriuendo hanno dimostrato, come ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, & capace d'ogni ornamento: & à ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè d'instituire qualunque stato di vita, recandoci diuersi ammaestramenti per gli huomini priuati, & per li Prencipi: talche non si può hoggimai dire, che da' nostri huomini sia stato tralasciato lo studio delle cose ciuili; come fù perauentura da quelli più antichi, perche tutti si diedero alle speculationi, & da quelle età, che dalla nostra alquanto si discostano, per esser state nemiche à fatto delle lettere. Et certo, c'hauendo io posta molta cura nel raccogliere d'ogni parte libri d'ogni lingua, & d'ogni scientia, per farne & essi à commun beneficio de gli studiosi la mia libraria abondante, & ornata; io mi sono sommamente marauigliato della copia de gli Auttori, che di questa materia scrissero. Il numero de' buoni scrittori, rispose Monsignor Barbaro, fù poco per ogni secolo, ma nel nostro è minore anchora, che in molt' altri non fù in rispetto massimamente di tanti componimenti, quanti hoggidì nel nostro volgare idioma si leggono: tal che la fama di questa età non hà, per quanto io estimo, à passare con la medesima laude alla memoria de' posteri, come si vede esser à noi passata quella d'alcuni felicissimi secoli de gli antichi: ne' quali quasi per certa benigna influenza de' cieli fiorirono, quando nella Grecia, quando nell' Italia, ò in alcun' altra Prouincia le buone discipline. Nè ciò sia detto à fine di scemare de' proprij honori coloro, che lodeuolmente hanno scritto, ò scriuono à questi tempi; anzi per colmargli di loda tanto maggiore, quanto che, essendone pochi partecipi, ella diuiene in loro più rara, & quasi singolare. Ma se, della maggior parte de' moderni compositori parlando, si deue dirne il vero, io stimo, che souerchia fatica, & essi presa habbiano di scriuere, & à noi data altresì di leggere quelle scritture: nellequali niuna cosa recata ci hanno, che la istessa à punto in ogni sua parte non si vegga meglio espressa in molti de gli antichi auttori: da quali i soggetti interi, & delle medesime forme vestiti prendendone, ne hanno tessute, & fornite quell' opere, che come proprij componimenti al mondo appresentarono. Onde à me pare, che questi tali simili siano à quei pittori; che non hauendo nè arte, nè ingegno per formare alcuna figura, si danno sempre al copiare le cose altrui: nellequali opere chiunque hà pur vn poco di giudicio, ageuolmente il furto conosce, non vi si scorgendo ne gli stessi ritratti l'istesso artificio, con che fatti furono da quei primi inuentori: però come per le pitture di costoro niuna eccellenza, ò vaghezza s'aggiugne alla pittura; così dalle scritture di quelli niuna perfettione, niun' ornamento ne vengono à riceuere le scienze. La onde ne segue, che la facultà ciuile si stia anchora dentro à questi stret-

> La lingua volgare attissima, & capace d'ogni materia, è d'ogni ornamento.

> Come della lingua volgare si potrà fare comparatione con la Grecia, & con la Latina.

> Furto d'Auttori taciuti, ch' vsurpandosi le fatiche altrui, per proprie loro al mondo le appresentano.

> Bella comparatione.

ti termini rinchiusa, nellaquale gli antichi la ci lasciarono; non hauendo i moderni nè aggiunto nuoue cose, nè pur dato maggior lume à quelle poche, che da gl'antichi trouaron scritte: lequali, quando per altro ci fussero chiare, che non sono; certa cosa è, che per la gran variatione de' tempi, & de' costumi, à cui deono le nostre attioni esser accommodate, non ponno nè intendersi, nè porsi ad vso senza minuta, & diligente consideratione. Ma chiunque le cose giudica con ragione, conosce questi tali, che ogni loro studio pongono nell'imitare in cotal guisa gli antichi, per volere troppo imitargli riuscire da loro molto diuersi: percioche oue quelli veggiamo con d'vna stessa maniera tutti, ma diuersamente secondo la diuersità delle sette, nelle quali diuisi furono, hauer filosofato; & di varie dottrine trattando, non à guisa di histrioni nelle scene hauer recitato quello puntalmente, che dall'altrui essempio dettato loro fusse; ma con diligenza ciascuna cosa considerando, hauerne dimostrata la ragione, per cui ò seguire, ò rifiutare questa, ò quell'altra si douesse: noi hora altrimenti facendo vegniamo à seguire norma diuersa da quella, che insegnata ci fù da' veri antichi maestri; iquali mai non volsero dell'altrui auttorità far legge à se stessi, come noi facciamo: che, senza voler altro cercarne, molte volte maggior fede prestiamo alle cose, perche dette l'habbia Aristotele, ò Platone, che perche vere siano; veggendo tuttauia questi così spesso, & con tanto studio hauere rifiutato l'opinione altrui, che al precettore non perdonò il discepolo per lo desiderio della verità. Ma, quando pur si conceda, che per niun modo conuegna da costoro discostarsi, per tutto ciò non si disdice nel leggere le cose loro, non voler nella lettera fermarsi; ma indi à gli occulti misterij, che ne stanno ascosi, passando, cercar di penetrare, quanto più si può, à dentro di quella verità, laquale si dilettarono quei due di lasciarne; l'vno in molti dubbij inuolta, l'altro sotto varie figure coperta, forse per dare à posteri alcuna materia di douer anchora essi essercitare l'ingegno. Questa dunque più vera maniera d'imitatione, se meglio fusse stata intesa, & vsata da' nostri auttori, io mi dò à credere, che la nostra lingua sarebbe hoggimai giunta, se non al sommo della sua perfettione, almeno à grado di poter esserne con ragione dalle genti gradita, & honorata: doue che il contrario fatto hauendo il piu de' suoi scrittori, non le hanno potuto recare alcun vero splendore, ò dignità: che quantunque ella habbia fin hora hauuto poeti di assai chiaro grido; nondimeno tali loro componimenti à diletto solamente seruendo, non sono basteuoli per dare ad vna lingua riputatione, & allargarla in molte prouincie, si che da varie genti appresa sia, e tenuta presso di loro in veneratione: ilche auenir suole di quelle lingue, allequali sono raccomandate le dottrine; peroche à douerle imprendere ci stringe la necessità per hauer di quelle cose notitia, che saper non si ponno altrimenti. Et questa è la vera cagione, perche la lingua Greca, & la Latina, che già sono spente nelle bocche de gli huomini, si

Grande difficoltà lo imitar gli antichi, volendo imitargli totalmente.

Non volsero gli antichi, già mai dall'altrui auttorità far legge à se stessi.

ni, si conseruino viue nelle scritture; & siano stimate, & honorate da gli studiosi di questi tempi, come già furono da quell'età di cui sono state proprie, & famigliari: laqual cosa si persuadono alcuni nascere da certa vaghezza, & facondia naturale di queste lingue: lequali tuttauia non hauendo altra forza, nè virtù, che quella, che data fù loro dall'vsanza del parlare, & dello scriuere; non veggo, perche similmente non possa tale diuenire la volgare, chente quelle sono; pur che à lei non manchino gli scrittori, che si fatichino di ornarla, e d'accrescerla; accommodando le sue voci à spiegare, non pur le materie basse, & leggieri, ma le più alte anchora, & le più graui: onde, non capendo ella homai ne' termini d'Italia, la veggiamo felicemente passare alle nationi esterne; & esser da quelle in gran pregio, & riuerenza tenuta. Hauendo Monsignor Barbaro con grande affetto fin quì ragionato, così subito fermò il corso del suo parlare, che ogni vno si auide ciò hauer lui fatto da nouo dubbio sopraproso: ond'egli, trapostο vn breue silentio, così seguì. Io m'aueggio, che portato da troppo fisso pensiero entrato sono, non sò come, à ragionare, poco forse opportunamente, di questa materia: dellaquale quanto fin'hora hò detto, come è nulla, à poco per rispetto di ciò, che dir si potrebbe, così parrà forse à questi giouani che troppo sia stato al tempo presente, & al loro desiderio, che è volto altroue. Io per me non dirò mai, rispose il Molino, che fuor di tempo sia l'imparare: nè che perdita si debba stimar quella, che si fa per altro non men nobile acquisto. Non è certo, soggiunse quiui Monsignor Mocenico, da prezzar poco l'hauere in ciò hauuto il giudicio di persona, c'habbia con l'essempio confermato quanto ci hà detto con le parole, come fatto hà Monsignor Barbaro: ilquale impiegando le sue fatiche in parte, oue riuscir possano di gran beneficio à gli studiosi, & di honore à questa nostra lingua, & a questa età, nella quale ella tuttauia cresce, & si và facendo più bella, s'ha pigliato à scriuere di quelle cose, nelle quali ei furono molto scarsi gli studij de gli antichi, & d'esse scrittone in tal maniera, che si può dire, che egli habbia non pur recato loro maggior chiarezza, ma di morte, ch'elle erano prima, ritornatele à nuoua, & miglior vita: che non è alcuno, che legga hora Vitruuio dal latino nel nostro volgar idioma da lui portato, e in molte parti dianzi oscurissimo illustrato, & dichiarato, che non conosca tutto quel frutto, che da tale opera al presente si tragge, dalla molta diligenza, & dall'accorto giudicio dello ispositore douersi in gran parte riconoscere. Tra queste parole tramettendosi Monsignor Grimano: Questo stesso, soggiunse, & molto più ne dirà il mondo, veggendo i suoi libri della Perspettiua, che tosto vsciranno alla luce: ne' quali con tal diligenza hà trattato di quella scienza per se nobilissima, & à diuerse arti necessaria, che pare, che gli studij di lui le habbiano recato l'vltimo accrescimento, & la compiuta sua perfettione. Ma non voglio dirne più oltra: sì perche non lo comporta nè la sua

Quãto è detto in questa materia è nulla, rispetto à quanto se ne potrebbe dire.

E sempre tempo d'imparare.

Douersi grã parte di honore à colui, che fedelmẽte traduce.

Non douersi molto lodare vn amico in sua presenza.

molta modestia, nè l' amor grande, ch' io li porto; ond' io con lui sono anzi vna cosa medesima, che diuersa: si anchora, perche non è bene gir consumando più di tempo, onde all' Ambasciatore si presti occasione di rifiutare il carico, che si vuole imporgli; & à questi gentilhuomini paia, che noi possiamo hauer parte in questa colpa. Volena pur à queste parole rispondere il Barbaro, ilquale hauea prima cercato d' interromperle: ma veggendo, che il parlar di tutti era riuolto all' Ambasciatore, pregandolo ciascuno à douer dire, egli anchora si volse à farghene la medesima instanza: Et standosi tutti gli altri cheti, aspettando, che l' Ambasciatore accettasse l' impresa, il Foglietta, ilquale s' era gran pezzo taciuto; S' io debbo, disse sorridendo, sottoscriuere al partito: voglio che s' intenda essere à chi ascolta, riserbata ragione di potere, senza romper il patto: ò chiedere cosa, che si taccia, che paia il saperla necessario: ò contradire à ciò, che si dica, che non fusse, ò non si conoscesse per vero. All'hora l' Ambasciator Suriano: Meglio è, disse, che senza aspettarne homai, che me ne venga fatta altra forza, io cominci à dire quel poco, ch' io ne sò: acciochè facendomene pregare più lungamente, nè possendo negarlo, non mi troui hauer dato alla cosa tanta aspettatione, che non sia possente in alcuna parte di corrisponderle; & cosi venga à procacciarmi quella nota, ch' io cerco di fuggire. Ma se debbo confessare il vero, la conditione hora dal Signor Foglietta proposta m' ha fatto senza più lunga dimora risoluermi à douere in ciò seguire i vostri comandamenti: sperando, che le proposte altrui debbano prestarmi materia di poter rispondendo dire alcuna cosa, che da me stesso così ageuolmente souenir non mi potrebbe: non hauendo io già molto tempo hauuto à tal cosa alcun pensiero: ilche già comincio à prouare, perochè quel argomento, che dianzi vsò Monsignor Mocenico, biasimando la vita ciuile, mi hà suegliato à douere, quell' istesso più sottilmente considerando, traggerne materia, per darne à quella vna vera, & somma lode. Disse dunque Monsignor Mocenico, l' attioni ciuili essere da gli huomini sopra il merito stimate, perch' esse sieno proprie nostre: laqual cosa non pur io confermar voglio, ma con altre ragioni prouarla, quasi aguzzando quell' armi, con lequali si è cercato di offendere il corpo della vita ciuile: acciochè riuolte hora contra i suoi nemici, diuengano più pungenti, & facciano il colpo maggiore. Nè io à tal ragione all' hora risponder volsi per ischifare d' entrar al presente in troppo lungo discorso, come per ciò fare era mestiero: ma poiche il desiderio di compiacerui mi vi astringe, alquanto più alto ripetendo il parlar mio, da questo darò principio. Quiui fermatosi alquanto l' Ambasciatore, quasi prender volesse spirito à più lungo ragionamento, veggendo tutti ad ascoltare homai intenti, così seguì.

Conditione di potere affermare, ò negare quanto sarà proposto.

seguì. La natura de' suoi doni sopra le cose da se prodotte dispensatrice, diede loro fin dal nascimento varie potenze, & virtù, per lequali potessero alcuna perfettione conseguire; non già la medesima à tutte, ma tale a ciascuna, quale all'esser di quella parue, che più si conuenisse, serbando in ciò vna vguale disuguaglianza; si che le più degne à più degni fini anchora furono da lei ordinate, & disposte: & tale diuersità di stato, & di perfettione era necessaria à douer generare, quasi concento di varij suoni composto, quella dolce harmonia, che nasce dall'ordine marauiglioso delle varie cose, delle quali è formato l'vniuerso. Onde n'auiene, che tutte l'opere naturali, anchora che imperfette, in quanto aiutano à fornire questo marauiglioso edificio, siano parteeipi di alcuna dignità. Però il portare alcuna cosa oltre quei termini, che le furono dalla natura prescritti, altro non è, che priuarla della sua propria perfettione, & insieme confondere la dispositione dell'vniuerso. Eccoui chiaro di ciò l'essempio ne gli elementi, liquali nelle loro operationi guidati sono da quella non errante intelligenza. Non veggiamo noi la terra, qual'hora ad alto è portata nella regione dell'aere, non volere in quel luogo, benche più nobile, fermarsi; ma con veloce corso scender al basso à ritrouare la sua vera stanza? percioche fuor di quella ella è sempre più lunge dal suo fine, & più imperfetta. Là onde per conoscere medesimamente, quale il nostro fine sia, & la nostra perfettione, non dobbiamo noi gir cercando il sommo tra tutti i beni; ma ben quello, che alla nostra natura esser si vede più acconcio. Però non voglio contradire à ciò, che Monsignor Mocenico in alcuna parte vero, ma in tutto ingeniosamente, poco anzi ne recò in tal sentenza; cercando di persuaderci à dipartirci dall'attioni ciuili, perch'elle non siano d'ogni parte compiute, & perfette: Laqual cosa tuttauia concedendo, credo, che non si toglia però, che in queste stesse noi non possiamo ritrouarui la nostra humana perfettione; anzi che tanto è cosa più ragioneuole, che ciò auegna, quanto che tali operationi d'amendue quelle potenze procedono, dellequali è formata la nostra più vera natura: ond'elle vengono ad essere à noi proprie, & naturali sopra tutte l'altre; non altrimenti, che sia alla terra il raccogliersi al centro. Però chi vuole l'huomo inalzare sopra quel segno, in cui la natura pose i termini alle operationi di lui; mentre si crede farlo più perfetto, ne'l rende imperfettissimo, da quel vfficio leuandolo, à cui egli fù destinato nell'artificiosissima dispositione dell'vniuerso. Ma per meglio questa verità conoscere, facciamolesi più presso à discernere la vera effigie della nostra humanità allaquale con giusta proportione conuiene accommodarsele la sua felicità. Quan-

La natura alle cose da lei prodotte fin da principio diede varie potenze, & virtù.

Tutte l'opere naturali participano di qualche dignità.

Imperfettione della natura humana.

tà. Quanta dunque sia l'imperfettione della natura humana, onde à tutti gli huomini è di molte cose mestiero per reggere la vita, & per essercitare qualunque operatione; niuno è, nè così rozzo; che non lo conosca in altrui, nè così ricco de' doni della natura, che non lo proui in se stesso, percioche in tal maniera sono nell'huomo lor commune soggetto la carne, & lo spirito insieme legati; che quanto gli reca questo di diuino, & immortale, quella altrettanto gli aggiugne di mortale, & di terreno. Onde fu già d'alcun sauio figurato tale lo stato dell'huomo; formandolo con l'ali aperte, ma con graue peso à piedi, che gli impedisce di poter leuarsi à volo: percioche, come una parte di lui in se stessa raccolta, alle cose celesti suegliandolo, ne'l rende molto perfetto, e quasi all'Intelligenze vguale; così l'altra di se producendo il senso ribelle della ragione, co'l mezo delqual lo piega spesso alle cose più vili, gli è cagione di tale imperfettione, che di quella prima sembianza priuandolo à gli animali bruti lo fà somigliante. Onde ne segue, che quella sola debba stimarsi vera natura dell'huomo, che d'amendue queste è partecipe; come veggiamo essere l'humanità: laquale con grandissimo magistero fu nel mezo riposta tra le cose perfettissime, & le più imperfette; accioche con essa, quasi certa catena, venissero à legarsi insieme in questo bell'ordine dell'vniuerso le nature animate, cotanto fra se di virtù, & di perfettione differenti. Come dunque à formare la natura humana due potenze insieme s'adoperano cioè senso, & intelletto; così parimente à produrne quell'operatione, che lei condur possa alla propria felicità, le medesime si richiedono; dallequali insieme congiunte: ne deriua la virtù morale: à cui ne presta il senso quasi certa materia, perche fatto esso obediente alla ragione, diuiene soggetto di tale virtù: ma l'intelletto le serue in vece di forma nel disporre tale materia, & farla capace de gli habiti virtuosi, & parimente nello scorgerla al suo douuto fine co'l mezo della prudenza. Da questo principio ne sorgono diuerse altre ragioni, onde prouar si potrebbe tale essere la nostra humana felicità, quale formar la possono l'opere virtuose, che di noi sono proprie. Imaginiamoci l'huomo ne'l suo vero stato, cioè formato di perfetto, & d'imperfetto, & vi scopriremo vn'altro bel magistero della natura, da cui esso huomo dotato fù di tale dispositione, che diuenir ne potesse felice; accioche in questa parte si dimostrasse la nobiltà di lui, che lo rende à gli angeli simigliante, & molto l'inalza sopra la natura de bruti, ne' quali mancando la ragione non può hauer luogo alcuna vera felicità: ma dall'altro canto, perche quest'huomo composto di diuerse virtù non era capace di quell'vnico, & sommo bene, che è proprio della diuinità, fù per lui ritrouata la ciuile felicità; laquale, benche sia compiuta in se medesima, non è però semplicemente perfetta; conciosiache l'imperfettione del senso, da cui ella deriua, si và tra essa mescolando. Quiui essendosi il Suriano fermato alquanto, M. Agostino Valerio à lui volgendosi: Io sarò, disse il primo ad vsare della licenza, che ci fù pur dianzi concessa; come colui, che forse più de gli

Differenza tra la carne, & lo spirito.

Onde deriui la virtù morale.

altri

altri desidero di apprender ogni cosa, che in ciò si dica, & che meno l'intendo: Però non vi sie graue lo scioglíermi questo mio dubbio, quale esso si sia. Veggendo adunque, che à tutte le vostre ragioni hauete gittato tale fondamento, cioè, che l'huomo sia vn certo misto di due nature; mi è souenuto d'hauer letto in più d'vn luogo presso à Platone, che volendo egli diffinir l'huomo, lo chiama anima ragioneuole, che è di mente partecipe, & vsa il corpo: & altroue anchora l'animo addimanda padre, & artefice del corpo. Là onde se ciò fusse vero, come io fin quì hò creduto, che sia, seguendo in ciò l'auttorità di vn tanto Filosofo; come si potrebbe dire, la operatione virtuosa essere all'huomo propria, perche da due potenze di lui deriua; & non più tosto la speculatione, che nasce dall' anima ragioneuole, laqual sola è il vero huomo? Chi bene considera, rispose l'Ambasciatore, qual sia la forza, & la virtù di quelle parole di Platone; può chiaramente conoscere, ch' elle niente sono alla nostra conchiusione contrarie, anzi pur nel loro vero intendimento il medesimo significar vogliono: percioche qua lhora parlandosi dell' anima humana vi si aggiugne quel rispetto, ch' ella hauer si vede al corpo; certa cosa è, che non la pura mente consideriamo, ma ogni potenza di lei, ilche non è altro, che formarne questo composito dell' huomo. Ma Platone ciò fece misteriosamente, come egli sempre suole, non dichiarando tale vera sua intentione con espresse parole: ma se volete, non fermando il vostro giudicio nella lettera, quasi nella scorza, penetrare co'l discorso alle midolle del sentimento più recondito, il trouerete conforme à quanto per me s'è detto: percioche il Padre in tanto è Padre, in quanto egli dà l'essere al figliuolo; ilquale però è detto non pur creatura sua, ma parte di lui: l'Artefice parimente dà la forma alle sue opere, che sono quasi certi parti di lui inanimati. Dunque, se tale hauerà ad essere l'officio dell' anima verso il corpo, non veggiamo chiaro, ch' ella conuerrà assister à quello, & informarlo, & hauer cura delle potenze di lui? & in quel modo, che il Padre, & l'Artefice, l'vno intorno alli figliuoli, l'altro intorno all' opere sue si faticano volentieri; perche quelli più accostumati, & queste più belle diuentino; così l'anima ragioneuole intorno al senso adoperandosi, procaccierà di renderlo ornato delle virtù. Questo dunque volse dire Platone esser il ministerio, à cui la nostra anima fù quà giù destinata, & però co'l mezo di tale vfficio suo verso il senso, lei al corpo congiunse: dalla qual maniera di congiugnimento ne risulta la propria natura dell' huomo, à cui l'operationi di quelle due potenze, senso, & ragione insieme mescolate si conuengono. Et se ben voi considerate quella diffinitione dell' huomo, per la quale secondo il parer di Platone fù da voi chiamato anima rationale partecipe di mente, che adopri il corpo: non vedete voi chiaramente, tale stato essere à punto da voi all' huomo assegnato, quale io pur dianzi vi rappresentai: cioè nel mezo riposto tra quello delle irrationali creature, & delle diuine? percioche questa nostra anima, in quanto ella è partecipe d'intelletto, conuiene di sua natura essere

L'huomo è misto di due nature.

Platone chiama l'huomo Anima ragioneuole.

Mentre parlandosi dell' anima humana vi si aggiugne il rispetto, ch' ella ha al corpo, non si considera semplicemente la pura mente.

dalla

dalla materia separata ; ma in quanto ella è anima , ha certo rispetto al corpo , & di esso ha bisogno per essercitarne quà giù l'operationi sue . Onde da queste due qualità insieme unite viene prodotta vna certa proprietà , che forma la natura humana ; non conuenendo , nè alle intelligenze , lequali sono sempre d'ogni materia lontane , l'vsare il corpo ; nè all'anima de' bruti , l'esser capace d'intelletto ; lequali due cose voi vedete esser insieme all'anima humana attribuite , & ben conuenirsele ciascuna . Quiui Monsignor Mocenico ; Bella per certo , disse , è questa risolutione del dubbio proposto ; solo mi offende , ch' essa dia occasione ad vn'altra dubitatione maggiore : percioche , se vfficio della nostra anima si dice , che sia lo essercitarsi intorno à queste virtù materiali , pare che da ciò ne segua lei douer esser mortale : conciosiache non le rimanendo cosa , in che dopò la sua separatione dal corpo adoperar si potesse , le conuerrebbe starsi sempre otiosa ; ilche nelle cose da se create non permette Dio , nè la sua ministra natura : & nondimeno troppo saria tale conchiusione contraria , non pur alla verità ; ma alla intentione anchora dell'istesso Platone ; ilquale non ne parlò dubbiosamente , come forse Aristotele fece , ma con chiara voce si lasciò intendere la nostra anima diuina essere , & immortale . A questo rispondendo l'Ambasciatore . Molte sono , disse , quelle cose , che in tal proposito si potrebbono dire ; dellequali conuerrò esser scarso , per non mi dilungar troppo dal primo ragionamento . Dico adunque , che qualhora quella suprema virtù , che in noi è , onde siamo partecipi di diuinità : miriamo vestita di queste membra mortali , quasi di vili panni ; non conoscendo in prima vista la sua vera sembianza , nè la nobiltà del suo lignaggio , sogliamo anima chiamarla , perche in questo corpo la veggiamo rinchiusa : Et à ciò hauendo riguardo , con tal nome vsò per lo più di addimandarla Platone , come quegli , che fin dal primo nostro essere le assegnò nel corpo stanza particolare : ma però così fatto nome d'anima viene ad essere à lei , anzi straniero , & equiuoco , che proprio , & naturale ; conciosiache quella , che veramente deue dirsi anima , conuiene in tal maniera dal corpo dipendere , che insieme con esso termini , & si corrompa . Però ad alcuni Peripatetici quella suprema virtù , per cui ne è dato di potere speculando scorgere la verità delle cose , non anima , ma intelletto piacque di nominare : & come à lei tanto spatio di vita , & non più , crederono esser conceduto , quanto può il corpo hauere : così questo immortale facendo , & d'ogni materia lontano , volsero ch' entrasse à noi non altrimenti , che quasi raggio di Sole ; si che senza prenderne alcuna macchia per le nostre imperfettioni , penetrando hauesse forza di rischiarare così fattamente la nostra anima per se stessa oscura , che diuenisse possente d'affissarsi à contemplare la somma luce eterna . Ma Platone meglio di questi filosofando , l'anima diuina fece , & immortale , in questo corpo , quasi in certo carcere , à breue tempo confinata ; si che poco appresso libera rimanendosi , alla sua prima , & vera stanza si ritornasse : però volendo dinotare tale suo stato , anima l'addimanda ; con tal nome vo-

Dubbio, ch' essercitandosi per proprio vfficio l'anima nostra intorno à queste virtù materiali , non paia, che si debba contra il vero stimar mortale.

Platone disse l'anima essere immortale confinata per poco tempo in questo nostro corpo, come in certa prigione.

me volendo non la vera essenza di lei, ma la relatione, che al corpo ha, dimostrarne: ilche comprender si può dalla qualità delle somiglianze, ch' egli ne diede: percioche, come mancando il figliuolo, ò l' opera, non è più veramente nè padre, nè artefice colui, ch' era innanzi tale; ma per tutto ciò non cessa d' esser huomo: così disciolto questo carcere terreno del corpo, il nostro intelletto, non è più anima, perche insieme con la materia si spogliá di quel nome, che ad essa haueua riguardo; anzi che nella sua più propria natura rimanendosi, si fa conoscere per vera intelligenza: & però altra operatione si prende ad essercitare diuersa da quella, che soleua far quà giù, ma à tale esser suo nobilissimo, & perfettissimo più conueneuole; che è la contemplatione del suo fattore. Non sarà dunque vero, che l' anima humana non possa dal corpo separarsi, nè meno, che separata habbia à starsi indarno. Ma in tale materia per le varie opinioni di coloro, che ne filosofarono, tal volta ne gli stessi principij diuersi, non si può in breue ragionamento ristrignerne alcuna risolutione, che manchi di dubbij, & difficultà. Però lasciando hora tali dispute da canto, & al mio proponimento ritornando, io seguirò à dimostrarui, come l' operare virtuosamente sia all' huomo più proprio, che lo speculare non è. Proprio à ciascuna cosa sogliamo noi quello chiamare, che à lei sola, ma però à tutte della stessa specie, & sempre si conuiene, & tali sono l' operationi virtuose; dellequali essendo tutti gli huomini capaci, si che in ogni tempo essercitar le ponno, nè alle intelligenze, nè à bruti sono elle communicate: ilche auiene, percioche all' essercitio delle virtù sono quelle due potenze necessarie, lequali altra specie non è, fuor che l' humana, come pur dianzi dimostrai, che insieme le posseda. La onde nè dell' intelligenze si può dire con verità, ch' elle operino virtuosamente, essendo le virtù fondate nell' appetito sensitiuo, di cui elle mancano; peroche, non essendo ad alcun bisogno soggette, sarebbe in loro vana tale potenza: nè ponno altresi gli animali bruti diuenir virtuosi, percioche alle virtù morali fa mestiero della scorta della prudenza, che nasce dall' intelletto, delquale non sono capaci. Oltra ciò il senso ne' bruti non è d' una stessa maniera, com' è in noi; peroche in loro è così rozzo, & oscuro, che non può essere dal lume della ragione penetrato sì, che, come il nostro, ne diuenti puro, & chiaro: dellaqual dispositione hà bisogno, se deue riceuere la forma de gli habiti uirtuosi. Però ueggiamo negli huomini anchora molta diuersità di costumi: conciosia che, quantunque tutti naturalmente siano acconci alle uirtù, non però tutti uirtuosi riescono; perche, ò non uogliono, ò non sanno la parte irragioneuole sottoporre all' imperio, & alla disciplina della ragione. Seguiua tuttauia l' Ambasciator Suriano, l' altre parti da se proposte essaminando: ma il Foglietta, facendolo fermare; Non uorrei, disse, tacendo far alcun pregiudicio à quelle ragioni, ch' io mi ho voluto riserbare, di poter chiedere, & contra-

Lo intelletto sciolto dal corpo non è più anima.

Più proprio de l'huomo è operar virtuosamente, che speculare.

Le virtù morali conuengono solamente alla specie humana, nè si possono attribuire alle intelligenze, & molto meno à gli animali bruti.

Dubitatione se le virtù morali siano sì proprie del l'huomo, che non conuenghino in modo alcuno à gli animali bruti, nè à le intelligenze.

Cō maggior ragione poter si dire le virtù esser più proprie della diuinità, che d'altra cosa.

contradire à ciò ch'io non intendessi, ò non approuassi. Però prima, che voi entriate in altra consideratione, desidero che più apertamente dimostrato mi sia, come le virtù siano così proprie à gli huomini, che non pur gli animali bruti, ma i Dei anchora debbano rimanerne priui. Se voi, rispose l'Ambasciatore, mi esporrete la ragione, che à dubitar vi moue, potrò più ageuolmente il vostro dubbio risoluere. A' me pare, soggiunse il Foglietta, che con maggior verità si sarebbe potuto dire, le virtù esser proprie della diuinità, come tutti gli altri beni similmente sono, & da quella poi communicarsi all'altre specie; lequali diuersamente ne son fatte partecipi, quale più, quale meno, secondo la capacità di ciascuna. Et se noi riguardar vogliamo à quell'operationi, onde Iddio primieramente creò, & hora regge, & conserua l'vniuerso; qual parte è di questo suo marauiglioso edificio, che non scuopra, non pur alcuna particolar virtù; ma vn nobilissimo misterio di molte insieme in ciascuna cosa adunate? Eccoui la terra, com'è ripiena di tante, & così varie specie d'animali, & di piante, che nella superficie di lei si nudriscono; come è ricca per le diuerse minere di metalli, che nelle viscere le si nascondono: il Mare, comè abondante di pesci, che sono in esso di specie quasi infinite: il Cielo, come ornato, & d'ogni intorno per tanti lumi risplendente. Lequai cose, chi considera esser state tutte da quel supremo artefice così ordinate à beneficio, & à diletto dell'huomo, è ben ingrato, & indegno di mirarle, non che di goderne, se egli non riconosce in quelle vna singolare liberalità del Creatore verso le creature. Ma in queste stesse opere marauigliosamente anchora risplende vn raggio di giustitia; essendo à tutte le cose con sì fatta misura diuerse gratie, & virtù dispensate, che tale qualità possede ciascuna, quale fù conueniente à renderla nel suo grado perfetta. Ma della fortezza tali, e tanti miracoli leggonsi nelle sacre lettere, che ne resta ogn'vno pieno di marauiglia, & di confusione; aueggendosi, quanto sia per se stesso vano ogni nostro potere, & ogni nostro ardire: & vedesi spesso con la fortezza accoppiata la giustitia, perochegli huomini maluagi sono stati dalla forte mano di Dio puniti delle loro scelerità. Tali operationi dunque non sono elle proprie di quelle virtù, che voi sbandiste dalla diuinità? lequali nondimeno si legge esserle ascritte nelle sacre lettere, oue Dio è chiamato giusto, forte, liberale, e tal volta co'l nome generale Dio delle virtù: Anzi che per meglio dimostrare la forza di queste operationi sopra di noi, è detto alcuna volta, Dio d'ira, Dio di vendetta, Dio di salute, Dio di misericordia. Hora che in tanto queste virtù tra noi si ritrouino, in quanto ci sono dal cielo participate, ciò ne può esser di chiaro argomento; che in quegli huomini si è veduto sempre più chiaro risplender'il lume delle virtù; sopra iquali, come à Dio più cari, è disceso più viuo raggio della gratia di lui. Chi non ammira sopra tutte l'altre la fortezza di Dauide: il quale giouane essendo, & pastore inesperto dell'armi, e solo auezzo à guidare gli armenti; da Dio ammaestrato abbattè così ageuolmente l'orgoglio, e'l temerario ardire del super-

superbissimo gigante Golia? Qual Tribunale d'altro Rè fù mai in tanta veneratione presso à tutte le genti, come fù quello di Salomone; ilquale diuinamente dotato della sapientia, tutte le cose sapea ridurre ad vna somma vgualità? Ma che bisogno è di ricordare cotali essempij à voi, ilquale tanto sete vsato nella lettione delle sacre lettere, & però molto meglio di me douete hauergli alla memoria? Quiui apparecchiandosi l'Ambasciator Suriano alla risposta, il Foglietta non aspettando, ch'egli cominciasse, così ripigliò il parlar suo. Passiamo hora dalli Dei à gli animali bruti, ne i quali noi vedremo impressi, benche più debolmente, che ne gli huomini, alcuni caratteri delle virtù. Come si può considerare certe loro operationi, lequali non à caso nascono, ma sono sempre d'vna maniera medesima in tutti, che non ci conuenga confessare quelle tali procedere da vera virtù? dirò solamente di questa vna proua, perche indi argomentar si possa, quali siano i bruti nelle altre. Non veggiamo noi questi animali tanto di cibo, & non più, & di quella qualità solamente prendere, quanto sia per porger loro buon nutrimento? nè in ogni tempo, ma solamente à certe determinate stagioni il maschio con la femina congiungersi; dimostrando, che non allettati da quel diletto, ma sol mossi dalla cura di conseruare la loro specie, attendano à tali operationi? Quale adunque può desiderarsi maggiore, ò più vera temperanza di questa? Sono oltra ciò varie specie di animali dotate d'alcuna loro propria, & particolare virtù: tale al Leone è la fortezza, la prudenza alla Volpe, & altre ad altri. Così dicendo verremo à ripor la virtù nella sua vera maestà, onde habbiano gli huomini ad adorarla, come cosa diuina. Ma, se noi nostro parto far la vorremo, io dubito, che di tal nostro ardire non ne sia la pena il rimanerne à fatto priui, come indegni di goder della presenza della virtù, non conoscendo la eccellenza di lei. Seguiua tuttauia il Foglietta ragionando: ma l'Ambasciator Suriano tra le parole di lui traponendosi; Deh di gratia, disse, non vi affaticate hormai più Signor Foglietta à fabricare tante ragioni sopra così deboli fondamenti; accioche tal vostro edificio, quasi fondato nell'arena, non veggiate rouinare auanti che fornito sia. Voi cercando di dimostrarci le virtù morali non esser proprie à gli huomini, d'altronde non prendeste argomento, che da certa consuetudine del nostro parlare: laquale nondimeno, come non può hauer forza di tramutar l'esser vero delle cose, lequali non dalla natura, ma dal nostro libero volere presero nomi diuersi; così non presta à ciò alcuna ragione, che ci debba far credere le virtù morali date à perfettione de gli huomini, conuenirsi ad alcun'altra specie, quantunque per certa similianza i nomi proprij alle nostre operationi sogliamo trasferire all'altrui. Imperoche non sarebbe egli non pur gran vanità, ma impietà anchora credere, che in Dio si ritrouasse così fatto mescolamento di virtù, essendo egli purissimo, & semplicissimo, si che non con molte operationi, ma con una sola, & quella da se non differente, anzi la medesima con la propria sua essenza fornisce ogni cosa? ond'egli n'è eternamente beato, ò per

Essempio per cui pare, che spesso à gli animali bruti conuengano le virtù appartenenti alla natura humana.

Gran temperanza ne gli animali bruti.

Veggonsi alcune virtù ne gli animali bruti.

meglio

meglio dire, la stessa beatitudine? Ma noi mortali non hauendo alcun vero termine, co'l quale possiamo chiamare tale operatione di lui, come quella, ch'è eccellentissima sopra ciò, che cader possa nel nostro pensiero; ricorriamo à quelle parole, con lequali le nostre attioni rozze, & imperfette siamo vsati di significare, e co'l mezo di quelle, ponendoci dauanti vna certa sembianza delle operationi diuine, procacciamo di farcele manifeste. Però non sapendo noi formar altri nomi più belli, ò più degni, che quelli, onde si honora la virtù de' mortali; quando veggiamo operarsi da Dio alcuna cosa sopra di noi, il cui effetto ne pare somigliante à quello, che l'operationi de gli huomini virtuosi partorir sogliono, benche infinitamente l'auanzi; ci audiamo formando nell' animo certi concetti di cose note à noi, ma à Dio improprie; talche non pur le nostre virtù, ma talhora li stessi nostri affetti sono stati nella natura diuina trasferiti: onde non pur la giustitia, e la fortezza, ma la ira anchora, & la misericordia veggiamo esserli state attribuite. Laqual cosa, che vera sia, si può da ciò similmente conoscere; che volendo noi peruenire alla cognitione della essenza diuina, nè sapendo ritrouar concetti, che propriamente la ci possano manifestare, sogliamo con certe figure descriuerla; cercando, come meglio si può, dalle cose materiali inalzarci alla contemplatione delle spirituali. Onde da quel gran Sauio ne fu Dio chiamato circolo, per isuegliare la nostra mente co'l mezo del senso à conoscere; che come il circolo in se stesso principiando in se termina, così alla natura diuina proprio sia, l'hauere in se medesima il suo principio, e'l suo fine. Quindi potrete altresi comprendere, che'l dare à queste virtù vn nascimento diuino, come voi faceste, se dirittamente sarà ciò inteso, non vi parrà cosa da quanto io dissi differente: percioche troppo è per se stessa cosa chiara, che possa dubitarne alcuno, che essendo Dio vn fonte purissimo, & abondantissimo di tutti i beni, anzi pur l'istesso vero, & sommo bene; tanto le operationi di qualunque altra natura si hanno à stimar migliori, quanto è lor dato di potere più, ò meno participare di quella suprema bontà: ma però non è veruno, che si dia à credere in quello stesso modo douer ritrouarsi il bene nelle cose create, cui è communicato, co'l quale quasi nel proprio suo seggio si alberga nella mente di quel supremo Artefice. Però io confermo questa non dubbia verità, cioè la perfettione, & la felicità, che l'huomo consegue co'l mezo delle virtù, da Dio dipendere, & à Dio ridursi, come à somma perfettione, & somma beatitudine: Ma ben dico, che non pur gli huomini, ma fin le cose inanimate in quanto all'esser loro participano dell'esser di Dio, & le piante, & gli animali similmente nel viuere, & nel conoscere sono fatti partecipi della vita, & della cognitione di lui. Et come per tutto ciò non si dirà, che l'essere, il viuere, il conoscere di queste cose sia l'istesso con l'essenza, la vita, o'l conoscimento di Dio, nè che in vna stessa maniera in tutte le specie si ritrouino: così, quantunque le virtù morali, & ogni altro nostro bene sia in certo modo in Dio, cioè in quanto è in

lui in

lui in vna medesima sostanza, & in vna sola operatione quella sofficienza, che à noi recano diversi beni, & diverse virtù; già non ne segue, che'l medesimo bene, & la medesima virtù sia l'humana, & la diuina; & che le nostre operationi siano nella stessa guisa buone, che le diuine sono: peroche in quel modo ci fù communicata la bontà, come ne pote esser capace la nostra natura. Così la virtù morale, benche dataci dal cielo, vestendosi di certe proprietà, che prende in noi, diuenne nostra propria operatione, da cui habbiamo d'attenderne la ciuile, cioè humana, & vera nostra felicità. Hora all'altra parte del vostro dubbio venendo, altrettanto dirò della natura inferiore, quanto io dissi della superiore; cioè, che all'operationi de' bruti similmente siamo vsati di trasportare alcuna volta quei nomi, che delle nostre sono proprij, chiamandoli forti, ò temperati. Et come alla natura diuina non può la virtù morale conuenirsi, peroche in lei non ha luogo il senso, donde essa virtù deriua; così alla natura de' bruti non si può accommodare, peroche in loro vi si desidera quell'altra parte, onde tal virtù si fa perfetta, che è la ragione. Dunque, s'auiene, che gli animali irragioneuoli operino cose temperate, ò forti; non però si può dire, che sieno dotati della temperanza, ò della fortezza; percioche nelle loro operationi, non lo sapendo essi, sono guidati dalla natura al suo douuto fine: ma la vera virtù da vna libera elettione vien partorita, & questa è propria dell'huomo, conceßagli dal cielo per nobilissimo dono à maggior perfettione di lui; acciochè la sua felicità non pur gli fusse gratia, ma merito insieme: Quando adunque à noi piace di chiamare il Leone forte, ò altro animale ornare co'l nome d'altre virtù; ciò non è altramente detto, che sia, qualhora huomo addimandiamo vna statua di marmo, ò di bronzo, ò alcuna tale pittura, che certa sembianza di huomo rappresenti: ma in effetto però niente altro è loro, fuor che'l nome commune. Così la vera fortezza è virtù dell'animo, che s'acquista con la buona consuetudine: ma quella, che nel Leone si loda, è forza del corpo, & certo ardire conceßogli dalla natura; talche si vede, che participando i bruti solamente del nome della virtù, della sostanza di quella rimangono priui. Quiui tacendosi l'Ambasciator Suriano, Monsignor Delfino non aspettando, se il Foglietta volesse alle cose dette rispondere: Quantunque Signor Ambasciatore io mi creda, disse, che la vera virtù dalla nostra elettione proceda, come hora voi diceste, e tutti savij confermano; nondimeno pare, che non senza alcuna ragione si poßa dubitarne, veggendosi certi effetti così proprij di diuersi huomini di varie nationi, che paiono da loro quasi inseparabili: & pur sappiamo ciò esser vero per lo testimonio di molt'età, che coloro, che nascono nelle parti di Settentrione: sono per lo più huomini forti, & sprezzatori de' pericoli; si come all'incontro quelli, che habitano le regioni dell'Oriente, riescono quasi tutti timidi, & vili. Et ciò, ch'io dico di quest'effetto, che appartiensi alla fortezza, si può intendere delli altri anchora, che seruono alle altre virtù, nelle

La differẽza delle varie nationi varia le cõplessioni, dalla quale varietà nascono ãcho ra le diuersità de gli affetti, che sonente prẽdono forza dalla dispositione del corpo secondo il temperamẽto de cieli sotto quali nasciamo. Onde le virtudi esse ancora vengono ad esser prodotte dal la natura secondo la varietà delle complessioni del corpo.

quali il medesimo auenir si vede, percioche communemente quelli, che ne' paesi caldi nati sono, traggono dal loro nascimento vna così forte inclinatione à diletti di Venere, che pochi sono, che non si lascino inuescare, troppo più, che non è conueneuole; ma quelli, che viuono in luoghi freddi, sogliono menar vita assai più temperata: ilche pare, che ci dimostri le varie qualità de' nostri affetti dipendere dalla dispositione del corpo, laqual si fà diuersa secondo la diuersa temperanza del cielo, sotto cui gli huomini nascono, & sono alleuati: laqual cosa concedendosi esser vera, non pur si verrà à far con gli bruti communi le nostre virtù, legandole in cotal guisa alla complessione del corpo; ma à renderle così vili, che ogni huomo si habbia à recare à gran vergogna l'hauere in cosa di niun pregio riposta la sua maggior perfettione. Se gli affetti, rispose à ciò l'Ambasciatore, non hauessero in noi tanta forza, quanta si vede, che essi hanno non sarebbe certo così stimata la virtù: ma come grandissima è la gloria di quel Principe, che con la sua prudenza ha saputo così ben domare quei sudditi, che gli erano rubelli, che non pur costretti, ma poco appresso di propria loro volontà, li prestano vbidienza; così allhora massimamente il nostro animo diuino dimostra la sua eccellenza, & ne fà degni di somma lode, quando ritrouando il senso da se rubelle, gli sa porre il freno, & auezzarlo à seguire volontariamente il suo imperio: laqual cosa io non nego già, che malageuole non sia, ma per questo stesso più meriteuole si fa, & più gloriosa. Noi veggiamo però, ch'ella non è impossibile, posciache ogni giorno diuersi huomini per la diuersa consuetudine mutano costumi: anzi che quella dispositione, che noi riceuiamo dalla natura, allhora prende forza, quando da gli habiti somiglianti ella è confermata; come auiene in coloro, che in ciascuna lor operatione, senza mai ricordarsi d'esser nati huomini, cioè con discorso, e con ragione, si lasciano guidare da quel primo istinto naturale: dal quale vanissima cosa à credere, che possa in noi generarsi alcuna virtù; si perche non è per se stesso basteuole ad imprimere alcuna tal qualità, che in ogni tempo la medesima ritenga, & secondo quella operi; si anchora, & molto più, perche tale affetto di natura non è da se regolato, ma quando manca in alcuna parte, quando in alcun'altra eccede, onde le fa mestiero dell'officio della ragione per ridurlo al mezo virtuoso. Però se gli huomini, che nascono ne' luoghi freddi, paiono naturalmente più forti, & più temperati, che quelli non sono, liquali il paese caldo produce; non è però, che in effetto essi siano tali: percioche non si espongono prontamente al pericolo per elettione di seguire il bene, & l'honesto; anzi perche non lo conoscono, ò non lo stimano; percioche la complessione loro humida essendo, rende gli spiriti lor grossi, & i sensi tardi nel portare l'imagini delle cose all'intelletto; e'l sangue, di cui abondano, tiene loro confortato il cuore, si che non facilmente le cose terribili gli spauentano. Et altrettanto si può dire della temperanza: percioche ella nasce in quei tali, anzi da necessità,

Risposta alla particella precedente prouandosi che le virtù non sono naturali in noi, ma si bene la potenza di acquistarle.

cioè dalla debolezza del caldo naturale, & da certa lentezza de' sensi, che da propria elettione, & da desiderio di far le cose honeste. Onde si può conchiudere le virtù non esser in noi naturali, ma naturale solamente esserne quella potenza, c'habbiamo ciascuno d'acquistarle. All'hora il Foglietta immantenente soggiunse; Se le virtù non sono naturali, elle non saranno virtù; perciò che la vera virtù al vitio si oppone, ilquale è contrario alla natura; però se mi è lecito di liberamente dire ciò, ch'io ne sento, parmi che voi cercando di lodar le virtù, non pur le privaste dinanzi del suo vero nascimento divino; ma hora l'havete fatte vn parto mostruoso, nato oltra l'intentione della natura. Quivi l'Ambasciatore al Molino, & alli Contarini rivoltosi, sorridendo disse. Per certo molto obligo da voi si deve havere al Signor Foglietta, ilquale con l'acutezza del suo ingegno penetrando molto à dentro di questa materia, & indi trahendone molti dubbij, mi dia occasione di poter pienamente sodisfare al vostro desiderio, havendo à commentare qualunque cosa io mi dica, Solo mi duole, che à torto io sia fatto auttore di tanta malvagità, quanta stimo essere il dire, che la virtù sia vn mostro à caso nata, non intesa dalla natura. Dallaqual sentenza, perche si conosca quanto io sia lontano, meglio dichiarando le mie parole dico, che, secondo il parer mio, nè le virtù sono naturali, nè i vitij contra natura; ma da principio nasciamo ciascuno con certa dispositione di acquistare diversi habiti, da' quali ne prende il senso, & l'intelletto, quasi varie forme: perciò che nella parte di noi ragionevole ripose la natura vna certa perspicacità, laquale ci serve à ritrovar i mezi per condurci à qualunque fine da noi proposto; & se questo è virtuoso: ella in tal officio essercitandosi vien detta prudenza; ma, se all'operationi malvagie si volge, diviene astutia. Così parimente nell'appetito sono certi istinti à diverse operationi, liquali essendo per se stessi irregolati, destano alcuni affetti, che per lo più tengono ò l'vno, ò l'altro de gli due estremi; ma questi medesimi ponno dalla ragione ridursi ad vna certa mediocrità, per cui prendono forma di varie virtù: ilche ci è di manifesto argomento, la natura non haver in tal guisa nell'huomo inserte le virtù, che per se stesse possano fiorire, & far frutto: ma bene vi ha posto alcuni semi, liquali dalla nostra industria aiutati diventano fecondissimi, & senza di quella, ò si corrompono senza mostrar di se alcun frutto, overo producono molti vitij. Però in quel modo, che da vno stesso grano di formento seminato nella terra, non sempre formento, ma alcuna volta in vece di quello oglio se ne ricoglie, cioè quando dalle molte acque si ritrova la terra stemperata: così da quegli stessi buoni semi, che la natura ha seminato nella nostra anima, non sempre ne raccogliamo la virtù, ma spesso anchora il vitio: perche da soverchi appetiti lasciamo quasi inondare l'anima sì fattamente, che perdendone quella prima buona temperatura, non può dimostrare la sua vera fertilità. Vedesi dunque, che le virtù non sono più naturali, che sia il ricolto della ter-

Se le virtù non sono naturali, elle nõ sono virtù.

Le virtù, & i vitij variamẽte considerati si possono dimandare naturali, & non naturali.

Nota bella conditione.

ra, ò altre opere somiglianti, lequali non sono in tal modo prodotte dalla natura, che la industria humana non ne habbia gran parte; anzi che ad essa, come à cagione particolare, & vicina sogliamo per lo più tali effetti attribuire: potrasi nondimeno, senza dire menzogna chiamare le virtù naturali, hauendosi rispetto, ouero à quella naturale potenza, c'habbiamo d'acquistarle, ouero all'effetto, ch'esse in noi generano; peroche tale dispositione dentro della nostra anima introdur suole la virtù, quale si scorge nell'vniuerso per ordine di natura; cioè dando in mano alla ragione, come più nobile, & più degna il gouerno di noi, & facendole il senso soggetto, come più debole, & imperfetto, & del suo aiuto bisognoso. Altrettanto credo, che possa dirsi del vitio: ilquale in tanto è naturale, in quanto che esso nasce da i medesimi, ma corrotti principij, onde deriua la virtù; & in tanto è contra natura, in quanto confonde in noi quel dritto ordine, e che ricerca la vniuersale, & più vera natura. Non mi pare, disse Monsignor Bolani traponendosi tra le parole dell'Ambasciatore, che dalle vostre promesse ne segua tale conclusione, quale voi ci promettete: peroche, se la natura ci diede quella dispositione, & quel istinto, c'habbiamo alle virtù, come voi dite, & io credo similmente, che sia; non veggo perche affermar non si possa le virtù esser veramente, & semplicemente cose naturali. Et che altro habbiamo noi à fare per acquistare esse virtù, che lasciarci guidare là, oue ne scorge questa guida della natura? laquale seguendo noi, mai non deuieremo dal dritto sentiero, piegando ad alcuno de gli estremi; ma saremo da quella condotti al mezo, come al vero albergo delle virtu: laqual cosa, come che si vegga in ciascuna nostra operatione, più chiaro anchora in quella si scorge, che più delle altre frequentiamo, & che è dintorno ad oggetto più possente cioè la voluttà: conciosiache sin tanto si stendono li mouimenti naturali del procacciare il cibo, ò la generatione de'figliuoli, quanto è necessario per conseruare la specie, ò l'indiuiduo, & non più; nel che veggiamo formata la vera temperanza, senza che niente vi faccia luogo l'opera della ragione; allaquale in ciò basta di starsi chета, & lasciarsi guidare dall'appetito naturale. Onde volle Epicuro, che con tal scorta potesse l'huomo conseguirne il suo vero bene: ilquale però gli piacque di riporre nella voluttà perche la natura sopra ad ogn'altra cosa questa segue in ciascuna operatione, come si vede. Non è così facile, rispose l'Ambasciatore, il carico, che è imposto alla ragione nell'essercitio delle virtù, ch'ella debba parerui ociosa; posciache à quella s'appartiene di frenare l'appetito, perche non trapassi quei termini, che natura gli prescrisse: laquale volendo formare l'huomo d'ogni parte libero, non fece in lui tale l'appetito, c'hauesse nella maniera medesima ad vbidire alla ragione, nellaquale all'anima vbidisce il corpo, cioè senza contrasto alcuno; ma volse dargli libertà di poter al bene, & al male piegarsi: & ordinando certe leggi, ne'l pose sotto la custodia della ragione; laquale non altrimenti che con imperio ciuile comandandogli,

La temperanza formata in noi dalla natura, senza che v'habbia parte la ragione se non in lasciarsi guidare da essa natura. Epicuro in fauore dell'appetito.

La ragione deue reggere ogni humana operatione à lei sottoponendo l'appetito de sensi.

dandogli, à quelle osseruare ne'l persuadesse. Però come à douer fare i cittadini virtuosi, & la Città feliee, vi si richiede massimamente l'opera del Prencipe, il quale con la propria auttorità correggendo gli errori tiene ciascuno nel suo debito vfficio: così, perche gli appetiti prendano forza di vere virtù, & l'huomo ne diuenti beato, è mestiero, che sopra ogn'altra cosa di lui vi si adoperi la ragione; laquale moderando, & correggendo questi interni sentimenti, gli riduce alla loro perfettione; di cui quantunque essi sieno di sua natura capaci, nondimeno conseguire non la ponno senza l'altrui aiuto: percioche, quale è di gratia, che possa vantarsi di hauere per natura sedato in modo l'appetito, che molte volte non gli sia stato bisogno d'vsar la ragione in opprimere i temerarij mouimenti di quello? Onde à me pare, che questo nostro interno sentimento possa acconciamente al cauallo paragonarsi: percioche nella guisa medesima, che il cauallo, benche atto sia ad apprendere alcuni ammaestramenti di mouersi à certi tempi, & con certa ragione; nondimeno se'l Caualliere non lo regge, & indrizza, non sà da se stesso nè correre, nè fermarsi, nè volgersi, nè tornar à dietro, come, & quando bisogna, così il nostro appetito, tutto che sia capace delle virtù, se la ragione non regola, & dispone ogni mouimento di lui, non sa serbare nè maniera, nè tempo conueniente, ma sempre in alcuno de gli estremi trascorre. Hauendo ciò detto l'Ambasciator Suriano, fermossi alquanto, & mostraua di voler passare ad altro ragionamento; quando il Molino non aspettando, ch'egli desse principio; Se mi fia, disse, risoluto vn solo dubbio, che mi va per l'animo, io credo, che altro non mi rimarrà da desiderare in questa parte. Parmi adunque, se ben mi ricorda, d'hauere già osseruato Aristotele in quei libri, ne' quali si propose d'insegnare queste virtù morali, non ammettere indifferentemente ciascuno à tale scienza; ma quelli solamente, che habbiano l'animo ben disposto, & purgato dalle false opinioni, si che sia loro innanzi persuaso douersi seguire la virtù. Et l'esperienza ne fa conoscer ciò esser verissimo, veggendosi ogni giorno, che i buoni ammaestramenti non in tutti vgualmente ponno far frutto; ma solo in quelli, ne' quali tale buona dispositione si ritroua: & se questa ha da precedere la dottrina, donde si potrà ella hauere, saluo che dalla natura? dallaquale, se è vero, che noi riceuiamo tale principio delle virtù, ilquale parea, che dato ci fusse dalla ragione, come poscia negar potremo, che esse virtù non siano in noi naturali? Voi dubitate in modo, rispose l'Ambasciatore, che dimostrate di saper già molto di quella cosa, che addimandate: però, se sarete, che vi souegna d'vn altro luogo dell'istesso Filosofo, ageuolmente per voi stesso vi trarrete d'ogni dubbio. Egli adunque ne' libri delle cose ciuili, hauendo à ragionare della buona educatione de' Cittadini, tre cose disse esserui necessarie à render l'huomo virtuoso; cioè la natura, la consuetudine, & la ragione. Oue è da considerare, che quantunque tutte e tre queste siano proposte, come cagioni dell'operationi virtuose,

Aristotele nõ ammette indifferentemẽte ciascuno alla scienza de le virtù morali.

Le virtù procedono più tosto da la natura, che dalla ragione.

diuersamente però concorrono alla produttione d' essa virtù: cioè la natura, in quanto ci presta la dispositione à poter conseguire la virtù; ma la consuetudine, & la ragione, in quanto vi introducono la forma d' esse virtù; laqual cosa si fà dalla consuetudine alquanto imperfettamente, ma dalla ragione è ridotta à maggior perfettione: perciocbe quella ritrouando i nostri animi non segnati anchora d' alcun habito, viene à formare in loro, quasi con certe linee, il primo dissegno del dritto, & dell' honesto; ilquale da quest' altra poi; quasi da più eccellente artefice, con varij colori, co i lumi, con l' ombre ornato, & fatto perfetto viuamente in noi rappresenta la effigie della vera virtù. E vero adunque, che per apprendere la disciplina morale, laquale propriamente è riposta nell' operare, ci bisogna l' aiuto della natura; senza cui non possiamo noi essercitarci non solo nelle virtù, ma ne ancho in qual si sia arte, ò scienza; percioche nell' vna, & nell' altra parimente ci è prestato dalla natura, ò la potenza, ò l' essempio, ò la materia dell' operare, & le più volte tutte queste cose insieme: ma come per tutto ciò non si dirà, che nè l' arti, nè le scienze siano naturali; così auiene il medesimo della uirtù. Però uedete, che Aristotele non istimò la dispositione naturale per se stessa bastante à scorgerci per lo camino della virtù, ma hauendone di quella dette alcune poche cose, lungamente si fermò ad insegnare diuersi precetti d' intorno alla buona educatione de' giouani; cercando di ben stabilire questo, come vero fondamento, sopra cui riposi la virtù. Et chiunque vuole considerare, che à cotal fine fusse indrizzato quel lungo ragionamento, che si legge nell' ottauo libro delle cose ciuili; potrà quindi prenderne argomento, che molti altri precetti di questa prima institutione della vita ci fussero lasciati scritti, iquali per la malagità de' tempi non sono peruenuti à noi; ma tuttauia da quelle cose, che si leggono, si può conoscere. la sentenza d' Aristotele essere stata, che senza paragone maggiore sia la forza della consuetudine, che della uatura non è, per render l' huomo virtuoso. Taceuasi l' Ambasciatore, quando Monsignor Grimano ripigliando il medesimo ragionamento; Io credo, disse, che come all' intelletto fù dalla natura certo lume conceduto, che sempre lo accompagna, cioè la cognitione de' primi principij, da cui trahe l' origine ciascuna nostra scienza: parimente alla volontà sia dato alcun lume naturale, cioè vn desiderio di seguire il bene onde ogni nostra operatione dipende: ma, come à diuenir virtuoso niuno è più vero, ò più necessario mezo, che'l voler esser buono; così quell' istesso lume naturale, che dispone, & indrizza la nostra volontà al bene, sarà per se solo possente di condurci alle virtù. Se à chi cerca di farsi virtuoso, rispose il Suriano, null' altra cosa si richiedesse, che'l voler sempre il bene, potrebbe forse hauer luogo tale vostra opinione: ma, perche oltre la buona dispositione della volontà vi è necessaria l' opera dell' intelletto, il quale le dimostri, qual sia il vero bene, nel che i più prendono inganno; però questo tale affetto della volontà propriamente

La consuetudine ha maggior forza in far l' huomo virtuoso, che la natura.

Che il lume naturale può da se stesso condur l' huomo alle virtù.

non può chiamarsi lume: anzi che da molti la volontà è detta cieca, perche ella non discernendo i veri beni da gli apparenti, quello segue, che, come bene, le è posto dauanti dal discorso dell'intelletto: ilquale se occupato si sta in pensieri di cose vili, & materiali diuiene quasi cieco, qualhora vuole affissarsi al lume della verità; onde guidando l'vn cieco l'altro, la volontà è condotta à precipitare in mille vitij: ilche auenir suole à coloro, che sendo tra le vane voluttà de' sensi alleuati, non conoscono, nè stimano altro più vero diletto; talche, come l'errore della volontà hà origine da quel dell'intelletto; così dell'inganno, che prende l'intelletto, è le più volte cagione la cattiua consuetudine. Allhora Monsignor Bolani: Deh di gratia, si lasci homai, disse, questa disputa da canto; percioche nè 'l tempo, nè la occasione presente richiede, che si passi più innanzi in così difficil materia; forse altra volta ci sarà dato maggior opportunità di ragionare: ma hora meglio è, che Voi Signor Ambasciatore al primo vostro proponimento ritornando, ci facciate più piano, & più facile quel camino, che già dettato n'hauete, perche più sicuramente possiamo da quello essere scorti alla felicità; allaquale io credo insieme con voi, che niuna guida ci possa esser migliore, che la virtù morale. Disse l'Ambasciatore, poscia ch'io veggo giugnermi vn così buon soccorso, ripigliarò alquanto d'ardire, che per confessare il vero, già cominciaua à diffidare di me medesimo, hauendo solo, & debole à sostenere la pugna contra tanti, & così forti guerrieri: de' quali hora meno, anco per questo, temerò l'offese, perche hauendo prouato le virtù non nascer con noi, ma da noi con l'essercitio delle buone operationi acquistarsi, mi pare d'essermi ritirato in vna fortissima rocca, in cui la vita ciuile potrà da suoi nemici riposarsi sicura, oue prima senza alcun riparo correua gran rischio d'esser non pur combattuta, ma vinta, & distrutta: conciosiache perduto questo passo, che le virtù siano naturali, che cosa più ci rimane, onde si possa difender la dignità di lei? Ecco tosto mancare il merito alle buone operationi, gli huomini virtuosi d'ogni lor premio rimanersi priui, indarno esser fatte le leggi, indarno tanti precetti de' Filosofi d'intorno al ben viuere, & tutti gli ordini ciuili perir affatto. Quiui il Suriano fermossi alquanto, quasi pensando à ciò, che seguir douesse: ma veggendo tutti cheti, & intenti ad vdire, senza far più lunga dimora, così seguì. Posciache per molto spatio è già interrotta quella prima parte del mio ragionamento, per cui prouar volsi l'huomo esser proportionato soggetto à riceuere la felicità ciuile, voglio di quanto io dissi rimanermi contento, quantunque non mi manchino altre ragioni, onde ciò confermar potessi: ma per non dipartirmi in tutto da quella via, per cui da principio mettendomi mi sono fin quì saluo condotto, voglio hora dimostrare, in qual modo tale proportione dal canto della felicità per rispetto all'huomo in ogni parte corrisponda, quale io dissi nell'huomo per rispetto ad essa felicità ritrouarsi. Se bene si considera, che cosa sia questa felicità, che addimandate ciuile,

La mala consuetudine suole ingannare l'intelletto.

Non è guida migliore per condurci alla felicità, che la virtù morale.

si vederà, ch' ella non è alcuno di quei beni, che sono in maggior pregio; perche niuna cosa habbiamo noi, che sola possa recarci tale sufficienza, quale si richiede alla felicità. Le doti dell' animo hanno bisogno de' beni esterni, liquali seruir lor sogliono, come istromenti di molte virtù: & à beni esterni molto più fà mestiero de' beni interni dell' animo, peroche non hanno per se stessi alcuna vera bontà; anzi se non sono bene vsati, recano più tosto miseria, che felicità: i beni del corpo similmente sono d' aiuto, & d' ornamento alle virtù dell' anima, & à doni della fortuna. Ecco dunque, che la felicità humana non è vn bene puro, & semplice; ma vn certo mescolamento di tutti i beni, come si vede, & per questo rispetto ella viene ad essere molto accommodata alla natura dell' huomo, laqual già dimostrata fù non esser semplice, ma composta di due nature. Di così fatta qualità è parimente la vita ciuile; laquale, per rispetto à quelle due parti dell' huomo, à due fini è indrizzata; cioè alla commodità della vita, & all' essercitio delle virtù: questa è quasi la madre, & la nutrice di tal felicità, cui ella presta l' essere, & i primi alimenti; & quanto più può, procura di renderla à se simile: la vita ciuile è quella, che l' huomo riceue subito nato, & di molte cose bisognoso, dellequali tutte gli và secondo l' età prouedendo, si che nè alla vita, nè alla perfettione di lui manca in alcun conto giamai; dallaqual cura di lei verso l' huomo ne risorge miracolosamente senza padre questo suo nobilissimo parto della felicità. Quindi è, che l' huomo cotanto ami, & desideri la vita ciuile: perche à ciò è mosso dal senso, come da quello, cui è dato in guardia questa vita mortale; alle cui bisogne si ripara con la conuersatione de gli altri huomini, & con l' vso della Città: & è similmente mosso dalla ragione, laqual ci persuade ad vsar volentieri nel consortio delle persone; perche molte di quelle virtù, che sono perfettione di lei, hanno certo rispetto ad altrui, nè ponno dall' huomo, che viue in solitudine acquistarsi. Se dunque si vede esser in noi tutti, & in ciascuna parte di noi inserto dalla natura questo desiderio della vita ciuile; non è ciò verissimo argomento, che lei seguendo peruenir possiamo à quel fine, che è cercato, & desiderato da tutti? Però chiunque si separa dalla vita ciuile, quasi che si diparta da ciò, che nel fa essere huomo, allontanandosi dalla propria perfettione, è detto prendere quasi altra natura; & farsi ò bestia, ò Dio. Ma quale habbia ad esser la nostra vita, ce lo mostrò pur chiaro in questo anchora la sagace natura: laquale l' huomo solo volse dotare della fauella, perche solo haueua di questa bisogno per conseguirne la sua perfettione, vsando tra gli altri della propria specie, & con esso loro tutti gli affetti dell' animo communicando. Ma questo dono per se eccellentissimo, sarebbe certo di assai poco pregio, & quasi indarno à noi conceduto; se la vita nostra migliore, & più perfetta si hauesse à passare in solitudine, contenta di quella sola, & suprema operatione dell' intelletto: che se tutti imitar volessero Anassagora Filosofo, ilquale essendosi dato alla vita solitaria, & contem-

La felicità humana non è vn bene puro, & semplice, ma vn mescolamento di tutti i beni.

& contemplatiua, riſpoſe à gli amici, che l'eſſortauano di ridurſi al gouerno della patria, ſe altra patria non hauere, che la celeſte; non veggiamo noi, che in breue andare rimarrebbe il mondo priuo di quelli ornamenti, per liquali hora più n'è à grado la vita? non leggi, non coſtumi, non arti, non virtu; ma di rozzezza, & di diſordine ſarebbe ogni coſa ripiena: & hoggidì anchora vederebbeſi la noſtra ſimile à quella prima età; nellaquale gli huomini, à guiſa di fiere più toſto; che di huomini, menauano lor vita ſparſi per le ſelue, paſcendo di ghiande; nè più in altra coſa dell' huomo ritenendo, che nell'aſpetto humano: dal quale ſtato ne liberò la prudenza di alcuni di quelli più antichi noſtri proaui, nelli cui animi cominciando à riſplendere più chiaro il lume dell' intelletto, conobbero, quanto alla natura humana queſta maniera di viuere ſi diſdiceſſe: onde ogni lor induſtria, & virtù poſero nel raccogliere inſieme quaſi gregge erranti le turbe de gli huomini; & da' boſchi alle Città, quaſi al loro vero, & proprio ouile, riducendole, le ammaeſtrarono nella vita ciuile, inſegnando loro l'vbidienza delle leggi, l'arti, & i buoni coſtumi: onde finalmente dopo alcun ſpatio di tempo ne fu il viuer ciuile ridotto à quella eleganza, nellaquale hora il veggiamo, pieno di tante commodità, ornato di tante virtù, che à ragione ſi ſtima coſa ſopra ogn' altra, c'habbia la noſtra humanità, eccellente, & perfetta. Onde non pur à quei primi inuentori delle Città ne fu in premio dato l'imperio, e'l gouerno de gli altri huomini: ma nelle ſeguenti età, ſtimandoſi tal beneficio tanto maggiore, quanto che ſe ne vedeuano naſcere più nobili effetti, fu coſtume di alzare altari, e tempi, come in teſtimonio di diuina virtù, à coloro, c'haueſſero ritrouate noue arti, ò introdotte noue leggi, ò che fuſſero morti in battaglia per la patria, ouer che quella da tiranni liberata haueſſero, ò in qualunque altra guiſa recato alcun giouamento alla vita ciuile; degna veramente di eſſer non pur tenuta in grande ſtima, ma riuerita, & adorata da mortali. Che altro dunque ſarebbe il trarre l'huomo dalla Città, e priuarlo della conuerſatione de gli altri huomini, oue egli ha ad eſſercitarſi nelle operationi virtuoſe, per ridurlo in ſolitudine, ſotto ſpecie d'attendere ad vn piu nobile eſſercitio della contemplatione, che leuarlo dalla ſua propria, & piu elegante forma, per ritornarlo nella prima rozza, & ferina? Però à me pare non molto ſano conſiglio, douer queſti beni laſciare, che tuttauia teniamo tra le mani, & liquali è in poter noſtro di ben vſare, & ben vſandogli acquiſtare à noi steſſi, & altrui vna vera felicità per gir dietro all' ombra di altro maggior bene, à cui à pena è baſtante di giugnere il noſtro penſiero, non eſſendo chi ben ſappia formarſi nell' animo, non che ardiſca di poter conſeguire quella ſuprema felicità contemplatiua, laquale in vano ſi lauda, & s'inalza, mentre non ci ſia fatto paleſe, in qual modo la noſtra natura ne ſia per ſe ſteſſa capeuole. Anzi che piu vi dirò, che'l non eſſere queſta noſtra ciuile felicità ſemplicemente perfetta, ma ſolamente tale à noi, viene à confermare ciò, ch'io diſſi pur

dianzi,

Anaſſagora Filoſofo inuitato da gli amici à ritornare alla patria, riſpoſe non hauere altra patria, che la celeſte.

Il trarre l'huomo dalla ciuile alla ſolitaria vita ſarebbe renderlo imperfetto.

L'huomo è composto di due nature.

dianzi, cioè ch'ella molto sia propria all'huomo; ilquale composto, come s'è detto, di due nature, in quanto è acconcio à poter diuenir felice, sodisfà alla miglior parte di se, per cui è simile all'intelligenze; dellequali è propria la felicità, che si nega à gli altri animali, che mancano di ragione: ma in quanto poi tale humana felicità non è semplicemente perfetta, come quella, che nasce dall'operatione, in cui vi ha parte il senso; ella viene ad hauer certo rispetto all'altra parte dell'huomo, che lo piega al basso alla natura inferiore, ne li permette di appressarsi à quel sommo, & semplicissimo bene di se solo contento, & di null'altra cosa bisognoso, che solo è proprio della diuinità. Quiui Monsignor Grimano non aspettando à pena, che l'Ambasciator fornisse queste parole; Io non posso sopportar, disse, che la nostra felicità, laqual sola per se stessa, & per cui tutte l'altre cose da noi si desiderano, debba esser fatta così imperfetta, & di tanti estrinsechi ornamenti bisognosa; ilche non è altro, che formare vna felicità, che non sia felicità, se non forse di nome, & di certa apparenza: percioche s'ella non sarà compiuta d'ogni parte, come potrà essere quell'vltimo termine, in cui habbia ad acquetarsi il nostro desiderio? ilquale dalla natura indrizzato al bene, sin tanto ci tiene à seguir quello sollecitati, che vn sommo di tutti i beni ritroui, oltre ilquale andar non si possa, & tale è la vera felicità. Et noi ci daremo à credere, che questa recar ci possano i doni della natura, ò della fortuna, iquali pur si è confessato non hauere in se medesimi alcuna vera bontà? Niuna cosa è più propria alla felicità, che l'esser ferma, & costante, & niuna più certa della fortuna, che l'esser incerta, & variabile: come dunque potrà questa recarci la felicità, se ouero ella non si rimane d'esser fortuna, ouero la felicità non prende noua forma, & nouo stato? Et altrettanto si può dire de' beni della natura: peroche essendo le cose naturali dateci d'altrui, non può l'huomo per esse acquistarne alcun merito, non che si debbano stimar degne d'vn premio singolare; di cui null'altro può essere nè maggiore, nè più caro, quale è la felicità. Per laqual cosa io stimo, che ne' beni della natura, ouer in quelli di fortuna, non sia da riporre alcuna felicità, ma nella sola virtù. Et certo io non aspettaua, che voi Signor Ambasciatore, ilquale pur dianzi cotanto cercaste d'accrescere il merito delle nostre buone operationi, doueste hora scemarnelo altrettanto; togliendo la natura, & la fortuna per compagne della virtù nell'acquisto della felicità: laquale nondimeno, sì come è cosa oltra ad ogn'altra nobile, & eccellente, così purissima, & semplicissima esser deue; non bruttata dalla vanità di certi apparenti beni, vsati di lasciare ne' nostri animi la macchia d'alcun vitio, non che tali esser possano di verun ornamento alla virtù. Già negato non fu, (nè poteasi farlo con ragione,) non appartenersi alla felicità quella perfetta sufficienza di noi stessi, onde dell'altrui aiuto non ci possa esser mestiero, & nondimeno si vuole d'altro canto formare vna felicità bisognosa di tante maniere di beni, & da noi così lontani, che mol-

Non si debbe porre la felicità ne' beni di natura, ò di fortuna, ma nella sola virtù.

*che molto di rado , & forse non mai si ritrouano adunati insieme ;
iquali per acquistare , niente , ò poco ci gioua la nostra solertia , &
pur non è alcuno , che più perfetto non giudichi , & più bastante per
se medesimo colui , ilquale con pochissime cose prouede à tutte le sue
bisogne , che quell'altro non è , cui molte cose siano di mestiero . Pe-
rò à chiunque il dritto discerne , più felice parrà quell'huomo , che
mancando di ricchezze , d'honori , ò di così fatti beni , poco gli de-
sidera , ò gli stima , che quegli non è , che possedendogli troppo gli
apprezza : perciocheà chi non sa conto di loro , non può dare al-
cuna noia l'esserne priuo ; ma chi molto gli stima , è continuo solle-
citato dal timore d'esserne spogliato , perciochè la loro possessione à va-
rij casi soggetta è sempre incerta molto , & fallace , Nè sono però
tali beni così alla vita necessarij , che senza loro viuere non si pos-
sa , & ben viuere , cioè virtuosamente operare ; altrimenti niente fa-
rebbe d'apprezzare la virtù , s'ella star si douesse sempre legata à que-
sti beni mortali ; si che insieme con esso loro venisse à noi , & da noi
parimente al loro dipartire si dipartisse : non è questo vn confondere il
dritto ordine delle cose , facendo serua la virtù , che nacque per co-
mandare ; & riponendo nel seggio di lei quei beni di minor pregio ,
che dati le furono per serui ? Et à che di gratia giouar ci potrebbe que-
sta virtù dell'animo cotanto pregiata , & riuerita ; se l'huomo
sauio , che quella possede , hauesse ad essere alla medesima conditione ,
nellaquale il volgo è , lasciandosi girare dalla fortuna hor in questa
parte , hor in quella senza poter mai ritrouare alcun stato certo di vi-
ta , in cui egli da ogni colpo di lei sicuro , & di se stesso contento
riposar si potesse ? Tutti gli huomini sono vgualmente à varij infortunij
soggetti , nè in ciò si veggono i sauij da gli stolti differenti : ma l'-
huomo prudente si fà diuerso dall'ignorante , scoprendo la sua virtù
nell'vsar bene anche le auersità ; lequali co'l fuoco della ragione istil-
lando , onde se ne risolua ogni loro amarezza , viene à traggerne vn
soauissimo liquore , che gli nutrisce , & conforta l'animo . Et quindi
è nato , che quelli , che vero nome di sauij riportarono , nelle mag-
giori calamità hanno saputo serbar sempre la stessa fronte lieta , & se-
rena , & la stessa mente cheta , & tranquilla ; senza che pur un solo
nuuoloso pensiero habbia oscurato lo splendore della loro propria virtù ,
& vera felicità , come di Socrate , & di molti altri si legge : l'essem-
pio de' quali può assai chiaro dimostrarci , che all'huomo sauio molte
cose occorrer ponno auerse ; ma niuna però nuoua , c'habbia à pertur-
barlo , & à rimouerlo da quello stato di vera beatitudine , oue riposto
l'hà la dritta conscienza di lui , & le sue buone operationi ; Non so-
gliamo noi communemente stimar buon giocator colui , che à suo prò
si serue del cattiuo punto ? & parimente buon Nocchiero quegli , che
nelle tempeste del mare sà condurre la naue in porto ? & valoroso sol-
dato , chi de' nemici potenti ne riporta vittoria ? Nondimeno , quasi che
la prudenza sia di minor forza , che qualunque altra industria , &
arte , vorremo chiamar prudente , & felice solamente colui , che vsa*

bene la

bene la buona sorte, & che spirando il vento prospero riduce sua vita al porto della felicità, ò che vince alcuni leggieri appetiti, quasi nemici più deboli; & non più tosto quell'altro, che ritrouando la fortuna contraria, & hauendo à solcare l'onde di questa vita turbata da venti dell'auersità, & à combattere contra potentissimi nemici, contra la pouertà, il dolore, & altri così fatti mali, sappia nondimeno da tanti, & tali pericoli riuscire non pur sicuro, ma glorioso, & trionfante? laqual cosa come che per se stessa paia forse in prima vista alquanto difficile; nientedimeno ella ci tornerà ageuole assai, se à poco à poco andaremo formando nel nostro animo questo fermo habito, di non douer istimare alcuna cosa, che sia fuor di noi, ò che non sia in poter nostro l'acquistarla: ilche si farà ritirando il pensiero dalle peruerse vsanze del volgo, & volgendolo à considerare, quali sieno in se medesimi questi beni di natura, ò di fortuna; perochè tosto si conosceranno tali, che noi stessi ci rideremo della nostra follia, di hauere in così mobil cosa fermate le nostre speranze. Veggiamo pur tuttodì molti huomini maluagi più, che i buoni abondare di così fatti beni: iquali, se fusse vero, che potessero felicitare altrui, sarebbe vero anchora, che insieme con la scelerità potesse in vna stessa anima albergare la felicità, & che n'hauesse à restar priuo il cor puro: & mondo: ne seguirebbe appresso, che questi beni, che fatti furono per l'huomo, fussero più perfetti, & più nobili di lui, recandogli la sua perfettione: lequali cose troppo sono sconueneuoli, che debba, saluo che per ischerzo, affermarle alcuno, che vuole esser tenuto sauio. Dicasi dunque, se da douero si ragiona, che così chiaro è lo splendore della virtù, che qualhora ad esso viene paragonato quel lume, che alla nostra vita recano alcuni beni caduchi, & mortali: non altrimenti riesce, che quasi picciola lucerna posta in vna gran stanza, che illuminata sia da' raggi del Sole: perciochè, come questa non si fa più, ò meno lucida, perche in essa ò riposto, ouer leuato vi sia quel debol lume; così la nostra vita, non è nè più, nè meno felice, perche à lei aggiungano, ò pur si leuino quei tali beni: ma noi per lungo tempo auezzi alle tenebre di queste cose mortali, così habbiamo indebolita la vista de gli occhi della mente, che à guisa di nottole non possendo affissarli nel sole della virtù, per l'ombra di questi falsi beni andiamo errando la notte; nellaquale se pur risplendono, quasi alcune picciole stelle, le virtù morali, non hanno però queste forza di recarci il giorno della felicità: ilche solo può fare la prudenza, & la sapienza, nobilissime virtù dell'intelletto, & vero sole della nostra vita; che da lei discaccia le nuuole de gli affetti, & la notte delle cose materiali. Pendeuano anchora gli animi di tutti dalle parole di Monsignor Grimano; lequali parea, che fatto hauessero in molti grande impressione: Ma poscia, ch'egli si tacque, & che s'auide ogn'vno, ch'egli altro non intendeua allhora di voler dire; L'Ambasciatore verso lui mirando: Voi, disse, in questa materia, benche sprouedutamente, con tanta eloquenza parlato hauete, che ben dimo-

dimostrate esser in voi vna vena propria, & naturale, così abondeuolmente d'ogni parte ne scaturiscono chiari fonti; tal ch' io stesso quasi sono rimasto persuaso à douere alla vostra opinione accostarmi: dallaquale tuttauia non mi pare d'esser cotanto lontano, quanto voi mi faceste; percioche nell'istimare la virtù bene sopra ad ogn'altro eccellentissimo, io sono d'vna stessa sentenza con voi: ma in questo è la mia dalla vostra differente, che oue con la sola virtù voi formaste la compiuta felicità, io gli altri beni appresso, come suo vero, & proprio ornamento le desidero: nellaqual cosa, s'io non m'inganno, non pur non ho abbassato il merito dell'huomo virtuoso; ma credo più tosto d'hauerlo innalzato molto, più che voi non faceste, & riposto in tale stato, che meglio possa farsi conoscere dal volgo differente: conciosiache, se fuori della virtù niun'altra cosa si ritroua, che possa recarci alcun bene; & che però l'huomo sauio ò nulla, ò poco hà da stimare la sanità, le forze del corpo, le ricchezze, gli honori, ò gli altri doni della natura, & della fortuna; come dimostra egli la sua virtù? qual proua fà degna di lode, se auiene, che spogliato di queste cose sprezzate da lui, niente si turbi, ò se ne affliga? non è questo ordinario affetto, & communissimo in tutti? Ma il sapere con moderanza d'animo sopportare la priuatione delle carissime cose, è ben virtù grande, & propria dell'huomo sauio; ilquale vsando bene qualunque caso auerso, non si rimane però di stimare, & di desiderare le prosperità: nelle quali altrettanto sa dimostrarsi dal volgo diuerso, quanto nelle aduersità: conciosiache, come gli huomini ignoranti sono vsati di prezzare questi beni per se medesimi, quasi che alla loro possessione si stia sempre congiunta la felicità; i sauij gli tengono cari, perche bene vsati seruir possano à molte virtù: i volgari fanno à se stessi Idolo la fortuna, & à quella sola raccomandano il gouerno di sua vita; ma i sauij adorando la vera virtù, gli altri beni si procacciano, quasi per offerirgli sopra i suoi altari ad honore di lei: in somma, come è proprio dell'ignoranza del volgo anteporre gli altri beni, ò naturali, ouer esterni ad essa virtù; così fù sempre vfficio della prudenza dell'huomo sauio il tenere quelli soggetti à lei, & vsargli, come suoi serui, ne gli essercitij virtuosi. Ma però in quel modo, che ad vn gran Rè, se deue serbare la sua Maestà, è necessario, c'habbia molti sudditi, & molti ministri, così alla virtù, laquale quasi vera Regina si siede del nostro animo, fa bisogno di questi beni esterni, quasi di certi sudditi, & ministri suoi, che quelle cose operino, ch'ella comanda: anzi che, come chi è dotato d'eccellente ingegno, si può dire in certo modo Principe, perche è degno del Principato; & nondimeno è piu vero Prencipe colui, che meritando per la sua virtù d'hauer sopra gli altri l'Imperio, tuttauia lo possede, & degnamente l'essercita: così, benche virtuoso, & felice si possa istimare, chiunque ha l'animo ben disposto alle operationi virtuose; nondimeno più propriamente virtuoso, & felice è colui, che virtuosamente opera: allaqual cosa fa mestiero, che l'huomo vsi nella Republica, che ne

consegua

consegua dignità, che habbia amici, che possegga ricchezze, che si conserui in sanità: sopra tutte lequali cose è posta la virtù dell' animo, perche ciascheduna indrizzi à virtuoso fine; & in maniera ne la disponga, che purgata d'ogni sua imperfettione possa riceuer la forma della felicità, per recarla à noi, quando di tali beni saremo, non solo possessori, ma buoni, & accorti dispensatori. Dunque, se auiene, che alcun male ne segua, non la natura loro s'accusi, ma l'ignoranza, & la maluagità di chi male gli adopera: peroche, come in noi, quasi in certa cagione agente libera nell' operare, si ritroua, com' io dissi, certa forza naturale d'imprimere in questi beni la forma del vitio, ò della virtù; così in essi, à guisa di materia nuda d'ogni forma, è la potenza di riceuer quella, da noi serà loro impressa: nellaqual cosa massimamente s'adopra la prudenza, laquale è la vera guida, & la maestra di ciascuna nostra buona operatione. Onde non pur sono à voi Monsignor conforme nell' istimare questa suprema virtù, ma tanto più anchora le attribuisco; quanto che voi ò del tutto la riponeste nell' otio, ò certo in strettissimo angolo d'vna sola virtù della patienza ristringendola, pouera, & vile molto ne la faceste; doue io in essercitio nobilissimo cerco di tenerla occupata, cioè nel guidare la magnanimità, la fortezza, la magnificenza, e tutta la schiera dell' altre morali virtù: lequali non può essercitare chi si ritragge dalla conuersatione de gli huomini, & tutti gli altri beni dispregiando, di se solo voglia viuer contento, & appagarsi di certa nuda, & arida virtù; di che gran colpa, non merito alcuno mi pare, che se n'acquisti, tenendo celata, & ociosa essa virtù; che è così bella, & gioueuole cosa. Ma io, per vero dire, mi credo, che vna tal virtù possa, anzi fingersi con le parole, che ritrouarsi nell' effetto: conciosiache per ridursi à tale stato saria mestiero, che l'huomo così d'ogni suo affetto si spogliasse, che rimanendosi quasi vn freddo. & immobil sasso, ne venisse la sua più vera natura perdendo; nellaquale, com' io pur dianzi dimostrai, così sono il corpo con l'anima, & co'l senso la ragione insieme legati, che l'vno è costretto di participare in certo modo de gli affetti dell' altro. Nè può à ciò contradire, chi non vuole insieme con la ragione negare il sentimento; perciochè troppo apertamente la forza di questo legame in ciascuna cosa si conosce. Non veggiamo noi, che se l'anima teme, il corpo si fa freddo? se si adira, si riscalda? & così per gli varij affetti di lei si va diuersamente alterando? talche molti per virtù della sola imaginatione, & del pensiero hanno ricouerata la sanità; & molti altri per l'istessa cagione sono incorsi in grauissime infermità. Ma che più? se l'animo alcuna cosa stomacheuole s'imagina; il corpo, che quella ha già come buon cibo riceuuta, la rifiuta, & la manda fuori. Questa medesima forza hauere la dispositione del corpo per variare gli affetti dell' animo, si vede chiaro dalla diuersità de' costumi, che si scoprono fin nella nostra tenerà età; quando essendo anchora debole la forza della ragione, ci lasciamo in ciascuna operatione reggere da

Virtù della patienza.

Della vnione del corpo, e de l'anima, & delle sue potenze.

re da quell'inclinatione, che data ci hà la complessione del corpo: per cui tra i fanciulli altri si veggono tutti pieni di certa allegrezza, & humanità, & co'l riso ad ogn'hora in bocca: altri sempre seueri, pronti all'ira, & difficili à ridere; come di Catone si legge, che fin da' primi anni con voce aspra, & con viso immobile cominciò à dimostrare la rigidezza del suo ingegno; onde resistendo tale sua natura alla corrotta consuetudine di quei tempi, diede rari essempi di costanza, & d'vna graue seuerità. Et quanto del corpo s'è detto verso l'anima, altrettanto può dirsi delle diuerse potenze dell'anima fra se medesime; per dimostrarne vna simil colleganza, che elle hanno insieme. Ecco, che quando molto opera l'intelletto, la potenza vegetatiua cessa in gran parte dall'vfficio suo; ilquale all'incontro ella meglio fa, mentre dormendo l'huomo la ragione sta cheta, & le dà luogo. Sogliono anchora l'operationi della mente esser d'impedimento a' sentimenti nel conoscere i loro proprij oggetti: onde n'auiene, che alcuno standosi molto fisso à contemplare in se medesimo alcuna cosa, non vede spesso ciò, che tuttauia gli è posto dauanti à gli occhi; ò non intende ciò, che se li parla, & pare più tosto addormentato, che desto. Altrettanto si può dire delle altre potenze inferiori dell'anima, per rispetto alla parte più nobile: peroche da gagliardi mouimenti de' sensi la ragione viene perturbata, & quasi fatta cieca: & cessando l'anima vegetante dal suo officio, ouer male essercitandolo, fin all'intelletto ne passa vna certa languidezza, che lo rende pigro, & quasi inhabile all'operationi sue. Vedesi oltra ciò, che tutte queste potenze sono nell'huomo con certo ordine, quasi con certa catena, insieme legate: percioche non può la parte ragioneuole senza la sensitiua ritrouarsi, nè questa senza la vegetante; ma sempre la meno perfetta và innanzi quasi à preparare l'albergo alla più degna: quella prima potenza, che è fondamento della vita, fa che l'huomo, che altrimente sarebbe cadauero, si possa dir viuo, che si nutrichi, che cresca, che generi suoi simili, operationi communi à tutti i viuenti: quell'altra, che appresso le succede, vi presta aiuto, & à conseruare la vita, & ad hauere di varie cose conoscimento: ma la ragione, che è vltima, & più perfetta, fa, che l'huomo sia huomo; non pianta, cui solo conuiensi quella parte più bassa dell'anima; non bestia, allaquale oltra questa non è data maggior virtù, che'l senso; non intelligenza, cui è proprio starsi lontana, & separata da queste altre men nobili potenze, & da ogni contagione di cose materiali. Come adunque, quanto all'esser dell'huomo, non ponno queste potenze di lui separarsi, così nè separar si potranno quanto alla sua propria perfettione. Hora dicasi, che i doni della natura, ò della fortuna niente hanno à fare con noi, che le virtù morali, che son fondate nel senso, cosa vile, che sente del materiale, non ponno recarci la felicità: che certo, chi ben le cose dette considera, s'egli non ha piacere, lusingando se stesso di prendere volontario inganno, da molto più riputandosi, ch'egli non è, conuerrà entrare nella mia sentenza,

La ragione fa, che l'huomo sia huomo.

tenza, & quando altrimenti parlasse la lingua, non potrà assentirle il cuore: che troppo ripugna, & alla natura, & alla ragione, per quello, che n'ho dimostrato, che in colui, nelquale si ritroua il corpo tormentato da molti dolori, & tutto afflitto, & debole, possa riposarsi l'animo contento, e felice; si che niente si risenta, niente perda del suo primo vigore. Nè è altresì possibile, che senza ricchezze, & amici, & altri beni esterni l'huomo di tante cose bisognoso, possa per se medesimo à tutto abondeuolmente supplire, & quando altro non gli manchi, conuerrà restar priuo di molte virtù, che hanno rispetto altrui; lequali pur sono perfettione d'una parte di noi, come si vede. Più oltre dirò, che quando anchora si conceda, che l'huomo possa esser fatto tale dalla propria virtù; che ritrouandosi nell'infirmità, senza ricchezze, priuo d'amici, & combattuto da ogni parte dalle auuersità, niente però si commoua, ò si attristi; non per tutto ciò si douerebbe costui stimar felice: conciosiache non è la vera felicità, come male fu diffinita d'alcuni Filosofi, vna priuatione di dolore; che non si conuiene torcerlo dall'esser suo nobilissimo, per douere in tal modo ridurla quasi al niente; ne cosa perfettissima, come ella è, si deue fare otiosa; ma ben con carico degno di lei preporla alle piu nobili, & piu degne operationi. Concludasi dunque, che tale essendo la sanità, & la bellezza al corpo, quali sono al senso la giustitia, la temperanza, la fortezza, & l'altre virtù morali; & queste tali all'appetito, quale alla ragione è la prudenza: non si può dire, che questa sola sia basteuole di render felice l'huomo, che di tutte quelle parti è composto: ma ben, che insieme con essa vi si richiedano quelle altre particolari virtù, che di ciascuna altra parte di lui sono proprie perfettioni. Egli è ben vero, che con la medesima proportione si hanno ad ordinare tra se tali virtù, con laquale sono parimente quelle parti disposte, di cui elle sono virtù. Però, come la potenza ragioneuole, che auanza tutte le altre di dignità, è quella, che in tale composito tiene sopra loro il dominio; così parimente la prudenza piu perfetta di tutte l'altre virtù, ha da comandare à ciascheduna: & si come l'huomo quantunque sia di molte parti formato, tuttauia riceue la sua vera forma dalla ragione; così, anchora che la felicità nasca da varie maniere di beni, nondimeno il suo più vero esser le presta la prudenza: & in quel modo, che oue si ritroua la potenza sensitiua, ò la vegetante senza la rationale, non vi è alcuna parte della vera forma dell'huomo; & nondimeno ella ha bisogno di tali potenze, che le dispongano la materia: così parimente, oue siano tutti gli altri beni fuori che la sola prudenza, non può ritrouarsi alcuna sorte di vera felicità; tuttoche questa non possa esser senza di loro, che le prestano la materia, onde si bella, & intera ne la veggiamo formarsi. Se dunque alle cose da me dette poco dinanzi si vuole dar questo lor proprio sentimento, niuno di quelli inconuenienti ne seguirà, per liquali volse Monsignor Grimano, che la mia opinione, come falsa, rifiutar si douesse: perciochè molto è da ciò, ch'io dissi,

lonta-

lontano, che quelli, che posseggono i beni della natura, ò della fortuna senza virtù, possano dirsi felici, poscia che à loro medesimi non diedi niuna bontà naturale, ma tutta la riposi nella virtù, donde sopra le altre cose si và diuersamente diffondendo, secondo la diuersità della lor natura. Nè parimente si può dire, che tali beni più imperfetti dell'huomo, siano perfettione di lui: percioche non, come tali hanno questa forza, ma ben inquanto partecipano di quel bene, che viene loro co'l mezo del buon vso communicato dalla suprema, & eccellentissima d'ogn' altra virtù: senza che, quando quelli non possano essere di tutto l'huomo perfettione, non è però tolto loro, che non siano di alcuna parte di lui, cioè della men degna. L'Ambasciatore in queste parole terminò il ragionamento, ilquale poco appresso ripigliando Monsignor Barbaro, disse. Io sono molto dubbio, à quale opinione delle due proposte debba accostarmi; però che non vi scorgo tal differenza tra loro; che più l'vna, che l'altra mi persuada à seguirla; anzi come io auiso, maggiore è la diuersità nelle parole, che nel loro vero sentimento, & quando Monsignor Grimano si contentasse di dipartirsi alquanto da quella sua seuerità, & che l'Ambasciatore volesse vn poco piu gradire la virtù, anchora che meno ornata, & acconcia d'altri beni; ageuolmente si potrebbe accommodar questa lite. Troppo sono al parer mio, soggiunse quiui il Foglietta, lontane queste loro opinioni, si che ambedue si possano trarre ad vno stesso termine, & insieme vnirle: percioche il Signor Ambasciare hà formata la sua felicità con tanti lisci, & ornamenti, che di quelli priuandonela non si potrebbe à pena riconoscere, & Monsignor Grimano ritraggendoci la virtù nuda, & d'ogni estrinseco ornamento spogliata, le ha posto nome di felicità; stimando, che tale sia, e tale rappresentarci si debba la sua più vera sembianza; & che l'altre cose oscurino, non adornino la sua bellezza.

Differenza tra l'opinione del Signor Ambasciatore, & del Grimani.

Non pare à voi, rispose Monsignor Barbaro, che acconciamente si possa dire senza troppo discostarsi dalle cose per l'vna, & per l'altra parte disputate, la bellezza della felicità nascere dalla virtù; cioè à dire, da lei stessa, non da altri estrinsechi ornamenti? ma però questi stessi desideraruisi in quel modo, che ad vna bella, & nobil matrona giudichiamo meglio conuenirsi i panni di seta ben lauorati, che i rozzi, & stracciati; ne' quali, quantunque ella sia la medesima, viene però à perdere molto di vaghezza, & di venustà: non già, che tali estrinsechi ornamenti habbiano per se stessi alcuna forza d'accrescere, ò di scemare la sua vera bellezza; ma ben, perche a lei accostandosi, essi ne vengono à prender vna certa gratia, laquale poi marauigliosamente le gioua à poter meglio scoprire ciascuna sua parte, & farnela apparire piu vaga, & piu grata nel cospetto delle persone. Nè ciò ci deue esser di maggior marauiglia, che sia il vedere ogni giorno le vesti, che noi vsiamo per difenderci dal freddo, riscaldar noi, quantunque in loro per loro stesse non sia caldo veruno; ma ciò far ponno, perche dal nostro calor naturale elle prendono prima il caldo, che poi rendono à noi; così similmente auiene, che la bellezza del corpo per la sua propria virtu, che sopra di se riflette, sia

Nasce la bellezza della felicità dalla virtù, & non da altri estrinsechi ornamenti.

fatta più risplendente da gli estrinsechi ornamenti, & che quella dell'animo altresi distendendosi sopra gli altri beni naturali, & esterni, cresca nell'istessa maniera di merito, e di dignità. Io non vorrei, disse il Foglietta ridendo, che voi Monsignor con tali essempi andaste ritraggendo la felicità, che questi giouani s'innamorassero dell'ombra di lei, poco curando di cercarne la vera. Questi giouani, rispose Monsignor Barbaro; già sono accesi dell'amore della vera felicità, essendo come sono, amatori della virtù: di che i loro studi, & i loro costumi ne prestano chiaro indicio. Tale amore, disse M. Francesco Molino, conosco esser in me tepido molto, benche desideri d'hauerlo ardentissimo: però à me fie caro l'esser fatto ben capace, come la bellezza della virtù così ornata d'altri beni, quale la ci ha dipinta il Signor Ambasciatore, sia cosa stabile, & ferma, non vana, & caduca; perciochè quindi forse auuerrà, che'l mio amore verso lei potrà farsi più forte, & le fatiche mi riusciranno men graui sostentare dalla speranza di douer conseguir cosa, che goder si possa lungamente. Io vi ho detto, rispose il Barbaro, ciò, ch'io sento di questa materia; nè altro saprei, che diruene: solo posso con più espresse parole dichiararui, perch'io sia mosso à così credere; ilche volentieri farò per compiacerui: quale poi si habbia di ciò ad esser il frutto, lo giudicarete voi. Ma ben già da hora vi protesto, ch'io non intendo co'l mio parlare di porre in campo noua opinione, onde ne nasca maggior confusione: ma più tosto distinguere più particolarmente le cose fin' hora dette; perche, leuata ogni difficultà, se ne generi nell'animo vostro, & di quest'altri giouani più certa, & più chiara scienza di ciò, che desiderate sapere. Dico dunque, che alle nostre operationi concorrono varie cagioni, dellequali altre sono dentro di noi, & altre fuori di noi: & però come per rispetto à quelle è sempre il nostro potere l'operare, così per rispetto à queste conuienci spesso cessare dall'opera. Ciò vedesi chiaro non pur nell'attioni delle virtù, ma in quelle similmente di qualunque arte, ouer scienza: conciosiacosache per acquistarle non è per se stessa basteuole alcuna potenza del nostro intelletto; nelquale anchorche si formino gli habiti, che sono i veri principij dell'operationi scientifiche, & artificiali; habbiamo nondimeno bisogno, & di maestri, che vadano mouendo, & eccitando quella nostra naturale virtù; & di estrinsechi oggetti, che co'l mezo de' sensi passando all'intelletto, lo sueglino alla cognitione. Onde alcuno già ben disse le scienze da due sensi esser partorite, cioè dal vedere, & dall'vdire. Così parimente all'operationi virtuose non basta la sola elettione, che è di loro il principio interno, & più vero; ma insieme con essa vi si richiedono le leggi, & gli ammaestramenti, che da principio ne mettano su la dritta strada; nellaquale habbiamo poi à caminare ciascuno con la propria nostra guida della ragione. Ma se ciò auenir si vede nell'attioni interne dell'anima, lequali, essendo tutte spirituali, pare, che niun bisogno dourebbono hauere di cose esterne, che marauiglia è, che à quelle operationi, lequali escono fuori di noi, & più risentono del materiale, sia di molte cose mestieri? Dunque, se à douere generar l'arte

Desidera il Foglietta, che Monsignor Barbaro seguiti in ritrarre la felicità, com'ha cominciato.

Non s'affermano gli auditori di questi discorsi in vna felicità imaginata.

Desidera il Molino sapere come la bellezza della virtù ornata d'altri beni sia stabile & ferma, non vana, & caduca.

Alle nostre operationi concorrono varie cagioni, altre de le quali sono in noi, & altre fuori.

nella mente dell' artefice, ò la buona dispositione nell' animo del virtuoso, sono necessarie alcune cose esterne; quanto più all'arte, & alla virtù già formata, per far l'opere loro, farà di più cose bisogno; dellequali altre seruano, come materia, & altre, come stromenti, senza cui l'habito dell' animo produrle non può? & quale al musico è il liuto, ò la viola, & il bronzo, ò'l marmo allo scultore; tali sono all'huomo virtuoso le ricchezze, ò le forze del corpo, ò altri così fatti beni, che gli seruono per materia, ouer per istromenti di varie virtù. Però come l'arte vien detta principio certo di operare, che da noi stessi dipenda, non dalla fortuna, anchora che soglia questa alcuna volta interrompere l'operationi di quella, priuandonela ò della materia, ò de gl'istromenti, ò dell'occasione dell'operare: così la virtù, quantunque per vscire all' opera habbia di varie cose bisogno, che non sono in poter nostro; nondimeno ella per se medesima è cosa ferma, stabilita, quasi sopra fortissima base, nella nostra elettione, non pendente dalla mobil ruota della fortuna: & quale veggiamo esser la virtù; tale à punto vi hauete à formare la felicità, che da quella non è, saluo che per certo rispetto, diuersa: onde fin tanto che viue in noi quella buona dispositione alla virtù, non può mai la felicità perire. Vero è, che questa stessa sua vita tanto si và facendo più perfetta, quanto che la virtù, che è l'anima di lei, ha occasione di essercitarsi in più nobili, & più degni essercitij. Però quando l'huomo virtuoso opera secondo la fortezza, la giustitia, la magnificenza, ò alcun'altra tale virtù; allhora è massimamente beato, perche è veramente virtuoso: si come l'artefice è vero artefice, non solo per rispetto all'habito, che è in lui; ma molto più per l'opere, che tale habito produce. Stauasi quiui alquanto sospeso Monsignor Barbaro senza dir nulla, quando M. Luigi Contarino. Questa sembianza, disse, della virtù all'arte mi pare così propria, che chiunque si pone innanzi tale, quale voi la descriuete, potrà vsarla per iscorta ad vscire di quel intricato labirinto; nelquale si mette, quando cercando va la felicità tra beni cosi incerti, & fragili. Solo in ciò mi fanno dubbio Monsignore le vostre parole: perche hauendo voi detto, l'arte hauere bisogno in alcuna cosa dell' aiuto della fortuna, temo, che vna tal arte non sia finta; conuenendosi all'arte vera, l'esser cagione certa, & libera dell'operationi, che ella produce. Se le cose esterne, rispose Monsignor Barbaro, nella generatione dell'artificiali, ò virtuose operationi, la medesima forza hauessero, che hanno gli habiti, che sono in noi; troppo saria vero, che nè all'arte, nè alla virtù non si potrebbe dare veruna certezza; nè l'opere, che facciamo noi, douerebbono chiamarsi più nostre, che della fortuna, ò della natura: ma tuttoche tra i principij dell'operationi humane insieme con l'arte, & la prudenza io habbia annouerata la fortuna; già non dissi però che siano tutte della medesima dignità, nè che habbiano parte vguale nella prodottione di tali operationi: peroche l'arte, & la prudenza, habiti del nostro intelletto, come veri principij d'operare, sono quelli, che danno la forma all'operationi, che escono da noi: ma la fortuna in certo modo pare, che concorra à tali operationi, cioè in quanto ci presta l'occasione

Conuenirsi all'arte vera, l'esser cagione certa, & libera dell'operationi, ch' ella produce.

d' vsar la materia fabricata dalla natura, che quella tale forma riceue, ouero gli stromenti, co' quali ella possa meglio imprimersi: ma tali cagioni non aggiungono alcuna perfettione all'operationi prodotte, nè sono semplicemente d' aiuto all' habito dell'animo, che quelle produce; come si vede in ciascun'arte, & virtù; conciosiache, allo scultore sia necessario il marmo, & lo scarpello per formare vna figura, & al virtuoso le ricchezze, & gli amici per essercitare la virtu della liberalità, ciò è anzi d'impedimento à chi opera, & d'imperfettione alle cose operate; lequali ne riuscirebbono più nobili per rispetto all'esser loro, & più facili per rispetto alla generatione, quando senza l'altrui aiuto potessero esser prodotte da quella prima, & vera cagione: ilche così essendo, come dico, con verità potrassi affermare quelle operationi, che nascono dall'arte, & dalla virtù essere operationi libere, & certe; libere, perche traggono l' origine dall'intelletto, per cui ne'è dato di poter liberamente operare; certe, perche quanto alla loro più vera essenza d' altronde non dipendono, che da gli stessi habiti, come da certi, & fermi loro principij, nel modo, che si è dimostrato: nè io d' altra, che di quest' vna vera arte vi parlai, simile in tutto, come vedete, quanto à ciò, alla prudenza: laquale per la sua eccellenza co'l nome generale di virtù mi è piaciuto chiamare. Ma se l'istesso auenir deue della felicità, che della virtù auiene, di cui io dissi lei esser parto, & à lei somigliantissimo; si può conchiudere, la felicità non essere serua de' beni naturali, ò esterni, nè da quelli prendere qualità; ma rimanendo sempre nella sua natura la medesima, cioè ferma, & stabile, vsare de' beni incerti, & mobili. Di poco haueа così detto il Barbaro, quando Monsignor Delfino in lui risguardando; Io non so, disse, qual felicità possa in noi partorire vn habito otioso del nostro animo, come pare, che voi habbiate assentito rimanersi la virtù spogliata de gli altri beni: nè in qual modo s'intenda la possessione d'essa virtù esser cosa stabile, & ferma, quando senza l'aiuto altrui, quale esso si sia, non può per se medesima renderci alcun frutto: l'habito della virtù niente si stima per se stesso: ma solo per rispetto all'operatione, che indi ne nasce, che è termine, & perfettione di quello: onde non veggo, come la felicità, che è vltimo, & nobilissimo di tutti i fini, possa ritrouarsi in cosa, che quanto à se, non ha rispetto di fine, ma è ad altro fine ordinata. Non mi fate auttore, rispose il Barbaro incontanente, di ciò, ch'io non dissi: perciochе tanto è lontano dal parer mio, che l' huomo virtuoso, & felice debba nell'otio viuersi, che anzi, per ritraggerne da tale opinione Monsignor Grimano, & à quella dell' Ambasciatore appressarnelo, io traposto mi sono tra i loro ragionamenti. Vera cosa è, che altra maggior certezza, & libertà d' essercitar sempre qualunque sua operatione non volsi dare alla virtù; perche non di essaltarla oltre il proprio merito, ma di vero dire io mi proposi: nè à tale mia intentione parmi, che contradica l' affermare, ad essa virtù esser mestiero di molte cose, che di fuori ei sono prestate; ma molte altre farne da se medesima; talche mai mancar non le può occasione d' essercitarsi: & quella, che è più nobile d' ogn' altra virtù, anzi pur, che sola per se stessa è vera virtù,

L'habito alla virtù per se stesso non si stima ma per lo rispetto della operatione, che indi ne nasce.

Prudenza nõ è mai otiosa, ma sempre cerca occasione d'impiegarsi in alcuna operatione.

cioè la Prudenza, quando non ritroua ella materia di adoperarsi? Di lei è vfficio statuire i veri termini alle nostre attioni, & quasi dar loro l'essere, & la forma; onde poscia prendono il nome di varie virtù: dellequali tutte ella in se stessa tiene quasi certa effigie, per douerla tale in ciascuna imprimere, quale alla natura di quella più conueneuol pare. Onde qual' hora l'appetito auezzo ad vbbidire alla ragione vuole le cose giuste, ò temperate: la prudenza dimostrandogli quel mezo virtuoso, oue albergano la giustitia, & la temperanza, & qual via debba tenersi à peruenirui, lo conduce al possesso della perfetta virtù morale: & come sempre i nostri sentimenti muouono l'appetito à desiderare alcuna cosa; così questo tiene del continouo occupata la prudenza in regolare tali suoi mouimenti, perche non trabocchi nell'vno, ò nell'altro de gli estremi. Onde ne segue, che la fortuna mai non ci priui affatto di qualunque materia di operare virtuosamente: peroche, se spogliandoci delle ricchezze, ne toglie di poter vsar la liberalità, ò la magnificenza; già non può torne insieme, che noi non possiamo rallegrarci delle prosperità de' buoni, & del castigo de' rei, & dolerci dell'auersità di quelli, & dell'impunità di questi; i quali affetti in tal guisa disposti, pur furono d'alcun sauio giunti per fornire la schiera dell'altre virtù morali: dellequali molte altre ne sono, cui ad ogn' hora è pronta l'occasione, si che può sempre l'huomo secondo alcuna operare; pur che in lui non manchi quella buona dispositione, laquale è, come io dissi, vero principio d'ogni operatione virtuosa: perciocbe qual tempo è nel quale, chi viue nella vita politica, non possa vsare di quelle virtù, che appartengono alla continoua, & domestica conuersatione? cioè della mansuetudine, della vrbanità dell'affabilità, & delle altre somiglianti? Nè si creda però, che potendo da noi stessi metterci per lo sentiero di queste men degne virtù, alle altre piu nobili, & piu perfette della temperanza, della giustitia, della fortezza, sia mestiero che dalla fortuna sempre ne sia aperta la strada: anzi che molte sono le vie, che stanno del continouo, & à ciascheduno apparecchiate per condurlo à tali virtù, se egli vuole seguirle. Veggasi prima, oue stia la temperanza, che'l fondamento è dell'altre virtù, come quella, che presta molto d'aiuto à conseruare la prudenza: non è questa à noi così vicina, che d'altro mezo fuor di noi non può esserne bisogno per giunger à lei? perciocbe, come intorno à proprio soggetto, ella si essercita nella voluttà; laquale nasce con esso noi, & è di nostra vita perpetua compagna. Ma la giustitia, tutto che da cosa fuori di noi prenda occasione alle sue operationi: nondimeno in tante guise da noi essercitare si può, che i nuuoli dell'auersa fortuna non bastano d'oscurare questa diuina virtù, si che sempre ella non mandi fuori alcuno suo raggio. Chi non è posto nelle supreme dignità, si che habbia ouero à formare egli noue leggi, ò pure à far altrui osseruare le antiche; può nondimeno in priuato stato viuendo sottoporre se stesso all'imperio delle leggi, & prestarsi di quelle per rispetto del ben publico diligente osseruatore; dallaqual cosa similmente nome di giusto ne acquistarà:

za l'opera de' sensi si tramette; i quali così spesso nella cognitione de' loro oggetti prendono inganno, ò per la indispositione del mezo, ò per la corrottione dell'istromento, come si vede: non so, perche piu certa, ò piu ferma debba dirsi la felicità, che nasce dalla notitia delle scienze, che sia quella, che ci recano le virtù. Piu vi dirò, che, come io dimostrai auenire della virtù, ha similmente del fauore della fortuna in certo modo bisogno la dottrina: cui fa mestiero de' sensi dell'udire, & del vedere, & di lunga vita, onde se ne acquistino gli habiti fermi delle scienze, dellequai cose può per varij accidenti priuarci la fortuna. Voleua l'Ambasciatore alcun'altra cosa aggiungere, quando il Mocenico: Voi, disse, non deste à Monsignor di Ceneda tempo di rispondere, preuedendo, che la risposta saria stata contra di voi: ma io con poche parole sodisfarò à tutte queste ragioni, con lequali parmi, che possiate esser conuinto: peroche concedendo, come fatto hauete, la speculatione per se stessa esser piu perfetta dell'attione, non è chiara la consequenza, che la più imperfetta operatione, che faccia l'huomo speculando, molto piu perfetta sia, che la perfettissima non è, che essercitar si possa nelle virtù ciuili: però, se altro non concludete contra la vita contemplatiua, poco bisogno haurà ella di difesa. Che s'ella in noi non si ritroua in quella maniera, che è propria dell'intelligenze separate da ogni materia; basta, che, tale essendo, ella nondimeno viene ad essere piu nobile, che la ciuile: ilche è sufficiente ragione à persuadermi di douer abbandonar questa, & quella seguire. Disse l'Ambasciator Suriano: Questo vano desiderio d'essere da molto piu riputati, che noi non siamo, è cagione di farci perdere souente di molti beni, mentre vna vera vtilità cambiamo ad vna dignità apparente: però chiunque ha cura di ben reggere sua vita, non si fidi tanto nel consiglio della ragione, che non voglia hauerne insieme il parere della natura: laquale, come ottima maestra, meglio di noi conoscendo ciò che al nostro viuere mortale sia conueniente, co' suoi naturali instinti ci ammonisce nel modo, ch'io dissi, à douer seguire le virtù; & quasi proprio patrimonio ci diede quella potenza, che ad esse habbiamo ciascuno di noi: laquale, come fertilissima possessione, se è da noi ben coltiuata, rende abondantissimi, & perfettissimi frutti. Et quantunque di molte altre sue doti ci habbi fatti partecipi, non però volse, che da quelle ne hauessimo noi à traggere gli alimenti veri della vita; ma che solo ci fussero di certo ornamento. Di che segno ne veggiamo, che oue nella prudenza, & nelle virtù morali, perche à quelle siamo, come à propria nostra perfettione, acconci, & disposti, niuna altra natura ci auanza: nelle altre cose poi, che à noi sono con altre nature communi, siamo da quelle superati di assai: talche non pur nella speculatione ne sono l'intelligenze superiori, allequali à propria questa somma operatione d'intelletto; ma ne' sensi anchora molti animali ne vanno innanzi, come nel vedere l'Aquila, ò nell'odorare il Cane, & fino alle piante in alcune cose pertinenti alla vita fù meglio, che à noi, proueduto dalla natura: peroche molto di loro più ageuolmente si nutriscono, più prestamen-

La dottrina ha bisogno del fauore della fortuna.

Ragione per prouare che la vita contemplatiua sia più eccellente dell'attiua.

Non bisogna tanto fidarsi del consiglio della ragione, che nō si accetti anco il parere della natura.

to ben discernere il vero lume, & vanamente persuadendoci questo habitare la terra con esso noi, ci andiamo ogni hora tra molti errori auolgendo, & formando co'l pensiero varie figure di felicità, & quelle, che sono falsi Idoli, come nostri veri Dei, ci poniamo ad adorare. Quinci nate ne sono tante opinioni d'intorno ad essa felicità diuersamente intesa, & formata, non pur dal volgo, ma da più graui Filosofi anchora; & nondimeno quando questa felicità humana fusse cosa vera, non imaginata, come esser si vede, ella sarebbe vna sola senza più; & quando fusse à noi propria, & naturale, sarebbe da tutti conosciuta: peroche troppo ripugnarebbe alla prouidenza della natura, ch'ella non ci hauesse almen di lontano mostrato vn cotal fine, à cui hauessimo ad indrizzare queste nostre mortali operationi, quando ad esso le hauesse ordinate, come altri si crede: ma noi però no'l conosciamo, perche siamo posti nel mondo, non come in vn campo, nelqual si habbia per noi à correre al palio della felicità; ma quasi in certo labirinto, si che i nostri passi non habbiamo ad inuiarsi altroue, che à cercare d'vscirne quanto più tosto: Però n'auiene, che à qualunque maniera di vita l'huomo applichi sè stesso con pensiero di condursi alla felicità, se ne ritroui tosto infastidito, & ingannato; onde si volge à desiderare lo stato altrui, & poco stimarne il proprio: perciochè tali sono le varie strade del labirinto di questo mondo, cioè tutte torte, & senza capo si che per qualunque di loro l'huomo si metta, non molto innanzi camina, che si accorge d'esser peruenuto in parte diuersa da quella, oue si stimaua di giugnere; nè potendo più oltre andare, cerca di dar volta, & ritrouarne altro più dritto sentiero. La onde tanto ci dura il trauaglio, quanto ci dura la vita; laquale in moto continouo da noi si spende, senza saper ritrouar mai alcun termine, in cui possiamo darle riposo. Et à così fatta conditione non pur sono quelli, che vsano tra gli altri huomini ne gli affari ciuili, ma coloro similmente, che si danno alla speculatione; nellaquale niente sono più certe le vie per condurci ad alcun stato di tranquillità: conciosiache il nostro intelletto inuiato vna volta alla cognitione delle cose, non può acquetarsi fin tanto, che non giugne alla verità, & à questa si và per così arduo, & così tortuoso camino, che chiunque per esso si mette, ò lo smarrisce ne'l mezo, trauiando per altro calle; ouero che, perduta la speranza di peruenirui, tosto si ferma, ò adietro si ritorna. Laqual cosa così essere ne'l dimostrano le tante, & così varie opinioni de gli huomini più sauij, che si sono dati al filosofare: iquali essendo molto tra se contrarij ne gli istessi principij della lor dottrina, non ponno tutti hauere bene filosofato; anzi è necessario, che i più si sieno ingannati; nondimeno ogn'vno di loro stima d'esser giunto al vero, & con le sue ragioni ne'l fà credere à molti altri, hauendo ciascuna setta di Filosofi hauuto sempre di molti seguaci. Ma certo, che di tali errori non deue esserci alcuna merauiglia: perciochè non sapendo noi, ò non potendo vsare la

vera,

vera, & dritta strada, che mena alla verità, cioè quella, che dalle cagioni procede à gli effetti; c'inuiamo per vn'altra à noi più nota, & facile, ma molto più lunga, & incerta: cioè quella, che da gli effetti alla cognitione delle cause ci scorge. Ma poniamo anchora, che cangiar si potesse la natura delle cose; & che l'opinione, laquale coprendosi co'l manto della scienza così spesso ci inganna, vera scienza ne diuenisse; talche quelle cose, dellequali con incerte ragioni disputiamo, con certezza da noi si sapessero; in somma facciamo, che la verità nuda da ogni velo si rappresentasse alla nostra anima, qualhora su l'ali de' suoi pensieri ella s'inalza alla contemplatione: saremo però noi riposti in istato, che dir ci possiamo felici? Certo nò al creder mio. perciochè tal diletto, benche grande, sarebbe à breue tempo conceduto, conuenendo l'intelletto cessare dalle sue operationi per dar luogo à chi prouegga alle bisogne del corpo. Ma, come nell'altra cosa ci è più cara, che la felicità, per cui tutte l'altre cose amiamo: così niente più da noi si desidera, che'l conseruarsi nella vita felice: ilche se non può far l'huomo quà giù in alcun suo stato, ouunque egli si volga, ò alla vita ciuile, ouero alla contemplatiua; nè ancho potrà diuenire mai felice: essendo parte di miseria, non poter ottenere cosa, che con tanto affetto si desidera. Quiui trapponendosi Monsignor Mocenico: Fin tanto (disse,) che voi, senza mentione fare della felicità contemplatiua, hauete la ciuile biasimata, & abbassata, io ne ho volentieri vdito à ragionare il vero: ma che disprezzare, & auilire si debba quella, che nobilissima, & perfettissima è; parmi gran vergogna di chi altramente giudica, il sopportarlo: che pur troppo graue ingiuria le vien fatto, ponendo lei sotto vna stessa conditione con la ciuile; quasi che alle speculationi dell'intelletto di quei beni sia mestiero, che vsa il senso nell'operare le sue virtù: ilche nondimeno tanto è contrario alla verità, che allhora vie meglio à quelle sue interne operationi attende la nostra anima, quando da tutte l'altre cose si separa, & in se stessa si raccoglie. Niuna cosa risponde-ua anchora il Vescouo di Ceneda, forse credendo, che'l Mocenico più innanzi passar volesse. Onde tacendosi gli altri, l'Ambasciator Surriano soggiunse. Io vorrei, che terminato fusse il nostro ragionamento, senza mentione fare di questa vita speculatiua, per non darmi occasione, anzi necessità per difesa della mia opinione di douere al presente parlarne: ilche io faccio mal volentieri, perciochè nè laudar la posso, nè biasimar la vorrei. Se voi tacendo assentite, disse M. Iacopo Contarino verso l'Ambasciatore, che la vita politica non sia degna d'esser paragonata alla contemplatiua; già veggo caduta à terra, & calpestrata ogni dignità di lei, laquale voi con tante ragioni cercaste di essaltare. Rispose l'Ambasciator Suriano: Io mi conforto, perche d'alcuna parte di questa fatica parmi, che già scemato m'habbia Monsignor di Ceneda dimostrando, quanto sia lunga, difficile, & incerta la via delle scienze, per condurci alla vera felicità. Se voi acquetar vi volete, soggiunse di subito il Mocenico, in quella sentenza,

I speculatiui nõ sono molto grati a i politici.

Opinione de politici intorno alla vita contemplatiua.

& di questo stesso stimo degno colui, che con giusta bilancia pesando il merito di ciascuno, sopra quello non cerca di attribuire cosa veruna nè à se, nè ad altrui: & quando la nostra conditione tale non faccia la fortuna, che noi habbiamo à distribuire ricchezze, honori, ò altri così fatti premij maggiori, ouero à sedere ne' tribunali ad accordare l'altrui differenze; dobbiamo allhora volgerci alla cura delle nostre famiglie, per conseruare in esse la vgualità, & la pace; si che tenendoui ciascuna persona il grado, & vfficio conueniente, & essendo tutti nel bene della casa vniti, & conformi, se ne rappresenti la forma d'vna ben ordinata Republica: in somma ciascuna altra nostra priuata operatione non più l'vtile, che l'honesto mirando, sia in tal maniera disposta, che venga ad imprimere saldamente nel nostro animo i veri habiti della giustitia; onde venendo l'occasione dell'adoperarsi nelle cose maggiori, facilmente vsar possiamo la medesima virtù. Altrettanto si può dire della fortezza: percioche, s'egli auerrà, ouero che la nostra Città si ritroui in stato di pace, ouero che ne' bisogni della guerra noi non siamo da quella adoperati; non ci è però tolta ciascuna materia di poter dimostrarci huomini forti: peroche la fortezza, che è virtù d'animo, onde per l'honestà non si teme il pericolo della morte, quantunque dia maggior gloria à coloro, che muoiono in battaglia per la salute della patria; nondimeno volentieri habita con quegli anchora, che in qualunque altra proua non si lasciano vincere dal timore della morte, si che per questo commettano alcun fallo, ò si rimangano d'alcuna operatione honesta. Si può dunque dire con verità, che, come vfficio è della prudenza l'indrizzare à virtuoso fine qual si sia operatione, ò habbia ella rispetto al ben publico della Città, ò pur à quello della famiglia, ò al nostro particolare; così niun tempo sia, niun luogo, niuno stato, alquale non conuenga questa virtù. Et quinci è nato, come io stimo, che la prudenza sia tenuta habito molto fermo, & per questo stesso rispetto anchora differente dall'arte; perche con maggior difficultà quella si scancella dal nostro animo, in cui per la continoua essercitatione s'imprime più saldamente. Però alcuni Filosofi tanto attribuirono alla prudenza, che sotto il nome di questa sola ristrinsero ogni virtù; stimando ciascuna nostra virtuosa operatione altro non essere, che vna prudenza particolare. Ilche forse in tal modo si dee intendere: che, come quella interna nostra virtù, per cui conosciamo le specie delle cose, che da' Filosofi è detta senso commune, secondo l'opinione d'alcuno, vna sola essendo prende diuersi nomi di sensi, ò del vedere, ò dell'vdire, ò d'alcuno altro, si come vsa varij stromenti per conoscere diuersi oggetti; così la prudenza sola virtù, vsando varie potenze dell'appetito, vien chiamata con diuersi nomi di virtù: si che qualhora adopera la irascibile, è detta fortezza; qualhora la concupiscibile, temperanza, & così da varie dispositioni di queste potenze, & da loro diuersi effetti ne andiamo alterando il nome di questa vna virtù, che le gouerna;

La prudenza è habito molto fermo.

uerna; rimanendosi però la sostanza di lei sempre la medesima. Hora dunque, se tanta parte in ciascheduna nostra buona operatione ha questa virtù, come si vede; qual ragione ci persuade à douer credere, che l'huomo felice, dal cui lato ella non si diparte giamai, debba starsi otioso; & aspettare, che la fortuna lo chiami, & l'inuiti sempre, ch'egli hauerà ad operare alcuna cosa? Può ben ella inalzarlo, si che le operationi di lui buone per se medesime, siano più risplendenti nel cospetto delle persone; ma ciò io fin dal principio non vi negai: anzi il medesimo hora affermando, & dichiarandoui meglio, dico: che in quel modo, che il fuoco sempre opera ciò, che alla sua natura si conuiene, illuminando, & riscaldando, & nondimeno allhora ne manda fuori chiarissime, & ardentissime fiamme, quando s'appressa ad alcuna arida materia; laquale più ageuolmente nella propria natura conuertendo, cresce marauigliosamente, & meglio ne dimostra la sua forza: così la virtù si stà di continouo in alcun proprio essercitio occupata, rischiarando l'animo da gli affetti turbulenti, & in lui accendendone voglie honeste; ma tuttauia qualhora ella è ad altri beni congiunta, quelli nella sua propria sostanza tramutando, si fà maggiore, & piu chiaramente risplende. Quiui Monsignor di Ceneda, ilquale lungamente era stato cheto, tacendo, & ascoltando. Io confesso, disse, di non esser molto capace del misterio di così fatta felicità: laquale, come cosa diuina, potrebbe forse hauere in se tale virtù, che non è conosciuta da altri, che da colui, che la proua in se stesso. Ma per quello, ch'io ne posso scorgere guardando in essa, come in cosa, che mi è lontana; certo io non la veggo tale, che per la sua presenza ella possa fare l'huomo beato, & acquetarne ogni desiderio di lui: percioche voi, Monsignore, questo vostro felice poneste in stato di poter altre cose acquistare, ilche non permette la vera felicità, allaquale è richiesto, che tutti i beni ci siano presenti, che tutti si godano insieme, che operi ciascuna virtù, & che tale sua operatione non sia nè impedita, nè interrotta giamai: ma da noi stessi nascendo in noi stessi termini, & di noi stessi ne renda paghi, & contenti, mentre che con noi si stanno inseparabilmente tutte quelle cose congiunte, che ponno esserci di alcun bene cagione. Ma tali effetti, per vero dire, non si veggono in alcuno, onde egli possa veramente chiamarsi felice: ilche credo auenire, perche quella, che quà ci si lascia vedere, è l'ombra solamente della felicità: ma nella vera effigie sua non può affissarsi occhio mortale, perche di troppo ella auanza la nostra humana natura. Però fin che quà giù viuiamo questa vita mortale, vano è ogni uostro studio, vana ogni fatica per ritrouare in essa alcuna felicità: nondimeno, perche la nostra anima ritiene pur in se medesima certo lume, per loquale conosce d'esser ordinata ad vn sommo bene, però siamo del continouo da vn certo natural mouimento sollecitati à procacciarla. Ma come questo lume non è per se stesso molto risplendente, nè hà virtù di rischiarare le tenebre di queste cose materiali: così non potendo noi co'l suo aiuto ben

La vera felicità non permette l'acquisto d'altre cose.

uerſele d'intorno; altri all'incontro cercarono di perſuadere ſtarſi immobile il cielo, & la terra del continouo girarſi: dallequali contrarietà chiaramente comprender ſi può, quale ſia queſta noſtra humana ſapienza, & quanto attribuirle ſi conuegna, che in vero ella è nulla, & di poco pregio: poſciache quanto ciaſcuna coſa è più nobile, & per ſe ſteſſa più chiara, & manifeſta, tanto pare, che più fugga il noſtro conoſcimento. Quinci ne nacque, che molti gran Filoſofi delle forze dell'ingegno diffidando, volſero imporre certi termini al noſtro ſapere: altri dandoſi à credere il noſtro humano intelletto, giunto che ſia alla cognitione delle coſe naturali, douerſi fermare in quella, come fece Democrito, altri volendo, che più oltre paſſar poteſſe fin alle coſe celeſti, come Anaſſagora, & altri dalle coſe materiali ſcioglìendolo, gli allargarono il volo alle ſpirituali ſino all'intelligenze, come fece Auicenna. Ma che ci gioua il leuarci tant'alto, ſe i noſtri penſieri toccar non ponno il ſegno di quell'ultimo vero, & ſommo bene: fuor delquale non è altra coſa, che poſſa nè acquetarne l'animo, nè renderlo felice? Però gli antichi fauoleggiarono di Prometheo, che, poſcia ch'egli rubò il fuoco celeſte, nè fuſse condennato dalli Dei nel Caucaſo à graui tormenti. Per Prometheo ci fu figurato l'huomo: ilquale ammaeſtrato dalla diuina ſapienza di Pallade; & acquiſtato il fuoco celeſte, cioè, dotato della ragione; poſto nella cima del monte, quaſi nella rocca della contemplatione; per lo continouo morſo del rapaciſſimo vccello, che è lo ſtimolo della curioſità del ſapere, che ogn'hora ci rode il cuore: fin tanto è miſero, che là il fuoco renda, onde egli lo tolſe; cioè, fin che là ritorni, oue la noſtra mente, raggio della diuina luce, poſſa à quella perfettamente congiugnerſi. Tali conſiderationi, diſſe Monſignor Mocenico, potrebbono forſe hauer luogo nell' opinioni d'alcuni Filoſofi; i quali non ben conoſcendo la virtù, di cui fu diuinamente dotata la noſtr'anima, le aſſegnarono troppo humile ſtato: ma certo contra Peripatetici non pugna queſto voſtro argomento; percioche eſſi più veri eſtimatori delle forza della noſtra natura, la fecero capace di nobiliſſima, & perfettiſſima felicità: volendo, che co'l mezo delle ſcienze ella poteſſe d'ogni ſua imperfettione in tal modo liberarſi, che ne diueniſſe poſſente d'affiſſarſi à contemplare quella prima eterna cagione di tutte le coſe; alqual ſegno giunto il noſtro animo conuiene fermare qualunque ſuo deſiderio: peroche, come diſſe il Poeta, NE' PIV' SI BRAMA, NE' BRAMAR PIV' LICE. Onde vna tale operatione dell'intelletto, che altro può recargli, che diletto ſommo, & perfettiſſimo: non alcuna noia, come à voi pare? Talche con maggior verità potrebbeſi dire: che di quanto la vita virtuoſa quella auanza, che in delicie, & vani piaceri ſi ſpende: d'altrettanto, & di molto piu la contemplatiua alla ciuile ſia ſuperiore: percioche l'huomo carnale quelle operationi eſſercitando, che à lui ſono con le piante, & co i bruti communi, viene ad abbaſſar ſe ſteſſo ad vn ſtato piu vile: & il ciuile virtuoſamente operando

Fauola molto à propoſito.

Peripatetici veri ſtimatori delle forze della natura, la fecero capace di nobile felicità.

rando si rimane ne' termini della sua propria natura ; ma il contemplatiuo s'inalza sopra l'humanità à vita piu nobile , & più perfetta ; onde non pure è degno di lode , ma insieme di quella riuerenza , che noi portiamo alle cose diuine ; conciosiache nella vita di lui , laqual altro non è , che pura , & semplice operatione della mente , non hà più luogo affetto veruno mortale , che à guisa di certa nuuola possa renderla torbida , & fosca ; ma sempre tranquilla , & serena si vede ; nè , in quanto à ciò , diuersa da quella , che mena Dio nel cielo . Adunque à tale felicissimo stato potrà con l'ali della contemplatione l'huomo salire ; non già questo esteriore mescolato de' sensi , & di ragione , quale il vostro politico formaste ; ma ben questo interiore , che è pura mente , libera da contagione di materia , come deue essere il vero contemplatiuo : ilquale per la scala , che gli fece la natura dell'opere sue marauigliose , s'erge fino al cielo à spiare i secreti della diuinità ; anzi à sedere alla mensa celeste , pascendosi di nettare , & d'ambrosia ; cioè appagando l'intelletto , & la volontà della cognitione , & dell'amor diuino . Hauendo Monsignor Mocenico dette con molta efficacia queste parole , & standosi alquanto sospeso , quasi pensando à ciò , che seguir douesse ; l'Ambasciatore così soggiunse : Io dubito , Monsignore , che voi tant'alto vorreste leuarci , che rappresentandoci dauanti à gli occhi quella suprema dolcezza della vita de' beati , così hauessimo ad inebriarsene per lo souerchio desiderio : che ci hauesse à parer possibile , stando in questo viuer basso , & mortale , di peruenire à quella somma eterna felicità : à cui nondimeno non possiamo in questa nostra humile dimora altramente giugnere , che con la speranza . Ma quando pur si debba stimare certa sembianza di quella più vera beatitudine , quale forse ci è dato di poter quà giù abbracciare : io potrei dimostrarui , s'entrar volessi hora in piu lungo ragionamento , che l'huomo ciuile , ilquale per auilire vi piacque di chiamare esteriore , può farsele molto piu vicino che'l vostro interiore contemplatiuo : ilquale se fusse permesso di giugnere à quella suprema perfettione , che voi ci haueste ritratta : certo , ch'egli ne diuerrebbe micidiale di se stesso : percioche , come il foco , che è qui tra noi , se diuenisse purissimo , & perfettissimo , non degnando questa humile stanza , si volerebbe piu alto alla sua propria sfera : così la nostra anima già fatta chiara , & liberata d'ogni imperfettione , non curando piu questo corpo mortale , ma quello in terra misero cadauero lasciando , rimarrebbe nel cielo tra l'altre intelligenze ; talche ouero l'huomo contemplatiuo non sarà vero huomo ; ouero ciò , che voi l'assegnaste per sommo bene , verrà ad essere anzi corrottione , che perfettione di lui . Però il vostro Aristotele disse , la vita contemplatiua conuenirsi all'huomo , non in quanto egli è huomo , ma ben in quanto in lui non so che di diuino si ritroua . Ma come questo raggio della diuina luce in noi è molto debole , così non ha virtù di poter dauanti sgombrarci le nuuole dell'ignoranza , onde gli occhi interni della mente possano ben mirare la verità . Però l'istesso Filosofo ci lasciò ne' suoi libri scritta quella notabilissima sentenza : tale essere

Il politico non può, come il contemplatiuo alzarsi alla contemplatione.

Si può mostrare, che l'huomo ciuile può auicinarsi più alla beatitudine, che il contemplatiuo.

Non può l'huomo in questo Mondo godere della perfetta contē platione.

Opinione di Aristotele in questo proposito.

le essere il nostro intelletto à quelle cose, che sono per se stesse notissime, & chiarissime, quale esser si vede l'occhio della nottola al lume del sole. La onde, se la nostra anima mentre auolta si stà tra cose materiali, non ha virtù alcuna basteuole à sostenere lo splendore della diuina luce; come potrà ella di quel lume godere perfettamente, standosi quasi raggio dal fonte della sua vera luce separato, & diuiso? Però quando auiene, che à quella inuiata ne sia; fin tanto, come io dissi, ci tiene sollecitati; che possa vnirsele seco, & là ritornarne, onde prima quà giù discese. Ma nel tempo, che à noi non si concede di poter mirare la vera luce; che altro habbiamo à fare, che volgerci alla contemplatione di quelle cose, nellequali quasi per certo riflesso ella risplende? Queste sono tutte le parti dell'vniuerso; rilucendo in ciascuna di loro vna somma potenza, vna somma bontà, vna somma prouidenza; che tante, & così marauigliose opere ha voluto, & potuto fare, & vuole, & sa conseruar tali: in questo modo solamente è à noi concesso per via delle creature di salire co'l nostro discorso al conoscimento del Creatore, & quasi coperti dal velo delle cose materiali appressarci al lume diuino; ilquale quando altrimenti à noi si dimostrasse, non potrebbe l'occhio interno della nostra mente non anchor ben purgata da gli affetti, sofferire si sproportionato oggetto. Ilche credo, io, che significar ci volessero i Poeti con la fauola di Semele; laquale mossa da vano desiderio dimandò all'amante suo Gioue, che à lei si appresentasse nella propria maestà; onde dalla sua presenza, quasi da folgore percossa, si rimase estinta, allaqual conditione è similmente la nostra anima, qualhora di se stessa troppo inuaghita per vedersi di cotanti doni ornata da Dio, volendo, per segno d'esserli più cara, così vestita, come è quà giù, de gli affetti terreni, con troppo ardire accostarsi al diuino splendore, ne rimane abbagliata, & confusa: & quinci nati ne sono i tanti errori de' Filosofi; percioche con le forze della natura volsero inalzarsi à conoscere le cose, che sono poste sopra essa natura. A questo rispose Monsignor Grimano, Voi dite il vero, che mentre l'anima nostra è quà giù vestita de gli affetti mortali, non può affissarsi alla contemplatione della verità: onde nelle sacre lettere si legge, che nel cuore dell'huomo empio non può habitare la sapienza: & Platone sopra la porta della sua Academia scrisse, che non vi entrasse alcuno, che prima ammaestrato non fusse nelle virtù, conciosiacosa che la nostra anima fin tanto, che non è ben purgata da i vitij, & da tutte le passioni, non può esser capace di vera scienza. Però io dissi pur dianzi, questi affetti douersi non pur moderare, ma del tutto spegnere; onde l'huomo ne vegna à liberarsi in tal guisa dalle cose materiali, che rimanendosi pura mente, sia ben disposto à contemplare la verità; & meglio delle altre quella, che è somma, & perfettissima. Nè l'intelletto è ad vna medesima conditione co'l senso, si che come questo, si troui offeso da gli oggetti troppo eccellenti, anzi che da tali esso ne riceue perfettione molto maggiore: & se altramente diuiene, ciò è per la cagione, ch'io dissi, & però come accidente,

La bontà, & prouidenza diuina si manifesta à gli huomini in tutte le cose.

Bello essempo di Semele.

Platone non ammetteua alcuno nella sua scola, che non fosse ammaestrato nelle virtù.

dente,

dente non ha forza, di tramutare la nostra più vera natura. Se dunque vorremo co i douuti mezi disporre noi stessi alla vita contemplatiua, cioè disprezzando tutte queste cose mortali; io niente dubito, che facilmente abbracciare non la possiamo: ma se da vana speranza persuasi di poter alcun vero bene tra' beni, che sono falsi, & caduchi, conseguire, volgeremo i nostri studij, & le nostre fatiche alla vita Politica per ornarla delle sue virtù, come voi ci hauete essortato; assai certo io sono, che ò non mai si leueranno da terra i nostri pensieri, ò pur, se talhora vorranno far proua d'alzarsi alquanto alla contemplatione, tirati al basso dal peso de gli affetti terreni conuerranno tosto precipitare. Monsignor Grimano, dette queste parole, si tacque: alle quali volendo l'Ambasciator Suriano rispondere, il Vescouo di Torcello il ritenne, dicendo; Non sò, perche non si voglia insieme accoppiare queste due felicità, lequali in quel modo medesimo si conuengono all'huomo, che quelle diuerse virtù dell'anima fu detto conuenirseli; talche il dar opera alle virtù morali, potrà essere anzi di aiuto, che d'impedimento alla speculatione: percioche con tal essercitio non pur si frena l'appetito, & quello alla ragione si fa obediente, ma si viene insieme ad ornare l'intelletto dell'habito nobilissimo della prudenza; laquale allhora massimamente è ferma, & perfetta, quando in molte, & eccellenti virtù ha occasione d'essercitarsi. Adunque l'una & l'altra di queste due vite, attiua, & contemplatiua, saranno in tal modo all'huomo conuenienti, che nè questa, nè quella per se sola potrà recarli perfetta felicità; ma ciò haueranno à fare ambedue insieme: perciò che l'una rende perfetta quella parte dell'huomo, per cui è animale sociabile; dotato di senso, & di ragione; ma l'altra è perfettione della mente, & conuiensegli, non inquanto egli huomo è, ma in quanto è di certa diuinità partecipe. Però, come l'huomo formato di due diuerse potenze, vna ue ha principale, che tiene sopra l'altra il dominio, & termina la propria natura di lui: così hauer deue due maniere di vita; l'vna commune à qualunque sua virtù, quale è la ciuile; l'altra propria di quella, che è principalissima, & questa è la contemplatiua: & alle due maniere di vite deono parimente corrispondere due maniere di felicità, acciochè niuna manchi della propria perfettione. A' pena haueua il Delfino queste parole fornite, che'l Mocenico incontanente soggiunse: Quando il Signor Ambasciatore voglia di ciò rimanersi contento, io per me mi lascierò persuadere facilmente à concedere la vita ciuile anchora poter esser capace d'alcuna felicità; in modo però, che vna sola si ponga esser la felicità vera, essendo questa ciuile alla contemplatiua, come à suo fine, & perfettione ordinata: non altrimenti, che sia la guerra alla pace, ò all'otio il negotio: Ma propriamente parlando, con altro nome chiamar si deue, che di felicità; percioche non essendo vltima di tutte le nostre operationi, non può hauer rispetto di vero fine, come è proprio della felicità. Eccoui, che la prudenza, ond' ella deriua, duce dell'altre virtù, altro non fa, che acquetare gli appetiti rubelli della ragione, si

Si possono insieme accoppiare nella vita dell'huomo due sorti di felicità, cioè la vita attiua, & la contemplatiua.

Queste due vite attiua, & contemplatiua insieme giunte ponno rendere felice la vita dell'huomo, & non altrimenti.

La vita ciuile è ordinata per la contemplatiua.

La prudenza.

che alle

che alle operationi di lei non sieno d'alcuno impedimento: onde vn tale habito viene à prestarci, quasi certa dispositione di poter meglio riceuere la sapienza, laquale sola però ci dona la compiuta perfettione: perciochè non pur ella è habito dell'intelletto, come la prudenza; ma è tale, che per esso questa più nobil parte di noi essercita la sua più nobile operatione: Quella dunque, che è formata da questa eccellentissima virtù, denesi stimar vera vita, & per se stessa desiderabile, & in quella sola riporre l'vltimo nostro fine, & la somma nostra felicità. Quiui tacendosi Monsignor Mocenico, furono da gli altri anchora alquanto confusamente varie cose dette in tale proposito secondo la diuersità de' pareri. Onde l'Ambasciator Suriano, che si era stato pensoso, & senza dir nulla; Io speraua, disse, di poter hoggimai terminar il mio ragionamento; ma posciache da tante parti assalito sono, hora il cedere sarebbe indicio, ch'io hauessi ouer à bell'arte cercato di persuadere il falso, ouer detto il vero quasi à caso; non sapendo, ò non curando di rispondere à ciò, che in contrario veggo essermi opposto: nondimeno parmi d'hauere non poco auanzato, quando vinto dalla forza della verità, chi pur dianzi si scoprì si graue nemico della vita ciuile, hora conceda lei hauere tanto di virtù, che possa almen disporci à conseguire quella contemplatiua felicità cotanto pregiata; nellaqual cosa però hauendoui Monsignor Mocenico, quasi molto tosco con poco mele, tra quest'vna laude mescolati molti biasimi, c'è data occasione di potere più ageuolmente scoprirne l'inganno. Disse M. Luigi Contarino: Io per me conosco nelle diuerse parole la forza di quei medesimi primi argomenti, a' quali pur dianzi hauete con si viue ragioni risposto, che mi si è leuato dall'animo ogni dubbio. Se così è, rispose l'Ambasciatore, & che'l medesimo auenuto mi sia co'l Molino, & con questi altri giouani; io stimo d'hauere molto ben spesa la mia fatica, hauendo sodisfatto à quegli, in gratia de' quali io ho preso di parlare. Affermarono qui il Molino, & gli altri così essere, & l'vno à gara dell'altro voleua rendergliene gratie: Ma egli troncando le parole loro; Tali gratie, disse, più si deuono à questi Signori, che à me; conciosiache le loro questioni sono state cagione, che'l mio ragionamento vi sia riuscito forse più ornato, ma certo più copioso. Disse allhora Monsignor Mocenico ridendo: Signor Ambasciatore voi vorreste entrar hora ne gli officij delle cerimonie, quasi mettendoui per via, che con honore potesse condurui fuori del campo, poiche non hauete altre arme da difendere questa vostra vita ciuile. Anzi, rispose l'Ambasciatore, non cura la vita ciuile, che si torni à por mano all'armi; perciochè poco teme dell'insidie, che le sono tese, come quella, che si sta ritirata in luogo sicuro dentro allo steccato delle ragioni, nelquale fortificata ne l'hanno i passati ragionamenti: nondimeno, poiche veggo, che fatto hauete apparecchio d'alcuni altri argomenti, quasi di noue machine, per ispugnarla; non voglio tener celato il modo, co'l quale io giudico, che ella si possa ben difendere, per leuare ogni ardire

Il Contarino incita l'Ambasciatore alla medesima risposta.

Parole communi.

Parole ciuili del Mocenico.

a' suoi nemici di douer più pensare à tal impresa. Dico adunque non esser vero ciò, che poco auanti, douendosi prouare, presupponer si volse; cioè, che alla speculatiua, come à suo fine, sia la ciuile ordinata: perciocbe quell' operatione virtuosa, onde tale ciuile felicità vien partorita, è con lei, anzi vna cosa medesima, che diuersa; & però niun' altro fine riguarda, fuor di se stessa. Siane appresso di ciò argomento, che come principale conditione per farne l' huomo veramente degno del nome di virtuoso si richiede, ch' egli operi secondo la virtù, non à caso, ma per elettione; & che tal elettione ad altro fine non miri, ma termini nella stessa virtù; perciocbe colui, che con larga mano soccorre alle bisogne de gli amici per desiderio di gloria, ouero che prontamente si espone à pericoli della guerra con speranza d'alcun guadagno, non merita d'esser chiamato liberale, ò forte; conuenendosi di dare l' honore di tali virtù à coloro, che delle buone operationi null' altro fine si propongono, fuori che la istessa honestà: & è proprio della virtù esser perfettione di chi la possede, & seco recarne abondante premio da compartire à suoi più cari; cioè il piacere, che si sente virtuosamente operando: il quale di se stesso rende chiunque il proua così pago, & contento; che non si può dire, che l' operatione virtuosa in quanto ella è tale, alcun' altro fine fuor di se stessa si proponga. Ben è vero, che alcuna volta auiene, che à tali operationi ne seguano diuerse altre cose; come alla fortezza la vittoria; alla liberalità la gratia, e'l fauore del popolo; alla magnificenza i superbi edificij; ò altra ad altre virtù, ma niuna di queste però ha rispetto di fine nell' animo del virtuoso: ilquale non è, come io dissi, da altra cosa mosso à ben operare, che dall' amore dell' istesso bene. In quel modo adunque, che'l cibo dolce, il quale s' appetisce da noi solo per quel piacere, che ci porge al gusto; se auiene, ch' esso alcuna volta ci presti la sanità, non si dirà, che per rispetto di questa sia eleggibile, essendo tale per se medesimo: così, se alla virtù morale, la quale, come operatione honesta, viene da noi desiderata, ne segue, che l' animo ne prenda alcuna dispositione al ben speculare; non per tutto ciò si deue dire, ch'ella di sua natura miri à questo fine, & per esso da noi si elegga; perociò ciò, che per accidente auiene, non ha forza di variare l' esser più vero delle cose: ilche quando altrimenti fosse, potrebbesi parimente dire la speculatione non esser per se stessa eleggibile; conciosiache la scienza similmente soglia à diversi fini indrizzarsi, come d' honori, di ricchezze, di gloria: allequali cose pare che i più hoggidì se ne seruano, benche con giudicio molto corrotto, facendo gli eterni, & veri beni dell' animo seruire à quelli del corpo vani, & caduchi. Istimo io adunque, che l' vna, & l' altra felicità, cioè attiua, & contemplatiua, possa dirsi operatione perfetta di virtu; la quale sia semplicemente, & per se stessa tale, non per rispetto ad alcun' altro fine. Et à ciò hauendo riguardo, non mi è paruto nel formare la felicità ciuile di douere impiegarla in certe attioni imperfette, come nell' vsar bene la pouertà, ò l' infermità, ò altre auer-

Il piacere, che si proua nel bene operare è parte di premio della virtù.

tre auersità somiglianti; perciocbe queste tai cose niun bene in se contengono, fuori che in rispetto al fine: ma quelle operationi, che si essercitano d'intorno à gli honori, ò alle ricchezze, hanno certa specie di bene, che render le può per se medesime desiderabili; perciochè per le virtù della magnificenza, ò della magnanimità si dispone l'animo alle cose grandi, & ne riceue il corpo di molti commodi. Ciò potrà forse, disse Monsignor Mocenico, in certo modo riuscir vero in alcuna virtù; ma però à tutte, anzi pur alle più nobili, non veggo, come possa in alcuna parte accommodarsi: conciosiache le virtù morali sono buone, perche sono necessarie, come quelle, che ritrouate furono per supplire à nostri diffetti, onde per se stesse non vengono ad hauer rispetto di vero, & proprio bene, perciocbe la fortezza si prezza per li pericoli della guerra, la giustitia per l'ingiurie, la temperanza per la ribellione del senso dalla ragione: onde saria meglio, che viuendosi sempre in pace con gli esterni, in amicitia co' cittadini, & in concordia con noi stessi, non ci bauesse à venir mai occasione d'vsare alcuna di tali virtù; le quali però si ponno annouerare tra beni, anzi vtili, che honorabili. Da questo si tragge la felicità ciuile esser molto inferiore di dignità alla speculatiua: perciochè, oue quella è perfettione della nostra imperfettione, questa è perfettione d'altra perfettione, cioè dell'intelletto, per cui l'huomo ha l'essere suo vero & perfetto. Rispose l'Ambasciatore: Ho detto ho'mai più fiate, che alla nostra humana, ò ciuile felicità, laquale io Politica chiamar soglio, non si richiede vna somma, & semplice perfettione, perochè tale alla natura humana io per me accommodar non seppi giamai: ma ben voglio, che ella sia tale, quale formarla può la propria operatione dell'huomo, perche questa stessa verrà ad essergli perfettissima, & ad hauer in lui rispetto di vltimo, & vero fine. Adunque, per risoluer il dubbio proposto in quella parte almeno, che à tale mio intendimento pare, che apportar possa difficultà, dico, che in due maniere possiamo considerare la felicità: cioè prima, che da noi si acquisti, & dapoi, che acquistata si è: se nel primo modo sarà considerata, certa cosa è, che auanti, che peruenuti siamo all'acquisto di lei, si conuiene presupponer in noi alcuna imperfettione, & se non altra, quella almeno, che dalla priuatione ci nasce: & in tal guisa vgualmente è vero dell'vna, & dell'altra felicità, che perfettione recbino al nostro mancamento: perciocbe, come la prudenza libera l'animo dalla perturbatione, così la scienza ne'l libera dall'ignoranza: & qualunque bene, mentre ancbor lontano si desidera, & non come presente si ama, può dirsi ad vn certo modo vtile: perche giona à leuarci da quella priuatione, per cui lo desideriamo. Ma quando diuersamente si consideri la felicità, cioè, come già acquistata da noi: allhora non si deue più mirare quello stato, dalquale ella ci tolse, ma quello solamente, in cui riposto ci hà: & se questo è tale, che ne arrecbi piena sofficienza di tutte quelle cose, che alla nostra natura sono conuenienti, come detto habbiamo ricercarsi alla vera

Le virtù morali per se stesse nõ hanno alcun rispetto di vero, & proprio bene.

La felicità nõ debbe nell'huomo esser maggiore di quello, che la può formare la sua propria operatione.

In due modi si può considerare la felicità.

felicità ciuile, che cosa importa à noi, che auanti all'acquisto di quella ci sia stato à preuenirui di molte cose mestiero, se già tutte conseguite l'habbiamo? Però quei primi nostri diffetti, de' quali pare, che voi facciate la ciuile felicità esser quasi certa medicina; poiche l'animo è fatto sano, qual forza hauer ponno di scemare del bene, & della perfettione di tale suo stato? Così parimente, quando alle virtù morali viene opposto, che elle sieno beni anzi vtili, che honorabili; dico, che essendo considerate tali virtù, in quanto elle sono habiti del nostro animo, vero è, che si hanno à riporre tra le cose vtili, & degne più tosto di laude, che d'honore; percioche quelle è costume di lodare, che ordinate sono ad altro fine più eccellente, honorandosi quelle, che sono per se stesse buone, & perfette: ma ciò non più si conuiene alle cose attiue, che alle speculatiue, gli habiti dellequali così ordinati sono alle sue operationi, come quelle delle virtù similmente. Ma se lasciando il rispetto della potenza, miriamo alle stesse operationi; allhora ò attiue, ò contemplatiue, ch'elle si siano, ponno dirsi honorabili: & però alla felicità più si conuengono gli honori, che le laudi; percioche non è ella habito, com'io dissi, ma l'istessa operatione della virtù, che ad altro maggior bene non si riferisce. Quiui essendosi alquanto fermato l'Ambasciatore: Non si deue per niun modo concedere, disse Monsignor Bolani, che la felicità ciuile sia dispositione alla contemplatiua; peroche queste ricercano conditioni non pur diuerse, ma contrarie: & oue le virtù morali s'adoprano intorno alla mediocrità, laquale, se l'huomo eccede in alcuna parte, cade tosto nel vitio, & ne diuiene misero; le speculationi all'incontro ne gli eccessi acquistano perfettione, percioche quanto più cose, ò più eccellenti, ò più certamente si conoscono, tanto se ne produce in noi più vera, & maggiore felicità: Oltra ciò la felicità ciuile ha bisogno di molti beni esterni, & questi stessi sono d'impedimento alla contemplatione; onde di molti Filosofi si legge, che gittarono le ricchezze, & rifiutarono gli honori, per poter meglio dar opera à loro studi. Così è in effetto, soggiunse l'Ambasciatore, che certo non è cosa propria della felicità ciuile l'esser ordinata alla speculatiua: laquale, se pur auiene, che si serua della quiete, e tranquillità dell'animo, che la virtù morale in noi produce; ciò è per accidente, non perche quanto à se miri à cotal fine. Laqual cosa così essere si può confermare ancora con quest'altra ragione, veggendosi, che quelle cose, le quali come imperfette sono alle più perfette indrizzate, sogliono da loro riceuerne la propria perfettione; così il corpo è ordinato all'anima, l'appetito alla ragione, la ragione à Dio: ma la ciuile felicità non si vede esser fatta più perfetta dalla speculatiua, anzi che da essa più tosto vien guasta, & ridotta al niente: percioche oue l'huomo, che è dato alla vita contemplatiua, si troui giunto à tal segno, che possa in quella dirsi felice; certa cosa è, che non potrà in lui hauer luogo altra felicità mescolata co' sensi, essendo egli, come è stato ritratto, puramente; & chi virtuosamente non opera,

La felicità ciuile non è dispositione alla contemplatiua, ma ricercano ambedue conditioni molto differenti.

opera, non può dirsi felice di tale felicità, benche in se ritegna l'habito della virtù: Onde non è alcuna ragione, perche alle virtù morali aggionger si debba quel rispetto altrui, che elle non hanno: & per cui non pur elle non ne diuengono più nobili, ò più degne, ma sono anzi corrotte, & spente. L'istesso dir si può similmente della prudenza: laquale è per se medesima perfettione dell'intelletto, non ordinata, come vien detto, alla sapienza: anzi per questo anchora dall'arte ella è differente; perciocbe l'arte, quantunque sia perfettione dell'intelletto, nondimeno ella insieme ha rispetto all'opere, che produce, dellequali è parimente perfettione: ma la prudenza in noi stessi termina ogni suo vfficio, perciocbe la stessa operatione di lei rende perfetta quella potenza, da cui deriua, & di cui ella è virtù. Meglio fie dunque dire, che'l nostro intelletto in due parti diuiso sia, quasi tronco in due rami: nell'vno de' quali inestarsi si ponno gli habiti speculatiui, & nell'altro i prattici: ond'esso viene di seluatico, ch'egli è, à farsi domestico, & à produr frutti: de' quali altri da noi gustarsi non ponno, se non acerbi molto, cioè quelli, che nascono dalla scienza, ouer dalla sapienza: altri poi, cioè quelli, che genera l'arte, ò la prudenza, quantunque siano di manco delicato sapore, maturiscono però bene, & ne riescono d'ottimo nutrimento. Di questi dunque cerchiamo noi di raccogliere per renderci satolli: ilche far potremo essercitandoci nelle virtù, & ne' buoni costumi, non à fine di farsi sapienti, ma buoni; essendo la bontà, & la virtù, che in quella ci ammaestra, non meno per se stessa da noi desiderabile, che si sia la sapienza. Disse allhora il Foglietta: Non è ragione alcuna, che persuader mi possa: Dio, ò la sua ministra Natura hauerci indarno posto dauanti à gli occhi questa fabrica marauigliosa dell'vniuerso: laquale degna cosa è à credere, che fusse fatta da lei con tanto magistero, acciocbe noi haueßimo à starci in continouo essercitio nell'inuestigarne tanti, & così secreti, e stupendi artificij: & per questa via salire più sù à conoscere la virtù di colui, che alle altre cose diede tante, & così varie virtù. Et chi è di gratia di così rozzo ingegno, che mirando à quest'ordine infallibile, onde si gouerna il mondo: la varietà delle stagioni dell'Anno, che sempre dopò certo lor ordinario corso ci ritornano le medesime: la generatione delle piante, & de gli animali; il perpetuo giro de' Cieli, che ci si volgono d'intorno; la grandezza, & lo splendore di tanti lumi celesti: non rimanga tutto pieno di marauiglia dell'eccellenza dell'opera, & della sapienza del maestro? In cotal modo dalle cose soggette al senso si và l'intelletto alzando alla cognitione di quell'altre, che gli stanno nascose. Però è ben scritto, che i Cieli narrano la gloria di Dio: perciocbe nelle creature si vede impressa quasi certa imagine del Creatore: ilquale troppo chiaro à chiunque il vuole conoscere, ha manifestato se stesso nell'opere sue. Di quinci viene, che naturalmente in ciascuno di noi inserto sia vn'amor grande verso i sensi: perciocbe questi oltre alle bisogne del corpo molto giouano alla

Dalle cose fatte da DIO si può contẽplar: la eccellenza sua.

Dalle cose soggette al senso, s'inalza l'intelletto alla cognitione di quelle, che gli sono ascose.

perfettione dell'animo, onde sopra tutti gli altri ne è caro il vedere, perche piu cose, & piu certamente ci fa conoscere, meglio dimostrandoci la differenza di ciascuna. Tali messi adunque, che dentro, & fuori di noi ci ha dato la natura, per inuitarci alla speculatione; vorremo noi disprezzare, per attendere alle operationi ciuili, che sono inuentione d'huomini, & sempre varie, & imperfette? Queste parole del Foglietta; l'Ambasciator Suriano interrompendo: Voi, disse, molto ben sapete gir vagando per lo campo delle persuasioni oratorie: ma certo non è mestiero, che più oltre vi andiate spatiando: percioche io già non dissi, douer l'huomo sprezzare la cognitione delle opere della natura; anzi, che da tale opinione lontano, stima da queste stesse douersi trarne i veri ammaestramenti della vita: percioche doue meglio apprender si può la giustitia, che dalle operationi della natura; nellequali si vede lei hauere vsato vna vgualità marauigliosa, quello à ciascheduna cosa concedendo, che piu l'era conueneuole? Così ad vsare la vera fortezza, qual altra cosa ha maggior forza d'accenderci; che il conoscere così breue essere la nostra vita, che tale riesce paragonata all'eternità, quale il punto alla linea, ò alle cose terminate l'infinito? Dallequali considerationi si và l'huomo assuefacendo à non stimar i pericoli, si che da souerchio desiderio di vita non è condotto ab abbandonare l'honestà. Quinci anchora ci è insegnata la temperanza: perche conoscendosi le voluttà del senso essere à noi co' bruti communi, & nate dalla necessità della materia, non le prezziamo tanto, che loro si dia in preda la miglior parte di noi; come fà il volgo ignorante, che quelle elegge, come mezo di condursi alla felicità. Da questa radice ne và nel nostro animo pullulando vn'altra virtù, cioè quella della liberalità; allaquale ageuolmente si dispone, chi ben ammaestrato nelle cose naturali conosce del poco esser la nostra natura contenta; & però non in sodisfare à souerchi appetiti, ma nel soccorrere al bisogno de gli amici, & in altre opere virtuose douersi il danaro dispensare. Da che comprender si può la filosofia naturale in molte cose seruire alla morale: & ciò mosse alcun dottissimo huomo à dire, che'l buon Filosofo naturale conueniua insieme esser dotato delle virtù, & de' buoni costumi. Ma se partitamente vorremo l'ordine considerare, onde sono le varie parti dell'vniuerso disposte, si conoscerà essersi in questo espressa quasi vna certa figura del buon gouerno di noi medesimi: conciosiache, come l'huomo per lo misterio delle tante parti, di cui composto è, viene rassomigliato al mondo, così è conueneuole, che egli da questo impari la ragione del gouernarsi. Quindi è, che à somiglianza dell'vniuerso fusse dall'huomo formata la Città, in cui egli hauesse à menarne sua vita, non à caso, ma con bell'ordine, & con certa legge. Onde in quel modo, che il mondo veggiamo essere composto di parti diuerse; lequali però sono tutte ad vno stesso fine ordinate, & con ordine marauiglioso insieme congiunte: così nella Città diuersi ordini di cittadini furono instituiti,

Il buon Filosofo naturale debbe essere huomo da bene.

La cõpositione dell'huomo, e comparata à quella del mondo.

i quali in varij essercitij occupandosi, indrizzano però tutti il loro studio alla salvezza, & alla felicità della Città; & sono tra se co'l bisogno commune, quasi con vn certo vincolo, in amicitia strettamente legati. Et come nell'vniuerso non d'vna stessa maniera operano l'intelligenze, & gli elementi; percioche quelle standosi ne' proprij cerchi là sù nel Cielo, & questi mouendo, sono cagione della generatione delle cose inferiori, onde il mondo così adorno si vede; ma gli elementi quasi mossi da quelle, adempiono l'vfficio, che viene loro imposto: così nella Republica nel medesimo modo non si essercitano gli huomini sauij, & valorosi eletti al gouerno di lei; & i rozzi, & vili, cui fece la legge, & la natura soggetti all'altrui imperio: percioche quelli in alto luogo sedendo, danno quasi il mouimento all'operationi di tutti gli altri; i quali nulla, ò poco preuedendo, in tale opera occupano se stessi, quale la prudenza de' migliori và loro dettando: onde la Città riesce ornata d'ogni arte nobile, & necessaria. Diciamo dunque, che l'huomo in questo mondo è messo, quasi in certo theatro, nelquale siede Dio spettatore dell'attioni di lui; però suo officio è di ben imitare con le proprie le diuine operationi, & con tale imitatione cercare, quanto più può, di rassomigliarsi à Dio: di cui come è molto proprio il far sempre beneficio, onde dal giouare vsò l'antiquità di nominar Gioue il capo, & rettor de gli altri suoi Dei; così per questa più, che per altra via può l'huomo appressarsi molto alla diuinità: Et quinci ne nacque quel famoso detto, che l'huomo sia Dio all'altro huomo; hauendo rispetto al beneficio, che può l'vno prestare all'altro, insieme viuendo nella vita ciuile. Quale adunque sarà studio più nobile, quale più vera filosofia, che quella, che ci ammaestra nelle nostre humane attioni; & ci insegna di ben reggere noi stessi, la famiglia, & la patria? percioche non è la Filosofia, come ben diceua Pindaro, quasi vn'arte statuaria, che faccia le figure mutole, e priue di sentimento: anzi ha ella à risuegliarci gli spiriti, & à rendergli meglio disposti, & pronti all'operationi ciuili; onde da quella ammaestrati possiamo con maggior frutto adoperarci per lo ben commune. Però poca laude parmi, che meritasse quel Heraclito Efesio, stimato a' suoi tempi gran Filosofo: ilquale pregato da Dario Rè de' Persi, che à se volesse condursi, percioche gran frutto speraua di poter traggere dalla sapienza di lui; ricusò sempre di farlo: nel che certo, per troppo affettare il nome di seuero Filosofo, si dimostrò non molto sauio; poiche stimò poco il giouare à molti co'l suo sapere, informando de' buoni costumi l'animo d'vn tanto Rè, & per conseguenza quello di vn tanto popolo, ch'era à lui soggetto, prendendo per lo più i sudditi essempio dal loro Prencipe. Chi dirà, che più non meriti d'esser pregiata la virtù d'Alessandro Magno: ilqual soggiogando al suo Imperio molti popoli Barbari, seppe ridur quelli all'osseruanza delle leggi, & insegnar loro il viuere ciuile; talche di fiere, che erano auanti, gli fece veri huomini diuenire? Queste sono opere veramente egregie, & diuine; allequali à pena meritano d'esser

L'huomo è Dio all'altro huomo.

Heraclito fece male contradicendo à preghi di Dario, oue si trattaua della publica vtilità.

paragonate quelle dell'huomo solitario, che elegge di viuere à se solo, come se à se solo nato fusse: e tuttauia del nostro nascimento alcuna parte conuiensi dare à gli amici, & alcun'altra alla patria, come tributo debito alla nostra humana natura; che tali, & con tal legge ci ha formati. Hora non vi pare Signor Foglietta, che assai nobile essercitio io habbia proposto all'huomo? & certo non in tutto dal vostro diuerso, quanto alla cosa stessa; ma ben indrizzato à diuerso fine. Allhora Monsignor Mocenico; Io spero, disse, che voi Signor Ambasciatore habbiate tosto à ridurui à migliore opinione: poiche da principio hauendo ascritta à questo vostro ciuile vna vita tutta occupata nelle cose esteriori, quasi seguendo la sentenza di colui, che ad huomo mortale solo di cosa mortale si conuegna prender cura; hora hauete voluto aggiugnere, ch'egli deue essercitar l'intelletto, & darsi alla cognitione delle opere della natura, per apprenderne il loro misterio, onde habbia ad informarne sua vita. Nellaqual cosa in tanto m'hauerete per compagno di tale vostra opinione; in quanto che all'huomo, che vuole diuenir felice, stimo essere non pur vtile, ma necessaria cosa l'imitatione dell'operationi diuine: conciosiache essendo Dio perfettissimamente beato, conuiene qualunque altra vera felicità da lui dipendere, & essere quasi certa somiglianza della beatitudine di lui. Ma come questa riposta non è nell'operationi virtuose; & vana, & ridicula cosa sarebbe, come voi stesso con lungo discorso ci mostraste, l'attribuire à Dio virtù, che mescolate siano con gli affetti: così quella vita, che si essercita nell'attioni virtuose, non può essere nè vera imitatrice di Dio, nè ben capace d'alcuna parte della felicità di lui. Onde ne segue che, come à Dio nè vita piu nobile si può dare, nè operatione più propria della cognitione di se stesso; ond'egli eternamente, & perfettamente è beato: così in null'altra guisa ci sia concesso di poter meglio rassomigliarci à Dio, che inalzando il nostro intelletto per virtù della contemplatione à conoscere la natura di lui; à cui, come ad vltimo, & sommo grado si sale per la scala delle scienze: assuefacendoci primieramente a ben conoscere le cose, come elle stanno nella materia; & poi leuandoci alquanto à considerare tra noi stessi le forme loro, separandole co'l nostro pensiero da essa materia, à cui sono per sua natura congiunte; onde à noi già ben disposti alla più vera cognitione è dato finalmente di poter contemplare le sostanze eterne, d'ogni materia separate, & lontane: i quali varij gradi di cognitione sotto tre maniere di scienze ristrinsero i Filosofi, cioè naturali, mathematiche, & diuine. Hauendo quiui Monsignor Mocenico sospeso il suo parlare, l'Ambasciatore à lui riuolto disse; Voi con molta verità detto hauete, la beatitudine dell'huomo essere vna certa sembianza di quella di Dio; perciochè la natura humana dalla diuina cotanto distante, non può altrimenti, che per certa somiglianza, esser capace di quelle cose, che sono proprie di lei: però quantunque la felicità contemplatiua, che può l'huomo conseguire, sia riposta nella cognitione di Dio, come quella di Dio riposta è

Non potiamo noi meglio auicinar[ci] à DIO, che per mezo del[la] contemplatione di lui.

nel co-

nel conoſcere ſe ſteſſo; tuttauia molto ſono i modi della cognitione diuerſi: conciosiache Dio per la propria ſua eſſenza à ſe ad ogni hora preſente, ſe ſteſſo intende: ma l'huomo non può in altra guiſa quello conoſcere, che nell'opere di lui, nellequali egli ha voluto manifeſtare ſe ſteſſo; ritraggendoſi in eſſe, quaſi in vno ſpecchio, la propria ſua ſembianza: nè altra più vera effigie della diuina eſſenza può ſcorgere l'huomo, le cui potenze hanno limitata virtù, adoperandoſi ciaſcuna intorno al ſuo proprio oggetto; il ſenſo alla materia, l'imaginatione alla figura, la ragione al concetto: Ma quella ſemplice forma, che viene riſerbata all'intelligenze ſeparate, allhora potrà il noſtro intelletto conoſcere, quando ſarà d'ogni materia ſpogliato. E dunque la felicità contemplatiua in Dio, & in noi; ma in lui in certo modo ſopraeminente, & perfettiſſimo; in noi molto dimeſſo, & imperfetto. La onde, ſe con tale riſpetto vogliamo conſiderare l'attiua felicità, queſta ſteſſa ſi vederà ſimilmente eſſere in Dio; non già, quale in noi ſi ritroua; ma in vna maniera molto più eccellente, & perfetta: percioche, come à Dio ſi conuiene l'eſſer gouernatore dell'vniuerſo, onde vien detto Rè de' Rè, & Signor de' Signori; così ſe gli deue la ſomma perfettione di qualunque tale operatione. Onde quei beni, che ſi deſiderano à foruire la noſtra felicità, ſi ritrouano tutti, cioè gli effetti loro, molto più eccellenti nella diuinità: Ciò ſarebbe à dire, che oue in Dio è vna piena ſofficienza di ſe ſteſſo, noi vſiamo le ricchezze per ſupplire alle biſogne, che la natura ci diede: in Dio è vna ſomma omnipotenza di tutte le coſe, tra noi ſi prezza l'hauere gran potere ſopra le noſtre operationi humane: in ſomma, come Iddio ottimo maſſimo è gouernatore dell'vniuerſo ammirato, & adorato da tutte le genti, così pare a' mortali d'auicinarſi à lui, hauendo dominio ſopra gli altri ſuoi pari, & eſſendo tra loro honorati, & ſtimati per lo merito d'alcuna virtù: però tutto ciò, che l'altre coſe hanno di bene, onde ſiano deſiderabili, hauere lo conuengono per certa participatione di quella ſomma bontà, à cui tutti i beni ſi riferiſcono; da che ne ſegue, la noſtra ciuile felicità eſſere parimente vna certa ſomiglianza della felicità di Dio in quel modo, che meglio può la noſtra humanità eſſerne capace. Però vedete, che i Prencipi ſono detti imagini di DIO, perche nell'abondanza di tutte le coſe, nella potenza, nella beneficenza molto viuamente lo rappreſentano, onde con molta riuerenza, & con ſupremi honori ſogliono loro inchinarſi i mortali: che come Iddio facendo naſcere il Sole ſopra di noi, ci dona la vita, e tanti beni de' quali godiamo, così il buon Prencipe, che ci apporta il Sole della giuſtitia, la vita ci conſerua, & tutte quelle coſe, per cui il viuer ne è caro. Certo, come à Dio non meno ſi conuiene l'eſſere ſomma bontà, che ſomma verità, anzi, che per quella maſſimamente egli viene adorato ſopra la terra: così per menarci à lui due ſono le vie, l'vna delle ſcienze, l'altra delle virtù; delle quali queſta più preſſo, & più ageuolmente ne conduce. Segno ne veggiamo di ciò, che molti

Dio nelle opere ſue, quaſi in vno ſpecchio à noi ſcopre, & manifeſta la propria ſua ſembianza.

L'humana felicità tanto attiua, quanto contemplatiua, è vna certa ſembianza della felicità diuina.

Tutte le noſtre virtù deriuano da Dio.

popoli guidati da certo lume di natura honorarono con diuini honori quegli, in cui à beneficio de gli altri huomini si scoperse vna eccellente virtù: come di Hercole, & di molt' altri si legge; i quali dall' antiquità furono riceuuti per Dei, perche le loro operationi paruero molto alle diuine somiglianti. Queste parole ripigliando Monsignor Mocenico; A noi certo, disse, non si conuiene seguire l' errore de gli huomini volgari, & massimamente de' gentili: iquali non è marauiglia, se per vna qualche virtù, che loro recato hauesse beneficio, si mouessero ad adorare gli huomini, come Dei; posciache alla loro Deità diedero quell' istessi affetti, che sono proprij de' mortali; onde hebbero luogo le tante fauole de gli amori di quelli, che ne raccontano i Poeti. Ma che piu? non adorarono molti di quei popoli diuersi animali? anzi pur molte cose inanimate? così furono ciechi nel conoscere la vera diuinità. Però dal giudicio di tali non si conuiene prender argomento per prouarne alcuna cosa, nè da quello misurarne la forza del lume di natura; da cui gli huomini più saui, che bene il seppero vsare, molto d' aiuto ne riceuerono à conoscere la verità. Questi dunque, iquali dobbiamo porsi innanzi ad imitare, altro mezo nè vsarono essi, nè insegnarono à noi, per poter condurci à Dio, che quello delle scienze. Et in quale altra guisa può l' intelletto humano co'l diuino meglio congiugnersi, che mediante il conoscimento di quello; ilquale s' è puro, & perfetto, così strettamente ne'l lega, ch' essere ne'l fa con esso vna medesima cosa? conciosiache nell' intelletto libero dall' imperfettione della materia la cosa intesa con lui, che l' intende, vna stessa è, non differente. Ma quale impedimento toglie alla nostr' anima, ch' ella non possa vnirsi à Dio? null' altro certo, che l' ignoranza: laquale priuandola quasi della sua vera natura, & di molti errori macchiandola, la rende indegna di mirare l'aspetto diuino; sin tanto, che la scienza leuandole dauanti à gli occhi interni quel velo, & nella sua prima & vera sembianza ritornandola, le scopre il Sole della diuina luce. Niuna cosa à ciò rispondeua l' Ambasciatore: onde tutti gli altri similmente tacendosi, parea, che quiui s' hauesse à por fine al dire; quando l' eletto Barbaro poco appresso così ripigliò il ragionamento. Io vorrei, che qualhora noi ci diamo à credere di potere co'l lume naturale conoscere perfettamente Iddio, riuolgessimo il pensiero all' opere della natura: peroche non potendo il nostro discorso giugnere à gli occulti misterij, che in quelle si stanno nascosi; saremo quinci fatti accorti, quanto poca sia la virtù di questo nostro lume, co'l quale ci pare di veder tanto; e tuttauia ò nulla, ò certo poco con esso conosciamo; posciache di quelle cose anchora, che sono a' nostri sensi soggette, anzi di quelle stesse, che operiamo noi, non ben ci è nota è la cagione, nè il modo dell' operare. Et chi è di gratia, che sappia, in qual guisa si generi l' huomo, parto così misterioso, & così ben disposto, in si breue tempo, di si poca materia? ò pur, come la luce de gli occhi nostri vna, & picciola essendo, possa in se riceuere l' imagini di tante cose, & così grandi, che in-

Perche furno gli huomini riceuuti per Dei.

Niuna cosa più impedisce la nostra vnione con Dio, che la ignoranza.

Il lume naturale non basta per darci vera conoscenza di Dio.

che insieme nella sua vera forma ci rappresenti grandissimi palaggi, & altissimi monti? Ma che cosa dirassi poi della virtù, che in tante dell'opere sue sparse la natura con magistero non pur lontano dalla nostra ragione, ma ad essa talhora contrario? Veggiamo la calamita tenere il ferro per se grauissimo nell' aere sospeso; veggiamo vn picciolo animaletto hauer forza di fermare il corso d'vna grandissima naue portata dalla furia de' venti: veggiamo infinite altre cose somiglianti, delle quali ci nasce sempre noua marauiglia, nè però mai alcuna scienza se n'acquista: & nondimeno queste cose materiali ignorando, vogliamo esser arditi di passare tant' oltre co'l nostro debole discorso, che questo tramettiamo tra gli occulti misterij, che nel seno della diuinità raccolti si stanno. Ma come digratia potrà per sua propria virtù giugnerui il nostro intelletto, ilquale non può in questo stato da se medesimo senza l'aiuto de' sensi operare alcuna cosa? perocbe da questi vengono l'imagini formate, che l'imaginatiua raccoglie, perche alla mente rappresentandole le somministri materia d'essercitarsi nella cognitione di varie cose: onde à quelle, che spirituali sono, altrimenti inalzarsi non sa, che co'l mezo delle materiali; per la cui somiglianza più, che per la propria loro essenza l'intende. Così auiene, che per farci palese lo splendore della diuinità, ci andiamo formando cosa al lume del Sole somigliante: perche altro maggior lume non discerne occhio mortale: ma qual forza puote questo hauere per dimostrarci la chiarezza della diuina luce, al cui paragone questo più tosto dir si può ombra, che vero lume? Oltra ciò sogliamo noi la diffinitione vsare, come istromento ritrouato à farci la natura delle cose conoscere: ma in qual guisa si potrà questo adoprare nel conoscere Dio? ilquale se sotto alcun genere non è, ma sopra ogni genere; non di genere, & di differenze composto: ma purissimo, & semplicissimo: come s'hauerà egli à diffinire? & se concetto veruno non si ritroua, onde ben esplicare si possa l'essenza di lui, come la potrà comprendere il nostro intelletto? Allhora il Valerio, ilquale à queste parole era stato grandemente attento, quasi che tutte le ricogliesse; Io non oso, disse, di contradire à ciò per non parere, che troppo di me stesso presuma: ma però persuadermi non posso, che Dio, che è vero Padre de' lumi, per cui tutte l'altre cose si fanno à noi chiare, & manifeste; così secreto si stia; che alcuno de' suoi splendidissimi, & ardentissimi raggi non mandi à cuori humani per risuegliarne la mente, & accenderne la di desiderio di contemplare la diuina bellezza. Rispose Monsignor Barbaro: La grandezza dello splendor diuino, non altrimenti ci fa conoscere la diuinità, che co'l farci auedere la nostra humana natura non essere di quella capace, come d'oggetto, che di troppo auanzi ogni sua forza: in quel modo à punto, che'l Sole non permettendo, ch'altri s'affisi à contemplare la sostanza di lui, da ciò ci fà palese la sua grande virtù, posciache sofferirla non la ponno gli occhi nostri. Ma però, come à quelli anchora, cui non è ben nota la sostanza del Sole, è conceduto di sapere, ch'esso sia molto chiaro, & risplendente, percioche

Merauiglie di natura.

Non è cosa probabile, che Dio ci manchi di alcuno de suoi lumi per risuegliarci alla contemplatione di lui.

La grandezza di Dio conosciamo dal non poter conoscerla.

da se

da se medesimo tale si scuopre à ciascuno, & ciò basta per farnelo ammirare da tutte le genti; onde molti popoli antichi per questa nobile marauiglia, pieni di certa riuerenza l'adorarono, come vero Dio: così parimente, quantunque non possiamo apprendere perfettamente la natura diuina, già non ci è vietato di conoscere, che Iddio sommamente sia buono, clementissimo, giusto, donator di tutte le gratie, gouernator del mondo; percioche per se stesso ha voluto tale manifestarsi à tutti. Però à sapere, che si habbia ad amar Dio, ad honorarlo, à riuerirlo, non è mestiero diuenir Filosofo, essendo tale cognitione parte naturalmente infusa ne' nostri animi, parte insegnataci, com' io dissi, dall' opere stesse di natura. Et come cosa empia sarebbe l'affermare, che niuna notitia di Dio si possa da noi hauere; così troppo è arrogante darsi à credere, che la scienza humana sia bastante à scorgere il nostro intelletto dinanzi al vero aspetto della diuinità; ilche tuttauia si persuasero alcuni Filosofi: ma certo non può esser buona via quella delle tenebre per giunger alla luce. Et se deue la nostra anima, dapoi che scesa tra queste cose materiali si è fatta oscura, & imperfetta, racquistarne chiarezza, & perfettione; non ha in ciò da vsare il mezo di quelle cose, che sono, come lei, oscure, & imperfette: ma bisogna, ch' ella si volga alla vera luce, & alla somma perfettione; per laquale la cognitione di tutte l'altre cose le si andarà facendo più ageuole, & più perfetta. Adunque, come à potere con gli occhi del corpo qualunque cosa ben discernere, ci fa mestiero del lume del Sole; ma per vedere esso Sole altro lume non cerchiamo, che il proprio lui: così parimente, perche l'occhio della mente possa l'altre cose conoscere è necessario il lume diuino: ma esso per se medesimo si fa à tutti palese: però l'vsare il lume delle scienze à conoscere Iddio, altro non mi pare, che volere co'l lume d'vna picciola candela farci chiara la vista del Sole. Allhora Monsignor di Brescia. Quando ciò fusse vero, soggiunse, ne seguirebbe, che ogn' huomo potesse Iddio conoscere; anzi pur che tanto di lui ne conoscesse il dotto, quanto l'ignorante, & tanto il buono, quanto il reo; ilche però niuno sarebbe oso d'affermare: conciosiache con la cognitione di Dio, che è sommo, & vero bene, non possa insieme albergare in vn' animo l'ignoranza, ò la prauità. Io credo, rispose Monsignor Barbaro, che senza punto dipartirsi dalla similitudine, che vsai, si possa scioglière così fatto dubbio: percioche, si come la luce di questo Sole, che ne porta il giorno, à tutti nasce; benche tutti non ne sentano beneficio, ma quelli solamente, che desti sono, & che hanno gl' occhi sani, & ben disposti; così Dio, che è il vero Sole di luce incomprensibile, & infinita, ne manda fuori chiarissimo splendore ad illuminare tutti gli huomini; ma tuttauia pochi lo riceuono; percioche molti sono quelli, che si stanno sepolti nel sonno delle vane voluttà; & molti altri, che hanno gli occhi della mente infetti dalle cateratte, cioè dai disordinati affetti d'intorno alle ricchezze, à gli honori, alla gloria; onde la mente fatta quasi cieca, non può mirare la vera luce. Però, volendo ben

La vita delle tenebre non è buon per condurci alla luce.

La conoscenza di Dio nõ può stare tra gl'ignoranti, e scelerati.

conosce-

conoscere Iddio, ci bisogna star vigilanti, & leuarci dauanti gli occhi ogni impedimento delle perturbationi; che subito ne apparirà quel viuo raggio di diuinità, che illustra le tenebre delle cose materiali, & all'anima porta il vero giorno della felicità. Ma tale buona dispositione, come altramente s'introduce in noi, che mediante la vita attiua, cui appartiensi di tenere i sentimenti nel debito lor officio verso la ragione? Onde si può dire, che le virtù morali in tanto siano mezo d'vnirci à Dio, in quanto ci aiutano à riceuere l'influenza della virtù diuina. dallaquale veramente, non dal lume delle scienze, viene ne' nostri animi infusa vna tale cognitione di Dio; che questa è bastante à risuegliarci nella nostra volontà così caldo affetto, ch'ella in tal guisa à Dio si volge, che lui solo ama, lui solo desidera, lui solo brama; in quest'vno ritrouando tutto ciò, che nell'altre cose si cerca in vano: da questo amore viene poscia la nostra anima con marauigliosa forza rapita, & piu alto condotta; onde facendosi piu presso alla vera luce, ne diuiene così chiara che finalmente l'intelletto già tutto illuminato con piu certa, & più nobil maniera di cognitione ogni altra cosa in Dio vede, & intende. Diciamo dunque, che come à Dio conuiensi l'essere insieme intelligibile, & desiderabile, così l'operationi della nostra anima intorno ad vn tale oggetto deono esser congiunte; si che, & l'intelletto come sommo vero lo conosca, & l'ami come sommo bene la volontà: onde l'vno, & l'altra habbia ad acquistarne in lui la compiuta loro perfettione, & la vera quiete. Ma però, com'è molto peggio non amar Dio, che non conoscerlo: così molto migliore sarà l'amore di lui, che la cognitione: senza che l'operatione della volontà molto piu è ageuole, & gioconda, che quella dell'intelletto; onde più propriamente in essa conuiensi riporre la somma felicità: allaquale per questo stesso rispetto più presso ci conducono le virtu morali, che l'intellettiue non fanno: conciosiache elle mirano quella cosa, da cui essa felicità massimamente deriua. Allhora il Valerio, essendosi già Monsignor Barbaro alquanto trattenuto; Io non veggio, disse, in qual modo l'operatione della volontà sia più nobile dell'operatione dell'intelletto; se quella quest'altra segue, & da lei dipende: perciochè la volontà non si moue à desiderare alcuna cosa, che l'intelletto prima approuata non l'habbia, & riceuuta per buona. Oltra ciò, quando l'amore fusse cosa più perfetta della cognitione, ne seguirebbe, che l'huomo amando le cose materiali si facesse più perfetto, che nel conoscerle: ilche nondimeno molto è contrario alla verità. Non è pari la ragione, rispose il Barbaro, dell'amore, & della cognitione, nè delle cose terrene, & delle diuine: conciosiache, oue nell'intendere l'anima in se riceue gli oggetti intelligibili, nell'amare ella ne passa in vn certo modo sopra la cosa amata: onde n'auiene, che, come amando ciò, che di se piu perfetto sia, ella anchora imperfetta ne diuiene: così all'incontro appressandosi per virtù di amore alle cose piu perfette, ne riceue da loro perfettione. Ma quando anchora si concedesse la

Per conoscere Iddio bisogna star vigilante scelolto da ogni perturbatione.

E meglio amar Dio, che conoscerlo.

Le virtù morali ne dispongono, e conducono per più breue & facile via alla felicità.

La volõtà nõ desidera cosa, che prima l'intelletto non habbia approuata.

Oppositione entro à quanto s'è ragionato d'amore.

nostra volontà seguire il discorso dell' intelletto, non per tutto ciò si potrebbe conchiudere l' operatione di lei essere imperfetta; perciocbe ella non opera da alcuna forza costretta, ma d' ogni parte libera, come il Signor Ambasciatore con viue ragioni ci ha dimostrato. Però, ch' ella ne mandi innanzi ad operare l' intelletto, deue anzi prestarci argomento della nobiltà, & eccellenza di lei; non potendo altroue, che nell' vltima delle operationi della nostra anima ritrouarsi il nostro vltimo fine. In queste parole dette con voce sommessa mostraua il Barbaro di voler por fine al suo dire, quando M. Luigi Contarino verso lui disse: Voi pur dianzi dimostraste, che l' anima per la strada dell' amore si conduce alla cognitione; ilche se è vero, verrà ad essere questa l' vltima, & perfettissima operatione, onde è partorita la più vera felicità; laqual cosa parendomi diuersa da questa vltima conchiusione, mi tiene l' animo anchora dubbioso, & sospeso: ma però accusandone la debolezza del mio ingegno, non oso esserui graue di più lungo ragionamento. Stettesi quiui Monsignor Barbaro alquanto cheto, senza nulla rispondere: ma poco appresso; Poscia che pur volete, disse, ch' io di ciò ragioni anchora, voglio aprirui distintamente nel modo, ch' io fra me stesso l' intendo, tutto questo misterio d' amore; il quale mistero in se contiene ogni virtù, & ogni nostra maggior felicità: ma ciò con tal patto si faccia, che questo habbia ad essere sigillo di tutto il presente ragionamento. Dico adunque, che l' anima nostra volgendosi à Dio viene à purgarsi dall' imperfettione del senso, & à far luogo entro se stessa à certi raggi di diuinità, per cui se le mostra palese la verità delle cose: ma per tutto ciò non ha ella da fermarsi in tale cognitione; anzi che da questa, quasi da certa esca, in lei se ne accende vn' amore molto più ardente, che' l primo non fù, verso l' oggetto conosciuto sommamente amabile: talche oue quell' amor primo altro non era, che certo desiderio del bene; questo, che gli succede, è la vera, & perfetta fruitione: però l' anima in esso così arde, e sfauilla, che non, come prima, si riman contenta d' accostarsi alquanto à Dio, ma tutta vuole trasformarsi in lui, essendo homai non pure sparsi, ma consumati da questo santissimo ardore tutti i vapori delle cose terrene: si che questo solo desidera, à questo solo aspira: & fin tanto, ch' ella non sia nel Cielo rapita, & per marauigliosa virtù d' amore al suo principio inseparabilmente congiunta; non mai si troua perfettamente beata; che tutte l' altre gioie, tutti i diletti altro recarle non ponno, che vna certa figura di quella sua vera felicità; se pur non si hanno più tosto à stimare sogni, & ombre rispetto al vero. Di questa se noi vogliamo cominciare ad hauerne saggio fin dal nostro peregrinaggio, non ci conuiene seguire la strada delle scienze ò naturali, ò mathematiche, ò pur diuine, formate co' l lume della natura; che il buono, & dritto camino è quello delle virtù: nellequali da principio l' huomo più materialmente si va essercitando secondo vna certa ragione humana, onde si adorni l' animo degli habiti della prudenza, della fortezza, della giustitia, della temperanza,

L'operatione della volontà non è imperfetta, benche seguitasse il discorso del l'intelletto.

L'amore è vera & vltima perfetta operatione.

Varij sono i gradi di amore, & di cognitione, per mezo dequali giugne l'huomo alla sua perfetta felicità.

Il buono, & dritto sentiero alla felicità è quello della virtù.

peranza,

peranza, & dell'altre virtù; in quel modo, che per ben reggere le nostre attioni esterne, & ciuili è conueniente; ma poco appresso queste stesse virtù inalzan l'huomo virtuoso à più nobil seruigio: peroche auicinatosi à Dio per questa via diuiene secondo di più vere virtù: si che datosi tutto all'amor diuino, similmente adopra, ma con più alto, & più degno magistero, la prudenza; cioè eleggendo con sobria discretione d'amare Iddio, & dispregiarne per esso tutte l'altre cose: vsa anchora la fortezza, & la temperanza: perciocbe nè per alcun timore delle cose più horribili rallenta la fermezza dell'amor suo, nè da alcun diletto si lascia allettare à douere da quello rimouersi pur vn poco: non teme la morte, perche aspira à piu vera vita: volentieri abbandona queste vane voluttà, perche spera di godere di quelle eterne: ma la giustitia si scuopre in ogni pensiero di lui, che prontamente assente à questa dritta ragione di viuere, che niente oltre il merito attribuisce à se medesimo, niente lena à Dio: ama con humiltà, quanto se stesso: quanto à Dio, con riuerenza. In cotal modo vengono queste virtù ad acquistarne nell'amor diuino la lor somma perfettione: & è ben dritto: perciocbe nella diuina mente, oue sono l'imagini di tutte l'altre cose, vi si veggono similmente i veri essempij di cotali virtù. Così in Dio la prudenza è la mente di lui, la temperanza la conuersione della sua propria intentione in se stesso, la fortezza è la sua immobilità, la giustitia l'osseruanza della legge eterna. Da questo fonte risorsero tra noi le virtù, lequali hauessero à ben disponere l'huomo verso se stesso, & verso l'altr'huomo; & quindi poi volgerlo à Dio. Onde presso à Platone si legge dal seme diuino prodursi nella nostra anima le virtù secondo certi gradi diuersi: si che alcuna volta i mouimenti irregolati del senso acquetano solamente, & alcun'altra quelli non pur rimettono in quiete, ma gli discacciano fuori di noi. Questo stesso marauiglioso misterio fù presentito, ma non ben conosciuto da gli Stoici: i quali dissero l'huomo dalla propria virtù esser condotto à tal segno di felicità: che quasi passate le nuuole degli affetti, & portato in regione, oue nè dalle pioggie, nè da venti delle miserie mondane vien mai turbato lo stato di lui sereno, possa menarne vita sempre tranquilla, & felice: così affermarono le virtù morali non pur sedare, ma leuare gl'affetti, si che per la temperanza l'anima si scordi à fatto d'ogni voluttà, per la fortezza non senta veruna passione: Anzi di più volsero questi, che le più graui auersità, i dolori, la morte stessa in tal guisa potesse sofferire l'huomo dotato di tale virtù, che niente per ciò si scemasse della sua quiete, nè della sua felicità. Laqual cosa essendo vera in se stessa, non deue però riconoscersi, come opera d'alcuna virtù humanamente acquistata, come essi si diedero à credere, che vna tale è frutto più precioso, che altrimenti coglier non si può, che inestando queste humane virtù nell'amor diuino, nel cui marauiglioso sapore si vengono in tal guisa à condire le amarezze mondane, che qualunque cosa è piu acerba, come dolce si rappresenta al gusto dell'anima. Quinci veggiamo molti huomini santi nella

ti nella vita aspriſſima, & ne' diſagi non altramente dilettarſi, che ſoglia far il mondo nelle ſue voluttà: anzi pur che le croci, i martiri, la morte ſteſſa à tali ha ſpeſſo recato occaſione di maggior gioia. Che ſe quà giù tale è lo ſtato di coloro, cui ſono concedute queſte ſupreme virtù, oue elle tuttauia ſi ſtanno anchora nell'opera, hauendo à combattere contra tanti mali; quale allhora ſarà; quando eſſi nell'altro ſecolo ne goderanno il premio della vittoria, che ſie vn piacere incomparabile, vna eterna pace, ſempre cheta, e ſicura, diletto ſenza noia, luce ſenza tenebre, bene ſenza male? perochе iui ſi ama inſieme, & ſi poſſede la coſa amata; coſa, che quanto piu ſi ama, tanto piu innamora di ſe ſteſſa; quanto piu ſi gode, tanto piu di goderla ſi brama; nè lunghezza di tempo ſcema il piacere, nè timore di perderla l' interrompe, nè altra coſa lo rende imperfetto: iui non ſi vuole coſa, che manchi; nè manca coſa, che ſi voglia; tutto ciò, che ſi ama, è preſente; tutto è bene, anzi ſommo bene, che tale è la fruitione del Sommo Iddio: queſto è quel torrente di voluttà, queſta è quella morbidezza di fromento, di che con più alto miſterio parlò il grande Dauide; perche queſta ſola eſtinguer può la ſete, e trarne la fame alla noſtr' anima. cioè render pago, & contento qualunque deſiderio di lei: queſto è quel nobiliſſimo cibo figurato per lo latte, & mele, di cui fu paſciuto il popolo caro à Dio: vero latte, & vero mele di quella vita immortale: che come il latte è d' ottimo nudrimento, & amiciſſimo alla noſtra natura; così la cognitione di DIO è proprio, & perfettiſſimo alimento della noſtr' anima: & come il mele è dolciſſimo; così nell' amor diuino ſi ritroua vna ſomma dolcezza; queſta è quella delicioſa vita del Paradiſo terreſtre fondato nell' Oriente, perche la luce della ſapienza diuina ſplendidiſſima, con vaghezza marauiglioſa ogni coſa empie di ſplendore, & di gioia: queſto è il vero luogo di voluttà, ch' altroue non ſi proua la maggiore; in eſſo ſi ritrouano tutti gli arbori d' ottimi frutti, cioè tutte l' allegrezze ſpirituali. Ma qual lingua è baſtante d' eſprimere ciò, che non cape nel penſiero, nè può entrare nel cuore dell' huomo? troppo alti, troppo profondi ſono i miſterij di queſto ſantiſſimo amore: doniamocigli tutti, ſcordiamoci tutte l' altre coſe: queſto ſolo occupi la noſtra mente, regga i noſtri penſieri, ſia la noſtra guida; che co' l mezo di queſte piu perfette virtù, & in queſto ſecolo pien di noie ci faccia guſtare della felicità, & nell' altro poſſederla perfettamente. Quiui già cominciando à mancargli la voce, caddè il parlare di Monſignor Barbaro: ilquale parue, che per buona pezza ſi rimaneſſe tutto fuori di ſe, come quegli, che molto alto s' era leuato co' l penſiero, quaſi rapito per virtù dell' eſtaſi diuina; nè appreſſo s' vdiua alcuno replicare altra coſa. Onde eſſendo già l' hora tarda, apparecchiauanſi molti per leuare; Ma il Foglietta fermandogli: Io credo, diſſe, Signori, che tale ragionamento ſia ſtato à ciaſchedumo di noi molto caro, & diletteuole; hauendo con tale trattenimento ingannato il tempo, & la ſtagione; ſi che l' hore piu calde ſi ſono fuggite, ſenza farci

uiente della lor noia sentire : però, poseiache il Signor Ambasciatore deliberato hà di douer quì fermarsi per questi due dì seguenti à me parrebbe ben fatto, che noi tenendo compagnia à lui, & à noi stessi, haueßimo insieme quì à redurci à quest' effetto; essendo tale la materia proposta, che facilmente ci terrà somministrati altri belli, & dilettenoli ragionamenti. Allhora il Molino; Noi disse, che molto siamo dilungi ancora da quel perfettißimo stato, che hora Monsignor Barbaro ritratto ci hà; habbiamo bisogno d'essere in quelle prime virtù ammaestrati, che per la vita ciuile ci conduceano à quel grado di felicità, di cui da principio fù nostro proponimento, che si parlasse: che certo ciò, che fin quì se ne è detto, come che sia stato molto; nondimeno non veggo, che altro effetto habbia potuto in me produrre, che d'eccitarmi molto desiderio à douer donare me stesso à questa vita ciuile virtuosa: ma qual sentiero io habbia à seguire, mettendomi per via così tortuosa, & difficile, non è stato ancor dimostrato. Onde il viaggio molto pericoloso ne sarà, se prima tutta questa strada delle virtù piana, & facile non ci viene posta dauanti. Queste parole ripigliando il Valerio; Io, disse, sopra le cose disputate haueua anchora più d'vn dubbio; il quale desideraua, che sciolto mi fusse: ma vn dubbio maggiore di non offendere gli altri, interrompendo troppo spesso i loro ragionamenti, ritenuto mi ha dal chieder alcune altre cose. Ma perche veggio l'hora esser tarda, di questo solo voglio esser contento; per douer poscia chiarito, ch'io ne sarò, abbandonare affatto la dottrina di quei Filosofi, à quali per lo adietro soleua attribuir molto, & accostarmi in tutto all'opinione del Signor Ambasciatore. Il dubbio dunque è, perche la felicità si riponga nell'operatione delle virtù, & non più tosto nell'habito virtuoso, come in cosa, onde prende il vero essere la virtù: che pur s'afferma, non qualunque operatione, ma quella sola, che dal buono habito deriua, esser degna del bel nome della virtù: senza che l'habito è più libero, & sempre in poter nostro; & però viene à formare vna più certa felicità. Seguiua anchora il Valerio, quando l'Ambasciatore; Io, disse, già ho fatta la parte mia; però dimandatene Monsignor Barbaro, ch'entrato è nel mio vfficio. Non è più tempo, soggiunse Monsignor Grimano, di stare su queste dispute: ma, se'l ragionamento si vuole à domani differire, io anchora adoprerò volentieri il mio potere con Monsignor Barbaro, perch'egli sodisfaccia à tale vostra richiesta, & à quella del Molino. Lodarono tutti questo consiglio: & già leuatisi in piedi il Valerio, il Molino, e'l Contarino, con la scorta di Monsignor Grimano grande instanza faceuano à Monsignor Barbaro, perch'egli accettar volesse tal carico; sapendosi, ch'egli sopra la proposta materia haueua fatto recenti studij: Onde finalmente fu il Barbaro costretto di assentire à preghi loro. Et così confermato l'ordine del douere il dì seguente là ritrouarsi, tutti gli altri si dipartirono, lasciando l'Ambasciatore co i suoi gentilhuomini, che quel dì vscir non volse di casa.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

I Foglietta è di parere di ridursi insieme il giorno seguente nel lo istesso luogo per continuare gli incominciati discorsi.

Le virtù sole conducono alla vera felicità.

Dubbio, perche la felicità più tosto si ponga nell'operatione del la virtù, che nell'habito virtuoso.

DELLA PERFETTIONE Della Vita Politica DI M. PAVLO PARVTA.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR GIO. BATTISTA VALERIO Vescouo di Ciuidale di Belluno.

LIBRO SECONDO.

E GLI huomini con tal cura si volgono alla cognitione di quelle cose, che à nostri corpi recar ponno alcun beneficio; che molti tutto'l tempo di sua vita in quell'arti vanno impiegando, che à null'altra cosa giouano, fuori che à dilettarne i nostri sentimenti, ouer à nodrire con maggior delicie questa vil spoglia materiale: con quanto maggior studio ci conuerrebbe darci alla dottrina, & all'essercitio di quelle virtù, che sono gioia, & nodrimento della miglior parte di noi; di cui pare, che così poco ne caglia; che il più de gli huomini non pur non cercano d'ornarla delle sue proprie bellezze, ma niente, sono solleciti di conoscere, quale sia la vera sanità dell'animo, & i buoni rimedij per ristorarlo, qualhora caduto si ritroua nell'infirmità de' vitij; & quasi frenetici, essendo alla morte vicini, nè conoscono, nè stimano il lor male. Onde non senza ragione dissero i Poeti, la Giustitia, & l'altre virtù, lasciando la terra, & i mortali, essersi rifuggite al cielo sotto il Regno di Gioue: nondimeno, se noi vorremo apparecchiar loro degna stanza, cioè il cor puro, & mondo:

Dourebbon gli huomini molto più ragioneuolmẽte attendere alle virtù che à tutte altre scienze.

E grã vergogna all'huomo di anteporre le cose humane alle diuine.

do; volentieri elle ritorneranno ad habitare con esso noi, delle cui buone operationi si prendono marauiglioso diletto. Ma non si può senza dolore, & senza marauiglia considerare; come nell'altre scienze, nelle quali vn solo può supplire al bisogno d'vna moltitudine, non mancano quelli, che vi s'affatichino per riuscirne valenti Medici, ò Rhetori, ò Geometri: & nella scienza del viuer bene, ch'è prima strada di nostra vita, che à ciascun'altra professione drittamente conduce, così poco numero vi si vegga di coloro, che vi mettano alcun pensiero, ò fatica; quasi che l'huomo nel suo nascimento porti seco le virtù scritte nell'anima; & non più tosto questa sia, come in effetto è, quasi certa carta bianca, nella quale la buona consuetudine và imprimendo diuersi caratteri di virtù, alle nostre operationi somiglianti. Graue certo è la vergogna, & la colpa di questi tempi: i quali liberati dalle barbarie di alcuni altri secoli, che furono per l'adietro, & à vita commoda, & elegante hormai ridotti; sì come molti maestri in ciascun'arte ci hanno dati tali, che contender ponno con quelli antichi più lodati; così all'incontro non si vegga alcun Filosofo, che ammaestri la giouentù nella dottrina del ben viuere, in quel modo, che solcua far Socrate, e tant'altri saui di quelle venerande età; il qual honore hà gli huomini Italiani tanto pare, che più si conuegna; quanto che hoggidì nell'Italia più forse, che in alcuna altra Prouincia, sono in prezzo le buone arti; come in altri tempi più che altroue, fioriuano nella Grecia: allaquale se tanto fù largo il Cielo di felici ingegni, che con quelli inuentori, & professori eccellentissimi di ogni disciplina veggiamo di non poter gareggiare della prima dignità; non ci è tolto però di farsi di questi imitatori, i loro instituti così nella eruditione della vita seguendo, come nelle dottrine questi soli vogliamo hauer per maestri. Per certo, tra coloro, che diedero alla Grecia così honorato grido presso tutte le nationi, sono meritamente de' più famosi, & più lodati quei sette Sapienti; i nomi de' quali hoggidì an ora il mondo riuerisce, honora: nè questi in alcuna altra cosa posero l'industria, & l'ingegno loro, saluo che nell'insegnare la vita ciuile, & virtuosa: e tale àpunto è quella vera Filosofia, che presso à più antichi fu meritamente in così fatta stima, & veneratione; che solo era del nome di Filosofo riputato degno colui, che la dottrina de' costumi ottimamente possedesse, & essercitasse. Onde Socrate presso à Platone chiama Sparta la sede, & la propria dimora della Filosofia; perche in quella più, che in altra Città si daua opera alle virtù; lequali publicamente s'insegnauano, & s'imparauano da Cittadini. Ma che più? non si vede questa scienza del ben viuere in tal riuerenza esser stata presso à gli huomini di quei primi felici secoli, che stimandola cosa celeste dissero, non altramente, che inspirata da celeste diuinità, proferire l'humana lingua cotali sentenze pertinenti al viuer nostro virtuoso, & beato? Onde fu costume antico di conseruare la loro memoria, come di veri oracoli, scritta ne' tempi de' Dei. Dunque non senza ragione

Dogliāza degli huomini, che per negligēza si restāno di far parte à gli altri del lor sapere.

Italia conserua ancora la buona vsanza d'insegnare i buoni costumi.

I sette Sapiēti della Grecia sono degni di sōma lode per hauere più degl'altri posto l'ingegno loro in insegnare i buoni costumi.

Socrate chiamaua Sparta sede, & dimora della Filosofia.

A tutti debbe esser caro intendere le cose politiche.

io mi son dato à credere, che à ciascuno debba sommamente esser vtile, & carco l'intendere quelle cose, che di tale diuina scienza disputassero insieme huomini nella nostra età per virtù, & per dottrina istimatissimi: & auegna che il lume delle loro sentenze, non sia forse per risplendere altrui molto chiaramente, inuolto entro al mio stile rozzo, & oscuro: nondimeno, come i raggi del Sole penetrando le nebbie, che gli cingono d'intorno, almen fanno apparir fuori della sua luce, che basta per dimostrare la strada à chi fa viaggio; benche non renda il giorno chiaro, & sereno, che con diletto l'accompagni: così se lo splendore della lor sapienza offuscato dalla mia imperfettione, non sarà possente di dilettare con la sua vaghezza chi queste nostre fatiche leggerà; almeno gli detterà quel dritto camino, per cui mettendosi potrà sicuro condursi al buon albergo della ciuile felicità; mentre ch'egli tale diuenir voglia bene oprando, quale in questi ragionamenti vederà esser descritto l'huomo saggio, & beato; cui accompagna, & orna la perfetta virtù. Essendo dunque insieme ridotti il secondo giorno, come tra loro fu prima diuisato, quelli, di cui nel primo libro si fece mentione; poi c'hebbero disinato, & che leuate furono le tauole, apparecchiandosi il Dandolo, (peroche già molte cose delle narrate gli erano peruenute all'orecchie) d'esserui questo dì presente; Ecco soprauenne l'Ambasciatore del Rè Catholico: co'l quale essendosi egli alquanto in disparte ritirato, l'Ambasciator Suriano, posciache entrar ne'l vide in parlamento secreto, presa buona licenza, & insieme co'l rimanente della compagnia scese le scale, all'appartamento di mezo si ridusse, oue il giorno adietro erano quei primi raggionamenti seguiti: & postisi à sedere, come il dì precedente fatto haueano, s'aspettaua, che giugnessero Monsignor Grimano, & Monsignor Barbaro; iquali soli mancando à far perfetto il numero hesterno, erano da tutti sommamente desiderati. Così dopò alquanto di silentio, cominciò il Foglietta à porre in campo noui dubij sopra le cose dianzi disputate, quasi che cercasse di tirare l'Ambasciatore ne' primi ragionamenti: ma egli le sue parole spesso troncando, piegar volse il parlare in altra parte, accioche non prima à ragionar delle proposte materie s'entrasse, che Monsignor Barbaro vi fusse presente; il quale parea, che breue tempo douesse tardare hauendo sopra di se preso il carico di fauellarne. La onde entrati fra tanto à discorrere d'altre cose diuerse d'intorno alle passate congregationi; in tal ragionamento si dimorò sin tanto, che la venuta del Grimano, & del Barbaro vi pose fine: perciochè volgendo tutti verso il Barbaro gli occhi e'l pensiero, qual con parole, qual con sembianti dimostraua di grata mente riceuerlo per desiderio, che a' primi tralasciati ragionamenti homai fusse dato principio. La onde già tacendosi gli altri, Monsignor Barbaro veggendo, che dalla sua bocca pendeua ciascuno, così incominciò: Io dubito, che quelle poche cose, che hieri dissi inuitato dal l'occasione, & forse dettatemi anzi dall'affetto, che dalla dottrina;

Quelli che ragionarono nel precedente libro s'vnirono insieme per continuarse i Discorsi incominciati.

Il Foglietta, propone molte cose.

Primo ragionamēto del secōdo libro.

non

non habbiano del mio ragionamento di hoggi tale aspettatione generata, quale io non sarò bastenole di sostenere: & certo, che volentieri mi sarei taciuto, quando non haueßi stimato piu graue errore, il mancare à gli studi di questi giouani: a' quali se non per altro, sì almeno potrà per ciò esser il parlar mio d' alcun giouamento cagione; che à questi Signori presterà occasione di douere alcuna bella cosa sopra la proposta materia recarne. Fu dunque, se ben mi ricorda, il dubbio dal Signor Valerio proposto, ilquale sarà buon mezo di legare quello, che hoggi si dirà, à ciò, che hieri fu detto; per qual cagione nell' operationi uirtuose si riponga la felicità, & non può tosto ne gli habiti delle virtù: conciosiache la dispositione interna dell' animo sia quella, che forma la vera virtù,. da cui viene partorita essa felicità. A meglio conoscere questa verità giudico, che siano da formarsi alcuni, quasi gradi diuersi, per i quali l' huomo salendo giugne finalmente à quel colmo della virtù, in cui risiede la stanza della felicità: il primo grado per diuenirne virtuoso, fermarsi deue nell' esser di sua natura ben nato, & disposto alla virtù: il secondo sarà seguendo questo buon naturale istinto cominciare ad operar bene, & confermarlo con la buona consuetudine: al terzo conuiensi di ben possedere l' habito, per cui ad ogni occasione facilmente essercitare si possa la virtù: ma il quarto, ch' è vltimo, & perfettissimo, richiede, che secondo questo habito operando si scopra fuori la dispositione di dentro, & se ne coglia quasi maturo quel frutto della virtù, che nell' habito anchora acerbo si conserua, mentre all' operatione si và disponendo. Et vedesi chiaro la vera perfettione della virtù essere altroue risposta; perciochè molte operationi virtuose partorite, anzi dalla natura, ò dal caso, che dalla nostra elettione, & da certo habito, niuna forza hanno di apportare la felicità: ilche similmente far non può l' habito per se stesso; perciochè, essendo questo in potenza all' operatione, conuiene risentir sempre molto d' imperfetto. Ma certo, se la vita stessa siamo noi vsati di misurare dalle nostre attioni; come potrà l' huomo otioso, quando à pena si può dir viuo, esser felice? & se à qualunque artefice, per conseguire la douuta perfettione, fa mestiero di passare all' opera; perciochè la virtù di ciascun' arte nel ben operare secondo quella si manifesta: quanto maggiormente deue all' huomo esser necessaria l' operatione ad acquistarne questa somma d' ogn' altra humana perfettione? & in quel modo, che noi sogliamo lodare, ouer biasimare gli artefici, non della scienza loro, ma ben dell' opera; perciochè quella non altrimenti, che in questa si scopre: così la vera lode, e 'l vero biasimo conuiensi dare non à quelli, che hanno buona dispositione alla virtù; ma ben à coloro, che bene, ò male operando dimostrano con certo argomento le virtù, ò i vitij del loro animo; gli cui affetti non altramente, che nell' operationi si fanno altrui palesi. L'oro, & l' argento, benche siano preciosissimi metalli, onde se ne formano monete, che misurano il valore di tutte l' altre cose: nondimeno fin tanto, che rinchiusi si stanno nelle

Varij gradi di virtù per giugnere alla felicità.

Non douersi biasimare, ò lodare quelli che solamête hâno buona dispositione alla virtù. Ma quelli, che bene, ò male operando, dimostrano le virtù, ò i vitij dell' animo loro.

viscere della terra, non sono d'alcun pregio, perche non recano vtile ad alcuno: così l'habito della virtù, quantunque sia cosa nobile, & gentile, onde ne deriuano l'operationi virtuose, ornamento, & gloria della vita ciuile; nientedimeno, mentre ne' nostri animi anchora si stà sepolto, non è degno di molta stima, perche da se stesso prestar non può giouamento, nè à chi lo possede, nè altrui. Per certo all'huomo beato niuna cosa altrettanto si disdice, quanto l'otio, nelquale lungamente dimorando perderebbe la buona dispositione alla virtù: percioche, come il foco leuandone l'esca, onde esso nutricarsi suole, tosto rimane estinto; così quella potenza della nostra anima, che atta la rende alla virtù, mancandole materia di adoperarsi, si và da se stessa ammorzando. Dunque la virtù, mentre quasi addormentata si giace, come ella nell'habito far si vede, non potrà partorire vera felicità: ma ben quando si sueglia, & s'inalza all'operatione; in cui n'acquista forza, & si và ogn'hora facendo più viua, & più bella. Quiui essendosi Monsignor Barbaro alquanto fermato, disse il Foglietta: Poiche i patti di hieri hoggi anchora stanno li medesimi, vserò di quella licenza, ch'io mi presi, di poter interrompendo chieder alcuna cosa, sopra laquale dubbio mi nascesse; come al presente mi nasce sopra ciò, che voi Monsignor diceste: conciosiache, se la felicità perciò viene riposta nell'operare, perche l'operatione sia dell'habito più perfetta, parmi, che il contrario della vostra sentenza se ne possa conchiudere; percioche, l'essere l'habito principio, & cagione dell'operatione virtuosa, che indi ne deriua, ci dimostra ch'esso sia di questa più nobile, & più perfetto. Oltra ciò, come l'opera artificiosa ha più vero, & più perfetto essere nella mente dell'artefice, che l'informa, che in se stessa non hà; percioche allhora ella è più pura, & più spirituale: così l'habito, che nell'animo del virtuoso forma internamente la virtù, viene ad essere più nobile, & più perfetto; che quella operatione, che di fuori si essercita. Allhora Monsignor Barbaro: Se co'l mettere à campo noui dubbij mi si andarà porgendo noua materia di ragionare, spero di poter meglio sodisfare all'vfficio, che vi è paruto d'impormi. Ma quello, che voi Signor Foglietta hora proponete, si può con poche parole risoluere: percioche, chi non sà, che ciò, che prima viene inteso da colui, che opera; come ha sempre rispetto di fine, così anchora è più degno dell'altre cose, lequali esso co'l desiderio di se muoue ad operare? e tale riputare si deue la vera operatione virtuosa, per cui noi stimiamo l'habito, & ci affatichiamo per acquistarlo: ilche si farebbe indarno, se in quello la nostra intentione terminar douesse. Però non pur l'operatione è più nobile, che l'habito non è: ma in quelle arti, nelle quali oltra l'operare alcun'opera se ne produce, questa tale opera, perch'ella principalmente è intesa dall'artefice come vltimo fine, tiene grado di maggior perfettione: come è à dire nell'arte del far le naui, più perfetta sarà l'istessa naue, che quella operatione non è, che fà il Maestro nel fabricarla; ma nella dottrina delle virtù,

Non è l'habito delle virtù degno di stima, mentre stà sepolto ne gli animi nostri.

Non è cosa all'huomo più dannosa dell'otio.

Non è l'habito più degno dell'operatione, quantunque sia più all'anima vicino.

le virtù, oue altra opera non rimane dopò l'operatione virtuosa, l'operare stesso è fine in essa: ma tale operatione non è solamente quell'atto esterno, che appar di fuori; ma l'interno insieme vi sta congiunto, senza cui l'operatione può ben parere, ma non già veramente essere virtuosa; di quelle conditioni mancando, che hieri fù detto conuenirsi à farnela di tal nome degna: Onde non si può dire l'habito auanzare di dignità l'operatione, perche sia piu interno, & più vicino all'anima. Però vedete, che le vostre ragioni, l'una con l'altra vrtandosi, cadono insieme à terra. A' pena haueua Monsignor Barbaro queste parole fornite, che Monsignor Delfino facendosi auanti con nuouo argomento: Io, disse, vn'altra cosa ritrouo, che in tale materia suole sempre farmi molta difficultà; & questa è, che dicendosi la felicità essere operatione, non habito, pare che all'huomo si tolga il poter diuenire compiutamente felice; perciocbe nè ad vn tempo medesimo si può operare secondo tutte le virtù, nè vna sola è possente di farne beati: la onde, se la buona dispositione alla virtù per se stessa nulla stimar si deue, chi occupato si troua nell'operationi della giustitia, non potrà dirsi forte; ouer temperante chi combatte, & espone la vita per la patria; & l'istesso auerrà di ciascun'altra virtù, hauendo tutte certi proprij loro soggetti, d'intorno à quali partitamente elle s'essercitano: talche riceuendo l'huomo vna virtù, conuerrà quasi da se discacciarne vn'altra; & in tal guisa la sua felicità si rimarrebbe sempre debole, & imperfetta senza quella nobile, & sicura compagnia delle virtù; lequali in ogni parte tengano l'animo cheto, & consolato, acquetando tutti gli irregolati mouimenti di lui: onde dissero i Sauij, che rade volte, ò non mai sanno scompagnarsi, perche insieme s'aiutano ad essercitarne cambieuolmente il loro proprio vfficio. Egli è il vero, rispose Monsignor Barbaro, che alla felicità si richiedono tutte le virtù; perciocbe questa nobilissima schiera, come ben diceste, non mai separare si sà; però in quel l'animo, oue vna alberga nella sua vera maestà, tutte l'altre le fanno quasi corona d'ogni intorno: nè per ciò ne segue, che tutte ad vn tempo, ouer ad vn modo medesimo, come voi mostrate d'intendere, debbano mouersi all'officio loro; ma ben ciascuna quando, & come se le richiede, Et in quel modo, che l'arte della musica mouendo, quando l'vna, quando l'altra corda del liuto, ò d'altro stromento: ma non però tutte ad vn tratto: benche tutte siano disposte, come prima sieno tocche, à produrne harmonia; ne genera vn concento perfetto: così la prudenza, non vsando ad vn tempo medesimo tutti gli appetiti, ma tenendogli tutti pronti, & disposti à bene adoperarsi nel loro officio, oue l'occasione lo richieda; & quando l'vno, & quando l'altro in diuerse virtù essercitando: ne genera vna perfetta felicità. Et se à gli artefici di qualunque arte, quantunque la loro perfettione operando si dimostri, non è tolto d'esser veri, & buoni artefici, quando alcuna opera di quella essercitano lodeuolmente: benche molte altre ne siano dalla medesima arte comprese, lequali di

Non si scompagnano le virtù, anzi vna aiuta l'altra.

Non possono tutte le virtù ad vn tempo mouersi, che siano sempre vnite.

Generatione della perfetta felicità.

varij stromenti, ò di materia diuersa bisogno hauendo, non ponno esser fatte da lui: quanto maggiormente potrà l'huomo dirsi felice, qualhora la prudenza si stà occupata d'intorno ad alcun'opera di virtù? poiche l'attione virtuosa non mira ad altro fine, che à se medesima, come l'artificiosa far si vede; oltra che questa è la perfettione dell'opera, & quella dell'operante. Nè meno si può dire, che le virtù si richiedano alla generatione della felicità, come cagione di cosa da loro diuersa; onde, alcuna mancandone, ella non possa ridursi al suo vero essere: perciòche ciascuna operatione virtuosa è la stessa felicità; laquale non per natura, ma solo per certo rispetto da quella è differente. Però in tanto è detto alla felicità ricercarsi tutte le virtù, in quanto, che virtuosa non può dirsi alcuna operatione, che accompagnata non sia da vna buona dispositione à tutte l'altre: perciòche à qualunque attione, che proceda da vera virtù, fa mestiero dell'vfficio della prudenza; & ou'ella è, iui similmente conuiene esser diritto l'appetito, da cui come da vera radice, ne vanno continuamente pullulando in noi diuerse virtù. Però vien detto elle starsi insieme vnite, perche traggono tutte l'istessa origine; & se ad vn parto medesimo nascer non ponno, nondimeno, come sorelle, da gli stessi parenti son generate. Non ben intendo anchora, disse M. Luigi Contarino, per qual cagione, hauendo allhora la virtù il suo vero, & perfetto essere, quando ella alcuna cosa opera, non più tosto per l'operatione sia diffinita, che per l'habito, come si fa: ilche potria far credere; che ouero la diffinitione, che noi vsiamo di dare alla virtù, habito chiamandola, vera diffinitione non sia, come quella, che la vera scienza di lei non ci presta; ouero, che la virtù piu propriamente habito, che operatione stimar si debba. E tanto ciò piu verisimile parmi, quanto che il nome di virtuoso allhora acquistarsi veggiamo, quando si possegono gli habiti delle virtù; non chiamandosi nè giusto, nè forte alcuno, ancora che operi alcuna volta cose giuste, ò forti; ma solamente allhora si riputa degno di tali nomi, quando egli ha impressi nell'anima così fatti habiti, che giustamente, & fortemente operar possa, sempre che ne l'inuiti l'occasione: ma se l'habito della virtù è basteuole à render l'huomo virtuoso, certa cosa è, che basterà similmente à renderlo felice; essendo, come fù detto, la felicità una cosa medesima con la virtù.

Perche la virtù nella sua diffinitione sia più tosto chiamata habito, che operatione.

La virtù, rispose Monsignor Barbaro, è vna qualità della nostr'anima, che con lei così congiunta si stà, che vna volta acquistata non ageuolmente si perde; però non vien detta operatione, perche questa tosto scorre, e trapassa: nondimeno la virtù non altrimenti, che nell'operare scuopre la sua perfettione; perciòche ella à cotal fine si fatica di ben disporre l'anima, perche l'operationi, che da lei nascono, sieno tutte diritte, & honeste. Dunque la virtù per habito si diffinisce per dimostrarci, che quel principio, onde nasce in noi l'operatione virtuosa, nè potenza, nè affetto non sia, da che l'huomo non è detto nè buono, nè reo; ma vna tale dispositione della nostr'anima, per cui ben essercitar possiamo ciò, che à noi,

Diffinitione della virtù.

La virtù non è detta operatione, perche tosto scorre, & trapassa.

à noi, come à veri huomini conuienſi, & acquiſtarne laude, & nome di buoni: Ma però chi và oſſeruando l'altre parti, ond'è terminato l'eſſere alla virtù, ſi conoſcerà l'operatione anchora virtualmente eſſerui compreſa; percioche non è ella chiamata ſemplice habito, ma ben habito con elettione; nel che ſi vede hauerſi certo riguardo all'operare: percioche non eleggonſi, ſe non quelle coſe, che ſiano per ſe ſteſſe, & à noi poſſibili, & che habbiano certa apparenza di bene. Però, quantunque l'elettione ſia quaſi vn'attione interna dell'anima, nondimeno ella è produttrice dell'attione eſterna: conciosiache qualhora dauanti à noi ſi rappreſenta alcun'oggetto, la ragione ſeco ſteſſa ſi conſiglia; & ſe l'approba, come buono, la volontà toſto ſi diſpone à deſiderarlo, & i membri del corpo ſeruendo all'imperio dell'anima ſubito ſi muouono à ſeguirlo. Così l'huomo virtuoſo, in cui l'appetito è giuſto in modo, che ſempre vuole il bene, ſe gli è dinanzi propoſto il pericolo della patria, & quello della propria ſalute; tra ſe conſultando elegge di arriſchiare la uita propria per lo ben commune, perche così ne'l perſuade quella honeſtà, che regge tutte le attioni di lui: la onde, & i piedi, & le mani, & ogn'altro membro preſtano il loro ufficio prontamente à quella operatione, che elegge l'anima; & in tal guiſa ſe ne produce la vera, & perfetta virtù della fortezza. Non è dunque la virtù ſemplicemente habito, ma tale habito, che l'operatione riguarda, ſenza cui ella imperfetta ſi rimane. Però, quantunque da gli habiti della virtù ſi ſoglia acquiſtarne nome di uirtuoſo; ciò auiene per riſpetto alla potenza uicina, che quelli ci preſtano all'operationi uirtuoſe: onde il uero nome di giuſto, ò di forte meglio ſi conuiene à chi giuſtamente, ò fortemente opera, che non fà, à chi gli habiti di tale virtù poſſede nell'otio. Et quiui conſiderar ſi deue ciò, che è notiſſimo, ma però in tale propoſito neceſſario, che due maniere d'operationi uirtuoſe ſi ritrouano; altre ſono piu toſto, quaſi certe diſpoſitioni alle virtù, che uere virtù; & queſte precedono gli habiti, anzi ſono cagione d'informarne di loro i noſtri animi; e tali operationi non hanno da ſe forza di honorare alcuno del nome della virtù, conciosiache ſiano anchora imperfette; altre poi ve ne ſono, che ſeguono gli habiti, & da loro ſono prodotte; & in queſte maſſimamente riluce lo ſplendore della uera virtù. Quiui replicò il Foglietta: Quando pur ſi leuino l'altre difficultà, una però ne rimane; la quale io non ueggo, in qual modo ſi poſſa diſciogliere: cioè, che dicendoſi la felicità eſſer l'iſteſſa operatione uirtuoſa, non l'habito della virtù, uerrà vn'iſteſſo huomo ad eſſere in vn giorno medeſimo, quando miſero, & quando felice; non hauendoſi ad ogni hora pronta l'occaſione dell'operare, come auiene per lo ſonno, & per diuerſi altri impedimenti: onde ne ſeguirà, che la felicità, bene più che ciaſcun'altro fermo, e ſtabile, non poſſa à pena per breuiſſimo ſpatio conſeruarſi. Riſpoſe il Barbaro: Se noi ſi diamo à credere di poter quà giù ritrouare felicità d'ogni parte perfetta, ſiamo in grande errore; percioche vna ta-

Diuiſione delle virtù.

Come ſia prodotta la virtù della fortezza.

Se la felicità è la iſteſſa operatione virtuoſa, potrà vn'huomo in vno ſteſſo giorno eſſere hor miſero, hor felice.

La felicità in ogni parte perfetta ad altro stato più del nostro perfetto è riserbata.

vna tale, come hieri fu detto, ad altro stato ci viene riserbata: ma hora, mentre noi viuiamo in questa vita mortale, di tale felicità douemo rimanerci contenti, di quale ella fu fatta capace. Meglio certo sarebbe, leuati tutti gli impedimenti, poter starci del continouo in alcun virtuoso essercitio occupati; ma ciò non comporta la nostra humanità, che à tante varie bisogne ci rende soggetti: nulladimeno se l'operatione cessando, rimane alquanto imperfetta la felicità; non ne segue però, che ella diuenti miseria: conciosiache, come chi dorme, ò pur veggiando stà nelle tenebre, non vede alcuna cosa, e tuttauia non può dirsi cieco: così chi virtuosamente non opera, perch'egli sia ritenuto dal sonno, ouer d'altro impedimento; se non è perfettamente felice, perche manca di quel vero, & sommo diletto, che reca l'operatione virtuosa; già non ne diuien misero: perche, nè riman priuo de gli altri beni, nè sente dispiacere dell'operationi cattiue, ilche riputar si deue vera miseria: anzi che in tanto è partecipe della felicità, in quanto che ha la potenza vicina all'operar bene, & in quanto che gode della memoria delle buone operationi passate, & di quella consolatione soauissima; che la conscienza libera d'ogni macchia di peccato, & pronta ad ogni hora à seguir il bene, è vsata di porgere à i nostri animi. Così ragionaua il Barbaro, quando il Molino. A me par, disse, che tale materia ci fusse hieri così ben dichiarata, che chi non vuole acquetarsi in ciò, che allhora ne fu detto, non deue sperare di ritrouar cosa, di cui habbia à rimanere contento: però quanto à me vorrei, che si passasse homai ad altro; perciochè, che la somma, & perfettissima felicità riposta sia nell'operatione virtuosa, credo, che già dimostrato si sia basteuolmente: ma sto pure aspettando d'intendere, quante, & quali siano quelle virtù, secondo lequali deue operare l'huomo ciuile per diuenir felice. Rispose Monsignor Barbaro: La virtù, per cui l'huomo può farsi operando felice, è quella somma, & d'ogn'altra perfettissima, cioè la prudenza: laquale dimostrato fu hieri, di quanta forza sia, & com'ella alberghi nell'animo del beato, & habbia sempre occasione d'essercitarsi: però, oue è quest'vna, indi tutte l'operationi riescono buone, & degne di vera lode. Ciò non basta, soggiunse il Molino: perciochè non credo già, che voi siate d'vna stessa opinione con alcuni di quelli antichi Filosofi, che vna sola dissero essere la sostanza della virtù, cioè la dritta ragione, che modera ciascun'affetto della nostra anima; ilche per certo non si può dire senza negare ciò, che in se stesso proua ciascuno assai chiaro: cioè, che oltra la parte ragioneuole vn'altra potenza in noi si ritroui, laquale talhora contrasta con la ragione, talhora con lei si accorda. Però delle virtù humane non è sola sede l'intelletto, ma molte anchora fondate sono nell'appetito: ilquale essendo parte della nostra anima, se conseguir intieramente dobbiamo la nostra perfettione, fa mestiero, che sia da noi ben auezzo ad vbidire alla ragione, in tal guisa, che impari à mouersi sempre secondo l'imperio di lei: ilche gli insegnano le virtù morali; & di queste intender volsi, chiedendo,

Colui, che dorme, non è totalmente priuo della felicità, perche non per ciò diuien misero.

Quali, & quante virtù si richiedano per diuenir felice.

La prudēza è quella per cui l'huomo operando può farsi felice.

Oltre la parte ragioneuole, è in noi vn'altra potenza, laquale talhora contrasta con la ragione.

L'intelletto nō è sola sede delle virtù humane, ma molte ne sono fondate nell'appetito.

che mi

che mi fusse dimostrato, quanto elle si siano, & quale sia l'essere, & la dignità di ciascuna, & in qual maniera seruino à quella suprema, & eccellente virtù della prudenza. Rispose Monsignor Barbaro: In poche parole molte cose m'addimandate, dellequali ciascuna ha bisogno di natura, & diligente consideratione: però io per me stesso diffido di poter sodisfare pienamente à tale richiesta: ma tuttauia non ricuso di douer dirne ciò, che mi souenirà alla memoria, sperando, che da questi Signori prestar mi si debba qualche aiuto, se per auentura mi vedranno cadere sotto à così graue peso. Non vedete voi, disse allhora Monsignor Mocenico, che chi dubita di queste cose, lo fa in modo, che scopre di saper già molto di ciò che vi richiede? Però gran parte di fatica vi è leuata, à persone parlando; dallequali, qualunque cosa direte, ageuolmente serà intesa. Anzi à me pare, soggiunse il Barbaro, che ciò m'accresca molto di difficultà, percioche i buoni ingegni non si acquetano in qualunque cosa loro si dica, nè si fermano nella superficie, ma cercano in ciascuna di penetrare al fondo: & tale à punto è la materia, che viene hora proposta; che quanto piu à dentro in essa si passa fauellando, tanto pare, che'l nostro discorso vada quasi à perdersi ne' profondi, & nascosi secessi di molti dubbij; non essendo stati conformi li pareri di coloro, che ne scrissero: nè i loro trattati così perfetti, che molte cose non vi si possano appresso desiderare: ma pur io spero, che se da tali ragionamenti non potranno questi giouani, in cui gratia volentieri io prendo questa fatica, esser condotti alla verità. almeno saranno in loro alcuni spiriti risuegliati, onde ò per se stessi, ò con la scorta d'altrui potranno, quando che sia, aggiungerui piu ageuolmente: & lasciando hora da canto l'opinioni altrui, quello solamente dirò, di che piu s'appaga il mio debil giudicio, & ch'io stimo poter condurci più vicini al vero. Nè aspettar douete, ch'io sia per vsare argomenti necessarij: percioche di tali proue non è ben capace la natura di queste cose ciuili, che varie sono, & mutabili: però Aristotele nel principio di quei libri, ne' quali propose di douer trattare di coteste virtù, quasi scusandosi, se non seguisse in ciò la via delle dimostrationi necessarie, com'egli fa nelle cose naturali, & nelle diuine, disse: che la verità nelle cose, che appartengono alle nostre humane attioni, si deue cercare sotto certa ombra, & figura: non potendosi per altra strada piu sicura, & piu certa peruenirui. Quiui essendosi Monsignor Barbaro alquanto fermato, quasi respirar volesse, douendo porsi in più lungo ragionamento, così seguitò. Prima che à ragionare della virtù morale si dia principio, conuiensi considerare, qual cosa generalmente significar si soglia con questo nome di virtù. Dico dunque, che virtù non è altro, che vna perfettione di quella cosa, di cui vien detta virtù, & vna attezza à ben essercitare il proprio vfficio; così virtù del corpo si chiamano le forze, & la sanità, percioche lo rendono ben disposto alle proprie operationi: & con la medesima ragione si dirà virtù dell'occhio il vedere, dell'orecchie l'vdire, il prendere delle mani, de' piedi il correre. Nè queste tali ponno dirsi virtù dell-

Parlãdo à persone in parte informate della disputa, gran parte si toglie di fatica per far loro manifesto il resto.

La natura delle cose ciuili, lequali sono uarie, & mutabili, non è capace di argomenti necessarij.

Aristotele nella sua morale filosofia.

Nella virtù morale, che cosa generalmente significhi questo nome di virtù.

Altra diffinitione della virtù.

dell'huomo; ma solo proprie di lui sono quelle, che danno perfettione all'anima, & la rendono pronta ad essercitare ciascuna sua operatione. Però, come in noi due sono quei principij, onde ogni attione deriua, cioè ragione, & appetito; così delle nostre virtù altre intellettuali sono, & altre morali: quelle ordinate alla perfettione della parte della nostra anima, che è ragioneuole di sua natura; queste di quell'altra, che della ragione è solamente in certo modo partecipe. Onde, se l'huomo ha da viuere vita beata, sono à lui necessarie queste due maniere di virtù, per lequali qualunque sua operatione diuenga semplicemente buona; percioche la virtù dell'appetito presta la dritta intentione d'intorno al fine, & quella dell'intelletto insegna i mezi per conseguirlo. Quinci ne segue, che alla produttione delle virtù morali vi concorra insieme appetito, & ragione; l'vno la materia, l'altro prestando la forma. Et come la ragione diuersamente opera nell'appetito secondo la diuersa dispositione di quello, così ne nascono diuerse parti di virtù; in quel modo che dalla terra percossa da i raggi del Sole, sogliono diuerse maniere d'animali, & di frutti generarsi, secondo ch'ella diuersamente si ritroua disposta à riceuere l'influenza loro. Ma l'appetito si ritroua disposto verso la ragione, ouero per propria sua natura, ouero per accidente: conciosiache nè sotto ad vna sola potenza è ristretta la forza della parte appetitiua dell'anima, ma sotto à più; nè da vn solo oggetto, ma da diuersi ella vien mossa, & di varij affetti impressa. Altro è dunque l'appetito sensitiuo, & altro l'intellettiuo: benche ambidue in tanto siano conformi, in quanto mancano per se stessi di ragione, ma sono atti à conoscerla, & à seguirla. Et nell'appetito sensitiuo vna medesima non è la potenza, onde sogliamo ardire, & temere, con quella, per cui da noi si sente il piacere, e'l dolore: nè queste stesse sono sempre dalle medesime operationi, ouer passioni occupate; ma da diuerse, secondo la diuersità de gli oggetti, che loro si vanno offerendo auanti. Quando dunque n'auiene, che la ragione con la volontà si congiugna, che è appetito intellettiuo, oue non hanno luogo gli affetti; & che questa sia indrizzata in tal guisa all'honestà, che vsurparsi non voglia l'altrui, ma si contenta di cedere à ciascuno ciò che se gli deue: allhora se ne produce la virtù della Giustitia nobilissima, & eccellentissima sopra ogn'altra, perche è uera conseruatrice di quella vgualità cotanto necessaria alla vita ciuile. Ma perche l'operationi di questa virtù si misurano secondo varij rispetti, ne' quali tutti la ragione ha la mira non ad alcuna moderanza d'affetto, ma ad vna certa conueneuolezza della cosa in se stessa: quinci è, che alla giustitia si diano per compagne altre virtù, che in alcune particolari operationi ammaestrano la volontà à seguire vna conueniente misura: Così la liberalità; & la magnificenza ci insegnano, come s'habbiano da noi à dispensare le ricchezze nelle spese priuate, & nelle publiche. Ma quando la ragione si volge all'appetito sensitiuo, se ritroua la potenza irascibile conturbata da immoderata confidenza, ò da timore: riducendo in lei tali passioni

Le vere virtù sono quelle, che dãno perfettione all'anima.

In noi sono due principij, cioè ragione, & appetito.

La virtù dell'appetito presta la dritta intentione intorno al fine: & quella dell'intelletto insegna i mezi per cõseguirlo. Dall'appetito, & dalla ragione nasce la virtù morale.

Dell'origine, e numero delle virtù morali.

Come sia prodotta la virtù della giustitia.

passioni ad vna lodeuole mediocrità, ne la rende alla sua perfettione per la virtù della fortezza, per cui questa parte d'appetito impara di ben vsare le sue doti naturali. Così parimente, quando tale appetito viene dall'ira commosso; se si accosta alla ragione, n'acquista la virtù della mansuetudine: onde l'huomo nè si fa stupido, priuandosi di quel vigor naturale dell'anima, che molto gioua alla virtù; ne diuiene furioso, nell'altro de gli estremi traboccando. Suole anchora in questa medesima parte accendersi il desiderio dell'honore, come quello, che ha la mira à cose grandi, & difficili: & alla ragione parimente appartiensi di correggere cotesto affetto, introducendo nell'anima la virtù della magnanimità; che tra l'ambitione, & la viltà ci conserua in certo mezo virtuoso, di stimare quanto conuiensi, & il proprio merito, & le dimostrationi altrui. Hora dall'altra parte dell'appetito, che è detta concupiscibile, altre virtù anchora ne risorgono. Ma, come il principale affetto di questa è quel diletto, che'l sentimento del tatto apprende; ilquale di grandissima forza in noi esser si vede, perche sin dalla prima età inserto ci fu dalla natura: così di lei è vero, & necessario ornamento la virtù della temperanza, nellaquale molto si fatica la ragione per insegnarci à moderatamente vsare tai diletti: ilche non auiene così d'alcune altre virtù; lequali, benche habbiano oggetto diletteuole, sono però più facili, & men necessarie, come quelle, che non tanto mirano alla propria perfettione dell'operante, quanto alla sodisfattione altrui; & tali sono quelle virtù, che appartengono alla ciuile conuersatione: nellaquale ci conuiene di sapere in tal maniera diportarci, che habbiamo à riuscir grati, & amabili presso à quelle persone, con lequali si ha da vsare: ilche conseguir si suole, dimostrandosi nelle cose graui, & serie huomini integri in parole, & in fatti, amici della verità, famigliari, affabili, facili; & nelle cose giocose vrbani, piaceuoli, faceti. Ma queste dispositioni non ponno forse così ageuolmente isprimersi con nome di particolari virtù, nelquale conuenga il commun consenso de gli huomini; come dell'altre auiene, che habbiamo fin hora annouerate. Tale dunque è quella nobilissima schiera delle virtù morali, à cui fu data per guida la Prudenza: laquale, à guisa di Capitano, nel campo dell'humana vita ammaestra li nostri affetti anchora inesperti; siche seguendo il comandamento di lei imparino à muouersi, come, & quando bisogna: & à mai non dipartirsi dall'insegna, che loro mostra la ragione. Però Platone chiama la Prudenza Regina delle virtù, & l'altre tutte fa serue di lei: & è ben conueneuole cosa, che quella, che ha da comandare all'altre, sia piu di loro eccellente, & perfetta: di che ne presta chiaro argomento la nobiltà del suo legnaggio: percioche ella non trahe l'origine sua dall'appetito, nel modo che fanno le virtù morali, ma è vera, & legitima figliuola della ragione. Disse quiui Monsignor Delfino: Sarebbe forse stato à proposito di questo ragionamento l'intendere particolarmente, quali siano l'altre virtù sorelle della Prudenza, & s'elle possano di alcuna cosa

Della fortezza.

Mansuetudine.

Magnanimità.

il sentimẽto del tatto hà in noi forza merauigliosa.

Temperāza.

La prudenza è guida delle virtù morali.

Platone chiama la prudẽza regina del le virtù.

La prudenza non procede dall'appetito, ma è vera & legittima figlia della ragione.

Quali siano le altre virtù sorelle della prudenza.

seruire

seruire la vita ciuile. Di tali virtù, rispose Monsignor Barbaro, non mi è paruto di douer al presente far mentione; conciosiache elle

Le virtù morali sono più eccellẽti, che le intellettiue

non sono così vere virtù, nè così gioueuoli all'acquisto del bene humano, come le virtù morali sono, per le quali l'huomo vien detto semplicemente buono: ilche non auiene dell'intellettiue; che già non segue, che chi è buon pittore, ò buon mathematico, debba esser insieme huomo da bene; ma ben è tale chiunque è giusto, ò temperante: però, che cosa hanno à fare con la vita ciuile quelle virtù, che ci lasciano l'animo macchiato de' cattiui costumi, onde si distrugge ogni ciuiltà? Io non veggo, soggiunse Monsignor Bolano, in qual modo si possa dire, che le virtù morali fondate nell'appetito, siano più eccellenti, che le intellettiue;

Le virtù intellettiue tẽgono la loro sede nell'intelletto.

lequali tengono la loro sede nell'intelletto, nobilissima, & perfettissima parte della nostr'anima, da cui viene participata quella tale, ò quale perfettione, che alle potenze appetitiue s'attribuisce: Oltra che la Prudenza, che auanza cotanto di dignità le virtù morali, non è ella, come pur hora voi diceste virtù dell'intelletto, & per questo stesso di maggior pregio? Io non nego, rispose Monsignor Barbaro, che le virtù intellettuali, per rispetto della nobiltà del soggetto, non sieno più eccellenti, che le morali non sono; anzi che per rispetto anchora dell'oggetto elle sono habiti più nobili; perciòche riguardano l'vniuersale, oue le virtù morali mirano le particolari operationi. Ma tuttauia dico, che considerate come virtù, l'intellettuali sono men perfette:

Le virtù intellettiue considerate, come virtù, sono men perfette delle morali.

perciòche la virtù ha rispetto all'operatione, essendo perfettione della potenza; & l'appetito, cui s'appartengono le virtù morali, è quello, che moue l'altre potenze all'operare. Oltra ciò, la virtù riguarda il bene, ilquale è propriamente oggetto dell'appetito, non dell'intelletto: s'aggiugne appresso, che le virtù intellettuali altro non prestano, che certa facultà d'operar bene à quella potenza, di cui elle sono virtù; ma non danno però insieme il buon vso dell'opera buona, come le morali fanno, & come è proprio dell'humana virtù; cui conniensi di disporci in tal guisa, che non pur noi possiamo operar bene, ma che tuttauia bene operiamo.

L'arte, & la scienza nõ si hãno à stimare semplicemente virtù.

Però l'arte, & la scienza non s'hanno à stimare semplicemente virtù, perche ponno male vsarsi: ma la giustitia, & la temperanza niuno è, che possa vsare, se non bene; peroche da loro ci è dato di poter operare, non pur cose giuste, ò temperanti, ma giustamente, & temperatamente; onde in tal guisa operando n'acquistiamo quella bontà, & perfettione, che la virtù è vsata d'introdur seco, ou'ella entra nella sua vera maestà. Et à quanto diceste della prudenza, si può rispondere; che però ella è perfettissima virtù, perche è di quella perfettione partecipe, che ad ambedue queste maniere di virtù attribuir si suole: perciòche, tutto che propriamente ella sia virtù intellettuale, però in certo modo può dirsi ancora morale, cioè secondo la materia; come quella, che si serue di alcuni principij dell'attioni particolari, che l'appetito ben regolato le somministra. Però, in quanto alla propria essenza, è riposta nell'intelletto,

& auan-

& auanza per la dignità del soggetto le virtù morali, fondate nell'appetito: ma in quanto poi ella presuppone la diritta dispositione dell'appetito, & con questo s'accorda; si fà più vera virtù, che l'altre intellettuali non sono, con lequali non ha l'appetito alcuna necessità di conuenire; & però vengono spesso, com'io dissi, da lor possessori male vsate. Io non sò, disse allhora Monsignor Grimano, che cosa voi rispondereste à Platone: ilquale stimò, che alla Città per diuenir felice fosse mestiero; che ouero ella fusse gouernata da' Filosofi, ouero che quelli, che ne hauessero in mano il gouerno, filosofassero: & voi del tutto separate dalla vita ciuile la cognitione delle scienze, come che elle niun giouamento recar le possano. Se alle parole di Platone, rispose Monsignor Barbaro, si vuole dare il douuto lor sentimento, si vederà, ch'esse non vogliono inferir cosa da ciò, ch'io dissi, diuersa: conciosiache alla filosofia s'appartenga, non solo d'insegnarci à speculare la verità; ma insieme, & molto più, d'ammaestrarci nella giustitia, nella temperanza, & nelle altre virtù: Onde quel Sauio dimandato, in qual cosa fossero i Filosofi da gli altri huomini differenti; rispose, perche à diuenir buoni, & virtuosi, niun bisogno hanno delle leggi. Et noi veggiamo, che gli antichi Filosofi furono per lo più occupati nel dare precetti d'intorno à' costumi, & al viuer ciuile; & Socrate stesso maestro di Platone in ciò massimamente pose ogni suo studio. Però, se Platone per lo buon reggimento della Città disse conuenirsi, che i Prencipi d'essa filosofassero; già per Filosofi non volse egli intendere gli speculatori della verità, ma ben gli amatori del giusto, & dell'honesto. Et in quel modo, che Sapienti sogliono chiamarsi gli eccellenti artefici di qualunque arte per dimostrarne, che in essa tengano il grado sommo, & perfettissimo: così maggiormente si potranno dire amatori della Sapienza quelli, che perfettamente posseggono la prudenza delle cose ciuili, quantunque alle speculationi ella ordinata non sia. A ciò framettendosi il Foglietta. Se la Prudenza, disse, è virtù dell intelletto, come veramente è, & voi pur hora lo confermaste; come può ella hauere altro fine, che la verità, allaquale speculando si peruiene? perochè non d'altronde può il nostro intelletto acquistare perfettione, che dalla cognitione del vero. Io confesso insieme con voi, rispose il Barbaro, che così la prudenza, come la scienza, essendo amendue virtù intellettuali, habbiano vn'istesso oggetto, cioè il vero: ma ben dico, che, come queste due virtù diuerse sono, & à diuerse potenze pertinenti, conuenendo la scienza à quella parte dell'intelletto, che è detta speculatiua; & la prudenza à quell'altra, che attiua è, ouer prattica: così parimente con diuersa maniera si deue in loro considerare tale verità: conciosiache per la scienza allhora l'intelletto tocca il segno del vero, & ne acquista perfettione; quando al concetto della mente è conforme l'essere estrinseco della cosa, che ella intende: ma nella prudenza la perfettione dell'intelletto, & la verità s'attende dalla corrispondenza, non delle cose, ma dell'appetito ad esso intelletto; ilche auiene, quando la ragione co'l mezo della pru-

E proprio della Filosofia di ammaestrarci nella giustitia, nella temperanza, & nell'altre virtù.

Speculādo si peruiene alla verità.

La prudenza, & la scienza hanno vn'istesso oggetto.

Belle differenze.

denza

denza correggendo gli affetti, gli rende à se medesimi conformi, sì che nient'altro vogliano, che ciò, ch'ella consiglia. Disse allhora Monsignor Bolani: cotesta risolutione molto mi piace; anzi giudico, che misurar si debba con l'istessa regola qualunque nostra diritta operatione. Però, come sono l'istesse cose dall'intelletto intese come vere, che l'appetito, come buone, desidera; conuertendosi insieme questi termini di vero, & di buono: così parmi, che la rettitudine dell'appetito nel desiderare il bene, dipenda da quella della ragione nel discernere il vero; onde ne segue, che gli habiti dell'intelletto siano necessarij per introdurre nell'appetuto le uirtù morali; nellaqual cosa voi tuttauia vi dimostraste di parere contrario. Rispose Monsignor Barbaro: S'io hauessi dalle virtù morali separata del tutto l'opera dell'intelletto, certa cosa è, che queste hauerei tolto dal loro più uero essere: ma io ciò non feci; anzi che alla ragione quella parte concessi, che à lei mi parue conuenirsi, cioè la virtù della prudenza; allaquale si può aggiugnere l'intendimento de principij à noi naturalmente noti nelle cose, che appartengono all'attioni. Ma la scienza, ò la sapienza, onde n'habbiamo la cognitione delle cose naturali, ò diuine, che sempre sono nel medesimo stato, & oue non si mira ad altro fine, che al sapere; che cosa hanno di commune con queste virtù, lequali s'adoprano d'intorno à cose contingenti, & nellequali la scienza senza l'operare nulla si stima? così parimente l'arte; laquale imitando l'opere della natura, più attende à render l'opera stessa perfetta, che l'operante; non è habito tale, che prestar possa giouamento à quelle virtù, il cui vfficio è di far buone, non l'opere, che sono fuori di noi, ma le nostre stesse attioni. Queste difficultà, disse M. Agostino Valerio, sono forse di qualche consideratione; ma però al presente nostro ragionamento poco, com'io stimo, pertinenti à rispetto d'alcun'altra, che hora mi và per l'animo. Et questa è tale, che hauendo Aristotele nel secondo libro della Rhetorica fatto mentione di varie maniere di affetti, & parimente nel secondo libro delle cose morali, annouerando tra le passioni, non pur l'ira, il timore, la confidenza, il dolore, la volontà; ma insieme con queste il desiderio, l'amore, l'odio, l'inuidia, la misericordia: egli non habbia poi ritrouato virtù à ciascheduna di queste corrispondenti, com'era pur ragioneuole: percioche, che altro sono le passioni, che certe infermità dell'anima; allequali tutte il Filosofo, che è il vero medico, prestar deue alcuna propria medicina? Oltra ciò vedendosi tali affetti hauer forza di perturbare il dritto giudicio della ragione, & in altra parte piegarlo: alqual fine Aristotele nella Rhetorica insegnò all'Oratore di saper al suo proposito seruirsene ne'l persuadere: è ciò argomento, che in ciascun'affetto certo estremo si ritroui, il quale ha da riceuere il suo moderamento d'alcuna virtù. Gia vi dissi, rispose Monsignor Barbaro, la virtù essere quasi certo parto, che genera la parte appetitiua della nostr'anima fatta pregua dell'intelletto: però non semplicemente dalla dispositione di lei diuersa per varij affetti se ne producono

La rettitudine dell'appetito in desiderar'il bene dipẽde da quella dell'intelletto.

La scienza, ò sapienza non hanno cosa alcuna commune con le virtù, lequali s'adoprano intorno alle cose contingenti.

Aristotele nel secondo libro della Rhetor. Aristotele nel secondo libro delle cose morali.

Le passioni sono certe infermità dell'animà.

Aristotele nella sua Rhetor.

ducono

ducono diuerse virtù, ma insieme dal modo, con ilquale l'appetito viene à congiugnersi con la ragione. Da ciò auiene, che essendo alcune passioni, così tra se ordinate, & corrispondenti, che ad vna stessa maniera si oppongono alla ragione, & sono da quella co'l medesimo rimedio curate; d'vna sola virtù similmente bisogno sia, per correggerle tutte, & vnire l'appetito ad essa ragione. Dunque, anchor che l'amore, il desiderio, l'odio, & la fuga siano passioni diuerse dal diletto, & dal dolore: nondimeno con tal ordine nella parte concupiscibile generarsi sogliono; che l'vna dall'altra deriuare apertamente si vede, così il bene seguendo, come fuggendo il male: però vna sola medicina da tutte ne cura l'animo, & libero nel rende: conciosiacosa che all'amore segue il desiderio, al desiderio la voluttà; & altresi dall'odio la fuga, dalla fuga la tristitia sia generata: la onde vna sola virtù, cioè la temperanza tutte queste passioni insieme modera, & affrena. Ilche non auiene de gli affetti della parte irascibile; percioche la speranza, & la disperatione, d'intorno à quali si stà occupata la magnanimità, non hanno vguale corrispondenza con l'audacia, & co'l timore, ouer con l'ira; onde se ne formano le virtù della fortezza, & della mansuetudine. Con tai regole adunque applicandosi à gli affetti le virtù, che pose Aristotele; si conoscerà, ch'egli ben fece, non volendo oltre il bisogno moltiplicare il numero d'esse virtù: poi di certi altri affetti, quali sono l'inuidia, & la misericordia, non potendosi di loro formare alcuna nobile, & vera virtù, non fu necessario trattarne; benche d'alcuno d'essi anchora, in quanto comportaua la natura di quello, se ne vede esser fatta mentione, & quasi di loro formata alcuna, benche imperfetta virtù; come sarà il dolersi di vedere dalla fortuna, ò essaltati i rei, ouero i buoni depressi. Concludasi dunque, che tutte le passioni dell'appetito ponno con la buona consuetudine esser domate sotto il giogo della ragione, si che à lei seruano in alcun' opera degna di lode: nulladimeno, quelli affetti, che ne' più degni esserciti prestano il loro seruigio, non sono molti, anzi che à due soli principali ponno ridursi: si come due sono i maggiori impedimenti dell'operationi buone; cioè il timore di ciò, che offende, & il desiderio di ciò, che diletta? Però gli Stoici, quantunque empiendo la lor dottrina di molti nomi vani, ritrouassero grandissimo numero di perturbationi; dellequali parue loro, che l'animo nostro potesse esser trauagliato: nondimeno nell'effetto essi anchora sotto à queste due cose tutte le compresero: percioche da quattro radici dissero pullulare in noi tanti vitij diuersi; cioè dal desiderio, ouer dall'allegrezza, che ci reca l'opinione del bene ò presente, ò futuro; ò dal timore, ouer dal dolore del male, ilquale ò già ne sia occorso, ouero ne soprastia: però moderansi questi due affetti di non stimare souerchio il piacere, & di non temere souerchio le cose dispiaceuoli; ecco, come ci rimane libera, & aperta la strada, onde ageuolmente in ciascuna cosa possiamo seguire l'honestà. Però volse Platone, che i giouani dalla prima età fussero assuefatti à rallegrarsi, & à dolersi di quel-

Sono alcune passioni tra le in modo ordinate, che ad vna stessa maniera si oppongono alla ragione, à quali basta vna sola virtù per corroggerle.

Temperanza.

Magnanimità.

Fortezza, & mansuetudine.

Tutte le passioni dell'appetito ponno con la buona consuetudine esser domate sotto il giogo della ragione.

Platone.

di quelle cose, che n'apportano vera allegrezza, & vero dolore: per piantarci nell'anima incolta anchora tai radici di virtù, che insieme con noi crescendo producessero in più matura età gli habiti fermi della temperanza, & della fortezza: le quali moderando l'affetto, l'vna nelle cose più diletteuoli, l'altra nelle più horribili, vengono à disponer l'anima in tal guisa; ch'ella vsando della sua natural virtù, ageuolmente da se discaccia qualunque altra perturbatione di minor forza. Con queste due nobili virtù s'accompagna la giustitia: percioche leuati gli impedimenti de gli affetti interni, facilmente ponno correggersi l'operationi esterne; si che elle siano tali, quali commanda la diritta ragione, che è la prudenza moderatrice di tutti li mouimenti della nostra anima; & però in ciascuna virtù, si com'io dissi, necessaria. Queste dunque sono quasi quattro gioie di grandissimo valore, & di splendore incomparabile; che la corona della virtù, vero fregio dell'huomo sauio, fanno tanto stimare, & risplendere, che al paro di questa riman vile, & oscura la diadema reale: ma l'altre virtù, che frà queste sono tessute, quantunque aiutino à fornire quel nobil lauoro, non sono però di prezzo, nè di bellezza vguale: percioche nè si adoprano d'intorno à cose così difficili, nè all'humana felicità sono tanto necessarie, nè giouamento si grande apportano à mortali, come queste fanno, & come è proprie della vera virtù. Tacea si quiui Monsignor Barbaro, quando il Valerio veggendo, ch'egli più oltra non seguiua, così soggiunse. Io certo di tale risposta rimango sodisfattissimo, & parmi d'hauere questa volta più à dentro di tale materia penetrato, ch'io habbia anchora fatto non mai per l'adietro nondimeno, perche il nostro intelletto è tale, che imparando s'accende tuttauia maggiormente di desiderio di sapere, sono astretto à douer con noua richiesta importunarui. Parmi dunque, che à quelle qua tro supreme virtù, che voi cotanto hauete essaltate, si dourebbono due altre aggiungere; cioè la pietà verso Dio, & la charità verso i parenti, & la patria: lequali nè men degne sono, ne men necessarie di qualunque altra morale virtù; moderando vn potentissimo affetto, ch'è l'amore, & d'vna principalissima potenza, che muoue l'altre all'operare, cioè della volontà: & anchorche ne' nomi loro presso à quelli stessi, che ignorando i più veri termini, li formarono tali, si troui per auentura alcuna varietà; pur conuengono tutti in lodar queste, non pur al paro, ma sopra dell'altre virtù. Rispose Monsignor Barbaro. L'huomo è di sua natura ordinato à Dio, come ad vltimo suo fine: nè per accostarsi à lui gli è mestiero d'acquistarne con la consuetudine alcuna dispositione, come le virtù morali s'acquistano; ma fin à quel segno, oue salir si può con le forze dell'humanità è scorto dall'istinto suo naturale: ilquale è buona guida in questo camino, purche i nostri vani appetiti, torcendoci in altra parte, non vengano à separarci da lui. Però, essendo questa pietà vn affetto naturalmente inserto nella nostr'anima, non deue propriamente esser detta virtù morale. Anzi veggiamo, che in tutti i popoli, quantunque molto roz-

Se la pietà verso Dio, & la carità verso i parēti debbono essere numerate fra le virtù morali.

La pietà non debbe esser nominata virtù morale.

zi, &

zi, & barbari, priui dell'vso dell'altre virtù, si è scoperto vn certo lume, che loro ha dimostrato di douer volgersi à Dio: dimodoche niuna natione, niuna età si ritroua, che sia stata del tutto ignorante, & disprezzatrice del culto diuino; benche il vero modo d'adorar Iddio à più sia stato nascoso. Aggiungasi anchora, che la virtù morale è riposta nel mezzo; ma l'amor verso Dio, quanto è più ardente, tanto è più perfetto; non potendosi mai da noi amar tanto, che non sia poco: similmente dell'amor verso i parenti, & la patria può dirsi; che essendo la nostra volontà di sua natura portata al bene, non le sia bisogno d'alcuna virtù, che à ciò la disponga; conciosiache il figliuolo è parte del Padre, & la patria nel ben comune contiene il particolare di ciascheduno: la onde dall'istessa natura siamo tutti ammaestrati ad amare insieme con noi medesimi i proprij parenti, & la propria patria. Ma per douer procurare il bene altrui, non è già per se medesima basteuole la natural dispositione della volontà; peroche vn cotal bene eccede quella proportione, nellaquale ella è ordinata; essendo spesso il beneficio altrui diuerso, anzi contrario al nostro: però ad operar bene verso il prossimo fa mestiero della virtù della giustitia, virtù morale, & fra esse principalissima; sotto allaquale si potranno ridurre queste due virtù, in quanto elle sono di tale natura partecipi, che ponno accommodarsi alla vita ciuile; perciòche opera è di giustitia il render l'honore, & prestare il seruigio, che si deue à Dio, & alla patria. Allhora Monsignor Bolani riuolto verso il Barbaro, che già si taceua: Io non sò, disse, per qual cagione non si debba dar luogo alla continenza fra l'altre virtù, tra quali à voi non piacque, & forse à gran torto, di annouerarla: che certo, s'ella di dignità non è pare alla temperanza, è però più perfetta di alcuna altra, che pur facesse degna del nome della virtù: conciosiache ella s'adopera d'intorno à quelle cose, allequali è molto difficile di poter resistere. Però, s'ella non può così tosto, & senza combattere debellarne la voluttà, potentissimo affetto, come fa la temperanza; non è per tutto ciò, che riportandone vittoria non ne debba meritar lode: & forse maggiore, che non si conuiene à qualche altra virtù; che al primo suo comparire così spauenta l'appetito, ilquale s'apparecchiaua di opporsele, che conoscendosi troppo debole subito cede, & ricusa di venire à battaglia: conciosiache il vero honore della corona non merita alcuno, che prima non habbia legittimamente combattuto. Oltra ciò nella continenza il diritto giudicio, & la elettione del bene, ch'è pur quella, che dà l'essere à tale virtù, tanto più chiara ne apparisce; quanto che il nostro libero arbitrio à guisa di giudice, vdite le parti, dà la sentenza in fauore di chi più gli piace; & scacciando l'appetito ripone nel proprio seggio la ragione, & le dà in mano il gouerno di noi stessi. Come non si può negare, rispose Monsignor Barbaro, che la continenza non faccia l'huomo degno di molta lode; così non si può dire, propriamente parlando, che'l faccia virtuoso: perciòche non è ella anchor giunta à tale perfettione, che per essa l'appetito ad ogn'hora pronto

Non si può giamai tanto amare Dio, che non sia poco.

Sotto la giustitia si pōno ridurre la pietà, & la carità.

Se la continēza è vera virtù.

Tutto che la cōtinēza faccia l'huomo degno di lode, non però lo fa virtuoso.

ra pronto si ritroui à seguire l'imperio della ragione ; perciocbe colui , che combatte , non ha la vittoria certa , ma sempre è dubbioso del fine . Egli è ben vero , che venendosi più volte à questa proua , chi spesso si vede rimaner superato , finalmente perde ogni ardire ; & chi ne riesce vincitore , tanta riputatione n'acquista , che co'l solo cenno si fa prestare vbidienza dal vinto . Però la continenza , anchor che non sia virtù perfetta , gioua nondimeno con l'opera sua alla temperanza ; à guisa di Capitano , che combattendo per lo suo Prencipe , gli rende lo stato quieto , & pacifico . Ma quelle , ch'io dissi esser piu vere virtù , godono della gloria d'hauere così domati gli affetti , che seco gli conducano in trionfo ; si che nè piu ardiscano , nè possano ribellarsi dalla ragione . Et certo che , come non può quella Città dirsi quieta, nellaquale insieme con i buoni cittadini i seditiosi vi alberghino ; quantunque sia la parte loro piu debole , & conuenga cedere alla forza maggiore : così quell'animo in cui risiedono gli affetti turbulenti in compagnia della ragione ; benche dopò alcun contrasto siano costretti ad vbidirle ; non è però ridotto anchora à tale tranquillità , quale è vsata d'introdurui la vera , & perfetta virtù . Hora , che la continenza si debba stimare compiuta virtù , perche in essa molto si scopra la forza della nostra elettione : dico ciò essere più apparente , che vero , come si può da molti argomenti conoscere : ma principalmente volgendosi à considerare , quale sia l'incontinente , che al continente s'oppone ; perciocbe non opera quegli con certo consiglio : il che se facesse , non si lasciarebbe vincere dalla concupiscenza : ma è in tal guisa confuso , & perturbato dalle passioni troppo vehementi ; che quantunque il meglio in certo modo conosca , tuttauia egli dapoi segue il peggiore . Et in ciò è l'intemperante dall'incontinente diuerso : perciocbe , oue quegli da falsa opinione ingannato elegge il male sotto specie di bene ; & credendosi nauicare con gran calma , à vele aperte si mette nell'onde turbate del mare , che lo sommergono : questi conoscendo da principio la fortuna , & stimando il pericolo , cerca di fermarsi su l'ancora della ragione ; ma poco appresso sopraueneendo maggiore l'empito de gli affetti , quasi de furiosi venti , che spezzano le funi non ben ferme della scienza , conlequali si staua legato nel porto , si lascia miseramente trasportare à perdersi nel pelago delle vane voluttà . Onde , tuttoche l'incontinente operi cose dishoneste ; non si può però dire propriamente , ch'egli voglia , & elegga la dishonestà : così anchora , quantunque il continente, vinto l'appetito , s'accosti alla parte migliore ; nondimeno nel tempo del conflitto egli non elegge di fuggir le cose dishoneste , ma più tosto fermo si stà nella prima buona elettione di non dipartirsi dall'honestà : nelqual proposito si era messo prima , che perturbato si sentisse dall'appetito . Disse Monsignor Delfino : Quando la ragione ben armata si ritroua della cognitione del vero , che suole renderla forte , & inuitta contra gli affetti suoi rubelli ; come può ella essere d'alcuna forza superata ? ò, se pur auiene , che così ar-

Se l'incōtinēte hà la scienza vera del bene.

La ragione armata della verità a pena può esser vinta.

così armata, come è, ne rimanga vinta; quando hauerà ella il modo di poter ben difenderſi, non che ſperanza di debellare li ſuoi nemici? ſi che ne riporti quella glorioſa vittoria, che voi pur dianzi diceſte conuenirſi alla vera virtù. Riſpoſe Monſignor Barbaro: Fin tanto, che la ragione ritiene la vera ſcienza, può ageuolmente ſchermirſi d'ogni colpo; & ribattere, anzi atterrare l'appetito, che la contraſta: ma quando ſi mette in abbandono, nè vuole adoperare le ſue armi; ella ne riman toſto ſuperata. Non ſi veggono ſpeſſo molti, che nel primo aſſalto del nemico perturbati dal timore, ò ſi ſcordano d'hauer l'arme; ò quelle dopò alcuni pochi colpi gettano à terra, le quali tenendo campar potriano? Così à punto auiene alla ragione: la quale tutta commoſſa, veggendoſi ſopragiunta dall'affetto, ò non sà por mano alla ſcienza per difenderſi; ò ſe pur l'vſa da prima, toſto poi l'abbandona, & ſi dà in preda del ſuo auerſario; à quello fin tanto ſeruendo, che ritornata in ſe ſteſſa, riprende l'armi per far nuoua proua delle ſue forze. Però l'incontinente nè ſempre, nè con certa elettione ſegue i comandamenti dell'appetito, come fa l'intemperante; ma per breue tempo, & quaſi tirato con certa violenza: ilche adiuiene, perche la ragione in queſto compariſce nel campo, & ha l'armi da poter difenderſi, ſe vſar le ſapeſſe; ma in quello già diſarmata, & auilita, ſenza niun contraſto ſi laſcia guidare dall'affetto ouunque gli piace. Ciò non mi ſcioglie; ſoggiunſe Monſignor Delfino: anzi mi fa tuttauia maggiore il dubbio: concioſiache, ſe la ragione, com'io diſſi, conoſcendo il vero, che è la vita di lei, ſi laſcia dal ſenſo condurre al falſo, che l'vccide; io non veggo, in qual modo ella potrà mai così aſſicurarſi d'ogni pericolo, che viua ſicura dall'inſidie dell'appetito. Non ſapete voi, riſpoſe Monſignor Barbaro, che quelli, che hanno grande nemiſtà; nōn pur prendono cura, di prouederſi di buone armi, ma in quelle continuamente ſi eſſercitano? perche l'eſſere auezzo à maneggiarle con ſicurtà, aggiunge molto di ardire, & di forza nel tempo del pericolo: Ma chi ha nemici maggiori, ò che più li tendano inſidie, ò più da preſſo, che la ragione? laquale così ſpeſſo, & per tante vie viene aſſalita da ſenſi, che con eſſa lei habitano nel corpo humano, quaſi ſotto vn medeſimo tetto. Però quando à lei è conceduta alcun'hora di pace, deue in ſe ſteſſa raccoglierſi; & preuenendo il tempo del trauaglio, confermarſi in vna veriſſima, & fermiſſima ſcienza del bene, onde non poſſa da improuiſo aſſalto di alcuna perturbatione eſſer ſopragiunta: ma fin tanto, che noi di ciò non prendiamo cura, & che regger ci laſciamo quaſi dal caſo, tenendo anzi debole opinione, che ferma ſcienza del vero bene; che marauiglia è, ſe la miglior parte di noi della propria ſua difeſa toſto diſarmandoſi, ne rimane oppreſſa dal ſenſo fatto gagliardo, & inſolente per noſtro proprio difetto? Taceuanſi quiui tutti, & l'vno l'altro guardando s'aſpettaua, che alcuna altra materia fuſſe propoſta, quando Monſignor Mocenico riprendendo il primo ragionamento. Io non ſo, diſſe, come aſſentir ſi debba, che de' noſtri errori ne ſia

La ragione armata di ſcienza può facilmēte ſuperare ogni contraſto.

L'incontinēte non ſempre, nè con certa elettione ſegue i comandamenti dell' appetito, come fa lo intemperato.

Se la ragione, conoſcendo il vero, ſi laſcia cōdurre al falſo, ella non potrà giamai eſſer ſicura.

La ragione hà merauiglioſi nemici.

La ragione è ſpeſſo aſſalita da i ſenſi.

Niuno deside ra essere ignorante.

l'ignoranza cagione: percioche, se ciò fusse vero, ne seguirebbe, che'l vitio non fusse vitio, non essendo volontario, come l'ignoranza non è; che già non si ritroua alcuno, che à studio voglia farsi ignorante: anzi che è naturalissimo in tutti il desiderio del sapere; & ogni scienza, in quanto che ella ci presta alcuna cognitione, ha rispetto di bene, & è desiderabile, benche fusse di cose cattiue. Et à questo si può anchora aggiugnere vn'altro non minor inconueniente, cioè; che essendo l'ignoranza cagione de i vitij, la scienza verrebbe parimente ad essere cagione delle virtù: & così contra ciò, che pur dianzi s'è conchiuso, la dottrina de' costumi sarebbe per se stessa bastante à render l'huomo virtuoso; & si conuerrebbe dar bando à queste virtù morali, tanto da voi celebrate, come à cose inutili, & vane. Apparecchiauasi Monsignor Barbaro alla risposta; ma tardando alquanto à dar principio, il Vescouo di Brescia, seguendo le parole del Mocenico soggiunse. Certo, che il concedere, che le nostre buone, ò cattiue operationi nascano dalla scienza, ò dall'ignoranza del bene, ne condurrebbe in molte difficultà: & sopra tutte l'altre ho sempre in questa materia stimata grandissima, poter sciogliere quell'intricato nodo; cioè, come la nostra volontà sia detta seguire il discorso dell'intelletto; essendo ella tuttauia, com'è, di sua natura libera; si che nè sempre, nè contra sua voglia vien dominata dall'intelletto: anzi spesso vsa l'imperio sopra di lui, come fa nella virtù della fede; per cui humiliarsi ne'l fà à se stessa, & creder talhora in contrario di ciò, che'l discorso gli persuade. E tutto dì veggonsi molti, liquali predicando à gli altri la virtù, non cercano però di dipartire da se medesimi li vitij; anzi vi stanno fermamente affissi. Onde si conosce, che noi non siamo buoni, ò cattiui; perche ci sia palese, ò nascoso il vero: ma solo, perche vsando della nostra propria, & naturale libertà, vogliamo esser tali. Niente à ciò rispondeua l'Eletto Barbaro; ma guardando verso l'Ambasciatore, ilquale, essendosi alquanto mosso, pareua, c'hauesse dato segno di parlare, si staua così aspettando ciò, che egli fusse per dire. Ma veggendo lui non dare alcun principio; Io pur, cominciò, mi speraua: che voi Signor Ambasciatore, m'haueste à prestare soccorso, veggendomi da tante bande assalito, che per me stesso non sono possente à difendermi: ma, poiche non vi veggo entrare in campo, forse temendo, ch'io nel pericolo non vi abbandoni, farò proua di adoperare le mie armi, quali elle si siano: acciòche voi conoscendomi d'animo ardito; benche debole di forze, vi habbiate à mouer più ageuolmente alla mia difesa. Dico dunque per ribattere quel primo colpo, colquale Monsignor Mocenico mi si fece incontra: che quantunque alcun nostro errore, ilquale l'huomo ignorando commette, sia degno di scusa; nondimeno vna medesima non è la ragione in ciascun fallo, che d'ignoranza proceda: conciosiache la cognitione delle cose particolari per varij accidenti ci viene spesso interdetta: ma che non si sappiano gli vniuersali di ciò, che saper si deue, noi stessi senza dubbio ne siamo cagione: percioche poteua la

La volontà è sempre libera nè può contra sua voglia esser dominata dall'intelletto.

Fede.

Non tutti gli errori sono egualmente degni di scusa.

nostra

nostra volontà, laquale, come ben hà detto Monsignor di Brescia, tiene auttorità sopra l'intelletto, comandare à lui, che quelli apprendesse, che sono proprio suo oggetto: la onde, & vna tale ignoranza, & il vitio, che da quella ne segue, viene ad essere volontario, & nato dalla nostra negligenza. Dicasi digratia, se alcuno mangiasse carne ne' giorni, ne' quali ci viene ciò dalla nostra legge vietato: potrebbe forse questo tale iscusarsi di non hauer saputo, quali cibi in quai tempi ci fussero prohibiti? certo nò, peroche di lui era debito il saperlo: ma ben meriterà scusa, quando si sarà ingannato, stimando la carne pesce, ouer il dì del sabbato quello della Dominica. Ma lo intemperante non erra, vsando con la moglie altrui, perche quella stimi la donna propria; ma, perche offuscato dall'affetto crede douersi, come si sia seguire il diletto del senso: nè tale ignoranza di lui è meriteuole di perdono; perciocbe poteua egli, & doueua con la buona consuetudine, & con l'vbidienza delle leggi apprendere questa scienza di ben viuere. Dopò queste parole Monsignor Barbaro sopra di se alquanto si rimase, quasi pensando à ciò, che egli seguir douesse: quando l'Ambasciator Suriano, che per lungo spatio haueua tacciuto, disse verso il Barbaro. Voi Monsig. così bene con l'arme proprie vi difendete, che poco vi fa dell'altrui aiuto mestiero: però io, che desidero veder terminare questa pugna, più tosto mi interponerò à comporre le vostre differenze, che à farle maggiori, come farei, scoprendomi vostro partiale. Dico dunque, che al parer mio, volendo nella presente materia conoscere la verità, si deue considerare, quale sia il buon gouerno di noi medesimi; peroche tale niente è diuerso da quello d'vna ben ordinata Republica, nella quale vi è vn capo, che à tutti comanda; ma però vsa il consiglio de gli altri Cittadini nel prouedere alle bisogna particolari della Città. Similmente nella nostr'anima la Regina, che tutte l'altre potenze moue all'operare, è la volontà: laquale però niente delibera sola, ma sopra ciascuna cosa vuole hauerne il parere della ragione; seguendo ciò, che da lei le vien posto d'auanti, come buono. Dunque, come al Prencipe non è tolto l'esser Prencipe, & capo del gouerno, perche nel reggere lo stato egli s'accosti all'opinione de' suoi consiglieri: così la volontà non si rimane d'esser volontà, cioè libera, & signora della nostra anima; perche ella voglia nell'elegger il bene seguire il giudicio dell'intelletto. Però se auiene, che tale suo consigliero, ò dirittamente le cose intenda, ò pur alcuna volta s'inganni; già non deuesi dire, che di quel bene, ò di quel male, che elegge la volontà, ne sia l'ignoranza, ò la scienza di quello cagione: peroche tutte l'operationi, ò buone, ò cattiue, nascono massimamente dal volere di lei; in quel modo à punto (per star nel medesimo essempio) che delle cose buone, ò ree, che alcun Prencipe determina, si suol darne la vera laude, ò il vero biasimo, non al consigliero, che persuaso ne l'habbia à così operare; ma ben al Prencipe stesso; di cui, come di principal cagione di tali opere, propria è la colpa, & il merito similmente: che già non è mossa la volontà dall'

La volontà tiene auttorità sopra l'intelletto.

Il gouerno di noi medesimi non è differente da quello di vna bene ordinata Republica.

La volontà è Regina dell'anima nostra.

tà dall' intelletto con violenza; anzi che dolcemente è persuasa à riceuere il consiglio di lui, che sotto specie di bene, come di cosa, à cui ella è sommamente inclinata, le viene sempre posto dinanzi. Et chi dirà, che sforzato operi alcuno quelle cose, ch' egli volentieri abbraccia, & con diletto, come amiche alla sua natura? Egli è ben vero; per lo buon reggimento d' vno stato, oltre la buona natura del Prencipe volta à seguitare il bene, ricercarsi anchora, che buoni sieno i consiglieri, & i ministri; che il vero gli dimostrino in ciascuna particolare operatione, laquale il Prencipe occupato in commettere à ciascuno il suo carico non può così ben conoscere: & altrimenti essendo, le deliberationi di lui, ò molto di rado, ò non mai possono riuscir buone. Altrettanto può dirsi del buon gouerno dell' huomo, che è quasi vn picciol Regno: perochè à ciò non basta, che sia la volontà indrizzata al bene: ma insieme fa mestiero: che la ragione, & l' appetito, che sono quasi certi ministri, & consiglieri di lei, qualhora viene loro commesso il proprio vfficio, sieno ben disposti ad essercitarlo; & di ciascuna cosa le riferiscano il vero; & le pongano sempre dauanti il diritto, & l' honesto. Però, come alla volontà è dono naturale, quasi patrimonio à lei conueniente per l' imperio, che tiene sopra l' altre parti di noi, il voler sempre in bene: così l' altre potenze hanno bisogno d' esser informate d' alcune loro particolari virtù; la ragione della prudenza; l' appetito irascibile della fortezza, della temperanza il concupiscibile: onde in tal guisa tra se ordinate siano, che l' affetto del senso non perturbi il vero discorso della ragione, ma si stia cheto ad vbidienza di lei; & la ragione per buona, & sicura strada conduca l' appetito à quel buon fine, ch' esso proposto si hà: talche l' appetito diritto, & la diritta ragione insieme congiunti per quel stretto nodo, onde alle virtù morali è la prudenza inseparabilmente legata, propongano sempre alla volontà il vero bene: ilquale se conseguire da noi si deue, vedesi chiaro, che qualunque potenza della nostra anima, che in qualche modo è di ragione partecipe, hà da prestarui l' opera sua; quale più degnamente, & quale meno, secondo i diuersi gradi della perfettione di ciascuna. Era con grande attentione ascoltato l' Ambasciator Suriano; onde, poiche egli si tacque, rimasero tutti sospesi senza dir nulla, per desiderio d' vdirlo più oltre fauellare: poscia essendosi homai alquanto di silentio interposto, disse Monsignor Grimano. Io vorrei, che lasciando coteste dispute troppo sottili, & difficili, si ritornasse ad essaminare qualche altro particolare d' intorno alle virtù. Tuttoche tale materia altissima sia: disse M. Luigi Contarino: parmi, che' l Signor Ambasciatore n' habbia ragionato con tanta facilità, che più me ne hanno fatto al presente capace queste poche parole di lui, che per lo adietro non hanno potuto fare i lunghissimi discorsi d' altrui. Se ritornar si deue à parlare delle virtù, disse il Molino, volentieri vdirei, prima che à ragionare delle altre si passi, chi mi narrasse la cagione: perche tra la temperanza, & l' intemperanza si traponga

Perche tra la tẽperanza, & intẽperanza si trapõga la continenza.

ponga

ponga la continenza, quasi certo termine di mezo trà la virtù, & il vitio: & perche similmente ciò non auenga ne gli altri vitij, & virtù. Voi con ragione dubitate, rispose Monsignor Barbaro: & io per me stimo, che in ciascuna virtù, & in ciascun vitio si ritrouino certi gradi, per i quali passar ci conuiene, prima che da noi si peruegna all'acquisto de gli habiti perfetti. Ma questi tali non così facilmente si ponno discernere nell'altre virtù: perche la forza dell'affetto, d'intorno à cui elle si adoperano, non è così grande, com'esser si vede quello della concupiscenza, con la quale habbiamo di continuo à combattere. Et benche spesso la superi il continente, non può però, salno che con molto tempo, & fatica, debellarla per la virtù della temperanza: nondimeno prouiamo tutti, che molte volte lasciandosi portare in alcun'eccesso dall'ira, ò d'altra perturbatione, poco appresso soprauiene certo rammarico nell'animo; che è manifesto argomento, ch'esso anchora fermato non sia nel vitio, perche dapoi caduto cerca di solleuarsi; & chi l'error suo conosce, non ha corrotto il principio delle buone operationi: però sapendo giudicare rettamente del fine, può facilmente ammendarsi. Onde n'auiene, che quantunque l'incontinenza sia infermità dell'animo, nondimeno ella è curabile; ma l'intemperanza è mortale: Et l'istesso può dirsi in qual si sia operatione, che appartenga à vitio, ò à virtù; cioè, che chi sente dolore delle sue cattiue operationi, non ha fatto anchor l'habito nel vitio; si come chi non sente piacer delle buone, non è dotato di vera virtù. Se ciò è vero, soggiunse quiui subito il Foglietta, ne seguirà, che chi più grauemente pecca, ne riceua più leggiero castigo: percioche la vera pena dell'operatione cattiua, che sempre l'accompagna, è quel pentimento, che poco appresso ne segue; si come il vero premio della virtù non è altro, che'l piacere, che ben operando si proua. Ciò credo, che volessero significarci i cruciati di Titio, di Tantalo, & d'altri tali huomini scelerati; i quali fauoleggiarono i Gentili esser confinati à perpetui tormenti nel Regno di Plutone: Nè altro parimente sono quelle furie, dalle quali dissero i Poeti esser l'animo de gli empij tormentato, che gli stimoli della propria conscienza, che ogn'hora trafiggono l'anima peccatrice. Pare à voi Signor Foglietta, rispose Monsignor Barbaro, che il vitio per ciò manchi di castigo, perche à gli huomini rei non siano gli errori loro palesi? certo non potete ciò credere, che non creggiate insieme, che vno, benche grauemente infermo del corpo, si debba stimar sano, quando egli non conosce il proprio male: il che nondimeno è argomento di vie più graue infermità: & pur chiara cosa è, che i vitij sono le vere infermità dell'animo, & chi si troua infermo, conuiene essere tra perpetue afflittioni. Più vi dirò, il dolore, che segue le operationi cattiue, è dato non solo per castigo, ma insieme per medicina del peccato: onde ne nacque quella sentenza, che tale fù stolto nella colpa, che diuien sauio nella pena. Però chi male operando, ne sente dapoi alcun pentimento: tanto è migliore di colui, che sempre si gode, & si compiace

In ciascuna virtù, & in ciascun vitio sono certi gradi, per mezo de' quali si acquista l'habito perfetto.

Il piacere, & il dolore, che segue l'operatione ne fanno conoscere s'ella è buona, ò cattiua.

Delle furie.

Il vitio non manca di castigo, tutto che non lo conosca colui, che lo commette.

piace nell' opre maluagie; quanto che ha seco il rimedio, per poterne ricourare la perduta sanità. Dicasi digratia, qual cosa è più commune, & più naturale à quanti ci nascono, che 'l desiderare il bene? & qual miseria è maggiore, & più graue, che non ottenere ciò, che da tutti è desiderato, & è sommamente desiderabile? & pur à tale conditione sono gli huomini vitiosi; iquali desiderando sempre il bene per virtù naturale, per proprio vitio se ne vanno sempre tanto più allontanando, quanto và inanzi il corso della lor vita: percioche chi nel principio erra il camino, quanto più s'affretta, tanto si và da quel fine facendo lontano, à cui si crede di douer giungere. Confesso dunque esser vero, ch'l piacere, e'l dolore, che segue all'operatione, ne dimostra, se quella sia buona, ò rea: ma ben dico, che come non sono dolci, ò amare le cose, che così fatte appaiono à gl'infermi, che hanno il gusto corrotto; ma quelle, che i sani, & ben disposti giudicano tali: così i veri piaceri, & i veri dolori s'hanno à misurare secondo il giudicio de' buoni, non de'rei, peroche hauendo questi l'animo infermo, & guasto ogni sentimento interno; si rallegrano di ciò, che rallegrarsi non si deue; & non si dolgono di ciò, che si deue dolersi. La onde, se l'intemperante gioisce per la presenza delle voluttà, & non si affligge per la priuatione della virtù; per questo stesso egli è più misero, che il male stima bene, e'l bene male; & segue il male, come bene; & fugge il bene, come male. Questi dunque non vi paiono effetti di huomo furioso, onde possa dirsi; che chi in tal guisa è disposto, sia veramente dalle furie commosso, & circondato da grauissimi tormenti? Quiui l'Ambasciator Suriano, seguitando le parole del Barbaro; Crederei, soggiunse, che senza dipartirsi da' vostri principij, si potesse anchor dire; che in quel modo, che solleuandosi dalla terra alcuni vapori, onde ne è contesa la vista del Sole, non ne rimane per ciò l'huomo cieco; ma ben gli è impedita la vista, si che non può la differenza di ciascuna cosa perfettamente conoscere: così parimente alzandosi dall'appetito alcuni vehementi affetti, offuscano, ma non però acciecano il nostro humano intelletto; mentre che quelli, à guisa di certa nebbia, gli tolgono il lume di quel supremo intelletto diuino, che è il vero sole della nostra anima, che l'illumina della vera scienza: ilche però non si fà in modo, che talhora alcun raggio non traluca fuori, & non le dimostri la sembianza del vero bene: & questi sono quei lucidi interualli, che dissero i Filosofi concedersi à coloro, che oppressi sono dalle tenebre dell'ignoranza. Ragionaua anchora l'Ambasciator Suriano, quando il Foglietta interrompendolo disse: Io mi acquetto, à quanto si è detto fin hora; che non vorrei, che tanto di tempo ne' miei dubbij si dispensasse, che poi ci hauesse à mancare per intendere qualche altra cosa di queste virtù. Et qual'altra cosa vorreste voi sapere? Riprese Monsignor Barbaro: à me pare homai, che molto se ne sia detto; & ch'io deurei esser liberato dal mio obligo. Non mancano le cose rispose il Foglietta, che hanno bisogno di più diligente consideratione: & voi così bene fin hora n'hauete

I piaceri, & i dolori s'hãno à misurare secondo il giudicio de buoni non de rei.

Sorgono alcuni vehementi affetti dall'appetito, i quali offuscano, ma nõ acciecano l'intelletto.

uete di molto trattato, che in ciascuno credo esser nato nouo desiderio d'vdirui ragionare più lungamente. Quiui dimorando il Barbaro, senza dir nulla: il Vescouo di Torcello: Io mi staua, disse, aspettando, che Monsignor di Ceneda, ilquale hieri mostrò di desiderare nell'buomo sauio, & felice una maniera di vita d'ogni parte quieta, & tranquilla, si tramettesse tra questi ragionamenti; non sopportando, che tante volte sia detto, la virtù, per cui ne è dato di bene, & tranquillamente viuere, essere una mediocrità d'affetto: ilche per certo à me altro non pare, che voler co'l porre termine al vitio farlo cangiar natura, si che si tramuti in virtù; laqual cosa, come s'habbia ad intendere, confesso di non esserne ben capace: anzi che soglio dire, che questi tali, che si faticano nel coltiuare l'appetito, potrebbono acconciamente rassomigliarsi à coloro, che per raccogliere l'vue podassero gli spini: Ma certo, che quei preciosi frutti, onde viene espresso il liquore, che alla nostra anima tragge la sete del vero bene, non si ponno coglier altroue, che nella vigna della ragione. Ciò è verissimo, disse Monsignor di Ceneda: ma io per ciò mi tacqui, che non volsi dare à credere altrui di far troppo l'austero, riducendomi ad vna maniera di virtù; quale il mondo auezzo à lusingare i suoi proprij errori, & à farli degni di laude, non suole riceuere così facilmente. Pur questo almeno tacer non voglio, che senza bisogno, & forse senza ragione, parmi essersi moltiplicato il numero delle virtù; anzi pur veggo, che di formarle si cerca là, oue elle nè sono, nè esser ponno giamai: percioche, come ogni passione nasce da vn corrotto giudicio della ragione d'intorno al bene, & al male; così vna sola prudenza moderatrice di tutti gli affetti dell'anima nostra ragioneuole, frenando ciascun mouimento di lei, la riduce ad vno stato quietissimo, & tranquillissimo; talche chi ben possede quest'vna virtù, non può d'alcun estrinseco oggetto di cose, ò terribili ò dilettevoli esser commosso in modo, che si risenta, ò che suiar si lasci dietro à quelle. Che se pur alcun'affetto d'improuiso risorge, la ragione lo tronca tosto, che se ne auede: nè gli lascia fermare la radice nel nostro animo: Ma chi vuole dar in se luogo all'affetto, & fargli vezzi con speranza di poter trarlo dalla sua ferità, onde ne impari ad vbidire alla ragione: altro non fà, che nodrirsi il serpente nel seno: ilquale mai domesticarsi non può, nè perdere il suo veleno. Quiui Monsignor Barbaro, non aspettando, che'l Vescouo di Ceneda più oltre seguitasse, riuolto à lui disse sorridendo. Eccoui, quanta sia la forza della verità, che dalle vostre medesime parole vi fa rimaner conuinto: poscia che hauete confessato, che in noi possano eccitarsi gli affetti, prima che se ne accorga la ragione, si che impedir possa il lor nascimento: ilche pur è manifesto indicio, che in altra parte dell'anima sieno tali passioni generate diuersa da quella, che è proprio ricetto della ragione. Ilche da molti altri segni si può anchora conoscere: & massimamente da quel contrasto, che così spesso trà la ragione, & l'appetito si vede nelle operationi, nelle quali vi ha parte il senso: ilche non così auiene in quell-

I preciosi frutti de' quali si pasce l'anima nostra, nõ si cogliono altroue, che nella vigna della ragione.

Se s'appartiene alla virtù morale moderare, ò totalmente frenare gli affetti dell'anima nostra.

quell'altre, oue la sola ragione senza contrasto alcuno si adopera: come fà nelle speculationi della verità, nellequali l'intelletto senza tali difficultà s'appiglia à quella parte, che più gli piace. Ma quando si dica, che vna medesima cosa sieno queste potenze, che pur si veggono esser trà se manifestamente discordi: ci converrà di confessare insieme, che vn medesimo sia il vinto, & il vincitore; & che vn'istessa cosa possa essere di se stessa, quando migliore, & quando peggiore. Veggiamo oltra ciò, che gli affetti prendono diuersi habiti, non pur dalla ragione, ma talhora, anzi più spesso dalla consuetudine; & che mossi sono non pur dalla virtù, ma tal volta d'alcuna cosa estrinseca, come è à dire, dalla musica: laquale ogni huomo proua in se stesso, di quanta forza sia per destare in noi l'allegrezza, la mestitia, ouer altro affetto. Onde introdotto fu di vsare nelle battaglie i tamburri, & le trombe; perciochè il suono di tali stromenti suole suegliare la confidenza, & l'ardire: & d'Alessandro Magno si legge, che, sonando Timotheo, egli si mouea con furia à prender l'armi; & poco appresso variando il suono, tosto s'acquetaua: di Talete anchora si racconta, che sonando la lira acquetò le seditioni ciuili, ch'erano nate tra Lacedemoni. Ma generalmente gli antichi, presso a' quali fù la musica in molto maggior eccellenza, che presso noi non si ritroua, l'vsarono per moderare qualunque affetto: Onde Aristotele hauendo à ragionare della erudittione de' giouani ne' libri delle cose ciuili, introdusse vn cosi lungo trattato della musica; come di cosa, che à nostri costumi esser possa di grandissimo giouamento: ilche può prestarci assai certo indicio, che l'affetto non sia nella parte ragioneuole, nè che sempre lo generi la ragione; anzi, se vogliamo tutti li mouimenti della nostra anima considerare, si ritrouerà chiaro, che le prime impressioni, che vi si fanno, che sono propriamente affetti precedono il discorso della ragione: perciochè offerendosi alcun oggetto à gli occhi nostri, come prima quello viene portato dentro alle potenze interne dell'anima, se ne eccita in noi alcun'affetto di desiderio, di timore, ò d'altro tale senza che la ragione vi ponga niente del suo: ilche adiuiene, perche la potenza appetitiua è la prima à mouersi; & ella ne sueglia poi la ragione à douer consigliare, qual cosa seguir si debba, & qual'altra fuggire: ma poscia nel deliberare amendue insieme conuengono, si che vna stessa cosa approua la ragione, & desidera l'appetito. La onde, se quella è diritta per la virtù della prudenza, & questo per natura, ò per consuetudine, ne riescono l'operationi buone; si che l'affetto nato dall'appetito, & moderato dalla ragione, diuiene virtù morale: laquale, come non può hauer luogo, oue sono gli affetti troppo concitati; così non può ella star senza di loro; perche insieme vien generata dalla ragione, & dall'appetito, come si vede. Nè si conuiene di stimare sì poco la forza della ragione, che non sia possente di domesticare l'appetito; ilquale, se non è di sua natura dotato di ragione, sì almeno è atto à poterla conoscere, & à seguire l'imperio di lei. Et se noi veggiamo, che tanti animali priui affatto

Gli affetti prendono diuersi habiti non pur dalla ragione, ma bene spesso dalla consuetudine.

La musica hà merauigliosa forza per destare in noi allegrezza, ouer altro affetto.

Essempio d'Alessandro.

Talete sonator di lira.

Aristotele parla di musica ne' suoi libri ciuili.

L'affetto moderato dalla ragione diuiene virtù morale.

affatto d' ogni ragione sà la ragione ammaestrare in tal guisa, che à se prestino vbidienza: perche digratia negar si deue, che i nostri sentimenti interni; che pur son parte della nostra anima, nè mai si dipartono dal lato della ragione, à cui furon dati per ministri dell'operationi virtuose; imparar non possano ad vbidire à commandamenti di lei? Non prouiamo noi tutti, che l' ira serue alla fortezza, & altri affetti ad altre virtù? onde per ciò furono d' alcun sauio chiamati nerui dell' anima. L'audacia, il timore, la speranza, che riguardano il tempo passato, & il futuro; ilche è proprio della ragione; non dimostrano chiaro, che essi possano farsi di quella partecipi? Che altro è dunque il priuar l' huomo affatto de gli affetti, perch' egli n'acquisti la virtù; che gettar, come disse colui, gli stromenti per poter meglio operare? Ma più vi dirò, che tali affetti sono cotanto alla nostra vita necessarij; che non potendo l' huomo quà giù per propria virtù farsi Dio, si rimarrebbe à peggior conditione delle piante, non curando della conseruatione della specie, ò dell' indiuiduo; ilche è naturalissimo desiderio in tutti i viuenti. Ma, se inalzarmi volessi à più alte considerationi, potrei dire anchora, che l' appetito necessario fu all' huomo, perche con lui habitar potesse l' anima sua ragioneuole; essendo esso, quasi certo vincolo, che la tiene al corpo legata: conciosiache troppo sono estremi l' intelletto immateriale, & diuino, & il corpo, che è vna grossa massa d' elementi materiali: ma l' anima sensitiua tra loro interponendosi, insieme gli congiunge, come quella, che secondo l' opinione de' gran Filosofi, con l'vno, & con l'altro ha certa conuenienza: con l' intelletto, in quanto ch'ella è anima, & atta à partecipare di ragione; & co'l corpo, in quanto ch' ella è caduca, & mortale, com'esso è. Et ciò credo io, che inferir volesse quel gran Platonico, quando chiamò i sensi alcune chiaui, con lequali si stà l'animo chiuso nel corpo. Et Platone istesso, dicendo il carro della nostra anima esser tirato da due caualli di non vguale bontà, per l'vno la ragione significar volse, per l' altro l' appetito: senza cui si vede, che quella non viene, nè può fermarsi ad habitare quà giù. Eccoui dunque, che gli affetti nè separarsi ponno dall'anima: nè, quando anchora si potesse, si dourebbe farlo; ma ben conuiensi di ridur quelli à certa mediocrità: percioche, come il molto essercitio del corpo corrompe la sanità, e'l poco similmente; ma il moderato la conserua: così il mouimento dell' anima, se troppo è gagliardo, ouer troppo rimesso, la rende inferma d' alcun vitio; ma il temperato ne produce la virtù, che sana la mantiene. Et parimente come il troppo cibo suffocando la virtù naturale ci conduce alla morte; & pur senza cibo non si può viuere: così l'affetto troppo vehemente opprimendo la ragione, vccide l'anima; ma questa stessa senza affetto non può virtuosamente operare. Mostrauano gli altri di accostarsi all'opinione del Barbaro, quando il Foglietta guardando verso il Vescouo di Ceneda, ilquale niuna cosa rispondeua; Non fate, disse, Monsignore, ch'l nostro tacere sia di pregiudicio alla verità: laquale,

benche

benche per se stessa dourebbe dimostrarsi; pur io dubito, che Monsignor Barbaro più tosto per saper meglio vsare delle sue ragioni, che per hauerle migliori, non habbia tirato alla sua parte tutti questi Signori. Ma dicasi ciò, che si vuole; io per me stimo, che chiunque aspira alla vera virtù, debba innanzi à tutte l'altre cose combattere, & atterrare questo mostro dell'affetto humano: percioche, fin tanto, ch'egli è viuo, può sempre sfidarci à nuoua battaglia, & esserci d'alcun nocimento cagione. Ciò ne volsero sotto varij figmenti dimostrare quegli antichi saui; se noi vorremo sotto la scorza delle fauole penetrare alla verità, che vi sta nascosa; percioche che altro significar ne volse la testa di Gorgone, ouer la Chimera, horrendi mostri, che'l nostro appetito, ilquale è veramente tale, quale fù da loro finta la Chimera? Peroche, come di questa fù detto, che'l petto hauesse di Leone, il ventre di capra, i piedi di serpente: così l'affetto del senso humano da diuerse forme d'animali prende la sua sembianza, per diuersi vitij proprij di varie specie, à quali esso inclinar suole: veggonsi ancho da lui nascero effetti à quelli somiglianti, che della testa di Gorgone si raccontano; cioè di tramutar gli huomini in sassi; perche gli fa stupidi, & pazzi, priuandogli del vero vso della ragione. Io mi contento, rispose Monsignor Barbaro, che voi possiate l'affetto à questi mostri rassomigliare; pur che intieramente ci narriate il sentimento della fauola: peroche voi sapete, che la Chimera, tutto che fusse così horrendo mostro, fu però vinta da Bellorofonte, che viene figurato per l'huomo prudente, che sempre è fermo, & costante nel suo proposito di non abbandonare l'honestà: Onde non, come i volgari, & vili, si lascia superare da questo mostro dell'affetto; anzi che l'uccide, & con questa proua della sua virtù n'acquista maggior gloria. Di Gorgone similmente, ilquale era creduto habitare tra le viscere della terra, si racconta, che gli huomini tramutasse in sassi: non però tutti vgualmente, ma solo quelli, che si affissauano à mirarlo: onde inferir si volse, che coloro, che volgono i suoi pensieri alle cose terrene, quasi che sacrificar vogliano à questo Dio Terrestre, ò alla stessa terra sono cangiati in sassi, cioè priuati del dritto vso della ragione, & de sentimenti, & come questi non hauessero à guisa di statue di pietra si rimangono. Ma quando da fauole si hauesse à prendere ammaestramenti, io potrei di molte à mio proposito seruirmi: come sarebbe di quella di Orfeo, figurato per l'huomo prudente, à cui fu data per moglie Euridice, che significa la concupiscenza, per dimostrare, che con la prudenza, si stia l'affetto inseparabilmente congiunto: onde, com'io dissi, domar si può la fierezza di lui, & renderlo vbidiente alla ragione; ma non à fatto separarlo da noi. Lasciamo pur da canto, disse Monsignor di Ceneda, l'interpretare le fauole, percioche queste tali fittioni à molto varij sentimenti accommodandosi, non sono argomenti da prouarne alcuna cosa: ma venendo à miglior proue, ben vorrei, che dimostrato mi fusse, come possa curarsi l'animo & farsi gagliardo, stando con esso lui tuttauia l'affetto, che

Prima che s'acquisti la virtù, bisogna superare questo nostro humano affetto.

Della testa di Gorgone, & della Chimera horrendi mostri.

Bellorofonte vinse la Chimera.

Orfeo figurato per l'huomo prudente Euridice moglie di Orfeo.

che gli è cagione d'infermità. Disse all'hora l'Ambasciator Suriano: io ritrouo in queste dispute maggiore diuersità nel suono delle parole, che nella sostanza delle cose non è: conciosiache chi dice douersi torre le passioni dall'huomo sauio, perche siano infermità dell'animo, & chi queste cerca di moderare, quanto all'effetto afferma, & opera vna medesima cosa, percioche se l'affetto perciò deue scacciarsi dall'animo, perche ne'l renda infermo, troncandone quella parte, per cui ne può nuocere, cioè il troppo; non è chiaro, ch'esso si rimmarrà vna tale mediocrità, che non è più dell'istessa, ma di diuersa natura da quella dell'affetto, che viene biasimato da gli Stoici; liquali nel chiamarono vn mouimento dell'animo inordinato, che ripugna alla ragione è nella qual guisa non lo riceue, nè lo loda per buono il Peripatetico; come nè si deue in alcun modo sopportare: Però bisogna nel coltiuare l'animo vsare vna tale industria, che insieme con li rami inutili non si tronchino i buoni, onde se ne può ricogliere gentil frutto. Nè credo, che l'intentione di quei gran Filosofi nell'essaltare cotanto la quiete dell'animo, fusse di riporre l'huomo nell'otio, ma ben di regolare l'attioni di lui secondo la norma della ragione. Meglio fie dunque dire la virtù recarci la quiete, non da ogni operatione; ma solamente da gli irregolari mouimenti dell'appetito: iquali la prudenza corregge, imponendo loro certi termini, che passar non si ponno senza cadere nel vitio. Però in quel modo, che la buona temperatura del corpo non si fà leuando da esso il caldo, o'l freddo, l'humido, o'l secco; ma ben riducendo queste qualità ad vn certo temperamento; così la buona dispositione dell'anima non s'introduce in lei col discacciarne la concupiscenza, la speranza, e'l timore, ma ben cotesti affetti moderando. Noi veggiamo anchora, che nella musica non potrebbe formare concento alcuno, chi da quella togließe il suono graue, & l'acuto, perche la consonanza si produce dal congiunger insieme con certo temperamento queste voci: così similmente priuando l'animo de gli affetti, mancarà tosto quell'harmonia; che essi generar sogliono, quando con proportione conueniente tra se stessi, & la ragione sono concordi. Come potrassi fare vna tale compositione, soggiunse il Foglietta, che non risenti sempre d'imperfetto. Io credo, che come chi al suono delle viole accommodar volesse quello de tamburri, non ne farebbe risultare alcuna soaue harmonia: così chi cerca d'accommodar l'affetto alla ragione, in vano si fatica; perche d'vnione così fatta vscirne debba la dolce melodia della virtù. L'affetto, rispose l'Ambasciatore, all'hora ne manda fuori suono strepitoso, quando esso è concitato, & furioso, ma quando viene moderato in tal guisa, che nè troppo graue sia, nè troppo acuto, ma tra l'vno, & l'altro, diuiene attissimo à generarne vn concento perfetto. La virtù, che è la vera mediocrità, non può in se riceuere quegli estremi, anzi che da ciascuno di loro più si sta lontana, che essi tra se medesimi non fanno: Però diciamo, che in quel modo apunto, che la vera harmonia nascer suole dalla moderatione delle voci, che fuggano il suono troppo graue, e'l troppo

Gli Stoici chiamarono l'affetto disordinato mouimento de l'animo.

In vano s'affatica chi cerca accomodare l'affetto con la ragione, perche ne nasca la virtù.

La virtù è prodotta dal têperamêto de gli affetti, che vgualmente sono da gli estremi discosti.

e'l troppo acuto; viene similmente prodotta essa virtù dal temperamento de gli affetti, che dall'vno, & dall'altro de gli estremi vgualmente si discosti. Io mi lascierò ageuolmente persuadere, soggiunse Monsignor di Ceneda, che vna tale virtù ritrouar si possa, & che questa ci rechi alcuno ornamento; ma ch'ella ne porti seco il pregio della felicità, non trouo ragione, che me lo debba far credere: conciosiache à chiunque aspira à questa gloriosa corona, fa mestiero di ergersi tant'alto; che, quasi salito la cima del monte Olimpo, non sia più soggetto alle nebie de gli affetti terreni. Monsignore, disse allhora l'Ambasciatore, voi andate cercando nell'huomo quell'eccellenza, che ritrouar non si può; & quando à vostri desiderij seguir ne douesse l'effetto, io non vorrei esser in ciò meno di voi ardente: ma se vogliamo, come più volte ho detto, l'huomo considerare, quale egli è, non quale perauentura vorremmo, che si fusse; si rimarremo contenti, ch'egli humanamente viuendo, cioè bene vsando il senso, & la ragione, tale felicità n'acquisti, quale può capere nella nostra humanità. Quiui Monsignor Grimano, Vedendo; che il Vescouo di Ceneda non replicaua cosa alcuna: Tale diuersità d'opinione, disse, nasce, com'io stimo, dal considerare diuersamente lo stato dell'huomo: percioche la virtù, che semplicemente ha rispetto à lui secondo la propria sua natura, non può essere eccellentissima; douendo con questa hauere, come hieri s'intese, conueniente proportione: ma sopra questo grado salendo, vi si ritroua vn'altra maniera di virtù; quale à pochi, & quelli perfettissimi vien conceduta; che molto è più nobile, & in noi fa molto più degni effetti: percioche non degnando ella di così basso essercitio, come è guidare il gregge de' nostri affetti, ilche pare proprio della prudenza humana, niuna cura prende d'ammaestrare l'huomo nell'attioni ciuili; anzi che inseguandogli à dispregiare ciascuna cosa terrena, cerca d'inalzarlo alla contemplatione delle cose diuine, nel modo, che hieri ci fu da Monsignor Barbaro così dottamente, & piamente dimostrato. Da che, secondo il mio sentimento, si può ageuolmente comprendere, che quella somma virtù posta sopra l'affetto, possa forse alcuna volta da noi ritrouarsi: ma certo non ha ella conuenienza con la vita ciuile, di cui al presente si ragiona. Dobbiamo noi dire, soggiunse Monsignor Delfino, che tale virtù sia quella, che viene chiamata heroica; à cui parmi conuenirsi tale effetto d'inalzare l'huomo sopra la sua natura, & appressarnelo alla diuinità. Ciò ne sarà lontano dal vero, rispose Monsignor Mocenico, pur, che non si dica tale virtù douersi sbandire dalla vita ciuile; douendosi ella più tosto riporre nel luogo più alto, & più nobile, come suprema perfettione di lei; à che mi pare, che sia conforme l'opinione d'Aristotele; come si può da ciò prendere argomento, che egli ci diede per essempio d'vna operatione heroica, che'l Padre non lasci il Regno a' figliuoli, quando non gli conosce degni di dominare: quasi giudicando, che à cotesta suprema virtù s'appartenga di spogliare l'huomo de gli affetti humani; trà quali è naturalissimo, & di grandissima forza l'amore, che si porta a' figli-

Chi aspira alla felicità, debbe esser sciolto da ogni affetto terreno.

L'huomo debbe contêtarsi di acquistare tale felicità, quale può capire la sua humanità.

E proprio della prudêza humana guidare i nostri affetti.

Questa somma virtù sopra l'affetto può alcuna volta ritrouarsi da noi.

La virtù heroica inalza l'huomo sopra la sua natura, & lo auuicina alla diuinità.

La virtù heroica nô debbe esser bandita dalla vita ciuile.

a' figliuoli ; & il desiderio di fare in loro continouare la propria grandezza , gli honori , le facultà, gli imperij , come in tutti generalmente si vede . Ma che tal effetto sia proprio d'vna più eminente virtù si può anchora meglio dal suo contrario conoscere , percioche la ferità , che tanto è peggiore del vitio , quanto la virtù heroica eccede l'altre virtù , non per altro è detta tramutare gli huomini in varie forme d'animali ; se non , perche gli dà in preda di varij affetti . Onde ciò , che di Circe si fauoleggia , che per via de' suoi incanti quelli , che capitauano à lei , in varie guise di bruti cangiasse ; non è altro , che l'effetto di questo vitio estremo : & la vera Circe è l'humana lasciuia, dalla quale molti quasi amaliati meuano la vita più tosto à guisa di bestie , che di huomini ; ilche similmente dir si può d'altri vitij , quando l'huomo trabocca nelli loro estremi ; & questi tali sono peggiori delle fere : conciosiache , come disse il Filosofo , quando l'huomo al male si voglie , ne diuiene peggiore d'ogn'altro animale , perche armato è della prudenza ; & l'ingiustitia tanto si fà più graue quanto che ella hà più armi al male operare . Come si può dire , soggiunse M. Agostino Valerio , che la prudenza guida dell'altre virtù alberghi nell'animo de gli huomini scelerati , per farsi ministra delle loro male operationi ? Stettesi quiui il Mocenico alquanto sospeso , poi disse : Dimandatene à Monsignor Barbaro ; perch'io non vorrei , entrando in più lungo ragionamento , far credere , che vsurpar mi volessi quell'vfficio , che è suo . Anzi disse il Barbaro : A voi s'appartiene di rispondere ; & per difender ciò , che proposto hauete ; & per sollevarmi homai da questo peso . Tale peso, riprese Monsignor Mocenico , vi è molto leggiero : onde , poiche si vede , che così bene lo reggette : non si deue torlo dalle spalle d'vn forte , per riporlo sopra quelle d'vn debole , com'io sono : tuttauia per vbidirui non ricuserò di rispondere al dubbio proposto : con tale conditione , che altro obligo maggiore non mi s'aggiunga . Et così detto , poco appresso seguitò. Noi sogliamo dire communemente l'huomo esser armato della prudenza : percioche , come à gli altri animali furono dalla natura diuerse cose concedute , onde ciascuno dall'offese altrui riparar si potesse , così all'huomo fu dato lo scudo della prudenza : la quale non pur lo assicura dalla ingiuria de gli animali più fieri , ma sopra loro gli acquista il dominio , mentre però ben vsar sappia così fatto dono di natura : percioche ella nell'animo humano ha inserita vna libera facultà di consigliare , la quale in poter nostro è d'essercitare nelle buone , ò nelle cattiue operationi . Et quantunque prudente chiamar si soglia spesso colui , il quale per certa forza naturale d'ingegno si dimostra pronto al pigliare di qualunque cosa consiglio : nondimeno da ciò , che dianzi si è ragionato , comprendere si può , che la prudenza non può stare senza la bontà de' costumi ; anzi ch'ella così nasce , quasi da certi suoi principij , dalla buona dispositione intorno al fine , laquale dall'appetito procede : come fa la scienza dalle cose naturalmente note , che ci presta l'intelletto . Però in quel modo,

Non alberga la prudenza in anima scelerata.

L'huomo è armato di prudenza.

La prudenza ha inserita nell'animo nostro vna libera facoltà di consigliare per il cui mezo potemo eleggere il bene, ò il male.

do, che la virtù naturale, che la morale precede, non è propriamente virtù, ma più tosto certa dispositione ad acquistarla; & allhora solo tal nome di virtù n'acquista, quando dalle buone operationi ella ne prende habito somigliante: così questa facultà, onde se ne forma la prudenza, non è vera prudenza, sin tanto, che dall'habito buono non si vede confermata; anzi che nelle cattiue operationi essercitandosi, ella ne diuiene astutia, & calliditá, che è vn vitio di molti altri ministro: & questa è quella, che fu dall'Apostolo chiamata prudenza della carne; che vccide, non viuifica l'anima. Ma la vera prudenza deue essere, nè troppo semplice, & quasi senza alcun vigore; nè troppo sagace, & senza bontà; perochè quella è stoltitia, & malitia quest'altra: ma la vera prudenza dall'vna, & dall'altra s'allontana. Et spesso auenir si vede, che come alcuni terreni di natura fertili, lasciati incolti, altro produr non sogliono, che ortiche, & spini; ma questi stessi ridotti à coltura, rendono abondante frutto: così alcuni ingegni, à quali cotesta natural forza di ben consigliare apporta quasi certa fertilità nell'attioni humane; se con la buona disciplina delle leggi ammaestrati non sono, in vece di gentil frutti delle virtù producono l'ortiche, & i spini de' vitij. Hauendo queste cose ragionato il Mocenico, voltosi à M. Iacopo Contarino; Hora s'aspetta, seguitò, che voi, à cui non sa Monsignor Barbaro niuna cosa negare, proponiate la materia, onde egli debba pigliare il suo ragionamento. Io non vorrei, rispose il Contarino, male vsare la gratia, ch'egli, sua mercè, m'ha conceduta: ma dico bene, che quando ciò auenir potesse senza alcun disconcio di lui, volentieri l'vdirei ragionare particolarmente di ciascuna di quelle virtù, dellequali si è fin hora forse troppo generalmente trattato: perciochè, come per guarire i nostri corpi non basta sapere, che sia da vsare il reubarbaro, ouer la cassia, ò altri cibi medicinali; ma non deue esser nascosa, nè la proprietà di ciascuna medicina, nè il modo, con cui adoperarla si conuiene: così per risanare gli animi poco ci gioua il conoscere, che siano queste virtù le loro medicine; se noi non impariamo appresso, qual forza habbia qualunque virtù, & in qual modo ella possa il vero giouamento prestarci. Riprese il Molino queste parole, & aggiungendone egli, & altri nuoui preghi, indussero Monsignor Barbaro à douere senza fare altre disdette contentarsi di compiacergli: la onde con allegro animo: Dimandate, disse egli, ciò, che à voi piace; che là io prima volgerò il mio parlare, oue voi mi chiamarete; & poscia, che veggo questi Signori hauermi solleuato d'alcuna parte di fatica, sperando, che siano per fare anchora il medesimo nell'auuenire, volentieri mi metto à noua proua di sodisfare al vostro desiderio. A me pare disse M. Iacopo Contarino, che non si debba dipartirsi da ciò, di che pur hora si fauellaua, cioè della Prudenza; laquale molta, & bella materia ci potrà porgere da ragionare: hauendosi à dimostrare, quante, & quali siano le parti sue; se nella cura di noi medesimi ellasi ristringa, & negli affari nostri fami-

La facoltà, onde si forma la prudẽza non è vera prudenza sin tãto, che dall'habito buono nõ si vede confirmata.

La prudenza della carne.

Per risanar gli animi poco gioua conoscere, che le virtù siano loro medicine, se insieme non impariamo il modo di vsarle.

Si ricercano alla prudẽza molte parti per esser perfetta.

famigliari, ò pur se à publici negotij anchora si estenda; & altri così fatti particolari, che saper deue chiunque di tale virtù hauer ne vuole perfetta notitia. Troppo lungo, & forse tedioso vi sarebbe il parlar mio, rispose Monsignor Barbaro, se ciascuna di queste cose distintamente essaminar douessi: però ristringendomi ad alcune più necessarie considerationi, dico: che proprio vfficio della prudenza è il sapere ben consigliare d'intorno à quelle cose, che s'appartengono à bene, & felicemente viuere: & come alla vita beata fù hieri dimostrato più cose ricercarsi, così di quelle stesse diremo, che alla prudenza si conuenga di prender cura; in modo, che ne insegni ad acquistare tutti quei beni, onde possiamo felicemente viuere, & tenerci lontani quei mali, che à tale vita esser ponno di nocumento. Come dunque il vero, & sommo bene è la virtù, per cui l'altre cose anchora ne riescono buone: così massimamente s'adopera la prudenza nel formare in noi gli habiti delle virtù nel modo che già si è detto, dapoi all'acquisto di quell'altre cose si volge, ch'esser ponno di aiuto, ouer d'ornamento ad essa virtù, e tali sono, la sanità, gli honori, le ricchezze, gli amici, la libertà, ò altre così fatte: Et perche il ben nostro particolare congiunto si stà con quello della famiglia, & della Città, non viuendo l'huomo ciuile in solitudine à se stesso, ma ben in compagnia d'altri huomini à gli amici, & alla patria: però non pur è sollecito il prudente di procacciare à se medesimo tali beni, ma de gli stessi ancora cerca di ornare la sua casa, & la sua Città: anzi che, come il bene di molti è più eccellente, & più perfetto, che quello d'vn solo non è, così la prudenza deue stimarsi più nobile, & più vera virtù, quando à prò di più persone ella si adopra, che quando tutta si occupa nella cura di noi stessi. Però l'huomo, che è posto al gouerno della sua casa, s'egli sà ben ammaestrare i figliuoli, tenere i serui nel loro vfficio, conseruare, & accrescere le ricchezze, & la dignità della famiglia, merita maggior lode, che quell'altro non fà, che alle bisogne di se solo, benche ottimamente, prouede. Ma chi applicandosi al reggimento della Città, s'ingegna d'essercitarlo in maniera, che per opera di lui li Cittadini vbidendo alle buone leggi riescano virtuosi, che fioriscano le buone arti nella Città, che ella sia delle cose necessarie sempre abondante, & che sicura, & quieta si conserui dalle domestiche discordie, & dalle guerre esterne, questi senza dubbio n'acquista quel vero, & sommo honore, che è proprio della prudenza ciuile, per cui vn solo huomo saggio prouede alla salute di tanti, & è loro guida per condurgli alla felicità. Già taceuasi Monsignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino, dubitando, che ad altro passar volesse di subito soggiunse. Egli pare, che poco giouar ci possa il conoscere, che cosa sia la prudenza, & in quante, & quali attioni ella si esserciti, se non sapremo insieme, in qual guisa noi acquistarla possiamo: che già quella naturale sagacità non è per se medesima basteuole. Come ci hà Monsignor Mocenico ben dichiarato, à poter produrre alcun buon frutto, se non l'aiuterà la nostra industria, & artificio, ilquale prego voi

La naturale sagacità non è per se medesima basteuole à produrre buon

H 2 *Monsi-*

Monsignore à douer scoprirci; perche tutta questa parte di Virtù ne sia manifesta. Confermarono ciò altri similmente, onde il Barbaro senza alcuno indugio pigliare, così seguitò. A formare intieramente la Prudenza, tre cose vi si richiedono, cioè il ricordarsi delle cose passate, il conoscere le presenti, & il preuedere le future; & in questa vltima massimamente ella dimostra la sua forza, & ne rende il suo vero frutto; nè ad essa altrimenti si peruiene, che scorti da quelle due prime, quasi da due vie, l'vna de' quali più di lontano, l'altra più da presso ci conduce in parte, oue si scorge, à qual fine sia per terminare ciascuna nostra operatione. L'huomo dunque, che desidera diuenir prudente, deue porsi ad osseruare con diligenza le cose de' tempi andati: onde quelle paragonando alle presenti, & conoscendo, in qual parte alle proprie sue attioni corrispondino, & in quale altra da loro siano differenti; ne apprenda l'arte vera di preueder il fine delle nostre humane attioni; nè facilmente s'inganni nell'elegger i mezi, che ne'l possano condurre. Ma perche le cose particolari, che s'hanno à conoscere, molte sono, & molto varie, nè vna sola esperienza basta à prestarci quella perfetta cognitione, che alla prudenza si richiede: però l'età d'vn'huomo è breue spatio per renderlo prudente. Et chi da quelle sole cose, ch'egli stesso vede, aspetta di prenderne ammaestramento; in tutto il corso di sua vita à pena potrà acquistare questa scienza di ben viuere, cotanto in ogni tempo, & in ogni stato necessaria: anzi che questo tale, bènche carico d'anni, potrassi dir sempre giouane; perche poche cose, per rispetto alle tante occorse in diuersi secoli, sono quelle, che può vedere vna sola età. Però à tale imperfettione ha proueduto l'humana industria, ritrouando le lettere, per beneficio delle quali la memoria delle cose da nostri tempi rimotissime, à noi è passata: & così frescha si conserua, che hoggidì anchora sappiamo ciò, che già tanti secoli operarono quelli più antichi, & dalle loro attioni possiamo formare à noi stessi l'essempio di molte virtù: onde con ragione l'historia, nella quale si fà questa degna conserua de gli altrui fatti più Illustri, vien chiamata maestra della vita. A questa dunque noi riccorer dobbiamo, per riceuere gli ammaestramenti di ben reggere noi stessi, la famiglia, & la Città: perciochè dalli tanti, & così varij auuenimenti di tutte le attioni humane, che ella ci pone dauanti, prendesi con l'esperienza vero saggio del bene, & del male. Onde altrettanto di frutto tragger si può dall'historia, quanto nascer veggiamo dalle leggi; perciochè l'vna, & l'altre ci indrizzano alla virtù; ma tanto forse più, che le leggi, può giouarci l'historia; quanto che le leggi danno solamente i precetti del ben viuere; ma l'historia conferma la dottrina con l'essempio, che è di maggior forza per disponerci ad abbracciare l'honesta. Però si può dire, ch'ella sia quasi vn magistrato per se stesso sufficiente; che senza satelliti, & senza fasci mouendo gli huomini à seguitare la giustitia, gli conduce alla felicità ciuile. Et se più di tempo mi fusse conceduto di poter scendere à particolari essempi, potrei nell'historia, quasi in vn speglio, farui vedere

frutto, s'ella non è aiutata dalla nostra industria.

Quante cose si richiedono à formare la perfetta prudenza.

La historia è chiamata maestra della vita.

l'effigie

l'effigie di ciascuna virtù, che così viuamente risplende, che'l lum-suo fatto più bello, & più chiaro dalle laudi, che le son date da gli historici, accende di se in chiunque la mira vn grandissimo desiderio: si come per contrario l'aspetto del vitio d'ogn'intorno di molti vituperij, quasi di panni squarciati circondato, scopre maggiormente la sua bruttezza; & tutto horrido spauenta chi d'appressarsegli si fusse consigliato. Ma se noi veggiamo, che nell'attioni particolari cotanto s'accresce di forza alla prudenza con la lettione dell'historia, quanto maggior frutto si deue sperare di poter da questa riceuere à ben reggere la Republica; oue per la diuersità de' gouerni, per la varietà de' tempi, de' costumi, & di tanti altri accidenti, fa mestiero di esperienza più lunga, & di più cose; se deue l'huomo acquistarne vna vera prudenza; siche niun caso gli paia nuouo, niun accidente lo perturbi; ma tale si dimostri, che dalla cognitione de gli varij auuenimenti humani habbia imparato di preuedere, & di prouedere à tutte le cose? Però ben solea dire il Rè Alfonso d'Aragona, il quale à suoi tempi fù stimato Prencipe molto saggio, & prudente; ch'egli non ritrouaua i migliori, nè più fidati consiglieri de' morti: volendo da ciò inferire, che dall'operationi altrui andaua ne' libri raccogliendo i buoni consigli per vsargli nelle sue proprie: & dicesi, che hebbe questo Prencipe in costume d'hauer sempre presso di se l'historie di Tito Liuio; come si legge, che Alessandro Magno solea fare dell'Iliade d'Homero. In somma io conchiudo, che come la prudenza è principio d'ogni nostra buona operatione; così possa dirsi l'historia quasi vn principio, onde essa prudenza deriua.

Detto d'Alfonso d'Aragona.

Quiui Monsignor Grimano, Ciò è vero, disse; & insieme con voi stimo, che di grandissimo beneficio ne sia la cognitione dell'historia; perche in noi formar si possa vna perfetta prudenza: però parmi, che à gli historici si conuegna, non contenti della semplice narratione delle cose, inserire tra quella le sentenze molto frequenti; perche chi legge, possa con facilità apprendere quelli ammaestramenti, che sono il vero frutto dell'historia; che altrimenti facendo, i loro scritti seruiranno anzi à diletto, che ad vtile alcuno: conciosiache i più de gli huomini le orecchie solamente pascendo delle parole ornate, & dello stile, ò pur la mente di sua natura desiderosa di nuoua cognitione dilettando; se non ne sono auertiti, niun precetto ne traggono, nè per se medesimi, nè per la Republica.

L'Istorico debbe nella sua narratione inserir le sentenze molto frequenti acciochè possa il lettore imparare qualche cosa.

Disse allhora l'Ambasciator Suriano guardando verso Monsignor Grimano: Nell'istimare l'historia io son di parere al vostro conforme, & à quello di Monsignor Barbaro: ma nel credere, che nella narratione historica s'habbiano à mescolare precetti Filosofici, sono molto diuerso da voi: & sarei da lui, quando così sentisse: percioche ad ogni artefice sono certi proprij termini statuiti, oltra i quali non gli deue esser lecito di gire ne gli altrui confini spaciando. Però essendo, come è veramente, proprio vfficio dell'historico il narrare semplicemente le cose, come elle sono seguite: sempre, che à tali narrationi altri discorsi si aggiungano, si viene à rompere quelle leggi,

Nella narratione historica non bisogna mescolare precetti Filosofici.

E proprio vfficio de lo historico narrare le cose come sono seguite, senza aggiugneruì alcuna cosa.

alliequali è tenuto chiunque di scriuere con arte, & non à caso, s'ha proposto. Vedesi pur, disse M. Iacopo Contarino, che il Guicciardino moderno historico, per esser stato molto diligente nel raccogliere discorrendo le cagioni di qualunque successo, & nel darne sopra ciascune qualche auertimento; è giunto à tal segno di gloria, che per commun giudicio viene annouerato tra gli historici più famosi, pareggiandosi à quelli antichi più lodati. Non è bisogno, ripigliò Monsignor Grimano, di prouar ciò con l'auttorità del Guicciardino: ilquale anchor che habbia scritto con molta lauda, nondimeno la fama di lui non può essere in quella riuerenza, che apportar suole l'antichità: ma diciamo pure, che Polibio, stimatissimo tra tutti gli historici ha segnato à gli altri questa strada; si che non possiamo insieme biasimare chi essa segue, & lodar lui: percioche chiaramente si vede le sue historie esser tutte piene di varij discorsi separati dalla narratione di quelle cose, dellequali egli si tolse à scriuere; & pur ciò non hà scemato il grido al suo nome, anzi l'ha fatto maggiore; parendo à gli huomini, che la memoria delle cose passate in tal guisa raccomandata alle lettere, possa massimamente giouarci; conducendoci per via facile, & piana all'imitatione di quelle attioni, che à tal effetto ne sono innanzi parate dall'historia: laquale mancando di così fatti discorsi, io non veggo, in qual cosa si possa dire, ch'ella sia da gli annali differente. Leggasi Salustio, ilquale poche cose ha scritto, ma con grandissima sua lode; non si veggono in ogni parte di quella historia ornatissima per l'eleganza dello stile risplendere, quasi stelle per lo sereno di meza notte, chiarissime sentenze? & nel principio della guerra Giugurtina non ci dispone egli alla lettione di quelle cose; ch'era per raccontare con vn suo non breue discorso, dandoci notitia de' costumi della sua Republica Romana in quella età? & chi dirà però, che di ciò egli ne meriti biasimo? Voleua Monsignor Grimano prouar ciò con altre ragioni; ma l'Ambasciatore non li dando tempo d'altro dire: L'auttorità, rispose, non hà forza di persuadermi in contrario di ciò, che la ragione consiglia: laquale non permette, che in vn medesimo tempo si debba fare l'vfficio d'historico, & di legislatore, ò di Filosofo; procedendo ciascuna arte con diuersi principij à fine diuerso. Però à chi legge le cose di Polibio, potrà parere talhora, ch'egli scriuendo quell'historia si habbia proposto, non tanto di raccontare l'imprese fatte da Romani, quanto d'insegnare la scienza delle cose ciuili; confermando ciascuno precetto con l'essempio della Republica di Roma, & dell'operationi di lei; onde ne voglia fare l'vfficio non pur d'historico, ma insieme di Filosofo; come fece Senofonte nel formare vn perfetto Capitano, sotto la persona di Ciro descriuendoci, quale habbia ad essere la vita, & l'attioni di quello. Salustio poi così volse compiacersi di riprendere i costumi de' suoi tempi; che pare à punto, ch'egli, per aprirsi à ciò l'occasione, si mouesse à scriuere l'historia; però ciò, che nacque in lui più tosto d'affetto, che da certa ragione, non deue esser à noi d'essempio; tanto più,

Il Guicciardino è numerato trà più famosi historici.

Polibio hà traposti molti discorsi nel le Istorie sue lontani da quelle cose, ch'egli si propose a scriuere.

Salustio ha scritto poco, ma benissimo.

Nō permette la ragione, che in vn medesimo tēpo si faccia vfficio di historico, & di legislatore, ò di Filosofo.

Senofonte.

più, quanto che nell' altre cose, oue forse era la copia necessaria, si vede, ch' egli fu molto breue, & ristretto. Ma vedete, come Liuio, la cui auttorità non deue esserci à quella di niun altro seconda, giudicando non douersi nell' historia dar luogo à discorsi; quando pur, quasi per ricrearsi alquanto dalla lunga fatica, hauendo narrate le cose fatte da Romani per ispatio di quattrocento, & più anni, si pose à far paragone della fortuna, & della virtù d' Alessandro Magno, con quella della Republica di Roma; se ne scusa, come di cosa, che potesse offender chi legge, diuertendogli l' animo da quella serie continuata delle cose, che all' Historia si conuiene. Ma se vi pare, che non sia da prestar intieramente fede al testimonio di Liuio per se stesso: creggiatili almeno, perch' egli sia stato, come per commun giudicio si stima, imitatore di Herodoto: che pur viene chiamato padre dell' Historia: ilquale veggiamo essersi dilettato d' vna narratione pura, & semplice, senza estrinsechi ornamenti di sententze, ouer di discorsi. Et per questo io credo, che à Cicerone piacesse, hauendo chiamato Herodoto historico, di dar nome à Tucidide, anzi di prononciatore di cose fatte, che d' historico: percioche, oltre che il parlar troppo si vede esser ornato: così spesso, & così lungamente và spaciando nel raccontare l' origine delle guerre, che pare, ch' egli habbia cercato di mostrar' il suo ingegno nell' inuentione di tali cagioni: ilche non è vfficio di vero historico. Et certo, che così fatti discorsi auolti intorno à quelle cose, che l' historico si piglia quasi à ritragger con l' inchiostro: perche, come presenti, nelle future età si rappresentino à gli occhi de' posteri e tengono celato il suo più vero artificio: non altrimenti, che far sogliono le vesti, che circondano le figure, per le quali è tolto al Pittore di poter ben adoperare l' arte sua: si che ogni membro del corpo, il moto, la dispositione possa intieramente apparire. Quiui Monsignor Barbaro: Io, disse, non laudo già quei discorsi, che possano rompere il filo della narratione historica: ma tuttauia credo, che ne siano alcuni tali, che non pur non disciolghino, ma legano insieme più strettamente le cose narrate: ilche auuenir suole, quando con alcuni sententiosi auuertimenti fatto à fatto, virtù à virtù, caso à caso, si và insieme tessendo: & come pari, ò simili, ò contrarij in diuerse maniere paragonando: & quando parimente con gli effetti si và le proprie loro cagioni congiungendo: si che di ciascuna operatione si vegga, non pur l'esito, ma la prima origine, onde ella nascendo giunse ad vn tal fine. Nè veggo, come altrimenti facendo possa l' historia apportare alcun vero frutto: conciosiache l' essempio particolare per se stesso non è bastevole ad insegnarci la buona imitatione, anzi che potria esser cagione di molti errori à chi, senz' altra distintione farne, quello seguir volesse. Però fa mestiero, che l' huomo l' historie leggendo, & ciascuna cosa più degna in quelle osseruando, dall' attioni particolari ne formi in se medesimo vna certa regola generale: laquale altro non è, che la prudenza: per cui siamo, come io dissi, ammaestrati di sapere in ciascuno accidente, ben gouernare noi medesimi, & la Republica.

Liuio.

Herodoto.

Cicerone.
Tucidide.

Nõ si debbono biasimare quei discorsi, che à buon proposito paragonano le cose passate cõ quelle che vogliamo narrare.

L' essempio particolare nõ basta per insegnarci la buona imitatione.

blica. Hora dunque, se ciò far si deue, non vi pare necessario, che l'historia ci ponga dauanti ciascun fatto; non già semplice, & nudo; ma quasi vestito delle sue cagioni, & di tutti quelli accidenti, che l'accompagnano? conciosiache senza la cognitione di tali particolari noi bene peruenire non possiamo à quella vniuersale conchiusione, che è il vero principio di operare con certa ragione. Però quell'historia, ch'io per mio consiglio proporrei massimamente sopra l'altre ad osseruare, per acquistarne la prudenza; vorrei, che fusse tale, che nè troppo in essa abondassero i discorsi vani, & separati dal principale proposito; nè vi mancassero quelli delle cose necessarie. Et così fatta à punto al parer mio si scopre in ogni parte esser l'historia di Tucidide: la cui maniera ha molto nobilmente imitato il Guicciardini; nelquale, solo mi pare, che si possa talhora riprendere la troppa diligenza nel raccogliere insieme con le più vere cagioni delle cose i vani romori del volgo: ilche stimo, che sia cagione di farlo alquanto deuiare da questa strada segnata da Tucidide, & riuscire talhora minore di se stesso; Quini essendosi fermato alquanto il Barbaro, quasi ricogliendo lo spirito à più lungo ragionamento; Tale materia, disse il Foglietta, per certo è molto grata ad vdire; ma così è ampia, che vn giorno intero saria poco per dire parte di ciò, che sopra essa dire si potrebbe: Però ad altra più opportuna occasione il fauellare della Historia differendo, parmi, che meglio sarebbe ritornare a' primi nostri ragionamenti; accioche non ci manchi il tempo per potere di ciascuna dell'altre virtù intender' alcuna cosa più particolare, come s'è fatto della prudenza. Lodarono ciò tutti gli altri: onde il Foglietta ripigliando le sue parole; Io sarò dunque, disse, il primo à porre alcun nuouo dubbio in campo per dare materia à Monsignor Barbaro di ragionare; acciochè li sia chiuso questo luogo di scusa, nelquale egli desideroso di por fine al dire, cercò pur dianzi di ripararsi. Quello dunque, che hora mi si volgeua per l'animo, & mi prestaua occasione di dubitare, è; che la fortezza, laquale tra le virtù morali viene sopra l'altre essaltata, ouero non sia virtù; ò, se pur ella è tale, più tosto diuina, che humana, dir si debba; poiche ci dispone à douere per la salute della patria disprezzarne la vita: di che niuna cosa più è contraria alla nostra natura, la quale insegnato ci ha di porre ogni studio nella conseruatione di noi medesimi. Et questo dubbio mi si fà anchor maggiore, considerando, che quelli stessi sauij, che la fortezza cotanto celebrarono, dissero, che all'huomo eccellente di virtù deue rincrescere la morte, anchor, che la sofferisca per la patria, & per lo ben commune; conciosiache di lui è vfficio il conoscere le proprie sue virtù, & per esse amar sommamente se stesso, & stimarsi degno di lunga vita: Però come potrà virtuosa dirsi vna tale operatione, che conuiene recarci noia; essendo quel piacere, che ben operando si proua, il vero premio d'essa virtù? Oltre ciò, mentre fermo nella memoria mi sta ciò, che voi con molte ragioni pur dianzi hauete cercato di saldamente imprimermi; cioè, che presso alla

Se la fortezza sia virtù morale.

ragione

ragione sempre ne sieda l'affetto: come posso io dar luogo ad altra opinione, che ripersuada ritrouarsi virtù di tanta forza; che possa con la consuetudine scancellare questo naturalissimo desiderio di viuere, & introdurui vn habito contrario? Anzi più dirò, che quando vna cotal cosa si ritrouasse, non virtù, ma peggio, che vitio dire si deurebbe; togliendo l'huomo della sua propria natura & non huomo rendendolo: conciosiache, chi si scioglia d'affetto così naturale, & così commune à tutti i viuenti, si fà più tosto à legno, ò à sasso, che ad huomo simigliante. Bel dubbio certo è il vostro, rispose Monsignor Barbaro, ma se volete la risolutione ritrouarne, vi bisogna penetrare co'l pensiero alla midolla delle cose, non fermarui nella scorza delle parole: così voi veder potrete, che la fortezza tutto che comandi, che esponer si debba la vita ad ogni pericolo per la patria; nondimeno ella non ha per mira di disporci al morire, ma ben all'operare virtuosamente: & se adiuiene, che à tale virtuosa operatione ne segua il morire; ciò è accidente, non intentione di tale virtù. Però non sarà vero, che l'huomo fortemente operando venga à perdere l'esser huomo, & in pietra si tramuti, percioch'egli non elegge la morte, ma ben l'honestà, da cui non si lascia rimouere per alcun timore delle cose più terribili. Quando dunque vien detto l'huomo sauio dolersi del morire, perche si conosca di viuer meriteuole, ciò s'intende, la morte per se stessa considerando: laquale, si come gli è graue, perche lo priua dell'operare virtuosamente à beneficio commune; così niente lo spauenta per rispetto alla virtù, per cui sola il viuer gli è caro. Onde non è opera di vera fortezza vanamente dispregiare la vita; ma ben non sottragersi dal pericolo della morte, quando campare non si possa senza pericolo di perdere l'honestà: & in tal modo considerando l'operatione dell'huomo forte, non può ella mancare di quel piacere; che la conscienza purgata d'ogni amarezza del vitio, & piena delle tante dolcezze della virtù, è sempre vsata di porgerci. Onde quel Agide Rè de' Lacedemoni, mentre egli era condotto alla morte, gloriandosi delle sue honeste operationi, chiamaua se stesso & migliore, & più felice di coloro, che condennato l'haueano; giudicando drittamente più misero chi viue colpeuole, che chi muore innocente. Da ciò potete conoscere, quale risposta si conuegua à quell'altro vostro argomento, che non possa la virtù morale leuare gli affetti naturali: percioche la fortezza, com'io ho detto, non priua l'huomo del desiderio della vita; ma ben lo modera, insegnandoli, quando, & come egli debba porsi à pericoli; laqual dispositione con la buona consuetudine si apprende. Onde volse Platone, che fusse vfficio di legislatore prouedere, che i Cittadini si assuefacessero à non stimare troppo questa vita; si che fusse loro maggior cura d'esser salui, che d'esser buoni. Io già non voglio dire, soggiunse Monsignor di Ceneda, che la fortezza non sia virtù, ò non sia nostra propria, come ha detto il Foglietta; anzi credo, che tra le nostre virtù ella sia nobilissima, & alla nostra perfettione necessaria; & che con la forza della ragione possa da noi ac-

L'huomo tolera constantemente gli accidenti, ma nõ elegge la morte, ma bene la honestà, da cui nõ si lascia rimouere per timore di cose terribili.

Agide Rè de' Lacedemoni.

E più misero, chi viue male, che colui, che more innocente.

Che la virtù morale non possa leuare gli affetti naturali.

Platone.

noi acquistarsi ; ma ben dirò , che male accommodar si può à quella maniera di virtù , che voi ci hauete descritta : percioche , se deue l'huomo giungere à tal segno di perfettione , che sopra la vita stimi l'honestà ; certo , che gli è necessario , che prima impari à disprezzare tutti li beni mondani : si che stimando solo , & vero bene la virtù dell'animo ; ò prospere , ò aduerse , che l'altre cose gli succedano ; niuna forza habbiano di accrescere , ò di scemare punto della sua tranquillità . Et di questo tale potrassi dire ciò , che è proprio dell'huomo forte ; cioè , che in ogni stato egli sia il medesimo : si che , quantunque molto lo giri la fortuna ; à guisa di pietra quadrata , si dimostri d'ogni parte vguale , & simile à se stesso . Però gli Academici ben conoscendo l'effetto di questa virtù , quello solo fecero degno del nome di forte ; che niuna delle cose humane stimasse intolerabile , niuna troppo ne gustasse ; non le temesse , non le desiderasse . Ma se noi vorremo effeminare il nostro animo , & indebolire la sua virtù con auezzarlo alle delitie di questi beni esterni ; dubito , che troppo difficile ci tornerà l'imprimerui la forma della vera fortezza ; & se concediamo , che in noi talhora possa hauer luogo il timore , non sò , come potremo frenare questo affetto , che non trascorra oltra quel segno del mezo virtuoso , ilquale piu ageuolmente si può dettare altrui , che osseruare operando . Apparecchiauasi Monsignor Barbaro alla risposta , quando l'Ambasciator Suriano , preuenendo le parole di lui : Se noi , disse , non s'accordiamo in certi termini communi ; io non veggo , come d'alcun nostro , benche lungo ragionamento si possa venirne mai à certa conchiusione . Però , se voi Monsignore ritornate à negarci quei principij , che si doueano presupporre ; come cose per se stesse note , & da tutti conceduti : liquali nondimeno per compiacerui , vscendo alquanto de' termini conuenienti à chi ragiona di questa materia , si sono già , com'io stimo , à sufficienza prouati ; io per nome di Monsignor Barbaro , & mio vi protesto : di non douer essere più tenuti à rispondere ad alcuna vostra richiesta : essendo indarno il disputare delle virtù ciuili contra chi distrugge ogni ciuilità : & cerca di far l'huomo , anzi insensato , & stupido , che il mondo tutto stimi nulla : che buono , & sanio , onde sappia vsare quei beni , che la natura , ò la fortuna gli hauerà conceduti , & conuersar con laude tra gli altri huomini . Da falsi principij , soggiunse Monsignor di Ceneda , mai non ne trarrete conchiusione , che vera sia : Però che cosa gioua , gir fabricando tante ragioni sopra fondamenti così deboli , che la fabrica habbia à ruinar per se stessa , prima che sia fornita ? Allhora Monsignor Delfino . Non è stata , disse , solamente opinione di quegli antichi Filosofi , ma hoggidì anchora è communemente del più degli huomini , che la fortezza ci insegni à difenderci d'ogni graue colpo di fortuna , anzi pur à vincerla in modo , che con animo cheto , & da niuna parte turbato sappiamo tolerare tutte le cose stimate più graui : Però io , che nel rimanente non soglio accordarmi co'l parere di Monsignor di Ceneda , in questa cosa non sò , come dissentir debba da lui .

Se deue l'huomo giugnere à tal perfettione, che sopra la vita stimi la honestà, e necessario, che sprezzi tutti i beni mondani.

In vano si disputa delle virtù ciuili contra chi distrugge ogni ciuilità.

Non si può trarre buona cõchiusione da falsi principij.

La fortezza s'insegna à vincer la fortuna.

Per tac-

Per meglio distinguere la mia intentione, disse Monsignor Barbaro, poi che veggo, che pur volete tirarmi in più lungo ragionamento: io verrò à considerarui nel particolare d'ogni virtù ciò, che dianzi piu vniuersalmente parlando dimostrai. La fortezza dunque, come virtù, in due modi può esser intesa: l'vno è con significato alquanto largo, & commune, cioè in quanto ella al nostro animo reca vna certa fermezza in ciascuna buona operatione necessaria: l'altro, come moderatrice di due nostri affetti, cioè dell'audacia, & del timore; nellaqual maniera considerata, ella è più vera fortezza, percioche con l'assegnarle proprio oggetto si viene à darle forma di particolare virtù. Però quando huomo forte s'appella chi è rigido, & costante nel fuggir i diletti del senso; fermo, & inuitto nel sostener le fatiche; chi disprezza la fortuna, percioche sia fermato in se stesso di non douer mutare mai voglia, ò pensieri, quantunque ella lo stato di lui tramuti, all'hora non propriamente si considerano gli effetti della vera fortezza; ma certo ornamento, che l'imagine di lei è vsata di apportare all'altre virtù, confermando l'animo nel proposito del bene: Ma tuttauia veramente forte solo è colui, che sa in tal guisa moderare quei due affetti, che nè troppo teme, nè troppo confida: ma l'vno, & l'altro fa, quando il tempo, & l'occasione lo richiede, & in quel modo, che comanda la ragione. Et perche il pericolo è l'oggetto di queste due passioni, audacia, & timore: però viene assegnato alla fortezza, come propria materia di tale virtù: cui nondimeno principalmente appartiensi di ridurre l'animo in quiete da quei due affetti; poi d'operar estrinsecamente, quei pericoli sostenendo, che l'honestà consiglia. Nè però sofferendo le cose men graui, s'acquista il nome di forte: percioche la perfetta virtù nel sommo de gli suoi oggetti si manifesta; onde non altroue, saluo che nel pericolo della morte, vltimo di tutte le cose terribili, s'adopera la vera fortezza: insegnandoci ad abbandonare più tosto la vita, che la virtù. Quiui M. Luigi Contarino: Io, disse, non bene discerno ancora, come sia la fortezza dall'altre virtù distinta: anzi parmi, ch'ella per se medesima non habbia esser veruno, ma solamente come certa vniuersal virtù si possa applicare à ciascuna buona operatione: nellaquale l'esser fermo, & costante senza lasciarsi diuertir dal bene per timore d'alcun male, pare vero, & proprio effetto della fortezza. Di che molti essempi mi si parano dauanti, per douer così credere: percioche, se auerrà, che alcuno, per non offendere la giustitia, sopporti volontieri la morte: non sarà questo tale più propriamente giusto, che forte? Et così parimente, quando per osseruare la fede, per difendere la patria, per mantenere la pudicitia, ò per qualche altro fine honesto, niente si stima la vita: non si deue la prima lode à quella particolare virtù, per cui l'huomo si muoue à così operare? Voi douete più volte hauere inteso, rispose Monsignor Barbaro, che le virtù, & i vitij sono insieme legati, quasi con certa catena: volendosi da ciò inferire, che l'vno presti occasione all'altro: & quindi auuiene, che alla giustitia, ò alla tem-

La fortezza, come virtù in due modi può essere intesa.

Audacia, & timore.

La perfetta virtù si manifesta nel sómo de' suoi oggetti.

Se la fortezza sia virtù particolare, ò certa buona qualità, che s'accompagni con l'altre virtù.

Vero, & proprio effetto della fortezza.

Le virtù, e i vitij sono a guisa di catena legati insieme.

temperantia paia spesso vnita la fortezza ; perche l'vna virtù l'altra produce . Fu giusto Attilio Regulo , perche si propose à douere in ogni caso serbar fede al nemico ; ma disponendosi per ciò à sopportarne con franchezza d'animo ogni tormento , & la morte stessa , ecco generata la fortezza ; considerandosi in ciascun fatto quel rispetto , che preuale à gli altri . Altrettanto dir si può della temperanza di quelle valorose donne , c'hauendo con ogni cura la loro pudicitia conseruata , elessero , anzi di morir fortemente , che di quella viuendo spogliarsi . Ma tuttauia non dirò già tale essere quella vera , & particolare virtù della fortezza , che pur dianzi io vi descrissi : ma ben può dirsi certa sembianza di lei ; peroche ne la va imitando , in cosa , che è propria , & somma lode della fortezza ; cioè nella costanza , & fermezza dell'animo : ilche nondimeno ella imperfettamente fa , & nell'operationi minori . Ma la vera fortezza , non in qualunque pericolo si adopera ; ma in quelli , che insieme sono grandissimi , & ottimi ; cioè ne' pericoli della guerra , oue si difende la patria , & il ben commune . Dunque i fatti più illustri di coloro , che in guerra morti sono per così nobile , & glorioso fine , di molto auanzano tutti gli altri : & à questi solo si deue la vera lode della fortezza : impropria à coloro , che per altra via , ò per altra cagione habbiano la morte , benche costantemente , sofferta . Di che ne ponno grande argomento prestarci li molti honori , che in ogni città dare si sogliono alla memoria di quei tali . Onde la loro virtù non è semplice carità verso la patria , laquale in altre varie maniere anchora essercitare si può ; ma vera , & propria fortezza : per cui nella dispositione interna , & nell'esterne operationi l'huomo impara di seguir quel bene , che gli comanda la ragione ; senza temere per ciò alcuno , benche sommo pericolo . Anchor ch'io creda , che sia così , come voi dite , soggiunse M. Iacopo Contarino : pur , se la fortezza ci ammaestra à moderare il timore solamente ne' pericoli della guerra ; io non veggo , quale debba essere quella virtù , che ci insegni à non temere tanti pericoli , che d'ogni parte ne soprastanno . Et per lasciare quelli delle cose minori , già non è la guerra sola via di condurci al morire ; ma spesso l'infermità del corpo , le procelle del mare , ò altro accidente recar ne suole il timore di perder la vita : ne' quali casi pare vfficio d'huomo forte , non lasciarsi vincere dallo affetto : ma dimostrare vn'animo moderato , & libero d'ogni perturbatione . Rispose Monsignor Barbaro . Il non temere il pericolo dell'infermità , non può esser virtù : perche non essendo in poter nostro di schifarlo , non vi ha in ciò luogo l'elettione cotanto necessaria alla virtù . L'istesso dico di quella confidenza , che si ha ne' pericoli del mare : laquale , peroche procede dall'esserne più volte vscito saluo , ouero da certa isperienza dell'arte marinaresca , non può dirsi vera fortezza : di cui è proprio sostener l'huomo , che non cada in troppo timore , non perche gli nasconda il pericolo : ma ben , perche gl'insegna la conseruatione del ben commune douer preporre alla salute di se stesso . Onde similmente ne segue , che non tutti quel-

Attilio Regulo.

Donne caste, & valorose.

La vera fortezza non si adopera in qualunque pericolo.

La guerra nõ è sola via di condurci al morire ; ma molte occasioni ne appresentano ogni giorno il timore della morte.

Oue non ha luogo elettione nel pericolo, non vi può essere virtù.

ti quelli, che si mettono à pericoli della guerra, s' habbiano à stimar forti: perohe molti ciò fanno, perche di se stessi confidano assai, & delle proprie sue forze, ò dell' isperienza dell'armi; molti mossi dalla speranza dell'honore, ò del guadagno, & alcuni altri concitati da qualche particolare affetto d'ira, ò di dolore, ò d'altro tale: ma la fortezza, che è vera virtù, non opera in cotal guisa; conosce il pericolo, ma piu, che la vita, ama l'honesta; non si propone altro fine fuor di se stessa, perche ella è piu nobile, & piu degna di qualunque bene esterno, non apre in noi la via ad alcuna passione, perche vfficio di lei non è il perturbare l'animo, ma il porlo in quiete. Quiui il Foglietta di subito soggiunse. Voi pur diceste dianzi, l'ira esser di aiuto alla fortezza: & mi ricorda anchora d'hauer letto presso stimato scrittore, che, se l'huomo deue operar cose grandi, fa mestiero, ch'egli ne sia prima infiammato dall'ira; onde i Poeti fecero à tale affetto soggetti gli Heroi, cui attribuirono fatti eccellentissimi, & sopra le forze humane. Non ho io detto hormai piu volte, rispose Monsignor Barbaro, che le passioni moderate sono stromenti della virtù? però, quand'io separo l'ira dall'huomo forte, già non intendo di radicare dall'animo di lui cotale affetto, ma solo di troncarne il souerchio; acciochè volendo vsarlo, come stromento della virtù, non ne diuenti ministro del vitio: Però nelle sacre lettere ci è detto, che dobbiamo in noi dar luogo all'ira, ma non al peccato; cioè, che fin à quel segno si conuenga di vsarla, che possa giouarci per indurar l'animo, & disporlo all'operationi forti. ma poi tosto frenarsi deue; perche non trascorri tant'oltre, che ne'l rendi pazzo, & furioso. Allhora tacendosi già il Barbaro: Io vorrei sapere, disse il Valerio, se quelli, che se stessi tolgono di vita, debbano dirsi forti, quando ciò fanno à fine di fuggire alcun sommo male; come fece Catone per non venire in poter di Cesare, ond'egli, che nato era libero in Città libera, hauesse à morir seruo. Se gli Stoici, che pur volsero l'huomo sauio con la propria virtù tra le maggiori auersità, & i grauissimi tormenti poter conseruarsi la felicità; consentirono, che gli fosse lecito il torsi la vita, per terminare insieme con quella ogni suo male: molto meglio potrà ciò dire il Peripatetico, che tanto attribuisce all'altre maniere de' beni; la priuatione de' quali fa il viuer men desiderabile, & il morire meno acerbo. Rispose Monsignor Barbaro; Nè sauio nè forte può dirsi colui, che si priua di vita per non viuer priuo di alcun bene, sanità, ricchezze, libertà, ouer altro tale: percioche è stoltitia, non fortezza, il non temere le cose piu horribili, per troppo temer quelle, che sono men graui, & meno acerbe; come sono l'infirmità, la pouertà, la seruitù, & altri mali così fatti: liquali chi ben sa sopportare ne va piu presso alla vera fortezza, che chi si dà loro per vinto; & vilmente cedendo vuole anzi vscire di vita, che douer lungamente sostenere contra loro la battaglia. Et certo parmi, che'l fine della vita scemasse molto di gloria à Catone, huomo per altro degno di eterna laude, &

L'ira porge molto aiuto alle grandi imprese.

Nelle sacre lettere si concede dar luogo all'ira, ma non al peccato.

Se quelli, che per fuggire alcũ sommo male se stessi veccidono debbono dirsi forti.

Catone vcci- se se stesso.

Nè sauio, nè forte può dirsi colui, che si priua di vita.

de , & sempre inuitto contra ogni fortuna : ilquale se pur chiamaua se stesso il vincitore , & Cesare il vinto ; perche egli con vn stesso animo fermo , & costante hauea diffesa la libertà della patria ; ma Cesare era stato costretto à dimostrare in palese con l'armi l'insidie , che prima celatamente hauea tese alla Republica : perche non douea anchora stimare la seruità , & ogni tormento anzi vn glorioso trionfo , che vera pena ; di cui li conuenisse con volontaria morte liberarsi ? Et dicano gli Stoici ciò , che lor piace ; & essaltino , quanto sanno , la loro imaginata felicità ; ch'io per me niente mi vergogno di confessare non essere ben capace , come possa insieme alcuno esser feliee , & cercare di vscir di vita ; peroche non è feliee , chi non viue , come egli vuole ; & chi viue come egli vuole , non ha cosa , per cui la vita debba esserli graue , & noiosa . Seguiua anchora il Barbaro : ma l'Arciuescouo di Cipri interrompendo le parole di lui ; Ciò , disse , parmi assai chiaro ; ma ben credo , che con maggior ragione si possa dubitare ; se quelli , che di loro volontà sono andati alla morte , non per tragger se medesimi d'alcun male , ma per recare giouamento alla patria , meritino d'esser detti veramente forti . Tale fù quel fatto di Curtio , che si gittò nella voragine per farne acquetare la pestilenza , ch'era nata in Roma : ò quello di due fratelli Fileni Carthaginesi , che volsero esser viui sepolti , per allargare i confini alla loro Città . Et di costoro secondo le vostre regole si può diuersamente parlare : percioche , se all'intentione loro si riguarda , si stimerà cotali operationi procedere da vera fortezza , perocbe drizzate sono al beneficio della patria ; ma poscia d'altra parte , se la maniera della morte si considera , pare che tale virtù non sia loro propria , non essendo nella guerra morti . Io eredo , disse Monsignor Barbaro : che come la vera , & prima cagione dell'operatione , è l'intentione di chi opera , perche tutta riposta è in potere dell'operante : così parimente , per dar forma alla virtù , questa sia di maggior forza , che non è il modo dell'operare : ilquale all'operatione virtuosa concorre piu tosto , quasi certo accidente : & le piu volte ei vien prestato dal caso , ò dalla fortuna : Però direi ; che il sofferire la morte per lo ben commune , comunque occorra , che ciò si faccia , sempre sia opera di vera fortezza : benche l'occasione del morire in guerra la rendi piu nobile , & piu illustre . Ma dico appresso , che molti non temono la morte : non così persuasi dall'honestà , ma allettati da speranza di vana gloria , ouero mossi dall'vbidienza delle leggi ciuili ; liquali io stimo , che nel morire non habbiano conseguita lode di vera fortezza : laquale non si propone per fine nè la vittoria , nè la pace , nè l'ampliatione dell'impe-rio , nè altra cosa niuna fuor di se medesima ; ma solo l'operar bene . Però i fatti di questi tali ponno ben riuscire vgualmente vtili alle Republiche , & farli famosi per nome di certa fortezza ciuile : ma però non ponno farli degni di lode , ò di merito vguale à quello , che si deue alla vera , & perfetta virtù . Si mosse quiui Monsignor Mocenico , facendo segno di voler soggiugnere alcuna altra cosa : dapoi si rimase

Nō può alcuno essere feli-ce, & cercare di vscir di vita.

Se quelli, che volōtariamē-te vanno alla morte nō per schifare alcū pericolo, ma per giouare alla patria, siano forti.

Curtio.

I due fratelli Fileni Carta-ginesi.

L'intentione di chi opera, è prima, & vera cagione dell'operatione.

In qual si voglia modo, che l'huomo soporti la morte per il bē cōmune, è opera di vera fortezza.

rimase alquanto sopra di se, senza dir nulla: ma veggendo, che tutti erano riuolti verso lui quasi aspettando ciò, ch'egli volesse proporre: così cominciò. Io pur vorrei dire vna cosa, à cui ho pensato piu volte con qualche dubbio, ma temo di non rompere il filo del ragionamento delle virtù, peroche molte ragioni insieme concorrono à farmi dubitare. Allhora Monsignor Barbaro: Anzi, disse, voi gittarete nuoue fila, sopra lequali meglio potrò andar tessendo il mio ragionamento. Dunque se così è, seguì Monsignor Mocenico, per darui occasione di ragionare piu lungamente, io esporrò tutto ciò, che in tal proposito mi va per la mente: Ben desidero, che non si creda, che io sia però del tutto fermato in quella opinione, che mi vdirete difendere; benche molte ragioni mi combattano per trarmi in tale sentenza: ciò è, che questo amore della patria cotanto lodato, & essaltato da tutti, non sia ne'nostri animi inserto da legge di natura, ma più tosto da certa ordinatione de gli huomini; onde ne segua cotal nome di patria non meritare d'esser hauuto in tal pregio, che alla salvezza di lei la nostra propria sia da posporre, come fù detto. Et certo, che il nostro primo nascimento considerando, si vederà, che la natura liberi ci fece; &, come disse quel Sauio, volti verso'l cielo, onde ci viene il vero nostro nodrimento; non affissi con la radice più in questo, che in quell'altro terreno. Nè era cosa ragioneuole, che l'huomo, nobilissima creatura, hauesse ad essere in ciò à peggiore conditione delle bestie: & oue à pesci fu data per stanza tutto'l mare, à gli vccelli la regione dell'aere, à gli altri terrestri indifferentemente tutte le selue, i monti, le cauerne; all'huomo solo Signore di tutta la terra fussero circonscritti i termini della sua vita dentro a breuissimo spacio delle mura d'vna Città, si che l'essilio s'hauesse à stimarne pena, & miseria; quasi che fuori della propria Città non possa l'huomo viuer felice: il che nondimeno se vero fusse, bisognerebbe dire, che astener si douesse da quell'operationi; senza lequali la patria stessa nè commoda, nè sicura sarebbe: non nauicare, non mercantare, non militare, non praticare diuerse corti doueranno i cittadini; ma, à guisa d'ostrica, ò di lumaca, starsene di continuo rinchiusi, non pur entro ad vna Città ma nella propria casa, per non dipartirsi dal terreno natio, fuor delquale ogn'altro bene sia scarso per recar loro vera felicità. Certo, come queste cose affermare non si ponno con verità, così chiaro si comprende, questo nome di patria esser cosa vana; & di niuna altra forza, ò virtù, fuor che quella, che gli vien data da certa opinione de gli huomini. Che se la cosa per se medesima viene considerata, si vede la natura non hauere tra noi queste differenze introdotte: ella non fece nel mondo più, che vn Sole, ilquale in ogni parte luce, & ne reca il giorno a' mortali; vna sola Luna, che da per tutto rischiara la notte, & le medesime stelle volse, che girando co i suoi cerchi, fussero in ogni clima ornamento del Cielo; & che questi lumi celesti mouendosi d'intorno alla terra, fussero cagione, che in ciascuna parte di lei varie cose del continouo si generassero, & si corrompessero: à gli ele-

Se l'amore della patria è cosa naturale.

gli elementi diede alcune proprie, & inseparabili qualità: perche in ogni paese conservassero le medesime, & nel medesimo modo servitio all'huomo prestar potessero. Ma vanamente molti si credono, che tutte le cose buone nella patria sieno migliori, & le cattiue meno acerbe; talche non pur il viuere in essa, ma il morire anchora debba esserci caro: ilqual errore notar volse Anassagora, quando già vecchio essendo, & à morte vicino, & essortandolo gli amici, che portare si facesse alla patria, perche in quella veder potesse il giorno estremo; Che mi importa ciò, disse? non è in ogni luogo vna medesima la via, che l'anima all'altra vita conduce? Ma quanti altri huomini sauij ritrouati si sono, che niente curarono di riconoscere alcuna Città per patria? Ecco qual cosa rispondesse Hercole, essendo ricercato s'Argiuo fusse, ò Thebano; cioè, che tutta la Grecia gli era patria. Et Socrate, ilquale dall'oracolo stesso d'Apolline giudicato fu sapientissimo, dimandato dell'origine sua; non si tolse per patria Athene, ò Corintho, ma il Mondo tutto: stimando, che tutti gli huomini debbano chiamarsi Cittadini di questa gran Città dell'Vniuerso; si come à tutti è data vna stessa legge eterna, che gli gouerna; vn'istesso padre celeste, onde procedono quei semi, de' quali nascemo tutti: vn'istesso capo, & rettore, che ci regge, ci gouerna, ci dona ciò, ch'è tra noi di bene, Dio, ottimo, massimo. Altra patria non habbiamo noi dalla natura, nè altra legge, nè altri parenti, nè altro Prencipe: ma queste cose sogliamo appropriarci, si come il caso le ci porge dauanti: lasciando quelle più vere nostre, che la natura ci diede. Et si dee credere, che quegli huomini, che da principio più valeuano di prudenza, desiderando di conseruare queste communanze per meglio poterne vsare sopra gli altri l'imperio, fussero auttori di cotale opinione: persuadendo à volgari questo nome di patria esfere sacrosanto, in essa conuenirsi viuere, & per essa morire: laqual sentenza per simigliante cagione mostrarono poi di seguire alcuni altri sauij, cioè adulando quei Prencipi, à cui essi seruiuano, co'l dar riputatione à questa vita ciuile: cosa in effetto tale essendo, quale ella formata fu, poco perfetta in se stessa: anzi che ritrouata per supplire ad alcuna nostra necessità, di molto più ne fa bisognosi: posciache à ben viuere nella nostra Città tra'l consortio de gli altri Cittadini, di tante maniere di beni stimiamo esserci di mestiero, quante è difficile ritrouarsi, non dirò ne' più virtuosi, ma forse ne' più fortunati anchora. In somma si può conchiudere, quella esser vera patria, in cui bene si viue: & però all'huomo sauio vgualmente ogni luogo potersi dire patria: perche ouunque egli si ritroui, ha sempre seco quei veri beni, cioè le virtù dell'animo, onde la vita di lui è buona, & beata: se forse non vi pare, che con maggior verità si debba dire, meglio l'esser nostro considerando: che, stia, ò vada l'huomo, douunque più gli piace, sempre, mentre quà giù habita, è pellegrino: & ogni Città gli è più tosto essilio, che patria; non hauendo egli altra patria, che la celeste: per laquale chi vscir desidera di questa vita, & disprezza le cose mondane,

Anassagora.

Hercole. Socrate.

Quella è vera patria, oue si viue bene.

dane, possede la vera, & perfetta virtù; ma l'hauere à cosa terrena cotanta affettione, pare, che sia vna fortezza troppo molle, & poco degna d'huomo sauio. Quiui Monsignor Barbaro interrompendo le parole del Mocenico; Con tale affetto, disse, voi parlate di questa materia, che ci farete credere tale essere la vostra opinione, quale suonano le parole. Ma, come si sia, per certo non si deue permettere per alcun modo, che violato sia questo Santo, & venerando nome della patria; acciochè quell'armi, allequali voi diceste hauere posto mano, quasi per ischerzo, altri forse non si facesse lecito di vsare per offenderla: dalqual peccato deue sommamente guardarsi, chiunque desidera di viuere da huomo: non hauendo la nostra humanità niuna cosa, nè più cara, nè più preciosa, che la patria. Però mi sia perdonato, se nel risoluere le tante cose proposte conuerrò perauentura esser troppo lungo: perche io desidero fin dall'vltima radice troncare dall'animo di questi giouani, quasi velenosa pianta, questa rea opinione; acciochè non possa in loro germogliare per niun tempo à danno della nostra patria, Nè sarà tale discorso lontano dal nostro proponimento: percioche, distrutto l'amor della patria, cade tosto ogni dignità della vita ciuile: & vana riesce ogni nostra fatica d'intorno alle virtù. Non è dunque tale amore, come voi diceste, partorito dalla consuetudine, nè formato d'alcuna legge de gli huomini; ma ben nato insieme con noi, & da principio, quasi per mano della stessa natura, scolpito nella nostr'anima; ilche chiaramente si comprende, veggendosi in tutti gli huomini generalmente, & in ciascuna loro età questo affetto d'hauere sopra d'ogn'altro à grado il lor proprio terreno natio. Onde, perche ad altri sia toccato in sorte l'hauere per patria vn picciolo castello, non si rimane quelli però d'amarlo, & hauerlo altrettanto caro, quanto la più nobile, & la più ricca Città habbiano i Cittadini di quella: & ciò auuiene, perche niun'altra cosa è di maggior forza per farci riuscir grato alcun paese, che l'esserci quello patria: ilqual nome ammaestrati dalla natura tenemo tutti in sommo pregio, & riuerenza. Quanti sono quelli, che i luoghi alpestri, & sterili, oue nati, & educati sono, non cangeriano co' più belli; & più fertili del mondo? A che se rispondesse alcuno, questi tali esser persone molto rozze, & incolte: non sarebbe con tale risposta confermato il mio argomento? posciache da questo stesso si può maggiormente conoscere esser vero, quant'io dico: cioè, che gli huomini guidati non da certa legge, ma da solo istinto di natura, conoscono douersi amare la patria. Ma che più? Gli animali brutti anchora partecipando in certo modo, benche imperfettamente, di così naturale affetto: non si veggono amare i proprij nidi, & le proprie cauerne? Anzi più, che fin alle piante pare cotesto amore essere communicato: poiche essendo elle traspiantate dal proprio terreno, in cui son nate, & portate in altra parte, nè così tosto producono i loro frutti, nè così belli, & saporiti, come soleuano fare. Dicasi di gratia: l'amore, che noi sogliamo portare à quelle cose, onde

Nō hà la humanità, cosa più cara, nè più preciosa della patria.

L'amore della patria nō è partorito dal la cōsuetudine, ne formato d'alcuna legge humana, Ma è nato insieme cō noi fin da principio.

Gli animali brutti amano, & riconoscono le loro habitationi.

ci viene alcun bene, non è esso naturale? certo si; percioche la natura n' insegna à seguire ciò, che ci giona, quello stimare, quello tener caro. Ma quale altro beneficio deue pareggiarsi à quello, che per ciascuna età di nostra vita riceuiamo dalla patria? la quale ci ha prodotti, alleuati, ammaestrati; che ci conserua le ricchezze, i parenti, gli amici; che ci dona gli honori, la nobiltà, la gloria: talche in somma si può confessare, che tutto ciò, che è tra noi di bene, ella in se sola comprehendendo; & ne' suoi Cittadini, quasi amati figliuoli, con debita misura dispensando; sia cagione, che noi goder possiamo della nostra humana felicità. Aggiungasi anchora, che la Città può dirsi opera di natura; & naturale quel vincolo d'amore, che ad essa ne lega: in quel modo medesimo, che naturale chiamiamo, & con natural nodo insieme congiunte le compagnie, che sono tra marito, & moglie; tra padre, & figliuolo; tra padrone, & seruo: lequali niuno è, che dica nascere più d'alcuno instituto de gli huomini, che da legge di natura; peroche elle necessarie sono, altra alla generatione; altra alla conseruatione dell'huomo. Ma la Città, che cosa è altro, che certa adunatione di quelle cotali compagnie? onde al par di loro può dirsi fondata dalla natura: anzi che, come ne viene ella per ciò ad essere più di ciascuna di loro nobile, & perfetta, perche tutte in se sola le contiene; così anchora è prima intesa dalla natura: laquale quando da principio formò l'huomo, & alla femina ne'l congiunse: quando gl'insegnò di prender cura de' parti da se generati: & quando appresso dispose, che quelli, che più valessero di consiglio, fussero veri Signori, & hauessero à prouedere alla salute de gli altri, che valeano meno, l'vfficio de' quali solamente fusse di seguire i comandamenti de' più sauij: in ciascuna dico di tali operationi si pose dinanzi la Città, & à questa, come à loro fine, & perfettione, l'indrizzò tutte, percioche quel bene, che dalla Città deriua, come è più vniuersale, così molto più tiene dell'eccellente, & del diuino. Oltra che la Città non solamente è indrizzata all'essere, come quelle altre compagnie sono, ma al ben essere insieme: peroche ella ci presta, non pur le commodità del viuere, ma gli essercitij delle virtù, onde la vita sia buona, & felice. Tale opera dunque eccellentissima, & nobilissima fù degna di mouer quella gran maestra della natura à douer creare l'huomo ad insegnargli à propagare la sua specie, & à dargli facultà di conoscere la scienza del bene, & del male, onde sapesse ben reggere se stesso, & altrui: perche finalmente quest'huomo guidato dall'instinto, che ella à ciò gli diede da principio della generatione di lui, hauesse ad ordinare la Città, à formarla con certe leggi, ad instituire in essa il culto diuino, & in tal guisa conseguir potesse quella ciuile felicità: alla quale pia cura di questa nostra madre meglio di noi conoscendo l'esser nostro, ch'ella ci diede, volse che noi ordinati fussimo. Non so dunque per qual cagione si debba dire, che quest'affetto di amare la patria, naturalissimo, & antichissimo, come si vede, sia partorito da vna vana opinione

Il bene che delle Città deriua, come è più vniuersale, così è più eccellente.

del volgo. Certo che più sarebbe cosa da volgare il credere, che quelle sole cose operi la natura, ch'ella fa senza di noi: che già non pur i cieli, & gli elementi sono ministri di lei, ma l'huomo anchora, co'l mezo del quale altri huomini generando, ella n'adempie questa sua propria intentione di conseruare l'humana specie. La natura dunque è quella, che per salute de gli huomini, sue creature, volse adunargli nelle Città, & insegnar loro il comandare, & l'vbidire, l'amare i figliuoli, i parenti, gli amici: ma sopra tutte queste cose la patria. Non prouiamo ciascuno, che per certo naturale mouimento, senza consigliarci con la ragione, come ne soprasta alcun pericolo, tosto esponiamo vna parte di noi, per saluare tutto il corpo? ouero il membro più imperfetto, perche offeso non sia il più nobile? & d'altro canto si negarà esser cosa naturale, che vn cittadino, vero membro della Republica, esponga la vita per la saluezza della sua patria, & del suo Prencipe? Che se volse Socrate esser detto più tosto mondano, che Atheniese, ciò credo, che auuenisse per quella sua singolar modestia: onde stimandosi poco, come altra volta disse non saper nulla, così allhora parendogli quasi d'esser niente, consideraua se medesimo, come vno dell'humana specie, non come Socrate. Ma Hercole per maggior sua gloria s'attribuiua ogni Città di Grecia per patria, quasi che à ciascuna, come à propria patria fatto hauesse alcun beneficio. Vedasi però, quanto sia cosa da sauia persona l'amare la patria, che Homero rappresentandoci in Vlisse l'Idea d'vn huomo prudentissimo, così spesso l'induce à lodare la sua patria, & à desiderarla; & finalmente gli fa dire, che à lui sarebbe caro di vedere solo il fumo, che esce dall'amata sua patria, & poi morire: ne li molti inuiti di Circe hebbero alcuna forza, perche le delicie di Circe alla sterilità d'Ithaca volesse antiporre. Ma che bisogno è di particolare essempio per confermar cosa, nellaquale conuengono tutti i popoli? Fù trà alcuni de' Gentili cotanto stimata questa virtù del morire per la patria; che per ciò si persuasero più facilmente à douer credere la vita dell'altro secolo, acciochè vna così gran virtù non mancasse di conueniente premio, onde à quelli, che in cotal guisa fussero dipartiti dal mondo, ne assegnarono i campi Elisi, da loro stimati luogo di gloria, & di felicità: Et noi vorremo porre in dubbio, se operatione cosi eccellente meriti nome di virtù? quasi che per indebolire vna verità confermata da tante ragioni, & dal commune consenso de gli huomini, sia bastante argomento dire, che il mondo à noi sia vera patria, che Iddio sia Padre di tutti, che altra legge non habbimo, fuor che la diuina. Lequai cose io confermo esser verissime, ma tuttauia più tosto conuenirsi à tutta l'humana specie, che à gli huomini particolari: Che già, perche il Sole sia cagione della generatione di tutti noi, come è dell'altre cose anchora; non è per ciò, che non habbiamo ciascuno proprij parenti, senza i quali indarno opera quella cagione vniuersale: Così quantunque tutta la terra sia data per habitatione de gli huomini: non ne segue

Vlisse.

Circe.

Assegnarono i Gentili i campi Elisi à quelli, che moriuano per la patria.

da ciò, che ogni huomo debba gir sempre in questa, & in quella parte errando, senza riconoscere mai paese veruno per sua vera patria. Et se in alcune cose più generali ci guida la legge diuina; non sappiamo noi, altre particolari operationi nella nostra vita ciuile ritrouarsi, che bisogno hanno della legge scritta? laquale, se giusta è, può similmente dirsi naturale, perche imita l'ordine della natura. Anzi che pare, che la stessa natura, come insegnato ci ha d'amare sommamente le cose nostre; così con certe proprie qualità ciascun paese da gli altri distinguendo, voglia, che più questo, che quello si possa per proprio riconoscere; & come tale, più ne aggradi, & ne sia caro. Che pur manifestamente si vede ciascuna Città, quasi per certo priuilegio di natura, hauere alcune cose così sue proprie; che ne gli huomini stessi, che vi nascono, per le varie dispositioni, & del corpo, & dell'animo vi si scorge la differenza. Veggonsi in vn luogo generarsi persone belle d'aspetto, grandi di statura, gagliardi di forze; & in vn'altro per contrario brutte, picciole, deboli: così parimente i Cittadini d'alcuna Città riuscire tutti di sottile ingegno, inclinati alle arti, & alle discipline; & all'incontro quelli d'vn'altra d'ingegno ottuso, & rozzo, & dati tutti all'otio. Però quel Filosofo sauiamente riconoscendo il principio del suo sapere dal suo nascimento, rendeua gratie à gli Dei, che fatto l'hauessero nascer Greco, non Barbaro; & anzi in Athene, che in altra Città: ilche ci è di chiaro indicio, che la natura stessa ha voluto secondo i varij paesi distinguerci. Niente dunque importa, che quei lumi celesti, onde si vanno queste cose di quà giù alterando, siano gli stessi; se tuttauia veggiamo, ch'essi sopra di noi del continouo mouendosi, diuersamente ne mandano la sua virtù in diuerse parti della terra. Così detto, tacquesi Monsignor Barbaro, quando il Molino; Della fortezza, disse, credo, che niente altro ci rimanga à sapere; onde ben fatto sarebbe, che hormai ad altro si passasse: & auegna che molte delle cose trattate intorno à questa virtù, possano all'altre similmente accomodarsi; nondimeno non si è in tutto leuata ogni materia di dubitarne. Et per dire ciò, che hora mi va per l'animo; io non so, come la giustitia sia particolare virtù, & vna delle quattro principali, per adempire quel numero, di cui pur dianzi ragionaste: percioche mi pare, che di lei con più verità si possa dire ciò, che alla fortezza fu detto in certo modo conuenirsi: cioè, ella essere quasi certa virtuosa qualità, che l'altre virtù accompagna, ò più tosto vna virtù generale, che tutte l'altre in se sola contiene: conciosiache à questa s'appartenga d'indrizzare ciascheduna nostra ciuile operatione al suo douuto fine, che è il ben commune, ond'ella ne viene à prendere la propria forma, per cui è detta giustitia, che già non è alcuno temperante, ò forte, che non sia giusto insieme: percioche, mentre egli opera secondo queste particolari virtù, vbidisce alle leggi, ilche è proprio, & vero vfficio della giustitia. Ciò in alcuna parte è vero, rispose Monsignor Barbaro, ma non però semplicemente: per-

Quale vfficio si conuenga alla giustitia, come à particolare virtù.

E proprio della giustitia indrizzare ciascuna nostra operatione al ben cõmune.

te; percioche alla giustitia s'appartiene, non solo di tenere i Cittadini nell'vbidienza delle leggi, ma di conseruare tra loro vna conueniente vgualità: onde ne segue, che come in rispetto à quell'vfficio se ne produce vna virtù generale, così quest'altra di particolare virtù ha bisogno, la quale s'esserciti intorno à questa vgualità; cosa cotanto in ogni Città necessaria à conseruare la pace, & l'vnione tra Cittadini. Di questa dunque sarà proprio l'aggiustare le nostre ciuili operationi, & le cose esterne, intorno alle quali esse si essercitano; in modo, che chiunque sarà ornato di questa virtù, anchor che non vi fusse alcuna legge, che ciò vietasse, si astenirà sempre dalle cose altrui; & contento di possedere le proprie, lascierà a ciascheduno godere le sue. Quinci viene detta la giustitia vn strettissimo vincolo della società humana; peroche non potrebbe lungamente quella Città conseruarsi, nellaquale i Cittadini volessero delle gratie, & de' beneficij, honori, ricchezze, libertà, vsurparsi maggior parte, che loro non si deue; ò che rifiutassero di portare tal peso delle grauezze publiche, quale allo stato di ciascheduno è conueniente; lequali cose con giusta misura comparte la giustitia. Io di ciò non dubito, soggiunse il Molino; ma ben dico, che queste stesse cose, che alla giustitia virtù particolare vi piace d'attribuire, sono tutte medesimamente comandate dalle leggi: allequali chi vbidisce, tale à punto è, quale volete voi, che quella giustitia particolare possa formarlo; non fa ingiuria altrui, non ricusa i carichi publici: ma con giusta regola se stesso, & gli altri misurando, viene à conseruare vna perfetta vgualità: laquale, come alla conseruatione della Città molto stimo necessaria, così parmi, ch'ella opera sia della giustitia legale, che altroue non mira, che al ben publico, & alla pace, & vnione de' Cittadini. Rispose Monsignor Barbaro: Auegna che le leggi comandino l'operationi quasi di tutte le virtù, nondimeno non ogn'vno, che per vbidire alle leggi opera bene, può dirsi veramente uirtuoso: peroche può bene alcuno far cose forti, & temperanti, seguendo in ciò la legge che lo guida, senza posseder però gli habiti di tali virtù, & nondimeno potrassi questo tale appellar giusto: conciosiache il nome di giustitia uniuersalmente considerato, altro non inferisce, che quel rispetto, c'ha l'huomo nelle sue operationi all'ubidienza delle leggi, & alla conseruatione del ben publico. Onde qualunque uirtù à questo fine considerata, può dirsi giustitia: si come ogni uitio, che altri commette in disprezzo delle leggi, & contra il ben commune in quanto è tale, è propriamente ingiustitia. Però in quel modo medesimo, che non si toglie il poter formare altre particolari uirtù di temperanza, ò di fortezza, quantunque l'opere di queste virtù sogliano medesimamente ordinare le leggi, conciosiache altra cosa è l'operar bene comandati dalle leggi, & altra quando ciò si fà persuasi dalla ragione, & dall'honestà: così l'istesso auiene di questa giustitia particolare, peroche à douer formare un'huomo perfetto, non basta quella sola uirtù della giustitia legale, laquale può farlo anzi buon Cittadino, che

Quale vfficio si conuenga alla giustitia come à particolar virtù.

Giustitia legale.

Ciò, che si fà in disprezzo delle leggi, & contra il ben commune, è chiamato ingiustitia.

Giustitia particolare.

semplicemente buono ; ma fa mestiero di proporre in qualunque materia vna particolare virtù , per cui egli sia non sforzato , ma inuitato à seguire quel bene , che gli dimostra la ragione . Onde , come per frenare gli affetti due virtù massimamente furono ritrouate , la temperanza , & la fortezza , per lequali noi siamo ben disposti verso noi medesimi : così per regolare le nostre esterne attioni , & ben disporci verso gli altri , era vna particolare virtù necessaria ; & tale è quella giustitia , di cui hora io vi ragiono : laquale così è perfettione della nostra volontà , appetito intellettiuo ; come è la temperanza della concupiscibile , ò dell' irascibile la fortezza : Onde tutta questa parte della nostr'anima , che appetisce , si ritroua purgata d'ogn' imperfettione , & ornata in ogni sua parte di alcuna nobile virtù . Io non sono anchora ben chiaro , disse Monsignor Grimano , quale di queste due maniere di giustitia sia più nobile , & più perfetta ; perciochè chi è giusto , perche vbidisce alle leggi , si può dire ornato di tutte le virtù ciuili : & quantunque non siano forse in lui così ben fermi gli habiti di quelle ; nondimeno tanto ne possede , quanto è bastante à menarne vita virtuosa . Ma la giustitia particolare non è più , ch' vna virtù ; nè il lume di questa sola è possente di scorger nostra vita alla felicità dell'operationi humane ; ma in alcune solamente ci dimostra il dritto camino : senza che questa è virtù , che riguarda il ben particolare , e la perfettione di se stesso ; ma quella ha rispetto al ben vniuersale , & alla felicità della Città ; & però viene ad hauere molto più del diuino . Se si considera semplicemente , rispose Monsignor Barbaro , l'esser delle virtù , quella è maggiore , & più degna , in cui meglio riluce il lume della ragione , ma la giustitia particolare senza dubbio è tale , perche stassi con lei inseparabilmente congiunta l'honestà , che la fà risplendere : ilche non auiene della giustitia vniuersale fondata nell' auttorità delle leggi , le quali non sempre sono alla ragione conformi : però vbidendo à gli ordini della Città , noi saremo buoni Cittadini : ma , se questi non sono ottimi , come occorre , non ne riporteremo già per ciò vero nome di huomini da bene . Non ha dunque forza la legge ciuile per se stessa d'imprimere ne' nostri animi l'effigie della virtù , ma solo di adombrarla , & spesso in luogo della vera ci ritragge la falsa , & apparente : però tali virtù , dellequali estrinsecamente ne adorna la giustitia legale , sono come le vesti , ò le gioie , che vsiamo per ornamento della persona , le quali , tutto che ne le facciano meglio comparire , non però apportano quella vera bellezza , che nasce dalla temperatura del corpo , & dalla proportione de' lineamenti , onde siamo formati . Nè si può dire , che la giustitia , come virtù vniuersale , sia più nobile , ch' ella non è ristretta dentro à proprij termini , perche questa sola riguardi il ben commune , conciosiache , comunque s' intenda questo nome di giustitia , sempre ella ha rispetto altrui , non essendo occupata negli affetti interni , come la temperanza , ò la fortezza , ma nell' esterne operationi nel modo , ch' io vi dimostrai , ond' ella viene ad essere sommamente gioueuole alla Città , & al bene commune : anzi tanto più forse , che non è la giustitia legale ,

Quella virtù è maggiore delle altre, in cui meglio ri luce il lume della ragione.

Nõ hà la legge ciuile forza d'imprimere ne gli animi nostri l'effigie della virtù.

le, quanto che molto meglio è il far bene per l'amore della virtù, che per lo timore della pena. Et quando si potesse adunare à viuere insieme vna moltitudine d'huomini, che tutti fussero giusti, ciò è à dire, del suo contenti, & non ingiuriosi altrui, certa cosa è, che tale Città sarebbe senza leggi più felice, che non fu mai alcuna di quelle, che da ottimi legislatori ordinate furono: perciothe essendo i suoi Cittadini per se stessi così ben disposti alla giustitia, & all'equità, sarebbono parimente pronti ad essercitare qualunque virtù: & nondimeno come haurebbe in essa luogo la giustitia legale, non vi essendo alcuna legge, nè altro castigo al peccato, fuor che quello, che porge la propria conscienza: nè altro premio al ben oprare, chè l'istessa virtù. Ond'io conchiudo, che questa giustitia particolare, che è vera virtù, col suo chiarissimo splendore illuminando la nostra anima, & accendendoui i lumi dell'altre virtù, possa essere più sicura, & più fidata scorta, per condurla fuori di questa notte d'errori, che la giustitia legale non è: nella quale anchora che siano vniti molti raggi, ch'escono dal Sole della virtù: pur dilungati molto dal fonte della vera luce: non hanno forza di penetrare molto adentro tra le nebbie de gli affetti à serenare la nostra mente. Per quanto io veggo, disse quiui il Vescouo di Ceneda. voi formerete questo vostro huomo ciuile così perfetto in ciascuna virtù, che sie graue errore il farlo soggetto ad alcuna legge, possendo egli essere legge, & guida à se stesso: nondimeno voi poco dianzi diceste dall'huomo sauio non potersi separare l'affetto: il che, quando vero fusse, troppo pericoloso consiglio sarebbe il lasciarlo alla cura di se medesimo; che pur disse il vostro Filosofo, che, come la legge, perche è libera d'ogni perturbatione, è cosa diuina; così l'huomo per l'affetto è simile ad vna bestia crudele. Ma già comincio à credere, che dalla verità conuinto da qui auanti più non negarete, che la virtù non possa far l'huomo in ogni stato felice, poiche vna volta confessaste, non hauere d'altra scorta bisogno per caminare alla felicità colui, à chi risplende il Sole della virtù. Quando io ciò detto non hauessi, rispose Monsignor Barbaro, hora vorrei confermarlo insieme con voi; essendo verissima cosa, che all'huomo sauio, che da essere legge, & norma altrui, non fa mestiero d'altra legge per lo regimento di se stesso: ma però non dirò già, ch'egli debba sottraggersi dall'vbidienza delle leggi, perciothe ciascuno di noi, oltra l'essere suo proprio, viene ad hauere quasi vn'altro essere, in quanto è Cittadino cioè membro della sua Republica. Onde, perche, come parte, deue alla Città, quasi à suo tutto, riferirsi non possendo l'vna senza l'altro conseruarsi, se gli conuiene d'hauere consideratione, non solo al ben proprio, ma insieme al ben commune, & di fare non pur ciò, che è vtile à se medesimo, ma ciò, che vede esser gioueuole alla patria: nellaquale non essendo tutti gli huomini atti al gouerno di se stessi, fa mestiero, che con proprie leggi al tempo, al luogo, alla natura de' Cittadini accommodate si gouerni. Però

Come la legge, perch'è libera, è cosa diuina, così l'huomo per l'affetto è simile ad vna bestia crudele.

quando si considera l'huomo sauio in rispetto à se medesimo, vero è, ch'egli niun bisogno ha di legge scritta: perche è guidato dalla legge eterna della natura, onde conosce ciò, che è vero bene, & vero male; & sa schifando l'vno, l'altro seguire. Ma in quanto poi, come ciuile ch'egli è, deue de' proprij costumi della Città formarne la sua vita, & le sue operationi; & per certa via terminata caminare alla felicità ciuile: l'aiuto delle leggi non pur esser gli può gioueuole, ma al paro d'ogn'altro gli è necessario. Nelche però il buono, & sauio sa dimostrarsi dal volgare ignorante differente; che oue quegli opera sforzato dalle leggi, questi viene solamente ad esse indrizzato: quello moue l'vsanza, ò il timor della pena; questo la riuerenza delle leggi, e'l desiderio del ben commune. Vedete dunque, che non si deue chiamar errore il fare l'huomo sauio soggetto alle leggi, anzi che errore sarebbe voler scioglierlo in modo da questo nodo commune, ch'egli hauesse nella sua città à viuere diuersamente da gli altri Cittadini: percioche, quantunque non si dipartisse dalla virtù, non potrebbe però liberarsi d'ogni colpa; rompendo, quanto à se il legame di quell'amicitia ciuile, laquale vna vita conforme de' Cittadini conseruar suole. Quiui subito soggiunse Monsignor di Ceneda; Come dunque più eccellente sarà la giustitia particolare, che l'vniuersale: se maggior rispetto hauer si deue à viuere secondo la legge, che secondo l'honestà, che insegna la natura? La legge, rispose Monsignor Barbaro, allhora è vera legge, quando è giusta, & imita l'ordine della natura, nelle cui operationi riluce vna giustitia marauigliosa; però auuiene spesso, che la giustitia legale in molte cose l'istessa sia con la giustitia particolare, da quella solamente per certo rispetto differente: come è à dire, se l'huomo s'astiene dal pigliare la robba altrui; quando ciò fa non ad altro fine, che di operar bene, persuaso dalla ragione, & dall'honestà; è giusto di quella giustitia, che è particolare virtù: ma se lo fa, hauendo rispetto alla legge, che ciò ci vieta; tale operatione di lui alla giustitia legale si riferisce. Non è dunque realmente diuerso ciò, che ci comanda la legge, da quello, che ci dimostra la ragione naturale: ma come questa è di quella migliore, & più perfetta, & à lei ne presta l'essempio dell'operare: così la giustitia particolare, che fa, che la legge sia giusta, & che bene sia l'osseruarla: viene à formare in certo modo la giustitia legale, & molto l'auanza di dignità. Disse Monsignor Moccnico; Egli pare, che quando la legge ci commanda alcuna cosa, ò sia ella giusta, ò ingiusta, sempre mai sia virtù l'vbidirla: perciocbe, come à i piedi, ò alle mani, ò à gli altri membri del corpo non si conuiene discorrere, se bene, ò male sia ciò, che loro vien comandato dall'anima, ma prontamente essequire i comandamenti di lei; ilche facendo, quanto à loro s'appartenga: sempre operano bene, & se alcun male ne segue, la colpa non è di chi ha vbidito, ma di chi non ha saputo comandare; così, quando la legge, che è l'anima della Città, commette alcuna cosa à Cittadini di quella; non è loro vfficio porre in dubbio, se

L'huomo sauio deue viuere soggetto alle leggi della sua patria.

La legge è vera legge, quando imita l'ordine di Natura.

Che sia sempre virtù vbidire alla legge giusta, ò ingiusta, ch'ella sia.

Legge anima della Città.

bio, se gli ordini, che ella propone, siano buoni, ò rei; ma ben osseruare tutto ciò, che da essa viene loro imposto. Allhora Monsignor Barbaro; In troppi dubbij, disse, volete andarmi auolgendo, da quali forse ben suiluppparmi non saprò: & quando pur à me paia d'vscirne libero, & risoluto della verità; non so, se nè voi, nè gli altri vorranno seguire il mio parere, ò pur volendo, se far lo potranno, essendo l'vbidienza delle leggi non sempre nostra elettione, ma spesso altrui violenza. Ma posciache d'altro non son tenuto à rendere conto, che di cio, ch'io sento; dirò, che innanzi à tutte l'altre cose, ne deue esser cura dell'honestà: & anchor che la legge sia cosa sacrosanta, dobbiamo però guardarsi, chè nell'adorarla non ne diueniamo idolatri: poiche in quel modo, che noi mortali fabricando per noi medesimi le statue de' Dei, quelle poi riueriamo, non per loro stesse, ilche sarebbe graue errore; ma per memoria di quelle Sante persone, ch'esse ci rappresentano: così la legge scritta fatta da noi à somiglianza della legge eterna, in tanto honorar si deue, in quanto che n'è di quella vn domestico, & famigliare essempio; ilqual rispetto cessando, manca insieme ogni nostra riuerenza verso di quella, & ogni obligo d'osseruarla: nel che però conuiensi vsare gran giudicio, & gran temperamento; conciosiache molte volte occorra, che alcune cose nel particolare paiano, ò forse siano poco vtili, & poco ragioneuoli; nulladimeno; perche giouano alla conseruatione del ben commune, che è maggior bene, noi huomini, animali sociabili, siamo tenuti per lo bene della Città, che abbraccia il nostro proprio anchora, di osseruarle: ma leuato tale rispetto, che altro si può dire, se non che quella Città, in cui gli huomini buoni, & virtuosi sono costretti sotto l'altrui imperio viuer sempre alle leggi soggetti, sia cosa mostruosa; non altrimenti, che se in vn corpo humano il capo si vedesse fare l'vfficio de' piedi, & i piedi in vece del capo soprastare à gli altri membri, & signoreggiarli? percioche, com'io dissi, l'huomo sauio di sua natura è vero signore de gli altri, che vagliono meno: onde soprastar deue alla legge, perch'egli stesso è quasi vna legge viua, che dà vita alla legge scritta, & ne la fa esser tale. Io credo disse il Foglietta, che come dall'Hidra vna testa troncando, molte si vedeuano generarsi, così da questa materia per ogni dubbio, che si risolua, molti, & maggiori ne risorgano; & io per me da queste vostre vltime parole giudico esserci data non leggier occasione di dubitare: conciosia cosache voi dimostraste di credere, che chi fa le leggi non sia egli tenuto ad osseruarle; & pur in contrario comanda l'honestà, che quella ragione, che fa ogn'vno per gli altri, debba anchora per se medesimo: onde ne segue, che l'huomo sauio, cui appartiensi di fare le leggi; poiche formate le hauerà, non deue soprastare à quelle, ma insieme con gli altri essere loro soggetto. Et per stare nel medesimo vostro essempio: come quel sasso, ò quel legno, prima che vi si stampasse dentro la figura del Santo, era cosa vile, & da niuno stimata; ma, posciache dedicata fu nel tempio, viene da

L'vbidienza delle leggi nō è sempre nostra elettione ma spesso altrui violenza.

Nō si riueriscono le imagini per loro stesse, ma per rispetto de Santi, che esse rappresentano.

Se tutte le leggi, & sēpre debbano essere osseruate.

tutti

tutti tenuta in somma riuerenza; & sarebbe non meno, che gli altri, notato d'impietà l'istesso maestro, che la fece, se volesse sprezzarla: così parimente auiene, che molte cose, lequali, auanti che vietate fussero per alcun'ordine della Città, erano à tutti lecite; poich'elle sono raccomandate alle leggi, & fatte quasi sacrosante, obligano all'osseruanza ciascuno; sì che à quelli stessi, cui prima era conceduto di poterle variamente formare, più non è lecito di contrafare à quelle senza nota d'ingiustitia. Rispose Monsignor Barbaro: Sì come lo stato di coloro, che hanno ad essere proposti al gouerno della Città, è più eminente, che non è quello de gli altri, cui sempre s'appartiene l'vbidire; così io direi, che in certo modo più eccellente douessero in loro ritrouarsi le virtù. Però la giustitia legale nel Prencipe, ilquale è quasi certo custode delle leggi; più si adopera nel disponerlo in modo, ch'egli faccia altrui osseruare le leggi, che nel farne lui stesso di loro osseruatore; essendo quella operatione più nobile, & più degna. Nè certò è cosa ragioneuole, che la legge debba astringere all'vbidienza di se il legislator suo: conciosiache niuno vsa forza à se medesimo. Ma per tutto ciò dico ben essere vfficio d'huomo sauio; & di buono Prencipe, non si dipartire da quelli ordini, ch'egli ha instituiti nella Città, in quanto lo comporta la diuersità dello stato: nelche però egli non acquista nome di giusto; ma più propriamente se gli conuiene la lode di questa, ò di quella particolare virtù, secondo laquale và operando, peroche l'operatione virtuosa in lui non ha origine dalla legge, alla cui vbidienza non è soggetto; ma se egli opera ciò, che la legge dispone, ciò auiene, perche la via del bene è vna sola: & quella medesima ragione, che da principio gli scoprì questa strada, onde potesse dimostrarla altrui, gli persuade anchora à douere egli stesso seguirla. Ma la vera legge del Prencipe è la legge della natura, laquale è sopra lui, & deue essergli scorta nell'ordinare le leggi particolari: hauendo egli tale obligo di vbidire à questa, rispetto à Dio vero giudice d'ogni sua operatione; quale hanno i sudditi della legge scritta, per rispetto al Prencipe, che è quasi certo ministro deputato da quel sommo Rè di tutti i Rè alla particolar cura di alcun popolo. Così detto tacquesi Monsignor Barbaro, quando il Molino; Della giustitia legale, disse, parmi, che assai si sia ragionato: rimane anchora di sapere alcuna cosa della giustitia particolare, laquale, so, che in varie guise essercitar si può; & desidero intendere, quali queste siano, & come ella proceda in chascheduna sua operatione. La giustitia virtù particolare, rispose Monsignor Barbaro, ha la mira, com'io dissi, all'vgualità: laquale talhora semplicemente si considera, per rispetto alle cose stesse; talhora vi si riguarda appresso la persona, & altri varij accidenti: nel primo modo ella vien detta giustitia commutatiua; nel secondo distributiua: allequali due maniere di giustitia breuemente dirò ciò, che si conuiene. La prima dunque suole essercitarsi nelle cose, che occorrono tra due persone; l'vna dellequali habbia male vsato alcuna cosa dell'altra, ò per violenza, ò per fraude; & in questa

Quelli c'hanno ad essere proposti al gouerno delle Città debbono essere di maggior virtù de gli altri.

Che propriamente non è il Prencipe soggetto à gli ordini ciuili, ma bene a quelli di Natura.

La giustitia particolare in varie guise si essercita.

Qual vfficio sia proprio della giustitia cōmutatiua, & quale della distributiua.

questa si ricerca una certa vguale ricompensatione: laquale nasce, quando chi fece l'ingiuria, ne patisce castigo à quella conueniente: chi ha ferito, ouer veciso alcuno, sia egli similmente ò d'vn membro priuo, ò della vita: chi ha pigliato la robba altrui, sia tenuto di restituire il doppio, & insieme con altro castigo nella persona sodisfaccia all'offesa fatta alla legge. In queste, & in altre così fatte operationi si essercita la giustitia, ch'è detta commutatiua. Ma dell'altra, cioè della distributiua, è vfficio di distribuere le cose communi con certa vgualità, che non pur dal numero delle cose, ma insieme dalla qualità delle persone si prenda; talche le opere, le fatiche, gli honori diuersamente siano compartiti tra Cittadini, come allo stato d'ogn'vno pare più conueneuole: che già non sarebbe cosa giusta, che nella Città, oue sono huomini diuersi di ricchezze, di nobiltà, di virtù, tanto fusse aggrauato nel censo publico il pouero, quanto il ricco; ò nelle opere della persona, tanto il nobile, quanto il plebeo; ò pur che altrettanto participasse de gli honori il tristo ignorante, quanto far deue il buono virtuoso. Il mezo adunque, in cui alberga la virtù, non ad vn'istesso modo si prende nell'vna, & nell'altra maniera di giustitia, ma con proportione diuersa; cioè nella commutatiua arithmetica, & geometrica nella distributiua: quella ha rispetto ad vna giusta quantità delle cose: & questa alla qualità delle persone, alle quali, secondo la lor diuersità, va diuerse cose accommodando; si che, chi è di merito maggiore, cose maggiori ne consegua. Voi dite, soggiunse quiui Monsignor Grimano, che la giustitia distributiua dispensa gli honori secondo il merito della virtù; ma io credo, che cotal regola non sia vera vniuersalmente, ma solo nella Republica de gli ottimati: conciosiache à quelli si conuenga di più participare de gli honori della Città, che sono in essa parte più principale; ma tale maggioranza non sempre mai da vna medesima cosa s'attende, ma da diuerse, secondo le varie forme delle Republiche. Onde nel Dominio de' pochi potenti si deue hauere rispetto di dare le dignità à più ricchi, & à più nobili; ma nello stato popolare si ha d'hauere solo riguardo alla libertà, si che tutti possano hauere luogo à gli honori publici: perocche questa è regola generale per la conseruatione d'ogni stato, che esso debba essere conforme à se stesso: in modo che i costumi, le leggi, & tutta la vita de' Cittadini si vegga conuenire con quella forma di gouerno, in cui sarà ordinato. Io non dissi, rispose Monsignor Barbaro, che'l merito de gli honori si hauesse à misurare più con la virtù, che con altro rispetto, ma tuttauia potrei ciò dire con verità: conciosiache quella Republica è buona, che è in mano de' buoni: però è sempre bene, che in ogni stato i migliori siano à gli altri preposti nella Republica bene ordinata, perche possa tale conseruarsi: & nella corrotta, perche totalmente corrompendosi venga quasi à regenerarsi in vn essere più perfetto. Occorre però alcune volte, che nella distributione de gli honori si conuenga d'hauer insieme à più cose riguardo: come nella Republica mista, quale fu quella di Roma: in cui

Et onde si prenda il mezo in ciascuna di tali virtù.

Giustitia distributiua.

Se gli honori della Republica si debbono distribuire solamente secondo il merito della virtù de Cittadini, ò pur secondo varij rispetti.

era

era conueneuole, che ad ogni huomo libero fusse aperta la strada alla Republica; peroche quel gouerno in qualche parte era formato di stato popolare: ma tuttauia essendoui con questo congiunto quello dell' ottimati, molto si stimaua in quella Republica la virtù, e'l merito di ciascuno Cittadino; & i magistrati non à sorte, ma con certi suffragij si dispensauano. Onde grande essempio ne diede quella Città di questa distributiua giustitia: percioche il popolo riserbandosi la libera auttorità dell' elegger i magistrati; anchora che la suprema dignità del consolato indifferentemente conferire si potesse ad ogni Cittadino, così nobile, come plebeo; tuttauia per lo spatio di molti anni la diede à persone più degne per nobiltà, & per virtù. Allhora M. Iacopo Contarino; E tempo hormai, disse, che si passi à ragionare alcuna cosa della temperanza; accioche sia intiero, & perfetto il trattato di queste principali virtù, che sono i veri fonti, onde nascono tutte le nostre buone operationi. Anzi, disse Monsignor Delfino, tanto ciò è più necessario, quanto che la temperanza è virtù nobilissima; come quella, che alla Prudenza regina delle virtù presta più degno, & più importante seruigio, che l'altre non fanno; leuando dalla mente quella caligine, che le mandano le voluttà, onde viene conteso il suo più vero lume alla ragione. Da questo stesso, rispose il Foglietta, perche voi cotanto stimate la temperanza, potrà forse alcuno prender argomento di biasimarla, negando, ch' ella sia virtù; posciache cerca di toglier all' anima quell' affetto, che sopra ogn' altro le è naturale, cioè la voluttà: laquale volse natura farci tanto amica, perche noi seguendo quella siamo condotti alla conseruatione di noi medesimi, & della nostra specie; ond' io non veggo, qual' altra operatione possa essere migliore di questa, che ci dona la vita, & l' immortalità. Dite pur ciò, rispose Monsignor Barbaro, al Vescouo di Ceneda, & à gli altri della sua setta; percioche niente proua il vostro argomento contra di noi: conciosiache nè Monsignor Delfino volse dire, come io credo, nè io parimente lo direi, che l' huomo douesse della voluttà affatto priuarsi: anzi che deue moderarla in modo, che si vegna à darle il suo vero condimento, ond' ella & veramente, & sommamente possa dilettarne. Chi troppo presto vuole assaggiarla, ò troppo lungamente, conuiene sentirne amarezza, ò tedio, sì che sotto l' apparenza d' vn piacer falso ritroua vn dispiacer vero. Dunque fu ben detto la temperanza essere grandissima virtù; percioche ci insegna à fuggire quei veri mali, ne' quali spesso s' incorre, seguendo vn bene apparente. Et oltra ciò tenendo suffocati certi vapori piu grossi, che nascer sogliono nella parte piu bassa della nostr' anima; è cagione, che la piu perfetta, & più nobile chiara, & serena si conserui: onde sopra ciascheduna virtù si sparga del lume della prudenza, che in lei come in suo vero ricetto alberga. Ma per venire à qualche altra consideratione di cotal virtù, dico, ch' ella in due modi può esser considerata; cioè con alquanto più largo, & commune significato, & con più ristretto, & più proprio di lei, come di parti-

Roma diede grande essẽpio della giustitia distributiua.

Della virtù della temperanza.

La temperanza più di tutte altre virtù serue alla prudẽza.

La temperãza toglie all' anima quello affetto, che à lei sopra ogni altro è naturale.

Non deue l' huomo affatto priuarsi della voluttà, ma debbe moderarla.

colare virtù. Nel primo modo intesa, se le appartiene l'insegnare à serbare certo decoro, e temperamento in tutte le attioni della vita: percioche non è men vero di questa, che sia della giustitia, & della fortezza, il comprendere con l'ampiezza sua tutte l'altre virtù, in quanto elle sono quasi certo temperamento de gli estremi, ilche è proprio di tale virtù: ma il più vero vfficio della temperanza si dirà che sia, il moderare l'appetito in quelle cose, che hanno maggior forza d'allettarlo à deuiare dalla ragione; e tali sono le voluttà. Come dunque alla fortezza detto fu appartenersi d'incitar l'animo à farsi incontra à pericoli, & à sostenere quelle cose: per lequali, se non è confermata dalla virtù, suole abbandonare la ragione: Così alla temperanza s'appartiene di ritraggerla dalle voluttà; dallequali prouiamo tutti, quanto spesso soglia l'huomo esser tirato ad operare contra quel bene, che la ragione gli dimostra. Credete voi, disse il Valerio, che la temperanza si adoperi nel frenare le voluttà del tatto solo, ò pur di ciascun'altro sentimento anchora? percioche essendo tali diletti de' sensi tutti d'vn'istesso genere, alla medesima virtù conuenir si deue il ridurgli à quella mediocrità, che richiede la ragione; & nondimeno non so, perche molti ne tengano opinione à questa contraria. Perche, rispose Monsignor Barbaro, la vera virtù non degna di mostrare il suo potere, se non là, doue ella ritroua gran contrasto, & gran difficultà: ilche auuiene nella voluttà, che'l tatto le porge auanti; per esserci questa più naturale, che quelle de gli altri sentimenti non sono; essendo ella ordinata alla conseruatione della specie, & dell'indiuiduo. Onde non si ritroua maniera alcuna d'animali così imperfetta, à cui non sia il sentimento del tatto, & i suoi diletti dalla natura communicati: perochè mancando molti, quale dell'vno, & quale dell'altro senso; non si rimangono però di viuere, ò di generare de' suoi simili. Quel piacer dunque, che l'huomo sente dalla dolce harmonia, che l'orecchie diletta, ouero dalla soauità de gli odori, che apprende l'odorato, non è di molta forza; perche non segue ad operatione così naturale, come quelle del tatto sono: senza che tai diletti, anchor che souerchi, non recano tale imperfettione all'huomo, che lo tolgano dalla sua vera sembianza, come fanno le voluttà del tatto; che à noi sono in modo con tutti gli altri animali communi, che chi moderarle non sa con la ragione, ne diuiene alle bestie somigliante. Però la temperanza, che è perfettione della parte concupiscibile della nostr'anima intorno alla somma operatione di lei, non ha da starsi in quelle cose minori occupata. Quiui replicò il Valerio: Se sotto à queste così strette regole si vuole ridurre la virtù della temperanza; io non veggo, à quale virtù si doueranno riferire diuerse altre dispositioni dell'anima, che pur si attribuiscono à virtù; come à dire, il temperare gli sfrenati desiderij dell'hauere, ò altra tale: che già non è alcuno, che sommamente non lodi l'attione d'vn Paolo Emilio, d'vn Lucio Manlio, ò d'altri loro somiglianti: iquali hauendo conseguite grandissime vittorie, l'vno contra Macedoni, l'altro contra Corinthi, & acquistatone

Il vero vfficio della tẽperãza è moderare l'appetito in quelle cose, c'hanno maggior forza in deuiarlo dalla ragione.

Se la temperanza debbe moderare le voluttà del tatto solo, ò pur di ciascuno altro sentimento.

Non mostra mai la virtù il suo potere, se non oue ritroua gran cõtrasto, & grã difficultà.

Il sentimẽto del tatto auãza tutti gli altri.

La tẽperanza ò perfettiõne della parte concupiscibile.

Grã tẽperanza trà Cittadini Romani.

Paolo Emilio Lucio Manlio.

tone grandissimo thesoro; non volsero pur alcuna picciola parte appropriarne à se stessi, anzi nè pur vederlo anchora, ma tutto nel fecero riporre nel publico erario; ilche già non direte voi, che sia opera di liberalità, ò di magnificenza, benche in essa del denaro si tratti; conciosiache tali virtù massimamente s'adoprano nell'attioni esterne; ma ciò, che in cotal loro fatto più si lauda, è la candidezza dell'animo niente contaminato dalla cupidità dell'oro: onde pare alla temperanza propriamente conuenirsi; come à quella, che ha da moderare gli affetti interni; & da purgare la parte concupiscibile dell'anima, non pur da souerchi piaceri del tatto, ma da qualunque altro disordinato appetito. Voleua à ciò rispondere Monsignor Barbaro, Ma il Foglietta preuenendolo; Vn'altra cosa, disse, à me pare, che si vegna à porre in dubbio, descriuendosi, come voi faceste, la temperanza; cioè, come la virginità, che è priuatione d'ogni affetto, & d'ogni atto venereo, possa essere virtù: percioche male si accorderà essa con la temperanza, cui è proprio vfficio di ben disponerci intorno à tali voluttà; se questa concedendone l'vso moderato, tronca dall'appetito solamente il souerchio. Piacemi, disse Monsignor Barbaro, che esposto m'habbiate tal vostro dubbio, prima che à quello del Valerio io habbia fatto risposta; peroche vna medesima cosa per diuerse vie considerata, potrà all'vno, & all'altro darne la risolutione. Dunque ricorrendo à quanto poco dianzi io vi considerai, dico, che; come la virtù morale sotto di se vn grado ha più imperfetto ilquale chiamare si può continenza: così vn'altro più nobile, & più degno si ritroua, oue ella non è possente d'inalzarsi; & in questo si dimora quella eccellentissima virtù heroica detta, perche molto partecipi del diuino. Però la continenza, ouero non ha anchora superato l'appetito, ouero l'ha vinto nelle cose più deboli; & la virtù morale hauendolo domato, seco ne'l conduce per vsarlo, come seruo, nelle sue bisogne: Ma la virtù heroica non pur ha debellato gli appetiti; che poco bisognosa di tali ministri gli rifiuta anchora, & gli discaccia da se, & più nobilmente essercita le sue operationi. Da ciò ne segue, che nè il vincere l'appetito nelle cose di poco momento, come nel desiderio dell'hauere, non sia vera temperanza; ma più tosto vna certa continenza: nè il priuarsi affatto d'ogni diletto de' sentimenti, sia virtù morale; ma opera di più eccellente virtù: à cui si può ridurre la virginità, & altre così fatte, ch'inalzano l'huomo sopra il proprio suo stato dell'humanità. Diciamo dunque che di queste tre maniere di virtù la prima, ouero combatte dubbiosa anchora della vittoria: ouero ne la riporta, la oue ritroua debol contrasto: la seconda supera le maggiori difficultà, frenando gli appetiti più vehementi: ma non lo fa però senza ricorrere all'aiuto della ragione, si che non è in tempo di poter acquetare i primi mouimenti del senso: ma la terza standosi quasi in luogo più eminente, non sente i tumulti, che nascer sogliono più à basso nell'infima parte della nostr'anima. S'interpose quiui alquanto di silentio: poi M. Luigi Contarino; Io ho sentito, disse, in questo

Se la virginità può esser virtù.

Virtù heroica.

Tre maniere di virtù diuerse si trouano nella perfettione dell'vfficio.

Il vincere l'appetito nelle cose di poco momento non è vera temperanza, ma vna certa continenza.

ragionamento così commendare ciascheduna di queste quattro virtù; ch'io non so ben risoluermi, quale prima si debba porre, & quale seconda: & nondimeno, anchora ch'esse à rispetto dell'altre siano principali, la ragion vuole, che tra loro con qualche ordine possano annouerarsi; ilche à me sarebbe sommamente caro d'intendere, quando à voi il dirlo non douesse esser graue. A me già non è graue, disse Monsignor Barbaro, quella fatica, ch'io piglio per compiacerui; ma dubito hormai di non dar noia à questi Signori co'l mio così lungo ragionamento. Allequali parole molti quasi ad vn tratto rispondendo, il suo dire esser loro gratissimo; Egli, dopò vn breue silentio, così à ragionare rientrò. Se noi consideriamo queste virtù, in quanto elle sono certe generali conditioni, che in ogni materia si ritrouano, certa cosa è, che nè si può, nè si deue l'vna dall'altra distinguere; conciosiache à render perfetta l'operatione sia mestiero, che tutte insieme vnite si ritrouino; la prudenza, per darle vna debita misura, com'è proprio di lei; la giustitia, per renderla d'ogni parte diritta, & vguale; la fortezza, perche sia stabile, & ferma; la temperanza, per recarle quel moderamento, che condir suole ogni virtù. Ma se si considera ciascheduna di queste virtù, come quella, che ha alcun proprio oggetto, per cui è tale; dico, che nell'ordinare tali virtù si deue hauer riguardo all'aiuto, ch'elle prestano all'huomo per conseguire il suo vero bene; ilquale non altronde gli nasce, che dalla ragione. Di questa dunque alcune virtù ne sono produtrici, & alcune altre conseruatrici: nel primo ordine s'hanno à riporre la prudenza, & la giustitia; questa, come perfettione della stessa ragione; quella, come regola dell'attioni humane, che da quella procedono: ma nel secondo ordine saranno la fortezza, & la temperanza; allequali è data la cura di render l'appetito soggetto alla ragione, perche la sua compagnia le sia d'aiuto, non d'impedimento all'acquisto della felicità: però l'vna modera il timore delle cose più horribili, l'altra il piacere delle più diletteuoli. Perche dunque la Prudenza è più vicina al fonte del bene, che è la ragione; però maggior parte ne prende, che non fanno l'altre virtù: appresso di questa si sta la Giustitia: allaquale ben si conueniua l'esser colma di bene, peroche sopra di molti largamente lo dispensa: segue poi la Fortezza, che aiuto ci porge à conseguire il bene nelle cose più difficili: & vltimamente è posta la Temperanza, che tanto ha di bene, quanto basta per farne perfetto il suo possessore. Allhora Monsignor Bolani: Io credo, disse, che tale ordine sia benissimo disposto: & che così deurebbe essere, come voi diceste: ma tuttauia à ciò molto è contrario quello, che della virtù morale fu terminato; cioè, che ella sia d'intorno al fine: doue la prudenza s'adopera in quelle cose, che sono ad esso fine ordinate: però, quanto il fine è più eccellente in quelle cose, che per lui sono: d'altrettanto pare, che ciascheduna delle tre altre virtù auanzi di dignità la Prudenza. Rispose Monsignor Barbaro: Se ritrouar si vuole ageuolmente la risolutione di questa difficultà, che certo non è di poco

Delle quattro virtù morali, quale prima si debba porre.

Per render perfetta ogni operatione ci uile, fa mestieri, che si trouino vnite le quattro virtù principali, percio che reca all'opera certe qualità communi, & non, come particolari virtù.

La prudenza è la principale delle virtù morali.

Della perfettione, & ordine delle quattro virtù principali.

La virtù morale ne desta al fine, & la prudenza è mezo in cōdurci.

momen-

momento; bisogna ridursi alla memoria ciò, che hieri in tale proposito fu ragionato: cioè che'l sapere ben giudicare del fine, era cosa, che nasceua da naturale virtù, ouer da buona consuetudine; & che la notitia de' fini non altrimenti sia necessaria à chi habbia à fare profitto nelle virtù, che sia la cognitione de' primi principij allo studio delle scienze. Però, quantunque si dica la virtù morale esser del fine; non è da intendersi ciò dirsi, perche ad essa s'appartenga di ordinarlo: ma solo perche ella si muoue ad esso fine per desiderio d'acquistarlo; à che fa mestiero dell'aiuto della Prudenza, da cui le vengono quei mezi prestati, che ad esso ne la possano condurre. Talche riassumendo tutta la ragione del nostro viuer bene, si può dire; che per la virtù naturale, ò per la buona consuetudine noi conosciamo, che s'habbia à seguire il bene; per la virtù morale s'indrizziamo à seguirlo in ciascuna nostra operatione; & per la prudenza sappiamo vsare i debiti mezi per conseguirlo. Oue si vede, che la virtù morale per se stessa altro non ha, che l'intentione verso il fine: ma l'elettione, che è ciò, che la rende più perfetta, hauer non può; se non quando ella è accompagnata con la prudenza. Però l'hauere in cotal modo rispetto al fine, non dà perfettione alcuna alla virtù morale, che molto maggiore non ne dia alla prudenza. Disse allhora il Molino. Non voglio tacere ciò, che mi va per l'animo in tal proposito, non già per oppormi alla verità, anzi perche questa si faccia più palese. Parmi dunque, che dopo la prudenza dourebbe succedere per dignità, non la giustitia, come diceste; ma più tosto la fortezza, ò la temperanza; conciosiache debba cercar l'huomo di moderare prima le passioni interne dell'anima, poi di aggiustare le operationi esterne: & se la virtù ne è data per nostra perfettione; non dee riputarsi maggiore, & più degna quella, che è ordinata ad altrui; ma ben quella, che ne dispone verso noi medesimi, & che doma l'appetito sotto l'imperio della ragione. Rispose Monsignor Barbaro; Chi considera la virtù per rispetto à chi la possede, potrà forse per la vostra ragione dare alla fortezza, & alla temperanza luogo più nobile: ma considerandola per se medesima, certa cosa è, che quella è più eccellente, & più perfetta, che reca maggior beneficio; essendo proprio della virtù l'essere benefattiua: ma già ho detto più volte, che il bene tanto è maggiore, & più diuino, quanto esso più largamente viene communicato: & tale è quel bene, che nasce à mortali dalla giustitia: laquale non ad vn solo huomo gioua, come quell'altre virtù fanno, ma à tutta vna moltitudine: & doue à quelle altra opera non si può assegnar maggiore, che'l mantenere la quiete dentro d'alcun di noi: questa in tutta la Città conserua la concordia, & la pace. Quiui Monsignor Mocenico guardando verso il Barbaro: Non hauete detto, soggiunse, alcuna cosa in laude dalla giustitia, che l'istessa alla fortezza, & forse molto meglio non si conuenga: perciocche da qual'altra virtù deue la Città riconoscere i beni della pace, saluo che da quella: che ci difende da' nemici, che cercano di perturbarla? ouer

Per la virtù naturale noi conosciamo, che s'habia à seguire il bene; per la virtù morale c' indrizziamo à seguirlo: e per la prudēza sappiamo vsare i mezi per conseguirlo.

L'huomo debbe prima moderare le passioni interne dell'anima, & poi aggiustare le operationi esterne.

Quella è più eccellēte virtù, che reca maggior beneficio.

Comparatione della giustitia alla fortezza.

ouer qual' altro beneficio è maggiore, & più vniuersale, che quello; onde à tutto vn popolo è conseruata la vita, la patria, & la libertà? lequali opere sono tutte proprie della fortezza, non di altra virtù. E vero, disse Monsignor Barbaro, che la giustitia, & la fortezza hanno amendue la mira ad vn medesimo fine, cioè, al ben commune; & l'vna, & l'altra per questo si essercitano intorno à loro oggetti: ma però la giustitia più nobilmente fornisce il suo vfficio, essercitandosi nelle opere della pace; che la fortezza non fà, che si adopera ne gli esercitij della guerra. Però come la guerra non ricerca, nè desidera alcuno, se non à fine di viuere in pace; così la fortezza non è vtile per se medesima, ma perche dall' ingiurie ci difende. Però meglio sarebbe, che niuna occasione ci fusse mai d'vsare tale virtù: ilche auuenir potrebbe, quando tutti gli huomini fussero giusti. Onde Agesilao Rè de' Lacedemoni dimandato, qual fusse più eccellente virtù, ò la giustitia, ò la fortezza: Se tutti, rispose, viuessimo giustamente, & del nostro contenti, niun bisogno ci sarebbe della fortezza; accennando per ciò la giustitia auanzare di dignità la fortezza, perche sia sempre, & per se stessa cosa buona, & desiderabile. Però, se gli huomini abbracciassero la giustitia, questa sola virtù saria bastante à conseruarci la vita, la patria, & la libertà; anzi tanto più care, quanto che niun pericolo vi sarebbe di perderle; ilche non può fare la fortezza. Dalle vostre ragioni, disse quiui il Foglietta, io ne traggo vna terza opinione; cioè, che nè la giustitia, nè la fortezza tenga il primo luogo depò la prudenza; ma ben, che questo si debba dare alla temperanza, come à quella, che ad ogni tempo di pace, & di guerra è accommodata, & in qualunque stato di vita necessaria; laqual cosa credo, che ui mouesse à douer dire pur dianzi, che la temperanza conserua la prudenza; forse, perche sempre habbia pronta la materia, onde porga occasione alla prudenza d'essercitarsi; & essercitandosi, di farsi più ferma, & perfetta. S'io dissi, rispose Monsignor Barbaro, che la giustitia s'adoperi ne gli essercitij della pace, non per ciò volsi escluderla da quelli della guerra; nellaquale tanto è necessaria, che molti Capitani sapendola vsare tra il maggior furore dell'armi, ne hanno riportata laude maggiore, che non ha loro potuto dare la fortezza: ma io quel tempo, & quella operatione le assignai, che è più nobile, & che più propriamente se le appartiene. Ma tutto che la temperanza, in quanto all'hauere conuenienza con amendue i tempi di guerra, & di pace, si vada al paro con la giustitia, & auanzi la fortezza; per altri più importanti rispetti da loro vien superata: cioè dalla fortezza, come da virtù, che si adopera intorno à cose più difficili; trattando questa della vita stessa, & quella delle cose alla vita pertinenti: & dalla fortezza, & dalla giustitia insieme: perche, com'io dissi, la temperanza è ordinata à fine men nobile, cioè al ben particolare: di ciò può esserne argomento, che nelle Città grandissimi honori fare si sogliono alla giustitia, & alla fortezza, come à grandissime virtù:

La giustitia, & la fortezza riguardono ambedue il ben commune.

La fortezza non è vtile per se medesima.

Agesilao.

La giustitia auanza di dignità la fortezza, perche è sépre buona, & desiderabile.

Nè la giustitia nè la fortezza tengono il primo luogo dopò la prudenza, ma la temperanza.

Anchora, che la giustitia s'esserciti ne gli affari di pace, non però resta di far lo istesso nella guerra.

ilche non auuiene della temperanza, per laquale niuno ha meritato mai, che se gli inalzino statue, e trofei, come per quelle molte volte si è fatto. Seguiua anchora Monsignor Barbaro, quando M. Luigi Contarino; E possibile, soggiunse, che non possa ritrouarsi à coteste virtù, se non altr' ordine migliore; almeno altra via, che meglio queste ci dimostri, & con più viua ragione ne astringa à credere, che cosi sia, come voi dite? Da molti argomenti, rispose Monsignor Barbaro, si può comprendere, l'ordine, ch'io diedi alle virtù, nascer dalla natura stessa delle cose: ma principalmente considerando, quale sia la perfettione di ciascheduna parte di noi; nellaquale, come in proprio soggetto, alberga alcuna di queste virtù à lei propria, & conueniente. Onde tale rispetto hanno tra se le virtù, quale veggiamo hauere quelle potenze dell'anima, di cui elle sono virtù, & quelle parti del corpo anchora, che sono loro proprie stanze. Dunque tra le potenze dell'anima quella tiene il primo luogo di dignità, che è di sua natura ragioneuole; & di questa già fu prouato esser propria la prudenza: l'altre tanto sono più, ò meno perfette; quanto che sendo più lunge, ò più presso à questa, viene lor dato di più, ò meno farsi partecipi della ragione: Però la volontà, cui appartiensi la giustitia; perch'ella è molto vicina alla ragione, deue anchora per ordine di dignità succederle. Appresso questa segue l'appetito irascibile, alquale dicemo esser data la fortezza à perfettione; & questo, anchora, che habbia bisogno della scorta della ragione, pur di sua natura tende à cose alte, & difficili: Ma la concupiscibile, sede della temperanza, nelle più vili si sta sempre occupata; & però l'vna tra le parti dell'anima, l'altra tra le virtù viene ad essere l'vltima di perfettione. A tali potenze, & loro virtù parmi che assegnar si possa ne' nostri corpi luogo particolare, in cui si dimorino, conueniente alla natura, & perfettione di ciascheduna: così diremo l'intelletto, & la volontà, & con esso loro la prudenza, & la giustitia sedersi nel capo, quasi nel seggio reale, per comandare all'altre potenze, & virtù: ma la fortezza con l'irascibile entro al petto si riponerà, come in quello, che è ricetto di spiriti migliori, & più nobili: alla concupiscibile, & alla temperanza si darà luogo nella terza parte, quasi vltima sede del corpo, che è il fonte de gli appetiti più naturali. Eccoui dunque, che non mancano le ragioni per prouare ciò, ch'io dissi; ma più tosto veggo mancarmi il tempo, cominciando à farsi l'hora tarda; che forse chiama alcuni di questi Signori, ò al fare qualche visita, ò ad altro loro negotio. Come si può meglio spendere il tempo: rispose Monsignor Grimano, che nella dolcezza di tali ragionamenti: iquali non deono terminare, se non insieme co'l giorno? Allhora il Foglietta: Non è certo, disse, da permettere, che questo ragionamento habbia fine, senza farsi mentione alcuna di quelle altre tante virtù, che pur hanno ricetto nella vita ciuile: & sono accettate, & honorate dal commun consenso de gli huomini. Non ho io detto da principio, rispose Monsignor Barbaro, che tutte

Tale rispetto hanno tra se le virtù quale hanno le potenze dell'anima.

La fortezza è data à l'appetito irascibile per sua perfettione.

L'intelletto, la volontà, la prudenza, e la giustitia risiedono nel capo.
La fortezza, & l'irascibile nel petto.

le no-

le nostre operationi buone, & lodeuoli hanno l'origine d'alcuna di queste quattro virtù, dellequali habbiamo lungamente hormai ragionato? Ma così come l'istesse acque d'vn solo alueo vscendo, & per varie regioni passando, prendono nomi di fiumi diuersi: così l'operationi virtuose; che, à guisa di certi riui, da queste principali virtù, quasi da suo fonte, deriuano; ne acquistauano varij nomi di virtù, benche in effetto però la sostanza loro la medesima sia: Così la giustitia, se rende il debito verso i parenti, & la patria; vien detta pietà; se honora i maggiori, osseruanza; se restituisce il beneficio, gratitudine. Et parimente quella stessa fortezza, che l'animo sostenendo nelle auersità, si che non cada nella disperatione, vien lodata come virtù di patientia; qualhora si fa incontra à pericoli, s'appella fiducia: & quando lungamente sa tolerare i mali, costanza. Di chi altri è vfficio il moderare le voluttà del sentimento del tatto, che della temperanza? ilche pur hora con molte euidenti ragioni s'è dimostrato: e tuttauia con quanti varij nomi di virtù sogliamo noi le sue operationi isprimere? percioche se modera le voluttà de' cibi, la chiamiamo astinenza; se del vino, sobrietà; se de gli atti venerei, castità: anzi fin nelle stesse circonstanze di tali operationi si dà luogo ad vna particolare virtù, cioè alla pudicitia. Ma certo, che queste tali, ò sono parti di quelle prime virtù, ò l'istesse virtù imperfette: però il trattarne partitamente, parmi cosa molto superflua: senza che: non conuenendo gli huomini nell'asseguar loro alcuna propria forma, anzi spesso del nome, & della cosa discordando: si conuerrebbe, ragionarne volendo, ò con la breuità partorirne molta confusione, ouero con la lunghezza altrettanto di tedio. Ma guardate digratia, quanto sia cosa poco necessaria, il variare i nomi à queste virtù; che la prudenza, che pur non men dell'altre s'essercita in diuerse, & nobilissime attioni: nondimeno, & ne gli studij della pace tanto varij per lo stato della persona, & ne gli essercitij della guerra parimente, ritiene sempre mai in qualunque operatione l'istesso suo nome di prudenza, & come tale, sotto la sua medesima, & non altra menuta forma, viene inchinata, & riuerita dalle persone: ilche si conuerrebbe fare somigliantemente dell'altre tre virtù. Io per me, disse M. Iacopo Contarino, m'acqueto in questa ragione: ben è vero, che alcune altre virtù si ritrouano, nellequali conuiene il commun consenso de gli huomini, & di cui voi anchora da principio faceste mentione; che, quantunque possano forse similmente à quelle principali ridursi, nondimeno si vede, che elle non sò che hanno di proprio: onde sono come vere, & particolari virtù conosciute, & istimate dalle persone: come la liberalità, la magnificenza, & alcun'altra così fatta: dellequali se noi hora haueremo notitia, non ci rimarrà piu luogo di desiderare altra cosa in questa materia. Iscusauasi di ciò Monsignor Barbaro, desiderando pur di por fine al dire: Ma standosi alquanto su questo contrasto, s'vdì nella sala vn gran rumore di gente, che veniua ad alta voce ragionando,

Tutte le nostre buone operationi hãno origine da alcuna delle quattro virtù.

Si ritrouano altre virtù oltre le quattro principali, e hanno certe cose particolari, che da quelle nõ dependono.

Liberalità, & magnificenza.

uando . Onde il Barbaro voltatosi verso la porta della stanza, & veggendo entrare gli Ambasciatori Ponte , & Dandolo , & con esso loro M. Antonio Milledone Secretario ; i quali , spediti i negotij publici , veniuano à trattenersi con l' Ambasciator Suriano ; Opportunamente , disse , saranno giunti questi Signori per terminare i nostri ragionamenti , & liberarmi hoggimai da questo obligo . Cosi essendo essi venuti piu auanti , & postisi con gli altri a sedere , il Dandolo uolto verso il Suriano ; Molto dolci ragionamenti , disse , deono esser stati li nostri , poiche cosi lungamente ui hanno ritenuto in casa : & certo , che hauendone hauuto fin hieri alquanto di saggio per quello , che raccontato me ne ha M. Luigi mio nipote , io era grandemente desideroso di ritrouarmiui hoggi ; & l' hauerei fatto volentieri , se non ci fusse sopragiunta occasione d' importante negocio . E possibile soggiunse l' Ambasciator Ponte , che non ci sia rimasta cosa veruna per noi , si che possiamo insieme con questi Signori trattenersi vn pezzo : sin tanto che , facendosi per le strade maggioti le ombre , ci sia permesso d' vscire à prendere alquanto di fresco ? che hora il caldo , che anchor si fa sentire , piu ci inuita al riposo , che all' essercitio . Quiui proponendosi da diuersi varie cose al primo proposito pertinenti : Parmi , disse l' Ambasciatore Suriano , che non sia punto da dipartirsi dalla proposta pur' hora fatta : che certo gran torto si farebbe al Signor Ambasciator Dandolo , il quale con tanta liberalità , & magnificenza ci ha riceuuti , & ci trattiene tuttauia : se per la presenza di lui si rimettesse il ragionar di queste virtù per entrare in altra materia , potendosi da lui aspettarne alcun bel auuertimento , come da quello , che ottimamente sa essercitare tali virtù . Allhora l' Ambasciator Dandolo sorridendo : Nell' honorare , rispose , i vostri pari s' acquista tanto , che posso dire di fare grande vsura : & per ciò di poterne essere riputato , anzi , auaro che liberale : onde più tosto ho bisogno d' imparare , che possa insegnare altrui tali virtù . Così essendo passate diuerse altre parole di cortesia dall' una parte , & dall' altra : finalmente confortando tutti Monsignor Barbaro à douer seguire il principiato ragionamento , egli in tal guisa ricominciò . Io mi credeua che la venuta di questi Signori douesse terminare queste nostre dispute , & liberarmi dalla fatica del dire : ma veggo , che sono nel mare sospinto da quel vento , co'l quale stimai potermi ridurre al porto : onde , poiche altro non posso fare , cercherò almeno di non lasciarmi troppo allontanare dalla riua , fuggendo di entrare in molto lungo ragionamento . Dico dunque , che la liberalità è virtù dalla giustitia dipendente : non in tal modo , che sia di lei parte : ma in quanto come à principale virtù vi stà congiunta : percioche in alcune cose insieme conuengono ambedue queste virtù , in alcune altre sono tra se differenti : come è à dire : la giustitia è virtù , che ad altrui si riferisce , come fa similmente la liberalità : ma pero in tanto sono diuerse , in quanto che quella ha massimamente riguardo all' operatione : ma questa cerca prima di ben disporci internamente ,

Congettura in lode di questi discorsi.

Parole di cortesia.

La liberalità è virtù , che dipende dalla giustitia , ma tuttavolta è in alcune cose differente.

mente, & di frenare le immoderate cupidità del denaro, poi d'insegnarci à ben vsarlo verso gli altri. Et quindi ancho è nato, che alcuni con due nomi queste due cose significando, la chiamarono liberalità solamente per rispetto all'interna dispositione: ma per l'operatione esterna volsero, che fusse detta beneficenza. Et oltre, ciò dell'vna, & dell'altra è vfficio il dare: ma la ragione, che moue ciascheduna, è diuersa; peroche alla giustitia è debita quella cosa, che per patto, ò per legge vien disposta: ma il debito della liberalità altronde non s'attende, saluo che dal merito della virtù, ò dal bisogno di cui ha da riceuere. Ma volendosi dare alla liberalità alcun esser proprio, che dall'altre virtù la mostri differente, diremo: che ella non è altro, che certa mediocrità intorno il denaro: per ilqual nome non pur l'oro, & l'argento sigillato, ma tutte quelle cose comprese sono, che co'l valore del denaro misurare si sogliono. E adunque la liberalità virtù, perche ci insegna il dritto vso di quelle cose, che senza essa potrebbono male vsarsi: come auenir veggiamo del denaro; delquale altri troppo sono larghi; & prodighi; & altri troppo parchi, & auari. E ancho particolar virtù, peroche intorno al denaro, come sua propria materia, ella s'essercita: ilche in tal modo fà, che nè lo sprezzare il denaro, & gittarlo nelle cose vane, & inutili, si può riputare virtù di liberalità; nè meno il troppo stimarlo, risparmiandolo nelle honoreuoli, & necessarie. Ma quiui interponendosi Monsignor Delfino; Per serbare, disse, lo stile incominciato, io interromperò le vostre parole; desiderando d'intendere come il denaro possa dirsi materia della liberalità; hauendo voi stesso pur dianzi affermato, appartenersi à questa virtù il moderare internamente l'affetto intorno al denaro: onde pare, che le passioni della parte concupiscibile più proprie le siano, in quel modo, che alla temperanza fù detto essere il dolore, & la voluttà; & come si conuiene à formare quella mediocrità, che si ricerca alla vera virtù; cioè moderando il mouimento dell'anima, da cui poscia ne segue l'operatione conforme moderata, & virtuosa. Voi parlate benissimo, rispose Monsignor Barbaro: ma non veggo, che habbiate detto cosa alla mia opinione contraria: peroche il denaro in tanto è materia della liberalità, in quanto che è oggetto della passione interna dell'anima, & che è amato, & desiderato da lei: à che hauendo riguardo, pur dianzi io dissi essere vfficio di liberalità l'amare moderatamente il denaro, & vsarlo bene: lequai cose seguono, l'una dall'altra. Onde molte volte auuiene, che ciò, che pare vero vso, sia più tosto abuso, & che'l vitio si stia coperto sotto l'ombra della virtù: percioche alcuni si veggono pronti al spendere, & al donare, i quali tuttauia con ogni mezo dishonesto attendono all'acquistare: ilche è argomento, che questi tali non siano internamente ben disposti intorno al denaro: & che quella, che pare prontezza, sia più tosto quasi certa violenza, che loro viene fatta d'alcun altro maggior affetto ò d'ambitione, ouer

La liberalità, & la beneficenza deriuano da vno istesso fonte.

Qual sia il più vero vfficio della liberalità.

Se il denaro è propria materia della liberalità.

Il denaro in tanto è materia della liberalità, in quanto è oggetto della passione interna dell'anima.

Ladro per far elemosina.

Molti sono prodighi del suo, & auari dell'altrui.

Estrema auaritia di Imperatori Romani.

Nerone prodigo, & auaro.

Palazzo merauiglioso di Nerone.

Heliogabalo prodigo, & auaro sopra ogni credere humano.

di lussuria, ò d'altro tale. Rise quiui il Foglietta, & disse: Voi mi hauete fatto souenire d'vn certo calzolaio, ilquale rubbaua il cuoio per farne scarpe da dare per Dio. Dio volesse, soggiunse Monsignor di Ceneda, che costui non hauesse molti compagni nelle cose maggiori. Ma quanti si ritrouano à questa conditione tra gli huomini di grande auttorità, & di più alto grado, che sendo prodighi delle cose proprie, sono poi auarissimi dell'altrui? Et per tacere gli altri essempi di minor stima, chi può senza gran merauiglia considerare: come alcuni di quei Imperatori Romani, che erano Signori del mondo, in tanta abondanza di tutte le cose, & tra tanto lusso, & prodigalità, potessero insieme dar ricetto ne' loro animi ad vna estrema auaritia? Et pur vedesi vn Nerone; dopo hauere con spesa inestimabile fabricato vn Palazzo per grandezza piu à Città, che à casa somigliante, ornato, & risplendente tutto per molto oro; non essersi vergognato di rubbare le spoglie auanzate dall' incendio di Roma, per riporneruele dentro. Vedesi appresso questo stesso dall' vn canto grauissimo à popoli per le molte estorsioni, & dall' altro così largo; che non pur donaua vesti, & gioie; ma fin le case, & le possessioni dispensaua per sorte tra'l popolo. Parimente, chi riguarda nelle operationi d'Heliogabalo, vedrà; ch'egli ad altra cosa mai volse il pensiero, che à ritrouare diuersi modi di spendere: co'l donare à tutti, & co'l menarne sempre vita deliciosissima; nondimeno per far denari, si condusse fino à vendere i magistrati. Caligola fece il medesimo, imaginatosi fin di disfare con l'aceto le perle, & le gioie, per fare, come dicea, le viuande piu preciose; ma di sgrauare delle molte grauezze i popoli, non fu egli punto sollecito. Così in diuersi altri gran Prencipi ponno osseruarsi le medesime contrarietà; per lequali essi non pur riuscirono vitiosi, ma mostruosi tra gli altri huomini. Disse l'Ambasciator Suriano; Il vitio, si come vitio, ch'egli è, volentieri s' accompagna con l'altro vitio: &, per poter habitare insieme, ageuolmente si cedono l'vno all' altro: però non è da prendere tanta merauiglia, se, chi va errando lunge dal mezo virtuoso, si vede traboccare, quando in questo, quando in quell' altro estremo. Ma come digratia, disse M. Iacopo Contarino, ponno hauer luogo due contrarij in vn medesimo soggetto? Perche, rispose Monsignor Barbaro, non oprano in vn modo medesimo, ma diuerso; & chi nel dare è prodigo, auaro poi si mostra nel riceuere: & come dona ciò, che non deue, ò quando non deue; così piglia più, che non se gli conuiene, ò donde non conuiene: liquali errori è vfficio della liberalità di corregere; si che l'huomo ornato di tale virtù, nè cerchi d'acquistar ricchezze con mezi dishonesti, con vsure, con furti, con iniustitie; nè sì profusamente le spenda, che in breue spatio venga à restar priuo di quelle sostanze, onde hauea per tutto il corso di sua vita à mantenere se stesso, & la famiglia. Auertisca appresso, che non sieno le sue spese in cose, vane, & fatte fuori di tempo; & i suoi doni male impiegati in persone vili, &

da po-

da poco: come fanno spesso alcuni ricchi; che donando solamente à buffoni, & à gli adulatori: lasciano patire l'amico bisognoso, & meriteuole; Mi pare disse Monsignor Grimano, che dicendosi il liberale douere hauer rispetto al merito, ouer all' amicitia; si venga à confondere la liberalità con l'altre virtù, cioè con la giustitia, & con la carità: conciosiache colui, che dà ciò, che deue, & à cui deue, piu propriamente merita d'esser detto giusto: & parimente chi soccorre al bisogno dell' amico, n' acquista nome, anzi di caritatiuo, & di misericordioso, che di liberale, cui appartiensi di donare largamente à tutti senza tali rispetti: anzi che donando à quelli à punto, che meritano meno; & che non siano, non pur famigliari, ma conosciuti à pena: si viene à meglio dimostrare la grandezza di tale virtù. Io non voglio, rispose il Barbaro, che la principale cagione, che muoua il liberale à donare, sia il merito della persona, ò l'amore, che le porta: ma ben la propria buona dispositione intorno all' amore del denaro: nondimeno, perche tal vso sia buono in ciascuna particolare operatione, è mestiero d'hauer riguardo alla virtù, & all' amicitia della persona, percioche le ricchezze s' hanno principalmente à dispensare ne' buoni, & ne gli amici: che il farne tutti senza tal differenza partecipi; si potrebbe più tosto dire certo abuso, che quel vero vso del denaro, che insegna la liberalità. Quiui l'Ambasciator Dandolo: Io, disse, niente dubito, nè credo, che si possa dubitare con ragione: che il donare all' amico virtuoso, non sia sempre atto di liberalità: quantunque paia accompagnato d'alcun' altra virtù. Ma ben sono stato molte volte dubbioso, se lo spendere con vna ragioneuole misura nelle cose, che appartengono à se medesimo, & alla propria casa, sia opera da huomo liberale, ò pur da buon iconomico: cui pare: che piu propriamente si conuenga il sapere accommodare le spese all' entrata, à tempi, & all' occasioni: ma l' vfficio della liberalità massimamente s' essercita nel donare; nè si dirà, che alcuno doni à se stesso: & però s' assomiglia alla giustitia, che è virtù, che ha rispetto altrui. Et in vero per disporci ad vsar bene il denaro verso noi medesimi, pare, che non faccia mestiero d'alcuna virtù: peroche à ciò supplisce la natura, laquale insegnato ci ha ad amare noi stessi, & à prouederci di quelle cose, che il denaro ci somministra: onde molti si veggono spesso, che mancano alle bisogne d'altrui; ma à quelle di se stesso, niuno. S' egli è vero, rispose Monsignor Barbaro, come in effetto è, che la liberalità sia vn dritto vso del denaro, nato da vna buona dispositione interna intorno all' amore d' esso; certa cosa è, che tutti quei modi, con iquali si suole vsare il denaro, hanno bisogno di tale virtù, perche sieno da lei fatti dritti; che altrimenti potrebbono scorrere in alcun estremo, come spesso auenire si vede, non pur nel donare, ma nello spendere anchora: talche sono alcuni così larghi, che in cose vergognose, & vane consumano tutte le loro facultà; & alcuni altri così parchi, che le risparmiano anchora nelle honoreuoli, & necessarie. Però, se vna nostra così frequente operatio-

La buona dispositione intorno all'amore del denaro debbe mouere il liberale.

Le ricchezze s'hanno principalmente à dispésa re ne' buoni, e ne gli amici.

ne per tutta la vita, come è l'vsare il denaro verso se stesso, non deue girsene sempre, quasi incerta, & errante; è mestiero, che ella sia quasi frenata d'alcuna particolare virtù: nè questa può esser altra, che la liberalità, di cui consentono tutti il denaro esser propria materia. Non nego però, che'l donare non sia tra le operationi di lei la più nobile, & la più perfetta; & però secondo questa miglior parte di se ella vien detta virtù ad altri, & è in ciò simile alla giustitia. Et quindi ancho si tragge, che di due vitij, che le si oppongono, la prodigalità s'ha da stimare men lontana dal mezo virtuoso, che l'auaritia non è. Allhora l'Ambasciator Ponte; Voglio, disse, io anchora proporre vn certo dubbio, che in tal proposito mi va per l'animo, acciochè non ci manchi materia di ragionare: & ciò sarà, quale piacere sia da stimarsi maggiore; cioè quello di chi dona, ò pur quello di chi il dono riceue: percioche pare, che più dourebbe rallegrarsi della operatione sua virtuosa, che è il fonte d'ogni vero diletto, colui, che donando essercita la liberalità; che quell'altro, che dell'altrui virtù tanto solamente gode, quanto che ne sente alcun commodo alla persona; & nondimeno noi veggiamo, che i più sono pronti al riceuere, & tardi al dare; ilche è argomento del contrario: percioche seguendo gli huomini naturalmente ciò, che lor diletta; se il donare ci fusse di maggior diletto cagione, che non sono i doni stessi; così saressimo tutti facili al dare, come siamo per lo più al riceuere. Si rise quiui alquanto; poi disse il Barbaro: Io vorrei, che come è facile il ritrouare la cagione di questo errore, così con la istessa facilità si potesse correggere la peruersa consuetudine de gli huomini, onde più stimano di sodisfare all'appetito, che alla ragione: Et però d'ogni picciol commodo, che al corpo apportino le ricchezze, assai più godono; che di qual si sia diletto dell'animo, che possa venir loro dalla virtù; ilquale communemente poco s'apprezza, perche conosciuto d'alcuni pochi sani, à gli altri si stà celato. Il donare dunque, che è opera di vera virtù: quando la forza di lei fusse ben intesa dalle genti, sarebbe senza dubbio cosa più diletteuole, & più cara assai, che al presente con tal inganno il riceuere non è: & quindi procede, che piu sogliano da noi amarsi quelle persone, allequali habbiamo alcuna volta giouato; che noi non siamo amati da loro: imperciochè, chi opera virtuosamente, molto compiace à se medesimo in tale operatione virtuosa, quasi in certo suo parto; ilquale gli è grato vedere, che nella persona beneficiata si conserui, come occasione di rallegrarsene: doue per contrario, chi ha goduto del beneficio, parendogli d'esser fatto soggetto all'altrui virtù, poco appresso si contrista, & si duole. Io dubito, disse il Milledone, che l'essaltare cotanto la liberalità, possa partorire vn strano effetto; cioè di farci diuentare auari: percioche veggendo vna virtù così eccellente non potersi essercitare senza il denaro, è forza di mouersi à desiderarlo: nellaqual cosa sà ogn'vno, quanto sia poi difficile il sapere serbar misura. Non si può negare, rispose Monsignor

Il donare è la più nobile, & la più perfetta operatione della liberalità.

La prodigalità è men lontana dal mezo virtuoso, che l'auaritia.

Qual piacere sia maggiore, di chi dona, ò di chi riceue.

Gli huomini godono più d'ogni picciol commodo, che al corpo apportino le richezze, che di qual si voglia diletto che loro possa venir dalla virtù.

Quando la forza del donar fosse ben intesa, ella farebbe più cara assai, che il riceuere.

Che sogliono da noi più essere amati quelli i quali habbiamo giouato, che non siamo da loro amati.

signor Barbaro, che le ricchezze non prestino gran materia alla liberalità, onde ella possa essercitarsi; nulladimeno non ci è già tolto di poter ancho nella mediocre fortuna usare tale virtù, di cui è ufficio moderare prima l'affetto interno, poi l'esterna operatione: onde l'atto del liberale s'ha da misurare, non dal numero delle cose donate; ma dall'habito di colui, che dona. Aggiugnesi anchora, che è parte di liberalità non desiderare souerchio le ricchezze, nè procacciarle, onde non sia lecito il farlo. Quiui tacendosi il Barbaro; Di questa virtù, disse il Molino, hormai s'è detto tanto, che possiamo rimanere sodisfatti; però saria bene, che alcuna cosa si ragionasse appresso dell'altra sua compagna, cioè della Magnificenza: se pur non pare cosa souerchia, l'aggiugnere altra virtù alla liberalità, che habbia insieme con essa intorno al denaro, come à propria materia da essercitarsi. Non è di souerchio, disse l'Ambasciator Suriano, il trattare ancho di tale virtù; percioche l'uso del denaro altramente al liberale, & altramente al magnifico s'appartiene: l'operatione vera del liberale tale s'istima, in quanto ch'ella procede da ordinato affetto intorno al denaro: ma quella del magnifico mirando la cosa stessa, ha rispetto alla grandezza di quelle opere, allequali seruono le ricchezze. Oltra che della liberalità è proprio il donare: ma della Magnificenza lo spendere largamente; non però sempre, nè in qualunque cosa: ma in certi tempi, & occasioni, nellequali le gran spese molto risplendono: Ma queste, quali siano, & come in ciascheduna proceda la Magnificenza; aspetterò, che Monsignor Barbaro il suo ufficio seguendo, lo dimostri. Si mosse allhora il Barbaro per rispondere: ma l'Ambasciator Dandolo preuenendo le parole di lui: Io, disse, ho stimato sempre, che questo nome di Magnificenza non voglia veramente significare alcun atto di particolar virtu; ma più tosto per esso si dinoti una certa conditione commune à tutte le virtù, cioè, in quanto elle operano alcuna cosa grande: si che sia vero dire del forte, del temperante, & d'ogn'altro eccellente in qualunque virtù; che sia insieme magnifico, qualhora egli fa di se alcuna proua singolare. Et quindi credo esser nato il costume d'honorare le persone nobili con questo nome di magnifico; quasi volendo con una sola parola inferire, quel tale essere huomo eccellente, & perfetto in ogni virtù. Che se la Magnificenza s'hauesse à stimare virtù particolare, che nelle gran spese solamente fusse occupata; tale honore sarebbe à pochi conueniente, & forse di poco pregio, hauendo le gran spese bisogno delle molte ricchezze: lequali pare à punto, che per lo più siano scarsamente concedute à coloro, che più ne sono meriteuoli, & che saprebbono usarle virtuosamente. Egli è vero, rispose Monsignor Barbaro, che alla magnificenza si conuiene il fare le cose grandi, come suona il nome stesso. Ma però, come la temperanza benche secondo certo più largo significato possa applicarsi al temperamento di qualunque virtù; ha nondimeno determinata materia, cioè le voluttà, lequali

Anco nella fortuna mediocre si può usar la liberalità.

In che siano tra loro differenti la liberalità, e la magnificēza.

Ufficio della liberalità è donare.

Ufficio della Magnificēza è spender largamente.

La Magnificenza non è particolar virtù, ma una conditione commune à tutte le virtù.

Onde sia nato il costume di honorar le persone cō titolo di Magnifico.

Alla magnificenza conuiene il fare cose grandi.

è suo proprio vfficio di temperare : così quantunque di magnificenza generalmente recar soglia certa grandezza alle nostre operationi ; tuttauia s' essercita , come intorno à suo vero oggetto , in quelle opere , che hanno à farsi col denaro ; alle quali hà questa virtù particolar cura di dare , quasi certo splendore , onde per grandezza , & per dignità molto risplendano nel cospetto delle persone ; & siano stimate degne , non pur di laude , ma di merauiglia . Però il mondo , che tali estrinseche dimostrationi ha in grandissima veneratione , & che più prezza quelle virtù , che si fanno più in palese conoscere ; ha in costume d' vsare il nome di Magnifico , come titolo di grandissimo honore : senza che , per vero dire io anchora stimo , che per se medesima possa riputarsi dignissima virtù ; come quella , che s' adopera intorno à cose grandi , & difficili : & però ella tale rispetto viene ad hauere alla fortezza , quale fu detto essere quello della liberalità verso la giustitia : conciosiache l' vna , & l' altra di queste due virtù trattano cose molto ardue , nel che sono tra se somiglianti : ma però la Magnificenza cede alla Fortezza , & à quella , come à maggiore , & più eccellente virtù cerca d' accostarsi ; perche non è vguale la difficultà della magnificenza , oue si spende il denaro , a quella della fortezza , per cui si spende la vita . Quiui facendo il Barbaro sembiante di tacere : Mostrateci di gratia , disse il Molino , quali siano queste opere grandi , che s' appartengono alla Magnificenza ; peroche da queste vniuersali considerationi non veggo di trarne quel frutto , ch' io aspetto da tale ragionamento . La Magnificenza , rispose il Barbaro , come è nobile virtù , così non fà di se degna qualunque operatione : ond' ella non hà occasione di spesso dimostrarsi ; ma in quelle cose solamente si adopera , le quali rare volte si fanno : come sono i conuiti , le nozze , le fabriche : oue conuiensi spendere senza hauere consideratione alla spesa , ma solamente alla grandezza , & alla bellezza dell' opera : peroche di rado ei viene occasione di spendere in così fatte cose . Et sotto à quelle , ch' io dissi più generali , ponno ridursi tutte l' altre anchora , come feste , giuochi publici , liuree , edificationi de' tempi , de' palazzi , ò d' altri edificij priuati , ò publici : lequali cose , se hanno del grande , & se fatte sono con nobile apparechio , & con decoro conueniente , rendono l' huomo veramente degno del nome di magnifico . Et quantunque la virtù morale non habbia à far essa quelle opere , che all' arte s' appartengono , nè da ciò n' attendi la sua lode ; nondimeno ella è necessaria per insegnare all' appetito d' accostarsi al dritto vso della ragione nelle cose , che , l' arte ha da operare . Quiui il Milledone : Non si deue , disse , tra l' opere della Magnificenza tralasciare l' hospitalità che tra loro è nobilissima , & prestantissima . Tale io la giudico veramente , rispose Monsignor Barbaro . Et quantunque diuerse virtù fanno à gara per vsurpare ciascheduna questa parte à se medesima : come la giustitia , che vorrebbe appropriarsela , perche all' hospitalità si ricerchi la fede : la liberalità , che adduce ella douer essere accompagnata da doni , & alcun' altra virtù per

altro

Il mondo ha in gran stima l' estrinseche dimostrationi.

Varie, & particolari operationi de la magnificēza.

A quale virtù appartenga l' hospitalità.

altro rispetto : credo però ch'ella sia piu propinqua alla Magnificenza , che ad alcun'altra : perche , come l'allogiare i forestieri è cosa , che non molto spesso occorre , & è opera di singolar cortesia : così è vfficio della Magnificenza l'insegnare à farlo in quella maniera , che tale occasione richiede , si che di niuna cosa piu si pensi , che di fare à gli hospiti ogni honore possibile , ond'essi habbiano à dipartirsi , non pur con sodisfacimento , ma con certa ammiratione de gli honori riceuuti . Però tale virtù ha il proprio suo ricetto nell'animo de' nobili , & de' grandi , à cui è dato dalla fortuna di potere , nascendo nobili , & ricchi , fare le spese grandi . Et quantunque secondo certa proportione delle facultà , & certo rispetto delle persone , l'opere picciole possano talhora grandi riputarsi : nondimeno , essendo uera virtù quella , che s'essercita nelle cose somme , & più perfette del suo genere : stimo , che la Magnificenza nelle cose picciole si stia quasi sepolta , & che nelle grandi solamente possa scoprire il suo uero splendore . Questa virtù della Magnificenza , disse l'Ambasciator Ponte , fu certo da gli antichi molto abbracciata , & tenuta da loro in sommo pregio : ma già qualche età hormai non si uede , ch'ella sia nè molto usata , nè molto stimata . Et i Prencipi stessi , de' quali ella è piu proprio ornamento , non ne fanno quasi alcun conto : che già ne' tempi nostri , ouero in quelli , che furono poco sopra di noi , non habbiamo veduto da niun Prencipe farsi alcuna di quelle opere eccellenti ; nelle quali anticamente i Rè , & le Republiche , non risparmiando à niuna sorte di spesa , s'affaticauano con ogni studio , per lasciare à posteri nobilissimi testimonij della loro potenza , & grandezza d'animo . Et certo , che della ricchezza , & virtù di Romani non sono debole argomento li tanti Archi , Theatri , Therme , Acquedutti , & altri stupendi edificij : dalle cui ruine hoggidì anchora si può comprendere , ch'essi sieno stati Signori del mondo , & che habbiano hauuto pensieri degni di chi possedesse vn tanto Imperio . Quiui il Foglietta ; Egli pare , soggiunse , che in ogni parte noi habbiamo quasi perduto l'vso della vera magnificenza ; poiche questi tempi son priui di que' solenni spettacoli , che anticamente con tanto concorso di gente , & con tanta pompa soleano ne' Theatri publici rappresentarsi : che certo io non so imaginare cosa , che più habbia del grande , & del magnifico di que' giuochi , che tanta frequenza di persone , & con tanta maestà d'apparato soleano celebrare i Romani . Non deue stimarsi cosa stupenda , che Pompeo Magno nella dedicatione del Theatro facesse vedere al popolo vno abbattimento di cento Leoni , & di diciotto Elefanti ? & che quest'istesso Theatro fusse poi da vno de gli Imperatori coperto tutto di polue d'oro , per farui rappresentare vn spettacolo alla presenza di vn certo Rè Armeno ? ma nella Grecia , quanto furono famosi que' giuochi Olimpici ? con quale spesa , con qual nobile apparecchio si celebrauano . Ma questo secolo qual cosa ha in costume , oue si vegga vn opera di magnificenza , che possa à coteste pareggiarsi ? Certo niuna . Nè stimo ciò auuenire , perche manchino le ricchezze ; ma più tosto ,

La Magnificenza d'alcuni tempi in quà non è molto in prattica.

La Magnificēza de' Romani non è giũta à i nostri tempi.

Gran magnificenza di Pompeo.

perche

perche si è perduta quella grandezza d'animo, che dopo tante ruine, & così lungo riuolgimento di tempi degenera dalla virtù di que' primi nostri auttori antichi. Seguiua anchora il Foglietta, quando l'Ambasciator Suriano; Non vorrei, disse, che noi haueßimo cotanto à vile noi stessi, & la nostra età; & ciò, com'io credo, à gran torto: peroche, se per la diuersità de' costumi, & per la riuolutione de gl'Imperij è variato, quanto alle particolari operationi, l'vso della magnificenza; non è però estinta affatto questa virtù, si che non si vegga anchora presso molti Prencipi, & Republiche di questo tempo assai chiara risplendere. Anzi che, chi'l dritto considera, potrà ageuolmente conoscere, già qualch'età hormai questa nobile virtù insieme con diuerse altre arti, & virtù esser in modo, di sepolta, ch'era tra le ruine de' Barbari, ritornata alla luce del mondo, che à quella prima antica in ciascun suo ornamento pareggiar si può: conciosiache, se à di nostri non è peruenuto il costume del fabricare Theatri, Bagni, ouer altri cotali Edificij; già non è però, che in vece di questi non ne habbiamo altri, che gli pareggiano, & forse gli auanzano; si per la grandezza, & perpetuità dell'opera; come per l'ornamento, & commodo, che al publico apportino: e tali, al parer mio, possono riputarsi le Fortezze; le quali hoggidì i Prencipi studiano di fare con spesa, & con apparecchio veramente magnifico; & reale. Et se pur noi vogliamo marauigliarsi, che i Romani Signori del mondo facessero que' loro acquedutti, che per lo spatio di molte miglia hauessero à condur l'acque in Roma: non ci presta materia di maggior merauiglia il considerare, che la nostra Republicha, le cui forze sono di tanto inferiori à quelle de' Romani, habbia potuto nello spatio di pochi anni fare tante, & così fatte Fortezze; quante, & quali per ogni parte del nostro stato si veggono? Ma nella grandezza, & ne gli ornamenti de' tempi, non vi pare, che i moderni comincino à voler contendere con gli antichi? Et per tacere di tanti altri, che in diuerse Città d'Italia sono magnificamente edificati: non vi pare, che'l Tempio di S. Pietro di Roma, delquale si veggono così alti principij, sia per riuscire vn opera da potersi à quell'antiche più celebrate pareggiarsi? Et à quanto disse il Foglietta, si può facilmente rispondere: che se hoggidì non hà il mondo in costume di celebrare le gran solennità con que' spettacoli di fiere, che vsauano gli antichi: in vece di quelli d'vn'altra maniera di giuochi publici godono i popoli, che forse è più diletteuole, & più nobile, che quella de gli antichi non era, e tali stimar si possono li tornei, & le giostre, & altre opere di caualleria; nellequali si vede insieme la destrezza de gli huomini nel maneggiar l'armi, & la dispositione de' caualli nell'vbidire all'imperio de' caualieri: senza che le liuree per li molti, & varij ornamenti d'oro, & di seta sogliono rappresentare vna gran pompa; & render lo spettacolo in ogni parte pieno di grandezza, & di Magnificenza. Ma ne' priuati edificij, & nell'apparato domestico qual cosa si può aggiugnere all'vso della nostra età? nella quale non è quasi alcuna

Acquedutti de Romani.

Tempio di S. Pietro merauiglioso.

Priuati edificij de' nostri tempi molto magnifichi.

cuna

cuna Città d'Italia, che di molti nobilissimi palaggi ornata non sia: anzi pur, che nelle ville anchora diuerse nobilissime fabriche con deliciosi giardini da' moderni fondate, ne danno tanto piu vero segno della loro Magnificenza; quanto che queste seruono, anzi al piacere, & ad vna certa honoreuolezza delle famiglie, che alla necessità. Quiui Monsignor di Ceneda; Signor Ambasciatore, disse, non vi prendete in ciò maggior fatica, che pur troppo ci è chiaro à nostri tempi esser introdotta, massimamente tra gli huomini Italiani, vna maniera di viuere piena di vanità, & di delitie: laquale quando s'habbia ad interpretare per opera di Magnificenza, credo, che vie meglio sarebbe, che noi mancassimo di così fatta virtù: Et per certo assai mi marauiglio, che voi, che cotanto biasimar solete tutti gli estremi nell'altre operationi, oue si camina à maggior perfettione; in questa, che ci è strada al vitio, possiate stimare l'estremità degna di laude. S'io laudo, rispose l'Ambasciator Suriano, vna certa grandezza d'animo nell'operare; già non dico però, che questa si debba vsare senz'alcuna misura, & in tutte le cose, & da tutte le persone senza differenza; anzi ch'io stimo conuenirsi serbare conueniente decoro della persona. Che se vn priuato volesse fabricare, ò nella pompa domestica del viuere, & del vestire torsi ad imitare, ò à concorrere con vn Prencipe: & il Cittadino mediocre co'l piu ricco, & più potente della Città; certo, che questo tale sarebbe da riputarsi, anzi huomo vano, & di poco giudicio, che virtuoso, & magnifico. Anzi che gli huomini ricchissimi anchora, & i Prencipi stessi deono nel far le gran spese hauer molta consideratione, che l'opere riescano di ornamento alla Città, & di commodo priuato, ò publico; & che possano apportar loro certo splendore, & certa lode dal commun giudicio de gli huomini. Et chi è digratia, che vdendo raccontare, che Heliogabalo Imperator di Roma facesse affondar le naui cariche di merci, con opinione di dimostrare in ciò vna grandezza d'animo, & vna magnificenza singolare; non si rida hoggidì anchora della sua pazzia? Però chiunque aspira alla uera lode della magnificenza; deue non meno vsare il consiglio della ragione, che si conuenga fare in qual si sia altra virtù. Onde con tale scorta la magnificenza sempre ci condurrà all'honeste operationi; non, come voi stimate, ad alcun vitio. Quiui discorrendosi anchora variamente sopra ciò, M. Luigi Contarino voltossi verso Monsignor Barbaro: Mi pare, disse, che alla magnificenza si stia congiunta, ò molto vicina vn'altra virtù, cioè la magnanimità: laquale medesimamente s'adopera intorno à cose grandi, & difficili: onde per hauere di questa parte intiera notitia, saria bene, che voi Monsignore ci dimostraste, in qual cosa queste due virtù insieme conuengano, & in quale siano differenti. L'una, & l'altra, rispose Monsignor Barbaro, s'essercita, come voi dite, in cose ardue, & difficili: ma la magnificenza esteriormente apparisce à gli occhi delle persone nelle opere grandi: oue la magnanimità nell'interno, & secre-

Nō è magnificenza il far cose vitiose.

Cōuenirsi varie cōditioni alla magnificenza.

Gran pazzia di Eliogabalo.

Bisogna, che la ragion sia guida della magnificēza.

Magnanimità.

& secreto dell'animo standosi nascosta, iui solo la sua forza dimostra; perche, come del magnifico è vfficio il fare cose illustri, & grandi; così al magnanimo appartiensi di riuolgere sempre nell'animo alti, & nobili pensieri. Onde secondo certa consideratione vniuersale, à qualunque fra se stesso disegna cose grandi, potrà questo nome di magnanimo conuenirsi: nondimeno la propria, & vera materia, in cui massimamente s'adopera tale virtù della magnanimità, è l'honore; come quello, che sopra l'altre cose è molto arduo, & difficile; & che da quelle attioni deriua, che sono per se stesse grandi: onde, come preciosissima cosa, si suol dare in premio della virtù. Conuiene dunque per tal rispetto anchora con la magnanimità la Magnificenza, perche ambedue sono in vna medesima potenza, cioè nell'irascibile; conciosiache l'honore, quantunque, come bene desiderabile, sia oggetto della concupiscibile; tuttauia il modo, nel quale viene considerato dalla magnanimità, cioè in quanto è cosa difficile, lo fa piu proprio oggetto dell'irascibile. Ne segue appresso, che la virtù della magnanimità debba alla fortezza ridursi in quel modo, che fù detto della magnificenza; cioè, come virtù inferiore di dignità ad vna virtù suprema: percioche, quantunque la magnanimità ponga ogni suo studio nel confermare l'animo nelle cose difficili, ilche è proprio della fortezza; non è però pare la difficultà nell'vna, & nell'altra virtù. Dicasi dunque, che sia vero vfficio della magnanimità il disporci in tal guisa; che nè troppo istimiamo l'honore, onde l'huomo suole ambitioso diuenire; nè ancho lo sprezziamo, come vili, e pusillanimi. Et come l'honore tra le cose humane tiene luogo nobile; così è eccellente questa virtù, che ci insegna ad vsare vn cotal bene, come comanda la ragione: da cui viene imposto à ciascheduno di deuer se stesso conoscere, & istimare; quanto richiede la propria virtù, e'l proprio merito; nelche si dimostra quella grandezza d'animo, che forma propriamente tale virtù della magnanimità: laquale si vede, che ha due parti, cioè di moderare la troppa presontione di noi medesimi, & il souerchio desiderio dell'honore; le quali due cose, perche seguono l'vna dall'altra, però sono temperate, & corrette dalla medesima virtù. Quiui mostrando il Barbaro di voler fermarsi: Non sò, disse l'Ambasciator Dandolo, per qual cagione si debba ristrignere la virtù della magnanimità dentro à così stretti termini dell'honore; essendoui diuerse altre cose, nelle quali similmente dimostrare si può questa grandezza, & nobiltà d'animo; quando elle siano desiderate, & procacciate con mezi honesti, & virtuosi: e tali sono la fama, la gloria, l'esser celebrato nell'historie, le statue, i trionfi, & l'altre così fatte: che certo non deue parer atto men degno d'huomo magnanimo quello d'Alessandro Magno nell'hauere inuidiato ad Achille vna così famosa tromba delle sue laudi, come fù Homero; che si fusse il promettersi dalla propria virtù l'Imperio del mondo. Io non sono, rispose Monsignor Barbaro, nell'error di coloro, che solo stimano vero honore il conseguire magistrati, ò potenza: anzi che spesso auuiene, che

E ragione, che ciascuno conosca se stesso.

Non bisogna ristrignere la virtù della magnanimità dentro à stretti termini dell'honore potendosi ella allargare assai più oltre.

che quell' altre cose, che voi annouerasle, sieno più veri honori; cioè, qualhora si danno in premio della virtù. Che già non sempre i magistrati, & gl' Imperij sono dispensati à coloro, che piu ne sono meriteuoli: anzi che molto volte si diletta la fortuna di fargli cadere sopra tali, che dall' honor apparente, hauendo occasione di scoprire i loro vitij, ò l' ignoranza, ne vengono à riceuere vna vera vergogna. Stimo dunque insieme con esso voi, che in ciascheduna di quelle cose, oue si tratta di conseguirne lode dalle persone, si possa acquistar nome di magnanimo; mentre che moderatamente siane desiderate, & procacciate: alla qual moderanza pare che in questa virtù piu s' accosti l' eccesso, che il difetto non fà; peroche vn nobile ardimento, & vna generosità d' animo, che mira à cose alte, & difficili, grande conuenienza con tale virtù hauer si vede. Disse Allhora Monsignor Grimano: Noi siamo quasi tutti naturalmente così inchinati all' istimare noi medesimi, & al volere soprastare à gli altri; che à diuenire virtuosi crederei piu conuenirsi l' vsare l' humiltà, & il dispregio dell' honore, che la persuasione di noi stessi, la quale tosto ci fà traboccare in vna aperta ambitione: conciosiache qualhora si piega alla parte contraria à quella, oue ci spinge l' istinto di natura; piu ageuolmente poi si rimane nel mezo uirtuoso. Però di maggior laude forse sono degni coloro, che hanno saputo vincere l' affetto di se medesimi, & rifiutare l' Imperio, come fece Diocletiano, & diuersi altri gran Prencipi; che quelli, che l' hanno immoderatamente desiderato, come fece Alessandro Magno, Cesare, & altri tali; à cui molti si ritrouerebbono somiglianti, se all' animo corrispondessero le forze: Ma di quelli, che sappiano humiliarsi, & disprezzare le grandezze, come di rara virtù, pochi essempi si ritrouarono sempre. La virtù della magnanimità, rispose Monsignor Barbaro, insegna, com' io dissi, à diportarsi intorno à gli honori in quel modo, che comanda la ragione. Però se egli auuerrà, che'l rifiutare le gran dignità sia per partorire alcun gran bene, ouero per schifare alcun gran male alla Republica; allhora tale atto si potrà attribuire ad una nobilissima, & quasi heroica virtù. Et tale fu quella di Andrea Contarino nostro Doge: à cui essendo stato predetto, ch' egli riuscirebbe Prencipe della sua Patria, mà che sotto il suo Prencipato graui calamità erano per succedere alla Republica; si ritirò in una sua uilla, rifiutando il Prencipato, che gli era offerto da Cittadini, per diuertire que' mali dalla Città: ma il fato conuenne hauer luogo, onde & egli ne fu astretto à pigliare il carico del sommo magistrato, & la Republica incorse in quelli calamitosi tempi delle guerre de' Genouesi. Hora questo tale, & altri à lui somiglianti, crederò io, che ben meritar possano nome di magnanimo: ma questo fatto allhora biasimerei, come vile, & molto contrario alla magnanimità; quando l' huomo per diffidare vanamente di se stesso, ouero per darsi all' otio in vita priuata, rifiutasse gli honori, & volesse viuerne lontano. Nè io ardirei già d' affermare, che'l fatto di Diocletiano fusse tale, poiche nel rimanente di sua vita si dimostrò

A diuenir virtuoso più cõuiensi vsare humiltà, & il dispregio dell' honore, che la persuasione di noi stessi.

Diocletiano rifiutò l'Imperio Romano.

Alessandro Magno, Cesare ambitiosi di signoreggiare.

grande,

grande, & valoroso Prencipe: ma dirò ben, che più vera lode ne haurebbe acquistato, ben amministrando l'Imperio, ch'egli non fece à rifiutarlo: onde si diede occasione à tanti disordini, & seditioni; quante vide auanti la morte sua nascere nell'Imperio. Io fui sempre d'opinione, disse Monsignor di Ceneda, che fusse più proprio vfficio della magnanimità disprezzare i beni della fortuna, che troppo stimarli; onde parmi, che il vero nome di magnanimo si conuenga à chi sa in modo sopportare le cose, che paiono più acerbe; che per niuno infortunio non mai si diparta dal vero stato della natura, & della dignità dell'huomo sauio. Noi siamo in ciò diuersi alquanto nelle parole, rispose Monsignor Barbaro; ma molto più anchora, com'io credo, nell'intentione: perciochè, quantunque io desideri, come voi, nell'huomo magnanimo vna certa moderanza nell'apprezzare i beni di fortuna; voglio però, ch'egli si rallegri, quando gli ottiene, come di cosa, che gli possa essere d'aiuto ad operare le cose grandi, & à conseguirne honore, il che è proprio del magnanimo: ma ciò faccia in tal maniera, che non venga ad inebriarsi d'vn souerchio desiderio di quelle; onde habbia à restarne troppo afflitto, & dolente per la priuatione loro: conciosiache se stesso, & la sua virtù deue stimare più nobile, & più eccellente, che qual si sia cosa estrinseca donata d'altrui. Quiui Monsignor di Ceneda guardando verso il Valerio; Meglio è, disse, che noi concediamo ogni cosa: & poiche siamo certi di non poter auanzar nulla con quelli, che mossi, non so, se più d'auttorità, ò da ragione, sono diuersamente persuasi; non si metta più ad alcun risch io l'honore de' nostri Filosofi, & la verità delle loro sentenze. Dunque, soggiunse il Valerio, aspetterò, che lasciandosi queste dispute da canto, Monsignor Barbaro, per fornire l'vfficio, che così cortesemente s'ha preso, & del quale è già molto presso al fine; discenda à ragionare alcuna cosa di quelle virtù, che appartengono alla domestica conuersatione: delle quali, se ben mi ricordo, egli fin nel principio del suo ragionamento fece mentione. Questa sola materia, disse Monsignor Barbaro, vorrebbe vn giorno intero: non so qual cosa vi potrei io dire, stanco hormai dalla fatica del ragionare; & in così breue tempo, quale può hora essermi à ciò conceduto. Albora il Molino; Dissegnateci almeno, soggiunse, con qualche lineamento la forma di queste virtù; onde nel vostro ragionamento, quasi in certo ritratto di pittura, noi possiamo scorgere tutta quella nobilissima schiera di virtù, che segue la Prudenza; il che io fin da principio vi addimandai. Et io, ripigliò Monsignor Barbaro, fin da principio vi dissi, che in tali attioni non è così facile il terminare à punto vn mezo virtuoso: perochè gli suoi estremi non sono così vitiosi, che al paragone loro possa ben apparire il mezo della virtù; come auuiene in quell'altre, delle quali habbiamo trattato: nondimeno io non ricuso di douer dirne quel poco, ch'io so, & che conceduto mi sarà dall'hora, che hormai si va facendo tarda; acciochè conoscer possiate, quanto stimi il compiacerui. Ma se debbo parlare di queste cose, che s'appartengono

Di varie virtù appartenenti alla conuersatione ciuile, & quanto sia difficile assegnare alcuni termini, con quali essa possa essere dall'altre distinta.

gono à costumi della conuersatione ciuile; certo mi si conuiene scordare di hauere tanti ascoltatori; à quali meglio, che à me si conuerrebbe tal carico; come à coloro, che più di me vagliono di senno, & d'isperienza delle cose del mondo: anchorche io sia per ragionarne in guisa, che seguendo lo stile de' passati ragionamenti, più presto disputando, che terminando adempirò l'vfficio, che m'è commesso. Quiui Monsignor Barbaro stette alquanto sospeso senza dir nulla: poi veggendo tutti cheti, & apparecchiati ad ascoltarlo; egli guardando verso il Molino, così seguì. Posciache assegnare non si può così facilmente vn certo termine di virtù à quell'attioni famigliari, che tutta hora ne occorre in conuersando d'vsare; voi Molino douete rimanerui contento, s'io vi andarò alcuni estremi notando, che s'hanno à fuggire per appressarsi, quanto più si può, al mezo, nelquale sempre siede la virtù: nelche non haurò forse à dirui cosa, che quella rima non sia & à voi, & à questi altri giouani molto ben nota; anzi pur già confermata con l'essercito de' buoni costumi. Di due maniere sono quelle cose, nellequali ci occorre d'vsare insieme con gli altri huomini; cioè alcune serie, & graui; & alcune piaceuoli, & giocose: & nell'vne, & nell'altre deue l'huomo ciuile sapere in tal guisa diportarsi; che dia segno d'animo nobile, & ben disposto alla virtù: & che ne acquisti la gratia di tutti quelli, co' quali gli occorrerà di conuersare. Et quantunque l'attioni piu graui diano saggio di piu perfetta virtù: non è però da sprezzare quella, che ci insegna à serbare vn mezo lodeuole nelle cose, che si fanno, ò si dicono per giuoco: peroche il nostro animo non altrimenti che'l corpo, ha talhora bisogno di ricreatione, & di riposo. Qualhora dunque auerrà, che noi habbiamo à raccontare alcuna nostra operatione, ouero à prender consiglio, ò à consigliare altrui: ci conuiene dimostrare vna tale ingenuità, che à chi ne ascolta, paia di vederci nella fronte il ritratto del cuore simile in tutto à quello, che formano le parole: nè da questo siano l'operationi diuerse: ma con vna soaue harmonia insieme s'accordino il pensiero, la lingua, & l'opera: che certo niun'altra cosa altrettanto ha di forza per render l'huomo grato, quanto hauer si vede questo candore d'animo: ilquale nelle parole, & nell'operationi chiaramente traluca fuori à gli occhi di tutti quelli, che ci conoscono: laquale virtù piacque à nostri Filosofi di chiamare verità: hauendo credo rispetto à quella corrispondenza, ch'ella produce dal pensiero alla fauella, & all'attione esterna. Allhora Monsignor Grimano; Si come, disse, io per me molto laudo, & molto stimo vna tale maniera di procedere, così, per vero dire, parmi, che à costumi di questa nostra età non molto si confaccia, nè sia buona strada per far riuscire vn'huomo grande; percioche da certa cattiua consuetudine sono i giudicij de gli huomini così corrotti, che quale procede con questa sincerità, sogliamo stimare ignorante, & sciocco: che li proprij pensieri, che la natura volse nasconderci nel cuore, & perciò ci die-

Di due maniere sono le cose côueniêti al côuersare cô gli altri huomini: cioè alcune graui, & alcune giocose.

Buoni precetti per la ciuile conuersatione.

Il cădore del l'animo ha molta forza prěder l'huomo grato.

Verità.

de di poter coprirgli sotto diuerso manto di parole, voglia altrui palesare così facilmente: & chi sempre consiglia il vero, nè sa accommodarsi à gli humori de gli huomini; ne riporta, anzi l'odio, che la gratia dell'vniuersale: percioche per l'ordinario più volentieri da noi si ode il falso, che ne laudi; che il vero, che ne possa dar biasimo. L'esser auezzi al vitio, rispose il Barbaro, è cagione, che noi non sappiamo, nè così ageuolmente conoscere, nè, come si deue apprezzare la virtù; la cui forza nondimeno è così grande che co'l suo splendore penetrando fin entro le nebbie dell'ignoranza de' volgari, si fa loro palese, empiendogli d'vna nobile marauiglia. Onde n'auiene, che cotali huomini eccellenti, che sanno bene vsare questa virtù della verità; quanto da principio, per esser i loro costumi diuersi dall'vso commune, paiono men grati, tanto poi riescano, non pur con gratia, ma con certa veneratione presso ad ogn'uno. Allhora l'Ambasciator Dandolo; Parmi, disse, che à chi da tale virtù cerca riportarne lode, sia mestiero di sapere accompagnare ciascheduna sua attione con vn'accorto giudicio; perche, altrimenti facendo questo tale, potrebbe con ragione partorire di se opinione, anzi di persona sciocca, che virtuosa: & io conosco molti, che vanno tutti i lor fatti publicamente palesando à ciascheduno, senza fare alcuna distintione di cose, ò di persone; dandosi à credere di potere ageuolmente acquistarsi la beniuolenza d'ogn'vno co'l dimostrare per questa via vna natura libera, & lontana d'ogni sorte d'affettatione: onde se loro occorre di entrare in lungo ragionamento con alcuna persona, anchor che non mai più per l'adietro conosciuta; subito pongono mano ad vna lunga historia delle cose loro domestiche, & à volere, ò sopra d'esse prender consiglio, ouer co'l proprio essempio consigliare altrui: & si credono con questo l'hauere subito benissimo confermata vn'amicita: alcuni altri poi sono, che, quantunque vna tanta libertà non vsino, saluo che con gli amici; nondimeno lo fanno importunamente, volendo talhora in tempo d'altre occupationi tenergli à disagio ad vdire nouelle di fatti loro, che nulla importano; talhora consigliarli non ricercati, & di cosa auentura, di cui non ne hanno cognitione alcuna. Seguiua anchora l'Ambasciator Dandolo, quando Monsignor Barbaro sorridendo; Non credo già, disse, che voi creggiate, ch'io landi questi tali, ò voglia proporli per essempio à questi giouani d'imitare: che certo cotali sciocchezze, come molto spesso si veggono; così sono molto lontane da quella virtù, che ne fa degni di vera lode; & dall'amore delle persone. Ma io non anchora hopotuto ben fornire di dirui, quale sia il proprio vfficio di questa prima virtù, & quali que' vitij, che se le oppongono: percioche io giudico, ch'ella debba hauere rispetto, non pur à tutte quelle circonstante de' luoghi, de' tempi, delle persone; ma che in modo si stia nella mediocrità, & fugga gli estremi, che ci ammaestri à dire in ciascheduna cosa il vero; nè ciò faccia ad altro fine, che per desiderio della stessa verità:

L'essere auezzi al vitio ci impedisce la cognitione della virtù.

Bisogna, che sia molto prudente, chi si vuol seruire delle verità.

Quale sia il proprio vfficio della verità, & quali conditioni ricerchi.

rità: conciosiache chi pure vn poco da questa si diparte, ò simulando, ouero dissimulando alcuna cosa; ancorche non lo facesse, nè per gloria, nè per vtile, ma solo per certa vanità, ò per mala consuetudine di dir la bugia; già è caduto nel vitio contrario à questa nobilissima virtù. Chi pensate voi, disse Monsignor Delfino, che più s'allontani dal vero; colui, che simula, facendo le cose maggiori, ch'elle non sono; ò pur quell'altro, che dissimulando cerca di farle parer minori? L'uno, & l'altro, rispose il Barbaro, è lontano da quel segno, à cui si deue hauer la mira; & come io stimo, errano amendue grauemente; percioche offendono la verità, la quale diceua Pithagora conuenirsi dopò Dio sopra ciascheduna altra cosa tenere da noi in somma riuerenza. Allhora l'Ambasciator Dandolo; Io sono, disse, molto nemico à questi nemici del vero, nè posso sopportare vna tal sorte d'huomini; & massimamente alcuni vantatori di se medesimi: iquali mi pare, che dourebbono, come vna peste, esser tenuti lontani da ogni nobile conuersatione: & molti si ritrouano, iquali con tale vanità fanno perdere il credito ad alcun'altra loro buona conditione; percioche quella laude, che venendoci d'altrui suole recarci splendore, vscendo dalla bocca propria viene à farsi oscura, & vile. In questo vitio, soggiunse il Barbaro, l'huomo cade molto facilmente, quasi non se ne auedendo: onde per guardarsene ci bisogna vsare molto studio; percioche communemente sogliamo tutti volentieri ragionare di quelle cose, nellequali ci pare di più valere, & di auanzare gli altri: onde portati da questo piacere, senza saper distinguere nè tempo, nè luogo, nè persone, tanto ne parliamo; che chiunque ne ascolta, scopre facilmente, ancorche non laudassimo in palese noi medesimi, vn troppo ardente desiderio della propria laude: dalquale spesso offuscati, non sappiamo discernere, quale occasione, & quale compagnia à tali nostri ragionamenti si conuenga. Però si veggono alcune volte huomini di molte lettere dimostrare in ciò così poco giudicio; che in piazza, & co'l volgo si pongono à discorrere à quel modo medesimo, che si conuien fare nelle scole tra Filosofi: & parimente alcuni altri esperti nella militia hauere à tutte l'hore in bocca le proue fatte da loro, & altri importunissimi discorsi d'armi, di fortezze, & di cose tutte pertinenti alla propria professione: ne' quali ragionamenti quanto più si scorge quel tale affettarne laude, & ingegnarsi di farsi stimare superiore à gli altri, tanto egli se n'acquista odio maggiore; & chi troppo di se stesso ragiona, non suol esser buon giudice de' proprij fatti: onde n'auiene, che sempre gli accresca, & gli stimi maggiori, ch'essi non sono. Et come un tale ha spesso occasione di macchiare la verità; così à persona virtuosa si conuiene nel ragionare di se stesso, & delle cose proprie esser sempre parco; & saper vsare molto giudicio, & discretione. Quiui Monsignor Delfino; Voi, disse, biasimate cotanto questo vantamento di se stessi, che mi pare, c'habbiate determinato ciò, ch'io pur dianzi vi dimandai; cioè, che sia peggio, quanto à ciò

Chi faccia maggior errore colui che fa le cose maggiori, che non sono, ò chi le fa minori.

Pitagora diceua douersi dopò Dio sopra ogni altra cosa riuerire la verità.

Vo vantatore si fa più danno, che non pensa.

Ragionamo volõtieri delle cose, nellequali ci pare auanzar gli altri.

Vn vantatore non serua ordine, ò modo & facilmente si fa conoscere da tutti.

Chi troppo di se stesso ragiona non suol esser buon giudice de' proprij fatti.

s'appartenga, l'aggiunger al vero, che'l scemare del vero. Quando con l'istessa intentione, rispose Monsignor Barbaro, cioè d'esserne sopra il merito stimati, noi si mouiamo ad alterare la verità; certa cosa è, che in qualunque modo ciò si faccia; ò simulando, ouer dissimulando, sempre è vgualmente vitioso, & biasimeuole: percioche non sempre, per vsurparsi le laudi, & i premij non debiti, si procede alla scoperta, essaltando la propria virtù; ma talhora per diuersa strada si camina à questo fine, fingendo di non conoscere, ò di non stimare i proprij beni; per dare altrui occasione di lodarli, & di farli maggiori: onde sotto vna apparente humiltà si viene a coprire vna vera superbia: ilquale inganno, s'auiene, che sia scoperto; altrettanto ci fa odiosi, quanto far suole vn palese vantamento di noi medesimi. Anzi che, soggiunse il Foglietta, tanto è peggio l'ingannare con quest'arte, quanto che con essa si viene à tendere maggiori insidie alla verità: però non è certo alcuna maniera d'huomini peggiore di questi hipocriti, i quali con l'opere, & con le parole si studiano di rappresentare à gli occhi altrui vna esteriore effigie del loro animo diuersa in tutto da quella, che portano dentro celata nel cuore; onde meritamente questi tali deuono odiarsi à morte, poiche con la bugia cercano d'vciderci l'anima. Quiui M. Luigi Contarino riuolto verso il Barbaro: Voi, disse, ci hauete insegnato à guardarci dall'vno de' scogli, ne' quali sogliamo conuersando vrtare assai facilmente, & fare quasi naufragio della buona opinione, & della gratia delle persone; cose, che con molto studio s'acquistano, & per leggier occasione spesso si perdono: hora vorrei, che ci dimostraste appresso: come si possa dall'altro scoglio fuggire non men di questo pericoloso, & difficile, cioè quello delle laudi altrui: accioche sappiamo con l'arte fuggire ogni pericolo di douer restar priui di così preciose merci, come sono il buon concetto, & l'amore de gli huomini: Et io per me hò stimato sempre difficil cosa il sapere in ciò diportarsi moderatamente: in modo che non se n'acquisti nome, ò di adulatore laudando, ouer tacendo di rustico, & inuidioso dell'altrui bene. Rispose il Barbaro: Il serbare il mezo in cotali attioni, come non à senza qualche difficultà, così non manca di vera laude: però non deue ad vn gentilhuomo esser graue quella fatica, & quel studio, ch'egli pone per riuscire d'ogni parte costumato, & caro à coloro, co' quali egli ha da conuersare. Deuesi dunque porre dauanti l'essempio altrui per meglio riformarne i proprij costumi, percioche in noi medesimi non così facilmente possiamo conoscere la bruttezza del vitio. Però, quando veggiamo alcuno, che sempre segua il parere altrui, & in ciascuna cosa, che d'altri sia detta, ò fatta, presti vgualmente il consenso, tutte indifferentemente laudando, & estollendo; certo, se noi bene consideriamo lo stato d'vn tale, lo stimaremo indegno d'esser nato huomo; poscia ch'egli rifiutando quei doni, che la natura gli ha conceduti, elegge di priuarsi della libertà, & del discorso humano, & quasi di rendersi non huomo. Così parimente, quando in alcun altro si va osser-

E sempre vitio dissimular la verità.

Nõ è alcuna maniera d'huomini peggiore de gli hipocriti.

Con fatica si acquista riputatione, e facilmente si perde.

Vn' adulatore è indegno di essere huomo.

osseruando vna somma rusticità, & saluatichezza; si che in tutte le cose sia pronta sempre al contradire, & in tutte ritroui occasione di discordia, & di contrasto: non ci pare di veder la natura d'vn animale saluatico sotto forma di huomo; poiche con tali suoi modi mostra di abborrire la conuersatione, & niuna cura prendere d'esser amato da gli altri huomini? Tali eccessi dunque, quanto più si può, fuggendo, debbiamo cercare di componer in tal guisa l'attioni nostre; che, questi estremi fuggendo, ci fermiamo in quel mezo, doue alberga la virtù dell'affabilità, virtù propria dell'huomo; peroche gl'insegna ad vsare bene quello, che è suo proprio, cioè ad esser sociabile: onde la naturale attitudine alla conuersatione, che à tutti ci è commune, vegniamo con l'industria nostra, & con la buona consuetudine à render perfetta. Et come nell'altre virtù non sono tutti gli huomini vguali, benche tutti dalla natura habbiano potenza ad acquistarle; così parimente in questa parte di sapere ben conuersare con gli huomini, ci farà lo studio, che vi porremo, differenti da gli altri, & loro superiori: anzi che la gratia, & l'amore, che tali virtù partorir sogliono, fa risplendere l'altre nostre buone conditioni; peroche gli amici sono quasi alcune chiare trombe delle nostre laudi. Tale virtù dell'affabilità acquistar si potrà serbando nel conuersare vn conueniente decoro delle persone, & delle cose, alle quali con destra maniera accommodandosi il nostro parlare, sarà sempre gioconda la nostra presenza, & lontana d'ogni dispiacere, & d'ogni noia: laqual cosa però richiede vn tale temperamento, che mai s'esca de' termini dell'honesta, si che dal nostro compiacimento ne possa seguire altrui danno, ò vergogna; come auiene, quando si lodano quelle cose, che degne sono di biasimo. Però chi vuole appressarsi al segno di questa virtù, deue esser in tal modo pronto à lodare: che sapia, & voglia biasimare molte volte secondo il bisogno, & dire liberamente il suo parere; onde si mostri diuerso dall'adulatore. Allhora l'Ambasciator Suriano; Tali huomini, disse, che altro vfficio far non sanno nelle compagnie, oue si ritrouano, che seruire quasi per testimonij di ciò, che altri faccia, ò dicca, ò piu tosto à guisa d'Echo riferir sempre le parole altrui; altrettanto mi dispiacciono, quanto far sogliono quegli altri tanto seueri, & difficili in tutte le cose. Questi forse, disse Monsignor di Ceneda, potrebbono dirsi huomini graui secondo il sentimento d'vn vostro Podestà, ch'io hò già conosciuto; ilquale à Cittadini della terra, di cui era mandato in gouerno, non volea mai nè rispondere, nè pur ascoltare alcuna cosa, se non sedendo al tribunale: perche, come diceua, la dignità del Magistrato non comportaua tale famigliarità. Questi soggiunse il Barbaro, douea forse persuadersi che le vesti purpuree l'hauessero trasformato in altra specie: abborrendo cosa così propria all'huomo, come è l'esser affabile, & humano. Ma certo, che quanto la persona è in grado maggiore, tanto piu questa virtù lo fa risplendere: & è potente stromento di darle vna vera signoria, cioè

Nō cōuiene ad vn'huomo sauio cōtradir ad ogni cosa.

Virtù dell'affabilità.

E proprio dell'huomo esser sociabile.

Non si debbono lodare le cose degne di biasimo.

Vana opinione di vn Gouernatore Venetiano.

quella de gli animi : laquale acquistare non si può con la forza ; ma ben con l'humanità, & cortesia. Allhora Monsignor Mocenico ; Io dubito, disse, che tale virtù dell'humanità vsata da gli huomini grandi, non acquistarebbe loro alcuna gratia, & potria far loro perdere la riputatione ; perciochè il volgo non intende il misterio della virtù, e tanto stima ciascuno, quanto vede, ch'egli sà stimare se stesso : onde il cercare con tal mezo d'acquistare la volontà delle persone, mi pare in quelli, che hanno da gouernar popoli, consiglio pieno di molti pericoli. Non entriamo hora, disse l'Ambasciator Dandolo, in questa disputa ; perciochè molti essempij, & molte ragioni addur si ponno per ciascheduna parte à prouare diuersamente, se al Prencipe si conuenga vna maniera graue, & alquanto difficile, ouero l'humana, & facile. Io credo, disse il Barbaro, che coloro, che consigliano i Prencipi ad esser difficili, & superbi, ciò facciano ; perchè, come soleua dire quel grande Imperator Adriano, portando inuidia allo stato loro uorrebbono priuarli di quel piacere, & di quella laude, che recar suole questa virtù dell'humanità : conciosiache molti Prencipi humani, & affabili si son ueduti hauersi conseruato lungamente l'Imperio con riputatione loro. & con sodisfattione di tutti ; come fece l'istesso Adriano, Alessandro Seuero, Traiano, & qualche altro tale : & per contrario molti altri seueri, & difficili hauer perduto & l'Imperio, & la uita. Allhora l'Ambasciator Ponte confermando le parole del Barbaro ; Io m'accosto, disse, alla vostra opinione nell'istimare questa maniera di costumi humani : ma ben dirò, che sono alcuni huomini di gran dignità, i quali affettano così fattamente di parere affabili, & cortesi ; che, scoprendosi l'arte, ne riescono con poca gratia : però, se non ci è stata conceduta questa affabilità dalla natura, di rado può partorire quel frutto, che si desidera. Di tale errore, disse il Foglietta, hanno bisogno d'esser fatte accorto alcune persone principali conosciute da tutti noi, lequali, per acquistarne nome d'humane, onde inuitino molti ad honorarle, & à seruirle, sogliono à tutti quelli, che vanno à loro usita, anchorche mai piu per l'adietro non li habbiano ueduti, vsare così affettuose parole, & così gran proferte, come à punto, se fussero loro antichi amici, & di molto merito. Che sapete uoi, rispose Monsignor Bolani, che quei tali, con quali si fanno questi officij, non sieno huomini di così eccellente virtù ; che la sola fama possa hauer loro acquistata quella gratia, che in altri suol fare la lunga prattica, & i molti serugi ? Perche, rispose il Foglietta, io mi sono ritrouato alcune volte su questo fatto : che, essendo introdotto all'amicitia d'alcuno di questi grandi, & ueggendomi usare molto honorate parole, & amoreuoli dimostrationi, giudicaua quel tale vn Signore molto cortese ; & quasi pareami di poter gloriarmi di esser tanto inanzi nella gratia di lui : ma poco appresso continuando per qualche giorno la prattica, facilmente io m'accorsi, che quella medesima, ò simile maniera di parole era usata da lui con diuersi altri huomini nuoui ; & co'quali io à pena, che niente

Il volgo non stima il merito della virtù, & facilmẽte abusa dell'affabilità de gli huomini grandi.

Adriano, Alessandro, Seuero, Traiano.

L'affettatione nõ si cõuiene all'affabilità.

Non bisogna al primo incõtro cõ persona non altre volte veduta esser prodigo di affabilità.

niente sono, cangerei il mio stato: onde, mutata opinione, conobbi quella essere vna mercatantia, laquale si contratta, dandola à cambio della seruitù de gli huomini; quasi che così fatti fauori ne siano sufficienti premij. Da quell'hora in poi dunque io ho imparato di douer istimare poco cotesta humanità, & di prezzare più coloro, ch' essendo alquanto scarsi di parole, sono poi più pronti à seruir gli amici: come pare, che per lo più auuenga; che questi tanto affabili, iquali dilettando solamente con le parole, non curano di giouare con l'opera. Si rise quiui alquanto: dapoi disse il Barbaro. Noi vsciamo fuori de' primi termini, perche non hà l'huomo alcuna conditione così buona, che male vsandola non diuenti cattiua: però non è marauiglia, se l'istesso auiene della affabilità, laquale vsata à tali fini, non è piu nè affabilità, nè virtù, ma vitio d'adulatione indegno d'ogn'animo nobile. Allhora il Molino; Io vorrei sapere, disse, in qual cosa sia l'affabilità dall'urbanità differente. In ciò, rispose il Barbaro, che l'affabilità è virtù, che ad ogni tempo si accommoda, & ad ogni negotio: ma l'urbanità è propria delle cose giocose, & dell'hore della ricreatione, di cui perche il nostro animo, com'io dissi, ha bisogno, per riprender spirito, & forza all'attioni più graui; però non deue l'huomo ricusare di ponerui alcuna industria, per riuscire gratioso nelle facetie, & ne' motti, qualhora lo richiederà l'occasione: laqual cosa con qual arte conseguire si possa, non è hora tempo, ch'io debba faticarmi in dimostrarloui; sì, perche la materia troppo è ampia da douerne trattare dopò così lunghi ragionamenti; sì anchora, perche sarebbe superflua la fatica, essendone d'altri già copiosamente stato scritto. Però di questo solo, & generale ricordo voglio esser contento; cioè, che l'huomo deue talmente in questa parte diportarsi, che non dia sospetto alcuno d'affettare il mouere altri al riso, ma con certa gratiosa maniera dimostri ciò venirli fatto quasi à caso: perciothe si prende argomento, che tutto sia dato all'otio colui, che si vede porre molto studio nelle cose da scherzo; quasi che d'altro non sappia fare professione. Oltra ciò, chi sempre è auezzo al burlare, etiandio che ne dimostrasse acutezza d'ingeno, nondimeno non acquista molto buona opinione con le persone; facendo credere d'esser poco atto al trattare le cose graui, & serie. Si conuiene appresso di sapersi guardare dal dire, ò dal fare mai cosa men che honesta à fine di mouer riso; perciòche il dilettare altrui con motti, ò con atti vili, è cosa da buffone, non da gentilhuomo ben creato. Deuesi parimente motteggiare in modo, che non si offenda talmente alcuno nell'honore, ch'egli habbia à sentirne sdegno, ò à procacciarne vendetta; peroche si darebbe saggio di huomo, anzi maligno, che vrbano; & s'incontra bene spesso in qualche danno, ò vergogna, che esce delle burle. Sono dunque da vsare i motti, quando il tempo, & l'occasione lo richiede, & con gratia tale; che, senza scoprirne affettatione alcuna, ouer dare indicio di viltà d'animo, ouer di desiderio d'offendere altrui, si porga diletto à gli ascoltanti. Così detto

Non hà l'huomo così buona conditione, che male vsandola, nō diuenti catiua.

In che l'affabilità sia differente dall'vrbanità.

L'affabilità si accommoda ad ogni tempo.

Come debbe l'huomo diportarsi nel l'vrbanità.

Niuno, che sia auezzo à burlar sempre può acquistar honore.

Nel motteggiare non si debbe offender alcuno nell'honore.

tacquesi il Barbaro, nè alcuno replicaua più altra cosa, quando il Valerio; Delle virtù morali, disse, credo, che hormai se ne sia detto tanto, che, chi questi ragionamenti raccogliesse, potrebbe formare vn libro intero; nè sò, qual altra cosa in tale proposito si possa desiderare: riman solo, al parer mio, d'intendere, quale sia la vera virtù heroica, & à quale huomo propriamente il nome di Heroe si conuenga: percioche, quanto fu poco prima ragionato, non veggo, come ben accommodar si possa all'vso de gli antichi; iquali à molti huomini diedero questo nome per ragion diuersa da quella, onde ci fu tale virtù descritta. Bel quesito è il vostro, rispose il Barbaro, & presterà degna materia di douer sigillare i nostri ragionamenti di hoggi; ma eccoui quello, cui appartiensi di porui questo sugello, & additò Monsignor Mocenico, che li sedeua appresso: poi verso lui mirando soggiunse; A voi tocca Monsignore il difendere, ò meglio dichiarare l'opinione vostra: e tanto maggiormente, quanto che ne parlaste in guisa; che ben si vidde, più tosto il dubbio di non interrompere l'altrui ragionamento, che'l mancarui materia di fornire il vostro, vi fece anzi tempo tacere: io fra tanto stanco hormai per così lungo ragionamento, mi riposerò alquanto nel vostro fauellare. Parea, che Monsignor Mocenico stando alquanto sospeso, pensasse di ritrouar scuse: ma non essendoli dato tempo, nè luogo di rispondere per le molte instanze, che gli erano fatte al douer dire, così cominciò. Poiche l'hora tarda mi assicura di douer presto esser liberato da questo carico, & che così piace à voi Signori di comandarmi; anchora ch'io à ciò molto debole mi conosca, non voglio, nè debbo ricusarlo. Hora dunque volendo ben conoscere la natura di questa suprema, & eccellentissima d'ogn'altra virtù, bisogna farsi più basso co'l pensiero, per meglio comprendere, in quanta altezza ella risieda nella sua maestà: percioche tre gradi di virtù ponno annouerarsi, per i quali l'huomo và salendo à questa somma perfettione, de' quali in parte hauete vdito hoggi farsi mentione: il primo grado comincia à montar l'huomo, quando combattendo contra il vitio lo supera, & lo corregge con la ragione: il secondo, quando egli ha così ben regolato l'appetito, che passato quel certo primo mouimento del senso, niente si oppone alla ragione, ma volentieri segue ciò, che da quella gli viene dimostrato: il terzo è, quando la ragione senza mai sentir cosa, che non pur la contrasti, ma che ne ancho in alcun modo la perturbi, abbraccia sempre il dritto, & l'honesto. Quella la prima dunque maniera di virtù, laquale piacque à Monsignor Barbaro, certo con molto giudicio, di chiamare continenza; viene quasi à purgar l'animo, & à renderlo capace di maggior perfettione: la seconda, che è la virtù ciuile, sopraniene all'animo, quasi certo ornamento di quello già purgato: ma la terza detta virtù heroica, è di tanta forza, che nell'animo humano viene ad imprimere quasi vna certa sembianza di diuinità. Però Platone altamente filosofando disse, che dalla mutua beniuolenza tra Dio, & l'huomo si generauano gli

Qual sia la vera virtù heroica.

Tre gradi sono di virtù, per i quali ascende l'huomo alla somma perfettione.

Virtù ciuile.

Origine della virtù heroica secondo Platone.

Heroi: percioche l'huomo buono; che segue l'honestà, & vbidisce alle leggi di natura, suole essere molto caro à Dio: dal cui lume illustrato discaccia dalla mente ogni nebbia di appetito, & viene ad acquistare vna natura tra l'humana, & la diuina; onde ne prende nome di Heroe, & di Semideo. Però veggiamo, che nelle sacre lettere i discendenti di Seth, perche si diedero alla virtù, sono chiamati figliuoli di Dio; à differenza di quelli di Cain, che sono detti figliuoli de gli huomini: & vn certo antico Filosofo soleua sostentare, che Dio fusse Padre commune à tutti i mortali; ma che in particolare si adottasse per figliuolo ciascun huomo ottimo, & eccellentissimo. Aristotele anchora, tutto che molto attribuire soglia alla nostra humanità, hauendo formato ne' libri delle cose ciuili vn Rè d'ogni parte perfetto, soggiunse, che questo tale piu simile sarebbe à Dio, che ad huomo mortale. Nè di altra, che di questa virtù, cred'io, che intendessero gli Stoici; quado essi dissero, l'huomo fatto felice dalla propria virtù, viuer separato d'ogni affetto humano: percioche questa, la quale regolata non è con termini delle nostre ciuili operationi d'eccesso, & di difetto; non riguarda, come fa la virtù morale, à ciò, che gioua alla nostra humanità; ma s'inalza al sommo bene, & semplicemente perfetto: non pur modera le voluttà, ma le spegne affatto: niente stima il dolore, ò la morte; perche non pensa à commodi, ò à piaceri di questa vita: ma solo volge la mira à quella, che toglie l'huomo dalle cose terrene, & alle diuine l'inalza. Quindi dunque si può comprendere, che non tra'l volgo, ma nelle scole de' piu sauij hauesse origine questa suprema virtù: la quale assentirono tutti, non pur essere, come l'altre, d'ornamento alla nostra humanità: ma quasi tramutarla in vna piu nobile, & piu perfetta natura. Queste cose altamente dette da' Filosofi diedero occasione à Poeti di tessere diuerse loro fauole, per ammaestrare il volgo non ben per se stesso capace de' misterij della virtù, à douerla tenere in pregio, & riuerenza. Così Radamanto Rè famoso per lode di giustitia, dissero esser figliuolo di Gioue: Etolo di Marte, per la peritia dell'armi, d'Apolline Orfeo, per l'arte della musica, & del dominare, & con altre somiglianti fintioni s'ingegnarono d'accrescere riputatione à gli huomini eccellenti presso à popoli: la qual cosa tornaua à beneficio grandissimo delle Città; perche più facilmente con tale rispetto si poteua domare la fierezza di quella gente anchora rozza, & barbara, & ridurla all'obedienza delle leggi. Quindi poi si venne à formare diuerse altre fauole, sotto il velo delle quali si nascondeuano varij misterij: i quali non scoprendosi così facilmente à tutti, erano tenuti più venerabili. Così ad Hercole fu dato in padre Gioue: per Hercole l'huomo forte, & glorioso significando: à cui per ciò diedero la Giouentù per moglie, per dimostrare la fama dell'huomo virtuoso non inuecchiar mai: ma sempre giouane, & fresca conseruarsi. Così parimente raccontando di Perseo stimato figliuolo di Gioue, che all'imprese grandi fusse guidato dal cauallo Pegaso: volsero

Aristotele.

Opinione de' Stoici intorno à questa virtù.

La virtù heroica nõ tra'l volgo, ma nelle schole de' più sauij hebbe origine.

Gioue padre di Hercole.

Giouanezza moglie d'Hercole.

fero intendere l'huomo scorto dal desiderio della gloria; armato dello scudo di Pallade, cioè della prudenza, & de' talari di Mercurio, cioè, della prestezza, & vigilanza. Pasife anchora, donna di singolar bellezza, finta figliuola del Sole, è figurata per l'anima humana: che pura, & chiara creata da Dio, vero & sommo Sole; fu data per moglie à Minos Rè giustissimo, & sauio legislatore, cioè congiunta con la ragione, & posta sotto l'vbidienza delle leggi. Queste, & infinite altre somiglianti cose, di che n'è piena l'antiquità, furono in tal modo misteriosamente descritte da sauij di quei secoli: ne' quali era costume, non pur queste cose piu misteriose, ma quasi ciascun concetto dell'animo con varie figure dimostrare. Hora nell'età, che seguirono appresso à quelle, acquistando tai cose fede, & ueneratione co'l tempo, furono molte delle loro fittioni riceuute per uere; & molti huomini mortali, quasi ueri figliuoli de' Dei, fatti nuoui cittadini del Cielo; dando loro, come debiti alla natura, quegli honori; che prima erano stati alla propria virtù conceduti. Così ad Hercole in ciascheduna Prouincia furono alzate statuè, e tempij; & da Romani massimamente, presso à quali fu tenuto in grandissima riuerenza. L'istesso auenne di Perseo presso à Greci, che vero figliuolo di Gioue ne'l riputarono. Gli Atheniesi di Theseo dissero, che fusse stato figliuolo di Nettunno. Onde finalmente tant'oltre passò questo errore, che molti Prencipi inalzati à sublime stato dalla fortuna, & per ciò stimandosi più che huomini, s'attribuirono la diuinità: come d'alcuni de gl'Imperatori Romani si legge; i quali si fecero sacrificare altari; & adorare, come veri Dei. Alessandro Magno anchora per le molte sue prosperità venne in tanta persuasione di se medesimo, che si diede à credere d'esser figliuolo di Gioue Amone: & i Macedoni stessi (forse per leuare quella nota, che da alcuni si daua al Rè loro; dicendo, che Olimpia sua madre fusse stata ritrouata grauida, prima che con Filippo si giacesse) dissero, che celebrando ella i sacrificij di Bacco, Gioue se n'era forte innamorato; & che spesso venia in forma di serpente à ritrouarla: nellaqual cosa essi seguirono i Romani, i quali parimente la ignobilità del loro antico lignaggio con vna fauola coprendo dissero, Romulo, & Remo, primi fondatori di Roma, nati di Padre incerto, esser stati figliuoli di Marte. La qual fintione tanto più facilmente puote hauer luogo nell'animo del popolo; quanto che essendo questi riusciti eccellenti, & valorosi Prencipi, si dimostrarono degni, secondo l'ignoranza di quell'età, di Padre celeste. Da quanto fin hora hò detto, si può comprendere; onde sia, che vna medesima non paia la ragione, onde fu in prima formata la virtù heroica; con quella, che da poi mosse i popoli à chiamare gli huomini Heroi; & honorarli, come veri Dei: perche co'l tempo la cosa è passata in abuso, e tramutata in parte dal suo primo essere. Noi veggiamo però quelli esser stati riputati Heroi; i quali nelle ciuili operationi occupati, hanno dato loro vna più nobile qualità, indrizzandole al ben commune: ilche le suol fare partecipi di gran

Pasife figliuola del Sole.

Minos marito di Pasife.

Hercole molto riuerito da Romani.

I Romani dissero figliuoli di Marte Romulo, & Remo.

di gran perfettione, & quasi di certa diuinità. Però non senza ragione furono coloro chiamati Heroi, che alcun' arte ritrouarono vtile all' humana generatione, ouer in altro modo le recarono alcun singolar beneficio; essendo tali operationi, non semplicemente ciuili, ma heroiche, & diuine. Ragionaua anchora Monsignor Mocenico, quando entrare si vedde nella camera vn famigliare dell' Ambasciator Dandolo, dicendo, già esser le vintidue hore sonate, & i caualli essere su la strada, & ogni cosa apparecchiata, per douer vscire di casa. Monsignor Mocenico, ciò vdito; Molto opportunamente, disse, è giunto costui à terminare il parlar mio; percioche nè il tempo, nè la materia comportaua piu lungo ragionamento. Allhora uarie cose furono dette, uolendo altri replicare; altri, che si ponesse fine al dire. Ma l'Ambasciator Dandolo leuatosi in piedi; A me pare, disse, che hormai più si conuenga l'andarsi fuori à prendere vn poco di fresco, che lo starsi chiusi in questa stanza: ma ben laudarei, dapoiche il Signor Ambasciatore Suriano vuole farci fauore di lasciarsi vn' altro giorno godere da noi; che tutta questa nobile compagnia si riducesse domani insieme, per passarne l' hore più calde in così fatti diletteuoli ragionamenti. A che il Molino tosto soggiunse: Io, che da principio questa materia di ragionare proposi, sommamente ciò desidero: parendomi, che alle cose dette alcun'altr' anchora si possa aggiugnere. Et quale è questa, disse il Barbaro? Tutto ciò, rispose il Molino, che s' appartiene à conoscere la natura, & il debito vso di tant' altri beni; quanti voi, & il Signor Ambasciator Suriano con molte ragioni dimostraste conuenirsi alla felicità ciuile. Tali proposte ciascheduno lodando: Sarebbe dunque bene, disse il Valerio, che hora, prima che quinci noi si dipartiamo, fusse determinato, à quale di questi Signori debba darsi il principal carico di ragionare intorno alla detta materia, risoluendo ciò, che da gli altri verrà proposto; come hieri, & hoggi s'è fatto: ch' altrimenti, senza tale risolutione, dubito, che l' ordine dato non si riduca perauentura à niente. Sia questo carico di che vi piace, soggiunse il Barbaro, ch' io per me credo di potere hormai, come benemerito, esser licentiato. Allhora l' Ambasciator Dandolo; Se mi sarà, disse, conceduta l' auttorità di farlo, io darò sopra ciò la sentenza. Ilche confermandosi da tutti; Mi pare, soggiunse egli, che'l Signor Ambasciator Ponte habbia fatto in se medesimo vna così degna raccolta di tutti questi beni, che alla presenza di lui non si conuenga, che altri, ch' egli stesso, ne ragioni, & ne dia i debiti documenti: percioche con la ragione ha in modo congiunta l' esperienza, che saprà ottimamente farlo. Allhora Monsignor Barbaro verso l' Ambasciator Ponte riuolto Tanto più, soggiunse questo vfficio vi si conuiene, quanto ch' io so per quello, che altre volte mi ricordo hauerne insieme con esso voi ragionato, che voi nell' istimare cotesti beni sete meco d' vna stessa opinione: onde nel dichiarare l' intention mia, quanto alle cose proposte, verrete à confermare ad vn tratto la vostra propria.

Proposte per risolutione del seguente giorno.

L'Ambasciator Pōte eletto à ragionare ne' seguenti discorsi.

Così non dandosi tempo al Ponte di rispondere, & d'iscusarsi, già molti gli erano dintorno pregandolo ad accettare questo carico, & massimente il Milledone sollecitato à ciò dalli Contarini, & dal Molino, perche sapeasi, che à lui era in molta gratia: onde egli veggendosi aggiugner prego sopra prego, promise finalmente di compiacere loro, & di ritornarsi il dì seguente per sodisfare, in quanto potesse, à questo vfficio, che era loro paruto di imporli: Tra le quali parole essendosi tutti leuati, & alcuni già vsciti della camera: scese le scale, & montati à cauallo, s'inuiarono insieme verso la porta della Città, ch'era loro vicina.

Il Fine del Secondo Libro.

DELLA

DELLA PERFETTIONE Della Vita Politica DI M. PAVLO PARVTA.

AL REVERENDISSIMO MONSIGNOR GIO. BATTISTA VALERIO Vescouo di Ciuidale di Belluno.

LIBRO TERZO.

OLTE volte auenir suole, che de gli errori, de' quali è cagione la nostra ignoranza, ne accusiamo vanamente alcune cose, onde pare, che ci sia dinanzi parata l'occasione al male oprare; potendosi nondimeno da quelle stesse prendere materia di essercitare alcuna virtù; quando noi fussimo meglio esperti nell'adoprarle, che non siamo: conciosiache ciò, che di loro ci offende, è l'abuso; non l'vso buono, & dritto. Qual cosa ha la nostra humanità di maggior pregio, che l'eloquenza; per cui l'huomo d'altrettanto auanza gli altri suoi pari, di quanto le bestie mutole sono superate da noi huomini dotati dell'eccellentissimo dono della fauella? nondimeno questa stessa così nobile virtù; si come bene vsata da noi può partorire de' grandissimi beni, reggendo l'indotta moltitudine, facendo palese il vero occulto, difendendo la giustitia, e l'honestà; così male vsata diuiene istromento di graui scelerità, seminando nell'animo del popolo discordie ciuili, opprimendo i buoni, persuadendo il falso sotto l'apparenza del vero: onde ella meritamente viene rassomigliata alla spada, la quale posta in mano dell'huomo forte, difende la patria; ma dal fa-

Molte volte ne gl'errori nostri accusiamo alcune cose, che la nostra sola ignoranza n'è cagione.

Non hà la nostra humanità cosa di maggior pregio, che l'eloquenza.

L'huomo può vsar l'eloquenza in mala parte.

dal furioso adoperata, toglie la vita all' innocente: la qual cosa dir si può similmente di molte altre doti, che ci ha la natura concedute, & di molti beni, che ci dona la fortuna; li quali vana cosa è disprezzare: perche alcuna volta à possessori di quelli ignoranti, & vili siano state cagioni d' alcun loro male. Meglio è dunque cercare, in qual modo queste cose si possano usare da noi, che non pur siano di commodo, & di diletto al senso, & alla vita nostra animale; ma insieme di beneficio, & di ornamento alla ragione; & alla vita ciuile; prendendo da loro materia d' essercitare alcuna virtù, ouero di far quella più chiaramente risplendere: che quantunque il diamante, ò il rubino, ò altra gioia sia più nobile, & di maggior prezzo, che l' oro non è; nientedimeno ella meglio dimostra la sua bellezza, e la sua perfettione nell' oro legata, che nel piombo non fà: così la giustitia, la fortezza, & l' altre virtù ornate de' beni naturali, & de gli esterni, più preciose paiono, & piu lucenti, che non fanno auolte tra molte miserie, & molti mali; tra quali non può così bene apparire la loro dignità, & splendore. Poiche dunque nel precedente libro noi habbiamo dimostrato, quali siano le vere gioie delle virtù; riman hora, che seguendo à raccontare i ragionamenti passati la terza giornata, si dichiari appresso, con quale arte per giudicio di sauissimi huomini si possano tali gioie adornare; quale sia la finezza, e'l prezzo di quei metalli, ne' quali esse hanno ad essere legate. Dunque essendo già insieme ridotta la compagnia, che à gli altri ragionamenti intrauenne, & standosi tutti cheti, & presti ad ascoltare: l' Ambasciator Dandolo riguardando nel Ponte, il quale taceasi, quasi pensando à ciò, che dire si douea; L' ampia materia, disse, proposta à presenti ragionamenti, e'l desiderio di questi giouani, cui si vede farsi graue cotesta dimora, v' inuitano à douere hormai dar principio al fauellare, per sciogliervi dal legame della promessa, che hieri loro faceste. Io aspettaua, rispose l' Ambasciator Ponte, che dimandata mi fusse alcuna cosa per douere sopra essa dire, ciò, ch' io sapessi: hor se altra legge non mi viene imposta, io dintorno al soggetto, che dato mi fu, diuerse cose vi ragionerò, si come elle mi si pareranno dinanzi. Ma certo tanti sono quei beni, che ponno essere di perfettione, ò d' ornamento alla felicità ciuile; & tanto varie intorno à loro l' opinioni de gli huomini, & le ragioni dell' istimargli; ch' io diffido poter di tutti rammemorarmi, nè parlarne à sofficienza; se la debolezza della mia memoria, & del mio ingegno non sarà da voi Signori talhora sostenuta, & aiutata. A queste parole non fu d' alcuno data risposta: onde l' Ambasciator Ponte à ragionare rientrando, così seguitò. La prima cosa, che dopo la virtù si richiede à far l' huomo felice, è, si come io auiso, la lunghezza della vita: peroche nascendo la felicità da gli habiti della virtù, nè potendosi questi da noi acquistare, saluo che con molte, & frequenti operationi; è troppo chiaro, che sia mestiero di lungo tempo, il quale ne porti l' occasione all' operare, & massimamente nelle cose grandi, & illustri, in cui meglio risplende il lume della

L' Ambasciator Dandolo inuita l' Ambasciator Pōte à cominciare.

Molti sono i beni, che ponno esser di perfettione, & di ornamēto alla felicità ciuile.

me della virtù. Oltra ciò l'età giouenile non è ben capace della vera, & perfetta virtù; perciocbe, come in essa sono gli spiriti piu vigorosi; così sogliono essere gli affetti tanto potenti, che la ragione domargli non può senza contrasto, & difficultà. Onde fin tanto, che l'huomo non giugne à gli anni piu graui, è sempre digiuno del vero bene; perche non ha gustato anchora il frutto ben maturo della virtù: della cui soauità s'appaga, & si nodrisce in modo l'huomo felice; che nè altro desidera, nè gli è lecito di altro desiderare. Parimente, se noi considerare vogliamo la felicità per rispetto à gli altri beni, onde s'adorna, & si fa piu bella la virtù; qual prò, quale ornamento si può riceuer da loro, se lungamente non sono goduti per tutte l'età? Le ricchezze, la sanità, gli honori, & gli altri doni della natura, & della fortuna; quando auuiene, ch'à breue tempo sieno prestati: recano maggior noia à chi tosto se ne vede spogliato, che non è stato il piacere d'hauerli riceuuti. Ma oltre ad ogn'altro suole questo rispetto far graue l'immatura morte: cioè, perche la breuità della vita non pur ci priua di quel poco spacio, che al viuer nostro dalla fragilità della nostra natura è conceduto: ma insieme ci leua di poter prouedere all'immortalità del nostro nome: peroche chi tosto muore, non può operare molte cose, che lungamente conseruino la memoria di lui tra gli huomini, & in pochi anni di vita perde molti secoli di gloria: nè può parimente vedere ne' figliuoli, & ne' nepoti vna lunga successione: per cui con la vita altrui si ripara alla propria morte in quel modo, che la natura ci permette: dallequai cose è fatto il morire men graue, & men acerbo. Però io conchiudo, che, per giugnere al colmo della felicità, sia mestiero, che la lungezza della vita ne prepari la strada, per cui habbiamo da caminarui: nè credo, che l'huomo, il quale è posto in questa vita, quasi in certa arena, à far proua delle sue forze: debba esser coronato della felicità, prima che finito tutto quel corso, che suole esser alla nostra humanità conceduto, già peruenuto ne sia all'vltima meta. Quiui essendosi vn poco l'Ambasciator Ponte del suo ragionar ritenuto, il Vescouo di Ceneda non aspettando, ch'egli ad altro passasse: La nostra vita, disse, in qualunque sua età à tanti, & così graui mali è soggetta: che la morte si può dire, anzi rimedio, che pena: & quale più tosto varca questo mare di miseria, & si conduce in porto à godere di piu tranquillo stato: tale io stimerei, che chiamar si conuenisse piu felice assai, che chi lungamente viuendo ha da scorrere tante fortune, & pericoli: fluttuando di continuo tra questi beni mortali sempre incerti, & fallaci: liquali, quando pur s'hauessero à prezzare cotanto, come pare ad alcuni; non sò, perche vie meglio non sia, che noi lasciamo loro, che si veggiamo da loro abbandonati: dal qual pericolo non è alcuno così felice, che possa lungamente viuer sicuro: peroche, girando sempre la fortuna la sua instabil ruota, chi più in alto vi siede, à piu graue pericolo si ritroua esposto: onde n'hà lasciato ciascun secolo molti notabili essempi di coloro, che inalzati per alcun tempo al colmo d'ogni prosperità,

Non è l'huomo degno d'esser coronato della felicità prima, che finito sia il corso della vita.

Instabilità della ruota di fortuna.

ne gli

ne gli vltimi anni della loro vita sono traboccati nel fondo d'ogni miseria: e tali per lo più sono quei frutti, che preparati ci sono, dirò anzi per veleno, che per cibo di quell'vltima età. Oltra ciò io dubito, che colui, che troppo la vita stima, come cosa molto necessaria alla felicità; sarà sempre inuolto nella cura di conseruarla, & nel timore di perderla; nè saprà volgersi mai à godere di quel spatio di vita, che gli è conceduto. Disse allhora Monsignor Grimano; Io similmente sono dell'istesso parere: anzi più vi dirò, che per molte isperienze trouo riuscirmi vero; che chiunque di viuere ha troppa cura, poca ne ha di ben viuere: però dubito, che'l mettere in tale pregio la lunghezza della vita, altro non sia; che inuitare gli huomini naturalmente à questo desiderio inchinati, à douer lasciare ciò, che è in poter loro d'acquistare, cioè la buona vita; per ottenere cosa posta in mano altrui, cioè la lunga vita. Onde, secondo, che io auiso, meglio fora di persuadere all'huomo ciuile, ch'egli allhora sia vissuto assai, quando sarà vissuto bene; & hauerà operato molte cose à beneficio della sua famiglia, & della sua patria. Quiui l'Ambasciator Ponte; Ecco disse, che voi stesso pur confessate la verità; cioè, che la nostra vita si misuri dall'operationi: ma, come digratia si può viuendo poco operar molto? Chi non sà, quante cose facciano mestiero all'operationi grandi, nellequali l'huomo habbia occasione d'vsare la propria virtù? Che direte voi, soggiunse il Foglietta, di coloro; che in giouenile età combattendo per la patria, hanno lasciata la vita? Gran torto si farebbe al merito loro, negando, che non siano più vissuti, che molti altri, che inuecchiano in vn'otio perpetuo: & massimamente, se perauentura con la loro morte saranno stati cagione della vittoria. Lodategli quanto ui piace, rispose l'Ambasciator Ponte: non direte però, che meglio non fusse stato à que' tali, & alla Città, che fussero rimasti in vita; onde ò in tempo di pace, ò in altra occasione di guerra hauessero potuto prestare l'opera loro al seruigio della patria: che già ciò, che loro fa degni di laude, non è il morire, ma'l non hauere temuto il pericolo della morte per lo ben commune. Però io, che hò da porui innanzi vn stato sommo, & perfettissimo di felicità, alquale aspira l'huomo ciuile; à questo tale desidero la lunghezza della vita: perche dubbio non è, che chi spesso si essercita in molte virtù, non uenga ad acquistare maggiore felicità; che non si fa secondo vna sola, ò rare volte operando. Nè si dee dire, che, per sottraggersi dall'imperio della fortuna, meglio sia l'uscir presto di vita: perciocbe con tal legge ci nasciamo tutti d'esserle soggetti; non già in quanto huomini siamo, dotati di ragione; ma ben in quanto cerchiamo di godere de' beni di lei. Però chi più confida nella propria virtù, che nel fauore della fortuna; più stima la vita virtuosa, che non teme la vita calamitosa: & quantunque desideri le prosperità, sa pero usar bene le aduersità: & conoscendo, come uoi dite, che sempre gira quella instabil ruota; quando si uede da quella portato nel più basso luogo, spera uiuendo di poter esserne anchora al

La vita non è necessaria alla felicità.

Chi ha troppa cura di viuere, poca ne ha di ben viuere.

Non può l'huomo far cose di molta importanza, se non viue assai lungamente.

Tutto che vn'habbia poco vissuto morendo per la patria ha più vissuto di molti vecchi, che non fecero nulla mai.

più sublime inalzato. Così parimente l'huomo ornato della virtù non istimerà talmente la vita, che perciò si scordi dell'operatione virtuosa; percioche tanto solamente gli è caro il viuere, quanto che può prestargli occasione al ben operare. Allhora Monsignor Grimano: Quel spatio, disse, che la natura al nostro viuere ha prescritto, è così breue; che quantunque peruenga l'huomo à gli anni dell'vltima vecchiezza, non si può dire con verità, ch'egli sia lungamente vissuto: peroche cento anni di vita, rispetto all'eternità del tempo, sono di insensibile quantità; non altrimenti, che sia vn punto per rispetto alla linea: se forse noi non vogliamo chiamar lunga la nostra vita in quel modo, che tra certi animaletti (de' quali si legge, che nascendo sopra le riue del Nilo non viuono più, che vn sol giorno) quelli si dicono esser lungamente vissuti, che hanno veduto la sera cadere il Sole dell'istesso dì, che nacquero. Ciò prouo io in me stesso, ch'essendo peruenuto à questa hormai grande età; parmi vn giorno tutto lo spatio della vita corsa. Et certo, che, come à colui, che nauica suole talhora parer breue il camino, perche, ò giuocando, ò ragionando sempre mai vien portato dalla naue: così à chi viue, ò dorma egli, ò vigili, ò vada, ò seggia, sempre è condotto verso il suo fine fatale; onde, senza auedersene à pena, si ritroua tosto hauer fornito il viaggio. Non bisogna, rispose l'Ambasciator Ponte, che noi ci imaginiamo l'huomo mortale, quasi vn qualche Dio, douere viuere eterno: ma: come huomo, ch'egli è, deue allhora stimarsi perfetto; quando tale perfettione haurà conseguita, quale fu alla natura di lui conceduta: però assai lunga si può dire la nostra vita, qualhora vissuti siamo il corso ordinario all'humanità. Così diceua l'Ambasciator Ponte, quando con nuoue proposte fu interrotto questo ragionamento: Onde M. Luigi Contarino; Prima, disse, che d'altro si ragioni, haurei molto caro d'intendere; nè sarebbe, com'io auiso, cosa dal primo nostro ragionamento lontana; quale di queste due maniere di beni prestar possa giouamento maggiore all'huomo ciuile per l'acquisto della sua felicità; cioè della natura, ouer della fortuna; de' quali ogn'vno di noi tanto ne sà, che basta ad esser capace di quella sentenza, che ne sarà data; ma non già à poter formarla da se stesso. Fù da molti lodata tale proposta; Onde l'Ambasciator Ponte disposto à sodisfargli, senza altra dimora così cominciò. Di tutte le guise de' beni, alcuni proprij nostri sono, altri d'vna parte di noi; & alcuni altri posti in tutto fuori di noi medesimi, tanto solamente ne giouano, quanto che seruono à que' primi, & più veri beni. Proprij dunque ci sono i beni dell'animo; perche sono perfettione di quella parte, che è in noi migliore, che ci fa essere huomini: però da questi, quasi da suo vero fonte, nasce la felicità; laquale viene poi accresciuta da' beni della natura, & della fortuna, che à guisa di certi riui accompagnandosi con essa tra via, la fanno riuscire maggiore. Quei beni, che ci dona la natura, sono prima tali per se medesimi; percioche sono perfettioni del corpo, che è parte dell'huomo, benche più imperfetta;

L'huomo virtuoso non istimerà giamai tanto la vita, che per ciò si scordi di operare virtuosamente.

E così breue il spatio della vita humana, che niuno, per vecchio che sia, può dire di hauere lungamente vissuto.

Bella comparatione. Il corso della vita nostra comparato alla nauigatione.

Se più giouino alla felicità i beni di natura, ò quelli di fortuna.

Propri dell'huomo sono i beni dell'animo. Dai beni dell'animo, come da suo vero fonte nasce la felicità.

& appresso prendono vn' altra qualità di bene, cioè in quanto giouano à que' primi, & più veri beni dell'animo; ilqual hauendo bisogno de' sentimenti, quasi di certi stromenti; si come per la buona, ouer per la cattiua temperatura del corpo, ritroua quelli meglio disposti; così può le sue operationi più, ò meno produr perfette. Ma quegli altri beni, che la fortuna ci dispensa, non sono semplicemente, nè per se stessi tali; ma, se deono prender nome di bene, è loro mestiero, che in certo modo quasi si tramutino in alcuna di quelle altre due prime guise di beni: Così le ricchezze, non per loro medesime si prezzano; ma in quanto, che seruir ponno a nodrire con buoni cibi il corpo, & à vestirlo per difenderlo dalle cose nociue: ilche altro non è, che conseruare, & accrescere i beni della natura, la sanità, la bellezza, le forze. Sogliamo anchora stimar le ricchezze, perche siano stromenti della liberalità, & della magnificenza, ò d'altra virtù; si che ogni lor pregio dipende dalla stima altrui. Gli honori parimente, per qual altra cagione tengono più vero nome di bene: saluo che, perche prestano materia d'essercitare la virtù; ouero della magnanimità, in quanto l'huomo sà nel desiderarli diportarsi modestamente; ouero della giustitia per rispetto à quelli, che gli distribuiscono secondo il merito di ciascheduno? Da questa, quasi certa catena, con laquale questi beni diuersi sono insieme legati, si può comprendere; con quale ordine essi debbano esser disposti, & come desiderarsi da noi. Aggiungasi appresso, che de i beni dell'animo tiene il principato la ragione; di quelli del corpo la natura: de gli esterni, perche à tante varie mutationi soggetti sono, altra più vera cagione non conoscendo; al caso, ò alla fortuna sogliamo darne l'imperio. Come dunque la ragione, che è quasi vna tra le intelligenze, viene ad essere più nobile della natura loro ministra; & la natura, perche opera sempre con certa legge, è più perfetta della fortuna, che è vana, & incerta cagione delle cose; così seguendo tali beni la qualità, & la perfettione de' loro principij, onde essi procedono; quelli dell'animo vengono ad esser i più perfetti; dopò questi quelli della natura; si che l'vltimo luogo rimane à beni esterni: benche il volgo l'ordine vero, & naturale peruertendo, soglia spesso sopra gli altri inalzarli. Quiui, tacendosi il Ponte; Io non sono così ben certo, disse verso lui l'Ambasciator Dandolo, che la cosa si stia nel modo, che la ci hauete distinta: percioche nel concedere il principato à beni dell'animo conuengono tutti gli huomini di sano giudicio; ma nel dare à gli altri quel grado, che loro si richieda, vi ha forse alcuna difficultà: conciosiache, se i beni dell'animo ne piace di chiamare proprij nostri, & in questi riporre la vera felicità humana; ne segue, che tanto gli altri siano più perfetti, quanto più sono loro vicini: ma niuno dubita, & voi stesso pur dianzi non lo negaste, che i beni esterni prestar ponno aiuto à molte virtù: & io più oltra dirò, che senza di quelli noi conuenimo restar affatto priui d'alcuna virtù; come della liberalità, & della magnificenza, mancandoci le ricchezze; ilche non veggo auenire de' beni del cor-

Si stimano le ricchezze sola mente per beneficio del corpo.

De' beni dell'animo tiene il principato la ragione. Di quelli del corpo la natura. De gli esterni la fortuna.

I beni dell'animo sono i più perfetti. Dopò questi quelli della natura. Nell'vltimo luogo rimangono gli esterni.

A pena si può fare senza i beni esterni.

del corpo : però forse, che à torto questi à quelli vi parue d'antiporre. Senza che tutte le virtù ciuili generalmente, se deuono nel cospetto delle persone chiaramente risplendere, hanno bisogno de' beni esterni; di nobiltà, di potenza, d'honori; senza lequali cose non è ben dato all'huomo di poter adoperare la sua virtù à beneficio di molti: ma la bellezza, che pur tra beni del corpo viene cotanto stimata, che altro è, che certo vano ornamento di breue tempo; più proprio delle femine poco atte al meritare co'l mezo delle vere virtù, che de gli huomini ciuili, che aspirano à maggior gloria? Le forze similmente sono cosa più conueniente à serui, à cui disposto fù di douere con le fatiche del corpo prestare altrui seruigio; che ad huomini liberi; ne' quali solo si stima la forza dell'ingegno, onde sappiano ben comandare à gli altri. Non negarò io già, che la sanità per se medesima non sia molto desiderabile; ma però le infirmità non così togliono la materia dell'operare virtuosamente, come fa la pouertà, ò l'ignobiltà; sotto lequali stassi spesso vn spirito generoso quasi sepolto. Anzi adiuiene talhora, che l'afflittioni del corpo in tanto solleuino la virtu dell'animo; in quanto che, se l'appetito è troppo forte, & gagliardo lo rendono debole, & lo ripongono sotto l'imperio della ragione. Spesso anchora il vigore dell'animo meglio si scopre per la debolezza del corpo; perochè sostenendo costantemente il dolore, dà gran saggio di fortezza. Allhora l'Ambasciator Ponte tra le parole del Dandolo tramettendosi; Io veggo, disse, che voi v'ingegnate di pormi dinanzi materia di ragionare: percioche, come esser può, che à voi non sia chiaro, i beni della natura auanzare d'assai i beni della fortuna? poiche quelli sono per se stessi beni, & questi solo per accidente; quelli con esso noi congiunti si stanno, questi sono posti in tutto fuori di noi; quelli à perfettione d'vna parte di noi conceduti ci furono, questi, quasi à certo estrinseco ornamento. Et quantunque tali beni, come dicesle, seruino alle virtù, non so però, con qual ragione si vada interpretando, che'l seruire altrui presti indicio di nobiltà; anzi che, essendo loro propria, & naturale la seruitù; non pur si occupano ne' seruigi dell'animo, ma spesso anchora in quelli del corpo nella guisa, ch'io dimostrai. Egli è vero, soggiunse quiui il Foglietta, che da ciò, che poco prima dicesle, si tragge i beni della fortuna in certo modo appartenersi all'animo, & al corpo: ma da questo stesso argomento si può formare vna conchiusione alla vostra contraria: cioè, che tanto siano i beni esterni più veri beni, quanto che non ad vna sola parte di noi s'appartengono; ma ad ambedue insieme, all'animo & al corpo, ilquale composito forma l'huomo ciuile, di cui al presente si ragiona. Oltra ciò i beni della natura sono prestati a noi senza di noi; ilche non auiene di quelli della fortuna: i quali, dica pur chi si vuole, esserci dispensati à caso; che strandosi neghittoso, & vile nell'otio, non acquistarà nè ricchezze, nè honori, nè amici; nè sarà auttore di nobiltà, ò gloria ne' suoi posteri. Onde si può, come più propinqua, & più vera loro

La bellezza del corpo più propria è delle femine, che de gli huomini.

Le forze del corpo più cõuengono à serui, che ad huomini liberi.

Le infermità non togliono la materia del ben oprare.

L'afflitioni del corpo ripõgono l'appetito sotto l'imperio della ragione.

I beni di fortuna appartẽgono all'anima, & al corpo.

cagione, assegnare l'humana prudenza, per cui noi a diversi essercitij applicando lo studio, ne acquistiamo cotesti beni. Però, come le doti dell'animo per questo stesso molto pregiamo; perche la nostra elettione, & la nostra fatica concorra à farci per esse degni di vera laude: così parimente li beni esterni, che per lo più da noi medesimi dipendono, deono anteporsi a quelli; ne' quali la virtù, & l'industria nostra non vi ha parte alcuna, quali sono i beni della natura. Parui forse di così poca stima, rispose l'Ambasciator Ponte; il giudicio di così eccellente maestra, come è la natura? laquale non à sorte dispensa le sue doti, come sempre far suole la fortuna; ma con grandissima arte, & con certo magistero; ancorche al nostro debole discorso si stia spesso questo nascoso. Nè io vorrei Signor Foglietta vdirui più dire, che nelle cose proprie alla fortuna tanta parte ne possa pretendere la nostra prudenza: che certo troppo gran torto fate à voi medesimo, & à molt'altri vostri pari; ne' quali non si desidera maggior senno, ma ben miglior fortuna: onde colmi di ricchezze, & di honori, hauessero non a seruire ad altrui, come essi ben spesso à torto fare conuengono; ma più tosto ad vsare sopra gli altri l'imperio, come più sarebbe conueniente. Nè deue presso di voi molto valere quella ragione, per faru questi beni di fortuna stimare oltra il merito; cioè, perche sieno alcuna volta adoperati dalla ragione: percioche pur douete conoscere, che questi non sono i suoi veri amici, & consiglieri; ma più tosto quasi certi satelliti, che le stanno d'intorno deputati a seruigi men nobili, & di minor stima. Taceasi quiui l'Ambasciator Ponte: quando M. Iacopo Contarini à lui riuoltosi: Io non sò, disse, Signor Ambasciatore, come voi sopportar possiate, che detto si sia, come cosa vera, c'habbia à passare senza risposta; la bellezza altro non essere, che certo estrinseco ornamento di poca stima, & solo alle femine conueniente; essendo nondimeno questa vno di più eccellenti, & piu pregiati doni di natura, liquali voi cotanto ci hauete essaltati. Rispose l'Ambasciator Ponte: Il voler prouare con ragione, che la bellezza sia cosa molto desiderabile, mi parrebbe ragionamento da fare à ciechi; percioche, qual bisogno è di ragione, oue ha luogo il sentimento? Solo dirò, che essendo la bellezza, quasi certo carattere impresso dalla natura à dimostrarne, ch'ella molto si sia compiaciuta in quel soggetto, ornandolo sopra gli altri suo pari: dispreggzare non si deue il testimonio di così eccellente maestra: laquale, come niuna cosa à caso, opera ma con mirabil magistero; così degna cosa è à credere, che, quale vede douere il nostro animo riuscire, tale corpo gli vada preparando; acciocbe esso qua giù ritroui stanza, se non propria, almeno quanto più si può à se conueniente. Onde ne' bei corpi si deue presumere, che habitino animi somiglianti; benche forse la mala consuetudine corrompendo la perfettione della natura, faccia talhora riuscire il contrario. Molte cose preggiate sono, disse Monsignor Delfino, lequali nondimeno non ad ogni persona si conuengono, nè la fanno sempre

I beni esterni acquistati dallo ingegno nostro, deono anteporsi a gli altri, ne' quali nò vi ha luogo.

La natura nò a sorte dispēsa le sue doti, come la fortuna.

I beni di fortuna non sono veri amici della ragione.

Nò è da sopportare, che si dica la bellezza esser cosa di poca stima.

La natura qual vede douer riuscir l'animo, tal corpo gli và preparando.

Ne' bei corpi si debbe presumere habitare animi gentili.

sempre degna di lode; e tale io stimo la bellezza, che nè ad ogni età, nè ad ogni sesso suole apportar dignità: ma solo, come in proprio suo ricetto, nel viso delle belle & giouani donne albergando, reca loro certo nobile ornamento, che loro acquista gratia, & marauiglia presso le persone: iquali effetti non fa ne gli huomini, & massimamente nell'età virile, dellaquale è vero ornamento la bellezza dell'animo, la prudenza, la fortezza, & l'altre virtù. Non creggiate, disse l'Ambasciator Ponte, che alla felicità ciuile si ricerchi vna cotale effeminata bellezza: quale di Narciso, d'Adone, ò d'altri tali giouani si fauoleggia: ma ben credo desiderarusi vna conueniente dispositione di tutti i membri, vn certo decoro della persona, & vn aspetto pieno di gratia; sì che in prima vista renda la persona amabile presso a ciascheduno: come auenir veggiamo d'alcuni, la presenza de' quali n'inuita, & quasi ne sforza a portar loro certa affettione. Onde ben disse colui, che vn'aria nobile, & ingenua di maggior forza è per raccomandare alcuna persona, che qual si voglia elegante lettera: & in molti veggiamo questa sola hauere loro fatta la strada alle grandissime dignità; come di quell'Efestione si legge, famoso per la molta auttorità, ch'egli tenne appresso Alessandro Magno, non altrimenti, che co'l mezo della sua bellezza da principio acquistata; onde ne riuscì poi sauissimo huomo, & degno di quel sommo grado, a cui l'inalzò la gratia di tanto Prencipe. Nè à caso è nata quella sentenza; CHE vn bello, & nobile aspetto sia degno d'imperio: per laquale già non si dee credere, che significar si voglia, il principato douersi porre in mano delle femine: perche loro sia più propria la bellezza, che de gli huomini non è. Però dir si deue vna maniera di bellezza virile ritrouarsi, non lasciua, nè vana: la quale non è altro, che certa eleganza della persona, che nasce da vna venustà con grauità congiunta; & che seco apporta vna heroica maestà, che tiene insieme dello allegro, & del venerabile. Tali si dice esser già stati: Demetrio, Pirro, & alcuni altri gran Prencipi; ne' quali la bellezza accrebbe loro molto di lode, & di ammiratione presso alle genti. Però vedete, che Homero ci descriue Hettore, & Achille, come bellissimi huomini: & nondimeno in costoro ci rappresenta la vita, non di persone effeminate; ma ben di valorosissimi Heroi, & fortissimi sopra tutti i Greci. Et se à douere stimare la bellezza vogliamo l'autorità da' Filosofi, eccoui quella di Socrate; ilquale solea più, che gli altri huomini, inuitare i più belli allo studio della filosofia: dicendo in questi tali solersi scoprire maggiore viuacità, & forza d'ingegno. Però veggiamo appresso gli antichi, giusti estimatori del valore delle cose, questo nome di bellezza esser stato tenuto in cotal pregio, & riuerenza; che in alcuna città della Grecia fu costume, che a certo tempo i più famosi per lode di bellezza comparessero in luogo publico, quasi ad vna nobile contesa; perocche vi erano proposti i premi; & quelli, che ne riusciuano i più lodati, quasi vincitori coronati di mirto, à guisa di trionfanti andauano ad offerire i doni acquistati al tempio di Pallade:

La bellezza nō dura molto, & quasi, come in proprio seggio, alberga solamente ne' visi giouenili.

Alla felicità ciuile non si richiede vna effeminata beltà come di Narciso, di Adone, e d'altri si fauoleggia.

La bellezza, & gratia d'alcuni è stata loro di maggior bene cagione, che tutte l'altre perfettioni insieme.

Vn bello, & nobile aspetto è degno d'imperio.

Qual sorte di bellezza conuēga all'huomo.

Hettore, & Achille huomini bellissimi.

Socrate più ch'altri inuitaua i belli al lo studio del la filosofia.

 lade:

lade: & noi vorremo disprezzare la bellezza, come cosa vana, & non meriteuole d'alcun honore? Ma che piu? Chi altri opera nel corpo questa bellezza, che l'anima? laquale nell'adornare questa sua spoglia pare, che talhora mirabilmente si compiaccia: onde partendosi lei si rimangono tosto estinti quei spiriti, che gli occhi rendeuano così vaghi; cade il color delle guancie; manca la voce; & quel mouimento, ond'esso ne appariua pieno di gratia, tosto ogni membro abbandona: però chi la bellezza del corpo auilisce, certo che tale non si aueggendo biasima insieme l'anima, che di quella è cagione. Allhora Monsignor Grimano; Io dubito, disse, che se cotanto sarà essaltata la bellezza, non ne vengano perciò i belli in tanta estimatione di se stessi; che del dono della natura contenti, diuentino negligenti nel procacciarsi gli altri più veri beni, & più necessarij alla felicità. Onde, quando ancora questa bellezza fusse ornamento di alcuna stima, l'esserne priui sarebbe poca perdita, rispetto ad vn maggior acquisto; essendoci per ciò prestata occasione, & quasi certo eccitamento di douere faticarsi per conseguire le virtù dell'animo, che supplischano a' difetti del corpo. Perche non dite più tosto, soggiunse l'Ambasciator Ponte, che, chi sarà bello di corpo, più s'affaticarà nell'ornare l'animo delle virtù; onde quel di dentro à quel di fuori si faccia somigliante: per non dimostrarsi indegno di quel giudicio, che di lui ha fatto la natura; & per confermare con l'opere quella buona opinione, che tale estrinseca apparenza partorir suole? Nel qual modo io vorrei, che'l nostro huomo ciuile perfetto s'ingegnasse d'vsare questa dote di natura, per traggerne maggior frutto, che non suole fare il volgo. Questa bellezza, disse il Vescouo di Ceneda, così poco dura, che; quando anchora per altro ella fusse cosa desiderabile, nondimeno non sarebbe da farne molto conto, poiche per breue tempo ci accompagna: si che à pena spunta la primauera della nostra giouenil età, che già n'è vicino il verno della vecchezza, onde ogni beltà si rimane tosto estinta: à guisa di fiore, che la mattina nell'aurora nascendo tutto vago, & dilettevole; la sera dell'istesso dì nel tramontar del Sole si giace hormai languido, & secco. Lascio tanti accidenti di mille infermità, dalle quali in vn punto n'è rubbato questo pregio di bellezza; onde talhora prima ne restiamo spogliati, che ben ci aueggiamo di possederla. Però con ragione solea vn gran Filosofo chiamare la bellezza tirannide di breue tempo; perche nel muouere i nostri affetti ella grandissima forza hauer si vede: ma conseruarla non può, saluo che per breuissimo spacio. Io non vi ho ritratto, rispose l'Ambasciator Ponte vna cotal bellezza delicata, & lasciua; che debba somigliarsi ad vn fiore, ilquale tosto smarrendo il colore perde ogni sua vaghezza: ma quella, ch'io desidero nel nostro huomo ciuile, è formata insieme da vna ordinata dispositione di membri dall'aria del volto, & d'alcuni mouimenti di tutta la persona; talche ogni età può di lei esser in certo modo partecipe. Però non solo i giouani vsiamo di chiamar belli; ma gli

La bellezza è opera dell'anima. L'anima partendosi dal corpo, suanisce ogni bellezza.

Quelli che sono priui della bellezza del corpo, hanno occasione di procacciarsi quella dell'anima.

Chi è bello di corpo debbe affaticarsi, che vi corrispondi la beltà dell'animo, altrimenti cõtrafarà à gli ordini di natura.

La bellezza per cosi poco tempo ci accompagna, che non debbe di lei farsi molto cõto.

La bellezza da vn Filosofo fu chiamata tirannide di breue tempo.

La bellezza propria dell'huomo ciuile non è effeminata, ma vna proportione di mẽbri ben ordinata.

ma gli huomini anchora più maturi, benche in loro smarrito sia il verde della prima età; anzi pur i vecchi stessi, ne' quali è secco il fiore de gli anni: perciòche in ciascun tempo di sua vita può conseruar l'huomo un certo decoro nell'aspetto, & una bellezza virile, che ne'l rende amabile, & venerabile. Ma certo, se Licurgo institui per legge in Sparta, che quei fanciulli, che nasceuano brutti, ò difettosi d'alcun membro, fussero esposti in luoghi deserti; & i belli solamente, & ben formati s'hauessero ad educare dal publico, & liberamente ammaestrare: parmi, che con ragione, hauendosi à trattare di quei beni, che si richiedono à far perfetta questa vita ciuile, tra' primi annouerare si doueua la bellezza; di cui i più saui legislatori, & i maggiori Filosofi, che habbia hauuto l'antiquità, veggo hauer fatto tanta stima. Quiui taccendosi l'Ambasciator Ponte. Non odo, disse Monsignor Mocenico, farsi alcuna mentione della sanità; & tuttauia tra i doni della natura questa à null'altro certo è inferiore, essendo cotanto necessaria à qualunque nostra operatione. Però, se voi Signor Ambasciatore non le darete altrettante lodi, quante date hauete alla bellezza; ci farete credere d'hauer assentito à ciò, che pur dianzi fu detto: cioè, che l'infermità sieno buone, & prestino aiuto alla virtù; facendo l'appetito debole, & forte la ragione. Nè io ciò affermo, rispose il Ponte; nè men credo, che chi così disse, volesse esponer il suo vero parere, ma solo darci materia di ragionare; però che tale opinione à pena osarebbe di proferire un qualche più seuero Stoico. Gli Stoici, riprese il Valerio, non dissero, che l'huomo sauio ne' dolori, & nell'infermità douesse rallegrarsi, ma ben costantemente sopportarle; non permettendo, che i mali del corpo diuentino mali dell'animo, & ne spoglino d'ogni nostra felicità: la qual cosa non negarà alcuno conuenirsi fare; se forse non volesse insieme con quel Metrodoro chiamare beato colui, il quale habbia il corpo sano, & ben disposto, & che si goda della speranza di conseruarlo tale. Ma cotesta felicità non è più propria à gli huomini, che si sia alle bestie. Li dolori del corpo, rispose l'Ambasciator Ponte, trapassano ageuolmente all'anima, che gli è vicina, & sono d'impedimento all'operationi di lei: onde da tale ragione non solo furono mossi gli huomini più volgari ad istimare la sanità del corpo, & à temere l'infermità; ma Aristippo grauissimo Filosofo uscito della Scola di Socrate, pose il dolore tra sommi mali; & alcun'altro Filosofo tale openione forse più chiaro esprimendo, vi aggiunse il mancar di dolore esser sommo bene. Dal parere di questi io certo sono assai lontano: ma tuttauia parmi, che gli Stoici con troppo sottili ragioni si fatichino di far credere, che il dolore non sia nimico della natura; & che habbia preso in noi forza più tosto da certa nostra openione, che per esser tale in se stesso, che possa contaminarci: laqual cosa essi affermarono; persuadendosi, oltra una sola virtù niente altro esser buono, nè desiderabile; niente altro, saluo che'l vitio, come cattiuo, douersi temere. Però l'huomo politico; il quale camina per certa

Licurgo in Sparta ordinò, che i fanciulli brutti fossero leuati dalla Città.

La sanità si debbe porre tra i beni necessarij alla felicità.

Non dissero gli Stoici, che l'huomo sauio douesse rallegrarsi de' mali, ma ben costantemente sopportarli.

strada di mezo, non si accostando, nè al sentiero calcato dal uolgo, nè à quello segnato dall' orme d' alcuni pochi più seueri Filosofi; douerà, com' io stimo, molto apprezzare la sanità, per cui viene il corpo à farsi disposto secondo l' esser suo naturale, & perfetto. Onde meglio può in ciascuna operatione essercitarsi, come gli è comandato dalla ragione: nelche l' huomo sauio si dimostra dal volgare ignorante differente; perche questi contento d' apparir sano di fuori nella superficie del corpo, non cura di guarire le piaghe, che di dentro si portano celate nell' anima: ma quegli la sanità del corpo indrizza alla sanità dell' anima, non tanto per se stessa stimandola, quanto anchora, perche possa all' operationi uirtuose prestare aiuto, & condire tutti gli altri beni. Nè veggo, come l' huomo sauio dalla infermità possa traggerne tale frutto, quale altri si crede: cioè di domare più facilmente l' appetito; se già in lui volontariamente, non sforzato, vbidisce il sentimento alla ragione: onde ponendo mano alle proprie armi, con la uirtù della fortezza combatte, & supera il dolore, poiche farselo amico è cosa impossibile. Concludasi dunque la sanità essere un soauissimo condimento di ogni altra prosperità: perche meglio ci fa gustare ciascheduna: onde, quanto più si vede ella esser cosa necessaria, tanto si deue cercare con maggior cura di conseruarla co'l mezo della temperanza; essendo l' vso delle delitie il padre delle infermità. Hora, se alla bellezza paragonar si vuole la sanità, credo la bellezza douersi stimare cosa più nobile; mà la sanità piu necessaria, come quella, senza cui la stessa bellezza tosto sparisce, & perde ogni suo vigore. Con tali doti del corpo si accompagna insieme la integrità de' sensi: iquali hanno ad essere tutti in tal guisa disposti, che prontamente possano essercitare il loro ufficio: ilche auuiene, quando l' anima ciascun istromento del corpo ritroua incorrotto, & perfetto: & di tale buona qualità tanto conuiensi fare maggior stima, quanto ch' ella non pur dà perfettione al corpo, ma ne 'l dispone à ben seruire all' animo: cui sono i nostri sensi, quasi certi messaggeri, & ministri. Stettesi quiui alquanto senza dir nulla: dapoi il Foglietta: Deue forse, disse, il nostro ragionamento quì terminare, quando à pena ha hauuto principio? hauendosi à fauellare de' beni, che accompagnano la felicità ciuile; tra i quali il maggior numero è di quelli, che dona la nostra signora fortuna: & come sono molti, & diuersi: così varij sono i pareri de gli huomini nell' istimare più l' uno, che l' altro, come più vicino alla felicità. Onde altri si vedono più prezzare le ricchezze, altri gli honori, & altri gli amici, e la nobiltà, ouer altra cosa così fatta, & riputarne i possessori di questi più beati: però è necessario, che s' intenda la natura di ciascuno di questi beni; e 'l grado, che habbiano à tenere nell' ordine loro. Di questi beni, riprese Monsignor di Ceneda, noi possiamo apprendere ciò, che meno importa di sapere: ma per acquistarli, ò conseruarli; arte non habbiamo, che ce lo insegni; talche il parlarne è indarno. Però chi pur uuole farne molta stima, cerchi prima di farsi la fortuna amica, che 'l

La sanità è vn soauissimo cōdimento di ogni altra prosperità.

L' vso delle delicie è padre delle infermità.

La bellezza auāza di nobiltà la sanità, laquale in tanto è più necessaria.

I beni di fortuna nō sono veri beni, se non à quelli, che se ne sāno honoratamente seruire.

Nō vi è arte, che c'insegni ad acquistare i beni di fortuna.

cà; che'l rimanente poi gli sarà facile. Ma chi è colui, che si possa dar vanto di possedere questa scienza: se la fortuna, che ogni cosa regge à caso, è cotanto contraria alla ragione? Rispose quivi Monsignor Barbaro: ciò, che veramente hanno di bene questi beni, imparare da noi si può, & si deue; cioè, il dritto vso loro: che già non è chi dica alla felicità bastarci il possederli; ma appresso fa mestiero di saperli vsar bene; di che la buona consuetudine, le leggi della Città, i precetti de' Filosofi ci sono ottimi maestri. Onde l'huomo sauio non meno ne' doni della fortuna, che nelle doti dell'animo ha occasione di scoprirsi diverso dal volgare ignorante. Qual parte di bene, soggiunse il Vescouo di Ceneda, ponno hauere quelle cose: che sono communi a' buoni, & a' cattiui? Io mi credo, che per questo à punto sia stato dalla diuina prouidenza permesso, che di tai beni indifferentemente possa ciascheduno esser partecipe; accioche nè troppo ardentemente fussero da noi desiderate quelle cose, che non giouano alla sanità dell'animo, & alla vera felicità; nè troppo temuta la priuatione loro, posciache niente però ci è leuato di ciò, che è proprio nostro. Tra queste parole framettendosi l'Ambasciator Suriano: Con tutto ciò, disse, non è à buoni tolto il loro priuilegio; conciosiache à questi solamente tali beni sono veramente beni, & accrescono la felicità, ma ne' scelerati sono anzi mali, & tornano loro a miseria maggiore. Però non veggo, perche l'huomo sauio debba disprezzare tali beni, ò pur stimargli meno; anchora che quegli istessi da persone cattiue siano spesso posseduti: ma ben dico quel tanto, che di tai beni ci è conceduto, conuenirsi d'indrizzare à quel vero, & sommo bene, onde ogn'altro bene deriua; ilche non facendo gli huomini scelerati, per questo stesso si deono stimare più miseri, che cogliono da buone semenze cattiui frutti. Concludo io dunque insieme col Signor Foglietta; che per appresentare à questi giouani il vero ritratto della vita Politica, egli sia necessaria cosa il vedere, quali siano questi ornamenti, che porger le può la fortuna; quale il loro pregio: & come vsarli si conuenga. Disse allhora l'Ambasciator Ponte: Molte, & diuerse guise di beni suole la fortuna dispensare a mortali; onde ne la ritrassero gli antiqui co'l corno di Amaltea in mano, pieno di tutti i frutti; quasi significando, ch'ella ci doni que' tanti beni, onde si nodrisce la nostra humanità: Solea fingersi anchora con lo scudo, & con lo scettro, per dimostrarci il dominio, che ella tiene nella guerra: onde à chi più à lei piace, dispensa i Regni, & gl'Imperi. Ma che dirò io nelle guerre? anzi in ciascuna cosa in certo modo l'è permesso l'hauere gran forza sopra di noi, come si vede. Onde, come disse colui, se ci è fauoreuole nel mare, si nauica prosperamente; se nell'aere, si raccoglie frutto abondante, à chi combatte, dà la vittoria: à chi stà in pace, la fermezza: & in somma, s'ella arride alle nostre operationi, si conducono ageuolmente al desiato fine. Quiui Monsignor Grimano; Voi, disse verso l'Ambasciatore, pur troppo accrescete in ciascuna cosa

il pote-

La fortuna marauigliosamente contraria alla ragione.

Fù dalla diuina prouidenza permesso, che senza differenza fosse to posseduti da buoni, & da cattiui i beni di fortuna, accioche le cose, che non giouano alla sanità dell'animo, non fossero troppo ardentemente desiderate.

I beni di fortuna sono veri beni a quelli, che se ne seruono bene.

Fortuna dipinta col corno in mano di Amaltea pieno di frutti.

il potere alla fortuna: la quale nondimeno non solo non è di tanta eccellenza, & perfettione, che debba in tal modo signoreggiarci; ma non è nulla in se stessa, essendo vanamente formata dall'intelletto humano, che per l'ignoranza delle cagioni più secrete delle cose va questi nomi à suo piacere fingendo: conciosiache tutte le cose, che nel mondo auuenir veggiamo, procedono dalla prouidenza diuina, & molte insieme dall'humana prudenza, la quale, se l'huomo sà adoperare, poco cura del fauore della fortuna; perche con la ragione si viue, & non à caso. Non pensate di gratia, rispose l'Ambasciator Ponte, ch'io forse m'accosti al parere di quegli empi, & imprudenti, che il più dell'operationi di qua giù sogliono al caso attribuire: che certo non sò qual maggior errore, che darsi à credere, à Dio Ottimo Massimo, che fece il mondo, niuna cura essere delle opere sue; & l'huomo per singolar gratia dotato di ragione, non poter mai questo eccellente dono vsare à sua propria vtilità: Ma ben è vero l'humana prudenza molte volte non sapere nè proueder alle nostre bisogne; nè conoscere il modo, onde opera Iddio in queste cose inferiori; ouer il fine, à cui egli le indrizza. Onde n'auiene, che veggendosi talhora il cattiuo inalzato à molte prosperità, e'l buono precipitato in graui miserie, riuolgiamo ciò nella fortuna; perche veramente rispetto à noi paiono tali operationi fortuite: ma in se stesse però sono certe, & ben ordinate; conciosiache procedono da vna occulta forza, che opera in virtù di quella prima cagione, che muoue ogn'altro operante. Et quinci forse nacque, che i gentili scorti dal lume della natura, sacrificarono tempi alla fortuna; parendo loro di scorgere non so che di diuinità in questa cagione delle cose, che al nostro intelletto si sta nascosa. Ma certo è gran vanità dire, che tutte nostre operationi, anzi le più importanti, come sono i gouerni de' Regni, & delle Republiche, siano tutte in potere della fortuna; quasi che manchino delle sue più vere cagioni, perche queste non siano conosciute da noi. Non nego però, che veggendosi talhora l'humano prouedimento non esser basteuole all'acquisto di quei beni, che sono fuori di noi, non si possa ad altra estrinseca cagione attribuirli; come quelli, che molte volte sono conceduti à noi senza di noi; & in modo, che noi stessi non l'intendiamo: ma chiamisi tale cagione con nome di fortuna, ouero con altro, come più ne piace, poco importa; pur che si riferisca à quel primo principio, senza cui niuna cosa non può hauere non pur nome di bene, ma nè ancho alcun vero essere tra le cose. Ma per lo più auuiene, che insieme con questa estrinseca cagione noi anchora operiamo per lo acquisto di diuersi beni posti fuori di noi; per i quali viene la nostra vita ciuile à farsi più ornata, & più splendida. Ma lasciando hormai da parte queste dispute, le quali ad altro più eccellente artefice, che al morale si appartengono, dico: che tra tutti li beni esterni il primo, & il più nobile fregio, che si desidera alla virtù ciuile, è l'honore: di che ci presta chiaro argomento il vedere, che non altrimenti, che honorandolo, sogliano i mortali render gratie à Dio di tanti benefi-

L'huomo viue con la ragione nō cō la fortuna.

Sarebbe biastemma il dire che Dio, non habbi cura delle opere sue.

Perche la cagione delle cose vien detta fortuna.

L'honore fra i beni esterni è il più eccellente.

beneficì, ch'egli di continuo el concede; quasi stimando niuna cosa poterst per noi dare, nè migliore, nè più eccellente dell'honore: ilquale però nella vita ciuile fu ordinato à premio dell'operationi virtuose, non di tutte, ma di quelle, che giouando hanno forza di rassomigliare gli huomini à Dio in quella virtù, per cui massimamente egli viene adorato sopra la terra: l'altre operationi poi di minor stima, benche procedano d'alcuna virtù, sogliono anzi laudarsi, che honorarsi. Però la felicità viene riposta tra le cose honorabili, perche à niente altro si riferisce; ma è semplicemente buona, & perfetta in se medesima. Veggiamo anchora, che le ricchezze, la potenza, la nobiltà, si desiderano da noi à fine di conseguirne l'honore; onde si può comprendere, che per commun consenso de gli huomini l'honore si debba antiporre à tutti gli altri beni esterni: anzi che l'honore in se stesso contiene tali beni: percioche i doni, gli alimenti publici, che accrescono le ricchezze, i magistrati, che danno potenza, l'imagini, onde passa la nobiltà à posteri, sono tutte le parti dell'honore. Disse allhora Monsignor Mocenico: Se questo honore è cosa, che s'habbia à stimare cotanto, come voi dite: forse. che non l'intendono così male coloro, che più cercano d'acquistarlo, che di meritarlo: perche il merito non è sempre buon mezo à conseguire l'honore: anzi che ben spesso veggonsi molti, i quali per hauer posto troppo studio in meritare gli honori con attendere all'essercitio delle lettere, ouero ad altra virtuosa operatione, sono rimasti sempre priuati, & humili: non hauendo insieme potuto attendere ad acquistarsi la gratia d'alcun Prencipe, ò d'suoi proprij Cittadini, & per contrario molti altri, che hanno consumata tutta la loro vita in otio perpetuo nelle piazze, ò nelle corti; senza altro merito, che di vna lunga, ma vana seruitù, sono diuenuti presto grandissimi, & honoratissimi. Tali huomini, rispose l'Ambasciator Ponte, non credo, che nè da voi, nè da gli altri vostri pari siano riputati honorati; mancando loro il vero fondamento dell'honore, che è la virtù. Et s'io dissi, l'honore douersi grandemente prezzare; non voglio però, che ciò si faccia in modo, che molto più non si apprezzi la virtù, senza cui niuno può giungere ad alcun grado di vero honore: ilche significando i Romani, fecero così congiunti il tempio dell'honore, & della virtù; che in quello non poteua entrare alcuno, che prima in questo entrato non fusse. Et per certo è pur troppo gran vanità (benche la corrotta consuetudine di hoggidì la sopporti) che molti si persuadono di poter conseguire honore senza alcuna virtù; anzi spesso si facciano vna scala di molti vitij à peruenirui. Ma se tali considerar volessero, che cosa sia l'honore, tosto si scoprirebbe loro il proprio inganno: peroche il vero honore non è altro, che vn testimonio dell'altrui virtù, prestato ad alcuno dal consenso de gli huomini con la estrinseca dimostratione, come in premio d'essa virtù. Nè ciò dissero solamente i più saui; ma la commune opinione de gli huomini, & il giudicio stesso del popolo lo conferma: conciosiache in ogni ben instituita Città fù sempre costume di concedere l'hono-

L'honore nella vita ciuile fu ordinato per premio delle operationi virtuose.

Molti bẽ spesso restano senza honori, tutti che li meritano.

Non si può acquistare honor vero senza la virtù.

Diffinition de l'honore.

l'honore, quasi certa grata dimostratione di riuerenza à gli huomini più eccellenti in segno della loro virtù. Pareua, che di ciò si stessero gli altri contenti, quando Monsignor di Ceneda solo mostrando non assentirui; Voi, disse verso il Ponte, fate l'honore, quasi compagno della virtù: ma io vorrei, che le fusse dato, anzi per seruo, che per amico; come quello, che sempre ha da seguirla, nè mai può dipartirsi da lei: che già per fare l'huomo honorato, non credo, che si richiedano cotali estrinseche dimostrationi del volgo; bastando à ciò la sola virtù di lui. Onde chiunque è virtuoso, anchorche fusse in stato humilissimo, può stimarsi honorato; come in contrario chi è vitioso, quantunque fusse Imperator del mondo, non sarà mai veramente honorato, essendo indegno di tale honore: però ben disse quel Poeta, che solo è vero honore, FVGGIR il male, & seguir sempre il meglio. L'honore, & la virtù, rispose l'Ambasciator Ponte, hanno tale corrispondenza insieme; che, secondo la dispositione vera, & naturale delle cose, douerebbono sempre congiunti ritrouarsi: ma la corrotta vsanza confonde molte volte l'ordine della natura; però così spesso si vede la virtù mancare di questo suo premio. Dunque, soggiunse il Valerio, il falso giudicio de gli huomini potrà priuare la virtù del suo premio? Certo sarebbe questa cosa molto ingiusta, & molto diuersa da quanto, che hieri in tal proposito fu ragionato. Ciò non ne segue, disse l'Ambasciator Ponte; peroche il vero premio, che alla virtù diede la natura, è quel piacere, che seguita all'operatione virtuosa; & di tale, credo io, che hieri si ragionasse; ma l'honore è vn certo premio estrinseco, che gli huomini la natura imitando ritrouarono per darne essi anchora qualche riconoscimento al ben oprare: & anchorche tale premio non sia vguale ad essa virtù; è però il maggiore, che per noi le possa esser dato: onde l'huomo sauio, come non ha da sprezzarlo, così non deue farne troppo stima; percioche per mancare d'honore non si rimane egli, nè di esser virtuoso, nè di conseguire il più vero premio della virtù. Con tutto ciò io non direi già, che senza l'estrinseche dimostrationi possa alcuno dirsi honorato: conciosiacosache, se l'huomo fusse partorito dalla sola operatione virtuosa, senza bisogno hauere del testimonio altrui; male haurebbono fatto quei Filosofi, che riprendeuano gli ambitiosi, perche hauessero posto il loro fine in cosa, che in poter loro non fusse d'acquistare; nellaquale però dimostrauano non potersi ritrouare vera felicità, perche ci sia incerta, & dipenda dal volere altrui. Oltra ciò ne seguirebbe, che l'honore non s'hauesse à riporre tra beni di fortuna, ma in altra più nobile schiera; potendo noi per noi stessi acquistarlo, come possiamo fare della virtù: ilche nondimeno non sarebbe altro, che confondere il vero ordine, & la natura delle cose. Io non oso, disse il Foglietta, contradire à questa ragione; perche inuero mi pare di gran forza: ma però dura cosa l'affermare, che vn'huomo da bene; ilquale, ò per l'altrui malignità, ouero per esser mancata l'occasione; non sia stato riconosciuto con qualche premio della sua virtù, debba rimanersi dishonorato.

L'honore debbe seguire la virtù, come padrona.

Ogni huomo virtuoso può stimarsi honorato.

Hãno tal corrispondenza honore, & la virtù, che douerebbono sempre congiunti ritrouarsi.

Il vero premio, che diede la natura alla virtù, è il piacere, che seguita l'operatione virtuosa.

L'honore è premio estrinseco per ricõpensa delle buone operationi.

Non si debbe sprezzare, ne troppo stima re l'honore.

L'honore nõ consiste nella sola virtù, ma in quella, che è accompagnata da qualche estrinseca dimostratione.

norato. Non è conuenevole cosa, rispose l'Ambasciator Ponte, chiamare l'huomo virtuoso dishonorato; anchora che egli non habbia riceuuto quei premij, che merita la virtù di lui; perche non è egli in tutto priuo dell'honore, hauendo in se la bontà, onde ogni vero honore deriua: tuttauia non è veramente honorato, chi non ha dalle persone conseguito alcun testimonio della propria virtù; conciosiacosache può ben l'huomo farsi degno dell'honore, ma non già honorare se stesso. Onde io conchiudo; che nè il proprio merito, nè la dimostratione altrui per se sola sia basteuole di produrre il vero honore; ma che l'vno, & l'altra vi si richieda: si che allhora propriamente l'huomo debba dirsi honorato, quando insieme merita l'honore, & lo consegue. Quiui, essendosi fermato alquanto l'Ambasciator Ponte; M. Luigi Contarino; Voglio, disse, valermi di questa occasione per leuarmi da vn dubbio, ch'io ho hauuto più volte; cioè in chi massimamente sia fondato l'honore, ò nella persona, che honora, ò in quella, ch'è honorata: perciocche da vn canto veggo l'auttorità del Filosofo, che mi dice l'honore esser nell'honorante: ma dall'altro la ragione il contrario mi dimostra; conciosiache, se l'honore fusse massimamente nell'honorante, non so, come potria dirsi bene dell'honorato, come tutti consentono, che sia. Allhora Monsignor Delfino veggendo, che l'Ambasciator Ponte tardaua à rispondere; L'honore, disse, non è veramente nè in colui, che viene honorato, nè in chi l'honora; peroche è bene esterno: onde per l'honore si deue intendere quel piacere, che da esso deriua; il quale suole nell'vno, & nell'altro ritrouarsi: peroche l'vno, & l'altro si rallegra per l'honore: l'honorato, perche vede esser riconosciuta la sua virtù; & l'honorante, perche fà vfficio di huomo giusto, honorando persona, che'l meriti. Et quinci è, che si dica l'honore esser più nell'honorante, che nell'honorato; perche quegli virtuosamente operando più si compiace in questa opera virtuosa sua propria, che questi non fà per l'opera altrui. Mi perdonarete, tornò quì à dire l'Ambasciator Ponte: Io non voglio assentire à cotesta nostra risolutione; perciocche io non vedo, in qual modo quel piacere, che nasce in noi dall'honore sia lo stesso honore: ilche quando vero fusse ne seguirebbono diuersi inconuenienti: peroche considerato nella persona dell'honorante, sarebbe vna cosa medesima con la felicità; la quale altro non è, che quel piacere, che ne segue dall'operatione virtuosa: nè può similmente alla persona dell'honorato tale sentimento accommodarsi: che altramente si conuerrebbe affermare, che qualunque dimostratione fatta ancho à persone non meriteuoli, potesse chiamarsi honore; perche queste tali si rallegrano ueggendosi honorate, uanamente persuadendosi di meritar quell'honore non meritandolo: le qual cose sono, come si vede, contrarie alla verità, & all'altre cose fin'hora prouate. Ma che direte à ciò, soggiunse Monsignor Delfino, che l'honorare sia veramente operare; ma l'esser honorato è, anzi patire, che fare? da che si comprende, che l'honorante più concorra alla produttione

Non è ragioneuole giudicare vno huomo virtuoso dishonorato, per non cōseguir gli honori, che gli si conuengono.

Se più si ritruoui l'honore in colui, che honora, ò in colui, che è honorato.

L'honore è più nell'honorante, che nell'honorato.

Il piacere, che nasce in noi dall'honore, non è il vero honore.

duttione dell' honore , & sia più nobile, che l'honorato non è , in cui honoransi le virtù in potenza all'operare ; ma la stessa operatione dell'honore si vede esser propria dell'honorante . Staquasi l'Ambasciator Ponte cheto senza rispoudere ; quasi aspettando , se altro Monsignor Delfino volesse sopra ciò recare ; quando l'Ambasciator Suriano drizzando le sue parole verso il Ponte : Queste materie , disse , sono così belle , & così spesso cadono in proposito di quei ragionamenti , che si fanno tra le persone nobili ; che non deue esserui graue il lungamente dimorarui , per insegnare à questi giouani alcuna cosa ; ond'essi possano , ragionando dell'honore acquistarsi honore . Poiche mi hò preso questo carico , rispose l'Ambasciator Ponte ; per quanto à me s'appartenga (pur che à voi , & à questi altri Siguori non sia noioso il mio parlare) io non sono per risparmiare parole , à ben dichiarare le cose proposte , quali io l'intendo . Ma, com'io potrei facilmente prendere alcun inganno ; così sarà bene , se ciò auerrà , che l'opinione di voi altri alcuna volta la mia corregga ; perche in ciascuna cosa meglio apparisca la verità . Dunque venendo alla risolutione di ciò , che Monsignor Delfino ha proposto : io esponerò le ragioni , dallequali persuaso pur dianzi io dissi , & hora confermo , l'honorato essere per se stesso più degno , & più perfetto dell'honorante ; & parimente alla produttione dell'honore concorrere , come cagione principale , & più nobile . Innanzi all'altre cose considerisi di gratia : quanto grande inconueniente sarebbe , che vn popolo nell'honorare vn suo cittadino potesse farsi per questa sola attione più degno , & più nobile di quel tale , che in tutto il tempo di sua vita si sarà faticato in meritare quell'honore . Oltra ciò , può egli auuenire , che quelli , che danno l'honore , facciano ciò solo mirando all'vtile proprio ; come fanno spesso le Republiche , & i Prencipi , che honorano alcun loro Cittadino , ò suddito , per inuitare gli altri con tale premio ad esporsi prontamente ad ogni incommodo , & alla stessa morte per beneficio dello stato loro: nelqual caso mancando à tale operatione il suo vero , & douuto fine , cioè l'honestà ; che vuole i meriteuoli esser premiati , perche essi sono tali ; non si può dire , ch'ella sia veramente virtuosa ; & nondimeno non negherà alcuno , l'honore dato à persona meriteuole , non essere vero honore . Ma poniamo , che l'honorare , & massimamente persona di merito , proceda sempre da virtù ; come sarà poi vero , che l'honorante , mentre tuttauia intende d'honorare altrui, ritenga la maggior parte dell'honore per se medesimo ; se l'honore non è la virtù stessa , ma più tosto dimostratione , & segno di virtù ? Onde non può alcuno , come s'è detto , quantunque sia molto virtuoso , honorare se medesimo . Nè gioua dire , che l'honorante habbia rispetto di persona più nobile , & più sia partecipe dell'honore , perche attualmente operi nell'honorare gli habiti delle virtù altrui ; peroche la virtù sin tanto , che si sta celata nell'animo , non è , nè conosciuta , nè premiata ; ma solamente allhora n'aspetta dal giudicio de gli huomini il suo douuto premio dell'honore , quando con l'operationi manifesta se stessa : ilche

I ragionamenti d'honore occorrono ordinariamente fra gentilhuomini.

L'honorato è più degno, & più perfetto dell'honorante.

sa: ilche tanto più si conosce esser vero, quanto che massimamente honorare si suole quella virtù, che ha recato alcun singolar beneficio; à che non basta la buona dispositione interna, ma insieme l'operatione esterna vi si richiede: però nel dare i maggiori, & i più veri honori, non s'hà rispetto alla buona intentione d'alcuno, se non in quanto ella è accompagnata dalle buone operationi fatte da lui. In somma della virtù operante è proprio l'honore; & all'otiosa basta la lode, che à lei si dà per rispetto alla potenza, che è seco vicina all'operare. Hora venendo à più particolarmente considerarui l'altra parte di ciò, che fù proposto; dico l'honorato senza dubbio più concorrere alla produttione dell'honore, che l'honorante non fà: conciosiache, & egli è per se medesimo piu perfetto, & più nobile, come si è dimostrato: & più perfettamente, & nobilmente s'adopera nella generatione dell'honore, com'io vi dimostrerò. In quel modo medesimo adunque, che alla produttione dell'amore vi concorrono insieme l'amato, & l'amante; ma l'amato, come prima, & più vera cagione; conciosiache egli muoue l'affetto dell'amante, accendendo con la sua bellezza l'amore nel cuore di lui: così parimente la persona virtuosa opera in coloro, che hanno à premiare la sua virtù; generando ne gli animi loro vn buon concetto di se stessa; & vn desiderio di darne testimonio, & di riconoscerla con alcuna estrinseca dimostratione; ilche poscia ad effetto mandandosi, ecco già formato perfetto il vero parto dell'honore. Onde si vede, che l'honorante è quello, che veramente patisce, & è mosso dall'honorato; in contrario di ciò, che fu detto. Ma, come in molte altre cose auuiene; che quantunque sempre l'agente la medesima forza ritenga, non però sempre essercitar può le sue operationi; perche non ritroua la materia ben disposta: così medesimamente l'huomo virtuoso, ancorche, quanto à se, atto sia à destare in altrui riuerenza, & honore verso di se; nondimeno ritrouando spesso gli animi occupati da maluagità, ò da ignoranza, ò d'altro tale affetto, non può questo suo bel parto produrre. Come dunque al generare le biade, ò le piante piu concorre il Sole, che la terra; la quale per se stessa sterile, non altrimenti, che grauida fatta da suoi raggi, diuiene atta à produrre, & nutrire tante cose: così nella generatione dell'honore maggior parte viene ad hauere l'honorato, che l'honorante; perciochè quegli con la sua virtù forma, & nodrisce i pensieri dell'honorante da se stesso infecondo, & non ben atto à partorire alcun vero honore. Però, quando Aristotele disse, l'honore esser piu nell'honorante, che nell'honorato; si deue intendere, che l'honore più sia nell'honorante, come in soggetto, nel quale esso è fondato; ma però la virtù dell'honorato è quella, che lo produce nell'honorante: senza che chiaro si vede il Filosofo hauere in tal modo parlato dell'honore, non per terminare la propria sentenza; ma solo, hauendo rispetto à certa apparenza, & al giudicio commune del volgo auuezzo à chiamare honore qualunque ancorche falsa dimostratione di virtù, perochè egli rifiutaua allhora l'error di coloro, che la feli-

L'honore appartiene alla virtù operante, & alla otiosa basta la lode, che le si dà.

L'honorante più concorre, & più nobilmente alla produttione dell'honore, che l'honorato.

Qui si dimostra, come si generi l'honore.

Aristotele in materia dell'honore.

cità

città ripongono nell'honore; nelquale molte volte non hanno alcuna parte, mancando d'ogni merito; onde tutto viene ad essere in potere altrui, & per gratia, ouer à caso donato à questi tali. L'apparenza, disse quiui Monsignor Grimano, è quella, che hoggidì gouerna il mondo: onde spesso veggiamo gli huomini, ancho piu saui, inchinarsi à tale, che niente altro ritiene dell'huomo, fuor che l'aspetto humano; tanto è lontano, che à gli altri huomini sia superiore, come quel falso honore dimostra: talche non è marauiglia, se molti si gonfiano, & ogn'hora piu crescono in vna vana persuasione di se stessi; studiando auanzare, anzi in dignità, che in merito. Questa imperfettione, disse Monsignor Barbaro, si deue piu tosto insieme con altre perdonare alla nostra humanità, che cercar di correggere; percioche ciò per certo altro non sarebbe, che per leuare vn disordine confondere molti buoni ordini delle Città; anzi piu oltra dirò, vn leuare à fatto dal mondo l'honore: peroche le nostre operationi mai ponno esser così buone, che dal giudicio d'alcuni non siano riprese, & diuersamente giudicate. Quando dunque quelli, cui tocca dispensare gli honori, con l'honorare alcuno dimostrano di riputarnelo degno; deuono tutti gli altri anchora acquietarsi nel parer loro, & honorarlo similmente, come vero possessore dell'honore; non hauendolo da se stesso vsurpato, ma riceuuto, come si sia, da chi ne era legitimo signore. Quei segni rispose l'Ambasciator Ponte, che danno à vedere cosa, che non è, sono falsi segni: però quell'honore, che è segno apparente di virtù, non può essere in niun modo vero honore. Nè dico però, che non si debba fare honore à coloro, che sono dal popolo, ò dal Prencipe honorati: ma ben non si può negare, che quelli, che distribuiscono gli honori à persone indegne, grauemente non pecchino; non altrimenti, che facciano coloro, i quali falsificano le monete; percioche imprimono nel vitio, quasi nel rame quel sigillo, che solo si conuiene all'oro della virtù: onde sono cagione, che s'ingannino molti; i quali credendosi, gli huomini posti in dignità esser persone di bontà, & di valore, gli tengono in grande pregio, & riuerenza; & nell'operationi della vita ciuile gli spendono, quasi precioso metallo; & nondimeno sono spesso il più vile de gli altri. Dimorauasi anchora nella stessa materia dell'honore, varie cose fauellandone: quando Monsignor di Ceneda; Veggo, disse, che si parla di questo honore, come di cosa soda, e vera: ma però chi meglio l'esser suo considera, ritrouerà, che in se medesimo è nulla; non essendo fondato altroue, che sopra certa opinione de gli huomini; laquale, quando è buona verso alcuno, non so ciò, che manchi à quel tale, perch'egli non possa dirsi honorato: laqual cosa, che vera sia, si può dal suo contrario comprendere; percioche altro non è la vergogna, che vn cattiuo concetto delle persone: & però i più de gli huomini non si vergognano di male operare, ma ben, che l'operationi loro cattiue si facciano altrui palesi. Ma quel, che è peggio, tale buon concetto, onde l'honore deriua, ò più presto, che è l'istesso honore; non sempre nasce dalle buone operationi,

La pazzia degli huomini hoggi più honora huomini solo di nome che di effetto.

Falso honore.

Nô è possibile leuar l'abuso di honorare huomini indegni, poiche non vi è huomo sëza imperfettione.

Differenza dell'honore, & della vergogna, che sono fondati sopra la varia opinione de gli huomini.

rationi, ma spesso da certa quasi occulta virtù, veggendosi tuttodì molti essere stimati, & honorati con poco lor merito, & alcuni altri valere assai; & nondimeno non poter mettersi in alcuna consideratione tra le persone, nè acquistarne honore. Però così fatto bene dell'honore più viene prezzato dal volgo, che da gli huomini saui; conciosiache questi stimano l'esser vero delle cose, & quelli l'apparenza solamente. Non priuate, disse l'Ambasciator Suriano, gli huomini saui dell'honore: à quali esso tanto è più proprio, che à gli altri; quanto che in loro non è vn concetto vano, ma cosa ferma fondata nel merito della virtù: laquale, quasi vero Sole, non è meno risplendente, perche da volgari ciechi non sia lo splendore di lei conosciuto. Io non assento, disse allhora Monsignor Mocenico, che l'honore sia l'istesso buon concetto, che si ha d'altrui; ma ben è certo segno apparente di questo concetto interno dell'animo: però nella sua vera diffinitione, non è l'honore chiamato opinione benefattiua, ma segno di lei; ciò è testimonio, che gli huomini giudichino quel tale, cui danno l'honore, hauere con la sua virtù recato alcun giouamento. Però considerandosi tale buon concetto senza altra dimostratione esterna, esso più propriamente deue chiamarsi gloria, che honore: & può auuenire, anzi pur spesso auuiene, che alcuno ne acquisti nome di persona prudente, & valorosa; & nondimeno egli niun premio, ò riconoscimento riceua della sua virtù: onde questo tale potrà dirsi più tosto huomo glorioso, che honorato; benche l'vso commune talhora questi nomi confonda: perciochè, quantunque la gloria, & l'honore surgano da vn medesimo principio, cioè dalla virtù; nondimeno la gloria è quasi primogenita figliuola di lei; & dopo questa nasce l'honore: conciosiache prima si forma la prima opinione del merito altrui; poscia, venendo l'occasione, se gli prestano gli douuti honori. Vorrei sapere, disse allhora il Moliuo, se tutte le virtù siano vgualmente degne d'honore, ò pur se alcune si habbiano à stimare più meriteuoli dell'altre; e quali queste sieno. Rispose il Ponte: Ciò vi dimostra la diffinitione stessa dell'honore; nellaquale vi dissi, seguendo l'openione del vostro Aristotele, ch'esso viene chiamato segno d'openione benefattiua. Onde ne segue, che i primi honori si conuengano à quelle virtù, che ponno à gli huomini recar maggior beneficio, & tali sono la giustitia, & la fortezza: per cui le città nella guerra, & nella pace si conseruano da' nemici esterni, & dalle domestiche discordie. Quindi veggiamo presso ad ogni popolo darsi li maggiori honori, magistrati, statue trionfi à coloro, che si sono dimostrati eccellenti in coteste virtù: allequali poscia credo io, che debba succedere la liberalità, & la magnificenza, & l'altre tali. Nè vi deue essere d'alcuna marauiglia, che in tale ordine alla temperanza, & ad alcune altre virtù per se stesse più perfette, siano à quelle due meno degne poste dinanzi: perciochè, quanto à ciò si appartenga, elle meritamente deuono preporsi, come più gioueuoli; essendo il loro beneficio più vniuersale. La temperanza, ò la ma-

Gli huomini saui nō debbono esser priuati de gli honori anchora, che loro mancasse l'apparenza.

Gli huomini saui non deuono esser priuati dell'honore.

Non è l'honore opinione benefattiua, ma segno di lei.

Differēza tra la gloria, & l'honore.

Quali virtù siano degne di maggior honore.

Honore chiamato segno di opiniō benefattrice.

La giustitia, & la fortezza sono degne di maggiore honore.

La liberalità, & la magnificenza succedono nell'honore alla giustitia, & alla fortezza.

Temperanza, & magnanimità.

magnanimità à null' altro giouano, fuor che à colui solo, che le possede: ma la liberalità, virtù, che ha rispetto altrui, al beneficiar molti è sempre intesa; & la magnificenza medesimamente in molte sue opere, riguarda al publico commodo: per laqual cosa esse si acquistano più vero honore; si come per la medesima ragione conuengono cedere alla giustitia, & alla fortezza, come à virtù molto piu vtili alla humana generatione; giouando à tutto vn popolo nell' acquisto, & nella conseruatione delle cose più care. Niente dico della prudenza; perochè, come ella è necessaria à tutte l'altre virtù, così conuiene participar de gli honori di ciascuna. Quando tale ragione fusse vera; disse quiui il Foglietta; ne seguirebbe, che molte arti mecaniche fussero degne di maggior honore, che alcune virtù morali non sono; perche quelle recano vtilità maggiore: & così ogni vil contadino douerà da molto più riputarsi, che qual si sia magnanimo gentilhuomo; percioche quegli con l'arte sua dell' aggricoltura senza dubbio più gioua à gli huomini, che il magnanimo non fa con la sua virtù: il che nondimeno mi pare cosa pur troppo inconueniente; che insieme ripugna, & all' vso commune, & alla natura stessa delle cose. Altro è il rispetto dell' arti mecaniche, rispose l'Ambasciator Ponte, & altro quello delle liberali: perochè ciò, che in queste ha nome d'honore, & di premio; in quelle più propriamente è prezzo, & mercede: però il vostro argomento confondendo questi veri termini, niente conchiude. Ma, quando ancho lo ammettessi per buono; non v'accorgete, che poco serue al nostro proposito? perochè l'artefice mercenario nell' operare non ha la mira alla vtilità altrui: ma solo alla propria: doue il virtuoso fa tutto il contrario, e tale sua intentione di giouare altrui, è quella à punto, che l'operatione di lui rende più perfetta, & più degna d'honore. Da che si può traggere, che male fanno coloro, che dell' attioni liberali ricercano d'esserne con danari rimunerati: come fanno molti soldati, & li Filosofi, che le lor arti, & dottrine indrizzano, non al difendere il suo Prencipe, & ad ammaestrarne la giouentù; ma solo ad arricchire. Et quantunque alcuna fiata le ricchezze donate in premio della virtù, siano certa specie d'honore: nondimeno le più volte, & più propriamente l'oro serue alla mercede: & allhora massimamente pare, che tal nome se gli conuenga: quando con certa limitata misura si riceue per lo prestato sernigio: il che non è altro, che fare, che vn' attione nobile diuenti vile, & mecanica: & perda il suo più vero premio dell' honore. Oue si lasciano, disse allhora Monsignor Mocenico, le scienze? lequali, come perfettissime sono, & nobilissime sopra le virtù morali: così à ragione deuono riceuerne li supremi honori? Non vi dissi io pur dianzi, rispose l'Ambasciator Ponte, che'l meritare gli honori non ha rispetto alla perfettione della cosa per se stessa; ma ben al giouamento, ch'ella recar ci suole? che già l'honore non è di sua natura in modo congiunto alle cose, ò alle persone, che si honorano; che con esse loro si stia inseparabilmente

La prudenza necessaria à tutte le virtù partecipa de gli honori di ciascuna.

Differenza delle arti mecaniche, & liberali.

Mal fanno coloro, che delle attioni liberali cercano esser con danari rimunerati.

Le scienze meritano maggiore honore, che le virtù morali.

mente

nente vnito, quasi à misura del valor di ciascuna: solo è vn certo premio conceduto da gli huomini, quasi per gratitudine del riceuuto beneficio. Qual cosa è piu gioueuole, soggiunse Monsignor Mocenico, della sapienza? che è quella, che sola può donarci la vera felicità; di cui le virtù morali non bastano à pena à dimostrarci vna certa ombra? Quiui l'Ambasciator Suriano, interrompendo le parole del Mocenico; Voi fate, disse, contra i patti, cercando noua occasione di biasimare la vita ciuile, & di priuarla de' suoi proprij, & veri ornamenti. Ciò non voglio fare, rispose Monsignor Mocenico, volendo stare à quella sentenza, che l'altro hieri vi piacque di darne. Ma però non debbo consentire giamai: che i Filosofi, che sono i più eccellenti, & più perfetti tra tutti gli huomini; anzi pur, che soli sono i veri huomini; habbiano à rimanersi priui d'ogni honore, & quasi à bandirsi dalla Città, & dal consortio ciuile: che ciò non è altro, che volere inchinarsi alle statue, perch'elle habbiano certa effigie humana; & disprezzare le vere, & viue persone. Certo è cosa molto più ragioneuole, che come à Dio massimamente diamo l'honore; così dopo lui à gli huomini saui dar si debba, come à quelli, che Iddio meglio ci rappresentano in quella cosa, che è propria di lui, cioè nella virtù intellettiua. Rispose il Suriano: Sopra il medesimo vostro fondamento si può fabricare vn'altra diuersa ragione; percioche, essendo vero, com'è, che à Dio siano debiti i primi honori: & dopo lui à coloro, che piu veramente lo rassomigliano: da quale altra operatione si ha da prendere, quanto à ciò s'appartenga, questa piu vera sembianza, che da quella, per cui massimamente viene Iddio adorato da mortali? cioè dal giouare, & beneficiar loro à tutte l'hore? Segno di ciò ne veggiamo, che in quel tempo più, che in altro sogliano questi honori diuini farsi maggiori: in celebrando solennemente i sacrificij, & dedicando noui altari, e tempij, quando ci pare di hauere dalla diuina gratia riceuuto alcun particolare, & euidente beneficio. Et à ciò hauendo la nostra legge riguardo comanda, che prima noi habbiamo ad honorare Iddio, & dopo lui li nostri genitori: & alcuni saui vi aggiunsero appresso, li precettori, perche da questi similmente riceuiamo grandissimo beneficio, perochè, come il Padre merita molto co'l figliuolo, cui egli dona l'essere, & le facultà per poter reggere la vita: così altrettanto fa co'l suo discepolo il buon Maestro: prestandogli il ben essere, & prouedendogli d'vn ottimo patrimonio delle dottrine, & de' buoni costumi: onde la vita riesce piu soaue, & più cara. Con questa ragione si accorda similmente la consuetudine di tutte l'età, & di tutti i popoli, appresso quali fu sempre antico, & proprio priuilegio di coloro, che fatta hauessero alcuna opera di singular beneficio, il conseguirne gli supremi honori. Quinci veggonsi honorati della porpora, & de' fasci, delle statue, & de' trofei coloro, che hanno liberata la patria dal tiranno, ò da'nemici esterni, ò d'alcun altro euidente pericolo, ò presente calamità: ò che ne' tempi più tranquilli con vna prudente amministratione hanno saputo conseruare

Più che la virtù morale si debbe honorare la sapienza, che sola può donarci la felicità.

Il principal modo di assomigliarsi à Dio, e giouare altrui.

Dopo Iddio debbono esser honorati il Padre, & la Madre, & i precettori.

Ricompensa in ogni età in ogni tempo verso quelli che fatta hauessero opera di qualche gran beneficio alla patria.

go di premio, che per giustitia si deue à coloro, che ben oprando gli hanno meritati; dapoi diuentano certo allettamento alla virtù, rispetto à quelli, che caminano per la strada d'essa virtù; ma non sono anchor giunti à segno di meritarne corona. Crederei, disse Monsignor Barbaro, che si potesse di ciò addure vn'altra ragione: cioè, che'l Legislatore non ha solamente la mira à quella virtù eccellente, & perfetta, come ha il Filosofo; perche tale non può, se non da pochi à pena esser conseguita: ma cerca d'introdurre nell'animo de' Cittadini, almeno tale sembianza di virtù, quale si ricerca al beneficio della Città: però non pur co'l porre dauanti la honestà; ma insieme co'l stimolo dell'honore, & della gloria è egli vsato di persuader loro il fare le cose giuste, & forti: lequali operationi, tuttoche giustamente, & fortemente non siano fatte; stimo però, che elle sieno degne di honore; perche sono di giouamento al ben commune. Volea l'Ambasciator Ponte à ciò rispondere, quando il Foglietta interrompendolo; Sotto à troppo seuere leggi, disse, volete ristringere questo honore: & io credo, che seguendo l'vso commune, che di tali cose fù sempre ottimo maestro, si possa, oltra la virtù, molti altri beni fare partecipi dell'honore; come le ricchezze, la potenza, la nobiltà, & altri così fatti: liquali veggiamo, che'l mondo stima, & honora; & voi anchora, come di beni, che appartengano alla felicità, hauete proposto di ragionarne. La virtù sola, rispose l'Ambasciator Ponte, è per se stessa degna d'honore; ma però molte altre cose per rispetto di lei ponno meritare d'essere honorate: in cotale modo honoransi le ricchezze; supponendosi, che'l ricco vsi bene le sue facultà nelle opere della liberalità, & della magnificenza: s'honora similmente la nobiltà per vna ferma opinione; ch'ella ci ponga dauanti l'essempio de' maggiori, come vno stimolo alla virtù: si suole anchora honorare la potenza; come quella; che gioui alla Republica bene vsata nella administratione dello stato, & nella solleuatione de gli oppressi. Ma se egli auuiene, che tali cose diuersamente siano adoperate, ne recano anzi vergogna: ilche è segno, che per loro medesime non siano di honore meriteuoli: ma solo, in quanto si accostano alla virtù. Stimate voi, disse allhora Monsignor Delfino; che nel distribuire gli honori della Città si debba hauere riguardo à tutte queste maniere di beni, ò pur alla sola virtù? Quando, rispose l'Ambasciator Ponte, si ha da riformare alcun gouerno; senza dubbio conuiensi in tale distributione hauer sempre la mira alla sola virtù; perciochè ammettendosi al maneggio della Republica ciascun ottimo, ella ne verrà à prendere vna nobilissima, & perfettissima forma: ma nelle Città già con proprie sue leggi ordinate, à chi altra auttorità non ha, che di distribuire i Magistrati; si conuiene di hauere rispetto à quella forma di gouerno, che ritroua già fondata, & questa con la consuetudine confermare: così, se la Republica sarà di potenza di pochi formata, si haueranno ad honorare i più nobili, & i più ricchi; & se di stato popolare, gli honori doueranno

Il Legislatore, non come il Filosofo, ha solamente la mira alla perfetta virtù, ma à quella, che riguarda al bene della Città.

Sono altri beni degni di honore oltra la virtù.

La virtù per se stessa, è degna d'honore.

Precetti intorno al gouerno delle Republiche.

esser communi à tutti coloro, che godono della libertà: solo nello Stato de' Ottimati si riceuono al gouerno i più eccellenti di virtù, & gli altri si tengono lontani. Ma se la Republica è mista di più maniere di reggimenti, come per lo più auuenir suole; allhora secondo varij rispetti si conuiene di honorare diuerse persone: si che l'vna conditione con l'altra bilanciando, si venga à tenere li Cittadini sodisfatti, & contenti di quel stato; & à conseruarne la città vnita, & quieta. Però non si può semplicemente dire, che sempre sia ingiustitia il dare i magistrati ad altri, che à più virtuosi: anzi talhora la nobiltà, la ricchezza: talhora l'età, la gratia deue preualere: & in alcuni altri, ne' quali non è singolar virtù, & queste stesse qualità vi si desiderano (pur che non siano senza qualche bontà) il solo rispetto della libertà, per cui sono a gli altri vguali, può bastare à fargli capaci di alcuna dignità; quando così richiede la forma di quel gouerno: ilquale si potrà ben riprendere, ma non però biasimarne i Cittadini priuati, che in esso viuono, perche di quello sieno diligenti conseruatori. Stauano quiui tutti cheti; senza dir nulla, quando il Foglietta riuolto verso l'Ambasciator Ponte? Noi aspettiamo, disse, che voi il parlar vostro sequendo, esponiate ciò, che à saper rimane intorno alla proposta materia; perche si possa hormai passare ad altro ragionamento. Non veggo rispose il Ponte, che altro mi resti à fare se non conchiudere, che così come l'honore è compagno dell'operationi honeste, non fine di quelle; così l'huomo sauio non altrimenti deue cercare di conseguirlo, che faticandosi di meritarlo; stimando l'honore per se stesso non potere recare alcun vero splendore; benche, quasi vetro, ò christallo, mandi fuori chiaramente i raggi della virtù, & ne la faccia apparire più bella, & più lucente. Allhora il Molino guardando verso l'Ambasciator Ponte, che già si taceua; Molte altre maniere di beni, si ritrouano, disse: de' quali aspettiamo, che si ragioni, per intendere; quale sia la natura, e'l pregio di ciascuno; & quale dapoi l'honore tenga più degno luogo nella felicità ciuile. Quello, rispose incontanente l'Ambasciator Ponte, che più s'appressa alla virtù; e tale stimo io essere la Nobiltà; percioche, tuttoche ella non sia propria virtù di cui la possede; ritiene nondimeno certo nome di virtù, & da lei dipende; non essendo altro la nobiltà, che vna virtù di maggiori. Che cosa gioua, disse Monsignor di Ceneda, à fare altrui degno d'honore l'ombra della virtù; che più non è al mondo, & che produrre non può alcun frutto di vera beneficienza? Certo, che, quando io tale credessi essere la nobiltà, di niun pregio la stimerei. Che cosa dunque, soggiunse il Molino, parui, che ella sia? Nient'altro, rispose Monsignor di Ceneda; che la propria virtù; per cui si può veramente chiamar nobile, chiunque è nato atto alle virtù, & in quelle essercitato: percioche, se all'antica nostra origine si deue hauere riguardo, tutto l'human lignaggio surse al mondo da vn stesso principio; per il quale nascemmo tutti nobili, & chiari, hauendo naturale dispositione alle virtù; ma noi

L'huomo nō debbe cercare di heuere honori; Ma faticarsi di meritarli.

La nobiltà più di ogni altro bene si appressa alla virtù.

L'ombra della virtù poco può giouare à chi non hà altro.

Nobiltà non è altro, che la vera virtù.

ma noi co'l darci à vitij, si facciamo oscuri, & vili. Onde chiunque ricordar si vuole, dond'egli nacque, vede segnata la strada per caminare al cielo; nè altro credo, che fusse cagione, che il bel nome di nobiltà ad vna vana, & fallace opinione s'attribuisca, che l'ambitione d'alcuni; che hauendo l'imperio in mano, sotto questo vano titolo, cercarono di farlo passare nella loro prosperità. Disse quiui il Foglietta: Coteste troppo seuere opinioni, non ponno accommodarsi à nostri costumi ciuili. Vedete, quanto impropriamente ne tratassero alcuni Filosofi; poiche Diogene chiamaua nobili i dispregiatori delle ricchezze, della gloria, della voluttà, della vita: & nondimeno hoggidì il mondo riputerebbe vn tale, anzi insensato, & stolto, che nobile, & virtuoso. Però parmi, che in ciò seguire si debba l'vso commune; & porre la nobiltà nella virtù, & nelle ricchezze de' maggiori; lasciando di gir dietro à queste così sconcie opinioni: che certo, chi si eleggesse di formare sua vita secondo la dottrina, & essempio di questo buon Filosofo; non so, come fusse per riuscire accostumato, & gentile, quale è stato descritto l'huomo ciuile: poiche così poca stima fece egli di piacer altrui; che da niuna di quelle brutte, benche naturali, operationi si asteneua nella piazza; le quali gli huomini, ancho dentro alle proprie case, far sogliono con qualche rispetto. Ma cotesti costumi à nostri tempi poco diceuoli, conueniuasi forse à quelle prime più rozze età; nellequali dicesi, che la virtù si andaua nuda, contenta della sua propria naturale bellezza: ma hora ella si è vestita della nobiltà, & delle ricchezze, & d'altri estrinsechi ornamenti; & tra questi habiti viene dal mondo riuerita: & chi di loro spogliarla volesse; à pena sarebbe, fuor che d'alcuni pochi, riconosciuta. Ritraggete voi, come vi piace, disse al Foglietta il Valerio, la vostra nobiltà; ch'io per me non istimerò giamai, che le ricchezze del Rè Mida possano recare maggiore nobiltà, che la pouertà d'Aristide; ò che l'humiltà de' parenti di Socrate l'habbiano potuto fare più ignobile di Sardanapalo nato Rè: ma volentieri m'accosterò à quella sentenza, che presso Euripide si legge; cioè l'huomo ingiusto esser sempre ignobile, anchora che trahesse l'origine sua da Padre migliore, che Gioue. Et se noi vogliamo questa cosa giudicare secondo la verità, non secondo l'apparenza, conuerremo per certo dire: che, come non è buono quel grano, che nasce in bel paese; ma ben quello, che è d'ottimo nutrimento: così non è nobile colui, che da parenti illustri discende; ma ben chi è di giouamento altrui con le sue lodeuoli operationi. Quanto è meglio seguire il giudicio della natura, che la fallace opinione de gli huomini: tanto quella nobiltà, che si prende dalla propria virtù, è più vera d'ogn'altra, che apportar ne possa il merito de' maggiori; per il quale molte volte si honorano tali, che sono il vituperio del mondo. Niente rispondeua à queste cose l'Ambasciator Ponte, quando M. Iacopo Contarino; Noi aspettiamo, disse, che da voi si disciolgano cotai nodi; insegnandoci fin à qual segno, & per qual cagione stimare

Varie opinioni di Filosofi intorno alla nobiltà.

Procedere strauagnate di Diogene.

L'huomo ingiusto nō sarà nobile mai tutto che discendesse dal maggior Rè del Mondo.

Euripide.

Buona comparatione.

si debba questa nobiltà. L'errore di molti, rispose l'Ambasciator Ponte, nel ragionare della nobiltà, procede dall'ignoranza de' veri termini: i quali la ragione nata da certo uso, & commun giudicio de gli huomini, impose tali alla nobiltà; che per questo nome altro significar non si hauesse, che la virtù, & le ricchezze de' maggiori; onde ne' posteri ne deriua certa chiarezza, che loro acquista la gratia, & la buona opinione delle persone: & perche l'hauere vn cotal nascimento dalla sorte dipende; però viene la nobiltà tra beni di fortuna annouerata. Onde, tuttoche ella tragga la prima sua origine dalla virtù, & sia parimente di certo indicio, che l'huomo debba riuscir virtuoso: nulladimeno egli può auuenire; anzi pur spesso auuiene; che alcuno nato nobile, degenerando dalla virtù della sua stirpe, riesca vile, & da poco: però quelli; che nati d'alto lignaggio sono imitatori de' loro antichi, non solo si chiamano nobili, ma generosi; con ilqual nome si dinota la propria virtù essere in quei tali alla nobiltà congiunta. Così detto taceasi l'Ambasciator Ponte, quando M. Iacopo Contarino; Ciò, disse, non sodisfà pienamente al mio desiderio: che è di sapere; onde sia, che generalmente tanto si stima questa nobiltà, tuttoche molte volte si vegga, che male s'accorda con la virtù. Rispose l'Ambasciator Ponte: Non sempre gli huomini fondar ponno il loro giudicio sopra la verità, la quale ci stà per diuersi impedimenti nascosa; ma spesso ciò, che è più verisimile, ha maggior forza nel gouernare i nostri pensieri, & le nostre attioni. Onde, perche de' buoni, & virtuosi Padri si suppone, che ne nascbino buoni, & virtuosi figliuoli; & che quella virtù di rassomigliar al suo principio, che nelle altre cose generate, animali, piante, così chiaramente si vede, si conserui anchora nella humana specie: però da questo così ragioneuole argomento prendendo forza, è salita in tanto pregio la nobiltà. Certo, se nel sciolgere i caualli, ò i cani, che hanno à seruire à qualche nostro piacere, ò commodo, si auertisce di torli delle razze migliori; & gli alberi, & l'herbe similmente si vogliono della sorte più eccellente, quando ornarne si vuole i delitiosi giardini: non pare cosa ragioneuole, che l'istesso serbandosi de gli huomini nelle cose più importanti, quelli elegger si debbano al maneggio della Republica, & alle prime dignità; i quali nati di maggiori illustri, danno speranza di riuscire persone di valore, & di bontà, come quelli furono? Tale opinione, disse Monsignor Delfino, riesce molto spesso vana: perciocbe non vale negli huomini la medesima ragione, che valer si vede nelle piante, & ne gli animali brutti; conciosiache questi seguono sempre certe loro naturali qualità; ma gli huomini della consuetudine, quasi da vna seconda natura, sono tramuti, & di nouo riformati: onde quale questa è, tali essi anchora ne diuengono. Et come nell'arti auuenir suole, che non riesce fabro, ò musico, chi è nato di padre fabro, ò musico; ma ben chi è nel cantare, ò nel battere il ferro essercitato: così parimente si deue credere, che auenga nelle virtù; lequali i buoni Legislatori, non altrimenti

La nobiltà è annouerata tra beni di fortuna.

Gli huomini nati d'alto lignaggio imitatori de loro antichi, non solo si chiamano nobili, ma generosi.

Dalla speranza, che i figliuoli siano virtuosi come furono i padri loro nasce la stima della nobiltà.

Non vale ne gli huomini la ragione, che valle nel le piante, & ne gli animali brutti.

che si

che si facciano l'arti, volsero, che apprese fussero da' Cittadini, in quelle fin dalla prima età essercitandosi. Non pur gli huomini, disse il Foglietta; ma le bestie anchora, secondo la diuersa educatione vanno alterando la loro natura. Onde sauiamente Licurgo; come solea ricordare spesso à suoi Cittadini, che la loro nobiltà, & il trarre l'origine da Hercole, non era per recar loro alcun giouamento; se con la propria virtù non hauessero cercato d'imitare quell'opere egregie, per le quali egli ne diuenne chiarissimo sopra tutti i mortali: così, volendo persuader loro ad vsare ogni diligenza in ben educare i figliuoli, fece rappresentare al popolo quel famoso essempio di quei due cani nati d'vn padre stesso, ma diuersamente educati, cioè l'vno nella cucina, & l'altro nelle caccie; onde condotti nella piazza, & posti in libertà, questi subito si pose à seguire la lepre, & quell'altro il cibo posto loro dauanti. Più oltre dirò, che l'istesso auuenir si vede nelle piante anchora; lequali, se con diligente cura coltiuare non sono, perdono ogni loro naturale bontà; & ne diuengono tosto infruttifere, & saluatiche. Non mi pare, disse quiui l'Ambasciator Ponte, che per tutto ciò si tolga la forza alla nobiltà per farne riuscire gli huomini virtuosi; percioche ella ci presta quella prima naturale inchinatione à seguire il bene, per cui più ageuolmente, & più saldamente s'imprimono ne'nostri animi i buoni costumi. Vedesi generalmente nel principio di tutte le cose esseruarsi certa merauigliosa virtù di communicare à ciò, che di se viene generato, delle proprie sue qualità; onde tanto ciascuna cosa è più perfetta, quanto da più perfetta cagione ella deriua. Et se negli animali brutti, & nelle piante per la diuersità dell'origine si fa cotanto diuersa la lor natura, & bontà; che, senza che alcun nostro studio vi si interponga, così chiaramente se ne conosce la differenza: perche negar si deue l'istesso non auuenire nell'huomo similmente; nelquale quella parte anchora, cui appartiensi la generatione, è più perfetta, che negli altri animali non si ritroua; si come il misto del suo corpo, per esser soggetto dell'intelletto, è sopra ogn'altro perfettissimo? Aggiungnesi appresso, che gli huomini da bene molto stimando la virtù, pongono ogni cura in ben ammaestrarne i loro figliuoli; ma i cattiui, trascurando la buona educatione, gli lasciano con le male operationi confermare in quei vitij, à quali gli piega la natura. Non bisogna dipartirsi, disse Monsignor Bolani, della forza del nascimento; per il quale non comprendo dalle ragioni fin'hora addotte, che altro si possa dal padre trasmettere nel figliuolo, saluo che le qualità del corpo: ma, se in queste anchora riesce falso ciò, che pur tiene più del verisimile, veggendosi ogni giorno de' belli padri nascer brutti figliuoli, & de' sani infermi; come si potrà ne' costumi dell'animo, a' quali non si stende la medesima ragione, prendere argomento della virtù del figliuolo da quella del padre? Non prouiamo noi tutti, rispose l'Ambasciator Ponte, la nostra anima; quantunque nell'esser suo libera d'ogni imperfettione materiale si conserui; nondimeno, mentre ella habita qua giù, hauer bisogno ad essercitare l'humane operationi, di virtù, che nascono da que-

Non pur gli huomini, ma le bestie anchora secondo l'educatione alterano la loro natura.

Licurgo seuopre a' Cittadini suoi la differenza di due cani, l'vno auezzo alla caccia, & l'altro nudrito in cucina.

La diuersità dell'origine de gli huomini fa diuersa la lor natura ancora.

Non può il Padre trametter nel figliuolo altra qualità, che quella del corpo.

da queste membra terrene? lequali virtù tanto sono più perfette in se medesime, & migliori stromenti di lei; quanto è la temperatura del corpo migliore. Però non si può negare, che insieme con le qualità del corpo non passi dal padre al figliuolo vna certa dispositione alli costumi dell' animo. Quindi si vede tanta diuersità d' ingegni; altri tardi, mal'atti à tutte le cose; altri à tutte marauigliosamente pronti, & disposti: perciocbe la stessa virtù dell' intelletto in alcuni sepolta si sta, quasi fiamma sotto alle ceneri, nella rozzezza della materia; & in alcuni altri non ritrouando impedimento, ageuolmente manda fuori il suo naturale splendore. Et se di tale diuersità manifesta cagione in molti esser si vede la diuersità del clima, sotto à cui sono li nostri corpi generati; onde diuerse Prouincie hanno huomini di grandezza di corpo, & di costumi d'animo molto tra se differenti: molto più si può con verità osseruare questa differenza dalle varie qualità de' nostri parenti; i quali, come sono cagioni più prossime della nostra generatione; così maggior virtù ritengono di farne à se stessi somiglianti. Onde ben disse Homero, parlando di Thelemaco; Che gran forza gli fù dal Padre infusa: & à ciò credo, che Socrate hauendo riguardo chiamasse la nobiltà vna buona temperatura di corpo, & d' animo; perche quella è il fondamento, sopra ilquale si riposa la virtù, & la forza della nobiltà. A questo mirano similmente gli ordini di alcune Città; nelle quali viene per legge disposto, che li nobili non passano contragger matrimonio con altra gente vile del popolo, per non corromper la gentilezza del sangue, & insieme con questa la buona dispositione alla virtù; come nella nostra patria hoggidì si osserua; & come fù per qualche tempo osseruato in Roma, fin tanto, che la potenza del popolo oltra modo cresciuta, corrupe questo insieme con gli altri buoni ordini di quella Republica. Quindi è parimente, che alcuni popoli, negando l' vbidienza à Prencipi stranieri, così deuoti, & riuerenti si dimostrino verso i loro Prencipi naturali: conciosiache par loro, che quelli, che da' loro antichi Signori sono per lunga serie discesi; siano per riuscire di tale bontà & valore, & di tanta affettione verso di se, quale & quanta hanno dimostrata i primi fondatori di quell' Imperio. Io non voglio negare, disse l' Ambasciator Dandolo, che la nobiltà non sia di qualche stima; ma dico ben auuenir spesso, che gran viltà si stia coperta sotto questo manto di nobiltà: & molti sono, che contenti di tale apparenza, sen vanno gonfi, & superbi: che se haueßero à restituire a' suoi maggiori i meriti loro, de' quali pare, che così ben habbiano ornati se stessi; si rimarrebbono, à guisa di quella cornacchia d' Esopo, nudi, & vili. Però Vlisse venuto in contentione delle armi d' Achille con Aiace, ilquale si vantaua molto di nobiltà; rimprouerandogli, come falsa, quella lode, ch' egli s' attribuiua de' meriti altrui, dice: che la chiarezza della stirpe, & de gli aui antichi, & tutte l'altre cose, che non son fatte da noi, nostre chiamarsi non ponno. Certo vanissima cosa mi pare persuadersi; che le affumicate imagini de' maggiori, & i trofei ripor-

tati da

Thelemaco.

Socrate chiamò la nobiltà buona temperatura di animo, & di corpo.

Ogni popolo è inchinato ad amare il suo Prencipe naturale sopra ogni altro.

Gran viltà spesso si nasconde sotto il manto della nobiltà.

Cornacchia di Esopo.

tati da loro, possano tale gloria recarne a' posteri, che viuendo essi nell'ocio, s'habbiano à stimare honorati. Solea il Re Alfonso, prudentissimo Prencipe, dire: Che il Regno era solamente di peso à quelli, che lo ricevono da maggiori; ma che allhora cominciaua ad esser d'honore, quando con la propria virtù se ne mostrauano degni heredi: laqual sentenza seguendo, io per me giudico, la nobiltà importare, anzi certo obligo d'operar bene, che merito delle buone operationi, il quale non ha luogo ne' nobili, ma ben ne' generosi, cioè in coloro; che sono imitatori della virtù de' lor' antecessori. Questo stesso, disse l'Ambasciator Ponte, io similmente confermo, nè mi pare, che per ciò si tolga il suo priuilegio alla nobiltà: perche, se due persone saranno, che niuna proua habbiano fatta di se; non doue in tal caso gionare la buona openione, che s'ha d'alcuno nobilmente nato; e l'obligo ch'egli ha di riuscir buono; per fare, ch'egli sia ne gli honori preferito all'altro, che manchi di queste conditioni; ma, se la virtù, e'l merito saranno pari, ò di poco inferiori; non è bene, che il più nobile sia più honorato? certo si, perche è molto vtile alla vita ciuile il tenere in prezzo la nobiltà; per inuitare gli huomini à ben seruire alla Patria ne' maneggi publici; & ad esporre per la salutezza di lei la vita, & le facoltà; allettati da questa speranza, che la loro virtù sia per douer riceuere il premio ancho nella sua posterità. Potrebbesi appresso dire da chi lodar volesse la nobiltà, ehe ella sia produttrice di alcune degne virtù, che sono quasi di lei proprie: cioè della magnificenza, & della magnanimità, con lequali s'accompagna spesso anchora l'humanità. Volgonsi per gli animi nobili gli alti pensieri; non sperando essi di poter acquistar lode dalle cose mediocri per lo paragone, ehe loro vien fatto dalla domestica virtù. Non si gonfia, nè insuperbisce il nobile già auezzo à gli commodi, & alle dignità, per vedersi nella fortuna più prospera colmo d'honori, & di facultà; come è proprio de gli huomini nuoui, quando auuiene, che ne acquistino molte ricchezze, & dignità: & questi stessi beni sogliono ne' nobili essere men soggetti all'inuidia, ò perch'essi sappiano meglio vsargli, ò pur, perche paiano debiti alla nobiltà. Quiui essendosi per picciolo spatio fermato il Ponte, disse il Patriarca Barbaro. Io stimai sempre honoratissimo il nome della nobiltà: perche inuero non credo, che niun'altra cosa sia d'altrettanta forza, per muouere i nostri animi alla virtù; di quanta veggiamo essere l'essempio, & massimamente il famigliare. Onde Virgilio introduce Enea, che volendo ammaestrare il figliuolo Ascanio, gli propone dauanti il proprio essempio; & l'ammonisce, che sempre egli sia ricordeuole d'hauer hauuto Enea per Padre, & per auolo Hettore: così chi è nato nobile, ritroua già fatta la strada per caminare alla vera gloria. Non merita maggior lode, disse il Patriarca Grimano, chi sa ritrouare il sentiero della virtù, non segnato anchora dalle vestigie de' suoi maggiori; & ne lascia à posteri quello, che da' suoi anteceffori non ha riceuuto: onde Cicerone, ilquale con la propria virtù si haueua aperta la strada alli primi ho-

Parol: di Alfonso Rè di Aragona.

Le buone operationi de' nostri antecessori non hanno luogo ne' nobili, ma ne' generosi.

Oue siano due vgualmente virtuosi, si debbe honorare maggiormente il più nobile.

La nobiltà è madre della magnificēza, & della magnanimità.

Differenza tra vn nobile per antico lignaggio, & vno fatto nouamente.

Niuna cosa muoue altrettanto gli animi nostri, quanto il buon essempio de nostri maggiori.

mi honori della Republica essendogli rimprouerata la bassezza del suo nascimento, solea dire; che da ciò à punto n'aspettaua maggiore, & più vera laude; perch'egli fusse stato il primo fondatore della nobiltà nella sua famiglia: & alcuni huomini molto eccellenti hanno potuto, non pur ne' posteri, ma negli ascendenti anchora trasmettere della propria gloria; come di Catone, & d'altri si legge, i padri de' quali per la virtù de' figliuoli sono con qualche grido nominati tra gli huomini. Oue dunque si ritroua la virtù, pare, che la nobiltà, anzi scemi alcuna cosa del merito, & dell'honore, che punto lo accresca. Aspettauasi, che Monsignor Barbaro, verso il quale era volto il Grimano, à ciò risponder douesse: ma tacendosi lui, l'Ambasciator Ponte, così riprese il suo ragionamento. Se la nobiltà per se stessa non accresce il merito, ella senza dubbio presta grande occasione al meritare, percioche, come poco innanzi io vi diceua, vna picciola fauilla di virtù tra le tenebre dell'ignobiltà risplende; ma dallo splendore della nobiltà, s'ella non è chiarissima, rimane tosto estinta: onde n'auuiene, che l'huomo ignobile, anchorche sia ben disposto verso la virtù, facilmente ne diuiene pigro, & negligente nell'acquistarla: ma all'incontro la nobiltà suole esser vn continuo stimolo, che sprona la persona nobile all'imprese grandi: però il Magno Alessandro, intesa certa vittoria conseguita dal padre, ne dimostrò anzi dispiacere, che allegrezza; dicendo, perciò farsi à lui più difficile l'acquistarne qualche gloria, hauendo à superare i fatti così illustri del padre. Voleuasi quiui por fine al ragionare della nobiltà; quando M. Francesco Molino; Dal passato ragionamento, disse, si è potuto piu tosto comprendere; quale stima farsi conuenga della nobiltà, che ben conoscere la natura di lei, com'io desideraua: conciosiache non credo, che basti il sapere, che ella nasca dalle virtù de' maggiori si richiedano per fondare vna vera nobiltà, & in quale virtù essi habbiano ad essere eccellenti; & oltra ciò, onde prendere si debbano diuersi gradi di nobiltà: che già niuno dirà, tutti quelli, che sono nobili, essere di vguale dignità. A queste parole l'Ambasciator Ponte rispondendo; Dalle cose, disse, fin'hora trattate, quasi da certi principij, si ponno ageuolmente traggere tali conchiusioni, che sodisfaccino à tutte le vostre richieste: peroche, se la nobiltà prende forza, come s'è detto, da certa openione de gli huomini fondata sopra naturalissima ragione; che de buoni habbiano à nascer buoni, ne segue, che la virtù morale sia la vera radice, onde nasce ogni nobiltà: ma, perche à douersi generare cotale commune openione fa mestieri, che la virtù sia da molti conosciuta, & approbata; & che di ciò ne apparisca alcun testimonio, che possa farne passare la memoria alla posterità: però credo, che presso la virtù vi si richieda l'honore; il quale, come dimostrato fu, è segno, & insieme premio della virtù. Quelli adunque potranno essere ne' posteri auttori di vera nobiltà; che essendo virtuosi ne hanno conseguito alcun honore, quasi carattere della sua virtù: onde, cessando l'operatione virtuosa, ella possa essere dal mondo

Catone fece illustre il nome de suoi maggiori.

Non basta sapere, che il principio della nobiltà sia stata la virtù, se non comprende i termini necessarij à conseruarla, & à fondarla di nuouo.

La virtù morale è la vera radice della nobiltà.

mondo conosciuta. Però Platone chiama nobili quelli, che nati sono di parenti, non pur buoni, ma chiari: & Aristotele vuole, che i maggiori, onde s'ha da prender origine di nobiltà, non solo siano virtuosi, ma di quei beni abbondanti, che sono in prezzo tra mortali: & oltra tutti principalissimo l'honore esser si vede. Si può adunque conchiudere, che la virtù congiunta con l'honore partorisca la nobiltà. Horà, venendo à particolare risposta delle cose proposte, dico; che à formare la nobiltà, si richiede, che tanti almeno de maggiori siano stati huomini illustri per merito, & per dignità; quanti bastino à poter generare quella buona openione, sopra cui dicemmo fondarsi la nobiltà, & questi al parer mio deuono ascendere almeno fino à tre gradi sopra colui, che vsar vuole cotal nome di nobile: perche il testimonio di tre, come si dice in prouerbio, è atto à prouare ogni verità: ma, quanto più alcuno per lunga successione da persone virtuose sarà disceso, tanto la sua nobiltà si potrà stimar maggiore; perche tanto meglio viene ad essere confermata l'openione della sua bontà, & fatta più forte quella cagione, per cui si prezza la nobiltà. Dico appresso, che quelle virtù partorir ponno maggior nobiltà, lequali sono più degne d'honore: perche le virtù, come produttrici della nobiltà, non s'hanno à considerare col rispetto della propria loro perfettione; ma solo del beneficio, che elle recar sogliono alla vita ciuile, in cui è nato, & alleuato questo uome di nobiltà. Onde si può l'istesso dirne, che detto fu dell'honore; cioè che la giustitia, e la fortezza tengano il primo luogo, e sieno più, l'altre virtù degne di tale premio: & quelli, che di tali virtù haueranno in guerra, ò in pace, nella città, ò ne gli esserciti conseguiti titoli supremi d'honore, saranno i veri fondatori della nobiltà nella loro stirpe; & quanto i carichi saranno stati maggiori, tanto, s'hanno à stimare i loro discendenti più nobili; perche sono più distinti dal rimanente del popolo, & perche maggiore dignità presuppone anchora maggior virtù. Così parimente quella famiglia, in cui saranno stati huomini famosi nelle cose militari, & nelle ciuili; deue più nobile riputarsi, che vn'altra, la quale habbia hauuto solamente, ò capitani, ò senatori; perche più virtù fanno maggiore il merito, & l'honore più vero. Ma che dirassi, soggiunse Monsignor Bolani, delle lettere? non sono elle meriteuoli d'honore? & i dottori non si hanno à riputar atti à dar nobiltà, come i soldati? anzi, s'auerrà, che vna famiglia sia fertile d'huomini dotti, & l'altra di persone militari: come à punto per lo più veggiamo auenire, per certi genij diuersi d'ingegni, & quasi certe occulte proprietà di varij lignaggi: credo, che ambedue potranno venire in giusta competenza di nobiltà: & io per me, se confessar debbo il vero, ne darei la sentenza à fauor delle lettere, non so quello, che à voi Signor Ambasciatore di ciò ne paia. Non voglio, rispose l'Ambasciator Ponte, darmi vanto di douere in poche parole terminare vna questione tante volte trattata, & non anchor ben risolta, ma ben dirò, senza dipartirmi da quei principij, ch'io proposi, che, nè l'armi, nè le lettere

Aristotele voleua, che i nobili non solamente fossero buoni, ma ricchi.

Quanti gradi si richiedano di persone per formare la nobiltà.

La giustitia, & la fortezza sono più nobili dell'altre virtù.

Se le lettere siano più nobili dell'armi.

lettere per se stesse hanno forza di dare nobiltà; ma ben, presupposta la bontà, & la virtù di coloro, che l'essercitano. Onde, in quanto queste professioni sogliono altrui prestare occasione di recar alcun beneficio; in tanto si può da loro prender l'origine, & l'accrescimento alla nobiltà: & da ciò forse per la vostra opinione tragger si potrebbe; che le lettere; percioche elle acuiscono l'ingegno, & aiutano la prudenza ciuile, possano dar principio à maggior nobiltà; quasi che seruino à gli studi della pace, alla quale ogni essercitio di militia è ordinato. Ma però egli pare, che'l contrario generalmente si osserui presso ad ogni natione; & tale vsanza credo io, che sia stata introdotta; perche nel cospetto de gli huomini molto più risplendono l'operationi militari, che le ciuili non fanno; & perche più si prezza l'ampliare l'Imperio alla Città, che'l ben gouernarla: onde n'auuiene, che quantunque in se stessa la virtù militare non sia maggiore della ciuile; nondimeno, perche questa riceue maggiori, & più ampi premi, nell'ordine de' nobili venga stimata di più degno fregio; peroche la nobiltà, com' io dissi, non è prodotta da qual si sia virtù; ma solo da quella, che già è confermata con alcun testimonio de gli huomini, cioè con l'honore. Quindi è anchora, che a' Prencipi si dia la suprema nobiltà; non, perche la virtù loro sia maggiore di quella di molti altri huomini, che si viuono in stato priuato; ma ben, perche ella è più nota, & nel cospetto delle persone piu chiaramente risplende.

Queste cose mal volentieri erano da Monsignore Mocenico ascoltate, il quale piu volte haueua fatto segno di non assentirui: onde, quanto prima gli fu conceduto spatio di poter dire; A me pare, cominciò, che torto si faccia al diritto giudicio di chi ragiona, & di chi ascolta; attribuendosi piu all'vso corrotto degli huomini, che alla natura stessa delle cose: ilche molto è diuerso da quel fine, che deue proporsi, chi cerca di ritrouare la verità. Et à che di gratia vogliamo noi gir cercando vna nobiltà vana, formata dall'openione del volgo; essendoci auanti parata la vera, che la natura stessa ci presta? cioè quella, che nasce da gli habiti del nostro intelletto; onde le nostre operationi prendono varij gradi di perfettione; dellaqual perfettione è quasi certo carrattere, la nobiltà? Però, come la sapienza, & la scienza sono habiti molto più perfetti, che la prudenza non è, non che le virtù morali; così rendono i lor possessori più degni in se stessi, & più venerabili in altrui, per lo nome della nobiltà. Et altrettanto si può dire, l'vna scienza all'altra paragonando. Però quelle sono nell'ordine loro più nobili, che son più perfette: Onde la Metafisica viene ad essere nobilissima sopra tutte l'altre per la dignità del suo soggetto; & ha virtù d'inalzare molto lo stato de gli huomini saui sopra quello de' volgari; & rendergli viui, & morti degni di sommo honore, & riuerenza. Così seguentemente, quale ordine hanno le scienze tra se stesse, tale distintione fanno in noi della vera nobiltà. Se ciò vero fusse, rispose l'Ambasciator Ponte, ne seguirebbe, che'l

be, che'l figliuolo d'vn maestro di scola si douesse stimare più nobile, che chi è nato di padre Rè: ilche tuttauia molto è contrario à quei principij, che si sono supposti con verità: & per certo in tali considerationi non si conuiene l'vscire fuori de' termini, con i quali furono questi nomi primieramente formati, & hora sono intesi da tutti. Questa nobiltà ciuile; anchorche fondata sia sopra certa ragione, & certo ordine di natura, nascendo dalla virtu; onde si prende ogni maggioranza, & ogni vera dignità; non però in tal modo segue la natura, & l'essere delle cose, che sia libera da quel rispetto, che nella faccia accommodata à noi; à quali la virtù, l'honore, la nobiltà, & tutto ciò, che s'appartiene alla vita ciuile, conuiene hauer sempre riguardo. Non nego io dunque, che le scienze per se medesime considerate, non siano piu eccellenti, che le virtù morali; ma però non mi pare, che ne segua, che elle diano maggior nobiltà: perciochè, come dell'honore detto fu, così similmente può dirsi della nobiltà; cioè, ch'ella non ha mira à ciò, che semplicemente è bene; ma solo à quello, che reca maggior beneficio alle città. Onde egli può ben auuenire, che la scienza sia principio di nobiltà; non già per se stessa, come tale, che ella è; ma in quanto che viene vsata per lo ben commune; & che per ciò ne ha riceuuto honore, & premio: come à dire, se alcun valente Theologo, che faticato si sia per la Chiesa ne' importanti negocij, ne riescerà Cardinale, ouer Pontefice; in questo tale può ben essere la sua scienza principio di nobiltà; & così sempre, che alla dottrina si aggiunga alcun honorato testimonio publico, & che ella sia adoperata à beneficio di molti, si potrà da lei prendere nobiltà. Onde i Dottori; & quelli massimamente, c'hanno carico di letture publiche, ouer di giudicature, ò d'altra così fatta cosa, che miri al beneficio di molti, sono al parer mio da mettere tra quell'ordine di persone, che ponno far nobili i loro discendenti: & tutte queste cose tanto recheranno maggior nobiltà, quanto che elle saranno state piu frequenti in alcuna famiglia; perciochè il testimonio di molti è di piu certa proua. Mentre tuttauia così parlaua l'Ambasciator Ponte, il Milledone lo ritenne, dicendo: Io vorrei sapere, se vna famiglia, che non sia molto antica nella città; quando saranno però già fioriti in lei alcuni huomini virtuosi, possa pareggiarsi di nobiltà con le famiglie piu vecchie. Da medesimi principij hora proposti, rispose l'Ambasciator Ponte, potete ageuolmente traggere di ciò la risolutione: perciochè, se l'antichità si stima per la virtù cioè in quanto il tempo lungo presta occasione alle molte operationi virtuose; certa cosa è, che molto piu prezzar si deue la virtù: perciochè l'antichità per se stessa non è d'alcuna forza; ma ben accompagnata con la virtù, & con gli honori suole accrescere nobiltà; perche conferma quell'openione, onde fu detto ella deriuare. Auuiene però talhora ne' lignaggi de gli huomini, come nelle razze de gli animali brutti, & nelle piante veggiamo auuenire; lequali co'l tempo vanno perdendo della loro prima bontà: conciosiache dilungadosi molto da

Non hãno le scienze più nobiltà delle virtù morali, quantunque di queste siano esse più eccellenti.

La scienza può esser principio di nobiltà applicata al bene commune.

Dottori, Lettori publici, & Giudici ponno far nobili i loro discendenti.

Se gioua l'antichità alla nobiltà.

L'antichità non ha forza alcuna, se non è accompagnata dalla virtù.

to da

to da quel primo principio, va indebolendosi, & quasi mancando quella forza, che ne' più prossimi solea imprimere delle sue qualità; & molti nati delle più antiche, & più illustri famiglie riescono spesso così priui d'ogni gratia di natura, & di ogni buona qualità; che apertamente si vede tali famiglie, à guisa di arbori troppo inuecchiati, non ritenere più virtù di mandar fuori de' suoi gentili frutti: si come all'incontro molte case nobili trasportate d'altre Città, & inserte in nouo ordine di Cittadinanza; à guisa di gentil piante tolte dal suo terreno natio, & in altro più fertile portate, rendono abondantemente fiori, & frutti. Non si può dunque semplicemente terminare; che ogni famiglia antica; quando amendue siano d'vn medesimo ordine nella Città, debba dirsi più nobile di ogni noua; perciocbe molte noue ponno per la ragione, ch'io dissi, esser più nobili di molte antiche: ma, quando si vede vna famiglia antica hauer hauuto tanto di gratia dal Cielo, & dalla fortuna; che per molte età habbia del continouo partorito huomini segnalati per gli honori, & per la propria virtù; questa tale senza dubbio di molto auanza ciascun' altra, che anchora noua sia; ancorche molto abondasse di huomini virtuosi. Questo credo io, che vero sia, soggiunse l'Ambasciator Suriano; quando si paragona vna famiglia di poco cresciuta in honori, & grandezze à quella, che per molti anni sia stata fiorita & grande: ma, quando vna famiglia per lo spacio hormai di tre, ò quattro età, ha goduto per merito di alcuno di suoi de' priuilegi, & delle gratie della nobiltà; le cose innanzi à questo tempo passate non deuono esser hauute in alcuna consideratione: perciocbe bisogna pur dare alcun certo termine à questa nobiltà; che altrimenti s'andarebbe così in infinito cercando la prima sua origine; & tornandosi a' primi nostri genitori, tutti d'vn stesso sangue, & d'vn stesso lignaggio si ritroueremo esser nati. Oltra ciò molti sono; a' quali il principio della loro nobiltà recente nella memoria de gli huomini reca maggior gloria, che ad altri non fa l'origine sua sepolta nell'antichità: tali sono quelli, che per l'opera della virtù de' loro maggiori; onde alcun singolar beneficio ne ha sentito la sua Patria, e'l suo Prencipe, godono della Cittadinanza, & d'altri honorati priuilegi, veri segni della loro nobiltà: laquale tanto deue esser loro più cara; quanto che à gran prezzo comperata fu con la virtù, & con le facoltà de' loro maggiori. Allhora Monsignor Grimano; Non andiamo, disse, dal primo proposito discostandosi; questi nomi diuersi di nobiltà, & di cittadinanza insieme confondendo: perciocbe cittadino è chiunque ha parte nel gouerno della città, anchora che egli vile sia, & di vilissimi parenti nato; come auuienne molte volte nelle Republiche popolari, che ammettono le turbe de gli artefici à loro supremi Magistrati: ma l'huomo nobile, quantunque fusse escluso da gli honori della città, non si rimane d'esser sempre nobile; anzi che presso à quelli stessi, che cercano d'abbassarlo, ne'l fa la sua nobiltà riguardeuole. Questo io non nego, rispose l'Ambasciator Ponte; ma ben dico la cittadinanza donata dal popolo,

L'antichità non gioua molto senza la virtù.

Vna famiglia antica, in cui sempre sia fiorita la virtù, auãza ciascuna altra in nobiltà.

Basta per render nobile vna famiglia, che per tre, ò quattro gradi i suoi siano stati honorati.

Che cosa sia cittadino.

Popolo, ò dal Prencipe in premio d'alcuna opera virtuosa, esser ne' Posteri, che godono di tal priuilegio acquistato dalla virtù de' loro maggiori vn principio di vera nobiltà. Egli pare, disse Monsignor Delfino, che tutte le nationi non conuengano in vna commune opinione nel formare questa nobiltà; anzi molto elle sono in ciò diuerse, secondo le varie vsanze de' paesi: il Francese, se hauesse à descriuerci à suo modo la nobiltà; non saprebbe sotto altra forma rappresentarla, che di vna vita lontana dalle città, data tutta alle caccie, & alla cura delle possessioni, & de gli armenti; & l'istesso affermerà l'Inglese: ma gli Spagnuoli la nobiltà credono farsi maggiore per le opere della magnificenza; si che il nobile sia tenuto di viuere con certa eleganza, & splendore di vita, che mostri la sua dignità: l'Alamano à queste cose aggiugne, che l'huomo nobile debba hauere giuriditione sopra alcuna villa, ò castello. Ma nell'Italia, quanto diuersamente in diuerse parti è intesa questa nobiltà? & per tacere il rimanente: i Napolitani, & i Lombardi niuna cosa stimano più contraria alla nobiltà, che'l fare alcun essercitio mercantile; dalquale dicono douersi gli huomini nobili astenere, come da cosa, che possa macchiare la candidezza della nobiltà: all'incontro i Venetiani, i Fiorentini, & i Genouesi indifferentemente essercitano la mercatantia; in modo che i più nobili tra loro sono per il più i mercatanti di maggior facende. Non veggo dunque, come si possa dare vna regola generale intorno à costumi tanto diuersi. Fra queste diuersità, disse l'Ambasciator Ponte, voi ritrouerete però qualche conformità in certo vniuersale; cioè nello istimare, che le virtù, & le ricchezze facciano la nobiltà: ma tali ricchezze, & virtù sono poi diuersamente intese da diuersi popoli; secondo certi particolari costumi, & conuenienza co' loro paesi: perciochè quelle Città, che hanno buon territorio, pongono le ricchezze loro ne' campi, & ne gli armenti; ma in quelle, che mancano di terreni proprij, ò che ne hanno pochi, & sterili, come Vinegia, Genoua, Firenze, le ricchezze de' Cittadini per lo più sono le mercatantie: però à nobili di tali Città, non pur fra loro medesimi, ma nè ancho appresso ad altre straniere nationi, non è la mercatantia di nota alcuna, nell'honore, nè di macchia alla nobiltà. Così parimente sono alcune Prouincie, che più stimano la virtù ciuile, & alcune la militare: però quelle al nobile danno per proprio ricetto le Città, come per lo più si costuma in Italia: quelle altre, riputando solo à mercatanti, & à gli artefici per la necessità delle loro industrie conuenirsi di stare nelle Città, voglieno, che il nobile, quando è libero dal seruitio della corte, faccia la sua dimora nelle ville, ò ne' Castelli; per poter attendere alle caccie, & ad altri essercitij, che dispongono la persona alla guerra, & hanno con quella certa somiglianza. Quiui Monsignor di Torcello; Credete voi, disse, che le donne habbiano alcuna parte nella nobiltà? Si senza dubbio, rispose l'Ambasciator Ponte: perochè, hauendo elle parte nel nostro nascimento, non altrimenti, che gli huomini; vengono à prestarci quei principij di virtù, che dalla

Varie vsanze tra le nationi intorno alla nobiltà.

Vsanza de i Francesi.

Lo Spagnuolo stima la nobiltà consistere nella magnificenza.

L'Alamano vuole, che'l nobile habbia giuriditione di città, ò di castello.

Venetiani, Fiorentini, Genouesi essercitano la mercantia.

Le virtù, & le ricchezze fanno la nobiltà.

Che le donne hãno parte nella nobiltà.

Perche i figliuoli non prẽdono dalle madri i nomi delle famiglie.

Biasimo delle donne.

natura co'l mezo de' nostri genitori dati ci sono. Come hanno elle tal forza soggiunse Monsig nor di Ceneda; se à parti da se generati altro dar non ponno, fuor che la sola materia? & quinci procede, che il nome delle famiglie materne non vsino di prender i figliuoli; come che niente possano delle virtù delle madri loro farsi partecipi. Oltra che, quale virtù ponno le donne infondere in altrui, non hauendone in se stesse alcuna? Questa parte, disse l'Ambasciator Ponte sorridendo, voglio lasciarla à più giouani; ch'io, ilquale curo poco della gratia delle donne, non voglio faticarmi hora in difenderle. La verità si deue sempre mai mantenere, ripigliò l'Ambasciator Suriano; & massimamente à difesa de' più deboli. Ma in vero non è tempo di entrare in questo ragionamento; tuttoche facilmente dimostrar si potrebbe, senza discostarsi dall'openione de' dottissimi huomini; che le donne in quel modo stesso concorrano alla generatione, che si facciano gli huomini. Et quanto à ciò, che si tratta, basta, che assai chiaramente si vegga; senza che bisogno sia d'alcuna proua; i figliuoli essere spesso imitatori de' costumi delle madri: lequali, se occupate in altri vfficij essercitare non ponno quelle virtù heroiche, che si appropriarono gli huomini; hanno nondimeno l'animo a tutte accommodato, & molte ne vsano in modo, che spesso d'elegantia di costumi, di gratia, di valore, auanzano d'assai i loro mariti. Che, s'io volessi entrare nel campo delle laudi dounte à questo sesso, direi; che in quelle stesse heroiche operationi cotanto celebrate, & honorate dal mondo per tanti secoli, ne hanno hauuto le donne ancora buona parte; benche siano state defraudate della loro parte di gloria. Veggasi, quanta fusse la fortezza delle Amazoni; posciache maggior honore ne acquistò Hercole dall'hauer vinta Antiope, & Menalippe, che Anteo, ò Hippoonte: & à Iasone, per trarne à fine l'impresa dell'Aureo velo, & per ricuperare il regno paterno, assai più giouò il consiglio dell'accorta Medea; che il proprio suo valore, ò quello de gli Argonauti suoi compagni: Teseo per lo rapimento d'Helena, & di Proserpina, quante occasioni hebbe di far stupende proue; prendendo ardire, & virtù dalla bellezza di queste giouani? Onde si vede, quanto le donne vagliano per opera di mano, per prudenza, e talhora per vna certa occulta virtù; co' quali mezi esse oprano, quando in se medesime, quando in altrui, cose veramente heroiche, & diuine. Che non dite, soggiunse il Foglietta; che questi inuitti heroi, dopo tanti lor gloriosi fatti, così ageuolmente furono vinti da quel sesso, che si chiama debole, & di niuna virtù? Hercole così si diede in preda di vna donna; che per piacere à lei, vestitosi d'habito feminile, & lasciati gli essercitij cauallereschi, si pose seco à filare, & à contar fauole: Iasone impazzito dietro all'amore di Creusa, non diede egli stesso perciò qualche giusta occasione alle sue così graue miserie? Teseo, benche dapoi così ingrato verso lei si dimostrasse, non si riputò gloria il seruire ad Arianna? Quini entrando il Foglietta à raccontare altri simili auenimenti. Non si andiamo, disse M. Iacopo Contarino, dilun-

I figliuoli sono spesso imitatori de' costumi delle lorò madri.

Le donne hãno hauuto buona parte delle virtù heroiche delle quali si sono molto honorati gli huomini.

Il consiglio di Medea fù causa, che Iasone acquistasse il velo dell'oro.

I più inuitti heroi sono stati vinti da donne.

gan-

gando tanto, che si perda il filo del primo ragionamento della nobiltà. Et quale altra cosa, disse il Ponte, parui, che ci resti à dirne? Molte cose per certo, soggiunse il Contarino, habbiamo intese della nobiltà priuata; ma altrettante credo, che ci rimangano à sapere della publica: laquale non è di minor stima; anzi tanto maggiore, quanto che molto più eccellente, & più perfetta cosa è vna città, ò vn regno, che vn'huomo solo, ouer vna famiglia. Quelle regole, rispose l'Ambasciator Ponte, che habbiamo date della nobiltà priuata, potranno facilmente accommodarsi alla publica; non essendo in altro, saluo che per certo rispetto, tra se differenti. Io veggo, replicò il Contarino; che Aristotele chiama nobile quella città, che habbia hauuti molti capitani, & huomini illustri in guerra. Onde parmi da ciò potersi comprendere, che egli volesse quelle città douersi chiamar nobili, che hanno stato, & comandano all'altre: ilche verrebbe pur à far la cosa diuersa dalla priuata, laquale fu detto nascere dalla virtù de' cittadini. I buoni cittadini, disse il Ponte, sono quelli, che fanno buona la città; & i nobili similmente la rendono nobile: però, come la publica felicità in effetto la medesima è con la priuata, così similmente auuiene della nobiltà: & l'istesso volse anchora inferire Aristotele; peroche ciò, che egli disse della virtù della guerra, si può intendere d'ogni altra virtù; ma quella sola tra tutte gli parue di specificare, come virtù attissima, secondo la commune opinione de gli huomini, al dare la nobiltà. Io ho vdito sempre, disse M. Iacopo Contarino, l'antichità nominarsi, come principale conditione, che si richiede al far nobile vna città: & in tale proposito anchora mi ricordo d'hauere già letto, le prime guerre, de' quali s'habbia memoria, esser nate tra Scithi, & Egitij: perche ciascuno di questi popoli volea vsurparsi il primo luogo di nobiltà, rispetto alla loro antichissima origine; adducendo questi l'Egitto, & quelli la Scithia essere stata la prima regione della terra, che cominciò ad habitarsi: & gli Atheniesi, che tanto essaltauano la loro nobiltà, con altro argomento non si faticauano di prouarla; che col dimostrare d'essere i più antichi popoli della Grecia; quasi che la sola antichità hauesse maggior forza per accrescere la loro nobiltà, che la virtù di tanti suoi cittadini illustri nelle armi, & nelle lettere. Si come nella priuata nobiltà, seguitò rispondendo l'Ambasciator Ponte, non si disgiunge la antichità dalla virtù: così similmente separar non si deue nella publica. Nondimeno, quando siano le altre cose pari, la virtù, ò la dignità più antica, senza dubbio è di maggior pregio; peroche ella è stabilita, & confermata dal tempo, testimonio di molta fede: ilquale suole sempre aggiungere molta venustà, & riuerenza alle cose; & altrettanto scemare d'inuidia alle persone, che quelle operarono: onde procede, che più volentieri tutti essaltiamo, & honoriamo la dignità, & la virtù de gli huomini dal nostro secolo lontani nella memoria de' loro posteri; che non facciamo la propria in quelli stessi, che la possegono. Se dunque saranno due Prouincie ordinate d'una maniera medesima,

Se la nobiltà publica è differente dalla priuata.

Le regole della nobiltà priuata ponno seruire alla publica.

Aristotele chiama nobile quella Città, c'ha molti Capitani hauuti, & huomini illustri.

Virtù della guerra attissima à dar la nobiltà.

L'antichità principal conditione à dar la nobiltà.

La virtù antica è molto atta à cōfermar la nobiltà.

Più volentieri honoriamo la dignità de gli antichi ne' loro posteri, che nō facciamo la propria, in quelli, che la posseggono.

Ordine tra Prencipi.

di gouerno, come à dire del regno; ilquale grado di honore supremo si presuppone, che sia stato loro acquistato dalla virtù de' suoi Prencipi, & de' popoli: quella, cui è piu antica tale dignità, sarà più nobile; & per la ragione, ch'io dissi, meriterà d'esser hauuta in maggior pregio, & riuerenza. Onde con ragione doueranno i Signori di tali stati precedere à gli altri de' regni più noui; perche innanzi habbiano cominciato à godere di cotal priuilegio, & con più lungo consenso de gli huomini lo posseggano. Ma quel stato; che essendo molto antico, non è però mai stato essaltato à gran dignità; non può contendere di nobiltà, ò di precedenza con quell'altro; ilquale, anchorache sia più nouo, goda però di titolo maggiore: perche questo presuppone anchora maggior virtù, dellaquale sia stato quell'honore il premio; & la virtù per se stessa preuale all'antichità. S'auerrà, disse Monsignor Mocenico, che vn Prencipe acquisti grandissimo imperio; ma che però non cresca in titolo, nè in dignità; douerà egli precedere à gli altri Prencipi dell'istesso ordine più antichi nel loro dominio? Io credo, che nò, rispose il Ponte; etiandio, che legitimamente fusse tale imperio acquistato: conciosiacosa che, quanto à ciò s'appartenga, la virtù, come fù dimostrato, ha bisogno del testimonio esterno dell'honore; però non alla grandezza del dominio, ma alla dignità si riguarda, & in vguale dignità all'antichità. Quiui l'Ambasciator Dandolo interrompendo le parole del Ponte, che tuttauia seguiua il suo discorso; Non è tempo, disse, d'entrare in queste dispute, che troppo lontano dal nostro proposito ci condurrebbono. così volendosi passare ad altro disse M. Luigi Contarino: Io non intendo anchora; quale sia questa nobiltà, di cui da prima diceste esser parte le ricchezze: laqual cosa, come sia vera, molto difficile parmi, se altro non se ne dice, di poter conoscere: conciosiache, essendo le ricchezze vn bene esterno posto fuor di noi, non veggo, che habbiano à far nulla con la nobiltà; laquale per la buona dispositione interna, come mezo alla virtù, non per cotali beni si stima.

Se vn Prencipe nouello, & grāde douerà precedere à i Prencipi più antichi.
Vn nouello Prencipe nō debbe precedere a più antichi di lui.

Se le ricchezze hāno parte nella nobiltà.

Grandemēte importano le ricchezze al la nobiltà.
I buoni cibi rendono la complessione delicata.

Grandemente importano le ricchezze alla nobiltà, rispose l'Ambasciator Ponte.; peroche elle sono di grande aiuto, & alla buona dispositione interna, & all'esterna operatione della virtù: si nodrisce il ricco di cibi buoni, che la complessione rendono dilicata, & meglio disposta alle discipline; & la medesima trasmette à figliuoli da se generati: ma il pouero di grossi cibi viuendo; com'egli n'acquista, anzi forza, che alcuna dilicatezza; così suole generare figliuoli, anzi robusti di corpo, che prouti d'ingegno; iquali nati che sono, raccomanda alla cura della natura, che spesso non è per se sola basteuole à formare l'animo di buoni costumi, & discipline: la doue il ricco prouede à figliuoli d'ottimi maestri, perche con lo studio aiutino la buona inclinatione; onde vengano à farsi fertili quegli animi, ne' quali sono stati da' Padri infusi li semi delle virtù. Ne segue appresso dalle ricchezze quest' altra commodità; che l'huomo meglio può attendere a gli esserciti

citij

citij nobili, & virtuosi; doue la pouertà nell'arti vili, & mecanice lo tiene del continouo occupato, per lo sostentamento della vita. Oltra ciò non si vede chiaro, di quanto aiuto sono le ricchezze à diuerse particolari virtù? Anzi pur soggiunse il Suriano, à quelle stesse, che fanno più risplendere la nobiltà; cioè alla liberalità, & alla magnificenza: onde molte famiglie hanno cominciato ad acquistarne certa fama, & riputatione; laquale ne' posteri continuando, gli ha fatti illustri per vna chiara nobiltà. Allhora il Milledone verso il Suriano guardando; Voi, disse, Signor Ambasciatore, poneste hieri le ricchezze tra quei beni, onde si forma la nostra ciuile felicità: però, poscia che tanto vi piacque di attribuir loro; non sarebbe cosa lontana da questi nostri ragionamenti, che la natura di queste ricchezze si dimostrasse; & come elle amar si debbano, & in quale maniera vsare: nelche molto diuerse ritrouiamo l'openioni de gli huomini, & i più ne prendono inganno. Anzi che, rispose il Suriano, il ragionarne io stimo grandemente necessario: ma, hauendo già fornito il mio vfficio, al Signor Ambasciator Ponte tocca hora, il suo seguendo, sodisfar à queste dimande. Quiui altri altre cose aggiunsero, persuadendo al Ponte non douersi tralasciare il parlare delle ricchezze; bene cotanto pregiato da' mortali, & tanto necessario alla vita politica. La onde egli; Di queste dunque, soggiunse con lieto animo, poiche cosi vi piace, si fauellerà: ma io, che hormai mi sento stanco, haurò bisogno dell'aiuto di questi Signori; che tra'l parlar mio talhora traponendosi, mi diano qualche agio da respirare: & così detto poco appresso seguitò. Le ricchezze si hanno d'annouerare tra quelle cose, che per loro propria natura nè buone, nè cattiue sono; mà tali diuengono, quali sono i fini, cui elle sogliono indrizzarsi da noi: ma, perche ciascuno stima buono quel fine, ch'egli si ha proposto, che altrimenti no'l seguirebbe; però, à qualunque vso si volgano le ricchezze, sempre sono desiderate: come bene: che quantunque in se stesse non habbiano propria bontà, elle hanno però forza di condurci al bene; anzi tanto maggiore, che molte altre cose, che chiamiamo beni; quanto che pare, che la sufficienza di più cose, & più necessarie elle ci apportino; & che siano d'aiuto vgualmente, & al corpo, & all'animo: peroche non pur sono stromenti di molte honeste, & lodeuoli operationi; ma in ciascuno generalmente tornano à molto profitto, per prouedere alle tante bisogne, alle quali è soggetto questo nostro viuer mortale. Et quindi auuiene, che le ricchezze più che altro bene siano communemente desiderate da tutti; benche solo à buoni siano buone, & à tristi seruino, come ministre della loro maluagità: ilche però non è più proprio delle ricchezze, che d'altri beni; potendo sin la scienza stessa, eccetto la sola virtù, essere male vsata. Se è vero, che le ricchezze, disse il Valerio, non siano per se stesse cattiua cosa; anzi pur, ch'elle possano farci partecipi di alcuna bontà: perche dunque sono state cotanto biasimate da molti saui, come impedimento della vita tran-

Come si debba seruire delle ricchezze.

Le ricchezze di sua natura, non sono ne buone, ne cattiue, ma tali diuengono, secondo che bene, ò male le vsiamo.

Lode delle ricchezze.

Perche siano le ricchezze desiderate.

Ricchezze biasimate.

Crate nauigãdo in Athene gettò l'oro in mare per meglio Filosofare.

Intorno alle ricchezze si debbe tener strada di mezo nõ troppo desiderãdole, ne meno dispreggiandole.

quilla, & beata? Onde quel Crate Thebano, nauigando ad Athene, per farsi Filosofo, gittò l'oro nel mare; per poter meglio attendere alle speculationi. Ciò fanno, rispose il Ponte; peroche, come io dissi, tutti siamo communemente pronti al desiderarle, onde è molto facile trascorrere in ciò nell'estremo: però credo, che alcuni Filosofi; imitando in ciò quei maestri, che per drizzar le tauole torte, le piegano alla parte contraria; co'l biasimare le ricchezze, cercassero di leuare l'huomo dal souerchio desiderio di esse: non già in modo, che piegasse all'altro estremo del dispregio; ma, che si rimanesse nel mezo virtuoso. Pur che ciò non facessero, soggiunse quiui Monsignor Delfino sorridendo, per inuitare i ricchi alle opere della liberalità; ond'essi ne fussero più largamente fatti partecipi: di che sospettare mi fa il vedere, che i maggiori saui così volentieri habbiano frequentate le corti de' Prencipi; come fece Aristotele viuendo quasi del continouo presso ad Alessandro, Platone, che nauicò à Siracusa à ritrouare Dionisio: Seneca, che seruì lungamente à Nerone, dal quale si legge, che ne riceuesse in dono vna gran somma d'oro. Non mosse questi valent'huomini, rispose il Ponte, alcun premio di ricchezze à douer accostarsi à questi Prencipi, & viuere con esso loro: ma ben il desiderio d'instituire l'animo di quelli di buoni costumi, & di spender le sue proprie, & più vere ricchezze delle virtù à commun beneficio de' popoli: la salute de' quali dipende dalla bontà de' Prencipi: & se auuenne, che ne riceuessero ricchezze materiali, furono certo queste poco degna mercede dell'opera loro; ma però debita per segno del loro grato, & meriteuole seruigio. Oltra che gli huomini saui, come diceua Aristippo, non deuono sprezzare le ricchezze: ma più tosto cercare co'l proprio essempio, bene vsandole, d'insegnare à gli altri il vero, & dritto vso di esse. Disse Monsignor di Ceneda: La virtù porta sempre seco il suo vero premio; nè ha bisogno di esser con questi beni esterni, che'n nissun conto à lei sono vguali, riconosciuta. Però, nè buoni, nè sauij stimo coloro, che della loro dottrina facciano quasi mercatantia; & che mostrino tenere in stima, & veneratione l'oro, & l'argento, idolo de' volgari; hauendo seco i veri thesori delle scienze, & delle virtù, che sono l'ornamento, & la ricchezza dell'animo. Dette queste parole, tacquesi Monsignor di Ceneda, & ogn'vno guardaua di ciò, che il Ponte volesse soggiungere; ma tacendosi lui, l'Ambasciator Suriano così ripigliò il parlare. Poi che il Signor Ambasciator Ponte ha bisogno di riposo, io non debbo abbandonare questa causa, nè posso farlo con honor mio; poiche si torna, rinouando le cose già vna volta risolte, quasi à prouocarmi: che certo ciò, ch'io dinanzi dissi delle ricchezze, quando con gli altri beni esterni le annouerai, è nulla, ò poco, a rispetto di ciò, che dir se ne potrebbe per dimostrare, quanto siano queste necessarie al conseguire la felicità ciuile. Hora dunque più vi dirò; che'l desiderio d'arricchire in noi altrettanto è naturale, quanto il desiderio stesso del viuere: peroche la natura à gli animali brutti

Per qual cagione i sauii frequentino le corti de' ricchi Prencipi, Aristotele visse con Alessandro. Platone andò à ritrouare Dionisio. Seneca serui lungamente Nerone.

Mosse quei valent'huomini à ritrouar quei Prẽcipi, non l'auidità dell'oro, ma desiderio d'instituir l'animo di quelli di boni costumi.

Sentenza di Aristippo.

La virtù porta sempre seco il suo vero premio.

Il desiderar le ricchezze non meno è in noi naturale, che il desiderar di viuere.

pro-

prouidde delle cose alla loro vita pertinenti; ma nell'huomo, che fece pouero, nudo, & à molte bisogne soggetto, inserì questo desiderio delle ricchezze; & à lui diede ingegno, & industria per acquistarle: accioche con questo vnico stromento potesse tutte quelle cose procacciarsi, che gli fussero necessarie; non pur al viuere, come à gli altri animali fanno; ma al viuere humanamente; ciò è à dire, con certa eleganza, & dignità, che si richiede alla vita ciuile propria de gli huomini. Le ricchezze sono quelle; che i cibi, le vesti, le case ci prestano in modo, che per queste cose non pur sostentiamo la vita, & ci ripariamo dal freddo, & dalle pioggie; ma dalle stesse nostre necessita facciamo nascere certo diletto, & splendore, per loquale più questa vita ne aggrada. Le ricchezze reggono le famiglie, & le città; accrescono la fortuna prospera; non lasciano sentire i colpi dell'auuersa, & ad ogni nostra attione ò priuata, ò publica apportano certa forza, & dignità merauigliosa. Queste sono, quasi vere madri di tutte l'arti; percioche il premio, ch'esse danno all'opere, è il vero alimento, che le mantiene: onde in quella città si veggono fiorire l'arti, oue abondano le ricchezze: leuato questo bisogno, & questa mercede, ecco subito giacersi ociosi, & vili gli huomini; iquali eccitati da questa necessità, & allettati da si pretioso acquisto, si danno à così varij, & così belli, & vtili essercitij. Però non volse la natura porci l'oro, & le gemme dauanti facili à raccorre, ma nelle secreti parti della terra le nascose; perche non potessero hauersi, saluo che con molta industria, & fatica. Onde noi mortali; quasi confessando non ritrouarsi fra noi cosa, nè più pregiata, nè più degna; sogliamo in segno di vna somma riuerenza offerire l'oro al Prencipe, & à Dio: i palagi similmente, & i tempij si ornano d'oro: di oro si fanno le vesti, le corone, le statue i vasi: & in somma l'humane, & le diuine cose, quanto all'estrinseche dimostrationi, non ponno in altra guisa più degnamente trattarsi, che con l'oro: nè le tante felicità di que' primi secoli; ne' quali il mondo era colmo d'ogni virtù, & priuo de' vitij; in altra maniera ha saputo l'humano ingegno meglio esprimere, che quell'età chiamando l'età dell'oro. Dispregino dunque le ricchezze coloro, che non conoscono il valore di quelle, ouero diffidano della propria virtù per bene vsarle: ma chi più auanza di prudenza, cerca di mostrare il suo senno nel saper valersi di cosa si pretiosa. Però molti saui accostandosi al seruigio de' gran Prencipi, ne acquistarono molta laude, hauendo loro insegnato il vero vso delle ricchezze: ond'essi, dimostrando con la virtù della beneficenza di pareggiare il fauore della fortuna, potero farsi non pur ammirare da gli altri huomini; ma quasi terreni Dei riuerire, & adorare: come auenne ad Alessandro, seguendo i buoni consigli d'Aristotele: & come sarebbe similmente auenuto a Dionisio, & à Nerone; se hauessero atteso à quanto da Platone, & da Seneca, era loro posto dauanti per la buona amministratione de' loro regni. Queste cose andaua l'Ambasciatore isprimendo con parlare, anzi pia-

Dalle ricchezze racogliamo il viuere, il vestire, & ogni commodità.

Le ricchezze sono madri dell'arti.

Proprietate dell'oro per il seruicio del l'huomo.

ceuole, che graue: onde si comprendeua, che lui mosso hauesse à fauellarne, non alcun proponimento di tale opinione difendere; ma più tosto desiderio d'eccitare Monsignor di Ceneda al contradirla, come auenne: perciocbe non sofferendo egli à pena, che l'Ambasciator terminasse di dire, così cominciò. Noi non siamo à tempo, la Dio mercè, che sia mestieri di lodare tanto le ricchezze per dubbio, ch'elle vengano al mondo in dispregio; che pur troppi sono coloro, che se l'hanno fatte, quasi suo vero Idolo; & che più si rallegrano del mirare nell'arca il loro thesoro, che della vista del Sole nel cielo: ilquale affetto per certo viene partorito, non da naturale desiderio, ma da souerchio appetito, à cui niuna ricchezza è basteuole di sodisfare: perciocbe, come di poche cose, & facili ad acquistarsi la natura si troua contenta; così le vane nostre voglie ci tengono sempre poueri, & bisognosi; mentre vanamente si vanno da noi formando diuerse necessità, per lequali ci pare quasi d'infinite cose esserci mestiero: onde n'andiamo sollecitando con legni arditi il mare, cercando lontane regioni, & fin dalle cauerne della terra procacciando l'oro, & le gemme: nulladimeno, così si viuono i poueri, come i ricchi; così si muoiono i ricchi, come i poueri; anzi pur che à molti poueri è la vita più gioconda, & la morte meno acerba, che à molti ricchi. Eccoui quel gran Re di Lidi, che per l'immense sue ricchezze si stimaua beato sopra tutti i mortali, come si troua da' suoi pensieri schernito: poi che hauendo fatto chiedere all'oracolo d'Apolline, se alcuno viuesse sopra la terra di se più felice; si vidde antiporre vn pouero vecchio d'Arcadia, che in vn suo picciolo podere menaua la vita lieto, & contento: così il sauio Solone, veggendo i gran thesori di Creso; quando il Re aspettaua, ch'egli hauesse à farsene merauiglia, & ad inuidiare la sua felicità; gli disse, che più felice di lui stimaua Telo, priuato Cittadino d'Athene, ma persona di singolar bontà, & bene merita della patria: & certo niente giouano quelle ricchezze, con lequali tu non possi comperare la virtù, & la sapienza; che sole recar ponno la vera beatitudine. Aggiungansi, quanto si vuole, ricchezze all'anima stolta, & peccatrice; niente più le scemeranno de' vitij, ò dell'ignoranza, che il letto d'oro possa guarire al corpo, che vi giace, l'infirmità: anzi che l'huomo buono, & sauio non può senza alcun pericolo trattare l'immoderate ricchezze; lequali co' suoi allettamenti, con la facilità, con la sicurtà del peccare, & in mille altri modi accrescono la forza al senso sopra la ragione. Però i Sardanapali non si veggono altroue, che tra le delicie, & il lusso delle ricchezze; tenendo sempre la pouertà gli huomini in honesti essercitij occupati, & facendoli solerti, & tolleranti delle fatiche. Onde questa si può ben dire vera madre dell'arti: il qual nome poco propriamente fu attribuito alla ricchezza, amica d'otio, nutrice di vani pensieri, ministra di cattiue operationi; di cui le rapine, gli homicidij, gli adulterij sono quei trofei, de' quali ne va superba, & altiera. Però la prouida natura, conoscendo di quanto dan-

Il desiderio delle ricchezze fà l'huomo misero, & infelice.

Conditione de gli huomini vguale à ricchi, & à poueri.

Il Re di Lidia schernito della gloria delle sue ricchezze, poiche dall'oracolo di Apolline fù anteposto à lui di felicità vn pouero vecchio d'Arcadia.

Solone sprègiò le ricchezze di Creso.

Telo Atheniese.

I Sardanapali stanno sempre tra le delitie, e'l lusso delle ricchezze.

La pouertà vera madre dell'arti.

Proprietà delle ricchezze.

danno poteua à gli huomini esser l'oro cagione, nelle viscere della terra il ci nascose; donde lo trasse fuori l'industria humana, troppo nel cercare il nostro male sagace. Questo oro portato al mondo pose fine à quel primo felice secolo; detto d'oro forse, perche dall'vso dell'oro fu terminato: che già in quella prima età non si vedeuano questi superbi palagi, queste vesti pompose, & tanti altri non men vani, che varij ornamenti; ma gli huomini con le pelli de gli animali sotto il Cielo aperto, ouer nelle humili capanne si difendeuano dalle pioggie, & dal Sole: lequali cose nondimeno assai più dilettauano, che hora non fanno gli alti tetti dorati, sotto i quali insieme co'l patrone albergano l'inuidia, l'adulatione, l'insidie, & l'altra schiera di questi mali hospiti; ò le vesti di porpora, & d'oro, che coprono non pur il corpo, ma i difetti dell'animo, l'ignoranza, la superbia, la vana persuasione di se stesso: ma quello, che non meno ci afflige, è che insieme con le ricchezze sono sempre andati moltiplicando i nostri appetiti; onde il possesso loro niuna quiete all'animo, niun contento, ma noie, & trauagli ancho à quelli, che più le amano, s'è veduto recarne. Chi acquista molte facultà, tosto volge l'occhio alle grandissime; & stimando esser cresciuto l'obligo di viuere con maggior pompa, & di nodrire maggior famiglia, niente tralascia per acquistarle: onde si fa guardiano, e ministro dell'oro per seruigio d'altrui; & empie se stesso, & la casa di vanità: finche finalmente ò egli, ò i suoi posteri in breue andare ne cadono in alcuna estrema ruina: dalle case priuate si va questo incendio appigliando à tutta la Città, & ne la conduce tosto all'interito. Eccoui l'essempio nella Città di Roma regina delle altre Città: laquale, mentre i suoi Cittadini si vissero delle cose necessarie contenti, poco stimando l'argento, & l'oro; non hebbe mai à desiderare in alcuno di loro maggiore carità, nè più ardente desiderio del ben commune: ma dapoi le guerre Cartaginesi, essendosi introdotto insieme con molte delicie il pregio dell'oro, gli animi rimasero in modo contaminati da questo nefando desiderio delle ricchezze; che'l rispetto del ben publico, & della patria cominciò subitamente à cedere all'interesse priuato. Onde venne la Republica à tale; che altro non le mancaua, come disse Giugurta, che ne haueua fatta la proua, per essere da' suoi Cittadini venduta, saluo che'l ritrouarsi il compratore. Così fu tanto, che quelli antichi valorosi Romani dispregiarono le ricchezze, furono signori di se stessi, & di coloro, che le ricchezze possedeuano: ma, poiche in compagnia dell'oro cominciò ad albergarui il lusso, seruirono essi vilmente alle ricchezze serue de' loro serui. Ma la Città di Sparta: che per lo sauio consiglio di Licurgo, co'l porre tutti i beni in commune tra' suoi Cittadini, chiuder volse la strada à questo desiderio dell'oro: puote più lungamente conseruarsi la libertà, che non fecero le altre Republiche nell'abondanza delle loro ricchezze: nè per altra porta entrò a lei finalmenete la discordia, & la licenza, & gli altri vitij, che la ridussero in seruitù: che per quella, che loro aperse Lisandro, contrafacendo alle antiche leggi, co'l portare nella città le ricchez-

L'oro portato al mondo ha posto fine quel primo felice secolo chiamato d'oro.

Auidità dell'oro precipitò le grādezze di Roma.

Roma venne à tale, che altro nō mãcaua per essere venduta, che compratore.

Licurgo ordinò, che'n Sparta i beni fussero communi.

Lisandro aperse la porta à Sparta della seruitù.

ricchezze guadagnate nelle vittorie de' nemici ; Ecco, come ben à queste si conuenga la lode d' essere conseruatrici delle famiglie, & delle Città : se forse à prouar ciò non pare sufficiente ragione il dire ; che'l diritto vso delle ricchezze possa fare lorò d' alcuna bontà partecipi ; ma ciò certo è commune ad ogni cosa cattiua, perche non è alcuno si graue male, che per accidente prestar non possa tallhora occasione ad alcun bene : ma tale bontà è molto rimota dalla mira dell' huomo sauio ; il quale l' esser delle cose misura secondo la propria loro natura ; & opera sempre con certa ragione, & non mai à caso. Quindi è, che poco stimi le ricchezze, onde vede nascerne il danno certo, & incerto il beneficio : conosce, che queste sono donate, anzi pure, come disse colui, communicate dalla fortuna à coloro, che ne sono men degni ; che la virtù, la liberalità, la beneficenza presto di loro ne spoglia ; le accresce, & le conserua il vitio, l' ingiustitia, & l' auaritia. Altre dunque sono le vere ricchezze dell' huomo, diuerse da quelle, che'l volgo apprezza : cioè il poter godere del cielo, & della terra ; niente desiderare, niente cercare, oltra il bisogno della natura ; ma delle cose proprie viuersi contento : chi si faticherà d' esser tale, cioè pouero di desiderij ; trouerà facile, & piana la via dell' arricchire ; per laquale i volgari così ansiosamente, & con tante noie sono soliti di caminare senza mai giunger ad vno certo fine : peroche colui, che molte cose desidera, non può mai tutte à pieno conseguirle ; & quelle poche, che gli mancano, bastano assai ad interrompergli la felicità, & quella sufficienza, che indarno dalle cose esterne si va cercando.

Le vere ricchezze dello huomo sono diuerse da quelle, che'l volgo apprezza.

In tal guisa parlò Monsignor di Ceneda con grandissimo affetto. Onde tuttoche paresse ad alcuni, che troppo fuori dal primo camino si fusse portato il ragionamento ; pur niuno volse interrompere il corso alle sue parole : ma subito, che egli si tacque, l' Ambasciator Ponte ; ilquale si era già accorto, che molti della compagnia verso lui mirando, n' aspettauano la risolutione delle cose diuersamente proposte, & trattate ; così ricominciò. Tutte le cose hanno vn certo moderamento ; ilquale da niuna parte trapassar si può senza incorrere in qualche diffatto ; & disordinare ciò, che dritamente dispone la natura, & la ragione ; Noi veggiamo il moderato essercitio conseruare la sanità, e'l souerchio corromperla ; & i medesimi cibi, che hanno virtù di nodrire il corpo, tolti senza misura farseli spesso veleno ; altrettanto può dirsi delle ricchezze ; lequali, se terminate sono con li più veri bisogni, aiutano molto, & adornano la nostra humanità, riparandola da' disagi, & prestandole materia d' alcune virtù ; ma quel più, che oltra questo soprauanza, è cagione ; che in noi si vadano generando mille souerchi appetiti. Quindi poi si odono le voci di coloro, che affermano, come quel Crasso, non esser ricco colui, che non possa à proprie spese nodrire vn' essercito ; & altri così fatti insani pensieri ; per liquali à pena si potrà por termine alle ricchezze con l' imperio della terra, & del mare. Da queste vanità molto s' allontana il desiderio dell' huomo sauio ; ilquale conosce le ricchezze non douersi desiderare

Si debba tenere il desiderio delle richezze fra i termini della necessità.

Crasso negaua douersi chiamar ricco, chi à proprie spese nō potesse nodrire essercito.

derare per loro medesime, ma ben per potersi con esse procacciare le cose necessarie. Onde, come niuna arte ricerca infiniti stromenti alle sue operationi: così à questa del viuere ciuilmente seruono, à guisa di certi stromenti, le ricchezze; non infinite, ma terminate con quella misura, che viene imposta da certo decoro dello stato della persona, & de' costumi del paese: allequal cose il dritto ordine della vita politica richiede, che ogni nostra attione debba hauere conueniente riguardo: & chi da tale norma dipartir si volesse, tra' più ricchi anchora ritrouerebbe la pouertà: perciocbe le ricchezze di molti priuati gentilhuomini, che paiono grandi, rispetto alla loro conditione, paragonate à quelle de' gran Prencipi, sono poca, & vil cosa. Però diuersamente ci persuade, non pur la ragione, ma l'vsanza anchora; per laquale ricchi veggiamo esser chiamati, non pur coloro, che possegono i gran tesori; ma tutti quelli, che nel grado loro ponno viuere commodamente, & con qualche dignità. Onde ne segue, che la ricchezza, non in tutte le persone debba misurarsi con la medesima regola, ma con diuersa secondo il bisogno: il quale però, non dell'appetito si prende, ma dalla ragione della vita, che l'huomo ciuile, seguendo il costume della sua città, è obligato di tenere. Se in cotal modo saranno le ricchezze desiderate, non si vederà partorirsene alcun cattiuo effetto; non il lusso nell'esterne operationi; non internamente quella ingorda fame, che à tanti mali del continouo ci spinge, nè mai per molto hauere si troua satia: conciosia cosa che, quando le ricchezze drizzate sono ad vn fine di vita temperata, & commoda; l'huomo, che giunto à questo segno si vede, termina ageuolmente ogni suo desiderio, e l'animo riposto in quiete attende à godere ciò, che possede, poco sollecito di nouo acquisto. Ma, se le ricchezze sono per se stesse desiderate, ne nasce di loro vn disordinato appetito, che ci porta all'infinito; perocbe il desiderio del fine non ritroua mai alcun termine: così attende sempre il medico alla sanità, il soldato alla vittoria, & l'auaro al cumulare i danari; perche à questo solo, non ad vsargli, ha volta la mira de' suoi pensieri. Da ciò hanno origine quelle tante cure, che vanamente ci tengono sollecitati. Onde niuno chiama se stesso ricco, niuno si troua di sua sorte contento: ma tutto volto al desiderare le cose altrui, che gli mancano; niun pensiero si prende, come possa ben vsare le proprie, che egli possede. Quinci nel Mondo si veggono tanti disordini, che la vera arte, & la vera natura, quasi si faticano di distruggere; peruertendo il dritto vso di tutte le cose, & ciascuna al solo guadagno indrizzando. Da quanto io dissi, si può tragger appresso; le ricchezze più vere, & più naturali esser quelle, che immediatamente prestano le cose alla vita più bisognose: e tali sono gli armenti, & le possessioni; onde ne habbiamo i cibi, che ci nodriscono, & le vesti, che ci difendono dal freddo; l'argento, & l'oro ci sono, quasi stromento per acquistarne le medesime cose; ma però da se non hanno questi metalli alcuna tale virtù, che possano adempire le nostre necessità; che solo la openione de

L'huomo sauio desidera le ricchezze, nõ per se stesse, ma per poterli con esse procacciare le cose necessarie.

Ricchi debbano esser chiamati nõ solo quelli che possedono molti tesori ma quelli, che ponno viuere commodamente.

Quale siano le vere, & naturali richezze,

gli

gli huomini, à quali piacque più con questa, che con altra materia di dar prezzo alle cose, gli fa esser tali. Ciò volsero i poeti significare, del Rè Mida fauoleggiando; che qualunque cosa egli toccata hauesse, subito in oro si tramutasse: onde nel mezo delle sue tante ricchezze non vere ritrouandosi in vera miseria, si vedeua morirsi di fame. Però anticamente, quando gli huomini viueuano più secondo le leggi della natura, ogni loro industria poneuano nel gouernare le mandrie de gli animali, & nel coltiuare la terra: & i frutti, che se ne ricoglieuano, cambiando secondo il bisogno, s'asteneuano dal nauicare; & dal marcantare viuendosi ciascuno contento delle cose, che il suo proprio paese produceua. Ma, poscia che crescendo, & le città, & moltiplicando gli appetiti de gli huomini, si volle con popoli lontani tenere il commercio; perche più facilmente vsar si potesse, fu ritrouato l'vso del denaro: ilquale da principio più rozzamente in materia vile stampato, nel cuoio, & nel ferro, fu poi ridotto à metalli più nobili; perche più lungamente, & con maggior pregio conseruare si potesse: nondimeno, quando à fine di conseguirne le cose naturali, fatte dalla natura à beneficio, & à commodo de gli huomini, sono li denari desiderati; potrà tale desiderio in certo modo naturale nominarsi, nè sarà degno d'alcun biasimo. Quiui essendosi alquanto fermato l'Ambasciator Suriano, disse il Foglietta. Io veggo, che la cosa à tale si ridurrà, che facilmente potrà hauer luogo l'openione di Monsignor di Ceneda; laquale dianzi parea, che rifiutar si volesse; peroche il nome di ricco secondo la regola, che ci è data, sarà in modo commune à tutti; che i più vili arteggiani à pena, & i poueri contadini ne resteranno esclusi: conciosiache, come non è loro imposto alcun obligo di viuere con questa ciuile dignità; così quelli, che haueranno in casa à sufficienza del pane di orzo, ò di miglio, & delle vesti di grosso, & vil panno, si che non sentino l'incommodo del freddo, ò della fame, potranno dirsi ricchi. Ma tale però non è certo quella ricchezza, che si ricerca nel nostro huomo ciuile felice; nè tale alcuno la desidera, nè hauendola se ne troua contento. Allhora il Tonte: Voi, rispose, non mi lasciaste fornire il mio ragionamento; però dalle mie parole non anchora ben chiare vi è nata l'occasione del dubitare: ma io voleua dirui; che ricco stimo colui, il cui hauere è tanto, che possa fare vfficio di buon padre di famiglia, & di buon cittadino; cioè à dire, che, senza bisogno hauere dell'altrui possa con le proprie rendite alleuare liberamente la famiglia; & cessando d'ogni opera vile, attendere al gouerno della Republica, alle lettere, all'armi, ò ad altro honorato, & nobile essercitio. Vero è, che la maniera della educatione, & di tutta la vita non ha ad essere la medesima in ciascuno; ma si conuiene serbare vn certo decoro per rispetto, com'io dissi, alla conditione della persona, & all'vsanza della città; laqual vsanza prende forza, quasi di vn'altra natura particolare. Onde pare, che dalla natura, ò dalla dalla ragione non si diparta, chiunque segue l'vso della città: nelle cose però, che se non hanno in

Ciò che toccaua il Rè Mida diuentaua oro.

La vera ricchezza non consiste in hauer pane in casa à bastanza, & cose tali.

Qual huomo si debba stimar ricco.

se vera bontà, almeno siano indifferenti al bene, & al male: peroche alle cattiue può la consuetudine variare l'apparenza, non l'esser vero. La ricchezza dunque, che io desidero alla felicità, non è quella, che può per se stessa prestarci la vita temperata, come stimarono alcuni Filosofi; nè quella, che è piena di commodi, & di dillicatezze senza virtù, come il volgo si persuade: ma la temperanza, & la commodità, quando insieme proportionatamente risultano dalla ricchezza, le danno tale bontà; che ella ne diuiene degna d'essere annouerata tra gli altri beni, che la nostra humana felicità rendono perfetta: ilche pare, che massimamente si conuenga alle mediocri facultà; peroche le grandi nelle delicie, & nelle vanità, & le tenui nella viltà, & ne'disagi sogliono facilmente condurci. Disse Monsignor Grimano. Tale conditione si ritroua in pochi; che per lo più veggiamo ad alcuni soprabondare tutte le cose, & ad altri manchare ancho le necessarie: onde, per togliere ogni impedimento alla felicità; la quale, quanto più si può, si deue leuare di mano della fortuna; vfficio sarebbe di buon legislatore il prouedere con l'agguagliare le facultà; che ad ogni cittadino, non diuertendolo nè la pouertà, nè le immoderate ricchezze, fusse dall'istessa legge, & ordine della Città aperta la strada dritta, & facile, per caminare alla felicità ciuile. Questa vgualità di beni, rispose l'Ambasciator Dandolo, non mi pare cosa possibile, nè forse desiderabile: perche ciò sarebbe distruggere tutte le opere della liberalità, & della magnificenza, & dar bando à fatto à queste due nobili virtù; allequali non rimarrebbe alcun luogo nella vita ciuile, riceuendosi in essa questa vgualità di beni. Oltra ciò gli huomini si farebbono pigri, & si darebbono all'otio, origine d'ogni male; non essendo tutti capaci dell'arti, & delle scienze più nobili. Non so appresso; quanto si douesse riputare cosa giusta, & ragioneuole, che con vguale misura fussero per legge i beni publici à tutti distribuiti, senza distintione alcuna: si che tanto ne possedessero i più vili, & più inutili Cittadini; quanto i più valorosi, & più benemeriti: peroche, quantunque hoggidì similmente si veggano, quasi in ogni Città, molti huomini generosi esser auanzati di facultà da persone ignobili, & da poco: nientedimeno più facilmente ciò si sopporta: stimandosi, come è in effetto, che'l caso, & la fortuna, non alcun giudicio de gli huomini, nè certo ordine della città, dia, e toglia le ricchezze. Ma poniamo, che questa vgualità hauesse à produrre alcun gran bene alla città: certo io non veggo, in qual modo ella introdurre vi si potesse: ouero, poiche fusse introdotta; come lungamente conseruarsi: peroche à volere con tali ordini formare vna città, saria bisogno fondarla da principio in luogo, oue non fussero altri habitatori, nè altri patroni del paese: che altrimenti lo spogliarne con noua legge delle antiche facultà coloro, che già le posseggano, è cosa piena di molte difficultà, & pericoli: come si vede per l'essempio di Roma: nellaquale le leggi tante volte proposte della giusta diuisione de'campi senza poter mai partorire alcuno beneficio al popolo, indarno tennero quella città in perpetue sedi-

Le mediocri facultà sono più vere ricchezze, che non sono quelle, che eccedono nel troppo, ò nel poco.

Se il fare i beni communi gioui alla felicità della Città.

Dalla vgualità de'Cittadini nascerebbe l'otio padre d'ogni male.

Le leggi della diuisione de campi tennero perpetue seditioni in Roma.

tioni:

tioni ; & furon origine di tanti disordini , che finalmente dal colmo della sua maggior grandezza la fecero in vn punto precipitare . Et quando pur si ritrouasse vn così prudente legislatore ; che senza disturbare la quiete della città , sapesse trouar modo di ridurne vna volta la città à tal termine , che tutti i cittadini di lei fussero vguali nell' hauere : certa cosa è , che per lo diuerso numero de' figliuoli ; onde ne auuiene , che quando in più parti , quando in meno siano diuise le facultà , ella non potrebbe lungamente nell' istesso stato conseruarsi ; & ogni fatica ne riuscirebbe vana , & di niun frutto , & quando ancora , rispetto alla quantità del terreno , che hauesse ciascuno à possedere , si potesse por certo termine alli beni ; non così aggiustar si potrebbono nell' altre cose ; come nelle mandre de gli animali , ne' quali haueano molti popoli anticamente , & hogg'dì anchora hanno alcuni le maggior ricchezze : & l' istesso auuerrebbe ne' denari , negli arnesi , & in molte altre cose ; le quali , secondo la diligenza di coloro , che le vsano , & secondo diuersi accidenti , si vanno alterando ; & pur tutte s' appartengono alle priuate facultà . Talche finalmente ci bisognerebbe ricorrere à quella communità de' beni , & de' figliuole , introdotta da Platone nella sua Republica ; la qual cosa si vede recar seco tanti , & così graui inconuenienti ; che molti , benche suoi fautori , confessando non potersi questi schifare , si ridussero à dire ; ch'egli per questa sua communità altra cosa intender volesse , che ciò , che sonauano le parole di lui . Qual cosa dunque si deue fare , soggiunse Monsignor Bolani , per conseruare l' vgualità tra' cittadini , & fuggire quei mali , che apportar sogliono alla città , & la pouertà , & l'immoderata ricchezza ? percioche il pouero facilmente si lascia portare dal bisogno à far molte cose contra la giustitia , & viuendosi del suo stato mal contento diuiene desideroso de cose noue ; perche spera con la mutatione del gouerno potersi insieme cangiare la sua fortuna . D' altro canto quelli , che molto auanzano gli altri di ricchezze , sogliono dimostrarsi pieni di superbia , & d'insolenza ; poco prezzare gli altri cittadini , e talhora alle leggi stesse far violenza . Per la pouertà s'auiliscono spesso gli anima nobili ; & restano oppressi da' disagi , senza poter dimostrare la loro virtù : & le gran ricchezze sono ministre del lusso , & delle delicie ; & fanno gli huomini effeminati , timidi ne' pericoli , amici dell' otio , & nemici delle fatiche virtuose . Onde io giudico , che vna sola legge , che imponesse termine alle facultà , verrebbe à prestarci quel frutto di molte virtù ; che hora , senza quest' ordne , indarno da molti altri s' attende . Disse all' hora l' Ambasciator Ponte . Ciò non sarebbe così buon rimedio per la vita virtuosa de' cittadini , & per la quete della città , come forse in prima vista appare : conciosiacosa che non sempre mai nascono la contentioni , & l' ingiurie per le cose necessarie , di cui mancano pochi ; ma ben per le superflue , ne' quali il nostro appetito procede , quasi all' infinito . Onde non mai si potrà con tal mezo leuare l'occasione à così fatti mali : peroche , acquistata tanta facultà , quanta sia basteuole al viuere modesta-

Communità di beni, & di figliuoli introdotta da Platone.

E cosa difficile à quelli, che sono molto poueri, & à quelli che sono molto ricchi il guardarsi di non incorrere in qualche estremo vitioso.

modestamente, tosto ci nasce desiderio di accrescerla; si che mai s'appagano in tutto le nostre voglie: onde, cercando pur vanamente di adempirle, si viene alle rapine, alle liti, & à tutti quegli altri mali, che paiono nascere dalla pouertà; ma in effetto son frutti delle ricchezze, dellequali più s'innamora chi più ne possede. Oltra ciò non sempre delle discordie è l'vtile solo cagione: anzi molto più spesso tra persone più nobili, & più potenti elle nascono da certo stimolo d'honore con maggior danno delle cose priuate, & maggior pericolo delle publiche. Dunque d'altro più facile, & più sicuro rimedio proueder si deue, à conseruare vna giusta vgualità, & vna vera concordia trà cittadini; cioè agguagliando, secondo certa geometrica proportione, la conditione diuersa delle persone; con distribuire variamente gli honori, & carichi della città: si che i più ricchi, & i più poueri sieno più, ò meno, come conuiensi al loro stato, delle dignità, & similmente delle grauezze partecipi. Così Seruio Tullo Rè di Roma tutta la Città secondo il censo in cinque parti diuidendo, i più poueri liberò dell'obligo della militia; & à gli altri, secondo le loro facultà, diede carichi di maggiore, ò di minore spesa; & con la stessa misura i più, ò men degni luoghi volle, che tra Cittadini fussero compartiti: per la qual via se fussero caminati i posteri, hauuto conueniente riguardo alla grandezza della Città; sarebbono facilmente giunti a quel fine, alquale indarno, uolgendosi per l'altro camino delle leggi agrarie, cercarono di peruenire. Diciamo appresso, che quel studio, & quella fatica, che haueria da porre il legislatore nel pareggiare le facultà; se sarà impiegato da lui nel leuare con la buona educatione dall'animo de'Cittadini l'immoderato desiderio dell'hauere; verrà à partorirne maggiore, & più certo beneficio: la qual cosa si farà, introducendo trà Cittadini vna vita modesta, & lontana dalle tante pompe, & vanità, che hoggidì si veggono quasi da per tutto; allequali niuna ricchezza par basteuole di sodisfare. Oltra ciò, con prouedere, che le ricchezze siano dispensate ne'buoni, & virtuosi essercitij, à commodo priuato, & à beneficio publico: con togliere i giuochi, l'vsure, l'arti inutili: onde à coloro, che hanno così cattiua natura, che non possano nell'affetto interno esser corretti dalle leggi, sia vietato il poter farne ingiusti acquisti: ò male vsare l'acquistato à danno, & à cattiuo essempio d'altrui. Quiui parue, che terminasse il parlare delle ricchezze: percioche niuno à ciò altro replicar si vidde. Onde dopò alquanto di silentio l'Ambasciator Dandolo à ragionare rientrando; Molto, disse, si sono lodate le ricchezze, come grande ornamento dell'humana felicità: ma vn'altra cosa appresso al parer mio vi si desidera, perche queste recar ne possano quel maggiore, & più vero bene, che da loro s'attende: cioè la successione de' figliuoli: conciosiache così breue è questo spacio di vita, che ci è conceduto; che non può molto dilettarne ciò, che delle ricchezze goder si può da noi soli di presente: se non è tal piacere accresciuto da vna già incaminata speranza, che lungamente possano queste

Rimedio per conseruare vna vera concordia tra'cittadini.

Seruio Tullo Rè di Roma.

Il legislatore debbe leuare ogni mala vsanza della Republica.

La successione de'figliuoli si desidera per perfettione della nostra humanità.

facultà recare splendore alla nostra famiglia ; & esser di commodo , & ornamento alla nostra posterità : peroche , essendo i figliuoli , & i nepoti , quasi certa imagine de' padri , & de gli auoli loro , vengono in certo modo dopo la morte anchora à mantenergli in vita ; non lasciando morire , nè il nome loro , nè l' honore , nè le prosperità . Però veggonsi molti ; che del continouo si faticano per acquistarne ricchezze a' loro figliuoli ; stimando , quantunque mancasse loro il tempo à douerle per se medesimi vsare , assai però hauerne goduto co'l pensare , che dapoi di se possano i figliuoli di tali sue fatiche riceuerne vtile , & honore . Non solamente per questo , ma per altro rispetto anchora , disse l' Ambasciator Ponte , la prole è cosa sommamente desiderabile à perfettione della nostra humanità ; peroche null' altro desiderio così è commune à quante ci viuono , rationali , & irrationali creature , come questo del lasciare vn suo simile esser si vede: il quale fu insieme con la vita in ciascun viuente inserto dalla natura; accioche le specie dell' vniuerso , che ne' particolari indiuidui sono così fragili , & caduche , venissero per questa via à perpetuarsi insieme co'l mondo ; che altrimenti in breue corso d' anni ne sarebbe rimaso priuo. Ma nell' huomo tanto è questo desiderio maggiore ; quanto che in lui si ritroua non solo per inclinatione di natura , ma insieme per discorso di ragione : percioche altrettanto di commodo , vecchio , & debole fatto , n' aspetta il padre de' figliuoli da se generati ; quanto esso ha loro prestato nella prima tenera età di tanti aiuti bisognosa . Dunque , come potrà essere compiutamente felice , chi con tanto affetto , & sempre in vano alcuna cosa desideri ; con quanto sogliamo tutti desiderare i figliuoli ? Certo di grande perfettione torna alla nostra humanità il propagare la sua specie , & farla con lunga duratione partecipe di certa diuinità : grande è il commodo , che si riceue da' figliuoli generati per li bisogni della vita : ma grandissima consolatione ci nasce dal vedere i figliuoli riuscir buoni , & saui , che diano testimonio della virtù de' loro genitori ; come fa l' arbore della qualità delle radici , & i frutti della bontà della pianta . Onde quel gran Tolomeo Rè d' Egitto , hauendo rinunciato il regno al figliuolo , solea dire ; che assai maggior piacere sentiua dal vedersi padre di Rè , che non hauea prouato nell' esser Rè egli stesso . Quiui Monsignor Mocenico ; Questo piacere disse , de' figliuoli suol essere accompagnato da tante noie : che l' amarezza , mescolandosi in ogni parte , giamai non lascia ben gustarlo : peroche la cura dell' alleuare i figliuoli , & di ben ammaestrarli ; il desiderio di lasciarli ricchi , & honorati ; ci tiene in perpetue fatiche , & trauagli . Et se pare à ciascuno così gran carico , per le molte bisogne , à cui la nostra natura si troua soggetta , il douere à se medesimo prouedere di tante cose : quanto ci deue esser graue il peso del gouerno di vna numerosa famiglia ; onde le più volte ci è tolto di poter attendere à gli studi delle dottrine , & ad altri virtuosi essercitij , che prestar ponno all' animo la vera consolatione ? Anzi auuiene con più dura conditione , che ciò , che appare maggior bene , &

I figliuoli in certo modo mantengono i padri viui ancora dopò morte.

Niuno desiderio è più commune à qual si voglia animale come quello di lasciar dopo se vn suo simile.

Grandissimo contento prẽdono i padri vedendo i figliuoli riuscir buoni.

Tolomeo dicea prouar maggior diletto nel vedersi padre di Rè, che non prouò essendo egli Rè.

ne, & più desiderabile, ci sia di maggior sollecitudine cagione: perche, quanto i figliuoli sono migliori; tanto più la cura della loro salute tiene il padre in continouo pensiero, & timore. Onde Thalete, essendo biasimato da Solone, perche egli non hauesse procurato d'hauere figliuoli; fece vn giorno venire certa falsa noua, che fusse morto vno de' principali d'Athene; & per certi argomenti gli fece credere questi essere il suo figliuolo; onde tosto Solone non potendo frenare il dolore, si diede à lamenti, & alle lagrime: allhora Thalete; Ecco, disse, ò Solone, il piacere, che n'apportano i figliuoli; poiche l'amor loro ha forza di perturbare tanto l'animo à te anchora, che sei così saggio. Quiui l'Ambasciator Ponte; L'istesso, rispose, ne auuenirà in tutte le cose da noi amate; nè però dirà alcuno, che noi dobbiamo volontariamente priuarci di quelle: peroche l'huomo prudente, dato luogo a' primi mouimenti dell'affetto, subito si riduce alla ragione, & segue i suoi consigli. Ma se la perdita de' figliuoli si confessa essere, come veramente è; cotanto graue, & molesta: non è ciò segno, che soauissima cosa siano i figliuoli; & che la cura loro, benche paia talhora graue, & molesta, veramente ci porga diletto, & consolatione? Cari certo; disse Monsignor Grimano, io credo, che siano non pur i figliuoli; ma gli altri parenti, che per vincolo di sangue ci sono congiunti; ma non men cari ci sono gli amici; anzi forse tanto più; quanto che quelli conuenimo hauer tali, quali dalla natura, & dalla sorte ci sono conceduti, questi la nostra elettione, & la nostra virtù ne acquista. Però degna cosa mi pare, che tra questi ragionamenti dell'humana felicità, non si trametti il fauellare dell'amicitia, bene così grande tra mortali; senza cui poco dilettano gli altri beni, anzi pur la vita stessa ci viene ben spesso à noia. Questa, disse Monsignor Mocenico, è vna virtù, che sotto alla giustitia si comprende; onde forse à ciò può sodisfare, quanto di lei fù ragionato: percioche l'huomo giusto ama i buoni; & desidera, & procura loro quel bene, di cui essi sono meriteuoli. L'amicitia, rispose il Patriarca Barbaro, non si può dire particolar virtù, ma più tosto certo effetto d'ogni virtù; peroche il bene è amabile presso tutti: onde la sola virtù è quella, che partorir suole le vere amicitie, nellequali si ritroua la scambieuole beniuolenza: peroche la virtù ha forza di suegliare ne' nostri animi l'amore; & l'huomo da bene, & virtuoso, dalla stessa sua bontà, & virtù è costretto di contragger amicitia con le persone virtuose; perche è costume de' buoni l'amare, & beneficare i buoni. Però si vede, che per qualunque rispetto, così dell'amare, come dell'esser amato, l'amicitia è certo parto della virtù, non la virtù stessa. Non veggo, ripigliò Monsignor Mocenico, perche l'amicitia non debba dirsi ella anchora virtù; essendo accompagnata con la elettione, laquale nasce da habito: conciosiache i buoni si eleggono i buoni per amici; & quelli amano, non per affetto sopra il merito loro, ouer mirando ad alcun proprio vtile; ma per vn habito buono, hauendo solo riguardo al bene dell'amico per lui medesimo; cioè per la sua virtù, & perche egli è ami-

Thalete biasimato da Solone.

Essempio del trauaglio in che ci pone l'amor de figliuoli.

Tutto che le cose, ch'amiamo, n'apportino dolore, non però dobbiamo di esse priuarci.

Si deue amare non solamente i figliuoli, ma i parenti ancora, & gli amici.

La virtù dell'amicitia è compresa sotto quella della giustitia.

Non è l'amicitia virtù particolare, ma più tosto certo effetto d'ogni virtù.

Se l'amicitia è virtù morale.

co. Onde si può traggere, che l'amicitia sia un habito virtuoso della volontà, che la dispone bene verso il prossimo. In contrario di ciò, soggiunse quivi Monsignor Delfino, noi habbiamo & l'auttorità d'Aristotele, & la ragione: perochè, & egli nella Rhetorica, & nell'Ethica, l'amicitia annouerò tra gli affetti; & noi veggiamo le più volte gli amici nel giudicare le cose de gli amici prendere facilmente inganno; perochè l'amore suole torcere il giudicio, & offuscarne la ragione. Onde l'amicitia; che altro non è, che quell'amore, che altri porta all'amico; merita nome, anzi d'affetto, che di habito virtuoso. Se in ciò si vuole seguire l'auttorità del Filosofo, rispose Monsignor Mocenico, questa senza dubbio ritornerà à fauor dell'opinion mia: perochè, quando egli si tolse, come di propria materia, à trattare dell'amicitia, come fece nell'ottauo libro dell'Ethica; si vede, che non affetto, ma ben virtù, ò cosa con lei congiunta nominare la volse: nè parimente mi sarà contraria la ragione, se distinguere vogliamo le cose, che sono di sua natura separate; cioè l'amore, & l'amicitia. Seguiua anchora il Mocenico, quando l'Ambasciator Ponte ritenendolo; Negar, disse, non si può, che l'amicitia non s'accompagni con l'affetto; ma veramente ella non è affetto: anzi di lei in certo modo auuiene ciò, che della virtù morale auuenir suole con la prudenza, senza cui non si ritroua essa virtù; laquale però non è vna cosa medesima con la prudenza. E tuttochè l'amicitia sia fondata nell'appetito intellettiuo; perche ha per oggetto vn tal bene conosciuto dall'intelletto: nulladimeno dalla grande inclinatione della volontà ridonda l'istesso affetto anchora sopra l'appetito del senso. Nasce dunque l'amicitia da certa beniuolenza; cui dà principio la similitudine de' costumi, ouer alcun beneficio riceuuto, ò altra cosa produce: ma poi à formarla perfetta vi si aggiugne la conuersatione; per laquale, meglio conoscendo la virtù, e'l merito della persona, & il reciproco amore verso di noi, con maggior fermezza l'amiamo; & quasi per certo habito, che ci dispone ad operare verso di lei tutte quelle cose, che la dritta ragione ci dimostra douersi concedere all'amicitia: Onde in questa parte non à per certo l'amicitia lontana dall'esser vero delle virtù. Ma in vna altra guisa anchora ella può considerarsi da noi, onde ne presti materia più conueniente al presente ragionamento: cioè in quanto ella mira ad vna corrispondente beniuolenza tra gli amici: laquale, come per se medesima è carissima cosa, & abbondante frutto ci rende; così ha luogo nobile tra beni esterni, & è molto gioueuole alla felicità dell'huomo ciuile; conuenendosi ad ogni stato, & ad ogni età di nostra vita: perochè ne' giouani così è debole, & infermo il discorso della ragione, come è la forza del corpo ne' vecchi; onde & questi, & quelli hanno bisogno dell'aiuto, & del consiglio de gli amici; senza iquali male può similmente l'età virile condurre à fine le sue maggiori imprese. La grandezza de' ricchi, & de' potenti è poco pregiata, & poco sicura senza gli amici; veri custodi della potenza, & testimoni della loro liberalità: & l'ad-

Aristotele nella Retorica, & nell'Ethica pone l'amicitia tra gli affetti.

Aristotele nell'ottauo dell'Ethica chiama l'amicitia non affetto, ma virtù.

Nasce l'amicitia da certa beniuolenza, cui dà principio somigliãza di costumi, ò beneficio riceuuto.

Come si fermi la vera amicitia.

L'amicitia gioua in ogni età.

I ricchi senza amici sono poco stimati.

uersa

uersa fortuna con i colpi della pouertà, & di tante altre sciagure, vie più facilmente atterra coloro che non hanno, oue ripararsi sotto lo scudo dell'amicitia. Disse allhora il Foglietta volto all'Ambasciatore. Se'l nostro huomo ciuile sarà dotato di tanti altri beni, quanti dal giudicio vostro, & di questi Signori gli furono dati; qual bisogno haurà egli digratia d'amici, essendo per se medesimo sufficiente a tutte le cose, & d'ogni parte beato? L'amicitia è vtile alla nostra humanità fin tanto, ch'ella è imperfetta, & di molte cose bisognosa; allequali per l'ordinario male può vn solo huomo supplire: ma chi dalla fortuna, & dalla sua propria virtù è già condotto à stato, che il libero sia da tali necessità; qual frutto attende egli dall'amicitia? Certo niuno. Anzi à me pare, che questa possa interrompere, ò scemare la sua felicità, non sostentarla, nè accrescerla: peroche essendo le cose de gli amici in tal modo communi, che si conuiene de gli altrui casi farsi partecipi; se l'huomo felice si stringe strettamente in amicitia, ancorche con fortunate persone, troppo viene a far debole la sua propria felicità; sottoponendola all'incertezza della sorte di molti, à quali tutti non è possibile, che lungamente aspiri la fortuna seconda: onde, senza che à lui succeda alcuna cosa contraria, dalle altrui aduersità verrà ad esser turbata la tranquillità del suo stato. Però Amasi Re d'Egitto rifiutò l'amicitia del tiranno Policrate nel colmo delle prosperità di lui; dubitando, che troppo non potesse perpetuare in esse; ond'egli ancora, come amico, hauesse à sentire i colpi dell'aduersa fortuna di quello. Ma d'altro canto, se poniamo anchora, che ogni cosa felicemente auenga à gli amici; come dall'amicitia di tali se ne traggerà quel vero frutto, che fu detto richiedersi alla fortuna de' ricchi, & potenti? ciò è di essercitare verso gli amici la beneficenza: laquale allhora veramente si stima; quando solleua gli oppressi, & soccorre al bisogno de' miseri? In somma l'amicitia all'huomo felice, ò darà occasione di noia, ò non gli prestarà modo d'adoprare la sua virtù. Ma ben auuiene, che quanto l'huomo in più alto stato si ritroua, tanto gli sia più difficile il conoscere; se quelli, che se gli dimostrano amici, amino, lui, ò le sue prosperità: & spesso con maggiore suo danno si commette all'incerta fede d'altrui. Onde infelice mi pare, per non dir maledetto colui, che spera, & confida nell'huomo. Gli amici, rispose l'Ambasciator Ponte, non s'amano in quel modo, che si fanno le ricchezze; cioè per l'vso loro; onde si debba priuare l'huomo felice dell'amicitia, perche à lui non sia bisogno dell'opera dell'amico: anzi che colui, che ama con fine di alcuna propria vtilità, merita nome più tosto di adulatore, che di vero amico; cui appartiensi di desiderare il bene dell'amico, per cagione di lui medesimo. Però è grande errore l'auilire, & macchiare con tal mezo il nobilissimo, & purissimo nome dell'amicitia: laquale, come da se stessa è cosa buona, & desiderabile; così viene ad essere insieme vtile, & gioconda, tuttoche tali fini molto siano rimoti dall'amicitia de' buoni: i quali, niente mirando al commodo, nè al piacere, amano l'amico, perch'egli sia

L'amicitia più tosto tra uaglio, che riposo apporta a chi viue felice.

Incommodi, che nascono dall'amicitia.

Amasi Re di Egitto rifiutò l'amicitia di Policrate.

Infelice chi ha fede nell'huomo.

Non s'amano gli amici, come le ricchezze.

Gli amici buoni nõ per il commodo, ò il piacere amano l'amico, ma per ch'egli per se stesso, & semplicemente è buono.

per se stesso, & semplicemente buono, & per la propria sua virtù, & per la reciproca beniuolenza meriti d'esser amato. Ma chi dirà però, che tali amicitie non partoriscano grandissimi benefici, & sommi diletti? qual cosa più gioua, che vn fedele amico, nelquale vno serbiamo con maggior sicurtà tutte le cose più care? Onde ben disse il sauio; CHE ha ritrouato vn gran thesoro colui, che s'ha acquistato vn tale amico. Et il Magno Alessandro ad vn certo, che della sua grande liberalità parea, che ne'l volesse riprendere; mostrandogli d'intorno gli amici; rispose: In questi sicuramente si custodiscono li miei thesori, & si riposa il fondamento del mio regno. Ma à quel piacere, che si proua nell'amicitia, quale altro si può agguagliare? Certo, ch'esso è tale, & così fatto; che nè huomo, nè viuo si può dir colui, che manca di sentimento per conoscere cosa tanto propria alla nostra humanità. Non veggiamo, che la Natura stessa dando all'huomo per suo speciale priuilegio l'esser sociabile, l'inuitò all'amicitia? nellaquale con più stretto, & particolar nodo ci lega la nostra volontà; che da se stessa, se rea vsanza non la volge altroue, volentieri si piega ad amare i buoni, & à noi simili. Così l'amicitia s'accompagna sempre con la virtù; & la segue, come il corpo l'ombra di lui. Onde l'huomo felice, che è dotato di vera virtù, non può mancare d'amici; perochè ama, & è amato: & non hauendo à viuere in solitudine, ma da essercitarsi nell'attioni ciuili, conuiene del continouo conuersare tra gli suoi pari; nè altro più oltre si desidera, per formare la vera amicitia: laquale voler torre dalla vita ciuile, sarebbe, quasi leuare dal mondo il sole; onde noi rimasi tra molte tenebre, hauessimo à smarrire la strada per condurci alla felicità. Quiui tacendosi il Ponte, M. Iacopo Contarino, che dirimpetto gli sedeua; e tutto intento alle parole di lui con molta diligenza le andaua osseruando; Per quanto, disse io ho potuto fin quì comprendere, pare, che vna sola maniera d'amicitia si ritroui; partorita insieme dalla natura, & dalla nostra elettione; onde ne seguirebbe la medesima essere l'amicitia, per cui ama il padre il figliuolo, & l'amico l'altro amico: nellaqual cosa si veggono però così manifeste diuersità; ch'io, non discernendo in ciò il vero, desidero d'esserne fatto meglio capace. Ogni amicitia, al creder mio, rispose l'Ambasciator Ponte, prende il suo principio dalla natura: laquale tutti gli huomini con certo vincolo di beniuolenza, dotando loro dell'humanità, pare, che cercasse di legare insieme; & quelli più strettamente, che in compagnia viuendo, hauessero à participare d'alcune cose communi: come fanno i Cittadini d'vna stessa città, ò li domestici d'vna stessa casa; iquali la patria, i costumi, le leggi, le facultà, la famiglia, & altre sì fatte cose vsano le medesime: e tra questi più s'amano naturalmente coloro, co' quali in più cose, ò per più tempo communichiamo, & che più prossimamente discendono da vn stesso principio; come i fratelli, & gli altri parenti di grado in grado; ma molto più quelli, che traggono da noi l'origine, come i figliuoli, & i nipoti: ilche auuiene, per che.

Vn fedele amico, è vn scrigno de' nostri secreti.

L'huomo dal la Natura è inuitato all'amicitia.

L'huomo felice non può mancar di amicitia.

È cosa difficile conoscere la vera amicitia.

Onde prendi principio l'amicitia.

Diuerse sorti d'amicitia.

che tale amicitia è più vicina al vero fonte d'ogni amore, che è l'amore di noi medesimi. Dunque fin à tal segno si stende l'amor naturale; peroche noi, guidati da naturale instinto, tutti coloro amiamo, ne' quali tali conditioni si ritrouano. Quindi poscia si passa ad vn'altra maniera d'amicitia, da questa non in tutto diuersa, ma di lei più perfetta: peroche la nostra elettione quell'amor naturale, che noi portiamo à gli huomini, come huomini, come Cittadini, ò prossimi nostri, & come simili à noi, alcuna volta corregge; non lo lasciando trascorrere oltra il merito della persona; & alcuna volta ne'l rende più perfetto: peroche oue conosce alcun bene grandemente amabile, là con ogni suo affetto si moue la volontà à seguirlo, & molto più fortemente l'ama: ilche auiene nell'amore dell'amico virtuoso. Allhora M. Antonio Milledone: Crederei, disse, che l'amicitia naturale; come è la prima, & la più commune à ciascheduno, così fusse anchora la più vera, & la più perfetta; & che ogn'altra amicitia tal nome prendesse, per certo rispetto, & somiglianza di lei. Di quella tale amicitia, rispose l'Ambasciator Ponte, diede da principio à tutti noi la natura certo conoscimento, & desiderio; peroche ella è necessaria per supplire à molti mancamenti della nostra humanità: onde senza dubbio ella è più vtile cosa; ma non però da se stessa, nè semplicemente buona. Tali stimar si ponno le amicitie; che tra marito, & moglie, padre & figliuoli, patrone, & seruo, si ritrouano, lequali hanno la mira alla conseruatione; altre della specie, & altre delle particolar persone; & questa vtilità, che cambieuolmente questi tali traggono dall'amicitia, è quasi certo vincolo, che lega, & vnisce insieme molte disuguaglianze, & diuersità, che per altro tosto ne la fariano disciogliere: conciosiacosa che altro è l'vffieio, & l'operatione, che à marito, & à padre, & à signore; & altra quella, che à moglie, à figliuolo, à seruo si richiede: onde nasce, che non pur l'vna maniera d'amicitia dall'altra, ma ciascuna di esse tra se medesima sia differente; non essendo pari l'amore, ò la riuerenza, nè l'istesso il seruigio, che presta il superiore all'inferiore, con quello, che l'inferiore è tenuto di prestare al superiore; lequali cose molto sono contrarie alla vera amicitia, che deue essere vna medesima, à se stessa sempre simile, & d'ogni parte vguale. Come dunque la casa è più necessaria, che la Città; ma la Città della casa è più perfetta, così parimente l'amicitia naturale, da cui viene formata la casa, è per certo più necessaria; ma però men nobile assai dell'amicitia ciuile, che ha luogo nella Città tra la virtuosa conuersatione de' pari Cittadini. Allhora il Foglietta; A pena, disse, io posso credere, che più vera amicitia ci faccia coutragger la sorte con quelli, ch'ella ci dà compagni nel magistrato, ò nella militia, ò nella nauigatione ò in alcun'altra operatione ciuile; che la natura non fa, legandoci con strettissimo vincolo d'amore, come si vede, alla moglie, & a' figliuoli, & à gli altri famigliari, che sempre viuono con esso noi, & à quali ogni nostra cosa è commune. A questo l'Ambasciator Ponte

L'amicitia naturale è vera amicitia.

L'amicitia naturale è più d'ogni altra vtile, ma non però da se stessa, è semplicemente buona.

Vfficii diuersi di amicitia.

La vera amicitia deue essere d'ogni parte vguale.

Non può la sorte essere origine di veri amici, come la natura.

P 3 rispon-

Non si cõuiene il nome di amicitia ad ogni sorte di beniuolenza, da cui chi toglie la presẽza toglie ancor l'amore.

Non tutti coloro, co' quali vsiamo, s'hãno a stimare amici veri.

L'amicitie contratte per mercantia, ò per negotii, ò per diletto, come suole auenire tra giouani non sono vere amicitie.

Vera, & ferma amicitia è quella, che nasce dalla virtù.

Vera amicitia, che conduce l'huomo a gli vltimi gradi di felicità.

rispondendo; Non ogni sorte di beniuolenza, disse, merita nome di vera amicitia, da cui togliendosi il reciproco amore, & la conuersatione, ella tosto viene à discioglierſi, ma l'amicitia paterna, & la matrimoniale, in quanto à quella forza, che lor diede Natura, sempre ſi rimangono tali; però solo per certa somiglianza, cotal nome d'amicitia loro si conuiene. Più vi dirò, che non tutti coloro, co' quali vsiamo, nè per ogni occasione, s'hanno à stimare veri amici; ma solo que' tali, la cui conuersatione ne è cara per le loro proprie virtù; l'altre amicitie, che si contraggono per cagione di mercatantia, ò d'altra faccenda ciuile, ouero per alcun vano diletto, come spesso incontrar suole ne' giouani; sì come fermate sono sopra debole, & incerto fondamento, così ageuolmente vanno à terra: peroche in esse non amiamo l'amico, ma l'vtilità, ò il piacere, che la prattica di lui ci porge; lequali cose mancando, termina tosto insieme con esse tale amicitia: solo quella si riman forte, nellaquale si ama la virtù dell'amico; peroche in fermissima cosa si riposa, nè si muta per veruno accidente: e tale è quella vera amicitia, per cui l'huomo ciuile ornato delle virtù sale à gli vltimi gradi di felicità; amando, & essendo amato da buoni: peroche questa è vn soauissimo condimento d'ogn'altra sua prosperità; raddoppiando il piacere de' proprij beni dal vederne per essi gli amici lieti, & contenti. Onde non altramente ne goderà il felice, che se hauesse li sentimenti di tutti loro; essendo à tutti commune la sua gioia, & però maggiore, & più perfetta, & degna veramente d'huomo beato. Allhora il Molino; Voi, disse, Signor Ambasciatore, cotanto ci hauete essaltato l'amicitia; che molto in ciascun di noi sarà cresciuto il desiderio d'hauerne più particolare notitia, per intendere, in qual modo cotanto bene acquistare, & vsare si conuenga da noi. Rispose l'Ambasciatore: Di questa fatica me ne ha gran parte scemata Monsignor Barbaro; ilquale hieri trattò à sufficienza di tutte quelle maniere di costumi, che vsar deue vn'huomo ciuile nella domestica conuersatione. A me pare, soggiunse il Molino, che, quanto hieri fù detto, possa più tosto accommodarsi ad altro vso; ciò è ad acquistarne certa gratia, & fauore vniuersale; non al contraggere particolari, & vere amicitie, & à prestare il douuto vfficio verso l'amico: peroche Monsignor Barbaro nel suo ragionamento attese solo ad insegnare certo nobile portamento di parole, & d'operationi esterne; seguendo i precetti d'alcune particolari virtù, molto diuerse dall'amicitia: conciosiache elle essercitar si ponno senz'alcun affetto di beniuolenza; laquale è la prima, & la principale cosa nell'amicitia. Furono queste parole del Molino riprese da M. Iacopo Contarino; ilquale la medesima dimanda fece con istanza maggiore: onde il Ponte dopo breue spatio il suo ragionamento così seguì. L'origine dell'amicitia, come in parte si può da quanto fin hora io ho detto, hauere compreso, non è altro, che il bene; ilquale con mirabil forza trahe à se la nostra volontà, & in lei desta quell'amore, che è il principio dell'amicitia: però, quanto questo bene è maggiore, tan-

Origine, & vera definitione della vera amicitia.

to

to ha maggior virtù di conciliarsi i nostri animi ; & con vna soauissima esca allettargli alla beniuolenza. Onde chiunque desidera acquistarsi veri amici, deue procurare d'esser dotato di scienza, di virtù ; & appresso, quanto più può, dell'altre maniere de' beni ; peroche tutti insieme rendono la persona più amabile, & più cara. Nè à ciò basta solamente il possedergli ; ma fa mestiero di conoscere i tempi, & l'occasioni, onde con gentil modo possa l'huomo dalle cose esterne fare altrui palesi le sue buone interne qualità ; dimostrandosi gratioso nell'ornamento del corpo, in tal guisa, che paia, che non affetti, & non dispregi di piacere alle persone ; vsando le sue ricchezze, non con vana ostentatione, ma con gratia nell'opere della magnificenza, & della liberalità ; non insuperbendo negli honori, ma pigliando materia di far meglio apparire la sua modestia, & la sua humanità ; & sopra ad ogni altra cosa, facendosi stimare da tutti, & essendo in effetto d'ogni parte sincero, & giusto ; peroche l'amicitia consiste in certa vgualità, cui la giustitia ordina, & conserua : & quale alla giustitia si dimostra nimico, non può esser buon amico d'alcuno. Ma tutte queste buone conditioni deuono esser accompagnate da tale affetto di beniuolenza ; che da quelli, che hanno da farsi nostri amici, siamo riputati degni d'esser amati da loro ; non solo per l'altre nostre proprie qualità, ma insieme per l'amore, che loro portiamo : nelquale se sarà condita la nostra virtù, ne prenderà vn sapore così soaue ; che chiunque comincierà con la prattica gustarla vn poco, sarà sforzato diuentarci perfetto amico. Ma chi non ama altrui, essendo amabile in se stesso ; può sperare d'acquistarne, anzi stima, & riputatione, che vera beniuoglienza dalle persone : & quando pur ne conseguisca alcun amore, potrà dire d'hauere, anzi beniuoglienti, che veri amici ; mancando vna delle basi, sopra cui riposa l'amicitia, fondata, com'io dissi, nell'amore reciproco d'amendue gli amici. Per certo niun precetto si può dar migliore, per fondare vna vera amicitia, quanto l'amare sinceramente : peroche, come disse il Poeta : AMORE à nullo amato amar perdona : ilche auuiene per quel diletto, che communemente l'huomo sentir suole dal vedere in altrui, se essere persona amabile, & degna d'honore. Onde in quell'animo, in cui apparisce questa stima, & amore verso di noi ; ci par di scorgere, quasi vn ritratto della nostra virtù : da che è nato quel detto ; CHE l'amico sia vn'altro noi ; peroche nell'amico amiamo noi medesimi, fuor di noi. Quiui il Foglietta, traponendosi tra le parole del Ponte : Chi sarà, disse, che possa imparare ad amare, & disamare à sua voglia ? veggendosi incontrar così spesso ; che per certa, quasi occulta forza, prendiamo affettione ad alcuni à pena veduti da noi, & si facciamo tosto loro amici : & con alcuni altri indarno è ogni occasione d'amicitia ; perche il nostro animo non può disporsi ad amargli. Io voleua, rispose l'Ambasciatore, seguendo il mio parlare, che voi mi interrompeste, dimostrarui ; quali persone debbiamo prenderci ad amare, per farci veri amici, peroche egli è vero, che non si può

Come si faccia acquisto di veri amici.

Qualità necessarie per acquistare amici.

L'amicitia cōsiste in certa vgualità ordinata dalla giustitia.

Differenza tra l'amicitia, & la beniuolenza.

Nell'amico amiamo noi medesimi fuori di noi.

Per certa occulta forza pigliamo amore à persone à pena vedute, & con altri è vana ogni occasione di amicitia.

Quali persone dobbiamo eleggere in amicitia.

con ogn'vno indifferentemente contraggere buona amicitia ; di cui deue essere , quasi ministra , & conciliatrice la somiglianza de' costumi ; senza la quale non sogliono farsi le vere amicitie , & le già fatte ageuolmente si disciolgono ; come tutto di auuenir si vede , che mutandosi , ò per le dignità , ò per gli varij essercitij , maniera di vita ; tra quelli , che per l'adietro saranno stati amici , consuma , & rompe co'l tempo questa disuguaglianza , & diuersità l'amore , & la prattica . La somiglianza dunque è la vera radice , onde va in noi pullulando l'affetto della beniuolenza , che ci fa esser amici : laqual somiglianza può nascere , ò da certa occulta virtù ; inserta in ciascuno da vn suo genio particolare ; ouer dalla temperatura del corpo , laquale , oue è la medesima , suole eccitare le medesime inclinationi , & li medesimi studij , ò dalla educatione , & da gli essercitij , à cui noi ci siamo applicati ; ò d'altra così fatta cagione , che , quale si sia , opera sempre lo stesso effetto . Sono oltra ciò certe qualità , & quasi proprij costumi , che volentieri s'accompagnano con diuerse maniere di vita ; onde si veggono più facilmente conuenire insieme in amicitia i giouani , i ricchi , i nobili con li suoi pari ; che non faranno questi stessi con vecchi , con poueri , con plebei : la qual cosa procede ; perche quelli , cui dilettano le medesime cose , nel desiderare il proprio bene , vengono in certo modo à desiderare insieme il bene dell'amico : Onde Pithagora chiamò l'amicitia vna vguale conuenienza . Questi tali dunque simili à noi , come ne sarà facile l'amarli così sarà anchora facile persuader loro , che siano amati da noi ; percioche molto è verisimile , che ci sieno cari coloro , presso à quali veggiamo essere in pregio ciò , che noi dilettar suole . Questa somiglianza di natura , di costumi , ò d'altro accidente , oue ella veramente si troui , studij l'huomo di far palese à colui , che vuole farsi amico ; mostrando d'hauer gusto di quelle cose , de' quali vedrà esso compiacersi , & quelle commendando , & con gli affetti seguendo : & quando tale somiglianza nell'operatione virtuosa si ritroua ; allhora se ne produce quella perfetta amicitia ; per laquale non pur la vita si colma di molti piaceri , & commodi , ma dopo morte altrettanto se n'acquista di gloria : lodandosi hoggidì anchora dopo tanti secoli Theseo , Piritoo , Niso , Eurialo , Lelio , & Scipione ; la cui virtù & somiglianza di costumi , strinse i loro animi con indissolubil nodo d'amicitia , & à lor nome diede fama immortale : iquali essempi però sono pochi , perche rara è la vera virtù . Quiui Monsignor Mocenico ; Egli pare , disse , che questa somiglianza soglia le più volte generare , anzi odio , che amore : perochè tra quelli , che sono simili di professione , & di conditione , ha luogo facilmente l'emulatione , & la competenza delle medesime cose ; lequali non potendo molti insieme conseguire , si dà occasione à graui nemistà . Però veggonsi à punto tra quelli , che sono pari di fortuna , & simili di studij , nascere più facilmente questa disparità di voleri . Onde disse quel Poeta , CHE l'amico certo si conosceua nelle cose incerte ; cioè nella gloria , nell'honore , nella facultà : perche rade volte occorre ,

Se la somiglianza de costumi vale nelle amicitie.

Il genio ò la temperatura giova molto nelle amicitie.

Alcune qualità considerate le quali facilmente generano le amicitie.

Pithagora chiamò l'amicitia vna vguale conuenienza.

Generatione della vera amicitia.

Theseo, Piritoo: Niso: Eurialo: Lelio & Scipione lodati per l'amicitia tra loro conseruata.

Cõsideratione , che l'amicitia più facilmente prende fermezza tra persone differenti , che vguali.

corre, che'l contrasto di queste non separi l'unione de gli amici. Da che pare, che prender si possa argomento; che anzi con persone di stato diverso, che con le simili à noi, si possa farne vera, & stabile amicitia. Così veggiamo i poveri, e gli indotti accostarsi volentieri à più ricchi, & à più savi; & all'incontro quelli, che posseggono ricchezze, & dottrina, havere accetti gli huomini, che privi di queste cose, da loro sperano di conseguirle: peroche da tale amicitia altri utile, & commodo; altri n'aspettano honore; & riverenza. Et chi volesse levarsi à più alta consideratione, potrebbe ciò confermare con l'essempio delle cose naturali; nellequali osservare si può l'un contrario spesso appetir l'altro, come fa la terra, quando arsa da' raggi del Sole s'apre in fissure, quasi dimandando al Cielo le pioggie. Però in quelle amicitie, che formò natura di tale diversità componendole, la donna debole all'huomo forte, e'l figliuolo per l'età inesperto al Padre prudente, & il servo vile al Signor generoso, come cose imperfette alla sua perfettione; in amicitia congiunse. Dicasi dunque: che, così come à fare una consonanza perfetta s'uniscono insieme voci di tuono diverso; così, perche ne risulti questa harmonia delle nostre volontà, che è detta amicitia, fa mestiero d'accoppiare insieme persone di conditione differenti. Così avverrà: che chi meno si sente valere per virtù, per età, per grado; accostandosi all'amicitia de' più virtuosi, più vecchi, & più honorati di se, la conserverà facilmente; & sempre gli sarà grata, & fruttuosa, per quella riputatione, & commodo, che dalla conversatione di tali egli ne verrà à riceuere: & all'incontro, chi molto avanza in queste conditioni, togliendosi per amici, non emuli, ma persone à se inferiori; ne' quali possa compiacersi di vedersi honorato, & riverito da loro; gli userà in ogni tempo tali; mancando tra loro la concorrenza delle medesime cose, che ogni ben fondata amicitia è atta à disciogliere facilmente, come tutto di si vede. La similitudine, rispose l'Ambasciator Ponte, in quanto, ch'ella è tale, ha sempre gran virtù di produrre, & conservare l'amicitie; & dal contrario di lei contrario effetto ne segue. Vero è, che per varij accidenti spesso auvenir suole: che tra persone simili ne nasca odio, & tra le dissimili habbia luogo la beniuolentia: ma però di tale amicitia, ò nemistà non si può dire; che ne sia cagione la somiglianza, ò la diversità de' costumi, ò dello stato, che fra que' tali si trova; ma più tosto l'utile, ò l'honore, che da loro s'attende. Ma tali semente d'odio non lascia germogliare l'amicitia de' buoni: che nodrita dalla virtù, occupa tutto l'animo di tali amici, & quelle amicitie, cui è tolto questo, quasi suo proprio humore, dell'honestà, tosto si seccano. Onde molti spesso si veggono perdere insieme con le ricchezze quelli amici, che amavano la loro fortuna, non la virtù: anzi pur se stessi, & l'utile proprio: alquale parimente perche hanno la mira le amicitie naturali, però elle vengono à dipartirsi dalle leggi della vera amicitia. Nè però è vero, che nelle cose naturali l'un contrario appetisca l'altro, che ciò sarebbe desiderare la corrottione di se stesso, cosa troppo ripugnante alla natura: ma ciò auviene per

Prouidenza di natura.

Acconcia cōparatione.

La somiglianza, ò diversità de' costumi non è cagione delle amicitie, ò delle inimicitie: ma l'utile, & l'honore, che da loro si aspetta.

accidente, ciò è in quanto quella cosa contraria può seruire per mezo à ridur l'altra à mediocrità, ouero in quanto gli torna à certo refrigerio: nelqual modo la terra, arsa per lo troppo calore del sole, cerca le pioggie fredde, che da lei discaccino il caldo, che l'offende. In somma, tolta la somiglianza, & l'vgualità, si tronca la vera radice, che mantiene viua l'amicitia. Troppo è seuera sentenza, disse l'ambasciator Suriano, l'affermare, che tra disuguali, non possa trouarsi alcuna vera amicitia; che pur molte ne veggiamo fra tali, se non perfette, certo da non essere disprezzate. In tanto, disse il Ponte, tra disuguali potrà hauer luogo l'amicitia, in quanto che si può tra loro introdurre certa vgualità con vna geometrica proportione: cioè, quando chi è amato, & honorato, quanto merita la conditione di lui; benche sia meno di quello, ch'egli ama l'amico più meriteuole; vorrà rimanerne contento: non riputandone perciò ingrato, nè ingiusto l'amico; peroche ogn'vno ha ciò, che se gli deue. Oltra di ciò, si può l'vna qualità contra l'altra pesare, per giustar la bilancia dell'amore, onde si conserui l'amicitia: chi è nobile, & ricco, conuersando co'l più scienzato, & più virtuoso, l'ami, & l'honori altrettanto per sua scienza, & virtù; quanto è amato, & stimato da lui per la nobiltà, & ricchezza: ma se auuerrà, che l'vno de gli amici troppo l'altro eceda, in cui niuna conditione amabile apparisca, che possa dar contrapeso alle molte di quello; per certo fra tali male vi si trouerà alcuna forma d'amicitia. Stauasi quini l'Ambasciator cheto, quasi che altro dir non volesse: quando M. Iacopo Contarino; Io aspettaua, disse, tra questi ragionamenti alcun particolare auuertimento, che m'insegnasse ad acquistare cotal pretioso thesoro dell'amicitia; nelche riputerei benissimo impiegato qualunque studio, & fatica, ch'io vi spendessi. Qual cosa posso io dirui, rispose l'Ambasciator Ponte, che voi con l'opere non habbiate già precorse le mie parole? Certo, che in ciascuno di voi si scorge tanta eleganza di vita, & nobiltà di costumi; che dimostra non esserui mestiero de gli altrui ammaestramenti: pur in vostra gratia alle cose dette alcune altre ne aggiungerò, che da quelle ne seguono; per fornire tutta questa materia, di che io mi ho tolto à parlare. Dunque fu detto, l'amicitia essere vn amore, non occulto, ma palese. & quindi si tragge, che à gli amici si richiedano tutti quelli vfficij, che ponno essere di argomento à dimostrarne tale buona dispositione; rallegrandosi, & dolendosi delle cose prospere, & delle auerse de gli amici; & stimando ogni loro fortuna commune: di che niun segno può esser maggiore di perfetta amicitia. Ma sopra ad ogni altra cosa à tale dimostratione giouerà il beneficio: il quale; oltra che è segno del buon amore, che altrui si porta; pare che ci inuiti, & ci stringa ad amare con maggior affetto quella persona, che habbiamo giudicato degna, che in lei questa nostra opera di virtù si collocasse: nelche l'huomo prudente saprà farsi molto valere, vsando alcun artificio, non affettato, ma con grata, & dolce maniera: ciò è nel fare il seruitio

Molte amicitie tra disuguali, se non meritano lodi di perfettione, non però debbono essere sprezzate.

Gran segno d'amore nell'amicitia è il beneficio.

pronta-

prontamente; precorrer la richiesta dell'amico quando ne vede il bisogno; & parimente con farlo in occasione, & in tempo opportuno: lequali cose fanno talhora, che quel beneficio, che da se stesso sarà picciol cosa, apparisca grandissima: & quando non se ne appresenti così pronta l'occasione di seruire immediatamente à gli amici; deuesi mostrare la stessa prontezza verso i parenti, & gli altri amici loro; ilche fa fede vgualmente, & dell'amore, che à quelli portiamo, & della cortesia del nostro animo. Onde Callisthene perciò fu più grato ad Alessandro; perche più spesso vsaua la gratia di lui à prò de gli amici, che à propria vtilità. Dicasi appresso, che, essendo la vera amicitia fondata nella virtù, la prima legge, che la stabilisca, & la conserui sarà, che gli amici non siano mai grauati di cose illecite, perochè niuno è tenuto, per accostarsi all'amicitia, allontanarsi dall'honestà, fuor dellaquale niuna cosa non può essere veramente buona, nè à gli amici, nè à noi stessi. Anzi questa legge per mio consiglio dentro à più stretti termini anchora si deue restringere; cioè che l'amico sia parco nell'importunare con frequenti dimande l'amico, massimamente nelle cose importanti, & difficili, & sopra tutto si guardi di non farlo con tanta instanza, che essendoli negato il seruigio, si venga à generarne alcun sospetto, che per tal cagione egli ne rimanga mal sodisfatto di lui; laqual cosa suole spesso contaminare l'amicitie, & intepidire l'amore tra gli amici. Ma, par non andare hoggimai ciascuna cosa essaminando, dico, che niuna regola in ciò può darsi migliore; che quella, che ci sarà insegnata dall'amore, che à noi stessi portiamo, vero maestro di ciò, che si conuenga adoperare verso d'altrui. Però, cercando d'essere tali verso gli amici, quali desideriamo, che essi siano verso di noi, haueremo compiutamente sodisfatto ad ogni vfficio debito alla vera amicitia. Questa sola cosa, disse M. Iacopo Contarino, io vorrei anchora intendere; cioè, se l'amicitia si debba tenere con molti, ouero con pochi; perochè molto diuersi veggo essere i pareri de gli huomini, & dall'vn canto sento lodare sommamente quel detto di Scipione; che mai non volesse partirsi di piazza, che prima non si hauesse fatto alcun amico: dall'altro considero l'amicitie più celebrate, & più perfette essere state tra pochi; & l'essempio di questi tali esserci con vna illustre memoria posto dauanti ad imitare. Se parliamo, disse l'Ambasciator Ponte, dell'amicitia perfetta, certa cosa è, che ella non può hauer luogo, saluo che tra pochi: perochè troppo è difficile il ritrouare molti così conformi di volontà, che possa farsene tale vnione, quale alla vera amicitia si richiede; & quell'huomo, cui incontra per tutto lo spacio della sua vita hauere vno, ò due tali amici; potrà in questa parte dirsi felice, & per certo tale patrimonio, come è nobile, & precioso, così molto difficilmente s'acquista. Dario Rè di Persi, che fu così gran Prencipe, sopra d'ogn'altra cosa desiderò d'hauere molti Zopiri: Perche quest'vno haueua conosciuto suo vero, & fedele amico, à cui però egli non trouò mai altro pari: onde con ragione, più disse stimare

Perche Callisthene fu amato da Alessandro.

Per cõseruare vna vera amicitia, non deuono gli amici esser grauati di cose illicite.

L'amico deue esser parco in richiedere seruitio all'amico, massimamẽte in cose importanti.

Guardisi nelle richieste vsar tale instanza, ch'essendo negato il seruitio nõ naschi mala sodisfattione, onde s'intepidisca l'amore tra gli amici

L'amor, che portiamo a noi stessi, c'insegni ad amar gli altri.

Se si debbe tener amicitia cõ molti, ò con pochi.

Costume di Scipione in farsi de gli amici.

La vera amicitia è tra pochi.

Dario desideraua molti Zopiri.

mare la salute di lui, che l'acquisto di molte Città. Alessandro Magno, che con tanto studio attese à farsi molti amici, due à pena tra tanto numero, Cratero, & Efestione ne' hebbe, degni d'esser amati da lui: & questi stessi non riputò forse quei veri amici, ch'egli andaua cercando; poiche ad Achille inuidiò l'amicitia di Patroclo. Ma chi loda l'amicitia de' molti, della più volgare intende di ragionare; laquale alquanto più largamente si stende, & quantunque non sia così degna, non manca però del suo pregio, ma non deue ella passare à souerchio numero, peroche con tanti conuersare non si può: & leuata dall'amicitia la conuersatione, s'ella non muore à fatto; almeno s'addormenta si fattamente, che, niente operando, più à cosa morta, che à viua si rassomiglia, senza che la prattica de' molti non è ben libera dal pericolo della nostra fama, non piacendo à tutti le stesse maniere, & costumi; e'l male, anchor che falso, ageuolmente viene creduto à coloro, che con la prattica famigliare ponno hauere secreta conoscenza di quei vitij, che in publico più facilmente si nascondono. Aggiungasi, che gli amici si debbono amare con molto affetto, & con molta sincerità, non con artificio, & con stretta misura; secondo la sentenza di quel Greco, che disse, gli amici douersi amare in modo, come che possano facilmente diuentarci nimici; di che niuna voce si può vdire più nemica alla vera amicitia. Però à questa deue andar auanti vn dritto giudicio della persona: laquale prima si conosca di natura, & di costumi amabili; poscia si ponga ad amarla, & fermarne co'l tempo, & con la consuetudine seco l'amicitia: laquale perciò suole rassomigliarsi al vino; che quanto è più vecchio, tanto è migliore: & come ha bisogno d'vna lunga isperienza; così nè facilmente, nè con molti si può contragger vera, & sincera: & quelle amicitie, che tosto si fanno, à guisa di piante, che, come tosto crescono, così tosto si muoiono, conuengono tosto venir meno; ilche ad Alcibiade, & ad altri si legge esser auuenuto; de' quali può dirsi insieme, che habbiano hauuto molti amici, & che non habbiano hauuto amico alcuno: ma veramente poco hanno gustato i più veri, & soaui frutti dell'amicitia. Stettesi quiui per buona pezza senza dir nulla: poscia Monsignor Grimano: Io stimo, cominciò, che questo ragionamento resti anchora imperfetto; non essendosi fatta alcuna mentione della libertà, senza cui l'huomo à pena è huomo, non che felice: peroche, quale conuien viuere à voglia altrui, tale è priuo del più eccellente dono dell'humanità; nè dalle sue operationi alcuna vera lode, alcun giusto premio ne attende; e, tolta la libertà, ogni altro bene è per nulla: anzi la stessa virtù si rimane otiosa, & di poco pregio. Dunque, come principale conditione nell'huomo, c'habbia à diuenir felice, parmi, che si richieda, il nascere, & viuere in città libera; della quale se non è Prencipe, almeno non conuenga seruire. La vera libertà, disse Monsignor di Ceneda, è vn dono datoci da Dio; di cui niuna forza humana è possente di spogliarci: però niuno, quantunque soggetto à Prencipe ingiusto, può iscusarsi del male, ch'egli

Alessandro Magno hebbe due soli veri amici Cratero, & Efestione.

Alessandro inuidiò ad Achille l'amicitia di Patroclo.

Il practicar con molti nō è senza pericolo della nostra fama.

L'amicitia assomigliata al vino.

Alcibiade poco fortunato in amici.

Principio à ragionar della libertà, se la libertà è cosa buona.

La prima conditione, che si richiede all'huomo per esser felice, è la libertà.

Che cosa sia vera libertà.

ch'egli opera, ò del bene, che non opera: che già non può il tiranno mutare la nostra volontà, nè torcerla dal bene; ò che ci muoue vn souerchio desiderio di conseruarci la vita, la patria, le facultà, gli honori, che sono i veri tiranni de' nostri animici; che spesso ci conducono à forza per quel potere, che noi stessi habbiamo loro dato sopra di noi, fuori del termine dell' honestà. Ma, se l'huomo sarà ornato della vera virtù, non dell'ombra di lei, saprà di quella farsi vn forte scudo contra le cose più horribili: sopportando costantemente l'essilio, la pouertà, la morte stessa, per non abbandonare la giustitia. Dunque chi viue sotto l'imperio del tiranno, deue quel mercatante imitare; che trouandosi nella tempesta del mare, per conseruarsi la vita, volentieri si priua delle sue merci, quantunque preciose, gittandole nel mare: il somigliante conuiensi di fare nell' esporre prontamente all' ingordigia del tiranno l'altre cose, benche carissime, per mantener salua questa vna della buona conscienza, più preciosa, che tutte l'altre merci, & che la vita stessa. Ma s'auuiene, che, per desiderio di conseruare interi gli altri beni, poniamo à pericolo la vita, & l'honestà; non tanto del mare, & del tiranno dolerci dobbiamo, che graue colpa non ne risulti sopra di noi stessi anchora, per hauere troppo stimate le cose, che non hanno alcun vero, & giusto prezzo: altramente dicendo, ne seguirebbe, che le più delle nostre operationi si hauessero à stimare violenti: peroche tutte le cose operiamo mossi da certo piacere, ò dispiacere, che è signore delle nostre voglie, & quelle gouerna, & regge; dal cui imperio fuggire non si può per mutar luogo, ò stato. Però si deue cercar da principio d'assuefarsi à rallegrare, & dolere, solo delle cose honeste, & dishoneste: acciochè siamo soggetti à Signori giusti, & che dentro di noi formino vn' ottimo reggimento di noi medesimi, che tale questo essendo, da quello di fuori, quale esso si sia, poco nocumento si potrà riceuere. Queste parole haueua detto Monsignor di Ceneda verso l'Ambasciator Suriano, che le sedeua dappresso: ilquale veggendosi eccitato à parlare; Quanto, rispose, la libertà è cosa più nobile, & veramente gratia diuina; tanto torna più graue, che altri ci toglia di poter vsare dono sì precioso; ilquale sarebbe per certo indarno; se hauendo l'huomo libero arbitrio d'elegger il bene, ogni cosa à forza, & per altrui comandamento operar douesse; come auuiene à chi vbidisce all' imperio de' Prencipi tiranni. Ma; perche non paia, ch'io mi voglia fare giudice in quella lite, di cui sono stato parte: non passerò più auanti in questo ragionamento: ben pregar voglio il Signor Ambasciatore Dandolo, che adoperandosi, come egli sempre suole cortesemente, sia contento di prendersi la fatica del rispondere à ciò, che hora viene proposto: laqual cosa egli ottimamente farà, isponendoci, quanto pure l'altra mattina in simil proposito lungamente ne ragionò; & sarà il parlar suo degno di por fine à queste materie. Allhora l'Ambasciator Dandolo, senz' altri preghi aspettarne, così cominciò. Niuna cosa altrettanto è nemica dell' humana felicità, quanto è la tiranide, odiata da Dio,

Comparatione di vno sottoposto all'imperio del tiranno ad vn mercãte, che si troui in mezo il mare oppresso da grã tempesta, & da contraria fortuna.

Buon consiglio.

E molto graue l'esser priuo di libertà.

Niuna cosa è più nemica della felicità humana, che la tirannide.

Dio, & da gli huomini, ricetto d'ogni iniquità, flagello d'ogni persona virtuosa: il cui horribile, & mostruoso aspetto in modo spauenta, & affligge coloro, che le viuono soggetti; che troppo si vede esser vero, per castigo de' popoli regnare il Prencipe tiranno; sotto il cui imperio, non che felice, ma riposata vn'hora non speri huom d'hauer mai. Ma, così come molto è misera cosa l'vbidire alla Signoria del tiranno; così l'esser soggetto ad vn buon Prencipe, & à buone leggi, non può dirsi seruitù: nè il viuer libero in ogni Republica è vera libertà; ma spesso dissoluta licenza, che non gioua, ma nuoce al ben viuere: peroche le buone leggi scorgono altrui per la strada delle virtù, & la rendono più facile. Onde ne segue, che nè sempre sia miseria il seruire, nè felicità l'esser libero in modo; che, sciolto d'ogni obligo, l'huomo possa ciò, ch'egli vuole: conciosiache, senza questo freno del Prencipe, & della legge; chi non ha seco la guida della prudenza, hauendo à correre per le balze di questa vita alpestre spronato da' suoi appetiti; tanto più facilmente può precipitare. Onde, nè à tutti, nè sempre deue esser graue l'vbidire all'altrui imperio. Allhora il Foglietta incontanente soggiunse. Graue cosa per certo è la seruitù, & ripugnante alla legge della natura; che tutta l'humana specie dotar volse del libero arbitrio, per cui ciascuno in qualunque operatione da se medesimo regger si potesse. Tuttauia quelli; cui è toccato in sorte, secondo l'ordine in molte cose corroto delle leggi ciuili, di nascer serui; più facilmente sopportar ponno la seruitù, non hauendo gustato de' soauissimi frutti della libertà: ma à chi è nato alla libertà, troppo si fa misera la conditione del douer viuere altrui soggetto. Però à Persi, à Sciti, ò ad altri Barbari tanto, ò quanto non premeua il giogo della seruitù; il quale à Greci, & à Romani era insopportabile: anzi che, quando ancho tali popoli s'hauessero abbattuti alla Signoria, non di tiranno, ma di giusto Prencipe; solo l'esser soggetti era loro di miseria; rimanendo priui di ciò, che era loro proprio, essendo nati, non per seruire, ma per comandare. Il vero dominio, & la vera seruitù, rispose il Dandolo, non si hanno à prendere dalla fortuna, ma dalla natura; laquale con più saldo giudicio tra gli huomini, ch'ella formò può fare tale distintione. Però, nè il primo nascimento, nè alcun altro accidente della vita, senza la buona dispositione alla virtù, non basta à farne l'huomo vero signore di se stesso, che solo è tale quegli, cui gouerna la propria prudenza. Così la seruitù meritamente veniua ad essere molto graue à Greci, & à Romani, perche era loro molto ingiuriosa; non perche nati fussero in Città libera, ma perche erano di animo generoso, & dotati di molte virtù; ma da Barbari si tolerava più facilmente il seruire; come da quelli, ch'essendo rozzi d'ingegno, dalla natura stessa pareuano formati al seruigio altrui. Io non veggo, disse il Foglietta, qual cosa possa fare tale distintione tra gli huomini; hauendo ogn'vno la stessa forma, che è l'animo ragioneuole dotata di sua natura delle medesime forze, & virtù; per le

quai-

Per castigo de popoli regnano i tiranni.

Non merita nome di seruitù l'vbidire à buon Prencipe.

La troppa libertà nelle Republiche spesse volte si connette in dissoluta licenza.

La seruitù è repugnante alla natura.

Il vero dominio, & la vera seruitù non dalla fortuna ma dalla natura s'hanno à prendere.

Nō par ragioneuole, che l'huomo habbia dominio sopra l'altro huomo simile à lui.

quali auanzando d'assai gli animali brutti meritò, che sopra loro le fusse dato l'imperio. Però nelle sacre historie si legge, che hauendo Iddio formato l'huomo à somiglianza di se; gli diede il dominio sopra gli altri animali; quasi inferir si voglia, che à tale suo essere molto nobile, & perfetto ne seguisse il dominare alle altre specie inferiori. Ma che l'huomo dominar debba all'altr'huomo, non so, qual ragione nè diuina, nè naturale il ci dimostri: onde rimane fondato il dominio sopra la sola legge humana; laquale, dalla naturale dipartendosi, non è nè giusta, nè vera legge: ma nell'opere della natura non si scorge giamai tale ingiustitia, che ad vguali, come sono gli huomini d'vna medesima specie, sieno cose tanto disuguali concedute; quanto sono il dominio, & la seruitù. Però, s'egli auuiene, che alcuni huomini ci nascano così rozzi, & tardi d'ingegno, che in loro pare quasi addormentata la ragione; onde cadendo dalla loro perfettione naturale, debbano all'altrui imperio esser soggetti; ciò per certo è più tosto disordine, che vero ordine nella natura, laquale tutti gli huomini intende di far perfetti, disposti alle virtù, & all'acquisto della loro felicità. Ma, come per difetto della materia à molti è dato il corpo debole, & infermo, così parimente auuiene della mente, le cui operationi, trouando gl'istromenti corrotti, couengono rimanersi imperfette. Ma, come non si dirà per tutto ciò, che i mostri siano opere intese dalla natura così questi huomini men saui, che à voi piacque di chiamar serui, saranno, anzi dal caso, che dall'intentione di lei tali formati. Dunque solo la violenza è quella, che introdotti ha nel mondo questi odiosi nomi di libertà, & di seruitù. Segno ne veggiamo, che niuna cosa altrettanto è fuggita, & aborrita da chi ha pur faccia d'huomo, quanto la seruitù, il che non auuerrebbe, quando ella ci fusse cosa naturale. Quiui l'Ambasciator Dandolo, hauendo tramesso vn breue spatio alla risposta, così ricominciò. Niuna cosa ha la nostra humanità più nobile, & più perfetta, che l'imperio legitimo, per il quale vn giusto Prencipe in terra ci rappresenta certa sembianza di quel sommo gouernatore dell'vniuerso. Onde troppo si viene ad offendere noi stessi, & la verità, dandosi vanamente à credere, da violenza humana nascere il dominio, che è formato dalla natura, permesso da Dio, vsato da gli huomini, per conseruare tra mortali la giustitia, & la dritta dispositione delle cose: laquale, come potrebbe hauer luogo, se tutti fussero vguali di virtù, di merito, di dignità; ò più tosto, se tali non essendo in effetto, tutte l'altre disuguaglianze ad adequare s'haueßero, leuando la Signoria, & la seruitù? Niuna cosa per certo, come diceua quel Sauio, è più disuguale, che la stessa vgualità; laquale malamente tra persone degne, & indegne, senza differenza vsata, dimien cagione di molte ingiustitie. L'ordine parimente cosa eccellente, & diuina, conseruator dell'vniuerso, non rimarebbe dall'humanità bandito à fatto; se à tanta parità la nostra specie si riducesse, che nel reggimento di noi stessi, operatione tra le mortali la più perfetta, fussi-

Il Dominio dell'huomo sopra l'altro huomo è fondato sopra la legge humana.

L'imperio è cosa naturale, & necessaria per conseruatione della humanità.

Salomone. Niuna cosa è più disuguale della stessa vgualità.

mo

mo arditi di ricusarlo; lasciando ciascheduno in vna disordinata libertà, sciolta dalla riuerenza de' maggiori, & leuando ogni forma di ben disposto gouerno? Quindi non nauicare, non combattere, non studiar potremmo: peroche troppo chiaro si vede, che; douendosi tali nostre operationi condurre à buon fine; è mestieri, che i più esperti comandino, e tutti gli altri seguano il loro imperio. La Città suole con assai conueneuole sembianza al nostro corpo rassomigliarsi, nelquale, come sono molte membra à varie operationi per la salute di lui ordinate, & disposte; così nella Città deuono essere molti cittadini differenti di grado, & d'vfficio, che tutti però attendino ad un stesso fine, cioè al ben publico. Onde bella mi pare quella fauola, & al nostro proposito molto accommodata; che ci racconta della discordia, che vn dì ne nacque tra le nostre membra. in maniera, che alcune di loro seditiosamente sollevate, ricusarono di volere più obedire all' imperio del capo, nè faticarsi per gli altrui commodi; onde, dal suo vfficio cessando, si fece tutto il corpo debole; si che in breue andare s' accorsero d'hauer procurato non più il danno d'altri, che'l proprio, altrettanto auuerebbe in quella Città, i cui cittadini volessero tutti comandare; peroche tra se discordando, & l' operationi ciuili, l' vna all' altra ordinata, tralasciando, ne conuerrebbe tutto il popolo sentirne nocimento; si che la isperienza mostrarebbe loro, quanto sia vtile, anzi necessaria cosa l'imperio del buon Prencipe; ilqual misterio non ben inteso dal volgo ignorante, è cagione, ch' egli molte volte ha in odio, & fugge l' vbidienza ancho de' giusti Signori; in quel modo, che molti altri suoi beni abbandona, & dispregia. Ma presso à chi il dritto istima, non mancano ragioni per prouare questa verità, hauendo ogn'hora dauanti à gli occhi l' ordine marauiglioso dell'vniuerso; nelquale veggiamo con bel artificio esser disposte tutte le parti di lui, & l'vna all'altra con proportione conueneuiente ordinata: si che le piante seruono à gli animali brutti, & questi all'huomo, & l'huomo à Dio: & nell'huomo parimente, in cui si rappresenta certa sembianza del mondo, con l' istessa dispositione si vede il corpo seruire all' anima: & tra li membri del corpo i più vili à' più perfetti, e tutti insieme dar tributo al cuore; parimente tra le potenze dell' anima la vegetante della sensitiua; la sensitiua della ragioneuole è quasi serua, & ministra: anzi ne' corpi, anchora che alla loro produttione tutti quattro gli elementi concorrano, però sempre alcuno auanza alquanto, & domina gli altri; cotanto è la natura in ciascuna opera sua nemica della confusione. Gli huomini dunque nel formare vna perfetta communanza, ogni parte di lei distinguendo, & altre al seruire, altre al comandare ordinando, imitarono questa loro madre, & maestra natura; dal cui instinto guidati, si posero ad habitare insieme, & à fabricarne le Città; lequali, come opera più perfetta, degna cosa è à credere, che nella creatione dell' vniuerso fussero prima nell' intentione della natura, che alcun' huomo particolare. Però, come il corpo nostro di quattro elementi, & l' anima diuerse potenze fu da lei for-

La Città suole compararsi al corpo humano.

Bella consideratione di gradi.

Le città furono prima nel la intentione e di natura, che alcun' huomo.

lei formata: così, volendone comporre la Città, diversi huomini à diversi essercitij disposti generar si doueuano; non vsando ella nell'opere sue confondere insieme i vari vfficij; ma à ciascheduna cosa commettere ciò, che propriamente le se conuiene. Onde veggiamo altri huomini esser fatti dalla natura robusti, forti, e toleranti delle fatiche; acciochè con le forze del corpo potessero nell'operationi più vili, & materiali adoperarsi: alcuni altri dotati di più eleuato ingegno; perche co'l consiglio, & con la prudenza loro conoscendo il bene, e'l male presente, e'l futuro antiuedendo, à ciascun bisogno proueder potessero. Anzi più oltre dirò: che, si come all'vso dell'huomo ordinate sono tante belle cose, di che il mondo si vede adorno, l'acquisto dellequali viene ad esserci naturale; così fù mestiero di apprestarne gl'instromenti per acquistarle: ma i serui, che altro sono, che certi stromenti animati della casa, & della Città? si come gli stromenti sono, quasi altri serui inanimati? Da che si può assai ben comprendere: che, quantunque l'anima rationale, che ci fa esser huomini, in tutti la medesima si ritroui; nondimeno per la diuersa temperatura del corpo auuiene, ch'ella in tutti non possa vgualmente fare le sue operationi perfette: si come il medesimo nostro fiato, vsando diuersi stromenti, ne produce harmonia diuersa, quando più, quando meno soaue. Ciò veggiamo più chiaro nell'imperfettione feminile: perochè, essendo le donne dotate delle stesse potenze, che à gli huomini sono concedute; nulladimeno, per difetto della loro complessione, ò non mai, ò di rado peruenir ponno all'acquisto delle virtù ciuili, & militari, in modo, che per esse pareggiar si possano con l'eccellenza virile: tuttauia, come non il caso, ma certa intentione della natura produsse le femine più deboli, & più imperfette de' maschi, ma più atte à loro donneschi essercitij; così tra gli huomini alcuni ne fece ella più rozzi, ma meglio disposti all'opere seruili. Anzi pur, con più alto, & diuino proponimento, le donne alla generatione, & alla conseruatione della nostra specie; & i serui alla salute, & al commodo de' generati ordinar volse: senza lequali due sorti di persone, nè casa alcuna, nè Città può bene ordinarsi, nè ordinata lungamente conseruarsi. Però diciamo, che la seruitù niente più è d'impedimento al seruo, per acquistare la sua perfettione, che sia alla talpa la sua cecità; laquale, perche à lei è natural cosa, non la fa nell'esser suo, nè più imperfetta, nè più misera: ilche auerrebbe, priuando quegli animali di vista, che son nati al vedere; quegli huomini di libertà, che nati sono al comandare. Habbia dunque il seruo tanto di temperanza, & di giustitia; che le sue seruili operationi, seguendo l'altrui imperio, bene essercitar possa, & conseguire quella parte di felicità, di cui la sua natura ne'l fece capace: ma nell'huomo libero, destinato alle tante attioni ciuili, questo poco di virtù, quasi poco mele in vn grandissimo vaso d'acqua, verrebbe à perdere ogni sua forza, & sapore. Però, douendo giugner à quella perfetta felicità, che gli è apparecchiata, ha bisogno di quelle tan-

I serui sono stromēti animati della casa, & della Città.

Il seruo auezzo à seruire non è misero per la sua seruitù.

Può il seruitore essercitare la temperanza & la giustitia, & acquistar la felicità conforme allo stato suo.

te, & così fatte virtù, che da questi Signori gli furono date: per lequali sappia massimamente comandare, ma talhora vbidire, quando l'occasione il richiederà: che già, com'io dissi da principio, l'esser soggetto all'altrui imperio, non è sempre seruitù; nè chiunque vbidisce, fa vfficio di seruo: ma diuerse sono le guise del comandare, si come in noi stessi prouiamo; che altramente l'anima vsa il dominio sopra il corpo, & la ragione sopra li sentimenti: quello, come seruo, non può mai dipartirsi da' comandamenti dell'anima: questi sforzare non si ponno; ma, se ben sono disposti, per la propria salute seguono volentieri l'imperio della ragione, & se le fanno ministri nell'opere virtuose. L'istesso auuiene anchora tra gli huomini: perochè sopra d'alcuni conuiensi vsare la signoria seruile: cioè sopra le persone vili, & di natura serue: alcune poi, non altrimenti ben regger si ponno, che con l'imperio ciuile, e tali sono gli huomini liberi, & virtuosi. Li veri serui può il Prencipe adoperare in qualunque cosa più gli piace, senza fare loro ingiuria; perochè il seruo, in quanto, ch'egli è tale, non ha quasi alcun esser proprio: ma i nobili, & generosi, benche sudditi, non si debbono astringere ad alcun vfficio seruile: anzi honorare con i carichi più degni: ne' quali essi prontamente seruendo al loro Prencipe, ò alla loro Republica; niente verrà l'obligo di tale seruigio à scemare della loro libertà, nè à deuiarli da quella strada, che questi Signori hanno segnata all'huomo ciuile felice per giungere al colmo di tutti i beni humani. Quiui Monsignor Grimano; Io credo, disse, che grandemente importi alla felicità dell'huomo la qualità dello Stato, sotto cui egli viue soggetto; perochè le buone leggi formano i buoni gouerni, & similmente instituiscono bene i Cittadini. Onde è vero insieme dire, che la buona Republica faccia i buoni Cittadini, & i buoni Cittadini la buona Republica; nè la felicità della Città in alcun altra cosa è da quella di ciascun huomo particolare differente saluo, che per certo rispetto: onde la più commune viene ancho ad essere più perfetta, perche più largamente si stende. Però, se l'huomo deue conseguire la sua più vera felicità, è mestieri, ch'egli viua in vna ottima Republica: nellaquale virtuosamente operando venga à prestare insieme vfficio di buon Cittadino, & d'huomo da bene. Dunque si rimarrebbe tale nostro ragionamento imperfetto; non dichiarandosi, quale sia quest'ottima Republica, in cui l'huomo felice hauerà da menarne sua vita. Non sarà ciò fuor di proposito, soggiunse l'Ambasciator Ponte, ma ben si conuiene nel fauellarne hauere rispetto all'hora, che già comincia à farsi tarda, & ne inuita fuori di casa à godere del fresco di questa sera. Breue, & facile, disse il Foglietta, potrà essere tale ragionamento; perochè nell'ordinare i diuersi reggimenti, secondo la diuersa perfettione loro parmi, che conuenga il commune consenso de' saui; dando il primo luogo al Prencipato regio, il secondo alla Republica de' pochi buoni, & il terzo al gouerno ben regolato del popolo: dalqual ordine dipendono poi

Destrezza in valersi diuersamente del seruitio delle persone secõdo la varia loro cõditione.

Il seruitio fatto honoratamente non scema punto di libertà.

Alla felicità dell'huomo si ricerca viuere in vna città bene ordinata, & da buone leggi gouernata.

Quale imperio tenghi il primo luogo, ò il Prencipato regio, ò la Republica.

tutte l'altre leggi, & instituti; che per strada più breue, ò più lunga, più presso, ò più lontano, condur ci ponno al nostro fine. La cosa non è così decisa, come voi vi pensate; disse verso il Foglietta l'Ambasciator Suriano; & io per mè diuersamente ne giudico, fondando tale diuersità del parer mio sopra molte ragioni: ma però sottomettendomi alla sentenza, che ne darà il Signor Ambasciator Dandolo; il luogo delquale non voglio vsurparmi. Stauasi quiui ogn'vno cheto, aspettando che l'Ambasciator Dandolo dicesse alcuna cosa: ma egli, dopo alquanto di silentio; Dapoi che, rispose, pur mi volete in ciò per giudice, io non debbo darne la sentenza, senza prima vdire le parti; onde al presente altro vfficio non sarà il mio, che d'ascoltare. Allhora il Foglietta; A pena, disse, mi so persuadere, che altra opinione, da quanto io dissi diuersa, sostentare si possa con ragione: onde questo litigio si potrà tosto terminare. Voi vdirete, soggiunse subito l'Ambasciator Suriano; poi che m'eccitate à parlarne; se in ciò io mi diparto dalla ragione: anzi, questa sempre seguendo, com'io soglio, & vie più stimandola, che l'altrui auttorità, che da lei si scompagna; son condotto a douer credere, la Republica di huomini virtuosi, che à gli antichi piacque di chiamare stato d'ottimati, esser quella perfetta forma di reggimento, che deue eleggersi vn legislatore, per ordinare vna forma di gouerno, che lungo tempo si conserui; & nelquale i Cittadini più ageuolmente conseguir possano la ciuile felicità: percioche in vn tale gouerno, dandosi luogo negli honori supremi à migliori, & più meriteuoli Cittadini, non resterà ociosa, nè senza premio la bontà, ò la virtù d'alcuno; ma tutti, godendo tanto della Città, quanto alle loro qualità sarà conueniente, ella potrà meglio conseruarsi sicura d'ogni ciuile seditione in somma pace, & tranquillità: ma il sopportare il giogo dell'imperio perpetuo d'vn solo, fu sempre cosa più graue à gli huomini più generosi; da che procede, che tale stato sia più soggetto alle mutationi, & men capace della felicità ciuile. Io veggo, disse quiui il Foglietta, ripigliando le parole dell'Ambasciator, che in quei primi felici secoli i popoli erano gouernati da' Rè; sotto il cui imperio viueano quieti, & contenti: ma poi che, mutato quel primo reggimento, furono instituite diuerse forme di Republiche; ne nacquero subito le seditioni ciuili, & li tanti rauolgimenti de gli stati. Et veramente quella prima forma d'imperio era molto più legitima, & più naturale; essendo fatta à somiglianza del gouerno dell'vniuerso: nel quale i cieli, & la terra, con ordine si marauiglioso, si veggono vbidire ad vn solo più motore d'ogni cosa; che tutto regge, & gouerna. Che lo stato regio sia più antico che quello d'ottimati non è, disse l'Ambasciator Suriano, io lo concederò facilmente; ma che sia anchora più legitimo, & più naturale, non già: anzi più vi vò dire, che tale sua antichità dimostra più tosto l'imperfettione di lui, che ne'l possa per ciò rendere di maggior pregio: conciosiacosache in quelle prime età; com-

La Reip. degli ottimati, ciò è de gli huomini virtuosi è la perfetta forma di reggimēto.

Il sopportare il giogo dell'Imperio d'vn solo fu sēpre graue a gli huomini generosi.

Ne' primi secoli erano i popoli gouernati da i Re.

L'imperio del Re pare fatto a somigliāza dell'vniuerso.

Lo stato regio è più antico di quello de gli ottimati, ma non più legitimo, nè più naturale.

minciando gli huomini à ridursi dalle selue alle Città; & lasciati i costumi rozzi, & incolti, apprendere alcuna eleganza, & ciuilità; le communanze erano di pochi huomini; e tra questi, se in alcuno si scorgeua qualche maggior lume d'ingegno; gli altri tutti seguendolo, come loro scorta, volentieri gli prestauano vbidienza: ma, poi che co'l tempo, & con l'industria le Città si fecero maggiori, & i Cittadini più solerti nel viuer ciuile, non potendo vn solo supplire à bisogni di tanti; & non volendo quelli, che più si sentiuano valere di virtù, seguire sempre l'imperio altrui; mutato quel primo gouerno, si volsero ad ordinare vn stato di Republica, dellaquale ciascun buono fusse partecipe, & potesse adoperarsi per lo ben commune. Da che si comprende, che non altrimenti, che sospinti da certa necessità, introducessero gli huomini l'imperio d'vn solo al gouerno della loro specie: ma la Republica fù partorita dalla nostra elettione, & da vna più libera, & più diligente industria; laquale co'l tempo è ita sempre auanzando, & insieme con tante altre scienze, & arti, questa disciplina ciuile ha condotto à perfettione. Però, oue più sono fioriti gl'ingegni de gli huomini, come nella Grecia, nell'Italia; iui maggior numero di Republiche, & meglio ordinate si sono vedute; anzi alcune Città, come Athene, & Roma; essendo ne' loro più deboli principij state vn tempo sotto il gouerno de' Rè; crescendo poscia in dignità, & potenza, si ridussero à stato di Republica, come capace di maggiore perfettione. Hora, che'l gouerno d'vn solo sia cosa più legitima, & più naturale, che quello di molti non è, non veggo qual ragione il ci dimostri: che già non si conuiene le cose molto diuerse con vna medesima regola misurare, come si fà, argomentando tra noi mortali tale imperio conuenirsi, quale quello è, onde Iddio Ottimo Massimo gouerna l'vniuerso: perocbe tutte l'altre cose hanno terminata potenza, ma egli solo è d'infinita virtù; onde à lui, come à prima cagione, & vltimo fine, il tutto si riferisce: & la dritta dispositione delle cose richiedeua, che ordinandosi le men perfette alle più perfette, finalmente si peruenisse ad vna vltima, & perfettissima, oltra cui più oltre gir non si potesse. Ma qual cosa è simile nella nostra humanità; onde si diamo argomento di douer tale ordine seguire? Tutti ci nasciamo huomini; cioè à dire, non semplici cose, & perfette, ma composti di ragione, & di sentimento: ilquale tuttoche in altri sia più vbidiente, & in altri più rubelle alla ragione; in ciascun però dimostra la sua forza, & fa conoscere li suoi bestiali effetti. Però dissero i saui; che chi commette il gouerno della Città alla legge, lo raccomanda quasi ad vn Dio; percioche ella è, quasi puramente, separata dall'appetito: ma chi lo dà in mano dell'huomo, lo lascia in potere d'vna fiera bestia, che tale ne'l fa spesso parere il senso. Onde Aristotele, hauendoci ne' libri delle cose ciuili ritratta la imagine del vero, & perfetto Rè; perche haueua detto tale perfettione in lui desiderarsi, che solo, eccedendo la virtù di tutti, molto s'inalzi sopra la nostra humanità, & sia quasi vn

Origine delle Republiche.

Differenza d'imperio legale, & di vn regale.

Dio tra gli huomini; soggiunse, che vn tale, à guisa di Gioue, douerà regnar solo. Non ha dunque tale gouerno alcuna proportione con lo stato di questa nostra vita mortale à tante imperfettioni soggetta; onde l'huomo si persuada di poter ben accomodarlo à se stesso. Allhora Monsignor Mocenico; Quantunque, disse, non possa l'huomo agguagliarsi alla natura, non deue però astenersi dall'imitarla, & accostarsi operando alle cose più perfette: onde, se nel reggimento della sua specie non sa formare vna maniera di gouerno d'ogni parte perfetto, simile à quello, ond'egli vede esser gouernato il mondo; deue almeno faticarsi, perche ad esso, quanto più può, si rassomigli: ilche sarà, eleggendo al gouerno vno sopra gli altri degno, & con la legge temperando la sua auttorità; si che, senza alcun danno, ò pericolo ne senta la Città quel beneficio, che l'imperio d'vn solo suol partorire. Et veramente in tutte le cose veggiamo, la perfettione ridursi all'vnità, & alla semplicità; da cui, quanto più si dipartono, tanto vengono à farsi più imperfette; peroche più difficilmente prendono forma, & sono meno durabili. Sia dunque vn solo capo, & solo custode della legge; & oue essa manca, habbia cura di prouedere: così ne verrà quel gouerno ad esser ben conforme à se stesso, & bene ordinato, non vario, & confuso; &, come tale, sarà insieme più potente, più durabile, più quieto; & in somma più atto à nodrire sotto di se la pace, i buoni costumi, le discipline; & à render felice quella Prouincia, ò quella Città, che in tal guisa sarà gouernata. L'essempio, rispose il Suriano, che non è d'ogni parte simile, facilmente inganna, chi non sa con bell'arte accommodarlo à se stesso, come richiede la diuersità del suo soggetto; ilche auuerebbe all'huomo imitator della natura, se ciascuna opera di lei distinguer non sapesse: peroche altre cose sono nella sua semplicità perfettissime, come quelle, che d'ogni materia si trouano separate; & altre, ciò è le materiali, tanto più perfette, quanto più sono composte: così gli elementi semplicissimi sono imperfettissimi; & venendo alle cose miste, tanto ha meno ciascuna di perfettione, quanto ella di compositione hauer si vede; & il corpo humano, perche douea farsi ricetto di forma più perfetta, cioè dell'anima ragioneuole, ne fu perciò fatto di più eccellente mistura di tutti gli altri. Onde segue, che l'argomento molto diuersamente proceda, per la diuersità delle cose paragonate. Però vedete, che Aristotele biasimaua la communità della robba, & de' figliuoli introdotta da Platone nella sua Republica; come cosa, che riducendola troppo all'vnità, venisse à renderla imperfetta, non à darle maggior perfettione; mentre in cotal modo si veniua à farla, più à casa priuata, ouer ad huomo particolare, che à vera Città somigliante. Dunque in tanto dobbiamo imitar la natura: in quanto che veggendo nell'opere di lei le cose più imperfette esser fatte per seruire alle più perfette; noi altresì, tale ordine seguendo, li men degni sottoponiamo all'imperio di quelli, che gli altri auanzano di virtù; quali

Benche non possi l'huomo agguagliar la natura non deue però lasciar di seguirla.

Ammaestramẽto per fare elettione di vn Re buono.

In tutte le cose la perfettione si riduce all'vnità.

L'essempio che non è d'ogni parte simile, può facilmente ingannare chi se ne serue.

in ogni moltitudine d'huomini liberi, atti à formare vna Città, nè sogliono riuscire sempre alcuni: & come dell'altre arti, & discipline, così similmente adiuiene di questa ciuile virtù; che nè ad vn solo ristrignendosi, nè à tutti communicandosi, tra pochi virtuosi si ritroua, ne' quali ella n'acquista la sua maggior perfettione: di che ci presta chiaro argomento il vedere, che ninno così eccellente Prencipe n'habbiano dato tante età, da cui si potesse prendere l'essempio d'vn perfetto Rè. Onde Senofonte, volendo ciò fare nella persona di Ciro, che pur viene tra migliori annouerato, conuenne nelle più cose dipartirsi dalla verità. Però i più saui legislatori più volentieri si diedero ad accommodar le sue leggi à gouerno di Republica, che di Regno; come fece Minos, Licurgo, Solone, & altri più famosi: & alcuni Filosofi parimente, che hanno cercato di ordinare nella Città vn stato più desiderabile, mirando à quella maggiore perfettione, di cui potesse alcuna ritrouarsi capace; elessero più tosto la forma della Republica, che del Regno; come fece Platone, & auanti di lui Falea Cartaginese, Hippodamo Milesio, & diuersi altri. Aristotele poi, non volendo ristrignersi più all'vna, che all'altra maniera di gouerno, ridusse questa dottrina ciuile sotto à certi più generali principij; à dimostrarne, quale forma di gouerno à ciascun popolo, secondo le sue diuerse qualità, meglio accommodar si potesse: nulladimeno; ch'egli più à formare vna buona Republica, che vn buon Regno, volesse applicare i suoi precetti; ci può tra l'altre cose essere d'assai manifesto indicio il vedere, che, hauendo sottilmente essaminate le cose pertinenti à stato di Republica introdotte da diuersi Filosofi, & legislatori, di niun stato regio si curasse di far mentione; & pur ne' suoi tempi non erano men famosi per gli ordini ciuili, & militari, & per la grandezza dell'imperio, li Regni de' Persi, ò de' Macedoni, che si fussero le Republiche de gli Spartani, ouer de' Carthaginesi; le leggi, & i costumi de' quali egli va così lungamente ne' suoi trattati ciuili considerando, per traggerne ciò, ch'era in loro di ben ordinato per lo buono, & felice reggimento della Città. Quiui il Suriano, trapponendo breue spatio alle sue parole, & veggendo tutti tacersi: Volete voi Signori conoscere, seguitò, che la Republica d'ottimati sia più perfetta, che'l Regno? Consideriamo queste due maniere di gouerni; ouero per rispetto à quelli, che vbbidiscono, ò pur à quelli, vbidiscono, ò pur à quelli, che comandano; che d'ogni parte vedremo riuscir vera tale conclusione. Certa cosa è, che la prudenza ciuile, virtù cotanto necessaria in coloro, che sono preposti al gouerno delle Città; non può in vn solo huomo ritrouarsi perfetta, hauendo di tante isperienze bisogno: ma quella perfettione, che ad vn solo si nega, à i più viene spesso conceduta; peroche, come diceua quel sauio, tutti sanno tutte le cose, ma niun solo sa tutto. Et se veggiamo, che di pittura, di musica, & communemente di ciascuna cosa meglio sanno giudicar molti, che vn solo; peroche al difetto dell'vno può l'altro supplire: perche il medesimo auuenir non deue nella disciplina ciui-

Senofonte volendo mostrare vna vera perfettione nel Re Ciro fu costretto di simular la verità.

Minos, Licurgo, Solone instituirono le Republiche. Platone, Falea Cartaginese, Hippodamo, Milesio elessero la forma della Republica.

La perfettione del gouerno d'vno stato non può in vn solo huomo trouarsi perfetta per le molte esperiēze che vi sono necessarie.

Salomone. Tutti sanno tutte le cose niun solo sa tutto.

ciuile? anzi molto più; perche di questa è vfficio il comandare all'altre, & è di loro più perfetta, & più difficile. Adunque si può dire, che in quel modo, che le feste, & gli spettacoli publici, che sono fatti à spese di più persone; riescono più splendidi, & più magnifici, che quelli, che fa vn solo, quantunque ricco cittadino; così quel giudicio, nelquale concorre vna moltitudine, oue ciascuno alcuna cosa reca del suo, suole esser migliore, & più certo, che quello d'vn solo, anchorche di sauio huomo. Però la moltitudine virtuosa sempre è più perfetta, più saggia, più prudente, & quando vna tale viene preposta al gouerno, se ne veggono marauigliosi effetti: ilche volsero significare gli antichi con le fauole d'Argo, & di Briareo; figurati huomini di molti occhi, & di molte mani: peroche in quella Republica, in cui formano vn ottimo gouerno molti huomini virtuosi insieme vniti; si può dire, che'l Prencipe habbia molti occhi, & molte mani; per vedere, & per operare molte cose per le bisogne di quel stato. Aggiungasi poi, che vn tale gouerno sara molto più sicuro, peroche il giudicio di molti, come è più prudente, così anchora è men soggetto alla corrottione, laquale più difficilmente entra in vna moltitudine d'huomini, quasi in vna gran fonte, che in vn solo, che è come vn picciolo vaso d'acqua. Et come il gouerno più sicuramente si raccomanda alla legge, quasi à cosa incorrottibile, che al volere de gli huomini, cui facilmente può mutare l'appetito, così per la stessa ragione all'osseruanza della legge, & à supplimento di quelle cose, ou'ella conuiene spesso mancare, meglio è, che siano molti preposti, che vn solo; senza che le leggi, & gli ordini particolari hanno, & più facile conuenienza con la Republica, che co'l Regno; ilquale, quanto è più perfetto, tanto è più sciolto d'ogni soggettione, & il tutto riduce alla libera volontà d'vn solo, che è la viua, & la vera legge di tal forma di gouerno. Ma per certo la troppa licenza suole per l'ordinario aprire la strada à quella inclinatione al male, che in ciascuno per certi corrotti principij di natura si ritroua. Onde ne' Prencipi grandi, & in quelli stessi, che in vita priuata erano per l'adietro honestamente vissuti; si sono nel prencipato scoperti estremi vitij: ilche, se pur occorre in alcuno tra i più, che sono proposti al gouerno, non può vgual danno partorire alla Città; essendo la loro auttorità temperata in modo, che l'vno è, quasi custode dell'altro, & libero dallo stesso affetto ageuolmente può gli altrui errori correggere. Ma, quando supponiamo anchora, che'l Prencipe sia buono, & voglia ben vsare la sua potenza: troppo eccellente, & quasi sopra humana virtù se gli richiede, à douere in tal guisa spogliarsi de' proprij affetti; che non procuri di lasciarne à' figliuoli il regno: ilquale conuiene finalmente peruenire in poter di tale; che nato di Re merita più tosto di seruire, che di comandare, mancando d'ogni virtù regia; come in molti tutto dì si vede. Ma la Republica; oue si elegge al gouerno ciascun ottimo, nè si stima la sola nobiltà scompagnata dalle virtù; può lungamente conseruarsi nella sua perfet-

Argo, & Briareo figurati huomini di molti occhi, & di molte mani.

Il giudicio di molti è meno soggetto alla corrottione, che quello d'vn solo.

Qualità necessarie ad vn buon Re.

tione: & però, cambiandosi i particolari Cittadini; ella si rimane sempre la medesima, & con la medesima forza, & virtù, gouernandola sempre i migliori. Hora dal canto de' sudditi si può dirne altrettanto: peroche à più nobile materia s'accommoda più degna forma: così della perfettione delle scienze ne presta argomento la perfettione del loro soggetto; & tra le diuerse maniere de' gouerni similmente quello imperio è migliore, che sopra i migliori s'essercita. Però, come è cosa più degna il dominare à gli huomini, che alle bestie; così è più eccellente quel dominio, che à persone più nobili, & più virtuose comanda: dallaqual ragione ne segue, che la Republica d'ottimati, che si conuiene à gli huomini ingenui, che sappiano à tempo, & à luogo, secondo la dispositione della legge, comandare, & vbidire, sia più perfetta, che'l Regno; ilquale, se deue esser giusto, & legitimo, non può hauer luogo altroue, che tra popoli barbari nati al seruire. La qual cosa, perche è conforme à certa dispositione naturale; però si vede, che le Prouincie dell'Asia, & l'altre similmente, che più hanno sentito delle barbarie, più facilmente hanno riceuuta la monarchia, & posto il collo sotto il giogo del gouerno regio: ma la Grecia, & l'Italia nel tempo à punto, che più in loro hanno fiorite le buone discipline, sono state sedie di molte chiare, & famose Republiche: dellequali si leggono tante, & tali operationi illustri nella pace, & nella guerra; che ciò può bastare à dimostrarci, quanto tale gouerno atto sia ad alleuare i Cittadini in ogni maniera di eccellente virtù. Quiui, respirando alquanto l'Ambasciatore: Hor io comprendo, soggiunse verso lui Monsignor Delfino, perche l'Imperator Carlo Quinto, vdendo molto essaltarsi il Regno di Francia, per hauere i sudditi in tal modo disposti verso quella corona, che in ciascuna cosa, senza far resistenza, le prestassero vna perpetua vbidienza; rispondesse, che per questo à punto stimaua quel Re minor Trencipe, poi ch'era Signor di serui, oue l'Imperatore era Signor di Signori: quasi notando, secondo il vostro sentimento, quello esser perfetto dominio; che sopra libere, & nobili persone, quali sono i Principi, & i popoli dell'Alemagna, viene essercitato. Bisogna aggiugnere, disse il Milledone, che essi vogliano spontaneamente vbidire; altrimenti ancho l'imperio del tiranno sarebbe da commendare, & nondimeno niuna cosa è di lui più detestabile; dà che forse ne nasce occasione di dubitare dintorno à quanto in fauore della Republica fin'hora si ha conchiuso: peroche, opponendosi il Regno alla tirannide, à cui è immediatamente contrario; così viene questo ad hauere rispetto di ottimo, come quella sappiamo, & confessiamo tutti esser pessima, & degna d'eterno biasimo. Quel dominio è tirannico, rispose il Suriano, che ingiustamente vsurpato d'altrui, si vsa con dispreggio delle leggi, & con danno & ruina de' sudditi; laquale non si fa punto minore, perche l'imperio sia più in potere di molti, che d'vn solo. Onde al popolo di Roma non riuscì men graue la tirannide d'Appio, & de

Carlo Quinto vdẽdo lodare la fedeltà, & vbidiẽza de Frãcesi verso il loro Prencipe, riputò quel Re minor Prencipe, perche fosse signor di serui, oue l'Imperator era Signor de Signori.

Niuna cosa è più detestabile del tirãno.

Qual'è la vera tirannide. La tirannide può non meno da molti, che da vn solo essere essercitata.

& de gli altri Decemuiri suoi compagni; che si fusse stata quella d'vna sola casa regia de' Tarquinij: & la Città di Athene, caduta sotto il giogo di trenta tiranni, prouò maggiori mali: che non haueà fatto, viuendo sotto la tirannide di Pisistrato, ò di qualche altro, che per lo adietro hauea solo dominato. Et veramente, come il gouerno, che è in mano di più persone virtuose, partorisce grandissimi beni à sudditi, & vguali, se non maggiori, à quelli, che può loro nascere dal buon reggimento d'vn solo, come parmi d'hauere dimostrato, così d'altrettanti mali può esser loro cagione la malitia de' molti signori: anzi tanto forse ella è più nociua, che quella d'vn solo; quanto che più facilmente può vno correggersi, che molti; & più facilmente anchora, & con minor incommodo de' sudditi s'adempiono le voglie d'vno, che di tanti. Oltra ciò si vede per molte isperienze, che'l dominio licentiosamente vsato d'alcuni huomini fattiosi, ouero da tutta la plebe, suole priuare la Città d'vn sommo bene, cioè della concordia ciuile; nodrendosi sempre in tali stati le seditioni, sin tanto, che vn solo fatto più potente prende la suprema auttorità, & la rimette in pace; frenando l'insolenza del popolo, & leuando le fattioni, & ciascuna altra occasione di noua riuolta; ond'egli possa dominar solo più sicuro. Seguiua anchora il Suriano tale suo ragionamento, quando l'Ambasciator Ponte guardandolo, e sorridendo alquanto; Voi, gli disse, con voler troppo lungamente difendere la nostra causa, le farete maggior danno, che beneficio; peroche, non auanzando tempo à gli auuersari di dire delle sue ragioni, se la sentenza, che ne darà il Signor Ambasciator Dandolo, verrà à nostro fauore, essi giusta cagione haueranno di appellarsene. Io sarò, disse il Dandolo, sincero giudice: &, per meglio liberarmi d'ogni sospetto, voglio, che tale differenza, non dal solo parer mio, ma insieme dall'opinione, & dalla auttorità del Cardinale Contarino mio cognato di felice memoria, terminata sia: di cui vi raccouterò breuemente vn ragionamento già da lui fatto in questa materia, alquale io mi trouai presente; & allhora, & sempre poi sono seco stato d'vna medesima opinione: onde confido, che la sentenza conforme di due giudici, debba por fine à questa lite, e terminare i nostri ragionamenti. Adunque, essendo il Cardinale l'vltima volta, ch'egli fu à Vinetia, visitato da certi gentilhuomini suoi amici; cadendo ciò à buon proposito, ne fu da loro pregato à douer isponere ciò, ch'egli sentisse dell'ottima forma di gouerno, per la felicità d'vna Città: Ond'egli in tal maniera, per quanto hora mi ricordo, parlò. La bontà, & perfettione d'ogni Republica; co'l qual nome altro significar non si intende che certo ordine della Città dintorno à supremi magistrati; si può massimamente conoscere, hauendo riguardo al fine, per cui furono ordinate le Città; cioè alla vita commoda, & virtuosa de' Cittadini: però quelli saranno gouerni buoni, che à cotal fine potranno condurre la Città; tra essi tanto ciascuno migliore, quanto per via più breue, & più facile, & più sicuramente, & più presso à tal segno la condurranno. Quando

Pisistrato tirannide di Athene

Discorso intorno al gouerno delle Republiche, secondo l'opinione del già Cardinal Contarino.

Principio del discorso del Cardinal Contarino.

Come si possono conoscere i buoni gouerni.

dunque auuerrà, che ad vn gouerno siano pposti; non tutti indifferentemente, non i più ricchi, i più nobili, ò i più potenti; ma coloro, che più di que' beni posseggono, che giouano à conseguire vn cotal fine, cioè di giustitia, di fortezza, & sopra tutto di prudenza ciuile: certa cosa è, che quella Republica in tal maniera ordinata si può dir ottima; ò sia ella in mano d'vn solo, ouero di più persone dotate di tali virtù. Onde ne segue, che lo stato Regio, & quello d'ottimati, ne vadino quasi del paro; dandosi in loro il primo luogo all'eccellente virtù: laquale è la dritta scorta, che mena i Cittadini placidamente co'l buon essempio, & con l'osseruanza delle buone leggi, quasi per dritto, & piano camino, alla desiata felicità. Ma dell'altre forme di gouerno, alcune cadono da questa perfettione; e tale si può stimar quella Republica, che è in mano di tutta vna moltitudine; nellaquale benche si vegga alcuna parte di virtù, non può però ella in ciascuno di tanto numero ritrouarsi in grado vguale di perfettione, come fa in pochi, ouero in vn solo: altre poi ne sono da quelle buone, non pur differenti, ma ad esse contrarie: lequali non hanno alcun ordine di vero gouerno ciuile, non mirando al bene della Città; onde non sono degne di questo nome di Republica, non essendo in esse alcuna cosa publica, ò commune al popolo: però in tale loro disordine male si può certo ordine ritrouare. Et per certo, come elle non son altro, che priuationi di quelle forme migliori; così non ponno altrimenti, saluo che per loro, esser da noi conosciute. Onde, come ottimo è quel gouerno, nelquale comanda vno, ò più huomini sopra gli altri molto eminenti di valore, & di bontà; & buono è quello, che è in potere d'vna moltitudine di persone libere, & ornate d'alcuna virtù, ò ciuile; ouer militare: così pessimo è lo stato della Città, in cui vno, ò più huomini molto ricchi, & potenti, vsando violenza à gli altri, s'vsurpano la supremo auttorità; & cattiuo parimente è quello, che è in mano della vil plebe, laquale fatta insolente, vuol dominare à gli huomini, & alle leggi. Da che si può comprendere; che la virtù, e'l vitio sono quelli, che ponendo dauanti fini diuersi, ò della propria, ouer della commune vtilità, distinguono i buoni dalli cattiui gouerni: & in questi stessi sono cagione d'alcuna differenza tra loro; si come più, ò meno l'vna, ò l'altro va eccedendo. Il numero veramente di coloro, che comandano, è più tosto, quasi certo accidente, che non può farne reale distintione. Onde, s'egli auuenisse, che in vna Città il numero de' ricchi fusse maggiore, che quello de' poueri; dispensandosi in essa gli honori, rispetto alla ricchezza, & alla nobiltà; tale Republica non sarebbe popolare, per esser in mano di molti: si come d'altro canto, dandosi tutti li magistrati à più vili, & più poueri; non si potrebbe dire stato di potenti, per esser gouernato da pochi. Hora, che la Città ordinare si debba più ad vn modo, che all'altro, col darne il gouerno in mano d'vn solo, di pochi, ò di molti; ciò non è semplicemente in potere d'alcun legislatore, peroche alla diuersità della natura, & de' costumi de' popoli si conuiene hauere riguardo; à' quali, quanto sarà il gouerno più accommodato, tanto sarà migliore; peroche sarà loro più vtile, & di più

La Republica in mano del popolo non può esser eccellente, come l'altre.

longa

longa vita: Sono dunque alcuni popoli per certa antica consuetudine disposti, & quasi nati ad vbidire ad vn solo, disceso da alcuna particolare prosapia d'huomini stimati generosi; come si vede auuenire di molti, che volentieri stanno soggetti à loro Prencipi naturali, & ogn'altro Imperio sarebbe loro molesto; & se tali Prencipi sono buoni; & hanno cura del ben commune, allhora il regno si può stimare vn di gouerni migliori: ma in altre Città, oue è vna moltitudine di persone libere, & ingenue; meglio conuiensi di darne l'imperio a quei Cittadini, che sono tra loro più eminenti di virtù, i quali saranno da tutti gli altri spontaneamente vbiditi. Sono poi altri popoli; i quali, facendo più palese professione di libertà, nè volendo sopportare la Signoria perpetua d'alcuno, essercitano tutti à vicenda il magistrato; si come il bisogno, & la legge richiede: nè tali sono capaci di quelle più perfette forme di gouerno, ma d'vn stato di Republica più commune; laquale, si come non si può sommamente lodare, così biasimar non si deue, sin tanto, che si appoggia alla legge, & la legge al giusto, & all'honesto: & questa così fatta Republica pare, che massimamente habbia luogo tra popoli bellicosi; si, perche questi più difficilmente si sottopongono all'altrui imperio; come anchora, perche di quella virtù, che più tra loro si stima, cioè del valor militare, ponno molti esser partecipi: e tali sono ne'nostri tempi le Republiche de gli Suizzeri, & alcuna di quelle di Germania. Queste tre maniere di gouerno sono tutte buone, & legitime; ma soggette à facile mutatione, passano ageuolmente ad altro stato contrario. Così veggiamo i Rè diuenire spesso tiranni, & esser scacciati del Regno d'alcuni Cittadini virtuosi; che, non potendo sopportar il giogo della seruitù, si fanno capi del popolo, & vi introducono vna Republica d'ottimati: liquali co'l tempo, facendosi similmente insolenti, & vsurpatori della libertà, accendono contra di se il popolo; ilquale tumultuando toglie loro di mano la publica auttorità, & da se stesso l'essercita, da principio modestamente; ma poscia con insolenza, & con seditioni, per lequali s'apre la strada alla potenza d'alcun Cittadino di ritornarla sotto al reggimento d'vn solo: dellequali mutationi ne ha prestato notabili essempi la Città di Roma; che in minor spatio di cinquecento anni dal regno di Tarquinio fin alla dettatura di Cesare, ha prouato tutti questi varij rauolgimenti, in lei nati dall'occasione, ch'io dissi. Questa facile mutatione è certa imperfettione à tutti gli stati commune. Oltra ciò in ciascheduno di loro particolarmente, come alcuna cosa di perfetto, così alcun'altra d'imperfetto si ritroua; ilche, quasi in tutte le nostre humane operationi, auuenir suole; peroche dal gouerno d'vn solo ne procedono molti beni; cioè à dire, che vn Prencipe, hauendo la somma, & perpetua auttorità, possa senza rispetto far osseruare à tutti le leggi; che tenga maggior dignità, onde sia più vbidito, & riuerito da sudditi, che con matura risolutione deliberi, & con prestezza, & facilità faccia essequire i suoi comandamenti, per le bisogne dello stato, & altre così fatte cose: ma per contrario è pericolo, che vn Prencipe, che è solo nell'imperio, non contento di comandare per la legge,

Republiche de'Suizzeri, & di Germania.

Come facilmente si mutino i gouerni.

Beni, che procedono dal gouerno d'vn solo.

legge, uoglia comandare alla legge stessa, & che'l troppo rispetto, & riuerenza, che gli portano tutti, ne'l faccia diuenir insolente, & vano estimatore di se medesimo; onde ne disprezzi i buoni consigli, & non curi la salute de' sudditi: così parimente auuiene, che le deliberationi, che da vn solo nascono, siano spesso precipitose, & i fatti temerarij; onde dell'errore, che vno commette, n'habbia à pagare la pena tutto il popolo: ma nella Republica de gli ottimati si stima il consiglio nato da molti saui, come più aueduto, & più sincero; estimasi parimente in essa il temperamento dell'auttorità dell'vn magistrato co'l potere dell'altro; & non men di questo; perche sia vn stato di mezo tra'l regno, & lo stato popolare; onde di quel bene, che ad amendue è conceduto, venga à farsi in certo modo partecipe. Ma queste cose talhora riescono diuersamente; perochè la varietà dell'opinioni, che suol nascere, oue molti consigliano, precipita spesso la deliberatione al peggio; & la potenza diuisa nodrisce le fattioni, & i romori della Città: & questo gouerno, essendo in mezo, è tanto più difficile da conseruarsi; & scorre tosto nell'altro, che gli è vicino. Nè la Republica di molti manca similmente di certi suoi propri beni, & de' suoi contrari: peroche questo stato pare molto sicuro, essendo in mano de' più; iquali per proprio beneficio desiderano, che tale si conserui: oltra ciò suole esser più libero dalle discordie ciuili: perche in esso tutti sono partecipi de gli honori publici, & più s'appressa à vera forma di Republica; perche sommamente vi si pregia, & si conserua la libertà. Nulladimeno per l'opposito si deue considerare, che l'auttorità publica in tanti diuisa, viene à farsi molto debole; & però non è atta à reprimere quei disordini, che nascer sogliono in ogni stato: onde, come prima è scosso, così conuiene tosto cadere. Nè è vero, che tutti si viuano in esso contenti; perciochè il dar cose vguali à persone disuguali è far loro ingiuria: onde i più nobili, i più ricchi, i più virtuosi si tengono offesi di vedersi pareggiare gli huomini più vili, & più popolari. Così anchora la troppa libertà non è sempre sicura: anzi le più volte trascorre alla dissoluta licenza, & guasta ogni buon ordine. Adunque, volendo ordinare vn stato, quanto più si può, perfetto, & che lungamente si conserui, è necessario l'vnire insieme queste diritte maniere di gouerno; si che l'vna vegna a correggere i diffetti dell'altra; & i beni di tutte insieme adunati siano maggiori, & risultino à maggior commodo, & quiete della Città. Hora, che vn tale gouerno misto meglio si conuenga alla Città, che niuno delli tre da gli altri diuiso, si può da ciò comprendere; che nell'istesso modo veggiamo reggersi ciascun'huomo particolare, & ciascuna famiglia; & la Città non è altro, che vna compagnia di molti huomini, & vna adunanza di molte case ordinata al ben viuere. Ma chi non scorge in noi tale mescolamento d'imperio? Se noi guardiamo al corpo, vn cuore nobilissimo tra gli altri membri tiene il principato: ma questo in tal modo essercita, che à gli altri anchora è dato alcun particolare vfficio; ad alcuni più degno, che di dentro, quasi nel più secreto consiglio, si adoprano nelle cose importanti; &

Della dignità, & ordine di varij gouerni.

Perfettione della Republica de gli ottimati.

Mali, che possono auuenire nel gouerno de gli ottimati.

Nella Republica di molti non mãcano propri beni, & suoi contrari.

Imperfettione del gouerno di molti.

La Republica mista e più perfetta, & eccellente, che qual si voglia sorte di gouerno.

Republica mista assomigliata all'armonia de' membri interiori del corpo humano.

ad

ad alcuni altri di fuori, che nelle più basse, ma non men necessarie, forniscono il loro carico; ma tutti mirano ad vn stesso fine, cioè alla salute del tutto. Tale maniera di gouerno osseruare si può anchora nell'anima: peroche vi è la ragione; laquale, quasi regina dell'altre potenze, siede nel capo, come in forte rocca; oue soprastà, & comanda all'altre; ma la parte sensitiua; laquale, accostandosi al consiglio di quella, se le fa compagna di molte operationi virtuose; nè però si lascia comandare con violenza, ma, come libera, segue il bene; ci rappresenta vn vero stato d'ottimati: l'vltima, & più bassa parte dell'anima, quasi minuto popolo, partecipe anch'ella di questa picciola Republica, si prende cura di proueder alli molti bisogni dell'huomo; per la cui perfettione, & felicità tutte insieme si fatieano. L'istesso nella casa auuenir si vede: oue l'imperio del padre sopra i figliuoli; & per l'auttorità, che tiene sopra di loro; & per la pietà, con laquale gli gouerna; è certa somiglianza d'vna regia amministratione: onde si può dire, che il padre di famiglia sia, quasi vn picciol Rè, nella sua casa; si come il Rè è, quasi vn gran padre di famiglia nella Città: in quanto poi l'huomo, non solo, ma co'l consiglio della donna, dispone di ciascuna cosa famigliare; l'vno, & l'altra per se particolare carico, ò dentro, ò fuori prendendosi, per beneficio della loro famiglia; si vede ben espressa vna maniera di gouerno di pochi buoni, ottimamente ordinato: ma li fratelli vguale in ogni parte, che nella casa nè serui sono, nè Signori, ma cambieuolmente s'adoprano nelle cure domestice, sono figura di vn stato più popolare. Onde si comprende, che tale temperamento di vari gouerni sia cosa molto legitima, & naturale; si come anchora meglio accommodar si può quasi à tutte le Città, nellequali sogliono esser huomini di varie qualità, à cui il buon legislatore deue hauere riguardo. Adunque conchiudo, che, come migliore è lo stato, che di tutti questi tre buoni è partecipe, che non è alcuno di loro per se stesso; così quello sia ottimo, & eccellentissimo, in cui sarà fatto tale mescolamento in maniera, che tutti in vguale misura comprendendo, ben non si discerna, quale di essi l'altro auanzi; anzi paia ogn'vno delli tre stati, & veramente non sia niuno, ma la perfettione di tutti in se ritegna. Così parlò, & così tacque il Cardinale, senza essere mai interrotto da niuno. Ma, poiche egli à se stesso impose silentio, vno de gli circostanti gli dimandò, se cotesta forma di gouerno hauesse vsata alcun stato: ò pur, se, per accostarsi à ciò, che è più perfetto, & desiderabile, tale si figurasse vna Republica, quale ella esser douerebbe; non quale sia stata, ò forse possa essere: peroche tutte le Città, & prouincie, con alcun particolare reggimento si veggano esser state gouernate, & gouernarsi tuttauia. Anzi, rispose à lui il Cardinale, in tutti que' stati, che meglio furono disposti, si scopre assai chiara vna tale mestione nel loro gouerno. Vera cosa è; che, come ne' corpi misti, tuttoche essi sieno di quattro elementi composti: nulladimeno pare sempre, che in alcuna parte vno gli altri superi, & quasi ne tenga il dominio, in modo, che la complessione di tut-

Bellissima cõparatione.

Vn padre di famiglia in casa sua, è come vn picciol Rè.

Cõchiusione del Cardinal Contarino.

Replica del Cardinal Contarino.

di tutto il corpo dalle qualità di lui ne prende il nome; così negli stati, che ordinati sono con le tre maniere de' governi; non si potendo così à punto l'vn con l'altro adequare, alcuno di loro ne tiene maggior parte, dalquale il tutto nominar si suole. Ma per certo, quanto meno tale eminenza vi si conosce, tanto quel gouerno riesce migliore, & di più lunga vita; & come troppo l'vno sopra l'altro cresce, tosto quella forma perfetta, che da tutte ne risultaua, conuiene corrompersi; perochè quello, chi si fa più potente, gli altri distruggendo, nella propria natura li conuerte. Così veggiamo ne' nostri corpi auuenire; che l'essere, & la forma loro, che da tutte le sue parti deriua, fin tanto mantener ponno, che si conserua certa conueniente proportione fra gli elementi: ma, come l'vno si fa molto superiore all'altro, così tosto essi si rimangono estinti; perochè la vita loro produceua l'vnione di tutti gli elementi. In molti stati si può parimente osseruare: che, mentre hanno saputo in vn tale temperamento mantenersi, sostenendogli la virtù di cotesta vnione, non sono caduti in alcun disordine, che habbia loro tolta la libertà, vera vita della Città; come si vidde in Roma, & in Athene, chiarissime Republiche: nelle quali allhora massimamente fiorì la loro gloria nelle cose ciuili, & militari, che più s'accostò il loro gouerno à questa perfettissima forma di Republica mista; & che li Consoli Romani, & gli Archonti Atheniesi tennero la loro, quasi regia maestà: & il Senato in Roma, & il consiglio di Areopago in Athene, quasi vero stato d'ottimati, fu tenuto in molta stima, & veneratione: & che'l popolo parimente hebbe li suoi magistrati, & tale parte della publica auttorità, quale in stato popolare ben regolato era conueniente. Ma, poi che nella Romana Republica per l'ambitione de' Gracchi, & d'altri seditiosi Cittadini, s'accrebbe immoderatamente la potenza del popolo: distrutto quel primo temperamento, per cui ciascuna parte della Città era tenuta nel proprio vfficio, & vbidiente al tutto; ella tosto trascorse ad vna dissoluta licenza popolare, & da questa alla tirannide, perduta à fatto ogni sua dignità, & ogni forma di buon gouerno ciuile. Ilche auuenne similmente in Athene, quando da Aristide, & da Pericle, troppo amatori della libertà, ò forse desiderosi di conseruarsi grandi co'l fauore popolare, fu molto ampliata al popolo l'auttorità: percioche, non sapendo egli bene vsarla, fece cadere la Republica sotto'l dominio di alcuni pochi più potenti Cittadini; sì che, rimanendo poi sempre in lei alcuni semi di questa corrottione, non potè trarre il giogo dalla seruitù, in modo, che sapesse, saluo che à breue tempo, libera conseruarsi. D'altro canto vedesi la Republica di Sparta, vero essempio di perfetto gouerno, hauere per più lungo tempo potuto conseruare la libertà, & l'imperio, & esser stata sempre sicura d'ogni seditione ciuile, per virtù de' suoi buoni ordini; i quali con eccellente temperamento à tutti gli stati furono marauigliosamente disposti; sì che vna parte non potè l'altra di niente auanzare; & li Cittadini di tale Republica, trouando serrate le strade all'immoderata potenza, non hebbero, come quegli altri, la mira alla grandezza propria; ma solo à quella della loro patria, & al ben commune. Onde Teopompo Rè Lacedemonico, stimando l'auttorità

Della forma delle Republiche di Roma, & di Athene: & qual fù la cagione della grandezza, & della ruina loro.

Consoli Romani, & Archonti Atheniesi di eguale auttorità nelle loro Republiche.

I Gracchi furono cagione della ruina della Republica Romana.

Aristide, & Pericle, furono cagione della ruina d'Athene.

La Republica di Sparta, vero essempio di perfetto gouerno.

Teopompo Re Lacedemonico vuol scemar l'auttorità regia, parendole troppo grande.

rità regia alquanto eccedere la proportione di quel gouerno, volle scemarnela; & così, facendo il regno più debole, fece tutta la Republica più forte, & più durabile: & per certo si vidde in Sparta, quasi perfetta vna tale forma di gouerno, quale io vi ho descritta; ilche da molti suoi ordini si può chiaramente comprendere: liquali furono di tanta forza, & virtù; che sin tanto, che in lei si osseruarono, non puotè mai accommodarsi à seruire alla potenza de' Romani. Haueuano i Rè di Sparta tra gli esserciti nelle cose della militia sopremo imperio; ma dentro della Città nelle cose ciuili molto limitato dalla legge, & dall'auttorità del Senato, & de gli Efori: de' quali due magistrati l'vno era proprio alle persone nobili, & virtuose; l'altro commune al popolo. Onde tutte le parti della Città veniuano da esser del gouerno partecipi, in quel modo, che più conueniua à ciascuna: però ne viueano i Cittadini sodisfatti, & contenti, si che ogn'altra cosa posponeuano alla libertà, & alla conseruatione della loro Patria. A questa è la nostra Republica molto simile, conciosiacosache vi si vegga chiaramente espressa vna certa sembianza di tutti i gouerni migliori. Rappresenta il Doge la regia maestà; come quello, la cui dignità è perpetua, & in somma veneratione presso à tutti gli ordini de' Cittadini; però in nome di lui sono publicate tutte le più importanti deliberationi, scritte, & riceuute le lettere publiche, come di capo, che tutta la Republica rappresenti. Ma il Senato, il consiglio de' Dieci, il Collegio, che altro sono, che veri, & propri magistrati della Republica de gli ottimati? Et d'altra parte l'auttorità riserbata al consiglio maggiore, oue conuengono tutti i Cittadini, di creare i magistrati, & di stabilire le leggi, che appartengono alla forma del gouerno; non è ella cosa, che ha conuenienza con lo stato popolare? Tale mistione dimostrano parimente molti suoi particolari instituti, che mirano à queste diuerse parti, de' quali è formata la Republica; come à dire: che nella creatione de' magistrati sia mescolata con l'elettione la sorte; questa ritiene del popolare, quella fauorisce à pochi virtuosi: che i carichi publici, altri sieno d'honore solamente, altri habbiano seco congiunta l'vtilità: & altre cose somiglianti, che con rispetto alquanto diuerso, ma non contrario, sono à tale gouerno misto ottimamente accommodate: onde con grandissimo magistero si vede in lei tale temperamento di quelle parti, onde ella è formata; che ciascuna ritiene il suo luogo propio, senza vsurparne l'altri. Però in virtù di questi ordini ha potuto con raro essempio per tante età conseruarsi sempre la medesima, & libera d'ogni trauaglio di seditione ciuile. Ma certo à me pare, quand'io vi guardo, che da tale maniera di reggimento non siano molto diuersi i gouerni, che hoggidì vsano le Prouincie della Christianità; se non in quanto la mistione non appare in loro così perfetta: onde tali imperi, anzi regni, che Republiche sono nominati; perotche quella parte, che riguarda al dominio d'vn solo, alquanto soprastà, & signoreggia all'altre. Nondimeno i Regni di Francia, di Spagna, & molto meno quelli di Polonia;

In Sparta nel le cose ciuili haueuano molta auttorità il Senato, e gli Efori.

Qual forma di gouerno tenghi la Republica Venetiana.

Che rappresenta il Doge di Venetia.

Che cosa sia il Senato, & il Consiglio de' Dieci, & il Collegio in Venetia.

Maniera di eleggere i magistrati in Venetia.

lonia, ò d'Inghilterra non sono semplici, & veri gouerni regij: peroche non si può dire, che il tutto dipenda dalla libera volontà d'vn solo; essendo ciascuna di queste prouincie ordinata con certe leggi, di cui giurano i Rè loro l'osseruanza, quando ne prendono il gouerno. Onde Francesco Primo Rè di Francia, diceua con giusta ragione hauere mancato à Carlo Quinto nella restitutione della Borgogna promessagli, mentre era suo prigione; peroche non doueua l'Imperatore costringerlo à prometter cosa, di cui non fusse in libertà di lui il disporne, senza il consentimento de gli stati generali del suo reame. Così veggonsi in tutti questi regni diuersi consigli à diuerse parti della prouincia, & à diuerse cose particolarmente assegnati: il parere, & opera de' quali sogliono quei Prencipi vsare nel deliberare, & essequire le cose più importanti. Oltra ciò gode la nobiltà, & i popoli anchora di molti priuilegi; & in diuerse cose, per le bisogne del Regno, ne tengono non picciola auttorità: & quando li Signori preposti à tali gouerni, dipartendosi da questa limitata loro potenza, vogliono vsare la libera, & assoluta, sono anzi tiranni, che legitimi Rè. Ma più, che in altro stato, si può scorgere tale temperamento in quello della Germania: laquale, hauendo diuisa l'auttorità publica nell'Imperatore, & in diuersi Prencipi, & Republiche; che tutti insieme si vniscono nelle loro diete, per terminare di commun consentimento le cose più graui, pertinenti alla salute di tutta la prouincia; viene à comprendere con quest'ordine le tre maniere di gouerno, ch'io dissi, d'vn solo, di pochi, & di molti: ilqual reggimento, se fusse alquanto meglio regolato; cioè, che à Prencipi, & alle Città libere alquanto si scemasse di auttorità, & quella accresciuta fusse all'Imperio, come à quello, che è capo dell'altre parti; crederei, che da quella prouincia nobilissima, & abondantissima d'huomini, d'armi, & di ricchezze, & in molte parti già ben ordinata, si potessero aspettare contra la potenza de' Turchi proue marauigliose; lequali hora questo solo disordine è basteuole d'interrompere, come da molte isperienze si è potuto conoscere. Quiui, sopragiungendo altri gentilhuomini à visita del Cardinale, fù interrotto il suo ragionamento, & ad altro proposito si passò: ma ciò, ch'io allhora ne vdì, & che già vi ho riferito, che è quanto per la stessa mia opinione dir vi potrei; basterà, credo, à decidere la lite, di cui fui eletto giudice: & della mia sentenza tanto più douerà rimanersi contenta ogni parte, quanto che per essa può ciascuna quasi vgualmente appropriarsi la vittoria. Quiui l'Ambasciator Suriano: Non era bisogno, rispose, che voi interponeste l'altrui auttorità con persone, che tanto stimano la vostra propria; laquale potrebbe seruirne per ragione, quando la ragione l'istesso non ci dimostrasse. Allhora il Foglietta; Io mi stò, disse, volentieri cheto; perche parmi l'hauer vinto, senza por mano all'armi: poiche veggo essersi conchiuso il Regno, come parte principale, & più nobile, richiedersi à dar perfettione all'ottimo gouerno. Ma, come di ciò ne resto molto sodisfatto, così vorrei vedere d'ogni parte formata l'imagine di

Diuersi consigli ne'Regni.

Molti priuilegi de' nobili ne'regni.

Discorsi per gli ordini di Germania intorno all'auttorità Imperiale.

Consideratione intorno alla grandezza Imperiale in Germania.

ne di questa eccellentissima Republica; peroche l'Imperio, onde si gouerna la Città, è, quasi l'anima di lei: laquale, se ben essercitar deue le sue operationi; fa mestiero, che troui il corpo, e tutte le membra di lui ben disposte. Onde non basta conoscere, quale esser debba la dispositione dello stato intorno à quelli, che hanno in mano la publica auttorità: ma si conuiene appresso, hauendo al rimanente del popolo riguardo, vedere, con quali leggi, & costumi particolari debba ordinarsi la Città; in modo, che tutte le cose siano in lei ad vn tale buon gouerno ben accommodate, & disposte. Voi mi proponete materia, rispose l'Ambasciator Dandolo, che più d'vn giorno ci terrebbe occupati, non che possa in breue ragionamento ristrignersi; peroche infinite cose trattar se ne potrebbono: cioè à dire; come diuider si debba la Città; & qual parte in lei conceder si conuenga à quelli, che maneggiano lo stato, ò che amministrano la giustitia; & quale altra à coloro, che essercitano la militia; & parimente, quali arti, & mercatantie, & in qual modo introdurre si debbano nella Città: percioche i mercanti, & gli artefici, anchor che propriamente non sieno parti principali della Republica, sono nondimeno alla Città necessarij; perche sono membri di questo corpo, & aiutano à fornire il tutto: onde ciascuna di queste parti ha bisogno di particolar institutione, non essendo vna stessa, ma diuersa la loro virtù, & essercitio.

Cō quali leggi si debba ordinare vna Città.

Consideratione intorno alle leggi, & à i costumi d'vna bene ordinata Città.

I mercanti, & gli artegiani non sono parti principali della Città.

Hora dunque, lasciando queste più minute considerationi, & solo à certi più vniuersali auedimenti tenendomi; dico, che ogni buon gouerno hauer deue leggi, & vsanze massimamente accommodate à quella forma, allaquale esso più s'appressa, ò sia stato d'vn solo, ò di pochi, ò di molti; che altrimenti, essendo in se medesimo discordante, non potrebbe mancare di seditioni ciuili, nè lungamente conseruarsi: come auuenir si vidde nella Republica di Roma; nellaquale l'auttorità de' Consoli era troppo grande in Republica, oue douesse hauer parte il popolo; & quella de' Tribuni parimente maggiore, che non si conueniua in Città ordinata, non al solo commodo del popolo, ma à quello anchora de' più nobili, & più generosi Cittadini: onde, non potendo tali estremi bene insieme vnirsi, ne la tennero sempre diuisa, & ne partorirono grandissimi disordini, da' quali fù finalmente condotta all'vltima ruina. Dico appresso, che non basta, che la Republica sia con buone leggi formata; ma in tutti i modi possibili proueder si deue all'osseruanza loro; & di quelle massimamente, che mutare, ò alterare ponno il gouerno: lequali, come cosa sacrosanta, haueranno da honorare tutti i Cittadini, non osando di por loro mano, ma lasciandole intatte, & inuiolabili; peroche le leggi nuoue, anchorche in qualche parte fussero migliori, mancano di quel rispetto, & di quella forza, che l'antichità, & la consuetudine sogliono apportare à tutte le cose: & così à poco à poco, debilitandosi i più veri fondamenti del gouerno, conuiene facilmente cadere, vrtato dall'ambitione de' pochi potenti, ò dalla licenza del popolo; ilquale, perduta vna volta la riuerenza verso le leggi, suole spesso insurgere contra

Non basta, che la Republica sia stabilita cō buone leggi, ma è di bisogno, che siano osseruate.

Osseruatione delle leggi antiche rigorosa.

di

di loro con nuoue, & peruerse vsanze: come auuenne in Roma; che hauendosi prima, con molto dannoso essempio, introdotto di prolongare per legge il Magistrato; poco appresso, scancellata del tutto la legge, si venne alla forza: onde Mario fauorito dal popolo ottenne, che à lui fusse data la Prouincia, & il maneggio della guerra contro Mitridate, che per gli ordini della città doueua esser del Console Silla. Oltra ciò è necessario insieme con le buone leggi instituire nella città diuerse consuetudini, per lequali tale venga à formarsi la vita de' Cittadini, quale sarà conueniente; per accommodarla allo stato della Città, & render loro più pronti all'vbidienza delle leggi. Così in Roma, & in Sparta, lequali erano ordinate alla guerra, furono introdotti diuersi essercitij d'arme, & di forze di corpo; ne' quali i giouani essercitandosi, ne veniuano à farsi i corpi loro più robusti, & più forti, & gli animi più disposti à tutte l'opere militari. Fu similmente costume di celebrare diuersi giuochi con grande pompa, & solennità, come di caccie d'animali, di abbattimenti d'huomini, di correr di caualli; perche tali spettacoli; oltra, che haueuano certa forza di suegliare vn nobile ardire nell'animo de' Cittadini, & accenderne vn desiderio di gloria; erano anchora molto accommodati à quei stati di Republica, pascendosi il popolo di tali trattenimenti: ilquale però dal diletto, che ne prende, viene ad esser fatto più amico di quel stato; accioche insieme con esso possano queste consuetudini conseruarsi. Per la stessa cagione furono anchora ordinati quei conuiti publichi, cotanto famosi presso à gli antichi; come cosa popolare, che conseruasse certa vgualità, & amicitia tra Cittadini. Ma che dirò di queste cose di minor stima? Non volsero alcuni popoli, come i Persi, & i Lacedemoni; che le virtù ciuili, la temperanza, la giustitia, & l'altre s'imparassero publicamente da' Cittadini; non altrimenti, che si facciano l'arti, & le dottrine? Et per certo la consuetudine è madre di nostri costumi: onde Agesilao Rè di Sparta puotè meglio stabilire le sue leggi, fermandole con vna buona vsanza nell'animo de' Cittadini; che molti altri non haueuano fatto, lasciandole loro scritte nelle carte. In somma io credo, che grandemente importi alla felicità della Città, l'hauer cura; che gl'ingegni de' giouani, da' quali la Republica ha da ricoglierne i suoi frutti, sieno da principio ben coltiuati: seminando in essi, non l'ambitione, non l'auaritia, & altre tali vanità; ma l'amor verso la patria, il desiderio del vero honore, la riuerenza verso le leggi, la religione: le quali virtù, accioche non si rimangano, come spesso auuiene, secche, & estinte, quando cominciano à fiorire; deue il buon legislatore con ogni studio cercare di leuar l'otio dalla Città, quasi radice, onde l'ortiche, & gli spini de' tanti vitij ne vanno ogn'hora negli animi humani germogliando. Et per isperienza si vede, che niuna cosa altrettanto è contraria alla quiete della Città, quanto la quiete stessa, che ci priua de gli essercitij virtuosi; conciosiacosache le persone otiose così perturbano la tranquillità della Republica, come fanno gli huomini pituitosi la sanità del corpo. Però presso à gli Egitij fu proueduto per legge, che ciascuno hauesse à render conto di sua vita al publico magistrato. & Dracone all'otioso, come al scelerato, imponer volse pena capitale. Ma, sopra ogn'altra cosa, vorrei, che in questa eccellente Re-

pu-

Il prolõgare i magistrati fù cagione della ruina di Roma.

Mario fauorito dal popolo contro le leggi.

Silla Cõsole.

Le buone leggi deuono essere accõpagnate da buoni costumi.

Alcuni essercitii del corpo introdotti in Roma, & in Sparta.

Conuiti publici famosi, & ordinarii appresso gli antichi.

I Persi, & i Lacedemonii volsero, che i cittadini imparassero le virtù morali.

La consuetudine è madre de' nostri costumi.

Agesilao Rè di Sparta prudẽtissimo nel stabilir leggi.

È molto necessario, che gl'ingegni de' giouani ordinati per la Republica, siano da principio ben coltiuati.

Niuna cosa tanto contrasta alla quiete della città, quãto la quiete stessa.

In Egitto ciascuno rẽdeua conto di sua vita al publico magistrato.

publica fussero ottimamente ordinate le pene, & i premij; senza lequali cose tutte l'altre leggi, & gli altri ordini, ò saranno indarno, ò certo non haueranno virtù di produrre molto grandi effetti: onde meritamente furono questi chiamati i Dei d'ogni buon gouerno. La parte de' premij fu in Roma merauigliosamente bene intesa; come tanti testimoni d'honore fatto alla virtù, di Statue, di Corone, d'Archi, di Trofei, ci dichiarano assai manifestamente: onde i loro Cittadini in ogni operatione virtuosa si viddero fare stupende proue. Ma forse non basta l'ordinare i premi, per allettarne i buoni; che spesso sono le pene necessarie, per rimouer i cattiui dalli loro rei proponimenti. Però nella Republica di Sparta, non solo furono ordinati molti premi al ben oprare, ma seuerissime pene ad ogni fallo: & ciò ne nacque, come io credo, da qualche varietà, che era ne' loro gouerni: onde alla Republica di Roma; come à quella, che riteneua assai più del popolare; si conueniua anchora certa maniera di reggimento più placido, & più mansueto. Restami à dirui, che la Città deue essere ad ogni tempo di guerra, & di pace in tal guisa ordinata; che vgualmente sicura dal pericolo de' nemici esterni, & delle ciuili discordie, possa lungamente conseruarsi la libertà, & godere de' soauissimi frutti della pace; laquale è quel vero fine, à cui tutti gli ordini, & l'opere militari deuono essere indrizzate. Però quel Prencipe, & quella Republica, che ha volti tutti gli suoi studi, & pensieri alla guerra; facendo di vna nascerne vn'altra, per allargare i confini all'imperio; è molto lunge da quel dritto camino, che può condurla alla felicità: laquale, non nel dominare à molti popoli è riposta: ma nel reggere con giustitia, & conseruare in pace, & tranquillità i sudditi. Ilche non hanno ben saputo negare, nè ancho gli huomini più ambitiosi, gli cui immensi desiderij pareua; che à pena adempir potesse l'imperio di tutto il mondo. Veggasi quel Pirro Rè di Albania, pieno di fasto, come dopo tanti vani suoi disegni di vincer i Romani, soggiogare l'Italia, passare in Sicilia, & quindi in Africa, & debellare i Carthaginesi; finalmente qual'altro premio seppe egli proporsi di cotali fatiche, & pericoli, che la quiete, & vn dolce riposo? Dunque il Sauio legislatore deue prouedere fin da principio, che la Città sia con tale artificio ordinata nell'arme; che se ne partorisca la propria sicurtà, non l'insolenza; & che la quiete se la faccia più sicura, non trauagliata la pace: ilqual diuino mistero, credo, che volessero significare gli antichi, figurando armata Pallade Dea delle scienze, che si nutriscono nella quiete. Questi tali ordini ch'io per la breuità del tempo vi ho più tosto segnati, che ritratti perfettamente, sono tutti buoni, & ben accommodati al felice reggimento della Città; ma, se essi deuono recarle vera perfettione, fa mestiero, che in lei sopra ogni altra cosa si vegga ottimamente instituito il culto diuino: sì che; come i Cittadini priuati hanno ad vbidire à magistrati, i magistrati alle leggi; così tutti insieme con molto maggior rispetto, & riuerenza seruino alla religione, senza cui ogni altra buona conditione sarebbe nulla; & la Città non pur felice, ma nè ancho vera Città dir si potrebbe, si come l'huomo allontanandosi da Dio, và della sua vera forma perdendo. Ma se i gentili anchora, à quali fù scarso il lume

per

Dracone impose pena all'otioso.

Furono i Romani diligenti nel premiare le persone meriteuoli.

Sparta sollecita nel premiare, & nel punire.

Ogni ordine ciuile, & in tẽpo di pace, & in tẽpo di guerra deue hauer per fine la pace.

Non è la felicità riposta nel dominare à molti, ma nel gouernare i sudditi con giustitia conseruandoli in pace.

Pirro Rè di Albania dopò molte imprese si elesse vn dolce riposo.

Pallade armata Dea delle scienze.

Il culto diuino è sopra ogni altra cosa necessario alla felicità delle Città.

per conoscere tale verità, volsero, che i loro gouerni ciuili fussero stabiliti sopra questa ferma base della religione; onde la virtù di Numa Pompilio fu celebrata, come di nuouo fondatore della Città di Roma per hauerla ordinata nella religione, & pareggiata à quella di Romulo suo primo auttore: che cosa deuono fare i Prencipi Christiani, certi di regnare sopra la terra per dispositione, & per dono di quel sommo Rè celeste, senza cui indarno vigilano à custodire i loro stati? & per certo conuiensi loro di volger ogni studio, & industria, che i suoi popoli siano ammaestrati nella vera fede; che in ogni parte della Città, & in ogni attione de' Cittadini si veda risplendere il zelo della religione. Non permettendo in modo alcuno due religioni, poscia che vna sarebbe necessariamente contra Dio, à cui saranno tenuti render conto, tardino quanto vogliono. Però deue la Città abondare di tempi, & di sacerdoti; le cerimonie sacre trattarsi piamente, & magnificamente; le feste celebrarsi con diuotione, & con solennità: si che le cose esteriori vadano eccitando l'affetto interno, & siano testimoni di quello: & la pietà del Prencipe, quasi chiara luce, d'altra parte risplendendo, suegli ne' petti di ciascuno l'amore della vera bontà, ilqual solo può formare quella perfetta virtù ciuile, che indarno co'l timore delle leggi si cerca d'introdurre al Mondo. Se la Città sarà in cotal guisa ordinata, i popoli di loro volontà presteranno vbidienza à loro Prencipi; & i Prencipi con sapienza, & con fine di vera carità reggeranno i sudditi; perche sopra di loro scenderà vn raggio della diuina giustitia: che li farà non pur honorare, come eccellenti huomini; ma quasi adorare, come semidei; & la Città tutta sarà abondante, non pur di ricchezze, & di commodi della vita, ma insieme di pace, & di concordia, & di tutti quei beni, che Iddio promette à suoi più cari. Onde vna tale Città sarà vera sede, & degna patria, in cui habbia à menar sua vita l'huomo ciuile, dotato di quelle tante eccellenze, con lequali l'hanno questi Signori formato. A pena haueua queste parole l'Ambasciator Dandolo fornite: quando l'Ambasciator Ponte, guardando fuori d'vna finestra, presso allaquale si sedeua; Queste ombre, disse, che così grandi scendono da gli alberi vicini, ci dimostrano, che'l Sole già sia molto presso all'Occaso: di che marauigliandosi tutti, come quelli, che portati dalla dolcezza del ragionamento, niente s'erano accorti del fuggir del Sole: Poi che, disse il Patriarca Grimano, sì picciol parte del giorno ci auanza; ben fatto è, che noi diamo spatio al Signor Ambasciator Suriano, ilquale deue partirsi domattina per tempo, di poter attendere à qualche suo negotio, ò commodità: ilche lodarono tutti. Onde leuatisi tosto, & preso con breui parole commiato, lasciando gli tre Ambasciatori insieme, gli altri si dipartirono.

Deue la Città abõdar di Chiese, & di Sacerdoti.

Le feste si celebrino solenni.

La pietà del Prencipe, sue gli ne' cori de' Cittadini suoi l'amore della vera bontà.

E cosa vana à vn Prencipe sperare di sforzare i sudditi ad esser buoni, quando egli stesso non sia buono.

Si parte la compagnia ciascuno andando à casa sua.

IL FINE.